

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI

LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

SCUOLA DI DOTTORATO DI SCIENZE UMANISTICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN

LINGUE, LETTERATURE E CULTURE STRANIERE MODERNE

29° CICLO ANNO (1° anno d'iscrizione: 2014)

LO *SFERAMUNDI* DI MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO

Edizione e studio de *La prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula*

(Venezia, Tramezzino, 1558)

S.S.D. L-LIN/05 LETTERATURA SPAGNOLA

Coordinatore: Prof. Stefan Rabanus

Tutor: Prof. Stefano Neri

Dottoranda: Benedetta Orsini Federici

INDICE

PRESENTAZIONE	4
1. INTRODUZIONE	8
1.2 <i>Libros de caballerías</i>	8
1.2 Traduzioni e continuazioni italiane	17
1.3 Mambrino Roseo da Fabriano	22
1.3.1 Roseo frequentò lo <i>Studium Perusinum</i> ?	27
1.3.2 Un documento inedito in Umbria	32
2. LE STRUTTURE DELLA SERIALITÀ NEL LIBRO 13/1	38
2.1 Il ciclo italiano dell' <i>Amadís de Gaula</i>	40
2.2 Il <i>Silves de la Selva</i> di Pedro de Luján e la sua traduzione italiana	43
2.3 La voce narrante nei romanzi cavallereschi spagnoli: i <i>topoi</i> del manoscritto ritrovato, del falso cronista, del falso traduttore e il motivo ecdotico	53
2.4 La voce narrante nello <i>Sferamundi</i> : i <i>topoi</i> del manoscritto ritrovato, del falso cronista, del falso traduttore e il motivo ecdotico (con uno sguardo all'intero ciclo)	61
2.4.1 Traduzioni	62
2.4.2 Aggiunte	66
2.4.3 Continuazioni	72
2.5 Le strutture della serialità	75
2.5.1 La tessitura dell'intreccio a partire dai fili narrativi sospesi nel libro 12 (e nei libri precedenti)	75
2.5.2 Le strategie	89
2.5.2.1 Meccanismi di analessi e prolessi	89
2.5.2.2 Le ricapitolazioni	101
2.5.2.3 Le formule di transizione	108
2.6 Imitazione, geminazione e rinnovamento di alcuni topici letterari	115
2.6.1 Il <i>don contraignant</i>	116
2.6.2 Le profezie	121

2.6.3 Il <i>trickster</i> Gabbadeo delle Truffe, il Brigante Delle Fiandre	134
2.6.4 La nave incantata	144
3. EDIZIONE DEL TESTO	154
3.1 Progetto Mambrino e <i>Digital Humanities</i>	155
3.2 Fase di trascrizione: strumenti e punteggiatura	158
3.3 Descrizione dell' esemplare	163
3.4 Tavole ed epigrafi a confronto	165
3.5 Nota di edizione	166
3.6 Trascrizione del libro 13/1	169
CONCLUSIONI	732
APPENDICE	737
TABELLA 1 – <i>Libros de caballerías</i> in Spagna	738
TABELLA 2 – <i>Libros de caballerías</i> in spagnolo stampati in Italia	744
TABELLA 3 – Traduzioni italiane del ciclo di <i>Amadís di Gaula</i>	745
TABELLA 4 – Continuazioni italiane del ciclo di <i>Amadís di Gaula</i>	746
TABELLA 5 – Ciclo italiano di <i>Amadís di Gaula</i>	748
TABELLA 6 – Ciclo italiano di <i>Amadís di Gaula</i> : cronologia prime edizioni	750
TABELLA 7 – Autore fittizio del manoscritto ritrovato	751
TABELLA 8 – I personaggi protagonisti	752
TABELLA 9 – Formule di transizione fisse	754
TABELLA 10 – “Doni obbliganti” nel 13/1	755
Allegato 1 - Camillo Ramelli, Manoscritto <i>Illustri Fabrianesi</i>	756
Allegato 2 - Trascrizione del Manoscritto <i>Illustri Fabrianesi</i>	774
Allegato 3 - Camillo Ramelli, Appunti	789
BIBLIOGRAFIA	795

PRESENTAZIONE

Questo lavoro si inserisce tra le iniziative del Progetto Mambrino, un gruppo di ricerca nato nel 2003 che ha come responsabili scientifici Anna Bognolo e Stefano Neri dell'Università di Verona. Tale progetto ha come scopo lo studio di un consistente *corpus* di romanzi cavallereschi italiani pubblicati nella città di Venezia a metà del Cinquecento (1546 - 1568) a continuazione, traduzione e imitazione dei fortunati cicli cavallereschi spagnoli come quello di *Amadís de Gaula* e *Palmerín de Olivia*. Alla base della produzione italiana ci fu l'imprenditorialità di alcuni tipografi veneziani come Michele Tramezzino e dei poligrafi al loro servizio, tra cui Mambrino Roseo da Fabriano, che dà il nome al progetto. Poiché la ricerca si muove tra cultura italiana e spagnola, che nel XVI secolo vissero a stretto contatto, essa è aperta alla collaborazione con progetti di ricerca affini e al contributo di studiosi interessati all'ambito dei rapporti artistico-letterari fra Italia e Spagna. Il Progetto Mambrino pubblica dal 2013 la rivista digitale *Historias Fingidas* e organizza ogni anno dal 2010 un seminario internazionale dallo stesso titolo. Tra i *partners* del progetto Mambrino si possono citare il gruppo di ricerca "Clarisel" dell'Universidad de Zaragoza, il Centro de Estudios Cervantinos di Alcalá de Henares (ora Instituto Universitario "Miguel de Cervantes" - UAH), SENC – Seminario de Estudios sobre Narrativa Caballeresca; (México), la rivista scientifica TIRANT del gruppo Parnaseo (Universitat de Valencia), la Biblioteca Civica di Verona; la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza e la Biblioteca Internazionale "La Vigna"¹.

L'obiettivo del mio lavoro è giungere all'edizione e studio de *La prima parte del tredicesimo libro di Amadís di Gaula* (Venezia, 1558), ritenuto il più importante romanzo cavalleresco italiano scritto da Mambrino Roseo da Fabriano. Nato a seguito di una attenta lettura e trascrizione del testo, il presente lavoro si propone di essere uno studio dell'opera basato sulle strutture della serialità e i *topoi* letterari tra tradizione ed innovazione.

¹ Queste informazioni sono state riprese dal sito internet del Progetto Mambrino (<http://www.mambrino.it/>) al quale si rimanda per ulteriori dati e approfondimenti.

I risultati della ricerca confluiscono in una tesi strutturata in quattro parti: un'introduzione, una di analisi delle strutture della serialità, una di edizione del testo, l'Appendice e la Bibliografia.

Nel primo capitolo introduttivo, dopo aver trattato i libri di cavalleria spagnoli del Cinquecento, partendo dal capostipite *Amadís de Gaula*, si arriva a una riflessione sul *Silves de la Selva* (1546) di Pedro de Luján, il dodicesimo del ciclo di *Amadís* che racchiude al suo interno una ricca miniera di fili narrativi sospesi, abilmente ripresi da Mambrino nella sua continuazione, lo *Sferamundi*. Sempre in questa fase introduttiva, quindi, l'attenzione si sposta sulla redazione delle continuazioni e "aggiunte" italiane dei libri di cavalleria spagnoli, tenendo presente in modo sistematico il *Repertorio delle continuazioni italiane ai romanzi cavallereschi spagnoli. Ciclo di Amadís di Gaula* di Anna Bognolo, Giovanni Cara e Stefano Neri, un indispensabile "prontuario" per orientarsi in un *corpus* così esteso di informazioni relative alla materia cavalleresca².

Successivamente si delineano aspetti biografici riguardanti la figura di Mambrino Roseo da Fabriano, lo scrittore artefice delle traduzioni e continuazioni italiane al ciclo di *Amadís*³. Su questo fronte è stato riportato alla luce un documento autografo inedito di Mambrino Roseo presente nell'archivio storico comunale di Torgiano (PG) datato 8 febbraio 1552. La lettera in oggetto è, rispetto ad altri documenti d'archivio relativi allo stesso periodo storico, leggibile e ben conservata. In essa Mambrino si rivolge agli uomini e alla comunità di Torgiano e parla di una promessa fatta a loro da parte del suo Signore e di una esenzione di 60 scudi. Questa lettera, sebbene scritta da Roseo quando nel febbraio del 1552 si trovava a Roma, testimonia la sua persistente dimestichezza con i territori del perugino.

² Il riferimento bibliografico al libro che per comodità e brevità chiamerò da ora in avanti *Repertorio* è Bognolo, Anna – Cara, Giovanni – Neri, Stefano, *Repertorio delle continuazioni italiane ai romanzi cavallereschi spagnoli. Ciclo di Amadís di Gaula*, Roma, Bulzoni editore, 2013.

³ Da ora in poi, per comodità e brevità, si indicheranno i libri del ciclo amadisiano con le abbreviazioni adottate dal Progetto Mambrino, tanto nel sito www.mambrino.it, quanto nel *Repertorio*, pp.191-192. Le stesse sigle si trovano qui in appendice, Tabella 5, pp.748-749.

In territorio fabrianese sono emersi due manoscritti ottocenteschi inediti scritti da Camillo Ramelli, i quali hanno permesso di confermare alcuni aspetti biografici relativi a Mambrino Roseo. In Appendice si riproducono e trascrivono tali documenti.

Il secondo capitolo dello studio critico dello *Sferamundi* (1558) affronta le strategie di serialità, ossia il modo in cui i fili narrativi sospesi nel *Silves de la Selva* e nei romanzi precedenti del ciclo sono stati ripresi da Mambrino Roseo da Fabriano. In questo lavoro vengono descritti analiticamente tali fili che, attraverso scambievoli richiami di andata e ritorno, tracciano ricercate linee di continuità e di discontinuità tra i romanzi. Lo studio dei fili narrativi sospesi nei libri spagnoli e ripresi in italiano da Mambrino è accompagnato da una suddivisione che distingue i personaggi che nel libro 13/1 vengono mutuati dal *Silves de la Selva* e dai libri precedenti, rispetto a quelli che compaiono per la prima volta nello *Sferamundi* come creature artificiali di Roseo, nate su calco o variazione di determinati “tipi” presenti negli originali spagnoli. Nella prospettiva di indagare tali meccanismi di geminazione sono studiate le funzioni dei personaggi più significativi nello sviluppo narrativo del romanzo. Si analizza anche una figura interamente creata da Mambrino, ovvero il brigante delle Fiandre, Gabbadeo delle Truffe. Esso, benché sia frutto dell’immaginazione dell’autore fabrianese, merita a mio avviso uno specifico studio, dati i punti di convergenza e divergenza con una figura già nota nel mondo cavalleresco spagnolo, *Fraudador de los Ardides*. Il capitolo si conclude considerando la generale trasformazione di un altro tema ricorrente sia nel ciclo spagnolo che in quello italiano: il tema della nave incantata.

Il terzo capitolo contiene l’edizione del testo, preceduta dalla descrizione dei criteri e del metodo utilizzato nella fase di trascrizione de *La prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula*. Tale lavoro ha reso necessario un avvicinamento all’ambito delle *Digital Humanities*, poiché si è riscontrata l’esigenza di velocizzare e rendere più accurata la trascrizione anche in vista di una futura edizione degli altri romanzi che compongono il *corpus* di cui si occupa il Progetto Mambrino. Per questo motivo si sono sperimentati due tipi di tecnologie: un trascrittore vocale ed un OCR (*Optical Character Recognition*). Il primo è un metodo di trascrizione "semiautomatica" che si avvale del

sintetizzatore vocale *Naturally Dragon Speaking*, abbastanza diffuso anche in campo scolastico per facilitare alunni con dislessia e disgrafia. Il secondo prevede la partecipazione ad un progetto internazionale chiamato READ (*Recognition and Enrichment of Archival Documents*) che utilizza il *software* sperimentale *Transkribus*. Utilizzando questo *software* per lo *Sferamundi* si potrebbe contribuire alla creazione di un OCR in grado di trascrivere automaticamente la corsiva rinascimentale di derivazione aldina.

A queste riflessioni seguono la descrizione dell'esemplare, una nota di edizione chiarificatrice delle scelte filologiche compiute in fase trascrittiva, la trascrizione dell'opera e le riflessioni conclusive sull'intero lavoro, che nasce dall'esigenza di indagare l'opera di Mambrino nel suo aspetto formale e nella sua componente narrativa complessiva.

In Appendice sono inserite tabelle di approfondimento e i testi ritrovati nell'Archivio "Ramelli" di Fabriano.

1. INTRODUZIONE

1.2 *LIBROS DE CABALLERÍAS*

Per addentrarsi nei sentieri intricati dei libri di cavalleria spagnoli, è utile iniziare dal *Diccionario de Autoridades* della *Real Academia Española* che alla voce “libro de caballería” lo definisce come un “género novelesco en que se cuentan las hazañas y hechos fabulosos de caballeros aventureros o andantes”. Si può ampliare tale concetto affermando che i *libros de caballerías* appartengono a un genere narrativo in cui l’attenzione viene posta sulle avventure di coraggiosi cavalieri che lottano contro ostacoli o creature malvagie e mostruose finché, grazie alle loro virtù di eroi e all’intervento di maghi, riescono a superarli per raggiungere un finale felice. Questi libri sono costellati di avventure e di storie di amori e di amanti separati dall’irrompere di casi imprevisti. José Manuel Lucía Megías ed Emilio José Sales Dasí sottolineano il fatto che molte situazioni si ripetono nel fluire delle pagine, come combattimenti, guerre, amori, riti di investitura e vittorie sul male⁴. I libri di cavalleria sono popolati da imperatori giusti, re traditi, cavalieri valorosi, dame guerriere, donzelle meravigliose, avventure fantastiche, mostri orribili, spade incantate, giganti invincibili, a volte buoni a volte cattivi, vestiti ricchissimi, città incantate, ma contengono anche consigli pratici o norme di condotta cortigiana, discorsi didattici ed *excursus* moraleggianti, nonché elementi di comicità. Lo sintetizza così Cervantes nel *Quijote*:

[...] ha habido en el mundo aquella infinidad de Amadises y aquella turbamulta de tanto famoso caballero. [...] Tanto palafrén, tanta doncella andante, tantas sierpes, tantos endriagos, tantos gigantes, tantas inauditas aventuras, tanto género de encantamientos, tantas batallas, tantos desafortunados encuentros, tanta bizarría de trajes, tantas princesas enamoradas, tantos escuderos condes, tantos enanos graciosos, tanto

⁴ Cfr. Lucía Megías, José Manuel - Sales Dasí, Emilio José, *Libros de caballerías castellanos (siglos XVI - XVII)*, Valladolid, Col. Arcadia de las letras 33, Laberinto ediciones, 2008.

billete, tanto requiebro, tantas mujeres valientes y, finalmente, tantos y tan disparatados casos como los libros de caballerías contienen? (*Quijote*, I, XLIX).

Nella società spagnola della prima metà del Cinquecento, fu proprio quello dei romanzi cavallereschi il genere letterario dominante. Le cifre del *corpus* testuale del romanzo cavalleresco spagnolo, nonostante alcune oscillazioni, dimostrano una notevole popolarità: circa ottanta titoli, sedici cicli e circa 270 edizioni delle quali, nei secoli XVI e XVII, si stamparono migliaia di esemplari diffusi in tutta Europa.

La consapevolezza che in all'epoca questi libri costituissero un genere letterario è indiscutibile, ma il problema è ad oggi stabilire quale criterio utilizzare per delimitarne il *corpus*. In un suo studio Neri, avendo comparato i dati presenti nei cataloghi bibliografici della *Bibliografía de los libros de caballerías castellanos* (2000) di Daniel Eisenberg e María Carmen Marín Pina e *l'Antología de los libros de caballerías castellanos* (2001) a cura di José Manuel Lucía Megías, ha realizzato una tabella in cui, di 86 opere emerse, 64 risultano essere comuni ad entrambi i cataloghi⁵.

La più importante tra queste opere fu senza dubbio *l'Amadís de Gaula* un'opera in quattro libri, scritta in lingua castigliana, pervenuta a noi grazie al rifacimento di una versione perduta, composta da tre libri, realizzata da Garci Rodríguez Montalvo e di cui la prima edizione risale al 1508⁶. Il successo raggiunto dall'opera di Montalvo fu tale che dal 1508 al 1587 ne vennero stampate circa trenta edizioni, così, grazie al crescente favore del pubblico, alcuni autori decisero di continuare le avventure di Amadís, creando nuovi personaggi

⁵ Cfr. *Repertorio*, cit., pp.77-84. L'elenco degli 86 titoli dei libri di cavalleria si trova nella TABELLA 1 "Libros de caballerías in Spagna" presente in Appendice. Daniel Eisenberg e María Carmen Marín Pina, *Bibliografía de los libros de caballerías castellanos*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2000; José Manuel Lucía Megías, *Antología de libros de caballerías castellanos*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2001.

⁶ Il rifacimento di Garci Rodríguez Montalvo fu pubblicato in Spagna alla fine del XV secolo. La prima edizione conosciuta tuttavia è quella di George Coci, pubblicata a Saragozza nel 1508 ed attualmente conservata in un unico esemplare presso la *British Library* di Londra. Si ipotizza comunque l'esistenza di un'edizione anteriore, risalente probabilmente al 1496.

appartenenti alla sua stirpe, formando il cosiddetto ciclo amadisiano, composto da dodici libri pubblicati in Spagna tra il 1508 e il 1550:

- [1-4] *Amadís de Gaula* di G. R. Montalvo, [1496], Zaragoza, Jorge Coci, 1508.
- [5] *Sergas de Esplandián* di G. R. Montalvo, Toledo, [1496], [1510], Toledo, Juan de Villquirán, 1521.
- [6] *Florisando* di Páez Ribera, Salamanca, Juan de Porras, 1510.
- [7] *Lisuarte de Grecia* di Feliciano de Silva, [1514], Sevilla, Jacopo y Juan Cromberger, 1525.
- [8] *Lisuarte de Grecia*⁷ di Juan Díaz, Sevilla, Jacopo y Juan Cromberger, 1526.
- [9] *Amadís de Grecia* di Feliciano de Silva, Cuenca, Cristobal Francés, 1530.
- [10] *Florisel de Niquea* (partes I e II) di Feliciano de Silva, Valladolid, Nicolás Tierri, 1532.
- [11.1] *Florisel de Niquea* (parte III; Parte I di *Rogel de Grecia*) di Feliciano de Silva, [1535], Sevilla, Juan Cromberger, 1546.
- [11.2] *Florisel de Niquea* (parte IV; parte II di *Rogel de Grecia*) di Feliciano de Silva, Salamanca, Andrea de Portonaris, 1551.
- [12] *Silves de la Selva* (XII) di Pedro de Luján, Sevilla, Dominico de Robertis, 1546.

Questo successo ispirò, oltre al ciclo amadisiano, anche la composizione di molti romanzi cavallereschi da esso indipendenti, come il *Palmerín de Olivia* attribuito a Francisco Vázquez (1511) e le sue continuazioni (*Primaleón* – 1512, *Polendo* – 1526, *Platir* – 1533, *Flortir* – 1554, *Palmerín de Inglaterra I*– trad. 1547, *Don Duardos II de Bertanha* – 1587, *Don Clarisel de Bertanha* – 1602) che vanno a formare un altro ciclo chiamato dei *Palmerines*. A questi se ne aggiunsero altri fino a raggiungere una ottantina di libri. Il successo dell'*Amadís de Gaula* e di conseguenza del genere cavalleresco fu così grande da estendersi oltre i confini

⁷ Per distinguerli l'uno dall'altro, il VII e VIII libro nel catalogo di Gayangos, *Libros de caballerías*, (ed. orig. 1857), vengono intitolati *Lisuarte de Grecia y Perión de Gaula* (VII) e *Lisuarte de Grecia y muerte de Amadís* (VIII).

spagnoli, arrivando ben presto in Europa. L'intero ciclo fu tradotto in Francia (ca. 1540), in Germania (ca.1593), in Olanda (ca. 1612), in Inghilterra e in Italia. Questi libri erano di gran moda ed erano molto più vicini di quanto si possa pensare agli usi e costumi della vita quotidiana dei lettori dell'epoca⁸. Come sostiene María Carmen Marín Pina:

[...] los libros de caballerías están más apegados de lo que se piensa al mundo cotidiano, a la experiencia de los lectores, y la realidad se cuele por mil rendijas incluso en el sorprendente mundo de la maravilla, un mundo aparentemente fabuloso y totalmente imaginario pero estrechamente relacionado con las fiestas y celebraciones cortesanas así como con los avances técnicos y científicos del momento. Por no hablar del interés por las modas en el vestir, traducido en detalladas descripciones de atuendos masculinos y especialmente femeninos, por las costumbres matrimoniales o por los entresijos del duelo judicial caballeresco y los lances de honor presentes en tantas aventuras⁹.

Questi libri divennero un genere editoriale di successo, la lettura più diffusa del tempo, consumata bramosamente dagli appassionati e censurata con veemenza dalla critica colta e clericale¹⁰. I libri di cavalleria abbracciavano due secoli fondamentali per la cultura europea: il XVI e il XVII e benché si muovessero tra didatticismo ed intrattenimento, questo secondo aspetto prevalse sul primo. I religiosi del tempo criticavano principalmente proprio la mancanza di un fine educativo, di verosomiglianza, l'incursione nel tessuto narrativo dell'aspetto magico, tutti elementi considerati fuorvianti da una buona condotta morale. Il gesuita Antonio Possevino attribuiva un'ispirazione satanica ai romanzi cavallereschi, *Amadís* primo fra tutti, e stabiliva un collegamento diretto fra la

⁸ Per ulteriori informazioni sulla diffusione a livello europeo del fenomeno letterario del ciclo dell'*Amadís* italiano si rimanda al paragrafo 4.4 di *Repertorio*, cit., pp.170-175.

⁹ Cfr. María Carmen, Marín Pina, *Los libros de caballerías castellanos*, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2010. <<http://www.cervantesvirtual.com/nd/ark:/59851/bmc4j105>> consultato il 28.12.2018.

¹⁰ Per approfondimenti sulla critica moralizzante dei libri di cavalleria si rimanda a *Repertorio*, cit., p.119.

diffusione di questi e l'espansione dell'eresia luterana. Anche l'umanista Juan Luis Vives, avendo abbracciato una visione didattico-religiosa, denunciò aspramente l'immoralità dei romanzi cavallereschi spagnoli quali l'*Amadís*, il *Florisando*, il *Tirante*, il *Tristán de Leonís* e la *Celestina*, come anche quelli in francese e fiammingo, perché ritenuti troppo ricchi di avventure e descrizioni lascive¹¹.

I *libros de caballerías* cinquecenteschi spagnoli, sostiene Bognolo¹², hanno gettato le basi per modelli narrativi nel tempo imitati e rivisitati da autori dei secoli successivi. Le strutture e i motivi della maggior parte dei libri di cavalleria, tra cui *l'Amadís de Gaula*, affondano le proprie radici nel modello del romanzo arturiano medievale sebbene in alcuni aspetti ne prendano le distanze apportando delle novità. La concezione che il genere cavalleresco ispanico del XVI secolo fosse visto nell'Europa del tempo, che si affacciava alla modernità, come una ripetizione di *topoi* medievali, riappare in Pascual de Gayangos che, suo *Discurso Preliminar* del 1857, ritiene il romanzo di cavalleria spagnolo un prodotto tardivo della tradizione romanza medievale che avrebbe avuto il suo apice di popolarità solo nel Cinquecento.

I libri di cavalleria castigliani, dall'*Amadís de Gaula* di Garcí Rodríguez Montalvo fino alla *Tercera y cuarta parte de Espejo de príncipes y caballeros* stampati a Zaragoza nel 1623, senza dimenticare i libri di cavalleria posteriori a questa data, come la *Quinta parte* del medesimo libro, presentano molteplici influenze e si appropriano di elementi provenienti da altri generi narrativi di successo come la narrativa pastorale o il romanzo sentimentale.

Nella sintesi di Neri viene messo in luce che lo stile solenne della prosa, il lessico arcaizzante ed il contenuto sono elementi che accomunano i voluminosi

¹¹ Cfr. Juan Luis Vives, *De l'ufficio del marito, come si debba portare verso la moglie. De l'istituzione de la femina christiana, vergine, maritata, o vedova. De lo ammaestrare i fanciulli ne le arti liberali. Opera veramente non pur dilettevole, ma anche utilissima a ciascuna maniera di persone*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1546.

¹² Molte delle informazioni qui contenute sono state desunte dallo studio di Anna Bognolo, *La finzione rinnovata. Meraviglioso, corte e avventura nel romanzo cavalleresco del primo Cinquecento spagnolo*, Pisa, ETS, 1997, pp.75-91.

libri di cavalleria¹³. Essi basano la narrazione sulle vicende di un cavaliere cristiano che deve destreggiarsi tra gesta eroiche ed amore. Come afferma Neri “lo schema reiterativo e combinatorio di temi e motivi comuni investe ogni aspetto dell’organizzazione del racconto tanto che, in più occasioni è stato possibile ricostruire degli intrecci ‘tipo’. Ogni libro si conclude con un finale aperto che addita esplicitamente ad una continuazione delle avventure lasciate in sospenso e favorisce, in questo modo, l’istituzione di cicli”¹⁴.

I libri di cavalleria, che sono stati quasi tutti stampati *in folio*, mostrano tra loro affinità anche sull’aspetto grafico: presenza di frontespizi, titoli, distribuzione del testo su doppia colonna, elementi che lasciano pensare a una strategia commerciale ben precisa e omologata degli stampatori di opere cavalleresche, così da poter rendere tali libri immediatamente riconoscibili a chi li acquistava. Alcuni stampatori si specializzarono nella produzione cavalleresca e contribuirono in modo massivo alla fioritura e diffusione del genere. Il romanzo cavalleresco è stato dunque un genere molto sostenuto dall’editoria spagnola nel XVI secolo, specialmente alcune officine come quelle dei Cromberger a Siviglia.

Anche María Carmen Marín Pina, nel suo saggio del 2010 intitolato *Los libros de caballerías castellanos* afferma:

En el conjunto de la narrativa áurea, el rico corpus de libros de caballerías impresos constituye una de las columnas vertebrales de la industria editorial hispánica en el Renacimiento. El desarrollo y expansión del género va indisolublemente ligado a la imprenta y gracias a ella los libros de caballerías se convierten en uno de los mayores éxitos editoriales del XVI, en un género editorial. La imprenta despertó el vicio de leer y éste engendró un tipo de literatura para satisfacerlo, la literatura de entretenimiento, de la que estos libros son uno de sus más claros exponentes. Atentos a los gustos del público y al negocio, librerías, editores, impresores y mentores o colaboradores de las imprentas trazan de algún modo las directrices literarias y dirigen los gustos del público; con la ayuda de la imprenta fijan el canon de la

¹³ Cfr. *Repertorio*, cit., pp.78-79.

¹⁴ *Ibidem*, p.78.

literatura en los primeros años del XVI y organizan el mercado¹⁵.

Come anche Lucía Megías e Sales Dasí sostengono, non bisogna dimenticare che durante il secolo XVI la stampa diventò una industria e le strategie editoriali e imprenditoriali intraprese influenzarono, in terra spagnola, la creazione e la diffusione del romanzo cavalleresco¹⁶.

Altro fattore determinante “nell’orientamento dei gusti del lettore fu senz’altro l’installazione in suolo iberico della corte borgognona di Carlo V, tradizionalmente impregnata di cultura cavalleresca e legata ad un ideale imperiale europeo”¹⁷. A questo proposito María Carmen Marín Pina sostiene che i momenti di auge, caduta e rifioritura del genere cavalleresco siano associati ai differenti avvenimenti storico-politici della Spagna cinquecentesca che si sono succeduti dai Re Cattolici a Carlo V fino a giungere al regno di Filippo II, poiché alcuni libri si sono mostrati più sensibili rispetto ad altri alle preoccupazioni politiche e sociali del proprio tempo. Sempre nel suo articolo *Los libros de caballerías castellanos*, María Carmen Marín Pina afferma che:

[...] los libros de caballerías se convierten en instrumento de propaganda política al servicio de la monarquía, empezando por los cinco primeros libros amadisianos sintonizados con la ideología mesiánica de la Corona. En la ficción de algunos de estos libros se proyecta el espíritu de cruzada y de conquista de los Reyes Católicos, el aliento caballeresco de la guerra granadina y los sueños de conquista del África mediterránea, retomados por Cisneros tras la muerte de Isabel la Católica, así como el ideal imperial europeo de Carlos V.

Nell’evoluzione del genere, la prima fase è caratterizzata dal “paradigma amadisiano” permeato da un bilanciato ricorso all’evasione e da un intento didattico moraleggiante, come nei casi del *Palmerín* e del *Primaleón*. Contemporaneamente emergono le continuazioni del ciclo di *Amadís* di Ruiz Páez

¹⁵ Cfr. María Carmen, Marín Pina, *Los libros de...*, cit.

¹⁶ Cfr. Lucía Megías, José Manel - Sales Dasí, Emilio José, *Libros de caballerías...*, cit.

¹⁷ Cfr. *Repertorio*, cit., p.82.

de Ribera (*Florisando*, libro VI) e di Juan Díaz (*Lisuarte de Grecia*, Libro VIII), opere maggiormente legate all'ideale di crociata e meno agli elementi meravigliosi.

Si discosta dal "paradigma amadisiano" la corrente del "gruppo valenzano" costituito da romanzi come l'*Arderique*, il *Floriseo*, il *Claribalte* e il *Lepolemo*, influenzati dal catalano *Tirant lo Blanc*, tradotto in castigliano nel 1511. Questi romanzi si caratterizzano per avere una prosa più snella, meno intrisa di elementi meravigliosi e maggiormente rispecchiante la vita reale:

En este grupo en el que los caballeros resultan neocruzados con una militante vocación cristiana, donde las hazañas del héroe son más verosímiles y la geografía más abarcable y reconocible figuran libros como el *Florisando* (1510), el *Lisuarte de Grecia* (1525) de Juan Díaz, la traducción castellana del *Tirante el Blanco* (1511), el *Floriseo* (1516), el *Claribalte* (1519), el *Lepolemo* (1521), estos últimos vinculados a la imprenta valenciana, y en menor medida el *Don Florindo* (1530) o el segundo libro de *Clarián de Landanís* (1522), libros que configuran un subgrupo genérico identificado por la crítica como «libros realistas»¹⁸.

Nella fase centrale dell'evoluzione del romanzo cavalleresco spagnolo, spicca la figura di Feliciano de Silva, autore che promuove una letteratura di intrattenimento e maggiormente sperimentale, che riscuote un notevole successo editoriale. È proprio la prosa di Feliciano de Silva che, a metà del Cinquecento, diventerà la formula più tipica dei *libros de caballerías*. Appartengono a questa fase, oltre ai romanzi di de Silva, il ciclo dell'*Espejo de príncipes y caballeros* (che inizia nel 1555), i cicli del *Clarián de Landanís* (1518-1528), del *Belianís de Grecia* (1547-1579), il *Cirongilio de Tracia* (1545), l'*Olivante de Laura* (1564).

Esiste anche un filone moralizzante dei libri di cavalleria, definito "a lo divino", che ha invece una risonanza limitata. Inoltre, sebbene gli ultimi dieci anni del Cinquecento abbiano visto il declino dell'industria del libro a stampa, il genere cavalleresco sopravvisse grazie alla diffusione dei *libros de caballerías*

¹⁸ Cfr. María Carmen, Marín Pina, *Los libros de...*, cit.

manoscritti¹⁹.

Nel 1998 il *Centro de Estudios Cervantinos* ha creato una collezione intitolata *Guías de lectura caballeresca*, che vuole essere uno strumento utile per avvicinarsi al complesso universo dei libri di cavalleria castigliani per poter seguire da vicino l'intricato gomitolo di personaggi e avventure che si susseguono nelle varie pagine. Ogni guida è costituita da una breve introduzione, un riassunto della trama e un indice completi dei personaggi ed una bibliografia di base. Accanto alla collezione *Guías de lectura* il *Centro de Estudios Cervantinos* ha pubblicato anche la collana *Los libros del rocinante* diretta da Carlos Alvar y José Manuel Lucía Megías, che offre una accurata edizioni dei testi dei libri di cavalleria spagnoli.

Il genere cavalleresco ha permesso la nascita della narrativa moderna ed ancora oggi continua ad avere ripercussioni in tutta Europa ed è molto studiato. Esso è stato capace di creare una letteratura di intrattenimento che ha toccato l'apice con il *Quijote*.

¹⁹ Sui *libros de caballerías* manoscritti si veda José Manuel Lucía Megías, *Libros de caballerías impresos, libros de caballerías manuscritos (observaciones sobre la recepción del género editorial caballeresco)*, in *Literatura de caballería y orígenes de la novela*, Rafael Beltrán (a cura di), Valencia, Universitat de Valencia, 1998, pp.331-361.

1.2 TRADUZIONI E CONTINUAZIONI ITALIANE

Il successo editoriale delle traduzioni e continuazioni dei *libros de caballerías* spagnoli è un fenomeno che si produce circa quaranta anni dopo la loro diffusione in lingua originale. I romanzi cavallereschi in spagnolo venivano importati e circolavano in territorio italiano sin dai primi anni del Cinquecento. Essi erano letti ed apprezzati tra giovani condottieri, uomini di lettere e nobildonne italiani che ne facevano espressa committenza²⁰. Henry Thomas fu tra i primi a studiare la ricezione italiana dei *libros de caballerías* in lingua originale collegandola agli ambienti intellettuali delle corti di Mantova e Ferrara²¹. In questi anni a Ferrara l'accoglienza dei *libros de caballerías* fu caldeggiata dalla duchessa Lucrezia Borgia, mentre a Mantova la vita culturale dei Gonzaga era mantenuta attiva da Isabella d'Este. Quest'ultima incaricò la traduzione del *Tirant lo Blanch* e della *Cárcel de Amor* di Diego de San Pedro a Lelio Manfredi. Sarà lei a trasmettere la sua passione al figlio Federico Gonzaga II; la loro collezione di libri è la conferma di come nella prima metà del Cinquecento si assista al crescente affermarsi di una moda rivolta alla diffusione in lingua originale del romanzo cavalleresco spagnolo.

Il forte interesse rivolto dagli Estensi per questi libri in lingua originale è testimoniato dal fatto che la maggior parte dei dedicatari degli *Amadís* in italiano faccia parte dell'*entourage* della Casa d'Este²².

²⁰ Per approfondimenti sul tema si rimanda a *Repertorio*, cit., pp.85-90; Lucía Megías, José Manuel - Sales Dasí, Emilio José, *Libros de caballerías...*, cit., pp.250-254.

²¹ Henry Thomas, *Las novelas de caballerías españolas y portuguesas (1920)*, Madrid, CSIC, 1952, pp.137-140.

²² Cfr. *Repertorio*, cit, p.87; Antonio Gasparetti, *Introduzione*, in *Amadigi di Gaula*, Torino, Einaudi, 1965, p.VIII; Amedeo Quondam, *Le biblioteche della corte estense* in *Il libro a Corte*, Amedeo Quondam (a cura di), Roma, Bulzoni, 1994, pp.7-38. Sulla diffusione del libro spagnolo a Ferrara nel Cinquecento si veda Giancarlo Petrella, *Produzione e circolazione del libro spagnolo a Ferrara tra Quattro e Cinquecento: prime ricerche* in *La memoria de los libros. Estudios sobre la historia del escrito y de la lectura en Europa y América*, Pedro Cátedra et alii (a cura di), Salamanca, Instituto de Historia del Libro y de la Lectura, 2004, I, pp.215-237.

In Italia il genere dei romanzi cavallereschi di matrice spagnola raggiunse una grande diffusione. Esempi dell'influenza esercitata dall'*Amadís* si hanno nel *Cortigiano* di Baldassarre Castiglione (iniziato nel 1514). Le menzioni dell'*Amadís* sono documentate anche in una lettera di Pietro Bembo del 1512, nel libro *De natura de amore* di Mario Equicola (1525) e l'opera si annovera tra le fonti dell'*Orlando Furioso* fin dalla sua prima stesura del 1516²³.

Si può desumere che la diffusione in lingua originale dei romanzi cavallereschi spagnoli era legata a quelle corti italiane che avevano al loro interno ispanofoni e che mantenevano un legame politico o dinastico con la Spagna. Le relazioni culturali e letterarie tra Spagna e Italia sono senza dubbio complesse e influenzate dai vincoli economici e politici che intercorrevano tra i due paesi. Un motivo che fece da propulsore alla diffusione di tali opere risiedeva nel fatto che conoscere lo spagnolo era considerato un segno di prestigio nella società cortese del Cinquecento italiano e l'apprendimento era coadiuvato dalla lettura di opere in spagnolo²⁴.

Questo interesse verso i libri di cavalleria spagnoli apre, nei primi anni del Cinquecento, a una fervente attività di stampa in Italia che testimonia come la commistione tra la cultura spagnola e italiana fosse alquanto proficua. A Roma il 23 aprile 1519 si assiste alla pubblicazione da parte dell'editore Antonio Martínez de Salamanca di un *Amadís de Gaula* in spagnolo. Sei anni dopo lo stesso editore, unitamente a Iacopo Giunta, pubblica *Sergas de Esplandián*. Nel suo studio²⁵, Maria Cristina Misiti sostiene che questi due testi siano stati stampati nelle officine di Antonio Blado da Asola. Misiti afferma inoltre che a Roma, Antonio

²³ Cfr. Anna Bognolo, *La prima traduzione dell'«Amadís de Gaula» in Italia: Venezia 1546*, «Annali di Ca' Foscari», XXIII, n.8, 1984, pp.1-29.

²⁴ Per tutte le informazioni riprese di seguito cfr. *Repertorio*, cit., pp.88-89.

²⁵ Cfr. Maria Cristina Misiti, *Alcune rare edizioni spagnole pubblicate a Roma da Antonio Martínez de Salamanca* in *El libro Antiguo Español II*, Pedro Cátedra et alii (a cura di), Salamanca, Universidad de Salamanca, 1992, vol. II, pp.307-366.

Martínez de Salamanca avesse inizialmente intrapreso il lavoro di traduzione del ciclo dell'Amadís insieme a Francesco Tramezzino²⁶.

Dal 1526 al 1534 vengono stampate, non più a Roma ma Venezia, le edizioni in spagnolo di quattro romanzi cavallereschi: un *Palmerín de Olivia*, edito nel novembre 1526 da Gregorio de Gregori, un *Amadís de Gaula* edito nel 1533 da Giovan Battista Pederzano, un *Primaleón* edito anch'esso da Giovan Battista Pederzano e stampato nel febbraio del 1534 da Antonio Nicolini da Sabbio e un *Palmerín*, seconda edizione veneziana in spagnolo dell'opera fondatrice dell'omonimo ciclo, prima del genere ad apparire *in ottavo*, stampata nel 1534 da Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli. Tra le due edizioni romane e quelle di Venezia si nota un progressivo adattamento al pubblico italiano. La riduzione del formato sottolinea come in Italia il genere cavalleresco si stia gradualmente avvicinando ad una letteratura di più ampio consumo. Lo testimoniano le parole di Neri che afferma:

Al lettore d'*élite* in cerca dell'«utilità», dell'apprendimento dello spagnolo come moda e come mezzo per acquisizione di prestigio sociale, in grado di pagare lussuosi volumi illustrati e di grande formato, si affiancherà un pubblico più vasto in cerca di «dilettatione», un pubblico che non è in grado o non è interessato a leggere in lingua originale e che compera, affitta o prende in prestito i maneggevoli volumetti in ottavo tradotti²⁷.

Lungimiranti furono i fratelli Tramezzino che decisero di lanciare sul mercato un nuovo prodotto editoriale: le traduzioni dei libri di cavalleria spagnoli. L'esigenza di apprendere lo spagnolo non è più così sentita; si avverte piuttosto la necessità di “irrompere tra i potenziali fruitori di opere originariamente scritte in altre lingue e diffondere il sapere al di là dei tradizionali limiti di accesso materiale e linguistico all'opera. [...] E accanto al sapere – lo sa bene Tramezzino – la traduzione e la stampa diffondono e rendono immortale anche la fama, non

²⁶ *Ibidem*, p.308. Per ulteriori approfondimenti su Antonio Martínez de Salamanca si veda la nota 16 di *Repertorio*, cit., p.91.

²⁷ Cfr. *Repertorio*, cit., p.100.

solo degli «scrittori delle scienze e delle istorie», ma anche dei traduttori, degli editori e, soprattutto, dei dedicatari-committenti»²⁸.

Trasferitosi a Venezia, nel 1544 Michele Tramezzino pubblica le traduzioni di due miscellanee: l'*Avviso de Favoriti et dottrina de cortigiani* di Antonio de Guevara (originale del 1539) e la *Selva di varia lettione* di Pedro Mexía (originale del 1540) tradotte da Mambrino Roseo da Fabriano. A partire dagli anni Quaranta, dal 1546 al 1551, Tramezzino dà inizio ad una fervente attività di stampa dei romanzi cavallereschi e precisamente dell'intero ciclo dell'*Amadís de Gaula*, otto libri tradotti in italiano da Mambrino Roseo da Fabriano. Nel 1554 anche la traduzione del ciclo di *Palmerín* composto da Mambrino Roseo era stata conclusa (ad esclusione del *Polendo* di Pietro Lauro), composto da cinque libri e contenente anche il *Palmerín d'Inghilterra*.

Sull'onda del successo editoriale vennero tradotti e pubblicati tra il 1544 e il 1610 altri dodici *libros de caballerías* sempre a Venezia, tra cui il *Felice Magno* (1586) e il ciclo dello *Specchio de' principi e cavalieri* (1604-1610)²⁹.

CONTINUAZIONI:

Il gran successo riscosso dalle traduzioni diede la spinta a Tramezzino e ad altri editori per intraprendere la realizzazione di continuazioni originali in italiano su imitazione dei libri cavallereschi spagnoli del ciclo dell'*Amadís* e del *Palmerín*.

Per quanto riguarda la serie degli *Amadís*, agli otto libri italiani che traducono il ciclo spagnolo, se ne aggiunsero tra il 1558 e il 1568 altri tredici originali, sette dei quali sotto forma di *Aggiunta* (ossia narrazioni intercalate fra un libro e l'altro del ciclo originale) e sei come successive parti del libro XIII, chiamato *Sferamundi*³⁰.

²⁸ *Ibidem.*, p.103.

²⁹ *Ibidem.*, TABELLA 5, pp.186-187.

³⁰ *Ibidem.*, p.105.

Tra il 1551 e il 1558 non vengono più pubblicati nuovi libri del ciclo di *Amadís*. Nel 1554 viene dato alle stampe il *Flortir*, la prima continuazione del *Palmerín* seguito da altre sei continuazioni allo stesso ciclo³¹. Dal 1568 vengono edite esclusivamente le reimpressioni dei libri dei cicli amadisiano e palmeriniano.

I due Tramezzino lavorarono tutta la loro vita in sinergia: mentre Michele gestiva la tipografia a Venezia, Francesco vendeva i libri stampati dal fratello nella sua libreria a Roma. La morte dei Tramezzino (Francesco nel 1576 e Michele nel 1579) frenò la tipografia e provocò lunghe controversie tra gli eredi di Roma e Venezia. Sebbene la tipografia veneta continuasse a lavorare sotto gestione degli eredi fino ai primi anni Novanta del Cinquecento, era ormai in evidente decadenza³². Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento prendono il sopravvento altri editori come Spineda e gli eredi di Altobello Salicato.

³¹ *Ibidem*, TABELLA 7, p.190.

³² Per approfondimenti sui Tramezzino si veda *Repertorio*, cit., pp.103 e107; Fernanda Ascarelli e Marco Menato, in *La tipografia del Cinquecento in Italia*, Firenze, Olschki, 1989; Anna Bognolo, “Nel labirinto della Selva. La traduzione italiana della *Silva de varia lección* di Mambrino Roseo da Fabriano”, in *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, Valentina Nider (a cura di), Trento, Università, 2012, pp.257-306; Francesco Fiumara, *La biblioteca italiana dei romanzi cavallereschi spagnoli e il suo genere editoriale*, «Romanistisches Jahrbuch», 61, 2010, pp.3373-413; Gennaro Tallini, *Tradizione familiare e politiche editoriali nella produzione a stampa dei Tramezzino editori a Venezia (1536-1592)*, «Studi veneziani», LX, 2010, pp.53-78; Alberto Tinto, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Firenze, Olschki, 1968.

1.3 MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO

Autore di quasi tutte le traduzioni italiane e delle continuazioni dei più importanti romanzi cavallereschi spagnoli (il ciclo di *Amadís* e di *Palmerín*), Mambrino Roseo da Fabriano (ca. 1500 – ca. 1581) contribuì al successo del genere cavalleresco spagnolo in tutta Europa.

Lo studio più dettagliato e aggiornato sul profilo biografico di Mambrino Roseo è stato tracciato da Anna Bognolo in alcune recenti pubblicazioni dalle quali ho desunto la quasi totalità delle informazioni presenti in questo paragrafo³³. Nel *Dizionario Biografico degli Italiani* Bognolo scrive:

Poco più che venticinquenne, nell'ottobre del 1527, era probabilmente notaio al servizio del signore di Perugia Malatesta IV Baglioni (1491-1531). Doveva anche aver frequentato lo Studio di Perugia e fu forse membro dell'Accademia dei Disuniti. Si sa che intratteneva rapporti con la nobile casata perugina dei Baglioni già negli anni dell'assedio di Firenze (1529) e nel 1540 quando Roseo militò al loro fianco nella Guerra del Sale contro le truppe dello Stato della Chiesa. Malatesta Baglioni, condottiero affermato, fu chiamato nel 1529 a difendere la Repubblica di Firenze; Roseo lo accompagnò e registrò gli avvenimenti in un poema in ottava rima, *l'Assedio e impresa de Firenze* (Perugia, Girolamo Cartolari, 1530), forse commissionato dallo stesso Baglioni.

Dal 1531, data della morte di Baglioni, al 1542 non si hanno notizie della vita di Roseo. Negli anni '40 è molto probabile si trovasse a Roma dove frequentava i circoli letterari legati a nobili famiglie romane dei Colonna e dei Farnese. In questi anni collabora come traduttore dallo spagnolo con la tipografia di Baldassarre Cartolari. La sua dedica a Paolo Luzzasco in *Vita di Marco Aurelio*

³³ Cfr. Anna Bognolo, "Mambrino Roseo da Fabriano", *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 88, 2017 (<http://www.treccani.it/enciclopedia/mambrino-roseo_%28Dizionario-Biografico%29/> ultima consultazione il 12.05.2018). *Ead., Repertorio*, cit., cap.1, pp.25-75; *Ead.*, «Vida y obra de Mambrino Roseo da Fabriano, autor de libros de caballerías», *Ehumanista*, 16, (2010), pp.77-98.

Imperatore (1542), tratta dal *Libro áureo* di Antonio de Guevara, reca un elogio del mestiere del traduttore. *L'Istituzione del principe cristiano* (1543), adattamento del *Relox de príncipes* di Guevara, è dedicata al cardinale Rodolfo Pio di Carpi.

Come indica Bognolo, una traccia della sua presenza a Roma prima del 1542 viene dal cordiale carteggio con il letterato senese Luca Contile; di sicuro i due si erano conosciuti prima del passaggio di Contile a Milano. Roseo si legò ben presto anche ai fratelli Francesco e Michele Tramezzino, editori che, come detto, gestivano la tipografia in Venezia e una frequentata libreria in via del Pellegrino a Roma. Per loro iniziò a tradurre i romanzi cavallereschi dei cicli di *Amadís de Gaula* e di *Palmerín de Olivia* e anche *Le vite dei dieci Imperatori di Guevara* e la *Selva* di varia lezione di Pedro Mexía (1544), di cui firmò le dediche a Girolamo Sauli, vescovo di Bari, e a Flaminio Orsini dell'Anguillara, signore di Stabbia.

Attorno al 1546 curò anche un'antologia in lode di Livia Colonna, musa dei poeti romani: una raccolta di rime italiane e latine di Annibal Caro, Bernardo Cappello, Anton Francesco Raineri, Giacomo Marmitta, l'abate Dardano, Gandolfo Porrino, Trifone Benci e altri (Roma, Biblioteca apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 3693), che, secondo Roberto Zapperi, fu commissionata dal cardinale Alessandro Farnese in quel periodo corteggiatore della nobildonna. Nulla sappiamo però dei rapporti tra Roseo e il cardinale, né della relazione con lei.

Nel 1550, Mambrino Roseo è documentato come «maestro di casa» e uomo di fiducia di Ascanio della Corgna (1516-1571), condottiero perugino, genero di Malatesta Baglioni e nipote del nuovo Papa Giulio III³⁴. Lo attestano alcuni mandati autografi per il passaggio di carichi di vino nelle dogane romane, riesumati da Stefano Neri. È probabile che Roseo conoscesse già i Della Corgna,

³⁴ Per ulteriori informazioni sulla figura di Ascanio Della Corgna si rimanda ai lavori di Fiammetta Sabba "Ascanio I della Corgna e alcuni suoi familiari nei documenti del tempo", in *Bibliothecae.it*, vol.5, n.2, 2016, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Beni Culturali, pp.40-73 e "La personalità di Ascanio I Della Corgna tra attitudini marziali e interessi artistici e letterari" in *Ascanio della Corgna I Turchi e la battaglia di Lepanto nel racconto dei contemporanei*, T. Biganti, G. Riganelli e S. Fatti (a cura di), Perugia, Fabrizio Fabbri editore, 2016.

che appartenevano alla nobiltà perugina contigua ai Baglioni. Tra il 1550 e il 1555 Ascanio, molto legato al cardinale Fulvio suo fratello, divideva la vita tra impegni militari e pause di riposo a Roma e nei feudi di famiglia. Non è casuale quindi che Roseo dedichi a lui i *Tre libri della disciplina militare* (Tramezzino, 1550) traduzione dell'arte della guerra di Raimondo Beccaria di Pavia, signore di Fourquevaux (attribuita erroneamente anche a Guillaume du Bellay). Nella guerra di Parma Della Corgna dovette occuparsi di missioni diplomatiche e militari (1551-52); poi con l'esercito imperiale partecipò alla guerra di Siena in cui, scampato a un'imboscata, fu catturato da Pietro Strozzi e, dopo un tentativo di fuga che Roseo narrò in dettaglio nella sua continuazione delle *Historie del mondo* di Giovanni Tarcagnota, fu ospite per un breve periodo del re di Francia. In questo periodo Roseo inizia a scrivere romanzi a imitazione di quelli spagnoli di cui il primo è il *Flortir* (Tramezzino, 1554). Anche la nuova edizione della *Selva di varia lezione* (Tramezzino, 1555) conteneva una quarta parte originale di Roseo, dedicata, come le tre precedenti, a Flaminio Orsini dell'Anguillara, signore cui si rivolsero anche altre traduzioni, il romanzo *Le opere magnanime dei due Tristani* (1555) e il *Libro di agricoltura* di Gabriel Alonso de Herrera (1557). Durante la guerra di Campagna, Ascanio della Corgna militò con il Regno di Napoli acquisendo meriti presso Filippo II. Frattanto Roseo pubblicò nel 1558 due continuazioni: la *Quinta parte della Selva di varia lezione*, da lui rivolta al duca di Paliano e il supplemento alle *Historie del Regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio, dedicato da Tramezzino al duca di Urbino Guidobaldo II Della Rovere.

Negli anni sessanta per i Tramezzino Roseo tradusse libri religiosi, lo *Specchio d'eterna salute* di Jan Ruysbroek nel 1565 e l'*Enchiridion* di Johann Landsberg nel 1566 e terminò anche la serie di *Amadís*, con l'*Aggiunta* al libro XII nel 1568. Documenti del 1564 lo mostrano ancora legato ad Ascanio della Corgna, che nel 1563 era divenuto marchese di Castiglione del Lago e nel 1565 partecipò alla difesa di Malta come maresciallo di campo, nominato da Filippo II membro del Consiglio di Napoli. Tuttavia dal 1561 al 1575 Roseo vive come consigliere culturale degli sposi Sciarra Colonna di Palestrina (1535-1571) e Clarice Orsini dell'Anguillara (figlia di Flaminio, morto nel 1560 a Djerba) nel

castello di Castelnuovo di Porto (Roma). In questi anni Roseo porta avanti lo *Sferamundi* che verrà completato nel 1565.

Dai documenti rinvenuti da Paola Iazurlo emerge un rapporto di grande confidenza tra Clarice e Roseo, che firmò come testimone il testamento della fanciulla nel 1561. L'anziano scrittore, nei documenti chiamato «Magnificus», doveva conoscere da tempo la giovane: forse ne era stato il precettore. Nel 1568 nella Rocca di Castelnuovo di Porto si documenta la presenza di artisti della bottega di Federico Zuccari, il pittore che diresse il cantiere Farnese di Caprarola. Secondo Iazurlo il programma iconografico della Loggia Pinta, improntato a episodi di storia romana a encomio della famiglia Colonna, si può attribuire a Roseo, che negli atti compare come stimato consulente culturale. Nonostante avesse più di settant'anni, Roseo continuava a lavorare: la raccolta *Historia dei successori* di Alessandro Magno, tratta da Diodoro Siculo, fu stampata a Venezia da Francesco Ziletti (1570) che nella presentazione alludeva a Roseo come «historico celebre» (lettera *Ai lettori*, p.n.n.).

Nel 1581 la morte di Mambrino è attestata dalle parole che il figlio Ascanio scrive nella dedicatoria a Bernardino Savelli presente nelle *Historie del mondo*. La dedica del libro, firmata dal figlio Ascanio il 23 febbraio 1581, dice che il padre era morto «mentre si apparecchiava a correggerla per porla in stampa» (*Delle historie del mondo di m. Gio. Tarchagnota [...] Supplemento overo quinto volume*, Venezia, eredi Tramezzino, 1580-1581, f.*2v). Il libro venne dedicato a Bernardino Savelli, maresciallo pontificio e duca di Castel Gandolfo, sposato con Lucrezia dell'Anguillara, sorella di Clarice. Anche nell'opuscolo del Ramelli viene citata la dedicatoria datata 23 febbraio 1581 in cui il figlio Ascanio, nome che potrebbe essere un omaggio ad Ascanio Della Corgna, conferma che:

[...] havendo Mambrino Roseo Padre mio, di quanti giorni avanti la sua morte, con grandissime vigilie et fatiche ridotto et composto l'Historia generale del Mondo dal 1560. al 1572. Aggiunta alla sua *Terza parte dell'Historia del Tarcagnotta*, mentre si apparecchiava a correggerla per porla in stampa a comune utilità del Mondo, ha voluto.... quella, che ha tutte le cose create pon fine, impedir questo suo desiderio, et tirarlo a un'altra vita eterna, et gloriosa a godere ivi il premio di tante fatiche da lui

fatte³⁵.

In conclusione Roseo fu attivo tra il 1530 e il 1580, tra il terzo *Furioso* e la *Liberata*. Visse tra Perugia e Roma, ma ebbe relazioni a Venezia, a Ferrara, fino a Napoli. Fra traduzioni, continuazioni e compilazioni, scrisse più di cinquanta opere, alcune molto estese. Fu lo scrittore di romanzi più prolifico e più popolare della sua epoca. I suoi romanzi, ristampati oltre il 1630 (Venezia, Lucio Spineda), diedero un indubbio contributo alla letteratura cavalleresca del Rinascimento italiano.

³⁵Cfr. Camillo Ramelli, *Sulle opere di ...*, cit., p.20.

1.3.1 ROSEO FREQUENTÒ LO *STUDIUM PERUSINUM*?

Nell'opuscolo intitolato *Sulle opere di Mambrino Roseo* ad opera di Camillo Ramelli, offerto nel 1855 dal sacerdote Romualdo Canavari al fabrianese Pietro Miliani in occasione delle sue nozze con la pievetorinese Agnese Froscioni si afferma che con molta probabilità Mambrino abbia studiato a Perugia. L'opuscolo, di cui parla Francesco Fiumara, stampato a Fabriano dalla tipografia Crocetti è conservato nell'Archivio Ramelli di Fabriano e inserito in Appendice a questo lavoro è una fonte ottocentesca che rimanda ad alcuni cenni biografici su Mambrino³⁶. L'intera digitalizzazione del documento è stata curata da Paolo Selini che si occupa della gestione dell'Archivio Ramelli. In questo opuscolo di Ramelli si formula la supposizione secondo cui Roseo avrebbe frequentato lo Studio di Perugia:

Il Cinquecento, che fu per l'Italia nostra ben pomposo, dette un numero considerevole di scrittori nella più parte laboriosissimi, sebbene non sempre egualmente lodevoli, e fra questi non va dimenticato quel MAMBRINO ROSEO *da Fabriano*, di cui è pochissimo conosciuta la vita letteraria, e tanto meno ancora, per mancanza di notizie, quella civile. Che nascesse egli infatti sul cadere del secolo decimoquinto, lo deduciamo dal sapere, che nel 1526 assisteva ad una ragunanza consigliere Fabrianese essendo già Notajo, al quale ufficio richiedevasi allora l'età di 25 anni, e che fosse uno dei primi ornamenti della patria Accademia dei Disuniti, lo abbiamo concordemente attestato. Perché però non lo troviamo nel ruolo dei Notari dell'archivio nostro, così può ritenersi, che fin da quell'epoca non dimorasse in Fabriano, ma forse in Perugia, ove sarà anche stato a compiere gli studi suoi, ed ove poi certamente venne nel favore di Malatesta IV Baglioni, seguito quindi da lui nel 1529 a Firenze, difesa da questo Capitano Perugino nell'assedio postole dalle armi di Clemente VII, e di Carlo V. Ognun sa la taccia bruttissima di traditore data al Baglioni, da cui studiosi purgarlo il chiarissimo Professore Vermiglioli, ma

³⁶ Cfr. Francesco Fiumara, "Per una riattribuzione di un opuscolo ottocentesco su Mambrino Roseo da Fabriano", in MNL, vol. 124, n.1, The Johns Hopkins University Press, 2009, pp.103-110. <http://www.jstor.org/stable/29734483>

pochissimi conoscono, che il nostro Mambrino prese da questo fatto guerresco il motivo per dare il primo passo, a quel che si conosce, nella sua letteraria carriera, pubblicando su quella bellicosa impresa IX Canti in ottava rima col titolo = *L'assedio e l'impresa di Firenze con tutte le cose successe, incominciando dal laudabile accordo del Sommo Pontefice, et la Cesarea Maestà* =, e dedicando un tal Poema al Malatesta indicato³⁷.

Per contribuire a far luce sulle vicende biografiche di Roseo Mambrino da Fabriano sono partita dall'informazione secondo la quale nel 1526 o nell'ottobre del 1527 Mambrino, all'età di quasi venticinque anni, era notaio a Fabriano e probabilmente anche a Perugia e che doveva aver frequentato lo *Studium Perusinum*. Le ricerche da me effettuate sembrano non confermare la tesi secondo la quale Mambrino Roseo da Fabriano avesse frequentato lo Studio di Perugia; al contrario, con molta probabilità, Mambrino non si laureò presso l'Ateneo perugino.

Consultando il sito *Onomasticon* dell'Università di Perugia non risulta la presenza di Mambrino Roseo³⁸.

Su consiglio di Stefania Zucchini (membro del progetto *Onomasticon*) sono quindi passata alla consultazione del volume *Studenti a Perugia: la matricola degli scolari forestieri (1511-1723)* di Laura Marconi poiché l'*Universitas*

³⁷ Cfr. Ramelli, Camillo, *Sulle opere di ...*, cit., pp.3-4. D'ora in poi le sottolineature all'interno delle citazioni sono da considerare sempre come mie.

³⁸ *Onomasticon* è una prosopografia dell'Università degli Studi di Perugia ed è un progetto nato nel 2008 in occasione del VII° Centenario della fondazione dell'Università di Perugia (1308) che ha portato alla creazione di un *database* in lingua italiana grazie al quale si ha la possibilità di consultare online informazioni relative allo *Studium Perusinum* ed ai docenti e studenti che lo frequentarono a partire dal XIV secolo. Dal 2011 fa parte, con i principali *database* europei di storia delle università, della rete di coordinamento e di discussione *Héloïse. European Workshop on academic Database*. Membri del comitato scientifico sono la Prof.ssa Carla Frova, il Prof. Ferdinando Treggiari, il Dott. Marco Menzenghi e la Dott.ssa Stefania Zucchini, la quale si è gentilmente prodigata per aiutarmi nella ricerca.

Per approfondimenti: <http://www.biblioteche.unipg.it/lavori/ateneoperugia/text/Dallo-Studium-perusinum-alla-Universita-degli-studi-di-Perugia.html>; <https://www.unipg.it/onomasticon/index.jsp> (consultati il 14.05.2018).

scholarium dello Studio di Perugia è la principale (ma non l'unica) associazione degli studenti, riservata ai "forestieri", ossia ai non perugini³⁹. Quelli di loro che volevano farne parte, a norma di statuto, dovevano giurare obbedienza al rettore, pagare una tassa d'ingresso e immatricolarsi, ossia iscriversi di proprio pugno sull'apposito libro, scegliendo la "provincia" alla quale associarsi. La procedura fu applicata sistematicamente solo a partire dal 1511: ecco così il primo libro della Matricola, che, riempiendosi anno dopo anno delle iscrizioni degli studenti, durò fino al 1656; a quel punto si fece un nuovo libro della Matricola, che, utilizzato sempre più stancamente e irregolarmente, si chiuse nel 1723. Neppure in questo volume compare il nome di Mambrino Roseo da Fabriano.

Altro tentativo di ricerca si è svolto consultando il data base ASFE dell'Università degli Studi di Bologna orientato sulla mobilità studentesca sia interna alle università italiane sia a quella proveniente d'Oltralpe: neppure qui compare il nome di Mambrino Roseo da Fabriano⁴⁰.

³⁹ Per maggiori informazioni si rimanda alla consultazione del volume di Laura Marconi, *Studenti a Perugia: la matricola degli scolari forestieri (1511-1723)*, Collezione: Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 3, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2009. (<http://www.dspu.it/images/catalogo_dspu/catalogo_fonti_studium_marconi.htm> ultima consultazione 14.05.2018).

⁴⁰ Cfr. <http://asfe.unibo.it/it> (consultato il 26.06.2018). Dal sito si legge che: "Il database ASFE, ideato originariamente per censire la popolazione studentesca dell'Università di Bologna dal 1500 al 1800, ha fatto ricorso ad una pluralità di fonti seriali, sia per l'irrimediabile perdita della maggior parte delle matricole sia per la natura stessa di quelle, create per registrare i soci delle nationes e non gli studenti che frequentavano le scuole. Si è reso pertanto necessario riunire tutte le informazioni che si riferiscono allo stesso soggetto in un unico record, registrando le varianti presenti nelle diverse fonti (es. nome, cognome, luogo di nascita). Il progetto iniziale, pur conservando gli stessi estremi cronologici, si è progressivamente dilatato allo scopo di individuare altre sedi universitarie frequentate dal medesimo studente oltre, a quella di Bologna. L'attenzione si è quindi orientata sulla mobilità studentesca sia interna alle università italiane sia a quella proveniente d'Oltralpe, producendo una moltiplicazione dei records passati da circa 30.000 ad oltre 130.000. Si è così delineata la possibilità di dare vita a tre percorsi di ricerca che, pur illustrando fenomeni tra loro interrelati, consentono di evidenziare aspetti diversi della storia delle università italiane in età moderna: la popolazione studentesca dello Studio di Bologna (*Onomasticon Studii Bononiensis*); il *trend* dei laureati di alcune università operanti nella Penisola

In conclusione, Mambrino Roseo non compare né tra i laureati presso lo *Studium Perusinum* né tra gli immatricolati che sono studenti forestieri. Scartata, o quanto meno ridimensionata, l'ipotesi che Mambrino abbia studiato a Perugia, si potrebbe forse indagare la possibilità che egli abbia lavorato per lo *Studium* come notaio: una ricerca da effettuare eventualmente presso l'archivio storico dell'Università di Perugia. In tal caso si configurerebbe però un rapporto con l'istituzione del tutto diverso rispetto a quello prospettato da Ramelli e da qui trasmesso agli studi successivi.

Non sembra inoltre che abbia lavorato nelle magistrature cittadine a favore della realtà locale perugina poiché la mia ricerca effettuata sui protocolli dell'Archivio di Stato di Perugia sembrerebbe escludere tale ipotesi. Non è da escludere che Mambrino, poiché fu al servizio di illustri condottieri come Malatesta IV Baglioni o Ascanio Della Corgna, sia stato anche loro notaio; ed è probabile che tale attività fosse legata anche ad altre specifiche famiglie umbre. A conclusione, è ragionevole affermare che, a seguito delle ricerche condotte, nulla faccia pensare che Mambrino Roseo da Fabriano si sia laureato presso lo Studio di Perugia. Per essere notai la situazione era meno formalizzata rispetto ad oggi e non era necessario aver studiato diritto, ma era sufficiente aver frequentato una scuola notarile⁴¹. Se fosse stato laureato, Mambrino Roseo avrebbe avuto il titolo di *Doctor*, un titolo che specificava in quale disciplina ci si laureava: diritto civile e/o canonico o arti e medicina, o il titolo di *Dominus*, il quale veniva utilizzato per i membri della nobiltà ma anche per i giuristi. La qualifica come notaio era invece quella di *Ser.* Bisognerebbe verificare se nelle lettere relative a questioni legali Mambrino si firmasse con questi titoli. Possiamo affermare che nel documento di

che consentirà di distinguere le università di formazione dalle cosiddette 'fabbriche di dottori' (*Italici doctores*) e la peregrinatio academica di studenti stranieri verso alcune università italiane, un fenomeno che acquista i connotati di una strategia educativa delle élites europee (*Iter italicum*)".

⁴¹ Cfr. Stefania Zucchini, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia*, Perugia, collezione: Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 2, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2008.

cui si parlerà più avanti, sebbene si tratti una questione di carattere economico, Mambrino si firmava senza scrivere né *Doctor*, né *Dominus*, né *Ser*, ma semplicemente con il suo nome e cognome.

Mambrino Roseo nel manoscritto *Istoria e Origine di Fabriano fatta da Romualdo Castrica Notaro incominciata nel 1821*, compare sotto la voce dell'indice al Quinterno "Uomini illustri in Dottrina" e definito come "Istorico, ed ha composto molti libri"⁴² ma non come notaio; inoltre della sua persona viene ribadito che:

Mambrino Roseo da Fabriano fu uomo letteratissimo e molto applaudito dalli migliori letterati d'Italia. Lasciò di sé nome immortale con aver date alle stampe diverse opere fra le quali contansi: la Vita di Marco Aurelio imperatore, l'Istituzione del Principe Cristiano, Le istorie che sieguono quelle del celebre Tarcagnotta, come anche le varie Istorie tradotte dalla lingua spagnola del Palmeroni, del Pigmaliione, D. Sylvas, Corisello ed altri⁴³.

Anche le informazioni fornite da Romualdo Castrica sembrano andare ad avvalorare la tesi sopra esposta dato che Mambrino Roseo nell'indice degli "Uomini illustri in Dottrina" non compare come uomo laureato in studi giuridici, ma come "uomo letteratissimo".

⁴² Cfr. Romualdo Castrica, *Istoria e Origine di Fabriano fatta da Romualdo Castrica Notaro incominciata nel 1821*, 1821, p.70 conservato nell'Archivio Ramelli di Fabriano.

⁴³ *Ibidem.*, p.75. La trascrizione è a cura di Paolo Selini.

1.3.2 UN DOCUMENTO INEDITO IN UMBRIA

Nel novembre 2017, su segnalazione del prof. Neri, ho riportato alla luce una lettera autografa di Mambrino Roseo conservata nell'Archivio storico comunale di Torgiano (PG) datata 8 febbraio 1552. Il documento è presente in *Miscellanea dal 1552 al 1600. Mazzo B. [...]. 14. 1557, 8 febbraio. Lettera di Mambrino Roseo agli uomini, e comunità di Torsciano, colla quale parla di una certa promessa a lui fatta* (cc.2)⁴⁴. Esso fa parte di un fondo⁴⁵ il cui ultimo riordinamento risale al 1982-1984, eseguito dagli allora funzionari della Soprintendenza archivistica per l'Umbria Francesco Guarino e Mario Squadroni e conclusosi con la pubblicazione nel giugno 1990 di un inventario a stampa. Un primo intervento di ordinamento dell'archivio del Comune di Torgiano fu fatto nel 1806-1807 dall'erudito perugino Giuseppe Belforti sulla documentazione dal 1426 al 1816. Tra il 1863 e il 1864 l'amministrazione affidò l'incarico di proseguire il lavoro di catalogazione a Scipione Reggiani, che si occupò delle carte preunitarie fino al 1861. Viene proposta di seguito la riproduzione fotografica dell'intero documento e la trascrizione da me realizzata del contenuto.

⁴⁴ Si veda Guarino, M. Squadroni (a cura di), *Torgiano. Archivio storico comunale. Inventario*, Perugia, Protagon, 1990, p.51.

⁴⁵ Tutte le informazioni relative al fondo sono presenti nel sito "SIUSA – Sistema informativo unificato per le sopintendenze archivistiche", Sezione "Comune di Torgiano", <http://siusa.archivi.beniculturali.it> (ultima consultazione del 20.07.18).

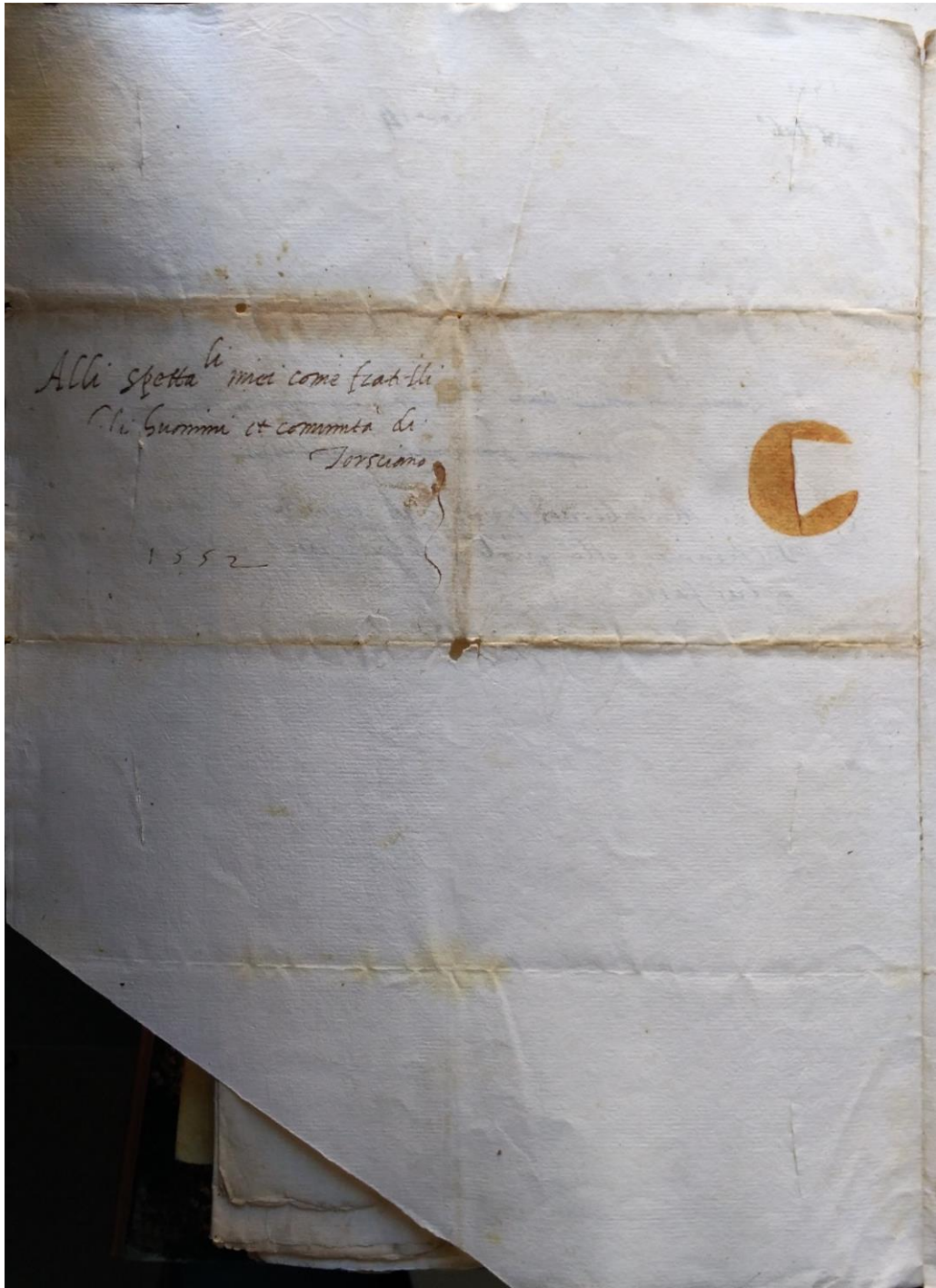


Figura 1: Lettera di Mambrino Roseo da Fabriano alla comunità di Torgiano.

Trascrizione:

Alli spetta(bi)li miei come fratelli Gli huomini et comunità di Torsciano 1552

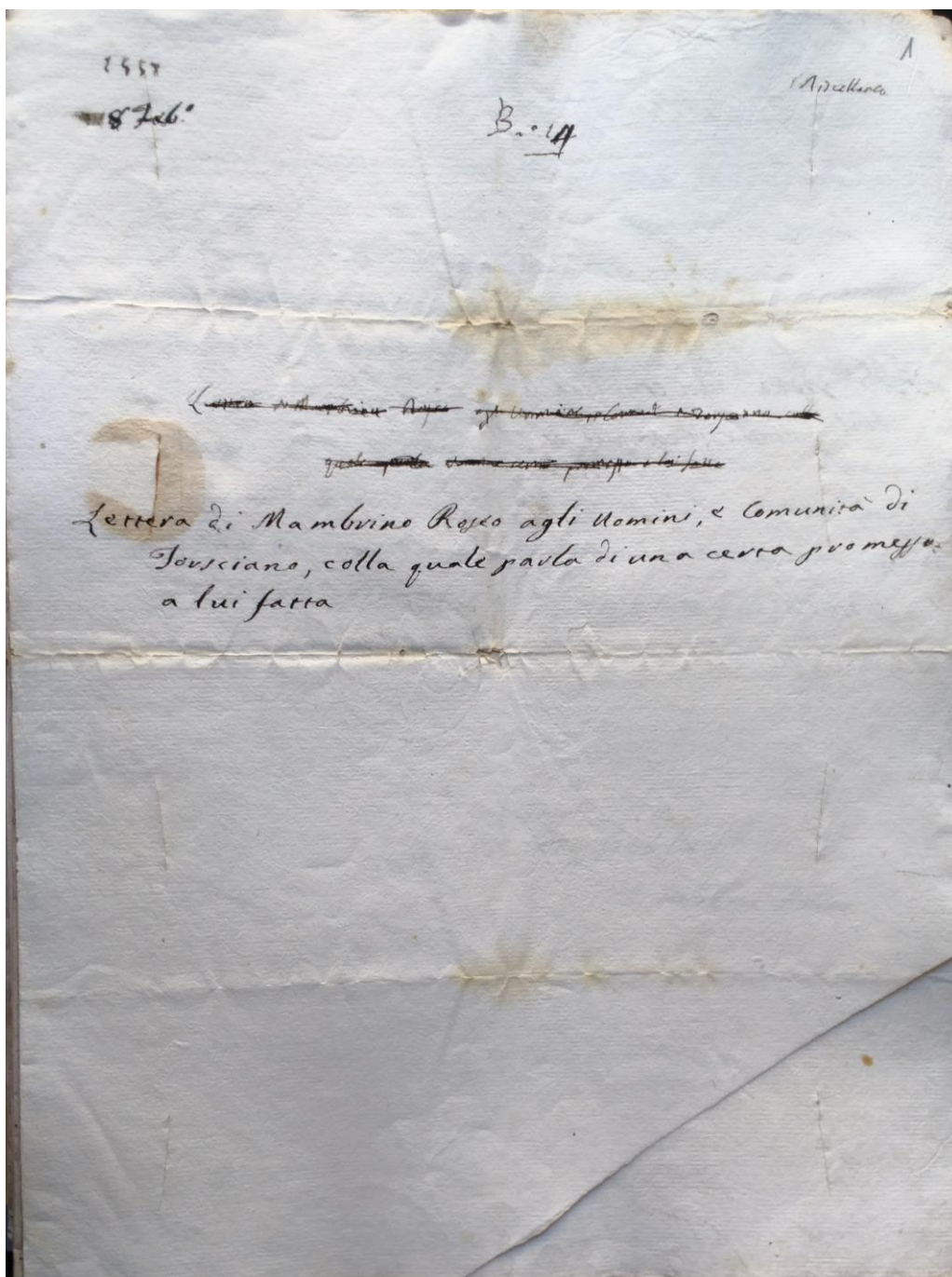


Figura 2: Lettera di Mambrino Roseo da Fabriano alla comunità di Torgiano.

Trascrizione:

1552 8 Feb. B.14. 1 Miscellanea Lettera di Mambrino Roseo agli uomini, e comunità di Torsciano, colla quale parla di una certa promessa a lui fatta

2

Sp^{li} come fratelli. Lo ill^{mo} s^{mo} mio ha pigliata a core
la vostra expeditione et scrive sdignatamente al vicetesoriere
di Perugia et vi ammetta la vostra essention senza replica
et tengo p^{er} certo et no habbia a mancare, et mancando se scriv
rete se gli darà rimedio p^{er} ambr, ma spero et q^{ue}sta brà sola mi
fara saver lo intento vostro. quanto poi all'ottener la franchigia
di q^{ue}l loco et mi rufca a pagar oltre la exentione delli scudi
sessanta. A me no e parso et se debba andar adosso, et il
modissimo ha risposto il s^{uo} agli uomini vostri, quando sarà
il tempo io no mancherò di esser procurator vostro, com ho fatto
p^{er} il passato. Ho l'ufico mi rufinco a tutto gli. Et esse in
l'urama et mi mi ruffa da Roma l'viii Feb^{ro} 1550

Vro come fratello
Mambrino Roseo

Figura 3: Contenuto della lettera di Mambrino Roseo
alla comunità di Torgiano.

Trascrizione:

Sp(ettabi)li come fratelli, Lo ill(ustrissi)mo s(igno)r mio ha pigliata a core la vostra
expeditione, et scrive sdignatamente al vicetesoriere di Perugia che vi ammetta la
vostra essention senza replica et tengo p(er) certo che no(n) habbia a mancare, et

mancando se scriverete se gli darà rimedio p(er) sempre. Ma spero che q(ue)sta l(ette)ra sola vi farà haver lo intento vostro. Quanto poi all'ottener la francation di q(ue)l poco che vi resta a pagar oltre la exentione delli scudi sessanta, a me no(n) è parso che si debba tentar adesso, et il medesimo ha risposto il s(igno)re agli huomini vostri. Quando sarà il tempo io no(n) mancherò di esser procurator vostro, come ho fatto p(er) il passato. Nel resto mi referisco a tutto q(ue)lli che essi vi diranno. Et me vi racc(oman)do da Roma l'*VIII feb(brai)o 1552, V(ost)ro come fratello Mambrino Roseo*

In questa lettera, quindi, Roseo si rivolge alla comunità di Torgiano e parla a nome del suo signore per comunicare le misure prese da quest'ultimo rispetto ad una determinata "esenzione" di cui non si chiarisce la natura, che la comunità rivendica presso il Vicetesoriere di Perugia. Mambrino dichiara che quando sarà il momento opportuno non si tirerà indietro nel farsi portavoce delle istanze della comunità torgianese come già in passato era accaduto. Mambrino si firma "come fratello" a testimonianza di uno stretto rapporto tra lui, il suo signore e i torgianesi.

Con questa lettera possiamo confermare la presenza di Mambrino Roseo a Roma alla data dell'8 febbraio 1552. Sappiamo con certezza che il vicetesoriere di Perugia fosse Alfano Alfani fino al 1550, anno della sua morte⁴⁶. È possibile che la questione della "francation / di quel poco che vi resta a pagar oltre la exentione

⁴⁶ Il carteggio di Alfani comprende attualmente 356carte: oltre a lettere familiari e private, è da segnalare la corrispondenza di personaggi illustri, fra cui Giovanni Pico della Mirandola, Pietro Aretino e numerosi cardinali; si conservano anche quindici lettere indirizzate all'Alfani dal duca Valentino. Dall'archivio dei conti Conestabile di Perugia il carteggio era passato nella seconda metà del secolo scorso al mercato antiquario, finché lo acquistò il Comune di Perugia nel 1940. Cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/alfano-alfani_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alfano-alfani_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 21.05.20189. Per maggiori informazioni consultare G. C. Conestabile, *Memorie di A. A. illustre perugino vissuto tra il XV e il XVI secolo...*, Perugia, 1848; https://archive.org/details/bub_gb_zOCLkDMK9IIC; O. Cecchini, *Il carteggio di A. A. nell'Archivio di Perugia*, in *Archivi*, s. 2, X (1943), pp.18-65; C. Belloni, *Dizionario storico dei banchieri italiani*, Firenze 1951, p.10.

dagli scudi / sessanta” sia iniziata negli anni in cui era vivo il suddetto Alfano Alfani. Inoltre Mambrino ribadisce alla comunità di Torgiano che non mancherà “di esser procurator vostro, come ho fatto / per il passato”. È probabile che la vicenda abbia avuto inizio proprio negli anni di attività lavorativa del vicetesoriere Alfani, e che essa, trascurata durante il passaggio di testimone da Alfani ad un nuovo vicetesoriere, sia passata in secondo piano; questo giustificherebbe le parole di Mambrino che torna a scrivere per porre nuovamente l’attenzione sulla questione.

Riguardo a “Lo illu.mo sr mio” il quale ha preso a cuore la “espeditione” degli abitanti e della Comunità di Torgiano è molto probabile che si tratti di Ascanio della Corgna (Perugia, 13 novembre 1516 – Roma, 6 dicembre 1571) poiché in quel periodo Mambrino ricopriva un ruolo di rilievo al suo servizio.

2. LE STRUTTURE DELLA SERIALITÀ NEL LIBRO 13/1

Come stabilire il momento esatto in cui comincia una storia? Tutto è sempre cominciato già prima. La prima riga della prima pagina di ogni romanzo rimanda a qualcosa che è già successo fuori del libro. Oppure la vera storia è quella che comincia dieci pagine più avanti e tutto ciò che precede è solo un prologo.

Se una notte d'inverno un viaggiatore
Italo Calvino

La prima parte dello *Sferamundi di Grecia*, tredicesimo libro di *Amadís de Gaula*, scritto da Mambrino Roseo da Fabriano, dà l'avvio alle continuazioni italiane del ciclo dell'*Amadís de Gaula* che uscirono dalla tipografia veneziana di Michele Tramezzino a partire dal 1558. Lo *Sferamundi* fu tradotto in varie lingue: in francese nel 1577, in tedesco nel 1590 ed in olandese nel 1607. Trattandosi di una continuazione, il libro 13/1 riprende senza interruzioni le vicende del dodicesimo e ultimo libro castigliano di Pedro de Luján dal titolo *Silves de la Selva*, opera che Mambrino tradusse in italiano e l'editore Tramezzino pubblicò nel 1551.

È importante sottolineare che Mambrino scrisse anche una continuazione al *Silves* intitolata *Il secondo libro del Silves de la Selva* (A12)⁴⁷. Quest'opera fu pubblicata nel 1568, cioè in data posteriore alla pubblicazione dei sei libri dello *Sferamundi di Grecia*. Come afferma Neri, la redazione di questa continuazione “sembra essere più tarda ed ha proprio l'aspetto di un supplemento irrelato e conclusivo” che non si mette in relazione con lo *Sferamundi*⁴⁸.

Nello *Sferamundi* il punto di avvio della scrittura di Mambrino è il nucleo narrativo degli ultimi libri spagnoli, il decimo, *Florisello di Nichea*, l'undicesimo, *Rogello di Grecia* e il dodicesimo, *Silves de la Selva*. Tra i libri di cavalleria spagnoli è proprio il *Silves* ad essere il propulsore al quale Roseo deve la spinta

⁴⁷ Cfr. Feliciano de Silva, *Il secondo libro di Don Silves de la Selva*, Venezia, 1568, vol.17, AC09653913, riproduzione fotodigitale accessibile dal catalogo online della Biblioteca austriaca Österreichische Nationalbibliothek (<https://www.onb.ac.at/en/>) e da Google Books.

⁴⁸ Cfr. *Repertorio*, cit., p.160.

compositiva per le sei parti del suo *Sferamundi*. Il dodicesimo libro infatti racchiude al suo interno una ricca miniera di fili sospesi che Roseo riprenderà, continuando a tesserli in trame originali che copriranno tutte le sei parti dello *Sferamundi*.

Prima di entrare nel dettaglio dei meccanismi e strategie di serialità dello *Sferamundi di Grecia* è necessario disegnare un quadro della composizione dell'intero ciclo italiano dell'*Amadís de Gaula*.

2.1 IL CICLO ITALIANO DELL'AMADÍS DE GAULA

Come si è visto la diffusione dell'*Amadís de Gaula* in Italia avvenne dapprima in lingua castigliana, andando ad interessare un pubblico ristretto di spagnoli residenti in Italia; poi, a distanza di quasi dieci anni, nel 1546, l'*Amadís* fu pubblicato nella versione italiana di Mambrino Roseo da Fabriano presso l'editore e tipografo Michele Tramezzino⁴⁹. Tra il 1546 ed il 1568 lo stesso editore pubblicò tutto il ciclo italiano dell'*Amadís de Gaula* composto da 21 libri (8 traduzioni e 13 continuazioni)⁵⁰.

Per una visione del ciclo completo di *Amadís* si rimanda alle tabelle 4, 5 e 6 poste in Appendice al presente lavoro.

Mambrino Roseo aveva creato opere originali, vere e proprie continuazioni italiane di questi libri spagnoli. Nel 1558 viene pubblicato il primo dei sei libri che compongono lo *Sferamundi di Grecia*, opera originale che si lega ai dodici libri spagnoli del ciclo amadisiano come continuazione. Nel 1560 esce la *Seconda parte*, nel 1563 escono la *Terza* e la *Quarta*, mentre la *Quinta* nel 1565 e la *Sesta* nel 1564, anno in cui alcuni documenti attestano che Mambrino risiede a Roma ed è sposato con Giulia de Stati. Nel frattempo, in concomitanza con la *Quarta parte*, Tramezzino sfornò sei aggiunte intercalate tra una traduzione e l'altra, che uscirono tra il 1563 e il 1564. Roseo aveva infatti pronte anche le *Aggiunte* al libro IV (1563) e al V, VII, IX, X e XI (1564). Tramezzino chiuse nel 1565 la serie degli *Sferamundi* e nel 1568 inserì l'ulteriore aggiunta al libro dodicesimo⁵¹.

Per quanto riguarda le continuazioni e le aggiunte come sostiene Bognolo, “è possibile ipotizzare che i romanzi italiani del ciclo siano stati progettati organicamente come un tutto” e “supporre una continuità di date di composizione

⁴⁹ Cfr. Anna Bognolo, “La prima continuazione italiana dell'*Amadís de Gaula*: l'Aggiunta al quarto libro di Mambrino Roseo da Fabriano (Venezia 1563)”, in *Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna* (Da “Orlando” al “Quijote”, Salamanca, 2004, pp.429-441).

⁵⁰ Per la consultazione di tutti i libri che compongono il ciclo si rimanda alla TABELLA 5 – Ciclo italiano di *Amadís de Gaula*, (fonte: Tabella 8 - Neri, *Repertorio*, cit., p.191).

⁵¹ Cfr. *Repertorio*, cit., p.149.

più stretta di quanto facciano pensare quelle di pubblicazione”, tenendo in considerazione che “l’ordine in cui furono pubblicati i libri non coincide necessariamente con l’ordine del progetto e della creazione”. Inoltre le continuazioni italiane possono “confermare l’ipotesi di una scrittura d’autore unico e sembra poco convincente l’immagine di una redazione di scrittori ‘ombra’, un’*équipe* di garzoni lavoratori, assimilabile a quelle delle coeve botteghe dei pittori”⁵².

A conferma di ciò cito ancora le parole di Bognolo che approfondiscono tale concetto estendendolo anche agli altri libri dello *Sferamundi*:

Di fatto i romanzi escono a grappoli; per esempio nel 1550 le traduzioni dei libri VI, VII e IX; nel 1551 quelle dei libri X, XI e XII. Poi c’è un lungo intervallo di silenzio tra il 1551 ed il 1558. La ripresa però è vigorosa: La *Prima parte di Sferamundi* proposta nel 1558, nella sua sostanziale incompiutezza, non fa pensare all’esitazione di un esperimento, ma alla baldanza di un progetto più vasto; come si è visto, seguendo le vicende del libro XII, Roseo distribuisce ampiamente la materia dislocandone i fili nelle *Parti* successive. A partire dalla *Terza parte*, inoltre, il contenuto dello *Sferamundi* si collega strettamente alle aggiunte che non hanno ancora visto la luce: da quel momento lo *Sferamundi* e le aggiunte formano un sistema legato⁵³.

I dedicatari dei sei libri dello *Sferamundi* appartengono al patriziato veneziano: la *Prima parte* è dedicata a Federico Cornaro, che diventerà cardinale nel 1585; la *Seconda* a Benedetto Delfino, che diventerà membro del Senato Veneziano e del Consiglio dei Dieci; la *Terza* a Gerolamo Lippomano, rispettato uomo d’armi; la *Quarta parte* è dedicata a Marcantonio Memmo, che nel 1612 sarà doge di Venezia; la *Quinta parte* dedicata a Bernardo Giustiniano, del quale non si hanno molte notizie ma, il suo cognome appartiene ad un alto patriziato di Venezia e la *Sesta parte* è dedicata a Andrea Gussoni che svolgerà incarichi di

⁵² *Ibidem.*, pp.160-161.

⁵³ *Ibidem.*, p.160.

rilievo presso la Serenissima⁵⁴. Tutti i dedicatari dei sei libri sono uomini di giovane età appartenenti ad un ceto sociale aristocratico, o ferrarese o veneziano, che stanno per intraprendere o una carriera militare o politica o religiosa. Per usare le parole di Neri, si tratta di “rampolli dei casati nobiliari italiani che maggiormente potevano identificarsi con gli eroi e le eroine degli stessi cicli romanzeschi”⁵⁵. Nei sei libri dello *Sferamundi* “lo scenario generale è dato dalla guerra tra i cavalieri di Costantinopoli e l’imperatrice di Persia, un conflitto ereditato dai romanzi spagnoli, insieme politico e privato, dove all’opposizione tra cristiani e ‘pagani’ tipica della tradizione romanza, si affianca il motivo dell’ansia di vendetta dell’imperatrice, che ha promesso la mano della figlia Chiarastella al campione in grado di vendicarla, portandole la testa del fedifrago Rogello, da cui era stata sedotta e abbandonata (il motivo risale al *Silves*, II,72)”⁵⁶.

⁵⁴ *Ibidem*, pp.125-127.

⁵⁵ *Ibidem.*, p.128.

⁵⁶ *Ibidem.*, p.153.

2.2 IL *SILVES DE LA SELVA* DI PEDRO DE LUJÁN E LA SUA TRADUZIONE ITALIANA

Il *Silves de la Selva* scritto da Pedro de Luján è il dodicesimo libro del ciclo spagnolo di *Amadís de Gaula* a cui si riallaccia lo *Sferamundi* che si costituisce come tredicesimo libro del ciclo. Roseo non solo riallaccia i fili sospesi della trama, ma è anche influenzato dalle tecniche narrative e dallo stile di Luján.



Figura 4: Frontespizio dell'editio princeps del *Silves de la Selva* di Pedro de Luján, Dominico de Robertis, Siviglia, 1546. Esemplare conservato nella Biblioteca Nacional de Cataluña (Bon.9-III-22).

La prima stampa del *Silves* risale al 1546 a cura dello stampatore di Siviglia Domenico de Robertis, mentre la seconda edizione, sempre dello stesso editore, uscì nel 1549.

Il titolo completo del libro è *Dozena parte del invencible caballero Amadís de Gaula. Que trata de los grandes hechos en armas del esforzado caballero don Silves de la Selva con el fin de las guerras ruxianas*. Nel frontespizio (figura 4) si legge:

Don Silves de la Selva. / Comienza la docena parte de / invencible cavallero Amadís de Gaula. Que trata de los grandes he / chos en Armas del esforçado Cavallero don Silves de la Selva con el fin / de las guerras Ruxianas. Junto con el nacimiento de los temidos Cava / lleros Esferamundi / y Amadís de Astra. Y Assí mismo de los dos esfor / çados príncipes Fortunián y Astrapolo. Dirigido al ilustríssimo señor / don Luys Ponce de León. Duque de Arcos. Marqués de Zahara. Conde / de Casares, señor de la villa de Marchena⁵⁷.

Il prologo conferma la dedica a don Luis Ponce de León, al quale l'autore richiede protezione. Nella parte conclusiva del prologo Luján dichiara che il libro vuole essere una continuazione dell'opera di Feliciano de Silva, il *Rogel de Grecia*, sebbene definisca questa sua scelta alquanto azzardata:

Porque yo busqué un voluntario temor para mí, poniéndome a hazer esta obra siendo dexada de las manos del noble Cavallero Feliciano de Silva, de las gotas de la fuente del qual con razón puedo gustar. Aunque todavía no dejaré de confessar no carecer de gran osadía meterme yo en la profundidad desta obra donde otros con más justo título pudieran entrar (Prol., 2v).

⁵⁷ La versione da me utilizzata è l'*editio princeps* del 1546 di Domenico de Robertis stampata a Siviglia. Trascrivo dall'esemplare conservato alla Biblioteca Nacional de Catalunya (Bon.9-III-22) e disponibile su Google Books. Si riscontra una numerazione errata dei capitoli nella seconda parte che riporta anziché il numero sessantanove il numero sessantotto, così come nell'ultimo capitolo la numerazione è aumentata di una cifra, portando erroneamente a pensare che i capitoli siano settantacinque.

Il *Silves de la Selva* si divide in due parti: la prima è composta da sessanta capitoli mentre la seconda da settantadue. Di seguito viene riportata la trascrizione dell'*incipit* della prima e della seconda parte:

Comiença la dozena parte del invencible cavallero Amadís de Gaula que trata de los grandes hechos en armas del esforçado cavallero don Silves de la Selva, hijo del empeador Amadís de Grecia y de la reina Finistea con el nacimiento de los bienaventurados principes Esferamundi y Amadís de Astra, hijos del los excelentes príncipes don Rogel de Grecia y princessa Leonida y de los estremados Agesilao y princessa Diana con los hechos de otros muy preciados cavallero que en la muy cruel y no menos espantable guerra ruxiana hizieron. [...] Comiença la segunda parte del dozeno libro de Amadís de Gaula que trata de los grandes hechos en armas: y estremados amores del principe don Silves de la Selva: y de las grandes aventuras que pasó hasta dar libertad a todas las princesas griegas. E como ganó las armas encantadas de Jasson: junto con el nacimiento de los bienaventurados príncipes Esferamundi y Amadís de Astra: y como recibieron la horden de cavallería. Con los hechos de otros muy preciados cavalleros que en aquella demanda hizieron.

Subito dopo il prologo, l'autore narra come, su indicazione di alcune donzelle, egli stesso ritrovò in una grotta vicino alla riva del mare il testo originale scritto in arabo; dal ritrovamento di questa opera egli decise di iniziare la sua traduzione:

Me puse a pensar en qué avían parado los hechos de aquellos príncipes griegos Amadís de Gaula y los demás: y tomávame gran desseo de saberlo y estando en mi pensamiento vide venir por la mar dos donzellas que con un barco con dos remos guiavan. Las quales se pararon delante de mí y la una me dixo que si quería ver el fin de mi pensamiento entrase con ellas en la barca (I, 11, 2v).

Salito insieme alle donzelle nella barca, giunge in una grotta dove al suo interno l'autore racconta che:

[...] me hallé en una quadra ricamente obrada que tan transparente era como si de un claro diamante fuera hecha figurada de grandes historias, que eran todos los hechos

del rey Amadís y de los príncipes de Grecia que fueron de su linage. En medio de la rica quadra avía un gran sepulcro quadrado que bien tenía quarenta passos en quadro, cubierto de un paño de oro en el qual avía unas letras que assí dezían: «*Aquí yaze el rey Amadís con todos los cavalleros de su linage que nombre de inmortales ganaron*». En la cabecera del rico sepulcro estavan quatro sillas de marfil y en ellas estavan sentados los quatro sabidores Alquife y Urganda, Zirfeo y Zirena. Los quales parecían dormir y delante de sí tenían un libro abierto de muy rica guarnición. Y no curando de lo que más me puse a leer en el libro. Y viendo que era del esforzado cavallero Amadís de Gaula, en el qual avía muchas cosas hasta entonces nunca vistas y tomándolo me bolví muy alegre en la barca de las donzellas a mi heredad ante que el sol se acavasse de esconder. Y metido en mi retraymiento y allí ley toda la historia, puesto que en arabigo estava. Y leyda me pareció que sería bien traduzirla para que todos participassen de tan dulce obra, aunque en mí no aya la copia de vocablos que fuera menester. Más suplico al benigno lector perdone mi error (12, 2v).

L'autore, quindi, dichiara di essere il traduttore di un antico originale scritto in arabo e ritrovato in circostanze straordinarie all'interno di una grotta in cui si trovano il sepolcro di Amadís e le statue dei più potenti maghi protettori della sua stirpe. Si tratta di un motivo letterario molto noto e frequente nei *libros de caballerías*, conosciuto come topico del manoscritto ritrovato e del falso traduttore.

Come Marín Pina sostiene “el tratamiento del motivo del libro hallado y traducido que, unido al de autor-traductor convertido en personaje ya en el prólogo, se presta a complejos y variados tratamientos capaces de generar diferentes niveles dentro de la ficción”⁵⁸. Parlerò più avanti del tema del manoscritto ritrovato in modo più approfondito, dato che esso riappare nel libro 13/1.

L'opera di Luján è la dodicesima e ultima parte del ciclo di Amadís e costituisce la continuazione del *Florisel de Niquea* di Feliciano de Silva, libro 11 del ciclo.

⁵⁸ Cfr. María Carmen Marín Pina, *Los libros ...*, cit.

L'inizio del libro si riallaccia al finale *Florisel de Niquea* con una lettera portata da dodici nani per mezzo della quale il re di Russia dichiara guerra ai principi di Costantinopoli. Sempre all'inizio del capitolo viene descritta la reazione di Amadís de Gaula, monarca con più potere tra tutti alla corte, il quale ordina di rafforzare i confini dell'impero e di passare al contrattacco.

En la docena parte desta ystoria se os ha contado como los doze enanos mensajeros del gran rey de Ruxia leyeron la carta de desafio ante aquellos príncipes. [...] Fue acordado por consejo del preciado rey Amadís de Gaula que se proveyessen las fronteras del imperio de gentes y bastimentos con capitanes dietros.

Sebbene don Silves sia il protagonista dell'opera, egli compare per la prima volta nella narrazione solo al capitolo 49 della prima parte del libro. Tutti i capitoli anteriori si focalizzano su suo cugino Rogello di Grecia e su altri personaggi dei libri anteriori del ciclo amadisiano. Numerose pagine vengono infatti dedicate agli avvenimenti di Rogello di Grecia, Florisel de Niquea, Amadís di Grecia, Lisuarte di Grecia, Splandiano, Amadís di Gaula e di altri cavalieri. Le vicende di don Silves hanno luogo principalmente nella seconda parte dove si narrano le sue avventure, i suoi amori con Pantasilea, regina amazzone dell'India, con la quale genera un figlio chiamato Astrapolo. Alla fine del testo si annuncia la creazione di una tredicesima parte che in spagnolo non è stata mai realizzata.

Essendo di fondamentale importanza per l'analisi delle strategie narrative messe in atto nello *Sferamundi* (che verranno affrontate nei prossimi paragrafi) è utile ripercorrere qui gli episodi salienti della trama⁵⁹.

La narrazione si apre con i preparativi dell'esercito cristiano alla guerra contro i russi. Si assiste a un susseguirsi di avventure e amori che hanno luogo fuori e dentro la corte di Costantinopoli. Qui si celebrano i matrimoni dei principali

⁵⁹ Per gli approfondimenti sulla trama del *Silves de la Selva* consultare María Isabel Romero Tabares, *Guía de lectura caballeresca n.46 "Silves de la Selva" de Pedro de Luján* (Sevilla, Dominico De Robertis, 1546), Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2004 e María Isabel Romero Tabares, *La mujer casada y la amazona - Un modelo femenino renacentista en la obra de Pedro de Luján*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1998, pp.79-81.

personaggi cristiani: il conte Filisel di Montespino, dopo varie avventure sposa Anassara; il principe Agesilao, sposa la principessa Diana con la quale genera iis d'Astra e rimane incantato nell'Isola Avventurosa, ma viene liberato da Silves de la Selva; il principe Anassarte viene fatto prigioniero da una maga e liberato da Rogello e Silves; Brianges di Boezia viene fatto prigioniero e incantato varie volte e liberato dai suoi compagni, sposa Melinda e diventa re di Sparta; don Rogel di Grecia, dopo aver liberato il re di Persia, ottiene i favori della principessa Persilea dalla cui relazione nascerà Clara Estrella. Gli allarmi provenienti da Costantinopoli richiamano Rogel che deve abbandonare Persilea. Lungo il cammino per tornare a corte si imbatte però nella regina di Galdapa, con la quale avrà un figlio di nome Argantes. Nel frattempo a Costantinopoli muore Helena, moglie di Florisel. Quando scoppia la guerra entrambi i regni possono contare sull'appoggio di alleati anche se non tutti sono giunti al campo di battaglia, soprattutto coloro che aiutano i cristiani. Ben presto, la superiorità numerica dell'esercito russo costringe i cristiani a ritirarsi dietro le mura di Costantinopoli. L'esito della guerra viene affidato a un duello fra Rogel, Agesilao e due giganti. I cristiani riescono così a vincere, ma i nemici non rispettano i patti e riprendono i combattimenti oltrepassando le mura della città, spingendosi fin dentro l'*alcazar*. Nel contempo sopraggiungono la regina Pantasilea (un'amazzone di dodici anni) sua madre Calpendra e altre sette regine, anch'esse guerriere al capo di quarantamila donne armate. Esse sono arrivate per aiutare i russi, ma una volta giunte, non prendono parte alla guerra perché sembra loro molto ingiusta. La guerra continua con l'avanzata dell'esercito russo fino a quando l'intervento salvifico del mago Alquife insieme alla maga Urganda, unitamente a un esercito di scimmie e all'arrivo degli alleati, porta alla sconfitta totale dell'armata russa.

A coronamento della vittoria si assiste a numerosi matrimoni tra i principi e principesse della corte. Durante le feste vengono infatti celebrati i matrimoni di don Rogel con Leonida, di Filisel con Anaxara, di Florisel con Sidionia, di Artaxerses con Lardenia. In questa occasione il quattordicenne Silves de la Selva, figlio segreto di Amadís di Grecia e Finistea, regina di Tebe, si innamora immediatamente dell'amazzone Pantasilea e supplica suo padre che sia lei ad investirlo cavaliere come così accade.

Dopo i matrimoni, nuovi tornei attendono i cavalieri che possono mettere in risalto le loro qualità guerriere. Ad interrompere il momento di festa è l'incursione a corte di due maghi russi che, dopo aver incantato Alquife e Urganda, rapiscono tutte le dame della corte e le portano in un'isola. Sarà solo Silves che riuscirà a sciogliere l'incantesimo. I cavalieri e principi greci, tra cui Amadís di Gaula, Esplandián, Lisuarte, Amadís di Grecia, Rogello, iniziano la ricerca delle principesse. L'autore inizia così a raccontare in modo separato le loro avventure. Essi finiranno tutti incantati in un'isola sperduta. Tutti tranne Silves il quale, separato dai suoi compagni, si trova insieme a Sardinia alla quale ha promesso che l'avrebbe accompagnata per un anno. Iniziano qui le avventure di Silves che riuscirà a liberare i principi. La prima avventura (capitolo 18 della seconda parte) consiste nello scendere in una grotta infernale dove abita il fantasma di Giasone incantato da Medea. Silves riesce a sottrargli l'armatura che diventerà un distintivo della sua persona: da questo momento in poi si chiamerà *Caballero del Dorado Vellocino*. Conclusa questa avventura, riceve una corona, un anello e uno specchio magico dove può contemplare tutte le avventure che desidera. Silves prosegue il suo viaggio (capitolo 26, 27 e 28 della seconda parte) e arriva in Francia per aiutare Erinda, la duchessa di Borbón che è stata privata del suo ducato. Qui conoscerà quello che diventerà un suo compagno inseparabile: il principe Lucendus. Insieme giungono dopo tre mesi di avventure, all'isola Avventurosa dove si trovano le principesse che erano state rapite. La prova finale che deve superare l'eroe racchiude al suo interno un forte connotato allegorico-religioso: quattro castelli sono disposti attorno ad uno centrale, il maggiore. I quattro castelli rappresentano la Giustizia, la Forza, la Temperanza e la Carità. Il cavaliere passa per ognuno di essi e tra combattimenti e visioni, è incoronato come il trionfatore di ognuna delle virtù. Nel castello centrale si trovano le principesse. L'ultimo personaggio da sconfiggere si trova nel giardino di questo castello e precisamente nel labirinto dove si trovano Dedalo e il minotauro. Alla fine Silves riesce a salvare le dame e a convertire i maghi e i giganti che si pentono di tutti gli errori commessi. I maghi redenti Zirfeno e Zirena si alleano con Alquife e Urganda. Il ritorno a Costantinopoli avviene su di una nave-serpente gigantesca dal funzionamento magico e che viene messa a disposizione del

principe dai maghi. Dopo il suo ritorno la corte vive un momento di tranquillità e sbocciano gli amori tra Silves e Pantasilea e tra Lucendus e Fortuna. I tornei indetti per festeggiare il ritorno dei principi degenera quando ad uno di essi prendono parte l'imperatore di Tartaria, Agrián e suo fratello Leopante, i quali sono sospettati di tradimento dato che il loro padre era nemico di Costantinopoli ed aveva combattuto contro la suddetta città. Questi due personaggi si innamorano di Pantasilea e Fortuna e, determinati a ottenere l'amore delle due principesse, le rapiscono con una nave. Silves parte alla ricerca delle principesse con la nave-serpente. Nel frattempo Pantasilea, che sa come difendersi, riesce a uccidere i due fratelli e a combattere gli altri guerrieri che si trovavano nella nave. Quando la situazione inizia a farsi più difficile per lei, ecco che in mare appare la nave del principe Lucendus che era di ritorno a Costantinopoli, ma i nemici riescono a incendiarla. Quando tutto ormai sembra precipitare (capitolo 63), appare la nave di Silves che riporta tutti sani e salvi a Costantinopoli. A corte si vive un nuovo periodo di tranquillità e Pantasilea e Fortuna danno alla luce due bambini: rispettivamente Astrapolo, figlio di don Silves, e Fortunián, figlio di Lucendus. I genitori li battezzano e li affidano a Dragosina affinché li accudisca, ma in realtà ella è una maga con cattive intenzioni. Infatti li rapisce perché vuole ucciderli, ma non riesce nel suo intento perché una volta giunta sulla riva del mare appare una leonessa che la fa fuggire. I due neonati vengono presi da un cavaliere e in una nave portati al regno di Palamor e Rosalba. Tornata alla corte, all'insaputa dei genitori di Astrapolo e Fortunián, Dragosina, maga nemica della stirpe di Gaula, dice di aver lasciato i bambini in un villaggio vicino. Dragosina, non soddisfatta di quanto commesso, porta l'infanta Fortuna in una fortezza inespugnabile che si trova su un'isola dove la tiene prigioniera. Il principe Lucendus va immediatamente alla ricerca di Fortuna e riesce a liberarla. Fortuna perdona Dragosina, ma la maga continua a nutrire rancore nei suoi confronti e la rapisce una seconda volta. Dopo l'episodio di Dragosina il racconto sta per volgere al finale e si concentra sui principi Esferamundi di Grecia, figlio di Rogel di Grecia e Leonida, e Amadís D'Astra, figlio di Agesilao e Diana, i quali scorgono in una grotta magica le immagini di due meravigliose fanciulle e se ne innamorano. I due salpano a bordo della nave-serpente per andare alla loro ricerca e per recarsi nel

luogo dove dovranno essere armati i cavalieri. Il libro si conclude con l'arrivo della regina di Galdapa e, in un secondo momento, della messaggera di Persilea. La regina di Galdapa arriva a Costantinopoli con il principe Argantes (figlio suo e di don Rogel) perché desidera che egli sia armato cavaliere dal padre, ma al loro arrivo constatano che don Rogel non è a corte: egli infatti è stato misteriosamente rapito dall'innamorata Sardinia. Nel capitolo 73, Argantes viene armato cavaliere da Amadís di Grecia e, dopo la cerimonia di investitura, il novello cavaliere deve partire per la sua prima avventura dove dovrà aiutare la principessa Sclarimena che è stata ingiustamente accusata di impudicizia. Come detto, alla corte giunge anche una messaggera di Persilea che, assetata di vendetta, ha promesso la mano di sua figlia Clara Estrella a chiunque le porti la testa di Rogel. Con questo ultimo arrivo a corte e la partenza del principe Argantes e di molti altri cavalieri, che lasciano Costantinopoli all'avventura o alla ricerca di chi è stato rapito, termina il libro di *Silves de la Selva*.

Avvalendomi dell'affermazione di María Isabel Romero Tabares, voglio introdurre un concetto che sarà il punto di partenza per il mio studio del 13/1, considerato la continuazione italiana di un progetto che lo stesso Luján aveva paventato, ma che non è mai giunto a compiutezza in lingua spagnola:

Don Silves de la Selva es la última de las continuaciones de Amadís, no porque concluya nada, sino porque nadie la siguió; así que, además de narrar acontecimientos que tienen origen y conclusión dentro del libro, recoge aventuras comenzadas en la decimoprimer parte para darles un final o una continuación, y de ella sin concluir historias que tendrán su final en una prometidísima decimotercera parte que nunca llegó a publicarse⁶⁰.

Si può affermare che anche Mambrino Roseo da Fabriano avesse ben presente i germi d'incompletezza lasciati dal *Silves de la Selva*, in primo luogo perché conosceva bene questa opera. Nel 1551 essa venne infatti pubblicata a Venezia per l'editore Michele Tramezzino come traduzione italiana del *Silves* realizzata

⁶⁰Cfr. María Isabel Romero Tabares, *Guía de lectura caballeresca n.46...*, cit., p.81.

proprio da Mambrino Roseo da Fabriano e intitolata *Don Silves de la Selva, la historia dove si ragiona dei valorosi e gran gesti e amori del prencipe don Silves de la Selva, con altre varie aventure di altri nobili cavallieri*.

La traduzione italiana di Mambrino Roseo da Fabriano del libro 12 di Pedro de Luján riscosse molto successo e fu ristampata negli anni 1561, 1564, due volte nel 1565, 1573, 1581, 1592, 1607 e 1629. L'edizione utilizzata nel mio lavoro è la *princeps* del 1551 nell'esemplare Cinq. E 350 – 16 della Biblioteca Civica di Verona di cui esiste una riproduzione digitale pubblicata a cura di Stefano Neri⁶¹.

Nella parte del mio lavoro relativa allo studio critico e letterario del libro 13/1 dello *Sferamundi di Grecia* è stata consultata sia la traduzione italiana realizzata da Mambrino Roseo che l'*editio princeps* del *Silves* spagnolo di Luján per rintracciare i passi funzionali a mettere in luce i punti narrativi lasciati in sospeso nel libro 12 ed anche la *Guía de lectura caballeresca n.46 "Silves de la Selva" de Pedro de Luján (Sevilla, Dominico De Robertis, 1546)*, María Isabel Romero Tabares del Centro de Estudios Cervantinos del 2004.

⁶¹ Fondo Giuseppe Venturi intitolata Don Silves de la Selva. La Historia, dove si ragiona de i valorosi e gran gesta amori del Principe Don Silves de la Selva, con altre varie aventure di altri nobili cavallieri, Venezia, Michele Tramezzino, 1551. Per consultare l'intera collezione digitale della Biblioteca Civica di Verona del ciclo italiano di Amadís di Gaula si veda il sito del Progetto Mambrino <http://www.mambrino.it/collezioni/> nel quale si può trovare anche la sopracitata traduzione.

2.3 LA VOCE NARRANTE NEI ROMANZI CAVALLERESCHI SPAGNOLI: I *TOPOI* DEL MANOSCRITTO RITROVATO, DEL FALSO CRONISTA, DEL FALSO TRADUTTORE E IL MOTIVO ECDOTICO

L'uso dei *topoi* letterari del manoscritto ritrovato, del falso cronista, del falso traduttore e del motivo ecdotico si inserisce tra le strategie di distanziamento dell'autore dalla propria opera per conferire verosimiglianza, attendibilità, autorità al racconto e per ottemperare a "requisiti di ordine estetico e etico"⁶².

Questi *topoi* letterari servono anche all'autore per mettersi al riparo da critiche e da censure, riversando la responsabilità di quanto scritto non su se stesso, ma su antichi storiografi, sollevandosi al contempo dal problema della veridicità del testo⁶³.

L'artificio del manoscritto ritrovato è uno dei *topoi* più emblematici della letteratura cavalleresca spagnola. Questo meccanismo narrativo, a metà strada tra realtà e finzione, permette al narratore di fingere di non essere l'autore della storia raccontata, ma di averla ritrovata in un testo, solitamente manoscritto e autografo, e di volersene fare "editore" e/o traduttore.

All'interno del ciclo di *Amadís* questo artificio appare declinato in vari modi: nel *Florisando* di Páez de Ribera appare Firalites, allievo di Petrarca che, dopo la morte del maestro, ritrova nella sua biblioteca il manoscritto delle imprese di Florisando in greco e lo traduce in toscano. Se a detta di Páez de Ribera il suo libro si trovava quindi nella biblioteca di Petrarca, Juan Díaz localizza il *Lisuarte de Grecia* tra i possedimenti del maestro dell'ordine di San Juan, nell'isola di Rodi. Feliciano de Silva scopre in sogno il luogo in cui si trova la seconda parte dell'*Amadís de Grecia*, ovvero la grotta chiamata "Los palacios de Hércules" e avverte il lettore della finzione. Sia il *Lisuarte* che l'*Amadís de Grecia* sarebbero stati scritti dal negromante Alquife, che compare fin dal titolo stampato nel frontespizio. Nel *Florisel de Niquea* compare come autrice la maga Zirfea e nel

⁶² Cfr. Anna Bognolo, "Il romanziere e la finzione: questioni teoriche nei testi introduttivi ai libros de caballerías", in *Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche*, 1, 1999, p.68.

⁶³ Cfr. José Manuel Lucía Megías ed Emilio José Sales Dasí, *Libros de caballería...*, cit., pp.105-119.

Rogel de Grecia lo storico Filastes Campaneo, mentre nella seconda parte del *Rogel* l'autore fittizio è lo storico Galersis. Anche i libri non appartenenti al ciclo amadisiano fanno ricorso con fantasia e profusione a questi *topoi*. Ad esempio nel doppio prologo del *Lepolemo* l'autore architetta messe in scena più vistose in cui "si sdoppia l'istanza narrativa ed è l'emittente che diventa variegato e favoloso"⁶⁴. La storia di *Lepolemo* si vuole scritta dal mago Xartón e tradotta in castigliano da Alonso de Salazar, compare poi il prologo dell'autore moro che dà luogo al *topos* dell'autore fittizio.

Nel *Don Silves de la Selva*, Pedro de Luján posiziona un paratesto per la prima volta anteposto al romanzo e situato dopo il prologo. Esso contiene una versione affabulatoria dell'origine autorevole del racconto, la quale racchiude l'invezione della storia e il *topos* del manoscritto ritrovato. Come sostiene Bognolo "il comparire di un paratesto come racconto indipendente del ritrovamento del libro, non può non attirare l'attenzione del lettore, che già dall'inizio sa di acconsentire al patto di finzione su presupposti precisi"⁶⁵.

In un suo articolo, Sarmati riassume le caratteristiche più rilevanti di questo *topos* che gode di una "grande libertà immaginativa nel definire le circostanze e i luoghi del ritrovamento del libro" affermando che:

per rendere verosimile la presentazione di un'antica cronaca, gli autori dei libri di cavalleria dichiarano che le loro narrazioni sono traduzioni di storie antiche di origine per lo più greca e delle quali esiste spesso una versione latina; sono traduttori perché non possiedono sufficiente *ingenio* per comporre opere proprie (*captatio benevolentiae*); si ritengono i primi divulgatori in patria dell'importante opera che si apprestano a tradurre (*attentum parare*) e che colmerà una grave lacuna nella tradizione storiografica spagnola⁶⁶.

⁶⁴ Cfr. Anna Bognolo, *Il romanziere e la finzione...*, cit., p.91.

⁶⁵ *Ibidem.*, p.92.

⁶⁶ Cfr. Elisabetta Sarmati, "Le fatiche dell'umanista: il manoscritto ritrovato nei libri di cavalleria e nel *don Quijote*. Qualche riflessione ancora sul motivo della falsa traduzione" in AA. VV., *Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna (Da "Orlando" al "Quijote")*, Salamanca, SEMYR, 2004, p.373.

Sarmati si sofferma sugli autori fittizi, sui problemi relativi alle tecniche di traduzione e in ultimo prende in esame la formulazione di questo medesimo luogo comune nel *Quijote* di Cervantes, laddove, nel capitolo IX, il narratore racconta di aver trovato al mercato di Toledo dei fogli scritti a mano in carattere arabo, venduti da un ragazzo. Subito si scopre che su quei fogli è raccontata la storia di Don Chisciotte dallo storico arabo Cide Hamete Benengeli. Il narratore si affretta a comprare il manoscritto e ne affida la traduzione in lingua castigliana, il più fedele possibile, a un moro battezzato. L'operazione dura circa un mese e mezzo e avviene a casa del narratore, per il prezzo di venticinque libbre d'uva passa e due staia di grano. In questo capitolo operano sulla storia tre diversi punti di vista: quello del narratore, ossia Cervantes che è apparentemente solo un tramite; lo storico arabo, al quale si devono tutti i fatti che da qui in poi seguiranno fino alla fine del romanzo e il traduttore del manoscritto, "assunto" dall'autore. Realtà e finzione si accavallano, parodia e narrazione vanno di pari passo: lo stratagemma del manoscritto non serve solo come imitazione, ma moltiplica i punti di vista sulla storia.

Rodríguez de Montalvo ricorre al topico del falso cronista o del falso traduttore nel quarto libro amadisiano e nelle *Sergas de Esplandián*. Nel prologo dell'*Amadís de Gaula*, rinunciando a rivendicare la paternità del libro, preferisce presentarsi come il correttore dei primi tre libri ai quali aggiunge una traduzione del libro quarto.

Nell'*Amadís de Gaula* si legge, in particolare, che il manoscritto contenente le

Sergas de Esplandián [...] por gran dicha pareció en una tumba de piedra, que debaxo de la tierra en un heremita, cerca de Constantinopla fue hallada, y traído por un úngaro mercadero a estas partes de Espana, en letra y pergamino tan antiguo, que con mucho trabajo se pudo leer por aquellos que la lengua sabían⁶⁷.

Il frontespizio de le *Sergas* dichiara che si tratta di una traduzione di un

⁶⁷ Cfr. Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. Juan Manuel Cacho Blecua, Madrid, Cátedra, 1987, 1, p.225.

originale greco scritto dal gran maestro Helisabad, testimone diretto dei fatti narrati, "que muchos de sus grandes fechos vio e oyó".

Non solo nel frontespizio Montalvo conferma l'autorità de le *Sergas* ad opera di Helisabad, ma anche all'interno dello stesso libro. Si apprende nella versione italiana al capitolo 54 che l'autore, uscito per andare a caccia con il suo falcone, cade in un pozzo senza farsi male. Egli, non riuscendo a risalire, confida nell'aiuto di un suo amico cacciatore, ma durante l'attesa si apre lungo le pareti del pozzo un buco somigliante alla porta dell'inferno, dal quale esce un gran serpente che sputa fuoco. Mentre inizia a raccomandare la sua anima a Dio, perché pensa di non riuscire a salvarsi, appare una donna: si tratta di Urganda che gli dice di seguirla. Egli accetta. Compagno a questo punto una coppia di nani che fanno strada ai due. Dopo aver camminato quasi due ore la donna e l'autore si ritrovano a cielo aperto di fronte a un castello situato nell'Isola Ferma. Essi entrano nel castello dove incontrano Amadís di Gaula insieme a Oriana, Splandiano e Leonorina, imperatrice di Costantinopoli, don Galaor e sua moglie Briolania, don Florestano, la regina Sardamira, Agraies e Olinda, Grasandor e Mabilia. Incontrano poi un uomo dalla gran barba con un libro in mano guarnito con bottoni d'oro. Urganda spiega che costui:

[...] è quel savio maestro Helisabatte, che scrisse tutti i gran gesti de l'Imp. Splandiano, come colui, che si trovò nella maggior parte presente, come in quel libro ch'egli in mano tiene. [...] Voglio hora, rompendo il comandamento che già ti feci, che tu non passassi a scrivere più avanti, che tutto quel che ne seguita, lo vegghi qui in questo libro e postoloti a memoria, né compi poi questa historia e la facci nota al mondo. [...] Potendo sapersi per mezzo tuo, che hora te ne puoi bene informare e questo il fo io per torti la fatica, che avresti in volerlo da te stesso comporre, et perch'io non mi fido, che il tuo giudicio basti da sé solo a scrivere queste gran cose, ma perché in questa lingua greca tu non sapresti leggerle, né intenderle, voglio che Giulianda mia nipote, che è qui, te le spiani nella tua (*Le prodezze di Splandiano*, 54, 168v - 169r).

Dette queste parole, desideroso di mettersi a scrivere quanto aveva visto

insieme a Urganda, il traduttore le chiede di poter uscire dal castello. Urganda esaudisce la sua richiesta e lo riporta in fondo al pozzo dove si addormenta. Al risveglio si ritrova in sella al suo cavallo con il falcone in pugno e il cacciatore al suo fianco. Il cacciatore gli spiega che è rimasto addormentato sul suo cavallo per circa tre ore. I due ritornano a casa e Montalvo afferma che “tolta la penna e la carta, comincia tosto a scrivere tutto quello che mi era restato ne la memoria, come hora seguendo la historia raconterò” (*Le prodezze di Splandiano*, 54, 170r).

Il ritrovamento del manoscritto è dunque un'avventura meravigliosa ed è narrata nella versione in spagnolo al capitolo 49. Come nella versione italiana si racconta che durante una battuta di caccia, Montalvo, che entra come personaggio nell'opera, “se ve transportado ante la presencia de Urganda la Desconocida”⁶⁸, sprofonda in un pozzo e si ritrova in un palazzo dove incontra i personaggi principali del proprio mondo immaginario e riceve da Urganda il compito di comporre e pubblicare la continuazione al IV libro di *Amadís*. Di questo sogno Montalvo ha come unica prova la memorizzazione che ha fatto del finale della storia di Splandiano che in seguito verrà trascritta. Questo è ciò che Urganda dice a Montalvo:

Éste que aquí vees es aquel gran sabio, el maestro Helisabad, que escribió todos los grandes fechos del emperador Esplandián, tan por entero como aquel que a los más d'ellos presente fue, como en este libro que vees se muestran. E porque aún tú no has visto ni podido alcanzar el fin d'ello [...] quiero ahora, revocando el mandamiento tan premioso que te fize, en que no procediesses más adelante en esta obra, que veas por este libro aquello que adelante sucede, y de aquí lo lleves en memoria, para que, poniéndolo por escrito, sea divulgado por las gentes. [...] Y porque esto está en la letra griega, para ti es escusado leerla, pues que no la entenderías; léértelo ha en la tuya esta mi sobrina Julianda que aquí viene⁶⁹.

Una volta risvegliatosi dal sogno:

⁶⁸ Cfr. José Manuel Lucía Megías, *Antología de libros de ...*, cit. p.26.

⁶⁹ *Ibidem.*, p.26.

[...] con gran plazer de la fin d'ello, desseando cumplir lo que me era mandado, no pude por ninguna guisa allí sossegar. E tomando el camino, me torné a mi casa, a la cual llegado, apartado de todos, tomando tinta y papel, comencé a escrevir aquello que en la memoria traía, como agora oiréis⁷⁰.

L'autore ambienta tutto l'episodio alle porte del sogno, terminato il quale è in grado di poter mettersi al lavoro. “Montalvo y los escritores del género caballeresco acuñaron un socorrido tópico, el de la falsa traducción, con el que, además de otorgar autoridad y prestigio a lo narrado, dejaban su mente libre para fabular”⁷¹. Gli autori spagnoli ricorrono all'immaginazione quando si tratta di inventare le origini del libro e tutti tengono in considerazione il modello amadisiano ed il capitolo XCIX de le *Sergas*, fonte di ispirazione dell'episodio della cueva de Montesinos di Cervantes. “Con tales subterfugios los autores refuerzan su trabajo traductor y hacen mucho más atractivo un libro que si por méritos propios merece ser traducido, cuanto más después de haberlo hallado en tan extrañas circunstancias”⁷².

Secondo Bognolo si possono rintracciare cinque parti diverse nella composizione del *topos*: il libro viene tradotto da una lingua antica; il testo originale è stato scritto da un testimone; l'autore era un mago; il libro è stato consegnato dal mago al traduttore in eventi favolosi o il manoscritto è scoperto casualmente in luoghi ricchi di esotismo e pregni di autorità⁷³. A volte il *topos* è adottato mediante un breve cenno come nel *Palmerín* e nel *Primaleón* dove si accenna al fatto che il libro è il risultato di una traduzione. In altre situazioni il *topos* è utilizzato per rinforzare l'autorità “storica” del racconto con riferimenti a nomi di autori famosi o quando si riferisce ad un percorso di traduzioni effettuate da cronisti ufficiali come nel caso di *Florisando*.

⁷⁰ *Ibidem*, p.26.

⁷¹ Cfr. María Carmen Marín Pina, *El tópico de la falsa...*, cit., p.541.

⁷² *Ibidem*, p.545.

⁷³ Cfr. Anna Bognolo, *Il romanziere e la finzione...*, cit., p.87.

Collegato ai topici del manoscritto ritrovato, del falso cronista e del falso traduttore nei libri di cavalleria c'è il cosiddetto “motivo ecdotico”, un espediente narrativo frutto dell'evoluzione verso un'elaborazione più complessa del *topos* del manoscritto ritrovato. Ad esempio un autore fa ricorso al “motivo ecdotico” quando decide di inscenare la trasmissione accidentata di un testo antico che deve arrivare nelle mani del lettore o dichiara di voler realizzare la ricostruzione di un testo, in una forma quanto più possibile vicina all'originale, attraverso lo studio e la comparazione dei suoi testimoni, per lo più manoscritti. Secondo Campos García Rojas il motivo ecdotico consiste nel dotare l'opera di un apparente senso di realtà, inscenando le vicende della sua trasmissione testuale:

El verismo, entonces, adquiere tintes de historicidad a través de la posible manipulación y trasmisión textuales de aquellas aventuras caballerescas de ficción. El motivo, si bien se forma con los tópicos de la falsa traducción, el del sabio cronista y el del manuscrito encontrado, también tiene hondas raíces en la tradición literaria⁷⁴.

Nei libri di cavalleria il motivo ecdotico costituisce una risorsa narrativa molto utilizzata, che ha permesso agli autori di sviluppare una prosa fortemente indirizzata verso uno scopo di intrattenimento del pubblico. In questo modo la diversità, complessità ambiguità e meraviglia, garantite dall'uso del motivo ecdotico da parte di un autore, permettono di:

observar, en el desarrollo de la prosa castellana del siglo XVI, un ejercicio de ensayo narrativo que más tarde culminará en la gran narrativa cervantina o en la que posteriormente constituirá la novela española⁷⁵.

⁷⁴ Cfr. “Galtenor cuenta..., pero Lirgandeo dice...”: el motivo ecdótico en los libros de caballerías hispánicas”, in *Amadís de Gaula”: quinientos años después. Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Blecua*, eds. José Manuel Lucía Megías, María Carmen Marín Pina; col. Ana Carmen Bueno, Alcalá Henares, Centro Estudios Cervantinos, 2018, p.119.

⁷⁵ *Ibidem*, p.121.

A tal proposito, anche Axayácatl Campos García Rojas, citando Cervantes e afferma che:

Cuando Cervantes, en *El Quijote*, refiere las hazañas del hidalgo manchego a través de la crónica de Cide Hamete Benengeli, en no pocas ocasiones nos quedamos, como lectores, con datos incompletos, inciertos y ambiguos, que el sabio cronista no ofrece o incluso desconoce. Cervantes está haciendo, entonces, uso del *motivo ecdótico* que ya era frecuente en los libros de caballerías hispánicos del siglo que le antecedió⁷⁶.

Il *motivo ecdotico* costituisce un elemento di rinnovamento, arricchimento e rafforzamento del carattere di intrattenimento che ebbe la narrativa cavalleresca alla fine del XVI secolo nella Penisola Iberica. Questo espediente letterario, così moderno fu il risultato di uno sviluppo narrativo costruito in gran parte dall'ingegno degli autori dei libri di cavalleria ispanici.

Come si vedrà nelle prossime pagine, Mambrino Roseo nella elaborazione delle sue aggiunte e continuazioni impara dagli autori spagnoli, apprende questi meccanismi, utilizza questi topici e li riproduce per moltiplicare le potenzialità narrative delle sue trame, oltre che riprendere i fili sospesi negli originali spagnoli.

⁷⁶ *Ibidem*, cit. p.117.

2.4 LA VOCE NARRANTE NELLO *SFERAMUNDI*: I *TOPOI* DEL MANOSCRITTO RITROVATO, DEL FALSO CRONISTA, DEL FALSO TRADUTTORE E IL MOTIVO ECDOTICO (CON UNO SGUARDO ALL'INTERO CICLO)

Nel prologo del *Silves de la Selva* appare “el mágico hallazgo del libro”, come strategia messa in atto per riadattare e plasmare il testo letterario ed il corrispondente prodotto editoriale nel ripetuto transito fra originale, traduzione, aggiunta e continuazione. Tale concetto è ulteriormente rafforzato nel frontespizio del libro 13/1 dove si dichiara che la *prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula* è “tradotta nuovamente dalla lingua spagnuola nella italiana” (13/1, 1ar). Anche nella carta [a3v] viene fatto ulteriormente riferimento all’espedito narrativo del manoscritto ritrovato: “l’opre di Amadís di Gaula con la giunta della prima parte del XIII libro di detto Amadís, ora nuovamente ritrovata” (13/1, 1av).

Nel *Repertorio* viene ribadito il concetto che: “l’editore Tramezzino, molto probabilmente supportato da Mambrino Roseo e dalla sua esperienza in materia di romanzi cavallereschi, riuscì abilmente ad armonizzare le necessità di mercato con quelle letterarie e sfruttò al meglio i *topoi* del manoscritto letterario ritrovato e del falso autore e traduttore per mettere in scena, di volta in volta, l’improvvisa apparizione di originali da tradurre”⁷⁷. Con molta probabilità Mambrino imparò dalle traduzioni dei libri di cavalleria, rielaborando le continuazioni e poi le aggiunte.

Nei *libros de caballerías* spagnoli gli autori fittizi sono molto spesso maghi, storici o cronisti: Mambrino si appropria dei maghi Alchifo, Zireno, dello storico Galersis e del cronista Helisabatte per legittimare e dare continuità al suo racconto. La Tabella 7 – “Autore fittizio del manoscritto ritrovato” in Appendice al presente lavoro presenta in modo schematico i maghi cronisti dei libri che compongono il ciclo amadisiano italiano, distinguendo tra le traduzioni (T), le aggiunte (A) e le continuazioni (C).

⁷⁷ Cfr. *Repertorio*, cit., p.142.

2.4.1 TRADUZIONI

Nei libri 1-4 ha un ruolo di rilievo l'antico autore fittizio Helisabatte (*sp.* Elisabad, Helisabad) medico, religioso, sacerdote ed ambasciatore. Egli ricompare nel libro 5 al capitolo 7 dove viene incaricato da Lisuarte di Gran Bretagna di redigere la cronaca delle gesta di Splandiano. È da ricordare che nel libro 5 entra in scena anche la figura dell'autore che, come nel libro spagnolo, riceve da Urganda il compito di prendere in carico la compilazione delle vicende che hanno come protagonista Splandiano.

Nel *Florisando* di Páez de Ribera (libro 6) compare come autore fittizio Firalites, alunno di Petrarca, il quale non è presente in alcuna delle traduzioni e continuazioni italiane del ciclo di *Amadís di Gaula*. Nella traduzione di Mambrino del libro 6 è un eremita di cui non viene fatto il nome che decide di scrivere le vicende di Florisando:

L'eremita [...] intese da don Galvano il successo intiero della battaglia, onde conosciuto l'estremo valore di Florisando, pensando farsi allui torto e al mondo, per la posterità non lasciarne memoria, determinò di scrivere questo e gli altri suoi memorabili fatti, ma considerando quanto fosse il suo criato nemico delle lode umane e che gli sarebbe fatto dispiacere quando se ne fosse avveduto, determinò al fine di voler questa istoria venir scrivendo in lettere greche, delle quali non era Florisando stato dottrinato, acciò egli se accaso la vedesse non la potesse leggere et in tal modo venne questa istoria a luce, fu poi tradotta nella lingua italiana e di questa nell'idioma spagnuolo ridotta (6, 20, 69v)⁷⁸.

Questo passaggio è invenzione di Mambrino, che lo ha modificato rispetto al libro spagnolo. Nella versione italiana scompare infatti il nome di Firalites e non si fa menzione del prologo.

⁷⁸ L'edizione da cui si trascrive è la *princeps* del 1550 nell'esemplare di München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o. hisp.129 ic. Edizione fotodigitale (fonte: Google Books).

A diventare il cronista nel libro 7 è l'anziano mago protettore della stirpe amadisiana, Alchifo (sp. Alquife) che nel capitolo 5 sposa la maga Urganda e si ritira con lei nell'Insula de los Ximios, manifestando ai suoi protetti l'intenzione di redigere la cronaca delle loro avventure.

Alchifo riappare, poi, come cronista nell'*Amadís di Grecia*; alla fine del testo spagnolo, egli rivendica l'autenticità del suo *Lisuarte* (libro 7) di fronte al carattere "fabulado" del *Florisando* di Paez de Ribera (libro 6):

Alquife dio fin a su obra acabando con dezir que esta era la verdadera corónica d'estos cavalleros con la de sus padres Lisuarte y Perión como procede claramente de las *Sergas de Esplandián*, puesto que otros autores muy aficionados al rey Amadís y al emperador Esplandián, porque no quedassen sus aficionados assí suspensos, compusieron un libro de Florisando, el cual parece claro ser fabulado porque en toda la grande historia del rey Amadís no parece don Florestán tener ni aver tenido hijo de Corisanda, así que la verdad es que se compuso como ya dixen⁷⁹.

Nella traduzione italiana questo significativo passaggio viene del tutto omissivo e la traduzione tra un libro e l'altro risulta più lineare:

Et con questo impose fine a questa cronica Alchifo e di lui rimase poi in man della figliuola un memorial del successo della figliuola di Lisuarte et Onoloria che è questo che segue (9, II, 91, 331v).

A partire dal libro 10 appare preponderante la figura di Galersis che sarà sempre presente anche nella saga dello *Sferamundi*. Lo storico greco (sp. Galersis) appartenente alla corte di Falange nel libro 10 è autore delle cronache sulle gesta di Florisello e della sua generazione.

⁷⁹ Cfr. Feliciano de Silva, *Amadís de Grecia*, ed. di Ana Carmen Bueno Serrano y Carmen Laspuertas Sarvisé, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2004, parte II, cap.129, p.566.

Nella prima parte del libro *I2* al capitolo 40 Galersis è ancora l'autore della cronaca che narra le gesta di Silves de la Selva. Nella *Guía de lectura del Silves de la Selva* si legge che Galersis è:

Historiador de este libro XII de Amadís, a quien traduce una mano anónima. Galersis no es un narrador omnisciente y es citado en algunas ocasiones en el libro, sobre todo cuando los sucesos de la narración se hacen confusos y el historiador no puede seguirlos. Puede suceder, por ejemplo que en una batalla se haga de noche y la oscuridad sea tanta que Galersis no pueda ver las gestas de sus héroes o que se sienta incapaz de explicar los sentimientos de dos enamorados. Galersis también se asombra de la osadía de sus caballeros, especialmente de la de don Silves de la Selva⁸⁰.

La versione italiana mantiene intatte le incursioni di questo cronista narratore. Ad esempio, nell'episodio alluso, viene confermato che Galersis non poté vedere in modo preciso le gesta degli eroi a causa della grande oscurità: "E per la grande oscurità de la notte, non puote Galersis, ancor che egli volesse, vedere così per minuto, e specificatamente ogni cosa" (12, I, 40, 96r).

Gli interventi di Galersis sono dunque molto originali e innovativi poiché egli non è un narratore onnisciente, ma semmai reticente. Quando i fatti da narrare diventano confusi Galersis rinuncia a raccontarli, come avviene ancora nel capitolo 53 del libro spagnolo:

La lucha es tan fiera y los combatientes están tan revueltos que Galersis, el historiador de estos hechos, vuelve a tener problemas para ver lo que está sucediendo y no puede contarlo con detalle. Sin embargo, puede ver a los príncipes derrocando caballeros y caballos, cortando cabezas, brazos y piernas, enfrentándose a los gigantes y sus terribles mazas (12, I, 53).

Ancora una volta, mettendo a confronto la versione spagnola del libro *I2* con la traduzione italiana non emergono discrepanze sostanziali tra i due testi:

⁸⁰ Cfr. Romero Tabares, María Isabel, *Guía de lectura caballeresca n.46...*, cit., p.70.

In effetto la battaglia andava così accesa et intricata e così ristretti l'un con l'altro con tanta voglia di vincersi che Galersis non puote specificatamente vedere quanto vi passò. Diede nondimeno conto e scrisse quello che meglio puote. Ora passati quelli primi incontri que' valorosissimi principi si posero per la battaglia abbattendo cavalieri e cavalli et mozzando braccia, gambe e teste perché gran parte dei nemici mezzi disarmati andavano (12, I, 130v).

2.4.2 AGGIUNTE

Nel frontespizio dell'*Aggiunta al libro 4*, che va ad inserirsi tra la situazione finale dell'*Amadís* e quella iniziale dell'*Esplandián*, si legge che l'opera è stata “nuovamente ritrovata nella lingua spagnuola e ridotta nello nello idioma italiano”. All'interno del libro non vi è alcuna menzione riguardo l'identità del cronista⁸¹.

Dato che nell'*Aggiunta* Mambrino amplia le strutture narrative e moltiplica i personaggi dell'*Amadís di Gaula*, mantenendo il contesto della guerra tra cristiani e pagani senza creare alterazioni sostanziali al corso della storia, si potrebbe ipotizzare che l'autore fittizio potrebbe essere il medesimo dell'*Amadís*, ovvero Elisabatte.

Nel frontespizio dell'A5, viene ripresa la figura di Helisabatte. Di lui si legge:

Le prodezze di Splandian che seguono ai quattro libri di Amadís di Gaula suo padre, scritte fidelmente dal maestro Helisabatte, che vi si ritrovò ne la maggior parte presente e recate ora da la lingua spagnuola a questa nostra volgare.

Nelle successive *Aggiunte* Helisabatte non compare più. Nell'*Aggiunta al libro 7*, infatti, l'autore dichiara di raccogliere materiali mai divulgati prima sulle imprese di Lisuarte de Grecia. La fonte è costituita dagli annali redatti per volere dell'imperatore di Trabisonda all'epoca dei fatti; tali cronache - spiega la voce narrante - contengono molti altri avvenimenti inediti, ora resi pubblici attraverso dei libri che si inseriscono fra un volume e l'altro di quelli già in circolazione e che, per non confondere le idee al lettore, prendono il nome di *Aggiunte*. Nel primo capitolo dell'*Aggiunta al libro 7* si legge:

⁸¹ Cfr. Anna Bognolo, «La prima continuazione italiana dell'*Amadís de Gaula: l'Aggiunta al quarto libro* di Mambrino Roseo da Fabriano (Venezia 1563)», in “Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna (da «Orlando» al «Quijote»)”, Salamanca, ed. Folke Gernert, SEMYR-CERES, 2004, pp.429-441.

Gli storici greci che hanno trattate le cose del famoso re Amadís di Gaula e dei suoi discendenti, per quel che nelle antiche istorie si è veduto et in memoria di noi italiani nel nostro volgare idioma si è traslatato, non le poteron così compitamente notare tutte per ordine, ma perché l'imperador di Trabisonda aveva nei suoi annali fatto fedelmente descriver tutte le cose per loro successe, massimamente quelle dopo che il principe Lisuarte di Grecia si apparentò con lui, noi veduto che nella nostra istoria volgare mancano molti notabili fatti, che non sono in luce nella Europa, abbiám voluto cavarlo di questi annali e publicargli e per non confondere i benigni lettori non abbiám voluto inserirgli nei libri, che di questi gran principi sono stampati, ma farne libri separati, come si è fatto nei duo volumi aggiunti l'uno ai quattro primi libri di Amadís di Gaula e l'altro a Splandiano et il primo volume non abbiám voluto intitolar *Quinto libro*, poiché il libro di Splandiano è stato mandato fuori sotto il numero del quinto libro di Amadís, ma lo abbiám chiamato *Aggiunta nuovamente ritrovata* e medesimamente l'aggiunta ritrovata da noi in questi annali delle cose successe di più che non contiene il libro di Splandiano, quando disencantato egli e tutti quei principi, gli condusse in quelle parti remote dell'Indie Orientali Urganda, noi l'abbiám intitolata *Aggiunta di Splandiano* (A7, 1, 1v-1r)⁸².

Questo punto è importante e può essere generalizzato come comune a tutte le *Aggiunte*, che dichiarano grosso modo la stessa cosa. Tale impostazione è ulteriormente suffragata dalla didascalia di un albero genealogico progettato e composto da Mambrino Roseo da Fabriano. Egli infatti realizzò una dettagliata tavola chiamata *Albero Genealogico di Perione, re di Gaula*, edita a Roma da Vitale Mascardi nel 1637, come strumento utile ai lettori per orientarsi tra i diversi libri del ciclo e identificare i personaggi⁸³. È probabile inoltre che Roseo “haya concebido la idea inicial del *Albero* para tener ante si un instrumento que le ayudase (y guiase) en la redaccion de sus continuaciones y adiciones”. Si tratta di una mappa del ciclo di *Amadís*, conservata alla British Library, che ancora oggi costituisce un utile strumento per agevolare la lettura e per avere informazioni essenziali sulle relazioni fra i personaggi dell'intera serie.

⁸² L'edizione consultata è la seguente: München, Bayerische Staatsbibliothek, P.o. hisp. 121 k Edizione fotodigitale (fonte: Google Books).

⁸³ Per approfondimenti sul tema Cfr. *Repertorio*, cit., p.142.



Figura 5: Albero genealogico di Perione di Gaulla di Mamabrino Roseo da Fabriano. Edito a Roma da Vitale Mascardi nel 1637 e oggi conservato alla British Library di Londra.

Nella *Nota de' libri*, posta a destra della tavola all'interno di una essenziale cornice tipografica, vi è una lista di libri che compongono il ciclo italiano di Amadís di Gaulla nel corretto ordine di lettura. Una croce preposta al titolo (†) contrassegna i libri che, secondo la convenzione letteraria, provengono da «manoscritti ritrovati» posteriormente alla pubblicazione degli altri libri: in realtà si tratta degli originali di Roseo aggiunti alla serie spagnola come inserti. La lista è preceduta e seguita da brevi note esplicative, fra cui è particolarmente interessante l'implicita opzione offerta al lettore di poter scegliere fra una lettura organica della serie tradotta (più breve) o una lettura della serie in versione «estesa»:

Nota de' libri da' quali si son presi per formular il presente Albero, essendo qui notati per ordine secondo che si devono leggere per aver piena intelligenza dell'istoria [...] avvertendo i lettori che quei libri dove è notato questo segno † sono

stati ritrovati dopo gli altri che non hanno detto segno, onde senza la lettura di il filo dell'istoria è continuato fino alla fine senza interrompimento alcuno.



Figura 6: Dettaglio dell'Albero genealogico.

Questa *Nota de' libri* è l'elemento che maggiormente mette in evidenza la strategia della messa in serie di Mambrino Roseo. Oltre alla *Nota*, la tavola contiene una seconda sezione di carattere paratestuale: nella parte inferiore, tra due filetti, appare infatti un testo dell'autore rivolto ai lettori (*L'autore a' lettori*) sempre con l'intenzione di guidarlo nella consultazione della tavola.

Nell'A9 è Alchifo a farsi carico di narrare alcune importanti vicende trascurate nelle cronache di Helisabatte. Nel primo capitolo infatti, Alchifo riporta

alla luce dagli annali di Trabisonda il materiale che costituisce l'*Aggiunta di Amadís di Grecia*:

Il savio Alchifo accuratissimo scrittore dei gesti et magnanimi fatti dei successori del famoso re Amadís di Gaula, notò alcune cose trovate negli Annali di Trabisonda di più che non scrisse il buon maestro Helisabatte nella sua historia dei medesimi principi in lingua greca, che fu poi tradotta nella lingua spagnola e fra gli altri scrisse questa historia di che noi facciamo hora menzione che contiene molte cose che fece il valente Amadís di Grecia [...] La presente historia adunque notata da Alchifo in uno appartato volume, trattando dal nascer di Florissello, fin che fu grande, è degna di fede per questo rispetto e se alcun domandasse perché non fu inferita fra il fine di essa seconda parte di *Amadís di Grecia* et il principio del primo libro di don Florissello, si risponde soler avvenir spesso, che essendo i volumi più et in più parte e volumi una historia divisa, o per mutation di stati, o per altri accidenti, se ne viene a smarrir qualche uno e molte volte a perdersi, come vediamo esser avvenute delle *Deche* di Tito Livio, che di tante che ne scrisse, poche se ne sono ritrovate e parimente dei libri di Polibio accuratissimo scrittore, che non se ne ritrovan tutti, cagione che molte cose non sappiamo dell'histoire romane, che successero in certi tempi. Il medesimo, ma con miglior fortuna, può esser avvenuto di questa historia, che per mutation dell'imperio di Trabisonda, quando venne in poter di infedeli, o al tempo dello imperador Caloianni, potè smarirsi et ora si è ritrovata con la medesima buona ventura, con che si son ritrovate le aggiunte degli altri libri innanzi (A9, 1, 1r-2v).

Questo è un esempio lampante di come Mambrino si sia appropriato dei meccanismi di serialità dei libri spagnoli. Oltre ai topici del traduttore e autore fittizio e del manoscritto ritrovato, infatti, è qui presente il motivo ecdotico, che mette in scena l'accidentata trasmissione del testo.

Nel Repertorio si legge che nell'inserzione dell'*Aggiunta all'Amadís di Grecia*:

Roseo, com'è usuale nel genere, si finge traduttore di presunta storiografia e scopritore di una fonte fino a quel momento trascurata: tra le favolose carte degli

annali Trebisonda è riemersa una sconosciuta cronaca delle imprese di Amadís di Grecia. [...] Giustappunto è stato rinvenuto – Roseo informa – un «appartato volume», dove il fantomatico mago Alchifo aveva registrato questa storia greca, recentemente ricomparsa tradotta in spagnolo e or ora da lui riproposta in italiano. E – dice, mettendosi al riparo dalle possibili obiezioni sull'autenticità del nuovo documento – non risulta inverosimile che tale cronaca sia rimasta occulta fino a quel momento perché, come è successo per le *Deche* di Tito Livio o per le storie di Polibio, «suole spesso avvenire» che per intere parti di storie importanti vadano perdute (cc.1r-2v)⁸⁴.

Dell'*Aggiunta del libro di don Florisello* (A10), dell'*Aggiunta al libro 11* (A11) e dell'*Aggiunta al libro 12* (A12) si dichiara invece autore Galersis, già presente come autore fittizio nei libri spagnoli 10 e 11 e nelle rispettive traduzioni. Nel primo capitolo dell'*Aggiunta al libro 11* egli trascura nelle sue cronache alcuni avvenimenti, perciò il mago e cronista Zireno colma la lacuna con la redazione di questo libro e gli subentra. Zireno (sp. *Zirfeno*) è dunque l'altro mago che compare nell'*Aggiunta al libro 11* ed è autore, insieme a Galersis, della cronaca delle avventure di Rogello ritrovata negli annali di Trabisonda.

Nell'*Aggiunta al libro 12* Galersis riveste ancora il ruolo di autore della cronaca originale da cui è tratto questo libro. L'inizio del primo capitolo dell'A12 inizia infatti così: “Narra il famoso historico Galersis ne i commentarii suoi, conforme alla historia di Zireno, che dopo che don Argantes, figliuolo del prencipe don Rogello di Grecia e della reina di Galdapa, fu armato cavalliere [...] (A12, 1, 1r). Anche al capitolo 53 dell'A12 viene citato Galersis:

Et dice nei suoi commentarii, che per questa causa il savio vecchio dell'Isola, che col suo sapere, avea penetrato il secreto di questo trattato, ordinò che dovessero questi prencipi entrar in quella sua barca incantata (A12, 53, 219v).

⁸⁴ Cfr. *Repertorio*, cit., p.157.

2.4.3 CONTINUAZIONI

Nel libro 13/1 non è sempre facile distinguere la voce di Galersis da quella di Alchifo e Zireno. Nel 13/1 gli autori fittizi nominati sono Galersis, Alchifo e Zireno. Questi sono i maghi che apparivano anche nella tradizione spagnola: Alchifo è presente già dal libro 7 e Galersis e Zireno appaiono a partire dal libro 10. È importante notare che queste figure sono state introdotte da Feliciano de Silva il quale ha apportato una serie di innovazioni che Mambrino ha saputo cogliere in modo efficace.

Alchifo, Galersis e Zireno sono presenti in tutti le sei parti dello *Sferamundi* e tutti si avvalgono di Alchifa come messaggera. Tra i maghi non sembra prevalere nessuno dei tre. Nel primo capitolo del libro 13/1 Alchifo viene citato come autore, assieme a Galersis e Zireno, della cronaca delle gesta di Sferamundi, scritta in greco. Si legge infatti: “Si amavano tanto queste due nobilissime sorelle che narran Galersis e gli altri scrittori greci di quel tempo” (13/1, 1, 3v).

Alchifo agisce sempre dall'esterno e in simbiosi con Urganda, Zireno e Zirfea mandando messaggeri e aiuti ai protagonisti.

Anche nel capitolo 64 si conferma che Galersis è l'autore con Alchifo e Zireno del manoscritto greco ritrovato delle sei parti dello *Sferamundi*:

Galersis et Alchifo e Zirzeno, che scrissero in lingua greca questa istoria, notano che ne gli Annali de i Parti è fatta menzione di questa giostra, segnalata per la più pericolosa e fiera che si facesse giamai (13/1, 64, 410v).

Da notare, in questi passaggi, è l'ulteriore evoluzione che Mambrino imprime sui topici dei libri spagnoli, menzionando le parti da cui gli autori e traduttori fittizi trarrebbero le notizie rispetto ai fatti narrati.

Nel libro 13/1 e nei seguenti della serie di *Sferamundi* il mago Zireno entra in modo preponderante rispetto ai libri spagnoli dove è appena nominato come marito di Zirfea. Come cronista il suo ruolo è clonato sulle caratteristiche di Alchifo e ampliato. Una caratteristica delle *Aggiunte* e delle continuazioni è quella

di sviluppare le potenzialità latenti di personaggi che nei libri spagnoli hanno un ruolo marginale o non sono pienamente sfruttati e vengono pertanto espansi. Questo avviene anche nel caso di Zireno, un personaggio che appare molto defilato nei libri spagnoli e che invece diventa importante in quelli italiani a partire dall'A10.

Mambrino Roseo da Fabriano si appropria quindi dei *topoi* del cronista fittizio, del falso traduttore e del manoscritto ritrovato presenti nella tradizione spagnola. Essi fanno parte delle strategie di ciclicità che l'autore utilizza e sviluppa nelle sue *Aggiunte* e nello *Sferamundi*. Grazie all'uso di questi topici la voce narrante delle continuazioni di Roseo si assimila a quelle degli originali spagnoli, mantenute peraltro in modo piuttosto fedele nelle traduzioni.

Va detto che un'opera letteraria raramente si presenta nella sua nudità, senza cioè il supporto di prefazione, dedica o scelte tipografiche che costituiscono il paratesto, cioè tutto quel complesso apparato di note, spiegazioni, illustrazioni che fanno da supporto a un testo o, come lo definisce nel 1982 il saggista francese Gérard Genette, "la soglia" del testo letterario⁸⁵. Si può notare che le dedicatorie dei libri dello *Sferamundi* non sono firmate da Mambrino Roseo, bensì dall'editore e tipografo Michele Tramezzino. In esse, egli regge il gioco a Mambrino e ai topici del genere letterario affermando che lo *Sferamundi* è un'opera in lingua spagnola, ritrovata e tradotta in lingua italiana.

Lo si può vedere, ad esempio, nella dedicatoria che nel libro 13/1 l'editore Michele Tramezzino rivolge a Federico Cornaro, diventato cardinale nel 1585, e che si apre con queste parole:

Sendomi i passati giorni capitato alle mani il terzodecimo libro della dilettevole istoria di Amadís di Gaula in lingua spagnuola, ora nuovamente ritrovata, diliberai incontanente, sapendo quanto diletto et utile ancora avessero le restanti opre di detto auttore a lettori recato, di fare quello nella lingua nostra traportare. (13/1, a4r, a4v).

⁸⁵ Cfr. Gérard Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, ed. it. Camilla Maria Cederna (a cura di), Torino, Einaudi, 1989.

È interessante chiedersi perchè l'editore aveva interesse a presentare questi libri come opere tradotte dallo spagnolo. Sicuramente si trattava di una strategia commerciale volta a soddisfare il gusto dei lettori interessati ai romanzi cavallereschi spagnoli tradotti in italiano. Questa strategia editoriale sfrutta il meccanismo di progettazione narrativa che fa leva sul *topos* del manoscritto ritrovato il quale dà compattezza alle strategie di serialità di tutto il ciclo italiano dell'Amadís de Gaula e risulta essere un modo per legittimare e dare autenticità, autorevolezza e continuità ai testi inventati e scritti da Mambrino.

2.5 LE STRUTTURE DELLA SERIALITÀ

A metà del Cinquecento, grazie alla sua fervente attività di traduttore, Mambrino Roseo da Fabriano si era impadronito delle tecniche compositive e del repertorio tematico del racconto cavalleresco spagnolo e aveva raggiunto una elevata competenza nella riproduzione dei suoi meccanismi narrativi.

Si capisce quindi l'interesse che può avere una ricerca riguardante i fili narrativi lasciati in sospeso nei romanzi di cavalleria spagnoli ai quali Mambrino Roseo si è riallacciato. In questo capitolo il mio lavoro affronta le strategie di serialità, i collegamenti che emergono tra lo *Sferamundi* e il *Silves*, analizzando i fili narrativi interrotti nel libro 12 di Pedro de Luján.

Il primo romanzo della serie italiana dello *Sferamundi*, non è un prodotto improvvisato, ma mostra sin dall'inizio un disegno generale dell'opera suddivisa in sei parti (13/1 - 13/6). La penna di Mambrino è infatti impegnata nel dare alla luce un organizzato e coeso labirinto narrativo in cui scrittore e lettore erano perfettamente in grado di orientarsi, poiché le 454 pagine di corsiva in ottavo del libro 13/1 sono tenute insieme grazie ad un costante sistema di rimandi.

2.5.1 LA TESSITURA DELL'INTRECCIO A PARTIRE DAI FILI NARRATIVI SOSPESI NEL LIBRO 12 (E NEI LIBRI PRECEDENTI)

Lo *Sferamundi* si innesta sui fili narrativi lasciati in sospeso dal *Silves de la Selva*, ultimo libro della serie spagnola, dove Pedro de Luján promette ripetutamente una continuazione rimandando esplicitamente a un futuro libro tredicesimo, prefigurando le virtualità narrative che Mambrino asseconderà. Prima di prendere in considerazione i 'germi' di incompiutezza del libro 12 raccolti nel 13/1, mi sembra interessante precisare che nel libro 13/1 non compare mai *Silves della Selva* come personaggio. *Silves della Selva*, figlio di Amadís di Grecia e Finistea, nasce nel libro 11, ossia la parte terza del *Florisel de Niquea* di Feliciano de Silva, in cui si narra del suo concepimento nell'*Ínsola Despoblada* sotto gli effetti di un incantesimo e della sua nascita; nel libro 12 di Pedro de Luján, *Silves*

diventa il protagonista che si innamora della amazzone Pantasilea con la quale avrà un figlio: Astrapolo. Sempre nel libro 12, in qualità di cavaliere, riuscirà nella impresa di liberazione dei sovrani cristiani vittime di un incantesimo dei maghi Zirfeno e Zirena. Sul versante italiano le sue vicende verranno poi continuate nella *Aggiunta al libro 12* del 1568 (A12 – *Il secondo libro di Don Silves de la Selva, nuovamente venuto alla luce e tradotto da gli annali di Costantinopoli in lingua italiana per Mambrino Roseo da Fabriano*) e nei libri 13/2, 13/3, 13/4, 13/5 e 13/6 dello *Sferamundi di Grecia*, ma nessuna avventura lo vede protagonista nel 13/1. Con molta probabilità Silves non compare nel 13/1 poiché ha esaurito tutte le sue potenzialità che sono state sfruttate appieno nel libro 12 e nella *Aggiunta di Silves de la Selva* (A12) la cui pubblicazione è cronologicamente successiva alle sei parti dello *Sferamundi*. Questo potrebbe significare che Mambrino aveva pianificato di esaurire le potenzialità del personaggio nell'*Aggiunta* (A12) già nel momento in cui stava scrivendo lo *Sferamundi*. Nei libri dal 13/2 al 13/6 il ruolo del Silves è infatti via via sempre più marginale. Ha un ruolo che si potrebbe definire “collettivo”: si mette in viaggio con Dardanio e Florenio in cerca di avventure (13/2), fa parte dei quaranta cristiani che metteranno fine alla guerra contro i pagani (13/2), riconosce il figlio Astrapolo (13/3), partecipa nella schiera di don Florisello alla controffensiva cristiana di Taurica (13/4), conferisce investitura cavalleresca al figlio minore Silvano e dopo la guerra torna con su moglie a Costantinopoli (13/5), ma non è più un protagonista principale della storia. Nel libro A12, invece, “torna” ad essere il protagonista.

Tornando ai fili sospesi della narrazione, Pedro de Luján conclude la seconda parte del suo dodicesimo libro *Silves de la Selva* con la promessa ai lettori di una continuazione e rimandando esplicitamente ad un libro tredicesimo.

Il passaggio conclusivo del libro 12 che fa da *trait-d'union* con la continuazione della tredicesima parte in cui si anticipa verranno narrate le avventure di Sferamundi ed Amadís d'Astra è il seguente:

Todo lo qual será bueno dexar por agora por dar fin a esta dozena parte y amaynar las velas y echar las áncoras en tan profundo y tempestuoso mar como hasta agora

avemos navegado por dar principio a la trezena parte de esta gran hystoria de Amadís donde se habla de los grandes hechos de estos príncipes Espheramundi y Amadís de Astra (12, II, 75, 150r) [...] Como muy largamente en la terzena parte contaremos, todo lo qual será bueno dejar por agora por dar fin a esta dozena parte [...] por dar principio a la trezena parte desta gran historia de Amadís, donde se habla de los grandes hechos destes príncipes Espheramundi y Amadís d'Astra y allí mismo de los príncipes Fortunián y Astrapolo que en el reño de Palamor se criavan con las grandes maravillas de este excelente príncipe don Argantes [...] Aquí se acaba la dozena parte del esforçado cavallero Amadís de Gaula, que trata de los grandes hechos en armas del príncipe don Silves de la Selva, junto con el fin de las crueles guerras Ruxianas y del nacimiento de los principes Espheramundi y Amadís d'Astra, con los nacimientos de otros estremados príncipes y hermosas infantas (12, II, 75,150v).

Confrontando la versione in lingua originale con la traduzione italiana del 1561, si può notare come non emergano sostanziali scostamenti tra i due testi:

Ma è già tempo di calare giù le vele e di gittare le ancore in così profondo e tempestoso mare, come abbiamo fino a questa ora navigato per potere poi dare principio e capo al decimoterzo libro di questa grande istoria di Amadís di Gaula nel quale si ragionerà de' gran gesti de' duo principi Sferamundi et Amadís d'Astra e medesimamente de li duo principi Fortuniano et Astrapolo, che nel regno di Palomar si allevavano, insieme con le gran maraviglie che l'eccellente principe don Argantes fece e con altre grandi aventure, ne le quali tutti quegli altri principi si ritrovarono andando per lo mondo cercandone; se da l'alto Signore e creatore del tutto non ci farà il suo solito favore e clementia negata. (12, II, 74, 380r)⁸⁶.

Questo rimando ad un futuro libro 13 è solo l'ultimo di una lunga serie che si sviluppa lungo tutto il *Silves de la Selva*.

Il 13/1 inizia senza dare alcuna spiegazione o riepiloghi di sorta:

⁸⁶ Le trascrizioni del libro 12 sono state tratte dall'edizione di Michele Tramezzino del 1561, nell'esemplare C.57.K.7, della British Library di Londra (fonte: Opac biblioteca e Google Books).

Tosto che la Nave del Maraviglioso Serpente de i maghi si mise in alto mare, dileguandosi dalla vista de i precinpi e precinpesse di Grecia che la stavan mirando, furono i duo valorosi precinpi Sferamundi et Amadís d’Astra con somma velocità portati (13, 1, 1r)⁸⁷.

Il fatto che la narrazione inizi in *medias res* proprio dove si era interrotta la storia nel libro 12 non solo presuppone un forte segno di continuità tra le due opere, ma conferma che lo *Sferamundi* sia nato dentro la serie amadisiana in modo programmatico. Come si intende dalle righe di questo primo capitolo, la scena iniziale mette in chiaro che l’opera di Mambrino si colloca all’interno di una saga ben nota al pubblico dell’epoca. L’autore non ha infatti l’esigenza di introdurre i personaggi e l’operazione che compie per far in modo che il lettore segua la narrazione è quella di inserire brevi richiami a parentele o situazioni avvenute precedentemente, spesso realizzati tramite i discorsi dei personaggi.

Nel *Repertorio*, Bognolo afferma che “i fili narrativi possono per comodità essere ridotti a quattro, incardinati sui personaggi principali: Sferamundi, Amadís d’Astra, Astrapolo e Fortuniano” ed aggiunge che su ognuna delle linee portanti “si ricamano numerosi episodi intercalati”⁸⁸. In effetti nel primo capitolo del libro 13/1 vengono ripresi i fili narrativi lasciati in sospeso riguardo le vicende dei due principi Sferamundi e Amadís d’Astra e, continuando nella lettura del testo italiano, si nota come esso si rifaccia a quanto già narrato in quello spagnolo.

Nel 13/1 una volta scesi dalla Nave del Meraviglioso Serpente i principi giungono insieme alla maga Alchifa alla città di Taurigia dove si trova il gran palazzo dell’imperatore. A svelare al lettore di quale imperatore si tratti ed il motivo per cui i principi si trovino al suo palazzo è la stessa Alchifa, che dopo essere stata da lui abbracciata, pronuncia le seguenti parole:

⁸⁷ L’esemplare da me utilizzato è *La prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula, nel quale si tratta delle meravigliose prove et gran cavalleria di Sferamundi, figliuolo di don Rogello di Grecia et della bella precinpezza Leonida. Tradotta nuovamente dalla lingua spagnuola nella italiana*, Venezia, Michele Tramezzino, 1558, *editio princeps*, 5-4978, Biblioteca Nacional de España de Madrid.

⁸⁸ Cfr. *Repertorio*, cit., p.153.

Serenissimo imperadore de Parti, la savia Urganda et il mio padre Alchifo manda per me a basciar le vostre imperiali mani, supplicandovi a voler armare questi duo nobili donzelli cavalieri, con ordine che sian lor cinte le spade per mano della prencipessa et infanta vostre figliuole, la bella Ricciarda e Rosaliana, certificandovi esser tali che ben meritano di esser cavalieri per mani di un sì alto imperadore come voi sete e ricever le spade dalle più belle donzelle che oggi si trovino, quali elle sono (13/1, 1, 3r).

Nel *Silves de la Selva* veniva menzionato l'imperatore Amadís di Grecia che avrebbe dovuto armare cavalieri i due principi, ma non veniva svelato il nome delle sue figlie gemelle. L'azione si svolgeva a Costantinopoli, dove l'imperatore, in una cappella, stava per armare cavalieri Sferamundi, Amadís d'Astra ed altri principi:

[...] ma perché era ormai già tardi, i duo principi Sferamundi e Amadís d'Astra e il principe Dardanio e il principe don Arlante di Spagna figliuolo del valoroso principe don Arlanges di Spagna e il principe don Florenio di Roma, figliuol del principe don Florestano e de la reina Daraida e il principe Lindanarte di Rodas, figliuolo del re don Galdes di Rodas e de la reina Grindaia furono tutti come cavalieri novelli di ricche arme bianche armati; e se ne andarono ne la cappella de gli imperatori per dovervi vegghiare le arme, accompagnati da tutte quelle principesse, che volsero loro quella notte in quella cappella tenere compagnia [...]. Venuta poi la mattina assai chiara e bella, l'imperatore Amadís di Grecia si alzò di letto con don Florisel di Nichea, Agesilao e gli altri principi, che ne la corte in quel tempo si ritrovavano e si vestì una assai ricca e pregiata armatura per quella solennità, che fare doveva. E venutisene tutti in cappella si incominciò tosto una messa solenne da un vescovo; come in simile atto si richiedeva (12, 73, 364v).

È pertanto Mambrino ad inventare i nomi e la personalità narrativa delle figlie dell'imperatore, Ricciarda e Rosaliana, unendo il suo estro creativo ad una trama già intessuta da Luján.

Un ulteriore intarsio tra i due libri sviluppato nelle pagine iniziali del 13/1 si trova nell'episodio dell'incontro nella caverna tra Sferamundi e Amadís d'Astra e le due fanciulle Ricciarda e Rosalina. Nel primo capitolo Grasilda rivolgendosi a Sferamundi ed Amadís d'Astra chiede loro la concessione di un dono ed afferma:

[...] ve lo domando per quelle a quali col veder le sole effigie loro vi sete tanto affezionati e che sopra ogni altra cosa del mondo sete per amare (13/1, 1, 1v).

Grasilda si sta riferendo qui alla fase di innamoramento *de loin* dei due principi nei confronti di Ricciarda e Rosaliana, episodio narrato nel *Silves della Selva* nel capitolo 71:

Si posero dentro la grotta, la quale era così oscura, che non vedevano dove si andassero; fin che in capo di un pezzo viddero un lustro: e caminando oltre si ritrovarono in un bel cortile ad otto angoli, lavorato tutto di bellissimi sfogliaggi. E non si vedeva altra stanza, che con questo cortile rispondesse, se non una ricchissima e bellissima sala: dove andarono ad entrare amendue e la videro piena di ricchissimi panni di oro e di seta. E nel mezzo de la sala stava un trono di panni di oro coperto; e vi erano sopra due ricchissime seggie; ne le quali stavano assisi un uomo e una donna attempati e di buona età, con corone imperiali in testa e con la gravità de le lor persone manifestavano la grandezza dei gli stati loro. Et a lor piedi stavano due donzelle di così eccessiva beltà, che ne restarono attoniti e suspesi i duo principi rimirandole perché non passavano a quel tempo queste due delle donzelle le quattordeci anni ciascuna di loro. Allora il crudo arciero Cupido cominciò a rodere a guisa di un verme ne le viscere e nel cuore di questi duo principi, che come attoniti e avidissimi de la beltà de le due donzelle, così non si saziavano di rimirarle, che non volgevano gli occhi a riguardare tanti disposti cavalieri e belle dame, che ancora in questo luogo erano (12, 71, 357r).

Nel libro di Luján (e nella sua traduzione italiana), le due donzelle dall'identità sconosciuta compaiono solo una volta (12, II, 70) mentre sono due personaggi che riappaiono in modo preponderante in tutte le sei parti dello *Sferamundi*. Anche la figura dell'imperatore e l'imperatrice dei Parti, genitori di

Ricciarda e Rosaliana, sono personaggi creati interamente da Mambrino, così come la figura di Griseida, personaggio forgiato sul tipo della “dama menesterosa”, e la storia che coinvolgerà sua figlia Chiarenza nei capitoli 5 e 6 del libro 13/1.

I fili narrativi originali presenti nel libro 13/1 si sviluppano intorno a personaggi come questi, sui quali si mettono in atto meccanismi narrativi che vanno avanti per centinaia di pagine e sostengono ed ampliano la progettazione narrativa del romanzo. Come dice il critico letterario statunitense Seymour Chatman nel suo saggio *Storia e discorso*: “le storie esistono soltanto dove si presentano sia avvenimenti che esistenti (= personaggi) e non vi possono essere avvenimenti senza esistenti”⁸⁹. Una storia è dunque come una macchina dove i personaggi sono il motore delle azioni: se essi non fanno nulla, la storia non ha motivo di esistere. Per raccontare una storia è quindi necessario stabilire quali e quanti personaggi animeranno la scena, quali relazioni intercorrono tra di loro e come si evolveranno nel corso della vicenda. Una pianificazione di questo tipo è stata senza dubbio messa in atto da Roseo al momento di intraprendere la vasta narrazione dello *Sferamundi* e delle *Aggiunte*⁹⁰. Ragionare sul sistema dei personaggi della storia può servire in primo luogo a capire le strategie di espansione della trama narrativa. Tra i personaggi si presenta la casistica di quelli già presenti nel ciclo originale spagnolo e di quelli di nuova invenzione.

Nel libro 13/1 di Mambrino Roseo i personaggi ripresi dal ciclo dell’*Amadís di Gaula*, principalmente dal *Silves de la Selva*, sono per l’esattezza trentadue, qui riportati di seguito in ordine alfabetico:

Alchifa, Alchifo, Amadís d’Astra, Amadís di Gaula, Amadís di Grecia, Anassarte, Argantes, Arlante di Spagna, Astrapolo, Bultendus, Chiara Stella, Dardanio, Filisello di Montespino, Florenio di Roma, Florisello di Nichea, Fortuniano il Bello, Fraudatore degli Avvisi, Galersis, Gandalino, Lindamarte di Rodas,

⁸⁹ Cfr. Seymour Chatman, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Coll. Saggi. Tascabili, Milano, Il Saggiatore, 2010, p.117.

⁹⁰ Cfr. Enrico Testa, *Eroi e figuranti. Il personaggio nel romanzo*, Torino, Einaudi, 2009.

Montebello, Regina di Galdapa, Rogello di Grecia, Rosalva, Sardonìa, Sclarimena, Sferamundi, Sidonia, Splandiano, Urganda, Zireno e Zirzea (o Zirfea d'Argene).

Molti personaggi, invece, sono del tutto nuovi e si muovono sulla ribalta del tredicesimo libro come creature dello scrittore fabrianese. Le 140 figure ideate da Mambrino nel 13/1 sono le seguenti:

Aleriana (II), Alerio (re di Antiochia), Alfardo (re di Cosira), Alvida, Alzirro, Androsina, Antandro, Antifaro, Arbalusto dal fiero sguardo, Arbante, Arbinante, Aridante (re di Samotracia), Arminia, Arnoldo, Arpaldo, Arpirago di Salmaterra, Atleta, Barchino, Belfante, Belle Donne, Bertolda, Bradalasso, Brianone, Broccalione, Brunone, Buttaferro, Calatrano il bravo, Calisana, Celania, Chiarenza, Clifeo, Clinia, Conte Di Cimera, Contessa D'arfois: Griseida, Corvine, Corvione, Cristaura, Daraida, Darineo, Dragoncina, Driada, Dromodone, Duca D'alfarza, Duca Di Colonia, Duchessa Di Listorio, Durmasso, Ellanio, Eugenia, Euripia, Evasto, Fidamante, Florinea, Fracalasso, Furibonde Amazzone, Furione II, Gabbadeo, Gadalasso, Galdalappo, Galero, Re Di Isofonte, Galeria, Galfardo, Gamalione, Geraldo, Gioiosa II, Girofante, Grasilda II, Grinaldo, Griseida, Grisolina, Imperatore e imperatrice dei Parti, imperatore e imperatrice di Lamagna, Lanfranco, Lycinia I, Lisandra, Lisanio, Lopardo I, Lopardo II (re di Soriana), Mago vassallo della Contessa di Artois, Manasse, Marchese di Lia, Marchese di Serano, Marcolda, Mardocco, Maricondo, Mariscolfo, Nardone, Niclea, Olibano, Olinda, Orante, Ordalaffo, Ordante, Ordauro, Orgoglione Il Fiero, Orunzia, Pandalione, Patranone, Pilone, Principe di Bellamarina, Re dei Parti, Re della Garana, Re della Tana IV, Re dell'Isola maggiore, Re di Grandamuro, Re di Ircania, Re di Isofonte, Re di Mabagazzo, Re di Moravia, Re di Sibilla, Re di Tremisenne, Regina di Numidia, Regina di Oranta, Regina di Palomaro, Regina di Saba, Regina d'Oranta, Ricciarda e Rosaliana, Riscardo di Altamura, Rodismondo (Rosimundo), Ronfarda, Rotilone, Serafio (re di Numidia), Savarone, Serafio, Serapione, Signora del Bosco, Sylvania II, Silveria

D'alcantara, Sinaldo, Stefania, Tauricia, Turino, Urania, Olibano, (re di Rosano), Pandalione (re di Siria), Zizima.

Il libro 13/1 si articola in 71 capitoli. I protagonisti principali della narrazione, in ordine di apparizione sono: Sferamundi ed Amadís d'Astra, Fortuniano ed Astrapolo, Argantes, Arlante e Florenio, Ricciarda e Rosaliana. La Tabella 8 inclusa in Appendice rappresenta i personaggi protagonisti dell'azione narrativa nella successione dei capitoli che compongono la *Prima Parte* dello *Sferamundi*. Si può notare come la coppia dei principi Sferamundi-Amadís d'Astra apre la narrazione del libro. Le loro vicende occupano i primi due capitoli e sono riprese al capitolo 5 e 6, al capitolo 14 e dal 19 al 25. La strategia di alternanza dei protagonisti che sta alla base della tecnica dell'*entrelacement* è quindi evidente fin dai primi capitoli. Il 25 è un capitolo di snodo poiché è qui che si divideranno le strade dei due cavalieri: Sferamundi dovrà andare a salvare Stefania, mentre Amadís dovrà andare in soccorso di Fidamante. Dopo varie avventure i due si ritroveranno al capitolo 35 per risolvere le vicende relative all'Isola del Fuoco. Però anche qui Sferamundi e Amadís si separano: il primo deve affrontare le avventure del portico (capitoli dal 36 al 38), mentre il secondo occupa la narrazione dal capitolo 39 al 41 dove sconfigge il gigante Dromodone e libera le dame prigioniere del castello incantato. Il capitolo 42 vede di nuovo protagonista Sferamundi. Nel 43 i due cavalieri si incontrano per poi dividersi nuovamente. Il 44 ed il 47 hanno come protagonista Amadís che parte con la Nave della Rocca insieme a Grasilda. Nei capitoli 48 e 49 la scena è occupata da Sferamundi che sale sulla Nave del Carro dei Leoni per dirigersi verso l'Isola Ammosa. Qui trova Sardonia che amoreggia con suo padre don Rogello. Sferamundi disincanta don Rogello spiegandogli che la donna lo ha irretito con le sue arti magiche e la invita a tornare sulla retta via e a sposare Rampaldo. Al capitolo 54 Sferamundi e Amadís si incontrano.

Un'altra strategia che Roseo riprende dalla tradizione spagnola, quindi, è lo sviluppo di personaggi "gemelli" che si muovono in coppia e che periodicamente si separano e tornano ad incontrarsi. La narrazione delle avventure di Sferamundi ed Amadís è interrotta dagli episodi che vedono protagonisti Dardanio e

Lindanarte di Rodas che si trovano a dover affrontare le burle di Fraudatore. Dal capitolo 56 al 68 i due cugini si trovano a battersi in torneo per le loro amate Ricciarda e Rosaliana. Le vicende, che vedono l'entrata in scena delle due donzelle come protagoniste, iniziano proprio al capitolo 56 e durano per tutto il libro. Al capitolo 61 le due donzelle si incontrano con Sferamundi e Amadís che vengono da loro perdonati al capitolo 63.

Le protagoniste femminili si muovono in coppia in modo parallelo e speculare a Sferamundi e Amadís. Come loro, anch'esse si separano in determinate occasioni per poi riunirsi dopo aver percorso la strada di un'avventura individuale. Dal momento del perdono fino al capitolo 68, Sferamundi e Amadís si trovano ad affrontare tornei alla presenza delle loro amate. Proprio nel capitolo 68 Ricciarda, la protagonista principale tra le due figure femminili, viene rapita dal gigante Patranone che la porta al Castello del Sasso. Sferamundi parte alla sua ricerca e poco dopo, anche il cugino, Amadís d'Astra, parte per andare ad aiutarlo. È al capitolo 68 che le figure di Amadís d'Astra e Rosaliana escono di scena. A livello narrativo in questo capitolo si crea un'alternanza tra la coppia di compagni di battaglia e le coppie di amanti. Da ora in poi l'attenzione della narrazione si concentrerà infatti su Sferamundi e Ricciarda (capitoli 69-71). Il libro si conclude con Ricciarda che chiede a Sferamundi di escogitare un piano meno rischioso per poter scappare con lui e lasciare il castello nel quale Patranone l'aveva portata.

Nonostante ciò la storia presenta altri uomini d'arme. La coppia di personaggi "minori", Fortuniano il Bello e Astrapolo, entra in scena al capitolo 7 fino al capitolo 9. Dal 10 al 14 vengono narrate le avventure di Astrapolo che è protagonista anche nei capitoli dal 27 al 29. Le vicende di Fortuniano invece occupano i capitoli 8 e 9 per poi essere riprese dal 30 al 34. Nella coppia di questi due cavalieri non vi è uno che sia protagonista principale, ma Mambrino distribuisce in modo equo lo spazio narrativo per entrambi. Fortuniano e Astrapolo sono personaggi che appaiono per la prima volta nel *Silves de la Selva*. Nel *Silves* i due sono ancora in fasce, quindi Roseo li riprende e, giunti in età di prendere armi e costruisce su di loro una trama narrativa che li vede compiere gesta in tutti i sei libri dello *Sferamundi*, ad eccezione del libro 13/2 dove non compare Astrapolo.

Oltre a questa coppia, merita una menzione la coppia di Arlante di Spagna e Florenio.

Uno dei protagonisti “solitari” del 13/1 è invece Argantes che entra in scena nei capitoli 3 e 4 e dal 15 al 18. Mutuato dalla tradizione spagnola, le grandi imprese di questo personaggio vengono preannunciate nel libro 11. Nel *Silves de la Selva* egli sbarca con la madre a Costantinopoli dove viene fatto cavaliere da Amadís di Grecia e sconfigge un gigante. Nell’*Aggiunta al libro 12* non compie alcuna azione e rimane fisso a Costantinopoli. È quindi nei libri 13/1, 13/3 e 13/5 scritti da Mambrino che Argantes parte dalla corte greca per partecipare a un duello in difesa della principessa Sclarimena, che sposerà e con la quale avrà un figlio.

Nell’analisi dei personaggi merita attenzione la figura di Dragosina, che compare per la prima volta al capitolo 60 della seconda parte del *Silves de la Selva*, dove si narra come a Costantinopoli i due bambini Astrapolo, figlio di don Silves, e Fortuniano, figlio di Lucendus vengono affidati a Dragosina affinché li accudisca. Ella, maga nemica della stirpe di Gaula dato che durante “las guerra ruxianas” aveva perso suo figlio, decide di rapire i due bambini per ucciderli. Non riesce nel suo intento perché, giunta sulla riva del mare, una leonessa la fa fuggire. I due neonati, salvati da un cavaliere, vengono portati al regno di Palamor e Rosalba. Tornata alla corte, all’insaputa dei genitori di Astrapolo e Fortuniano, Dragosina dice di aver lasciato i bambini in un villaggio vicino. Nel testo spagnolo si legge:

[...] sus padres los bautizaron y al hijo de la infanta Fortuna por su estremada belleza pusieron por nombre Fortunián el Bel y al del príncipe don Silves pusieron Astrapolo y por ser ya tarde los dieron a la sabia que los llevase donde fuessen criados con todo el cuydado y diligencia que a tales y tan altos principes convenía. Y tomándolos ella consiguio se fue camino de la mar con intinción de matarlos o echarlos a alguna bestia fiera por el daño que del príncipe Lucendus recibió y también porque hallava que por un hijo de Lucendus o de don Silves avía de recibir un gran daño y con aquella intención se fue camino de la mar por matarlos o echarlos dentro y llegando a la orilla: que riendo poner en ejecución su maldito propósito por la orilla dela mar

oyó sonar gran ruydo y mirando por verlo que sería. Uido que era una leona la qual se vino para ella: y ella dio por correr por el campo contra donde avía venido dejando los dos hermosos infantes en el suelo y la leona dejando los niños (como fuesen guardados por Dios nuestro señor para mayores cosas) se fue tras dela mala y cruel dueña. Pero ella vido que la leona la seguía todavía usando de sus artes se fue al castillo no curando más de los infantes creyendo que alguna fiera los avría comido. E llegada allá fue muy bien recibida de los príncipes y princessa y preguntándole por sus hijos ella dijo que los dejava a criar en una villa cercana. De lo qual fueron muy alegres y abraçava a la sabia muchas vezes creyendo que assí era verdad (12, II, 65).

Dragosina, non soddisfatta di quanto commesso, porta l'infanta Fortuna in una fortezza inespugnabile che si trova su un'isola dove la imprigiona. Il principe Lucendus parte alla ricerca di Fortuna e la libera. Fortuna perdona Dragosina, ma la maga serba ancora rancore nei suoi confronti e la rapisce una seconda volta.

Come si comprende, questo passaggio del Silves de la Selva, che mette in scena il carattere doppiogiochista di Dragosina e le sue conseguenze, lascia in sospenso molti avvenimenti, aprendo le porte a una continuazione della storia che Mambrino Roseo da Fabriano non si lascia sfuggire. L'autore fabrianese riprenderà l'emblematica figura di Dragosina (che non va confusa con la quasi omonima Dragoncina presente nel libro 13/1, nei libri 13/2 e 13/4 dello *Sferamundi di Grecia*) e ne sfrutterà fino in fondo le potenzialità fino al libro 13/2. Nel 13/2 infatti la vicenda apre con Lucendus che si reca in Armenia, sulla Montagna Ardente, espugna il castello di Dragosina, brucia tutti i suoi libri magici e libera nuovamente Fortuna. Lucendus non uccide Dragosina dato il trattamento rispettoso che aveva offerto a Fortuna durante il suo imprigionamento. Al ritorno, i tre naufragano su un'isola sconosciuta e, mentre Lucendus è alla ricerca di aiuti, le due donne vengono rapite dal conte di Gradalta. In questo momento della narrazione inizia il processo di riappacificazione tra Fortuna e Dragosina, che abbandonerà le pratiche magiche e ogni tipo di rancore. Come detto Dragosina non va confusa con Dragoncina, anch'essa maga crudele, protagonista del libro 13/1 dello *Sferamundi di Grecia*. Anche Dragoncina ha nel suo castello dei prigionieri che vuole uccidere prima di recarsi nel regno di Tartaria. Prima che ciò

accada, il cavaliere Sferamundi la uccide e libera dalla prigionia Amadís di Gaula, Splandiano, i conti Montespino e Gandalino. La figura di Dragoncina è probabilmente ispirata a Dragosina, ne è in un certo senso un “doppione”, ma è un personaggio “piatto” e stereotipato, meno interessante rispetto all’ambigua Dragosina. Si tratta infatti di un personaggio che nasce e muore all’interno di un unico capitolo, il quarantanovesimo, del libro 13/1 e occupa le pagine da 288r a 298v.

Nei capitoli dal 50 al 52 vengono inseriti nuovi personaggi: si tratta di Clinia, di Arminia e di Fidamante, di Silvania e di Ellanio. Clinia invita Sferamundi al suo castello, dove gli racconta dei tormenti che le sue genti soffrono a causa di una coppia di giganti, ben presto annientati dall’eroe. Arminia è principessa di Siria, figlia di re Pandalione: il suo amore non corrisposto per Fidamante (lui ama Grasilda) la porta a tentare il suicidio. Per metterla in salvo, la maga Celandia la rinchiude in un castello incantato nell’Isola del Fuoco insieme all’amica Stefania. Una profezia determina che la liberazione avverrà quando Fidamante si sarà dimenticato di Grasilda. Tutto ciò si avvera con l’arrivo di Sferamundi che, ad avventura conclusa, l’accompagna nel regno di Siria in compagnia di Fidamante, che ora l’ama. Silvania, figlia di Olinda, viene rapita da Ellanio e da un secondo cavaliere, entrambi innamorati di lei. Il secondo cavaliere vuole ucciderla pur di non lasciarla a Ellanio e per questo si scontra con lui. L’intervento di Sferamundi è provvidenziale per la salvezza di Silvania che, alla fine, perdona Ellanio e accetta di sposarlo. Tutti questi schemi narrativi sono ripresi dalla tradizione spagnola, in particolare dai libri di Feliciano de Silva.

Tornando a Rosaliana e Ricciarda si è visto come nel *Silves* esse siano personaggi che non ricoprono un ruolo principale ma vengono solo nominati. È Mambrino ad assegnare loro un nome, un ruolo vero e proprio e creare trame in cui diventano protagoniste e dame dei personaggi principali del libro 13/1. Le vicende che coinvolgono le principesse Rosaliana e Ricciarda partono da fili narrativi appena abbozzati e subito lasciati in sospeso nel *Silves* e si sviluppano in modo del tutto originale creando avventure che popolano l’intera saga dello *Sferamundi*. Tra Ricciarda e Rosaliana, Mambrino decreta che a svolgere un ruolo più marcato sia Ricciarda, l’amata di Sferamundi.

Se da un lato le potenzialità narrative dei personaggi vengono sfruttate attraverso strategie oculate e innovative, dall'altro la caratterizzazione sia dei personaggi mutuati dal mondo cavalleresco spagnolo che di quelli creati da Mambrino rimane legata allo sviluppo di una dialettica manichea. Come affermano Lucía Megías e Sales Dasí “los protagonistas se exhibían en estas historias con unos atributos reiterados hasta la saciedad, con unas cualidades estereotipadas que formaban parte de la dialéctica maniquea que sustentaba la mayor parte de estas narraciones”⁹¹. L'universo dei libri di cavalleria è dualista, si divide cioè tra buoni e cattivi o tra credenti e infedeli. Le storie di questi romanzi sono sempre popolate da due entità in lotta tra loro che hanno bisogno l'una dell'altra per completarsi. Appare evidente come la vittoria dell'eroe buono sottolinei la visione di una società che si mantiene intatta nonostante gli attacchi subiti. Stando alle parole di Jordi Rubió i Balaguer il significato dei libri di cavalleria risiederebbe nella esaltazione dello sforzo dell'essere umano: “todos los seres arbitrarios que en ellos se mueven, o representan la encarnación de las fuerzas del mal para ser vencidas, o son expresión graduada de virtudes intermedias que importa contrastar con un tipo supremo de belleza y otro tipo del esfuerzo invencible, unidos indisolublemente por el perfecto amor”⁹².

⁹¹ Cfr. José Manel Lucía Megías - Sales Dasí, Emilio José, *Libros de caballerías...*, cit, pp.174.

⁹² Cfr. Jordi Rubió i Balaguer, *Vida española en la época gótica*, Barcelona, Publicaciones de l'Abadia de Monserrat, 1985, p.52.

2.5.2 LE STRATEGIE

Il narratore, artefice e garante della funzione significativa dell'opera⁹³, in molte occasioni, "prende per mano" il lettore per guidarlo nella narrazione, intervenendo in prima persona. Nello *Sferamundi* è interessante osservare il modo in cui l'autore riesca a pianificare e garantire il funzionamento dei meccanismi di serialità, facendo attenzione che il lettore non si perda all'interno della vasta rete narrativa. La tecnica della ripresa, fu utilizzata anche nell'800, nei romanzi di appendice e continua ad essere usata anche nelle saghe di oggi come ad esempio *Harry Potter*. Tale strategia aveva lo scopo di creare una lettura piacevole, di far capire e scoprire al lettore l'esteso labirinto narrativo e di mantenere vivi l'interesse e la curiosità, accrescendo l'attaccamento e l'affezione alla serie. Alcune strategie di serialità che vengono qui analizzate sono le analessi, le prolessi, le ricapitolazioni, le profezie e l'uso da parte del narratore della *suspense*. Ci si soffermerà anche sulle formule fisse di transizione da una sequenza all'altra e sull'impiego strategico di alcuni motivi quali il *don contraignant*.

2.5.2.1 MECCANISMI DI ANALESSI E PROLESSI

Il primo momento in cui il narratore dello *Sferamundi* interviene esplicitamente con un rimando analettico è all'inizio del terzo capitolo in cui cominciano le avventure di Arlantes di Galdapa lasciate in sospeso nel *Silves*:

La donzella di Lamagna che, come nel precedente libro di don Silves si disse, conduceva il prencipe don Arlantes perché dovesse entrar in battaglia con Darineo per la prencipessa Sclarimena (13/1, 3, 16r).

Come si è visto il primo libro di *Sferamundi* ha un interessante inizio in *medias res* che dura fino al capitolo 3, dove appaiono elementi di snodo

⁹³ Cfr. Cesare Segre, "Fra strutturalismo e semiologia" in *La letteratura e semiologia in Italia*, Gian Paolo Caprettini - Dario Corno (a cura di), Torino, Rosenberg & Sellier, 1979, p.127.

importanti per dare avvio alla narrazione che vede l'entrata in scena del cavaliere Argantes, principe di Galdapa. Mambrino sapeva esattamente che di questo personaggio, figlio di Rogello e della regina di Galdapa, venivano preannunciate grandi imprese già nel libro 11; esse furono poi sviluppate nel libro 12, dove si narra che Argantes, sbarcato con sua madre a Costantinopoli, fu armato cavaliere da Amadís di Grecia e dimostrò la sua forza contro un gigante.

Il libro 12, a sua volta, rimandava ad un prosieguo nel libro 13 mediante il meccanismo prolettico:

[...] La mañana don Argantes fue armado de sus armas que muy bienadereçadas estavan salvo que en el escudo llevaba una donzella en prisiones por aquella por quien la batalla havía de hazer y con esto despedido de todos aquellos príncipes y cavalleros y de toda la corte en compañía de la donzella. De las cavallerías del qual y de lo que le aconteció no haremos mención hasta en la trezena parte de esta gran hystoria salvo que luego se bolvió a su reyno la reyna de Galdapa su madre, hasta que supo que el príncipe don Rogel de Grecia era libre de la prisión en que havía estado como en el trezeno libro muy por estenso se contará (12, II, 73)⁹⁴.

La traduzione italiana sacrifica qualche dettaglio, ma è sostanzialmente fedele nel riprodurre il rimando:

E la mattina seguente fu il principe don Argantes armato de le sue arme, che assai bene addirizzate stavano: e ne lo scudo portava dipinta una donzella imprigionata, per cagione di colei, per la quale doveva fare la battaglia. E così licenziatisi da tutti que' principi, e cavallieri e da tutta la corte, si partì con quella donzella, che li conduceva. Ma de le cavallerie di questo principe e di quello che in questa aventura gli avvenne si farà nel seguente terzodecimo libro menzione (12, II, 74, 371v).

Riassumendo, secondo un meccanismo molte volte reiterato, ad un rimando

⁹⁴ Dove possibile le citazioni vengono inserite in spagnolo (facendo riferimento al testo del 1546 *editio princeps*, Sevilla, Dominico de Robertis) ed in italiano, utilizzando la versione del *Silves* tradotta da Mambrino del 1551. Va specificato che la numerazione dei capitoli tra la versione spagnola e quella italiana differisce.

prolettico presente nel libro 12 si aggancia a un intervento analettico presente nel libro 13/1, entrambi marcati esplicitamente dall'intervento della voce narrante. Da questo momento in poi Mambrino riparte per sviluppare le avventure solo accennate a conclusione del libro 12 e introdurre nuovi personaggi e nuovi fili narrativi nel suo romanzo.

Altro esempio di un rimando analettico in cui Mambrino nomina l'opera di Luján si trova al capitolo 22, che narra di come fu sconfitto il re di Russia dai cavalieri cristiani. Tra questi accorrono in aiuto quattro giovani cavalieri erranti che erano stati investiti da Amadís di Grecia quando Sferamundi e Amadís d'Astra erano partiti con Alchifa: si tratta di Arlante di Spagna, Florenio di Roma, Lindamarte di Rodas (che Mambrino chiama anche Lindonarte) e il principe Dardanio:

[...] erano don Arlante di Spagna, figliuolo del valoroso don Arlanges, don Florenio di Roma, figliuolo del prencipe don Florestano e della reina Daraida et il prencipe Lindonarte di Rodas, figliuolo del re don Galdes di Rodas e della reina Grindaia et il prencipe Dardanio i quali, come si disse nel prudente libro di don Silves, si armaron cavallieri per le mani di Amadís di Grecia nel tempo che si volean armar cavallieri anco Sferamundi et Amadís d'Astra, ma furon impediti dalla donzella Alchifa che per ordine de i maghi gli menò a fargli ricever l'ordin di cavalleria dal grande imperador di Parti (13/1, 22, 138r).

In effetti nel libro 12 al capitolo 73 si narra nel dettaglio la vicenda cui fa riferimento Mambrino. Proprio quando l'imperatore Amadís di Grecia sta per armare cavaliere Sferamundi, fa irruzione la maga Alchifa, conosciuta da tutti, la quale accompagnata da due nani, ha con sé una lettera e due armature da dare a Sferamundi ed Amadís d'Astra. Ella si inginocchia al cospetto di Amadís di Grecia e a Lisuarte di Grecia, che vicino a lui si trovava, dicendo:

El sabio Alquife mi padre con su muger Urganda os mandan por mí dezir que vos no conviene de dar esta honrada orden a los príncipes conviene más que la escriban por mano del emperador que en la cueva vieron [...] y conviene que luego conmigo vayan en el galeón de la sierpe del Esphera que en el puerto dexé donde la orden de

cavallería reciban. Y para más certinidad catad aquí una carta de lo squatro sabidores (12, 72).

La traduzione italiana è piuttosto fedele:

Il mago Alchifo, mio padre, e Urganda, mia madre, vi mandano per me a dire che voi non dobbiate dare questo onorato grado a questi duo principi perché bisogna che il ricevano per mano de l'imperatore che ne la grotta viddero. [...] E convien loro che or ora conneco vengano sul legno del serpente de la Sfera, che ho qui nel porto lasciato, che io li condurrò dove hanno da essere fatti cavallieri. E per più certezza di quel che io dico, vedete qui una carta de' quattro maghi (12, 73, 365r).

La lettera dei maghi Alchifo, Urganda, Zirfeno e Zirena, che viene letta davanti a tutti, così profetizza:

Estando en la isla de la Ximia vino a nuestra noticia como los príncipes Espheramundi y Amadís de Astra querían recibir la orden de cavallería por mano del excelente emperador Amadís. Pero cumple que la voluntad del muy alto señor se cumpla porque en otro cabo recibirán la orden de cavallería para execución de lo qual conviene que entren en la nao y sierpe del Esphera con essa donzella Alquifa (12, 73).

[...] Stando ne l'isola de la Scimia ci venne a notizia come i duo principi Sferamundi e Amadís d'Astra volevano ricevere l'ordine di cavalleria per mano de l'eccellente imperatore Amadís di Grecia. Ma perché bisogna che la volontà de l'alto signore si adempia, vi diciamo che convien loro di ricevere in altro luogo questo onorato ordine. Onde a questo effetto bisogna che essi duo soli entrino ne la nave del gran serpente de la Sfera con la nostra donzella Alchifa (12, 73, 365r).

L'imperatore Amadís di Grecia obbedisce e arma cavalieri unicamente i principi Dardanio, Florenio di Roma, don Arlante e Lindanarte (12, 73, 365v). Proprio in questo punto della narrazione viene ribadito che molti avvenimenti troveranno una continuazione nel libro tredicesimo:

En los quales fue también empleada, como en la terzena parte desta historia se dará entero testimonio (12, II, 73).

La traduzione italiana è anche qui piuttosto fedele:

E ben fu in tutti costoro impiegata la cavalleria, come si vedrà chiaramente nel seguente terzodecimo libro di questa istoria (12, II, 73, 365v).

Anche da questo esempio quindi, risulta chiaro il meccanismo di anticipazione su cui si innesta la continuazione di Roseo, meccanismo che si ripete anche per la scena immediatamente successiva. Il racconto del *Silves de la Selva* infatti continua spostando l'attenzione sulla partenza della Nave del Serpente che ha a bordo Sferamundi, Amadís d'Astra, Alchifa e i due nani:

Uscirono da la cappella con tutti que' principi e principesse che, montando sopra buoni cavalli e palafreni, presero la via del porto, per accompagnarvi i duo principi, che partire si dovevano. Quivi ritrovarono la bella nave del Serpente [...] Et essendosi amendui licenziati da tutte quelle alte principesse e principi insieme con la donzella Alchifa se ne andarono tutti tre nel gran Serpente insieme co' duo piccioli nani, che poi molto a questi principi servirono. [...]. Presto que' principi il perderono di vista e se ne ritornarono molto malcontenti in palazzo dove avendo mangiato i cavalieri novelli con altri di quelli giovanetti fece un bel torneo, dove mostrarono gran maraviglie del valor loro e specialmente il principe don Arlante di Spagna e il principe Dardanio. Ma tutti questi principi pochi dì appresso si partirono a cercare de le loro aventure per molte parti, come si farà nel seguente libro lunga menzione (12, II, 73, 365v-366r).

Simile alla prima analesi citata (13/1, 3, 16r) è quella del capitolo 53 in cui il principe Sferamundi approda nell'isola Amorosa dove riconosce suo padre, don Rogello, che è tenuto incantato dalla donzella Sardonia:

[...] dopo l'aver nella sua mente ripensato ove l'avesse veduto, comprese che era don Rogello suo padre, il quale eran sei anni passati, che non avea veduto mai, che

quando don Rogello partì con la donzella della spada incantata (come si disse nel precedente libro di don Silves) era Sferamundi di così poca età, che ebbe in quest'ora difficoltà di raffigurarlo per quello e molto l'aiutò a esser riconosciuto la lieta vita che avea fatta in questo luogo un anno e più incantato senza affanno o pensiero alcuno (13/1, 53, 322v-323r).

Il richiamo al *Silves* rimanda ad un momento narrativo cruciale del libro 12, in cui Sardonia (in spagnolo *Sardenia* o *Sardinia*) aveva rapito don Rogello attraverso espedienti magici perché desiderava averlo tutto per sé⁹⁵.

Vieron de la tienda salir una hermosa donzella vestida de ricos paños a maravilla (que pareció a don Rogel averla visto) pero no sabía dónde ni se acordava. Y la donzella de la tienda contra don Rogel dijo - Apeaos señor cavallero si mandays con nosotras y rescibiereys servicio esta noche aquí. Plázeme señora donzella dixo don Rogel. [...] Pero apenas entrado cayó encantado en el suelo: y lo mismo aconteció al enano. Luego la donzella lo mandó poner en una sandas y alcando la tienda. Se fue con él a una isla suya donde gozava de sus amores hasta que fue desencantado, como en la trezena parte contaremos. Donde será bien dejallo por daros cuenta quién era esta donzella que a don Rogel encantó. Ya se os contó en la onzena parte desta gran historia: como siendo el príncipe don Rogel cavallero andante uvo a su voluntad a una hermosa donzella llamada Sardinia, señora de los quatro castillos y cómo después yendo con la infanta Pantasilea la topó en el camino y lo que con ella pasó y assí mismo en esta dozena parte os contamos lo que don Silves con ella aconteció quando la falló a la fuente con la duquesa de Borbón. Cuenta pues la historia esta donzella puesto que morava en los quatro castillos. Era hija de una dueña señora de una hermosa isla que se dezía la Isla Hermosa y siendo muerta su madre y ella recebida por señora de la isla los amores del príncipe don Rogel de Grecia la aquexavan mucho y no sabiendo qué remedio se tener para averlo a su voluntad. Habló con una gran sabidora en las artes y ella le dio el espada, que os avemos contado y assí mismo vino con ella. Donde con aquella cautela llevó al principe don Rogel y assí mismo al enano que grande estrabazos se passaron en su libertad hasta

⁹⁵ Nel libro 11 Sardonia era stata sedotta e abbandonata da Rogello ed aveva iniziato la sua ricerca accecata di gelosia nei confronti di Persea.

que el príncipe Esferamundi le dio la libertad. Como lo que dejaremos por contar lo que más aconteció, no estando aún la fortuna contenta de perseguirlos (12, II, 66, 138r).

La traduzione in italiano non si discosta molto dal testo originale:

Si ritrovarono presso una ricchissima tenda da la quale viddero una bella donzella uscire riccamente vestita e pareva a don Rogello di averla veduta altrove, ma non si ricordava dove né quando. La donzella de la tenda venendoli incontra disse: - Signor cavaliere, smontiate se vi piace che potrete qui con noi altre questa notte riposarvi e ricevere da noi servizio. Et egli: - Mi piace, signora donzella. Ma egli appena vi pose il piè dentro che cade incantato in terra. Il medesimo avvenne al nano. Allora la donzella li fece tosto porre in una lettica e fatta alzare via la tenda, si partì la volta di una sua isola, dove si godette de gli amori del principe, fin che egli di quello incantamento uscì, come nel seguente terzodecimo libro si dirà. Ma perché si sappia chi questa donzella fosse, che incantò il cavalliero già ci dobbiamo ricordare come ne' precedenti libri s'è detto, che essendo don Rogello cavalliero errante ebbe a suoi piaceri una bella donzella chiamata Sardenia e signora de le Quattro Castella e come poi conducendo in Persia l'infanta Persea incontrò di nuovo questa donzella per strada e le promise di dovere essere presto seco. Ma perché gli occorre altro, non la vidde già più. Costei adunque l'andò poi cercando molto; onde don Silves (come s'è detto di sopra) la ritrovò poi presso una ponte con la duchessa di Borbone. Et perché morì sua madre, che era signora di una buona l'isola, che per ciò l'Isola Bella chiamata era; ella qui per signora ricevuta, lasciando la stanza de le Quattro Castella, dove prima dimorar soleva. E ritrovandosi ogni dì più de gli amori del principe don Rogello travagliata e vinta, non sapendo che rimedio prendersi per potere a sua volontà averlo seco, ne ragionò con una gran maga, la quale le diede quella spada, che detta abbiamo, che don Rogello solo puote cavare dal fodro e vi venne anco ella seco in compagnia e per quel modo, che s'è detto, presero il principe et il suo nano, ne la libertà de' quali si passarono gran travagli, fin che il principe Sferamundi lo liberò, come al suo tempo si dirà. Ma lasceremo ora questo, per dire quello che di nuovo anco la Fortuna apparecchiò (12, II, 66, 344r-344v).

Nel capitolo 53 dello *Sferamundi*, la situazione di Rogello è rimasta ferma: Sardonia gode dei suoi amori tenendolo incantato nella sua Isola Amorosa. L'intervento di Sferamundi sblocca l'incantesimo di Sardonia che accetta di rinunciare a Rogello e di sposare Rampaldo.

Il passaggio appena citato è importante perché costituisce un vero crocevia di storie che si sviluppano su tre libri del ciclo amadisiano. In esso si può vedere un esempio concreto dei meccanismi di progettazione narrativa e delle strategie di serialità che Mambrino ha imparato e ha riprodotto nei suoi originali, in particolare nello *Sferamundi*. Vi è un incrocio di storie tra libro 11, 12 e 13: il libro 11, viene alluso attraverso il rimando analettico a un episodio che funge da preambolo; tale episodio veniva narrato nei capitoli 66, 161, 163 e 164 del libro 11 dove, curiosamente, della vicenda di Sardonia non resta in sospeso alcuna previsione di continuazione della storia nel libro successivo. Sardonia veniva, infatti, sedotta e abbandonata da Rogello nell'Isola di Guidaya, dove avrebbe dovuto aspettare un suo improbabile ritorno. Dopo la dettagliata ricapitolazione, quindi il libro 12 mette in atto il prosieguo della storia con il rapimento di Rogello da parte di Sadonia, lasciando in sospeso la situazione e annunciando, con una prolessi, la liberazione a mano di Sferamundi. Il libro 13/1 quindi descrive la liberazione di don Rogello, come si è visto, tuttavia, Roseo non riassume a favore del lettore gli avvenimenti dei libri 11 e 12 limitandosi a un unico breve rimando, ma fa qualcosa di diverso: aggiunge l'informazione che Sferamundi non riconosce subito suo padre dato che erano passati sei anni dal rapimento e a quel tempo egli era ancora troppo piccolo ("di sì poca età").

Oltre a richiami diretti al *Silves della Selva*, il narratore interviene riferendosi esplicitamente a precedenti libri o facendo menzione di una seconda parte del libro 13/1. L'espedito letterario sembra riprendere quello già analizzato nel libro *Silves de la Selva* e presente anche negli altri libri della serie amadisiana in cui il narratore rimanda chiaramente ad un futuro libro che dovrà proseguire le avventure lasciate in sospeso.

Nel capitolo 59 in cui Sferamundi libera il re Amadís, l'imperador Splandiano ed il conte Gandalino dal luogo in cui erano stati imprigionati, la voce narrante rimanda ai libri precedenti dicendo:

Non si saziava Amadís di mirare il prencipe Sferamundi di sì leggiadro aspetto e robusta dispostezza e parevagli veder la presenza di un Marte e parimente Sferamundi guardava tal'ora essi sotto occhio parendogli i meglio formati e disposti prencipi che si potesse dalla natura formare che era tanta la bellezza del lor viso che ben che fossero già con barba bianca, perché sendo rinovata l'età loro da i gran savi, come si disse ne i precedenti libri, si vedeva anco in essi il color bello e la carne fresca e viva (13/1, 59, 298r).

La quantità di dati fornita da questa analessi è abbastanza stringata: è il libro 11 che permette di comprendere appieno il senso di questo richiamo analettico; nel libro *Florisel de Niquea. Parte III* di Feliciano de Silva, infatti, al capitolo 95 della versione italiana, intitolato *Come la nave guidata dalli due maghi Alchifo e Urganda giunse con tutti quei principi, che dentro vi andavano, nella città di Costantinopoli* (11, 95, 368v) che traduce piuttosto fedelmente l'originale spagnolo, si fa riferimento al filtro di eterna giovinezza che viene preparato dai maghi Urganda ed Alchifo al ritorno a Costantinopoli di Amadís di Grecia, Finistea e Silves de la Selva, Florisel e i suoi compagni.

[...] Fatti poi ragunar tutti questi principi insieme, per maggiormente onorarli il mago Alchifo e Urganda fece lor un ragionamento mostrando il servizio che volea lor fare di allungare loro cento anni la vita con farli restare con la beltà e freschezza della gioventù. Dopo il quale ragionamento furono tutte le principesse menate in un ricco bagno e i principi un altro: dove furono con quella acqua composta e odorifera lavati insieme co' maghi stessi che fatta l'avevano. E dopo del bagno fu a tutti data mangiare una conserva di eccellentissimo sapore: della quale conserva Galersis e tutti gli altri scrittori affermano che ella fosse fatta del frutto dell'albero della vita, che Iddio nel Paradiso terrestre pose, che questi maghi per via delle loro arti ebbero, per farne questa composizione, che dilungava cento anni la vita più di quello che dovea ciascuno naturalmente vivere. Ora mangiata che la ebbero, vestiti riccamente se ne vennero tutti nella gran sala, maravigliati essi e gl'altri, che li vedeva con quella beltà e freschezza di età, come quando non avevano più che trent'anni: salvo che le barbe e i capelli de' cavalieri restaron come prima erano, bianchi che davano

autorità e maestà alla loro fresca età. E di questa grazia parteciparono tutti i maschi e femine del lignaggio di Amadís con tutti quelli che con loro accasate o accasatisi si ritrovavano (11, 95, 370r-370v).

Il lettore dello *Sferamundi* doveva conoscere gli eventi allusi, cioè essere a conoscenza del fatto che i principi erano ancora giovani e avevano “rinovata l’età loro da i gran savi” grazie a un filtro magico. Questo spiega il motivo per cui l’intervento di Mambrino non si dilunghi nel dare tanti dettagli.

Nei capitoli 28 e 67 l’autore ricorre a rimandi prolettici per anticipare alcune vicende le quali dice di voler narrare nel libro che seguirà al 13/1. Nel primo caso, si raccontano le vicende di Astrapolo il quale deve sciogliere, su richiesta della regina di Numidia, l’incantesimo che vede imprigionati suo marito Serafio ed il figlio Ordauro in corpi di animali:

Fece il re alloggiare questa nobil signora nel suo proprio palagio in compagnia delle figliuole e quel donzello fu accarezzato molto dal prencipe Alzirro, a cui avea posto amor grande e ben ne avea la corrispondenza, imperoche questo giovanetto, dopo che suo padre ottenne il regno di Numidia, perseverò in grande amistà et amore con esso lui, come si dirà al suo tempo e nella seconda parte di questo libro (13/1, 28, 171v - 171r).

Il marito Serafio ed il figlio Ordauro erano stati trasformati, un anno prima, in leopardi da una maga. A sciogliere l’incantesimo e a liberarli è Astrapolo su richiesta della nobil signora. La prolessi, in questo caso, rimane inconclusa dato che l’amicizia tra Ordauro e Alzirro, che nel libro 13/1 si afferma continuerà per sempre, non viene ripresa nei libri a seguire dello *Sferamundi*⁹⁶. In questo caso i termini prolettici sono imprecisi: c’è un filo che rimane sospeso e che, tuttavia, non viene ripreso. Alzirro, Serafio ed Ordauro sono, quindi, personaggi che hanno un ruolo narrativo solo all’interno del libro 13/1.

La linea narrativa principale, quella che riguarda Astrapolo, viene invece

⁹⁶ Cfr. *Repertorio*, cit., pp.514, 607, 645.

ripresa all'inizio del libro 13/3 che si riallaccia al 13/1 con un dettagliato resoconto analettico:

Lasciò l'istoria nella prima parte di questo libro che partito il principe Astrapolo dalla corte del re di Tremisenne in compagnia della moglie, dell'Infante Serafio, lo disencantò con l'altro figliuolo che erano amendui in forma di leoni e dopo combattendo, con l'aiuto delle due valorose amazzone Atleta et Orunzia, gli racquistò il regno di Numidia e dopo molti giorni determinarono di partirsi per tornare nel regno di Tremisenne volle partir nel medesimo giorno Ordauro, l'ultimo figliuolo del re Serafio che gli avea di poco prima armato cavaliere per andare sotto il suo buono auspicio a seguir in altre parti le avventure del mondo (13/3, 2, 4r).

Nel capitolo 67 del 13/1 l'intervento dell'autore serve a preannunciare eventi che verranno narrati nel 13/2. In questo momento della narrazione i quattro personaggi cui si fa riferimento sono tutti presenti nel libro 13/1 al capitolo 62 e sono invitati da Rodismondo e dal principe di Bellamarina a prendere parte ai tornei della corte dell'imperatore dei Parti. Essi sono i giganti Calatrano il Bravo e Arpirago di Salmaterra e i cavalieri Galliferno ed il Cavaliere Non Conosciuto, detto anche Sconosciuto o Arnoldo II, figlio del re di Biscaglia.

[...] i quattro famosi cavallieri [...] non solo non tennero odio contra i cavallieri che gli avean vinti, ma se gli affezionarono oltre modo e gli visitarono e se gli offersero cedendo al valor loro et molto desideravano di saper chi fossero i nomi loro, che non gli furono appalesati al'ora, ma ben venne tempo poi che lo seppero et gli divennero molto inani et partigiani et alcuni di loro ricevero gran benefizio da amendui, come nel progresso della seconda parte di questo libro si narrerà più a pieno (13/1, 67, 428v).

Come anticipato dal narratore, nel libro 13/1 tutti e quattro i personaggi si uniranno, in momenti diversi, alla compagnia di Amadís d'Astra. Essi saranno poi protagonisti delle vicende del libro 13/2, dove nel capitolo 28 Galliferno viene battuto da Sferamundi poi si unisce al suo seguito e intraprende la ricerca di Ricciarda. Al capitolo 40 Calatrano il Bravo viene fatto prigioniero nelle segrete

del malvagio Radigaro e salvato da Amadís d'Astra e si unisce a lui nella ricerca di Ricciarda. Lo stesso avviene sempre nel capitolo 40 con Arpirago di Salmaterra anche lui fatto prigioniero da Radigaro, che viene liberato da Amadís d'Astra e si unisce alla sua compagnia col nome di Cavaliere della Speranza. Egli combatte nella guerra contro il re di Sibilla e muore nello scontro. Al capitolo 42 il Cavaliere Non Conosciuto abbandona la corte con Calatrano e viene fatto prigioniero da Radigaro. Viene liberato da Amadís d'Astra e si unisce alla sua compagnia.

2.5.2.2 LE RICAPITOLAZIONI

I richiami analettici raramente arrivano a configurarsi come vere e proprie anacronie, ossia manipolazioni intenzionali nell'ordine cronologico della fabula, funzionando piuttosto come elementi di raccordo delle sequenze narrative che compongono l'intreccio.

Essi hanno portata e ampiezza eterogenei e possono rievocare determinati episodi, senza modificarli, in poche parole o in sequenze ricapitolative più cospicue e strutturate. Tra il semplice richiamo analettico e la ricapitolazione strutturata emerge, nello *Sferamundi*, una differenza significativa che marca una tendenza generalizzata. Mentre il richiamo, come si è visto, è affidato a brevi interventi della voce narrante (o all'autorità del falso cronista), la ricapitolazione estesa è affidata alla voce dei personaggi e al dialogo tra di essi.

Di seguito vengono proposte in ordine di apparizione alcune delle ricapitolazioni presenti nello *Sferamundi*.

La prima ricapitolazione appare nel capitolo 19 e rimanda a cinque avvenimenti che si snodano tra i libri A5, 10, A11, 12 e 13/1. Si tratta di un dialogo tra la principessa di Galdapa e Sferamundi, che ha luogo nel momento in cui quest'ultima viene liberata dall'eroe da due giganti che l'avevano rapita:

Dopo di più cose ragionando, domandò il prencipe Sferamundi di don Argantes suo fratello et ella gli raccontò precisamente quel che avea fatto nella battaglia col gigante di Costantinopoli che era venuto ad istanza della imperatrice Persea a combatter con don Rogello narrandogli minutamente la cagione della inimicizia nata fra lei e don Rogello suo padre e come avea di lei avuto una figliuola, chiamata Chiarastella, la cui beltà facea oscurar tutte l'altre beltà (per quel che se ne dicea) di tutte le donzelle del suo tempo e che di altra non si parlava al mondo e similmente che con la sua bellezza intendeva la imperatrice Persea fargli per vendicarsi di lui, maggior guerra che non fece a don Florisello la reina Sidonia per la medesima ingiuria. Quivi lor raccontò poi la partita del re Amadís e dello imperadore Splandiano di Costantinopoli, improvvisamente sendo iti a caccia condotti da una donzella che avea lor richiesto un dono e che di loro non si sapea nuova alcuna, onde ne stava ognun di mala voglia. Narrò poi la guerra che il nuovo re di Russia faceva

nell'isola di Guindacia alla reina Sidonia, come avea già presa quell'isola e solo una città si diffendeva che l'avea quel re assediata e che il re Amadís vi avea mandato in soccorso il prencipe Anassarte con trentamila combattenti, ma che era il nemico sì potente per il seguito che avea di molti feroci giganti e cavallieri elletti, che si intendeva fine a quell'ora avervi le genti di Grecia fatto poco profitto, però gli essortava a dover ire a soccorrere quel'isola perché non si perdesse, il che promisero essi di far in ogni modo, quando il voler di chi quella lor nave guidava vi aderisse, poi che essi eran costretti di governarsi nell'andar, secondo che eran guidati (13/1, 19, 123v,124r).

Il primo avvenimento a cui la regina di Galdapa fa riferimento in questa ricapitolazione si rifà al libro 12, II, 74 in cui si narra come don Argantes, figlio di Rogello e della regina Galdapa, sbarca con la madre a Costantinopoli dove viene fatto cavaliere da Amadís di Grecia e dimostra la sua forza sconfiggendo un gigante.

Il secondo avvenimento si riferisce all'*Aggiunta al libro 11*, dove si narra che durante il viaggio di ritorno all'impero di Persia Rogello e Persea erano approdati in un'isola dove, dopo aver bevuto a una fonte dai poteri afrodisiaci, avevano concepito Chiarastella. Rimessisi in viaggio, Rogello avea abbandonato Persea per intraprendere una nuova avventura. Dopo aver dato alla luce Chiarastella, Persea era venuta a sapere che l'amato avea sposato Leonida, provandone un profondo dolore e desiderio di vendetta.

Il terzo avvenimento fa riferimento al capitolo 1 del libro 10 dove Sidonia, regina di Guindacia, veniva sedotta ed abbandonata da Florisello di Nichea. Dalla loro relazione era nata Diana. Sidonia, assetata di vendetta, avea promesso la mano di sua figlia, che nel frattempo era stata rinchiusa in una torre incantata, a colui che le avesse portato la testa di Florisello, che l'aveva ingannata sotto il falso nome di Moraizello.

Il quarto avvenimento si riferisce al libro A5 dove Amadís e l'imperatore Splandiano erano partiti con la nave incantata chiamata Fusta del Gran Serpente ed erano approdati in una terra paradisiaca dove alcune dame avevan chiesto loro un *don contraignant*.

L'ultimo avvenimento della sequenza ricapitolativa fa riferimento al capitolo 20 del libro 13/1 in cui l'isola di Guindacia veniva definitivamente liberata dal giogo di Bultendus, re di Russia, e dal suo esercito.

Come si può notare, si tratta di una ricapitolazione piuttosto complessa che abbraccia avvenimenti narrati in cinque libri della serie amadisiana italiana. A darci un chiaro indizio del lavoro di pianificazione narrativa di Mambrino Roseo è il fatto che il libro A5, a cui fa riferimento uno degli eventi evocati in questa ricapitolazione, sarà pubblicato nel 1564, sei anni dopo la pubblicazione dello *Sferamundi Prima Parte*.

Un'altra ricapitolazione appare nel capitolo 26, in cui l'infanta Grasilda narra a Sferamundi ed Amadís d'Astra come il suo amante era stato incantato e come era stata relegata nell'Isola del Fuoco dalla maga Celania. Questa è una ricapitolazione che si rifà a quanto narrato nel primo capitolo dello *Sferamundi*, ma ha la peculiarità di aggiungere ulteriori dettagli alla narrazione per bocca di Grasilda:

- Io fui gittata in questo palagio sopra un ricchissimo letto ma tanto spaventata e così turbata dalla paura, che stetti gran pezza senza poter muovermi o pur formar parola. Dopo entrando nella camera ove io giaceva, la maga Celania, tosto io la riconobbi come colei che più volte avea in corte veduto et rallegraimi molto, così per giudicare che la prencipessa non dovesse esser morta, ne meno Stefania, come anco per saper da lei nuova del mio amante, che ben avea imaginato che fosse per incanto stato posto in quel fuoco.

A questo punto Grasilda cita le parole che la maga Celania le rivolge, facendo di questa ricapitolazione una vera e propria analessi:

E levatami in piedi mi mossi ad onorarla et ella avendomi presa per mano, fattami presso di sé sedere mi disse:

- La crudeltà che hai, Grasilda, veduta nella prencipessa e Stefania, ben dei sapere esser avvenuta per conto dell'amore che la prencipessa portava al prencipe Fidamante come tu sai.

E quivi mi raccontò distesamente quel tanto che a voi signori ho narrato, poi dissemi:

- Se io non conoscessi che l'aver Fidamante la mia nipote sprezzata e ridottala a quella disperation di uccidersi da se istessa, non è avvenuto per mera volontà sua, ma per colpa di amore, che avendolo in voi trasformato, non avea come egli ben le rispose, liberata di far altro, io avrei pigliato di lui tal vendetta che fosse stato essemplio a tutti i cavallieri crudeli e se anco avesse in voi conosciuta colpa che aveste a questa crudeltà tenuta le mani, vi avrei del medesimo gastigo punita. Ma la ragion mi muove ad aver lui per iscusato e voi dechiarar senza colpa. [...] Voi in tanto sarete in quest'isola confinata dandovi per abitazion questo albergo con tutte queste spaziose campagne fine al mare per vostro diporto. Et quivi sarete voi così abbondantemente servita come se foste nel palagio reale del re Gradamarte vostro padre, né passerà molto ad esservi qui per incanto portate tutte le donne e donzelle che in corte del re di Siria avevate con i vostri scudieri (13/1, 26,162v).

Una terza ricapitolazione presente nel libro 13/1 viene fatta al capitolo 53 da Sferamundi, il quale racconta le sue vicende al padre che non vede da molti anni:

[...] gli narrò quel poco che ne sapeva e come fosse nella nave incantata stato trasportato nella corte dell'imperador di Parti, per farsi armar cavaliere per ordin del savio Alchifo e per dargli contento, gli narrò come avea dianzi liberato di gran pericolo il re Amadís di Gaula con lo imperadore Splandiano, suo bisavolo, narrandogli come fosse il fatto passato. Dopo gli disse in qual modo fosse quivi capitato e per qual conto e come a caso lo avea raffigurato e disencantatolo con la virtù del suo scudo e che avea chiaramente conosciuto che quella dama lo avea in quel luogo tenuto accesa del suo amore e come egli era per liberarlo mostrato invisibile e finalmente gli mostrò quanto pregiudicio fosse stato alla sua gran fama l'esser stato tanto tempo quivi rifettato, che dovendo con la virtù dell'arme et il suo valore giovar al mondo et a tante genti, che avean bisogno del suo aiuto, a guisa di uno animale, era stato rinchiuso per servir come inutile solo a far razza. Et che quantunche in ciò non fosse colpa sua, ma di Sardonia, che con quello incanto l'avea così affatturato, non dimeno presso il mondo, che questo particolar non sapeva, ne avrebbe riportato mala fama (13/1, 53, 324r-324v).

In questa ricapitolazione sono presenti rimandi a tre avvenimenti presenti nel libro 13/1. Il primo rimando, cui fa riferimento Sferamundi, riguarda i momenti iniziali del capitolo 1 dove la maga Alchifa afferma:

- Serenissimo imperadore de Parti, la savia Urganda et il mio padre Alchifo manda per me a basciar le vostre imperiali mani, supplicandovi a voler armare questi duo nobili donzelli cavallieri, con ordine che sian lor cinte le spade per mano della prencipessa et infanta vostre figliuole, la bella Ricciarda e Rosaliana, certificandovi esser tali che ben meritano di esser cavallieri per mani di un sì alto imperadore come voi sete e ricever le spade dalle più belle donzelle che oggi si trovino, quali elle sono (13/1, 1, 3r).

I due cavalieri di cui parla Alchifa sono infatti Sferamundi ed Amadís d'Astra che si trovano alla corte dell'imperatore dei Parti per farsi armare cavalieri per ordine di Alchifo.

Il secondo rimando presente nella ricapitolazione si riferisce al capitolo 49 in cui viene narrato come Sferamundi liberò il re Amadís e l'imperatore Splandiano dall'oscura prigionia in cui erano stati messi dalla maga Dragoncina.

Il terzo episodio viene interamente narrato nello stesso capitolo (il 53) in cui si presenta la ricapitolazione di quanto avvenuto poche pagine prima. Sferamundi sale sulla Nave del Carro dei Leoni per dirigersi verso l'Isola Ammosa dove di trova Sardonja che amoreggia con suo padre don Rogello. Sferamundi disincanta Rogello spiegandogli che la donna lo ha irretito con le sue arti magiche e la invita a tornare sulla retta via e a sposare Rampaldo. Il "quivi capitato" presente nella ricapitolazione si riferisce dunque all'Isola Ammosa, luogo in cui Sferamundi sta parlando con don Rogello.

La penultima ricapitolazione appare di nuovo all'interno di un dialogo tra personaggi nel capitolo 54. Sferamundi e Amadís d'Astra parlano di Ricciarda e Rosaliana mentre alloggiano alla corte della regina di Saba e rievocano quanto avvenuto prima del loro incontro:

Quivi il prencipe Sferamundi la medesima notte dormendo in una camera istessa con Amadís d'Astra gli disse il gran desiderio che avea di riveder la prencipessa Ricciarda e come essendosi posto in camino, per questo effetto avea incontrato un nano mandatogli da Alchifo il savio che gli avea detto che non dovesse tardar di farlo, predicendogli che dovea nel viaggio lui ritruovare, perciocché amendui eran dalle lor donne desiderati et Amadís d'Astra disse allui che avea incontrato il medesimo nano, che gli avea detto di lui la medesima nuova e che egli avea nell'animo suo proposto di non occuparsi in altra aventura, finché non fosse ito a riveder la sua donna e, narrogli parimente, che l'avea veduta in sogno in compagnia della prencipessa Ricciarda e che faceva di lui gran querela per non esser in tanto tempo ito a vederla e finalmente narrandosi l'un l'altro quel che era in ciò lor avvenuto, trovaron che in visione aveano amendui avuti il medesimo avviso, il che riputando non esser senza misterio, si rallegrarono assai pigliando speranza, che dovesser le cose loro circa l'amor delle lor donne sortir felice successo (13/1, 54, 335r-335v).

In questo caso, gli avvenimenti rievocati dai due personaggi risalgono a pochi capitoli prima, precisamente il 50 e il 51.

L'ultima ricapitolazione avviene al capitolo 67 per bocca di Sferamundi che racconta a Rosaliana come lui e suo cugino si fossero innamorati di lei e sua sorella:

Quivi con gran diletto raccontò poi il prencipe Sferamundi allei [...] in qual modo sendo egli et il suo cugino ancora di età tenera, usciti a caccia con l'imperadore suo avolo e bisavolo avevan in una visione veduta lei e l'infanta sua sorella e che di solo in veder l'effigie loro si erano innamorati tanto di esse che così giovanetti come erano non trovavan posa finché non sapeano chi elle fossero et in qual parte le avessero potute trovare per far lor servitù e dedicarsi per lor cavallieri e come stando in questa passione, volendogli l'imperadore Amadís di Grecia armar cavallieri, la donzella Alchifa apparse quivi improvvisamente dicendogli che non dovesse farlo, imperoche dovevano ricever l'ordine di cavalleria per mano di un altro imperadore e conducendogli con esso lei in una incantata barca ci menò in questo imperio de i

Parti a farli armar cavallieri dall'imperador vostro padre, nel veder loro, subitamente rinfrescandosegli nella memoria (13/1, 67, 427v).

L'episodio della fase di innamoramento dei due principi nei confronti di Ricciarda e Rosaliana, che abbiamo già citato in precedenza, è narrato nel capitolo 71 del *Silves de la Selva*.

Stessa funzione narrativa che funge da ricapitolazione di eventi è la strategia delle "sale istoriate", ben descritta nell'articolo di Bognolo⁹⁷, utile per poter presentare al lettore una saga in cui non perdersi. Anche questa è una strategia che sostanzialmente funziona allo stesso modo delle ricapitolazioni, ma cambiando lo stratagemma. Anche la descrizione delle "sale istoriate" serve infatti per ricordare al lettore episodi già letti ma dei quali probabilmente ha perso memoria, e anziché farlo raccontare da un personaggio, l'autore lo fa attraverso la descrizione di un affresco, di un dipinto o di una storia rappresentata sui muri di un palazzo.

⁹⁷ Cfr. Anna Bognolo, "Il romanzo in una stanza. Le sale istoriate dello Sferamundi di Grecia", in *Con gracia y agudeza*. Studi offerti a Giuseppina Ledda, T. Paba, Roma, ARACNE, 2007, pp.85-104.

2.5.2.3 LE FORMULE DI TRANSIZIONE

I rimandi prolettici e analettici tra un libro e l'altro della serie utilizzano un bagaglio di formule linguistiche che si ripete con minime varianti. Ai fini dello studio del 13/1 è interessante, non tanto elencare tutte le formule di per sé, quanto piuttosto analizzare il meccanismo che esse mettono in moto nella struttura narrativa.

In Appendice al presente lavoro viene proposta una tabella (Tab.9) contenente le “Formule fisse di transizione” presenti nel libro 13/1, suddivise in cinque categorie a seconda si tratti di formule fisse di transizione personali o impersonali con funzione analettica, prolettica, di interruzione di capitolo o si tratti di formule con vestigia di oralità.

FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE ANALETTICA	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE PROLETTICA	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE INTERRUZIONE DI CAPITOLO	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE LEGATE ALL'ORALITÀ	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE IMPERSONALE
---	---	--	--	---

Queste formule sono sempre funzionali a introdurre un nuovo argomento, nuovi personaggi e nuove avventure e a fare da cerniera tra un argomento all'altro, oltre che a inserire richiami analettici o prolettici e a creare *suspense*.

Una formula di transizione come “Ma quivi lasceremo noi... per ragionare” oppure “Ma quivi lasceremo noi... per tornare a dir” è molto ricorrente in tutto il ciclo italiano e, nel libro 13/1 è presente, ad esempio, al termine del secondo capitolo, in cui avviene la prima incursione della voce narrante:

Ma quivi gli lasceremo noi alquanto apparecchiati a entrar nella più pericolosa impresa che niun prencipe della Grecia avesse mai tentata, per ragionare di quel che avvenne al prencipe don Arlantes nella battaglia che fece per la prencipessa di Lamagna (13/1, 2, 16r).

Questa formula fissa serve a spostare l'asse narrativo dalle vicende che hanno come protagonisti Sferamundi ed Amadís d'Astra a quelle che riguardano

Fortuniano ed Astrapolo.

Altre formule fisse che svolgono la stessa funzione narrativa si ritrovano anche a metà del quinto capitolo, dove la vicenda della principessa Sclarimena si interrompe per riprendere le avventure che vedono coinvolti Sferamundi ed Amadís d'Astra:

Ma quivi la lascerem noi alquanto per tornare a dir di quel che adivenne a i duo prencipi e novelli cavallieri don Sferamundi di Grecia et Amadís d'Astra nell'avventura della liberazion della donzella (13/1, 5, 36v).

La stessa funzione di transizione da un'avventura all'altra è presente nel capitolo sesto che si conclude con l'intervento del narratore il quale, dovendo preparare il terreno per l'apertura di un nuovo capitolo che introdurrà nella narrazione la coppia di cavalieri Fortuniano et Astrapolo, riferendosi a Sferamundi ed Amadís d'Astra, afferma:

Et con questo si combiatarono amendui con i loro giganti scudieri, [...] ma lasceremo amendui che, entrati nella maravigliosa barca in mare, si misero alla via che gli guidavano i leoni che conduceano il carro (13/1, 6, 50r, 50v).

Il medesimo stratagemma letterario verrà utilizzato con lo stesso scopo per concludere il capitolo 9 ed iniziare il capitolo 10, per terminare ed aprire anche il capitolo 26, il 34, il 38, il 44, il 54 e il 56, ricorrendo a formule fisse come “ma quivi lasceremo”, “ma conviene ora tornare” o “ma conviene ora di lasciare”.

In questo caso è interessante notare come la voce narrante si riferisca a se stessa evitando la personalizzazione: attraverso la seconda persona plurale o mediante il “si” impersonale o l'uso del verbo all'infinito (“ma conviene ora di lasciare... e tornare a raccontare”). Un secondo dettaglio degno di nota è che l'azione del narratore viene espressa con verbi collegati all'oralità: dire, ragionare, raccontare, “come udirete narrare”.

Un'altra interessante formula di transizione impersonale, che ha in sé un richiamo analettico e che interrompe i fili narrativi relativi alle avventure di

Fortuniano il Bello per andare a raccontare le vicende di Sferamundi e Amadís d'Astra, i quali riescono a rincontrarsi nell'Isola del Fuoco, è quella che apre nel capitolo 34:

Ma convien ora di tornare dove lasciammo il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra a voler dar principio in trar a fine le due pericolose avventure nell'isola del Fuogo (13/1, 34, 205r).

Essa rimanda ad alcune pagine prima, dove viene riassunta tutta la vicenda iniziata al capitolo 25 relativa all'avventura dei "duo incantamenti dell'Isola del Fuogo" che viene ripresa per volgere al termine nei capitoli 42 e 43 coinvolgendo Grasilda, Celandia, Arminia, Stefania e Fidamante.

Un'altra formula fissa utile ad accantonare le avventure del portico che sta affrontando Sferamundi e a focalizzarsi sulle peripezie di Amadís d'Astra è la seguente:

[...] ma convien ora che torniamo a quel che fece Amadís d'Astra nel trar a fin la sua avventura (13/1, 38, 229v).

La formula fissa che permette il passaggio tra le avventure di Arlante di Spagna e Florenio, le quali occupano unicamente i capitoli 45 e 46 è:

[...] ma convien ora di lasciar di ragionar più di lui e tornare a raccontar di quel che avvenne a i quattro cavalieri Don Arlante d'Ispagna, il prencipe Don Florenio e gli altri che l'istoria gli lasciò nell'isola della reina Sidonia come si disse (13/1, 44, 266v).

Un esempio interessante in cui sulla struttura della formula fissa si innestano elementi innovativi dal carattere ironico e metaletterario si trova nel capitolo 54, nel momento in cui si verifica l'incontro tra Fraudatore e Dardanio e Lindanarte di Rodas:

[...] ma gli lasceremo ora andare allor camino, per non lasciare il nostro Fraudatore

tanto a patir legato in quell'albero che ne muoia e si perdano i buoni avvisi da lui soliti a dare per non incorrere nelle fraude e malegnità delle genti (13/1, 54, 337v).

Questo passaggio è interessante perché ironicamente “metanarrativo” come se il tempo delle alternanze dei vari fili dell'intreccio coincidesse con il tempo della fabula nella sua durata.

Altra formula che merita una riflessione poiché svolge la funzione di interruzione di capitolo inserendosi tra un rimando prolettico ed una ricapitolazione analettica è quella che appare nel seguente passaggio del capitolo 14:

Et parimente alle due belle infante, le quali, stupite della bellezza loro e saputo esser cavallieri, si compiacquero maravigliosamente della vista loro e se ne innamoraron tanto che, in pochi giorni, sentirono per loro molte amoroze pene, come nel progresso di questa istoria si narrerà al suo tempo. Ma ora convien lasciarle per tornare a raccontare di quel che adivenne al prencipe don Argantes, che avendo liberata la bella Sclarimena, prencipessa di Lamagna, con la gran battaglia che per lei fece con tanto onor suo, era per tuta Lamagna chiamato perciò il cavallier della prencipessa (13/1, 14, 99v).

Questa formula segna il passaggio dalle avventure di Sferamundi ed Amadís, innamorati di Ricciarda e Rosaliana, a quelle che vedono protagonista Argantes. Tali vicende verranno riprese molto più avanti al capitolo 61 in cui avviene l'incontro tra i quattro amati nel Castello Giocondo.

Un caso simile di formula di transizione che ha in sé tre funzioni (prolettica di transizione da un'avventura all'altra e analettica) si ritrova nell'episodio che riguarda la vicenda di Gabbadeo:

[...] e fu questo nano cagione di dar per il camino gran piacere a don Argantes, sollevandolo da molti dolorosi pensieri amorosi, come nel progresso di questa istoria dirassi, ma ora lo lascerem noi andar al suo viaggio verso la corte dello imperador di Lamagna [...] e tornaremo a dire di quel che avvenne di Gabbadeo e ciò che occorre al cavallier parente della donna dal Bosco che andava con alcune genti per pigliar la

possessione di quella fortezza co'l contrasegno di don Argantes (13/1, 18, 118r).

Tale formula serve all'autore per interrompere i fili narrativi che hanno come protagonista Argantes per concentrarsi su Sferamundi e Amadís d'Astra. Il richiamo prolettico qui utilizzato riguarda le avventure di Argantes che terminano al capitolo 18 del libro 13/1, ma verranno riprese nel libro 13/2 dove Argantes lungo il cammino verso il regno di Lamagna verrà catturato con l'inganno delle donne delle famiglie di Montebello e Darineo, ansiose di vendicare i loro parenti uccisi. Si può notare come entrambe le formule fisse di transizione presentino una struttura che chiude una storia anticipando però che se ne parlerà più avanti. L'inserimento di una prolessi viene usato quando si abbandona una storia, mentre la formula di transizione con funzione analettica serve ad orientare il lettore sul nuovo filo narrativo. Tutto questo genera *suspense*⁹⁸, effetto narrativo che verrà usato anche nei romanzi a puntate, nei fumetti ed anche in ambito cinematografico e nelle serie televisive. La *suspense* si verifica nel momento finale della narrazione che si conclude con una interruzione brusca, molto spesso a ridosso di un colpo di scena o di un altro momento topico. In genere la *suspense* induce nel lettore o nello spettatore una forte curiosità circa gli sviluppi successivi e di conseguenza il desiderio di acquistare il prossimo libro o di guardare la puntata seguente. Il concetto di una pausa narrativa in corrispondenza di un momento di tensione ha origini molto antiche: uno dei più illustri riferimenti a questo espediente è il capolavoro della letteratura persiana *Le mille e una notte*. La tecnica della *suspense* era molto sfruttata anche nei romanzi di appendice, un genere che si è diffuso nei primi decenni dell'Ottocento, noto anche col termine francese *feuilleton*.

⁹⁸ Sul tema della *suspense* si rimanda a Carlo Bordoni, Franco Fossati, *Dal feuilleton al fumetto - Generi e scrittori della letteratura popolare*, Editori Riuniti, Roma, 1985; Ian Watt, *Le origini del romanzo borghese: studi su Defoe, Richardson e Fielding*, Milano, Bompiani, 1976; Northrop Frye, *La scrittura secolare: studio sulla scrittura del romance*, Bologna, Il Mulino, 1978; Henrike Schaffert "Historias después del final. Sobre las continuaciones alemanas del Amadís", in *Historias Fingidas*, n.5, 2015, pp.123-138.

Anche Cervantes fa ricorso alla tecnica della *suspense* nel capitolo 8 della prima parte del *Don Quijote*. Il cavaliere errante si trova a combattere contro un vizcaíno e proprio mentre alza la spada sulla testa di quest'ultimo per infliggergli il colpo decisivo il capitolo termina in *medias res* del combattimento:

Venía pues, como se ha dicho, D. Quijote contra el cauto vizcaíno, con la espada en alto con determinación de abrirle por medio, y el vizcaíno le aguardaba, y todos los circunstantes estaban temerosos y colgados de lo que había de suceder de aquellos tamaños golpes con que se amenazaban; y la señora del coche y las demas criadas suyas estaban haciendo mil votos y ofrecimientos á todas las imágenes y casas de devoción de España, porque Dios librase á su escudero y á ellas de aquel tan grande peligro en que se hallaban. Pero está el daño de todo esto, que en este punto y término deja pendiente el autor desta historia esta batalla, disculpándose que no halló más escrito destas hazañas de D. Quijote, de las que deja referidas. Bien es verdad, que el segundo autor desta obra non quiso creer que tan curiosa historia estuviese entregada á las leyes del olvido, ni que hubiesen sido tan poco curiosos los ingenios del la Mancha, que no tuviesen en sus archivos ó en sus escritorios algunos papeles que deste famoso caballero tratasen: y así con esta imaginación no se desesperó de hallar el fin desta apacible historia, el cual, siéndole el cielo favorable, le halló del modo que se contará en la segunda parte (D.Q., I, cap.8).

Continuando l'analisi delle formule fisse, oltre ad utilizzare il “voi” e le formule “come vedrete” ed “udirete” Mambrino si avvale per cinque volte (nei capitoli 18, 29, 45 e due volte nel 68) dell'espressione “dice la istoria”, “narra la istoria” e “torna l'istoria a raccontare” come se volesse sottolineare questo legame con l'oralità:

Ma torna ora l'istoria a raccontare di quel che avvenne alli duo magnanimi prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra (13/1, 18, 118v).

Ma torna ora la istoria a ragionare di quel che adivenne a Fortuniano il Bello (13/1, 29, 176v).

Narra l'istoria che [...] risolsero di non voler più ir tutti insieme ma separati accio che potessero maggior gloria conseguire (13/1, 45, 266v, 267r).

Ma tornando allo imperadore, la imperatrice et gli altri, dice l'istoria che, giunti alla riva del mare, ove era stato lo eccesso vidde scapigliata la bella infanta Rosaliana (13/1, 68, 435v).

Ma lascia ora l'istoria di più ragionar di lei e torna a dire di quel che avvenne al prencipe Sferamundi andando nella Nave de i Quattro Leoni per aggonger la nave del gigante (13/1, 68, 439v).

Il ricorso a questo tipo di approccio formulario che rimanda all'oralità e alla "performance" della recitazione o declamazione deriva dal retaggio della tradizione medievale dei canterini e del poema cavalleresco in ottava rima. Anche Ariosto recupera queste formule dell'oralità che diventano così parte della letteratura scritta. Tuttavia vale la pena di ricordare che queste opere "furono profusamente lette da chi era in grado di farlo ed ascoltate da chi non lo era e prestarono le loro avventure e i loro personaggi a vari generi letterari, artistici e ludici, adattandosi di volta in volta ai registri stilistici del codice comunicativo d'arrivo"⁹⁹.

Dall'analisi delle formule fisse presenti nel 13/1 si conferma ancora che le formule fisse ricorrenti con cui Mambrino interviene nella narrazione sono funzionali ad introdurre o riprendere i fili di una storia, a spostare la narrazione da un personaggio all'altro, a chiudere un capitolo ed iniziarne uno nuovo e a creare *suspense*.

Si può inoltre asserire che, data la ricchezza di rimandi analettici, chi regge i fili della storia abbia più a cuore che il lettore non si perda tra i fili del passato che a destare la sua attenzione con anticipazioni del futuro. I richiami analettici sono funzionali a richiamare le situazioni che nella maggior parte dei casi sono avvenute nel libro 13/1 e non nel *Silves*.

⁹⁹ Cfr. *Repertorio*, cit., p.139.

2.6 IMITAZIONE, GEMINAZIONE E RINNOVAMENTO DI ALCUNI TOPICI LETTERARI

La tecnica dell'entrelacement, nata con le estese narrazioni in prosa della vulgata arturiana, adottata ampiamente in Italia nel cantare quattrocentesco, e sublimata nel *Furioso* di Ariosto, appare nel ciclo amadisiano italiano come il frutto della sovrapposizione e sedimentazione delle esperienze letterarie della tradizione spagnola e italiana. Nello *Sferamundi* e nell'intero ciclo amadisiano italiano, questa tecnica continua ad avere le funzioni di avviare, interrompere, recuperare ed intrecciare le sequenze narrative al fine di tenere alta la curiosità e l'attenzione del lettore, non solo all'interno dello stesso libro, ma anche tra un libro e l'altro nel complesso della serie.

Come si è visto, la segmentazione e la transizione tra le sequenze avviene in determinati momenti significativi della narrazione e sfrutta un bagaglio di formule fisse e di topici letterari e stilistici. Lungi dall'essere un romanzo che procede per semplice aggregazione meccanica, lo *Sferamundi* svela alcune strutture profonde e linee guida che orientano il lettore nella tela affollata di un'opera immensa e labirintica. I meccanismi analettici e prolettici, così come le ricapitolazioni fanno parte al contempo di strategie coesive ed espansive della serie, sono le suture che tengono insieme fasci di storie già narrate e nuove avventure ancora da narrare. Nel concepire e nel disporre nuove sequenze all'interno della serie Roseo mette in moto alcuni meccanismi appresi dalla tradizione, apportando a volte significative innovazioni. Ne vedremo, nelle prossime pagine, alcuni esempi che prendono in esame una piccola selezione di temi letterari: il *don contraignant*, le profezie, il *trickster* e la nave incantata.

2.6.1 IL *DON CONTRAIGNANT*

Oltre ai meccanismi di analessi e prolessi e alle formule fisse di transizione, l'autore fa ricorso al *don contraignant* come elemento di progettazione narrativa e strategia di serialità. Il *don contraignant* è un dono che costringe il cavaliere a una promessa in bianco. Dalla promessa del cavaliere scatterà una serie di avventure il cui svolgimento potrà aver luogo anche in un tempo molto lontano. Il dono non è un oggetto, ma è dunque una richiesta di aiuto o di un favore che il cavaliere deve accettare, come previsto dal codice di cavalleria, senza alcuna esplicitazione previa riguardo la natura delle avventure che dovrà affrontare. Il “dono obbligante” viene richiesto prevalentemente da una donzella e il cavaliere è consapevole che non può sottrarsi a tale richiesta poiché, in tal caso, verrebbe meno al suo dovere di aiutare le persone in difficoltà. In appendice al presente lavoro viene proposta una tabella (Tab.10) con i “doni obbliganti” presenti nel libro 13/1.

Un esempio di “dono obbligante” appare nel libro 13/1 al capitolo 3. Esso ha lo scopo “di soccorrere una nobile donna posta in grande agonia” (13/1, 3, 16v). A chiedere l'aiuto di Argantes è Tauricia, servitrice della Signora del Bosco dell'isola di Euania. Questo dono si risolverà molte pagine più avanti, al capitolo 18, dopo che Argantes porterà a conclusione un'altra avventura, intrapresa nel nome della principessa Sclarimena.

L'identità di Tauricia ed il tipo di dono che viene da lei richiesto verranno svelati al capitolo 15 creando nella narrazione un senso di *suspense*. Una volta che “il principe don Argantes uscirà vittorioso in campo contra i falsi accusatori della principessa Sclarimena, figliuola del grande imperador di Lamagna” (13/1, 15, 100r), sarà pronto a liberare Florinea, figlia della Signora del Bosco:

Stanziava nel palagio la donzella Tauricia che era con don Argantes venuta alla corte, alla quale avea egli promesso un dono, che era di far una battaglia per liberare una sua signora, come si disse, che finita la battaglia in diffenzione della principessa Sclarimena, veduto don Argantes posto in pericolo della vita per le ferite ricevute, ne

avea sentito dispiacer grande così perché molto l'amava, come per veder impedito l'aiuto della sua signora e, rallegratasi poi in vederlo risanato, stette molti dì senza dirgli altro e poi, chiamatolo a parte, lo supplicò che in adempimento della promessa fattale andar seco per liberar la sua signora, oppressa da strana prigionia e violenza di un pessimo ladrone, che egli per strada gli avrebbe più distesamente contato (13/1, 15, 100r).

Altro esempio che chiarifica quanto affermato si ha al capitolo 26 del 13/1 dove la maga Celandia sta parlando con Grasilda e annuncia una profezia legata ad un *don contraignant*:

Con tutto ciò, avendo la prencipessa et Stefania delle lor ferite liberate l'ho poste in luogo dove per gran tempo niuno le potrà vedere, né più si ricordan dell'amor di Fidamante né delle cose successe, ma stanno a gran feste et in gran sollazzi e staran sempre fin che qui capitino dui i più valorosi e famosi cavallieri di quanti saranno al mondo che sien dell'età loro, de quali l'uno liberi amendue del luogo incantato in che son poste e l'altro in un medesimo tempo entrando nella aventura del vostro prencipe Fidamante liberi similmente lui solvendo il duro incanto in che è posto. Allora voi racquisterete il vostro amante per la virtù dell'uno e la vostra amata prencipessa e fida compagna Stefania pe'l gran valor dell'altro. Né dovete voi per vostra industria affrettare perché quando sia tempo quivi saranno in una incantata nave condotti i cavallieri che avran da trar queste aventure a fine, ma la prima volta perché non avranno anco ricevuto ordin di cavalleria, non potran per voi mettersi a questa impresa, se bene domandandogli voi un dono, sarà cagione di farcegli in altro tempo tornare guidati dalla medesima Nave del Carro Incantato (13/1, 26,162v).

Celandia profetizza qui che dovranno arrivare due valorosi cavalieri, ovvero Sferamundi e Amadís d'Astra, che libereranno dall'incantesimo il principe Fidamante, Grasilda, Stefania ed Arminia. La profezia determina che la liberazione avverrà quando Fidamante si sarà dimenticato di Grasilda. Tutto ciò si avvera con l'arrivo di Sferamundi il quale, ad avventura conclusa, accompagnerà Armina nel regno di Siria in compagnia di Fidamante che ora l'ama.

Le parole di Celandia riportate da Grasilda anticipano a Sferamundi e a suo

cugino le avventure che dovranno affrontare di lì a breve:

Et lasciandomi poi molte altre cose, mi disse di quel che doveva avvenire che per non fastidirvi e per non esser cose che a voi importino, mi taccio. Et poi che, signori, voi sete vostra mercé, venuti a compiere quanto nel vostro passar mi prometteste, dopo duo giorni che qui sarete posati, (che così mi ammonì la gran maga Celandia) vi metterete all'impresa delle due avventure che io vi dirò, le quali conviene che da voi sien cominciate a trar a fine, movendovi in un medesimo tempo perché non si può l'una più presto imprendere o più tardi dell'altra e fortificate gli animi vostri di valore e virtù, perciocché son queste due avventure le più difficili e pericolose che si udissero gran tempo (13/1, 26, 162r-163r).

Sferamundi parte infatti in difesa di Stefania, mentre Amadís d'Astra si separa momentaneamente da lui e va ad aiutare Fidamante. I due si riuniranno al capitolo 48 quando Amadís d'Astra, stando in pericolo di morte nella battaglia contro i tre Giganti Masnadieri, viene soccorso da Sferamundi.

Altro ricorso alla tecnica del *don contraignant* avviene nel primo capitolo del libro 13/1 presso l'Isola del Fuoco dove i principi Sferamundi e Amadís vengono accolti da “una donzella di maravigliosa bellezza e ricchissimo abito vestita, [...] donzella di alto affare e grande amica de i prencipi di Costantinopoli (13/1, 1, 1v). La donna, che successivamente si scoprirà essere Grasilda, dice di aver saputo che la loro nave doveva approdare nell'Isola del Fuoco e di conoscere “il secreto del cuor loro”. Costei chiede a Sferamundi e Amadís d'Astra, una volta investiti cavalieri, di ricevere un dono:

Vi son stata molti giorni aspettando perché amendui mi concediate un dono, da osservarmelo quando sarete armati cavallieri e ve lo domando per quelle a quali col veder le sole effigie loro vi sete tanto affezionati e che sopra ogni altra cosa del mondo sete per amare (13/1, 1, 1v).

Grasilda porta con sé due elementi di progettazione narrativa: la profezia ed il *don contraignant*. Dalle due prime strategie narrative si mettono in atto le

avventure che vedranno come protagonisti i due cugini Sferamundi ed Amadís d'Astra. Lo scioglimento del *don contraignant* avverrà dopo l'investitura dei due cavalieri e la liberazione dell'Isola del Fuoco verso la fine del romanzo, precisamente al capitolo 42.

Si può affermare che molti *don contraignant* si aprono e si chiudono all'interno di uno stesso libro. Ma è pur vero che Mambrino usa tale motivo per mettere in moto la "serialità", ovvero per prolungare le storie tra un libro e l'altro. Ad esempio un dono viene concesso nel libro 13/3, ma svelato nel 13/4. Si tratta del *don contraignant* che Persea concede nel capitolo 59 del libro 13/3 ai Cavalieri dell'Allegrezza, Amadís d'Astra e Lucidamoro di Boezia. Essi lo richiedono prima di ripartire per Lamagna, preferendo non svelarlo subito, ma solo successivamente:

- Molto vi priego, vi supplico e scongiuro che almeno innanzi al partir vostro vogliate domandarmi qualche dono di grazia, o per voi, o per altri [...] acciocché io col concedervelo rimanda alquanto consolata con me stessa in aver in qualche particella al mio debito supplito.

[...] Dissele Amadís d'Astra:

- Sia, signora, a mente il dono che promesso ci avete, che per esser grande non vogliamo ora ricercarvelo, ma vogliamo seguir un camino che abbiam destinato ove si ha gran bisogno di noi et alla tornata, subito vi apriremo e dechiararemo qual sia.

- Io son tanto ferma nel pensiero, signori – ella rispose - di concedervelo che vorrei che ora mi fosse specificato, ma poiché voi volete così indugiare a chiarirlo, faccia sì secondo il vostro volere (13/3, 59, 196v-198r).

Il dono rimane dunque misteroso fino al capitolo 106 del libro 13/4 quando i Cavalieri dell'Allegrezza richiedono a Persea, la quale si trova obbligata ad acconsentire, di perdonare don Rogello, che tanto l'aveva offesa a causa del suo tradimento:

La imperatrice fu messa in mezzo da Amadís d'Astra e da don Lucidamor di Boetia et Amadís le disse:

- Giusta cosa è, signora, che voi sappiate che sebbene il principal nostro intento fu nel venir a vedervi di empiegar le nostre debil forze contra i vostri nemici e di servirvi in questa guerra, saputo il vostro bisogno, è stato ancora per venir a ricercarvi l'osservazione del dono, che già si prometteste, di che dovete avere memoria.
- Ricordomene molto bene – lor rispose la imperatrice - e voglio osservarvelo. [...]
- Non vi gravi, signora – disse Amadís d'Astra - se vi paresse molto, così per la promessa fattaci, come anco perché speriamo che verrà tempo che rimarrete soddisfatta molto di avercelo concesso. Sappiate che la vostra promessa è che voi doviatè perdonare l'errore grande che ha contra di voi commesso il principe don Rogello di Grecia e riporlo in grazia vostra, che se voi sapeste il ramarico del cuor suo, la penitenza che ha fatto e fa tuttavia del suo gran fallo e il continuo dolor che sente in vedersi privo dell'amor vostro (13/4, 106, 384r-384v).

La struttura sulla quale si sviluppa e organizza la narrazione intorno al *don contraignant* è quella vista con i meccanismi di anticipazione e ricapitolazione analizzati finora.

Don contraignant + prolessi → analessi + compimento del *don contraignant*

Stessa struttura si ritrova anche nelle profezie. Dal punto di vista della progettazione narrativa, infatti, il *don contraignant* e la profezia funzionano infatti allo stesso modo.

2.6.2 LE PROFEZIE

Le profezie annunciano in modo enigmatico avvenimenti futuri e coinvolgono i lettori nella storia stimolandolo a decifrarne i significati¹⁰⁰. Per richiamare l'attenzione del lettore e suscitare la curiosità il linguaggio usato nelle profezie, infatti, diventa criptico. In questo modo egli terrà a mente le parole pronunciate in un contesto meraviglioso per poter verificarne in seguito l'interpretazione.

All'interno dello *Sferamundi*, dal punto di vista narrativo, la profezia è equiparabile al *don contraignant* visto che svolge la stessa funzione. La peculiarità della profezia è la presenza dell'elemento magico e una specie di prolessi criptica, cifrata e misteriosa che crea un senso di attesa nel lettore e che viene chiusa dall'avverarsi di quest'ultima, a volte accompagnata da un richiamo analettico. Il ricorso alle profezie serve a raccontare avventure e dilatarle nel corso del racconto, pertanto è un meccanismo di programmazione della narrazione e della sua serialità.

Le profezie nel 13/1 dipendono direttamente o indirettamente da maghi o veggenti come Alchifo, Urganda, Zireno, Zirea e Celania, che conoscono già il futuro degli eroi. Alchifo e Urganda delegano la figlia Alchifa, messaggera e maga protettrice della casa di Gaula, affinché faccia rispettare le loro premonizioni rivolte ai diversi eroi della storia, ma in particolare a Sferamundi ed Amadís d'Astra.

Cacho Blecua suddivide le profezie in due tipologie: rivelazioni che hanno lo scopo di dare informazioni generali riguardo le virtù degli eroi e predizioni che riguardano un preciso episodio, chiamate "profezie episodiche"¹⁰¹.

Una profezia che appartiene alla prima categoria è quella relativa a Ricciarda e Rosaliana che nel capitolo 1 dello *Sferamundi* chiedono alla madre,

¹⁰⁰ Cfr. Lucía Megías, José Manuel - Sales Dasí, Emilio José, *Libros de caballería...*, cit., pp.122-126.

¹⁰¹ Cfr. Rodríguez de Montalvo, Garci, *Amadís de Gaula*, ed. Juan Manuel Cacho Blecua (a cura di), Madrid, Cátedra, 1987, pp.129-131.

l'imperatrice dei Parti, di poter parlare ad Alchifa per avere maggiori notizie sulla sorte dei loro amati ed essere confortate. Proprio per bocca della stessa Alchifa, figlia della maga Urganda, le donzelle apprendono di godere della protezione e dell'affetto dei maghi suoi genitori e che i due principi sono stati designati da Urganda, Alchifo, Zireno e Zirzea come migliori cavalieri del mondo, esempio per tutti gli altri a venire. All'arrivo nella corte dei Parti la messaggera Alchifa chiede all'imperatore di armare cavalieri i due giovani e poi si rivolge alle principesse Ricciarda e Rosaliana, annunciando che saranno loro a consegnare le spade ai futuri cavalieri:

[...] il padre mio e la mia madre Urganda hanno voi tutte nel cuore come io istessa e vi mandano a dire che vi armate per sostener gli assalti d'amore, poi che per la suprema vostra beltà altri hanno a sentir le medesime pene et che vogliate usar pietà se volete in altri trovarla. [...] La mia venuta in questa corte, signore mie, è stata per accrescerla di onore e dar a voi due la maggior gloria che giamai precipesse, per grande che sien state o saran mai, possan ricevere, avendo condotti questi duo donzelli a fargli armare cavallieri per mano dello imperador vostro padre, con aver a ricever le spade per le vostre mani, acciò che vi potiate con verità gloriare aver cinte le spade a i maggiori et più eccellenti precipi del mondo e quei che con la gran cavalleria han da acquistarsi la maggior fama che in arme si acquistassero mai cavallieri, de' quali tutte le profezie della savia Urganda et Alchifo, mio padre, e quelle de gli eccellenti maghi Zireno et Zirzea han detto e non cessan di dire. Questi duo precipi son quelli che han da trarre a fine tutte le strane e pericolose avventure di questo nostro tempo; questi sono quei che in lealtà d'amore han da passare non pur tutti gli amanti di questo tempo, ma a lasciare di loro essemplio a tutti i cavallieri ne i secoli futuri. Han voluto questi eccellenti maghi che si come la lor alta cavalleria ha da esser estrema, ricevan le spade per essercitarla da voi, che sete estreme in ogni grazia et bellezza, accioché da voi sia questo favor estremamente impiegato e da loro estremamente ricevuto. [...] Alchifo, mio padre, particolarmente me impose che vi dicesse che non vi curaste di voler intendere altro per ora dell'esser loro, che conveneva che si tacesse fra tanto che di essi fosse adempita una profezia, ma che non passerà molto tempo che voi lo saprete con molta gloria e contentezza vostra (13/1, 1, 6v-7v).

Le parole di Alchifa profetizzano il dono che Sferamundi e Amadís d'Astra, prima di partire dalla corte dei Parti, contraggono con Ricciarda e Rosaliana. I due, una volta ottenuta l'investitura, si impegnano nei confronti delle due dame ad essere loro fedeli cavalieri:

Si promisero l'un l'altro i doni et il prencipe Sferamundi lor disse:

- Il dono nostro, signore, è che non guardando voi alla grandezza del vostro stato e postposto l'orgoglio che vi potrebbe causare la vostra estrema bellezza, vogliate accettarci per vostri cavalieri, per farci i più felici di quanti veston arme, accioché io, sotto il titolo di cavallier vostro, et il prencipe mio cugino qui come cavaliere della linda Rosaliana vostra sorella, potiamo entrare arditamente in tutte le grandi e pericolose aventure che ci si presentano, perché con questa baldanza ci abbian a crescer l'animo e le forze (13/1, 2, 10v-11r).

Una predizione che riguarda invece la seconda categoria di profezie nella classificazione di Cacho Blecua si trova nella prima scena del 13/1 quando appare una nave magica dei Grandi Maghi che trasporta i futuri cavalieri Sferamundi ed Amadís d'Astra verso il loro destino. La prima profezia del 13/1 compare quando i due cugini arrivano nell'Isola del Fuoco e vengono accolti da una donzella, Grasilda, che pronuncia alcune premonizioni sulla loro vita amorosa:

Signori Sferamundi et Amadís d'Astra, io, saputo che la vostra nave dovea apportare in questa isola, vi son stata molti giorni aspettando perché amendui mi concediate un dono, da osservarmelo quando sarete armati cavalieri e ve lo domando per quelle a quali col veder le sole effigie loro vi sete tanto affezionati e che sopra ogni altra cosa del mondo sete per amare. [...] - Signori, quando sia tempo che io riceva da amendui voi la grazia che desidero di ottenere, apportarete da voi istessi in questa isola, dove vi aspetterò fintanto che piacerà a Dio che io l'ottenga. Fra questo mezzo voi passerete molte gran pene amorse per la dolce vista di quelle donzelle che avanzano in beltà tutte l'altre del tempo loro, ma non men pena sentiranno esse per voi. E detto questo la donzella sparve dalla presenza de i duo prencipi, non senza gran meraviglia loro (13/1, 1, 1v).

Grasilda non si può considerare una veggente perché le informazioni che fornisce ai giovani le erano state date dalla maga Celandia al fine di dimostrare ai cavalieri prescelti che l'approdo all'Isola del Fuoco non era stato casuale, ma scritto nel loro destino. I turbamenti amorosi predetti inizieranno fin dal primo incontro tra i futuri cavalieri e le figlie dell'imperatore dei Parti, mentre prima di vedere i due giovani riapprodare all'Isola del Fuoco bisognerà aspettare il capitolo XXXV.

L'intervento profetico dei maghi svolge una funzione salvifica nei confronti degli eroi e cattura l'attenzione del lettore anche per l'originalità dell'apparizione. Il modo in cui compaiono i maghi è infatti resa ancora più sorprendente grazie alle navi magiche in loro possesso che compaiono e conducono i protagonisti verso nuove avventure.

Altra profezia episodica presente nel libro 13/1 è anticipata dall'arrivo di una donzella misteriosa alla corte del re Palomare. Ella, rivolgendosi ai sovrani, comunica loro il destino di Fortuniano ed Astrapolo, i due ragazzi che hanno allevato nella loro corte come fossero loro figli. La messaggera riferisce come i grandi maghi prevedano che i giovani verranno armati cavalieri entro un mese e poi partiranno per avventure diverse, diventando due dei più valorosi cavalieri esistenti sulla terra, senza dimenticare mai di onorare il regno da cui provengono. Aggiunge inoltre che la regina dovrà essere grata ai due ragazzi perché sarà grazie a loro se il principe Palomaro, suo figlio, tornerà a corte sano e salvo:

Et un giorno, stando nel suo real palagio accompagnato da suoi principali uomini con la reina e la principessa Rosalva, giunse nella gran sala una donzella che per non esser conosciuta portava una antifaccia al viso, la quale inginocchiatasi inanzi al re gli disse:

- Signore Alchifo, Urganda la sconosciuta, Zireno e Zirzea dottissimi maghi, vi fanno intendere che doviatene tener cari i duo donzelli Fortuniano et Astrapolo, perché di loro non cessano parlare gli oracoli e le profezie di tutti gli eccellenti maghi che predicano dover riuscire dui de i più valorosi cavallieri del mondo. Saranno armati cavallieri in

termine di un mese per le mani di duo cavallier novelli, che quivi capitaranno in questo tempo, chiamati i Cavallieri da i Giganti, perché con esso loro conducono a piedi duo scudieri giganti, così alti che non trovan cavalli che gli possan portare. Et voi signora reina onorate questi duo vostri criati, perciocché, per causa loro saranno le cose del regno vostro tanto essaltate, che sia per tutto famoso e ne sia il prencipe Palomare vostro figliuolo molto onorato e da loro ne i suoi maggior bisogni soccorso (13/1, 7, 51r-51v).

La misteriosa dama si rivolge poi ad Astrapolo e Fortuniano per comunicare loro che, secondo i maghi, è giunto il momento di diventare cavalieri anche se questo implicherà la loro separazione:

[...] la donzella sconosciuta se gli inginocchiò facendogli infinito onore e lor disse:
- Nobilissimi prencipi, i quattro eccellenti maghi Alchifo, Urganda, Zireno e Zirzea vi fanno intendere che è giunto il tempo nel quale dovete ricevere l'ordin di cavalleria per mano de dui cavallieri che stando voi ad aspettare fra un mese capiteranno in questo porto portati da una Maravigliosa Nave di un Carro guidata in acqua da quattro leoni, a questi voi domanderete che vi armino cavallieri. E vi mandano questi maghi a donar un'armatura per ciascuno con le insegne che vederete, facendovi in oltre sapere che vi conviene di subito l'un separarvi dall'altro, drizzandovi voi Fortuniano verso il Regno di Ungheria e voi Astrapolo verso l'imperio di Persia ove amendui avete da trarre a fine molte pericolose aventure. Voi Fortuniano a liberar quel regno: la liberazione del quale a voi più che ad altri appartiene (13/1, 7, 51v).

Dopo lunga attesa, una notte giungono Sferamundi e Amadís d'Astra e si fissa l'investitura per il giorno seguente. La regina di Palomare cinge la spada a Fortuniano e Rosalva ad Astrapolo:

Dopo sempre i duo principi stettero su l'aviso delle navi che capitavano al porto aspettando con sommo desiderio i duo cavallieri che gli aveva detto la donzella che vi dovean capitare e, venuto il termine del mese, si sentì una sera al tardi un rumor grandissimo nella città, la quale si era spaventata tutta e ciascuno correva al porto per veder la meravigliosa Nave del Carro de i Quattro Leoni ove erano i duo prencipi

Sferamundi et Amadís d'Astra, la quale con tanta velocità, quanto può immaginarsi, se ne venne nel porto senza esser guidata da persona alcuna. Quivi comparsero tosto Fortuniano il Bello et Astrapolo e trovarono i cavalieri discesi in terra che davano della beltà e dispostezza loro gran meraviglia nel popolo che quivi si era adunato e fatta lor riverenza gli invitarono da parte del re al gran palagio, ove essi si misero a ire. Né tardò a gionger a loro il re che gli ricevette con grandissimo onore. Et furon dalla reina e la infanta molto carezzati meravigliati come essendo cavalier novelli e giovanetti avesser armar cavalieri altri giovani garzoni. Il re lor disse poi quel che aveva la donzella detto circa l'armar di quei donzelli cavalieri, però gli pregava molto a voler dargli l'ordin di cavalleria poi che essi con tanto disiderio aveano aspettato perciò la loro venuta. I duo prencipi dissero che eran contenti, che molto eran sodisfatti della bellezza de i duo garzonetti e solo avean dubbio di vedergli troppo giovanetti e teneri da essercitar l'arme che nel resto alle fattezze e sembianti loro ben mostravano di aver a uscir valorosi in arme. Et, deputato il giorno, si apparecchiò gran sollemnità et, essendo la notte inanzi vegghiate l'arme da i duo novelli, la mattina furon armati cavalieri Fortuniano il Bello dal prencipe Sferamundi et Astrapolo da Amadís d'Astra e la reina cinse la spada a Fortuniano e l'infanta Rosalva ad Astrapolo e furon per onorar i duo cavalieri novelli fatte gran feste che duraron tre giorni: nel fin de i quali Sferamundi et Amadís d'Astra tolsero cambiato dal re e da i duo novelli, la reina, l'infanta et il prencipe Palomaro e rientraron nella lor meravigliosa barca dalla quale si lasciava guidare senza che si vedesse altra guida che i quattro spaventevoli leoni che scorrevan sbuffando pe'l mare (13/1, 7, 53v-54v).

Al capitolo 35 appare un'altra profezia, sebbene manchi il ricorso al linguaggio criptico. Sferamundi, dopo aver affrontato diverse peripezie nell'Isola del Fuoco, incontra delle fanciulle che gli indicano la strada verso una colonna sulla quale la statua di un nano regge un'iscrizione che gli dirà come proseguire:

- Cavaliere fortunato, sopra ogn'altro che sia al mondo, io so, per quel che siam noi avisate, che avete patito gran travagli da ier mattina in qua che desti principio a voler trar a fin questa avventura di questo grande incanto, ma voglio avisarvi che non è nulla tutto il passato, rispetto a quel che avete a passar prima che veniate al fine della vostra impresa. Vi conviene di far buon animo e pensare che la gloria non si acquista senza precedente fatica, apparecchiatevi a far gran battaglie, ma il tutto di quel che

avrete da fare voi intenderete leggendo certe lettere che sono scritte in un rotulo di carta pergamina posto nelle mani di una imagine di un picciol nano che siede sopra una colonna, le quali lettere non possano esser lette se non dal cavaliere a cui è concesso il disfar questo incantamento liberandone colei per cagion della quale fu fondato. Noi intanto ce ne restaremo in questo luogo al solito, aspettando l'essito di questa desiderata impresa, pregando Dio a darvi vittoria di essa e liberarvi da ogni pericolo (13/1, 35, 213r-213v).

Sferamundi raggiunge la colonna e legge il pergamino scritto in lingua latina che recita:

Valoroso cavaliere, che in ardire e bontà d'arme ogn'altro passando hai potuto vincer le difficoltà della riviera spaventosa, della grotta e pericoloso lago, non ti sgomentare per pericolo che ti veda inanzi, ma vince con l'arme e co'l cuore le difficoltà de venire. Entra ne i sette portici che vedi et adopra la forza e la spada che ben ti bisogna.

Questa profezia contiene sia informazioni generali riguardo le virtù di Sferamundi che predizioni riguardanti precisi episodi che di lì a breve l'eroe sarà chiamato a compiere.

Lo stesso accade al capitolo 41 con Amadís d'Astra, il quale dopo aver decapitato il gigante Dromodone, guardiano del palazzo incantato dell'Isola del Fuoco, deve liberare le donzelle (Eugenia e Gioiosa) che in esso sono tenute prigioniere. All'interno del palazzo vede una colonna sopra alla quale vi è un'immagine di donzella che tiene in mano un arco con una saetta. Questa statua scaraventa la saetta contro il cavaliere il quale para il colpo con il suo scudo. A questo punto scende dal cielo una pergamena scritta in lettere arabe che dice:

Cavaliere fortunato, che sei fin qui pervenuto, mostra il valor, con che sei nato ne i travagli che ti si presenteranno innanzi per l'avvenire in questa avventura, entra nell'incantata grotta né ti spaventar di cosa che tu ti veda (13/1, 41, 242r).

Entrando nella grotta Amadís dovrà affrontare due leoni, un orso e uccelli che vogliono attaccarlo. Alla fine di numerose peripezie, riuscirà a salvare le donzelle e a incontrare nuovamente il cugino Sferamundi.

Le profezie fin qui citate sono prive della formulazione criptica, mentre quelle che verranno analizzate di seguito sono connotate da un linguaggio più enigmatico. Esse si aprono nel libro 12 e si chiudono nel libro 13/1 o negli altri libri dello *Sferamundi*. Nel capitolo 25 della prima parte del libro 12 la profezia riguarda Argantes, figlio di Rogello e della regina di Galdapa. Qui si narra il momento della sua nascita, durante la quale sua madre:

Parió un hermoso infante. En cuyo nacimiento acontecieron muchas señales de su alta caballería. Especialmente que en los pechos traya unas estrañas letras que assí dezían:

Quando los dos engendrados juntaren el pequeño infante cobrará su padre.

Las quales letras por entonces no pudieron ser leyendas ni menos entendidas hasta que como en la terzena parte desta historia contaremos, parecieron muy claras (12,1, 25, 60v-61r).

La traduzione italiana non si discosta dall'originale:

Parturì un bello infante della cui alta cavalleria molti segni nel suo nascimento apparvero e specialmente che nel petto ebbe certe strane lettere, che quando poi si poterono leggere, a questo modo dicevano:

Quando i duo generati di leone con la terza generata si congiungeranno, allora il picciolo infante riavrà suo padre.

Non si poterono per allora a queste lettere né leggere né intendere. Ma si videro poi chiaramente e si intesero, come appresso al suo luogo si dirà ne la terzadecima partedi questa historia dove non poca menzione de le sue alte cavallerie si farà (12,1, 25, 60v-61r).

La profezia viene in parte svelata nel capitolo 91 del libro 13/3. Alla corte di Lamagna Argantes svela la propria identità a Sclarimena, dicendole di essere

figlio di Rogello di Grecia e della regina di Galdapa. Argantes, grazie a Sclarimena, scopre così a sua volta di essere il fratellastro di Dorigello, figlio di Rogello e Calidora. L'incontro tra i fratellastri è ormai prossimo poiché alla corte di Lamagna giunge l'imperatrice con Dorigello che rivolgendosi ad Argantes afferma:

Valoroso signor, abbracciate e fate festa a questo altro principe vostro amico e voi abbracciate lui, perché voi sete fratelli et figlioli d'un medesimo padre che è don Rogello, principe de duo imperii di Trabisonda e di Grecia (13/3, 91, 321r).

Nel libro 12 ci sono altre profezie che, a causa della particolare oscurità, non è sempre possibile comprendere se e quando si avveriano nello *Sferamundi*.

Nel capitolo 39 della seconda parte del libro 12 una profezia riguarda Sferamundi e Amadís d'Astra. Una volta che le dame e i principi, liberati da Silves de la Selva, sono saliti su una nave-serpente per far ritorno a Costantinopoli, all'interno della nave trovano una piccola porta con un'iscrizione, la quale afferma che i segreti della Sfera non saranno rivelati fino a che i principi Sferamundi e Amadís d'Astra non verranno armati cavalieri, evento che verrà narrato nel libro 13/1:

En el mundo avía una puerta pequeña en la qual avía unas letras que así dezían:
Los secretos del mundo encantado y Espheramundi no será jamás descubiertos hasta que en otra vez sean juntos los rezién nacidos leones con la paloma luzienta de cuya fama de sus hechos junto con hermosura el mundo será lleno.

Muy admirados fueron todos de las letras que en el mundo estavan. Y bien vieron que dezían por los príncipes Espheramundi y Amadís d'Astra (12, II, 39, 105v).

La versione italiana è la seguente:

E nel mondo del serpente era una porticella su la quale si leggevano queste lettere:
I secreti del mondo e de la sfera incantata non si discopriranno mai finché un'altra volta si giungano insieme i Leoncini poco tempo fa nati, con la lucida palomba, de' cui gesti famosi e beltà si vedrà pieno il mondo.

Tutti furono di gran meraviglia pieni quando questo scritto lessero e ben si aviddero che parlavano de li duo principi Sferamundi e Amadís d'Astra. Di che a lungo nel seguente libro di questa historia si parlerà (12, II, 39, 259v).

Nel capitolo 43 della seconda parte del libro 12 si legge un'altra profezia, anche questa con un linguaggio criptico, della quale è difficile rintracciare una risoluzione nei successivi libri:

Y en las puertas quedaron otras letras que assí dezían:

El Castillo del Resplandor y secretos del secreto amor no serán jamás descubiertos a nadie hasta que el más estremado cavallero del mundo aquí llegue con sobiado esfuerzo pa desengaño del engaño de su engañadora.

Muy espantados fueron todos de aquella aventura y luego cuydaron que era el príncipe Espheramundi (12, II, 43).

Qui la traduzione italiana rimane fedele all'originale:

E su la porta si viddero altre lettere, che a questo modo dicevano:

Il castello de lo Splendore et i secreti del secreto amore non saranno mai discoverti a niuno, finché il più eccellente cavallero che abbia il mondo qui giungerà con sopremo sforzo per disinganno de l'inganno de la sua ingannatrice.

Restarono assai spaventati tutti di questa aventura e tosto pensarono che del principe Sferamundi parlasse (12, II, 43, 280v).

In ultimo sono presenti nel *Silves de la Selva* altre profezie dei maghi Alchifo, Urganda, Zireno e Zirfena. Nel libro 13/1 non è presente la risoluzione a queste profezie ed è difficile riscontrare in quali altri libri esse si avverino:

Y antes que se partiessen dejaron quatro padrones de marmol y en ellos quatro profecías escriptas muy oscuras. Aunque en su tiempo muy claras parecieron.

La del sabio Alquife dezía assí:

Aquel tiempo que los rezien nacidos Leones salidos de la oscura selva por mano del mayor leon de la verdadera selva salido, sus bramidos estenieren per el universo

haziendo callar los otros bramadores animales en cadenas y crueles prisiones. Serán mentidos y presos por mano de las garças de las sangrientas uñas y la tortola robada, hija de la engañada águila. Será sacada de su encerramiento con mayor gloria suya y la mágica lengua aura su verdadero fin.

Profecía de la gran sabidora Urganda

Quando la segunda del nombre de la primera que el hijo en vengança de su padre muerto mato, floreciere con mayor grandeza de sus uñas. Dará tal presa en el segundo León de la Selva hijo del mayor León de la Selva y el hijo del cuervo ruxiano. Vendrá sobre la ínsula donde hará tal destrucción que a poder de picadas dadas con su azerado pico anyentará el Águila real y el llegado pacaro vendrá con tal pujança que con la fortaleza de sus uñas lo alanzará de la usurpada cueva para mayor gloria del pacaro llegado.

Profecía de la gran sabidor Zirfeno

Aquel tiempo que el heredero del primer nombre de amar con el hermoso Birifalte salido de la conjunción de Diana recibieren la orden de cavallería. Por mano de las dos hermanas estremadas en beldad darán tales corridas en busca del primer León de su nombre hasta que siendo por el León hijo del más bueno León de Grecia hallado los pueda restituyr a la luz de su vida. En este tiempo andará el hijo del real gallo en busca del Basilisco de la mortal vista, dando tales gemidos que el mundo con ellos assombrara hasta que poniéndolo en libertad y restituydo a su primera cueva sean con un mismo yugo unidos. En este tiempo en Persia resplandecerá un luzero y estrellas de tanta claridad que la mayor parte de los otros pondrá en escuridad el qual será causa que muchos de los griegos pacaros mueran hasta que sea ayuntada al que de su real ayuntamiento será merecedor.

Profecía de la sabia Zirfea

Quando los dos osos marinos salidos de la gran Selva y desierto de Tartaria, con imperial corona de duro Venablo fuere herido y curado y la saludable medicina le fuere negada procurarán los dos pujantes y hermosas Garças robar de las tajantes y armadas uñas de cuyo robo siendo león de la Selva sabidor dará tal corrida sobre la hermosa sierpe guiado por el mágico saber que pondrá alas garças y al gallo coronado que en su favor avía venido en perpetua liberta shasta que la negra Corneja con coraje del gallo y lastimada de sus picadas ponga en cruel prisión al hermoso Basilisco de natura siendo primero los dos hermosos pacaritos que condena dos a ynocente muerte eran librados por mano de dos Lobos más sabios.

Todos fueron maravillados de las profecías que los sabidores allí dejavan de las quales algunas de esta gran historia la qual Dios nuestro Señor queriendo saldrá a luz de la forma que el sabidor Zerfeno la escribió.

La traduzione non si discosta molto dal testo spagnolo:

Ma prima che partissero, lasciarono quattro pilastri di marmo e in essi scritte quattro profezie molto oscure, ben che quando venne poi il tempo di unificarsi, chiaramente si intesero.

Quella del savio Alchifo diceva a questo modo:

Nel tempo che i novellamente nati Leoni usciti da la oscura selva per mano del maggior Leone de la Selva vera uscito estenderanno i lor rugiti per l'universo, facendo tacere gli altri fieri e famelici animali. Saranno presi e posti in catena e crudel prigione per mano de le gazole da l'ungie sanguinose e la tortorella rubata, figliuola de la ingannata Aquila, sarà cavata dal suo rinchiuso con maggior gloria sua e la magica lingua avrà il suo vero e debito fine.

La profezia de la maga Urganda a questo modo diceva:

Quando la seconda del nome di quella prima che in vendetta del suo morto padre fece il figliuolo ammazzare con maggior grandezza de le sue unghie fiorirà, farà gran presa nel secondo Leon de la Selva figliuol del maggior Leon de la Selva. Et il figliuolo del corvo russo verrà sopra l'isola, dove farà tal rovina che a forza di beccate che col suo becco di acciaio darà, porrà in fuga l'Aquila Reale et il ferito passero verrà con tal possanza che con la forza de le sue unghie il gittarà via fuori de l'usurpata grotta, per maggior gloria sua.

Quella del gran mago Zirfeno dicea così:

Nel tempo che l'erede del primo nome di amare, insieme col bel girifalco uscito da la congiunzion di Diana riceveranno l'ordine di cavalleria per mano de le due sorelle estreme in beltà, daran così fatti corsi per cercar del primo Leon de suo nome che non si fermeranno mai, fin ch' essendo per lo Leone figliuol del più bravo Leone di Grecia ritrovato, possa restituirli a la luce de la lor vita. In questo tempo andrà il figliuol del Real Gallo cercando del Basilisco de la vita mortale, dandone per ciò tali gemiti, che ne empirà il mondo, fin che ponendolo in libertà, restituendolo a la sua pristina grotta, si uniscano insieme sotto il medesimo giogo. Et in questo tempo risplenderà in Persia una stella di tanta chiarezza, che ne oscurerà la maggior parte

de le altre e sarà cagione che molti de' passeri greci muoiano, finché ella si congiunga con colui, che del suo congiungimento reale sarà degno.

L'ultima profezia de la maga Zirfea diceva questo modo:

Quando i duo orsi marini usciti de la gran Selva e deserto di Tartaria con corone imperiali, saranno da li duri spiedi feriti e serà lor negata la salutifera medicina procureranno di rubare le due alte e belle gazole de la cui rapina avendo avuto nova il Leon de la Selva darà tal corso sopra il bel serpente, guidato dal saper magico che porrà in perpetua libertà e le gazole et il coronato gallo, che era già in loro favore venuto, fin che la negra cornacchia travagliata de le beccate del gallo ponga includa prigione il bel Basilisco de la natura umana, essendo prima i duo bei passerini, che ad innocente morte condannati erano, liberati per mano de li duo lupi più savii.

Assai restarono maravigliati tutti di queste profezie che i maghi quivi lasciarono e de le quali ne ebbero il fine loro alcuno nel terzodecimo libro di questa historia, che se al Signor Iddio piace, uscirà a luce del modo che il savio Zirfeno la scrisse (12, II, 47).

Alla luce degli esempi citati, emerge il fatto che la maggior parte delle profezie presenti nel 13/1 si aprono e si chiudono all'interno dello stesso libro. Ciò potrebbe indicare una tendenza di Roseo ad evitare questo meccanismo per la costruzione di rimandi narrativi complessi e lontani tra loro. La semplificazione del meccanismo profetico messo in atto dall'autore italiano nei confronti del modello spagnolo è confermato anche dall'elusione sistematica del ricorso al linguaggio criptico,

Roseo, in sostanza, si limita a portare a compimento le profezie enunciate nel libro 12, senza appropriarsi in modo massiccio e sistematico dei meccanismi del modello spagnolo per pianificare la serialità dei suoi apporti al ciclo italiano dell'*Amadís*.

2.6.3 IL *TRICKSTER* GABBADEO DELLE TRUFFE, IL BRIGANTE DELLE FIANDRE

La figura di Gabbadeo e le sue vicende sono ben sintetizzate nell'indice dei personaggi presente nel *Repertorio* in cui si afferma:

[13/1, 15] Brigante delle Fiandre, tiene prigioniera Florinea. Il suo castello viene espugnato da Argantes e dato in dono a Florinea. Assetato di vendetta, Gabbadeo attende la partenza di Argantes per riconquistare il castello con inganni e crudeltà. [13/3, 73] Avvedutosi dell'arrivo della compagnia di Amadís d'Astra si prodiga in tranelli e inganni per mettere nelle sue prigioni il maggior numero possibile di cavalieri e donzelle. Scampati ai trabocchetti, Amadís, Lucidamoro e Dorigello espugnano il castello e liberano il resto della compagnia. Da quel momento Gabbadeo si converte in benefattore e ospite di pellegrini¹⁰².

Gabbadeo è uno dei protagonisti dei libri 13/1 e 13/3. Nel libro 13/1 la sua figura occupa quattro capitoli consecutivi: il 15, il 16, il 17 e il 18, per l'esattezza dalla pagina [100r] alla [119v]. Gabbadeo compare la prima volta lungo il cammino che stanno compiendo don Argantes e la donzella Tauricia a cui l'eroe aveva promesso il dono di andare a liberare una sua signora che "era oppressa da strana prigionia e violenza di un pessimo ladrone" (13/1, 15, 100v), ovvero la figlia della donna del Bosco, chiamata Florinea.

Nel capitolo 15 si apprendono notizie su Gabbadeo attraverso le parole della donzella a cui aveva promesso il dono:

[...] nell'isola di Euania abita un sottilissimo ladrone chiamato Gabbadeo dalle Truffe, uomo di tanta astuzia e tanta destrezza, che non è cosa che si metta a voler prendere e robbare che non ottenga et inoltre tanto valente della sua persona e di tanta forza e bravura che non stima diece cavalieri armati e ha con sé in un castello posto in uno scoglio sopra il mare quindici cavalieri diventati ladroni anco essi di continuo escono per l'isola facendo grandissimi danni e si alla riva del mare

¹⁰² Cfr. *Repertorio*, cit., p.573.

capitano genti o sia per fortuna o per lor volontà, escono tutti a predargli e niuno ne scampa che non sia morto o preso, oltre l'esser saccheggiato. Il signor dell'isola, che è cavallier vecchio e poco atto all'arme, per paura anco egli che allui il medesimo non faccia Gabbadeo, se ne sta ritirato, stringendosi nelle spalle per tutto quel che ode e vede di lui senza poter né saper prendervi alcun partito (13/1, 15, 102r).

Durante il cammino la donzella spiega anche il motivo del dono richiesto ad Argantes:

[...] Abita non lunge molto dalla riva del mare una nobil donna ricca e signora di due castella chiamata la Donna del Bosco, per un bosco che ha vicino a un suo nobil palagio, molto ameno e diletto. Costei avendo solo al mondo una unica figliola di somma bellezza, essendo un giorno in quel bosco ita a diportarsi con due sue donne e quivi postasi a udir il cantar de i vaghi ucelli e sentir sonar la rustical zampogna di un suo leggiadro pastore che ivi riducendo le sue pecorelle se ne sta, mentre elle prendon su'l mezzo giorno il fresco del meriggio, il falso Gabbadeo, che mai era tanto oltre predando trascorso, quivi comparse e le prese tutte scampanone il pastor chiamato Siringo e l'ha portate nel suo forte castello. La madre, dolendosi et invano battendosi il petto della perdita della figliuola, fece ragunar con l'arme tutti i suoi vasalli per ir a ricuperarla, ma fu ogni sua opra vana, imperoche si era tanto alluntanato il ladro che era già quasi al muover loro vicino alla fortezza. Per questo cercando ella ricuperar per tutte le vie la figliuola e, veduto che il signor dell'isola non è potente a farlo, ha in diversi luoghi mandato per veder di ragunare fine a cinquanta cavallieri e con essi veder per forza d'arme racquistarle ancora che io giudichi che in questo caso più vaglia un cavallier valoroso che cento altri (13/1, 15, 102r-102v).

Da queste parole si desume il *modus operandi* di Gabbadeo ed anche la motivazione del dono richiesto al cavaliere Argantes: ovvero di liberare dalla prigionia del brigante delle Fiandre la giovane Florinea, figlia della Signora del Bosco. Altri elementi che vanno a delineare la figura di Gabbadeo si ritrovano nei consigli che Argantes riceve prima di affrontarlo e liberare la Signora del Bosco:

[...] la fierezza di questo perfido ladrone di Gabbadeo, pur che egli non vi superi con gli inganni e con la malizia sua, la quale è tanta e tale che non è cavallier sì cauto che non resti dalle sue truffe ingannato e per questa cagione ha preso il cognome di Gabbadeo dalle Truffe, onde è necessario che volendo vincerlo, non andiate con esso lui a battaglia scoperta, ma che vi prevagiate di qualche cautela che sopra avanzi le sue (13/1, 15, 110r).

Anche poco più avanti, in altri due punti viene ribadita la scaltrezza di Gabbadeo:

[...] ma il ladro che, come si disse, passava in astuzia tutti gli uomini del mondo (13/1, 15, 113r).

Una volta giunti al castello si comprende il motivo per cui Gabbadeo tiene rinchiusi i prigionieri, ossia il mero fine utilitaristico di ricavare un riscatto in danaro:

[...] Il carceriero andò a liberargli tutti e trovò esser in numero di settanta fra cavallieri e donne et in una stanza separata ritrovò la bella donzella figliuola della donna del Bosco in compagnia di altre onorate donzelle, che Gabbadeo il ladro, perciocché attendeva al riscatto de i prigionieri et al vendergli a mori, quando non si riscattavano, senza far oltraggio a donne e donzelle, da quali sperava grande avere, gli teneva secondo l'esser et il grado loro riferate. Et alle donzelle particolarmente usava ogni rispetto, acciocché come vergini si avessero a vender più caramente (13/1, 15, 112r).

Nel combattimento, Gabbadeo si mostra crudele e privo di scrupoli e, allo stesso tempo, pusillanime quando capisce di non avere la meglio. Nel duello una volta percepito che sta perdendo, Gabbadeo sceglie di fuggire nella foresta:

Gabbadeo dalle Truffe che si vidde in mal essere e conobbe la gran forza del suo avversario, che sempre lo trovava più gagliardo e più fresco nella battaglia e vedendo che sei cavallieri disarmati uscivan del castello in soccorso del nemico con

aste lunghe in mano [...] senza voler più assaggiar colpi del cavaliere, si pose in fuga, calandosi nella foresta vicina, ove nascondendosi, si come era veloce e destro, preso il suo cavallo di mano de i duo villani che ne avean la cura con quei prigionieri si diede a fuggire entrando nel profondo delle foreste per vie allui note e poco conosciute e sapute da gli altri (13/1, 17, 115r).

Le vicende di Gabbadeo si concludono nel libro 13/1 con la sua fuga. Questo finale aperto permette a Mambrino di riprendere i fili narrativi che riguardano questo personaggio ed ampliarli nel libro 13/3 dove Gabbadeo, che continua ad escogitare tranelli ed inganni per imprigionare cavalieri e donzelle, si troverà ad affrontare Lucidamoro, Dorigello e Amadís d'Astra. Solo dopo che il suo castello viene da loro espugnato, il truffatore riuscirà a convertirsi. Nel 13/3 le vicende di Gabbadeo occupano quattro capitoli, dal 73 al 76, in cui avviene il suo cambiamento e la sua conversione da cattivo a benefattore ed ospite dei pellegrini, una sorta di conversione basata sul contrappasso.

Nel libro 13/3, per bocca della donzella, Mambrino riassume la vicenda di Gabbadeo e riprende la narrazione proprio nel punto in cui era stata interrotta nel 13/1. La ricapitolazione fornisce l'occasione per aggiungere dettagli sulla figura e personalità di Gabbadeo, che diventa più ricca e complessa:

Se voi, signore, sapeste la crudeltà di questo perfido Gabbadeo. [...] Non è questo scelerato come gli altri ladroni di strada che si contentano della roba delle persone che robbano, ma si piglia trastullo di dar a suoi prigionieri tormenti morte e per questa cagione conducono in carcere le genti, che se della sola roba si saziasse, non le farebbe prigioniero. Io ho inteso cose inaudite di questo famoso ladro e che ha duo figliuoli più perfidi di lui e che una volta passando di qua un cavaliere che si chiamava il Cavallier della Principessa, perché liberò per battaglia la principessa di Lamagna di una falsa accusa che le era data, gli tolse questo castello ferendo lui a morte, ma partito che egli fu, lo riprese egli con inganno et per colera divenne più crudel che prima e più nemico de' cavalieri che di altra gente per quel che quel cavallier gli avea fatto (13/3, 73, 247v).

Al carattere opportunisto del truffatore si aggiunge quindi un gusto per la crudeltà gratuita che ne fa un personaggio indubbiamente più perfido di quanto fosse nel 13/1. La sua malvagità è amplificata inoltre dal suo sdoppiarsi nei personaggi dei figli.

Nel capitolo 73 viene presentata la vicenda: i Tre Cavalieri dell'Allegrezza, Amadís d'Astra, Dorigello e Lucidamoro di Boezia, incontrano ai piedi del castello di Gabbadeo una donna che piange per la cattura di suo marito da parte di Gabbadeo. Di seguito viene ribadita l'indole di Gabbadeo con una ulteriore enfasi sulla sua premeditata crudeltà:

Gabbadeo, famoso ladron di strada, non so se per avventura lo avete sentito nominare. [...] Per la fama di esser questo un tremendo ladrone, non perciò ci era noto che fosse il suo castello dove ha tanti eccessi commesso (13/3, 73, 246v).

[...]

Sapete signori -disse il villano -che questo tiranno di malvagio di Gabbadeo sta su l'alto del castello a mirar a guisa di falcone la preda che di qua passa con la sua destrezza e gran saper in questa arte esce poi a prenderla senza esser mai uscito in fallo (13/3, 74, 248v).

I tre cavalieri vengono ingannati per due volte da Gabbadeo che fa credere loro di essere un villano nemico del brigante delle Fiandre e cadono così nei suoi tranelli. Il finto villano li mette in guardia da Gabbadeo:

Signori questo Gabbadeo è sì accorto e sì sofficente ladro che io mi dubito molto che non prenda con i suoi inganni più tosto noi, che noi lui e suoi seguaci, vi conviene di aprir gli occhi, che io vi prometto che stiamo in mali mani (13/3, 75, 251v).

Guadagnata la loro fiducia nei panni del villano, Gabbadeo somministra loro una "radice incantata" dai poteri soporiferi, li disarmo e li imprigiona:

tornato al lavoro e trovatigli a dormire con una radice incantata che aveva da fare addormentar per quattro ore continue chi con essa toccava, toccò prima i tre cavalieri principali quali più temevo e poi altri otto cavalieri di queste signore e

molto co la bella Lisaura e l'altre donne e fatti dormir tutti profondamente fece venir a lui diece de' ladri che eran già usciti ferocissimamente della rocca, a quale fece tor l'arme a i cavallieri di dosso et fatte le portar dentro il castello, vi fece ancor portar di peso la bella Lisaura e quelle donzelle con la donna del cavaliere che profondissimamente dormivano (13/3, 75, 252r).

Portato a termine il raggito Gabbadeo infierisce sui tre cavalieri, burlandosi di loro in modo arrogante e sfacciato:

Così stando non tardò a vedersi scender dall'alto Gabbadeo con i suoi duo figliuoli e gli altri quindici ladroni armati di celate et di corazzine all'uso loro, portando Gabbadeo e i figliuoli le spade de tre principi al lato [...] Gabbadeo ridendosi e beffandosi gli disse:

- Ditemi, cavallieri di ventura, che giudizio facete voi di Gabbadeo? Non vi par che sia così accorto nelle sue burle come gentil ladro?

Amadís che vidde essere questo il villano, benché venisse così armato, gli disse:

- Come? Sei tu Gabbadeo?

- Sono - rispose egli (13/3, 75, 253r).

Al termine della vicenda, sconfitto e sottomesso dai tre principi, Gabbadeo si pente e si converte, abbandona la condotta tenuta prima della sua redenzione, divenendo antitetico a ciò che era in passato. Lui stesso dichiara: “Vi prometto da qui in poi emendar sì ben la mia vita, che dove per il passato son stato esempio di sceleraggine, sarò da qui in poi esempio di penitenza e di bontà” (13/3,76, 256r). La conversione di Gabbadeo è confermata dall'autorità del cronista fittizio:

Dicono gli storici che questa istoria notarono, che da questo tempo in poi mutò la vita sua in modo che questo ladrone, che fu uno specchio di bontà e cortesia, che dove per il passato era quel castello stato un nido di ladri, fu per l'avvenire un albergo di poveri e di pellegrini usando egli le sue ricchezze in elemosine e in atti generosi cristiani e rese di quelle ricchezze, tutte quelle che avean patroni e il signor di quel paese rimase così ben servito da lui, che fu cosa di maraviglia (13/3, 76, 257r).

Gabbadeo è un personaggio creato da Mambrino Roseo sulla falsa riga di Fraudatore dagli Avvisi, personaggio presente nel ciclo spagnolo con il nome di *Fraudador de los Ardides*¹⁰³. Mambrino, utilizzando la strategia di espansione della materia narrativa attraverso la duplicazione di personaggi, si è ispirato a tale figura per creare Gabbadeo così come avviene in molte altre occasioni in cui egli fa ricorso alla geminazione di tipi letterari su spunti presenti nel ciclo spagnolo, sfruttandoli al massimo nel suo *Sferamundi*.

Fraudatore è uno dei personaggi più divertenti dei *libros de caballerías*, imbrogliatore, ladro e beffeggiatore dell'isola di Guindacia, che mette in atto numerosi tranelli ai danni dei paladini di Gaula nei libri A10, 11 e 13/1. Nell'A10, infatti, con vari espedienti trae più volte in inganno Florarlano e Artaserse, per poi fuggire con i loro cavalli. Nel capitolo 56 del libro 11, 56 ruba i cavalli ai principali eroi che approdano a Guindacia, facendosi beffe di loro e accanendosi particolarmente con Daraida. Nei capitoli 23, 24, 45 e 50 del 13/1 si burla di Sferamundi e Amadís d'Astra.

È interessante notare come Fraudatore e Gabbadeo convivano nel libro 13/1, mentre nel 13/3 Fraudatore sparisce e viene “sostituito” da Gabbadeo, personaggio che, solo nel 13/3 assume dei tratti beffardi, assenti nel 13/1. Questo personaggio acquisisce quindi le sue piene potenzialità solo nel 13/3 forse perché, sparendo la figura di Fraudatore, Gabbadeo ne rileva le caratteristiche di *trickster*. Nel 13/1 Gabbadeo è prevalentemente un malvagio, mentre il 13/3 segna una sorta di “passaggio di testimone” da Fraudatore, mutuato dalla cultura spagnola, a Gabbadeo, autore forgiato da Mambrino.

Ad incappare nei tranelli di Fraudatore nel libro 13/1 sono Sferamundi ed Amadís d'Astra, don Arlante di Spagna e don Florenio che riescono però a catturarlo, ferirlo ed imprigionano su di un albero. Dardanio e Lindanarte di

¹⁰³ Per approfondimenti sulla figura di Fraudatore si vedano: María Coduras Bruna, *Por el nombre se conoce al hombre: Estudios de antroponimia caballeresca*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2015, pp.181-182 ed Elisabetta Sarmati, “Maritornes, el caballero metabólico y Fraudador de los Ardides: una nota al Quijote I, 43 (y a Pedro de Urdemalas II, 554)”, in *Amadís de Gaula. Quinientos años después* (a cura di Juan Manuel Cacho Blecua), Zaragoza, Centro Estudios Cervantinos, 2008.

Rodas, passando per il luogo dove Fraudatore era stato legato, impietositi del falso racconto dell'imbroglione, lo liberano, venendo così beffati e derubati. Non vi è modo per i due cavalieri di acciuffarlo e l'unico modo per non cadere nei suoi tranelli è andarsene.

Fraudatore è protagonista anche della III e IV parte del *Florisel de Niquea* di Feliciano de Silva. Questo individuo ha rubato i cavalli ad alcune donzelle e Rogello di Grecia, figlio di Florisel de Niquea, lo ricerca con l'intenzione di recuperare i cavalli, non sapendo che però cadrà anche egli nelle reti dell'astuto Fraudatore. In questa occasione il ladrone verrà preso e fermato poiché, sebbene impugni la spada per affrontare Rogello, ben presto viene sopraffatto dalla sua codardia e l'eroe lo prende in giro, paragonandolo ad una scimmia. Al termine dell'avventura, il cavaliere punirà il colpevole, sebbene la punizione applicata non sarà molto violenta, quanto piuttosto burlesca: lo lascia appeso da un albero.

Sia Gabbadeo che Fraudatore possiedono una grande astuzia. Di Gabbadeo si dice "è tanto valoroso et accorto questo ladrone, che non uscirà mai senza conoscer vantaggio" (13/1, 15, 103v) e di Fraudator che "gli è sommamente astuto" (13/1, 55, 341v).

Entrambi imprigionano le loro vittime, sebbene diverso è il motivo che li spinge a farlo. Fraudatore è solito rubare cavalli ed armi ai cavalieri con lo scopo di burlarsi di loro, ma non con la violenza o cagionando in essi ferite o morte. Lo stesso Fraudatore ritiene che il suo comportamento sia esemplare e lo ribadisce anche al cospetto del re Amadís (11, cap.150, p.453) e prima di mettere in atto la burla, è solito mettere sull'avviso le sue vittime, al contrario di Gabbadeo. Di Fraudatore si legge:

I duo prencipi pigliando piacer grande di sentir le burle che Fraudatore faceva, gli domandarono molto di lui et di che età era et egli disse esser della età sua e che era cavaliere e signor di castella e che quelle beffe non faceva egli tanto per robbare, quanto per esser faceto e per pigliarsi piacere di burlar altri, ma che era con tutto ciò un cauto uomo e che si chiamava Fraudatore da gli Avisi, sì perché prima che beffasse alcuno sempre quasi ne l'avisava prima, come anco per far dopo la beffa avisato et accorto per l'avvenire il beffato. Et che questo diceva egli alloro perché

avea giudicato che fossero nuovi di questa cosa essendo cavalieri di ventura (13/1, 23, 144v-145r).

Entrambi i truffatori vivono in un castello, ma gli avvenimenti e combattimenti descritti fuori e dentro la dimora di Gabbadeo sono molto più truci rispetto a come si risolvono i vari episodi di cui è protagonista Fraudatore. Le azioni svolte da Gabbadeo non destano ilarità, mentre quelle compiute da Fraudatore a tratti hanno delle sfumature ironiche. Gabbadeo appare più truce e più cattivo e vuole trarre profitto dai suoi tranelli rispetto a Fraudatore. Nei suoi piani vi è quello di vendere i suoi prigionieri ai mori per trarne profitto, mentre nei piani di Fraudatore vi è solo la burla e la volontà di mettere in guardia i cavalieri contro i truffatori come lui:

Cavaliere – rispose Fraudatore – ben dovete ricordarvi che io vi dissi che Fraudatore era assai ricco [147r] di avere e che non faceva queste burle per cavarne utile, ma sì per prendersi piacer di essi e per far avvertiti i burlati, ora se io per oro vi rendesse i cavalli, parerei veramente un ladron da strada e non burlatore et parerei non esser Fraudator da gli Avisi, come ho il cognome, né a voi sarebbe aviso, poi ché l'oro (come gran precipi che nel campo intesi che sete) stimate poco, ma sì bene stimarete assai l'andar a piedi e trovarvi senza cavalli e stimandolo, co'l patir la privazion di essi, vi sarà l'avvertimento più a cuore e più lo serbarete in memoria (13/1, 23, 146v-147r).

Tra le altre differenze vi è che Fraudatore è un cavaliere mentre Gabbadeo un brigante e ciò potrebbe spiegare la vena più crudele e violenta di quest'ultimo. Nonostante Fraudatore non si pente mentre Gabbadeo sì, entrambi i personaggi si avvicinano al *trickster*¹⁰⁴, figura scaltra e abile nel cambiare il suo aspetto, efficiente nel mettere in atto i suoi tranelli scegliendo le persone giuste da burlare. È un personaggio intelligente e creativo, prevalentemente maschile, che rompe dogmi e certezze.

¹⁰⁴ Per approfondimenti sulla figura del *trickster* si veda Lewis Hyde, *Il briccone fa il mondo. Malizia, mito e arte*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Nel libro 13/3 Amadís d'Astra chiede: "Chi è questo Gabbadeo, che voi così temete? A me pare un cattivo nome Gabbadeo". (13/3, 74, 248r). Ed in effetti nel *Glossarium Mediae Et Infimae Latinitatis* v.4¹⁰⁵ alla voce Gabbadeo si legge:

Gabadeus, Italis, Gabbadeo, Hypocrita, frudulentus, simulator. Barelet. Serm. in festo S. Thomæ Cantuar.: Quatuor sunt generationes personarum, quæ gaudent in hoc mundo. Primi sunt mansueti, ... secundi adultores; tertii fatui; quarti Gabadei, qui mundum deludunt, cum velit deludi. Vide infra Gabator.

Anche il nome scelto da Mambrino non sembra dunque casuale, ma piuttosto alquanto affine al nome Fraudatore di origine latina *fraus*, *fraudis* che vuol dire "inganno, danno, frode, truffa". Lo stesso Fraudatore spiega il motivo del suo nome: "Io non uccido niuno, ma faccio burle che tornino in benefizio de i burlati con ridurgli accorti et avisati per l'avvenire e per questa cagione è il nome mio Fraudator da gli Avisi" (13/1, 45, 274r). Entrambi hanno in comune la volontà di tendere tranelli e sono talmenti astuti che riescono ad avere la meglio sui cavalieri e a prendersi gioco di loro; ma mentre i cavalieri burlati da Fraudatore sono i primi a mettersi a ridere di essere caduti nei suoi tranelli, le truffe di Gabbadeo, come già visto, non destano alcuna ilarità né in coloro che le subiscono né nel lettore. L'*humor*, che nasce come una deviazione dalla norma di un mondo in cui si muovono eroi a tutto tondo, valorosi e bellissimi è presente nelle vicende che caratterizzano Fraudatore, ma non nelle vicende di Gabbadeo¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Tale definizione si trova in *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, vol.4, Niort, L. Favre editore, 1885 ad opera dei Monaci Benedettini. Il *Glossarium* è presente in formato digitale al link <https://www.scribd.com/doc/79835426/Glossarium-Mediae-Et-Infimae-Latinitatis-v-4> (consultato il 22.05.2018).

¹⁰⁶ Sul concetto di *humor* e burla grottesca nei *libros de caballerías* si veda Anna Bognolo, "La entrada de la realidad y de la burla grotesca en un libro de caballerías: el *Leporemo*, *Caballero de la Cruz* (Valencia 1521)" in *Medioevo y literatura, Actas del V Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, (Granada, 27 septiembre - 1 octubre 1993), Granada, ed. Juan Paredes, 1995, vol.I, pp.371-378 ed Emma Herrán Alonso, "El humor y libros de caballerías o el caso de tres burlas sin piedad: el caballero encubierto, el Fraudador de los ardidés y el caballero

2.6.4 LA NAVE INCANTATA

Il ricorso al meraviglioso e alle navi incantate, motivo presente nei libri di cavalleria spagnoli, era noto e molto apprezzato dal pubblico dell'epoca¹⁰⁷. Esso è stato studiato da critici come Javier Guijarro Ceballos (2007), Jesús Vidal Navarro (2008), Emilio Sales (1999) e Axayácatl Campos García Rojas (2015). Se si ricercano le strutture profonde dello *Sferamundi di Grecia*, anche in esso il meraviglioso e il motivo delle imbarcazioni magiche rappresentano alcuni degli aspetti più rilevanti dell'analisi¹⁰⁸.

Tra le navi incantate più note del ciclo dell'*Amadís de Gaula*, merita sicuramente di essere citata la "fusta de la Gran Serpiente" della maga Urganda, che fa la sua prima apparizione nel libro 5 e costituì un modello per molte imbarcazioni magiche nei *libros de caballerías* e anche nello *Sferamundi*.

Come affermano Álvarez Moctezuma e Gutiérrez Trápaga, la "fusta de la Gran Serpiente" presente nell'*Amadís de Gaula* e nelle *Sergas de Esplandián* di Garci Rodríguez de Montalvo:

constituye un ejemplo representativo del motivo. [...] Esta embarcación de Urganda está en perfecta correspondencia con la postura benéfica del personaje, siempre es utilizada por ella con fines positivos, que sirven de apoyo a Amadís y Esplandián [...] Como Urganda, la fusta de la Gran Serpiente, cuenta con el beneplácito de la Providencia¹⁰⁹.

Metabólico", Oviedo, ed. José Luis Caramés Lage, Carmen Escobedo, Daniel García y Natalia Menéndez, Servicio de Audiovisuales de la Universidad de Oviedo, 2003.

¹⁰⁷ Sul tema della nave incantata nei *libros de caballerías* si veda Javier Guijarro Ceballos, *El "Quijote" cervantino y los libros de caballerías: calas en la poética caballescra*, Alcalá de Henares, Centro de estudios cervantinos, 2007, pp.148-184 e Lucía Megías, José Manuel - Sales Dasí, Emilio José, *Libros de caballerías...*, cit., pp.233-240.

¹⁰⁸ Sul tema della magia e del meraviglioso si rimanda ad Anna Bognolo, *La finzione rinnovata...*cit., pp.75-91; Israel Álvarez Moctezuma - Daniel Gutiérrez Trápaga, *Historia y literatura: maravillas, magia y milagros en el Occidente Medieval*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 2015, pp.127- 158.

¹⁰⁹ Israel Álvarez Moctezuma - Daniel Gutiérrez Trápaga, *Historia y literatura...*, cit., p.134.

Javier Guijarro Ceballos sintetizza in quattro punti gli elementi caratterizzanti del motivo della nave incantata nei libri di cavalleria:

A – el caballero se topa con una nave casualmente; B – se trata de una nave cuyo motor mágico procede de un mago o una maga, y cuyo movimiento teledirige al caballero; C – el movimiento teleológico conduce al caballero hasta el lugar en que culminará una aventura que le ha sido reservada; D – el destinatario de la acción emprendida por el caballero oscila entre un caballero u ‘otra necesitada y principal persona que debe de estar puesta en alguna grande cuita’ y D – el ‘motor’ – el mago y su encantamiento (B) – es movido a su vez por un primer motor inmóvil, Dios, de modo que en última instancia mago, caballero, nave, viaje y resolución de la aventura se van engranando sobre los designos divinos¹¹⁰.

Gli elementi magici essenziali della nave incantata individuati da Guijarro Ceballos trovano corrispondenza nelle navi create da Mambrino. Nel libro 13/1 appaiono infatti tre navi incantate con poteri straordinari che si muovono da sole e guidano i cavalieri verso le avventure che devono compiere: la Nave del Meraviglioso Serpente, la Nave del Carro dei Quattro Leoni e la Nave della Rocca. Le imbarcazioni presenti nello *Sferamundi*, inoltre, si muovono per uno scopo positivo e mai diabolico.

La prima nave ad essere nominata è la Nave del Meraviglioso Serpente, mutuata dal libro 12, e ben nota ai lettori, che compare nell'*incipit* del libro 13/1. La scena iniziale si apre in *medias res* presentandola già in alto mare e lontana dalle coste della Grecia.

Mambrino non si sofferma a descrivere questa imbarcazione, ma nel libro 12 era già stata così delineata:

Quivi ritrovarono la bella nave del Serpente, che si mostrava più che mai trionfante; per ciò che tenendo il suo lungo collo alzato in su, batteva di modo le ale, che pareva volare volesse. Poi stese tosto la sua gran bocca in terra. [...] Et il Serpente tosto che ebbe il suo carico, cominciò a moversi con gran celerità per lo mare (12, 73, 366r).

¹¹⁰ Cfr. Javier Guijarro Ceballos, *El "Quijote" cervantino y los libros...*, cit., pp.168-169.

Questa imbarcazione presenta un elemento (B) teorizzato da Guijarro Ceballos: si tratta infatti di una nave il cui motore magico proviene da maghi e guida l'eroe verso l'avventura che deve compiere.

Nel secondo capitolo del 13/1, per diversi giorni, la compagnia composta da Sferamundi, Amadís d'Astra, Alchifa e due nani cammina per il territorio dell'imperatore dei Parti, fino a giungere alla riva del mare. Qui si inserisce il secondo elemento magico: "la contessa faceva tener in ordine le sue tre navi ma la donzella Alchifa disse che gli conveniva di montar in altra nave più maravigliosa" (13/1, 2, 13v) così che:

[...] si vidde uscire fuor dell'onde con spaventoso spettacolo una gran nave a guisa di carro, anzi carro a guisa di nave, guidato da quattro leoni marini, i quali si vedeano irrompendo con le zampe l'acque, con tanta velocità che maggiore non avea in sé falcone nel seguitar la sua preda. Era alligato a questo carro un picciolo battello, il quale distaccato dalla donzella Alchifa, vi entrò dentro e, licenziatasi da i duo prencipi, che le dieron molte raccomandazioni per Urganda et Alchifo, si mise a solcar l'onde per diverso camino, senza vedersi chi il battello governasse (13/1, 14v).

Partita Alchifa, la contessa con cinque soli cavalieri e tre donzelle entra in questa nave magica insieme con i due principi e scompare dalla vista di quella spiaggia. La compagnia naviga per cinque giorni. Il carro marino sul quale si trovano solca il mar della Fiandra, cinge l'isola della Gran Bertagna ed entra nelle spiagge di Scozia. Una volta scesi a terra, il carro sparisce immediatamente.

La nave in questione è la Nave del Carro dei Quattro Leoni che ha con sé un "picciolo battello". Come la Nave del Meraviglioso Serpente, che apre la scena del romanzo, anche questa e la piccola imbarcazione sulla quale sale Alchifa hanno la caratteristica di muoversi in autonomia. Il concetto della nave che è guidata dal volere di maghi viene ribadita da Guijarro Ceballos, il quale afferma:

La nave, que conduce al caballero hasta la aventura para la que ha sido elegido, es propulsada por la misma entidad que la colocó en su camino. Su rango mágico deriva

de la propulsión mágica, no de su valor como objeto material. El sujeto activo en todas las acciones implicadas en el tema de la nave encantada es lógicamente el encantador, el ‘motor’ que coloca la nave causalmente y ‘teledirige’ en ella el caballero. Sí existe un ‘gobierno’ de la nave, pero es preternatural, capaz de transgredir incluso las leyes físicas del continuo espacio-tiempo (se recorren grandes distancias en tiempo exiguo)¹¹¹.

Altro elemento tipico di questa imbarcazione è il suo carattere spettacolare e scenografico il quale si può considerare come un ricorso narrativo che “en los libros de caballerías fineseulares constituirá un ingrediente definitorio del género, fuertemente orientado hacia el entretenimiento y la evasión”¹¹². Infatti gli arrivi e le partenze delle imbarcazioni magiche non avvengono quasi mai senza la presenza di effetti straordinari e sorprendenti. Questa caratteristica serve ai maghi per sottolineare il loro potere e “el nivel y grado de esta habilidad está en correspondencia con la medida de la espectacularidad producida”¹¹³.

Anche nel capitolo 7 la Nave del Carro de i Quattro Leoni, come la Nave del Meraviglioso Serpente, naviga da sola e sa dove e quando fermarsi:

[...] la meravigliosa Nave del Carro de i Quattro Leoni ove erano i duo prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra, la quale con tanta velocità, quanto può imaginarsi, se ne venne nel porto senza esser guidata da persona alcuna (13/1, 7, 53v).

[...]

Sferamundi et Amadís d'Astra tolsero cambiato dal re e da i duo novelli, la reina, l'infanta et il prencipe Palomaro e rientraron nella lor meravigliosa barca dalla quale si lasciava guidare senza che si vedesse altra guida che i quattro spaventevoli leoni che scorrevan sbuffando pe'l mare (13/1, 7, 54r-54v).

Al capitolo 14 si ribadisce che Sferamundi e Amadís d'Astra sono guidati dalla Nave dei Quattro Leoni:

¹¹¹ *Ibidem*, p.161.

¹¹² Israel Álvarez Moctezuma e Daniel Gutiérrez Trápaga, *Historia y literatura...*, cit., p.137.

¹¹³ *Ibidem*, p.138.

Era questo il meraviglioso carro incantato de i quattro leoni, nel quale veneano il prencipe Sferamundi et Amadís d’Astra, che eran guidati ove gli incantati leoni gli conduceano et, appressandosi a questo scoglio, i duo prencipi, meravigliati di quella gente, quando fur ben vicini, compresero la cagione perché vi erano e perché essi non potean di lor disporre se non quanto piaceva a chi gli menava, stettero a vedere dove si conduceva il gran carro et viddero che si drizzava verso lo scoglio e giunto sotto di esso si firmò incontanente. [...] Furon tutto reficiati della molta provisione che nella nave del carro incantato di continuo si trovava, la quale senza altro da se istessa si mosse con la medesima velocità con che quivi venuta era et andò tanto che giunse in terra ferma a un picciolo porto di mare non abitato da gente alcuna da chi si potesse intendere in che paese si ritrovavano. In questo luogo andò a firmarsi il carro et i duo prencipi dissero alle donne et al prencipe Astrapolo che chi quella barca guidava mostrava di voler che si smontasse in quel luogo, là onde tutte discesero in terra da i duo prencipi in fuore e tosto si vidde il carro della barca incantata muoversi et entrar in alto mare con tanta presteza, che a fatica ebbero agio di dirsi a Dio (13/1, 14, 94r, 94v e 95r).

Altro elemento magico teorizzato da Guijarro Ceballos, che trova corrispondanza nelle navi create da Mambrino, è il D in cui si afferma che la magia è ben accetta nella narrativa cavalleresca se è “limitada y en manos de magos benéficos – siempre dentro del marco de referencia cristiano”, quello cioè che implica l’intervento del divino, il quale permette al cavaliere di portare a termine la sua avventura¹¹⁴. Un esempio si ha nel capitolo 14 in cui il Carro incantato dei Quattro Leoni è mosso dal volere di Dio che spinge i due cavalieri, Sferamundi ed Amadís d’Astra, a portare a compimento la loro avventura con le amazzoni.

Così stanche dalla fatica e dalla fame, sperando solo il soccorso divino, venne la fortuna a placarsi a fatto e tornò il mar tranquillo, et il cielo sereno e puro e, rimirandosi a torno, foron tutte poste in un’altra non minor alterazione che viddero cosa di gran stupore che era un carro che di luntano pareva che tutto ardesse in vive fiamme, guidato da quattro ferocissimi leoni che venean sopra l’acqua con sì veloce

¹¹⁴ *Ibidem.*, p.129.

corso che maggior non pareva che avesse potuto portar saetta caduta dal cielo. Era questo il maraviglioso carro incantato de i quattro leoni, nel quale veneano il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra, che eran guidati ove gli incantati leoni gli conduceano (13/1, 14, 94r).

Qui è l'unica volta all'interno del libro 13/1 che appare la parola "divino". Questa citazione ben sintetizza i vari elementi che caratterizzano la nave incantata: la presenza divina, il loro comparire improvviso e con effetti speciali che creano stupore in che le vede e la mancanza di un essere umano che guidi l'imbarcazione.

Nel capitolo 19 a guidare i cavalieri è, ancora una volta, una presenza soprannaturale e magica che permette al Carro dei Quattro Leoni, dopo due giorni di navigazione, di far salpare Sferamundi ed Amadís d'Astra nel regno di Galdapa:

Gli essortava a dover ire a soccorrer quell'isola perché non si perdesse, il che promisero essi di far in ogni modo, quando il voler di chi quella lor nave guidava vi aderisse, poi che essi eran costretti di governarsi nell'andar, secondo che eran guidati. [...] Si vidde la maravigliosa Nave del Carro muoversi, sbuffando e saltando i leoni che la conducevano [...] Andò con maraviglioso corso e velocità la nave duo giorni e due notti verso levante sempre et una mattina poi su'l far del giorno si fermò a una spiaggia del mare dove era un fondo a guisa di un picciol porto, di che maravigliati tutti, affacciandosi i cavallieri della reina, conobbero esser giunti nel regno di Galdapa (13/1, 19, 124r).

[...]

Il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra con i loro scudieri si rimisero nella lor nave incantata, la qual si mosse subito con la sua solita prestezza e navigando in alto mare si tolse presto dalla vista di quell'isola. Et in sei dì et altre tante notti venne a firmarsi a una spiaggia dell'isola di Guindacia (13/1, 19, 125r).

Sempre nel capitolo 19 è possibile riscontrare anche altri due elementi magici essenziali della nave incantata individuati da Guijarro Ceballos, quelli che egli chiama elemento A (l'arrivo ed incontro inaspettato della nave con i cavalieri) e C

(la nave si ferma proprio dove l'eroe deve compiere un'avventura a lui riservata):

[...] amendui montando sopra la Nave de i Leoni incantata essendo già essi con gli scudieri armati ne i loro cavalli uscitine fuore et incontanente si vidde il gran battello, nel quale era ella venuta sommerger nell'onde e con esso sommergersi anco i nani, i quali indi a poco in forma dei giganti si viddero uscir fuor dell'acque et entrar anco essi con la donzella Alchifa nella nave con remi in mano et in momento si tolse la nave dalla vista loro con mirabil velocità e tanta, che parve fulgore o saetta. I prencipi non si maravigliando di ciò punto, sapendo tutto venir da incanti (13/1, 19, 126v).

L'elemento A teorizzato da Guijarro Ceballos è presente anche nel capitolo 59 in cui:

se non tuttavia correr al basso per la riva del mare, non andò molto quando guardando nell'acqua del mare vidde levarsi di sotto acqua una nave surgendo a poco a poco e quando fu finita di surgere tutta conobbe esser la nave incantata delli Quattro Leoni (13/1, 59, 434v).

Riferendosi al percorso che la nave deve compiere, Guijarro Ceballos parla di un itinerario “finalista”:

[...] el trayecto recorrido desde el lugar de partida, la playa del mar o la ribera del río donde el caballero encuentra causalmente la nave encantada, hasta el punto de llegada, aquél donde se enfrenta a una aventura que indefectiblemente supera, es un itinerario *finalista*¹¹⁵.

L'itinerario “finalista” definito da Guijarro Ceballos viene descritto al capitolo 59, dove si traccia il tragitto compiuto dalla Nave del Carro:

Con questa lieta vita navigaron sei giorni et sei notte tutti fin che la incantata Nave del Carro venne una mattina su il far del giorno a firmarsi al lito del mare e subito il prencipe Sferamundi giudicò esser giunti nella Siria, o per qualche altro misterio si

¹¹⁵ *Ibidem.*, p.167.

fosse la nave firmata e chiamato il prencipe e l'infanta disse:

- Signori, ben sarà, che smontiamo al lito del mare, perché mi dà il cuore che noi siamo arrivati nel regno di Siria (13/1, 59, 289v).

[...]

Ma voglio che sappiate che questa nave va oltre ella vuole andare e non dove è guidata, come ben voi dovete sapere essendo più volte con essa navigato.

Così si mise la nave a solcar l'acqua guidata da i quattro miracolosi leoni, ma andava sì lentamente che il prencipe che avea gran fretta e desiderio di andar presto si disperava et il nano ridendo gli disse:

- Cavalliere, non ti turbare che chi entra in questa nave entra per volontà del gran mago Alchifo e si come egli sa meglio il bisogno di chi vi è entrato, che non sa egli istesso, lasciatevi dal suo voler guidare. Io mi credo, che il mio signore Alchifo vi conosca e vi ami. Egli sa bene quel che convien che sia nell'impresa che ite per fare. E che sapete voi che questo che ora voi giudicate indugio, non sia a voi prestezza?

Sferamundi, che era fine a quell'ora stato in tanta colera e tanto alterato, che non avea pur considerato né ricordatosi che fosse questa la nave guidata dal saper del suo caro amico Alchifo, ravvedutosi dal parlar del nano, gli rispose:

- Voi dite il vero, amico, pazzo è colui che vuol più sapere che non sa il savio Alchifo, io resto sodisfatto, che faccia la nave il suo corso, che poi che sono in mano di un mio sì affezionato amico, non posso se non sperare che la impresa che io seguo debba meglio riuscirci che io non mi potesse imaginare (13/1, 59, 435r-435v).

Al capitolo 43 l'attenzione si focalizza sulla Nave della Rocca, la terza imbarcazione presente nel libro 13/1:

[...] quella che era condotta per Amadís d'Astra che era in forma di una picciola rocca con suoi merli nella cima di essa e si vedeano al disotto a torno a torno (percioché era tonda la nave) infiniti remi apparecchiati a vogare, senza scorgersi i galeotti né persona alcuna che vi fosse al governo, da un solo nano impoi, vestito di ricco vestimento, di che si stupiron tutti, veggendosi pur maniggiar nell'acqua i remi (13/1, 43, 262r).

Anche in questo capitolo si conferma la presenza del volere magico che guida le imbarcazioni. La Nave della Rocca è in questo caso guidata da un nano, sempre per volere dei maghi:

si misero a solcar il mare ciascuna nave al suo viaggio, secondo che eran dal voler de i maghi guidate (13/1, 43, 262v).

[...]

Con tutto ciò, era così gagliarda la nave della Rocca e con tanta arte governata che potean poco temere quei che eran dentro (13/1, 44, 263r).

Come si vede, la caratteristica che accumuna le imbarcazioni magiche è l'essere generalmente molto rapide e il potersi muovere da sole, sapendo bene dove dirigersi e in quale luogo fermarsi. Si legge infatti:

sallito nella gran nave, i remi cominciarono a muoversi con tanta prestezza che pareva la nave una saetta (13/1, 44, 266v). [...] La mattina su il far del giorno la nave della Torre si trovò a vista dell'isola de i giganti, né andando più oltre, disse il nano:
- Signore, la nave si è firmata, segno è che in questa isola dovete smontare per liberar l'infanta (13/1, 44, 277r).

La velocità è dunque un altro elemento magico della nave incantata. Come affermano Álvarez Moctezuma e Gutiérrez Trápaga “con ella, los magos y las hadas pueden desplazarse rápidamente por los espacios y lograr justamente lo que para los seres humanos en aquel tiempo era imposible: viajar velozmente¹¹⁶.”

Da tutte le citazioni fin qui desunte dal libro 13/1 si comprende che l'andatura della nave è dettata sempre dai maghi e si conferma come la nave incantata sia il “mezzo magico” di trasporto che conduce i vari cavalieri nei luoghi in cui saranno chiamati a compiere delle gesta. Essa obbedisce alla volontà dei maghi ed è un vero e proprio personaggio. La nave incantata è personificata ed è uno strumento di ausilio per i cavalieri per facilitare i loro spostamenti e per favorire l'eroe nella

¹¹⁶*Ibidem.*, p.138.

sua ricerca d'avventura e nell'acquisizione delle virtù cavalleresche¹¹⁷.
Per tanto si può dire che Roseo crei le sue imbarcazioni magiche sul modello fornito dai romanzi cavallereschi spagnoli, clonandone gli elementi costitutivi.

¹¹⁷ Wladimir Propp, *Morfologia della fiaba*, Gian Luigi Bravo (a cura di), Torino, Einaudi, 2000, pp.45-55.

3. EDIZIONE DEL TESTO

Uno degli obiettivi del Progetto Mambrino è giungere all'edizione moderna delle opere appartenenti al *corpus* dei romanzi cavallereschi italiani d'ispirazione spagnola.

La grande estensione del *corpus* nel suo insieme e delle singole opere prese individualmente tuttavia pone una serie di questioni relative all'opportunità e alla modalità di edizione: ha senso allestire un'edizione critica? Come rendere più veloce la fase di trascrizione? In quale formato potrà essere edito questo *corpus*? Nelle prossime pagine si esporranno i percorsi e le scelte effettuate per arrivare alla trascrizione del testo della Prima parte dello *Sferamundi*.

Per poter capire se i nuovi *tools* tecnologici sarebbero potuti venirmi in aiuto nel velocizzare in modo preciso e puntuale la trascrizione limitando al minimo l'errore umano, ho voluto avvicinarmi al mondo delle *Digital Humanities*¹¹⁸.

¹¹⁸ Quanto da me appreso in materia di *Digital Humanities* ed informatica umanistica lo devo principalmente ai corsi seguiti presso l'Università di Verona: il primo, *Edición digital y análisis cuantitativo de textos poéticos del Siglo de Oro*, organizzato dalla docente Anna Bognolo e tenuto dal prof. Antonio Rojas Castro del Cologne Center for eHumanities e l'altro sull'informatica umanistica tenuto dalla docente Tiziana Mancinelli; dai due corsi ho tratto la bibliografia che uso in queste pagine. Nel 2015 e nel 2016, all'interno dell'ambito del Progetto Internazionalizzazione di Ateneo 2015, la docente Anna Bognolo ha invitato come Visiting professor il docente di *Digital Humanities* Geoffrey Rockwell del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Alberta (Canada) e ha organizzato un seminario per la Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche, conclusosi il 10 marzo 2016 con una conferenza dal titolo *DH italiane e internazionali a confronto*, con la partecipazione di G. Rockwell, D. Fiormente, T. Mancinelli.

3.1 PROGETTO MAMBRINO E DIGITAL HUMANITIES

Il difficile si può fare subito; l'impossibile richiede un po' più di tempo.

Le *Digital Humanities* nascono dall'interesse degli umanisti di guardare all'aspetto di rappresentazione del testo e la sua applicazione con l'utilizzo di una macchina in grado di poter fare dei passaggi più veloci ed automatici rispetto a quanto sia capace di fare l'essere umano. Il pioniere delle *Digital Humanities* è padre Roberto Busa¹¹⁹ il quale voleva analizzare l'opera *Omnia* di San Tommaso e:

[...] desiderava connettere tra di loro espressioni, frasi, citazioni e confrontarle con altre fonti disponibili. Per questo nel 1949 bussò alla porta di Thomas Watson, il fondatore dell'IBM, che lo ricevette nel suo studio newyorkese, rimase ad ascoltarlo, e alla fine gli disse: «Non è possibile far eseguire alle macchine quello che mi sta chiedendo. Lei pretende d'essere più americano di noi». Il gesuita non si diede per vinto e mise sotto il naso del boss dell'IBM un cartellino che portava stampigliato il motto della multinazionale, coniato proprio da Watson: «Il difficile lo facciamo subito, l'impossibile richiede un po' più di tempo». Busa lo ridiede al fondatore dell'IBM non nascondendo tutta la sua delusione. Watson si sentì provocato e così cambiò idea: «Va bene, padre, ci proveremo. Ma a una condizione: mi prometta che lei non cambierà IBM, acronimo di *International business machines*, in *International Busa machines*».¹²⁰

È così che nacque la monumentale opera che ha portato alla creazione dell'*Index Thomisticus. Sancti Thomae Aquinatis operum omnium indices et concordantiae* ed è così che per la prima volta la macchina venne usata per studi umanistici. Grazie a Busa nacque quello che Ted Nelson nel 1965 chiamò

¹¹⁹ Padre Roberto Busa è stato un gesuita, linguista ed informatico italiano, pioniere nell'uso dell'informatica applicata alla linguistica.

¹²⁰ Si rimanda al link dell'articolo del giornalista Andrea Tornielli pubblicato il 11/08/2011 alle ore 17:35 <http://www.lastampa.it/2011/08/11/vaticaninsider/ita/documenti/padre-busa-il-gesuita-che-ha-inventato-lipertesto-Nm4Mej50c4Qs9lw0fhie5N/pagina.html>

“ipertesto”, ovvero quell’insieme strutturato di informazioni unite fra loro da collegamenti dinamici consultabili sul computer con un *click* di mouse.

Da quel momento il computer è diventato uno strumento indispensabile, di cui si avvalgono tutti gli umanisti nelle loro ricerche e nell’allestimento di edizioni. La macchina ha spinto gli studiosi a ripensare all’edizione con ipertesto, come rete di nodi testuali collegati tra loro, dato che ad più una lettura che avviene in modo lineare, come nei testi a stampa, negli ultimi decenni si è affiancato un approccio ipertestuale e ipermediale in cui un testo scritto include altre tipologie di testi come video, audio ed immagini, una sorta di *myse en abyme* tecnologico.

Il Progetto Mambrino ha come oggetto di ricerca un vasto *corpus* di romanzi italiani pubblicati nel Cinquecento come traduzioni, continuazioni ed imitazioni del romanzo cavalleresco spagnolo. La natura di tali estesi testi dall’intreccio narrativo complesso, connessi ai modelli spagnoli ed organizzati in cicli, rende necessario e proficuo far ricorso alle tecniche di ricerca e di edizione scientifica sviluppate negli ultimi anni all’interno di varie aree dell’informatica umanistica. Attualmente il sito del Progetto viene aggiornato nella sua sezione “Spagnole Romanzerie” (<http://www.mambrino.it/spagnole/>) con un censimento degli esemplari e delle edizioni ad oggi conservate. Questa sezione diventerà presto *database* bibliografico che si conetterà con gli altri *database* che il Progetto Mambrino intende creare in un prossimo futuro. Nel 2014, come si è detto, è stato pubblicato, in volume cartaceo, il repertorio dei contenuti e dei personaggi del ciclo di *Amadís* ed è attualmente in lavorazione un analogo repertorio per il ciclo di Palmerín a cura di Paola Bellomi e Federica Zoppi. I dati presenti in questi due volumi confluiranno in *database* dei contenuti e dei personaggi di entrambi i cicli. Si sta lavorando anche alla creazione di un repertorio dei motivi e di un omologo *database* “Motivi” che dialoghi con gli altri *database* e che confluiranno in una grande biblioteca ipertestuale contenente le *Digital Scholarly Editions* del Progetto Mambrino.

L’edizione da me curata del libro 13/1 si inserisce, appunto, nella biblioteca digitale ipertestuale del ciclo italiano di *Amadís di Gaula*.

La creazione di *digital scholarly editions* può avvalersi di una tecnologia OCR che permette una trascrizione automatica dei testi e richiede il markup e la

codifica dei testi secondo lo standard XML/TEI nonché l'implementazione di un adeguato sistema di visualizzazione e consultazione delle edizioni digitali capace di mettere in connessione il testo codificato con l'immagine. L'obiettivo finale è la creazione di un ipertesto con relative connessioni tra l'edizione digitale e i database del Progetto Mambrino (“Bibliografico”, “Personaggi”, “Riassunti e “Albero genealogico”).

L'implementazione di una tecnologia OCR adatta al riconoscimento ottico della corsiva aldina è un ambito di ricerca di assoluta avanguardia, al quale stanno lavorando importanti *équipe* internazionali. Attualmente il Progetto Mambrino dialoga e collabora con il progetto *Transkribus* del Consorzio READ (*Recognition and Enrichment of Archival Documents*) con il quale ha stabilito un partenariato ufficiale¹²¹.

I primi risultati delle sperimentazioni intraprese dal Progetto Mambrino sono stati recentemente pubblicati in Mancinelli (2017) e Bazzacco (2018).

¹²¹ Il progetto READ è sostenuto dalla Commissione Europea nell'ambito del programma per le eccellenze scientifiche Horizon 2020 e si fonda sulla cooperazione di varie università europee.

3.2 FASE DI TRASCRIZIONE: STRUMENTI E PUNTEGGIATURA

All'inizio del lavoro trascrittivo del libro 13/1 si è riscontrata l'esigenza di velocizzare e rendere più accurata trascrizione anche in vista di una possibile edizione degli altri romanzi che compongono il *corpus* di cui si occupa il Progetto Mambrino. Questo ha reso necessario, come si è detto, un avvicinamento all'ambito delle *Digital Humanities* che mi ha permesso di sperimentare due tipi di tecnologie: un trascrittore vocale ed un sistema OCR. Il primo è un metodo di trascrizione "semiautomatica" che si avvale del sintetizzatore vocale *Dragon Naturally Speaking* (Figura 7) abbastanza diffuso anche in campo scolastico per facilitare gli alunni affetti da dislessia e da disgrafia; il secondo, di fruizione meno immediata, prevede la partecipazione al già citato progetto internazionale READ che utilizza il *software* sperimentale *Transkribus*.

Il primo metodo consente una immediata trascrizione vocale: il *Dragon Naturally Speaking* (versione *Home*) che riconosce la voce umana e trascrive su un foglio elettronico quanto letto dalla persona.



Figura 7: Logo del *software* di trascrizione vocale *Dragon Naturally Speaking*.

Dragon in sostanza permette di dettare e dare comandi al computer. Il dettato, ad esempio, viene trascritto completo di punteggiatura quando quest'ultima viene pronunciata. Per utilizzarlo non è necessaria una connessione internet, ma bisogna registrarsi, effettuare il *login* creando un proprio profilo utente ed avere una chiave di licenza personale.

Il programma è vincolato alla voce del proprio utente e non è quindi in grado di trascrivere il parlato libero di altre persone diverse da chi lo usa. Questo

aspetto può rappresentare un limite per la comunità di ricercatori che intende trascrivere un esteso *corpus* di testi.

Per dettare e ottenere un testo scritto è sufficiente attivare il microfono e iniziare a leggere ciò che si desidera trascrivere. Si aprirà così una casella di testo nella quale iniziare a dettare il testo desiderato. Una volta terminato il dettato il programma genera il testo su un file word.

Rispetto alla trascrizione manuale, quella realizzata con *Dragon* è risultata più rapida ottenendo margini di miglioramento soprattutto dopo aver “allenato” il *software*. In un primo momento, infatti, la trascrizione con il *Dragon* risultava essere imprecisa nelle parole che presentavano una grafia differente da quella odierna come ad esempio “prencipe” e “cavallier” o anche in nomi propri di persona quali “Marcolda” o “Astrapolo”. Per ovviare a questo tipo di errori il programma prevede una fase di “addestramento” dove viene fatto l’inserimento nel *software* del vocabolario che esso non possiede di *default*. Il risultato ottenuto dopo la fase di addestramento è stato soddisfacente e ha permesso di dimezzare i tempi di trascrizione, mantenendo la possibilità di controllare in tempo reale quanto il *software* scriveva sotto dettatura. Il risultato, tuttavia, non è stato tale da escludere un ulteriore lavoro di revisione, una volta terminata l’intera trascrizione “semiautomatica” su dettatura.

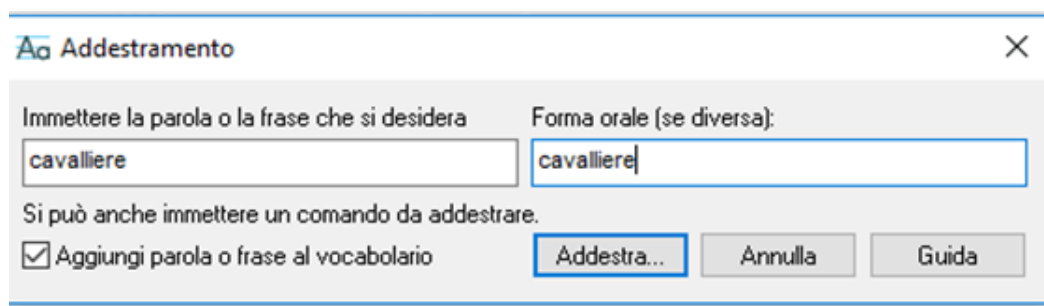


Figura 8: Dettaglio della schermata di *Dragon* durante la fase di “addestramento” del *software*.

Per rendere quest’ultima più efficace, garantire un minor dispendio di tempo ed arricchire il *database* del programma bisogna quindi intervenire manualmente per ridurre gli errori e tornare ad inserire nella sezione “Vocabolario” nuovi termini specifici e ricorrenti. Come si è visto, *Dragon* è vincolato alla voce di un singolo utente, il che rappresenta un limite nel caso si renda necessario un lavoro

di gruppo, magari organizzato a distanza tramite *crowdsourcing*. Un ulteriore limite di *Dragon* è quello di essere un *software* non *open source*, e perciò *Dragon* poco utilizzabile in campo accademico. Un punto di forza di tale *software* è la possibilità di poterlo “allenare” inserendo documenti specifici che permettano l'immediato riconoscimento di nuovi termini, ma purtroppo, nel caso del testo di Mambrino, non è stato possibile farlo poiché il documento a mia disposizione era unicamente in formato immagine. Si è provato quindi a caricare il testo precedentemente trascritto senza l'ausilio di *Dragon*, ma durante il caricamento, il programma ha avuto ripetuti *crash* che fanno pensare ad un problema di tipo strutturale. L'unica alternativa possibile è stata quindi continuare ad aggiungere singolarmente tutte le parole che *Dragon* non riconosceva.

L'altro strumento da me utilizzato per sperimentare le opzioni di automazione della trascrizione è stato *Transkribus*. Come per il *Dragon Naturally Speaking*, anche per utilizzare *Transkribus* è necessario registrarsi ed effettuare il login.



Figura 9: Logo di *Transkribus*.

Una importante differenza tra i due software è che il primo non richiede una connessione online, mentre il secondo funziona essenzialmente in rete e consente di entrare in contatto con studiosi e volontari interessati al processo di digitalizzazione di manoscritti e stampati antichi. *Transkribus* un *software open source* e non è vincolato ad un unico utente. L'implementazione del *software* è coordinata dall'Università di Innsbruck e dal suo responsabile Günter Mühlberger.

La piattaforma *Transkribus* rende possibile il riconoscimento di manoscritti (*Handwritten Text Recognition*) e di testi a stampa (OCR). Nella mia ricerca, pur non essendo riuscita ad arrivare ad una trascrizione automatica de *La prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula* di Mambrino Roseo con *Transkribus* ho comunque sperimentato il software su una decina di pagine. (Figura 10).

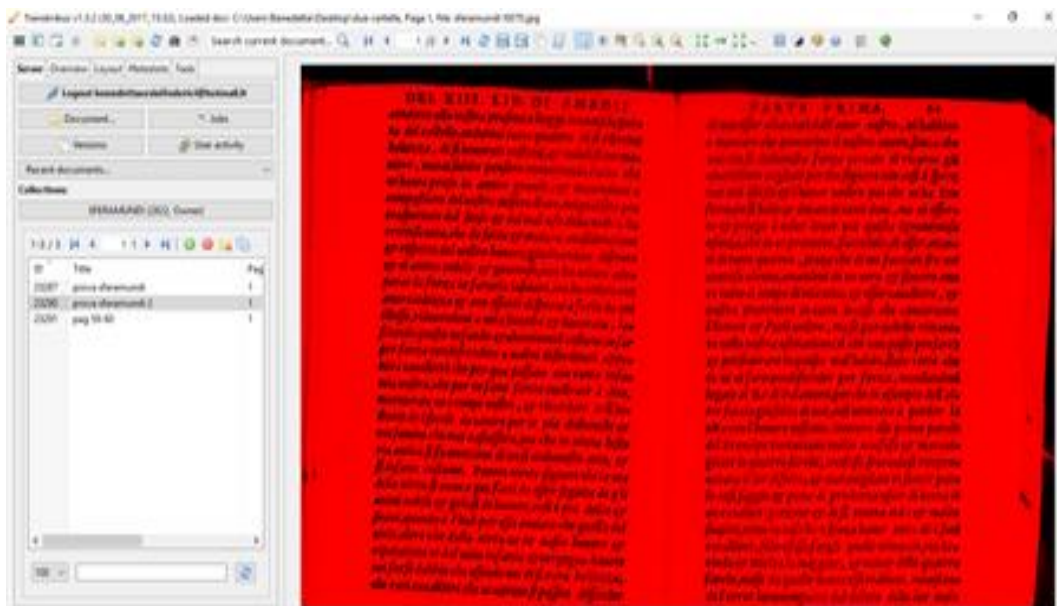


Figura 10: Schermata di *Transkribus* durante la fase di *layout analysis* del software.

Nell'ambiente di lavoro di *Transkribus*, una volta aggiunti i file in .jpg, ho selezionato il testo e creato le aree che desideravo trascrivere, avviando la fase di *layout analysis* che permette al software di riconoscere la struttura del testo (parole, righe, specchio di stampa). La fase successiva consiste nell'inserimento manuale delle trascrizioni, riga per riga, di un determinato numero di pagine. Maggiore è il numero di pagine trascritte inserite in questa fase, migliore sarà la precisione e l'affidabilità del modello che *Transkribus* elaborerà per generare la trascrizione automatica (Figura 11).



Figura 11: Schermata di *Transkribus* durante la fase di trascrizione del *software*.

Nel mio caso il modello creato generava trascrizioni con percentuali di errore troppo alte, che avrebbero reso troppo dispendiosa e quindi controproducente la fase di correzione. Si è deciso, perciò, di abbandonare questo *software* e di procedere nella trascrizione combinando la trascrizione manuale con la trascrizione “semi-automatica” su dettatura tramite il *software* Dragon. È doveroso precisare, tuttavia, che i successivi *test* effettuati con il *software Transkribus* da parte di Stefano Bazzaco hanno dato risultati sorprendentemente buoni con tassi di errore inferiori al 1%¹²². Le prospettive aperte da questi *test*, quindi, vanno verso l’implementazione di modelli OCR *Transkribus* estesi alla trascrizione dell’intero *corpus* del Progetto Mambrino.

Una delle difficoltà riscontrate nella trascrizione è stata quella di stabilire una corretta punteggiatura ad un testo ricco di lunghi enunciati. Come si può leggere nella nota di edizione del presente lavoro, l’intervento sull’interpunzione e sulla paragrafatura è stato interamente innovativo. La decisione di creare una punteggiatura modernizzata all’uso corrente è legata alla volontà di offrire al lettore attuale un testo il più possibile comprensibile, cercando di mantenere la prosodia del testo cavalleresco e tenendo in considerazione che la punteggiatura del testo originale è molto lontana dal sistema di punteggiatura odierno così come ci è estraneo l’esteso ricorso alla paratassi e l’instabilità delle clausole sintattiche.

¹²² Cfr. Stefano Bazzaco, “El Proyecto Mambrino y las tecnologías OCR: estado de la cuestión”, in *Historias Fingidas*, 6, 2018, pp.257-272.

3.3 DESCRIZIONE DELL'ESEMPLARE

Si è deciso di realizzare la trascrizione a partire da un esemplare della *editio princeps* (Venezia, Tramezzino, 1558) conservato nella Biblioteca Nacional de España con segnatura 5-4978.

Di questo esemplare è disponibile una fotocopione a colori all'interno del portale Biblioteca Digital Hispánica¹²³.

Altri esemplari della *editio princeps* sono conservati nella Biblioteca provinciale dei Cappuccini a Praga, (D 0002653/; 015533) e nella Biblioteca Universitaria di Santiago de Compostela, 22177.

Descrizione:

LA PRIMA PARTE/ DEL TERZODECIMO LIBRO/ DI Amadís DI GAULA,/ NEL QUALE SI TRATTA DELLE *meravigliose prove et gran cavalleria di Sfer-* / *amundi, figliuolo di don Rogello di Grecia, et della bella principessa Leonida:/ Tradotta nuovamente dalla lingua spagnuola nella italiana, [Marca con motto] Qual più fermo/ è il mio foglio/ è il mio presagio./ Co'l privilegio del sommo Pontefice e dell'Illu-/ strissimo Senato Veneto per anni XV.*

8°; cors.rom.; [8], 454 cc.; [ast]8, A-3K8,3L6

Tipo: corsivo nel testo e romano nella dedica. Tra le 26 e le 29 linee di carattere per pagina. Titolo corrente nel *recto* «PARTE PRIMA.» e nel *verso*: «DEL XIII. LIB. DI AMADÍS»; parole guida da fascicolo a fascicolo. Iniziali xilografiche nella dedica e all'inizio del capitolo I, poi a stampa su due righe all'inizio di ogni capitolo. Errori nella numerazione delle carte: [115r] ma [215r]; [255r] ma [245r];[297r] ma [293r].

¹²³ L'opera è consultabile al link <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000246978&page=1> (ultimo accesso 31.01.2019)

Errore di cartulazione del capitolo 68: nell'epigrafe è erroneamente enumerato come 58.

Contenuti:

Il frontespizio (Figura 1) reca il timbro della “B.N. LIBRERIA DEL EXMO. S. D. AG. DURAN ADQUIRIDA POR EL GOBIERNO EN 1863”.

Nelle c.1r, c.101r, c.201r, c.301r, c. 401r, c.454r è presente il timbro: «BIBLIOTECA NACIONAL»

Motu proprio [a2r-a3v]

La breve dedica è collocata tra il *motu proprio* e le tavole ed è rivolta “AL REVERENDISSIMO/ MONSIGNORE IL SIGNOR/ FEDERICO CORNARO, / Gran Commenda-/ tore di Cipro”.

[lettera in capite nello spazio di 5 righe: xilografia; carattere romano nella dedica.]

Le tavole dei capitoli [a5r-a8v] sono collocate prima dell'inizio del libro.

Corpo del testo [1r-454r]: PRIMA PARTE DEL/ TERZODECIMO LIBRO/ DI Amadís DI GAULA, / *Nel qual si contiene le stupende e maravigliose prodezze del prencipe Sferamundi, figliuolo del valoroso don Rogello, di Amadís d'Astra et altri sforzati cavallieri.*

Il colophon [454r] si trova centrato in fondo al libro e raccoglie le informazioni sul luogo di stampa, dello stampatore e la data di edizione originale: “*In Venetia, per Michele Tramezzino, / MDLVIII*”

3.4 TAVOLE ED EPIGRAFI A CONFRONTO

La “Tavola dei capitoli” è costituita dall’elenco dei titoli di ogni capitolo e dal numero di carta corrispondente.

Dal confronto tra la tavola e le epigrafi che effettivamente aprono ogni capitolo sono emersi cinque errori nelle indicazioni di cartulazione presenti nelle tavole, come di seguito viene segnalato:

Il capitolo III inizia a [16r] e non a [19] come scritto nelle tavole; il capitolo VII inizia a [51v] e non a [56] come scritto nelle tavole; il capitolo VIII inizia a [55r] e non a [58] come scritto nelle tavole; il capitolo XIII inizia a [94r] e non a [96] come scritto nelle tavole; il capitolo LXXI inizia a [449v] e non a [452] come scritto nelle tavole.

Nel capitolo XLVI si segnala che, sia nelle tavole che nell’epigrafe, è scritto don Arlantes di Spagna, ma evidentemente il testo si riferisce ad un altro personaggio, Arlante, e non a don Arlantes principe di Galdapa, pertanto in fase di trascrizione la “s” di don Arlantes è stata messa tra parentesi uncinate per segnalare la sua espunzione.

La concordanza di genere tra i sostantivi “principessa” ed “infanta” con l’aggettivo “liberate” è stata rispettata nella tavola, ma non nella epigrafe del capitolo LXVII. Sempre nel capitolo LXVII si scrive “uno gran serpe” nelle tavole, mentre “un fiero serpe” nella epigrafe.

Mettendo a confronto le tavole e le epigrafi, sono state riscontrate le seguenti discrepanze ed alternanze¹²⁴:

avversario/aversario; fusse/fosse; do/duo/dui/due; castel/ castello; furon/furono; trovar/trovar; avvenne/avvenne/adivenne; prove/pruove; fin/fine; robbata/rubbata; imperador/imperator; con/col/co’l; qualche/quello che; mosser/mossero; fur/furon; fuoghi/fuochi; assenza/absenzia; riportaron/riportarono e delli/ de i.

¹²⁴ La prima versione proposta è quella presente nelle tavole, mentre la seconda è la versione che si ritrova nelle epigrafi.

3.5 NOTA DI EDIZIONE

In accordo con le norme di trascrizione quanto stabilito nel *team* del Progetto Mambrino, nella trascrizione de *La prima parte del tredicesimo libro di Amadís di Gaula* sono stati osservati i seguenti criteri:

Si è distinta *u* da *v* secondo l'uso moderno.

La lettera *β* è stata sostituita ed estesa con *ss*.

Si è eliminata la *h* etimologica o pseudo etimologica sia in posizione iniziale che intervocalica (es. *humano* = *umano*; *al'hora* = *al'ora*).

Per le forme del verbo *avere* è stata adottata la grafia moderna, anche in casi quali *c'havete* (trascritto *ch'avete*) o *c'habbiamo* (trascritto *ch'abbiamo*).

L'*h* è stata reintrodotta nelle esclamazioni come *deh*, *ohimè*.

Si sono modernizzati i digrammi etimologici *ch*, *th* e *ph* nei casi di *Christo*, *christiani*, *Carinthia*, *Anphitrione*.

Il grafema *j* è sempre stato normalizzato in *i*, in particolare nel plurale in *ij* trascritto come *ii* (es. *iddij* = *iddii* *varij* = *varii*).

Si è soppressa la *i* con valore puramente diacritico (es. *leggie*, *gientile*, *provincie*, *lancie*).

I nessi *ti* e *titi* seguiti da vocale sono stati modernizzati in *zi* (es. *attione* = *azione*).

Si è mantenuta l'oscillazione con le forme in *cio* (es. *giudicio*).

Le note tironiane usate per la congiunzione *et* sono state sciolte, trascrivendo *et* quando seguita da vocale e da *e* quando seguita da consonante (es. *et ancora*; *e giunsero*); sono state invece rispettate le grafie presenti nel testo nei casi di *et* davanti a consonante (es. *et giunsero*) e di *e* davanti a vocale (es. *e ancora*).

Si è rispettata la grafia del testo nei casi di scempiamento e geminazione consonantica, mantenendo le eventuali oscillazioni (es. *cavaliere*, *cavalliere*).

Le elisioni e le apocopi sono state conservate, mantenendo le oscillazioni, ma si è eliminato l'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo maschile (es. *un'altro* = *un altro*).

Si è mantenuta l'aferesi nelle occorrenze quali *co'l*, *pe'l*.

È stata introdotta la divisione delle parole secondo l'uso moderno.

Riguardo le parole composte (preposizioni articolate, congiunzioni, avverbi), data la complessità e l'arbitrarietà della casistica, si è scelto di rispettare la grafia del testo, tranne nei seguenti casi in cui si è deciso di uniformare alla forma moderna: *sì fatto*, *accioché*, *percioché*, *imperoche*, *poiché* e *perciò* (quando nel testo è scritto unito, ma senza accento). Sono state mantenute inalterate le locuzioni avverbiali (es. *oltre modo* invece di *oltremodo*), le congiunzioni (es. *se bene* invece di *sebbene*) e le preposizioni che in italiano moderno formano una unica parola (es. *da i* invece di *dai*; *ne gli* invece di *negli*; *de gli* invece di *degli*).

È stato mantenuto il dittongo *uo* (es. *pruove*; *truovare*).

L'accentuazione è stata uniformata all'uso moderno.

Sono state riordinate le maiuscole secondo l'uso moderno e le necessità semantiche. Il nome *Dio* è stato messo sempre con lettera maiuscola.

Sono stati sciolti i compendi e le abbreviazioni.

Sono state normalizzate le parole che richiedono consonante doppia dove questa sia mancante.

Sono stati tacitamente emendati i refusi più evidenti (es. *canalliere* = *cavalliere*).

Si è deciso di uniformare le oscillazioni nella l'onomastica e toponomastica (es. *Borccalione*=*Broccalione* [133v]; *Tireno*=*Zireno* [202r]; *Sfaramundi*=*Sferamundi* [259r]; *Zoiosa*=*Gioiosa* [257v] e [262r]; *Rossaliana*=*Rosaliana* [370r]).

L'intervento sull'interpunzione è stato interamente innovativo ma si sono conservate le parentesi tonde usate nel testo per gli incisi.

Sono stati creati nuovi paragrafi solo all'inizio di ogni capitolo e a seguito di un dialogo.

Le battute di dialogo sono state introdotte con il - (trattino breve), mentre gli enunciati indipendenti all'interno del dialogo vengono segnalati tra due – – (trattini lunghi).

L'uso del corsivo è stato riservato agli inserti quali epistole, versi e sentenze.

Si è adottato il tondo grassetto per i titoli dei capitoli.

La cartulazione viene indicata con il numero progressivo, in grassetto tra parentesi quadre [], calato all'interno del testo.

Le integrazioni sono state segnalate con le parentesi quadre [...]; le espunzioni con parentesi uncinate <...>.

3.6 TRASCRIZIONE DEL LIBRO 13/1



Figura 12: Frontespizio dell'editio princeps dello *Sferamundi Prima Parte*, Venezia, Michele Tramezzino, 1558. Esemplare conservato a Madrid, Biblioteca Nacional de España (5-4978).

[a1r]

La prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula, nel quale di tratta delle maravigliose et gran cavalleria di Sferamundi, figliuolo di don Rogello di Grecia e della bella prencipessa Leonida.

Tradotta nuovamente dalla lingua spagnuola nella italiana.

[Marca con motto: Qual più fermo è il mio foglio, è il mio presagio].

Co'l privilegio del sommo Pontefice e dell'Illustrissimo Senato Veneto per anni XV.

[a2r] Iulius Papa III.

Motu proprio etc. Cum, sicut accepimus, dilectus filius Michael Tramezinus bibliopola Venetus nobis nuper exponi fecerit, ad communem omnium studiosorum utilitatem, sua propria impensa, diversa opera Latina et Italica: Ipsa Italica tam ex Latino et Hispanico idiomate translata, quam Italica facere, minimeque; translata, hactenus non impressa, imprimi facere intendat, dubitetque; ne huiusmodi opera, postmodum ab aliis, sine eius licentia imprimantur, quod in maximum suum præiudicium tenderet. Nos propterea eius indemnitati consulere volentes, Motu simili e certa scientia, eidem Michaeli, ne prædicta opera, hactenus non impressa, e per ipsum imprimenda, per decem annos post eorundem operum vel cuiuslibet ipsorum impressionem a quocunque sine ipsius licentia imprimi, aut ab ipsis, vel ab aliis vendi, seu in eorum apothecis, vel alias venalia, præter quam a dicto Michaele impressa, vel imprimenda, teneri possint, concedimus et indulgemus. Inhibentes omnibus e singulis Christi fidelibus, tam in Italia, quam extra Italiam existentibus præsertim bibliopolis e librorum impressoribus, sub excommunicatione latæ sententiæ: in terris vero Sanctæ Roma. Eccle. mediate, vel immediate subiectis, etiam ducentorum ducatorum auri, camaræ Apostolicæ applicandorum et insuper amissionis librorum poenis, toties ipso facto et absque alia declaratione [a2v] incurrenda,

quoties contraventum fuerit, ne intra decennium ab impressione dictorum operum, nec cuiuslibet ipsorum respective computandum, dicta opera, tam Latina, quam Italica hactenus non impressa, e per ipsum Michaellem imprimenda, sine eiusdem Michaelis expressa licentia, dicto decennio durante imprimere, seu ab ipsis, vel alii præterquam a dicto Michaelle impressa et imprimenda vendere, seu venalia habere, vel proponere, vel eas, ut supra, habere audeant. Mandantes universis venerabilibus fratribus nostris Archiepiscopis, eorumque Vicariis, in spiritualibus generalibus, et in statu temporali Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, etiam Legatis e Vicelegatis sedis Apostolicæ, ac ipsius status gubernatoribus, ut quoties pro ipsius Michaelis parte fuerint requisiti, vel eorum aliquis fuerit requisitus, eidem Michaeli efficacis defensionis præsidio assistentes; præmissa ad omnem dicti Michaelis requisitionem contra inobedientes e rebelles per censuras Ecclesiasticas: etiam sæpius aggravando e per alia iuris remedia auctoritate Apostolica exequantur, invocato etiam ad hoc (si opus fuerit) auxilio brachii secularis. Et insuper, quia difficile admodum esset præsentem Motum proprium, ad quælibet loca deferri: volumus et Apostolica auctoritate decernimus, ipsius transumptis, vel exemplis, etiam in ipsius operibus impressis, plenam et eandem prorsus fidem ubique, tam in iudicio, quam extra haberi, quæ præsentis originali haberetur. Et cum absolute a censuris ad effectum præsentium **[a3r]** e quod sola signatura sufficiat. Et ne de præmissis, aliquis ignorantiam prætere possit, quod præsens Motus proprius in acie Campi Floris et in valuis Cancellariæ Apostolicæ huius almæ urbis affigatur et ibidem per affixionem publicetur e quod sic affixus et in ipsis operibus per tempora impressus, per eundem omnes quos tanget, ac si eidem personaliter intimatum foret, expresse volumus e mandamus irritum et inane quicquid secus contigerit. Præmissis omnibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, ceterisque in contrarium faciendis, non obstantibus quibuscunque.

Placet I.

A tergo.

Anno a navitate Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo, Indicatione octava, Die vero vigesima tertia mensis Octob. Pontificatus Sanctissimi in Christo patris e domini nostri, domini Iulii, divina providentia

Papæ tertii, anno primo, Retroscriptæ litteræ affixæ e publicatæ fuerunt in locis retroscriptis per me Iacobum Carratum Cursorem.

Mathurinus magister Cursorum.

[a3v]1558. Die 8. Augusti in Rogatis.

Che per autorità di questo consiglio sia concesso al fidel nostro Michele Tramezzino, che alcuno altro, ch'egli o chi avrà causa da lui, non possa per lo spacio di anni quindecim prossimi futuri, né in questa, né in alcuna altra città o luogo del dominio nostro, stampare, né stampate vendere l'opre di Amadís di Gaula con la giunta della prima parte del XIII libro di detto Amadís, ora nuovamente ritrovata, sotto tutte le pene nella supplicazione sua contenute, essendo però obligato di osservare quanto per le leggi nostre è disposto in materia di stampe.

Carolus Berengus Duc.

Notarius exemplavit.

[a4r] Al reverendissimo monsignore il signor Federico Cornaro, gran commendatore di Cipro.

Sendomi i passati giorni capitato alle mani il terzodecimo libro della dilettevole istoria di Amadís di Gaula in lingua spagnuola, ora nuovamente ritrovata, diliberai incontanente, sapendo quanto diletto et utile ancora avessero le restanti opre di detto auttore a lettori recato, di fare quello nella lingua nostra traportare. Onde avendolo io al presente col mezzo della stampa publicato e volendolo coll'auttorità d'alcuno mio onorato e singular padrone accompagnare, ne ho fatto dono a V.S. la quale io sono certo che, poscia che avrà dato la sua parte del tempo a que' gravi et onorati studi, che tanto di gloria le hanno fino ad ora fatto acquistare, togliendo il presente volume in mano e tracorrendolo, come per via di diporto, le abbia molto di piacere e diletto ad apportare, contenendo massimamente, oltre gl'onorati gesti di molti famosi et illustri cavallieri, infiniti precetti di virtù, i quali a ciaschedu [a4v] no la vera strada dell'immortalità agevolmente possono dimostrare. Questo mio dono dunque, come che rispetto alle

rare condizioni che in V.S. riluceno et alla molta riverenza che io le porto, apertamente conosca quanto picciol sia, sendo nondimeno certo della infinita umanità e cortesia, che in lei accompagna tante belle virtù, non debbo dubitare ch'ella, avendo riguardo non tanto ad esso dono, quanto all'animo con che io glie'l fo', non sia per gratamente riceverlo, il quale, perciocché io per la piccola mia fortuna con altro mezzo non posso la molta stima, ch'io ho sempre fatto del valor suo dimostrare, si degnerà V.S. col bell'animo suo di accettare, come vero testimonio della riverente affezione, ch'io porto alle singolari qualità, che in lei sono e della particolare servitù che già fa molti anni ho con tutta l'illustre casa sua e le bacio riverentemente le mani.

Di V. S. Reveren.

Affezionatiss. Servitore

Michele Tramezzino

[a5r] Tavola delli capitoli che in questo libro si contengono.

Che il prencipe Sferamundi insieme con Amadís d'Astra fu portato dalla nave del Gran Serpente dalla Sfera co'l mezzo della donzella che le guidava innanzi l'imperador de' Parti, perché gli armasse cavallieri. A car. 1

Che i duo prencipi furono armati cavallieri e si partirono in servizio della Contessa d'Artois. 9

Che don Arlantes, prencipe di Galdapa, entrò campione della prencipessa Sclarimena a combatter co'l cavaliere avversario e quel che in essa battaglia avvenne. 19

La gran battaglia che seguì fra don Arlantes e Darineo e fra il medesimo don Arlantes e Montebello. 29

Quel che sentì l'afflitta prencipessa Sclarimena per il pericoloso male del suo cavaliere e quel che successe nella battaglia che ebbero Sferamundi et Amadís d'Astra. 35

Come fusse dall'incantato castello liberata la bella Chiarenza. 47

In qual modo fussero creati dal re di Palomare i duo fanciulli Fortuniano et

Astrapolo.	56
Quel che avvenne al prencipe Fortuniano il Bello nel camino che tenne verso il Regno d'Ungheria.	58
Quel che adivenne al prencipe Fortuniano dopo che partì dal castello delle Quattro Sorelle.	62
[a5v] Quel che adivenne al prencipe Astrapolo seguendo il camino dell'imperio di Persia.	65
Quel che adivenne nel castello de i giganti ad Astrapolo prima che con l'infanta arrivasse a Marmonda.	73
La gran battaglia che ebbe il prencipe Astrapolo con gli altri duo giganti del castello e come gionse con l'infanta Silveria alla gran città di Marmonda.	78
Quel che avvenne a Silveria nell'amor del prencipe Astrapolo e come egli partì da lei e fu preso in mare.	86
Quel che successe in questo naufragio al prencipe Astrapolo et alle due valorose amazzone.	96
Che don Argantes, chiamato il cavallier della prencipessa, andò con la donzella a cui avea per viaggio promesso il dono e quel che gli avvenne per strada.	99
Quel che avvenne nella giostra che con certi cavallieri ebbe il cavallier della prencipessa.	105
Che il prencipe don Argantes racquistò la figliuola della donna del Bosco.	109
Che don Argantes, lasciata buona guardia nel castello di Gabbadeo, lo donò alla donzella, figliuola della donna del Bosco e lei ricondusse alla madre.	116
Quel che adivenne al prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra portati nella Nave del Maraviglioso Carro de i Leoni.	119
Che la Nave del Carro de i Leoni guidò i duo prencipi, [a6r] e la reina del regno di Galdapa e come essi poi furon portati all'isola di Guindacia.	124
Che si fece la gran battaglia fra i duo giganti et i duo cavallieri dall'Arme Verdi e che furono morti i giganti con gli altri duo fratelli appresso.	133
Come nel campo de Pagani fu fatto gran duolo per la morte de i quattro fratelli, signori dell'isola Gigantea e che fu sconfitto il gran re di Russia.	137

Che dopo la vittoria e'l racquisto del regno di Guindacia, partirono il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra per trar a fine la aventura dell'Isola del Fuogo et che diedero in Fraudator da gli Avisi. 143

Che i duo prencipi furon liberati dalle mani di Fraudatore da gli Avisi e che alla riva del mare trovaron la donzella Alchifa e con lei partiron per l'Isola del Fuogo per trar a fine quella avventura. 150

Chi fusse la donzella rilegata nell'Isola del Fuogo e perché fussero ordinati i grandi incantamenti di essa, da chi e quali fussero. 154

Che l'infanta Grasilda finì di narrare come fusse il suo amante incantato et ella rilegata in quel luogo dalla gran maga Celandia con mostrar a i duo prencipi il luogo dell'incanto. 161

Di una strana e maravigliosa avventura che comparse alla corte del re di Tremisene, la quale fu tratta a fine dal prencipe Astrapolo. 164

Che il prencipe Astrapolo diede fine all'avventura del leopardo, disincantando quel nobil donzello e come sendogli domandato dalla madre un dono [a6v] andò a disincantar il padre. 168

Che l'infante Serafio fu restituito nel suo regno mediante l'aiuto del prencipe Astrapolo e delle valorose amazzone. 173

Quel che adivenne al prencipe don Fortuniano con la nobile infanta che incontrò nel camino, partito che fu dal Fonte Diletto. 176

Che don Fortuniano il Bello ottenne il pregio della giostra e quel del torneamento e quel che gli avvenne con le due innamorate infante. 183

Quel che avvenne nel torneamento et in che si risolvette il mal animo de i duo giganti. 189

La grande e spaventosa battaglia che il cavallier dalla Divisa fece con il gigante Arbalusto dal Fiero Sguardo. 194

Che il prencipe don Fortuniano il Bello partì per lo imperio di Persia, così ammonito in sogno dal mago Zireno e quel che scrisse al re di Rosano e alle due infante. 202

Come i duo valorosi prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra dieron principio alle due maravigliose aventure dell'Isola del Fuogo. 205

Quel che avvenne al prencipe Sferamundi nella avventura del secondo e terzo

portico incantato.	215
Le gran prove che fece il prencipe Sferamundi nelle aventure che trovò nel quarto e quinto portico incantato.	222
Quel che avvenne nella battaglia fatta fra il prencipe Sferamundi et il gigante Maricondo e come il [a7r] prencipe passò nel palagio incantato.	226
Quel che avvenne ad Amadís d'Astra dopo che uscì del fuoco incantato.	229
La battaglia che Amadís d'Astra ebbe con i cavalieri incantati.	235
Quel che successe ad Amadís d'Astra nel proseguire la impresa del trar a fine quella aventura.	240
Che l'avventura de i duo incantamenti dell'Isola del Fuogo fu tratta a fine e liberata la precipessa Arminia insieme col prencipe di Seleucia.	250
Che i duo prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra si ritrovarono insieme, riconducendo i duo amanti verso il palagio della precipessa Arminia con tutte quelle donne e donzelle che furon poste in quello incanto.	255
Quel che adivenne ad Amadís d'Astra in condurre per mare la bella infanta Grasilda.	262
Come i quattro prencipi restati nell'isola della reina Sidonia si partiron dal prencipe Anassarte e si divisero fra loro e quel che a duo di essi avvenne con Fraudatore da gli Avisi.	266
In qual modo don Florenio e don Arlante<s> d'Ispagna capitassero in poter de i tre Giganti Masnadieri e come poi ne fossero liberati.	274
Che Amadís d'Astra seguendo per mare il gigante che avea rubbata l'infanta Grasilda arrivò all'isola e quivi combattendo era per perire se non fusse stato soccorso.	277
Che il valente Amadís d'Astra stando nel pericolo [a7v] della morte per la battaglia che avea con i tre Giganti Masnadieri fu soccorso dal valoroso prencipe Sferamundi.	282
Che il prencipe Sferamundi dopo l'aver al re di Siria ricondotta la figliuola, seguendo il suo camino, liberò il re Amadís, l'imperator Splandiano et il conte Gandalino dall'oscura prigione in che eran stati posti.	288
Che il re Amadís, l'imperator Splandiano et il conte Gandalino et il conte di Montespino si mossero per ritornar in Costantinopoli e quel che avvenne a	

Sferamundi. 298

Quel che avvenne al precipe Sferamundi in ire a liberare don Rogello di Grecia dall'amoroso incantamento nel quale era posto. 308

La grande allegrezza che fu fatta nel castello delle Due Sorelle per la morte del gigante e gigantessa e che ne furon fatti fuochi per tutta la provincia e come guarito il precipe Sferamundi si partì da loro per l'Isola Amorosa. 317

Che il precipe Sferamundi liberò don Rogello suo padre che dimorava con la donzella Sardonia incantato nell'isola Amorosa e che fece lei amica e moglie del precipe Rampaldo. 321

Che don Rogello partì per l'imperio greco e che Sferamundi, seguendo il suo camino verso l'imperio de' Parti, trovò in una battaglia a caso Amadís d'Astra e come amendui con somma allegrezza partiron per veder l'amate donne loro. 328

[a8r] Come e da chi fusse liberato Fraudator da gli Avisi dell'albero in che fu posto e la remunerazione ch<i>[e] egli diede a suoi liberatori. 337

La penosa vita che faceano la principessa Ricciarda, la infanta Rosaliana, sua sorella, per la lunga assenza de i loro amanti. 343

Quel che avvenne nella corte dell'imperador de Parti et in qual modo vi comparissero il precipe Sferamundi et il valente Amadís d'Astra. 349

Quel che avvenne nella giostra al precipe Sferamundi e come le due principesse compresero esser questi duo cavallieri gli amanti loro. 361

La risposta che diede in questo caso l'imperator con il suo consiglio e come la principessa mandò a trovar con una ambasciata i duo cavallieri e quello che avvenne il dì seguente nella giostra. 372

La bella giostra fatta il secondo giorno e come i due mantenitori ne riportarono l'onore. 377

Quel che dopo la giostra avvenne tra i duo precipi e le loro amate principesse col mezo della reina di Saba e come i duo cavallieri furon riconosciuti. 384

Quel che passarono fra i quattro amanti e del bello e gran torneamento che fu dall'imperatore ordinato per la venuta delli dui precipi Sferamundi et Amadís d'Astra. 391

Il ragionamento fatto fra la reina di Saba e le due principesse e come si

viddero sole con i loro amanti et il ragionamento che ebbero insieme [a8v] per concerto della reina di Saba. 399

La bella giostra che fu fatta l'ultimo giorno di essa e quel che avvenne a i due cavallieri con li quattro aventurieri. 407

Quel che seguì nel progresso di questa spaventosa giostra et il fine che ebbe con la vittoria de i duo cavallieri mantenitori. 413

Il pericolo in che si trovò Amadís d'Astra e quel che successe ne i parlamenti di questi amanti e le gran feste che furon fatte. 419

Le gran feste che furon fatte dopo che guarì Amadís e come essendo usciti a una gran caccia fuor della città, la prencipessa e la infanta furon liberate da i loro amanti da uno gran serpe. 424

Che il prencipe Sferamundi liberò la prencipessa Ricciarda dal poter d'un gigante che l'avea robbata e quel che avvenne fra loro. 432

La gran battaglia che ebbe in mare il prencipe Sferamundi con un gigante, pensando che fusse Patranone che avea robbata la sua amata prencipessa. 439

Che il prencipe Sferamundi, trovata la prencipessa, ebbe con essa lei dolci ragionamenti e si concertò la sua liberazione. 442

Quel che concertaron il prencipe Sferamundi e la prencipessa Ricciarda per la sua liberazione e <e> quello che loro adivenne. 452

[1r] Prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula,

Nel qual si contiene le stupende e maravigliose prodezze del prencipe Sferamundi, figliuolo del valoroso don Rogello, di Amadís d'Astra et altri sforzati cavallieri.

Che il prencipe Sferamundi insieme con Amadís d'Astra fu portato dalla nave del Gran Serpente dalla Sfera col mezzo della donzella che la guidava innanzi l'imperator di Parti, perché gli armasse cavallieri. Cap. I.

Tosto che la Nave del Maraviglioso Serpente de i maghi si mise in alto mare, dileguandosi dalla vista de i prencipi e prencipesse di Grecia che la stavan

mirando, furono i duo valorosi precipi Sferamundi et Amadís d'Astra con somma velocità portati, senza che né la donzella Alchifa, né i duo nani vi si adoperassero, nell'Isola del Fuogo, così chiamata perché di lontano pareva a naviganti che tutta ardesse e, giunti al lito di essa, ben vi si vedea il fuogo e la gran fiamma ma era l'isola di un aere temperato [1v] e soave. Quivi si fermò la nave da se istessa e, maravigliatosene i duo precipi molto, vidde verso di loro venir al lito del mare una donzella di maravigliosa bellezza e ricchissimo abito vestita, accompagnata da due sole donzelle e quattro nani che, veduti i duo precipi, con cortese lusinghe gli invitò a smontar in terra. Alchifa disse loro che dovessero accettare quell'invito, perché era di donzella di alto affare e grande amica de i precipi di Costantinopoli, onde smontarono amendui e dall'onorata donzella gli fu fatta riverenza, che ben sapeva chi erano et essi le vollero basciar le mani dopo l'essersile cortesemente umiliati, ma ella le tirò a sé. Dopo, avendo ella preseglì per le mani, furon da lei condotti a una fontana che era in una vicina valle, d'acqua limpida e cristallina, dove da più sergenti trovarono apparecchiate le mense e la donzella, in tanto che si portavano le vivande in tavola, presi i duo precipi per mani, gli condusse sotto un ginebro e, fattigli sedere, lor disse:

- Signori Sferamundi et Amadís d'Astra, io, saputo che la vostra nave dovea apportare in questa isola, vi son stata molti giorni aspettando perché amendui mi concediate un dono, da osservarmelo quando sarete armati cavallieri e ve lo domando per quelle a quali col veder le sole effigie loro vi sete tanto affezionati e che sopra ogni altra cosa del mondo sete per amare.

I duo precipi con molta riverenza [2r] e nobile creanza risposero che le concedevano il dono così per esser ella donzella e di gran merito, come anco per lo scongiuro che gli avea fatto, maravigliati come sapesse il secreto del cuor loro. Ella gli ne volle basciar le mani, ma non le fu permesso. Dopo sendo chiamati a tavola, desinaron con gran piacere e furon abbondantemente serviti e, prima che rimontassero nella nave del Serpente i duo precipi, lor disse la bella donzella:

- Signori, quando sia tempo che io riceva da amendui voi la grazia che desidero di ottenere, apportarete da voi istessi in questa isola, dove vi aspetterò fintanto che piacerà a Dio che io l'ottenga. Fra questo mezzo voi passerete molte gran pene amorse per la dolce vista di quelle donzelle che avanzano in beltà tutte

l'altre del tempo loro, ma non men pena sentiranno esse per voi.

E detto questo la donzella sparve dalla presenza de i duo precipi, non senza gran meraviglia loro. Più giorni navigarono nella nave incantata de i maghi Sferamundi et Amadís d'Astra, con tanta velocità che pareva cosa di gran stupore et, una mattina su'l far del giorno, si fermò la nave in una spiaggia di mare e la donzella Alchifa lor disse:

- Signori, conviene che vi vestiate queste due sopraveste, che vi son non senza gran mestiero apparecchiate per la divisa che vi è data a portare.

Et ecco in un momento presentarsegli inanzi i duo nani, che apersero un forziere e trassero fuori due ricchissime [2v] sopravesti di seta bianca tutte seminate di stelle d'oro, le quali essi si vestiron sopra l'arme e, tratti fuore da i nani i lor dui buoni cavalli e'l palafreno della donzella, si misero a cavalcare, restando solo e senza guardia la Nave del Maraviglioso Serpente. I duo nani, non senza gran stupore de i duo generosi precipi, si trasformaron tosto nella effigie di duo gran giganti e di gran bellezza in viso e bella dispostezza di vita. Costoro divennero così alti di statura, che pareva che non fosse cavallo che gli potesse portare, però si misero sopra le spalle un valigione per uno, caminando dietro i precipi con tanta leggerezza che era cosa di gran meraviglia. In questo modo cavalcando, avendo messo in mezzo la donzella Alchifa, gionsero a vista della gran città di Taurigia, dove entrati, era la calca tanto della gente che usciva a vedere i duo precipi compiti di estrema bellezza e che così disposti comparivano a cavallo con i duo giganti scudieri, che non potean passar per le strade, ciascun maravigliato di una tal avventura e le donne affacciate alle finestre, mirando i duo giovanetti sì vaghi e belli, ne rimanevano invaghiti. E, l'una aditandogli all'altra, concludeano non si poter trovare una sì bella coppia di cavallieri al mondo, né che meglio comparissero armati, maravigliate molto come, essendo di età sì tenera, volessero esercitarsi nell'arme. Cavalcaron per quella gran città gran pezza i duo precipi con la don [3r] zella Alchifa, seguiti da gran numero di quella gente che era desiderosa di intendere chi fossero, finché gionsero al gran palagio dello imperadore e, quivi smontati, tenendo lor i cavalli et il palafreno i duo giganti, salite le scale, gionsero nella gran sala in tempo che l'imperador si era di poco levato di tavola, avendo presso di lui quasi tutti i principali baroni e cavallieri

onorati della sua corte, inanzi al quale inginocchiatasi la donzella con i duo precipi, tutti tre gli volsero basciar le mani, ma lo imperadore, che al semblante loro conobbe esser queste persone di gran stato, molto meravigliato della gran bellezza de i duo giovanetti, le tirò a sé e gli abbracciò, abbracciando anco la donzella Alchifa, che egli ben conosceva. Ella gli disse:

- Serenissimo imperadore de Parti, la savia Urganda et il mio padre Alchifo manda per me a basciar le vostre imperiali mani, supplicandovi a voler armare questi duo nobili donzelli cavalieri, con ordine che sian lor cinte le spade per mano della principessa et infanta vostre figliuole, la bella Ricciarda e Rosaliana, certificandovi esser tali che ben meritano di esser cavalieri per mani di un sì alto imperadore come voi sete e ricever le spade dalle più belle donzelle che oggi si trovino, quali elle sono.

L'imperador, non si saziando di mirar i duo precipi parendogli i più belli e più disposti che mai avesse veduti, disse che era contento di farlo, che ben giudicava che in loro [3v] sarebbe la cavalleria bene impiegata. Egli no se gli umiliaron molto e lo imperador per più onorarli e per dar ordine di armargli cavalieri la mattina seguente mandò a chiamar la imperatrice con la bella principessa Ricciarda e l'infanta Rosaliana sue figliuole, le quali non tardaron molto a comparire in sala accompagnate da cinquanta donne e donzelle, tutte principesse di alto affare. Veneva inanzi la imperatrice, donna di mediocre età ma ben mostrava, alla real presenza et onorate fattezze, esser stata una delle belle donne del suo tempo, dopo seguivano le due sorelle Ricciarda e Rosaliana, dotate di sì alta e meravigliosa bellezza, che poneano stupore in chi le mirava e, maggiormente, che essendo gemelle nate di una medesima portata, quando eran di un medesimo abito vestite, non era chi sapesse discernere l'una dall'altra, essendo non solo simile nella gran beltà del viso e le belle fattezze e della statura del corpo, ma anco nelle maniere, nel camminare e nel vestire e, quel che era più, nella voce e nel parlare. Si amavano tanto queste due nobilissime sorelle, che narran Galersis e gli altri scrittori greci di quel tempo, che l'una non sapea partirsi dall'altra e che quando era l'una di esse lieta, si vedea nell'altra allegrezza e pe'l contrario; e quel che più era meraviglioso, che se una infirmava, subito si vedea ammalar l'altra e quel che l'una abborriva o amava, abborriva, et amava [4r]

l'altra. Veneano queste leggiadre infante ricchissimamente guarnite, vestite per aventura di seta bianca, con stelle seminate per tutta la veste d'oro e ne i tagli congiunte di puntali e rosette d'oro, di rubini e diamanti. Portavano i bei capegli che pareano di finissimo oro, sotto una ricchissima rete de argento raccolti, piena di finissimi smeraldi, robini e perle orientali di maravigliosa valuta. Aveano al petto et elevato in testa un finissimo velo all'usanza delle donne di Persia e così trasparente che si vedevano le lor bianchissime carni, che di bianchezza faceano invidia alla nieve e con tanta leggiadria comparsero al cospetto de i duo precipi che, amendui stupiti di una sì rara beltà e ricordandosi esser queste le due belle fanciulle che avean nella sala della grotta suffumigiosamente vedute, rimasero così alterati e de i lor sentimenti turbati che, senza poter formar parola né poter muoversi delle sedie nelle quali gli avea lo imperador fatti sedere, divennero quasi insensibile statue. Ma la donzella Alchifa, avvedutasi della turbazion loro, come quella a cui non era nascosta la cagione, sospingendogli con le mani, gli fece al fin levar in piedi e tutti dui tremanti si inginocchiarono inanzi la imperatrice per basciargli le mani, ma ella che era cortesissima gli alzò in piedi, non gli lo consentendo, giudicandogli alla bellezza loro persone di gran stato. Si andarono dopo essi a inginocchiare innanzi le [4v] due belle infante tremando di alterazione e di soprema gioia, ma elle con grazioso riso e grave continente gli prese per le mani facendogli similmente levar da terra, forse con non men turbazione che sentirono della bella vista loro che essi si avessero sentita per veder esse, ma facendo forza a se istesse si posero a sedere, mostrando onestà e gravità nel mirargli. La bella principessa Ricciarda si affezionò in tal modo a Sferamundi e l'altra ad Amadís d'Astra, che non sapean dalla lor vista levarsi et essi, vedutisi spesso da loro con amorosi sguardi mirare, sentivano doppio travaglio di amore. L'imperadore disse all'imperatrice, allora, la domanda di quei duo nobili cavallieri e come conveniva che la principessa Ricciarda e Rosaliana gli avessero a cinger le spade nell'armagli cavallieri, il che dissero elle esser apparecchiate di fare et i duo precipi si levarono in piedi in segno di basciargli le mani. Così stando ciascun mirando la gran beltà de i duo precipi, comparandogli con la bellezza delle due sorelle, sopraggiunse quivi una onorata matrona vestita in abito lugubre, accompagnata da molti cavallieri e nobil donne e donzelle e nel sembiante e la

gravità della persona mostrava di esser donna di gran stato, la quale, inginocchiatasi allo imperadore et imperatrice per volergli basciar le mani e da loro senza permetterglo levata in piedi, si pose innanzi le belle infan [5r] te e dissegli:

- Bellissime e generose prencipesse, avendo io, Griseida, contessa d'Artois, udita la fama della gran beltà vostra e come non men per cagion di essa, che per la grandezza dello imperador vostro padre infiniti famosi cavallieri vengono in questa corte per vedervi e servirvi, vedendomi in gran necessità di soccorso son venuta a trovarvi per ottener da voi un dono, sperando che non essendo mai da gran beltà disgiunta pietà e compassione, non mi sarà da voi negata la grazia.

Le due generose prencipessa et infanta si levarono allora in piedi e con gentil continente le dissero che le lo concedeano e però domandasse quel che voleva.

- Il dono che mi avete concesso - rispose ella - è che tosto che questi giovanetti saranno armati cavallieri, gli ricercate che per amor vostro vengano a far una battaglia per me tirando a fine una delle strane aventure e pericolose imprese che cavallieri novelli di sì poca età imprendessero mai, né mi abbiate signore mie per poco discreta in volergli esporre nel principio della lor cavalleria a sì fatto pericolo, perché io instrutta da un mago mio vassallo, trovo che solo essi n'hanno a riportar l'onore, dicendomi che questi duo giovanetti son figliuoli de i duo più valorosi prencipi che oggi sieno al mondo e maggiori e che la lor alta cavalleria deve esser tale e sì famosa, che farà oscurare quella de i prencipi di Grecia.

Sentirono le due bellissime sorelle [5v] infinito dispiacere di questa domanda, sì perché si erano ai duo prencipi affezionate molto e non avrebbero voluto che così presto si fossero assentati dalla corte dell'imperadore, come anco che avean rispetto et vergogna insieme ricercargli che si esponessero a sì pericolosa impresa come la contessa diceva esser quella; con tutto ciò, levate in piede di nuovo, si rivolsero verso i duo prencipi dicendogli:

- Noi vi preghiamo, signori, che per amor nostro, dopo che sarete armati cavallieri, vogliate farci grazia di entrar nella avventura che questa nobil donna si

ricerca, chè tutto quel che per lei in questa impresa farete lo riputeremo fatto a noi istesse.

Sentirono di questa domanda tanta gioia i duo appassionati precipi che maggiore non avrebbon potuto sentirene con gran riverenza, risposero che eran per fare quel che gli comandavano e che si riputavano a felicità lor grande che avessero così buon principio da essercitar l'arme in servizio di sì alte donzelle, co'l favor della bellezza delle quali non potevano essi se non riportar onore di qualunque impresa per pericolosa e difficil che fusse. La bella Ricciarda e la linda Rosaliana divennero tutte colorite in viso di questa risposta, che fu cagione di accrescere molto lor bellezza. Et si come le fiamme d'amore cominciavano ad abbrusciar loro il petto per la gran beltà de i duo nobili donzelli, vinte da somma dolcezza forzavano spesso l'onestà loro in mirargli quando, [6r] senza esser osservate, se lor presentava l'occasione. Ma che diremo del precipe Sferamundi e di Amadís d'Astra quando, avendo raffigurate queste due belle infante per quelle che nella sala della grotta avean vedute e tanto si eran della lor bellezza accesi che né di dì né di notte non avean potuto mai trovar pace con i lor dolci pensieri se non che sentivano tanta gloria e sì fatta dolcezza, che giudicavano non poter sentirsi maggiore? E spesso mirandole pareva loro (si come era con effetto) che tutta la beltà del mondo fosse unita in amendue, se reputando beati pe'l favore che avean da lor ricevuto in avergli comandato. Tutte le donne che quivi erano della corte vagheggiavano questi duo precipi non si saziando di mirargli e contemplargli, parendogli non si poter trovare i più belli e più disposti giovanetti; et alle fattezze, alla grazia e nobile maniere ben giudicavano vere le parole della contessa che fussero di alto e gran lignaggio. Con questo se ne stettero gran pezza in varii ragionamenti e lo imperadore, quando gli parve poi tempo, gli fece dare onorato alloggiamento nel suo palagio, che era uno appartamento le cui finestre rispondeano alle finestre delle due infante, essendo da uno appartamento all'altro solo in mezzo un giardino. Dall'imperatrice fu similmente alloggiata nelle sue stanze la donzella Alchifa, che era conosciuta molto et domestica di casa, perciocché Urganda et il padre Alchifo eran [6v] grandi amici dell'imperadore. Pareva un'ora mille alla bella Ricciarda poter aver agio di parlar con Alchifa per intender chi fusse il donzello Sferamundi pe'l quale sentiva distruggersi il cuore e

parimente la linda Rosaliana desiderava di parlare in secreto per saper chi fosse Amadís d'Astra. E venuta la sera la bella Ricciarda mandò a dire alla imperatrice che le facesse parte della donzella Alchifa, la quale le la mandò. Et dopo che ella ebbe basciate ad amendue le mani, la precipessa le disse:

- Alchifa amica, grande allegrezza abbiamo sentita della vostra venuta in queste parti amandovi tutte come vi amiamo.

- Voi signore avete ragion di farlo – rispose Alchifa – che il padre mio e la mia madre Urganda hanno voi tutte nel cuore come io istessa e vi mandano a dire che vi armate per sostener gli assalti d'amore, poi che per la suprema vostra beltà altri hanno a sentir le medesime pene, et che vogliate usar pietà se volete in altri trovarla.

Le due nobili infante che si sentiron toccar dove avean male, divennero colorite in viso abbassandolo senza aver pronta risposta et Alchifa, che sapea quel che desideravan di sapere, prevenendole disse:

- La mia venuta in questa corte, signore mie, è stata per accrescerla di onore e dar a voi due la maggior gloria che giamai precipesse, per grande che sien state o saran mai, possan ricevere, avendo condotti questi duo donzelli a fargli armare cavallieri per mano dello imperador vo [7r] stro padre, con aver a ricever le spade per le vostre mani, acciò che vi potiate con verità gloriare aver cinte le spade a i maggiori et più eccellenti precipi del mondo e quei che con la gran cavalleria han da acquistarsi la maggior fama che in arme si acquistassero mai cavallieri, de' quali tutte le profezie della savia Urganda et Alchifo mio padre e quelle de gli eccellenti maghi Zireno et Zirzea han detto e non cessan di dire. Questi duo precipi son quelli che han da trarre a fine tutte le strane e pericolose avventure di questo nostro tempo; questi sono quei che in lealtà d'amore han da passare non pur tutti gli amanti di questo tempo, ma a lasciare di loro esempio a tutti i cavallieri ne i secoli futuri. Han voluto questi eccellenti maghi che si come la lor alta cavalleria ha da esser estrema, ricevan le spade per essercitarla da voi, che sete estreme in ogni grazia et bellezza, accioché da voi sia questo favor estremamente impiegato e da loro estremamente ricevuto.

Erano state alle parole di Alchifa le due innamorate sorelle maravigliosamente intente e l'avean con somma dolcezza ascoltate et, accese di

saper più chiaramente l'esser di quei duo prencipi, le ne domandarono con molta istanza, ma ella lor disse:

- Alchifo, mio padre, particolarmente me impose che vi dicesse che non vi curaste di voler intendere altro per ora dell'esser loro, che conveneva che si tacesse fra tanto che di essi fosse adempita una profezia, [7v] ma che non passerà molto tempo che voi lo saprete con molta gloria e contentezza vostra.

Furono i duo prencipi onoratamente trattati in casa di un tanto alto imperadore e serviti da i giganti lor scudieri e, venuta la sera fu dato l'ordine che la mattina fossero armati cavallieri con la maggior pompa che fusse a lui possibile. La notte che a tutti gli a<ni>manti suole apportar quiete e riposo, portò a questi novelli amanti affanno e tormento perciocché in tutta notte non poterono i duo prencipi una sola ora dormire, repetendo alla dolce memoria del giorno passato, la dolce vista delle due bellissime sorelle. E Sferamundi fra se istesso diceva:

- Deh, misero te, Sferamundi, come ti ha amore nella tua tenera età e prima che abbi ricevuto l'ordine di cavalleria, privato di ogni tua libertà? Dove è il tuo sforzo col quale ti bastava l'animo di affrontare nelle cacce tigri e spaventosi leoni? E ti dava il cuore non aver a temere de' terribili e formidabili giganti, et ora da una sola donzella ti sei lasciato imprigionare? Come riusciranno vere le tante profezie di sì eccellenti maghi del valor tuo, poi che non con altre armi che con gli onesti sguardi et la sola beltà di una leggiadra fanciulla sei vinto et legato? Deh, dolce libertà mia, come in un momento io ti ho perduta, quando io pensava di soggiogare regni togliendola ad altri? Deh, amica donzella Alchifa, come volendo tu farmi dar con maggior mia gloria l'or [8r] din di cavalleria, mi hai ridotto a tanto estremo di pena che farai che mi costi la vita, se dalla bontà di quella che è fatta signora del cuor mio non vi è dato rimedio? Oh amore, come con amaritudine mi fai pagare la dolcezza che mi hai data con la vista della bella Ricciarda? E se tu sei amore ne gli effetti come è il tuo nome, onde può da te nascer pena mescolata con gioia?

Queste e simili altre parole dicea fra se istesso questo eccellente prencipe mentre il suo cugino e fedele amico Amadís d'Astra con simile e variate parole, intricato in amorosi e dolci pensieri per la sua linda Rosaliana, consumava la notte

invece del dormire. Ma se erano questi duo valorosi precipi tormentati dall'amore di quelle nobili e bellissime precipesse, non meno erano elle angustiate dalla medesima pena per loro, che dopo che furono dalle lor cameriere poste in diversi letti di una medesima stanza e che tutte si eran ritirate da i lor servigi, non potendo la bella Ricciarda contener nel petto quella fiamma che di sua natura quanto più si cuopre più abbruscia, fu la prima che disse alla sorella:

- Deh, sorella Rosaliana, senti tu quel che io sento nel cuore per la dolce vista di questi duo precipi venuti alla corte di nostro padre per armarsi cavallieri? Hai tu notata la gran beltà loro? Per l'un de'quali che è il minor di statura io sento passioni tale che altro rimedio non sento che col fissar in lui i pensieri miei. Oh, felici pensieri, poi che in tale e sì bel sogget [8v] to impiegati portate a me, il rimedio del mio fuoco!

- Oh, sorella Ricciarda - rispose ella - io per vergogna essendo di manco età che tu non sei, non voleva con parole manifestarti quel che nel cuor sento per favor dell'altro precipe, compagno di cotesto che dici, ma sappi che io mi sento arder tutta e con sì ardente fuoco che, come è in me cosa nuova, ben temo io di risolvermi in vive fiamme! Deh, misere noi, poi che ci convien cinger le spade a chi ci uccidono, amar chi non conoscemo e morire per ch'il nostro male forse non sanno. E quando sappino, che sappian noi che il saperlo ci giovi?

- Ora comprendo, signora sorella - disse Ricciarda - le parole de Alchifa che dovessimo apparecchiarsi a sopportar con grande animo i gravi colpi d'amore.

- Miglior rimedio di questo doveva portarci - rispose Rosaliana - per far che lo potessimo sopportare. Deh, Urganda e tu felice savio Alchifo, che col vostro saper non solo sapete l'intrinseco de gli uomini, ma potete a vostri amici dar rimedio e come sendo voi tanto amici nostri e conoscendo il mal che ci dovea sopragiongere, non avete anco mandatoci qualche rimedio, se con la salvezza dell'onestà nostra si può in cose d'amor trovar rimedio che vaglia?

Consumaron tutta la notte le due innamorate infante in questi amorosi ragionamenti e concertaron che ciascuna dovesse la mattina cinger la spada a quel di loro a cui avea posto il suo amore.

[9r] Che i duo prencipi furon armati cavallieri e partiron in servizio della Contessa di Artois. Ca.II.

Venuta la mattina, comparsero di buona ora nella gran sala dello imperatore tutti i principali baroni e gran personaggi della città, che così era stato la sera da lui ordinato per più onorare i duo prencipi; i quali, avendo la notte innanzi secondo il solito vegghiate l'arme, comparsero delle lor arme guarniti et dopo molte cerimonie al cospetto della imperatrice, le infante e tutte le donne e donzelle del palazzo, à suoni di varii bellicosi instrumenti, furon armati cavallieri e la bella Ricciarda cinse la spada al suo amato Sferamundi, a cui si era egli inginocchiato innanzi, tutto tremante, vinto dalla sua bella vista e la linda e gentil Rosaliana le cinse col cor palpitante al suo Amadís d'Astra. Ciò fatto furon poste le mense e percioché era l'ora tarda, si assisero a tavola e volle lo imperadore che la imperatrice con le figliuole vi si assedessero, con tanto piacer loro e tanta gioia de i duo cavallieri novelli e novelli amanti, quanto può giudicare qualunque si trova in questa pena involto. L'innamorata Rosaliana, facendo forza sulla sua onestà, non cessava, quando conosceva di non esser mirata, mirare Amadís che le era corrispondente ne gli sguardi, et il medesimo passava fra il prencipe Sferamundi e la bella Ricciarda. Finito il mangiare (che fu ser [9v] vito, come in casa di un sì alto imperator si conveniva), furono in onor de i duo cavallieri novelli cominciate le danze, nelle quali la bella Ricciarda e la linda Rosaliana, mosse non solo dalla musica di quelli variati instrumenti ma da quella che ne i lor petti faceva amore, si misero a mostrar quanto in esse valeano. Grande era la gioia de i duo appassionati novelli cavallieri in contemplare quanto era di bello al mondo ne i bei visi e leggiadre persone delle loro amate infante, dalla amorosa e dolce vista delle quali giamai levavan gli occhi, tanto che ben se ne avvidde la imperatrice, a cui non dispiacque punto; et elle, con la maggior continenza possibile, talora con amorosi sguardi non restavano di palesargli che erano in grazia loro, sentendo quella gioia di vedersi così affettuosamente mirare che gustano i veri amanti nel sentir la corrispondenza de i loro amori. Durò la festa tutto il giorno, fin che venuta l'ora della cena si assisero tutte quelle onorate prencipesse e nobil donne a tavola con lo imperadore, imperatrice e le infante,

nella qual cena furon fatte musiche di varie sorti, cercando questo nobil imperador solennizar a i duo precncipi questo giorno con tutti quei solazzi possibili. Dopo, la contessa d'Artois si inginocchiò inanzi le due infante et i novelli cavallieri, dicendo che conveniva per il suo rimedio dover esser la mattina seguente la sua partita con esso loro, et i duo precncipi dissero esser apperec [10r] chiati di partir quando a lei fosse piaciuto. Chi potrebbe esprimere il gran dolore della bella Ricciarda e linda Rosaliana in sentir che i loro amanti dovean così tosto appartarsi da loro? Che altro non era che sentirsi appartarsi l'anima a ciascuna. I novelli cavallieri, facendo forza alle lagrime et a sospiri, dopo l'essersi accombiatati dallo imperadore, tolsero licenza dall'imperatrice che era a una finestra con le due infante, la quale mostrando di sentir molto la lor partita, gli disse:

- Signori cavallieri, perdonate allo imperador mio signore e me, se in questa corte non vi abbiám fatto quello onore che meritate, dando in parte colpa alla fortuna, che così presto vi fa separar da noi. Vogliamo ben da voi queste mie figliuole et io un dono, che è che non vi dimenticate di noi e di tornare presto a rivederci.

- Signora mia - il precncipe Sferamundi - l'onore che abbiám in casa vostra ricevuto trapassa ogni merito nostro, non avendo noi fatto per il signor imperador né per voi cosa che ce n'abbia potuto far degni e vi promettiamo di tornar presto a servirvi, né con altro precncipe che con questo empiegar la servitù nostra.

E volendo parlar alle due perturbate infante, l'accorta imperatrice si parti da loro con tanto contento di tutti quattro quanto può ognun considerare, pensando poter per qualche via palesarsi l'un l'altro senza esser uditi, l'amor loro, ma eran tutti quattro così d'amo [10v] re perturbati che stettero gran pezza mirandosi l'un l'altro senza poter niun di loro formar parola, et indi a poco Sferamundi disse:

- Signore precncipesse, noi siám tenuti per il favor ricevuto da voi a servirvi tutto il tempo della vita nostra e se un dono che da voi in questo partir nostro desideriamo di ottenere ci fosse concesso, siate certe che con esso ci faresti i più felici cavallieri che vestano arme e con maggior costanza patir questa nostra così sùbita partita.

Da queste parole confortata più dell'altra nella sua perturbazione, la bella

Ricciarda, sì come era della sorella più ardita, sentendo allegrezza e dispiacer insieme, gli rispose:

- Non è cosa che per voi possa farsi e pe'l vostro compagno da Rosaliana mia sorella e me, signori cavallieri, che non si faccia, così ci obligano i meriti vostri e la qualità delle vostre persone per relazione della donzella Alchifa et ancora che non ci abbia particolarizzato l'esser vostro, maggiormente avendo per amor di amendue noi tolta una sì pericolosa impresa in favor della Contessa di Artois, ma noi allo incontro vogliamo anco da voi un altro dono, che non sarà domanda di cosa così pericolosa come questa altra.

Si promisero l'un l'altro i doni et il prencipe Sferamundi lor disse:

- Il dono nostro, signore, è che non guardando voi alla grandezza del vostro stato e postposto l'orgoglio che vi potrebbe causare la vostra estrema bellezza, vogliate accettarci per vo [11r] stri cavallieri, per farci i più felici di quanti veston arme, accioché io, sotto il titolo di cavallier vostro, et il prencipe mio cugino qui come cavalliere della linda Rosaliana vostra sorella, potiamo entrare arditamente in tutte le grandi e pericolose aventure che ci si presentano, perché con questa baldanza ci abbian a crescer l'animo e le forze.

Le due sorelle divennero colorite come rose in viso sentendo questa dimanda e non rispondendo la bella Ricciarda, confusa nel voler dar risposta, la linda Rosaliana disse quasi sogghignando e con lieto et affabil viso:

- Mirate, signori cavallieri, che è gran dimanda cotesta, perciocché nelle parti nostre (non so qual sia il costume nelle vostre) le donzelle non accettan per lor cavallieri se non quei che sapessero dover esser loro sposi, con tutto ciò, poi che da mia sorella vi è stato per amendue promesso, vogliamo con esso voi romper in parte questo costume e siam contente di accettarvi per nostri cavallieri, ma ponete mente signori che vi obligate a gran cosa, perché dovendo i cavallieri star all'obbedienza delle donzelle a chi si son sottomessi et, essendo le donne e donzelle di lor natura querule, et importune, vi potrà gravare un sì fatto giogo.

I due eccellenti prencipi vennero in tanta allegrezza di questa risposta, che parean voler divenir pazzi e subito amendui se le inginocchiarono inanzi baciando ciascun le mani alla sua, con tanta prestezza, che non ebbero [11v] elle agio a impedirglilo, onde ne divennero esse rosse in viso parendo lor aver

mancato al debito della buona crianza in supportarlo. Dopo Rosaliana, voltandosi ad Amadís d'Astra, gli disse sorridendo:

- Volendo noi cominciar a usar con voi l'imperio che ci avete dato, vi comandiamo che in termine di quattro mesi dal dì che avete tratto a fine l'impresa per la contessa, doviatè tornarvene a stanziare amendue alla corte dello imperador nostro padre, né giamai senza ordin nostro partirvene e questo è il dono che vi ricercamo.

- Questo giogo – rispose Amadís d'Astra – è a noi tanto soave e tanto ci gloriamo della nostra persa libertà, quanto altri si dogliono di ogni aspra e forzata servitù e promettiamo liberamente osservarvelo, massimamente che nell'osservarlo noi veniamo a guadagnar gloria e felicità in aver ogni dì a fruir sì dolce vista qual è quella delle estreme beltà vostre.

Voleano più cose dire questi gioiosi amanti, essendosi con questi dolci ragionamenti alquanto domesticati e perduta la gran timidità di prima, ma furono impediti dal ritirarsi dello imperadore e ciascuno se ne andò alle s[u]e stanze, restando i duo novelli cavallieri in sopprema gioia di aver mostrato alle sue amate l'amor loro e conosciuto in esse segni di corrispondenza di amore e solo era il lor dispiacere la subitana lor partita. Le due innamorate prencipesse, allegre anco elle di aver conosciuto l'amore de i loro [12r] amanti, temperarono in gran parte il dispiacer della lor partita e se ne stettero quella notte con maggior riposo che la precedente. Venuto il giorno, fu in piedi di buon'ora la contessa con le sue donzelle et i cavallieri che conduceva e si andò di nuovo a combiatar dalla imperatrice e dall'infante insieme con la donzella Alchifa, che nel suo partir gli disse ridendo:

- Signore, io me ne ritorno da i maghi miei padri, ricordatevi di seguir il lor consiglio.

Et dopo che fu da loro abbracciata e similmente la contessa, se ne andarono alle stanze de i duo cavallieri che armati li aspettavano e già i giganti loro scudieri aveano in punto i lor cavalli, nei quali salliti, se ne usciron dalla città non senza lagrime di appartarsi dalle loro belle innamorate e, seguendo il lor camino, cavalcaron fino a l'ora di nona, che smontarono a una bella e limpida fontana che, con dolce e soave mormorio, scaturendo dalle radice di un gran sasso

faceva un dilettevol ruscello, ove smontati mangiaron della provisione che i sergenti della contessa avean portata. Dopo restaron quivi fin tanto che cominciò a calare il gran caldo del giorno, che rimontarono a cavallo e la contessa, cominciando a narrare la causa della sua venuta in quel paese, disse:

- Signori, io fui figliuola del conte Arnacco di Artois, che voi per la poca età non avete potuto conoscere, ma fu al suo tempo un valoroso cavaliere. Si accese nel fior della mia gio [12v] ventù fieramente di me Brunone, signor delle Diece Castella, giovane di tanta fama in arme, che non trovava in tutto il contorno cavaliere che se gli uguagliasse, col qual avendomi con mio gran contento maritata mio padre, ebbi di lui una sola figliuola chiamata la bella Chiarenza, di tanta beltà e sì leggiadre maniere che di altro non si parlava per tutto il regno di Francia e'l contado di Fiandra, che di lei. Onde molti nobili cavallieri e di gran stato, tratti dalla sua gran fama, vennero a domandarcela per congiungersi seco in matrimonio e, fra tanti, elegemmo Arbante, duca di Borgogna, così per esser potente di stato, come nobile e valoroso; ma perciocché avea egli avuto in questa dimanda, come ho detto, molti competitori, noi per ciò ci acquistammo inimicizie assai con coloro a chi l'avevamo negata, et il duca grandissima invidia e particolarmente da Orante, figliuolo del duca d'Albania, gran prencipe di Scozia e parente stretto del re, il quale, volendosi contra di noi vendicare e contra quel duca sfogar l'invidia, per via di un mago, nel voler mandarla a marito, ce la fece robbare e portare nella montagna Calidonia, luogo asprissimo in quel regno, dove quel mago la tiene in un palagio incantato con più forte e gran guardie custodito che mai si udisse. Vero è che sapendo che la nostra figliuola non ha avuto in ciò colpa niuna, non ha voluto far lei incantare, ma sì bene il luogo dove è [13r] posta, facendo lei trattare a guisa della più nobil reina del mondo, perciocché avendo per arte fatto dal mago fabricare questo così bello e sontuoso palagio, dove è posta, pieno di tutte quelle delizie che si può pensare, acciocché ella non abborrisca la vita solitaria, ha il mago col medesimo modo robbate altre fanciulle di molta bellezza, quivi tenendole in sua compagnia. Io, facendo inquisizione per tutti i luoghi, né cessando il conte mio marito di farla anco egli per aver nuova di lei, siamo stati avvertiti da un mago, nostro vasallo, di tutto il fatto, facendoci in oltre sapere che la nostra figliuola non può la sua libertà ricuperare se non per

forza d'arme e per le mani de i duo più valorosi cavallieri novelli e di età a lei conformi che si possa trovare. Onde il conte mio marito, veduto che questa impresa non può toccar a lui per l'aviso del mago, si è messo a ire cercando per tutte le corti cavallieri novelli, a' quali sia dato il trar a fin questa aventura et, essendo più di un anno che non ho di lui nuova alcuna, il mago mio vasallo, venendo a me una mattina con gran fretta, mi disse che mio marito era stato posto prigione e che era sempre ito a camino tutto contrario per ritrouvar i cavallieri atti a questa impresa, però mi ammonì che senza punto indugiare dovessi venire alla corte di questo imperadore, dove erano per capitare duo precipi per armarsi cavallieri, che in bontà d'arme non avevano da aver pari al tempo [13v] loro e che, sapendo che dovevano porre l'amor loro alle due bellissime infante figliuole di esso imperadore e per esse avean da passar molte pene amorose, senza richiedere i cavallieri novelli del dono, dovesse ricercar esse infante che ve lo comandassero, perché molto importava per questo effetto esser voi ricercati da loro e non da me, dicendomi inoltre il mago che, per informarvi della pericolosa impresa che sete per fare, vuol egli trovarsi in persona su'l fatto con esso voi, perché col suo consiglio potiate trar a fin questa aventura e che egli si troverà prima di noi nella selva Calidonia, dalla quale ha il nome questa montagna dove è il luogo incantato che io dico.

Sentirono i duo eccellenti precipi gran piacere di sapere dove e perché eran condotti e confortò la contessa a star di buon animo ché o liberarebbero la figliuola, o a loro costerebbe la vita. Seguì poi ella che il mago gli avea detto che conducesse amendui e non un solo, perciòché conveniva che così fosse e non altrimenti. Or più giorni caminò questa compagnia per il territorio dell'imperador de Parti, fin che pervenne alla riva del mare dove la contessa facea tener in ordine le sue tre navi e la donzella Alchifa, nel voler ciascun montar in mare, disse alla donna et a i cavallieri novelli che dovessero aspettar alquanto, perciòché gli conveniva di aver a montar in altra nave più maravigliosa, né tardò molto che si vidde uscire [14r] fuor dell'onde con spaventoso spettacolo una gran nave a guisa di carro, anzi carro a guisa di nave, guidato da quattro leoni marini, i quali si vedeano irrompendo con le zampe l'acque, con tanta velocità che maggiore non avea in sé falcone nel seguitar la sua preda. Era alligato a questo carro un picciolo

battello, il quale distaccato dalla donzella Alchifa vi entrò dentro e, licenziatasi da i duo prencipi che le dieron molte raccomandazioni per Urganda et Alchifo, si mise a solcar l'onde per diverso camino, senza vedersi chi il battello governasse. Et la contessa con cinque soli cavallieri e tre donzelle entrò nel Carro del Maraviglioso Serpente insieme con i duo prencipi et in un momento sparvero dalla vista di quella spiaggia, tornando le navi con gli altri al lor passo et in cinque dì e cinque notti pervenne il carro marino nel mar della Fiandra e, cingendo l'isola della Gran Bertagna per gran tratto di mare, entrò nelle spiagge di Scozia et, avendo preso porto, smontati in terra, sparve il carro in un tratto. E si misero a cavalcare fin che giunsero nella selva Calidonia, dove non molto lunge dalle gran ripe bagnate dal mare, vidder la gran montagna detta anco ella Calidonia. La contessa, ringraziando Dio, la mostrò a i duo prencipi, che se ne rallegraron molto e perciocché era l'ora tarda non volsero per quella notte entrar nella densità della selva, ma smontarono presso un ruscello di acqua dove, [14v] su la fresca erba, avendo gli scudieri giganti e gli altri dei cavallieri apparecchiato di quel che avean della barca incantata tratto fuori, cenaron al dolce mormorio di quelle acque. Né erano anco levate da terra le nappe, che si viddero comparir dalla lunga un vecchio che mostrava esser tanto attenuato in vista, che pareva maraviglia il poter sostenersi in piedi, con tutto ciò veneva verso di loro con tanta velocità che simigliava uccello e, gionto alla presenza loro, tosto si trasformò nella sua effigie e fu dalla contessa riconosciuto, che era il mago suo vasallo che le avea detto che egli sarebbe per quella impresa venuto a lei in persona. Ricevé della sua venuta gran contento la contessa e fu da i duo prencipi molto onorato, avendogli fatto dar da mangiare copiosamente. Et dopo stando a seder nel mezzo di loro e della contessa, egli disse:

- Signori prencipi, che ben so io i vostri nomi e quali sete, questa aventura della liberazion della nostra signora Chiarenza è solo riservata a voi dui e, senza dubbio, voi la tirarete a fine con sopprema vostra gloria, in quel modo che sete anco per trarne a fine molte altre, ma ben vi dico che di quante imprese sete per imprendere niuna è in che vi soprastia maggior pericolo che in questa che sete per imprendere ora et io son qui venuto per darvici il consiglio e l'aiuto che mi sia possibile, così per quel che son obligato di vassallaggio alla contessa mia signora,

[15r] come anco per l'amor ch'io porto a Urganda et Alchifa, de' quali io son creato in questa arte magica. Voi signori, innanzi che potiate cominciar a salir la montagna, avete da far battaglia con quattro centauri di smisurata grandezza e fortezza, da' quali riceverete gran travaglio e pericolo delle vite vostre, perciocché vi coglieranno a combatter con lor gran vantaggio nella selva, ove per l'intricamento de rami voi potrete con le vostre lance e cavalli far poco et essi con le saette che adoperano e con la destrezza loro possono assai, essendo nati et allevati in questo luogo, il quale è tanto forte per loro, che facendo gran danno in questo paese, tutto il poter del regno di Scozia non gli ha mai potuti espugnare. Inoltre hanno un vantaggio: che sono incantati, né arme alcuna può nuocer loro se non le proprie frizze o le proprie scimitarre che portano, che con le vostre spade sarebbe il combatter con loro un perder tempo e per questa cagione io ho portati qui duo archi acciocché ripigliando le proprie frizze potiate con esse ritirarglile fin che vi venga comodità di torre a qualche un di loro le scimitarre. Finita questa battaglia, vi convien di ascender la montagna, nell'alto della quale voi troverete quattro fortissimi giganti che né in valore né in grandezza han pari al mondo e perciocché non è scudo che possa resistere a i lor colpi vi ho apparecchiata questa ampolla piena di questo liquore, che ha tal virtù [15v] che ungendone di fuori i vostri scudi, non saran mai bastanti a potervi empiegar i giganti le lor armi. Finita questa battaglia, che non vi sia di men travaglio e pericolo della prima, vi resta a farne un'altra non men spaventosa di tutte due, perché per voler gionger al castello della montagna vi convien passar alla riva di un lago che è nel piano del monte sotto il castello, dal quale vedrete uscir duo spaventosi serpenti che vi assaliranno e vi troverete in grande agonia quando vedrete che le vostre buone spade non potran tagliargli le dure scaglie. Vi ho per ciò portato un rimedio che son queste quattro palle che voi vedete (e glile diede in mano) le quali ha sotto nascoste molte punte e disopra son coperte di smalzo che molto delecta al gusto de i dragoni: queste cercarete (avendone due per uno in mano) [di] gittarglile in bocca perché, sentendo lo smalzo e dilettrandogli, voranno inghiottirle e nel palato gli entreranno le acute punte, con che gli ucciderete. Ciò fatto potrete senza altro contrasto gionger alla cima del monte, ove è il palazzo incantato nel quale dimora la bella Chiarenza e dentro vi convien di gittare questa picciola scrittura, che

vedrete in un momento tutto quel bello edificio sparire e lei sola in quel sasso restare con le donzelle sue compagne.

Stettero i duo cavallieri novelli molto attenti in udir tutti gli avisi del mago e, dopo l'aver conservate tutte quelle cose che gli avea da [16r] te e ringraziatolo molto, si posero a dormir da parte su i mantelli che su l'erba fresca gli aveano apparecchiati i loro scudieri, facendo a vicenda veghiar l'un de i giganti scudieri per tema de i centauri, che spesso gli avea detto il mago soler qual che un di loro venirsene fuor della selva in quella pianura, aspettando con desiderio la venuta del nuovo giorno. Ma quivi gli lasciarono noi alquanto apparecchiati a entrar nella più pericolosa impresa che niun prencipe della Grecia avesse mai tentata, per ragionare di quel che avvenne al prencipe don Arlantes nella battaglia che fece per la prencipessa di Lamagna.

Che don Arlantes, prencipe di Galdapa, entrò campione della prencipessa Sclarimena a combatter col cavalier avversario e quel che in essa battaglia avvenne. Cap. III.

La donzella di Lamagna che, come nel precedente libro di don Silves si disse, conduceva il prencipe don Arlantes perché dovesse entrar in battaglia con Darineo per la prencipessa Sclarimena, figliuola del grande imperador di Lamagna, accusata de impudicizia secondo il decreto dell'imperador suo padre, si affrettava molto nel suo andare così per esser il camin lungo come per esser vicino il termine de i tre mesi assignategli e supplicò con mol [16v] ta istanza il cavaliere che per i medesimi rispetti non volesse per strada entrare in altra avventura che se gli presentasse, essendo la impresa a che andava de tanta importanza, considerata la qualità di una sì alta e bella prencipessa. Il che avendo egli promessole, seguiva il suo camino, fuggendo l'occasioni infinite che in esso se gli presentavano di far battaglia: et essendo già entrato nel territorio di Lamagna, una mattina su l'ora di terza incontrò una donzella che per traverso fuor di una valle gli uscì inanzi, la quale salutò cortesemente il prencipe et egli le rese cortesemente il saluto.

- Cavalliere – gli disse la donzella – molto vi priego per quel che dovete all’ordin di cavalleria che mi vogliate concedere un dono, che è di soccorrere una nobil donna posta in grande agonia.

- Signora donzella – rispose il prencipe di Galdapa – se quel che si ha da fare per la liberazion di cotesta donna che voi dite è per strada dritta di qui alla corte dello imperador di Lamagna, io vi concedo il dono, promettendovi di empiegar tutte le mie forze per lei, ma se mi convien divertir il camino, giudico che mi perdoniate, perché io non son in poter mio di prometterlo, essendo condotto da questa donzella, che qui vedete, di region luntana per un’altra impresa, con promission (per esser il termine vicino) di non mi aver per viaggio a entrometter in altro.

- Cavallier – rispose con molta tristezza la donzella - non vo negarvi che per l’impresa che io [17r] vi ricerco non vi convenga di allontanarvi molto dalla strada che tenete, ma ben vi dico che potendo farlo voi vi acquistarete il maggior merito che cavalliere si acquistasse mai, né di ciò vo molto importunarvi, parendomi che la ragion che assignate di non poter farlo sia buona, che non è onesto che si rompa la fede data a una donzella per voler servir un’altra. Dio vi dia a per me il merito del buon animo che in voi vedo.

E detto questo incominciò un dirottissimo pianto, tanto che nella donzella della prencipessa Sclarimena e nel cavalliere pose gran compassione e per consolarla la donzella di Lamagna, conosciutala al parlare esser della medesima nazion che ella era, le disse:

- Signora donzella amica e sorella mia, io so che questo generoso cavalliere che è a me per sua parola obligato, sente come sento anco io gran dispiacere di non poter venir a servirvi, stante il pericolo in che incorrerebbe il caso mio, quando si indugiasse il giunger nostro: et accioché voi sappiate il tutto, io son donzella della prencipessa Sclarimena, che fin della corte dello imperador greco lo conduco, perché come suo campione abbia da entrar in battaglia contra i suoi falsi accusatori e voi sapete di quanta importanza è il caso, ma se si può il fatto del vostro bisogno differire alquanto, siate certa che non potreste trovar diffensor con l’arme più eccellente di questo, né che di miglior animo vi servisse di lui, sapendo io per pruova [17v] che egli è.

La donzella cortese saputo esser questo il campione che dovea deffender la innocenza della prencipessa di Lamagna, si rasserenò in viso alquanto e disse:

- Poi che gli è così, signora mia, pazza sarei io se ben sapesse doverne la nobil donna che io dico morire, voler sturbar un'opra sì santa e sì desiderata da tutta Lamagna in liberar la nostra bella prencipessa dal maggior tradimento che a donzella si ordisse mai, però io resto sommamente consolata di questa discolpa, ma se voi cavaliere voleste (tratta che avete questa battaglia felicemente a fine) venir a liberar costei che io dico da un gran torto, io me ne venerei con esso voi, aspettando il fine di questa vostra impresa, nella quale sapendo la innocenza della prencipessa tengo per fermo che ne uscirete con vittoria.

Il cavaliere le promise di farlo et in questo modo si mise ella a seguirgli con gran contentezza, perché sperava quasi in un medesimo punto veder liberata la prencipessa di Lamagna, di chi avea gran pietà, e la sua Signora, che molto amava, che non potea pensare che essendosi quel cavallier condotto dalla corte dello imperador di Grecia, ove eran sì perfetti cavallieri, non avesse ella sceltone quello per uno de i migliori. Ma dopo che ebbero gran pezza cavalcato e che lo vidde senza elmo, quando lo conobbe sì giovane che non gli spuntavano anco fuore i peli della barba, se ben da una banda si rallegrò in veder così bel cavaliere, si attristò dal [18r] l'altra in conoscerlo così garzonetto, parendole mal atto all'una e l'altra impresa, con tutto ciò, invaghita dalla sua , lo mirava con molta attenzione e cavalcando egli inanzi, restando a ragionar con l'altra donzella, le disse:

- Signora donzella, a me pare che stando il decreto dell'imperadore nel dar del campione della prencipessa sua figliuola così rigoroso, voi arreschiate molto la vita e l'onor di lei in condurle cavaliere che entri con Darineo in battaglia per lei, de sì poca età come è questo, che mi par più atto a far guerra e vincer con la sua beltà donne e donzelle che con l'arme in campo cavallieri di tanta fama, come è Darineo.

Sorrise l'altra e disse:

- Amica, siate sicura che questo così giovane, come lo vedete, è uno de gli eccellenti cavallieri che si possan trovare.

E quivi le narrò la gran battaglia che alla sua presenza fece co'l gigante in

Costantinopoli e che ella teneva per liberata la prencipessa pe'l suo mezzo.

- Voi mi avete consolata molto – disse l'altra – perché la speranza vince ogni giudizio, ma mirate che Darineo è il più tremendo cavallier di Lamagna et anco egli ha più giganti vinti in battaglia. E che sia di tanta forza in arme, come io dico, ponete mente che per una prencipessa di tanta importanza quanto è questa, di sì alta beltà e figliuola di un tanto alto prencipe, in causa così giusta (che non è chi abbia dubbio della sua innocenza) in tutto questo imperio non si è trovato [18v] cavallier sì ardito che sia voluto entrar per lei in battaglia, con la speranza di un sì segnalato guiderdone che sarebbe per riceverne, restando vittorioso.

- Ben dite – rispose la camariera di Sclarimena – e per questo io presi per espediente subito passarmene in Grecia e ho visto far tal cose in arme a questo cavaliere, che con la giusta causa che egli è per diffendere, non posso aver dubbio che non ottenga la vittoria.

- Così piaccia a Dio – rispose l'altra – non men per la pietà che ho della nostra prencipessa che per la causa particolare della mia signora.

Con questi e simili ragionamenti se ne passarono quel giorno, le due donzelle spesso mirando amendue la dispostezza del prencipe don Argantes, parendo loro che un più disposto e leggiadro cavaliere non potesse vedersi, né che meglio comparisse in sella armato. Il giorno seguente poi, Tauricia l'ultima donzella (che così era chiamata), essendo discreta et affabile molto, trattenne con molto bei motti il prencipe, mottigiandolo della sua bellezza e dicendoli:

- Signor cavaliere, se voi non sete più stato in questo imperio voglio avvertirvi di un danno che vi potrebbe avvenire, accioché andate armato e vi potiate guardare et è che la bellezza della donzella di Lamagna eccede oggi di per comune voce quella de gli altri regni e perché voi sete il più bel cavaliere che io abbia mai veduto, molte si pagheranno della vostra bellezza, onde non so poi come vedendovi amato da [19r] sì belle donzelle potrete resistere alla forza d'amore.

- Signora donzella – rispose il prencipe di Galdapa – subito che voi viddi, giudicai il medesimo che voi dite, che in Lamagna fossero donzelle di somma beltà, sendo voi la prima che io vi abbia veduta, così bella, che non avete causa di invidiar altre, nel resto che io sia così bel cavaliere come voi dite, che le donzelle

mi abbino ad amare, non riuscirà così facilmente come quel che ho detto, poi che voi così bella non avete mostrato ver me segno d'amore.

Divenne in viso rossa Tauricia sentendo questa risposta, mentre l'altra fortemente rideva, ma tosto rispondendo disse:

- Anzi per non avervi io mostrato segno di amore più si verifica quel che ho detto dell'esser voi cavaliere segnalato in bellezza, perché avendovi io lodato per bello e non vi avendo mostrato segnale alcuno di essermi accesa di voi, dimostra che io vi conosco di tanto estrema beltà che, non mi conoscendo degna di collocar in voi i miei pensieri, lasciatami guidar dalla ragione, mi son ritirata adietro.

- Non so, signora donzella, come da niun vero amante – rispose egli – vi si potesse ammetter quel che voi dite, che vi sete lasciata guidar dalla ragione, perché chi è veramente innamorato non può dar luogo alla ragione, il quale in cose d'amore né gridando et udita, né tacendo et istimata, poi che il senso la governa e possede.

- Se gli è vero cotesto, signor cavaliere – disse la donzella – che la ragione in cose di amor non ha luogo, come l'avete voi saputa [19v] usare, che avendo voi vedutame così bella come voi dite, vi siate con essa saputo temperare di non porre in me il vostro amore?

Volendo così burlando a questa rispondere il prencipe sentì da un bosco che era alla man destra gran rumor d'arme, onde con prestezza allacciatosi l'elmo si mosse con le spaventate donzelle per veder che fosse e vidde duo cavallieri che faceano una disperata battaglia che del lor sangue era il campo in più luoghi vermiglio e si avean gli scudi e l'arme in più parte fracassate e rotte. Erano da parte i duo scudieri loro che facevano per il pericolo in che vedeano i lor signori gran lamenti. Il prencipe e le donzelle si mossero a gran compassione in veder i duo cavallieri sì mal trattarsi l'un l'altro e vi avrebbe il prencipe voluto volentier por rimedio, onde accostatosi a gli scudieri gli disse che gli volesser dir la querela sopra la qual combattean quei cavallieri, per veder se egli gli avesse potuti por d'accordo e l'un di essi gli disse:

- Signor cavaliere, voi dovete sapere che essendosi questa mattina questi cavallieri nostri signori incontrati per camino et accompagnatisi per ir di

compagnia alla corte dello imperador di Lamagna, per veder se nel fin del termine assignato alla nostra prencipessa, comparisce per lei cavallier alcuno per far battaglia contra il suo accusatore, venendo a caso a ragionar insieme d'amore e de i favori e disfavori che le amate donzelle fanno agli amanti loro, concorsero che [20r] ad amendui loro era avvenuta in amor buona fortuna, che avean dopo l'aver gran tempo servito le loro innamorate, ciascun ottenuto favor della sua e venendo al particolar de i favori, l'uno, che è il mio signore, quel cavaliere che ha nello scudo un leon d'oro, disse che avea dalla sua donna ottenuto che ella porterebbe al collo per suo amore una gioia la quale egli le donò e l'altro, che è il cavaliere dall'Alicorno, disse aver ricevuto dalla sua donna una gioia in dono con patto che la dovesse portar sempre per suo amore. Sopra di questo poi vennero pian piano a disputare qual di loro veneva ad aver ottenuto maggior favore, o il mio signor che la sua donna portasse per suo amore un dono di lui, o l'altro di portar la gioia donatagli dalla sua e crescendo in parole venne a moltiplicar la colera in ciascuno e tratte le spade per questa così frivola causa, han combattuto tutto oggi con la maggior ostinazion del mondo, tanto che è maraveglia come più possan sostenersi in piede.

Poi soggiunse che eran alla pruova di quella battaglia, fattisi conoscer per dui de i vantaggiati cavallieri del mondo e che sarebbe gran peccato che per sì leggera cagion dovessero in quel luogo morire, però lo pregava a voler interporvisi che sarebbe statogli facile il porgli d'accordo. Rimase maravigliato oltre modo il prencipe don Arlantes in veder come duo cavallieri, (che per quel che vedea fargli mostravan segno di gran valore e bon [20v] tà in arme) per sì leggera cagione si fossero mossi a far battaglia tanto crudele e, spingendo il cavallo fra lor dui, disse:

- Deh, signori cavallieri, date ormai luogo alla ragione che possa anco ella far in voi il suo officio in darvi a conoscere, che per cagione così ridicola e frivola, vogliate ammazzarvi l'un l'altro e fate me giudice della vostra questione.

I cavallieri, stanchi che più non potean reggersi in arcione né i cavalli potean più sostenerli, indeboliti per la lunga fatica, se tirarono a dietro e, replicandogli il prencipe che era vergogna a cavallieri onorati sopra simili questioni venir all'arme, gli pose d'accordo, riducendogli amici. Et perciocché era

l'ora ormai tarda, il prencipe con la sua compagnia seguì il suo camino et i cavallieri andarono per diverse strade a curarse alle prime terre delle lor ferite. E seguendo il prencipe il suo camino con le due donzelle, incontrò un nano di maravigliosa bruttezza che tosto fu dalla camariera della prencipessa Sclarimena conosciuto, che era suo parente e creato dalla prencipessa, che era partito da un castello de una sua zia vicino e volea passar nei confini di Lamagna per veder se poteva aver nuova di lei, che la prencipessa ve lo mandava, veduto che si appressava il termine e che ella non compariva. Quando furon vicini e che il nano riconobbe lei, sentendo il più estremo piacer del mondo, la corse ad abbracciare et ella lui e stettero un pez [21r] zo senza poter parlarsi, poi la donzella con molte lagrime gli disse:

- Deh, Belfante (che così si chiamava egli) e che buona nuova mi dai tu della nostra prencipessa?

- A voi, signora cugina – rispose Belfante – conviene di portar buona nuova allei di aver trovato il ricapito del suo bisogno, che ella se ne sta nella medesima pregione che la lasciate, ove se non fosse il suo gran cuore e la potenza che ha che Dio mostri segno per lei della sua innocenza, in salute del suo onore, già potete pensare (così è il suo caso importante) che non saria viva. Ma è questo forse il cavaliere che ha da far la battaglia per lei con Darieno?

- Questo è desso – rispose ella – onoralo, Belfante, che è degno di ogni onore.

Il nano gli andò a basciar le mani su il ronzino con gentil creanza e gli disse:

- Piaccia a Dio, signor cavaliere, de darvi forze bastante per la buona giustizia che diffendete contra il falso Darieno, per acquistarvi in questa impresa la maggior gloria che cavallier in servizio di donzella acquistasse giamai, guadagnandovi anco l'amore de tutti i sudditi dello imperio di Lamagna che maledicono ogni dì la gran malegnità di questi traditori, che hanno avuto animo di volere procurar la morte et il disonore de sì bella e sì onorata prencipessa.

Et questo dicendo non potea Belfante il nano contener le lagrime che in grande abbondanza versava. Il prencipe accarezzò molto il nano e lo confortò, maravigliatosi egli della sua gran [21v] bellezza e come in sì poca età avesse

principiato l'essercizio dell'arme et avesse avuto ardire di venir a combattere con sì fiero uomo quale era Darineo, né sì saziava di onorarlo e carezzarlo. Et percioché era già sotto il sole, presero tutti il camino verso il castello della zia del nano, essendo egli corso inanzi a notificarlo a quei di dentro, dove essendo poi giunti tutti, furon dalla zia del nano ricevuti con grande onore e comodamente albergati et, essendo dopo la cena ito il prencipe don Arlantes a dormire, restò la cameriera della prencipessa Sclarimena a narrare alla donna et al nano l'esser del prencipe e la gran cavalleria che gli avea veduta fare in Costantinopoli nella battaglia del fiero gigante, di che ricevero essi sommo contento e perché de lì ad Ulma (dove si ritrovava in quel tempo l'imperadore) era una sola giornata, il nano Belfante volle la medesima notte partir a gran fretta per darne nuova alla imperatrice e la prencipessa Sclarimena e per rinfrescati cavalli cavalcò tanto che la mattina giunse di buon'ora alla corte e picchiato alla camera della imperatrice, che non era anco levata, sendovi ammesso, inginocchiatosese inanzi le disse:

- Signora, rallegratevi che Galeria, mia cugina, conduce il cavaliere che ha da far la battaglia per la prencipessa mia signora.

La imperatrice diede un grido di allegrezza et, abbracciato il nano, gli disse:

- Oh, il mio Belfante e che [22r] buona nuova è questa che tu porti a questa sconsolata donna? Et a questa afflitta corte?

E con gran fretta fattasi vestire, se n'andò alla camera dello imperadore, il quale se ben con rigor delle leggi avea decretato contra sua figliola, non per ciò restava di sentir quel dispiacere, che potesse padre sentir del pericolo in che vedeva la figliuola Sclarimena così della vita, come dell'onore, ma celavalo con somma prudenza, il che non potea fare la sconsolata imperatrice, che di bella e prosperosa donna che era, si era per il caso afflitta tanto, che era divenuta squalida e magra. Aveva lo imperadore l'accusa della figliola per iniqua e fatta per gran tradimento, con tutto ciò essendo egli giudice e dovendo mantenere ugualmente l'osservazion delle leggi, non si movea se non quanto in questo caso elle ordinavano. Et percioché sapeva l'estremo valor di Darineo, che in tutta Lamagna non avea pari nell'arme e non vedea comparir cavaliere che volesse entrar contra di lui in campo et alcuni che si erano offerti portati dal grande animo e da poche

forze, era per ordin suo stati rifiutati dalla prencipessa, stante il decreto così severo, che perdendo il suo campione, ella si intendesse in colpa. Ma sentendo ora che veniva un cavallier dalla corte dello imperador greco, ove tanti e sì eccellenti cavallieri di continuo concorrevano, divenne così lieto nel suo intrinseco, che non sentì allegrezza mai a [22v] questa uguale. Et disse alla imperatrice che dovesse onorar molto il cavaliere e condurlo da Sclarimena sua figliuola e far che ella l'accettasse per suo campione. Il nano in questo tempo avea per tutta la corte publicata la venuta del cavaliere greco, onde ne era nata tanta allegrezza fra tutte le dame et i cavallieri che non si sentivan se non feste e canti. Et il nano, che era allegro e faceto, molto teneva tutti in feste e sollazzi et andò poi a visitare la prencipessa Sclarimena, che avea già vedute dalle finestre la grande allegrezza del popolo, ma non sapeva la causa, che tosto che vidde il nano così allegro si indovinò quel che era e le diede un soprasalto al cuore. Belfante di lontano gridando disse:

- Aprite queste porte, che ormai è giunto il tempo che il traditor di Darieno pagherà il fio delle sue colpe.

Et percioché la prigionia della prencipessa era leggera, che stanziava in alcune camere remote del palagio e si aprivano spesso quando era visitata, due donzelle aperseno al nano per ordin di lei et egli entrato si gittò innanzi alla bella Sclarimena dicendole:

- Datemi, signora, le vostre bianche e belle mani, perché io ve le basci tre volte, per Galeria mia cugina, pe'l cavallier vostro campione e per Belfante servitor vostro, con portarvi nuova che Galeria vi conduce un cavaliere di tanta fama in arme quanto voi sete famosa in bellezza, della quale il vostro cavaliere non vi è nel [23r] suo grado di uomo molto inferiore, che io vi so dire che è un de i belli e disposti cavallieri che si possan vedere e con tutta la sua poca età, cosa dura a credere, ha tratte a fine battaglie di gran stupore.

Sentì in un subito da queste parole la bella prencipessa Sclarimena tanta alterazione che fu per cader in terra, così per udir la venuta del suo tanto disiderato campione, in cosa che tanto le andava, come sentendo quel che Belfante le raccontava della sua gran bellezza e pensò che questo potrebbe esser qualche uno de i figliuoli di famosi prencipi greci (del valor de quali era il mondo pieno) e

da questa ora se gli cominciò ad aderir tanto con l'animo e con la inclinazione, che si sentì in breve tutta accesa del suo amore senza averlo veduto. Et riavutasi alquanto disse al nano:

- Deh, Belfante mio e quanto son buone per me coteste nuove? Che se gli è cotesto cavaliere tale qual tu dici, posso pensar con la buona giustizia che io ho, di veder il fatto mio ultimato, come merita l'innocenza mia.

- Vivete – rispose ella – signora mia, da qui innanzi lieta senza darvi più affanno alcuno, che presto vedrete la vendetta de i vostri nemici.

L'imperatrice venne in questo a veder la figliuola e si abbracciaron con molte lagrime, dicendole:

- Che ti pare, figliuola, della buona nuova che ti ha portato il tuo Belfante? Ben merita averne la ricompensa.

- Io son – rispose il nano, (tutto baldanzoso di questo favore) sempre [23v] ricompensato quando la signora prencipessa stia di continuo salda nell'amor che mi porta.

- Di questo puoi ben esser tu sicuro, Belfante mio – rispose Sclarimena – che non son mai per mutarmi di quel che ho un'altra volta proposto nel cuor mio.

- Così piaccia a Dio che avenga – disse il nano – ma già mi cominciano a entrar certi pensieri in capo di non so che per la venuta di questo vostro cavaliere.

Divenne vergognosa in vista la prencipessa questo udendo, temendo che il nano non avesse conosciuto in lei qualche segnale della sua alterazione e l'imperatrice, che era di sua natura festevole et avea ripresa allegrezza, rise molto delle parole del nano e dissegli che dovesse ire a fare apparecchiare le stanze per il cavaliere, perché allui ne dava ella la cura, perché fosse onorato e ben trattato. Con questa allegrezza se ne stette tutta la corte quel giorno e nella città si fece gran festa quando vi si sparse la nuova e già alla porta per la qual si dicea dover il cavallier venire cominciava a ragunarsi il popolo per vederlo. Ma Darineo e Montebello stavano più che mai lieti di veder presto quel che desideravano e particolarmente Darineo, che come era tremendo, non potea pensare che cavallier si trovasse, che avesse ardir di venir seco al paragon dell'arme e poi che intese che si era trovato, giubilava di allegrezza, tenendo la vittoria in mano. Su'l tardi gionse il prencipe di Galdapa con le due donzelle a [24r] vista della città e fu

incontrato da molti nobili cavalieri della corte che erano usciti per onorarlo. Con questa compagnia entrato nella città era la calca del popolo grande che usciva a vederlo per le strade, ciascun meravigliato della estrema beltà sua e come così giovanetto e di sì pochi anni come mostrava la sua prima lanugine, avesse animo di intrar al contrasto con sì fiero uomo qual era Darineo. Le vaghe donne dalle finestre e dalle porte chiamando Dio in diffenzione della bella Sclarimena lor prencipessa diceano:

- Dà, Signor Dio, per tua misericordia e giustizia, potere a questo giovane cavaliere, di castigar la colpa de malignanti contra la nostra prencipessa.

Con questo applauso del popolo tutto e meraviglia di ognuno, condottosi il prencipe don Argantes al cospetto dell'imperadore, se gli inginocchiò innanzi volendogli basciar le mani con la imperatrice, stupiti della beltà e sua gran dispostezza, che lo sollevaron da terra, facendogli molto onore, che se lo fecero seder innanzi e quietato il rumor della gente si levò in piedi il prencipe e voltatosi allo imperador, disse:

- Serenissimo imperador di Lamagna, da cui in giustizia e bontà prendono essemplio tutti gli altri re et imperadori del mondo, essendo venuto a mia notizia che per trama di malignanti la nobile e generosa prencipessa Sclarimena è stata accusata inanzi la vostra maiestà, mi son mosso da remote contra [24v] de per venir a diffender le sue ragioni, contra gli accusatori suoi con l'arme in mano, supplicovi a far che io possa parlarle, per aver da lei auttorità et esser accettato per suo campione e poi poter desfidar gli accusatori et entrar con esso loro a battaglia.

L'imperadore con volto severo e discreto gli rispose:

- Signor cavaliere, molto vi son io tenuto che per diffender la causa di mia figliuola et il suo onore, vi siate mosso di sì lontan paese a venir alla mia corte. Riceverò da Dio somma grazia e da voi gran beneficio che pe'l vostro mezzo si conosca l'innocenza della mia figliuola, quando in sè l'abbia. Andatevi a disarmare e riposare, che vi sia concesso il parlar seco quando vi piacerà e dopo far in questo caso quel che vi parerà, in tempo oppotuno.

Il prencipe gli ne volle basciar le mani, ma non gli lo concesse egli, la imperatrice non si saziava di mirarlo parendole il più sentito cavallier garzone et il più ben formato e disposto che si potesse vedere et il medesimo dicean tutti gli

astanti, se non che molto temeano di lui, considerata la fierezza del suo avversario e dopo l'averlo con efficacia di amorevolissime parole molto ringraziato anco ella, perciocché l'ora era tarda et il caldo grande, fu il prencipe condotto in onorato appartamento del palagio dove, sendo disarmato e coperto di un ricchissimo manto, fu da Galeria, la donzella camariera Sclarimena, visitato e dalla duchessa di [25r] Sassonia con molte altre nobil donne della corte condotto a vedere la bella prencipessa, la quale avvertita della sua venuta, colma di grande allegrezza lo stava aspettando col cuor palpitante e desiderio immenso di vederlo. Fu il prencipe condotto nella prima camera della prencipessa, che era apparsa di ricchissimi panni d'oro e dopo introdotto a lei, che era postasi a seder in un strato sotto un'ombrella, vestita di una veste di finissimo raso cremisino appuntata di stelle d'oro e con perle e pietre preziose di mirabil valuta, portando i suoi biondi e bei capelli sotto una finissima rete d'oro accolti, con pendenti di grossissime perle all'orecchie, che si come era della più bella e disposta statura, che in donzella si potesse vedere e di faccia delicata e bella, nel levarsi in piedi per ricever il prencipe, parve a lui esser più tosto angelo creato nel cielo, che donna nata fra mortali, et inginocchiatosele innanzi le disse:

- Signora, datemi le vostre mani per la grazia che io ricevo di esser stato chiamato a servirvi, di che non è degno ognuno.

Ma ella le trasse a sè e lo levò di terra tanto turbato della sua bellezza, che non sapea che risponderci, ma se lo fece seder appresso e versando molte lagrime da suoi begli occhi, che pose nel cavalliere infinita pietà gli disse:

- Signor cavalliere, a me si converrebbe cercar di basciar le mani a voi, che vi siate di sì remota regione voluto muovere per soccorrere una sì sconsolata e sì perseguitata donzella qual sono io, non [25v] ricusando de voler intrar per me, senza che io l'abbia con voi meritato, in tanto pericolo di battaglia qual vi si presenta, con Darineo per amor mio.

- Signora mia – rispose don Arlantes, vinto e combattuto dalla pietà et amore - di questo non debbo averne io grazia alcuna, poi che come cavalliere son tenuto di farlo e lo giurai quel giorno che io ricevvi questo ordin di cavalleria.

E ciò disse egli con voce et accenti di molta passione, di che la prencipessa ben si avvidde e molto gli piacque sentendosi sì fattamente della sua vista accesa

che non sapea levarne i suoi lagrimosi occhi e soggiungendo don Arlantes disse:

- Convieni a voi signora, che diate parola pubblica in accettarmi per campione e cavallier vostro, per poter entrare in vostro nome in battaglia contra qualunque vi abbia incolpata.

Ella rispose:

- Io son contenta di farlo e più vi dico signor cavaliere, acciò voi con più grande animo potiate per me prender questa battaglia, che vi assicuro sopra l'anima mia, chiamando Dio in testimonio, che di ciò che mi ha il mio avversario incolpata, io son netta e pura e che si è mosso col maggior tradimento, et iniquità che cavaliere si movesse giamai contra donzella alcuna.

- Senza questo scongiuro – rispose don Arlantes – io ero per entrar col nemico vostro a battaglia sopra questa querela, assicurata dalla vostra innocenza, solo col pensar che in donzella di sì gran stato, dotata di tanta beltà e grazia, non può capire opra nefanda.

La principessa si levò in piedi [26r] in segno di ringraziarnelo molto. Quivi stettero amendui questi novelli amanti cibando la dolce vista loro di reciprochi sguardi e dopo che fu l'ora, si partì da lei il principe don Arlantes tanto inanimato a far questa battaglia, che un anno gli pareva un giorno et andò poi a visitar la imperatrice che non si saziava di mirarlo, parendole il più bel cavallier che si potesse vedere e l'onorò tanto che più non avrebbe potuto fare se avesse saputo chi egli fosse. La sera medesima fu per publica scrittura costituito don Arlantes cavaliere della principessa contra il suo avversario e, dopo cena, essendosi ritirato alle sue stanze, venne Galeria a visitarlo e trovatolo assai pensoso, si maravigliò molto, temendo se mai per avventura l'aver udito che era di tanto valore Darineo, l'avesse fatto dubitar della battaglia, che era per far seco, ma ricordandosi averlo veduto poco stimar il gigante, che vinse in Costantinopoli, se ne assicurò e desiderosa di intender donde questa melanconia procedesse, le disse:

- Che cosa è questa signor cavaliere? State allegro acciò con la vostra allegrezza veniate a far star noi altre allegre, che in voi abbiam riposta tutta la nostra allegrezza.

- Deh, signora Galeria – le rispose don Arlantes – che più avrò io a fare che non pensava, apparecchiandomisi una nuova battaglia, che si come poco

stimo la prima con Darineo, così temo molto di questa, se da voi non sono in qualche modo aiutato, il che non dovete Galeria mia ricusar di fare, [26v] poi che voi ne sete stata cagione.

La donzella non intendendo anco il fine a che riuscivano le sue parole, turbata gli rispose:

- Signor mio, molto mi doglio che vi sia avvenuto altro intrigo, ma se per me può rimediarsi, tenete il rimedio in mano, che non è chi più disideri di servir di voi e per i meriti vostri e per quel pericolo in che sete venuto per esporvi per la nostra prencipessa, ma ohimè che temo che questo nuovo intrigo e nuovo vostro accidente non venga a darvi noia, o possa sturbarvi l'impresa che avete tolta a fare.

- Anzi questo accidente – rispose egli – è per più aumentarmi le forze, la voglia e l'ardire per la battaglia, ma temo che dopo la vittoria non mi abbia recata addosso guerra di maggior importanza, la quale mi ha cominciato a muover la dolce vista de i begli occhi della bella prencipessa Sclarimena, contra la quale non mi vale destrezza o forza di persona.

Galeria che era stata sospesa alquanto del parlar di don Arlantes, quando ciò sentì dirgli, sorrise e disse:

- Signor mio, di questa guerra non vi convien temere, poi che come vi disse la donzella che è con noi venuta, sete voi tale che con la beltà vostra sete più presto per darne, che per riceverne.

- Deh, Galeria amica – risposele il prencipe - il primo colpo è stato quel che uscendo da i belli occhi della mia signora mi ha talmente sbattuto che mi chiamo io vinto e superato, né posso, né possendo, voglio far difesa alcuna, ma solo per ogni mio sforzo et ogni mia difesa nella clemenza della [27r] vincitrice, in cui più spero che nelle vane arme che voi dite, che ho in me e se potrò acquistar da chi mi ha vinto col tanto di pietà che si doglia di me, placando l'alterezza della sua vittoria, più felice mi stimo che se con queste mie vane arme che dite, lei vincesse in battaglia, poiché per privilegio d'amore più gloria ha il vinto co'l trovar pietà nel vincitore che se vincendo egli potesse usar clemenza al vinto. Felice dunque me, se questa pietà nella nemica mia posso trovare e felice ella poiché doppia gloria può acquistarsi, che è nella vittoria aver di me pietà che son

vinto.

Queste ragioni diceva don Arlantes con tanta passione che ben si avvidde ella dover esser molto inanzi nelle fiamme d'amore e n'ebbe pietà e consolandolo gli disse:

- Signor mio, rallegratevi e non vogliate in questa battaglia amorosa mostrar fiacchezza, poiché nell'altra che sete per far di tanto pericolo mostrate sì gran cuore, attendiamo ora alla prima, nella quale oltre la vita vostra viva quella della Prencipessa, che tanto mostrate amare insieme con l'onore che tanto importa e diamo ordine domani a quello che si ha in ciò a fare, che già la Prencipessa mia signora ha dichiarato voi suo cavaliere contra il suo avversario: nel resto poi, lasciate a me scoprir paese che si come io son stata mezzana a farvi qua venire farò anco di mezzo per voler che vi siate il benvenuto.

Con questo si consolò egli alquanto e dopo l'averle raccomandata molto l'altra donzella, si partì da lui Galeria, lascian [27v] dolo involto ne i medesimi pensieri amorosi, che il men che pensasse era nella battaglia che era per fare. Nella medesima ora sen'andò Galeria dalla prencipessa Sclarimena che le fece gran carezze et entrando a ragionar del cavaliere già che era ella in letto, si avvidde l'accorta donzella esser la sua signora macchiata della medesima pece, ma mostrò non sen'avvedere e domandandole la prencipessa se sapea chi fosse il cavaliere, ella le rispose di non aver altra notizia di lui, se non che era gran prencipe e per tale l'avea sentito nominare nella corte dell'imperador Amadís di Grecia, et da lui era molto onorato e da tutta la corte. Con questo licenziatosi, lasciò la prencipessa in tanta allegrezza, che co'l fuoco d'amor che la travagliava, in tutta notte non poté mai dormire, varii pensieri impedendole il sonno, né il letto potea, quantunque agiato, caperla. Venuta la mattina, percioché fu il prencipe avisato che Darineo con gran bravura era venuto alla città, accompagnato da molti cavallieri amici et parenti suoi, emassimamente da Montebello, figliuolo del conte da Monteclaro, si vestì incontanente e comparse in sala accompagnato da alcuni cavalieri che lo imperador gli avea dati che l'accompagnassero di continuo per più onorarlo e fatta riverenza allo imperatore, egli levatosi in piè se lo fece sedere appresso, né tardò molto a comparire Darineo con gran comitiva di cavallieri insieme con Montebello e stando tutti schierati, dopo l'aver allo imperador [28r]

fatta la debita riverenza, don Arlantes informato qual di lor fosse Darineo e qual Montebello, si levò in piede e disse:

- Invittissimo Cesare, nel fatto della accusa che Darineo ha data inanzi la maestà vostra e'l suo consiglio contra la prencipessa Sclarimena vostra figliuola, dico esser la accusa falsa e falsamente data co'l maggior tradimento che a prencipessa di sì gran stato e limpidezza si facesse mai, il che intendo di volerglielo mantenere or ora in campo armato e con quelle arme egli vorrà elleggersi, sperando che Dio gastigatore delle falsità debba co'l mezzo mio punirlo di una tanta sceleragine et in segno di ciò io gli do qui il mio gaggio.

E ciò detto stese verso di lui il lembo del suo manto, lo quale avendo Darineo quasi ridendo et in modo di disprezzo preso, accettò la battaglia e dopo voltatosi don Arlantes a Montebello disse:

- Et voi Montebello, perché non vuole Dio punitore della malvagità de gli uomini, che voi restate impunito di maggior pena che non è degno Darineo, accuso in un medesimo tempo voi di traditore e perfido contra la prencipessa Sclarimena, volendo sostentarvi in questo medesimo dì (uscendo però con la vita della battaglia con Darineo) che voi con gran malignità, per odio preso contra di lei disprezzatrice dell'amor vostro, avete indotto Darineo a dar contra di lei questa falsa accusa, onde sete degno di doppio gastigo, poi che per causa vostra verrà Darineo a perder la vita, oltre il tradimento che avete ordito. Però vi dico che [28v] andate voi anco a pigliar le vostre arme, perché fo voto, che se mezzo morto io uscisse della battaglia vincitore in Darineo, così mezzo morto intendo finir a l'ora a l'ora senza pigliar lena questa altra querela contra di voi.

E ciò detto distese parimente il lembo del manto contra di lui in segno di gaggio e pegno della battaglia. Darineo ridendo a l'ora quasi beffandosi di don Argantes gli disse:

- Dunque, cavaliere, con sì pochi anni e con tanto orgoglio venite voi di Grecia a sfidar duo cavalieri alemani in un medesimo giorno? E pensate così sano uscir dalle mie mani che potiate far battaglia con altri? Or andatevi ad armare, che non pasaran due ore che sentirete de che fanno i miei colpi.

Lo imperadore tagliando le parole che vedeva che potean multiplicar fra loro, massimamente che Montebello con tutti i suoi parenti era montato in grande

orgoglio, disse:

- Intendo che debba essere la vostra battaglia di mattina a quest'ora e non più presto e sia sotto queste finestre nella piazza che io farò oggi cinger di stecato e sia alla presenza di mia figliuola e voi, Montebello, apparecchiatevi a diffender dalla querela che vi è data per discolparvene, o date cavaliere per voi in quel modo che con l' accusa ricevuta è mia figliuola stata condannata a darlo.

Montebello, facendo buon animo, per mostrar non esser reo de quella colpa con viso allegro molto rispose:

- Io, signor mio, voglio in persona deffender la causa mia e solo mi doglio che poco mi resterà che fare, pigliandola [29r] il mio avversario prima con Darineo.

Con questo si licenziaron Darineo et egli, votandosi nel partir loro tutta la sala. Et i cavalieri della corte rimasero non men dello imperadore stupiti del grande animo del Cavalier Greco (che così lo chiamavano) che avesse avuto ardire non solo sfidar il temuto Darineo in campo, ma dopo lui senza intervallo di tempo offerir la battaglia a Montebello, giovane molto destro e potente nell'arme e molti diceano ciò proceder da gran cuore e molti dal non sapere di quanta forza fosse Darineo. Con tutto ciò presero di lui gran speranza, veduto che non si era punto mutato di viso, ma mostrato gran cuore. L'imperadore, si come avveduto e prudente, prolungò quel termine, sì perché si facesse la battaglia con maggior riputazione e riposo e che vi potesse esser in un palco presente la prencipessa sua figliuola con le sue nobil donne e donzelle, come anco, perché il cavaliere fosse più riposato dal lungo viaggio fatto e se gli provedesse di cavallo eccellente avendo il suo stanco e di quel più che per una battaglia di tanta importanza gli fosse bisognato. Per il che fare, chiamò a sé il duca di Colonia, suo maggiordomo, imponendogli che con diligenza egli in persona rivedesse l'arme del cavallier della figliuola, lo provedesse de ciò che gli mancava e gli desse un cavallo e lance a sua scelta. Il che fece il duca con sommo studio e somma vigilanza e trovò che quanto all'arme tutte, era il cavallier ben fornito, nel resto lo condusse a sollaz [29v] zo alla stalla dello imperatore e gli ne providde di un de i migliori cavalli e molto potente e di due lance goffe e ben salde con acuti e lunghi ferri. Tutto il giorno si attese a fabricar lo stecato e dalle città vicine concorsero tanti prencipi onorati

cavallieri e nobil donne per vedere questa famosa battaglia, che in tutta notte non cessó mai di venire gente.

La gran battaglia che seguì fra don Arlantes e Darineo e fra il medesimo don Arlantes e Montebello. Cap. III.

Comparso il nuovo giorno in oriente sì empí in un momento la gran piazza di popolo, le finestre all'intorno di essa di nobil donne et i palchi tutti di prencipesse e gran signore. L'imperadore, dopo l'aver di buon ora udito con la imperatrice con molta devozione pubblicamente messa, fece trar fuore la prencipessa sua figliuola e con gran pompa (senza voler egli vederla) la fece porre in un palco per lei riccamente apparecchiato, sotto una ricchissima ombrella, dalle principale prencipesse di Lamagna accompagnata. Veneva ella palidetta alquanto in viso cosí per esser stata riserrata come per la tema della morte, nella quale dovea incorrere quando il suo campion restasse vinto. Con tutto ciò per non mostrar aver colpa nel peccato che ingiustamente le era attribuito, facendo forza a se stessa con la bal [30r] danza del nuovo amor posto al cavaliere suo campione, si mostrava lieta. Lo imperador, dopo l'aver costituiti giudici del campo il duca di Colonia e quel di Vertimbergo e fatto cinger lo steccato da mille cavallieri armati per sicurezza di esso e commesso a i principali cavallieri della sua corte che accompagnasser il cavallier della figliuola, si affacció alla finestra del suo palagio con l'imperatrice, la quale avea molte delle sue donne lasciate nella cappella in orazione, pregando Dio che in quella battaglia mostrasse la innocenza della figliuola. Mentre la turba impaziente della tardanza de i combattenti stava con gli occhi elevati e con l'orecchie intente in veder e sentir la venuta de i cavallieri che avean con l'arme a terminar la lor querela. Ecco da un capo della piazza comparir Darineo a suon di molte trombe sopra un potentissimo cavallo armato de arme verdi, accompagnato da gran comitiva di cavalieri, i quali come suo parente lo seguivano, quantunche ben conoscessero esser notati dallo imperadore, che nel secreto (come ognun può giudicare) disamava Darineo per l'accusa che avea data contra la prencipessa sua figliuola, né men de lui e forse più, odiava Montebello,

da cui tenne egli per certo sempre (come era in effetto) dover esser nata l'origine di questa iniquità. Era Darineo grande non già che eccedesse molto la debita statura del uomo, ma era grosso ben fondato di una incomparabil forza, gran giostratore insieme con ciò e gran feritor di spada [30v] e compareva maravigliosamente armato. Entró con tanta bravura in campo, che co'l credito che avea del suo valore si finiron de impallidir le guance alla bella precipessa Sclarimena, restando la imperatrice et i circostanti, che quasi tutti favorivan con l'animo la precipessa, molto turbata. Né tardó poi da un'altra banda a comparir Montebello con non maggior pompa di lui tutto armato dal capo in fuori, il quale fu da giudici parimente introdotto da una banda dello steccato facendolo dismontar a piede. Et ecco venir dal contrario capo della piazza, il precipe don Arlantes de tutte le sue arme armato dalla testa impoi onoratamente accompagnato, che fu con grande attenzione riguardato da' circostanti tutti e più da forastieri che non l'aveano anco veduto. Le vaghe donne che cosí garzonetto lo viddero, benché membruto e disposto, intenerite che fosse per far battaglia con Darineo, avean compassione all'età sua, lodandolo nel resto per un de i disposti cavallieri che si potesse vedere e lo benedicevano et essaltavano. I giudici avendo a Darineo et al lui partito il sole e ritiratisi al suo luogo, posti amendui all'incontro, si allacciaron gli elmi in testa et, imbracciati gli scudi et impugnate le lance, stavano intenti ascoltando il suon della tromba. La precipessa Sclarimena, veduto il suo cavaliere comparso in campo et in atto di muoversi contra il nimico con tanta dispostezza che ognun ne avea che dire, lo mirava con molta pietà di lui e diceva fra [31r] se istessa:

- Oh, buon cavaliere, piaccia a Dio di darti forze bastante a liberar questa sconsolata donzella della vita, la qual essa ti possa dedicar con la buona volontà per sempre.

Intanto, dato il suon della tromba, si mossero i duo bravi cavallieri con l'aste basse ben coperti de i loro scudi al maggior correr de i cavalli e con tanto empito vennero ad incontrarsi che fece a tutti impallidire il viso, perché niun fallendo del suo incontro si percossero nel mezzo de i loro scudi con tanta forza, che avendosi passatisegli, passaron anco i ferri delle lance, l'arnese di ciascuno e la lancia di Darineo, passando sotto il braccio sinistro di don Argantes, fece smarir

in viso i fautori della prencipessa, perché fu giudicato che egli dalla lancia avversaria fosse passato pe'l mezzo, ma egli allo incontro passó l'arme a lui e gli fece una ferita in un costato, di che vidde l'arme di sangue macchiate e quivi rompendosi la lancia, vennero a urtarsi i cavallier testa per testa insieme col corpo e con i cavalli di sì spaventevol urto che amendui vennero ugualmente con i lor cavalli in terra, avendo dato una meravigliosa caduta. Ma il cavallier della prencipessa, che era dell'altro più leggero, fu il primo a saltar in piede e con tanta velocità che fece stupir le genti et, imbracciato lo scudo et impugnata la sua buona spada, si mosse contra Darineo che spaventato di un sí fiero incontro e di una sí gran caduta, non era anco finito di levarsi in piedi. Ma il cavallier della prencipessa volendo [31v] mostrar a giudici et a circostanti quanto poco stimasse il suo avversario, non volle ferirlo in terra, ma gli disse:

- Darineo, non è tempo di giacere, lievati che io ti aspetto ancora che per la ingiusta querela che difendi, non meriti cortesia alcuna.

Tutti si stupirono del cortese atto del cavallier della prencipessa e dicean nel lor secreto che era veramente cavallier senza timore, ma i suoi fautori e principalmente la lieta Sclarimena biasmó molto quella cortesia. L'imperadore voltatosi alla imperatrice, con viso allegro dissele:

- Rallegratevi signora, che questo nobil atto dichiara la vittoria dal canto di chi l'ha usato.

Darineo, non senza vergogna di quel che gli era accaduto, levato in piedi, drizzatosi l'elmo in capo, imbracció lo scudo e tratta la sua buona spada se n'andò ad affrontare il suo avversario e si dieron duo colpi con tanto poter sopra gli scudi, che parve che due saette fossero date in terra, così le botte si sentirono; ma perciocché erano avvantaggiati e buoni stettero saldi alle percosse. Et quivi appiccaron una delle spaventose battaglie, che fra duo cavallieri si vedesser gran tempo. I fautori di Darineo e Montebello, che mai viddero a Darineo durar tanto cavalliere in battaglia, si stupiron del gran valor del cavalliere suo avversario e come con tanta destrezza feriva di spada, facendo vani molti colpi di Darineo, il quale, se bene a prima vista mostrava più ferocità dell'altro, nel progresso della battaglia non si vedea fra lor segno di vantag [32r] gio alcuno. Erano i colpi che si davano con tanta forza dati, che già gli scudi erano in più parte tagliati e

magagnate l'arme. Molto si meravigliava Darineo della gran forza che sentiva nel suo nemico e lo giudicava uno de i potenti cavalieri con che si combattesse giamai. Con tutto ciò sperando riportarne vittoria, mosso da gran sdegno, alzò la spada e gli menò un orribil colpo al sommo della testa, ma don Arlantes, avendogli opposto lo scudo, fu la percossa sí fiera, che gli lo divise quasi pe'l mezzo ritenendo il cerchio, che i duo lati non cadessero in terra e pervenuta la spada su l'elmo, fu di tanta forza il colpo, che fu forzato don Arlantes inginocchiarsi di un ginocchio in terra, ma si come era di cuore e di persona meravigliosamente vivace, con tanta prestezza sì levò in piedi che molti non lo videro inginocchiare e, tratto da gran sdegno di quel che gli era avvenuto al cospetto della sua amata Sclarimena e tanta nobiltà di cavalieri e nobildonne, ferì Darineo di un sí smisurato colpo che, spezzatogli lo scudo, calò la spada sopra una spalla e tagliategli l'armi, né gli fece una gran ferita, tormentandogli il braccio dallo scudo. Con questo contrasto mantenendosi la battaglia fra loro, durò presso un'ora, senza scorgersi da niuna banda alcun segno di vittoria e già erano amendui in più parte feriti e si vedean l'arme et il terreno tinte del comun sangue. Molto si meravigliava Darineo della gran forza del suo avver [32v] sario, che all'incontro diceva, che non senza cagione era Darineo riputato il miglior cavalier di Lamagna e continuando questa fiera battaglia fra loro, furon forzati di ritirarsi a dietro per riposar alquanto, ma adivenne che, essendosi nel mezzo del campo azzuffati i lor cavalli insieme, il cavalier della prencipessa, non potendo più star ozioso, disse all'altro:

- Su, Darineo, non ci lasciamo vincer di lena e di possanza da i nostri cavalli, torna alla battaglia.

E ciò detto, con la maggior colera del mondo, vergognandosi di se istesso, che tanto gli durasse, Darineo l'andò ad assaltare e con un colpo lo ferì con tanta forza sopra l'elmo, che rottogli e postogli in fracasso quel poco dello scudo che gli era restato, gli tagliò l'elmo e gli mise la spada ben dentro la testa due dita e perciocché fu il colpo verso la parte dinanzi, venne il sangue presto in tanta abbondanza a cadere a Darineo sopra gli occhi, che se gli offuscava la vista, onde determinò finir la battaglia e, sdegnato più che mai fosse, ferì di duo fieri colpi don Argantes sopra l'elmo con tanta tempesta, che se l'elmo era di peggior tempra

et il cavalliere di men forza in sostener i colpi, ne rimaneva estinto, ma egli ferí Darineo di un sí meraviglioso colpo nel braccio della spada, che non gli facendo resistenza arme alcuna né gli fece una sì gran ferita, che Darineo non poteva molto regger il braccio e già vedendo poco per la gran copia del sangue che gli abbondava a gli occhi, si vedeva non me [33r] nar più colpi con tanta fierezza, di che avvedutosi don Arlantes, l'andó a ferir con tanta possanza sopra l'elmo, che lo fece andar traballando et in forse di cadere et in un medesimo tempo lo ferí nella destra coscia con tanta forza che non gli valendo arme alcune, gli la taglió e cade brancolando in terra Darineo. Al'ora si levó un muto mormorione i circostanti tutti et il cavallier della prencipessa gli andò sopra e troncatigli i lacci dell'elmo gli lo trasse di capo e, ponendogli nella faccia la spada, gli disse:

- Darineo, a tempo sei dar conto a Dio della tua perfidia, confessa il tradimento ordito alla nobil prencipessa Sclarimena, acció possi ottenere pietà da Dio, lasciando io di darti più noia.

Et Darineo tutto sanguinoso in viso rispose:

- Non per salvar la vita mia, che è fuori ogni speranza di salute, ma sí per aver misericordia da Dio per l'anima et anco pe'l dovere, confesso, cavalliere, esser la prencipessa innocente della colpa che le ho attribuita.

Don Arlantes, fatti venire quivi i giudici, gli fece replicar alla lor presenza il medesimo, poi volendo aitare a levarlo, vidde che Darineo rendea l'anima con lo spasmo della ferita della coscia. Onde levatosi in piedi andò a ripigliar, cosí ferito e stanco come era, il suo cavallo sopra il quale sallito, domandó a giudici se nel fatto della liberazion della prencipessa avea egli più che fare. Essi, con molta allegrezza in viso, risposero di no, che avea già fatto tanto che di lui resterebbe perpetua memoria [33v] in Lamagna. Et egli disse:

- Venga ora il falso Montebello che, come giurai, non son per uscire di questo campo che con la sua morte non si finisca di giustificare la limpidezza della prencipessa Sclarimena.

Montebello, che era già sallito a cavallo, quantunche la coscienza lo travagliasse della sua gran malvagità usata, si come era di animo fiero e temeva col confessar la sua colpa di gran disonore e la perpetua infamia, pigliata massimamente speranza della vittoria dal vedere il suo avversario stanco e ferito,

si fece innanzi e disse:

- Prendi la lancia, cavaliere, o disdiciti di quanto hai detto contra l'onor mio.

Don Arlantes, presa una grossa lancia, senza altra risposta si pose da un lato del campo, mentre i giudici ponean l'avversario dall'altro e non si muovendo i circostanti, si andarono a ferir con tanta tempesta, che pareva che i lor cavalli volessero aprir la terra. Et incontraronsi con tanta forza, che le lance andarono in pezzi, restando il cavallier della principessa in sella, senza aver ricevuto disturbo alcuno e l'altro andò a trovare il terreno con sì aspra percossa, che non movea né piedi né mani. Don Arlantes con la maggior leggerezza del mondo, smontato d'arcione, gli andò sopra e slacciatogli l'elmo, gli lo trasse di capo, ma con tutto il chiamarlo non si risentea Montebello, che come morto giacea pe'l duro incontro disteso in terra. Ma indi a poco tornato in sé gli disse don Arlantes:

- Cavaliere, confessa il tuo [34r] tradimento con ricever da me la vita, se non a tempo stai di perderla.

Ma Montebello mostrando sdegno e bestemmiando, fece mostra e sforzo di levarsi, onde adirato don Arlantes, di un colpo gli troncò la testa. Allora il popolo diede un grido dicendo:

- Viva il bene avventurato cavaliere, che ha con tanta sua gloria giustificata la causa della nostra principessa Sclarinena.

E per tutti i palchi facendosi gran rumor di allegrezza, si sentiva lodare il gran valor del cavallier della principessa (che così lo chiamava il popolo e gli restò questo nome per molto tempo dopo). Chi potrebbe esprimere la grande allegrezza che sentí del fin di questa battaglia la bella Sclarimena? Veduto che non solo per bocca e confession di Darineo era ella liberata della vita e del disonore e che con la morte di Montebello si era vendicato il tradimento che contra la sua limpidezza era stato ordito, ma esser il cavaliere che ella tanto amava tratto del steccato con tanto onore, sentendo le infinite laudi che ciascun gli attribuiva. L'imperadore, pieno di infinito contento, veduto con tanto onore della figliuola terminata la battaglia, fece le scale del palazzo, per ricever con più onore il vincitor cavaliere della figliuola, restando l'imperatrice in sala accompagnata da tutte le nobil donne della corte, per onorarlo anco ella lagrimando di tenerezza e di

piacere, mentre i giudici con molta pompa conduceano a braccia la bella Sclarimena et i cavallieri della corte con gran [34v] de applauso avean tratto don Arlantes del campo e malamente ferito l'accompagnavano al palazzo dello imperadore, dove giunto, veduto lo imperador che lo aspettava a piedi, smontó da cavallo per volere inginocchiarsergli inanzi, ma egli lo sostenne, abbracciandolo con tanto amore, quanto si può pensare, dicendogli:

- Cavaliere valoroso e fortunato, da Dio abbiate il guiderdone di quanto avete operato in giustificazione della onestà e limpidezza di mia figliuola, che se per voi non era, perdeva ella per opra di malegni, quel che più potea perder in questo modo, che è l'onore e la vita. E poi che il guiderdone per grande che vi fosse dato, non sarebbe condegno a meriti vostri, contentatevi di aver posto in obligazione da non potervela pagare uno imperator di Lamagna, con tutto il poter suo et una prencipessa a cui si deve la successione di questo imperio di gran merito, poi che ha fatto paragone pe'l mezzo della virtù vostra, de l'onestà et innocenza sua.

- Serenissimo Cesare - gli rispose il prencipe don Arlantes - a me di quel che ho per voi e per lei operato non sete né voi né ella debitori di cosa veruna, poi che l'obligo che mi dà l'ordin che ho preso di cavalleria, ha fatto me debitore di pigliar la diffensione di una sì giusta causa.

Con questo parlare sopra giungendo la calca delle genti, fu il cavallier della prencipessa condotto in sala, a cui umiliandosi la imperatrice, egli se ne volle inginocchiare, ma non gli fu concesso, anzi a [35r] vendo ella sollevatolo, lo abbracciò con grande amore e dissele:

- Cavaliere, che con tanta gloria vostra avete la gloria e la vita di mia figliuola ristorata, quando per colpa della malizia de i suoi avversari era per cadere, qual guiderdone può ella darvi, né io? Con che potiam sodisfarvi?

E ciò diceva con tante lagrime di tenerezza che faceva intenerire i cuori di tutti e per cordoglio versar lagrime molte. La imperatrice vedutolo così sanguinoso, con le sue mane volle introdurlo nelle sue stanze e quivi con gran cura fattolo disarmare, concorsero molti eccellenti medici per medicarlo delle sue ferite, avendo fatto coricarlo in letto, i quali avendoglile testate tutte, una sola che avea da Darineo ricevuta nel petto, poneva qualche difficoltà nella sua vita, di che

sentiron l'imperadore et imperatrice gran dispiacere. L'imperadore, conosciutasi la iniquità di Darineo e Montebello per publico editto fece appiccar fuor della città il corpo di Darineo, publicandolo traditore et infame e come incorso nel crimine della maiestà lesa, fu publicato anco infame la sua successione e privati i successori di ogni onore e dignità; et avrebbe il medesimo fatto contra il corpo di Montebello, ancora che egli non confessasse il suo delitto, se non l'avesse ritenuto il rispetto avuto al conte di Monteclaro suo padre cavaliere onorato e che era stato sempre suo fedele e servitolo con molto onore e riputazione.

[35v] Quel che sentì l'afflitta prencipessa Sclarimena per il pericoloso male del suo cavaliere e quel che successe nella battaglia che ebbero Sferamundi et Amadís d'Astra. Cap. V.

Fu la prencipessa Sclarimena condotta inanzi l'imperador suo padre, che per inanzi durante la sua prigionia non la avea voluto mai vedere, fin tanto che non fosse purgata della accusa datagli da Darineo et ora che fu risolta la sua innocenza con la vittoria del suo campione, postosi sotto un'ombrella della gran sala, se la fece venire inanzi. La prencipessa, condotta a braccia da i giudici del campo, se gli inginocchió a piedi per voler basciargli, spargendo molte lagrime da suoi begli occhi e dissegli:

- Poi che la divina giustizia, in un medesimo punto castigando la perfidia de i mei nemici, ha con maggior gloria della mia limpidezza, mostrata la innocenza mia, ricevete, signor mio, l'umil serva e figliuola vostra Sclarimena nella prima grazia vostra, che più dispiacere ha sentito dello sdegno vostro che di tutta la persecuzione che han contra di lei fatto i suoi nemici.

L'imperadore, reprimendo molto le lagrime che per tenerezza gli uscivano, abbracciatala con grande amore le disse:

- Sta lieta figliuola mia, poi che come loro apparangonato con la pruova del fuoco, perché si mostri la sua finezza, è stata fatta pruova della tua onestà nella accusa de i maligni.

Dopo l'averla accarezzata molto [36r] l'abbracció con molte lagrime la

imperatrice e tutte quelle principesse e nobil donne e si cominciò nel palagio una maravigliosa festa, facendole ognuno grande allegrezza e mostrando gran gioia, con che si venne ella a rallegrar molto e con la allegrezza racquistar la sua beltà smarrita, ma molto scemava la gran gioia della prencipessa l'aver udito che il suo cavaliere era posto in letto con gran pericol della vita per una ferita che avea in un fianco, la cura della quale era da medici fatta difficil molto e nel suo secreto ne versava copiose lagrime e diceva:

- Deh, gentil cavaliere, come hai tu arrischiata la tua vita per salvare la mia, senza che io l'abbia da te meritato? Ma ben ingrata sarei io, se tu per mia causa morendo, io restasse in vita. Padre del cielo non volere, che poi che mi hai questa vita liberata, me ne abbia da spogliare da me istessa, come son io per fare, se questo nobil cavalier ne viene a morte.

Né potendo la compassione et il dolore nascondere, priegò l'imperatrice che la dovesse condurre a veder il suo cavaliere ferito a cui era ella tanto obbligata.

La imperatrice lodò molto la discrezion della figliuola, ma le rispose che avean proibito i medici che per un pezzo niun lo dovesse visitare, ma che quando fosse stato tempo ne l'avrebbe avisata e con questo la prencipessa se ne tornò alle sue proprie stanze, né volle che nel palazzo si facessero le feste apparecchiate, dicendo che non era cosa lodevole che sendo il suo liberatore in pericolo di morte [36v] dovesse ella rallegrar la vita. Ma quivi la lascerem noi alquanto per tornare a dir di quel che adivenne a i duo prencipi e novelli cavallieri don Sferamundi di Grecia et Amadís d'Astra nell'avventura della liberazion della donzella, i quali tosto che venne il nuovo giorno avendo preso le cose che avea lor date il mago, menandone i duo giganti suoi scudieri con loro, tolto combiato dalla contessa e dal mago, per il più ampio sentiero che si viddero innanzi sen'entrò nella selva Calidonia, la quale trovò sí folta e sì serrata da grandi alberi che non pareva che in parte alcuna di essa fosse visitata da raggi del sole. E seguendo il suo camino, cavalcaron fin a l'ora di nona, che i scudieri loro presso un ruscello di acqua limpida e pura lor dieron da mangiare e dopo sendo rimontati a cavallo, ripresero il lor camino verso la dirittura della montagna, né molto andarono che viddero un luogo alquanto aperto e meno denso e sentiron vicino tanto gran strepito de i teneri arborscelli e di frasche che pareva furia di gran bestiame che vi passassero

per mezzo, né tardó molto a scoprirse duo centauri di maravigliosa statura e fieri visi, i quali al strepito del calpestio de i cavalli veneano verso i cavalieri, avendo nelle cocche poste le frizze e venean con tanta velocità che sembravan saette e, tosto che viddero i duo cavalieri, ciascun diserró contra l'un di loro la sua saetta con tanta prestezza che appena ebbero agio i duo precipi mettersi al petto gli scudi, ne i quali percotendo [37r] le saette senza fallir niun de i colpi, furon passati e l'arme insieme con esse, ma non passarón piú oltre essendo gli scudi di finissimo acciaio e di finissima tempra l'arme, non gli lasciarón far nocumento nelle persone. Il precipe Sferamundi si trasse con prestezza la sua dall'arme e la pose al suo arco e percioché molto sapea di quel mestiero, con tanta velota che non se ne avvidde quasi il centauro suo nemico, gli la ritiró e, parandosi egli con lo scudo, gli lo passó e lo ferì in un braccio restandogli dentro la saetta che gli avea il braccio trafitto, con tutto ciò avendo il centauro posta un'altra frizza alla cocca, si spinse verso Sferamundi, il quale andava su l'avisò e con molta avvertenza cercando di schivar i suoi colpi vedutigli cosí pericolosi. L'altro centauro colse nello scudo Amadís d'Astra che gli lo passò tutto et avrebbe anco passategli l'arme quando fosse la saetta andata dritta, ma cogliendolo in sbiegio, passò sotto il braccio dall'altra banda e diede in un albero vicino. Amadís d'Astra, non revedendo la saetta, spinse il cavallo contra il centauro con la lancia bassa per incontrarlo prima che altra saetta ponesse su l'arco, ma torcendosi il centauro e pigliando per difesa alcuni tronconi d'alberi, tirò un'altra saetta in un momento e, passatogli lo scudo, lo ferì nel braccio sinistro. Mentre erano in questo esser le cose, sopraggiunse con gran rumore gli altri duo centauri i quali, veduta la battaglia, cominciarono a saettare i duo precipi e tirò l'uno una saetta al [37v] precipe Sferamundi che seguiva l'un de i primi centauri con la spada in mano e se un troncon d'un albero non lo diffendeva, era quel colpo per togli la vita, che lo cogliea per fianco ove non poteva esser dal suo scudo difeso, l'altro ferì Amadís d'Astra di una saetta, ma egli piegandosi alquanto, fece passare il colpo vano. Quivi si appiccò una fiera e spaventosa contesa percioché i quattro centauri aitandosi con le lor saette e l'agevolezza loro fra quegli alberi, faceano grande offesa a cavalieri senza che essi potessero contra di loro far molto danno, cosí si sapean essi rivoltar con destrezza in quegli alberi. Ma in questo tempo il precipe

Sferamundi, alzata la spada, percosse l'un de i centauri su la testa di sì fiero colpo che, quantunche non potesse la spada penetrar nella carne, fu nondimeno sì aspra la botta che lo tramortì in modo che non sapeva il centauro in qual mondo si fosse. Di che avvedutosi Sferamundi, sì come era di incomparabil forza, se gli accostò e gli tolse la scimitarra di mano in tempo che era egli anco in quella agonia, onde allegro il precipe, rimessa la sua spada nel fodre, tirò al centauro che si era per l'affanno che sentiva appoggiato a un albero sì fatto colpo, che gli divise la testa pe'l mezzo e cade incontanente morto in terra, ma in un medesimo tempo fu di una frizza di un altro centauro ferito egli in una gamba, che gli fu passata tutta di che sentiva il precipe estremo dolore. Con tutto ciò lieto per aver la scimitarra del centauro in ma [38r] no con che potea offender gli altri si mise fra loro a guisa di un fiero cinghiale e ponendo mente dalla man stanca vidde che Amadís d'Astra, avendosi cavato dal scudo una frizza, avea tirato a un altro centauro con essa e passatagli la bocca et il centauro si era tirato a dietro sputando sangue in gran copia, onde avventatosegli egli addosso, lo ferì di una punta nel petto con che gli fece riuscir la scimitarra di dietro e lo rovesciò morto in terra. Gli altri due, non spaventatisi punto della morte de i compagni, cominciarono a scoccar contra i duo precipi molte saette, giudicando a quel che egli avean veduto fare esser meglio combatter con quelle arme da lunge che con le spade dapresso et ecco che l'un de loro percosse di una il precipe Sferamundi con tanta possanza nel scudo che avendoglilo passato, lo ferì nel medesimo braccio nel quale era ancor stato ferito et l'altro con un'altra sua saetta passò una coscia ad Amadís d'Astra, ma essi trattesi le saette fuore con gran prestezza, postele ne i loro archi che gli avea dati il mago, percosse ciascuno il suo nemico et uno restò ferito nel braccio destro che gli fu tutto passato et all'altro Amadís d'Astra passò il petto riuscendogli la saetta dietro le spalle e cade incontanente morto in terra. L'altro, veduti così mal trattati i compagni, si spaventò in modo che si mise a fuggir per la selva versando molto sangue. I duo precipi erano malamente feriti et a Sferamundi dava infinita molestia la ferita della gamba, perché oltre che [38v] smontato in terra, non vi si potea sostenere, gli era anco per essa uscito tanto sangue che ne era finto tutto il terreno e del braccio non potea prevalersi e parimente a Amadís d'Astra apportava grandissimo tormento il dolor della ferita della coscia, quantunche quella del

braccio non lo noiasse tanto. Ma, sopraarrivati i lor scudieri e fasciandogli le ferite, ecco in un momento comparir quivi il mago con la contessa d'Artois e le sue donzelle et i cavallieri, et il mago lor disse:

- Signori, aspettate che io curi le vostre ferite che so che ne avete molto bisogno.

Et accostatosi al prencipe Sferamundi, con un prezioso unguento gli medicò le sue ferite e poi fece il medesimo ad Amadís d'Astra e fu il rimedio tale che si sentiron confortati tutti. La contessa e le sue donzelle non si saziavano di ringraziare i duo cavallieri di quel che avean fatto per la liberazion della figliuola e gli accarezzavano et onoravano, il medesimo facendo i cinque cavallieri et il mago volle che quivi si firmassero quel dì per rispetto delle ferite che aveano, promettendogli che co'l riposo della notte, la mattina seguente ne sarebbon stati liberati affatto. La sera cenaron comodamente vicino a un picciol fonte e perché la contessa era spaventata dal veder morti quivi i tre centauri, pregò i cavallieri del mago che si dovesser ritirare per alloggiar la notte alquanto più lontano. Volle il mago che i cinque cavallieri facessero la guardia a vicenda armati per tema così del centauro [39r] come di animali alpestri che in quella selva si ritrovavano. Et comparso il nuovo giorno, si sentiron così sani i duo cavallieri delle loro ferite, come se non l'avessero mai avute e montati sopra i lor cavalli, cavalcarono alquanto e cominciarono a sallir la montagna non senza gran fatica de i lor cavalli e dopo quattro ore che tennero a montarla, gionsero sopra un gran piano con aere fresco e soave e quivi essendosi riposati alquanto, ripresero il lor camino verso certe grotte chi viddero sotto un sasso di lontano. Né tardò molto che, essendo stati veduti da i quattro giganti, con gran furia andarono a vestirsi delle lor arme et i duo scudieri del prencipe Sferamundi e di Amadís d'Astra, presa l'ampolla del liquor del mago, ne bagnarono il loro scudi. Indi a poco si viddero i giganti sopra potentissimi cavalli armati di lucidissime armi e con le lance nelle mani venir verso i duo prencipi così grandi e di sì fiera vista (percioché venean con le visiere alzate) che in ciascun altro avrebbe potuto indur spavento, che non fossero stati Amadís d'Astra, o il prencipe Sferamundi, o di gran cuore come essi. I prencipi, avendo impugnate le lance et allacciatisi gli elmi, si mossero passo passo contra i giganti, l'un dei quali essendosi già vicinati lor disse:

- Cavalliere, che Dio vi dia mala ventura e qual peccato via condotti in questo luogo per avervi a lasciar miseramente la vita?

- Noi siam venuti - rispose Sferamundi - per punir i peccati vostri quando [39v] non ci lasciate andare liberi a ripigliar la donzella Chiarenza.

- Dunque voi soli - rispose l'uno de gli altri tre con fiera vista - avete animo di poter ottenere quel che voi dite?

- Avemo animo e forze bastante a farlo - rispose Amadís d'Astra - se ben voi foste altrettanti, poi che il valor e la forza del cavalliere non consiste nella statura grande.

- Per mia fe - disse Brianone (che così si chiamava l'un di essi il più giovane) - che poi che vi istimate così valenti, io con mio fratello Bradalasso, intendo che rompiamo le nostre lance da soli a soli, volendovi far quello onore che a niun altro che sia qui capitato è stato mai fatto.

- Questo onore di voler affrontare da solo a solo i cavallieri lo fate a voi istessi e non a noi - rispose Sferamundi – poi che è gran viltà in cavalleria che più assaltino un solo.

- Or prendete del campo amendui - disse Brianone – poi che sete sì dotti in insegnare regole di cavalleria.

Con questo essendosi ben coperti de i loro scudi, abbassate le lance, si corsero a ferir con tanto veloce corso de i lor cavalli che parean quattro fulmini in terra. Il principe Sferamundi venne ad incontrarsi con Brianone e si percorssero ne gli scudi con le grosse lance con tanta forza, che le ruppero in mille schegge e si vennero a incontrare testa per testa l'un l'altro e petto per petto con i lor cavalli con tanto empito, che pareano due torri e Sferamundi restò alquanto stordito in sella, ma il gigante cade da cavallo e volle la sorte che gli rimase nella staffa un piede, [40r] né potendo il cavallo resister anco egli al duro incontro non essendo aitato dal suo signore né con la mano né con lo sprone, dati tre passi a dietro per cadere, cade al fine avendo sotto una gamba accolta al gigante, che se gli ruppe, essendosegli anco nella staffa smossogli il piede. Bradalasso incontrò con la lancia nello scudo Amadís d'Astra che, non potendo il ferro di essa incantato penetrargli lo scudo per la virtù di quel liquore, la fracassò tutta, senza fargli altro nocumento, che piegarlo in arcione et egli ferì lui parimente nel scudo di sì fiero

incontro, che non potendo né anco la sua lancia magagnar lo scudo incantato, svoltandosi lo scudo, lo venne la lancia a ferir in un fianco di tal forza che passate l'arme al gigante gli fece una gran ferita, di che versava molto sangue, restando però saldi amendui in arcione, con tanto stupor de gli altri duo giganti che più non potria dirsi, perché sapendo che i lor compagni aveano i ferri delle lance incantati in modo che niuno scudo per forte e duro che fosse potea resister che non fosse passato, non sapean che dirsi, veduto esser fallito l'incanto in amendui, fattagli inoltre stupire la gran bontà de i cavalieri che passava quella di quanti si eran mai con esso loro affrontati. Per questo, abbassate le lance, si mossero non si curando di usare cortesia alcuna contra di loro, i quali vedutisigli venir contra, ben coperti de i loro scudi, gli aspettaron con grande ardire, avendo le loro spade nude in mano. L'un di essi incontrò il [40v] prencipe Sferamundi nello scudo che ben gli valse allora la virtù del liquore incantato, ma non potendo magagnarlo et essendo la lancia forte e possente, gli fece perder amendue le staffe e ben mostrò di esser un de i migliori cavalieri del mondo, in poter sopportar sì smisurato colpo senza cadere, ma rompendosi pur la lancia egli ferì lui nel trapassar che fece in un braccio di sì gran percossa che tagliandogli l'arme lo ferì gravemente et in modo che non lo potè più a suo modo maneggiare. Amadís d'Astra fu colto nel medesimo modo dal gigante con la lancia e cade in terra in piede e con tanta destrezza di un salto rimontò in arcione che fece maravigliar molto Bradalasso, l'altro gigante che lo mirava e che avea prima giostrato con Amadís d'Astra, il quale così ferito come era, entrò nella contesa contra i duo cavalieri e tutti cinque cominciaron quivi una delle fiere battaglie che fra giganti e cavalieri si potesse vedere. Era cosa di maraviglia veder con quanta destrezza i duo prencipi si adoperassero contra i tre giganti, i quali avendo tutti tre così come i ferri delle lance, incantate le spade, in modo che arme per fine che fosser non gli potean far resistenza, Sferamundi et Amadís d'Astra, informati dal mago in qualunque colpo de i giganti o con destrezza, gli schivavan overo gli opponevan gli scudi, contra i quali per la provision del liquor del mago non potean far offesa alcuna, ma essi all'incontro perciocché i giganti dal scudo impoi non [41r] aveano altre arme da difesa incantate, cercavan di ferirgli al discoperto, così ammaestrati dal mago. I giganti, che nulla sapeano della virtù applicata ne gli scudi de i duo cavalieri,

erano stupiti come le loro spade non gli potevan nuocere e molto si affannavano per trar a fine l'altra battaglia. Mentre erano in questo contrasto, Brianone che giacea in terra con la gamba rotta et il caval sopra, pregava i compagni e massimamente il fratello, a volerlo soccorrere con levargli da dosso il cavallo, ma essi eran così astretti dalla battaglia de i duo cavallieri che conosceano che un di loro che l'avessero allentata, eran per farla male gli altri dui, con tutto ciò, gia che avean combattuto due grosse ore, non potendo Bradalasso sentir più così lamentare il fratello, smontò da cavallo per aitarlo a levar da quello affanno. Ma il valoroso prencipe Sferamundi, vedutosi disciolto dal fastidio che avea del suo ferire, non avendo altro che uno al contrasto, ripigliando animo e forze, giudicò consistere l'onore della battaglia se prima che Bradalasso aitato il fratello e rimontato a cavallo avesse il suo avversario ucciso, menò un sì fiero colpo sopra la testa al gigante che avea inanzi, che se non lo riparava con lo scudo incantato era fra lor dui finito il contendere, ma quantunque non lo tagliasse, fu non dimeno la forza del colpo tale che ripercotendo lo scudo nell'elmo, lo fece star alquanto stordito, di che avvedutosi il principe gli menò di una punta nel camaglio [41v] in tempo che il gigante per la stordigione non ebbe agio di ripararsi con lo scudo e fu con tanta forza dato e spinto in un tempo il cavallo che gli passò la maglia e l'arme, et insieme con ciò la gola e cade morto da cavallo. L'altro che ciò vidde, lasciato Amadís d'Astra mentre di un colpo era restato alquanto stordito, menò al prencipe Sferamundi di un colpo con tanta forza sopra una spalla che rottegli l'arme ve gli fece una gran ferita e molto gli tormentò il braccio dalla spada. Ma il valente Amadís d'Astra ferì il gigante in tanto con tanta forza nel braccio destro che non riparandolo armatura alcuna gli lo tagliò gittandoglielo con la spada in terra. Il prencipe Sferamundi smontò tosto da cavallo e si mosse contra Bradalasso che avea già al fratel Brianone tolto da dosso lo impaccio del cavallo et egli, che vidde morti i compagni et in terra giacer senza poter sostentarsi in piede il fratello, spaventato dall'assalto che un sì fier cavaliere gli apparecchiava e non gli parendo veder con altra via salvato il fratello, tiratosi alquanto adietro, gli disse:

- Cavaliere, pazzia sarebbe la nostra fe vedute le meraviglie che avete oggi con noi fatte volessimo, mio fratello et io, contrastar contra gli Idii, che par che senza poter farsi contrasto vi voglia dar la vittoria di questa aventura. Noi ci

diamo in poter di voi dui come de i più valorosi cavallieri che calzin sproni e gloriatevi che più avete voi duo soli fatto oggi, che cento cavallieri [42r] avvantaggiati non avrebbon potuto fare e non solo vi concedemo la vittoria di noi e libero il passaggio ma vi offerimo anco la amicizia nostra.

Sferamundi, sentendo il cortese parlar del gigante, sentì allegrezza grande sperando oltre l'aver amendui per amici acquistati poter ridurgli alla fe cristiana e con molta amorevolezza gli andò incontro dicendogli:

- Non solo vogliamo voi per amici ma vi concedemo per ciò l'onor della battaglia, che già molto tenuti siamo alla bontà di Brianone, vostro fratello, quando senza voler affrontarci tutti insieme elesse di venir solo dui voi alla giostra e perciòché quello atto trapassò la fierezza e poca cortesia che per l'ordinario suol ritrovarsi nella natura de i giganti, fu da noi lodato molto quello atto, et ora lodiamo infinitamente che noi accettate per vostri amici.

Et questo detto lo corse ad abbracciare con molto amore, abbracciando anco Brianone, il quale mostrava portare grande affezione a i duo cavallieri, veduto quel che avean quel dì fatto con l'arme in quel campo. E quando, trafitti dopo gli elmi di capo gli videro amendui così giovanetti, reputavano a gran miracolo che avesser tanto potuto fare. Amadís d'Astra, smontato anco egli da cavallo, abbracciò i giganti e perciòché Brianone si dolea molto della gamba, non sapean qual rimedio dargli, ma i giganti scudieri lasciarono le ferite a i lor signori e similmente a Bradalasso che ne avea gran bisogno. E mentre stavano a divisare co [42v] me avesser potuto condur Brianone a riposare per la gamba, ecco comparere il mago con la duchessa, le sue donzelle et i cavallieri che, veduti i duo giganti morti e gli altri duo fatti amici de i duo cavallieri, sentirono infinita allegrezza, parendo lor che ormai fosse il fatto dell'avventura della bella Chiarenza tratto a fine; e la contessa con grande amore domandò a i cavallieri come si sentivano.

- Siamo noi feriti alquanto - rispose il prencipe Sferamundi - ma non già di tal forte che perciò potiamo esser ritardati di finire questa impresa.

Ella se gli inchinò con gran cortesia e le sue donzelle sentendosi tutti ritirati all'ombra di certi faggi con gran sollecitudine disarmarono i duo cavallieri, ment[r]e i duo scudieri avean preso cura de i cavalli et i cinque cavallieri

portavano abbraccio il gigante Brianone. Quivi il mago pose il finissimo unguento nelle ferite de i duo prencipi e con la medesima diligenza curò le ferite di Bradalasso e medicò la rottura della gamba e'l piede di Brianone. Per consiglio del mago stettero in questo luogo tutto quel giorno ove mangiaron della provisione che la duchessa facea portar seco e di quella che i duo fratelli giganti mandarono a pigliar dalle loro grotte. Venuta la notte e rinfrescate le ferite de i giganti e de i cavalieri co'l prezioso unguento dal mago, posarono agiatamente tutti. Et comparsa l'alba in Oriente, levatisi in piè tutti, disse il mago alla contessa che era espediente che ella con le sue donzelle e cavalieri se ne re [43r] stassero quivi in compagnia de i giganti, perché la battaglia che si apparecchiava a i duo cavalieri quel giorno era la più pericolosa di tutte l'altre due. Il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra, confortata la duchessa e le sue donzelle che eran per la vita loro poste in gran pensiero per le parole del mago, si armaron delle lor ricche arme e preso combiato da tutti si mossero con i loro scudieri a piede, cavalcando verso l'alto ove si vedea il castello della bella Chiarenza, sotto il quale era lo spaventoso lago dei dragoni. Et dopo l'aver per quel piano cavalcato presso una lega inglese, gionsero alla riva del lago, su la quale viddero una colonna elevata con alcune lettere et accostatisi amendui per leggerle viddero che diceano:

Cavallieri, se non volete qui lasciar la vita, tornate adietro senza por piede più oltre che il confine di questo pilastro.

Il prencipe Sferamundi rivoltatosi ad Amadís d'Astra gli disse:

- Per questo, signor cugino, non lasceremo noi di trar a fin questa avventura.

E detto questo, amendui si mossero per ire inanzi lungo la riva a man destra verso il castello et ecco incontanente sentirsi nel lago una fiera e spaventosa tempesta con tanto rumore per la rivolta dell'acqua che un mare nella maggior fortuna non avrebbe fatto tanto e, stando i cavalieri a mirare, si viddero elevarsi dui montoni d'acqua tanto alti che pareva che volessero ir a toccar il cielo et in un momento apparsero duo dragoni sì grandi e sì spaventevoli che avrebbon posto [43v] terrore nella audacia, percioché erano di più di quindeci passi lunghi e diece

alti et avevan le teste loro sì orribil e brutte che non potean discernersi se eran di draghi o di serpenti e si vedeano le scaglie durissime e con le code sbattean l'acqua con tanta forza che spruzzando verso il cielo et da i lati bagnavan la riva a torno a torno per gran spacio lunge da terra. Questi ferocissimi animali se ne vennero verso i duo cavallieri con tanto empito, che i lor cavalli si misero in gran spavento e veduti approssimargli alla riva, non potendo sostener la loro fiera vista si rivoltarono adietro fuggendo senza che cavallieri gli avessero potuti ritenere e, dopo l'essersi molto allontanati firmati da i giganti loro scudieri, determinarono di passar oltre a piedi, che ben vedeano che mai avrebbon potuto prevalersi de i cavalli. Et benché ne fossero da i loro scudieri sconfortati molto, potendo non dimeno più in loro l'onore che la tema della morte, raccomandatisi a Dio, dieron i cavalli a tenere a i giganti et essi postesi le due palle ciascuno in un carniere, prese le lance nelle mani et imbracciato lo scudo si mossero verso gli spaventosi dragoni, i quali eran già in quel punto giunti alla riva. I duo prencipi, chiamando Dio e la gloriosa sua madre in lor soccorso, ciascun movendosi contra il suo che avea a fronte, afferrando le lance con ambe le mani, correndo andarono ad incontrargli. Il prencipe Sferamundi, che era di estrema forza, drizzando la lancia verso la testa del [44r] suo mirava di affrontare il suo corpo ne gli occhi o nella bocca, ma non tenendo il drago nel muoversi contra di lui la testa dritta, venne il prencipe a corlo nel fronte, ove essendo duro osso, non poté fargli danno alcuno ne pur magagnarli la pelle, ma il dragone con l'urto non pur rompe la lancia ma con l'empito del corso rispense il prencipe in modo che lo rovesciò a terra e gli passò sopra il corpo con gran velocità, ma egli veduto il pericolo, saltando con gran prestezza in piede, imbracciato lo scudo et presa una di quelle palle in mano nel venir il dragone verso di lui con la bocca aperta gli la lanciò nel gran palato e poté agevolmente farlo percioché era la bocca sì grande e sì spaziosa del dragone che non potea fallir di imboccarvela. La furia bestia, quantunche si stizzasse molto della botta della palla e che si aventasse addosso al prencipe che avea nella man destra presa la spada, cominciò con tutto questo a masticar la palla con grato gusto per lo smalzo di che era coperta, ma volendo per avidità inghiottirla si ficcarono le acute punte nel palato in modo che non potea inghiottirla ne meno gittarla fuora. Tra questo mezzo il prencipe Sferamundi, non volendo perder quella occasione, se

gli accostò mentre era così travagliato e gli menò un fiero colpo sopra la testa pensando di dividerglila pe'l mezzo, ma la spada tornò adietro come se avesse in una incudine percosso. Ma il fiero drago, quantunche si sentisse in quella pena, crucciata di quel colpo, si aventò di nuovo [44v] verso il cavaliere e con gli unghioni, che eran grandi e forti, gli gremì lo scudo e tirò sì forte che si come era con fortezza imbracciato e forte le coreggie, tirava a sé il cavaliere non senza suo gran pericolo che rivoltando il drago la coda lo venne a batter su l'elmo con essa di sì gran colpo che fu per cader disteso in terra, pur essendo di gran forza e smisurata lena questo eccellente prencipe si sostenne in un piede essendosi inginocchiato con l'altro. E tirando con l'unghie, il drago gli tolse lo scudo avendogli per la gran forza spezzata l'imbracciatura. In gran pericolo si vidde il valoroso Sferamundi quando si vidde senza scudo che molto temeva quei fieri unghioni e, presa con la man stanca la spada, trasse l'altra palla fuore tenendola in mano per lanciarglila, ma il drago versava fra questo mezzo gran copia di sangue per bocca perciocché essendo quelli punte acute molto et egli, mettendo ogn'ora più forza nel palato per romperle, si faceva sempre più danno. Era la battaglia intanto grande fra l'altro spaventevol dragone et Amadís d'Astra, il quale ebbe nell'affrontarlo con la lancia assai miglior sorte, imperoche affrontò mettergli la punta per un occhio che gli lo cacciò fuore con gran dolore di quello animale, ma non poté più oltre penetrar la lancia, avendo piegato per il dolor la testa, ma avendolo il drago con gli artigli e fieri unghioni gremito nell'elmo, lo fece cadere disteso in terra e se non fosse stato più che presto in saltar [45r] in piedi al tornargli sopra gli avrebbe tolta la vita. Ma si levò con tanta prestezza questo prencipe al tornar del dragone, già avea lo scudo imbracciato e perciocché di nuovo avea voluto afferrarlo, egli gli distese lo scudo e con la spada gli menò sopra una spalla una gran percossa, ma tanto poté la sua spada afferrarne, come se avesse percosso in un diamante. E ricordatosi dell'aiuto del mago, pensò di rimetter la spada et adoperar le palle smalzate, ma il fiero animale gli avea intanto levato di braccio lo scudo con tanta agevolezza strappandoglilo, come se non fosse stato imbracciato. Amadís di Astra si trovò in gran pericolo quando si vidde senza scudo e che la spada non poteva fargli noia alcuna, onde appostato il tempo, vedutosi il drago venir addosso con la bocca aperta per inghiottirlo, gli lanciò

l'una delle palle nella gran bocca, ma non fece quel effetto che avea fatta quella di Sferamundi perciocché diede ne i denti al drago e cade in terra, ma non fu pigro a lanciargli l'altra, che entrata ben dentro e gustando la mala bestia lo smalto, si firmò alquanto con la sua vità di esso, finché giungendo nel palato le acute punte, fecero il medesimo effetto che avea fatta la palla di Sferamundi. Amadís d'Astra cominciò a ferir il dragone di smisurati colpi, ma poco danno gli faceva con la sua spada, perché senza punto intaccargli la scagliosa pelle, tornava adietro, et andando il serpente angustandosi delle gravi ferite del palato, spesso nel sentir colpir [45v] si veniva a gran salti per ferirlo con l'unghie, o tentar di inghiottirlo, ma egli schivava il suo incontro con la molta destrezza, ma non poté far tanto che una volta non lo giongesse il drago et, afferratolo nel corpo, gli mise l'unghie fra le inchiodature dello arnese che, passatogli il farsetto che avea sotto l'arme, gli fece con l'unghie dell'una e l'altra mano in amendui fianchi gran ferite, di che versava gran copia di sangue e fu la stretta tale che ben pensò il cavaliere si esser tutto franto. Con tutto ciò cavando audacia dal timore e le forze dalla stanchezza, mentre vedea ritirato il drago che gran sangue dalla bocca versava l'andava ad assalire e menato il colpo si ritirava con gran destrezza et una volta tra l'altre aventandosegli addosso il drago, egli non potendo a tempo ritirarsi adietro, più per sturbargli l'alzar delle zampe per gremirlo che con speranza di danniggiarlo, lo ferì in una gamba di un rovescio et il colpo venne a giongerlo per sorte in una giontura con tanta forza che gli gittò la zampa co'l duro artiglio di terra, che non era in quel luogo difesa da scaglia alcuna, onde il fiore animale diede un rughito sì grande che spaventava chi l'udiva e fu al cavaliere questo colpo di gran bene, perché oltre che era assicurato da quello unghione non poter ricever più danno, veniva ad avergli impedito il poter quella zampa firmar in terra. In questo mezo sentì l'altro dragone che combatteva con il prencipe Sferamundi dar un gran mughito, et alzando gli [46r] occhi vidde che egli li avea da una punta nel ventre fatta una gran ferita, di che versava il drago copioso sangue che era di tanta negrezza che fece restar amendui stupiti. Con questo che egli vide giudicò che ferendosi disotto il corpo e non sopra il dosso coperto di scaglie si potevan queste bestie danniggiar molto e volendo cercar di uccider con questo modo il suo, vidde che non potendo più respirare, per la gran copia del sangue che di bocca versava, faceva tratti come

se volesse morire, né più cercava di aventarsegli addosso per dargli noia. La onde giudicò che fosse prudenza di non lo molestare, se non si avesse veduto un bel tratto e volendo ritirarsi da parte per riposar alquanto dalla stanchezza che aveva, vidde che il valoroso Sferamundi, suo cugino, avea di un'altra punta investita nella trippa il drago e gli avea la spada cacciata fino al manico dentro, onde toccandogli con la punta il cuore, diede una gran stramazza in terra con la rabbia della morte, ma prima avea allui con la coda dato sì smisurato colpo in una tempia, che tramortito sel'avea disteso a piedi. E perché ben conobbe il colpo non esser mortale, perciòché si era sparsa una orribil puzza dal dragon morto, andò a tirarlo alquanto lontano dal dragone per i piedi e quivi gli trasse l'elmo di testa e volendo gittargli l'acqua del lago in fronte per farlo risentir, sentì gridarsi di dietro che non dovesse farlo et alzando gli occhi si vidde appresso il mago che gli disse:

- Voi sete stato per far error ta [46v] le in adoprar di questa acqua per bagnarne il viso al vostro compagno che da poco più che io tardava, voi l'uccidevate senza che vi si potesse dare più rimedio alcuno; che avete da sapere esser questa acqua così infettata per la lunga dimora che in essa han fatto questi draghi, che tosto che una persona ne vien toccata o bagnata, ne muore. Aitatemmi a condurlo alquanto più lunge dal drago che l'odor del suo veleno non possa nuocergli, che tosto velo darò sano.

Quivi amendui lo ritrassero lontano alquanto et il mago disse ad Amadís:

- Non vi curate di finir di uccidere il drago con che avete combattuto acciò non vi avvenga come al vostro compagno, perché vi so dir io che non passerà mezza ora e per le punte che ha nel palato morirà da se istesso.

Et detto questo tratto fuore un soavissimo liquore ne bagnò le tempie et i polsi a Sferamundi che in contanente si levò in piedi maravigliato di veder qui il mago, il qual gli disse:

- Cavaliere, poco più vi resta che fare nel trar a fin questa aventura, aspettiamo la duchessa che sarà qui or ora et andremo a dissolvere l'incanto di questo castello per riaver la bella Chiarenza con quante la entro dimorano. Intanto disarmatevi amendui che vi curerò delle ferite che avete.

Essi si disarmarono l'uno aitato dall'altro et il mago con l'unguento gli fece tosto sani. Et perciòché cresceva ogn'ora più il velenoso fetore del morto dragone

per l'altro che se stendea con la rabbia della morte, co'l medesimo liquore unse le tempie et il naso il buon ma [47r] go ad Amadís d'Astra et il medesimo fece a i duo giganti che già venean verso di loro menando i duo cavalli a mano. Non tardò dopo molto agionger la contessa con la sua compagnia, la quale fece il mago discostar dalla strada, per il fetor di quel veleno e la duchessa con le sue donzelle mirando di lontano gli spaventevoli draghi in terra morti, abbracciò non senza lagrime i cavalieri dicendogli:

- Benedetta fu bene per me l'ora signori, in che nasceste, né per me solamente, ma per quanti avran bisogno, come io del vostro aiuto e valore, con che non sia impresa per grande e pericolosa che sia, alla quale voi non diate fine, poi che avete con tanta gloria vostra tratta a fin questa così pericolosa.

I duo precipi se vergognarono di sentir così laudarsi e dissero alla contessa:

- Signora, forse la buona vostra ventura e non il valor nostro ci ha fatto conseguir questa vittoria, o per dir meglio la innocenza o bontà della bella Chiarenza, vostra figliuola, che senza averlo meritato è stata posta è tenuta in sì strana prigionia.

- Or andiamo a liberarnela - disse Amadís d'Astra - e perché il sasso dove è il castello ha difficil sallita ben sarà che ve ne restiate sotto di esso, senza venir di sopra.

- Cotesto non vo far io, signor mio - rispose la contessa - che è tanto il disiderio di veder libera la mia figliuola, che non è fatica per ardua è grande che sia che a me non paia facile e soave.

- Sia nel nome de Dio - disse il precipe Sferamundi - andiamo ad alto.

[47v] Come fosse dall'incantato castello liberata la bella Chiarenza. Cap. VI.

Giunti sotto il sasso, tutti vollero montarvi da gli scudieri impoi, che tennero i cavalli et i palafreni delle donzelle, alle quale venea il mago per strada dicendo che non dovessero spaventarsi per cosa che si udissero e vedessero, il che liete elle furon di modo promisero di voler fare. A capo di un'ora che ebbero

quelle balze, più rampegando che camminando, ascese, si trovarono alla porta del castello e viddero dopo le spalle di esso il gran mare oceano, parendo a loro esser salliti tanto alto che dovessero toccar le nuvole. Il prencipe Sferamundi prese allora la scrittura incantata del mago e per una picciola finestra la lanciò dentro il palagio et ecco in un momento, di chiaro e sereno che era l'aere, divenir torbido e fosco, con tanti tuoni e fulgori e sì orribil pioggia e vento, che pareva che dovesse cader il cielo. La contessa spaventata con le donzelle si era accostata al mago et i cavallieri stavan su l'avisio per quel che potesse accadere et ecco aprirsi in quelle gran tenebre la gran porta del castello et uscirne una fiera tigre che si lanciò addosso ad Amadís d'Astra, ma egli che avea la spada nella mano la ferì di un rovescio et in due parti la gittò per quelle balze. In un medesimo tempo si vidde apparir su la porta un fiero e spaventevol gigante che voltatosi a Sferamundi gli dis [48r] se:

- Chi vi ha lasciato così venire cavaliere in queste parti? Voi pagherete la pena della vostra audacia.

Et aventatosi contra di lui, egli lo prese per un braccio e lo tirò giù dalla porta spingendolo abbasso per quelle alte ripe et in un momento si vidde tutto il palagio disfatto come se mai vi fosse stato e comparse la bella Chiarenza con venti bellissime donzelle ricchissimamente guarnite tutte abbracciate insieme come spaventate del gran strepito che aveano udito nelle dissoluzioni di quello incanto e di vedersi così al scoperto in quelle ripe, ma molto più si stremiron tutte e massimamente la bella Chiarenza, quando viddero quei cavallieri armati che le miravano et indisparte quelle donzelle. E, fissando ben gli occhi, tosto le riconobbe e per esse riconobbe anco la contessa sua madre, di che venne con l'allegrezza in tanto stupore, che temendo che fosse per opera di incantamento, non sapea che farssi. Ma la contessa corse con le braccia aperte ad abbracciar lei dicendo:

- Oh, dolce figliuola mia Chiarenza, quanto affanno ho io per te sostenuto? Non riconosci la tua amata madre e queste tue donzelle che han per trovarti tante pene patite?

La bella Chiarenza, riconosciuta la contessa sua madre esser viva e vera, sentì tanta alterazione di sopra allegrezza che, versando da suoi begli occhi

copiosissime lagrime, non sapea formar parola, ma se le andò a lasciar cadere inginocchiata a piedi. I duo cavallieri stettero sopra di loro stupiti della gran beltà di questa [48v] donzella e dicean fra loro istessi che, non senza causa, aveva il figliuol del duca d'Albania fatto tanto risentimento per lei. E la miravano e contemplavano con tanta dolcezza che lor pareva che dalle belle infante lor signore impoi, non si trovasse donzella più compita in beltà e grazia di questa. Similmente le vinti donzelle che quivi eran con esso lui pareva a l'oro (come era in effetto) esser fra molte belle scelte, et elle erano tutte stupefatte in vedersi inanzi così improvvisamente a quei cavallieri, et in luogo sì deserto, ove prima erano in vaghi e dilettoni giardini, né sapea come potesse esser lor questa mutazione avvenuta, né come fosse quivi la contessa d'Artois così d'improvviso capitata, perciocché mentre erano state con tanto diletto in quello incanto si avean pensato esser in luogo vero e non finto o incantato. Con tutto ciò mirando la gran beltà e dispostezza de i duo cavallieri, anco elle sentivano co'l dispiacere della privazion del dolce luogo, qualche conforto. Intanto dopo che la madre e la figliuola si ricevvero con tanta tenerezza e cordoglio e che le donzelle andarono a basciare le mani alla bella Chiarenza rallegrandosi con esso lei della libertà acquistata, disse la contessa alla figliuola:

- Figliuola diletta, onora et acarezza questi duo cavallieri che, per venir a questo alpestro luogo a liberarti, han patiti molti pericoli e fatte molte fatiche, come più agiatamente intenderai.

Chiarenza, la bella donzella, ciò intendendo, si rivolse a i duo ca [49r] vallieri a quali si volle ella inginocchiare per basciargli le mani, ma essi con molta cortesia la sollevarono, facendole gran riverenza et ella gli disse:

- Cavallieri, grande è l'obbligo che io vi ho da avere tutto il tempo di mia vita, avendomi restituita nella mia libertà con tanto vostro pericolo.

- Signora donzella - rispose il prencipe Sferamundi - dove è debito non può nascer obbligo, a cavallieri si conviene per debito di cavalleria soccorrere le donne e donzelle e tutte le persone poste in bisogno dell'aiuto loro, però quel che abbiam noi fatto in benefizio di tanta alta donzella e di tanta beltà, come voi sete, tutto tenemo per bene impiegato.

Ella gli ne rese grazie e dopo molte parole di cortesia venner similmente

l'altre donzelle a basciar la mano alla contessa, la quale raccontò loro in qual modo l'aveano i duo cavallieri liberati e la gran battaglia fatta con i centauri e con giganti e dopo ultimamente con i duo ferocissimi dragoni, di che si maravigliaron le donzelle e ne resero con molta crianza grazie a i duo prencipi. Il mago, chiamata la duchessa et i cavallieri, gli menò alla cima di un sasso e gli disse:

- Signori, guardate al mare che poco sotto a noi si vede la Nave del Carro de i Quattro Leoni, la quale è a voi qua mandata da i quattro maghi amici vostri, con disegno che voi, senza tornare a ripassar per la selva, calate con queste donzelle sotto queste balze et in essa vi doviat imbarcare, imperoche il prencipe, figliuolo del duca d'Albania, ha già avuto nuo [49v] va, o poco starà ad averla, della liberazione della infanta Chiarenza e venerà con gran numero di gente per assaltarvi alla strada per veder di averla nelle mani, né altro rimedio si può trovare a fuggirgli di mano che questo, perciocché, dato che il valor vostro trapassi il valore di ogni altri duo cavallieri e che voi poteste uscirgli di mano, non è possibile che le donne possano scampare.

Et quivi narrò il mago che aveva il figliuolo del duca lasciato ordine che le guardie vicine alla cima di quello scoglio, quando vedessero svanito quel castello, dovessero far cenno col fuoco alle guardie più luntane e quelle all'altre, onde fosse in un subito avisato di mano in mano, in modo che in due ore potea aver notizia di quel successo. Al prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra pareva molto strano che per timor di persona alcuna dovesser restare di passar al suo camino; con tutto ciò supplicandonegli la contessa, la figliuola e quelle donzelle condescesero alla volontà loro e, calando al basso di quei sassi, facendo per un'altra via pe'l piano andar gli scudieri con i cavalli, pervennero verso la sera alla riva del mare a vista del gran carro marino e determinarono di quivi firmarsi la notte. E venuta la mattina seguente si imbarcarono tutti nella barca del carro, la quale si mosse tosto con tanta velocità che più presto non discende un baleno et in duo giorni pervenne questo carro guidato per mare da i quattro leoni nel mar di Fiandra e preso porto entrarono nel contado di Artois, [50r] dove fu la contessa con la figliuola ricevuta con tanta festa et allegrezza tale che parevano quei vasalli che volessero divenir pazzi non si saziando festeggiare et onorare i duo cavallieri, sapendo che con tanto valore avean liberata la bella Chiarenza sua figliuola, la quale non si saziava di

onorare et far vezzi a i duo cavallieri, a' quali avea preso amor tale che quando essi chiesero licenza alla contessa di partire si attristò infinitamente, perché pensava che non si dovessero partir da quel paese fin tanto che non fosse venuto il duca di Borgogna, suo marito, per condurla. Ma essi, ammoniti dal mago che lor disse che erano aspettati dalla barca del carro meraviglioso, si combiataron dalla contessa, da Chiarenza e da tutte quelle nobili donzelle, le quali lasciaron molto lagrimose. E perciòché quattro di loro eran dello imperio dello imperator de i Parti e dissero voler ritornar in quel paese, furon molto pregate da Sferamundi et Amadís d'Astra che si volessero presentare alle due nobili infante, la bella Ricciarda e la linda Rosaliana e gli dessero infinite raccomandazioni in nome de i duo novelli cavallieri, a cui per ordine della donzella Alchifa avean elle cinte le spade, narrandole quel che era successo in servizio loro nella impresa della liberazione della figliuola della contessa e che gli dicessero che in breve sarian tornati a vederle. Et con questo si combiatarono amendui con i loro giganti scudieri, da quali furon per tutto chiamati un tempo i cavallieri da i giganti, ma [50v] lasceremo amendui che, entrati nella meravigliosa barca in mare, si misero alla via che gli guidavano i leoni che conduceano il carro.

In qual modo fossero criati dal re di Palomare i do fanciulli Fortuniano et Astrapolo. Cap. VII.

I duo nobili fanciulli Fortuniano et Astrapolo, che si criavano nella corte del re di Palomare, crescevano con gli anni in bellezza e dispostezza tanto che pareva gran stupore a tutti et il re e la reina avean lor posto amor tanto che maggiore non ne portavano a Rosalva, lor figliuola, fanciulla di meravigliosa bellezza. Si addestravano tanto nel maneggiar cavalli e tutte le sorti d'arme che ben pareva che fossero nati per essercitar cavalleria. Imparavano di tutti le sorte di linguaggi che si potessero sapere, per i quali gli manteneva il re molti maestri di varie lingue e varie nazioni. Si erano amendui dati molto allo essercizio della caccia, nella quale valevan tanto che non eran nelle selve e luoghi riservati dal re animale sì fiero che non si mettessero ad affrontare. L'infanta Rosalva amava

infinitamente i dui donzelli, ma avea particolarmente posto amor grande ad Astrapolo et egli amava lei tanto che si sentiva così giovanetto ardentemente infiammato dal suo amore e cercava nelle occasioni ben dimostrarglielo. Era questa nobil precipessa vaga molto della caccia e spesso con licenza del re suo [51r] padre e la reina andava a diportarsi con i cacciatori del re accompagnata dalle sue damigelle e dalla guardia di molti cavallieri et i duo giovanetti Fortuniano et Astrapolo mai l'abbandonavano. Disiderava il re molto sapere chi fossero questi nobili giovanetti ancora che ben giudicasse dover esser figliuoli di gran precipi alle azioni e maniere nobilissime loro. Et un giorno, stando nel suo real palagio accompagnato da suoi principali uomini con la reina e la precipessa Rosalva, gionse nella gran sala una donzella che per non esser conosciuta portava una antifaccia al viso, la quale inginocchiatasi inanzi al re gli disse:

- Signore Alchifo, Urganda la sconosciuta, Zireno e Zirzea dottissimi maghi, vi fanno intendere che doviante tener cari i duo donzelli Fortuniano et Astrapolo, perché di loro non cessano parlare gli oracoli e le profezie di tutti gli eccellenti maghi che predicano dover riuscire dui de i più valorosi cavallieri del mondo. Saranno armati cavallieri in termine di un mese per le mani di duo cavallier novelli, che quivi capitaranno in questo tempo, chiamati i Cavallieri da i Giganti, perché con esso loro conducono a piedi duo scudieri giganti, così alti che non trovan cavalli che gli possan portare. Et voi signora reina onorate questi duo vostri criati, percioché, per causa loro saranno le cose del regno vostro tanto essaltate, che sia per tutto famoso e ne sia il precipe Palomare vostro figliuolo molto onorato e da loro ne i suoi mag [51v] gior bisogni soccorso. Et perché io porto loro un dono non vi dispiaccia di fargli comparire ora qui.

Il re e la reina insieme con la infanta Rosalva si maravigliaron molto del parlar della donzella e tennero perciò i duo giovanetti in maggior riputazione, i quali avendo fatti venirsi inanzi, la donzella sconosciuta se gli inginocchiò facendogli infinito onore e lor disse:

- Nobilissimi precipi, i quattro eccellenti maghi Alchifo, Urganda, Zireno e Zirzea vi fanno intendere che è giunto il tempo nel quale dovete ricevere l'ordin di cavalleria per mano de dui cavallieri che stando voi ad aspettare fra un mese capiteranno in questo porto portati da una Maravigliosa Nave di un Carro guidata

in acqua da quattro leoni, a questi voi domanderete che vi armino cavalieri. E vi mandano questi maghi a donar un'armatura per ciascuno con le insegne che vederete, facendovi in oltre sapere che vi conviene di subito l'un separarvi dall'altro, drizzandovi voi Fortuniano verso il Regno di Ungheria e voi Astrapolo verso l'imperio di Persia ove amendui avete da trarre a fine molte pericolose aventure. Voi Fortuniano a liberar quel regno: la liberazione del quale a voi più che ad altri appartiene.

I duo giovanetti ringraziaron per lei i maghi di un tanto avviso e della buona nuova che gli davano di dover esser armati cavalieri e stavan con gran desiderio di veder l'arme che gli avean mandate, le quale la donzella fece trar fuor di due casse che quivi a [52r] vea fatto condurre e quando furon vedute, ne fecero maravigliosa festa perché erano le più ricche e più belle che si potessero vedere. L'arme de Fortuniano erano verdi con più soli d'oro sparsi per esse et uno scudo di finissimo acciaio parimente invermicato di verde con un gran sole nel mezzo et un cavallier che lo mostrava co'l dito. Quelle di Astrapolo erano bianche tutte con corone d'oro sparse in più parti e nello scudo portava dipinta una donzella di maravigliosa bellezza la quale bene esaminata e fissamente contemplata da tutti si videro tutta assigliarsi alla infanta Rosalva, il che dicendosi da ognuno l'infanta divenne colorita in viso tanto che parve una viva rosa: ma il prencipe Astrapolo sentì di questo infinita allegrezza. Il prencipe Palomaro insieme con la sorella l'infanta Rosalva, che si eran con esso loro allevati, sentiron grande affanno udendo che amendui dovean in breve appartarsi da loro, né men dispiacere ne sentirono il re e la reina che gli amavano al par de i lor figliuoli. Fu dal re, la reina e tutti fatto grande onore alla donzella, la quale partì il seguente giorno, portandone infinite raccomandazione e doni a i maghi. Non si potrebbe esprimere la gran contentezza che Fortuniano il Bello et Astrapolo sentirono con la speranza che in breve si doveano armar cavalieri et un giorno sendo a caccia la infanta Rosalva ad amendui disse:

- Dunque, signori, avete risoluto di farvi cavalieri et appartarvi così presto [52v] da noi seguendo l'avventure del mondo?

- Signora mia - le rispose Astrapolo - poiché nel partire nostro non vi è il consentimento della volontà, non può chiamarsi propriamente partire, restando

presso di voi la miglior parte di noi che è l'anima e partendosene la più vile, che è il corpo, la qual anima non potendo patir l'assenza del suo corpo presto lo richiamerà a sé, né il corpo farà resistenza a tornare così per non poter star separato dal suo capo e la principal parte, come per sapere che l'anima è posta in tanta beatitudine quale è la beltà di sì legiadra infanta come è Rosalva.

L'infanta, che sentiva gran passione per l'amore che aveva ad amendui per la lunga conversazione et educazione avuta insieme, come anco per quel che particolarmente portava ad Astrapolo, non potea tener le lagrime e disse:

- Gran conforto sarebbe questo a tutti noi quando fossimo certi che fosse così come voi dite e che il tempo e l'occasione non vi facessero mutar questo pensiero.

Fortuniano il Bello che quivi era presente, sapendo la gioia che il prencipe Astrapolo, suo compagno, sentiva in ragionar solo con l'infanta, si ritirò da parte, lasciando amendui a parlare a l'ombra di alcuni faggi, il che non dispiacque né all'uno né all'altro. Et Astrapolo dissele:

- Deh, signora mia Rosalva, non vogliate por dubbio in quel che io vi ho detto, che con troppo dure catene resta il cuore mio incatenato dalla gran beltà vostra, la quale ho tanto fissa nel petto che son trasformato in voi, non restando parte libe [53r] ra di me istesso e se in questa dipartenza che il corpo farà da voi, non mi farete grazia di un dono, non è la vita mia per durar molto.

E detto presto versava molte lagrime che intenerivan molto il petto della graziosa infanta e tanto che, con la pietà di lui et il cordoglio di se istessa, era posta in grandissima passione, con tutto ciò facendo forza alla fragilità sua, respinte le lagrime, con viso amoroso sorridendo rispose:

- E quali è questi doni che voi mi ricercate? Disidero di saperlo perché, se io, salvo l'onor che a donzella di sì alta guisa, come io sono, si deve, posso concedervegli, siate certo che io non resterò di farlo.

Astrapolo le ne volle basciar le mani ma ella le tirò con molta grazia a sé, et egli disse:

- Gli è signora mia, che voi, posto che io abbia ricevuto l'ordin di cavalleria, mi riceviate per vostro cavaliere, perciocché con l'auspicio di esser cavaliere di donzella dotata de tanta bellezza, spererò nelle mie imprese dover

ricevere sempre onore, perché ricordandomi io in esse di esser vostro e dipender da voi, cavando forza dalla mia debolezza, farò ardito in trar a fin ogni avventura et ogni mio onore tornerà a gloria vostra, dove all'incontro senza il vostro favore, non mi conosco atto di poter far cosa buona.

La bella infanta che ardeva dell'amor di questo prencipe, gli rispose:

- Io son contenta di farlo, con condizione che non vi partiate dall'ordine e commandamento mio. Cotesto son io per fare e ve lo prometto, anzi che volendo io far il contra [53v] rio non potrei farlo poi che già la libertà mia è posta nelle vostre mani.

La bella infanta era lieta oltre modo quando si avvidde aver totale podestà sopra il suo amante, il quale se le inginocchiò inanzi supplicandola a volerli concedere che le potesse basciar le mani per la grazia che gli avea fatta in accettarlo per suo cavalliere, quando avesse quella degnità ricevuta et ella, per sodisfarlo, non vedendo quivi persona alcuna gli le distese et egli, avendoglile con le sue prese, le le basciò molte volte sentendo l'uno e l'altra la maggior consolazione del mondo. Fortuniano il Bello tornò verso di loro e le donzelle, anco che erano ite a diportarsi a una fontana e dopo gran sollazzi della caccia, se ne tornarono alla città. Dopo sempre i duo principi stettero su l'aviso delle navi che capitavano al porto aspettando con sommo disiderio i duo cavallieri che gli aveva detto la donzella che vi dovean capitare e, venuto il termine del mese, si sentì una sera al tardi un rumor grandissimo nella città, la quale si era spaventata tutta e ciascuno correva al porto per veder la meravigliosa Nave del Carro de i Quattro Leoni ove erano i duo prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra, la quale con tanta velocità, quanto può immaginarsi, se ne venne nel porto senza esser guidata da persona alcuna. Quivi comparsero tosto Fortuniano il Bello et Astrapolo e trovarono i cavallieri discesi in terra che davano della beltà e dispostezza loro gran meraviglia nel popolo che quivi si era adunato e fatta lor rive [54r] renza gli invitarono da parte del re al gran palagio, ove essi si misero a ire. Né tardò a gionger a loro il re che gli ricevette con grandissimo onore. Et furon dalla reina e la infanta molto carezzati maravigliati come essendo cavallier novelli e giovanetti avesser armar cavallieri altri giovani garzoni. Il re lor disse poi quel che aveva la donzella detto cerca l'armar di quei donzelli cavallieri, però gli

pregava molto a voler dargli l'ordin di cavalleria poi che essi con tanto desiderio aveano aspettato perciò la loro venuta. I duo precipi dissero che eran contenti, che molto eran sodisfatti della bellezza de i duo garzonetti e solo avean dubio di vedergli troppo giovanetti e teneri da essercitar l'arme che nel resto alle fatezze e sembianti loro ben mostravano di aver a uscir valorosi in arme. Et, deputato il giorno, si apparecchiò gran sollemnità et, essendo la notte inanzi vegghiate l'arme da i duo novelli, la mattina furon armati cavallieri Fortuniano il Bello dal precipe Sferamundi et Astrapolo da Amadís d'Astra e la reina cinse la spada a Fortuniano e l'infanta Rosalva ad Astrapolo e furon per onorar i duo cavallieri novelli fatte gran feste che duraron tre giorni: nel fin de i quali Sferamundi et Amadís d'Astra tolsero cambiato dal re e da i duo novelli, la reina, l'infanta et il precipe Palomaro e rientraron nella lor maravigliosa barca dalla quale si lasciava guidare senza che si vedesse altra guida che i quattro spaventevoli leoni che scorrevan sbuffando [54v] pe'l mare. Ma gli lasceremo andare, che tornaremo poi a ragionar di loro al suo tempo e diremo ora che Fortuniano il Bello, il dì seguente, si partì verso il regno di Ungheria per essequir quel che gli avea detto la donzella, lasciando mesti et addolorati molto per la sua partita in re e la reina che non men l'amavano che il precipe Palomaro, lor figliuolo, e l'Infanta ne sentì insieme con Palomaro infinita tristezza et il precipe Palomaro, che era già armato cavalliere, volle anco egli l'altro dì per camino diverso uscire a cercar le avventure del mondo. Astrapolo sarebbe uscito il dì medesimo che partì Fortuniano, se dalla infanta Rosalva, che non poteva sopportare la sua partita, non gli fosse stato comandato che per suo amore avesse sopraseduto duo giorni et in essi passaron fra loro alcuni ragionamenti amorosi, ne quali ciascun de i duo amanti rimase chiarito dell'amor grande che gli era portato dall'altro. E venendo il tempo del partire, la infanta con molte lagrime gli domandò et comandò che in termine di un anno fosse dovuto tornar a rivederla quando da legitimo impedimento non fosse ritenuto et egli le lo promise. Dopo la infanta gli mise di sua mano una gioia al collo di maravigliosa virtù che con essa toccandosi qualunque ferita per grande e pericolosa che fosse faceva subito stagnare il sangue e continuandosi a toccarla ogni dì faceva con essa quello effetto che avrebbe fatto in guarirle qualunque prezioso unguento. Dopo si partiron questi valorosi [55r] principi lasciando

afflitta molto tutta la corte et il re e la reina rimasero in tanta soletudine che per gran tempo non si faceva più in corte festa alcuna e l'infanta Rosalva priegò il re e la reina che la lasciassero ire a star con alcune sue donzelle nel monasterio di Valle aperta, luogo molto diletto et circondato da grandi e spaziosi giardini, il che le concessero, veduta la corte così melanconica et afflitta.

Quel che avvenne al prencipe Fortuniano il Bello nel camino che tenne verso il Regno di Ungheria. Cap.VIII.

Il prencipe Fortuniano il Bello, armato delle sue ricche arme, in compagnia di Turino, suo scudiero, uscito dalla città di Arena, cavalcò il primo et secondo giorno verso il regno di Ungheria senza trovare cosa per strada degna di raccontarsi, nel terzo poi, su l'ora di nona, incontrò un nano sopra un ronzino che veneva al maggior corso di esso che, veduto il cavaliere senza elmo così bello e disposto, disse ridendo:

- Questa è la volta che le quattro sorelle combatteran fra loro per una sì rara beltà di cavaliere.

Fortuniano il Bello, non intendendo a che volesser riuscir le parole del nano, gli disse:

- Amico, dimmi ti priego più chiaramente questo che dici.

Et egli gli rispose:

- Come signor cavaliere, voi non sapete ove ora andate? E dove vi conduca questo camino che [55v] che tenete?

- Io son cavallier estrano - rispose il prencipe - e vado senza saper dove et a quella parte che mi guida il mio cavallo.

- Ben si conosce - disse sorridendo il nano - che vi lasciate condurre dalla vostra bestia, la quale vi guida in parte, che se non sete più che gagliardo da resistere a donne innamorate, vene avverrà male e molto me ne temo, vedendovi così giovanetto e di gran beltà, però vi essorto a tornar adietro, fuggendo questi paragoni, ne quali si può guadagnar poco e perder molto.

- Amico - gli disse ridendo Fortuniano il Bello - dimmi più apertamente il secreto di questa aventura che non so molto intenderti.

- Poi che sete cavaliere estrano - gli rispose il nano - (e che conosco che voi non ne avete notizia) son contento di dirvelo. Voi sapete qui vicino a tre leghe è un grande e forte castello su la strada che è di quattro sorelle, chiamato perciò il castello delle Belle Donne, perché sono tutte quattro giovane e di stupenda bellezza e le più ricche e potente che siano in questo contorno, le quali osservano in quel passo un costume da duo anni in qua et è che alloggianno con gran cortesia a tu[t]ti i cavallieri che per qua passano, à quali cercano di fare tutto quello onore che è lor possibile e, se avviene che sia cavaliere che sia loro aggradevole per conto de amore, quando non lo possano ritenere con amorevolezza nel lor castello, le ritengon per forza, perché hanno per ciò al servizio loro vinti cavallieri di gran bontà in arme, con quali posson mol [56r] to ben forzarlo. Et se avviene che sia il cavaliere di tanta beltà che piaccia a tutte quattro, tirano a sorte a chi deve toccare di goder il suo amore et, avvenendo che sien dui, similmente co'l medesimo modo di trar a sorte, i dui hanno a toccar a due di loro e quando ve ne capitino più ad un tratto (esse ne fanno ritener quattro di quei che più gli aggradano, liberando gli altri, i quali son con tante delizie e tanto amore trattati da queste sorelle, che per esser elle bellissime, rari desideran di partirsi, se da loro, saziare per l'avenimento di altri cavallieri, che più gli aggradino, non sono liberati. Et perciòché voi mi parete così bel cavaliere, se voi capitate in quel luogo, sete per non uscirne mai. Io, che ne ho compassione ho voluto avvertirvene.

Il prencipe Fortuniano rise nel principio, sentendo una sì fatta aventura, non avendo anco udito che donne cercassero di far forza a gli uomini, ma poi, dispiacendogli sì dionesto costume, propose nel cuor suo di volerlo spingere e disse al nano che egli volea veder come gli fosse successo quella impresa che in ogni modo intendeva vedersi con quelle quattro sorelle. Et il nano ridendo disse:

- Fate voi, signor cavaliere, voi mostrate buon animo ma non so come riusciran le forze.

E detto questo, diede delle sferzate al suo ronzino, seguendo il suo viaggio et il prencipe don Fortuniano seguì anco egli il suo e cavalcando giunse a vista del

castello, inanzi la porta del quale vidde gran compagnie di donne e donzelle che [56v] stavano a gran piacere insieme con alcuni cavallieri et il prencipe, che si avea posto l'elmo in capo, avvicinosi fu tosto mirato dalle quattro sorelle che quivi erano assise ricchissimamente guarnite, le quali egli mirando, gli parve quattro delle più belle donne che si potessero vedere et elle guardando la dispostezza del cavalliere, vennero in un desiderio grandissimo tutte quattro, si come eran di lor natura innamorateve, di vederlo in viso e disse la minor di esse, che con più attenzion lo mirava a un cavalliere de i diece che per guardia loro eran quivi armati, che procurasse che il cavalliere si levasse l'elmo di testa, quando da se istesso nel salutarle non lo facesse. In tanto, arrivato il prencipe alla presenza loro, le salutò con molta cortesia e non con minor gli fu da loro reso il saluto, levandosi tutte in piedi et il cavalliere se gli accostò dicendo:

- Signor cavalliere, noi siamo in guardia di queste onorate signore, ne voglian patire che al cospetto loro comparisca cavalliere che non sia conosciuto, però levatevi cotesto elmo di capo, perché quivi non è sospetto che potiate ricever danno alcuno, che non si fa in questo castello se non onore e cortesia.

- Cavalliere - rispose Fortuniano il Bello - io non ho voglia per ora di levarmi l'elmo, ma se queste nobil donne non vogliono che io così armato resti qui, apparecchiato son di partirmi per non scompiacerle.

Vi conviene per ogni modo di lasciarvi conoscere - rispose quell'altro - perché la legge e costumi di questo luogo così vuo [57r] le, poi che vi sete capitato, né vi è altro rimedio se con noi diece che siamo oggi di guardia non giostrate di lancia e vincendone, voi sete libero, né potete esser costretto di farvi conoscere.

- Voglio più presto cercar di aitarmi con questo rimedio - rispose don Fortuniano – però apparecchiatevi alla giostra che io sono in punto.

Le quattro sorelle ebbero molto caro che così si risolvesse il cavalliere per veder a quanto si stendeva il suo valore che speravano, o per una via o per un'altra, aver lo intento loro di vederlo, perché se fosse il cavallier stato vincitore, disegnavano di pregarlo a voler scoprirsi e giudicavano che non avrebbe mancato di farlo, conoscendosi di così gran bellezza tutte quattro, che a i lor prieghi non avrebbe fatto contrasto. Il cavalliere, allacciatose l'elmo in testa e presa una

grossa lancia in mano, si mise su l'arengo all'incontro del prencipe Fortuniano, il quale già avea imbracciato il suo scudo e con la lancia in mano l'aspettava. Quivi, essendosi le quattro sorelle poste più inanzi per vedere, si andarono ad incontrar i cavalieri e si percossero negli scudi con tanta forza che amendui rompero ugualmente le lance, ma non ricevero uguali colpi, imperocché dalla percossa dell'altro non fu offeso il prencipe Fortuniano tanto che pur lo potesse far piegar in arcione, ma egli ferì l'avversario in modo che lo rovesciò stordito in terra di sì fiera percossa che non movea né pie né mani e tutti che lo videro giudicarono che fosse morto, maravigliati [57v] dosi estremamente della gran forza del cavallier incognito. Le quattro sorelle, quantunque sentissero gran dispiacere della caduta del cavallier loro (che lo giudicavano morto), sentirono allo incontro allegrezza grande in conoscer nel cavallier estrano sì gran valore, a cui avean già posto amore con solo mirar la sua bella dispostezza e ciascuna cominciava a far disegno in lui, mettendosi in grandissimo desiderio di vederlo in viso. Si mosse in tanto l'uno de i dieci, compagno del caduto, et allacciatosi l'elmo (perché del resto dell'arme era guarito) e presa una grossa lancia, ne mandò molte al cavallier strano, perché se ne eleggesse una a sua scelta. Il prencipe ne prese una che più gli piacque e, postosi su l'arengo con lo scudo imbracciato, si mosse all'incontro del cavaliere e si vennero ad incontrar con gran potere. Il cavallier delle donne percosse il prencipe ne lo scudo e rompe in esso la sua lancia, ma egli colse lui nel suo, con sì dura percossa che lo gittò disteso insieme co'l suo cavallo in terra, tutti in un fascio. Le vaghe donne di questo fiero incontro stupite si miravan l'una l'altra et diceano che era questo un de i valorosi cavalieri che si potessero ritrovare, ciascuna accrescendogli più il suo amore. Si apparecchiò il terzo cavaliere alla giostra con una grossa lancia et il valoroso principe, con la medesima che gli era restata intiera, se gli mosse contra et si vennero ad incontrar a mezzo il corso. Il cavallier delle donne andò disteso in terra di gran caduta, re [58r] stando don Fortuniano in sella senza piegarsi punto. Levosi fra gli altri cavalieri, fra le quattro sorelle e le lor donzelle gran mormorio veduto Sanzario (che così era chiamato quel cavaliere) caduto così leggermente che avea fama di un valorosissimo uomo in giostra fra tutti gli altri e le quattro sorelle non si saziavano di lodare il cavaliere estrano e di maravigliarsi del suo gran sforzo.

Dopo si mossero contra il prencipe gli altri cavallieri fine al decimo ad uno ad uno a giostrar con il prencipe e tutti l'un dopo l'altro vennero a terra, senza che da niun di loro fosse egli mai mosso d'arcione con tanto stupore de i circostanti che giudicarono che fosse questo il primo cavallier del mondo. Le quattro vaghe donne si levaron tosto in piede e con gran segno d'amore andarono verso il cavallier estrano e la maggior di essa gli disse:

- Signor cavalliere, sopra tutti gli altri estremato, quel che non han potuto da voi ottener i nostri cavallieri ottenga vi preghiamo tutte la vostra cortesia istessa in farci grazia non solo di levarvi di testa l'elmo, ma venir con esso noi ad alloggiar nel nostro castello, acciò potian gloriarci di averci raccettato il più valoroso cavallier che cinga spada.

Il prencipe Fortuniano, che era di sua natura molto cortese e che cercava di voler queste vaghe donne con dolcezza potendo, e quando no con la forza, ridurre all'onestà, togliendole da quella ignominia et obrobrioso costume, rispose con gran cortesia che era contento e, chiamato Torino suo [58v] scudiere, fece levar l'elmo di testa e, percioché la fatica delle giostre fatte l'avea arrossito in viso raddoppiandosegli la bellezza, comparse sì bello alla vista delle quattro sorelle intente a mirarlo che, attonite di una tanta bellezza, lor parve veder più tosto angelo dal cielo che criatura umana e ciascuna si accese tanto dell'amor suo, che fra tanti amanti, che avean avuti nel passato, questo giudicarono più d'ogn'altro degno di loro. Fortuniano il Bello, che ben conobbe il fine a che elle tendeano, rideva nel suo secreto e la maggior dell'altre, giudicandolo cavalliere al sembiante di alto affare, fattagli riverenza, lo prese per una mano, facendo ir la seconda a pigliarlo dall'altra e postolo in mezzo se n'andarono dentro il castello et, arrivate alla gran sala, volsero aitarlo a disfamarlo e quando lo videro con sì bella disposizion di persona, non si potrebbe esprimere l'allegrezza che ciascuna nel suo cuor ne faceva. Il prencipe fu tanto onorato delle quattro sorelle quanto se fosse stato in casa di qualunque imperador del mondo, che fu condotto in una camera piena di tanti soavi odori e sì deliziosa, che ben si potea scorgere quanto in quella casa regnasse il lusso e la lascivia femminile, che altro non vi si vedeano che imagini di uomini e donne da incitar a lussuria et a disonesta vita, il che molto spiaceva a questo garzonetto prencipe che era di sua natura onesto e nemico di

lascivia, con tutto ciò perché disegnava o per amore o per forza tor queste nobili so [59r] ralle da quel nefando costume, il tutto dissimulava come prudente. Furon tosto apparecchiate le tavole e dalle quattro sorelle fu condotto il prencipe alla mensa, ove tutti cinque si assisero e furon dalle donzelle serviti così bastantemente quanto in sontuosa e real cena si potesse vedere. In tutto il tempo del mangiare era il prencipe da tutte quattro queste belle donne vagheggiato et egli spesso or l'una or l'altra mirando, giudicava fra se istesso non esser quattro sorelle al mondo più belle e più in amore graziose di queste e sentiva gran pietà di loro, che essendo di sì gran ricchezza e dotate di sì nobile e belle maniere, si fossero messe a vita così infame. Finita la cena, fu cominciata da quelle donzelle una melodiosa musica, la qual finita, diedero principio al danzare, sempre essendo il cavallier in mezzo le quattro sorelle e venuta l'ora del dormire fu da loro accompagnato alla sua camera e datagli la buona notte, lo pregarono a voler per tre giorni restarsene con esso loro, il che lor promise egli con intenzione diversa da quella che elle lo domandavano. Il prencipe, temendo che dormendo non venissero quei cavallieri ad assaltarlo e prenderlo, non volle spogliarsi ma, postesi l'arme appresso e tenendo quivi una lampada accesa, commise a Torino suo scudiere che, mentre egli dormiva, stesse alla guardia su la porta della camera e che avvertisse di chiamarlo ad ogni rumor che sentiva e che, in quanto alcuno non permettesse che né donna né cavaliere gli [59v] riserrasse dentro, onde fossero fatti in quella camera prigioni. Et, postosi in letto, dormì vicino a quattro ore, nel qual tempo Torino, che su l'aviso stava, sentì nella camera della maggior delle quattro sorelle un gran contrasto che era nato fra loro e più attentamente ascoltando, sentiva le voci di esse crescer ogni or maggiori, Il prencipe don Fortuniano, sendo dal suo scudier chiamato, uscì con la spada et il manto in sala e sferrò co'l grosso ferro la porta di essa acciò che i diece cavallieri della donna che avean le loro stanze di sotto, non fossero potuti entrarvi, mentre egli tentava ragionar con le donne e fece quivi rimaner Torino in guardia di essa et egli si accostò all'uscio della camera, ove si sentiva il contrasto e, stando con l'orecchie intente, sentiva che la maggior diceva all'altre che poi che in quel cavaliere si era veduto tanto valore, dovea lasciar ir al suo camino e non sottoporlo a quella legge, poi che una parte de i cavallieri loro eran chi morti la sera e chi così malamente

feriti, che bisognando, non avrebbon potuto combattere e gli altri sani si eran sì fattamente spaventati, per quel che gli avean veduto fare, che non avrebbono avuto audacia di affrontarlo e dicea in oltre che questo era figliuolo di qualche gran prencipe come il suo sembiante mostrava, sdignato le avrebbe fatte pericolare, però essortava l'altre a voler con esso lui derogare alla legge e costume di quel castello, l'ultima delle quattro si aderiva con lei, ma l'altre due con [60r] trastando a questo parere, diceva non dover farsi, perché tosto che si derogava a quella legge con un cavalliere, sarebbe destrutta tutta et esse sarebbon prive di quella delettosa vita e sollecitavano che si essequisse in lui quel che si essequiva ne gli altri e che se pur si voleva questo cavalliere in qualche cosa di più dell'ordinario gratuite, se gli potea conceder questa grazia, che senza tirar elle a sorte di chi di loro dovesse esser amante, egli potesse elleggersi una di loro qual più gli aggradisse. Questa era la contenzione che il cavallier udiva dalla fissura dell'uscio che era aperto e, perché crescea il garrir molto fra loro, il prencipe aperse la porta et entrò dentro con gran maraviglia loro, che a quell'ora fosse quivi venuto. Egli, salutatele cortesemente e da lor sentendosegli reso il saluto, firmata col ferro la porta, si assise in mezzo di esse e disse:

- Signore mie, io ho inteso la cagione della vostra contesa, voglio che sappiate che questo malvagio costume e dionesta usanza che da voi si osserva in questo castello era venuta a mia notizia prima che io vi capitasse et ancora che io potesse fuggir questo camino, non ho voluto farlo, anzi son apposta venuto per voler totalmente romperla e gustarla e più dico che, sentendo quanto era abominevole e contraria alla vostra onestà e che per ciò voi sete di gran scandalo, non solo in questo paese, ma per tutto il mondo ove pervenga la notizia de sì obbrobrioso costume, determinai di voler tutte quattro severamente gastigare: ma, [60v] condotto alla vostra presenza oggi innanzi la porta del castello, vedutovi tutte e quattro di sì estrema bellezza, di sì onorati costumi e nobilissime maniere, mutai subito pensiero, convertendo l'odio che vi avea preso in amore grande e, movendomi a compassione del vostro misero stato, nel qual sete più trasportate dal senso e dal mal uso della vostra licenziosa vita, che da salda e matura considerazione e rispetto del vostro onore, giudicandovi discrete e di animo nobile e generoso, non ho voluto adoperar la forza in farvela lasciare, ma ho voluto con

amorevolezza e con essortì disporvi a farlo da voi istesse, riducendovi a vita onesta et onorata, lasciando questo nefando et abominevole costume in far per forza condescendere a vostri disordinati appetiti i cavallieri che per qua passano con tanta infamia vostra, che per infame sarete mostrate a dito, mormorate ne i tempi nostri e ricordate nell'istorie de i secoli da venire per le più disoneste e ree femine che mai nascessero, poi che in niuna istoria antica si fa menzione di un sì disonesto atto e sì infame costume. Ponete mente, signore, che la via della virtù si come è più facil da esser seguita da gli animi nobili e gelosi di onore, così è più dolce e suave quando è l'uom per essa inviato che quella del vizio, oltre che dalla virtù ve ne nasce onore e riputazione e dal vizio infamia e vergogna. Avete voi forse dubbio che, essendo voi di sì rara bellezza che rari cavallieri che vi mirino, si posson diffender **[61r]** di non esser allacciati dall'amor vostro, vi abbino a mancare che procurino il vostro amore, senza che voi con sì disonesta forza cercate di ricarne gli amanti? Non vogliati per Dio, signore mie, così disprezzar voi istesse e l'onor vostro poi che vi ha Dio formate sì belle e dotate di tanti doni, ma vi essorto e priego a voler levar voi questa ignominiosa usanza, che io vi prometto, facendolo, di esser amanti di tutte quattro, senza di me facciate fra voi contesa alcuna, amandovi di un vero e sincero amore tutto il tempo di mia vita et esser cavalliere e vostro protettore in tutte le cose che concernono l'onore e l'util vostro, ma se pur voleste rimanere nella vostra ostinazione (il che non posso pensare) e perseverare in questo mal'abito, siate certe che io vi ci farò condescender per forza, mandandovi legate al re di Palamoro, perché in essemplio dell'altre faccia giustizia di voi, così venerete a perder la vita con l'onore insieme.

Stettero alle prime parole del prencipe Fortuniano molto confuse e maravigliate le quattro sorelle, sentendosi rimproverare il lor difetto e maravigliate in sentir parole così sagge e piene di prudenza uscir di bocca di un cavallier garzone e di sì tenera età. E molto stupite come in casa loro, senza aver tema de i suoi cavallieri, solo osasse fargli quelle minacce, ma Serinda e Niclea, la maggior e minor delle quattro sorelle, mosse da queste buone essortazioni, conoscendo l'error loro, compunte dal dolore della lor mala **[61v]** vita passata, determinate di emendarla, si inginocchiarono a piedi del cavallier, dicendogli:

- Noi conosciamo veramente, signor cavalliere, l'errore in che sian fin qui

state e conosciamo esser vere le ragioni che voi dite, giudicando che Dio vi abbia qui condotto per farvele dire, poi che sendo di sì poca età con tanto sapere le avete espresse, ci dogliamo non per tema che abbiamo della pena, ma per conoscere il nostro errore e proponemo da qui impoi mutar la vita nostra vecchia cattiva nella nuova buona.

E ciò diceano elle non restando di piangere e lagrimare. Il prencipe Fortuniano, rallegrandosi con esso loro, usava parole di consolazione e l'altre due sorelle, benché restassero alquanto più nel lor primo proposito, si addolcirono anco elle e finalmente tanto poteron gli essorti e piacevole amonizioni di questo prencipe, che queste quattro sorelle, di vita così dissoluta e licenziosa, si ridussero a vivere onesto e buono e furono, come si dirà nel progresso di questa istoria, tutte a diversi cavalieri onoratamente maritate percioché, essendo ricchissime e di estrema bellezza e grazia, non mancaron chi le ricercasse per moglie. Il prencipe Fortuniano stette dopo duo giorni con esso loro, promettendogli che sempre ovunque si fosse trovato avrebbe avuto memoria di loro e ne sarebbe stato protettore. Dopo si combiatò da loro non senza lagrime di tutte quattro che tolsero subitamente quella mal usanza convertendola in vita ritirata e buona.

[62r] Quel che adivenne al prencipe Fortuniano dopo che partì dal castello delle Quattro Sorelle. Cap. IX.

Partito il prencipe Fortuniano il Bello del castel delle Quattro Sorelle cavalcò fine al'ora di nona senza trovar persona tra via e non tardò poi molto ad incontrarsi con una donzella riccamente guarnita, accompagnata da un solo scudiere, la quale, avendolo veduto così bello e leggiadramente armato, gli disse:

- Cavalliere, il più bello che io abbia giamai veduto, andate voi forse a rinfrescarvi al Fonte Diletto?

- Signora donzella – rispose don Fortuniano – io non ho notizia alcuna di cotesto fonte che voi dite, ma ne vado alla ventura ove il cavallo mi mena, pur

disidero di sapere dove sia cotesto fonte, che sento gran sete e gran pezzo che non ho trovata acqua alcuna.

- Son contento di dirvelo – disse la donzella – che so che avrete in trovarlo la maggior gioia che poteste sentire, così per la frescura del luogo e la chiara e fresca acqua che vi troverete, come anco per le maravigliose cose che vi ci avverranno.

E seguitò dicendogli che dovesse seguir quel medesimo camino che teneva fin che avesse trovata una croce in capo di due strade e lasciasse la dritta pigliando la stanca, che in una diletta valle avrebbe trovata quella fontana.

Il prencipe Fortuniano ne la ringraziò molto e seguì il suo camino, lasciata la donzella al suo viaggio, tanto che giunse alla croce e, presa la man stanca, pervenne in una bella e [62v] amena valle piena di fruttiferi alberi di più sorte, tanto che allui parve un ben coltivato giardino, né molto caminò per essa che, alla man destra, vidde una corona e gran circuito d'alberi, l'ombra de quali faceva sì gran meriggio alla parte di dentro, che raggio di sole non poteva penetrarvi. Nel mezzo di questo tondo era relevato un bel sasso, dal quale usciva un cannon d'acqua sì limpida e cristallina che allettava con la frescura del luogo a bere qualunque vi capitava. Era il vaso della fontana che riceveva quell'acqua del cannone, di puro alabastro, ne i cantoni del quale erano quattro finissimi carbonchi della maggior grandezza che fosser giamai veduti, che la notte diffundeano da tutti i lati sì gran lume che ognun di essi maggior luce dava che se cento torce fossero state accese unite insieme. Nel mezzo di questo vase era una picciola colonna di diaspro, in cima della quale eran lettere fatte di ricchissimi rubini e diamanti che diceano:

Questo è il Fonte Diletto, così chiamato, perché qualunque vi arriva sente gran gioia. Et chi non ama donna o donzella, non può di qua partire senza entrar nella amorosa schiera, che così piacque al gran mago Clifeo.

Il prencipe don Fortuniano, veduto il circuito di questo gentil arboreto in forma di un gran teatro che era in una ampla e bella pratara presso la quale a man sinistra passava un fiumicello, sentendo il mormorio dell'acque che si spargeano dalla fontana, rimase il più maraviglioso uomo del mondo parendogli che la natura [63r] ra con l'arte unitamente avesse quivi formato il più ameno e diletto luogo

che in niun'altra parte del mondo si potesse vedere. Et, smontato da cavallo, fece che il suo scudiero a tutti dui cavasse i freni et gli lasciasse pascere di fuori del circuito de gli alberi nella bella e spaziosa pratara vicino al ruscello o fiumicel di acqua che io dissi. Dopo entrati amendui dentro per una angusta porta, il prencipe andò a lavarsi alla fontana, rinfrescandosi il viso e le mani et, pigliando l'acqua in bocca per berne alquanto, tosto si sentì una musica di varii ucelli di diverse sorte in gran numero che erano per quelli alberi sparsi et era il cantar sì soave e diletto che, rivolgendo il cavalliere il viso a torno e mirandogli con gran gioia, pian piano sentì da quella soave musica e dolce melodia in tal modo empirsi il petto che si distese in terra et addormentò di sì profondo sonno che tutti gli strepiti del mondo non l'avrebbon destato. Adivenne il medesimo al suo scudiere, perché veduto a quella ombria posto a dormire il suo signore, andando anco egli a ber dell'acqua, incontante che l'ebbe in bocca, cominciò il canto soave de gli ucelli che con tanta melodia che fu forzato anco egli per suprema dolcezza a distendersi in terra e dormire. Era il sonno d'amendui profondissimo nel principio ma poi soave e lieto et in sogno vedeano cose d'amorosi piaceri. Il prencipe don Fortuniano, nel bel del suo dormire, vidde appresentarsegli inanzi la figura di una fanciulla vestita di abito verde con una coro [63v] na imperiale in testa, di sì estrema bellezza, che giudicava sognando non poter vedersene in terra una tale, et pareagli che, sendosi assisa in una seggia reale, egli invaghito di lei se le presentava inanzi dicendole co'l cuor palpitante e timido:

- Deh, suprema reina di ogni grazia e bellezza, non vi sdignate di ricevere per servo e cavallier vostro me che mi chiamo vinto da i dolci sguardi de i bei vostri occhi, acciò che io possa dedicarmi vostro tutto il tempo di mia vita che solo alla divina vostra beltà intendo di consacrarmi.

E pareale che la vaga donzella con un grazioso riso divenuta rossa in viso levatasi in pie gli rispondesse:

- Valoroso prencipe, da qui impoi niuna donzella ha da aver in voi possanza se non io perché sete nato solo al mondo per esser mio et, in segno di ciò, vi cingo al collo questa collana con questa gioia la quale è di quella virtù che intenderete, venite a cercarmi, che io in tanto, quantunche sia da molti sollecitata a maritarmi, non consentirò che altri che voi sia signor del cuor mio.

Pareva al prencipe, queste parole udendo, che di dolcezza gli trapassassero il petto e che le rispondeva, inginocchiatoselo inanzi, che si conosceva indegno di una beata grazia quale era quella che riceveva da sua altezza e che egli non avrebbe cessato mai fin che non avesse per lei fatto tai cose in arme che fosse potuto comparire al suo cospetto. E nel voler basciarle le mani et ella sendo apparecchiata a distenderglile, viddero amendui uscir gran comitiva di donne e donzelle [64r] da certe stanze, in compagnia della reina, che fu cagione che per tema di non esser colto quivi solo a ragionar con la donzella, si ritrasse a dietro, avendo ella fattogli cenni che dovesse partirsi e con questo ebbe fine il sogno, ma non già il sonno, perciò la musica di quelli uccelli incantati con la forza nell'acqua non permetteva che si destasse mai finché non fosse con la medesima acqua burfata, con tutto ciò entrò in diversi altri sogni dilettevoli e grati, tra i quali intervenea sempre la visione fuggitivamente della prencipessa che avea prima veduto in sogno e durò il suo dormire fine alla seguente mattina senza mai destarsi. Era quella valle del Fonte Diletto abitata da quattro ninfe le quali, seguendo l'antico costume delle antiche ninfe della dea Diana, andavano con l'arco e la faretra cacciando in quel contorno. Queste aveano per officio, (così accordato fra loro) di entrar ogni sera su la prima vigilia nel circuito de gli alberi et al lume de i quattro carbonchi ciascuna dal suo lato a mirar se quivi si vedea distesa persona alcuna vinta dal sonno per la forza dell'acqua e del cantar de gli uccelli e trovandovene, compariva poi la mattina a destarla col bagnarla con l'acqua del fonte colei dal cui lato si ritrovava il dormente. Era il prencipe co'l suo scudiere stato trovato la sera disteso in terra dall'una delle quattro ninfe (a cui toccava quel lato) chiamata Driada, nel tempo che i quattro gran carbonchi del vaso della fontana spargeva maraviglio [64v] so lume e venuta la mattina, secondo il costume di esse ninfe, ella se ne venne in quel luogo e presa con le sue belle mani l'acqua del fonte, la sparse sopra il viso del prencipe e del suo scudiere, che tosto sciolti dalla gravezza di quel gran sonno che gli teneano occupati i sentimenti, si levarono in piedi et il prencipe, maravigliato oltremodo di vedersi inanzi sì bella donzella in abito succinto e ninfale vestita, con la faretra e'l circasso e con i bei capegli sparsi per le spalle, stavasi come attonito a mirarla et ella con grazioso riso, gli disse:

- Cavalliere, si come questa acqua che beveste ieri ebbe forza co'l canto de gli uccelli indurvi nel grave sonno in che avete i vostri sensi tenuti sepolti fine a quest'ora, così con essa burfandovi il viso vi ho destato dal sonno. Più non dovete toccar questa acqua acciò di nuovo il medesimo non vi avvenga, ma quando vi piaccia, potete liberamente partir di questo luogo ricordandovi in nome del mago Clifeo (che perciò si mantengono in questa valle) a voler tener memoria del vostro diletto sonno d'amore.

Et senza aspettar da lui risposta alcuna disparve dalla sua presenza, lasciando il prencipe più che prima maravigliato. Il quale, avendo nella sua memoria fissa l'immagine della vaga donzella, fatto metter i freni a i duo cavalli, si partì dal Fonte Diletto, uscendo nell'amena valle, ragionando co'l suo scudiere de i dolci sogni amorosi che avean avuti, stupiti molto di una tanta e non mai più audita avventura e cavalcaron fine all'ora di sesta che, [65r] sopra presi da uno eccessivo caldo, si ridussero a un meriggio di alcuni faggi presso un ruscel d'acqua, dove il prencipe don Fortuniano mangiò di quel che gli portava il suo scudiere e, passata l'ora di vespro, riprese il suo camino né molto andò che incontrò una comitiva di donne e cavalieri molto onorata che conduceva in mezzo una nobilissima infanta. Ma convien che lo lasciamo un poco per venire a dire di quel che adivenne al prencipe Astrapolo nel suo camino.

Quel che adivenne al prencipe Astrapolo seguendo il camino dell'imperio di Persia. Cap. X.

Il prencipe Astrapolo, che si era messo nel camino dell'imperio di Persia, così ammonito dalla donzella Alchifa, cavalcava con gran passione del suo cuore per la soletudine che sentiva della sua amata infanta Rosalva, lasciando ir inanzi il suo scudiere per poter solo internarsi nel suo dolce amoroso pensiero, nel qual si occupò tanto che fu più volte per cader da cavallo, così era divenuto insensibile et

alienato da se istesso. Era già ora di vespro che senza dar riposo al cavallo, né egli mutar il suo pensiero, cavalcava senza ricordarsi di se istesso. Il suo scudiere, che temeva che col disturbargli il suo fantasticare non gli avesse a dar noia, non volea fargli motto, ma cavalcando di un gran tratto innanzi venne a sentir un gran rumore e gran pianto di gente, con che pre [65v] se occasione di tornar a dietro et avvertirne il suo signore, il quale, allacciatosi l'elmo in testa e presa la lancia in mano, spinse oltre il cavallo a quella parte e vidde contra di se venire gran numero di donne e donzelle che, fuggendo confusamente con molti scudieri amaramente piangeano e, veduto il cavaliere che all'abito lor parve estraniere, l'una che era la prima a fuggir, gli disse:

- Deh, cavallier se mai desideraste di mostrar quanto siate tenuto in diffender donne e donzelle per quel che a cavalleria sete obligato, aitatici dalla crudeltà de i duo giganti che hanno i nostri cavallieri morti in gran parte e presa la nostra signora, l'infanta Silveria, unica erede del re dell'Alcantara una delle belle donzelle che oggi si trovino al mondo.

E, volendo la donzella più oltre dire, si vidde una calca di esse venir fuggendo seguite da un fiero gigante che le pigliava e le venea ligando in una fune e secondo che le ligava le lasciava in guardia di diece scudieri. Il prencipe Astrapolo, sdignato in vedersi inanzi gli occhi un sì pietoso spettacolo, senza altro dire, spronò contra il gigante, il quale tosto che lo vidde venir, presa la lancia di man di un suo scudiere, imbracciato la scudo, venne a riceverlo al maggior correr del suo cavallo, tirandosi da parte le donzelle e gli scudieri et a mezzo il corso si incontraron di tanta forza con le lance ne gli scudi che Gamalione (così chiamato il gigante) rompe nel prencipe la sua lancia con sì fiero incontro che ancora che egli fosse di gran ner [66r] vo fu per cader al piano insieme co'l suo cavallo che andò tre passi a dietro cennando di cadere, ma l'incontro che ricevette da lui il gigante fu tale che, passandogli lo scudo e l'arnese, gli passò la dura lancia il petto uscendogli per le spalle un palmo e mezzo e cade stramazando da cavallo in terra morto. Le spaventate donzelle veduto sì maraviglioso incontro e come era il fier gigante con effetto morto, inginocchiate in terra resero grazie a Dio e lagrimando di tenerezza, si andarono a inginocchiare inanzi al prencipe Astrapolo che era in

quel tempo smontato da cavallo per uccider il gigante, non si essendo avveduto che era morto. Egli fece lor animo e disse che dovessero risallir ne i lor palafreni e lo conducessero dove era l'infanta lor signora stata condotta. Et esse piene d'ineffabil contento, rimontate a cavallo, spinsero inanzi e per strada fece questo prencipe sligare tutte quelle donzelle che trovò prigione in poter de gli scudieri del gigante, che supplichevolmente gli domandarono la vita in dono e si fece da lor guidare dove era l'altro gigante con quattro cavalieri che i giganti aveano in compagnia loro e gli trovò che tornavano adietro dall'aver dato la caccia ad alcuni cavalieri che erano in guardia dell'infanta, de quali ne avea il gigante uccisi sei e gli altri che erano in numero di vinti si eran fuggendo per quelle selve nascosti per tema della ferocità de i giganti e la bella infanta, con quattro delle sue principali donzelle, era stata condotta in una [66v] grotta vicina, ove i giganti dimoravano, che eran fratelli et avean i quattro cavalieri con esso loro, che assaltando le strade si eran fatti masnadieri, avendo da loro la parte delle prede che si faceano. Et quantunque avessero i giganti un forte castello non molto da quella grotta lontano, ove mandavano le robbe et i prigionieri guardate, se n'eran non dimeno venuti a imboscarsi in quel luogo, perciòché, essendo per i lor latrocinii le strade vicine al castello fatte infami, non vi capitavano più viandanti, onde per robbare eran forzati di ir lontano e, trovata questa grotta comoda molto per la vicinità di un bosco, vi si nascondeano con speranza di predar le genti che quivi ci passavano per ire alla gran città di Marmon da città metropolitana del Regno d'Isifante ove in quel tempo concorrea molte genti per una battaglia che dovea farvisi di duo cavalieri molto segnalati. Ora il prencipe Astrapolo, tosto che vidde il gigante, afferrata una grossa lancia dalle mani di un de gli scudieri del gigante, sgridandolo di battaglia, gli cennò a pigliar del campo. Il gigante Ordalaffo, che così si chiamava, veduto il cavallier di lontano seguito da quella moltitudine di donne e donzelle, si avvide non esser de i suoi e subito avea presa la lancia per ire a incontrarlo pensando di ucciderlo al primo incontro come avea fatto gli altri e, venuti a incontrarsi a mezzo il corso de i lor cavalli, furono i colpi di sì maravigliosa forza che fracassate ugualmente le lance, fu il prencipe Astrapolo da [67r] quella del gigante ferito alquanto nel lato sinistro, ma il gigante restò ferito sopra un tetta, di che versava molto sangue. Vennero ad urtarsi amendui petto per

petto et i cavalli testa per testa con tal empito che i cavalli cadero amendui in terra morti et i cavallieri con esso loro, ma al gigante avvenne che, come era pesante e maldestro il cavallo, gli accolse un piede sotto nella staffa e mezzo tramortito dalla dura percossa, non si aitava punto a trarlo fuore. Il prencipe Astrapolo diede anco egli gran caduta, ma si come era un giovane ardito e di gran cuore, conosciuto il pericolo per i quattro cavallieri del gigante che egli avea a fronte si lievò con prestezza in piede e, con lo scudo in braccio et la spada in mano, corse verso il gigante per troncarli la testa, ma i quattro cavallieri se gli aventarono addosso, cercando di urtarlo, avendo un sol di loro la lancia, che gli altri le avean rotte nella battaglia avuta con i cavallieri che erano in guardia della infanta Silveria, ma il prencipe, mettendosi dietro al suo caval morto, aspettandogli con la spada in mano, non ricevette da lor danno alcuno perché spaventati i lor cavalli dal caval morto non se gli voleano appressare, onde smontati a piedi andarono tutti quattro con le spade ad affrontarlo, ma egli gli ricevette con tanta bravura che, entrato fra loro, pareva uno arrabbiato leone ferendogli da ogni lato, ma l'un di essi, veduto il bisogno del gigante, andò per aiutarlo a levarsi da quella pena, il che vedendo Astrapolo se gli oppose e gli me [67v] nò un sì fiero colpo sopra la testa che ancora che il cavallier lo riparasse con lo scudo, fu nondimeno la percossa tale che tramortito lo gittò a terra avendogli in capo fatto gran ferita. Gli altri tre circondandolo lo stimolavano molto, tenendolo tanto stretto che non avea poter di offendergli, così lo percotevano a vicenda quando uno e quando un altro. Le donzelle, che lo vedeano in questa battaglia involto e vedeano come il gigante tornato in sé respingeva da sé il caval morto con l'altro piede, tremavano di paura temendo che non si rilevasse in piede et assaltasse il cavalliere loro. Così stando duo cavallieri dell'infanta che si eran fuggiti per tema de i giganti in una selva vicina, veduto caduto il gigante e quel cavalliere esser assalito da i quattro, compresero esser egli venuto in aiuto della infanta et, allacciatisi gli elmi, uscirono con le lance in mano per soccorrerlo e venuti ove era la battaglia non potendo con i lor cavalli accostarsi smontarono anco essi e con le spade in mano si congiunsero co'l prencipe dicendogli:

- Sforzatevi, cavallier valoroso, che noi siamo in vostro aiuto.

Ma già avea il prencipe di un roverscio smisurato troncato allun di essi

testa dal busto, in tempo che il gigante era risorto in piede et, imbracciato lo scudo, veneva a soccorrere i suoi, ma il prencipe Astrapolo avendo di un gran fendente fatto una gran ferita all'un de i cavallieri in una spalla onde non potea ben regger la spada, lasciò i duo cavallieri della infanta a finir questa battaglia et [68r] egli si rivolse al gigante, co'l quale appiccò una orribil contesa, menò il fier gigante allui una terribil percossa della sua scimitarra nello scudo che egli ne portò via quanto ne prese e se egli non si ritirava a dietro co'l colpo, era per restarne o morto o malamente ferito. Ma il prencipe ferì lui nel sommo della testa di sì smisurato colpo che non giovandogli la finezza dell'elmo, gli mise in capo la spada duo dita e fu il colpo sì pesante e grave che il gigante stette per traboccar in terra. Quivi si infocò fra loro una orribile e spaventosa battaglia, nella quale si aitava il prencipe della sua destrezza schivando i fieri colpi del gigante, avendo nel primo che sentì toccarsi, conosciuta la sua smisurata forza. Mentre era così accesa la battaglia fra loro, i duo cavallieri dell'infanta aveano a mal partito ridotti i duo del gigante perché essendovene uno malamente ferito et in modo che non potea muovere il braccio a suo agio avvenne che caricando amendui sopra l'altro l'aveano in molte parte del corpo ferito, di che avvedutosi il compagno che avea tormentata la spalla si pose a fuggire verso la foresta ove era la grotta, né tardaron poi molto i duo cavallieri dell'infanta a uccider il cavallier del gigante e volendo poi aiutare il prencipe Astrapolo, egli gli gridò che si tirassero a dietro et allui solo lasciasse quella battaglia onde essi si misero a seguir il cavallier fugitivo pensando che potendolo aver in mano avrebbon da lui saputo ove fosse stata condotta l'infanta. In tanto, essen [68v] più che mai inaspirita la battaglia fra il prencipe Astrapolo et il gigante, che era durata più di un'ora, vergognandosi il prencipe che tanto gli durasse a petto il nemico al cospetto di tante donzelle che pregavan Dio per la sua vittoria, nell'aver schivato un fiero colpo che gli avea il gigante menato, lo colse di una sì fiera percossa nel ginocchio sinistro, che non valendogli arme che avesse gli lo tagliò in modo che non potendo in quella gamba più sostenersi il gigante cade a terra, con tutto ciò aitandosi molto, faceva con la sua scimitarra star il prencipe lontano, ma indi a poco. cominciando lo spasmo et il dolor grande venir al gigante, stando molto angustiato fu dal prencipe Astrapolo di sì spessi e fieri colpi travagliato che ferito in molte parti cade alla fine rovesciato in terra et

egli trattogli l'elmo di testa, di un colpo gli la spiccò dal busto, con tanta allegrezza di quelle lagrimose donzelle che più non potria dirsi, vedutosi libere dal potere de i giganti et in speranza di veder anco liberata l'infanta lor signora e tutte vennero a inginocchiarsi inanzi al cavalliere ringraziandolo e benedicendolo per opra sì santa e virtuosa fatta in liberar il mondo di sì scelerata gente e particolarmente loro che eran ridotte senza il suo aiuto a mal partito. Dopo, vedutolo così sanguinoso così del suo come del sangue del gigante, timide delle sua vita, lo aiutarono a disarmare e cercandolo di una sola ferita che avea in una spalla gli la fasciarono, né si potrebbe espri **[69r]** mere la meraviglia che ebbero quando lo viddero così giovane e stupivano come in età sì tenera ancora avesse fatte sì mirabil pruove, ma della sua gran bellezza eran tanto meravigliate che diceano non potersi un sì bel cavallier trovarsi al mondo. Dopo pregandolo a voler con esso loro ir a cercar nel bosco l'infanta lor signora rimontato a cavallo si misero tutti a cavalcare et passarono per traverso la gran foresta fin che gionsero alla gran grotta guidati dalle pedate de i cavalli e massimamente da quelle fresche de i duo cavallieri, i quali il prencipe trovò stare alla bocca della grotta non si arrischiando di entrarvi, percioché sentivano in essa gran pianto e gran rumor di gente. Ma il prencipe, smontato da cavallo, imbracciato lo scudo con la spada ignuda, si mise dentro et i cavallieri saputo esser morto il gigante, stimandolo del maggior valor che altro mai fosse, a piedi anco essi lo seguirono. Il prencipe, caminando oltre, trovò la grotta più ampla e spaziosa quanto pù innanzi entrava e gionto in una gran stanza vi vidde un gigante vecchio che era il padre de i duo morti con due donne di servizio et una nana che avendo arrostito una gran cervo pareva che ordinasser la mensa. Il gigante che avea di presso udito il suon dell'arme del prencipe e de i cavallieri, si come stava sempre armato, quantunque stimasse dover esser i suoi figliuoli o suoi cavallieri che qui conducessero altra preda, prese una mazza in mano et venne all'uscio della grotta e veduti i tre caval **[69v]** lieri con una voce orribile disse:

- Et chi vi ha qui guidati a dover ricever da voi istessi la morte?

- Ci ha qui condotti – rispose il prencipe Astrapolo - il tuo peccato che non può esser più tollerato in terra dalla giustizia de Dio, la quale vuol che tua sia gastigato per le mie mani nel medesimo modo che i malvagi tuoi figliuoli son stati

puniti.

Il gigante, ciò intendendo e giudicando esser i figliuoli morti, mosso da un sopremo dolore e gran rabbia impugnata la mazza se gli avventò addosso e gli menò sopra dell'elmo un fiero e dispietato colpo, ma il prencipe riparandolo con lo scudo, fa dalla mazza in parte rotto e si come era il gigante di gran nervo calando la percossa nell'elmo sentì il prencipe gran dolore et intronamento di cervello e fu per cadergli inanzi e se il gigante gli avesse in quel punto raddoppiato un colpo, senza dubbio andava tramortito a terra, ma perciocché aveano i duo cavalieri le spade in mano, il gigante si mosse contra di loro, ma tutti dui a un tempo lo colpirono sopra lo scudo, che fu cagione di farlo star a dietro, onde ebbe agio il prencipe di riaversi e gridando a i cavalieri disse che allui dovessero lasciar quella battaglia et, alzata la spada, ferì il gigante in un braccio di sì gran colpo che tagliategli l'arme, gli lo troncò per traverso e cade il braccio in terra con lo scudo e fu il dolor tanto che sentì che vedutosi in termine di morte lanciò la mazza contra il prencipe, ma non lo avendo colto perciocché abbassò la testa venne a dar nell'elmo [70r] all'un de i duo cavalieri e fu la tintinnata tale che cade come morto in terra et il gigante, ciò fatto, si diede a fuggire nella stanza dove era l'infanta Silveria con le sue donzelle prigioni. Ma il prencipe con la spada ignuda seguendolo, entrando dentro e veduta la bella infanta che ancora che spaventata mostrava alle fatezze del viso la sua bellezza, tirò il passo adietro e ritenne il colpo che addossò al gigante volea scaricare, per non offender lei che gli era vicina, ma ella spinta dalla paura se ne fuggi fuore et il medesimo fecero le sue quattro donzelle e nell'uscire venne ad abbracciarsi co'l cavaliere che le disse:

- Non temete, signora infanta, che Dio vi ha posta in libertà, uscite qui fore.

Et ciò detto menò al gigante sì fiero colpo in una gamba che gli la troncò netta e cade il gigante in terra, ove lasciandolo il prencipe in breve dallo spasmo morì. Ciò fatto fuggendo le donne e la nana fuore e cacciatesi nel bosco, il prencipe prese per le mani la bella Silveria a cui si erano i duo cavalieri inginocchiati e le disse:

- State lieta, signora, che voi da qui impoi sete libera dalle mani de i

giganti che tutti son morti e le vostre donzelle tutte son qui fore sane e salve.

L'infanta, vedutolo così sanguinoso, avendola la paura passata, lasciata riposar alquanto gli rispose:

- Signor cavaliere, che Dio abbiate il guidernone di quanto oggi per me fatto avete, diamo ordine alla salute vostra che io vi vedo molto mal ferito, poi che qui non abbiamo altri che ci pos [70v] san nuocere. In tanto entrarono dentro le donzelle e quattro altri cavalieri che fuggiti dal furor de i giganti eran tornati a dietro e dopo l'aver fatto riverenza all'infanta non senza gran rossore, di averla in tanto pericolo abbandonata, tutti umiliatisi al cavallier estrano l'aiutarono a disarmare, ma quando l'infanta lo vidde in viso così garzonetto e di tanta beltà, non si potrebbe esprimere lo stupore che n'ebbe e senti del suo amore in tal modo infiammatasi che le rimase poi sempre fisso nel cuore, come nel progresso di questa storia si vedrà più chiaramente. I cavalieri meravigliati anco essi come avesse un cavaliere sì garzonetto fatte sì gran pruove lo miravano con molta attenzione e le donzelle raccontarono all'infanta Silveria tutto quel che al cavaliere era successo nella battaglia con i duo giganti, onde tutti lo ammiravano e celebravano il suo gran valore e maggiormente la bella Silveria, che con sempre guardarlo non potea la sua vista saziare, parendole il più bello e disposto cavaliere che di quella età si potesse vedere. Quivi rallegratesi le donzelle tutte insieme mandò il precipe i cavalieri, cercando per tutta la grotta se vi fosse altra persona et in una stanza vi trovarono una vecchia che giacea in letto inferma che era della famiglia de i giganti, la quale avendo diligentemente interrogata, si intese che i prigionieri presi da i giganti in più tempi erano nel castello a tre leghe lontano ove anco duo giganti giovani fratelli de i morti in [71r] compagnia della gigantessa lor madre e che quivi era una grandissima ricchezza riposta di molte perle e rubbini fatte da loro in quel contorno. Ciò inteso perciocché l'ora era già tarda usciron tutti fuor dalla grotta avendo i cavalieri fattone portar fuore da i loro scudieri il cervo arrostito con molta altra provvisione di carne e frutti e molti barilotti di vino e con gran gioia non più ricordandosi quelle donzelle del pericolo passato se ne vennero nella foresta e se ne passarono a un fonte molto ameno che era in una valle nell'uscita del bosco ove, fatti tendere i lor paviglioni, cenaron con grande allegrezza onorando infinitamente il cavaliere, non si saziando la

bella Silveria di carezzarlo et fargli vezzi et egli con riverenza onorava lei mostrando la gentil creanza del suo sangue. Gli fece Silveria tendere un paviglione non molto lunge dal suo et la sera prima che fosse l'ora del dormire, passeggiando ognuno lungo un picciol fiume che qui vi era, Silveria che altro piacer non gustava che di vedere e ragionare co'l prencipe Astrapolo, cercò con molta istanza saper da lui che fosse, ma non volendo egli palesarsele, ella che se ne avvidde, cessò di più interogarnelo, ma ben lo pregò che avesse voluto accompagnarla fino alla gran città di Marmonda ove andava ella per vedere una gran battaglia che fra duo valenti cavallieri era citata per il più stran caso d'amore che mai si udisse. Il prencipe si come era cortese molto le lo promise, molto sodisfatto [71v] della gran beltà della infanta e sue belle maniere. Dormiron la notte con molto riposo avendo di lontano messi alle sentinelle i loro scudieri per tema di non esse improvvisamente assaltati da gli altri duo giganti e, venuta la ma[t]tina, montarono a cavallo inviandosi con grande allegrezza verso la città di Marmonda et il prencipe conduceva per le redine la bella infanta che di ciò sentiva tanta allegrezza che ben vi avesse posto mente avrebbe giudicato l'amore che gli portava. Così cavalcando domandò il prencipe Astrapolo all'infanta Silveria se ella sapeva la causa della battaglia che era per farsi fra i duo cavallieri, come gli avea la sera inanzi detto, inanzi il re di Isifonte. Ella rispose di sì e pregandola a voler raccontargliela, cominciò ella.

- Saperete, signor cavaliere, che il re Galero di Isifonte è stato a suo tempo uno de i valorosi re e cavaliere errante che in tutta questa regione si potesse trovare e lasciate le aventure del mondo innamoratosi di una vaga donzella figliuola del re di Oronta l'ottenne in matrimonio e ha di lei avuta una sola figliuola unica erede del suo regno, chiamata la bella Euripia la quale, crescendo in età e venuta crescendo in tanta bellezza che in tutta questa regione di altro non si ragiona che di lei. Il re, suo padre, designando di maritarla, determinò di non voler darla se non a cavaliere che in bontà d'arme fosse famoso fra gli altri, non sì curando collocarla a re né prencipe alcuno, poi che ella sendo unica erede [72r] del regno paterno non ha bisogno d'altro regno e per poter assicurarsi che il marito sia valoroso fece metter la figliola dentro una rocca che egli fece fabricare tre leghe lunge dalla città, ponendo in sua compagnia alcune donne e donzelle per

tenerla allegra e pose in custodia della porta di essa rocca dui fieri serpenti, mandando un bando che colui che fosse tanto ardito di poter passare per quella porta a toccar la figliuola, se l'avesse in matrimonio con dote del suo regno dopo la sua morte e questi serpenti eran di continuo pasciuti da un mago, ancora che essi non fossero incantati in altro che con esser costretti a non partir di quel luogo ma diffender quella intrata da qualunque fosse ardito di voler passarla. Il qual mago parimente prese assonto di nodricar la principessa con le sue donne dentro. Sparsa la fama del bando del re Galero, molti cavallieri di gran fama per ottenerla et insieme con lei aver sì nobil regno in dote, son venuti a combatter con i serpenti e tutti vi son restati morti per esser di tanta ferocità che solo l'un di essi è atto a far disabitare una provincia e la bella Euripia che dalle finestre della rocca vedeva la morte di tanti cavallieri che veneano per amor suo a morire, per i segni che si vedeano, ne sentea un estremo dolore fra gli altri famosi cavallieri che questa degna principessa han gran tempo servita duo sono famosissimi in arme, Riscardo prencipe di Altamura, giovane di sommo valore e che ha tratto a fine maravigliose aven [72v] ture et Antandro signor della grande isola del Drago, non men di lui valoroso. Adivenne che nel tempo che fece per lei il re questa legge, si trovavano amendui fuore, cercando acquistarsi fama in trar a fine le pericolose aventure del mondo, onde potessero farse degni del suo amore, ma inteso il fatto, amendui quasi a un tempo tornarono per trar a fin quella impresa. Riscardo, che fu il primo, comparse una mattina a combattere con i serpenti et ella che lo vidde e ben lo conobbe, si come colei lo amava molto, piangendo gli fece cenno a torsi da quella pericolosa impresa, ma egli che era venuto con animo o di morire o di acquistar la manza, presa la lancia e smontato a piedi incominciò la fiera battaglia co'l serpente primo, ne appena ebbe principiato l'assalto, che Antandro comparse anco egli, contra il quale venendo l'altro serpente, indarno cennando e gridando Euripia che si ritirassero, appiccarono una fiera e spaventosa battaglia, nella quale si come erano i duo cavallieri rivali e ciascun cercava riportar salvo l'onore e la vita che avean dedicata a Euripia, si portaron in modo che rimasero vincitori uccidendo i serpenti et amendui a gran fretta volendo entrar nella rocca per esser ciascuno il primo a toccar Euripia, l'un si venne a opporre all'altro e cominciaron così stanchi una gran battaglia fra loro, ma al fine l'uno avanzando l'altro e l'altro restando

talora più inanzi all'uno, tanto fecero che amendui a un tempo toccarono il glorioso palio e [73r] perciocché eran per ammazzarsi quivi fra loro, ella comandandogli a dover rimetter le spade, si come avea sopra essi imperio, gli ridusse a quietarsi, facendo più presto triegua che pace. Il re, saputo il successo della cosa, allegro venne a veder la figliuola, volendo da lei intender qual di essi fosse stato il primo a arrivar da lei e toccarla e trovato averla tocca amendui a un tempo venuta la cosa in questione, i cavallieri offerseno di voler terminarla con l'arme e co'l consenso del re essendo citata la battaglia fra loro, dentro la gran città di Marmonda, concorre ora infinita gente per mirarla, essendo questi duo cavallieri i più bravi et i più famosi che in questa regione possan trovarsi.

Quel che adivenne nel castel de i giganti ad Astrapolo prima che con l'infanta arrivasse a Marmonda. Cap. XI

Mentre l'infanta queste cose raccontava al prencipe Astrapolo, maravigliato di un sì strano caso d'amore e che egli era apparecchiato a voler sopra di ciò di molte cose interrogarla, comparse inanzi loro una donzella di quelle della infanta che, essendo per gran paura de i giganti fuggita, era a caso trascorsa vicina al castello de i giganti e quivi intese le gran crudeltà che vi si faceva. Ella, inginocchiatasi all'infanta et al cavaliere, le cui gran pruove già le eran note gli disse:

- Deh, signor ca [73v] valliere, sopra tutti gli altri estremato poi che sì gran bene avete fatto all'infanta mia signora et a tutte noi altre in liberarci dalle mani de i tre giganti, non vogliate perder l'occasione di far questa opra compita, poi che voi sete per strada con finir di liberar il mondo della crudel razza di questi perfidi giganti, andandovene al castel loro che non è molto luntano, perché quivi han tanti prigionieri, donne e cavallieri che intendo esser gran pietà il sentirgli et in oltre vi hanno i giganti tante ricchezze accumulate che non hanno altre tante tutti questi paesi. Et nel castello vi sono restati duo giganti fratelli de i morti con una gigantessa lor madre, la più fiera e desprietata che si possa vedere.

Il prencipe Astrapolo, questo udendo, rivolto all'infanta disse:

- Signora, i cavalieri erranti caminano molte giornate per cercar di trar a fine una simile impresa per purgar il mondo di ladroni e così pessima genia e se io che vi son vicino me ne tornasse adietro, o me ne passasse via senza farvi altro, gran biasmo mi recherei addosso e mal impiegata faria in me la cavalleria, piacciavi di derogare in un sì fatto caso alla promessa che ho fatto di accompagnarvi nella città di Marmonda e lasciarmi ire a far battaglia con questi duo giganti per liberare quelle genti cattive co'l pericolo della mia vita.

La bella Silveria, questo vedendo, era posta in dui estremi partiti con un terzo dolore, per cio che, amando questo cavalliere come amava, non potea patir che si separasse da lui e, se ella [74r] andava a questa impresa con esso lui, temeva che se male fosse avvenuto al cavalliere, allei non avvenisse gran danno, restando prigiona de i giganti, il che molto dubitava poter avvenire poi che doveva egli ire a combattere duo giganti insieme, che <e> avea ucciso con tanto valore i tre giganti, gli avea separatamente uccisi combattendo ad un per uno, ma ir solo contra dui non potea sperarsi molto bene, stringeala poi il dolore di vederlo esporre a sì gran pericolo. Con tutto ciò, perché non potea patir che da lei si separasse perché era un separarsele il cuor dal petto, con viso molto grazioso e sorridendo gli rispose:

- Perché, signor mio, non è onesto che io non vi conceda questo che domandate, né all'incontro è bene che il cavallier manchi della sua promessa, per salvar l'uno e l'altro, io intendo di venir con esso voi al castello de i giganti, che molto disidero di veder quelle genti pe'l mezzo del valor vostro liberate e facciolo anco perché, se vi fosse per la malvagità di simil gente fatta violenza alcuna, i miei cavalieri possano soccorrervi, poi che noi donzelle non siam bastante a farlo in quel modo che voi nei nostri bisogni avete voi soccorse.

Il prencipe, veduta la cortesia di questa infanta, le ne volle basciar le mani, ma ella non volle e dissele:

- Signora mia, grande il favore che voi fate a un cavallier di sì poco conto come son io, andiamo adunque che co'l favor della gran beltà vostra ogni impresa per difficultosa che sia mi sarà facile e leggera e se avvien che sia per me [74v] quella gente liberata, più obligazione avrà alla vostra bellezza, poi che da lei

nascerà la mia forza <che a me> che da me istesso poco voglio.

Divenne la bella Silveria arrosita di queste parole, le quali non le spiacque punto, perché giudicò che il cavaliere si fosse acceso del suo amore e fra se istessa pensava che essendo persona di qualità come il suo valore, il bel sembiante e la sua buona crianza mostravano, avrebbe il padre avuto per bene di darglielo per marito, considerato massimamente il gran beneficio che egli avea fatto. Per la vergogna non ebbe agio a risponder l'infanta, ma voltati tutti il camino si drizzaron dove gli guidava la donzella, avendo l'infanta fatto intendere a i suoi sei cavallieri che le eran restati, che si apparecchiassero per tutto quel che fosse potuto avvenire al cavaliere, con questo cavalcaron tanto che gionsero a vista del castello e temendo il prencipe Astrapolo che non avvenisse dalle genti del gigante qualche danno all'infanta e sue donzelle, le fece nascondere nel bosco vicino che scopriva il castello e tutta la compagnia e restaron seco duo cavallieri, gli altri quattro volle l'infanta che andasser seco, ma egli gli fece nasconder dietro un poggio, proibendogli che se non lo vedeva in gran necessità non lo dovesser soccorrere. Ciò fatto, si spinse verso il castello dove, arrivato, sentì gran bisbiglio impero che duo scudieri de i giganti con le vecchie e la nana della grotta avean riportato alla gigantessa [75r] Marcolda la nuova della morte del marito e de i suoi figliuoli e che ciò era lor avvenuto per le mani di un sol cavaliere, di che sentì ella dispiacer tanto che stracciatisi gli irsuti capelli si batteva il petto gittando urli invece di strida sì orribili che tutto il castello spaventava, ponendo in gran terrore tutti i prigionieri posti in diversi luoghi di esso asperi e spaventosi e, tornati gli altri suoi duo figliuoli che eran iti a far preda dall'altra banda contraria, quando intesero le male nuove, senza punto svestirsi l'arme che aveano indosso, in compagnia di tre cavallieri salliti a cavallo, usciron per ire a trovare il cavaliere da chi avean tanto danno ricevuto, ma nell'andare, percioché si era il prencipe con la sua compagnia già partito e tenuta diversa strada verso la città di Marmonda, i duo giganti seguendogli per la pista delle pedate cavalcaron gran pezza, ma perché giunti al luogo dove aveva il prencipe divertito il camino, seguivano le pedate tuttavia verso la città della molta gente che vi andava, essendo la strada maestra, non potero i giganti aver notizia come avessero divertito il camino, ma seguirono anco essi tutto quel giorno et una gran parte del seguente in cercar il prencipe e

poi si ridrizzarono indietro verso la madre. In tanto giunto il prencipe Astrapolo sotto il castello sentì le orribile strida della gigantessa Marcolda e, trovando alzato il ponte, entrò dentro la porta a vista dell'infanta e de i suoi cavallieri che erano stupiti del gran cuor [75v] suo che solo osasse porsi nel castello de i suoi nemici, ma egli, smontato alle scale del palagio e dato il cavallo in man del suo scudiero, sallì le scale e, pervenuto in sala, fu tosto riconosciuto dalla nana che quivi scapigliata anco piangeva la morte de i suoi signori e gridando disse:

- Deh, signora, ecco il malvagio cavaliere che ha il vostro marito e vostri figliuoli uccisi.

L'irata gigantessa, che avanzava di forze il marito et i figliuoli, tutti corse a una gran mazza di ferro che con altre arme vecchie era in quel luogo appiccata e con essa si lanciò addosso al prencipe che avea già la sua spada in mano con lo scudo imbracciato e dissele:

- Contra fatta creatura adirati con te istessa delle tue crudeltà e di quella de i tuoi figliuoli e non contra di me che in nome de Dio ve ne ho dato il gastigo in parte e vengo per darvelo nel resto.

Ma ella senza punto rispondere, gli menò un fiero colpo con tutta la sua forza alla volta della testa e se il prencipe non lo riparava co'l scudo senza dubbio gli fracassava l'elmo perché dal corpo fu scudo spezzato in due parte quantunque fosse forte e potente, né qui firmandosi la grave percossa, lo gionse in testa con sì smisurata forza che poco mancò che non gli intronasse afatto il cervello e conosciuto il gran poter di lei, parendogli di maggior forza del marito e figliuoli, pensò non esser bene di star su i limiti della cortesia, perché temeva molto che i giganti suoi figliuoli non uscissero in quel punto fuore al assaltarlo, onde avventatosele addos [76r] so le diede co'l pomo della spada nel petto sì gran colpo che di quel solo (percioché la colse in una tetta) le tolse il fiato e ca[d]de la gigantessa morta. Ciò vedendo la nana cominciò con molte ingiurie a svillaneggiarlo e poi ad avventarsegli addosso cercando co'denti e con le mani vendicar la gigantessa, ma egli ridendo di vedersela così avvinchiata addosso, cercava di placarla in darno, che nulla gli giovava, ma sentendo strepito di gente in una camera vicina, pensando che i giganti uscissero fuore, le diede del corpo sì fatta scossa che se la lanciò sei braccia luntana, facendole dar sì gran caduta che

stette gran pezza a rinvenir in se istessa e, veduta la gigantessa morta, né sentendo pe'l castello altri che donne che piangevano, si mise a cercar per tutto et a una donna vecchia che tremando gli era ita inanzi, tolse un gran mazzo di chiavi che portava addosso e dissele:

- Donna, mostrami dove sono i prigionieri e non temer di cosa alcuna che non hai da piangere coloro che la divina giustizia per le lor male opere ha ridotti nel termini che vedi.

La donna, assicurata alquanto, gli disse che ella avrebbe obeditolo in tutto e, fatta accendere una torcia a un garzonetto che quivi era, ella andando inanzi et il cavalliere seguendola, gionsero ove eran le prigionieri e la donna per ordin del cavaliere, entrando con le chiavi che avea di ceppi, sferrò tutti i prigionieri uomini e donne, che furono in numero di cento vinti, fra i quali vi erano vinti quattro cavallieri erranti eran in questo castel [76v] lo capitati cercando le aventure del mondo, settanta fra donne e donzelle et il resto mercanti e gente di servizio. Ma era a vederli tutti gran compassione così si vedean macilenti e con panni consumati e stracciati. Il prencipe fece cercar per il castello e, trovata la guardarobba de i giganti piena di ogni sorte di vestimenti robbati a viandanti, ne fece tutti rivestire avanzandovene ancora e, fatte aprir le casse, vi truovò tanto oro e tanta moneta che presso un potente re non se ne sarebbe trovata tanta. La donna de i giganti mostrò poi al prencipe una cassetta di gioie di grandissima valuta. E percioché la gente era molta, diede l'assonto a un cavalliere di Tracia, vecchio molto onorato che quivi trovò fra prigionieri che, chiamati alcuni scudieri, prendesse la cura di provvedere il viver per tutti, di che essendo il castello abastantemente fornito, fu la sera fatto grande apparecchio e provedute le camere di tutto il bisogno. Et il prencipe, avendo ricevuti i quattro cavallieri dell'infanta che erano allui venuti, non potendo partire di non andar a soccorrerlo, gli mandò a chiamar l'infanta lor signora, alla quale pervenuti, le narrò il felice successo del cavaliere nell'essersi impatronito del castello e come quivi lo aspettava con tutta la compagnia. L'infanta, sentendo la maggior allegrezza del mondo, cavalcò con tutte le sue donzelle senza tardare e, giunta al castello, fu dal prencipe Astrapolo onoratamente raccolta e dato sepoltura alla gigantessa. Cena [77r] rono la sera con molto piacere, che il buon cavaliere vecchio fece per tutti maraviglioso

apparecchio. Et perciò che il prencipe intese dalla donna del castello che i duo giganti erano fuore a cercarlo e che non potean tardare a far ritorno, presero i cavallieri della infanta la cura di serrar ben le porte e far buona guardia la notte. Venuta la mattina, fece sopra molte tavole il prencipe portar quei tesori e gli divise tutti fra i prigionieri uomini e donne, con che restaron tutti molto ricchi et a i cavallieri toccò tanto avere, che furon poi ricchissimi sempre, maravigliati della gran liberalità del cavalliere. E l'infanta si venne per questo atto più ad accertare che egli fosse di real stato e figliuolo di qualche potente prencipe, di che era ella molto gioiosa, parendole che a gli atti e dimostrazioni estrinseche veramente fosse da lui amata. Donò poi allei il prencipe la cassetta dalle gioie, la quale ruscò ella di accettare, dicendogli che essendo ella figliuola di un sì gran re, non era cosa conveniente che un cavallier di ventura le facesse tal dono, ma egli operò tanto che mal suo grado, le convenne di accettarla, lasciò ricca la donna del castello e donò grande avere alla nana la quale diede all'infanta. Ciò fatto, determinò di non partir per quel giorno né per metter che niun altro partisse temendo che incontrandosi ne i giganti, non gli avessero a far dispiacere e giudicò esser ben di aspettare perché non poteano i giganti tardare che non arrivassero al castello [77v] e determinava di combatter con esso loro et uccidergli, perché lasciandogli in vita, non veneva ad aver di loro quella provincia purgata. Venuta l'ora del mangiare, mangiaron tutti con molta allegrezza e la infanta non si partiva mai dal prencipe, il quale quantunque molto amore allei mostrasse, era però sempre co'l cuor fisso verso la sua Rosalva nella quale dì e notte pensava, ma in tal modo si governava con questa infanta che non la faceva diffidare di esser amata da lui. Su l'ora de vespro comparsero i giganti, i quali stanchi del lungo aggirare in cercar il cavalliere che avea il padre et i fratelli uccisi, se ne tornavano a consolar la madre e per dar ordine alle cose del castello. E gionti alla porta, trovato alzato il ponte, cominciaron a chiamare che gli aprissero, né guari stette per ordin del prencipe ad affacciarsi a un merlo un cavallier dell'infanta che gli disse:

- Chi sete voi che chiamate?

Il maggior de i giganti, alzato il viso, giudicando che fosse de i suoi cavallieri, rispose che aprisse te il cavallier disse:

- Signori, il signor di qua entro dice che per questa notte non vuole altre

genti alloggiar di quelle che vi ha alloggiate, peroche ve ne potete ire al vostro camino.

I giganti stupiti di quella arroganza, rivoltandosi a mirar il cavaliere, conobbero non esser de i loro et il maggior di essi con voce spaventosa gli disse:

- Cavaliere disgraziato, chi ti ha indotto a far questa pazzia di venire da te istesso a porti qua entro prigione?

- Io - rispose egli - non [78r] [s]olo non son qua entro prigione, ma se li fuore aspettate alquanto, spero mediante il valore del signor di questo castello porre voi altri prigionieri.

I duo giganti sentirono dispiacer tale di queste parole (indovinandosi quel che era) che pareva che volessero morire e, sbuffando fume per le viscere de gli elmi, con voce arrabbiata dissero:

- Cattiva e vil criatura, apri la porta e di a cotesto misero e sventurato cavaliere che tu chiami signore di questo castello che venga fuore, né aspetti che noi l'assediamo lì dentro e pongasi in poter nostro che abbiamo a far di lui quel che ci piace, né aspetti che l'ira nostra si sfuoghi con tanta crudeltà verso di tutti noi.

- Malvagie bestie - rispose il cavaliere - il mio signor che è qua entro, stima voi tanto quanto ha stimato il vostro padre et i vostri fratelli che da lui solo sono stati combattendo morti, ma aspettate che vuol anco voi menar per la medesima via, poi che Marcolda, vostra madre, è ita inanzi a prender per voi l'alloggiamento nell'inferno.

E detto questo si tolse dal muro, lasciando i duo giganti con tanto dolore di questa nuova et tant'ira per la desiderata vendetta, che non trovavan luogo, né stette guari che sentirono a bassar il ponte e presentarsegli inanzi il prencipe armato.

**La gran battaglia che ebbe il prencipe Astrapolo con gli altri duo giganti del castello e come gionse con l'infanta Silveria alla gran città di Marmonda.
Cap. XII**

[78v] Comparse il prencipe Astrapolo fuor del castello di tutte le sue arme armato sopra il suo potente cavallo in compagnia di quattro cavalieri dell'infanta Silveria, essendone dui rimasi alla guardia della porta e gli altri vinti quattro cavalieri senza cavalli (non se ne trovando nel castello) ma delle lor arme armati, eran in guardia delle mura e delle dame. Il prencipe voltatosi a i giganti gli disse:

- Se pentendovi de i vostri errori volete tornare al conoscimento della verità, abbracciando la fede cristiana che vi può salvar l'anima e'l corpo, io son per perdonarvi la morte che vi è apparecchiata, ma se come i vostri padri avete gli animi inqui et ostinati intendete perseverar ne i vostri errori, pigliate del campo e venite a battaglia meco.

- Insensata criatura e vile - gli rispose Rotilone (così chiamato il maggior fratello) - dunque così facilmente pensi uscir dalle mie mani senza render conto del danno che mi hai fatto? Eccomi alla battaglia sperando farti conoscere quanto sien le forze de i giganti superiori a voi altri.

E rivolto al fratello gli disse che egli dovesse metter a morte i quattro cavalieri fin che egli avesse quel grande nemico loro gastigato. Et questo detto, tutti a un tempo si mossero alla giostra al maggior correr de i lor cavalli. Fu il primo feritore il gigante Rotilone che avea del prencipe più lunga la lancia e lo percosse nel scudo con tanta forza (si come veneva tratto da gran colera per vindicarsi) che rompendo la lancia in più pezzi, gli mise il [79r] ferro di essa co'l tronco passando lo scudo nell'arnese toccandogli alquanto nel petto la punta et egli ferì lui di sì potente incontro che gli passò lo scudo e l'arme facendogli sotto il sinistro braccio gran ferita, né qui finendo la giostra, vennero ad incontrarsi petto per petto con tanta forza che amandui ca[d]dero a terra con i lor cavalli, ma fu la caduta disuguale perché al prencipe restò in piedi sotto il cavallo et il gigante rimase dalla caduta stordito in terra. Trovavasi mal partito il prencipe Astrapolo, perché con tutta la forza che poneva in liberarsi il piede non potea farlo e se il gigante fosse stato nel suo bon sentimento, si come era libero di poter levarsi in piede, senza alcun dubbio era con la morte del prencipe quella battaglia finita. In tanto l'altro gigante si mosse contra un valoroso cavallier dell'infanta che non dubitò di affrontarlo e gli altri tre dell'infanta con i tre del gigante, i quali tre per tre rumpero ugualmente le lance e posero mani alle spade, ma il gigante ferì il suo

avversario in fronte e lo traboccò d'arcione senza aver egli ricevuto colpo che molto il nocesse, ma il cavallier dell'infanta, si come era destro della sua persona molto, si lievò con grande leggerezza in piede e posto mano alla spada, si mosse contra il gigante che venea con il caval per urtarlo, et imbracciato lo scudo, non ebbe timor di affrontarlo, ma il gigante spronando, l'urtò in tal modo che lo rovesciò sozzosopra e subito smontò da cavallo per ucciderlo, ma questo fu in tempo [79v] che il prencipe Astrapolo era già fallito in piede et, imbracciato lo scudo, veduto il pericolo del cavalliere, andò contra il gigante per soccorrerlo e fra loro dui si cominciò una fiera battaglia. Il cavallier della infanta che era di più leggerezza che forza, liberatosi da questo gigante, corse contra l'altro, che già rivenuto in sé cercava di levarsi in piede e con la spada lo cominciò a ferir da tutti i lati, che ancora che poco danno nella sua persona facesse, fu nondimeno cagione di gran bene, perché lo trattenne tanto che Astrapolo, avendo malamente in faccia ferito l'altro gigante et in una gamba ancora, l'avea ridotto a mal termine. In tanto essendo in pie levatosi il fratello, con una mazza ferrata che spiccò dall'arcione, si mosse contra il cavallier dell'infanta che l'avea così in terra travagliato, il quale temendo i suo disperati colpi aitando della sua destrezza, lo andava aggirando a torno a guisa che suole il mastino aggirar orso o leone, senza aver ardir di afferrarlo e ciò faceva egli per trattenerlo, che ben vedeva che il prencipe conduceva a morte l'altro gigante e che, spedito che si fosse da lui, l'avrebbe soccorso, sì come avvenne indi a poco, perché avendolo il prencipe Astrapolo colto di un fiero colpo in una coscia a pieno, gli la tagliò tutta e cadde maledicendo e bestemmiano il gigante, né tardò poi molto a morir di spasmo. Don Astrapolo si rivolse al'ora e veduta la battaglia de i tre cavalieri con i tre del gigante forte inasperita, si accostò all'un de i nemici [80r] e con ambe le mani percotendolo sopra la testa, gli la divise per il mezzo e lo gittò in terra morto, et lasciati i suoi con questo vantaggio, corse ad aiutare l'altro contra il gigante, maravigliandosi della sua gran destrezza e come potesse durargli appetto, fra se istesso lodandolo molto. Poi si rivolse contra il gigante e dissegli:

- A me, bestia fiera, poi che tuo fratello ti ha fatta la guida di ir a trovar la morte.

E disse al cavalliere che allui lasciasse quella battaglia et andasse a

soccorrere i suoi compagni. Il gigante, volgendosi a dietro e veduto il fratello morto, sbuffando e mandando gran fume fuor della visiera dell'elmo, si mosse contra il prencipe Astrapolo e gli menò un fiero colpo della mazza pensando con esso fraccassarlo tutto, ma egli che conobbe con quanta forza se gli scaricava addosso, di un salto si tirò da parte, et il gigante col colpo vano venne a darsi con la mazza in un piede e fu la percossa tale che se lo fracassò tutto e pe'l gran dolore cade in terra et il prencipe non fu lento a andargli sopra e dandogli un fiero colpo nella faccia, lo stordì in modo che ebbe agio di slacciarli l'elmo e trattoglielo di capo di un colpo, gli lo spiccò dal busto et in tempo che i quattro cavalieri dell'infanta avean già morto un cavallier del gigante e l'altro se gli era reso a mercede. L'infanta, che dalle finestre del castello avea veduto il fin di questa battaglia, inginocchiata in terra, rese grazia a Dio perché era stata in gran paura così per il pericolo particolare quando il caval [80v] lier fosse restato morto, come pe'l grande amor che allui portava. Et con prestezza scendendo al basso, andò nel campo incontra a i cavalieri vittoriosi, de quali ne vidde uno cader in terra malamente ferito né per soccorso che cercasse di dargli, lo potè aiutare perché morì quasi in quell'istante. Non si potrebbe dir l'allegrezza che faceva questa dell'infanta al prencipe, lodando dopo lui molto quel suo cavaliere (chiamato Lisanio) che nella battaglia avea mostrato tanto valore e tanta destrezza, a cui donò per la virtù che avea in lui conosciuta il prencipe Astrapolo quel castello. Tornati dentro, stettero quivi con gran gioia tutto il giorno essendosi medicato il prencipe di una piccola ferita che avea dal primo gigante ricevuta in un braccio. La mattina seguente avendo lasciato nel castello Lisanio con tre di quei cavalieri già prigionieri mal sani et i loro scudieri, se ne partiron tutti seguendo il dritto camino con grande allegrezza verso la gran città Marmonda e conducendo il prencipe, la bella infanta per le redine come prima, tornando al ragionamento della battaglia che dovea farsi fra i duo fedeli amanti di Euripia inanzi il re di Isifonte per lei, di molte cose parlando, le domandò il prencipe a chi Euripia mostrasse maggior segno d'amore de i duo cavalieri rivali e Silveria rispose che a i segni mostrava ella aver sommo dispiacere di veder questa battaglia fra loro, perché, se bene amava ella particolarmente Riscardo che avea molto procurato di otte [81r] nerla in matrimonio dal padre, conoscendo nondimeno l'amor che

Antandro, valoroso giovane anco egli le portava e come con il pericolo della sua vita le lo avea mostrato nella battaglia del Serpente, si come era discreta et amorevole molto, aveva accettato quel suo buon animo e parendole usar in gratitudine a non riconoscerlo con stimar quel atto di tanto amore, amava anco lui di amore limpido e sincero, né potea vedergli o disiderargli altro che bene. Il prencipe lodò nel parlar suo il bel animo et la gratitudine di quella prencipessa, dicendo che non poteva esser se non generosa e discreta, poi che, conosciuto in Antandro tanto amor verso di lei, non si era tanto lasciata trasportare nel primo amor di Riscardo che per questa battaglia che dovea far seco co'l suo principale amante l'odiasse. Con questo ragionamento se ne passarono gran parte di quel giorno diffalcando la gravezza di quel camino e la bella infanta erasi tutta via tanto sodisfatta del buon sentimento di questo cavallier garzonetto e tanto l'avea accesa la sua bellezza accompagnata da tanto valore in quella battaglia mostrato, che altra maggior gioia non sentiva che in vederselo inanzi e divisar con esso lui. Dall'altra banda il prencipe, esaminando la rara beltà di questa nobile infanta, la dispostezza della persona, la giocondità del viso, il saggio e bel ragionare, i risi e gli amorosi et onesti sguardi, giudicava che poco l'uguagliasse la sua bella Rosalva e già sentiva gli incentivi amo [81v] rosi accendergli il petto, in modo che continuando di mirarla sentiva per gli occhi penetrarsi ferita d'amore nel cuore, ma ramentandosi della sua cara Rosalva, si sforzava di far forza alla forza di questo nuovo amore, ma all'incontro opponendosi al suo fedele e casto pensiero, la fiera leonza di pel maculato coperta, il fresco sangue, la gioventù, la carne et il senso, in tal modo lo combatteva che si sentiva ridurre a stran partito. L'accorta infanta che ogni ora più cercava nel suo amor adescarlo, ben conosceva a gli atti, alle parole, al viso agli occhi et alli sguardi, alla mutazion de i colori, sentir di lei qualche scintilla d'amore e ne sentiva gran contentezza, ma non si accorgeva la misera che, offendendo il nemico, venea pian piano a offender lei istessa, perciocché in questo pensiero perseverando, nell'amore di lui venea sempre più accendendosi anco ella. Con tutto ciò nella sua onestà restando non mostrava né nelle parole né nel sembiante segno alcuno che fosse contra la sua limpidezza e con questa gioia amendui con quella compagnia di donne e cavallieri cavalcando, gionsero l'altro giorno a ora di nona nella gran città di Marmonda, dove il re

Galero avea fatto all'infanta apparecchiare un nobil palazzo, così contentandosi lei, che non volle alloggiare nel palazzo del re per poter più agiatamente goder la presenza del suo cavaliere, senza il quale non potea viver un'ora. Il giorno seguente poi andò l'infanta a veder la bella Euripia la qual truovò tutta afflitta [82r] per la battaglia che fra tre di dovea farsi fra i duo cavallieri per amor di lei e già eran gli steccati fatti perciò inanzi al palazzo reale e sotto le sue finestre. Euripia, ben che così malanconica che scemava molto la sua bellezza, raccolse con lieta cera l'infanta Silveria et il prencipe Astrapolo che in questo ricevimento era presente, lodò molto le belle fattezze di questa famosa principessa e giudicò che vincessero con gli effetti la fama che era sparsa della sua bellezza, quantunque mostrasse viso melanconico et afflitto. Euripia, fissando gli occhi nel cavaliere che tanto vedeva esser onorato dal Silveria, si maravigliò della sua gran bellezza e come così giovanetto seguisse il mistero dell'arme e domandò all'infanta chi fosse che le pareva al semblante esser cavaliere di gran stato et ella narrò allei e dopo al re Galero le gran prodezze che avea in quel viaggio mostrato nelle battaglie fatte con i giganti, che fu cagione che ella lo mirasse più attentamente e gli facesse buone accoglienze e che il re l'onorasse molto, che se lo chiamò appresso e conosciuto nel ragionare il suo buon discorso, lo lodava molto e molto lo stimava. Passarono in questo i tre giorni e venne il termine della battaglia citata fra i duo cavalieri, della quale a tutta la corte cresceva et alla città tutta perché erano i cavallieri gran prencipi e stimati i più valorosi che si potessero in tutto quel paese trovare, magnanimi e liberali e generalmente amati. Furon dal re Galero costituiti i [82v] giudici del campo e sendo già gli steccati circondati dal popolo et i palchi e le finestre tutte piene di nobile donne e cavallieri di grado, non tardaron poi molto a comparire i duo combattenti in tempo che il re si era affacciato alla finestra tenendosi appresso il prencipe Astrapolo, a cui avea egli pigliato grande amore e già la bella Euripia, accompagnata dall'infanta Silveria, si era molto afflitta posta in un'altra finestra. Compare Riscardo di tutte le sue arme armato sopra un cavallo roano, facendo di sé bellissima mostra con sopravesta verde racamata d'oro e del medesimo avendo le barde del suo cavallo e nello scudo portava ritratta la figura di Euripia dal petto in su molto dal naturale. Dall'altra banda, con molta leggiadria, compare in un cavallo bianco con arme e sopraveste bianche il gentil

cavaliere Antandro, portando la medesima Euripia dal natural ritratta nel suo scudo. E dopo l'aver con molta leggerezza rimesso il cavallo sotto la finestra di Euripia, i giudici partirono loro il sole e ritirati al luogo loro, non tardò molto a sentirsi il suon della tromba che fece a molti impallidir la faccia, ma non già a i duo coraggiosi cavallieri a quali un anno pareva un'ora di venir alle mani e morire o acquistarsi colei senza la quale avrebbon patito ogni di morte. Abbassate le lance, si andaron con grande empito a ferire e si incontrarono a mezzo il corso con tanta forza che spezzatesi le lance ne i fortissimi scudi, volaron le schegge in più pezzi al **[83r]** cielo et amendui passarono l'un per l'altro arditi e bei giostranti senza aver l'un di loro sopra l'altro vantaggio alcuno. Piacque molto questo bello incontro a i circostanti tutti e furono i cavallieri molto lodati dal re, dal prencipe Astrapolo e gli altri. Ma i cavallieri, tratte le spade, si corsero a ferir con gran cuore, applicando una fiera battaglia che durò fra loro gran pezza, senza scorgersi da niuna delle parti segno di vittoria alcuna. Menò Riscardo un colpo su la cima della testa ad Antandro con tanta forza che, avendogli lo scudo tagliato che ve l'avea disteso per riparo, gli tagliò l'elmo alquanto, ma fu sì aspra la percossa che Antandro, stordito fu per traboccare in terra, con tutto ciò, si come era cavaliere di non men cuore che di forza, riavutosi alquanto, con un equivalente colpo ferì Riscardo sopra la testa con tanto potere, che se per grand'ira non se gli rivolgea la spada nella mano, non era la sua vita sicura. Già erano amendui in più parte del corpo feriti e le maglie et i pezzi dell'arnesi e de gli scudi eran per terra e tuttavia combattean con tanto furore che al rumore delle spade e dell'armi parean quivi diece cavalieri affronte. E già era passata l'ora di vespro et i cavallieri, che eran di gran lena senza esser punto stanchi, perseveravan nella battaglia e parean così in essa freschi come se al'ora cominciata l'avessero, ma indi a poco cominciarono i cavalli a stancarsi e con la stanchezza a indebolirsi in modo che i cavallieri non gli potean comoda **[83v]** mente spinger né girare allor modo, che era cagione che non si potean così spesso colpire, né tardò poi molto a ridursi in tanta fiacchezza che avean più voglia di gittarsi in terra che di correre o voltarsi. Di questo avvedutisi i cavallieri, si come quei che avean gran voglia di finire con la morte di un di loro quella battaglia e forse di amendui, reputando gloriosa la morte che lor avvenisse per amor dell'amata loro, d'accordo smontarono a piedi

per proseguir la lor battaglia, nella quale perseveraron tanto, mai da niun de i lati scorgendosi vantaggio, che il re diceva non aver anco veduta battaglia fra duo cavallieri così ostinata, né cavallieri di sì gran lena et il prencipe Astrapolo diceva il medesimo et effortava il re che cercasse di quietar in qualche modo la lor querela, che gran peccato era veder morire dui sì bravi cavallieri. Il re desiderava molto che si trovasse qualche rimedio perché si terminasse la battaglia, ma non sapeva improvvisamente pigliarvi partito. I cavallieri erano in questo tempo tutti tinti di sangue et andavan nella battaglia così stanchi che maraviglia era come si potessero tener in piedi. La bella Euripia si era già tolta dalla finestra, versando amare lagrime da i suoi begli occhi così, perché era di sua natura pietosa verso ognuno, come per vedere che de i dui e così tenacemente l'amavano, uno non era per restarne vivo e l'augumento del suo dolore era veder che per suo amore dovessero morire. L'infanta Silveria sentiva della sua pena gran compassione et [84r] avendo dalla finestra sentito il prencipe Astrapolo essortare il re a comporre in qualche modo questa differenza, prese speranza di vederla accommodata, perciocché era l'ora sì tarda che conveniva che lasciassero battaglia e sendo così malamente feriti, giudicava che il re avesse avuto tempo di pigliar qualche partito per quietargli insieme e, chiamata la bella Euripia, le disse questo suo pensiero dando la speranza di veder i duo cavallieri in qualche modo impediti di combattere. La reina e le donne che erano alle finestre, mosse dalla voce del popolo che lo desiderava, supplicarono il re che poi che era già notte, avesse voluto far finir la battaglia, il che fece egli, comandando a giudici che, poi che l'oscurità della notte non lo permetteva, dovesser fargli desistere da combattere, il che fecero essi in tempo che erano i cavallieri per cadere in terra, così per la stanchezza, come per il molto sangue sparso, di che eran fortemente indeboliti. Furon amendui portati a gran lumiere di torze accese a i loro alloggiamenti tratti dal campo con uguale onore e, posti in letti, mandò il re i più eccellenti medici suoi per medicargli e furon trovati amendui con molte ferite, ma quasi niuna pericolosa, ancora che per esser molte potesse porsi dubbio nella vita loro e fu cosa di gran considerazione, che furon in numero uguale le ferite, ben che Antandro ne avesse una nel petto che molto se ne sentisse gravato più dell'altro. La bella Euripia non si poté mai rallegrare fin che non intese che i me [84v] dici

fecer la relazione al re suo padre che speravano che amendui i cavallieri fosser senza pericolo della vita, conche fece semblante di non aver in sé tanta tristezza e l'infanta Silveria che molto l'amava, la consolava spesso dicendole che poi che avea Dio talmente disposto il fin di quella battaglia senza morte di niun di loro, dovesse esser di buon animo che sperava che nell'avvenire si quietasse la differenza loro, che non avrebbe Dio permesso che duo cavallieri e precipi così onorati dovessero morire per troppo ardentemente amare et ella diceva:

- Io prego Dio che se per mia causa hanno duo sì segnalati cavallieri a morire, potendosi aiutar con la mia morte, me la mandi, prima che il mondo avenga un sì gran danno, che morendo io, non morirà se non una fragil donzella, ma morendo essi, moriranno molte donne e donzelle che perderanno il lor diffensori ne gli aggravii che lor son fatti.

- Non dite voi questo, signora mia - le rispose l'infanta Silveria - imperoche la vostra bellezza et i meriti della virtù vostra è tale che con la perdita vostra si perderebbe l'ardir di molti cavallieri e particolarmente di questi dui, poi che da essa gli nasce ogni vigore, ma vivete lieta che spero in Dio che né essi né voi avranno in questo caso nocumento alcuno.

Furono i duo cavallieri rivali con gran cura medicati e già che dopo quindici giorni furon assicurati da medici della vita, cominciò il re a trattare del modo di poter senza arme quietar la querela loro e tenuto sopra di ciò con [85r] seglio, fu risoluto che egli visitasse amendui e che con dolci essorti gli facesse contentare di aver ciascuno a stare alla sentenza che sopra la lor querela dessa la bella Euripia che a quel di lor dui di chi ella più si sodisfacesse e che ella più bramasse dovesse esser sposa e l'altro stesse tacito alla sentenza da lei data, procacciandosi altra amante. Piacque al re questo consiglio e visitati i cavallieri già che cominciavano a star presso che bene, con buon modo gli persuase a voler lasciar questa battaglia, proponendogli il partito di stare alla sentenza di lei qual di lor dui avesse voluto. I cavallieri, che altro odio non aveva fra loro, se non per causa di questa competenza di amore, accettaron la proposta e fu risoluto che tosto che fossero guariti dovessero comparire a udir la volontà di lei, promettendo ciascun di essi che avendo la sentenza contra, vi sarebbe stato tacito e quieto e non contradire alla volontà di lei, così amendui l'amavano. Il re intanto, chiamata a sé

la figliuola, le disse quel che si era concertato accioché i duo cavallieri per amor di lei non avessero a entrar più in battaglia e come bisognava che ella si risolvesse qual voleva d'amendui la bella Euripia ancora che sentisse contentezza grande in udir che la battaglia fra loro fosse terminata, sentiva non di meno in se istessa non picciola confusione, che amando amendui di un sincero amore, dovesse di sua bocca elleggerne uno rifiutando l'altro. Passati otto giorni che i cavallieri furon ben sa [85v] ni, comparsero al cospetto del re e quivi abbracciandosi fecero pace, dicendo che amando amendui quella bella prencipessa, niun di loro dovea affliggersi di esser rifiutato, poi che l'amore era sì grande in ciascuno che non poteano non accettare quel che a lei piaceva. Il seguente giorno poi, ragunandosi il re co'l suo consiglio e molti altri cavallieri e dame della corte, alla presenza di tutti comparse la bella Euripia, accompagnata dall'infanta Silveria. Et quivi tacendo tutti, domandata Euripia qual ellegeva de i dui, ella che avea già la risposta ben premeditata, né volea di sua bocca chiaramente dichiararlo, rispose che ellegeva quel de lor dui che avesse verso di lei mostrato in venir a guadagnarla alla rocca maggior amore. Rimasero tutti dubbiosi di questa risposta, laudando molto la prudenza della prencipessa, che con questo modo, non avesse di sua bocca specificato quale, ma lasciato che altri ormai lo giudicasse et il re, voltatosi al suo consiglio, gli impose che fra tre giorni sentenziasse in questo punto, il quale informato del fatto sentenziò poi che colui che avea verso di lei in quel caso mostrato maggior amore, fosse Riscardo, perché fu il primo a comparire in campo per combatter con i duo serpenti e guadagnarla. Dice l'istoriografo greco che notò questa istoria, che fu cosa mirabile che Antandro, udita la sentenza, non solo non si adirò né dolse che gli fosse data contra, ma disse che accettava tutto quel che la sua cara et amata Euripia avea giu [86r] dicato, che dalla prudenza e volontà di una sì generosa e bella prencipessa non poteva uscir se non giudizio retto e giusto e che per ciò non resterebbe egli di amarla tutto il tempo di sua vita di uno e limpido amore. Poi che allui non era toccato in sorte di averla in matrimonio, pregando Riscardo che non avesse voluto aver a male che egli si chiamasse amante della moglie, poi che dal lì impoi doveva esser l'amor suo sincero e pieno d'ogni onestà e che Riscardo lodando questo magnanimo atto, non solo non se ne discontentò, ma amò sempre Antandro di perfetto amore in quel

modo che fece Euripia, salvo sempre il suo onore e l'amore che al suo marito Riscardo doveva e che Antandro (come si dirà nel progresso di questa istoria) non volle mai maritarsi, portando sempre nel cuor la sua bella Euripia, la qual ottenne poi per moglie dopo la morte di Riscardo.

Quel che avvenne a Silveria nell'amor del prencipe Astrapolo e come egli partì da lei e fu preso in mare. Cap. XIII.

Sposò adunque Riscardo la bella prencipessa Euripia, cogliendo il frutto del suo amore meritato con tante fatiche et amoroze passioni sopportate per lei e furon fatte signalate giostre e torneamenti nelle lor nozze, nelle quali non entrò il prencipe Astrapolo né Antandro. Et perseverando l'in [86v] fanta Silveria del grande amore che portava a questo prencipe et egli sendogli affezionato molto per la sua bellezza e bellissime maniere, fu più volte per ragionar seco d'amore e manifestarle la sua pena, ma sempre sovvenendosi della sua promessa e di quel che doveva alla bella infanta Rosalva, si riteneva con maravigliosa continenza, perché essendo sì garzonetto e vedutasi inanzi una tanta beltà di donzella che, con amorosi atti, si ingegnava ogn'ora adescarlo nel suo amore, parve esser piu tosto grazia celeste e sua propria virtù di non traboccare, con tutto ciò era talmente combattuto dal senso e dall'appetito, che si sentiva struggere et annichinar tutto e, durando in questo combattimento, era venuto afflitto e macilento. La graziosa infanta Silveria, che agli amorosi sguardi e sue maniere avea già penetrato il secreto del cuor suo che lei amasse, lo giudicava discreto e saggio e non si appalesare, avendogline in più ragionamenti data occasione e stando sopra di sé per veder quel che ne fosse seguito, adivenne che una notte dormendo il prencipe Astrapolo quasi vicino al giorno gli parve in sogno vedere la sua bella Rosalva, che con viso crucciato gli diceva:

- Dunque son queste le promesse che voi mi faceste inanzi el partir vostro? Son dunque io da voi abbandonata per altra? False son le profezie e falsi i giudicii che di voi furon fatti sendo fanciullo e finché voi foste in casa di mio padre armato cavallieri, poi che nel principio della vostra caval [87r] leria obbligandovi

a deffensar donne e donzelle a cui fosser fatti torti, voi istesso le ingannate et ingiuriate mancandogli della vostra fede e la vostra promessa. Sarete voi di sì fragil cuore, dovendo trar a fin con l'arme le pericolose imprese del mondo, che da lusinghe et allettamenti d'altra donzella, vi lasciate condurre a mancar di fede a chi tanto vi ama e si è in voi confidata? Se sete cavallier di Rosalva, come volete o potete voi domandarvi ad altra? Prendete or ora l'arme et il vostro cavallo e partitevi di qua seguendo dove i fati vi guidano a guadagnarvi onore e pregio, se non che io per tutto il mondo pubblicherò il torto che da voi ricevo e quel che ne riceve anco la promessa che il mondo si avea fatta della vostra alta cavalleria. Passate il mare, uscendo di Marmonda con la donzella che vi chiamerà.

E detto questo, l'effigie irata di Rosalva se gli tolse dinanzi, lasciando il prencipe desto, che in questo sogno pensando, tutto afflitto non sapendo risolversi, incominciò a ripensar profondamente nella infanta Rosalva, ripetendo tutti i progressi dell'amor loro e parendogli di averle fatto gran torto solo a mancarle di fede co'l pensiero, incominciò a far nel cuor suo il più doloroso pianto del mondo. Et in questa afflizione se ne stette finché fu l'ora di levare che si vestì e comparso in corte, ben si scorgea in lui la sua melanconia che portava nel viso sculpita. L'infanta Silveria, tenendo per fermo che ciò gli avvenisse per l'amor che allei [87v] portava, da un canto ne sentiva contento e dall'altro gli ne avea compassione, et aspettava che si dovesse con esso lei in ogni modo scoprire, perché scoprendosi, sperava di dare in un medesimo tempo, (salvo però sempre il suo onore) consolazione a se istessa e refrigerio alla sua pena. Stette quel giorno tutto confuso questo prencipe e la notte venuta, ebbe insonno la medesima visione, la onde determinò di far forza a se istesso e pigliar l'occasion di partirsi. La mattina levatosi, essendo alla presenza del re e della infanta Silveria e la prencipessa Euripia, comparse in sala una donzella alta di statura e riccamente guarnita, che fatta riverenza al re si andò a inginocchiare inanzi il prencipe, dicendoli:

- Signor cavalliere, se io non mi inganno, voi sete quello che uccideste i quattro giganti, a voi son mandata da parte di una nobilissima donzella, la quale si duol molto che non andate a osservarle quanto le avete promesso, però vi richiede

che or ora senza indugio alcuno, doviatene venirvene con esso me che in questo modo sodisfarete in un suo bisogno a quel che per la vostra fede le sete obligato.

Il prencipe ricordatosi della duplicata visione, nella quale gli era detto che una donzella dovea venir a chiamarlo e che non mancasse di seguirla. Quantunque sentisse schiantarsegli il cuor dal petto in aversi a partir dalla linda Silveria, ebbe per bene di andar seco e risposele:

- Signora donzella, io mi ricordo assi bene della promessa che io feci a cotesta infanta che voi di **[88r]** te e son apparecchiato a osservarlela, però andiamo quando a voi piace.

- Sia la partita ora - rispose ella - che molto importa che non vi si metta indugio alcuno.

Il prencipe domandò al'ora combiato al re e la reina, a' quali molto spiacque il suo partire perché molto l'amavano e si combiatò poi dalla principessa Euripia, da Riscardo et Antardo. Poi, chiamata a una finestra la infanta Silveria, la pregò che gli volesse perdonare se non l'accompagnava fine al regno di suo padre, che avea disegnato perché sendo obligato alla promessa fatta a una nobile infanta, non potea iscusarsi di quella partita, però che dovesse esser certa che quando gli fosse data l'occasione sarebbe tornato a vederla e servirla. L'infanta che era tanto turbata di questo improvviso accidente che pareva che se le svenisse il cuore, non potea formar parola per risposta, ma riavutasi dopo alquanto, gli disse:

- Deh, signor cavaliere quanto io rimango trista per la vostra partita, perché sperava che mi aveste a far compagnia fine al regno di mio padre, ove era per partire fra pochi giorni, accioché quivi vi avesse potuto rimeritar co'l mezzo del re mio padre in parte l'obbligo che io vi ho di avermi salvata la vita e l'onore, ma ben vedo che la fortuna non mi è propizia in cosa che io mi desidero.

- Signora mia - le rispose il prencipe tutto affannato - Dio sa come era il disiderio mio conforme al vostro in farvi questa compagnia non già per ricever premio alcuno del re vostro padre del poco che ho **[88v]** per voi fatto, perché era mio debito di farlo, ma sì bene per servirvi in questo viaggio, in quel modo che son tenuto a servirvi tutto il tempo di mia vita.

- Poi che non si può far di meno - gli disse con le lagrime a gli occhi l'infanta - e che vi convien per la promessa fatta partirvi con questa donzella, di

una grazia vo supplicarvi, et è che vogliate quanto più presto vi vederete la comodità venir a trovarmi, perché io vi aspetterò con gran desiderio per aprirvi il secreto del cuor mio e farvi ottener cosa che voi sarete lieto senza ir più cercando le aventure del mondo tutto il tempo di vostra vita.

Il prencipe con molta cortesia, le ne volle basciar le mani, ma ella non gli lo permesse et egli le rispose che era contento di farlo e con questo non senza lagrime interne di amendui, si fece quella dipartenza e l'i[n]fanta il dì seguente, tutta addolorata, si partì per il regno paterno, et il prencipe se ne andò con la donzella, che dopo l'aver caminato tre leghe gli disse:

- Signor cavaliere, rimembratevi di quel che sete tenuto di fare per la donzella che togliesti a servire, che io non son per altro venuta a voi, che per levarvi da questo paese, seguite da qui impoi le vostre imprese che me ne ritorno al mio camino.

E detto questo sparve da gli occhi suoi, né più fu veduta. Il prencipe, stupito di questa aventura, si mise suo camino verso il mare, che non era lunge de lì più che una giornata, dove sendo arrivato passeggiando per quella riviera per veder se quivi capitava barca alcuna da pas [89r] sare, non tardò a comparirvi una piccola nave che per tema di fortuna (che i segnali mostravano a naviganti che doveva sopravvenire) si ritirava in quella spiaggia per ir costeggiando la terra et arrivare a un picciol porto vicino. Il prencipe chiamò il patrone pregandolo a volerlo ricever la entro se era per ir verso la Persia. Et egli ve lo raccolse volentieri perché gli parve di vederlo un disposto cavaliere e percioché temeva molto le fuste di infedeli che andavan predando quel mare, avea molto caro ricever dentro la sua nave cavallieri onorati che ne i bisogni aitesser a diffenderlo. Ma perché il mar ingrossava, gli disse che seguisse il suo camin per terra per quella costa fine al primo porto e la sera vi gionse quasi in un medesimo tempo con la nave, ove stette tre dì finché cessò la tempesta. E rasserenato il tempo, entrato dentro, si mise a navigar verso il regno di Persia e navigaron sei giorni per altomare senza impedimento alcuno. Nel settimo il nocchiero, mirando di luntano, vidde verso di lor venire tre grosse galee con quattro galeotte e più approssimandosi, pallido in viso e tutto tremante, cominciò a piangere e sospirare. Il prencipe che ciò vidde gli ne domandò la cagione et il nocchiero nel suo pianto

continuando, gli rispose:

- Signor, a noi è espediente per non aver a patir molte morti pigliarne da noi istessi una volontaria, che è di sommergerci in queste acque.

- E perché lo dite voi? - disse il prencipe Astrapolo.

- Perché - rispose il nocchiero - l'arma [89v] ta che contra noi viene è l'armata delle tre furibonde amazzone condotta dalla despietata Alvidia, nemica capitale del sesso masculino, che avete da saper, signor cavalliere, esser questa descendente dalla famosa Alvidia che fu la prima amazzone che si mettesse a corseggiar il mare. Ha con lei due altre bellicosissime pirate e gran corsale, Atleta et Orunzia, così valorose guerriere e tanto perite in questa arte, che con queste tre galee e quattro sole galeotte non temerebbon tutta l'armata dell'imperador greco, se ben in essa fosse Amadís con i famosi prencipi di Grecia.

Il prencipe Astrapolo si vestì incontanente le sue arme et, imbracciato il suo scudo, cominciò a far animo al nocchiero dicendogli che non dovesse temere. Ma egli che sapeva la fierezza di quelle donne, si fece beffe di lui, che pensasse di poter dalle lor mani scampare, per forza d'arme, così stando tutti spaventati, che non sapean prender partito alcuno, ecco sopraggiunger la furia delle spietate donne che di lontano, con voce spaventevoli, cominciarono a gridare che quei di dentro posassero l'arme e si dessero per prigionieri se non voleano subito morire. Il nocchiero con gli altri prostrati in terra con cenni e con parole cominciarono a mostrar umiltà et atti di esser lor prigionieri, ma il cavallier solo, tratta la spada, se gli oppose su la prora della nave con lo scudo imbracciato, mostrando di voler diffendersi da loro, la onde gli furon in un punto tante frizze scoccate che ne eran l'arme e lo scu [90r] do tutti pieni. La valorosa Alvida, che avea quasi statura di gigantessa, afferrata la nave con grossi uncini, imbracciato lo scudo e tratta una gran scimitarra, si accostò al prencipe e gli menò così fiero colpo nello scudo, che ben pensò di fenderlo tutto e se non era lo scudo più che di fina tempra e l'elmo di finissimo acciaio, lo partiva fino a i denti. Con tutto ciò tagliò con la fiera percossa lo scudo, ma non mangagnò l'elmo, si ben gli intronò molto il cervello e volendo di sì fatto colpo vendicarsi, fu da Orunzia all'altra feroce amazzone nel medesimo luogo ferito di non minor percossa, in modo che si inginocchiò in terra quasi tramortito e senza aver tempo di respirare sendo da Atleta (che già con la

sua galea avea anco ella afferrata la nave et era entrata per la poppa di essa) ferito di dietro, cade il prencipe come morto in terra, senza poter far difesa alcuna, et incontente, non facendo più niun della nave difesa, ma sendosi tutti inginocchiati alle tre bellicose donne, si resero a mercede. Et ella, avendo alle lor donne fattigli ligar tutti in catene, presero il cavalliere che alle ricche arme et al cavallo ben pensò che dovesse esser cavallier di gran stato, et avendogli Orunzia tratto l'elmo in testa, subito che sentì l'aere, ritornò in sé e le tre bellicose femine, mirandolo in viso e vedutolo così giovanetto, si maravigliaron molto lodandolo per uno de i più bei cavallieri che avessero veduto. Gli fecero con prestezza levar l'arme da dosso et Alvilda ancora che despietata [90v] e crudel con tutti, compiacendosi del suo onorato e bello aspetto, gli disse:

- Cavalliere, l'odio che è fra il vostro e nostro sesso non permette che noi, sendo voi prigion nostro, vi abbiamo da usar cortesia alcuna essendo in oltre così il costume delle donne amazzone, ma perché l'aer vostro ci denota che voi siate cavalliere nobile e segnalato, siam contenti di non vi por in catena, ma lasciarvi star sciolto e starvene qui con esso noi, finché condottovi al nostro paese siate sottoposto alle nostre leggi e questa abilità si intenda, quando voi ci promettiate sotto la fe di leal cavalliere non vi fuggire, che queste mie compagne in questo caso elle ancora saran contente di derogare a i rigorosi costumi delle amazzoni.

Orunzia, che era sodisfattasi molto della beltà del prencipe, lodò molto che si usasse questa cortesia seco. Ne men piacque a Atleta, la quale mirava con grande attenzione il prencipe, ma con diverso animo da quel di Orunzia sua compagna, percioché Orunzia si era accesa di lui et Atleta lo mirava percioché le pareva che questa fosse Pantasilea, sua madre, a cui era ella stretta parente et avea nella guerra di Grecia sotto lei e la madre militato. Ma non volle ella fatti cristiana, anzi, saputo che Pantasilea si era con l'altre amazzone battezzata, la priegò a dover darle licenza che se ne tornasse nel regno delle amazzone, non si sentendo inclinata ad accettar quella nuova legge, posto ponendo la prima, con tutto ciò era rimasta affezionata molto a Pantasilea, con la quale [91r] si era sin da picciola allevata. Miravalo Atleta fissamente, parendole alle fatezze, al viso, alla statura e grandezza del corpo esser lei, percioché non avea il prencipe anco la prima lanugine della barba. Ma Orunzia si era fortemente accesa della sua

bellezza, né si saziava di mirarlo e contemplarlo, tacendo all'altre il suo pensiero, anzi guardandosi da loro quando il mirava. Alvilda, che era dell'altre più inumana e quasi di statura gigantessa, se ben avea la faccia bellissima e grata, avea questa cortesia usatagli, parendole all'aspetto giovane di grado e cavallier di onore. Il prencipe supplicò le tre femine per la libertà del suo scudiere, promettendo per lui che non sarebbe fuggito e, copertosi del suo manto con molto gentil crianza, conversava con esso loro, né passarono tre giorni che tutte tre gli divennero sì affezionate che non sapeano star senza lui. Navigarono elle corseggiando molti giorni il mare et un giorno, uscita questa armata di sotto un promontorio, scoperse di lontano la grande armata del re d'Ircania, il quale sendo capital nemico di queste amazzone per alcune ingiurie da lui ricevute in mare, avea sotto la condotta di Pilone, famoso corsale al suo stipendio, per ciò condotto, apparecchiata questa grande e potente armata di venti galee, otto navi bene fornite di arcieri e dieci galeotte. Tosto che le tre bellicose donne scopersero esser questo Pilone lor capital nemico e con sì grossa armata venir ad assaltarlo, conosciuta la calma del mare e [91v] che non vi era altro rimedio che combattere, fecero grande animo e si apparecchiaron alla battaglia, che stitesi delle lor armi, disposero per i suoi luoghi le femine con i loro archi a ricever l'assalto, le quali, come quelle che erano use in questi casi, si rallegraron più tosto che sgomentarono. Il prencipe domandò alle tre donne che egli desse licenza di armarsi perché intendeva di aiutarle in quella battaglia, il che fecero volentier esse, parendo loro il suo aiuto non fosse se non per giovargli. Et armato, imbracciato lo scudo, fu ordinato che aiutasse la galea di Orunzia, la qual sentì gran contento di averlo appresso perché egli potesse vedere il suo gran valore. Giunse in tanto Pilone con la sua armata, che, avendo di lontano riconosciuto la armata della amazzone che avea tanto cercata per mare, pieno granda allegrezza veneva ad investirla. Et trovandole apparecchiate alla difesa, si cominciò fra loro una aspra e sanguinosa battaglia di lontano con le frizze et acutissime saette che da tutte le bande piovevano, nel tirar delle quali, quantunque le genti di Pilone fossero assai più in numero, le femine amazzone erano più esperte nel tirarle e ne tiravan molte a un tratto e meglio accertavano. Durò questa battaglia da lunge gran pezza, ma venendosi poi alle strette, si inasperì la contesa molto, imperoche gli Ircani, se bene erano in numero superiori,

eran nel menar delle mani assai più pigri. Faceva Pione, che si era con due ga
[92r] lee attaccato con la galea d'Alvilda, maravigliose pruove, ma ella, che nello
essercizio dell'arme era più perita e più fresca, in breve lo ridusse con molte grave
ferite e se la folta delle gente non gli spartiva, rimanea morto per le sue mani. Era
cosa stupenda veder le maraviglie che faceva in arme la valorosa Atleta, che quanti
colpiva con la sua buona spada roversciava morti in mare, et in breve era l'acqua
così fatta vermiglia pe'l sangue et i corpi morti in tanto numero si vedeva natar
sopra l'acqua che era gran compassione a vederli. Chi avesse in questo punto
mirata la animosa e non men bella che brava Orunzia maneggiar la spada fra i
cavallieri d'Ircania, ben avrebbe detto esser dal ciel discesa una nuova bellona,
che tagliava e fracassava elmi, corazze e scudi, come se fossero stati di carta non
che di finissimo acciaio. E già avea di una galea che se le era opposta uccisi tanti e
tanti feriti, che più dentro non vi era chi la diffendesse. Dall'altra banda il
prencipe Astrapolo a ragatta di lei perché non volea consentire che di prodezze
l'avanzasse una donna, si era messo nella folta de i nemici e sallito di un
maraviglioso salto in una nave, quantunche avesse gran resistenza di spiedi, lance,
di azze e di infiniti dardi che gli furon lanciati, fece pruove tali che era fatto terror
di tutti che lo riputavano più tosto furia infernale che uom terreno, né colpo
menava a dritto, che arme alcuna diffendesse il ferito. La vaga et innamorata
Orunzia spesso mirandolo era [92v] stupita come in un cavallier giovanetto e di sì
poca età capisse tanto valore et al combatter se le presentava inanzi Marte,
parendole che se fosse stato in terra, poco più avesse fatto di lui. Combatteva in
altro luogo Atleta, che una schiera delle sue amazzone avea già presa una nave e
morta tutta la gente che vi era dentro e posto al fondo tre galeotte et una galea.
Pione, in cui consisteva tutto il peso di questa battaglia, era tanto mal ferito e così
fortemente pisto da i gravi colpi ricevuti da Alvilda che non potea reggersi in
piedi, et Alvilda era da lui stata ferita sotto una tetta alquanto, che l'avea raffrenata
dal suo gran furore per la copia del sangue che le usciva. Con tutto ciò non restava
ella di combattere supplendo con lo inanimar l'altre dove mancava co'l menar
della spada in volta. Era questa battaglia durata tre grosse ore, nella quale eran già
afondate dell'armata del re Ircano cinque navi, tre galee e sei galeotte e tre
galeotte dell'amazzone e da una banda e l'altra morta una gran gente, ma assai più

senza comparazione de Ircani, de quali eran già morti i principali; e posti in gran spavento gli altri, con tutto ciò inanimati da Pilone, avean speranza ferma di vittoria vedutisi tanto superiori di genti e che già le amazzone eran stanche dalla fatica e gran parte di esse ferite e che, se non era il valor delle tre bellicose femine e del cavalliere, già sarebbon state prese e destrutte. Rinfor [93r] zandosi la battaglia ogn'ora, nella quale faceva cose segnalate il prencipe Astrapolo, durò gran spazio di tempo, fin che sopravvenendo la oscurità della notte e sopravvenendo gran fortuna in mare, furon queste due armate forzate di seperarsi l'un dall'altra. Et continouando il rigor della tempesta, andarono tutte due errando pe'l mare, portate le galee e le navi in diversi luoghi. Orunzia et il prencipe Astrapolo, sendosi sdrucita la galea dove era Atleta, la raccolsero nella loro con forse diece delle sue femine, essendo tutte l'altre perite in mare, non avendo potuto aver soccorso per l'oscurità grande della notte. Questa galea ove eran queste due bellicose amazzone co'l prencipe Astrapolo fu tutta notte agitata dall'onde impetuose del mare e più volte furon tutti in pericolo di annegarsi e tanto ebbero buona sorte quanto quella galea era poca gente che era stata morta nella battaglia passata, che poca più che ve ne fosse stata sarebbe più volte affondata. Ciascun si raccomandava al suo Dio, che Astrapolo, come vero cristiano, pregava Iesù Cristo e la vergine sua madre devotamente che non lo lasciassero assorbir de quelle impetuose acque e l'altre ricorreato a i loro dii secondo che aveano in essi devozione. Era sì grande l'oscurità della notte che non si vedean dentro l'un l'altro se non quanto le corruscazioni dil balenare facea vedergli. Con questa pena e con la stanchezza e ferite della battaglia passata se ne passarono quella notte fin che pervenne la chia [93v] rezza del giorno conche si rallegraron alquanto ma non già che cessasse punto il pericolo, anzi si presentava lor tuttavia maggiore, perché viddero che la galea trasportata dalla gran fortuna senza ritegno alcuno andava a urtare in un grande scoglio. Con questo pericolo di manifesta morte, non solo non pareano nello estrinseco spaventate le due magnanime guerriere, ma ne anco trenta altre donzelle amazzone che vi eran con esso loro, tanta era la ferocità et intrepidità di quella gente. Il prencipe Astrapolo, veduto il pericolo che gli soprastava, voltatosi alle due amazzone et al suo scudiere, disse:

- Signore, questa nostra galea va a urtar in quello scoglio, tempo è da

procurar la salute e, per salvare la vita, ognuna si spogli l'arme e cerchi nell'urtar della galea attaccarsi allo scoglio e che non può prenda qualche tavola qua entro e sopra essa, posto il corpo, cerchi di notar tanto che vi arrivi, che in esso salvati, Dio avrà misericordia di noi.

Notaron tutti il suo avviso e spogliatesi l'arme e ridottesì quelle donne in abito succinto, venne la galea a batter nello scoglio con tanta furia che in molte parti rotta e fracassata furon chi qua e chi là dispersi per l'onde e chi aggrappandosi in tavole e chi saltando di botto nello scoglio, fecero tanto che diece impoi che si annegarono tutte le vinti con le due capitane et il prencipe Astrapolo e'l suo scudiero si salvarono in quello scoglio.

[94r] Quel che successe in questo naufragio al prencipe Astrapolo et alle due valorose amazzone. Cap. XIII.

Sentivano, ridotte le amazzone in quel scoglio gran dispiacere d'animo, vedutesi in quel solitario luogo senza speranza di salute, senza arme e senza veder la fortuna cessare, ma placandosi poi alquanto, vedeano con gran cordoglio le compagne annegate andare fluttuando per l'acque co'l petto a basso et alcuni uomini forzati al remo annegati con il viso al cielo, di che maravigliavansi molto onde questa differente causa nascesse. Così stanche dalla fatica e dalla fame, sperando solo il soccorso divino, venne la fortuna a placarsi a fatto e tornò il mar tranquillo, et il cielo sereno e puro e, rimirandosi a torno, foron tutte poste in un'altra non minor alterazione che videro cosa di gran stupore che era un carro che di luntano pareva che tutto ardesse in vive fiamme, guidato da quattro ferocissimi leoni che venean sopra l'acqua con sì veloce corso che maggior non pareva che avesse potuto portar saetta caduta dal cielo. Era questo il maraviglioso carro incantato de i quattro leoni, nel quale veneano il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra, che eran guidati ove gli incantati leoni gli conduceano et, appressandosi a questo scoglio, i duo prencipi, maravigliati di quella gente, quando fur ben vicini, compresero la cagione perché vi erano e perché essi non potean di lor [94v] disporre se non quanto piaceva a chi gli menava, stettero a

vedere dove si conduceva il gran carro et viddero che si drizzava verso lo scoglio e giunto sotto di esso si firmò incontanente. Il prencipe Sferamundi, conoscendo esser queste tutte donzelle, si maravigliò molto e disse al compagno:

- Gran fortuna han queste donzelle patito in mare e, poi che il nostro carro qui ci ha condotti, segno è che dovemo di questo luogo liberarle.

E, voltatosi verso lo scoglio, dissegli il Prencipe Astrapolo:

- Signori cavalieri, piacciavi di ricevere questa nobil compagnia nella vostra maravigliosa nave, poi che Dio vi ha qui a tal tempo miracolosamente apportati, che una gran fortuna di mare ha i nostri compagni annegati e noi ci siam qui salvati a gran sorte.

- Calate abbasso signore - gli risposero i duo prencipi - che da noi ricevete ogni onore e cortesia che siam molto dolenti del vostro caso.

Le due valorose Atleta et Orunzia gli dissero:

- Cavalieri generosi, noi vi siamo in grande obligazione, piaccia agli Iddii di darci occasione di potervene rimeritare, overo ve lo rimeritino per noi.

- A noi non si deve grazia alcuna - le disse Amadís d'Astra - poi che l'obligo dell'umanità e l'ordin di cavalleria ci obliga a dover farlo.

Con questo scesero dallo scoglio tutte e furon con gran cortesia da i duo prencipi ricevuti, i quali onorarono molto particolarmente le due bellicose dame, avendo inteso dal prencipe Astrapolo chi erano et allui presero grandissimo amore quando seppe che era cavaliere e maggiore [95r] gli lo avrebbon mostrato se avesser saputo chi egli era. Furon tutto reficiati della molta provisione che nella nave del carro incantato di continuo si trovava, la quale senza altro da se istessa si mosse con la medesima velocità con che quivi venuta era et andò tanto che giunse in terra ferma a un picciolo porto di mare non abitato da gente alcuna da chi si potesse intendere in che paese si ritrovavano. In questo luogo andò a firmarsi il carro et i duo prencipi dissero alle donne et al prencipe Astrapolo che chi quella barca guidava mostrava di voler che si smontasse in quel luogo, là onde tutte discesero in terra da i duo prencipi in fuore e tosto si vidde il carro della barca incantata muoversi et entrar in alto mare con tanta presteza, che a fatica ebbero agio di dirsi a Dio. Rimasero le donne in quel porto molto confuse e, senza saper al fatto loro pigliar partito, quivi trovandosi senza arme e senza aver

cognizione alcuna di quel paese, che per le molte montagne mostrava di esser deserto e senza abitatori. E ragionando fra loro di quel che dovea farsi, fu risoluto che il prencipe Astrapolo, Atleta et Orunzia si mettesero a caminare per aver lingua e saper in che parte si ritrovavano e tornar a dietro con qualche provisione. Queste tre a piedi adunque e senza arme alcuna, si misero a caminare e già che furon alquanto discostati dal mare, disse Atleta che meglio era che tutti tre si separassero per poter diverse parti cercare, con patto che il dì seguente cia [95v] scun si dovesse ritrovar in quel luogo a riferire quel che avesse trovato. Con questa risoluzione partiti adunque, il prencipe tenne la via nel mezzo della terra, Atleta più vicino alla costa del mare a man destra et a man sinistra Orunzia. Il prencipe Astrapolo caminò gran pezza del giorno fin che, uscito da quelle valli et alpestre montagne, ritrovò un pastore vecchio che guardava l'armento, a cui avvicinandosi gli domandò in lingua persiana che paese fosse quello, pensandosi esser in Persia. Il pastore, maravigliato di veder in quel abito quel uomo in quel luogo, gli fece cenno che non l'intendeva e parlandogli in lingua greca e soriana, mostrò similmente il pastor per cenno che non l'intendeva, di che maravigliatosi egli molto incominciò a pensare esser in paese di mori et averlo la fortuna portato in Barbaria e paese affricano e percioché era già l'ora tarda e si ritrovava stanco dal lungo caminare, si come colui che non vi era uso, fece pensiero di voler seco quella notte alloggiare, et a cenni gli domandò quel che avesse di provisione per mangiare. Il pastore che ben si avisò esser egli cristiano et in quel paese trasportato dalla fortuna del mare, parte per paura, vedutolo così grande e disposto, se ben era senza arme alcuna e parte per compassione, gli cennò che volendo restar seco avrebbe avuto del latte e del pane e che, se avesse voluto, gli avrebbe ucciso uno agnello. Il prencipe, che sentea fame, accettò il cortese invito del pastore, il quale fatto un [96r] gran fuoco gli arrostì l'agnello et amendui cenarono in buona pace, ragionando a cenni e di più cose interrogandosi l'un l'altro. Et quivi chiaramente si avvidde il prencipe che quello era il paese di Affrica, di che si maravigliò oltre modo, come in sì poco spazio di tempo l'avesse di levante portato la fortuna in quella regione. Et il pastor dall'altra banda conobbe esser questo cristiano sbattuto in quella parte dalla fortuna del mare. Et ancora che fosse più tosto criato fra le montagne e conversasse più con bestie che con uomini,

mirando la sua disposizione e le belle fatezze del viso con la buona crianza e piacevolezza che mostrava, si avisò dover esser persona qualificata e mosso piano a compassion di lui, gli fece cenno che essendo cristiano come al semblante mostrava, si ritrovava in mal paese, perciocché non avrebbe potuto fuggire di non divenire al peggio, schiavo. Dopo molto ragionare, parendo al prencipe della bontà del vecchio confidare, si addormentò seco in una cappanna che egli aveva, ma già che era la mezza notte, sentendo il pastore grande abbaiar di cani, drizzatosi in piedi, sentì una voce che venea cantando, et tosto riconobbe esser questo il padron dell'armento, che sapendo esser di sua natura crudele et inumano, avisandosi che avrebbe voluto o vedere o far quel cristiano prigionie, a cui avea egli posto amor con gran fretta lo corse a svegliare, cennandogli la venuta del suo signore e quel che dubitava di lui. Il prencipe levatosi in pie [96v] de e stando su l'avisò al comparir del moro, il pastore che volea co'l padron discolarsi di aver nella cappanna quel cristiano raccettato, gli uscì incontro, dicendogli il fatto di lui. Il moro, allegro di questa avventura, pensando aver guadagnato un schiavo, gli domandò di che età fosse et egli gli disse che era giovane di prima barba e che mostrava esser di condizione, avendolo trovato molto discreto. Il moro traboccato nella avidità di prenderlo per averne gran riscatto, si come era di sua natura fiero e furibondo, entrato nella cappanna, tratta fuore una gran scimitarra che avea a lato, si aventò addosso al prencipe per spaventarlo, acciocché umiliandosi lo potesse ligare. Ma egli che lo vidde a sè venir con l'arme ignuda, si come era destro e leggero molto, se gli strinse addosso et, afferratolo nell'anche, lo pose in terra e, trattagli la scimitarra di mano, di un colpo gli troncò la testa, con gran spavento del pastore che molto temea che a sé il medesimo non avvenisse, ma il prencipe lo assicurò con cenni e gli mostrò che avrebbe sempre avuto memoria della gratitudine e cortesia che egli avea usata. Dopo avendo spogliato il moro, si vestì di quella veste moresca per non esser conosciuto per cristiano e si cinse quella scimitarra al fianco, poi seguendo il suo camino se ne volle tornare a dietro secondo il concerto fatto con Atleta et Orunzia, ma gli avvenne caso per lo quale fu guasto il suo disegno, imperocché a mezzo il camino sentì gran cavalcata di gente, nella [97r] quale incontratosi, vidde esser una onorata compagnia che iva cacciando per quel contorno e venuto nel mezzo di loro, lo attorniarono alcuni

scudieri menandosi beffe di lui, che essendo così grande e disposto, portasse con mal garbo una picciola vesticiuola. Et un ragazzone per dispregio gli diede un gran urto mentre i suoi signori senza noiarlo erano oltre passati, et in un medesimo tempo un paggio che venea a cavallo gli lo spinse addosso per rovesciarlo in terra, ma egli sdegnato oltre modo, menò sì fatto pugno al ragazzone che se lo fece cader disteso in terra, versando sangue per la bocca e pe'l naso tanto che ognun pensava che morto fosse. Et preso il paggio per il braccio, lo trasse da cavallo lanciandolo due canne da sè lontano e gli fece dare una gran caduta in terra. Per questo si lievò fra quelle genti gran rumore et alcuni altri ragazzoni gli corsero addosso per vendicar il compagno con alcune arme inastate et egli, sdegnatosi di contra sì vil gente por mano alla spada, tolta un'azza di man di un di loro menando con l'asta gran colpi, rompe a chi la testa a chi la faccia e le spalle. I cavallieri che andavano inanzi disarmati ma con solo le spade, rivoltatisi a dietro al rumore e veduto questo fiero uomo così sdegnato bastonar le loro genti, non informati del fatto, tornarono a dietro spingendo i cavalli addosso al prencipe minacciandolo di morte, ma egli nulla curando il dir loro, si come era nella colera acceso, attendeva a menar l'asta in volta, con tan [97v] ta bravura che si avea già diece gittati a piedi et altri tanti avea con le braccia rotte da sé rispinti. I cavallieri, che erano in numero di più di vinti, gli urtarono i cavalli addosso, ma egli ritiratosi in un alto ove i cavallieri per un sasso non potean nuocergli molto, presa l'asta dell'azza in mano, cominciò co'l ferro a menar sì fatti colpi fra loro che ne rovesciò tre in terra in tre colpi malamente feriti. Gli altri che eran disarmati, veduta la fierezza di un tranto uomo, si ritiravano a dietro e se pur qualche uno per mostrar più ardir degli altri si spingeva inanzi o era da lui ferito, o traboccato in terra. Continouando l'assalto, quivi capitò a caso Orunzia, che avendo tutta notte caminato e parte del giorno, uscita di un bosco vicino e veduta la gran zuffa, riconobbe tosto il prencipe suo compagno se ben avea quella veste moresca in dosso e, vedute le sue gran proue, ne rimase maravigliata molto, né potendo vederlo in sì fatto pericolo, tratta dal grande amor che gli portava, non ponendo mente al gran pericolo in che entrava, presa un'asta che era in terra entrò in soccorso suo menando fra i cavallieri disperate percosse e, si come erano tutti disarmati dalle lor spade in fuore, ne furon la metà di essi feriti e malmenati.

Venne a crescer il rumor tanto, che sparsosi per quel contorno venne all'orecchie di Alzirro, figliuolo del re di Tremisenne, signor di quelle genti che cacciando era entrato in un bosco vicino, a cui presentandosi un cavaliere che era in una [98r] spalla ferito, gli disse:

- Venite signor a veder la maggior maraviglia che dui uomini fan con l'arme in mano contra i vostri cavallieri a piedi e disarmati.

E quivi narrogli il successo della cosa e l'origine della contesa. Alzirro, che era cavaliere novello e molto dato all'arme, udita questa nuova, lasciata la caccia spinse il suo cavallo dove il guidava il cavaliere, né tardò molto a sentir il rumor delle genti et i colpi dell'aste e, spinto innanzi il cavallo, vidde il prencipe con la valorosa amazzone che menando in volta l'azze, avean da loro alluntanati i suoi cavallieri e sentì il gran lamento che quelle vil genti che avea chi la testa rotta e chi il mento faceano distese in terra. Non si saziava Alzirro di mirare il valore di questi dui bravi e con quanta destrezza menavan quelle aste in volta e dopo che invaghito della virtù loro, gli ebbe un gran pezzo mirati, con animo di onorargli e non fargli ingiuria alcuna, spinse oltre il cavallo, dicendo a suoi cavallieri che si dovessero ritirar a dietro, al cui commandamento tosto ubidiron tutti con gran sommissione, et il prencipe et la valorosa Orunzia ben si avviddero dover esser questo il signor di tutti e, stando su l'aviso, l'infante Alzirro rivoltatosi alloro gli disse:

- Cavallieri, (che per tali io ve ne stimo, se ben sete in questo abito disarmati,) datevi in poter mio, che io vi prometto per l'ordin di cavalleria che ho preso nuovamente, che qualunque voi siate, o cristiani o mori, non sete per ricever gastigo alcuno di quel che [98v] oggi qui avete fatto, ancora che io possa da voi chiamarmi gravemente offeso, avendo le mie genti così maltrattate.

Il prencipe et Orunzia, non intendendo il suo parlar moresco, fecero cenno che non l'intendeano, da che comprese subito l'infante Alzirro che fossero cristiani o d'altra legge diversa, però con cenni invitò loro a quel che gli avea detto con parole. Onde amendui, conoscendo non poter far di meno e confidandosi nella promessa dell'infante, gittaron l'arme et il prencipe con la punta gli stese la scimitarra che avea allato. Ciò fatto il prencipe perciò che molti quei cavallieri eran feriti et approssimavasi l'ora di tornare alla città, fatti dar duo cavalli a i duo

prigioni, si pose in camino verso Tremisenne, ove giunse nel'ora che il re volea porsi a cena con la reina e due figliuole, sorelle dell'infante di maravigliosa bellezza. L'infante avea fatto i duo prigioni smontare, facendogli grande onore e gli avea con esso lui condotti nella gran sala ove eran le tavole apparecchiate et inginocchiatosi inanzi al re suo padre, gli narrò, ascoltandolo la reina e le sorelle, quel che gli era quel giorno nella caccia incontrato e come avea a quei duo valorosi (che egli riputava cavallieri cristiani) vedute far cose più che stupende e che lo pregava che, poi che la virtù dagli animi generosi deve esser in ogni tempo et in qualunque uomo istimata, volesse non solo non fargli cattivi (sentendosi allui resi), ma onorarli e fargli onore. Il re promise di farlo pur che essi pro [99r] mettessero la fede loro di non partirsi di quella città. Con la quale risposta rimase sodisfatto Alzirro e gli fece condurre a uno alloggiamento vicino alle sue stanze, facendogli proveder delle cose necessarie. La sera a quella cena di altro non si parlò che delle gran pruove che i duo compagni avean fatte quel giorno. Dopo tornatosene alle sue stanze, l'infante si fece amendui condurre innanzi e meglio esaminandogli alle fattezze et andar loro, compresero esser questi duo giovanetti di mirabil bellezza e dispostezza, facendo giudicio dover esser cavallieri di gran stima fra cristiani. E nella sera istessa fece far diligenza di trovar mercanti cristiani di ogni linguaggio perché intendessero il parlar loro e gli fece dare una nobil camera con duo letti, dandogli gente schiava che gli servisse. La sera persuase il prencipe a Orunzia che non si palesasse esser donna che miglior partito avrebbe avuto di ottener presto libertà sendo maschio che femina. Sentiva Orunzia, che tanto amava il prencipe, sì fatto piacere di essergli appresso, che non si doleva della libertà perduta e disse voler attenersi al suo consiglio. La notte dormiron in diversi letti in una stanza medesima, ma poco dormì Orunzia che sentiva affligersi da gli amorosi pensieri, che tanto più la noiavano quanto per la limpidezza della sua onestà gli teneva secreti. Ma il prencipe che da questo pensiero era alieno, dormì tutta la notte, riposandosi delle fatiche del giorno passato, lodando Dio che dopo tanti travagli, [99v] l'avea condotto a miglior termine che non si avea pensato. Venuta la mattina, Alzirro mandò nobili vestimenti a i duo schiavi, con che si vestiron essi e comparsero tali che fecero stupir tut<t>i della lor bellezza. Comparsero poi per ordine d'A<z>[l]zi[r]ro

mercanti e schiavi d'ogni nazione perché intendessero il parlare e linguaggio loro. E finalmente si trovaron molti nativi greci e così seppero che erano amendui greci et cavallieri erranti, onde sentì grande allegrezza Alzirro e comparse con essi in sala, gli condusse a far riverenza al re e la reina, a quali basciaron amendue le mani. Et parimente alle due belle infante, le quali, stupite della bellezza loro e saputo esser cavallieri, si compiacquero maravigliosamente della vista loro e se ne innamoraron tanto che, in pochi giorni, sentirono per loro molte amoroze pene, come nel progresso di questa istoria si narrerà al suo tempo. Ma ora convien lasciarle per tornare a raccontare di quel che adivenne al prencipe don Argantes, che avendo liberata la bella Sclarimena, prencipessa di Lamagna, con la gran battaglia che per lei fece con tanto onor suo, era per tuta Lamagna chiamato perciò il cavallier della prencipessa.

Che don Argantes, chiamato il cavallier della prencipessa, andò con la donzella a cui avea per viaggio promesso il dono et quel che gli avvenne per strada. Cap. XV.

[100r] Già si disse come il prencipe don Argantes era restato vittorioso in campo contra i falsi accusatori della prencipessa Sclarimena, figliuola del grande imperador di Lamagna e che, per le ferite in quella battaglia ricevute, era da medici messo qualche dubbio nella sua vita e come si disse che avea gran pena sentito nel cuor suo la prencipessa, la quale, in tutto il tempo che stette in letto, ogni giorno l'andava a visitare con la reina et era tanto l'amor che gli avea posto, che altro più non desiderava che di voler sapere chi fosse, perché pensava che sendo nato nobile e real sangue, come i suoi sembianti mostravano, avrebbe potuto sperare che l'imperadore, che se gli era affezionato molto, le lo avesse dato per marito. Durò il suo male vinti giorni che mai si lievò da letto e, poi che fu in esser di levarsi, era anco di continuo trattenuto e visitato dalla imperatrice e la prencipessa. E lo imperadore l'onorava e carezzava a guisa di figliuolo, considerato, oltre i meriti della sua virtù, essere benemerito della grazia sua e de ogni onore e grado presso di lui, per quel che avea fatto in salute della vita e

dell'onore della figliuola, per la quale avea posto in compromesso la propria vita. Stanziava nel palagio la donzella Tauricia che era con don Argantes venuta alla corte, alla quale avea egli promesso un dono, che era di far una battaglia per liberare una sua signora, come si disse, che finita la battaglia in diffenzione della prencipessa Sclarimena, veduto [100v] don Argantes posto in pericolo della vita per le ferite ricevute, ne avea sentito dispiacer grande così perché molto l'amava, come per veder impedito l'aiuto della sua signora e, rallegratasi poi in vederlo risanato, stette molti dì senza dirgli altro e poi, chiamatolo a parte, lo supplicò che in adempimento della promessa fattale andar seco per liberar la sua signora, oppressa da strana prigionia e violenza di un pessimo ladrone, che egli per strada gli avrebbe più distesamente contato. Don Argantes, che si era molto infiammato dell'amor della prencipessa Sclarimena e vedea da lei farsi molti favori, sentì di questa partita grande affanno, con tutto ciò non volendo della sua promessa mancare, le disse che era presto et apparecchiato per andar seco ovunque avesse voluto. Ella gli ne volle basciar le mani, ma non gli lo permesse. Et perché intendeva che fosse la sua partita la seguente mattina, egli la sera tolse combiato dallo imperadore che si attristò di quella nuova quanto di cosa che lo potesse attristare, ma sapendo la causa che lo movea e come gli conveniva di osservar la promessa alla donzella, se lo sopportò in pazienza. Andò poi a combiatarse dalla imperatrice e dalla prencipessa Sclarimena la quale, quando sentì quelle parole, divenne in viso pallida et essangue e poco mancò che non cadesse in piana terra. La imperatrice diede co'l suo parlar tempo alla figliuola che si levasse da quella turbazione, dicendo al cavallier:

- Signor, gran tristezza sentiamo tutti della vo [101r] stra così subitana partita, perché oltre il vedervi separar da noi, ci parerà sempre di aver mal sodisfatto all'obbligo che vi abbiamo, con non avervi anco data rimunerazione né in parte né in tutto di quel che per noi avete fatto.

- Signora mia – le rispose Don Argantes – dove non è debito non cade obbligazione. I cavallieri son tenuti di diffender co'l metter in aventura le proprie vite loro, donne e donzelle di ogni sorte, ma più son tenuti di diffender quelle di gran stato da ogni torto che se gli faccia. Et perché la prencipessa vostra figliuola è la più alta donzella di quante sien oggi fra cristiani, tanto era maggior il debito

mio di aiutarla, massimamente in causa tanto giusta come era la sua e per questo non resta in voi obligazione alcuna verso di me. Quanto al veder che io mi separi da voi, questo non voglio io comportare, perché sempre intendo esser a servigii dello imperador e vostro e se parto ora per ire con questa donzella a fare emendare un torto alla sua signora, spero spedirmene sì presto e ritornare, che la mia non sarà stimata partita.

Così promettendo di fare rispose l'imperatrice:

- Ci lasciate allegre tutte.

La principessa Scalrimena, tornata nel suo buono essere et udite queste parole, che la consolarono alquanto, vergognosa di non aver risposta anco parola e per pensare che le gente si fossero accorte della sua turbazione, fattasi ardita, rispose anco ella:

- Signor cavalliere, perché io in particolare vi ho tanto obbligo quanto mi abbia allo Im [101v] peradore et all'imperatrice miei signori, poi che, se essi come ministri di Dio mi diron la vita e questa grandezza, voi mi avete salvata la vita e l'onore, che eran per perduti, a me particolarmente toccarebbe tutto il dolore di vedervi partire senza aver da me segno alcuno di gratitudine, ma poi che con la presta ritornata che ci promettete non intolate questo partire, io resto sommamente consolata e priegovi che non vogliate mancare di ispedirvi presto da questa impresa che andate a trar a fine e tornate a noi con ogni prestezza, pensando sempre mentre sarete lontano che noi contiamo i giorni in aspettare che abbia effetto la vostra promessa.

E ciò disse ella con viso lieto e grazioso sembiante. Don Argantes che in separarsi da lei sentiva separarsi il cuor dal petto, commosso da queste grate parole, le rispose:

- Signora mia, circa l'obbligo che pretendete di avermi, io non rispondo se non quel che ho risposto alla signora imperatrice, nel resto sarà con tanta prestezza la mia tornata, che ben comprenderete che molto mi importa il servir questa promessa.

Con questo e molti altri ragionamenti se ne passarono fin che venne l'ora di separarsi e, tornato alle sue stanze, Don Argantes venendolo a visitar quella donzella, le disse che era in ordine per partir la mattina di buon ora, onde ella

molto lieta andò a combiatarsi dalla imperatrice e prencipessa e tutte quelle donzelle che l'avean molto onorata per amor del cavaliere. Venuta la mattina partirono amendui di [102r] buon ora e la donzella, guidando don Argantes, si mise a cavalcare verso il mare et egli la domandò dove e perché effetto lo conducesse e la donzella incominciando gli disse:

- Voi saperete, valoroso cavaliere, che nell'isola di Euania abita un sottilissimo ladrone chiamato Gabbadeo dalle Truffe, uomo di tanta astuzia e tanta destrezza, che non è cosa che si metta a voler prendere e robbare che non ottenga et inoltre tanto valente della sua persona e di tanta forza e bravura che non stima diece cavalieri armati e ha con sé in un castello posto in uno scoglio sopra il mare quindici cavalieri diventati ladroni anco essi di continuo escono per l'isola facendo grandissimi danni e si alla riva del mare capitano genti o sia per fortuna o per lor volontà, escono tutti a predargli e niuno ne scampa che non sia morto à preso, oltre l'esser saccheggiato. Il signor dell'isola, che è cavallier vecchio e poco atto all'arme, per paura anco egli che allui il medesimo non faccia Gabbadeo, se ne sta ritirato, stringendosi nelle spalle per tutto quel che ode e vede di lui senza poter né saper prendervi alcun partito. Abita non lunge molto dalla riva del mare una nobil donna ricca e signora di due castella chiamata la Donna del Bosco, per un bosco che ha vicino a un suo nobil palagio, molto ameno e diletto. Costei avendo solo al mondo una unica figliola di somma bellezza, essendo un giorno in quel bosco ita a diportarsi con due sue donne e quivi postasi a udir il [102v] cantar de i vaghi ucelli e sentir sonar la rustical zampogna di un suo leggiadro pastore che ivi riducendo le sue pecorelle se ne sta, mentre elle prendon su'l mezzo giorno il fresco del meriggio, il falso Gabbadeo, che mai era tanto oltre predando trascorso, quivi comparse e le prese tutte scamandone il pastor chiamato Siringo e l'ha portate nel suo forte castello. La madre, dolendosi et invano battendosi il petto della perdita della figliuola, fece ragunar con l'arme tutti i suoi vasalli per ir a ricuperarla, ma fu ogni sua opra vana, imperoche si era tanto alluntanato il ladro che era già quasi al muover loro vicino alla fortezza. Per questo cercando ella ricuperar per tutte le vie la figliuola e, veduto che il signor dell'isola non è potente a farlo, ha in diversi luoghi mandato per veder di ragunare fine a cinquanta cavalieri e con essi veder per forza d'arme racquistarle ancora che io giudichi che

in questo caso più vaglia un cavallier valoroso che cento altri, perciocché è tanto valoroso et accorto questo ladrone, che non uscirà mai senza conoscer vantaggio. Per questa impresa io conduco voi adunque e con tanta mia allegrezza che tengo per cosa ferma che più farò io con voi, che altre mie compagne con tutto il resto de i cavalieri che condurranno a questo effetto.

Don Argantes le domandò quanto era lunge questa isola dalla riva del mare et ella rispose esser mezza giornata e di là al mare non più di cinque et egli disse che si sforzasse di cavalcare con **[103r]** ogni prestezza possibile, perché disignava dispedirsi presto di quella impresa. Et ella disse che allei toccava di usar questa sollecitudine per il bisogno che credeva per la libertà della sua signora. E con questo si misero a cavalcare determinatosi don Argantes di non accettar impresa di battaglia che se gli presentasse in quel camino per poter con ogni prestezza tornare alla corte dello imperadore. Cavalcatono il primo et il secondo giorno adunque senza trovare intoppo che lo sturbasse dal suo viaggio, ma il terzo nell'uscir di un gran vallone, caminando a gran fretta, incontrò un nano a cavallo sopra un ronzino con una frusta in mano, che veduto don Argantes gli disse:

- Cavaliere, se Dio vi dia buona ventura firmate alquanto il passo, che molto desidero ottener da voi un dono.

Et egli rispose:

- Amico, non mi chiedete cosa per la quale possa io aver impedito a una impresa in che vado con la fretta che vedete.

Il nano, parendogli che egli ciò dicesse per paura che non lo richiedesse a far per lui qualche battaglia, giudicandolo di vile animo, di lui burlandosi gli disse:

- E che gran fretta è questa che avete? Qualche grande impresa dovete aver per le mani. Chi sa che voi non andate a combatter ora co'l famoso cavaliere che ha liberata la principessa di Lamagna, in vendetta de i cavalieri che ha morti in battaglia?

Don Argantes, senza mostrar di ascoltarlo, sorridendo con la donzella seguì il suo camino, et il nano che era piacevole e burlevole molto, confirmatosi nel **[103v]** pensiero che fosse come egli lo avea giudicato, schernendolo lo seguiva, la donzella, mentre il cavaliere cavalcava inanzi aspettando il nano e

seco ridendo delle parole che diceva, fece creder al nano che ella sentisse il medesimo del cavaliere, però le disse:

- Per mia fe, signora donzella, che secondo chi io posso giudicar di questo cavaliere, è male impiegata con lui la compagnia vostra.

- E perché lo dite voi? – rispose sorridendo la donzella.

- Perché per quel che mi par di vedere – disse il nano – voi passate in beltà l'altre donzelle et egli passa in viltà quanti cavallieri mi concessi mai.

La donzella, volendo prendersi pastura del nano, credendo che allei la desse, gli rispose:

- Dunque vi paio io sì bella?

- Sopra tutte l'altre belle - rispose il nano.

- Gran cose mi dite - disse la donzella - che niuno lo dice da voi in fuore, ma che sapete voi che questo cavaliere sia sì codardo? Se io lo sapesse, lo lascierei in mezzo il camino e mi accompagnerei con voi con chi forse sarei più sicura.

- E forse che non fareste errore - le rispose il nano - che vo che sappiate che altre donzelle non men belle di voi non sono state ingannate della mia compagnia.

- Fino a quest'ora - disse la donzella - comincio a por dubbio che non sia vero né l'uno né l'altro di quel che avete detto, né che io sia così bella come asserite, né voi così valente che potiate diffender le donzelle che vengono in compagnia vostra, poi che da voi istesso così vi contradicete.

- E come? - rispose il nano.

- Perché - disse ella - mi avete detto che io son la più bella donzella del [104r] mondo, et ora dite che avete avute in vostra compagnia donzelle non men belle che io mi sia.

- Non mi contraddico - disse il nano - perché le donzelle che ho avuto in mia compagnia non men belle di voi non sono più al mondo, che son morte, così voi ora sete sola sopra ogni altra che viva, restata superiore in bellezza.

- Cotesta è buona ragione - disse Tauricia - e poi che è così, giudico che nel resto diciate anco il vero, che siate atto a ire in compagnia di donzelle quantunque con voi non portiate arme, perché vi vedo molto disposto in arcione.

- Io non porto arme - rispose il nano - perciocché son anco sì giovinetto che non ho anco ricevuto ordin di cavalleria, la quale posso ricevere quando sia in età, essendo nato di cavaliere e di nobil donna.

- Il vostro aere e le belle fortezze vostre lo mostrano - disse Tauricia - molto avrei caro sapere il vostro nome.

- Barchino mi chiamo io, signora mia - rispose egli - e son nativo della città di Maguntia e fra tutti i miei parenti sono il più bello et il più grande.

Sentiva il cavaliere tutto il ragionamento che avea con la donzella il nano e sentendone piacere non si rivoltava a dietro, né si firmava.

Mentre erano in queste burle, incontrarono una donzella che conosciuto Barchino il nano lo salutò con allegrezza dicendogli:

- Barchino amico, conducete voi forse questo cavaliere per il bisogno della infanta nostra signora?

Egli dopo l'aver fatto gran festa alla donzella gli rispose:

- Io non conduco questo cavaliere meco, né lo vorrei con [104v] durre, perciocché gli è occupato in cose di grande importanza, che va a voler far battaglia co'l famoso cavaliere che ha liberato la principessa di Lamagna.

E ciò disse il nano in atto di burlarsi, in modo che la donzella conobbe il beffeggiar e dissegli:

- E che ne sai tu Barchino?

- Sollo - rispose egli - perciocché avendolo richiesto de un dono, preoccupandomi ha risposto, che farà ogni cosa pur che non si impedisca dal suo viaggio, dove va in gran fretta.

- Vediam pur - disse la donzella - che ciò non abbia fatto per codardia, dubitando che tu non lo volesti ricercare per te venisse a fare qualche battaglia.

- Per mia fe - rispose il nano - che io ho determinato di seguirlo fin tanto che possa veder lui causa, perché così mi ha risposto, se è per che abbia qualche ardua impresa per le mani, come penso io, o pur per codardia come dici tu.

- Et io se Dio mi aiti - disse la donzella - vo farti compagni in questo camino e vo che non lo lasciam mai fino tanto che non siam risoluti di costui.

Et con questo ragionamento si misero amendui a seguir il cavaliere e la donzella, facendo del cavaliere le maggior beffe del mondo. Il seguente giorno il

nano che era su le burle vidde di luntano venir un cavallier armato sopra un caval roano et al semblante mostrava esser di gran valore, et il nano, trapassando don Argantes e la donzella, andò a incontrarlo e salutatolo gli disse:

- Signor cavaliere, per cortesia non richiedete questo cavallier che con noi viene in compagnia di giostra, perché ha [105r] determinato di non giostrar o far arme con alcuno fin che non abbia scavalcato il re Amadís di Gaula con tutti i precipi suoi nipoti fino a don Rogello e per questo va egli in tanta fretta, non gli impedito il suo disegno.

Il cavaliere, che conobbe il beffeggiar del nano, pensando che fosse da lui conosciuto per codardo, volle anco egli pigliarsi spasso di lui alquanto e dissegli:

- Signor cavaliere, molto desiderarei io che rompessimo le nostre lance per pruovar qual di noi dui più vaglia alla giostra, ma questo nano mi dice che voi andate in gran fretta a far impresa di maggior importanza.

Don Argantes gli disse:

- Ben dice, signor mio, il nano che se ciò non fosse io vi sodisfarei.

La donzella del nano, rivolta a don Argantes, disse:

- Deh, cavallier, acciò che io possa predicare il valor vostro per tutto, fate uno incontro con questo cavaliere, che poco può ritardarvi.

- Mi importa - disse don Argantes - molto di tener sana questa lancia per la impresa, in che vado, però perdonatemi, signora donzella e voi signor cavaliere, che non posso ora sodisfar né l'un né l'altro.

Risero allora il cavaliere, la donzella e'l nano di questa risposta e don Argantes con la sua Tauricia si spinse inanzi seguendo il suo camino et il cavaliere dal caval roano seguì il suo, lasciato il nano et la donzella, che si misero dietro don Argantes e cavalcaron tutto il giorno senza trovar avvenuta alcuna o cosa degna di raccontare.

[105v] Quel che avvenne nella giostra che con certi cavallieri ebbe il cavallier della principessa. Cap. XVI.

Il giorno seguente poi continuando il lor viaggio, giunsero a una bella

riviera, lungo la quale cavalcando, lo scudiere di don Argantes che era alquanto innanzi, tornò adietro, dicendo:

- Signor, il ponte che varca questo fiume sarà molto difficile a passare, imperoche è guardato da molti cavallieri, che stanno nell'altro lato sotto alcuni bellissimi paviglioni e tende, in compagnia di alcune nobil donne e bellissime donzelle, in compagnia di alcune nobile donne e bellissime donzelle, fra le quali se ne è una affacciata fuore di maravigliosa bellezza. Sopra il ponte è un cavallier armato, che dice non voler lasciar passar cavalliere alcuno, se non osserva una legge che quella nobil compagnia ha fatta et io questo intendendo, son venuto a riferirvelo, perché vi apparecchiate alla giostra, che per quel che mi par di vedere, una delle condizioni di questa lor legge è questa.

Gran dispiacere mostrò sentir di un tal disturbo don Argantes, perché avrebbe voluto senza tardare, spedirsi di quella impresa, per tornare presto alla corte dello imperadore et all'incontro sentiron piacer grande Barchino il nano e la donzella che era seco, perché speravano di vedergli votar l'arcione se giostrava al primo colpo, o vero non volendo giostrare, ricever qualche vergogna. Et cavalcando fino al ponte, rideano la donzella et il nano in veder **[106r]** don Argantes andar così afflitto per quel che gli avea detto lo scudiere. Al ponte si offerse alla lor giunta incontanente il cavallier che lo guardava armato, che gli disse:

- Signor cavalliere, voi non potete passar questo ponte se non vi sottoponete alla legge fatta da una congregazion di nobile donzelle, che sotto il governo di una che han creata regina loro, hanno (venendo in questo luogo a diportarsi) per più lor sollazzo stabilita et è che qualunche cavalliere arrivi qui con donzella alcuna o senza, non sia ammesso al passar di questo ponte che non giostri con diece cavallieri che sono in guardia loro, senza però venir alle spade, poi che non si fa questo se non per passatempo e per sollazzo e se l'avventuriero sia uno o più, resta abbattuto dall'un de i diece, convien che con la donzella, (se niuna ne ha seco) se non solo venga a basciar la mano a questa reina che rappresenta tutta la congregazion delle donzelle insegno di soggezione, ma se egli giostrando scavalca noi tutti, convien che la reina basci la mano alla sua donzella e non l'avendo, basci nel fronte il cavallier vincitore. Et avvenendo che l'avventuriero

abbatta solo dui o tre o più di noi, ma poi da qualche uno resti egli abbattuto, tanti quanti avrà abbattuti, tante ghirlande di fiori riceverà da tante di queste donzelle, restando egli però sempre obligato (per esser caduto) a basciar le mani alla reina, come si è detto. Gli è ben vero che se qualche cavaliere che vi arrivi non volesse esser sottoposto a questa legge e fuggir di venir [106v] a questa giostra, può aspettar duo giorni, che tanto ha da durar la legge et il guardar questo ponte e partendoci noi in questo tempo, potrà a suo agio ognun passar senza giostra.

Don Argantes, stando sospeso a rispondere, per ciò che gli pareva da una banda l'aspettar tanto duro et il giostrare di grande impedimento alla fretta che aveva, mentre tardava rispondere, disse il nano a Tauricia:

- Signora, ora è il tempo che si avvederemo se questo cavaliere è codardo, perciocché quel dal ponte con questa condizion di giostra lo ha messo in una trappola ove bisogna che si dechiari o valoroso codardo, perciocché se dice voler aspettar duo giorni per non giostrare, verrà a dir anco che gli è un codardo e vile, togliendosegli la iscusca che vada con prestezza e per cosa importante, poi che si contenta di quello indugio di aspettar duo giorni e se giostra, vedremo affatto se gli è vile e codardo. Et essendo così codardo - soggiunse il nano alla donzella - ricordatevi che avete detto che amaresti più la mia compagnia. Però vi prego a non volervi disdire di venir meco poi che vi ho data l'anima e'l core e che di voi mi accesi il primo dì che io vi viddi, promettendovi con tutto ciò che sempre meco sarà salva l'onestà vostra.

Ella con viso allegro molto gli disse:

- Barchino mio, così vi prometto e vi do la fede mia che se questo cavallier che io seguito mostra in questa giostra segno di viltà alcuna, o che sia vinto, me ne verrò nella vostra, lasciando la compagnia sua.

[107r] In questo tempo avea Don Argantes detto al cavallier del ponte che dovesse pigliar del campo, che volea giostrare e che facesse con prestezza che non potea quivi dimorar molto, dovendo seguir il suo viaggio. Et in una pianura dentro il ponte vennero amendui alla giostra in tempo che eran già tutte quelle nobil donzelle con la reina loro in mezzo uscite fuor delle tende per veder quella giostra e tutte avean posto mente con quanta leggiadria avea il cavaliere avventuriero rimesso il cavallo et impugnata la lancia. I duo cavallieri si mossero da i loro

arrenghi con l'aste basse al maggior correr de i lor cavalli e furon le percosse che si dieron tale, che rompero ugualmente le lance, ma non fu uguale la forza de gli incontri, imperoche l'uno, che fu il cavallier del ponte, andò a gambe levate fuor dell'arcione e Don Argantes vi restò saldo senza pur piegarvisi. Il nano e la donzella sua parente si mirarono in viso veduto sì bello incontro fatto dal cavallier che essi beffavano e l'uno non avea ardir di far motto all'altro e la donzella de don Argantes disse sorridendo al nano:

- Per mia fe Barchino, che se il mio cavalliere fa di questi tratti, sarò iscusata di cambiarlo per voi.

- Voi dite il vero - le rispose egli - ma stiamo pur a vedere quel che seguita, che può ben esser che sia questo avvenuto per qualche accidente occorso al cavallier del ponte.

- Accidente è stato veramente - disse la donzella - cader di un colpo di lancia da cavallo. Si era in questo mezzo rimesso di [107v] nuovo nel suo arrengho.

Don Argantes, aspettando che secondo cavallier si movesse a incontrarlo, il quale essendo già comparso con la lancia in mano, si mossero amendui con tanto empito che il cavallier rompe al prencipe Don Arnantes la lancia nel scudo et egli colse con la sua lui con tanta forza che lo trasse d'arcione gittandolo a terra lunge dal cavallo quanto era la lancia. Et fu la caduta tale che fu raccolto la terra, non potendo egli da se istesso levarsi. Gran maraviglia si fecero la reina e l'altre donzelle con i cavallieri che la giostra miravano del grande valore del cavalliere avventuriero, lodandolo per uno de gli avvantaggiati che si potessero truovare, ma maggiore era lo stupore del nano e della sua donzella che avean di lui fatto diverso concetto. E Tauricia, motteggiando il nano, gli disse:

- Barchino mio, mi dubito che ti converrà proveder d'altra manza e di altra compagnia, poi che il mio cavalliere sì ben si adopra.

Il nano, con la sua donzella confuso, nulla rispose. In tanto essendosi il terzo cavalliere presentato alla giostra, votò anco egli parimente l'arcione al primo incontro, non avendo egli con la sua lancia mosso pur don Argantes di sella. La reina con le donzelle stupite della gran valentia del cavalliere lo lodavan sommamente che non avesse pari, poi che stimavan tutte che i lor agguardatori fossero de i pregiati cavallieri del mondo. Et il nano e la donzella sua parente

erano confusi di avere un sì fatto cavaliere oltreggiato e reputa [108r] to codardo, sendo di sì estremo valore. Gittò il prencipe don Argantes per terra il quarto et il quinto et il sesto, sendogli dall'asteria delle donzelle amministrate sempre nuove lance. Il settimo cavaliere che era fra tutti gli altri stimato il più valoroso e che avea in giostra a suoi di acquistati gran pregi, si mosse al'ora avendo in lui intenti gli occhi di tutti le donzelle et i cavallieri, con speranza che avesse a ricuperar l'onor de i caduti. Et incontratosi co'l don Argantes gli rompe la sua lancia nel scudo e fu il colpo sì grave (si come era valoroso giostrante) che gli fece perdere una staffa, crollandolo alquanto d'arcione, con tutto ciò, fu l'incontro che riceve egli tale che mosso di sella andò bilanciando alquanto e poi cade in terra, per la cui caduta si smariron tutti gli altri e finalmente rimase don Argantes vittorioso di tutti e fu dalla donzella e da i cavallieri caduti (che poi che tutti erano ugualmente iti a terra non l'ebbero a sdegno) introdotto il cavaliere avventuriere dalla reina, la quale lo basciò in fronte in segno di vittoria con grande onore compiendo le condizioni della legge. Et fatto questo ella se lo fece seder appresso e dissegli:

- Signor cavaliere, quel che si è fatto con esso voi si è fatto in osservazione de i nostri statuti, ma noi donzelle vogliamo da voi una grazia et un dono straordinario et è che poi che l'ora è già tarda e che in tutto questo contorno non si truova per gran spazio buono albergo, vogliate esser contento di star [108v] vene questa sera con esso noi, che se non vi onoreremo secondo il merito vostro, sarete almen veduto da noi tanto di cuore quanto merita la virtù e'l valore che avete in queste giostre mostrato.

Il prencipe don Argantes che era ben criato e molto cortese, le rispose:

- Signora mia, questa grazia si conveniva a me domandarla a voi, avendo bisogno di albergo, or quanto più vi rimarrò io volentieri sendone da voi pregato, che con tutte queste onorate donzelle son tenuto e mi obbligo di servire. Fu chi ebbe la cura de i suoi cavalli e di quel della donzella et altri che l'aitarono a disarmare e fu dalle donzelle quivi ritenuto anco Barchino il nano e l'altra donzella, che tutti dui inginocchiatisi inanzi al cavaliere con gran confusione gli domandarono perdono dello scherno che avean fatto di lui e don Argantes gli disse che volea esser sempre amico loro et che egli non si avea preso affanno alcuno di cosa che si avesser contra di lui fatto.

Tauricia, ridendo co'l nano, gli disse:

- Barchino mio, io per me son risoluta di non lasciar questo valente cavaliere che io so chi egli è per voi, che ancora che mi abbiate buonapresenza, non vi ho anco nell'arme veduto pruovare.

Il nano che si vergognava di quel che nel dar la burla al cavaliere gli era avvenuto le disse:

- Signora, di voi mi ho io da doler molto in questo caso, che sapendo voi chi questo cavaliere fosse, mi abbiate lasciato star in quella mia opinione che fosse codardo, senza disengannarme [109r] ne, che è stato cagione di farmi far l'error che io ho fatto.

Con questo et altri ragionamenti se ne stettero fra quelle donzelle e cavallieri, finché fu l'ora della cena, nella quale furon abbondantemente serviti tutti, sendo quelle donzelle tutte maravigliate della bellezza del cavaliere e come così giovane valesse tanto in arme. Tentaron di intender dalla donzella Tauricia chi egli fosse, la quale non sapendo la volontà di lui che era di celarsi, disse che era un principe dalle parti della Grecia e quello che avea combattuto per la principessa di Lamagna et era restato vittorioso in campo. Quando ciò intesero, la donzella et i cavallieri si vergognaron tutti di non avergli fatto maggior onore e lo miravano et ammiravano di quel che avea fatto in età sì giovanile, perciòché per tutta la Lamagna e fuore di altro non si parlava che delle gran prodezze del cavaliere. Con tutto ciò per ordin della donzella non si scopersero mai in mostrar di conoscerlo per tale. La reina delle donzelle comandò che gli fosse assegnato un nobile e ricco paviglione, con duo letti l'uno per lui e l'altro per il suo scudiere e che fosse la donzella sua assai bene alloggiata e fu alloggiato anco il nano con la donzella. Venuta la mattina don Argantes si levò di buona ora e si combiatò da tutti seguendo il suo viaggio et il nano e la donzella lo seguivano per veder che finita quella impresa nel ritorno per loro facesse una battaglia.

[109v] Che il principe don Argantes acquistò la figliuola della donna del Bosco. Cap. XVII.

Il dì seguente gionsero alla riva del mare, ove trovata una barca che la Signora del Bosco quivi di continuo teneva per dar ricapito a i cavallieri che le sue donzelle conduceva in quella isola, si imbarcarono et in breve gionsero all'isola et arrivati al castello di quella signora, fu da lei il cavaliere con molto onore ricevuto, ma quando intese poi esser quello che avea avuto vittoria contra Darieno e Montebello, accusatori della prencipessa di Lamagna, di cui si dicean tante cose, piena di ineffabile allegrezza, tenendo per finita la sua impresa, non si saziava di onorarlo e carezzarlo e di abbracciare e far carezze alla donzella che l'avea condotto. Eran già stati quivi condotti diece cavallieri de i cinquanta che disegnava di avere la donna per far l'impresa contra il ladro Gabbadeo e chiamato il cavaliere a parte alla presenza della donzella, se gli inginocchiò inanzi e dissegli:

- Signor cavaliere, ora vedo che Dio si ricorda di me e che è gionto il tempo che dalla sua maestà mi è prefisso per la ricuperazione della mia figliuola, poi che mi ha dato voi qua mandato pe'l suo riscatto, che se Dio diede in voi forza e valor tanto di vincere i duo falsi accusatori della prencipessa de Lamagna, uomini sì valorosi e sì famosi in arme, maggiormente sete atto a vincer la forza e la fierezza di questo perfido [110r] ladrone di Gabbadeo, pur che egli non vi superi con gli inganni e con la malizia sua, la quale è tanta e tale che non è cavallier sì cauto che non resti dalle sue truffe ingannato e per questa cagione ha preso il cognome di Gabbadeo dalle Truffe, onde è necessario che volendo vincerlo, non andiate con esso lui a battaglia scoperta, ma che vi prevagiate di qualche cautela che sopra avanzi le sue.

Il prencipe don Argantes le rispose:

- Signora, vivete allegra, che poi che ho inteso la malizia del ladrone (che già ne son stato ragguagliato per strada dalla vostra donzella) spero che Gabbadeo non avrà sempre felice successo delle sue imprese.

La signora si rallegrò molto et in tutto quel giorno non attese ad altro che proveder di onorar questo cavaliere, non mancando di onorar anco quelli altri. Il dì seguente poi avendo don Argantes ben pensato in quel che dovea fare e sendosi informato del sito del castello del ladro, delle genti che avea seco e del modo che tenea nel uscire a robbare, senza voler più aspettar altri cavallieri che dovean

venire, tenne consiglio con quei diece che quivi erano e con la donna e fu da lui risoluto che i diece cavalieri posti in una barca che ella promise di apparecchiare si presentassero al lito del mare, fecendosi veder dall'alto da Gabbadeo, mostrando aver in essa robbe e cosa di valuta e che quivi fosse capitata a forte come ignorante delle sue robarie et che adescato il ladro e calando con le sue genti a basso egli imboscato solo la notte inan [110v] zi, avrebbe pigliato assonto di occupar la porta del castello che era di sì aspra sallita e che impatronitosi della fortezza e tolto a ladri ove si potessero ricoverare, non dubitassero poi che egli con l'aiuto loro non gli avesse a gastigare. E gli impose che nell'uscir che Gabbadeo avesse fatto dal castello essi stessero ben su l'aviso di finger trascurragine et in un tratto rimontar tutti in nave e quivi firmarsi combattendo di lungo con frizze, fingendo talora di voler smontar in terra per combattere. E finalmente con questi modi trattenerlo tanto che avesse egli agio di occupar la fortezza, la qual presa avrebbe lor dato la sera cenno co'l fuoco e che con tutto ciò non dovessero smontar in terra fin che egli non fosse calato al basso per soccorrerli. Piacque alla donna et a i cavalieri il discorso di don Argantes e si maravigliarono i cavalieri molto del gran cuor che mostrava di voler solo entrar in quel castello così forte, che a mille cavalieri sarebbe stato inespugnabile, perciocché ancora che avesse egli ritrovato fuor Gabbadeo, non era da pensare che il castello non fosse da molti guardato et che ogni poca guardia non gli facesse difficultosa molto l'entrata. La donna fece in un momento apparecchiare la barca alla spiaggia del mare in modo che il dì seguente vi si misero i cavalieri fingendo di portare in essa molte robbe. E don Argantes si mise in camino co'l suo scudiere guidato da un villano molto robusto e praticò di quelli scogli e luoghi montuosi, il qual lo con [111r] dusse per strade occulte tutto quel giorno. E venuta la notte caminaron sempre fin che presso il dì pervennero in una foresta sotto il grande scoglio dove si vedeva rilevato il fortissimo castel di Gabbadeo. Quivi si nascose don Argantes fin che per una sola via che nel castello entrava vedesse scender Gabbadeo per ir ad assaltar la nave alla riva del mare, la quale non tardò molto a comparire e tosto che fu veduta, il ladro con i suoi cavalieri lasciato il solito ordine de i pedoni armati per guardia della fortezza se ne calò al basso a guisa di veloce falcone che dall'alto scende a pigliar la preda che vede. Don Argantes,

dopo che dalla foresta ove egli era, lo vidde arrivato alla pianura su la riva del mare, spinse il vilano alla volta della porta, perché quivi trattenesse e tenesse a bada su il ponte i pedoni che vi eran posti alla guardia, il quale si come era scaltrito molto, fingendo aver perduto bestiame et che non sapesse che quivi si mantenesse sì rio costume di robbare, si presentò alla guardia, prima che avesse il ponte alzato e ragionando seco, cominciò sopra la sua domanda a trattener quei villani, che non lo alzassero. Né tardò poi a comparire don Argantes, portando in dosso una veste rusticale sopra l'arme e dietro le spalle portava il suo elmo coperto. I villani che erano alla guardia della porta, vedutolo comparir, pensando che fosse compagno dell'altro che quivi era per la sua domanda, non prese sospetto alcuno, onde egli accostatosi al ponte di un salto con destrezza vi salì sopra e [111v] passando per mezzo di tutti, rovesciò duo di lor con l'urto in terra et in un punto postosi l'elmo in capo senza allacciarlo e messo mano alla spada, si mosse contra diece villani che quivi erano armati di alabarde con celate in capo et al primo che se gli parò inanzi divise il capo per mezzo di un colpo e di un roverscio tagliò mezza faccia a un altro. Gli otto che eran rimasti al contrasto, abbassate le lor armi, lo cominciarono a ferir da tutte le bandi, ma egli come can rabbioso entrando fra loro, menando disperati colpi, in breve ne uccise duo altri avendone un altro rovesciato in terra malamente ferito. E quivi, spezzando l'aste de gli avversarii (che per paura e si di lunge gli lanciavano addosso) e da ogni banda percotendogli, ridusse la battaglia a tale che solo se ne salvaron dui che per le selve fuggendo gli usciron di mano. Ciò fatto, meglio allacciatosi l'elmo in capo, avendo il villano sua guida preso un'arme, lo condusse dentro et amendui alzarono il ponte e don Argantes lo lasciò alla guardia di esso e questo fatto si mise a sallire l'alto del castello ove truovò alla porta della sala alcuni altri villani e gente di servizio che quivi eran corse a rumore, i quali uccise in pochi colpi e finalmente senza molto contrasto si impadronì della fortezza e delle prime cose che fece, prese le chiavi in mano di un villano che avea la cura delle prigione, che se gli era inginocchiato inanzi domandandogli la vita in dono. Et egli avendoglila perdonata, gli comandò che andasse a liberar tutti [112r] i prigionieri che quivi erano opposti. Il carceriero andò a liberargli tutti e trovò esser in numero di settanta fra cavalieri e donne et in una stanza separata ritrovò la bella donzella

figliuola della donna del Bosco in compagnia di altre onorate donzelle, che Gabadeo il ladro, perciocché attendeva al riscatto de i prigionii et al vendergli a mori, quando non si riscattavano, senza far oltraggio a donne e donzelle, da quali sperava grande avere, gli teneva secondo l'esser et il grado loro riferate. Et alle donzelle particolarmente usava ogni rispetto, accioché come vergini si avessero a vender più caramente. Condotti tutti alla presenza di don Argantes e sapendo esser liberati dalle mani di Gabbadeo per il suo mezzo, se gli inginocchiarono inanzi per basciargli le mani, ma egli non gli lo consentì, anzi abbracciò et onorò tutti e particolarmente i cavallieri e quelle donne onorate e le donzelle, fra le quali conobbe subito alle fattezze che gli eran state dipinte la bella Florinea, figliuola della donna del Bosco che compariva fra l'altre come il sole fra le stelle. Egli l'onorò particolarmente molto e dissele come per causa di lei eran stati tutti quei cavallieri et donne liberati e quivi le raccontò come a sua richiesta era di lungo camino venuto ad istanzia della madre a liberarla. Ella volendogline render particolar gratitudine più dell'altre, gli usò parole di ringraziamento molto amorevole et erasi insieme con tutte l'altre stupita oltre modo che un cavallier sì [112v] garzonetto avesse avuto ardire di intrare in quella impresa. Quivi avendo alcuni di quei cavallieri trovate certe arme rugginose, le apparecchiaron per aitarsene in ogni bisogno e dato che ebbe don Argantes ordine alle cose della fortezza, disse a tutti come Gabbadeo il ladro era disceso alla riva del mare per veder di prender gente che vi era capitata, però intendeva egli di ire a soccorrerla e cercar di condur nella trappola il ladro. Quei cavalieri si offersero di seguirlo così mezzi armati come erano e senza cavalli, ma don Argantes non volle accettar niuno, anzi chiamata la guida, colui che avea lasciato alla porta del castello (la quale egli raccomandò a quei cavallieri che erano in parte armati) lo mandò a chiamare il suo scudiere che gli teneva in quella foresta nascoso il cavallo, il quale essendo ito e narratogli il buon successo della impresa del suo signore, andò egli co'l cavallo al castello e quivi avendolo rifiato della stanchezza del lungo camino, mangiato che egli ebbe alquanto in compagnia di tutti, si affacciò alle finestre che guardavano la riva del mare per veder quel che il ladro Gabbadeo facesse con quei cavallieri della nave e vidde che erano in gran battaglia involti tutti, perciocché avendo i cavallieri della nave osservato tutto qualche avean

concertato co'l prencipe don Argantes, sendo con la nave comparsi e smontati in terra, si erano al comparir del ladro ritirati in nave e quivi dalla lunga trattenean la battaglia, ma il ladro che, come si disse, pas [113r] sava in astuzia tutti gli uomini del mondo trattenendo egli ancora loro, mandò una fregatta armata di uomini che di continuo vi teneva ad assaltar la barca de i diece cavalieri che non era atta a combattere, la quale gli uscì dietro le spalle che appena i cavalieri se ne avvidero e si come le genti della fregatta erano molto pratiche nelle battaglie di mare, dieron sì feroce assalto a i cavalieri che di essi di frizze morirono improvvisamente quattro e tre ne furon sì malamente feriti che non potendo all'assalto da presso combattere, ne i sani potendo da tanti diffendersi, furono in un momento presi tutti mal cauti in osservare i precetti datigli dalla donna del Bosco, che lor disse che stessero ben avvertiti che pensando di tener a bada Gabbadeo, non fossero essi tenuti a bada da lui et improvvisamente assaltati. Tutte queste cose avea dalla finestra veduto don Argantes con le donne et i cavalieri e molto dolutosi del poco accorgimento de i cavalieri, veduto che Gabbadeo si apparecchiava di ligarli per condurgli al castello, determinò, si come si era già posto per ciò in ordine, uscirgli al piano e liberargli cercando di prender Gabbadeo, ma i cavalieri ne lo dissuasero molto, dicendogli che meglio era di aspettar che venissero a entrar nel castello e tutti unitamente uscirgli contra, che nulla valendo a i ladroni quivi il vantaggio de i cavalli, non era dubbio alcuno che tutti mediante il suo ardire co'l poco aiuto loro, non si prendessero o uccidesser tutti. Don Argantes conosceva esser [113v] il consiglio buono, ma temea molto che avisato Gabbadeo da i suoi villani che eran scampati dal castello, non divertisse il suo camino e per quelle selve nascondendosi se ne menasse presi quei cavalieri et attenendosi al fine al consiglio loro, fece dalle velette poste all'alto del castello osservare il camino di Gabbadeo, con disegno che se avvertito della perdita della fortezza avesse preso diverso camino, sarebbe uscito fuore per incontrarlo e combatterlo così ricuperar quei cavalieri, come per aver lui nelle mani. Lieto intanto Gabbadeo del felice successo di quella preda, avendo fatti ligare i sei cavalieri prigionieri et a i morti cavar l'arme di dosso con la poca roba che truovò nella barca, se ne tornò verso la fortezza et essendo per sallir la costa con suoi, segli presentarono inanzi i duo villani che eran fuggiti del castello, che

gli narrò come un sol cavaliere vi era entrato e sforzata la guardia, avea di lor parte feriti e parte uccisi e che essi eran con gran fatica scampatigli dalle mani. Si turbaron oltre modo i ladroni di questa nuova maravigliati come un sol cavaliere avesse potuto osare e far tanto e perciòché era Gabbadeo uomo di gran cuore e di gran possanza et quei cavallieri imitatori del suo valore, senza punto temere, anzi pensando di racquistar la fortezza tosto che vi fosse egli giunto, cavalcaron per quella costa fin ché i cavalli ve gli potero portare a gran fretta, ma gionti al forte dello scoglio che conveniva di andar a piedi, smontaron tutti [114r] avendo a i duo villani lasciata la guardia di quei prigionii nella foresta vicini. Le sentinelle che erano all'alto della guardia avisarono don Argantes della venuta di quella compagnia. Et egli che stava su l'aviso di tutte le sue arme armato, avendo di quelle vecchie armature fatti armare cinque di quei cavallieri di armi compite e gli altri posti con altre arme alla guardia del ponte, fattolo abbassare, uscì con grande empito ad assaltare i nemici con lo scudo in braccio e la spada in mano et al primo che incontrò (perciöché non venean tutti uniti) diede sì fatto colpo sopra l'elmo, che si come non era da niuna difesa guardato, gli lo divise per il me[z]zo e partigli con esso la testa, roversciandolo morto su la strada gli altri cinque cavallieri assaltarono tre cavallieri del ladro compagno del morto e prima che fossero da gli altri che venean più a dietro soccorsi ne uccisero dui e l'altro lasciaron malamente ferito. Gabbadeo che era a maraviglia buon cavaliere posto mano alla spada et allacciatosi l'elmo, si mosse con tanta bravura verso don Argantes che ben mostrava esser di gran sdegno acceso contra di lui per la perdita del suo castello, giudicando questo esser quel che gli lo avea tolto. Et gli menò un despietato colpo alla volta della testa, la quale coprendo il prencipe co'l suo buono scudo gli fu dal despietato colpo del ladro di viso pe'l mezzo e quivi non si firmando la spada andò a ferirlo sopra dell'elmo con sì dura percossa che di poco men tempra che fosse stato l'elmo era per spaccar [114v] gli la testa e togli la vita. Molto si sentì il prencipe don Argantes di questo spaventevol colpo e giudicò che veramente fosse di gran forza questo ladro e tratto dallo sdegno di vendicarsene, gli rispose di un fortissimo colpo sopra l'elmo, in difesa del quale, avendo Gabbadeo alzato lo scudo, gli ne divise anco egli quanto ne prese e non cogliendolo la spada a pieno nell'elmo, venne a calargli sopra una spalla con tanta

forza che ancora che fosse l'arme gagliarde e di fina tempra tagliatogli lo spallaccio gionse la spada fine alla carne e ne trasse vivo sangue. Gabbadeo che per questo colpo comprese esser nel cavaliere maravigliosa forza, stette più sopra di lui in quella battaglia vedutosi massimamente privo del suo scudo, con tutto ciò con un altro colpo ferì il prencipe con tanto furore che spezzatogli un'altra parte del suo forte scudo, gli tagliò l'arme del braccio sinistro e lo ferì alquanto nel braccio. Quivi si appiccò fra loro un maraviglioso assalto che fu tale che metteva spavento in chi lo mirava. Tra questo mezzo i cinq[ue] cavallieri aveano assaltati i dodici che avea con seco Gabbadeo dalle Truffe, i quali se bene eran di sommo valore, venendo stanchi per la fatica della montata del sasso fatta a piedi, non parvero nel principio aver sopra i cinque molto vantaggio, perché di loro ne rimasero duo morti nel primo assalto e tre feriti, ma rimessisi i diece insieme né vedendo del castello uscir altra gente, ripresero cuore e combattendo uccisero dui de i cavallieri di [115r] dentro, in tempo che di loro erano altri dui caduti morti, i tre non potendo contrastar con gli otto si venean ritirando perdendo tuttavia del campo, ma percioché in quest'ora comiciava don Argantes a trattar male Gabbadeo quale era in molte parte gravemente ferito, potè il prencipe (veduto il disvantaggio de i suoi) aitargli. Gabbadeo dalle Truffe che si vidde in mal essere e conobbe la gran forza del suo avversario, che sempre lo trovava più gagliardo e più fresco nella battaglia e vedendo che sei cavallieri disarmati uscivan del castello in soccorso del nemico con aste lunghe in mano, si come era scaltrito et avveduto, si avisò dover quivi morir con tutti i suoi et mentre si sentiva anco vigoroso, senza voler più assaggiar colpi del cavaliere, si pose in fuga, calandosi nella foresta vicina, ove nascondendosi, si come era veloce e destro, preso il suo cavallo di mano de i duo villani che ne avean la cura con quei prigionieri si diede a fuggire entrando nel profondo delle foreste per vie allui note e poco conosciute e sapute da gli altri. Tra questo mezzo avea il prencipe don Argantes uccisi duo cavallieri, avendo all'uno troncata la testa et all'altro tagliato un braccio et i tre che eran feriti a morte ne aveano ucciso un altro, in modo che solo restavan cinque cavallieri di nemici all'incontro del prencipe don Argantes, de quali ne eran dui gravemente feriti in tempo, che de i tre cavallieri del castello ne eran dui caduti morti per molto sangue che gli era uscito. Il prencipe en [115v] trò fra i

cinque come un leone arrabbiato in tempo che gli era dal castello venuto il soccorso de i sei cavalieri disarmati, sollecitati molto a uscire dalle donne e donzelle che dalle finestre vedean la battaglia. Di che avvedutisi i cavalieri di Gabbadeo e ricercando con gli occhi di lui, ne lo vedendo si cominciarono a sgomentare e pianpiano a ritirarsi verso il basso, con animo di arrivar anco essi a ripigliar i lor cavalli e fuggirsene, veduta disperata la battaglia, ma non gli avvenne come avea disegnato, perciocché perseguitandogli con gran sdegno don Argantes avendo gli altri rimandati al castello per tema di qualche accidente, gli remise nella foresta, avendone inanzi uccisi dui e gli altri gravemente feriti e gli perseguitò tanto che gionsero insieme dove erano i duo villani con i cavalli e con i cavalieri prigioni e quivi sforzandosi essi voler montar ne i lor cavalli per fuggirsene e contrastandoglilo egli, perché disegnava stirpar con la lor morte quella razza, finalmente quivi restaron tutti gli altri morti. Et i duo villani per tema abbandonarono i cavalieri ligati et la cura de i cavalli mettendosi a fuggir a gran corso per quella foresta. Don Argantes sciolse con prestezza i sei cavalieri prigioni, i quali inginocchiatisegli inanzi gli volean basciar le mani per quel che avea fatto per loro e presi quei cavalli a mano gli condussero verso il castello allegri tutti del felice successo di quella impresa e don Argantes sendo incontrato da quei cavalieri del castello fu rice [116r] vuto da loro e dalle donzelle con grande onore.

Che don Argantes, lasciata buona guardia nel castel di Gabbadeo, lo donò alla donzella, figliuola della donna del Bosco e lei ricondusse alla madre. Cap. XVIII.

Stettero il rimanente del giorno in gran piacere tutti per la vittoria ricevuta e fatti seppelir quei morti tutti furono i cavalieri feriti ben medicati per mano di una delle donne prigione che molto sapea di cirugia e duo giorni appresso rimasero in questo castello a gran sollazzo, nel fin de'quali, perciocché avea il prencipe comodità di molti palafreni che avea dentro ritrovati e de i cavalli de i cavalieri di Gabbadeo, si partiron tutti, solo essendo restati nel castello sei

cavallieri pregati da don Argantes in guardia di esso e tre di quelle donne malsane perché quel castello tenessero, fin tanto che co'l suo contrasegno venessero uomini della donna Signora del Bosco, a cui l'avessero a consegnare, avendolo donato a quella donzella sua figliuola et anco accioché avessero cura di quei feriti che di quel luogo non si potean muover per qualche giorno, a quali impose che avvertissero di guardarsi con diligenza dalle truffe di Gabbadeo. Ciò fatto sendosi tutti gli altri con grande allegrezza posti in camino, non si saziando di lodar la virtù di don Argantes e di chiamarsegli tutti obligati, caminaron tutto quel giorno [116v] e parte dell'altro fin che vennero vicini al castello della Signora del Bosco, a cui avendo la notte inanzi mandato aviso del successo di quella impresa e come veniva la figliuola liberata dalla prigionia di Gabbadeo dalle Truffe ella piena di ineffabile allegrezza sallita a cavallo con gran comitiva de i suoi vasalli venne ad incontrar il cavaliere e la figliuola con tutta la sua compagnia. La onorata donna, tosto che vidde la figliuola cominciando a sparger copiose lagrime dalla sua faccia, la corse ad abbracciare et ella a lei. E stettero gran pezza in quel modo senza poter formar parola niuna di loro. Dopo fattasi smontar da cavallo, volle la madre ire a basciar il piede al prencipe don Argantes del tanto beneficio che le avea fatto liberarle la figliuola, ma egli smontato a terra, vergognato di quel che la donna volea far verso di lui, la ritenne abbracciandola con grande amore. Ella con gran sonchiozzi di tenerezza et allegrezza insieme, lo ringraziò infinitamente di quanto avea fatto per lei et egli con parole convenevoli a ben criato cavaliere le rispose, mostrandole che a cavaliere non si dovean grazie per opra fatta in emendar torti, massimamente in favor di donne e donzelle, poi che l'ordin de cavalleria ve lo obligava. Con queste amorevoli dimostrazioni se ne passarono ragionando a cavallo fin che gionsero al bel palagio del bosco, dove avea la donna fatto fare apparecchio per tutta questa onorata compagnia. Et quivi smontati, furono albergati con tanto agio tutti che [117r] con maggiore non sarebbe stati in casa del primo prencipe del mondo. La figliuola non si saziava di onorare il prencipe e carezzarlo e fecero amendue concorrer in questo luogo tutto il lor parentado facendo conviti onorati a chi vi capitava in segno della allegrezza che sentivano della liberazion della donzella et i parenti e convitati tutti si maravigliavano infinitamente della bellezza e tenera età di don Argantes, non

potendo creder che egli avesse in pochi dì tratto a fin la famosa battaglia per la prencipessa di Lamagna et per costei, pigliando egli solo un sì forte castello quale era la fortezza di Gabbadeo dalle Truffe, a cui il signor dell'isola con quanti cavallieri di quel paese si fossero adunati insieme, non avrebbon potuto far nocumento alcuno. Quivi recitò in assenza di lui la figliuola della signora del Bosco il valor che avea il cavallier mostrato e come allei avea donato quel castello con tutto lo aver che in esso si trovava, con condizione che tutte quelle robbe che vi erano di prede fatte el rubberie, che avessero padroni se gli dovessero restituire, come mal usurate e quelle che non avean padroni o non si ritrovassero si intendessero sue. Il qual dono non fu men generosità presso di tutti notato, che di esser fin dalla corte dello imperador venuto per far per lei quella battaglia. Fu dalla donna dato ordine a un nobil cavalliere suo parente che passate quelle feste fosse partito con alcuni uomini armati pedoni suoi vasalli, a pigliar la possessione di quella for [117v] tezza, co'l contrasegno del cavalliere, avutone il consenso del signor di quell'isola, il quale udita la fama della presa del castello e come per virtù et valore di un sol cavalliere era stato preso e snidata la cova di quei ladroni, sentì tanta contentezza quanto avesse potuto aver in tutto il tempo di sua vita, considerato che eran le forze di quel ladrone venute a tanto che dubitava che un dì gli avesse a tor la signoria di quell'isola e subitamente volle in persona andar a visitar questo famoso cavalliere al palagio del Bosco, dove venuto, vi fu con grande onor ricevuto dalla donna e dal prencipe e tutti e quivi confirmò la donazione fatta di quella fortezza alla figliuola. Stettero in molte feste e solazzi molti giorni in questi luoghi tutti, dopo i quali, avendo don Argantes chiesta licenza di partire, troppo molestato dalla pena di vedersi assentato dalla prencipessa Sclarimena, licenziò tutte quelle genti da lui liberate e non senza molte lagrime di tutti e particolarmente della donzella che l'avea qui condotto dalla donna e la figliuola, si partì al suo viaggio avendo prima ad istanza della signora del Bosco preso a suoi servigi Barchino il nano, il quale veduta la gran virtù sua et il suo estremo valore, tentò per tutte le vie di porsi a suoi servigi et egli l'accettò pigliandosi molto solazzo di lui, percioché era questo nano vano e vanaglorioso molto stimandosi di valer assai e massimamente nell'amor delle donne, con le quali facea professione [118r] acquistar subito grazia e fu questo

nano cagione di dar per il camino gran piacere a don Argantes, sollevandolo da molti dolorosi pensieri amorosi, come nel progresso di questa istoria dirassi, ma ora lo lascierem noi andar al suo viaggio verso la corte dello imperador di Lamagna, ove tardò molto et assai più che non si avrebbe pensato a giungere per nuovi accidenti che gli sopravvennero e tornaremo a dire di quel che avvenne di Gabbadeo e ciò che occorre al cavallier parente della donna dal Bosco che andava con alcune genti per pigliar la possessione di quella fortezza co'l contrasegno di don Argantes. Costui, ave[n]do inteso che già era Gabaddeo fuggito solo e morti tutti i suoi cavallieri e che la fortezza si guardava bene, se ne venea con i suoi uomini a piedi senza un sospetto alcuno, ma Gabbadeo che dopo il caso andava pensando come potesse la fortezza acquistare mandò un de i duo villani che ritruovò nella foresta a spiare a casa della signora del Bosco (da i cavallieri della quale avea mentre conducea presi inteso il tutto) quel che si faceva, con animo di veder per qualche via vendicarsi dell'oltraggio ricevuto. E quivi intese la spia, perciocché si dicea palesemente, che dovea quel cavallier partire con quei pedoni a pigliar la possession del suo castello co'l contrasegno del cavalliere, onde fatto adunanza di alcuni altri villani suoi che avea con il suo bestiame sparso per quella foresta, si mise, guarito che fu delle sue ferite, ad aspettar queste genti **[118v]** in un passo difficile di quella foresta. E quivi avendole assalite, si come era valoroso molto della sua persona, in breve con l'aiuto de i suoi uccise coloro tutti, perché gli colse spezzati et avendo preso il capo loro e da lui per tormenti avuto il contrasegno, si mise preso il suo abito a caminar con quelle genti verso il castello, avendosi la gran barba tagliata che lo potea far conoscer per quel che egli era. Pervenuto alla porta e chiamata la guardia, mostrando la lettera di don Argantes et il contrasegno, fu ammesso dentro, dove avendo trovati quei cavallieri disarmati e senza sospetto alcuno di quel tradimento, furon da lui uccisi tutti da uno scudiere impoi che portasse la nuova e ritenute le donne. Et in questo modo Gabbadeo dalle Truffe ricoverò il suo castello con gran dispiacere di tutte le genti di quel paese e del signor dell'isola particolarmente, quivi facendo il ladro a viandanti peggio che prima e particolar guerra facendo sempre alla donna signora del Bosco saputo esser da lei partito quel cavalliere che egli tanto temeva e che egli avea fatto un sì gran danno, tenendola in tanta paura e sì continuo sospetto sempre che

fu forzata a disabitar quel luogo, ritirandosi più dentro all'isola, finché al ladro fu di nuovo tolto il castello. Ma torna ora l'istoria a raccontare di quel che avvenne alli duo magnanimi prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra.

[119r] Quel che adivenne al prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra portati nella Nave del Maraviglioso Carro de i Leoni. Cap. XIX.

I duo generosi prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra che, come si disse, avean nel porto condotte le diece amazzone con il prencipe Astrapolo et Atleta et Orunzia, mossi più dal voler di chi la maravigliosa barca ove eran guidava, che dal lor proprio volere, si mossero con essa seguendo il camino in alto mare e navigando tutto quel giorno, verso la sera viddero da lunge venir verso di loro una gran nave, contra la quale movendosi la loro, vennero l'una a vista dell'altra e quasi incontrandosi sentiron in essa un gran pianto che pareva esser di donne e donzelle. Amadís d'Astra, che fu il primo a udirlo disse a Sferamundi:

- Per mia fe, signor, che a me pare che dentro questa nave vengono donzelle che son condotte contra voglia loro, non senza causa chi ci guida ci ha qui condotti, che deve esser perché noi le abbiamo a liberar dalla forza che è lor fatta.

- Così deve esser- rispose Sferamundi – però vediamo qualche fa la nostra barca del carro.

E ponendo mente, vidde che andò a toccar la nave ove quel pianto si sentiva, alla prora della quale si eran duo orribili giganti affacciati et all'intorno molti altri attoniti di veder sì maravigliosa cosa come era quel carro, che a chi il mirava pareva cosa di gran spavento, ma se tutti gli altri eran nel vederlo rimasi [119v] con gran paura, solo i duo fieri giganti eran quelli che di nulla commovendosi affacciatisi, dissero:

- Chi è là entro?

A quali il prencipe Sferamundi disse:

- E perché volete voi saperlo?

- Perché - rispose l'un di loro - voglio che pagate il fio di questo passaggio

e che un'altra volta non vi accostate a nave che vada al suo viaggio, ma seguirar il vostro.

- Et noi vogliam da voi sapere sotto pena della vita di amendui - disse Sferamundi - che gente è questa che dentro la vostra nave conducete che ci par di sentir che sien donne et donzelle che piangono e, se gli è così, voi veramente le menate contra lor voglia e come ladroni le avete robbate e però siamo apparecchiati a darvenne il gastigo quando pentiti del vostro fallo, non le poniate in libertà loro.

I duo giganti vennero per queste minaccie in tanto sdegno che gittando orribil fume pe'l naso e per la bocca amendui imbracciati i loro scudi e posto mano a due grandissime coltelle in forma di scimita[r]re, si avvicinaron senza altra risposta a i duo cavalieri, i quali avendo anco essi senza alcuno indugio il medesimo fatto, appiccarono una delle orribil e spaventose battaglie che fra quattro combattenti si fosse veduta mai. Scaricò il maggior gigante un sì fiero colpo nello scudo di Sferamundi che se non fusse stato di tale arte incantato per il liquor del mago, che si disse, gli lo avrebbe diviso tutto et mandatogli il braccio a terra con che lo sosteneva. Con tutto ciò fu sì pesante il colpo che quasi gli stordì il braccio et stette alquanto [120r] senza poter maniggiarlo, ma sì come quello che in forza e cuore non ebbe pari al suo tempo, ferì il gigante sopra la spalla dritta (che non potè aggiongerlo più alto) con tanta possanza che fracassatogli lo scudo che vi avea disteso per riparo, gli lo mandò in duo pezzi in acqua e non firmandosi quivi la fiera percossa lo ferì nella sinistra spalla di sì gran taglio che spezzava l'arme fecegli gran ferita et il vivo sangue scendeva macchiandogli l'arme, di che avvedutosi il fier gigante, diede un grido che intonò tutta la nave e quivi incominciarono una spaventosa contesa, dandosi orribili colpi l'un l'altro. Amadís d'Astra aveva non minor battaglia appiccata con l'altro gigante e si avean già l'arme rotte e fracassate in modo che si erano in più parte feriti versando vivo sangue, ma questo vantaggio avevano i duo prencipi che avean gli scudi affatati in modo che le scimitarre de i giganti non ne poteano afferrare. Con tutto ciò erano i colpi che menavan così pesanti che gli aveano attormentate le braccia con che gli sostenevano e se in scoperto loro ferivano i giganti eran l'arme loro tagliate con la carne. Le donne e le donzelle che nella nave eran riserrate in una

gran camera che vi era, sentito il granrumor dell'arme, indovinandosi quel che era, si inginocchiarono in terra, pregando Dio che facesse vincitori coloro che aveano i giganti assaliti, che ancora che elle non sapessero chi si fossero, giudicavan che non potevan venir in poter di persone così malvagie [120v] che più fieri e malvagi non fossero quei giganti. In tanto cresceva il furore della battaglia ogn'or maggiore che si ferivano con tanto empito e sì duramente che di lontano a riguardanti sarebbe parso che quivi fossero stati cinquanta cavalieri a fronte. Era durata la battaglia una grossa ora e tutti quattro si vedean tinti orribilmente di sangue. Ma i giganti si vedeano più gravemente feriti per il disvantaggio de i loro scudi. In questo tempo precipi Sferamundi, vedendo il suo contrario già stanco et indebolito per il molto sangue versato, andava stancheggiandolo senza approssimarsegli tanto come prima faceva, di che si disperava il gigante il qual vedutosi così mal ridotto e senza speranza di poter campare, cercava voler morire insieme con lui, ma la barca dal carro de i precipi andava ritirandosi in quel modo che i precipi cercavan di ritirarsi, veduto da amendui che i giganti eran feriti in modo che senza più nuocergli, non sarebbon potuti scampare. Et stando in questo esser le cose, il gigante che aveva combattuto con il precipe Sferamundi, non si potendo più sostener in piede, stramazò su la prora della nave co'l capo fuore che si come era pesante traboccò in mare e pe'l peso delle arme andò a fondo morendo in un medesimo tempo di acqua e di ferro. L'altro si sostenne alquanto più, ma al fine morì anco e gli cadendo nella nave. Ciò fatto i duo precipi, tutti del loro e del nemico sangue macchiati, saltaron nella nave de i giganti ove non essendo al [121r] tra gente che di servizio, non ebbero occasione di far alcun danno, ma sentendo i gridi et i ramarichi delle donzelle, fattasi dar la chiave della camera ove eran riserrate, andarono ad aprirla e viddero da quindici donzelle che spaventate si eran ridotte insieme inginocchiate tutte, facendo cerchio a una principal donzella, che alla gran beltà et a suoi onorati sembianti mostrava essere reina di tutte, la quale levatasi in piedi al comparir de i cavalieri, ben conoscendo all'arme sanguinose che ave[a]n combattuto e vinti i giganti, se inginocchiò loro inanzi, supplicandogli a dover aver compassion di lei e di quelle sue donzelle, poi che la ingiuriosa fortuna, mossa a pietà alquanto di averle fatte capitar in man di sì spietati giganti, le avea ora ridotte in poter loro, da quali

essendo cavalieri, non potean sperar se non onore e buoni trattamenti. I duo prencipi fecero con prestezza levarla in piedi, non permettendo che con le ginocchia toccasse la terra e parimente sollevaron quelle damigelle tutte e dissero a quella nobil donzella:

- Signora, vivete da qui impoi lieta né vi ramaricate di quel che ha in voi operato la fortuna, poi che vi ha condotte in mano de cavalieri che son per legge di cavalleria tenuti a diffendervi et onorarvi. Et più diciamo che noi saremo sempre diffensori vostri, né da voi siam per separarci fin che non vi abbiamo ridotte in luogo di salvamento.

La bella donna, signora dell'altre, le ne volle basciar le mani, cessando di più lagrimare aven [121v] do conosciuta la nobiltà de i duo cavalieri, dalle loro amorevol parole, ma essi onorandola con gran riverenza, non le lo volle permettere, anzi la fecero sedere. Et ella vedutigli così sanguinosi, gli disse:

- Signori cavalieri, io temo molto che voi <non> siate malamente feriti, ben sarà che vi disarmate che io ho con me donne che molto san di cirugia e portan con esso loro unguenti con che presto sarete sani.

Essi, che si sentiano aver perduto molto sangue, accettarono lo invito, ma prima fecero passar tutte all'altra nave incantata del Maraviglioso Carro de i Leoni, della quale restarono stupite molto le damigelle, ma non la reina loro, tosto che la vidde, anzi ne prese infinito conforto perciocché per essa conobbe che erano i cavalieri. Era questa la reina di Galdapa, la quale, dopo che il prencipe don Argantes, suo figliuolo, partì con la donzella di Lamagna da Costantinopoli, volendo ritornarsene al suo regno, non udendo nuova alcuna di don Rogello, fu presa con le sue donne e cavalieri che erano in sua compagnia da i duo giganti e perciocché era stata molti giorni in compagnia di quelle prencipesse, avea da loro inteso, e particolarmente da Leonida, come il prencipe Sferamundi et il prencipe Amadís d'Astra erano stati portati per ordin de i maghi a farsi armar cavalieri in una incantata nave guidata in forma di carro da quattro maravigliosi leoni, però incontanente che la vidde, si avisò dover esser questi quei duo prencipi e più si confermò in questo pensiero [122r] quando gli vidde disarmati e sì giovanetti e di tanta bellezza e che alla simiglianza del viso raffigurò il prencipe Sferamundi, tanto simile al bel viso della prencipessa Leonida sua madre. Et lieta oltre modo di

aver nella sua disgrazia affrontata una tal ventura, stette a veder meglio la chiarezza di quel che si avea imaginato. Et percioché avean ordinato i precinpi di trasportar tutto quel che era nella nave de i giganti alla loro, che era capace e grande, gli disse ella:

- Signori, de i cavallieri che io conduceva in mia compagnia fu la metà di essi morti da i giganti nella battaglia che ebbero con loro e gli altri son restati prigioni, posti nella sentina della nave in numero di diece, molto vi priego a far liberargli.

Onde essi fattigli con prestezza sferrare, gli fece condur nella barca loro, lasciando ir l'altra al suo viaggio. Non si potrebbe dire la riverenza et sommissione che i duo precinpi mostravano verso questa reina, considerando che fosse donna di gran stato e ragionando il precinpe Sferamundi et Amadís d'Astra dell'esser suo e come fosse stata presa da i giganti ella disse:

- Signori cavallieri, a voi non son per tacere quel che averia celato a duo giganti, che mi conducean prigiona, massimamente, che per quel che dell'esser vostro posso io raccogliere essendo io congiunta in stretta amicizia con i precinpi di Grecia, de i quali voi sete l'un disceso e l'altro in stretta parentela, non vi sia discaro di conoscermi e voi precinpe Sferamundi et Amadís d'Astra, a [122v] vrete anco non picciola consolazione di quel che intendo di manifestarvi. Saperete che io son - seguì ella - non senza qualche rossore la reina di Galdapa, la quale, sendo don Rogello vostro padre.

Voltatasi a Sferamundi disse:

- Cavallier errante, nell'andare pe'l mondo acquistandosi gloriosa fama, avemmo nostro amore insieme, nel qual condescesi io con animo di averlo per marito, non sapendo che avesse sposata la precinpe Leonida, vostra madre ebbe di me un figliuolo chiamato don Argantes, precinpe di Galdapa, il quale va ora acquistandosi onore come novel cavalliere e da di sè tal caparra, che non degenererà dalla virtù del padre e del fratello, che sete voi. Et io, venutogli in età di esser armato cavalliere, voleva che dal padre ricevesse questo onore facendoglilo in un medesimo tempo conoscere, me ne andai poco dopo il partir vostro in Costantinopoli a questo effetto e non ve lo avendo trovato, fattolo conoscere allo imperadore Amadís di Grecia vostro avolo, fu da lui armato

cavaliere et essendosi egli posto poi a seguir le aventure de cavallieri erranti, io me ne tornava al mio regno dell'isola di Galdapa, quando, posta in mare, fui assallita da questi duo giganti che andavan in corso per offender tutti coloro che fossero amici e dependenti da i precipi di Costantinopoli e mi conduceva, come vedeste, prigiona all'isola Gigantea dove abitavan essi, se dal gran valor vostro non fosse stata difesa.

Erano stati alle parole della reina molto intenti i duo precipi, ma [123r] ravigliati oltre modo che nel principio del suo parlare così gli chiamasse per nome e dopo che ebbero inteso chi era, sentirono infinito contento veduto di aver soccorso una sì gran reina e sì congiunta al sangue loro et andarono per basciarle le mani amendui, ma ella non volle a patto alcuno essi le domandarono perdono se non le avean fatto quello onore che il suo stato e la parentela e l'amicizia fra loro ricercavano. E poi le domandarono come avesse ella lor conosciuti che così distintamente gli chiamava per nome, non gli avendo veduti mai. La reina sorridendo disse che in Costantinopoli avea inteso come di poco inanzi eran essi in quella maravigliosa nave del carro de i leoni ascisi e come tosto che ella in essa nave entrando la vidde, la riconobbe a i contrasegni che le furon dati. E per essa nave avean essi conosciuti e che quanto alla distinzione delle lor persone, alla simiglianza che il precipe Sferamundi avea con la principessa sua madre l'avea subito per lui segnalato e dalla cognizion di lui avea poi considerato esser l'altro Amadís d'Astra. Quivi si fecero tutti gran feste e venuta l'ora della cena, cenaron con grandissimo riposo essendosi prima, i duo cavallieri medicati delle lor ferite, le quali non erano di riguardo alcuno, ma la maggior importanza era, l'aver pista la carne da i duri colpi de i duo giganti. Et furon tutti agiatamente pasciuti, perciocché dalla nave de i giganti avean fatto portar grossa provision di vet [123v] tovaglia che vi era. Dopo di più cose ragionando, domandò il precipe Sferamundi di don Argantes suo fratello et ella gli raccontò precisamente quel che avea fatto nella battaglia co'l gigante di Costantinopoli che era venuto ad istanza della imperatrice Persea a combatter con don Rogello, narrandogli minutamente la cagione della inimicizia nata fra lei e don Rogello suo padre e come avea di lei avuto una figliuola, chiamata Chiarastella, la cui beltà facea oscurar tutte l'altre beltà (per quel che se ne dicea) di tutte le donzelle del suo tempo e che di altra non

si parlava al mondo e similmente che con la sua bellezza intendeva la imperatrice Persea fargli per vendicarsi di lui, maggior guerra che non fece a don Florisello la reina Sidonia per la medesima ingiuria. Quivi lor raccontò poi la partita del re Amadís e dello imperadore Splandiano di Costantinopoli, improvvisamente sendo iti a caccia condotti da una donzella che avea lor richiesto un dono e che di loro non si sapea nuova alcuna, onde ne stava ognun di mala voglia. Narrò poi la guerra che il nuovo re di Russia faceva nell'isola di Guindacia alla reina Sidonia, come avea già presa quell'isola e solo una città si diffendeva che l'avea quel re assediata e che il re Amadís vi avea mandato in soccorso il prencipe Anassarte con trentamila combattenti, ma che era il nemico sì potente per il seguito che avea di molti feroci giganti e cavallieri elletti, che si intendeva fine a quell'ora a [124r] vervi le genti di Grecia fatto poco profitto, però gli essortava a dover ire a soccorrere quel'isola perché non si perdesse, il che promisero essi di far in ogni modo, quando il voler di chi quella lor nave guidava vi aderisse, poi che essi eran costretti di governarsi nell'andar, secondo che eran guidati.

- Dunque - rispose la reina - non potrete ora voi condurmi al mio regno di Galdapa ma andiam pur alla ventura, che se gli è così anco io sarò governata ora dal voler di quei maghi e se non avrò questa sodisfazione di tornare in Galdapa, sarò sodisfatta al meno di venir in compagnia vostra a veder i vostri gloriosi fatti e le grande aventure che seti per trar a fine.

E ciò disse ridendo essendo questa reina di sua natura allegra molto e magnanima e di gran cuore.

Che la Nave del Carro de i Leoni guidò i duo prencipi e la reina nel regno di Galdapa e come essi poi furon portati all'isola di Guindacia. Cap. XX.

Appena ebbe la reina di Galdapa detto queste nuove a i duo prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra, che si vidde la maravigliosa Nave del Carro muoversi, sbuffando e saltando i leoni che la conducevano et i duo prencipi con la reina e quelle donzelle, che si eran tutte rallegrate e riconsolate della paura passata e di quella che av [124v] rebbon potuta avere dopo, saputo che erano i duo

cavallieri e tutte erano stupite in mirar la gran bellezza loro e come di sì poca età avessero potuto durar in battaglia con dui sì spaventosi giganti. Andò con maraviglioso corso e velocità la nave duo giorni e due notti verso levante sempre et una mattina poi su'l far del giorno si fermò a una spiaggia del mare dove era un fondo a guisa di un picciol porto, di che maravigliati tutti, affacciandosi i cavallieri della reina, conobbero esser gionti nel regno di Galdapa e con gran festa l'andarono a dire alla reina e le sue damigelle, che ne sentiron sommo contento e fatti uscir cinque di quei cavallieri fuori, da alcuni pescatori che eran quivi, si accertaron esser così come avean detto, onde rapportatolo alla reina, fece subito spedirgli alla città di Sina, che era due leghe lunge da quel luogo, acciò le fossero condotti cavalli per i suoi cavallieri e palafreni per le sue donzelle e per lei, con altri duo nobili cavalli per i duo precipi, il che fu fatto con gran diligenza che i cittadini di quel luogo, facendo della sua venuta grande allegrezza, uscirono ad incontrarla et ella sallita nel suo palafreno con quei duo precipi che la volsero accompagnare e con i suoi cavallieri e donzelle cavalcò verso la gran città di Sina, ove fu con tanta allegrezza raccolta e visitata da tutte le nobil donne di essa, che ben si conobbe quanto ella fosse per la sua buona giustizia e bontà amata generalmente [125r] da tutti. Furon fatte gran feste nel palagio reale per tre giorni continoui per la sua tornata, nei quali la reina non mancò di dar a i duo precipi quei piaceri et gran sollazzi che fu lei possibile e dopo tolto combiato, se ne partiron non senza affanno della reina che avrebbe voluto quivi per molti altri giorni trattenergli. Il precipe Sferamundi et Amadís d'Astra con i loro scudieri si rimisero nella lor nave incantata, la qual si mosse subito con la sua solita prestezza e navigando in alto mare si tolse presto dalla vista di quell'isola. Et in sei dì et altre tante notti venne a firmarsi a una spiaggia dell'isola di Guindacia et a pena quivi fu firmata che viddero verso di lor venire un gran battello a gran remi e ponendo ben mente, viddero che i galeotti eran tutti giganti, di grandissima altezza e fierissima vista, ma secondo che più si approssimavano più venean mancando di statura in modo che quando furon vicini alla lor nave si ridussero in sì piccioli nani che pareano simie, di che si maravigliarono essi oltre modo et ecco in questa maraviglia loro affacciarsi alla prua del battello una donzella ricchissimamente guarnita, che con gran riverenza et affabil viso disse:

- Signori cavalieri et onorati principi, i vostri affezionati maghi Alchifo, Urganda, Zireno e Zirzea vi si raccomandano molto per mezzo mio et mi hanno qui mandata con due nove armi di grandissima fortezza, perché sanno che ne avete da aver gran bisogno così nelle battaglie che sete per far in que [125v] sto regno dell'isola di Guindacia racquistandola, per la reina Sidonia, come anco in trar a fine le spaventose aventure nell'Isola del Fuogo, dove, se vi ricorda promettesti alla donzella che vi si presentò su il lito alla presenza mia, dover tornare per far per lei amendui una impresa. Et perché gli è ormai tempo, secondo che i gran savi, che io vi ho detto, han per lor saper conosciuto, vi fanno intender che finita questa guerra, nella quale consumarete più giorni, doviate venirvene in questo medesimo luogo, ove sarò io con questa incantata nave che vi ha qui guidati, per ire all'Isola del Fuogo a trar di gran pena quella nobil donzella. Dicono, che non vi dia noia il lasciar gli incantati scudi con il liquor che vi ci infuse il mago della contessa di Artois per questi che io vi porto ora, imperoche quelli son privi della lor virtù fine alla battaglia che avete avuta con i duo giganti e dal lì impoi han non solamente quella virtù perduta, ma ha il liquore infracidato in modo l'acciaio, che al primo colpo vi restarebbon tutti in pezzi nelle mani, come facendone ora la esperienza <vo> che vediate.

I duo prencipi sentirono infinita allegrezza della venuta della donzella Alchifa che subito la riconobbero e grande fu il contento di udir gli avisi de i maghi e di veder che così pigliavan protezione di loro et con prestezza introdussero la donzella dentro la nave loro non si saziando di abbracciarla e carezzarla. Poi fecero da i loro scudieri dar ordine a nani che portasse [126r] ro dentro le due casse ove eran l'arme, i quali nani con una gagliardia mirabile le presero e portarono et avendole aperte, tratte l'armi fuor che erano smaltate di color verde, viddero esser le più belle che uom sapesse elleggersi, più ricche e più forti et oltre che eran di quella bellezza, avea nel petto ciascuna ritratta una donzella con lettere a torno che non si potean leggere allora e ne gli scudi che eran parimente verdi eran le medesime insegne delle donzelle con le medesime lettere a torno. I duo prencipi, invaghiti di esse, si spogliaron quelle che indosso portavano e se le vestirono e così si trovaron fatte allor sesto, come se gli fossero state tolte da sufficienti mastri le misure. Fecero poi la pruova delli scudi vecchi et

in duo colpi andarono leggermente in pezzi e conobbero esser i duo portatigli dalla donzella Alchifa di finissimo acciaio e gran fortezza. Volsero poi veder i cavalli e la donzella nel mostrarglili, lor disse:

- Signori, questi cavalli son stati scelti da i maghi amici vostri conformi al vostro valore, fra i più eccellenti cavalli e della più forte razza di quante ne sieno oggi al mondo et il savio Alchifo, mio padre, gli ha incantati in modo che posson star cinque dì senza cibarsi, non se gli scemando punto del lor vigore et in oltre non posson esser feriti d'arme di sorte alcuna nelle gambe, nel petto e nella testa, ancora che queste parti portassero disarmate, oltre che son di maraviglioso corso, come vedrete.

Grande fu il piacere che sentiron i duo gene [126v] rosi precipi di un sì ricco dono e dissero alla donzella Alchifa che si conoscean tanto obligati a quei maghi che non si conoscean atti a ricompensarglilo con servigi tutto il tempo della vita loro. Et la pregaron molto a voler ringraziarnegli con quanto più efficaci parole avesse potuto et ella gli promise di farlo. Et dopo che ebbero mangiato insieme e furon stati in gran ragionamento di diverse cose ella si combiatò da amendui montando sopra la nave de i leoni incantata essendo già essi con gli scudieri armati ne i loro cavalli uscitine fuore et incontanente si vidde il gran battello, nel quale era ella venuta sommerger nell'onde e con esso sommergersi anco i nani, i quali indi a poco in forma dei giganti si viddero uscir fuor dell'acque et entrar anco essi con la donzella Alchifa nella nave con remi in mano et in momento si tolse la nave dalla vista loro con mirabil velocità e tanta, che parve fulgore o saetta. I precipi non si maravigliando di ciò punto, sapendo tutto venir da incanti, presero il camino per dentro l'isola, allegri oltre modo per sentirsi sotto sì potenti cavalli e ragionando molto dell'amore che i maghi mostravan verso di loro, se gli affezionaron tanto che gli ebbero sempre in gran riverenza. Cavalcando i duo generosi precipi per l'isola, trovavano tutti villaggi desolati et abbrusciati, che era argomento delle gran calamità che in quell'isola apportava la guerra e non incontraron persona a chi potesser domandar nuova di cosa alcuna, finalmente passata [127r] ora di vespro, viddero fuor di un'aspra forest[a] uscir duo villani come spaventati, che veduti i duo cavallieri volsero rientrar dentro, ma Amadís d'Astra chiamandogli et assicurandogli che non dovessero temere, gli

firmò e quivi gli interrogarono dell'esser della guerra e dove si ritrovasse al'ora il re di Russia Bultendus co'l suo esercito. I duo villani assicurati di loro che gli parvero cavallieri di alto affare e per quel che loro interrogavano, forastieri, gli disse:

- Signori, il re Bultendus ha già tutta questa isola occupata, con tanta gente et sì valorosa, perciocché si intende aver seco cento ferocissimi giganti e vinti re di Corona con cento mila cavallieri eletti, di cento cinquanta mila che ne avea seco condotti e cinquanta mila scelti pedoni di fiorita gente, i quali ha in diverse città dell'isola posti in guardia et egli con la massa del campo (che è di settanta mila cavallieri) sta all'assedio della città di Guindacia, in guardia della quale è il duca di Alfarza per la reina Sidonia, uomo attempato e di gran giudizio nelle cose della guerra più che di forza, il quale avendo antevolute le forze inimiche et la debolezza delle sue, a niun'altra cosa attese più nel principio della guerra (mentre il re Bultendus andava l'isola acquistando) che a vettovagliar la città di Guindacia, la quale è posta, come vedrete, in sito così forte, che per battaglia non può esser offesa essendovi dentro chi la guardi e quivi ha egli un presidio di diece mila pedoni che con i cittadini e terrazza [127v] ni non ha da aver paura di assalto che se gli dia. Vero è che arrivò in questa isola un gran capitano de i prencipi della Grecia, chiamato il prencipe Anassarte, con vinti mila cavallieri e diece mila pedoni il quale ha fatte maravigliose pruove in diverse battaglie che ha avuto con le sue genti in diversi luoghi, ma essendo l'essercito di Bultendus potentissimo et egli di sopremo valore non ha però potuto mai questo prencipe espugnarlo quantunche gli abbia molte genti uccise, onde è già l'isola tutta ridotta alla dizione di questo re, ma quel che è peggio, è che tutti i porti di mare son per lui guardati e presi tutte le fortezze et il duca di Alfarza è ridotto all'estremo di vettovaglie et è forzato (se non è in breve soccorso) di rendersi e dar la città in poter del nemico, che se ciò avviene, non è la reina Sidonia per ricuperar questa isola più mai.

Stettero i duo prencipi alquanto pensosi dopo che ebbero finito di dire i villani queste cose, poi il prencipe Sferamundi gli domandò dove era co'l suo campo alloggiato il prencipe Anassarte et uno di essi gli rispose che per non affamar quei della città, si era messo fuor di un'altra città a tre leghe lunge da Guindacia ove ragunando da tutti i lati che potea vettovaglia, cercava di sovvenire

il duca di Alfarza, aspettando nuovo soccorso di genti e vettovaglie dall'imperador greco. Amadís d'Astra gli domandò quanto era de lì luntana la città di Guindacia e quanto la città Sidonia, ove era Anassarte et egli disse che erano [128r] amendui al paro distante da quel luogo sei leghe e che se essi non eran del campo di Russiani, ma veneano in soccorso de gli altri gli consigliava a non dover andar più oltre quella sera, ma firmarsi con esso loro, che gli avrebbon dato alloggiamento e proveduti di quel che essi avean fuggito in certe grotte vicini, perché se fossero voluti passar più oltre, non avrebbon truovato alloggiamento alcuno fine al campo inimico. I prencipi accettarono l'invito de i villani e si misero con esso loro nella foresta et gionsero al tardi sotto alcune alpestre montagne in luoghi forti, ove trovaron da cinquecento villani armati che aveano le lor famiglie e nell'alto e nel basso della montagna, con molto bestiame e quivi eran per diffendersi se qualche frotta di nemici vi fosse capitata per predargli. Quivi furono i cavallieri onorati e carezzati molto da quei villani sapendo esser amici della reina Sidonia et il dì seguente tolta una guida se ne passarono al campo del prencipe Anassarte inanzi al quale si presentarono, dicendo che essendo cavallieri di ventura, avendo avuto aviso di questa guerra, si eran mossi per venir a soccorrere la reina Sidonia a cui sapeano che il re di Russia faceva in quella guerra gran torto in averle così il suo regno occupato. Il prencipe Anassarte che era nobile e generoso onorò molto i cavallieri, parendogli alle ricche e nobili arme et a tutti i lor sembianti cavallieri di gran stima e volle che alloggiassero con esso lui, la sera ragionarono insieme mo[l] [128v] to del fatto di quella guerra et il prencipe Anassarte diede conto di quanto si era fatto con nemici, dicendo che avea disegnato di voler in breve di notte assaltargli, parendogli esser stato troppo ozioso. Il prencipe Sferamundi gli disse che lo pregava molto a voler far allui et al suo compagno quello onore che la notte che venea si avesse da uscir fuore senza aspettar altro indugio et Amadís d'Astra gli ne fece anco egli istanza grande e si come era Anassarte di sua natura bellicoso molto, pigliando il buono augurio che duo cavallieri sì giovanetti e di sì bella apparenza lo movessero con tanta sollecitudine a farlo, diede ordine che secretamente si armassero cinque mila cavallieri e scrisse al duca dentro la città di Guindacia che dal suo canto uscisse con duo mila cavallieri che avea dentro la città mandati duo giorni inanzi, con i

quali volle andare Amadís d'Astra, che entrò dentro la città di Guindacia con ordine di Anassarte e fu dal duca e dai cavalieri molto onorato elleggendolo per lettere di Anassarte per capo loro. Venuta poi l'ora deputata, Anassarte uscì dal suo lato con i tre mila cavalieri in compagnia del valoroso prencipe Sferamundi e diede nel campo inimico con tanto empito e così improvvisamente che appena ebbero tempo le sentinelle di ritirarsi e perciòché il gran re di Russia poco stimava Anassarte, trovandosi così potente di genti ebbero agio i tre mila cavalieri far di nemici uccisione grande, prima che il campo si armasse et po [129r] nesse in ordine per diffendersi et offender loro. Quivi faceva cose di sopprema maraviglia il prencipe Sferamundi, che dove vedeva mettersi i nemici insieme per far testa egli si cacciava con la sua buona spada ferendogli e dissipandogli in modo che non si poteano unire, massimamente avendo il forte Anassarte dall'altro lato che rompeva le medesime unioni. Il re di Russia sentito il rumore, si armò a gran fretta, avendo allato quei fieri giganti e tutti quei re e cavalieri di gran pregio e venne all'incontro di Anassarte con una squadra di diece mila cavalieri ferendo ne i Greci senza pietà alcuna, i quali avean per due ore menate le mani stanchi di far uccisione. Mentre era così furiosamente entrato nella battaglia il re Bultendus si sentiva dall'altro lato del campo non men rumore di questo, imperoche il valente Amadís d'Astra con i duo mila cavalieri era entrato nel campo di verso settentrione con tanto fracasso che uccidendo cavalieri e cavalli e spiantando paviglioni e tende, metteva ogni cosa in rovina e terrore. E già avea con i suoi morti tanti prima che i nemici si armassero che correva come un ruscello il sangue da tutte le bande. Il re Bultendus che era da quelle tende luntano assai e già era entrato nella battaglia contra Anassarte, questo rumore udendo indovinandosi che quei di Guindacia fossero usciti, mandò il re Antifaro di Lincastro, uno de i valorosi re del suo campo con vinti spaventevoli giganti et il re della Tana et quel di Moravia contra q[u]el rumo [129v] re, i quali ragunati altri diece mila cavalieri vi corsero a gran fretta. Il re Bultendus in tanto, sendo entranti fra i tre mila cavalieri greci in tempo che già cominciava a schiarir l'alba, cominciò a far di loro gran strage et il prencipe Anassarte opponendosegli con gran cuore sì cominciò un'aspra et pericolosa battaglia, ma non potendo i greci sopportar tanto empito si cominciavano a rinculare. Il prencipe Sferamundi, che in altra parte

combatteva et che avea fatto orribile uccisione e tale che egli solo avea posto in fuga una gran squadra di pagani e morto con stupor di tutti il re Alfardo di Cosira che la conduceva, con duo giganti appresso, udito il rumore da quella parte e veduto come non avea ivi chi più l'aspetasse, si spinse a quella banda e vidde la gran strage che di greci faceva Bultendus con quella schiera di pregiati re e fieri giganti e come Anassarte era da molti circondato et in gran pericolo di perdersi, onde presa una lancia per forza di man di un cavallier russo, spronando il suo buon cavallo, percosse in quella folta de i nemici et il primo che incontrò fu un gran gigante chiamato Durmasso, armato di piastra di finissimo acciaio che con una mazza in mano faceva gran macello de cavallieri greci. Costui, tosto che lo vidde, prese anco egli una lancia e si vennero ad incontrare con molta possanza. Il prencipe Sferamnudi colse lui nel petto con tanta forza che non valendogli difesa d'arme alcuna gli passò l'arme e'l petto, facendogli la punta della lancia ap [130r] parir dietro le spalle e lo gittò morto da cavallo. Ciò fatto tratta la spada assaltò il re di Albaros<s>ia Turimondo e lo ferì con tanta possanza sopra l'elmo che gli lo tagliò pe'l mezzo, dividendogli anco pe'l mezzo la testa e lo trasse morto di sella. Questo veduto da duo giganti Lopardo et Girofante, vassalli del re morto, se gli spinsero addosso per vendicarlo et Lopardo alzando una pesante scimitarra menò a Sferamundi un fiero colpo alla volta della testa, ma egli che vidde con quanta possanza veniva, alzò lo scudo e mise sotto la punta della sua spada, gionse il colpo nello scudo ma nulla potè toccarne per la bontà di esso, quantunque molto gravasse al prencipe il braccio. Et si come fu la percossa grave, la punta della spada di lui venne a ricevere in essa il braccio del gigante onde gli lo passò da banda a banda, non lo diffendendo armatura alcuna. Il gigante vedutosi così ferito afferrò con l'altra mano la spada, ma il valoroso prencipe alzando la sua de un rovescio di maravigliosa forza gli troncò il capo dalle spalle, in tempo che Girofante, l'altro gigante se gli era spinto adosso e di un colpo lo ferì sopra dell'elmo con tanta forza, che si come lo colse al scoperto e senza riparo del suo scudo, se l'elmo non fosse stato di quella perfezione, gli dividea la testa fino al petto. Con tutto ciò rimase il prencipe tramortito un pezzo, ma si come era di gran forza e coraggioso, riavutosi alquanto, si rassetò in arcione e stringendo la spada ferì il gigante sopra una spalla con tanta possanza [130v] za, che non lo diffendendo

arme che avesse, gli tagliò tutto il braccio il quale insieme con la spada cade in terra spiccato dal busto et Girofante cade egli dall'altro lato. Ciò fatto con gran spavento di ognuno, sendogli aperta la calca entrò nel cerchio dove il forte Anassarte si diffendea con molto ardire a piedi, ma ridotto in gran pericolo essendo in molte parti del corpo ferito. Quivi vedutolo il prencipe in tal bisogno girò con tanta prestezza il cavallo, che essendo così forte e gagliardo, con le spalle e la groppa urtando e rovesciando si fece presto far largo, in modo che ebbe Anassarte comodità di sallir così ferito come era nel suo cavallo, meravigliato del suppremo valor del cavallier dall'Arme Verde, che già si avea fatto far piazza, avendo il suo cavallo con l'urto rovesciato un gigante a terra, nel medesimo tempo che avea egli con la spada diviso fino al collo un cavaliere. Et diceva Anassarte fra se istesso non poter trovarsi cavaliere a questo pari, lodando Dio nel cuor suo che l'avesse in tanta necessità nel suo campo mandato. Mentre queste maravigliose prove faceva il prencipe Sferamundi con tanto stupor de gli amici e terror de gli avversarii, comparse in questo luogo il re Bultendus con una gran schiera di cavallieri e vedute le gran pruove del cavallier dall'Arme Verdi, attonito come uomo mortale potesse tanto, non potendo patir di veder lo strazio de i suoi, presa in man la spada lo corse a ferire et gli menò un fiero colpo sopra l'elmo, ma il prencipe che lo [131r] vidde venire, riparandolo con lo scudo, lo sostenne in alto e si come era lo scudo impenetrabile, non lo magagnò punto la spada, ma per il gran peso di esso fu il prencipe caricato tanto, che pensò di aver quel braccio perduto essendo il re Bultendus di maravigliosa forza. Ma egli, volendosi di questa offesa vendicare, si spinse addosso al re e con un fiero urto roversò lui et il caval per terra e stringendo la spada ferì il re dell'isola nuova sopra l'elmo con tanta forza che rompendogli l'elmo che era grosso duo dita, gli mise la spada fine al cervello e ferito a morte lo rovesciò d'arcione. In questo tempo sopragionendo la gran calca de i nemici, percioché già tutto il campo era armato, il prencipe Anassarte veneva raccogliendo i suoi essendo egli così mal ferito come era insieme co'l cavallier dall'Arme Verde, bastion a nemici. Dall'altra banda di settentrione Amadís d'Astra con i suoi cavallieri combattea con non minor ardire et avea fatte in questo tempo sì maravigliose pruove che era venuto stupor di chi lo mirava, percioché avea di duo colpi ucciso il famoso re Antifaro, ferito il re

della Tana nella faccia et abbattuto da cavallo il re di Moravia, avendo anco sei giganti uccisi, delle cui maravigliose pruove stimato più tosto di forza divina che di umana, inanimati i suoi, avean preso ardir tanto che ogni vile era diventato leone et avean fatta mirabile uccisione de i nemici. Con tutto ciò per la stanchezza e per la gran folta de i nemici, non potendo anco essi resister più do [131v] po l'aver perso molti uccisi dalle gran scimitarre et pesanti mazze de i giganti, al segno dato si ritiravano anco essi essendo nella retroguardia Amadís d'Astra, pe'l cui valore si raffrenava l'empito nemico. Et essendo già il giorno chiaro, tutti a un tempo si eran ritirati, Anassarte nel suo forte et Amadís d'Astra dentro la città di Guidacia. Et fu trovato che avea Anassarte perduti mille trecento cavalli e settecento ne eran restati morti de i duo mila di Amadís d'Astra. Rimase ferito Amadís d'Astra in una gamba et in una spalla et Sferamundi in un braccio, ma Anassarte fu posto in letto nel suo paviglione in molte parti ferito, onde non potendo armeggiare, diede l'assonto del suo campo al cavallier dell'Arme Verdi. Nell'essercito del re di Russia, dall'uno e l'altro lato si ritruovò esser morti otto mila cavallieri e duo mila gravemente feriti, morti sei re di Corona e diece valorosi giganti per le mani del prencipe Sferamundi, Anassarte et Amadís d'Astra e fu il re Bultendus per la caduta del cavallo tutto pisto e ferito il re della Tana et il re Mabagazzo con quel di Mondavia. Grande era lo spavento che entrò nel campo pagano del grande ardire mostrato da cristiani in venir in sì pochi ad assaltarlo e di altro non si parlava che de i duo cavallieri dall'Arme Verdi, che soli si potea dire aver posto quello essercito in fracasso e più avea fatto essi che tutto il resto de i nemici insieme. Et fece il re restringer gli alloggiamenti e por miglior guardia per tutte lebandi. Il [132r] duca d'Alfarza, udito quel che avea fatto il cavallier dell'Arme Verdi nel campo nemico la notte e quel che avea anco fatto dall'altro lato il prencipe Anassarte, in compagnia di un altro cavallier dell'Arme Verdi, rimase sommamente consolato, pigliando gran speranza di buon successo di quella guerra e ritenendo con sé quel suo cavallier dalle Verdi Arme, non si saziava di onorarlo e carezzarlo, maravigliato fuor di modo come sendo così garzonetto tanto valesse con l'arme. Per la città si fecero molte feste non si saziando le genti di lodare e glorificare il cavallier dall'Arme Verdi venuto in lor soccorso et che si era tanto adoperato. Il prencipe Sferamundi, dato che ebbe buon

ordine al bisogno del suo essercito, cominciò il giorno venente a uscir fuore contra i nemici provocandogli a battaglia. Et percioché vedea la guerra poter esser lunga, mandò uno Araldo a disfidar il re Bultendus a singular battaglia o di dui per dui. Fu l'araldo veduto volentiere nel campo di quel re, imperoche vi eran molti di quei re giovanetti cavallieri pregiati e di gran stima che desideravano di ritrovarsi a fronte con i duo cavallieri dall'Arme Verdi, de quali per tutto il campo si parlava tanto, ma sopra tutti gli altri vi eran quattro despietati giganti fratelli, signori dell'isola Gigantea, al valor de i quali non si truovava in quel tempo voler di giganti, o di cavallieri che si potesse uguagliare. Costoro nella battaglia di quella notte non si eran mai incontrati co'l prencipe Sferamundi che con [132v] batteano in luogo più lontano. E sentendo così nominarlo e così temerlo nel campo di pagani, trovandosi quando l'araldo venne a disfidare il re di Russia o altri del suo campo a singular battaglia, supplicarono il re a lasciar che essi facessero la risposta. E dandogline egli licenza, Broccalione il maggior de gli altri disse:

- Risponderete a cotesto cavalier che vi manda, che la sua audacia si stende troppo oltre in disfidare un tanto re a battaglia quanto è il re Bultendus, signore della gran Russia mio signore, ma che io mi offero di far questa battaglia per lui e se ha altri in sua compagnia, uno, dui o tre, io metterò nella mia altri tanti, per mostrargli che nell'essercito di esso re mio signore non mancano cavallieri che sappino raffrenare la baldanza che ha egli presa per il buon successo dell'improvviso assalto e di nascosto che ci diede l'altra notte, del quale non andò anco egli salvo senza gran perdita di suoi.

L'araldo senza dargli altra risposta accettò per il cavallier la battaglia, si come avea in commissione, ma disse che quanto al mettergli in essa altri cavallieri sarebbe tornato a dargline risposta per signalar anco il dì et il luogo della battaglia e con questo se ne tornò al cavallier dell'Arme Verdi, ma il re Bultendus, che era uno de i valenti cavallieri del mondo ebbe pena grande che il gigante gli avesse così quella battaglia intercetta, stimandosi valer non men di lui con l'arme in mano e gli ne avrebbe fatta repressione se non che sapedo la gran forza del gigante et di quan [133r] to valor fossero i fratelli, non si volle romper con lui, ma disse bene che disegnava di entrar con esso lui in battaglia quando avesse il cavallier dall'Arme Verdi voluto ammetter altri in sua compagnia.

Che si fece la gran battaglia fra i duo giganti et i duo cavallieri dall'Arme Verdi e che furon morti i giganti con gli altri duo fratelli appresso. Cap. XXI.

Tornato l'araldo al prencipe Sferamundi, rimase egli molto lieto della battaglia concertata co'l gigante Broccalone e ne scrisse ad Amadís d'Astra il quale, lasciata la cura di quei cavallieri, andò a gran fretta a trovarlo per esser ammesso alla battaglia in sua compagnia, onde fu di nuovo rimandato l'araldo a far intender al gigante che avesse con esso lui chiamato un altro, che egli avrebbe in steccato condotto un suo compagno. Il gigante si contentò molto e de i tre suo fratelli elesse il maggior di età chiamato Arbinante, non men di lui fiero e valoroso e fu contento che il giorno seguente si dovesse far la battaglia in una piazza che il duca d'Alfarza fece apparecchiare non molto lunge dalle mura della città di Guindacia, assicurata dalla fede del re di Russia e dal duca, in guardia della quale si posero mille cavallieri per parte. E furono i giudici del campo dalla parte de i cavallieri cristiani il prencipe Anassarte, che non ben sano si [133v] volle trovare a veder a questa battaglia e di quella de i giganti pagani, il re dell'isola maggiore. Concorsero tutti i cittadini di Guindacia e le donne tutte sopra le mura per vedere un sì fiero abbattimento, il dì seguente. E venuta l'ora, furono i duo giganti introdotti nel campo sì fieri e spaventosi che poneano spavento in chi gli mirava e dall'altro lato, vi furono ammessi i duo cavallieri dall'Arme Verdi armati sopra i lor possenti cavalli, che fecero di loro bellissima mostra. Et ancora che nel generale dalle donne dall'alto e da i cittadini, fosse quella battaglia stimata disuguale, veduta la grandezza e fierezza de i giganti, i cavallieri non dimeno che quivi eran per guardia da una parte e l'altra l'avean giudicata pari, percioché aveano veduto per esperienza di gran valore che aveano i duo cavallier verdi mostrato nella battaglia passata della notte. I giudici divisero a combattenti il sole e, posti ciascun dal suo lato, aspettavano lo spaventoso suono della tromba, che fece impallidir le guancie a molti fautori dell'una parte e l'altra. Il qual dato e finito, si mossero tutti quattro al maggior correr de i lor cavalli con l'aste basse e vennero ad incontrarsi Sferamundi con Broccalone et Amadís d'Astra con il

fratello Arbinante e furon gli incontri tali e sì ponderosi che il gigante Broccalione cogliendo il prencipe Sferamundi con la punta della lancia nello scudo, gli la rompe in più pezzi, facendolo piegar in arcione e perdere una staf [134r] fa e la finezza dell'acciaio campò che il ferro non penetrasse, ma il valoroso prencipe all'incontro ferì lui nel scudo con tanta forza che passandoglilo alquanto, venne a ferirlo in un braccio di una gran ferita e fu in oltre per cader il gigante per la gran percossa, cennandone più volte e più volte riavendosi in arcione, ma Sferamundi che in tal esser lo vidde, correndo a dietro con urto e con la spada, non gli dando agio di rimettersi ben in sella, lo roversciò in terra roversciandogli anco sopra il cavallo. Arbinante et Amadís d'Astra si incontraron con le fortissime lance ne i loro ben temprati scudi e fu l'incontro di tanta possanza, che parve che il ciel tonasse di formidabil tuono et amendui si spezzaron ugualmente le lance addosso e si incontraron con i lor cavalli e con i corpi e teste per teste con sì grande empito che amendui cadero da cavallo tramortiti in terra e fu giudicato che amendui fossero morti e crepati nel mezzo, ma non tardò molto a ritornar nel suo essere Amadís d'Astra et a levarsi in piedi e, posto mano alla spada, si mosse verso il nemico chi giaceva anco in terra senza punto risentirsi e, pensando che morto fosse, stette alquanto sopra la sua bona spada appoggiata per veder quel faceva, ponendo spesso l'occhio nel prencipe Sferamundi che avendo atterrato, come si è detto, il gigante suo avversario, di un salto si spiccò d'arcione e saltò in piana terra. E posto mano alla spada disse al gigante che era anco disteso:

- Lievati [134v] e poni mano all'arme se non che io ti uccido in terra.

Tutti che questo atto viddero si stupiron che in questo termine di battaglia trovandosi a fronte gigante sì terribile, si movesse il cavallier dall'Arme Verdi a usar seco cortesia tale. Et il proprio gigante stupitosene anco egli, giudicò dover esser questo cavalliere di gran bontà. Con tutto ciò levatosi con prestezza in piede e tratta la spada si mosse contra di lui e quivi appiccossi la più aspra e crudel battaglia che si vedesse fra duo cavallieri gran tempo. Era il gigante di forza superiore al prencipe Sferamundi, sì come quello che non truovava pari, ma non già di destrezza e del maniggjar dell'arme, perché schivando i suoi duri colpi, feriva lui in molte parti del corpo. In questo tempo tornato nel suo buon sentimento Arbinante, si lievò in piede e, posto mano a un suo gran coltello, si

mosse contra Amadís d'Astra, che vedutolo muoversi di terra, aspettò che si alzasse comodamente e poi corse ad assallirlo, appiccando con esso lui una fiera e spaventevol contesa. Menò Arbinante un fiero colpo alla volta della testa di Amadís d'Astra, ma egli che era destro e di gran leggerezza, di un salto si lievò da parte, onde diede il colpo del gran coltello in terra con tanta forza che duo palmi entrò per essa e prima che lo potesse riavere, lo colse Amadís d'Astra di un sì gran colpo con la sua spada, sopra la testa, che rottogli l'elmo et una scuffia d'acciaio che vi portava sotto, gli fece una gran ferita, di che [135r] versava gran sangue. Il gigante riavuta la sua spada si mosse con gran sdegno contra di lui, ma diece colpi che gli menava non ne accertava pur uno, così era la destrezza grande del cavaliere dall'Arme Verde. Mentre era così gravemente accesa la battaglia fra questi dui, il prencipe Sferamundi menò un rovescio nella coscia all'altro gigante con tanta possanza, che non avendo egli avuto tempo a coprirsi con lo scudo, non gli valendo arme che avesse, gli la tagliò quasi tutta vicino all'anguinaglia, onde cade Broccalione a terra pallido et essangue vedutasi la morte vicina e, disperato di poter fuggirla, volendo che con lui morisse il suo nemico, non potendo approssimarsigli gli lanciò nel cader che fece il suo gran coltello e lo colse nella visiera dell'elmo con tanta forza, che Sferamundi tramortito cade a terra, lontano sei braccia dal gigante, il quale con la rabbia della morte divotamente il suo maccometto bestemiando, mandò l'anima alle furie infernali. Et il prencipe Sferamundi dopo alquanto di spazio si riebbe dalla sua stordigione e si levò in piedi e, alzandosi la visiera dell'elmo, mandò fuore una sbufata di sangue accolto, che gli era dal naso uscito e dalla bocca. Amadís d'Astra che combatteva non molto da lui lontano, veduto morto il gigante avversario del compagno, parendo che allui si potesse imputar negligenza in non aver del suo riportato vittoria, stringendo nel pugno la spada e nella bocca i denti, con tutto il poter che aveva, ferì sopra una [135v] spalla Arbinante, che rottagli e fracassatagli ogni arme gli mise la spada fine al corpo, onde non potendo Arbinante più sostenersi in piede cade anco egli, versando tanto sangue che più non ne avrebbon versati duo tori. Amadís d'Astra ciò vedendo rimise nel fodre la spada dopo l'averla forbita, non si curando di più offenderlo, sapendo che non potea campare. Questo fatto andò a Sferamundi e tutti dui si presentarono innanzi a giudici domandandogli se

avean altro che fare per aver sentenza di vittoria. Essi risposero di non, che avean fatto tanto che per sempre ne sarebbon lodati. Si levaron tosto gran voci dall'alto delle mura di una tanta vittoria, in lode de i duo cavallieri. E le trombe de i cavallieri cristiani che quivi erano in guardia de gli steccati sonaron molto in segno di allegrezza. Et furon con molto applauso loro cavati di campo restando all'incontro i pagani dolenti et afflitti per aver perduti dui sì segnalati uomini del suo campo e stimarono i cavallieri dall'Arme Verdi esser di suprema bontà in arme, avendo fatto tanto che la metà meno non se ne sarebbe stimato. Con tutto questo Galfardo e Savarone gli altri giganti suoi fratelli sdegnati e dolenti oltre modo per la morte de i fratelli, determinarono di o morire o vendicargli. E chiamato un araldo senza prender consiglio alcuno in questo fatto, lo mandarono a desfidar nel medesimo campo i duo cavallieri dall'Arme Verdi, per quel giorno che essi fossero guariti dalle lor ferite. [136r] Et fu sì presta la desfida che non aveano anco i duo prencipi spogliatesi l'arme e rispondendo con sembiante molto allegro allo araldo, disser che accettavan la battaglia, la qual sarebbe stata più presto che essi forse non avrebbon voluto. Disarmati che furono dal duca di Alfarza nella città di Guindacia, ricercandosi per le lor ferite, si trovarono averne una sola Sferamundi e due Amadís d'Astra e niuna di importanza, onde fu fatto per tutta la città gran festa. Avea il prencipe Sferamundi la sua ferita nella faccia pista, ma non però rotta dal gran colpo della spada che gli lanciò il gigante e fu da un sofficente cirusico postigli in essa unguenti tali, che ne guarì in tre giorni e nel quinto si truovò tanto sanato Amadís d'Astra, che non volle più indugiare di venir con i giganti a battaglia, la quale fu conclusa dover farsi de lì a duo giorni e, venuto il tempo furono i duo giganti i primi a entrar in campo e dietro loro i cavallieri dall'Arme Verdi. Toccò a Sferamundi combatter con Galfardo et Amadís d'Astra con Savarone e, postisi ne i loro arrenghi, si mossero con l'aste basse al maggior correr de i lor cavalli. Galfardo per la gran furia che avea nel suo corso, errò l'incontro, ma Sferamundi incontrò lui nella visiera dell'elmo con tanta possanza, che rottaglila in pezzi, gli mise il ferro per la bocca, passandolo dall'altro lato, colpo meraviglioso et uscito per man del più eccellente cavaliere del suo tempo. Cade il gigante rovescia [136v] to a terra senza poter punto crollarsi e Sferamundi toltosi di un salto fuor de gli arcioni, andò con la spada in

mano sopra di lui e, trattogli l'elmo di capo, gli disse:

- Galfardo, datti per vinto, se non morto sei.

Il gigante nulla rispondendo che era da gran dolor trafitto ma, cercando di voler levarsi, il prencipe di un rovescio gli spiccò il capo dalle spalle. Amadís d'Astra incontratosi con il gigante Savarone si rumpero ugualmente le lance addosso, senza punto muoversi alcun di sella, ma venendo a urtarsi con i lor cavalli et i corpi, cadero i cavalli et i cavallieri per terra con tanto fracasso che gli astanti giudicarono tutti che si fossero fracassati in pezzi, cadero i cavalli addosso in un fascio a tutti dui, ma il gigante si come era di persona grave e gravato anco dal gran peso dell'arme, non potè così comodamente uscir di sotto al suo, il contrario avvenne al valente Amadís d'Astra, che si come era leggero e destro si sbrigò subito di sotto il suo e di un salto si truovò in piede e tratta la spada si mosse contra Savarone e percioché vidde che avea in quel tempo il compagno ucciso il suo avversario, non gli parendo che gli fosse onor molto a tardar di riportar vittoria del suo, gli andò sopra e, ferendolo di più colpi senza lasciargli prender fiato, gli fracassò con l'elmo in più parti la testa, facendolo distender morto. Ciò fatto i giudici gli trassero dal campo e co'l medesimo applauso dell'altra battaglia furon condotti nella città, non si saziando il duca di Alfarza et i cit [137r] tadini tutti lodargli et essaltargli.

Come nel campo di Pagani fu fatto gran duolo per la morte de i quattro fratelli, signori dell'isola Gigantea e che fu sconfitto il gran re di Russia. Cap. XXII.

Grande fu il dolore che sentirono co'l re Bultendus tutti i re e prencipali capitani del campo, per la morte de i quattro fratelli tanto istimati fra loro e diceano tutti che a niun patto si dovea permettere che si venisse a singolar battaglia con i duo cavallieri cristiani, che in valore non era in quello essercito chi gli uguagliasse, poi che avean combattendo vinti sì bravi e feroci giganti, ma che si venisse a battaglia universale, perché essendo i pagani superiori in numero di gran lunga a cristiani, avrebbon potuto facilmente riportar vittoria di loro. Con questa

universal voce accordandosi, il re Bultendus mandò il guanto della battaglia al duca et al prencipe Anassarte che era già a fatto guarito, i quali quantunche si vedesser di gente inferiore a nemici, confidati non dimeno nella gran bontà e valore de i duo cavallieri dall'Arme Verdi, accettaron l'invito. Et tosto fecero far rasegna di tutte le genti che si ritrovavano e rassegnaron così di quei della città come quei del campo di Anassarte trovarsi trentamila cavallieri di buona gente e cinquanta mila pedoni, senza quei che rimaneano alla [137v] guardia de gli steccati e delle due città Sidonia e Guindacia. Il re di Russia raccolte altre genti che avea sparse fuori, oltre quelle che tenea ne i presidii delle città occupate, si truovò aver sessantacinque mila cavallieri et ottanta mila pedoni. Tutto quel giorno e'l seguente con gli altri ad altro non si attese che ad acconciar arme, nodrir cavalli, ordinar selle e provedersi di tutte le cose necessarie per la battaglia da una banda e l'altra. Il terzo giorno comparsero in campo di cristiani quattro cavallieri novelli tutti vestiti d'arme bianche, quali presentatisi ad Anassarte si profersero di servirlo in quella guerra, dicendo che sendo cavallieri erranti e di poco armati cavallieri erano in una barca venuti in quell'isola avendo intesa la nuova di quella guerra. Prese Anassarte gran conforto di questi cavallieri garzonetti, parendogli al sembiante di alto valore et essendo disarmati a ragionar di più cose con esso loro, comparsero il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra, che essendo da i cavallieri novelli riconosciuti gli corsero tosto ad abbracciare, dicendo:

- Deh, signori prencipi, e quanta è stata buona la nostra sorte di avervi in questo luogo ritrovati?

E quivi venne a manifestare ad Anassarte chi erano che quando seppe esser questi suoi parenti corse ad abbracciarli con gran tenerezza dicendo:

- Deh, quanto son io stato sciocco a non considerare, veduto il vostro alto valore, che voi eravate descendententi de i prencipi di Grecia, né potevate esser di altro san [138r] gue? E quale è la causa che vi ha mosso a celarvi?

Essi sorridendo e con grande amore abbracciatolo dissero che volesse perdonargli se non se gli eran dati a conoscere, che non avendo ancora fatto cosa con che potessero arditamente chiamarsi figliuoli de i lor gloriosi padri, avean disegnato di tenersi celati se quei cavallieri loro amici e parenti non gli avessero

appalesati, ma poi che ci han così scoperti, soggiunsero:

- Non è onesto che i lor nomi vi sieno occulti.

E quivi gli manifestò tutti che erano don Arlante di Spagna, figliuolo del valoroso don Arlanges, don Florenio di Roma, figliuolo del prencipe don Florestano e della reina Daraida et il prencipe Lindonarte di Rodas, figliuolo del re don Galdes di Rodas e della reina Grindaia et il prencipe Dardanio i quali, come si disse nel prudente libro di don Silves, si armaron cavallieri per le mani di Amadís di Grecia nel tempo che si volean armar cavallieri anco Sferamundi et Amadís d'Astra, ma furon impediti dalla donzella Alchifa che per ordine de i maghi gli menò a fargli ricever l'ordin di cavalleria dal grande imperador di Parti. Non si potrebbe esprimere il gran contento che sentì il prencipe Anassarte di vedere quei prencipi sì nobili suoi parenti et in tempo di tanto bisogno. Et ne fece gran festa tenendo che Iddio co'l mandargli quei cavallieri a tal tempo si era veramente ricordato di quell'isola afflitta da una sì lunga guerra. Si attese quel giorno e l'altro a far grande allegrezza et il dì [138v] che venne poi (che era quel della battaglia) levatosi Anassarte su'l far del giorno mise in punto le sue genti, delle quali fece, oltre due schiere di pedoni, quattro schiere, la prima assegnò al prencipe Sferamundi con sette mila cavalli e con altri tanti diede la seconda ad Amadís d'Astra, che così volsero essi, la terza diede al prencipe Dardanio et a don Florenio, la quarta a don Arlante di Spagna in compagnia del prencipe Lindanarte, a quali impose che si ritirassero alquanto a parte delle altre tre schiere e che Lindanarte tratti di questa schiera che era maggior dell'altra, duo mila scelti cavallieri andasse soccorrendo quelle schiere che più avesse veduto in bisogno di aiuto. Et al duca d'Alfarza diede ordine che non si movesse dalla guardia della città. Divise, come si è detto, in duo schiere i pedoni, ordinando che amendui con battaglia quadrata si ponessero l'una dal destro e l'altra dal sinistro lato delle schiere de i cavallieri. Il re Bultendus parimente con non minor vigilanza fece delle sue genti cinque schiere di dodici mila cavallieri l'una, la prima consegnò al re nuovo della Tana dandogli cinque giganti in compagnia et il re di Zizumara. Diede la seconda ad Aridante re di Samotracia con altri cinque giganti, la terza assignò al re di Gradamuro con altri tre re di corona e tre fieri giganti. La quarta diede al re di Soriana chiamato Lopardo, cavalliere giovane e di gran fama sin

arme fra aracini e l'ultima tenne per sé col fior de i cavallieri del suo campo. Divi [139r] se poi i pedoni in altre cinque schiere, le quali avessero di schiera in schiera accompagnar da parte i cavallieri. Posti questi duo esserciti in ordine per combattere, altro non si aspettava a muoversi le prime schiere che erano a fronte che il cenno de i capitani. Et dato il segno si abbassaron le lance dall'una e l'altra banda. Il re della Tana si incontrò con Sferamundi che molto desiderava di provarlo e si percossero in mezzo il petto con tanta forza che, rompendo il re la sua lancia, fu da Sferamundi malamente ferito et abbattuto da cavallo. E percioché la furia della propria schiera de' pagani nel muoversi era grande, fu il misero re calpistato et morto senza poter esser difeso da suoi. Sferamundi con la medesima lancia abbattè dopo cinque altri cavallieri parte morti e parte feriti, poi posto mano alla sua buona spada, faceva fra nemici quel che suol far il lupo fra gli agnelli. In questo empetuoso incontro rimasero dall'una parte e l'altra meglio di duo mila cavallieri a terra et era la calca grande et il rumore cresceva infinito dall'una parte e l'altra, mantenendosi ugualmente alla contesa, perché se ben i greci erano in numero a saraceni inferiori, eran di esperienza nel combattere et in valore superiori, vedendosi massimamente il lor prencipe Sferamundi inanzi, dal cui cospetto fuggivano i nemici vedute le sue maravigliose pruove e gli era così fatto piazza per tutto ovunque girava il cavallo, come si suol far largo al toro serrato nelle sbarre. Vidde [139v] Sferamundi da un lato un fier gigante vasallo del re della Tana chiamato Mardocco che con la mazza faceva gran danno fra suoi, onde avventatosegli addosso, lo ferì con tanta forza sopra l'elmo che avendoglilo in due parte diviso, con gran stupor di tutti, lo trasse ferito e tramortito di sella, poi serrandosi fra gli altri, era di tanto terrore a tutti che in breve egli con gli urti del suo buon cavallo e con la spada aveva uccisi ducento cavallieri e, dato tanto animo a suoi, che facean di pagani mirabile uccisione e fu cagione che la schiera di pagani impaurita per la ferocità di un tanto uomo, si mise in piega, essendo massimamente comparsa la schiera de i pedoni cristiani dal corno stanco che con le saette et arme da lanciare facevan gran danno nella schiera di pedoni nemici e tanti che avanzandola di numero e di forza la pose in fuga. Si mosse al'ora, per ordine del re Bultendus, il re di Samotracia Aridante, giovane di sommo valore e che avea molto desiderato di trovarsi a fronte con qualche uno de i duo cavallieri

dall'Arme Verdi, contra il quale si mosse con una lancia in mano il valoroso Sferamundi che aveva con una scelta di duo mila cavalieri fatto fronte a questa seconda schiera e si vennero ad incontrare a mezzo il corso de i lor cavalli di fierissimo incontro e tali che Aridante non potendo magagnar il buono scudo di Sferamundi sdruciolando la lancia venne a ferirlo nel fianco sinistro e passategli l'arme gli toccò alquanto la carne, ma Sfe [140r] ramundi incontrò lui con una massiccia lancia sì fattamente nel petto che passatogli lo scudo e l'arnese lo gittò ferito in terra. Ciò fatto con la medesima lancia gittò da cavallo morto il secondo e malamente ferito il terzo. Nel quarto avendola rotta con traboccarlo a terra trasse la spada facendo pruove tali che ciascun segli toglieva dinanzi. Cadero infiniti da cavallo in quello incontro, ma i cavalieri greci sostennero l'empito della seconda schiera con molto valore, se ben di essi n'andarono molti a trovare il terreno, massimamente quei che eran colti dalle lance e despietate mazze de i fieri giganti, che in numero di nuove andavan facendo di loro orribile uccisione, ma in questo tempo si mosse il valente Amadís d'Astra con la sua schiera, alla cui giunta, essendosegli opposto il re di Zizumarano con quattro giganti et una gran testa di buoni cavalieri, vennero egli et il re ad incontrarsi con le lance. Il re rompe nel suo scudo la sua, ma Amadís d'Astra che veneva infuriato molto colse lui con tanta possanza nell'elmo che lo rovesciò tramortito in terra, poi con la medesima lancia movendosi contra un valoroso cavalier pagano, gli la rompe nel petto togliendogli la vita e questo fatto, si cacciò fra gli altri, facendo maravigliose pruove. Ma il re Bultendus che conobbe il pericolo de i suoi, spinse la terza schiera guidata dal re di Gradamuro, il qual re entrando nella folta della battaglia uccise il primo che se gli parò innanzi, il secondo et il terzo, poi tratta la spada [140v] con i giganti che aveva a torno e gli altri valorosi re faceva cose di gran maraviglia in arme, di che avuto notizia Sferamundi si mosse contra di lui, ma nel voler ferirlo se gli oppose un fiero gigante del re di Samotracia che gli diede un orribil colpo sopra la testa e tale che se con lo scudo non si riparava, era della sua vita pericol molto, percioché era questo gigante di grandissima forza. Calò il colpo grave sopra l'elmo e se ben non lo magagnò per la fortezza dello scudo, fu non dimeno la percossa sì grave che poco mancò di non andar tramortito a terra, ma si come era di cuor vivace e valoroso, tornato nell'esser suo, strinse la spada e

con essa percosse con tanto potere sopra l'elmo il gigante che se la spada non se gli fosse smossa di mano onde venne a coglierlo di piatto, gli faceva dell'elmo e del capo due parti. Con tutto ciò fu il colpo sì grave che gli intronò il cervello e lo fece restar alquanto stordito, onde replicatogli un altro simil colpo senza dargli tempo, spezzatogli l'elmo, lo trasse ferito d'arcione. Si era in tanto il re di Zizumarano incontrato in Amadís d'Astra contra il quale con l'aiuto di tre giganti faceva pericolosa battaglia e si truovava Amadís d'Astra in bisogno d'aiuto, che quantunque avesse già l'un de i giganti ucciso, se gli eran gli altri con la gran forza del re stretto addosso in modo che era per farla male. Tentò il re più volte uccidergli sotto il cavallo, ma si come era impenetrabil la carne non potè mai, anzi facendo il cavallo [141r] maravigliosi salti faceva da sé scostar la gente, con tutto ciò essendo il re di gran forza aveva di un gran colpo ferito Amadís d'Astra nello scudo e calando la spada a basso lo avea ferito in una coscia di che versava a terra vivo sangue. Ma il valente Amadís ferì nel gionger di Sferamundi il re sopra una spalla di tanto poter che gli la troncò mezza e, sopraggiungendo Sferamundi con un colpo, ferendolo in faccia cade stramazando il re in terra, né molto si indugiò a morire, poi in un momento entrati amendui fra i duo giganti et i tre re che quivi erano uniti, uccisero i giganti facendo i re fuggir feriti. Era in questo tempo la mischia grande et i pedoni facevan maraviosa battaglia, ma Anassarte se ben non vedeva piegar i suoi, mandò al campo la terza schiera condotta dal prencipe Dardanio et il valoroso don Florenio di Roma, contra la quale si mosse con la quarta di pagani il valoroso Lopardo, re di Soriana che era il più bravo fra quanti cavallieri, dopo Bultendus fosse nel campo pagano. Vennero queste due schiere ad incontrarsi con molto furore e Dardanio et il re Lopardo si feriron al più gran corso de i lor cavalli e rompendosi addosso amendui ugualmente le lance, passarono oltre senza ricever danno o sinistro alcuno. Ma il prencipe Florenio si incontrò co'l gigante Furione di maraviglioso incontro che fu tale che amendui vennero ugualmente a terra, ma non fu la sallita in piede uguale, perciòché Florenio senza alcuno impedimento di [141v] un salto risallì in arcione et il gigante avendogli sotto accolta il suo cavallo una gamba, non potendo levarsi così tosto, fu dalla furia de i cavalli fracassato e morto. Don Florenio presa una grossa lancia che trovò in man di un cavallier ferito a morte entrò fra nemici facendo

grande animo a suoi avendo sei pagani, prima che la rompesse traboccati in terra et, posto mano alla spada, faceva cose che ben monstrava esser disceso dal valoroso prencipe don Florestano. La battaglia era in questo tempo dura e sanguinosa e niuna delle parti si vedeva cedere un punto, essendo il numero de i pagani compensato dalla bontà de i capitani cristiani, fra i quali il valoroso prencipe Sferamundi acquistò nome di gloriosa memoria che parve che egli solo con Amadís d'Astra ponesse in scompiglio il campo nemico e tutti gridavano:

- Fuggi i cavalieri dall'Arme Verdi che son le proprie furie infernali.

Il prencipe Sferamundi che vedeva quanto danno facevano i giganti nei suoi, pareva che sprezzasse il combatter con ogni altro indirizzandosi alloro et il medesimo faceva Amadís d'Astra. Con tutto questo la moltitudine de i nemici era tanta che avanzando i cristiani del doppio vedevano amendui morir molti de i suoi e se non era per il valor loro, non è dubbio che i cristiani sarebbon stati cacciati dal campo. Stando così in dubbio le cose della battaglia né più si vedendo aspirar la fortuna da una banda che dall'altra, il valente re Bultendus entrò in essa co'l resto delle sue genti e con tanto empito [142r] andò a ferir ne i nemici che alle prime lance fece di essi gran strage, ma venendo a entrar in campo il prencipe Anassarte sostenne il suo furore et egli, avendo con la lancia abbattuti dui cavalieri da cavallo malamente feriti, tratta la spada menavano i saraceni tal rovina che dove capitavan si faceva far piazza e, veduto il re Bultendus che avea gittato da cavallo morto un cavallier greco suo domestico molto, irato se gli aventò addosso per vendicarlo et alzata la spada lo percosse con tanta forza sopra dell'elmo che non lo potendo magagnare per la bontà della fina tempra, gli fece dar della testa su l'arcione e veder stelle di mezzo giorno. Ma rassettatosi in sella stringendo la spada ferì il prencipe nello scudo con smisurata forza e tanto gli ne tagliò quanto ne prese e, scendendo il colpo più basso, lo ferì in una coscia e maggior danno gli avrebbe fatto se stava fermo il cavallo. Il prencipe vedutosi così ferito, irato più che mai fosse, percosse lui di sì fiero colpo nel mezzo dello scudo che divisogli in due parti scese la spada al basso e percosse nella testa del cavallo facendogline due parti, onde cade incontanente a terra co'l suo signore. Il prencipe Anassarte entrando dopo questo nel folto della schiera inimica, abbattendo et uccidendo cavalli e cavalieri, faceva maravigliose prouve.

Dall'altra banda don Florenio et Arlante di Spagna insieme con Dardanio avevan uccisi e feriti tanti di nemici che ne era il campo pieno. Ma non perciò si vedeva segno alcuno di [142v] viltà ne i nemici, percioché quei re giganti e valorosi capitani, inanimando gli altri con le parole e con l'esempio di ben ferire, facevan allo sforzo loro gran resistenza e tanta che fu più volte in dubbio di perdersi la battaglia per cristiani, ma il gran valore del prencipe Sferamundi era in questo punto tanto che sbaragliando le schiere e, gittando cavalli, cavalieri et fanti sozzosopra non menando mai colpo in fallo faceva dalla sua presenza star i più valorosi di nemici lontani, né cavallo per ardito che si fosse osava di accostarsi al suo, che sbuffando e con morsi, con urti e calci offendendo poneva in essi maraviglioso terrore. Dall'altra banda Amadís d'Astra avea da un altro lato con l'aiuto di don Florenio e don Arlante<s> di Spagna posta tutta un schiera in terrore e fracasso e già cominciavan i pagani a rincularsi alquanto, quando il prencipe Anassarte in compagnia del prencipe Dardanio presa una grossa lancia in mano e tolti seco duo mila cavalieri de i più freschi, si mise da un altro lato facendo inaudite prodezze e percioché inanzi al suo muovere avea ordinato che Lindanarte si muovesse con i duo mila cavalieri freschi. Venne Lindanarte et entrò con tanto rumore e fracasso nella folta de i nemici gridando:

- Imperio, imperio, Grecia Grecia - che i pagani interriti e da tanti valorosi cavalieri battuti si cominciarono a sbigottire, quando Sferamundi di un colpo avea ucciso il gigante Gadalasso, che era quello che più gagliardamente diffendea le schiere pa [143r] gane d'ogni altro. Finalmente non potendo più resistere si misero in manifesta fuga e Bultendus dopo che ebbe arditamente e da intrepido capitano difeso quanto potè i suoi, ferito di nuovo da Sferamundi malamente nel braccio della spada, non potendo più, essortato dal re della Garana che l'avea tutto quel dì come fedel vasallo seguitato, preso un fresco cavallo si diede a fuggire et amendui in un bosco entrati si ritirarono a un porto di mare, ove avea la sua armata e quivi, aspettando in sicuro tutto quel giorno per raccogliere con esso lui chi della battaglia fossero campati e la notte seguente. Il dì che venne poi, senza tardare diede le vele a venti e se ne tornò nel regno di Russia con quindici navi cariche delle reliquie del suo campo, avendo nel medesimo porto lasciate alquanto discosto da terra et in sicuro altre quaranta nave accioché raccogliessero

gli altri che fuggissero e gli conducessero nel medesimo regno, che fu cagione che se ne salvaron molti così del campo sparso, come anco di quei che eran ne i presidii delle città e le fortezze, che udito il caso della battaglia le abbandonarono. Il prencipe Sferamundi, Amadís d'Astra e tutti quelli altri prencipi seguiron quasi fine a notte i nemici sparsi facendone grande uccisione, ma Lindanarte con i suoi duo mila freschi cavallieri fu quello che fece maggior danno in loro di tutti perché gli perseguitò tutta notte uccidendone e pigliandone infiniti. Et su'l far del giorno tornò al campo, ove il prencipe Anassarte, da [143v] to ordine che nella città fossero condotti a medicare i feriti, stette tutta la notte con molta allegrezza della vittoria ottenuta.

Che dopo la vittoria e'l racquisto del regno di Guindacia, partirono il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra per trar a fin la aventura dell'Isola del Fuogo e che diedero in Fraudator da gli Avisi. Cap. XXIII.

Grande fu l'allegrezza che quella notte si fece nella città di Guindacia e la città di Sidonia per la vittoria ottenuta e, sparsasi il dì seguente per tutta l'isola nuova, si posero tutti i popoli in arme e cacciaron via tutti i presidii del re di Russia, quali per forza e quali perché d'accordo gli resero le città, con patto di salvar la vita. Et non passarono dopo otto giorni che tutta l'isola tornò alla devozione della reina Sidonia e di don Florisello e per loro nelle mani del duca d'Alfarza. In questo tempo si medicarono i feriti e particolarmente quei prencipi e furon da Anassarte distribuite tutte le ricchezze ritrovate ne i paviglioni del re Bultendus, che furon molte, fra tutti quei cavallieri e pedoni, di che si acquistò egli laude di generoso e magnanimo presso ognuno. Il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra in capo de gli otto di tolsero combiato da Anassarte, dal duca e gli altri prencipi dicendo aver promesso di entrar in una aventura [144r] che non potean tardare e partiron non senza dolor di tutti indirizzandosi verso il mare per la via che eran venuti sperando nel medesimo luogo ove erano smontati truovar la nave incantata del carro guidato da lei, con la donzella Alchifa in quel modo che gli avea promesso. I quattro prencipi e novelli cavallieri sarebbon voluti anco essi

partire ma si trovavano non anco ben guariti et i medici non gli assicuravan della vita quando senza finir di perfettamente curarsi si fossero messi in camino. Determinaron Sferamundi et Amadís d'Astra di ir la sera ad alloggiare nella medesima grotta de i pastori dove nella nenuta loro erano alloggiati e che vi furon molto onorati e, cavalcando vi gionsero a ora di compieta et vi trovaron molti di essi, che gli altri erano iti seguendo i nemici per guadagnare. Quivi furon con tanto onor ricevuti quanto vi sarebbe stata raccolta (secondo il poter di quelle genti) la propria reina Sidonia, perché informati quei pastori come per i cavallieri dell'Arme Verdi, de quali tanto si ragionava, si era vinta quella battaglia e, saputo esser quelli che essi avean ricevuti nel loro albergo, ne aveano sentito piacere e vanagloria grande e, tosto che gli viddero venire, gli andarono incontro con rozze e pastorale riverenze e feste gli raccolsero, apparecchiandogli a ragatta la più onorata cena di pastorali cibi e vivande di cose di latte et carne che avean salvate in quella guerra, che fosser lor stato possibile. Stando a cena com [144v] parse un cavaliere che mostrava esser di grande età ma molto allegro e faceto e burlando e ragionando con quelle pastore diede gran sollazzo a i duo prencipi, che lo volsero a cena seco. Quivi di molte cose dopo la danza di quelle belle pastore et diversi giuochi ragionando col' cavallier, gli domandarono essi di quell'isola, come fosse fertile et grande, quante città vi fossero, quanti porti et il cavaliere con bel discorso ragguagliò loro del tutto, poi gli disse:

- Signori, voi domattina partirete prima di me perché io intendo far altra strada, voglio avvertirvi di quel che forse non sapete et è che per la strada che voi pigliarete per ire al mare potreste incappare in Fraudatore da gli Avisi che vi potrebbe far qualche burla come suol far sovente a tutti i cavallieri erranti che vi passano. Però state sopra di voi et se lo trovaste, non date fede a parole che egli vi dica, perciòché gli è bugiardo e gran burlatore e vi potrà venire incontro sotto mentita forma mostrando esser un altro per farvi qualche beffa.

I duo prencipi pigliando piacer grande di sentir le burle che Fraudatore faceva, gli domandarono molto di lui et di che età era et egli disse esser della età sua e che era cavaliere e signor di castella e che quelle beffe non faceva egli tanto per robbare, quanto per esser faceto e per pigliarsi piacere di burlar altri, ma che era con tutto ciò un cauto uomo e che si chiamava Fraudatore da gli Avisi, sì

perché prima che beffasse alcuno sempre quasi ne l'avisava prima, come [145r] anco per far dopo la beffa avisato et accorto per l'avvenire il beffato. Et che questo diceva egli alloro perché avea giudicato che fossero nuovi di questa cosa essendo cavallieri di ventura. I duo precipi ridendo fra loro della natura di un tale uomo vennero in disiderio di esser alle mani con lui per veder se fosse stato così astuto, che poi che essi erano avisati de i suoi tratti incappasser nelle sue insidie e disse Sferamundi al cavaliere:

- Signor, non solo noi non schivaremo di passare dove costui sia, ma vogliam passar apposta dove egli è.

- Io non ve lo consiglio signori – rispose il cavaliere - perché non vorrei poi che vi doleste di me, attendete pur a passar per il vostro camino e star su l'avisato perché costui ha burlato cavallieri più avisati di voi per lunga età, né la reina Sidonia, signora di questa isola, gli è scampata di mano senza che l'abbia egli beffata.

Dopo entrati in altri ragionamenti della guerra passata, se ne passarono fin che venne l'ora del dormire, che le pastore gli accomodarono di tre letti di bianchissimi panni dentro una picciola grotta provvedendone di un altro per gli scudieri, avendo i pastori con somma diligenza provvedute delle cose e stalla necessaria per i cavalli. Dormirono i duo precipi molto profondamente quel restante della notte e levandosi la mattina trovarono che il cavaliere si era levato di assai più presto di loro co'l suo scudiero, né di ciò si maravigliarono punto, perché la sera né gli avea egli avisati che era forzato levarsi inanzi giorno et avea con [145v] molta cortesia tolta combiato da loro, ma quando si furono armati, essendo gli scudieri iti per i cavalli, non ve gli trovarono, ma in cambio di essi vi trovarono il cavallo del cavaliere et il palafreno del suo scudiero, che avea all'arcion di esso ligata una lettera, la quale aperta diceva:

Signori cavallieri, perché io sapeva che Fraudatore da gli Avisi vi avea a levar questi cavalli e lasciarvi ire a piedi, io anticipando ve gli ho voluti torre, usandovi maggior cortesia che egli non vi avrebbe usata, che è lasciarvi il mio cavallo co'l ronzin del mio scudiere, acciò non andate a piedi e questo ho fatto per la compagnia che avemmo iersera nella cena, né ve ne avete da dolere, così

perché ve ne avisai, come anco perché questo aviso sarà cagione che non vi avvenga peggio con lui, il quale per aver inteso che voi non stimate la sua malizia vi ha messe insiedie tali, che se non starete con più aviso di quel che sete stati, vi torrà l'arme ancora lasciandovi in farsetto.

Gli scudieri turbati nunciarono a i lor signori quel che era avvenuto de i cavalli e gli mostraron la lettera, onde turbatisi, anco essi fuor di modo si guardavan l'un l'altro e tosto conobbero che il cavaliere era il medesimo Fraudatore e disse il prencipe Sferamundi:

- Pazzi et insensati noi a non pensare che questo era il proprio Fraudatore alle parole che egli ci disse.

Amadís d'Astra che era di natura più sdignoso gli disse:

- Signor mio, voi sapete di quanta importanza ci sia il perdere sì avvantaggiati cavalli ci conviene di cercar [146r] l'abitazione di questo Fraudatore per riavergli et punirlo di questa beffa.

- Così facciamo – rispose Sferamundi.

E salliti nel caval di Fraudatore, Sferamundi e l'altro nel miglior ronzin de gli scudieri, si misero a cercar per la via dritta di lui, volgendosi a ogni picciol ridotto che truovarono per averne nuova. Et su l'ora di vespro viddero un piccol castello posto in un poggio, sotto il quale passava una grossa riviera, alla riva della quale truovaron un picciol battello atto a passare un uomo con un cavallo alla volta e, desiderosi di passar oltre, non vedendo alcuno che guidasse il battello, lo scudiere di Sferamundi ne prese l'assonto cominciando a passar oltre il suo signore, nel qual passaggio tardò assai essendo il fiume rapido molto e poco pratico quel che guidava il battello. Giunto poi finalmente all'altra riva, vi truovò Sferamundi un pastorello che guardava l'armento, a cui domandò il prencipe se in quel castello che era de lì mezza lega lontano abitava Fraudator da gli Avisi. Il fanciullo ridendo rispose:

- E perché lo cercate voi?

- Cercolo – disse Sferamundi – perché desidero di trovarlo.

- Voi, signor cavaliere – rispose il pastorello – procurate di trovare quel che gli altri procuran di fuggire, che Fraudatore è sì sofficiente ladro che non è

uomo che non schivi questo contorno per non si abbatte lui. Ma poi che così vi giova che io ve lo dica, sappiate che suol praticare in quel castello, ma andate cauto che in qualche macchia non sia nascosto per farvi qualche beffa. Suol anco spesso [146v] dormir in quella grotta che è sotto a quel sasso che voi vedete di giorno, perché sempre va a torno la notte.

Venne al prencipe voglia, questo udendo, di entrar nella grotta per veder se ve lo avesse trovato e legato a un tronco di uno albero il cavallo, andò a piedi alla grotta e nello entrarvi, Fraudatore che quivi era in una macchia nascosto uscì di improvviso fuore e sligato il cavallo vi montò sopra et aspettato che il prencipe uscisse fuore, gli disse:

- Cavalliere, male avisato da gli avisi di Fraudatore, poi che io lasciandovi per cortesia questo cavallo, ve l'avete lasciato robbare, giusta cosa è perché meglio imparate di esser avisato che ve ne andate a piedi et in questo modo un'altra volta avvertirete di cercar Fraudatore, in modo che non vi mettiat in pericolo di perder il cavallo con ligarlo a gli alberi, dove sapete che pratica egli, avendovelo avisato quel fanciullo. Restatevi alla buon'ora.

Il prencipe Sferamundi, quantunche avesse gran cagione di adirarsi, essendo nondimeno di animo composto e conosciuto che Fraudatore gli dicea il vero, dato il torto a se istesso della sua poca accortezza, quasi ridendo ripose:

- Fraudatore da gli Avisi, io accetto questa tua beffa per uno avvertimento e molto te ne ringrazio, perché avrò imparato di esser più cauto nello avvenire, ma ti priego che mi rendi il mio cavallo e quel del mio compagno, promettendoti di pagartelo in tanto oro quel che tu vuoi.

- Cavalliere – rispose Fraudatore – ben dovete ricordarvi che io vi dissi che Fraudatore era assai ricco [147r] di avere e che non facea queste burle per cavarne utile, ma sì per prendersi piacer di essi e per far avvertiti i burlati, ora se io per oro vi rendesse i cavalli, parerei veramente un ladron da strada e non burlatore et parerei non esser Fraudator da gli Avisi, come ho il cognome, né a voi sarebbe aviso, poi ché l'oro (come gran prencipi che nel campo intesi che sete) stimate poco, ma sì bene stimarete assai l'andar a piedi e trovarvi senza cavalli e stimandolo, co'l patir la privazion di essi, vi sarà l'avvertimento più a cuore e più lo serbarete in memoria. Ma perché vedo che il vostro compagno si approssima

nel passar l'acqua alla riva, a Dio, mi parto per non incader in un grande errore, che volendo avisar voi di cauto, entrasse io nella trappola, restando il beffato.

E detto questo, fuggendo a gran galoppo se gli tolse dinanzi, pigliando il camino a mano diversa dal camin del castello. Rimase il prencipe Sferamundi confuso molto di quel che gli era avvenuto e, giongendo Amadís d'Astra in terra, cominciò seco a ridere narrandogli quel che gli era avvenuto con Fraudatore e con qual modo gli avesse involato quell'altro cavallo, ma Amadís più di lui colerico e sdignoso, volle sallir a cavallo per seguirlo e lo faceva, se il prencipe non ne lo dissuadeva, che gli disse che era tanto inanzi che non l'avrebbe raggiunto mai. Stettero quivi alquanto fin che passarono li scudieri con gli altri duo cavalli, che tardarono a passare una grossa ora, poi si avviarono pian piano ver [147v] so il castello, essendo il prencipe montato nel palafren del suo scudiero et amendui gli scudieri nel palafreno lasciato da Fraudatore et a grand'agio cavalcando gionsero essendo già vicina la notte presso il castello et incontraronsi in un villano a piedi che si conduceva inanzi un somaro carico di legna, a cui disse Amadís d'Astra:

- Amico, di chi è questo castello?

- Gli è signor – rispose egli – di una nobil donna che onora molto i cavalieri pari vostri che vi capitano ad alloggiare. È donna ricca molto, né ha in questo paese altro disturbo che delle burle che le fa un certo Fraudatore da gli Avisi che spesso o sotto specie di cavaliere o di contadino suol entrar dentro e con nuove beffe sempre ingannare i cavalieri che ella sommamente onora.

- Può esser questo – disse Sferamundi al'ora – che questo mal uomo turbi questa contrada tutta, senza potervi porvisi rimedio?

- Voi vedete – rispose il villano – ha campato a suoi di mille furie, ogn'ora vien peggior, è vecchio né mai ha emendata la vita sua.

- Se mi capita nelle mani – disse Amadís d'Astra – io gli farò render conto di tutte le colpe passate.

- Ha egli fatto a voi ancora qualche beffa forse? – disse ridendo il contadino.

- Ci ha due volte burlati – rispose egli - togliendoci i nostri cavalli.

- Or guardatevi da peggio – disse il villano.

E questo detto pungendo il somaro e, dettogli a Dio entrò nel castello et

indi a poco entrarono i cavalieri, contra i quali vennero subitamente dui varletti a tenergli le staffe perché smontassero e duo cavalieri con una donna che [148r] nel sembiante mostrava gravità e cortesia che gli disse:

- Voi siate i ben venuti signori cavalieri, molto vi son tenuta che con la vostra presenza siate venuti a onorar questa mia casa, che ben so io che voi sete quei nobili cavalieri, per la virtù de quali ha la reina Sidonia nostra signora avuta vittoria di suoi nemici, che da una finestra vedutivi, subito vi ho per l'arme verdi conosciuti, ma non so la cagione perché venete senza cavalli.

Il prencipe Sferamundi quasi arrossito in viso le disse:

- Signora, noi poco accorti siam due volte in questo di stati burlati da un falso cavaliere che ha il nome dalle opre malvage che fa che ci ha involati i nostri cavalli.

La donna voltatasi a i duo cavalieri che eran seco disse:

- Certo questo deve esser stato Fraudator da gli Avisi.

E sorridendo disse:

- Signori cavalieri, non ve ne turbate poiché non sete voi i primi, né meno sarete gli ultimi a esser beffati da lui.

- Per mia fe – disse Amadís d'Astra – che se mi capita nelle mani farò che la nostra beffa sia l'ultima che abbia fatta.

- Vedete più presto signori che da lui non siate beffati di nuovo – disse ella quasi ridendo – perché molti altri son stati della medesima fantasia che voi sete et alla fine essi son stati al disotto.

Con questo invitandogli a montar le scale furon da lei introdotti nella gran sala e quivi onorati molto e disarmati, furon trattiene e festeggiati, fin che venne l'ora di cena, nella quale furon molto ben serviti. Et venuto il tempo d'ire a dormire, furon condotti in una camera assai onorata e quivi [148v] essendosi messi in duo letti e gli scudieri in dui altri in un'altra stanza, nel cominciare a dormire, fu abbassato quel solaro che era sospeso con contrapesi a basso in modo che senza che niun di essi se n'avvedesse, si trovaron la mattina in una stanza profonda circondata di ferro a torno a torno in forma di gabbia. Venuto il giorno e destandosi Amadís d'Astra e cominciando ad entrar co'l pensiero nell'amor della sua dolce Rosaliana sospirando molto, gli venne aperti gli occhi e, ponendo ben

mente co'l poco lume che in quella stanza per una sola picciola finestra si vedeva, conobbe quella non esser la camera apparsa de i ricchi panni ove si eran coricati la sera e meglio con gli occhi esaminando per tutto vi vidde in cambio de gli ornamenti i ferri che facevano la gabbia, di che maravigliatosi molto, stette sospeso alquanto dubitando di sognare, ma dopo ben pensando, si truovò che era desto e vidde che era senza alcun dubbio prigioniero, di che turbato oltre modo, svegliato il prencipe che nell'altro letto dormiva gli disse:

- Per mia fe signor cugino, che noi siamo stati traditi e Dio voglia che non ci abbia Fraudatore burlati di una mala burla.

Il prencipe Sferamundi, ponendo ben mente anco egli per tutto, truovò che Amadís di Astra diceva il vero e per più chiarirsi chiamati gli scudieri loro, non gli udirono, di che sentirono gran turbazione. Così stando, sentirono aprirsi un picciolo sportello e viddero entrar dentro la stanza Fraudatore in forma di villano come era quello che [149r] conducendo il somaro con le legna era entrato nel castello, che era quel desso et, accostandosi a i ferri della gabbia, disse:

- Cavallieri dall'Arme Verdi, che ben vi si convengono poichè sete divenuti papagalli in gabbia, non vi dolete di Fraudatore da gli Avisi, di ciò che vi è avvenuto, perchè Fraudatore, che son io, vi ha sempre avisati che doveste andar sopra di voi et non l'avete voluto ascoltar mai, però se ora vi trovate nella trappola, datene la colpa a voi istessi, con tutto ciò perchè voi sete così giovanetti voglio con voi fare un partito, che anco non l'ho fatto mai con alcuno, che accioché vi sia a mente questo che vi è avvenuto e che andate nello avvenir più cautamente quando sete in viaggio in paesi altrui, vi lasciate dar diece sferzate per uno et io vi lascerò andar liberi con questo che sia a carne ignuda, del che non dovete curarvi, poi che anco sete da scuola e sappiate che si farà per ben vostro, perchè a garzonetti par vostri simil buffe soglion molto giovare, perchè si tenga a memoria quel che da i mastri gli si insegnano et in questo modo potrò sperare che i miei avisati vi debban sempre esser a mente e che vi abbino a profittare, che se io altrimenti facesse e che vi lasciasse uscir di gabbia, senza aver imparato di esser accorti, né meno di parlare come papagalli o gaggie, avrei io perduto ogni mia fatica in seguitarvi, però ellegete quel che più giudicate esser al proposito per voi, che io son qui con la sferza in mano. Et vi prometto da leal Fraudatore di non

darvele così ga [149v] gliarde come meritereste amendui et che tutto quel che vi ho levato vi sia restituito senza perder cosa alcuna e quando non vogliate questo partito accettare risolvetevi di star qui tanto tempo ingabbiati finché io potrò conoscere che siate divenuti disceplinabili e che abbiate ben fatta la penitenza della vostra spensieragine. Et quando sarete così liberati o per l'una o per l'altra via, dovrete avermi obligazion grande che vi avrò fatti accorti et avisati.

I duo prencipi che si eran in questo tempo de i lor panni vestiti e salliti in piedi sdignati delle parole di Fraudatore non men che de i fatti, volsero metter mano alle spade, che pensavano di avere al capo del letto dove le avean messe e non ve le trovarono, onde rimasero confusi perché speravano rompere con esse la gran rete di ferro et uccider Fraudatore, il quale veduto questo, lor disse:

- Che andate voi cercando signori cavallieri? Non avete voi nulla perduto, poi che tutto quel che vi manca si è truovato.

Il prencipe Sferamundi gli disse:

- Fraudatore, vadan le burle per burle e l'onestà truovi in voi ragione, accioché voi poi in qualche tempo non restati il burlato.

Ma Amadís d'Astra gli disse:

- Malvagio uomo e masnadier di strada, sia certo che io ti darò tal gastigo che sarai essemplio a quanti si delectan d'ingannare.

Fraudatore, ridendo, rispose al'ora:

- Io non vo parlar con voi signor cavaliere, poi che non conosceti il ben che io vi faccio, ma vo ragionar con questo al [150r] tro che mi par più sentito e parla senza passione, o se ho da parlar con esso voi, voglio che prima vi si passi la colera, però sarà bene che io me ne torni ad alto, che verrò a darvi tempo di poter meglio pensar sopra il partito che io vi ho proposto.

E detto questo si partì da loro. Rimasero i duo prencipi confusi molto e sdignati tanto di questo inganno di Fraudatore, che più non potria dirsi et Amadís d'Astra sbuffava e fremeva di colera. Ma che volevan essi fare poi che si vedean prigioni senza modo di poterne uscire se non per benignità di Faudatore? Stettero amendui gran parte del giorno in questo sdegno spesso ripensando come avesse la donna potutigli ingannare, avendogli la sera raccolti et albergati con tanta cortesia et andavan fantasticando per qual via gli avessero potuto ella e Fraudatore calar

così in quella stanza bassa essendo quei dove essi giaceano i medesimi letti dove si eran coricati la sera e finalmente andarono considerando che quel solaro della camera era levaticcio e che si alzava con contrapesi pesole e si abbassava. Ma come gli avesse levate l'arme di camera e dal capezzal del letto non seppero considerare. Riprendevan se istessi poi a non aver posto mente come quel contadino dalle legna era Fraudator da gli Avisi, quel medesimo che la sera inanzi era stato a cena et a dormir con esso loro in forma di cavaliere e quello istesso che avea in particolar veduto il prencipe Sferamundi su l'altro cavallo che gli involò e parlato gran [150v] pezzo seco et accusavano se istessi e la poca accortezza loro in essersi così lasciati tre volte ingannare essendo sempre ogni volta avvertitene inanzi da lui.

Che i duo prencipi furon liberati dalle mani di Fraudatore da gli Avisi e che alla riva del mare truovaron la donzella Alchifa e con lei partiron per l'Isola del Fuogo a trar a fin quella avventura. Cap. XXIII.

Non comparse più Fraudatore, perciòché avendo avuto avviso che altri cavallieri passavano, era egli uscito fuore per far anco alloro qualche burla, ma su l'ora di nona, o poco più tardi, entrò nella stanza inanzi la gran gabbia una donzella della moglie di Fraudatore che gli disse:

- Cavallieri, la mia signora ha avuto affanno del torto che vi fa Fraudatore e dice che egli è partito e portatesi le chiavi di questa prigione, però vi manda da mangiare acciò non periate di fame.

I duo prencipi che pensarono che da dovero di loro si dolesse quella malvagia donna, la mandarono a ringraziare e mangiarono di quello che la donzella avea lor portato, la quale donzella sentiva di questa lor prigionia gran dispiacere e, parlando con esso loro piano e con voce sommessa, gli disse:

- Signori, non vi accerto io che sia così come la mia signora vi manda a dire che si doglia di voi, ma vi certifico bene che io ne sento gran [151r] dispiacere e se voi volete come leali cavallieri promettermi di prender cuor di levarmi di qua e portarmi a buon recapito che io non abbia a venir nelle mani di

Fraudatore che mi abbia a dar punizione per quel che io farò per voi, vi darò tale aiuto con che voi sarete liberati.

Il prencipe Sferamundi sentendo il parlar della donzella le disse:

- Amica, siate voi certa che facendo per noi qualche voi dite, vi ponremo in luogo che voi sarete in grande altezza e per sempre sarete sotto la protezion nostra, né di ciò abbiate amica dubbio alcuno che se noi andiamo emendando i torti che si fanno alle donzelle et a far che sia lor osservata ogni promessa, come potreste voi dubitare che fossimo per mancare in quel che vi promettemo?

- Io ho questa fede in voi, signori cavallieri – disse ella – e credo che farete come promette che da sì gran cavaliere come voi sete, non può uscire se non atto virtuoso e buono e voglio che voi sappiate che da l'ora che io vi vidi, vi giudicai quali voi sete, così per quel che in questo luogo si spa[r]se della fama vostra di quel che nella battaglia passata avete fatto, come anco per la gran beltà che in voi regna, argomento di esser cavallieri non men d'animo nobili che valorosi. Ma presso Fraudator da gli Avisi e la scelerata Bertolda sua moglie non è mai stimatasi virtù di cavaliere né nobiltà dove abbin potuto uscir le lor fraude.

Voleva più oltre seguire la cortese donzella il suo parlare, ma sentendo chiamarsi e, temendo di esser udita, si combiatò da loro [151v] lasciandogli allegri molto di quella buona nuova. La sera poi verso il tardi comparse la buona donzella e dissegli:

- Signori, non posso star con voi molto per non dar di me sospetto, pigliate questa lima e questa notte limate i ferri di questa gabbia tanto che ne potiate uscire di buon'ora inanzi che Faudatore arrivi domani e se venisse tanto per tempo che non fosse l'ora da portarvi a mangiare et egli venisse a vedervi, voi che sarete usciti, lo prenderete nello entrar qua entro, stando su'l aviso nel sentir aprir questo sportello et in questo modo il gatto sarà preso da i topi che teneva nella trappola a man salva, ma vi convien ciò far con destrezza, acciò il rumore non pervenga all'orecchie di quei disopra, acciò non vi si serrassero altre due porte che vi sono, con che rimanereste similmente prigionì, ma l'un di voi lo retenga a basso finché l'altro con prestezza venga all'alto, dove io tratterò le porte aperte e nella stanza a mandritta, la quale io lascerò aperto, troverà le sue arme, ma se non torna a l'ora che io vi ho detto, Fraudatore, io lascerò nel venire a portarvi a mangiare le porte

aperte e voi sallendo ad alto riferrarete me qua entro, che io griderò, vedutivi in sicuro e voi, preso il castello, venerete a liberarmi.

Et con questo si partì ella, lasciataglia con le vivande la buona sera. I duo prencipi, ringraziando Dio di aver trovata una sì cortese donzela, per lo scampo loro, cenaron di buona voglia, poi presa la lima quando l'uno e quando l'altro a vicenda liman [152r] do, in modo si adoperarono che inanzi il giorno si trovarono amendui fuor della gabbia et, aspettando con attenzione al picciolo sportello, dopo un pezzo di giorno sentiron per le scale scender la donzella a basso, la quale aperta la porta e trovati i duo cavallieri quivi in ordin per uscire, all'un di essi mostrò una accetta ruginosa che ella avea veduta et all'altro un grosso bastone, i quali avendo essi presi, saliron le scale, avendo amendue quelle porte trovate aperte. La donzella serrata prima dentro, la quale diede un gran grido in tempo che i duo prencipi eran già al sicuro e, pervenuti nella gran sala, dove non trovando persona alcuna entrarono nella camera vicina lasciata lor aperta dalla donzella e, vedute quivi le loro arme, si armaron tosto, ma non con tanta segretezza, che da molti non fossero sentiti nel passar che facean per la sala per ire a vedere, che avesse la donzella che strillava al basso, di che avvertita la donna moglie di Fraudatore, non avendo con sé chi potesse contra i cavallieri dall'Arme Verdi così famosi in arme far difesa, se ne fuggì per una falsa porta a una selva vicina lasciando quel castello in abbandono e dietro lei fuggendo per diverse parti tutti gli altri, in modo che in breve rimase voto di abitatori quella fortezza. I duo prencipi armati che furono cercaron per tutto di Fraudatore, la donna e i suoi, ma non vi trovando persona alcuna, andarono a liberar la donzella riserrata e con esso lei cercaron l'altre prigioni, ma niuno vi truovaro [152v] no. Ciò fatto, voleva Amadís d'Astra metter fuoco nel castello, poi che non potea vendicarsi nella persona di Fraudatore, di tante ingiurie che avea lor fatte, ma la intercessione della donzella valse a farlo desister da quella impresa, che gli disse:

- Signori, sia per amor mio perdonato da voi a questo luogo e ripigliati i vostri cavalli e de i vostri scudieri che son salvi in stalla e seguite il vostro viaggio, conducendo in un palafreno me con esso voi, acciò Fraudatore non mi uccida.

Essi fecero quanto ella volle, che fatti da i loro scudieri insellare i lor

cavalli et i palafreni, dopo che quivi ebbero disinato e da i scudieri pigliato della provision da viver per strada, si partiron seguendo il camino verso il mare, ove gionsero de li a duo giorni e vi trovarono alla riva la incantata barca del carro de i leoni con la donzella Alchifa che gli aspettava, di che fecero gran - e quel medesimo giorno, imbarcati che furono, si mossero i leoni, con la solita velocità loro, tanto che in breve si appartaron della riva perdendo la vista della terra et in questo modo navigaron tre dì e tre notte sempre per alto mare facendo in un di quel che un'altra nave per espedita che fosse e co'l miglior vento del mondo non avrebbe fatto in diece. Giunsero il quarto giorno a vista dell'Isola del Fuogo e la donzella Alchifa che in quel tempo ragionava con l'altra donzella, chiamati i cavalieri, gli disse:

- Signori, voi ben dovete ramentarvi quel che a quell'onorata donzella voi promettesti nell' i **[153r]** sola del fuogo, ora conviene che il tutto le osservate percioché è giunto il tempo che la influenza de i cieli dispone et il termine de gli incanti di questa isola dispongono da poter trarsi per voi a fine due aventure che qui sono, come intenderete le maggiori e più difficili che cavalieri imprendessero giamai. Se mai applicaste adunque l'animo ad impresa alcuna che ne speraste riportar onore e fama, a questa vi convien voltarvi, nella quale si spera da voi tanto, che maggior gloria ne acquistarete che in nuina altra avventura si abbia niun de i vostri predecessori acquistato giamai. Come sian le aventure e quel che debba farsi in dargli fine, voi ne avrete ragguaglio quando sarete su il luogo.

I duo prencipi sentirono gran gioia ne i cuori loro di sì fatta nuova, che altro più non cercavano che di truo[v]ar pericolose e difficili aventure, per le quali potessero acquistarsi gloria e fama. Et guardando tutti l'isola rimasero molto maravigliati percioché di luntano non si scorgea vestigio alcuno che vi fosse terra, ma solo si vedea fuogo che mostrava star sopra l'acqua, tanto ardente che pareva con la punta della fiamma dover giungere alle stelle. Et navigando tutta via, si approssimarono all'isola in breve e, giunti alla riva, si firmarono i leoni et il carro si accostò a terra nel medesimo luogo che si era firmato la prima volta, che vi apportò, come si disse. Quivi smontati tutti non tardò a comparir la bella et onorata donzella, che nel passar de i duo prencipi con **[153v]** la donzella Alchifa avea lor quel dono domandato. La quale salutati amendui se gli volle inginocchiare

inanzi, ma essi non gli lo consentivano, anzi fattale riverenza et alzatala in piede, le dissero:

- Onorata donzella, noi siam qui venuti per osservarvi il dono che ci domandaste.

Et ella con grazioso continente rispose loro:

- Nobilissimi precipi, molto vi devo per la fatica che vi avete pigliata in venir a trovarmi di sì lontan paese donde vi sete mossi, che è l'isola di Guindacia, che è da questa distante non meno di mille miglia e molto mi conosco obligata anco al savio Alchifo e la saggia Urganda la sconosciuta, che han di me pigliata protezione et in particolare ho obligo a questa donzella che via ha con tanto amore in questa isola guidati. Andiamo al mio albergo dove più comodamente vi narrerò l'esser mio e per qual cagione io sia in questa isola rilegata, ove son stata gran tempo senza speranza di poter esser posta in mia libertà, fin tanto che da voi non sian tratte a fine le due pericolose aventure di questa isola chiamata prima isola beata per la sua gran fertilità e felice e temperato aere et ora chiamata l'Isola del Fuogo per la gran fiamma che per l'incanto che ha sopra, pare a i passeggeri e chi di lunge la mirano, che sia.

Con questo si inviarono tutti all'albergo della onorata donzella che era un palagio una lega lontano, presso il quale passava un fiumicello e surgeano belle e fresche fontane. In questo onorato e bel palagio trovaron [154r] donzelle e scudieri con altre gente di servizio che aveano sontuosa cena apparecchiata come se avesse saputo che quelli onorati precipi vi fosser dovuti venir ad albergare. Furon tosto che presero i lor cavalli e de i loro scudieri e le due donzelle conducendogli alle stalle e l'onorata e vaga donzella presi per mano i duo precipi gli condusse alla gran sala e, fattigli disarmare, gli fece coprire di ricchi e sontuosi manti e percioché era l'ora tarda e le tavole apparecchiate, non indugiarono i sargenti a portar in tavola le vivande et a dar lor l'acqua alle mani. Et entrati a mensa furon quivi così compitamente e sontuosamente serviti come in casa del maggior precipe del mondo. Cenato che ebbero, la onorata donzella disse a i precipi voler na[r]rargli la cagione della sua venuta in quell'isola e quali fossero i maravigliosi incanti che vi erano et essi che molto desideravan di saperlo ne la pregarono assai, onde ella cominciando disse:

Chi fosse l'onorata donzella rilegata nell'Isola del Fuogo e perché fossero ordinati i grandi incantamenti di essa, da chi e quali fossero. C. XXV.

- Valorosi e nobili prencipi, saperete che mio padre è il valoroso re Gradamarte, colui che è tanto in amicizia congiunto con lo imperador Amadís di Grecia e che con esso lui e separatamen [154v] te con la virtù dell'arme si ha acquistati sì gloriosa fama al mondo in trar a fine maravigliose aventure. Mio padre, sendo io anco picciolina, volle che fosse criata in corte del re Pandalione di Siria, suo grande amico, in compagnia della prencipessa Arminia sua figliuola et è il mio nome l'infanta Grasilda e fu nella medesima corte mandata quasi in un medesimo tempo a viver con la medesima prencipessa Stefania, figliuola di Alerio, re di Antiochia, vassallo del re Pandalione, donzella di maravigliosa bellezza, che per la vaghezza del suo bel viso fu chiamata da tutti Stefania dal bel visaggio. Crescendo tutti tre in età crescemmo in gran bellezza e tale che di altro più non si parlava nelle parti dell'Asia e per noi tre era la corte del re Pandalione piena di valorosi cavallieri che vi concorreato per vederci e servirci. Con l'età crescendo e con la bellezza, crescemmo anco in tanto amore fra noi che l'una non volea più che quel che volea l'altra, né senza l'altra poteva voler l'una. Il re così per l'amicizia che era fra lui et il re Gradamarte mio padre e l'amore che portava al re d'Antiochia, suo principale vassallo, amava noi tanto, veduto massimamente la grandezza della sua corte, nascer per i cavallieri che per vederci vi concorrevano, che non ci aveva in men conto che si avesse Arminia sua figliuola, né men ci amava la reina Orania sua moglie. Sentivasi nella corte di questo re continoua allegrezza e si viveva in gran piaceri e sollazzi e spesso [155r] si celebravano solenne feste di giostre e torneamenti che giovani cavallieri per amor nostro con licenza del re ordinavano. Fra tanti onorati cavallieri che dalla fama della nostra bellezza furono tratti a questa corte, fu Fidamante, prencipe di Seleucia, il più bello et il più valoroso cavaliere che sia in tutte queste parti di Levante. Costui come volle il mio destino pose in me gli occhi e così si compiacque della mia bellezza e così a me fu grato il suo servire, che se egli per

altri occhi mostrava di non veder che per i miei, ad altri che in lui non si indirizzavano allo incontro i miei pensieri. Ma come volle la nostra mala sorte, adivenne che nella medesima beltà che io mi compiacquè, si compiacquè anco la bella prencipessa Arminia, ma Fidamante che avea il nome consonante a gli effetti non mutandosi dal suo primo proposto mai, benché si avvedesse di esser da una tanto alta prencipessa amato e che (salva però sempre la sua onestà) cercava di fargli ogni favore, in me solo avendo locato il cuor suo, me amava, riveriva e serviva et io veduto questo cavaliere in ogni virtù e nobiltà compito, non permettendo che il servir suo fosse senza gratitudine, non mancava fargli anco tutti quegli onesti favori, che a una onesta donzella innamorata si convenivano. Durò questo amor così coperto fra noi alquanti mesi ne i quali Fidamante cercò per tutte le vie possibili manifestarmi quel secreto del cuor che io vedea sempre, ma non gli era data l'occasione, perciocché non [155v] ci separando noi tre giamai l'una dall'altra et, essendo dalla prencipessa Arminia così amato e con il suo amore ogni suo movimento osservato, non era possibile che né in feste, danze, o altri sollazzi che di continuo si faceano nella corte e ne i giardini o cacce mi si potesse accostare per sfocare il suo dolore. Ma io che il tutto conosceva, era da doppio dolore amoroso angustata, perché da una banda desiderava di truovarmi con esso lui (non però sola) per mostrargli che io accettava il suo servire e con questo sfocar il mio et avea pena di veder lui così penare. Un anno passò questo secreto amor fra noi, nel qual tempo mi avviddi per molti segni che la prencipessa Arminia era di lui del medesimo fuoco accesa e che andava procacciando via (perché egli avvedutosene fingea di non se ne avvedere) di poter parlargli e sfuogar seco il cuor suo et egli all'incontro fuggiva ogni occasione di venir solo a parlamento seco e, quando io mi avvedeva che era da lei ristretto in modo che egli non potea fuggire, fingendo non mi avveder di questo suo disegno e nulla saper del suo amore, andava con qualche occasione a disturbargli il suo intento. Et perciocché era nella medesima corte il prencipe Ollandro, figliuolo del re dell'isole felici che amava molto la prencipessa, io mi sforzava di porglilo in grazia in ogni ragionamento, acciocché lasciando di amar il mio amante in lui applicasse il cuor suo. Con tutto ciò non fu mai possibile appartarla da quel pensiero, di che io sen [156r] tiva meraviglioso dispiacere e viveva tutta afflitta non già perché io

temesse che egli cambiasse mai voglia, ma perché aveva io affanno della pena di lei che molto amava e disturbo del mio contento che molto stimava. Finalmente, per non esser lunga, dopo alcuni mesi tuttavia questa principessa infiammatasi in questo amore, essendo un giorno ito il re a caccia con la reina la principessa e tutta la corte con animo di star molti di fuore, non potei io tanto sturbare né egli fuggir tanto, che non lo astringesse un dì ad ascoltarla e, con dolce modo avendogli manifestato il cuor suo, egli se ben mostrò di non disprezzarla, le rispose in modo che ella ben si avvidde che non l'amava. Et perciocché è naturale in ogni persona sforzarsi di conseguir più quel che più le è negato, continuando ella sempre più nello amarlo et egli in non amar lei, venne la cosa a tale, che posta in gran disperazione, un giorno messo da canto ogni rispetto, dovendo farsi un torneamento, ella sotto colore di voler ragionar seco nell'apparecchio di esso, sendo con le damigelle sue a diportarsi in un giardino, chiamatolo a parte così gli disse:

- Ingrato principe di Seleucia, usurpatore e crudel tiranno della libertà mia, onde nasce che non consideri il tuo bene esaminando la mia bellezza da altri principi maggior di te desiderata, il real stato e la mia grandezza rispetto all'essere e grandezza tua? Ben posso io chiamarti ingrato, tiranno e crudele, che se niuno di questi rispetti che ho detto non ti commuove a non [156v] esser ribello all'amor che io ti porto ti dovrebbe muover la pietà di vedere che io per tua cagione pato sì trista vita, o almeno la compassione che io sia una fiacca donzella fragile e senza forze a chi tutti i cavallieri del mondo dovrebbero aver compassione e dar aiuto. Pon mente che sendo tu obligato per ordin di cavalleria sovvenir donne e donzelle che conoschi esser bisognose del tuo aiuto, dicendoti io la mia necessità e domandandoti che mi diffendi contra il tuo cuore adamantino e crudele e contra la tua beltà che mi offendono, non puoi escusarti di non avere a darmi l'emenda contra te istesso. Pon mente adunque che non emendando il mio torto, né remediando al mio male, quanta ragione avran tutti i cavallieri andanti, che van cercando le aventure del mondo, di procacciarti la morte in mia vendetta, udito l'estremo dolore appalesato da i miei dolorosi pianti e compassionevoli querele, riprendendo et impugnando la gran crudeltà tua. Et come presso le donne e donzelle tutte ti acquisterai suprema infamia e sarai menato per bocca loro

chiamandoti non cavalliere valoroso, ma ingrato e pusilanimo. Dopo morte poi non meriterai perdono, che i crudeli non sono in grazia de Dio e nello inferno sarai trattato male nella borsa de i crudeli e fra i vili nella superficie di esso et uomini da poco, poi che potendo goder tanta bellezza da tanti cavallieri di maggior stato che tu non sei, disiata et aver in dote un regno come è questo di mio padre dopo la sua [157r] morte, non l'abbi saputo accettare. Non voler perdere il conoscimento del qual ti ha Dio voluto dotare, vogli conoscere il bene che ti ha da avvenire dal solo volerti io bene, conosci il merito e la grandezza mia e l'amor che io ti porto. Mira che costei che te solo ama et brama, da molti tuoi pari e maggiori è amata et desiderata. Et vedi quanto ha in te il cielo posto di grazia che ti domanda rimedio del male che per te patisce. Non voler aspettare che Dio ti dia il gastigo della tua durezza, facendoti por amore dove tu abbi da patire più che io non patisco ora per te, dove già mai abbi da conseguir il premio delle tue fatiche, dove abbi a desiderare spesso la morte per fuggir la pena e per più farti patir non venga mai, dove la speranza ti manchi e la diffidenza ti dia il suo solito tormento et il disiderio già mai ti abbandoni, dove mentre che tu più amerai più sia disarmato et tanto quanto più sarai disamato tanto più ti cresca l'amore. Et ancora che vogli per le tue istesse mani ricever la morte, niuna libertà ti sia lasciata da poter farlo. E per maggior tormento e per che più possa amor vendicarsi di te, opererà in vendetta mia che chi tu amerai ami altro e tu sarai il leale e l'altro il favorito, perciocché questo è il proprio gastigo di chi disprezza amore. Ora svegliati, dà luogo alla ragione, ripiglia il tuo sentimento, racquista il buon conoscimento, né voler perseverar nella tua crudeltà sendo obligato a usarla verso di te istesso.

In questo modo finì questa bella principessa di dire non ces [157v] sando i suoi occhi spargere copiose lagrime che a filo a filo se gli spargean per le belle e colorite guance, le quali mossero a gran pietà il principe Fidamante e tanto che non men di lei versava lagrime da i suoi occhi. Et combattendolo la compassion da una banda et il conoscimento della grandezza e beltà di lei e dall'altra l'amor che a me portava, finalmente dopo l'aver alquanto fra se istesso pensato, determinò di disengannarla per dui rispetti, l'uno perché non l'avesse per ignorante e grossolano in non conoscer il bene che con amarlo gli era

apparecchiato e l'altro perché non l'avesse nello avvenire a importunare con suoi prieghi. E così gli rispose:

- Non voglio, signora mia, che voi restiate con questa impressione che io sia sì poco avveduto che io non conosca le ragioni vostre esser vere e buone et che voi non siate di suprema beltà e grandezza tale che non è al mondo cavalliere per grande che sia che non si avesse a reputar ventura grande di aver acquistata grazia presso di voi, essendo amato nel modo che dalle parole et dalle lagrime conosco che voi me amate. Ma voglio che sappiate, signora mia, che quando voi a me donaste la libertà vostra, io non possedevo la mia, perché l'aveva ad altra donzella donata e, non la possedendo non era in poter mio di accettarla e tutto l'amor che io potea dare, mi truovava averlo tutto dato et, alienato, senza che me ne restasse tanto che ad altra potesse donarlo, né che mi ritenesse tanta libertà di poter accettar l'amor d'altra, né po [158r] ter di me disporre tanto o quanto, che son io un corpo senza anima, un'ombra senza corpo, né esser alcuno, né ho più potere in me se non quel tanto che mi è amministrato da colei che mi ha della mia libertà spogliato, che solo me ne dà tanto quanto posso sostentar questa vita, solo perché lei serva e mi lasciò solo tanto sentimento quanto possa contemplar la sua bellezza et lei poter servire. Questo, signora mia, è il secreto del cuor mio, che fin qui a niuno l'ho mai scoperto né anco appalesatolo alla donzella che io amo. Non è dunque in poter mio dispor di me e credete signora che se fosse, non sono io sì ignorante che mi lasciasse uscir di mano sì fatta ventura, che essendo voi di sì soprema bellezza che non è prencipe per grande che sia che non la disideri, io debba rifiutarla. Et si come voi, signora mia, sendo io reciproco nell'amar voi et amando me come voi dite, non potreste piegar l'animo ad amar altro cavalliere, così pensate che io non posso disporre il mio già carcerato.

E detto questo pianse il mio amante molto di cuore così per la sua passione come per la compassion di lei.

La prencipessa accorata da questa risposta e, parendo la vera questa ragione senza voler da lui intender chi la donzella fosse, né contraddire e senza mostrare con lui segno di sdegno alcuno, che come discreta conobbe in altri quel che in se stessa sentiva, senza altro dire, si tolse dal suo cospetto e reprimendo le lagrime si ritirò alle sue stanze, determinato (si come era dal demonio accecata)

voler uccidersi, poi che ve [158v] deva il suo rimedio sparito E venuta la sera, avendo scritto tutto quel che delle sue donzelle e gioie volea che si facesse, chiamata a sé Stefania dal bel visaggio, le disse:

- Stefania, sorella et amica mia, io voglio che tu mi prometta un dono nel fin de i mei dolorosi giorni, il quale se vuoi che la mia anima dopo la sua morte (che con più vero vocabolo potrei chiamar vita) riceva alcun reffligerio, conviene che tu me l'osservi compitamente e per questo io voglio che prima tu mi dia la tua fede e la tua parola di farlo, accioché io con questo pegno della tua promessa resti sodisfatta e tu sia certificata di quel che voglio.

Stefania stupita di una tal novità non sapendo quel che si volesse inserire le rispose:

Io non so, signora mia, che dubbio può farvi dubiosa che io non faccia per voi compitamente tutto quel che mi commanderete, sapendo voi per tante eperienze fatte quanto io vi ami e con quanta fedeltà vi abbia sempre servita, però non mi fate signora ingiuria a dubitar che io non l'osservi, pur che io possa e sia in poter mio di farlo.

Ciò detto la principessa l'abbracciò e dirotamente piangendo e con esso lei piangendo anco Stefania, stettero alquanto senza poter parlarsi. Dopo levatasi in piede la prencipessa trasse di un forziere una ricca spada e disse:

- Questa spada sorella fu già son tre anni a me data da Celania mia zia, eccellente maga come sapete, la qual mi disse che io dovesse riserbar sotto buona custodia, perché trovava che con essa si avea da far un memo [159r] rabil sacrificio d'amore e trar anco a fine una meravigliosa aventura. Ben vedo che si ha da verificare il detto di lei percioché ho risoluto di voler sacrificar con essa me istessa al Dio d'amore per la gran crudeltà che ho ritrovata nel prencipe Fidamante, il quale come tu sai ho io tanto tempo e con sì sviserato amore amato sempre.

Stefania, turbata oltre modo di queste parole, divenne pallida e come morta in viso e, ricominciando a versar molte lagrime, indusse a lagrimar di nuovo la sconsolata e disperata prencipessa, la qual le disse:

- Amica e sorella mia, tempo è da por le lagrime da parte et ascoltar quel che io ti dico, acciò possi osservarmi la promessa dopo che io sia morta. Or poi

che la mia ventura dopo tanti amorosi travagli mi ha serbato a sì glorioso fine quel che hai da far per me è che dopo la mia morte mi abbi a cavar il cuor dal corpo e che da te sia mostrato a colui che ha voluto con esso me usar crudeltà tale e tanto mi ha fatto patire et amme costretta a usarla anco contra me istessa. La cagione che mi muove a voler che gli lo mostri è accioché in esso veda e conosca il suo poco conoscimento e sappia che per dar io reffrigerio a sì miserabil vita qual era la mia, non ho usato con meco quella pietà che egli sendo in vita mi negò. Et per le parole che hai da me udite vedrai la mia cara Stefania che si come io sempre nella tua lealtà ho confidato i miei nascos[t]i secreti, parimenti per darti maggior testimonio dell'amor che ti porto e fine a questo punto, che è quel [159v] della mia morte, mi dura, ti voglio confidar il forziere da me più istimato mostrandoti ove lo tenea riposto del qual tu sola sempre fosti la chiave e per questo intendo che tu sola godi il premio della fedeltà c'hai sempre verso me usata, vedendo in essa la ragion che avevi in usarla meco e l'amor con che sempre fosti da me amata. Parimente vedrai in esso l'ingiusta morte mia che è per amare e non esser amata. Vedrai anco in esso la crudeltà che con meco usa colui che di me non si duole perché di esso non ha compassione. Vedrai il superchio amore con che è da me amato colui che per maggior mia disgrazia amor in sé niuno volle lasciare per poter darmi rimedio. Scorgerai in esso con sanguinose lettere la tanto penosa vita che fin qui mi ha data amore. Nella più intima parte di esso cuore vedrai nascosi molti piaceri e sollazzi, che amor quando mi fece soggetta, mi prometteva di dare, i quali nascose così dentro, perché stando così nascos[t]i non si potesse godere. Ponerai mente che nella pelle di esso è tutto circondato di dolori, tormenti, angustie e passioni disuguali che a questo punto mi han condotta. Tutte queste cose io ti priego che vogli ben legger nel cuor mio dopo che l'avrai tratto dalle mie interiora, perché tu come secretaria mia saputo il mio secreto, l'abbi a publicare et il mondo tutto con gemiti, con dolorosi pianti, con voci da gran dolore accompagnate e compassione, veduta l'ingiusta morte mia, sollenizzino, non la morte (che pon fine alle mie fatiche) ma la trista et ama [160r] ra vita che io pativa e le sue sonore voci rispondan con la responsion di e<c>co per le valli, per i monti, per le selve, per l'aere, per i deserti inabitabili, per i luoghi abitati, acciò che similmente si commuovano a compassion del caso mio e gli alberi et i floridi

campi con i loro odoriferi fiori mostrin sentimento del mio dolore. Et i piccioli ucelli commutando i loro allegri e festevol canti in tristi e dolorosi gemiti faccin testimonianza della mia pena. Questo è, sorella et amica mia, quel che io intendo che tu facci dopo la mia morte e per questo a te sola vo lasciare il mio cuore et a te sola vo confidarlo morta, si come lo confidai viva, non perché tu l'abbia a dare a colui che verso di esso è stato sì crudele, ma perché gli mostri quel che ha di dolore operato in me con i suoi disfavori. Né più ti vo dir, sorella mia, se non che resti a Dio, raccomandandoti quel che io ti ho detto, si come io avrei per te posta la vita.

Et questo finito di dire si appuntò la punta della spada al petto per lasciarvisi cader sopra. Ma la fedel Stefania tutta afflitta e lagrimosa vi si oppose con gran prestezza e dissele:

- Deh, signora mia, volete voi in così sfortunata licenza che da me prendete per ir all'altro mondo così presto abbandonarmi, senza che io vi dica cosa veruna? E che la servitù mia di tanto tempo sia finita con sì subitana partita?

Questo diceva la addolorata Stefania con tanta abbondanza di lagrime e singulti che era gran pietà di sentirla. La prencipessa Arminia l'aiutava a sollenizar la sua dolorosa [160v] morte. Et a suoi prieghi si lievò la spada dal petto dicendo:

- Io non so, sorella et amica mia, per qual cagione mi vuoi ritardar tanto di andar a goder la gloria che per leale amante mi par di meritare.

- Signora, una grazia - rispose Stefania - convien che mi concediate prima che da me facciate così dolorosa partita, che poi che dal viver vostro non posso in questo mondo sperare altro dono, mi lasciarete almeno con qualche consolazione di questa grazia in questo ultimo della vostra vita.

- Et che volete voi – rispose la prencipessa al'ora - che vi prometta un corpo senza anima poi che è già collocata dove è la gloria sua? Che se io parlo ora è per la virtù del luogo dove ella sta ora, con tutto ciò per il poter che io ho per la spirazion di essa io te lo concedo, poi che mentre che in questa vita io vivea, non te lo negai. Or domanda ciò che tu vuoi (purché non sia la vita mia) che son contenta di concedertelo e, non voler tardare, accioché non si dilati il riposo e la gloria mia.

Stefania dal bel visaggio che avea già pensato quel che avea da fare, le rispose:

- Signora, altro non ricerco da voi se non che prima che così vi uccidiate vi ligate e bendate gli occhi con un panno, accioché essi non possan vedere la gloria che riceveranno di quel che voi per causa di essi usate crudeltà con voi istessa.

La prencipessa Arminia disse che era molto contenta e prese un panno de lino che più le venne alle mani e le fasciò con esso gli occhi molto bene, in modo che ebbe Stefania agio di torle la spa [161r] da di mano e, presala nelle sue, disse:

- Non piaccia a Dio che io usi crudeltà con chi vivendo mi ha fatto tanto onore, né meno abbia io nella morte a lasciar di far compagnia a chi in vita tanta a me ne ha fatta e, poi che io, mia signora, vi promisi di osservar il dono che mi avete domandato se avesse potere o libertà di poter farlo, poi che non l'ho, voglio invece vostra sacrificar la mia vita alla immortal lealtà che vi ho sempre usata. E questo detto, posto il pomo in terra si lasciò cader sopra la spada, ma la prencipessa che si avea in quel tempo finito di sbendar gli occhi et udite l'ultime parole che dicean voler uccidersi, la sospinse in modo che la misera non potè finir di morire, ancora che restasse con gran ferita nel petto, che le era la spada un gran pezzo passata fra un lato del petto e la polpa della spalla, di che versando molto sangue era posta nella agonia della morte. La prencipessa turbata di un sì fatto accidente pensando che fosse morta, si appunta la medesima punta al petto per infilzarsi con essa e tenerle compagnia, ma in un momento quivi apparendo un gran fuoco, al comparir che quivi fecero per il gran grido le donzelle, viddero nel fuoco una mano che ritenne con simil modo la bella prencipessa che non si finisse di uccidere. Le donzelle spaventate di un sì lagrimabil caso e gridando, io fui la prima che piena di lagrime e di pietà veduta la prencipessa in tanta pena, corsi nel fuoco per liberarla e dietro me alcune sue fidate donzelle, ma non fu possibil mai di [161v] poter alla fiamma accostarsi, che pareva che molte mani ci ristringessero a dietro. Il re vi corse con la reina in persona piangendo amaramente, ma tosto si vidde il fuoco con la spada e la prencipessa e l'infanta portar per aere, mostrando esser amendue vive e senza pena alcuna et indi a poco si vidde un carro di fuoco per l'aere e, comparso nella gran sala ove era il re con la reina e noi altre addolorate, fui io rapita et rapito anco Fidamante e, posti nel carro, fummo in

questa isola portati con gran stupor di tutti. Dove con gli occhi proprii viddi dentro un gran fuoco porre il mio amante et me portar in questo palagio che voi vedete

Voleva più oltre seguir la bella Grasilda, ma vidde che nulla più ascoltavano i cavalieri, perché furon dalla pietà delle parole della innamorata prencipessa e dal caso così inteneriti che ricordandosi delle lor signore e la gran pena che di continuo per lor pativano, non potero contener le lagrime e tanto eran dalla compassione contaminati che più non udivan cosa che ella dicesse, però fece la infanta pausa alquanto vinta anco ella da gran pietà di un sì amoroso caso.

Che l'infanta Grasilda finì di narrare come fosse il suo amante incantato et ella rilegata in quel luogo dalla gran maga Celandia con mostrar a i duo prencipi il luogo dell'incanto. Cap. XXVI.

[162r] Le pietose parole usate dalla prencipessa Arminia alla sua fidata Stefania, così pietosamente dall'infanta Grasilda recitate, mossero a tanta compassione i duo prencipi che stettero gran pezza senza che più udissero cosa, che ella si dicesse in voler seguire il fine di quel successo, di che avvedutasi ella quasi dalla medesima pietà impedita, si firmò alquanto. Et vedutigli tornar nell'esser loro, seguì ella dicendo:

- Io fui gittata in questo palagio sopra un ricchissimo letto ma tanto spaventata e così turbata dalla paura, che stetti gran pezza senza poter muovermi o pur formar parola. Dopo entrando nella camera ove io giaceva, la maga Celandia, tosto io la riconobbi come colei che più volte avea in corte veduto et rallegraimi molto, così per giudicare che la prencipessa non dovesse esser morta, ne meno Stefania, come anco per saper da lei nuova del mio amante, che ben avea imaginato che fosse per incanto stato posto in quel fuoco. E levatami in piedi mi mossi ad onorarla et ella avendomi presa per mano, fattami presso di sé sedere mi disse:

- La crudeltà che hai, Grasilda, veduta nella prencipessa e Stefania, ben dei sapere esser avvenuta per conto dell'amore che la prencipessa portava al prencipe

Fidamante come tu sai.

E quivi mi raccontò distesamente quel tanto che a voi signori ho narrato, poi dissemi:

- Se io non conoscessi che l'aver Fidamante la mia nipote sprezzata e ridottala a quella disperamon di uccidersi da se istessa, non è avvenuto per **[162v]** mera volontà sua, ma per colpa di amore, che avendolo in voi trasformato, non avea come egli ben le rispose, liberata di far altro, io avrei pigliato di lui tal vendetta che fosse stato esempio a tutti i cavallieri crudeli e se anco avesse in voi conosciuta colpa che aveste a questa crudeltà tenuta le mani, vi avrei del medesimo gastigo punita. Ma la ragion mi muove ad aver lui per iscusato e voi dichiarar senza colpa. Con tutto ciò, avendo la prencipessa et Stefania delle lor ferite liberate l'ho poste in luogo dove per gran tempo niuno le potrà vedere, né più si ricordan dell'amor di Fidamante né delle cose successe, ma stanno a gran feste et in gran sollazzi e staran sempre fin che qui capitino dui i più valorosi e famosi cavallieri di quanti saranno al mondo che sien dell'età loro, de quali l'uno liberi amendue del luogo incantato in che son poste e l'altro in un medesimo tempo entrando nella aventura del vostro prencipe Fidamante liberi similmente lui solvendo il duro incanto in che è posto. Allora voi racquisterete il vostro amante per la virtù dell'uno e la vostra amata prencipessa e fida compagna Stefania pe'l gran valor dell'altro. Né dovete voi per vostra industria affrettare perché quando sia tempo quivi saranno in una incantata nave condotti i cavallieri che avran da trar queste aventure a fine, ma la prima volta perché non avranno anco ricevuto ordin di cavalleria, non potran per voi mettersi a questa impresa, se bene domandandogli voi un dono, sarà cagione di far **[163r]** cegli in altro tempo tornare guidati dalla medesima Nave del Carro Incantato. Voi in tanto sarete in quest'isola confinata dandovi per abitazion questo albergo con tutte queste spaziose campagne fine al mare per vostro diporto. Et quivi sarete voi così abbondantemente servita come se foste nel palagio reale del re Gradamarte vostro padre, né passerà molto ad esservi qui per incanto portate tutte le donne e donzelle che in corte del re di Siria avevate con i vostri scudieri. Et lasciandomi poi molte altre cose, mi disse di quel che doveva avvenire che per non fastidirvi e per non esser cose che a voi importino, mi taccio. Et poi che, signori, voi sete vostra

merce, venuti a compiere quanto nel vostro passar mi prometteste, dopo duo giorni che qui sarete posati, (che così mi ammonì la gran maga Celania) vi metterete all'impresa delle due aventure che io vi dirò, le quali conviene che da voi sien cominciate a trar a fine, movendovi in un medesimo tempo perché non si può l'una più presto imprendere o più tardi dell'altra e fortificate gli animi vostri di valore e virtù, perciocché son queste due aventure le più difficili e pericolose che si udissero gran tempo.

I duo precipi questo udendo, sentiron grande allegrezza ne i cuori lor, così per udir che non avean unitamente da trar a fin quelle due aventure, ma ciascun entrar nella impresa della sua senza aiuto dell'altro, di che ne sarebbe a ognun di loro avvenuta maggior gloria, come anco per udire che fossero così pericolose, poi che né [163v] i maggior pericoli consisteva maggior virtù e dove più virtù si oprava più fama ne avrebbon conseguita, per questo risposero essi esser apparecchiati di o morire o trar quelle aventure a fine, così perché allei avean promesso come anco per la compassione che aveano a quelle nobili donzelle. L'una de quali per amore verso il suo amato cavaliere e l'altra per affezione e lealtà verso di lei, non avean dubitate così tenere donzelle come erano uccidersi da loro istesse. E similmente ciò volean fare per amor di quel generoso precipe che era stato così costante nell'amor di lei, che né la gran beltà di quella principessa, né la grandezza del suo stato l'avea potuto dal suo primo amoroso proposito rimuover mai. Et che non dovesse ella temer punto che fossero le aventure di quei forti incanti cose pericolose, imperoche con questo avea in essi posti maggior animo e più valore. Venuta l'ora furon a tutti dui dato agiatamente a dormire e bene alloggiate la donzella Alchifa et l'altra di Fraudatore. Il giorno seguente poi per modo di diporto cavalcaron tutti per veder l'avventura del gran fuoco che era tale che pareva ascender al cielo, nel qual conveniva entrare al cavaliere che avea da trar a fin l'incanto del precipe di Seleucia e molto si maravigliaron di un sì grande incendio e donde a quel gran fuoco nascesse materia tanta da poter arder così continuamente, ma la donzella Alchifa disse ridendo:

- Non vi maravigliate che la forza de gli incantamenti è tale che fa possibile [164r] quel che in chi non ne ha esperienza fa parere impossibile.

Dopo cavalcarono verso l'altro incantamento e viddero nel principio di un

gran vallone un grossissimo fiume e molto largo e corrente, che rispettivamente con la sua rapidezza non facea men rumore che si facesse il fuoco e la infanta Grasilda voltatasi a cavallieri disse:

- Per questo fiume conviene che entri a noto e sia portato a contrario d'acqua quel di voi che vorrà dissolver l'incanto della bella prencipessa e di Stefania, che così mi avvertì la maga Celania e chi vorrà liberare il prencipe Fidamante convien che entri in questo fuoco.

I cavallieri quantunque nell'uno e l'altro principio di quelli incantamenti vedessero difficoltà grande et pericolo estremo, non perciò si sgomentarono punto, ma si bene si spaventaron l'infanta Grasilda e tutte l'altre donzelle che eran con esso lei, temendo che l'un per fuoco e l'altro per l'acqua non avessero a lasciar quivi la vita amendui. Et molto lagrimava la pietosa donzella Urania, che così chiamavasi la donzella di Fraudatore. Tornaron poi all'albergo e tutto quel giorno si stettero quivi sollazzando et il dì seguente poi andarono a diportarsi ad alcune fresc[h]e fontane, ove disinarono e cenaron con gran contento. Il dì seguente poi i duo prencipi, con gran cuore raccomandatisi a Dio, si misero a cavalcare verso i luoghi de gli incantamenti, Sferamundi verso il pericoloso fiume et Amadís d'Astra verso il gran fuoco, ma quivi gli lascerem noi alquanto per tornare a di [164v] re quel che adivenne al prencipe Astrapolo e la sua compagnia schiavi del gran re di Tremisene.

Di una strana e maravigliosa aventura che comparse alla corte del re di Tremisene, la quale fu tratta a fine dal prencipe Astrapolo. Cap. XXVII.

Erano il prencipe Astrapolo e la bella Orunzia tanto stimati nella corte del re di Tremisene, che il proprio re gli onorava con la reina et Alzirro, in modo che pareva che non sapesser viver senza loro. Un giorno passeggiando Orunzia nella piazza sotto il gran palagio co'l prencipe Alzirro in tempo che erano alla finestra il re e la reina con Astrapolo, si viddero alcuni mori condur prigione le diece amazone le quali avean in diverse corde ligate et eran queste quelle che nel porto furon lasciate da Astrapolo, Orunzia et Atleta, che dopo l'aver tre giorni con gran

fame aspettatigli non le vedendo tornare, spinte dalla gran fame et indebolite si misero a caminar verso terra e perciò ben conobbero trovarsi in terra de' mori et che sarebbon fatte schiave consigliandosi di celarsi esser donne (essendo l'abito che portavano più tosto da maschi che femine) a guisa di disperate non avendo arme e mal atte a caminar a piedi pervennero a una fontana, ove essendo vedute da alcuni mori e giudicate esser cristiane, assaltandole con l'arme ignude, né esse potendo diffendersi furon fatte schiave e do [165r] po molti dì in questo tempo condotte nella città per venderle. Et già nella gran piazza eran molti compratori comparsi spenti dal desiderio di avergli per la bella presenza loro e fresca età, non vedendo in lor barba o pur segno di prima lanugine alcuna. Ma Orunzia, che fu la prima a vederle e riconoscerle, mossa a compassione, disse al prencipe Alzirro:

- Signore, piaccia alla gran bontà vostra farmi grazia di comprar per me questi schiavi e per il mio compagno, perché son nostri uomini che insieme con noi si perdereno in mare.

Alzirro, che più non desiderava che di gratificare questi dui cristiani, andò con esso lei da i venditori e fatta restituire la moneta ad alcuni mercanti che già gli avean comprati, gli donò a Orunzia, la quale tosto che fu riconosciuta da loro e, vedutala vestita in abito moresco tanto onorato e che era in tanto favor con il prencipe, sentirono infinita allegrezza e le andarono a basciar le mani e perciò se ben eran state alcuni giorni con quei mori che le avean prese, come non ben trattate erano anco stenuate dalla fame, fece ella provedergli alle sue stanze ben da mangiare et Astrapolo che la vidde e vi vidde con esso il suo scudiero, ne sentì meraviglioso contento. Furon queste bellicose donne in abiti di maschi onoratamente vestiti e comprategli scimitarre et altre arme necessarie con che comparivano meravigliosamente bene e tanto che la reina, le infante e tutte quelle donzelle ne erano stupite, vedutile giovani così grandi [165v] e ben complessi et a tutte era fatto carezze per amor di Orunzia e di Astrapolo e le due infante figliuole del re, l'una chiamata Zizima l'altra Calisana se le facevan spesso venir inanzi, parendogli i più disposti uomini et i più belli che si potessero vedere, ma molto si disperavano che volendo parlar con esso loro non intendevano il lor linguaggio. Stando un giorno il re nella gran sala con la reina et le due infante, venne un moro

ferito a gittarsegli a piedi dicendogli che in una contrada non molto discosto dal mare era comparso un valoroso uomo vestito di abito strano e molto alto di corpo, che entrato in un villaggio e spinto da gran fame e volendo prender robba da mangiare a villani et essi contrastandogli lo avean con esso lui attaccata sì gran questione, che sendosi egli di certe arme ruginose armato che aveva in una casa ritrovate, avea morti la metà di quei pochi abitatori et in modo quel contorno spaventato, che ogni cosa era in rovina e rumore e che egli vi era stato in quel tumulto gravemente ferito, però lo priegava perché maggior danno non avvenisse a voler porvi rimedio con mandar gente in grosso bene armata a farlo prendere. Il re, la reina, l'infanta e tutte le donne e donzelle e cavallieri che quivi si trovarono rimasero maravigliati molto di questa nuova e domandandogli il re delle fattezze, della persona e del suo viso, il moro gli disse che era grande di corpo, ben disposto della vita, destro e gagliardo molto et assai giova [166r] ne, perciòché non mostrava aver barba ancora. Astrapolo che quivi si ritruovava subito comprese esser questa la valorosa Atleta, che rimas[t]a in quelle parti sola volendo procacciarsi il vivere, doveva come errante esser entrata in quel villaggio e fatto quel danno e disse al re che volesse esser contento di dar allui l'assonto di andare a rimediar quel fatto, perciòché egli temeva per fermo che fosse questo un suo compagno che, sbattuto insieme con gli altri dal mare, si era smarrito da tutti e per necessità della fame si era messo per avventura in casa di quelle genti. Il re udendo questo lo mandò co'l moro in compagnia di diece cavallieri, perché trovato esser come pensava, lo conducesse allui per fargli onore e quando no, rimediasse a quella rovina. Il precipe Astrapolo seguendo il moro giunse il dì seguente al luogo dove avea il feroce cavaliere fatto quella uccisione e non ve lo truovò, perciòché essendo quei pochi abitatori che vi erano, ritiratisi fuore era egli trascorso a un altro luogo vicino, dove essendo con quei cavallieri ito a trovarlo, il precipe lo vidde che era in battaglia con un grosso squadrone di gente di quel paese contra il quale si diffendeva con tanto coraggio, che non pur quei diece cavallieri mori ne rimasero stupiti, ma ancora il proprio precipe Astrapolo che avea più volte veduto le sue prodezze, il quale alla statura et al menar delle mani lo riconobbe subitamente e, fatto quelle genti tirar da parte, le parlò nel suo proprio lin [166v] guaggio e trattosi l'elmo di capo se le fece conoscere. La

valorosa Atleta tosto che lui conobbe prima di gran contento corse ad abbracciarlo con le braccia tese et egli smontato abbracciò lei. I cavallieri mori, che furon conosciuti da quei villani per cavallieri della guardia del re, fecero tutti tornar adietro senza più offender il cavaliere estrano, che diceano esser servitor del re. In tanto il prencipe avea fatto montare la giovane Atleta in un buon cavallo e con esso lei parlando in linguaggio greco, che ella ben intendeva, le disse in qual modo fossero Orunzia et egli venuti in poter del re di Tremisene e quanto fossero da lui onorati e come Orunzia era vestita in abito virile, però che era espediente, che ella ancora il medesimo facesse per non esser conosciuta per donna e le diede nuova anco che le diece donzelle amazzone loro eran salve e nel medesimo abito onorate molto in corte del re, che era verso tutti stato benegno e che dovesse ella parlar in linguaggio greco perché avea al re detto di lei esser suo compagno e finalmente la instrusse di tutto quel che dovesse dire et ella, che era accorta et avveduta molto, tutto questo aviso notò molto bene. E con grande allegrezza cavalcando gionsero il dì seguente nella città e presentata da Astrapolo, Atleta al cospetto del re, inginocchiatasegli inanzi, gli basciò le mani et egli la fece levar in piedi facendogli molte carezze. Quivi narrò Astrapolo come avea quel cavallier suo compagno [167r] trovato in battaglia con molti et i cavallieri mori soggionsero le gran pruove che gli avean vedute fare. Il re, la reina con le infante e tutti i cavallieri e donzelle che quivi erano miravan la valorosa Atleta così armata e vedutala così giovane e senza pelo di barba anco ella, le ne parve assai bene, né si saziavan di mirarla. Il re le fece apparecchiar nobili vestimenti, donandole cavalli et arme. In questo modo se ne viveano nella corte di quello re a grande agio e le due infante si eran pian piano tanto affezionate a Orunzia, Zizima e Calisana ad Astrapolo che senza vederseglì inanzi non sentivano mai compita allegrezza, di che si eran essi assai bene accorti, ma quanto poteano mostravano di non avvedersene, con tutto ciò Orunzia che molto amava anco ella questo prencipe non ne stava senza qualche gelosia. Adivenne un giorno che stando il re dopo l'aver mangiato insieme con la reina e le due infante entrò per la gran sala del palagio una nobile e graziosa donna vestita di panni neri in segno di mestizia e vedovezza, seguita da cinque cavallieri vestiti con sopraveste brune e con esso lei conduceva un bellissimo leopardo con un collaro al collo d'oro smaltato con

molte pietre preziose a torno, legato con un cordone di oro e seta verde e, presentatosi al cospetto del re e la reina, volle basciar ad amendui la mano, ma non le fu permesso da niun di essi che ben conobbero essere quella donna di alto affare, ma fattala levar in piede e porre a sedere ella [167v] ascoltandola tutti che per udir il fatto di quella avventura si erano affacciati, rivoltatasi al re disse:

- Serenissimo re di Tremise<n>ne, la fama sparsa della tua grandezza non solo fra re e prencipi affricani, ma per tutto l'universo mi ha tratta alla tua corte con speranza di trovar in essa fra i tuoi famosi cavallieri quel che io vo cercando e, trovatolo da te ottenere un dono qual io ti domanderò, però molto ti priego a voler concedermi che si faccia una pruova di una avventura ora ora e non mi negare il dono.

- Onorata signora - le rispose il re - molto mi piace che da i miei cavallieri si faccia la pruova della avventura che dite e quando nella mia corte sia chi la tiri a fine, da mo vi concedo il dono che mi chiedete.

Ella con grazioso sembiante levatasi in piede gli ne volle di nuovo basciar le mani, ma egli presala pe'l braccio, la fece sedere, onde disse:

- Signor mio, voi saperete che io son nativa del regno di Spagna, figliuola del prencipe Olariano, fratello del famoso re Rodrigo, la quale fui maritata allo infante Serafio, fratello del re di Numidia signore di molte terre e gran paesi, uomo valoroso in arme e molto dotto nell'arte magica. Il quale, perseguitato dalla moglie del fratello, rimasa vedova e padrona del regno, per parole che ebbero insieme vivente il marito, è ito gran tempo fuggendo essule fuor del suo stato e perciò che la despietata reina preseguitava anco duo nostri figliuoli giovanetti non vedendo egli di potergli dalle sue mani diffender da una impro [168r] visa [s]chiera di gente che venea per prendergli, trovandosi egli quivi in quel tempo nascosamente, udito il rumore per arte di incantamenti, convertì il maggiore in un bel leopardo, che è questo che qui vedete e l'altro in un leoncino et egli per fuggir quella gran furia si convertì in un leone dicendo a me prima che io con me ne menasse il leopardo, che egli co'l leoncino si sarebbe ritirato ad alcune grotte vicine e che non poteva niun di loro esser disencantato se non per le mani del più valoroso cavaliere che si ritrovasse nella parte dell'Affrica in quel tempo, però che io passato un anno, nel qual tempo dovea cessar la sua persecuzione per la

morte della reina, menandone con me il leopardo dovesse andar cercando per le corte di tutti i re e gran prencipi della regione di mezzo giorno, per trovar tal cavaliere che avesse a disencantar questo mio figliuolo e che quello che io trovasse che avesse poter di distaccargli questo ricco colaro, avrebbe incontanente che distaccato gli lo avesse disencantatolo, tornandolo nella sua prima forma. Et che a costui o al re che fosse presente dovesse domandare un dono. Ora vengano i vostri cavallieri che quivi sono, facendo adunar in tanto gli altri, per pruovarsi in questa aventura e comanda signor a chi più ti piace che debba dargli principio.

[168v] Che il prencipe Astrapolo diede fine all'avventura del leopardo disencantando quel nobil donzello e come sendogli domandato dalla madre un dono andò a disencantar il padre. Cap. XXVIII.

Si erano tutti i principali cavallieri della corte ragunati quivi per intendere il fatto di quella aventura e molti altri che non vi erano furon fatti chiamare dal re e volle che il primo che si mettesse a pruovarla fosse il prencipe Alzirro, suo figliuolo, il quale preso con le mani i duo capi del bel collaro che era nel collo del bel leopardo, che si stava tacito e mansueto, con tutto che molto tentasse, non fu mai possibile a scioglierlo, di che per vergogna arrossito, si tirò da parte. Entrò dietro lui alla pruova Turcanio, suo cugino, figliuolo di una sorella del re cavaliere molto onorato e preso il collaro con tutto che molto si sforzasse, non sappe pur truovar mai la congiuntura di esso, onde si ritirò anco egli al suo luogo e perciò non era quivi al'ora il prencipe Astrapolo, ma era dal re stato mandato a cercare, commise il re a Orunzia che si levasse a provar la aventura, ma tanto fece ella quanto Turcanio che non era il trar a fin questa aventura concesso a donne, si mosser dopo lei le diece amazzone l'una dopo l'altra, ma non fecero più che Orunzia si avesse fatto. Si pruovaron dopo diece cavallieri mori ne quali avean il re, la reina e le infante gran fede che molto stimavano il valor loro, ma apena ritrovaron **[169r]** la congiuntura del collaro. Et essendo in questo tempo giunto in sala Astrapolo si era appressato al re e la reina in tempo che la valorosa Atleta avea anco ella posto mano al collaro, con speranza di tutti e massimamente

della nobil donna che conducea il leopardo, perché avea udite dir molte cose del suo valore, ma quando non seppe né anco ella ritruovar la congiuntura de i duo lati, si attristò l'onorata donna maravigliosamente perché vedeva che ormai tutti i pregiati cavallieri e quelli ne i quali si avea gran fede si eran nell'avventura pruovati senza far frutto alcuno. Et tutta afflitta disse al re:

- Ben vedo la poca avventura mia, poi che in corte di un sì famoso re non ho potuto truovar quel che io cercava.

Il re doglioso anco egli e per la pietà di lei et anco perché gli pareva rimaner con poco onore che fra i suoi cavallieri non si fosse trovato quel miglior cavaliere che nelle parti del mezzo dì si ritrovasse in quel tempo, commise ad Astrapolo che era l'ultimo, in chi si avea gran fede, a pruovarsi. Egli levatosi in piede e dato di mano al collaro vidde subitamente la congiuntura de i duo lati e sciogliendole si distaccò il collaro subito, restandogli in mano, con tanta allegrezza della donna, che ne lagrimava e del re che tutto giubilava. Chi avesse veduto al'ora il cuore della bella infanta Calisana che tanto amava questo prencipe nel suo secreto l'avrebbe veduto pieno di gran gioia, la reina e Zizima con il prencipe Alzirro e tutti erano [169v] in tanta allegrezza quanta altra mai recevessero a suoi dì, veduto che nella corte loro si era trovato il miglior cavaliere che fosse in tutti quei regni e miravan lui con sì allegra vista e tanto l'onoravano e nello intriseco e con le feste esteriori lo accarezzavano, che pareva che giudicassero che co'l fargli tutto l'onore del mondo non si potesse soddisfare al gran merito suo. Ma che diremo della nobil donna? Che inginocchiatasegli in terra gli voleva basciar le mani, ma non le fu concesso dal cortese prencipe, anzi la levò in piede et ella gli disse:

- Cavaliere, in ogni bontà estremato cavate del fodre la vostra spada e con essa toccate nella faccia il leopardo, il che avendo il prencipe fatto, tosto (cosa maravigliosa a dire) si vidde pian piano ritornare il leopardo nella sua prima forma umana et apparve il più grazioso e bel giovanetto che si potesse vedere eccetto che era di colore alquanto olivastro secondo il proprio colore de gli uomini di quel paese, ma di faccia sì bella et onorata che poneva con la disposizion della sua persona stupore in chi lo mirava. Egli si inginocchiò prima inanzi la madre basciandole le mani et ella lo abbracciò versando molte lagrime di tenerezza.

Dopo si inginocchiò inanzi al cavaliere e dissegli:

- Signor cavaliere, datemi le vostre valorose mani acciò che io possa dir di averle basciate a quel che mi ha restituita l'umana forma che io avevo perduto ritrasformandomi di animale irrazionale in uomo et al miglior cavaliere di [170r] quanti oggi vestano arme, poi che l'aviso di mio padre non può fallire.

Il prencipe Astrapolo lo levò in piede et abbracciò con molto amore egli dopo basciò le mane per forza al re et alla reina, ma le due infante le tirarono a sé non gli lo permettendo. Et passata che fu quella estrema allegrezza e meraviglia di tutti, che non si saziavano di rimirar il bel giovanetto, avendo la nobilissima sua madre preso il collaro che era di gran valuta disse al cavaliere:

- Signore, mio marito mi disse che in rimunerazion di quanto avete fatto e per quel che sete anco per fare a voi si desse questo nobil collaro, che è di tanta virtù che portandolo voi addosso non potrà giamai nuocervi incanto alcuno e portandolo uomo o donna o donzella gli farà di tanta grazia presso ognuno che saràn da molti amati e desiderati, ma ben mi avisò che per ora ve lo portate addosso, perché tempo verrà presto che ne avrete estremo bisogno. Il dono signor mio che io vi chieggo ora et è il medesimo che io ho domandato al re e che voi vogliate venir a liberar mio marito e l'altro figliuolo convertiti in leoni, che altri che voi non son bastanti a poter farlo et in oltre aiutar il re mio padre a raquistar con l'arme il regno di Numidia che allui per la morte del fratello si aspetta di ragione, conducendo con esso voi i compagni che avete, che così mi avvertì egli che io vi dovesse dire e supplico il re che vi dia per ciò licenza, perché avrà lui sempre obligato.

Grande fu l'allegrezza che il re avea prima [170v] sentita, con l'infanta e la reina, ma grandissima fu la tristezza in sentirsi far simil domanda, perché amavan tutti tanto, che non potean un punto vedersegli appartar da loro e particolarmente il prencipe Astrapolo, Orunzia et Atleta, ma che diremo delle due belle infante quando sentirono che i duo che elle amavan tanto, avean da separarsi da loro senza speranza di aver per gran tempo a vedergli, dovendo entrar in sì lunga guerra? Che divennero in viso sbigottite e smorte come se fossero incorse in qualche strano accidente. Il re rispose che egli non era per mancare di quanto aveva promesso, ancora che mal volentieri vedesse da sé separar quei cavallieri

che egli tanto amava e tanto la sua corte onoravano et il prencipe Astrapolo rispose anco egli esser apparecchiato di andar seco, poi che al re piaceva e che credeva che per suo amore non avrebbon mancato di venirla a soccorrere similmente i suoi compagni. La nobil signora allegra oltre modo di aver trovato quel che cercava e veder il figliuolo tornato nella propria effigie sua, voleva pregarne Atleta et Orunzia, ma elle prima che parlasse si offerse con tutti i diece ire seco a questo effetto. Fece il re alloggiare questa nobil signora nel suo proprio palagio in compagnia delle figliuole e quel donzello fu accarezzato molto dal prencipe Alzirro, a cui avea posto amor grande e ben ne avea la corrispondenza, imperoche questo giovanetto, dopo che suo padre ottenne il regno di Numidia, per [171r] severò in grande amistà et amore con esso lui, come si dirà al suo tempo e nella seconda parte di questo libro. Diece giorni volle il re che quivi dimorassero tutti prima che si movessero la donna et i cavallieri a quella impresa, i quali passati si partiron non senza lagrime di tutti e particolarmente delle due infante, le quali la sera inanzi pregaron molto Orunzia e'l prencipe Astrapolo a voler ricordarsi di tornar, tosto che avessero dato fine a quella impresa e questo diceano con tanto cordoglio di vederli partire, che ben compresero amendui di che infermità fosser gravate. A Orunzia venne pietà grande di Zizima che si fosse così di lei innamorata, ma molto più l'avea di se istessa che avesse così la sua libertà alienata in persona, che non mostrava di saperlo, né ella avea ardire per onestà manifestargli. Il prencipe promise di espedirsi quanto più tosto da quella impresa insieme con Orunzia e di venir a vederle, dicendo loro che non avrebbon potuto patir di star molto tempo lontani da chi avean lor mostrato tanto amore e cortesia e mostrarono anco essi, per farle rimaner consolate non esser disconoscenti dell'amor loro. Venuto il tempo del partire si misero tutti in viaggio e cavalcaron a grande agio verso il regno di Numidia e per strada domandando spesso nuove di quel che vi si faceva, intesero che giustamente al tempo che l'infante Serafio aveva detto alla moglie era morta la reina di Numidia, onde tutti giudicarono che egli fosse molto [171v] eccellente in quella arte e seppero parimente che un figliuolo di un cugino del re morto che pretendeva spettargli il regno era per ciò in gran guerra con un nipote della reina e che vi era molto desiderato l'infante Serafio da tutti i popoli, così perché allui ragionevolmente

apparteneva il regno, come anco per esservi molto amato e desiderato per le sue buone maniere e giusti portamenti. Quindici giorni cavalcaron per lor giornate, ne i quali ancora che alcune battaglie se gli presentassero e giostre di diversi cavalieri, a prieghi della nobil donna non volsero essi imprenderne alcuna. Giunsero finalmente nella signoria dell'infante Serafio, dove ella non volle farsi manifestamente conoscer a tutti, finché non fosse disencantato lo infante suo marito, ma sì bene andò a trovare un signor di molte castella suo molto fidato e vassallo, a cui appalesatasi fu con tanta gioia ricevuta da lui e dalla sua moglie che più non potria dirsi. Quivi furon raccolti il prencipe e le bellicose donne con grande amore et ella, lasciati quivi tutti gli altri, se ne meno solo il prencipe e'l suo scudiere e con un scudiero et una donzella sua entrò nel folto bosco dove sapeva esser la grotta abitata dal marito e dall'altro suo figliuolo e dopo molto girare, avendola ritrovata, chiamò alla bocca di essa il nome di Serafio, ma niun comparendo, giudicò che fossero iti pascendo per la foresta, però si misero ad aspettare, né tardò molto a comparire il leone co'l leoncino in compagnia di un altro pic [172r] ciolo leone che si era con esso loro accompagnato, di che si maravigliò la donna molto e tosto pensò quel che poteva essere. Il gran leone tosto riconosciuta la donna e parimente il leoncino la madre, andarono verso di lei e del cavaliere battendo la coda per terra et con la testa bassa in segno di allegrezza e di far festa e dopo si accostò al cavaliere che smontato da cavallo stavasi attonito a mirar quel atto, che ben conobbe al collaro che il gran leon portava e qualche portava il leoncino esser questi quei che egli veniva a disencantare e con la coda accarezzandolo e gemendo mostrava la allegrezza che nel suo cuor sentiva Il terzo leone stavasi fermo sospeso a veder quel che i compagni faceano e vedute le feste che alla donna et al cavallier faceano egli ancora seguendo l'esempio loro, si accostò alla donna prima e le cominciò a far gran festa. Ella turbata nel principio dalla paura alquanto, se ben non fuggiva, stette ritrosa un pezzo a toccarlo, ma assicurata poi dalla sua piacevolezza, lo prese pe'l arme, facendogli carezze et il medesimo fece il cavaliere. Non si saziavan gli altri dui e con i rughiti e con tutti i gesti far cenni di ringraziamento alla donna et al cavaliere, i quali non potendo per pietà contener le lagrime, se gli fecero coricare inanzi. Et il prencipe, preso con le mani il collaro del gran leone, trovò subitamente il luogo ove si

congiongeva e con gran facilità gli lo tolse dal collo, con che fece il leone tanta festa, conosciu [172v] to che al fermo doveva esser con questo segno disencantato, che era cosa di gran maraviglia. Il prencipe posto mano alla spada la pose al leone in faccia e tosto co'l medesimo modo si viddero le gambe tramutar in braccia e gambe umane, il corpo poi tutto et ultimamente il viso e finalmente ritornato tutto nella sua prima effigie umana racquistando per l'ultimo la loquela, con la quale inginocchiatosi inanzi al cavaliere cominciò a ringraziarlo oltre modo di quel che avea per lui fatto et egli fattolo in pie levare l'abbracciò con molto amore e mentre egli teneramente la sua donna abbracciava, il prencipe preso per il collaro il leoncino, con il medesimo modo gli lo staccò dal collo e postagli la spada in faccia tornò nella sua prima figura anco egli e, tornatagli la favella, basciò per forza le mani al prencipe et alla madre che non cessava di piangere di tenerezza. Il terzo leone (cosa maravigliosa a dire e di stupore a credere) facendo infinita festa all'infante Serafio, tornato nella figura umana et a Grinaldo suo figliuolo, pareva che conoscesser come eran tornati nel primo essere loro e che dianzi sendo leoni non eran della lor nativa specie. Et fu questo leone dopo così affezionato a Grinaldo che giamai volle separarsi dalla sua compagnia, il quale amò questo leon tanto, che andando pe'l mondo cavaliere errante, come si dirà poi, fu sempre chiamato il Cavaliere dal Leone. Dopo molta festa e molta allegrezza fatta fra loro e che lo scudie [173r] re e la donzella ebbero con lagrime di tenerezza basciate ad amendui i lor signori le mani, si misero a cavalcare tutti per la foresta essendo l'infante Serafio e Grinaldo salliti in duo cavalli che avea per lor fatti condur la donna e con molta gioia pervennero (menando sempre con esso loro il leone) al castello del signor lor vassallo et amico fedele, il quale pieno insieme con la sua donna di maraviglioso contento, non si saziava di onorarli e festeggiargli.

Che l'infante Serafio fu restituito nel suo regno mediante l'aiuto del prencipe Astrapolo e le valorose amazzone. Cap. XXIX.

Stettero in gran consolazione quindeci giorni tutti nel castello del conte

Nardone (che così era chiamato il signor di quel luogo) nel qual tempo avendo il conte provisto di buon arme e cavallo l'infante e quel maggior figliuolo chiamato Grinaldo, quale armò cavaliere il prencipe Astrapolo e riuscì valentissimo in arme, cominciò a far pratiche con molti altri conti e signori vassalli del medesimo infante a pigliar l'arme per lui, appalesandogli che era vivo e tornato nel suo stato e che egli l'avea co'l figliuolo in casa sua. Et si come era amato molto, trovò alla sua devozione facili tutti et in un giorno deputato per tutti i luoghi, fu fatta grida di rebellion al re di Numidia, gridando ognu **[173v]** no e, richiamando per lor signore l'infante Serafio come lor signor naturale et in termine di diece giorni, ricuperò tutto il suo stato scacciandone i governatori che vi erano per il re di Numidia, il quale trovandosi in quel tempo in triegua co'l suo avversario mandò in quei confini contra Serafio sei mila cavallieri condotti da Manasse valentissimo capitan moro. L'infante avendo ragunati mille cinquecento da cavallo, con l'aiuto de i suoi vassalli, per consiglio del prencipe Astrapolo e le due amazzone (benchè ne fosse dissuaso da altri) andò a incontrarlo, non senza gran marviglie di Manasse e de gli altri capitani mori, che con sì pochi osasse di aspettarli. Venute le genti a vista l'une dell'altre, volle dar Serafio l'assunto et il bastone della guerra ad Astrapolo, ma egli non l'accettò dicendo che egli volea combattere e non governare e che era meglio per dar animo a suoi, che egli istesso ne avesse la cura. L'infante chiamati a sé quei pochi cavallieri con dolci essorti gli priegò a voler mostrar il frutto della fedeltà loro in combatter egregiamente con nemici, dicendogli il gran valore del prencipe Astrapolo e suoi compagni, de quali avrebbon tutti vedute si fatte pruove che con l'aiuto loro non avrebbon stimati i nemici. Tutti promisero di non mancar del debito loro. Onde furon da lui fatte di quelle genti tre schiere in tempo che il conte Nardone era comparso in campo con altri cinquecento cavallieri nuovamente assoldati. La prima diede al prenci **[174r]** Astrapolo in compagnia della valorosa Orunzia con seicento cavallieri, la seconda diede ad Atleta con le diece amazzone bene armate con altri seicento et ottocento ritenne per sé con il conte Nardone e Grinaldo, suo figliuolo, avendo alla guardia de gli alloggiamenti lasciati mille pedoni bene armati. Manasse all'incontro, avendo i suoi steccati ben fortificati di genti, nulla stimando i nemici che sapevan esser pochi, vi lasciò mille cinquecento cavalli in guardia e con i

quattromila cinquecento, uscì a fronte avendone fat[t]e anco egli tre schiere, la prima delle quali diede a un suo cugino chiamato Arpaldo con mille cinquecento, la seconda a un altro cavaliere di gran stima chiamato per eccellenza il moro con altri tanti et il resto tenne egli per sé con la terza. Con queste ordinate schiere sendosi presentati in campo amendui questi capitani e poste le prime schiere affrente, si mossero con esse i conduttieri al suono delle trombe. Il prencipe Astrapolo si incontrò con Arpaldo, il quale avendo in lui rotta la lancia non gli fece altro danno, ma egli ferì lui con tanta forza che passatogli lo scudo e l'arme, gli fece riuscir la punta della lancia dietro le spalle e lo gittò morto da cavallo, onde lasciatala, posta mano alla spada, uccise il primo, il secondo e terzo con tre colpi, poi entrato fra gli altri fece cose di tanto stupore che ognun gli fuggiva dinanzi. Dall'altra banda la bella et innamorata Orunzia, imitando le prodezze del suo amato cavaliere, faceva pruove inaudite ucci [174v] dendo quanti trovava con la spada, dopo l'aver morti quattro con la lancia. E quivi si diede ella a dar ne gli altri con tanta bravura che guai a quei che se le presentavano inanzi. Si viddero molti votar le selle in questo primo incontro e molti rimaner senza vita e senza cavallo in un medesimo punto. I cavallieri numidi che pensavano co'l numero loro e con i gridi porre in fracasso a prima giunta la schiera nemica, trovandosi morto il lor capo et aver contra duo così bravi guerrieri, si viddero in gran pericolo, perciocché i seicento cavallieri nemici de quali pochi eran rimas[t]i per terra e quei pochi quasi ricuperati, veduto il valor de i duo cavallieri che parevan che essi soli volessen fracassar l'inimica schiera, raddoppiando animo e con l'animo moltiplicandosegli le forze, ognun di loro valea per dui invilendosi i nemici e di qua avvenne che continovano essi in baldanza e gli avversarii in timore per la paura de i duo sì feroci cavallieri cominciarono a piegare et indi a poco a fuggire. Di che maravigliato Manasse, fattosi a quei che fuggivano inanzi, gli domandò la causa del fuggir loro dalla faccia di sì poca gente et essi riposero:

- Signor, son entrati duo cavallieri dalla contraria parte che fan cose maravigliose in arme e tanto che per causa lorotutta la schiera di Arpaldo è involta senza poter ritenersi et egli al primo incontro vi ha perduto la vita.

Manasse stupito chi potessero esser quei cavallieri di tanta forza, pensando con la giunta del moro ca [175r] vallier di gran stima racquistar il perduto, lo fece

muover con la sua schiera, contra il quale si mosse la valorosa Atleta con le sue diece amazzone in compagnia e la sua schiera. Atleta che sempre nella battaglia portava l'arco insieme con la lancia et il medesimo facean le sue donne, tirò una saetta contra il moro et avendolo colto nello scudo gli lo passò tutto e lo ferì passandogli l'arnese, malamente in un fianco; poi con molta destrezza in mezzo il corso abbassata la lancia si incontrarono al maggior correr de i lor cavalli, ma furon disuguali gli incontri, imperoche il moro che era così gravemente ferito non potè far colpo buono e l'altra ferì lui con tanta possanza che lo trasse d'arcione tenendo nel corpo attraversata anco la frizza. Le diece valorose amazzone co'l medesimo modo combattendo, parte uccisero e parte ferirono diece cavallieri con le lor saette, poi con le lance entrate nella battaglia, scavalcaron diece cavalieri e fra gli altri mettendosi, facevano stupende prodezze. Fu il moro rimontato a cavallo e con gran fatica ne scampò tornandosene a i paviglioni a medicarsi, fra questo mezzo Astrapolo, Orunzia, Atleta e le diece valorose amazzone facevan cose di gran stupore, che elle sole rivoltavan quella battaglia sottosopra et in poco d'ora i pochi scacciarono del campo i molti. Onde fu forzato Manasse con l'ultima sua schiera entrar a soccorregli, ma subito si mosse dall'altra banda Serafio, con gli ottocento cavallieri, fra quali erano innanzi a [175v] gli altri il conte Nardone con il franco cavallier Grinaldo. Si incontraron Serafio e Manasse con le fortissime lance ne gli scudi e le fracassarono in pezzi senza che niun di loro votasse l'arcione. Grinaldo incontrò un valoroso cavallier moro e passatolo da una banda a banda lo rovesciò morto in terra poi, tratta la spada, mostrò segno di sommo valore. In questo tempo essendosi inasperita la battaglia molto, si vedean molti perder la vita et il prencipe Astrapolo si venne per forte ad incontrare nel forte Manasse che andava uccidendo e ferendo quanti incontrava. Il prencipe gli tirò un rovescio alla volta del collo con tanta forza, che se con lo scudo non lo riparava, gli gittava la testa in terra. Con tutto ciò fu il colpo dato di sì fatta maniera che tagliatogli lo scudo per traverso gli lo gittò in piana terra. Manasse che era di gran cuore e gran forza menò allui sì fiero colpo sopra dell'elmo che se non era più che di finissima tempra (perciocché non avea oppostogli lo scudo) gli dividea la testa fino al petto. Con tutto questo fu il colpo sì pesante e grave che lo fece piegar fin su l'arcione, ma ridrizzatosi su le staffe, stringendo a un tempo i

denti e la spada, ferì Manasse di sì fiera percossa su l'emo, che si come non si potè aitar del scudo che gli era stato al primo colpo fracassato, tagliando la buona spada l'elmo, gli divise la testa fina al petto e lo rovesciò morto fuor dell'arcione. Questo veduto da i suoi e come i tre valorosi cavallieri eran fra loro come lupi fra gli [176r] agnelli, che più non bastava a niun di essi l'animo di opporsegli, cominciarono a rincularsi a dietro e poi a briglia sciolta si dieron tutti a fuggire. E percioché l'infante Serafio ebbe pietà di loro et avrebbe voluto gratificarsegli essendo del regno di Numidia, non volle permettere che fossero perseguitati, anzi gridando egli diceva:

- Valorosi numidi, reconosciate vi priego l'error vostro in aver prese l'arme contra il vostro natural signore in favor di chi gli tiranizza il regno. I numidi, veduta la cortesia di Serafio e veduto con quanto valore avea con sì poca gente disfattane tanta e che era lor vero e legi[t]timo re, ascoltaron molto questo parlare e molti furon che si accostaron allui et altri fuggiron con il medesimo disegno. Non volle Serafio combatter contra quei che eran rimasi ne gli alloggiamenti, ma attese a far ne i suoi paviglioni con allegrezza a medicar i suoi et alle re<l>lique di essi nemici mandò a dir tante benegne parole, che se gli fece suoi devoti, seguendo nel racquistar del regno sempre le sue bandiere, in modo che finita questa battaglia, si truovava l'infante Serafio presso cinque mila cavallieri e due mila pedoni con i quali co'l consiglio di Astrapolo (che con i suoi duo compagni gli avea data quella vittoria), guariti i suoi feriti, si spinse più verso il regno et adivenne che così per la fama della sua bontà e valore e perché se gli aspettava di ragione quel regno infinite terre e città se gli dierono e molti presero per lui l'arme in mano [176v] et il proprio competitor del re che al'ora regnava nipote della reina, il quale era suo parente e del suo proprio sangue, sapendo che allui si aspettava il regno, si andò a unir seco e con l'aiuto di molti suoi sequaci l'alzò per re, avendo molte città occupate. Il re di Numidia, assoldato grosso essercito, se gli oppose e saltati amendui in campagna fu fatta un'aspra battaglia, nella quale si adoperò Astrapolo con l'aiuto delle due animose amazzone in modo che uccise di sua mano il re e rompè il suo essercito, avendo nella battaglia perdute le diece amazzone et egli rimasone con Orunzia et Atleta gravemente ferito. Et in questo modo fu Serafio assonto alla dignità reale insieme con la sua donna, riconoscendo

l'essere et il regno da Astrapolo, chiamato da numidi il cristiano valoroso, il quale armò cavaliere l'altro figliuolo del re Serafio, chiamato Ordauro, che riuscì di gran bontà in arme e per gran tempo seguì sempre il prencipe Astrapolo, come dirassi al suo luogo. Ma torna ora la istoria a ragionare di quel che adivenne a Fortuniano il Bello.

Quel che adivenne al prencipe don Fortuniano con la nobile infanta che incontrò nel camino, partito che fu dal Fonte Diletto. Cap. XXX.

Il prencipe don Fortuniano, partitosi come si disse dal Fonte Diletto, sempre più internandosi co'l pensiero a rinfrescarsi nella memoria le bella e [177r] dolce effigie della donzella che avea veduta in sogno, spesso ripetendo fra se istesso le dolci e graziose parole che gli avea detto, sopra le quali pensando e ben avendo nella mente impressa quella tanta beltà, cavalcando alienato da se istesso, vidde venir verso di lui una gran comitiva di donne e cavallieri armati. Egli per non esser conosciuto si fece metter l'elmo in testa dal suo scudiero e per poter meglio internarsi nel suo diletto et amoroso pensiero deviò il camino dalla strada maestra, di che accorgendosi quella compagnia, l'infanta che era capo di quella compagnia disse:

- Quel cavaliere mi par molto disposto a cavallo, ma molto ho dubbio che il valor suo non sia corrispondente a quel che alla persona dimostra, vedendo che così ci fugge.

E chiamato una delle sue donzelle le disse che andasse da sua parte a pregar quel cavaliere che tornasse per suo amore su la strada. La donzella che era gioconda e graziosa molto, spronando il suo palafreno, raggiunse il prencipe don Fortuniano il Bello, che vedutala a se venire, si era firmato e dissegli:

- Cavaliere, l'infanta Aleriana, mia signora, (che è quella che la passar vedete) dice che se a voi dispiace di veder lei e le sue donzelle, perché la lor bellezza non sia conforme al gusto vostro, poi che vi sete dal dritto camin deviato per non vederle, vogliate seguir la dritta strada, che elle si ritireran da parte per non vi dar noia, ma ben vi dico io, se non avete di lei cognizion, che ella è di tal

bellezza che la sua vista rallegrerà la vostra in quel modo che ral [177v] legra tutti i cavalieri che la mirano, oltre che è tanto nobile e cortese con cavalieri erranti che non è chi da lei si parta mal soddisfatto.

- Signora donzella - le rispose Fortuniano il Bello - io onoro e ho in pregio tutte le donne e donzelle e particolarmente le pari di cotesta vostra infanta, né mi son fuor di strada ritirato per non vederla, anzi che il desiderio mio era di conoscerla, ma questo ho fatto per non le impedir il camino.

- Se altro non vi ha ritenuto - disse la donzella - molto vi priego in suo nome a voler venir allei che molto desidera di vedervi.

Il prencipe si come era cortese molto, rivolse le redini e disse:

- Questo suo desiderio è a me gran favore, andiamo come vi piace.

E pervenuti su il dritto camino, don Fortuniano fece riverenza inchinandosi alla infanta et ella gli disse:

- Signor cavaliere, credo che l'una delle due cose vi fece ritirar fuor della strada o che di luntano io vi parvi brutta, o che voi giudicaste brutto voi istesso da comparir al cospetto di donzelle e perché l'esser vostro dimostra in voi esser beltà, molto mi temo che dalla mia poca bellezza sia avvenuta la cagione.

- Signora infanta - le rispose il prencipe - né dall'un rispetto né dall'altro che voi dite è proceduto questo, perché voi sete compita di ogni bellezza et io, se ben non ho in me beltà alcuna, non perciò debbio restare di comparire innanzi le belle et onorate donzelle, poi che al cavaliere non si conviene far professione di bello, ma di servir le belle, sovvenirle ne i lor bisogni et o [178r] norarle.

- Voi ben dite - disse l'infanta Aleriana - et è veramente vera la ragion vostra, che la beltà nel cavaliere è il valore e la virtù, con tutto ciò quando vi concorre questa parte ancora, lo viene a rendere più amabile presso le donzelle, ma lasciam questo da parte e ditemi se vi aggrada, per cortesia, ove sete ind[i]rizzato? Et a qual banda è il vostro camino?

- Signora - rispose Fortuniano il Bello - io me ne vado ora ove il caval mi guida cercando le aventure del mondo come novel cavaliere.

- Se gli è cotesto - rispose la bella infanta - molto vi priego a volervene venir con meco e farmi compagnia per veder una bella giostra et un signalato torneamento, che si fa in una città qui vicina ove si riducono tutti i pregiati

cavallieri di questo paese et vi concorrono molti de i forastieri e tutte le belle et onorate donzelle del regno di Rossano e gli altri circumvicini.

- Piacemi di farlo - rispose egli.

E con questo si misero in camino, molto essendo il prencipe mirato da quelle donzelle e cavallieri che sì bene compariva armato a cavallo et era sì bello. Tutto quel dì calcarono e la sera gionsero alla riva di un fiume, ove trovaron molte tende e paviglioni che i sergenti della infanta avean distesi e quivi smontati fu assignata una tenda a don Fortuniano e, disarmatosi, fu dal suo scudiero coperto di un ricchissimo manto co'l quale comparse alla presenza della infanta e suoi cavallieri con tanta legiadria e con sì gran bellezza che ne rimase stupita l'infanta con tutti gli [178v] altri non si saziando di mirarlo. L'infanta l'onorò tanto quanto se avesse saputo che fosse stato chi egli era, che ben si avvidde al suo bel semblante et alla gentil crianza dover esser cavallere di grande affare et egli onorava e riveriva questa infanta molto parendole una delle belle e ben criata donzella che si potesse vedere e particolarmente così della persona disposta e leggiadra che era cosa di gran maraviglia, né si saziava il prencipe di mirarla. Così stando, già che eran le tavole apparecchiate e che volean cenare, si lievò fra gli scudieri et i cavallieri che passeggiavan pe'l prato un gran rumore et in un momento si viddero tutte le donzelle et i cavallieri chi qua e chi là fuggire, onde turbata l'infanta, guardando fuore vidde un ferocissimo leone venir correndo verso le tende. L'infanta, spaventata oltre modo, non sapendo ove nascondersi, si abbracciò per gran paura co'l cavalliere e pallida e smorta in viso gli disse:

- Deh, signor cavalliere, non mi abbandonate voi come mi han tutti i miei cavallieri abbandonata.

Il prencipe la confortò molto et uscendo fuor della tenda pose mano alla spada et imbracciato il manto si mosse verso il leone il quale avendo in quel tempo ucciso un cavallo, a gran salti se ne venea verso di lui grignando i denti et inalzando le chiome. Et a prima giunta lanciandosegli addosso egli stendendogli il manto gli lo rivolse al viso et in un medesimo tempo gli tirò una punta nel petto con tanta forza che gli mise mezza la spada dentro, [179r] ma tanta era la forza del leone che fu per urtarlo e farlo cadere, con il qual urto e forza che vi pose, tenendo saldo il braccio Fortuniano, il leon venne a finir di infilzarsi fine a gli elzi

e si attraversò la punta al cuore, onde cade incontanente in terra con la rabbia della morte, avendo prima con l'unghie et i denti per gran rabbia i pezzi ridottogli il manto. Il cavaliere nel ritirar a sé la spada vidde che il leone era morto e dando grazie a Dio, l'infanta che aveva quel colpo veduto tutta rallegrata abbracciò il prencipe dicendo:

- Deh, signor cavallier e quanto fu per me fortunata l'ora che oggi vi incontrai, che senza voi io perdeva in questa ora crudelmente la vita.

E, postasi a mirar il leone, era anco tanto lo spavento che così morto come era, non si assicurava di guardarlo et avvicinarsegli molto. I cavallieri, che eran in diversi luoghi fuggiti, veduto morto il leone, tornarono alle tende vergognandosi come per gran paura della morte avesser abbandonato la infanta, ma le donzelle tutte si eran cacciate in una selva vicina e, tanta era la paura, che convenne a cavallieri andar a cercarle tutte. L'infanta, tornata dallo sbigottimento nella sua prima bellezza, maravigliata del valor del cavaliere, non si saziava di fargli con tutte le sorti di buone accoglienze conoscere quanto egli era tenuta e perciocché era il manto suo tutto disfatto in pezzi, ne fece da suoi forzieri trar fuore un altro di non men valuta, donandolo al cavaliere che lo vestisse, il [179v] che fece egli a prieghi di lei. Tornate le donzelle tutte et assicurate della paura passata, mirando la ferocità del leon morto et il fiero colpo con che avea il cuor passato, rendevan grazie a Dio, lodando et essaltando il cavaliere, che essendo di così poca età, non si era smarrito in affrontare sì spaventevol leone. Cenarono con allegrezza, ma l'infanta che molto temeva che della medesima selva <non> uscisse qualche altro leone, fece spiccar le tende e paviglioni e caminarono tutti cinque leghe quella notte tanto che si ritruovaron non molto lunge dalla città e quivi stettero il rimanente di quella notte. Venuta la mattina entrarono nella città, che era in quel tempo piena di donne e cavallieri che eran venuti alla gran festa che il re Olibano faceva celebrare per rigioir la sua corte ad istanza di molte donne e cavallieri e per dar particolarmente piacere alla reina et a una sua unica figliuola, chiamata l'infanta Licinia di stupenda bellezza, per amor della quale molti prencipi e cavallieri di gran pregio vi eran concorsi et avea il re messo per premio al vincitore un ricchissimo scudo e così forte che non trovava pari et al vincitor del torneamento che dovea farsi ne gli ultimi giorni della gran festa, un elmo

incantato che fu già di un suo bisavolo cavaliere molto famoso. Fu l'infanta alloggiata con Licinia nel palagio reale nel quale fece anco dare alloggiamento a don Fortuniano, avendo tutto il resto de i suoi cavallieri fatti alloggiare nella città. Venuto il dì seguente, la bella [180r] Aleriana essendo dall'infanta Licinia molto onorata e parimente dalla reina et dal re, raccontò all'infanta il pericolo in che era stata del leone e narrogli in qual modo fosse stata soccorsa dal valore di un cavaliere estrano, che il medesimo dì avea condotto in sua compagnia, che avea il leone di un sol colpo ucciso disarmato e, domandandole ella più minutamente dell'esser suo, venne all'infanta Licinia gran voglia di vederlo e di conoscerlo, quando intese esser in apparenza sì bello e gentil cavaliere e l'infanta Aleriana che già avea preso amore al cavaliere, si pentì di esser co'l suo parlare entrata sì inanzi. Intese il re come era il fatto passato del cavaliere e venne in disiderio di conoscerlo, onde presentatosegli inanzi il prencipe don Fortuniano, vedutolo così bel cavaliere e sì giovane, si maravigliò molto e giudicollo dover esser qualche onorato prencipe che andasse cercando l'avventure del mondo, ma non ebbe animo di domandargli chi fosse per all'ora. L'infanta Licinia che quivi si truovò presente rimase tanto pagata della gentil presenza sua, che sendo dopo dire al re che parlava con la reina che si dovesse quel cavallier giovane onorare che mostrava esser di gran lignaggio, cominciò nella sua mente a pensare che quando fosse così come il re suo padre diceva, non avrebbe saputo ella disiderar più bel marito et che più le sodisfacesse e con questo pensiero se ne vivea ella allegra finché cominciandola a stimolar amore, cominciò poi a sentir dolore [180v] si tormenti in tanto apperecchiandosi le gran feste e cominciando approssimarsi il tempo della giostra, la bella infanta Licinia fece far per lei e sue donzelle onorati e ricchi vestimenti alla sua levrea et una ne fece fra l'altre verde con racami et rosette d'oro molto superba in segno della speranza che avea nel nuovo concetto amore, ma era in tanto angustiata molto di non saper trovar modo con che potesse con sua onestà mostrare al cavaliere segno di amore e fargli sapere che disiderava che egli entrasse in quella giostra cavallier suo. Dall'altra banda l'infanta Aleriana che non men bella e ben ornata disegnava di comparir con le sue donzelle quel giorno, fece similmente ogni suo sforzo, sempre in tanto onorando e carezzando il cavaliere, nell'amor del quale si era molto internata, ma egli che era totalmente

alieno dalla corrispondenza verso alcuna di loro, anzi giorno et notte pensava in colei che avea in sogno così bella veduta e che se gli era tanto affezionato, non poneva a mente alle dimostrazioni d'amore che gli eran fatte. Il giorno che precedette quel della giostra, l'infanta Aleriana, chiamatolo a parte non senza rossor di viso che accrebbe molto la sua bellezza, gli disse:

- Valoroso cavaliere, un dono voglio io domandarvi in questa giostra che è per farsi domani, il quale per esser onesto e condecete a me che lo chieggi et a voi a chi è domandato, non mi si deve negare.

- Io ve lo concedo – rispose egli – che a donzella di tanta bellezza et **[181r]** grandezza et a chi tanto devo per l'onor che mi fa, non son per mancare.

Ella ne lo ringraziò molto e dissegli:

- Il dono sarà che domattina rompiate per me la prima lancia nella giostra che si farà e sia quella chi io vi darò con un pennoncello alla mia divisa che io ho gran vanagloria che con la mia divisa entri in campo il miglior cavallier del mondo e che ha da restare vincitor della giostra.

Il cavaliere sorridendo disse:

- Io accetto questo favore e dal mio canto non si resterà di far ogni sforzo, perché le vostre parole riescan vere e se riesceranno, potrò dir io non esser proceduto dal mio valore ma dal gran favore che da una tanta alta donzella e di tal beltà qual voi sete, mi è stato fatto, in entrar con l'arme in campo e la sua divisa.

La bella infanta divenne sommamente allegra di questa risposta, considerando che il cavallier l'amasse come ella amava lui e ben si conosceva nella sua faccia la gran gioia che nel suo cuor sentiva, di che ne avvenne che comparse il dì seguente così bella e sì gioliva che era da tutti per meravigliosa mirata. La sera medesima mentre era tutta la corte sozzopra per la gran giostra e solenne feste che si dovea fare il dì seguente, la infanta Licinia che ardeva oltre modo nell'amor del cavaliere anco ella, perciòché con fargli qualche furore già si era domesticato a parlargli, mentre tutte l'altre donzelle si trattenevano con diversi cavallieri della corte che cercavano di aver da loro favori per entrar con essi alla giostra **[181v]** ella con bel sembiante et onesto, chiamatolo a sé disse:

- Et voi signor cavaliere, perché voi sete forastiere, né avete anco domestichezza con dame di questa corte, non voglio io patire che entrate domani

in giostra senza favor di donzella, prendete questo pennocello verde e siate contento di voler porlo nella vostra lancia e romperla per la prima in giostra per mio amore.

Don Fortuniano prese il pennocello e basciatolo disse:

- Et quando potrò io mai signora mia pagarvi l'onore et il favore che da voi vostra mercè ricevo? Dio mi dia grazia e valore che possa far onore alla grazia che mi fate.

- Questo favor vi faccio io – rispose ello – sapendo esser in voi ben impiegato per quel che l'esser vostro mi dimostra e quel che ha di voi raccontato l'infanta Aleriana.

Con questo si dipartirono senza poter più oltre seguire di dir ella altro, come avea disegnato di pigliarne occasione, perché fu impedita dalla rivolta delle genti e perché fu chiamata per ordine della reina. La sera medesima fece il principe dar buon ordine a riveder le sue arme et il suo cavallo e l'infanta Aleriana gli mandò un nobile cavallo, ma egli non l'accettò, perché sapeva esser il suo avvantaggiato nel fatto della giostra, ma bene accettò una bella sopravesta di raso cremisino tutta racamata d'oro e di stelle d'argento. Con questo se n'andò il principe al letto sempre pensando nella dolce effigie della graziosa donzella che avea in sogno veduta, non sapendo qual via tenersi per ritruovarla, stavasene [182r] tal'ora il più afflitto uomo del mondo fra se stesso dicendo esser grande la sua disavventura, poi che non solo non poteva aver notizia di chi fossero il padre e la madre, ma non saper anco chi fosse la donzella che gli era toccato in sorte di amare. Con questo pensiero subintrando in un altro, cominciò a discorrer sopra la giostra che dovea farsi il dì seguente et a pensare ne i favori che gli avean fatti quelle due infante dolendosi che non fosse lasciata in lui parte di libertà di amare alcuna di loro con tutto che fossero amendue meritevole dell'amore di ogni gran principe e di un pensiero in un altro passando, venne a discorrer nel fatto delle due lance e duo pennocelli datigli a portare dalle due infante nella medesima giostra e come avea inconsideratamente promesso a ciascuna di loro dover romper la prima lancia per suo amore, sopra che ripensando bene l'error che avea fatto, divenne in gran tristezza perché considerava che non potendo in ciò sodisfar amendue, veneva ad acquistarsi l'odio dell'una sodisfacendo all'altra. Fu posto

per questo pensiero in grande agonia, né sapeva risolversi a qual partito dovea appigliarsi e gli venne pensato di non entrar in giostra, così sarebbe escusato di non portarne niuna, ma discorrendo bene sopra questa determinazione giudicò poi dovergliene seguir maggior errore, perché oltre che non veniva a servir niuna di loro, si avrebbe acquistato presso ciascuno nome di vile e di codardo. Così travagliando con la mente e rivoltan [182v] dosi per il letto fu sentito sospirar dal suo scudiere che in un altro letto nella medesima stanza dormiva che gli disse:

- Signor, parmi vedervi in grande affanno, non so se veghiate o pur dormendo sognate.

Il prencipe, perciocché sapeva esser il suo scudiere molto avveduto, gli disse che era desto ma posto in un gran travaglio in mente e quivi gli narrò come aveva amendue quelle infante separatamente datagli una lancia con un pennoncello che ciascuna richiedendolo che la dovesse romper la prima nella giostra del dì seguente e che egli lo avea lor promesso e che avea poi pensato meglio sopra questo caso e, trovato non poter farsi, poi che dovendo ciascuna delle due esser la prima, né potendosene operar più di una a un tratto, conveneva che una fosse la prima e l'altra la seconda. Lo scudiere sorridendo rispose:

- Signor, voi vi affligete indarno, ligate amendue le lance insieme e con esse correte contra il cavallier che vi si oppone e rompendole in essa avete in un medesimo tempo all'una e l'altra sodisfatto.

- Voi per mia fe dite il vero - disse Fortuniano il Bello - questo è il miglior partito, anzi fuor di questo non si può truovar altro partito in simil caso.

Con questa risoluzione assai lieto dormì il dimorante di quella notte e, la mattina venuta, fece dallo scudiere ligare le lance insieme l'una co'l pennoncello verde e l'altra co'l rosso.

[183r] Che don Fortuniano il Bello ottenne il pregio della giostra e quel del torneamento e quel che gli avvenne con le due innamorate infante. C. XXXI.

Il re e la reina con l'infanta Licinia e tutte le dame e damigelle della corte ricchissimamente vestite l'una a ragatta dell'altra cercando sopravanzare in

bellezza, la mattina venuta, chiamata l'infanta Aleriana, comparsero alla cappella del gran palagio, ove sendo la messa apparecchiata l'udiron devotamente. I cavallieri in questo tempo apparecchiavansi a comparir nella giostra e già era dal popolo tutta la piazza circondata ciascun sforzandosi esser il primo per avervi luogo et i palchi eran parimente occupati da quei che non vi avean posta ferma. Venne in tanto l'ora del mangiare et il re avendo in publico fatte apparecchiare le ricche mense, inviatevi i principali cavallieri che aveano a comparir in giostra e tutte le donne e donzelle di onore che di terre strane quivi eran concorse, furono realmente serviti come a tavola di un tanto alto re si conveniva e dopo che furono le mense levate, perciocché già nella gran piazza si sentivan i suoni delle trombe e d'altri bellici instrumenti e si sentiva comparir cavallieri armati, si levò il re ponendosi a una finestra con la reina, in un'altra le due belle infante che si eran in tal modo di ricchi vestimenti adornate che con la lor natural bellezza non era chi nel mirarle non sentisse gran gioia. Si eran [183v] poi fra le lor donzelle et altre onorate donne l'altre finestre compartite di ricchissimi panni adobbate. Non tardaron poi molto a comparir i giudici inanzi a quali era a suon di gnaccare e di trombe portato il pregio della giostra. Et sendosi ne i suoi luoghi assisi fu dato principio alla giostra. Il primo a comparirvi fu Geraldo, un nobil cavaliere della corte, che amava molto la contessa di Celano prima favorita e cameriera della reina, che amava lui parimente e già la reina non ne avea dispiacere perché pensava di far nozze fra loro, portava sopravesta azzurra con fregi d'oro e nello scudo avea dipinta una figura di donzella. Contra di lui comparse all'incontro il conte di Cimera giovane molto valoroso in arme che portava sopraveste berretina con passamani d'argento e nel scudo dipinto un cupido in atto di scoccar la saetta dell'arco. Dato il segno della mossa con le trombe, si mossero i duo valorosi cavallieri al maggior corso de i lor cavalli e si rompero ugualmente le lance negli scudi ciascun passando senza piegarsi in sella e fu l'incontro bello et molto lodato ma ripigliando nuove lance si andarono ad incontrar di nuovo et il conte rompe la lancia nello scudo di Geraldo, ma egli colse lui di tal incontro che lo rovesciò da cavallo. Geraldo presa nuova lancia e postosi su'l arengo vidde porsi all'incontro un altro cavallier cortegiano chiamato Evasto, temuto valoroso giostrante e favorito del re e movendosi l'un contra l'altro fu l'incontro [184r] che si dieron

tale che Evasto perde amendue le staffe e fu per cadere e Geraldo si piegò alquanto in arcione, onde riprese nuove lance si andarono a incontrar con tanta forza in mezzo de gli scudi, che Evasto si truovò in terra e Geraldo vi andava anco egli se non si abbracciava al collo del suo cavallo. Ma riavutosi in arcione si rimise al suo luogo con grande applauso de i riguardanti tutti e particolarmente della contessa che tanto l'amava. Comparsè nel contrario arrenge un cavaliere estrano con sopraveste rosse portando nel scudo una testa di donna mora e movendosi amendui i giostranti con le lance basse, fu lo incontro che riceve Geraldo di tanta forza che cade a terra e l'altro perde una staffa. Molto si maravigliò il re del forte colpo del cavaliere incognito e da tutti fu giudicato molto possente, perciocché era Geraldo forte e di gran nerbo. Il cavaliere dallo scudo della mora con la medesima lancia che era massiccia e grave si rimise al suo luogo et ecco all'incontro venirgli il marchese di Serano cavaliere giovane, ricco e molto in quella corte amato, che amando l'infanta Licinia aveva anco egli fattasi far la sopravesta verde sapendo che con quella levrea doveva ella con tutte le sue donzelle comparir quel giorno. Abbassate amendui le lance, si corsero a ferir con esse al maggior corso de i lor cavalli e si incontraron con tanta forza che il cavallier estrano fu per cadere et il marchese cade da dovero. Molta maraviglia lasciò ne i ri [184v] guardanti il fiero incontro del marchese e come fosse così leggermente caduto, essendo reputato valoroso giostrante e grande fu la confusione che egli sentì in vedersi così abbattuto al primo incontro. Si mise nel suo arrenge per vendicarlo Serapione il forte, un cavaliere favorito delle reina molto che avea a suoi di ingiostre riportato molti onori, contra il quale movendosi il cavaliere estrano, si vennero ad incontrar con le lance a mezzo il corso con tanto empito che avendole ugualmente spezzate, cadero amendui a terra e con ugual destrezza rilevandosi in piede, ripresero nuove lance, levandosi fra gli astanti allegre voci di aver veduto sì bello e valoroso incontro. Al suon della tromba movendosi i cavallieri di nuovo si incontraron ne gli scudi con tanta possanza che il cavaliere estrano cennò di cader più volte ma si ritenne al fine e Serapione dopo l'aver cennato di cader anco egli, diede al fin la volta e venne a terra. Con questa vittoria allegro il cavallier estrano postosi su l'arrenge di nuovo aspettando giostrante, comparsè allo incontro un cavaliere con sopravesta gialla et uno scudo dorato che

non fu da alcuno de i circostanti conosciuto. Era costui alto di persona, grosso e ben disposto, mostrando a i sembianti molto valore con l'arme. Et abbassate amendue le lance si andarono a ferire sì aspramente che le lance andarono in più pezzi risolte all'aere et i cavallieri si urtarono con i corpi e con i cavalli di fiero urto che il cavallier estrano cade a terra e [185r] quel dall'Arme Gialle rimase traballando in arcione. Et fu l'urto di tanto spavento a chi lo mirava che pensarono tutti dovessero i cavallieri farsi in pezzi. Il re meravigliato oltre modo della gran forza del cavalliere lo lodò per uno de i gagliardi che avesse giamai veduto. Restato dunque vincitor il cavallier dalla sopravvesta gialla, preso un altro cavallo che gli presentò un suo scudiere (perciocché quel si doleva di una spalla) si pose su l'arengo aspettando che con lui giostrasse, né molto tardaron comparirvi dieci cavallieri con la divisa della infanta Licinia (perciocché eran questi cortigiani e volean con quella levrea mostrarle affezione) i quali fu l'un dopo l'altro dal possente cavalliere gittati per terra. Comparsero poi tre altri cavallieri de l'isola Eufornia non molto a questo regno lontana, che erano in tutte le giostre molto temuti, ma alle seconde lance caddero a terra, molto meravigliati di quel che gli era avvenuto come coloro che eran soliti di cadere di raro e giudicarono esser il cavalliere di nervo. Era già opinione presso ognuno che il pregio della giostra dovesse rimaner al cavallier dall'Arme Gialle, perché dopo questi abbattè quindici altri cavallieri e già comparivano gli altri più rari che prima, così era questo cavallier da tutti temuto. Mentre era in questo termine il fatto delle giostre su l'ora di vespro comparse in campo un gigante armato sopra un altissimo cavallo roano, con una sì smisurata lancia che pareva un albero di nave. Con la venuta del quale si [185v] turbarono tutti i riguardanti parendogli che i giudici non dovessero di ragione ammetterlo alla giostra, essendo di sì smisurata grandezza. Ma il cavalliere dall'Arme Gialle che era di gran cuore e più volte si era veduto a fronte con simili giganti non rifiutò di andar ad incontrarlo et a mezzo il corso lo ferì nello scudo con tanta forza che gli fece perder una staffa, ma fu egli di tal sorte colpito dal fier gigante che non potendo la sua forza ancora che fosse grande sostener la possanza di quella antenna gli convenne venir a terra a mal suo grado, ognuno pensando che lo avesse la gran lancia spezzato nel mezzo, con tutto ciò, si come era gagliardo e destro, si levò subitamente in piede e di un salto si rimise in

arcione con tanta leggiadria che ognuno ne rimase ammirato. Ma il gigante vittorioso si mise su il suo arredo aspettando altri per giostrare et ecco comparire il cavallier estrano dianzi abbattuto dal cavallier dal giallo, perché era patto che potesse l'abbattuto di nuovo giostrare, ma non contra il suo vincitore. Et venuti ad incontrarsi co'l despietato gigante, il cavallier estrano lo ferì nel scudo con tanta forza che lo fece piegar in arcione, ma egli colse lui con sì smisurata percossa che lo rovesciò in terra insieme co'l cavallo. Né era cosa di gran maraviglia, imperoche era la lancia come un tronco d'albero grossa e forte et il gigante di maravigliosa gagliardia. Dopo questo parve che fosse la giostra finita non si vedendo comparir cavalliere, onde [186r] l'infanta Aleriana, che stava con attenzione aspettando che il suo cavallier comparisse, si maravigliava oltre modo di non vederlo e molti pensieri la inducevano a far varii e diversi giudicii, che dubitava che non fosse stato il cavallier dall'Arme Gialle che se gli simigliava molto, quantunque il suo fosse di lui alquanto men grosso e poi pensava che se quel non era, avendo veduto il fiero gigante comparso in campo non si fosse invilito e, per paura di lui ricusasse di comparire, ma questo sospetto ribatteva ella poi con aver veduto nel cavalliere gran cuore in aver così disarmato, assalito e morto un spaventoso leone. Con questi diversi pensamenti se ne stava ella e l'infanta Licinia stupita anco ella di non l'aver veduto in campo (che sempre avea posto l'occhio al suo pennoncello) era posta in stran pensiero di lui quasi nel medesimo dubbio concorrendo che per tema del fiero gigante restasse di venire, ma mentre erano amendue in questi strani pensieri, comparse il prencipe Fortuniano nel suo castello armato con le due forti lance ligate insieme con i duo pennoncelli verde e rosso e tosto fu dalle due infante riconosciuto e l'una con arrossirsi di allegrezza in viso ne fece cenno all'altra. L'infanta Aleriana fu la prima a riconoscerlo alla sopravesta della sua divisa, ma molto si maravigliava come con la lancia del suo pennoncello portasse alligata l'altra co'l pennoncello verde et, esaminando come potesse esser avvenuto, entrò nella interpretazione vera, che sendosi [186v] accorta che l'infanta Licina gli aveva affezione, indovinò tosto quel che era, che ella gli avesse parimente data a romper la prima lancia con la sua insegna e che egli volendo sodisfar amendue avea preso quello espediente e, quantunque avesse causa di attristarsene per la competenza della sua amica, rise

nondimeno nel suo cuore e con le donzelle nello estrinseco di veder quella invenzione, lodando il suo cavaliere che avesse saputo sopra quel fatto pigliar quel partito. L'infanta Licinia, parimente all'incontro, se ben fu la sezaia a conoscerlo, vedutolo con la ricca sopravesta rossa e con la lancia alligata alla sua con pennoncello della medesima divisa, entrò subito nella imaginazione che egli con quella levrea fosse comparso, con la quale era comparsa l'infanta Aleriana, o per farle quello onore, o pur perché amandolo come ella, ne fosse stato da lei richiesto e ne entrò in gelosia. Con tutto ciò parlandosi con gran mormorio di donne e donzelle per le finestre del palagio, si come si parlava anco per i palchi tutti del cavallier dalle due lance, tutte ridendo e, attribuendolo ad arguzia del cavaliere, che veduto il gigante giostrar con sì grosse antenne, egli all'incontro avesse raddoppiate due lance, lodava il cavallier molto così della invenzione, come anco del valore e forza che mostrava in correrle così insieme. Il gigante che sentì il mormorio del popolo, voltandosi vidde il cavaliere che si era posto su la cariera con le due lance in mano e ridendo egli an [187r] cora, lo lodava nel suo secreto di sforzato et animoso. Ma il cavallier dalle due lance (che così era da tutti chiamato) considerata la gran forza del gigante e come quelle lance avea promesso di romper in quello incontrò a due sì belle e graziose infante, andava ben esaminando ove potesse con più bel colpo spezzarglile addosso e se istesso diffender dal duro incontro che dal gigante aspettava. Al suono della tromba movendosi amendui con il velocissimo corso de i lor cavalli, che pareva che dovesse sotto profundarsi la terra, nel mezzo di esso si vennero ad incontrare e si colpiron con tanto fracasso che il gigante rompe con maraviglia di chi lo vidde in lui la grossissima lancia e fu per trarlo di sella che avea già l'una staffa perduta e rotto uno staffile e la cinghia e fu il gigante con le due lance percosso in modo in mezzo dello scudo che rompendoglile il cavaliere amendue addosso (che non potero[no] durare al fiero incontro). Cade il gigante rovesciato per la groppa fuor del cavallo, di sì fiera caduta che un pezzo stette senza poter muoversi punto. Levossi un alto grido del popolo e di tutti i circostanti nella caduta del gigante, che parve che in terra fosse una torre caduta, stupito ognuno della gran bontà del cavaliere che avesse retto a sì crudel incontro avendo le cinghie rotte del cavallo e che avesse sì fiero uomo potuto abbatte d'arcione. Fu dato al prencipe

Fortuniano tosto un altro cavallo che gli avea l'infanta Aleriana fatto [187v] apparecchiare per i bisogni, sopra il quale di un salto che fece ognun maravigliare, si lanciò finché si riordinasse il suo et, impugnata una grossa lancia, si mosse contra un altro gigante che si era posto su l'arrego per vendicar il primo, che avea anco egli una massiccia lancia in mano e si andarono a ferir con l'aste basse con tanta forza che amendue se le rompero addosso ne i forti scudi e tal fu la percossa che ricevette il gigante che passandogli la lancia del prencipe lo scudo e l'arme gli fece riuscir la punta per le spalle et egli fu con tanta forza ferito nel suo che fu per traboccare in terra e vi traboccava se non si abbracciava al collo del cavallo. Volendo gli scudieri del gigante aiutare a rilevarlo in piede, lo trovaron morto, onde cominciarono a far il maggior pianto del mondo, ma il popolo che amendui disamava molto, non si attristò punto del caso, né meno al re dispiacque, perciocché essendo di una isola vicina cercavan amendui noiar molto i suoi vasalli che, essendo sei fratelli di maravigliosa forza e grande arroganza, eran tanto temuti che non si truovava chi osasse aspettagli et il proprio re mostrava di averne paura. Grande fu l'allegrezza delle infante veduto il lor cavalliere di tanto valore et il re disse, udendolo la reina e tutte, che a suoi di non avea veduto duo incontri di lancia di tanta possanza e che il cavallier dalle due lance era veramente il fior de i cavallieri del mondo. Delle quali parole sentivan infinita gioia le infan [188r] te e, se ben l'una conosceva l'amor dell'altra verso il cavalliere, era però ognuna di esse nel suo secreto contenta, pensando con la sua bellezza ottenerlo per marito, avendo egli accettato il favor suo e mostratole segno di amore. In tanto Fortuniano il Bello si mise su la carriera con la lancia in mano et ecco venir contra di lui il cavallier dall'Arme Gialle sopra un potente cavallo et il re che lo vidde disse:

- Ora vedrem noi bello incontro che questo cavallier d'Arme Gialle è di gran pregio in arme.

I duo cavallieri si andarono a incontrar con l'aste basse e fu l'incontro sì duro che amendui si romperono ne i forti scudi le dure lance ugualmente passando l'un per l'altro senza punto muoversi di sella, onde ripresero nuove lance e ricorrendo di nuovo si percossero con tanto empito che parvero che si rompessero duo tuoni. E ridotte l'aste in più schegge, il cavallier dall'Arme Gialle perde una

staffa piegandosi in arcione e l'altro passò oltre gentil giostrante senza ricever danno alcuno. Era il patto che si giostrassero tre lance né niun con essa restando superiore, si avesse da venir alle spade fin che al re piacesse di terminar la battaglia. Riprese adunque le terze con maraviglia del popolo del valor d'amendui, si corsero a ferir con tanta rabbia che il cavallier dall'Arme Gialle cade ferito nel petto d'arcione e l'altro perde una staffa. Levosi un grido del popolo per la caduta di un sì valente cavaliere e Fortuniano il Bello postosi al suo luogo non ebbe [188v] più contrasto alcuno di importanza se non che gittò per terra il cavaliere estrano et altri diece. E perché l'ora era già tarda, i giudici si levarono in piede e dieron con grande applauso e voce del popolo l'onor della giostra co'l premio al prencipe, essendo a suon di trombe et altri bellici instrumenti tratto fuor dello steccato et condotto alla presenza del re, che abbracciandolo l'onorò molto e la reina non si saziava di fargli feste. L'infanta Licinia non si stancava di mirarlo, mostrandogli con gli sguardi quel che di lui sentiva nel cuore et egli le fece riverenza facendo il medesimo all'infanta Aleriana, la qual gli disse:

- Signor cavaliere, per quel che appare nelle vostre armi voi sete ferito, ben sarà che vi ritirate per levarvi coteste arme da dosso e medicarvi.

Il re disse che si dovesse fare et incontanente che egli fu dalla sua presenza partito, mandò a chiamare i suoi medici che lo vedessero. Aveano gli scudieri del gigante morto levato il suo corpo di terra e portatolo alla sua stanza e l'altro gigante suo fratello piangendo e sbuffando così per la sua morte come per il disonore avvenuto allui, giurò di vendicarsi, non solo contra il cavaliere, ma anco contra il re, in casa del quale gli era tal danno e così gran disonore avvenuto e fatto quel corpo metter in una nobil cassa la mattina se ne partì sdegnato senza far al re motto alcuno. E pervenuto il dì seguente ove erano i fratelli e narratogli il caso, non si potrebbe dire il gran sentimento che [189r] ne fecero e tutti proposero di risentirsene prima contra il cavaliere con togligli la vita, poi contra il re e suoi vassalli e perciò fare, sapendo che fra sei giorni si dovea sollemnizzare il gran torneamento, determinarono duo di loro trovarvisi senza mostrar co'l re sdegno alcuno e quivi nel bel di esso amendui gionger il cavaliere che avea il fratello ucciso et ammazzarlo poi, finite quelle feste, travagliar con spessi assalti e secrete

corriere quel regno in modo che la vendetta loro tornasse<ro> sopra i sudditi e vassalli del re quando non avesse potuto allui nuocer nella persona.

Quel che avvenne nel torneamento et in che si risolvette il mal animo de i duo giganti. C. XXXII.

Con questo malvagio pensiero si apparecchiaron i dui fortissimi giganti Fracanasso e Corvione (l'ultimo de quali era quel che fu da Fortuniano abbattuto) di tutto quel che perciò fare lor conveniva. Fu il prencipe posto in letto e medicato di una sola ferita che aveva per la quale stette solo duo giorni con riguardo, per non esser di molta importanza, nel qual tempo fu visitato spesso or dall'una or dall'altra infanta e tal'ora da amendue insieme et una volta che l'infanta Licinia ebbe agio di avvicinarseli, gli disse:

- Signor cavaliere, molto vi devo io per quel che avete per me fatto nella giostra passata-

Et egli inchi [189v] nandosele le rispose:

- Anzi io, signora mia, a voi son obligato, avendo co'l valor vostro ricevuto questo onore, che altrimenti non sarebbon state le forze mie bastanti a conseguirlo.

Et volendo ella seguir più oltre fu dalla reina impedita. Dall'altra banda l'infanta Aleriana mostrandosegli tutta lieta, cercava farselo benevolo e ridurlo al suo amore. Et ordinandosi il torneamento, si apparecchiavano i cavalieri tutti a mostrar quanto valeano. Il marchese di Lia con una banda di cavalieri cortigiani erasi apparecchiato da una banda con levrea di raso verde conforme al vestir della infanta Licinia, co'l quale si era posto il cavallier dall'Arme Gialle; e Serapione dall'altra banda si apparecchiava con altri tanti con levrea di raso cremisino per amor della infanta Aleriana a cui avea posto grande amore, avendo in sua compagnia il cavaliere estrano. Il prencipe Fortuniano veduto che il torneamento era diviso nelle due fazioni delle due infante, pensò nell'animo suo per non dispiacere all'una entrando in favor della schiera dell'altra, non esser contra alcuna di esse né in favore, ma disegnò accioché il torneamento non fosse vinto da

niuna delle parti, onde l'una infanta restasse baldanzosa per la vittoria avuta da i suoi fautori contra l'altra, aiutar sempre quella parte che più vedesse debole et in questo modo bilanciare il fatto del torneamento in guisa che da niuna delle parti restasse la vittoria. Con questo disegno adunque se ne stette egli e domandato la sera innanzi [190r] dall'infanta Licinia (che avea desiderio scoprir se egli amava Aleriana) se voleva entrar nel torneamento in favor di quei della sua levrea, le disse che per amor suo era per farlo ogni volta che avesse veduto che il suo soccorso le fosse stato mestiero e che le prometteva di far tanto che i suoi non sarebbon restati perditori. Con questo si consolò molto l'infanta Licinia, accertata per queste parole che non era il cavaliere così innamorato di Aleriana che per lei dovesse entrar nel torneamento contra quei dall'Arme Verde che avean da entrarvi per lei. La medesima sera, sendo dall'infanta Aleriana richiesta da qual banda fosse per entrare, le rispose il medesimo e che non dovesse temere che non avrebbe mai permesso di lasciar perder i suoi anzi o avrebbe perduta la vita, o diffensargli che non fosse scacciati dal campo, di che rimase ella consolata molto, pensando che volesse inferire che le avrebbe data vittoria, ponendosi dalla sua parte, poi che il non perdere ne i torneamenti era significanza di vincere. Venuto il dì del torneamento, comparse don Fortuniano con una sopravesta azzurra che si avea fatto far secretamente la notte e prese un cavallo avvantaggiato dalla stalla del re facendone un altro star in punto per i bisogni, in caso che quel se gli stancasse. Il marchese comparse in campo con cento cavallieri (che tanto era il numero prefisso) tutti con sopraveste verdi con trine d'oro sopra possenti cavalli con le lance su la coscia, a suoni di molte trombe e, dopo l'aver cir [190v] condato il campo, si pose da un lato del campo diviso in due schiere. Ne guarì siette a comparire Serapione con gli altri suoi cento cavallieri con sopraveste di raso cremisino, facendo a tutti i riguardanti bellissima mostra e, dopo l'aver anco egli passeggiato il campo e postosi all'incontro del marchese, similmente in due schiere, venne il re alla finsetra con la reina, essendosi già le due infante affacciate alla loro, con tutte le donne e donzelle della corte. Già erano i palchi tutti pieni et il circuito dello steccato circondato dal popolo e la plebe, quando salliti i giudici nel lor solito tribunale cominciaron le trombe a sonare dall'una parte e l'altra con tanto strepito che l'aere ne risonava et il fremere dei cavalli et il rumor delle genti

causava che non si potevano udir l'un l'altro. Dopo si mossero le prime due schiere de i cinquanta per parte e si andarono a ferir con tanto fracasso, che in aspra battaglia da dover non si sarebbe più fatto. Serapione e'l marchese si incontraron nel mezzo de i loro scudi e romperono ugualmente le lance trapassando l'un l'altro senza ricever sinistro alcuno e tratte le spade si ritornarono a ferire come se fosse fra loro stata guerra capitale, eccetto che non si potean menar di punta. Gli altri si rumperono le lance ne gli scudi incontrandosi al maggior poter loro et alcuni caddero da cavallo et altri vi rimasero feriti e quivi si cominciò il torneamento grande che fece a tutti spettacolo grato et indi a poco ritiratesi queste due schiere sottoentraron l'al [191r] tre in modo che per gran pezza sempre le due si riposavano e quivi, per non esser il torneamento confuso di molta gente, ma solo di cento, onde si potean ben veder le prodezze di ognuno era molto grato a riguardanti, ma inasperendosi ogn'ora più, vennero l'altre due schiere a unirsi con le prime, così si viddero a fronte cento per cento, ma indi a poco per la gran forza del cavallier dall'Arme Gialle si vidde rincular molto la parte di Serapione, onde il cavallier dalla divisa verde e rossa impugnata una lancia si mosse in suo favore in modo che avendo gittati con la lancia sei cavallieri in terra, tratta la spada fece cose di gran meraviglia e fu cagione che non solo la parte di Serapione e del conte Geraldo racquistò il campo perduto, ma divenne all'altra superiore e già cominciava il marchese a non poter più ritenir i suoi, il che veduto dal cavallier dalla divisa verde e rossa si mise dal canto del marchese ferendo in quei della divisa rossa con tanto empito che in breve fece racquistargli il campo, così veneva sempre pareggiando co'l suo valore il torneamento. Il re che questo vidde rivoltatosi alla reina disse:

- Non mi aiti Dio, se questo non è il cavallier dalle due lance dell'altr'ieri, che per mostrar il suo estremo valore, non è voluto entrar né dall'una parte né dall'altra, ma vuole soccorrere sempre quella parte che ne ha il peggiore.

E ridendo disse:

- Sappiate che questo è, per il valor di questo cavaliere che si mette a far questa pruova, il più segnalato torneamento che si possa vedere.

[191v] La reina, ridendo anco ella con sembiante di allegrezza, disse:

- E voi, signor, non avete posto mente alla divisa che porta che è parte di

l'una schiera dalla levrea verde di nostra figliuola e parte di quella rossa dell'infanta Aleriana, volendo inferir che disegna mantener la ragion del torneamento per amendue non permettendo che niuna delle fazioni resti superiore con vergogna dell'altra come cavaliere di amendue.

Il re allegro oltremodo disse:

- Voi dite il vero.

E rivoltatosi alle due infante disse:

- Vedete là il più maraviglioso cavaliere del mondo, che vuol diffender amendue le parti del torneamento per amor d'amendue voi, accioché non sia fra voi superiorità alcuna, né l'una si possa vantare che la sua fazione abbia avuto vittoria dell'altra. Questo cavaliere fa quel che niuno altro può fare che serve due belle infante in un medesimo punto. L'infanta Licinia divenne in viso rossa delle parole del re suo padre, né men di lei si tinse del medesimo color quel di Aleriana, la quale con più ardir dell'altra rispose:

- Si come adunque, signor, questo cavaliere è comune dell'infanta Licinia e mio, converrà che combattiamo insieme per averlo, finito che sia il torniamento.

L'infanta Licinia ridendo disse:

- Vediamo prima qual delle due parti vuol egli far vittoriosa e poi terminaremo insieme la nostra lite.

Molto risero la reina et il re e parimente l'altre donzelle che ciò udirono e sopra i palchi non era men risa e maraviglia fra l'altre dame et riguardanti tutti dell'impresa che avea sopra [192r] di sé tolta il cavaliere, il quale andava sempre pareggiando la forza e la fiacchezza d'amendue le parti, lodandolo per quel che vedea fargli per il più franco e valoroso cavaliere che fosse al mondo. Et le due infante quantunque fossero rivale nell'amore del cavaliere, veduto il modo che usava, non ne eran mal sodisfatte, percioché l'infanta Licinia dicea fra se istessa, che essendo egli venuto in compagnia dell'infanta Aleriana non potea mancar di non far quel che faceva per lei, dall'altra banda Aleriana diceva che avendo l'infanta Licinia (senza saper forse l'amor di lei) ricercatolo a entrar in campo per diffender la sua fazione, non avea con suo onore potuto negarglielo. Era quattro ore durato il torneamento mantenuto da Fortuniano il Bello nel modo che si è detto sempre, nel quale il cavaliere estrano e'l cavaliere dall'Arme Gialle fecero

signalate prodezze. Et mentre ciascuna delle parti si ingegnava indarno voler cacciar l'altra del campo comparsero i duo fieri giganti et, secondo che si eran concertati fra loro, l'uno entrò da una parte e l'altro dall'altra, ferendo et abbattendo cavalli e cavallieri, il che vedendo Fortuniano il Bello turbato oltremodo perché vedeva che menava colpi per uccidere e non per torreggiare e si avisò che quivi fossero venuti per vendicar la morte dell'altro e per far male, smontato dal cavallo che era stanco e, sallito nell'altro fresco, impugnata una grossa lancia si mosse contra Furione, che avendolo adocchiato e [192v] già per l'applauso delle genti giudicato, che fosse il cavallier delle due lance, con una smisurata lancia si mosse contra di lui con tanto sdegno che gittava fume per la visiera dell'elmo e tanta fu la sua furia che errò del suo incontro, ma il cavallier dalla divisa percosse lui di tal colpo che passatogli lo scudo e l'arnese lo ferì malamente in un fianco gittandolo da cavallo disteso in terra Levossi per la caduta del gigante gran rumor fra la gente che con voce di allegrezza solennizzavan quel bel colpo, onde Fracanasso l'altro gigante quivi corse a gran furia e, per vendicar con doppia vendetta il fratello, alzata la sua smisurata spada, menò un fierissimo colpo al cavallier della divisa alla volta della testa, ma egli, non potendolo schivare, alzò lo scudo pigliando in esso il colpo il qual non potendo il gran coltello svoltatosegli in mano magagnare più che rompergli il cerchio fu nondimeno sì possente la percossa che, caduta sopra l'elmo, gli intronò sì fattamente il cervello che non distingueva il giorno dalla notte e, volendo il gigante raddoppiar il colpo, il cavallier estrano che quivi era dalla parte, contra la quale era questo gigante entrato, gli menò in un medesimo punto sì gran colpo nel braccio della spada che se allui parimente non se gli svoltava di mano gli mandava il braccio in terra. Con tutto ciò lo gravò la percossa in modo che gli tolse la forza del colpo che menava restando co'l braccio tormentato e, gli sarebbe il gran coltello caduto di mano, se non fosse stato ben legato con la cate [193r] nella al braccio. In tanto tornò nel suo esser il cavallier dalla divisa et, alzata la sua buona spada, ferì nello scudo di gigante di sì fiero colpo, che avendogli in pezzi tagliato, venne a descendergli la spada alla coscia e gli fece ampla ferita. Il gigante che era caduto in tanto si era levato in piede et, impugnato il gran coltello che avea allato, si mosse contra il cavallier dalla divisa, il quale come lo vidde

smontò dal suo cavallo dubitando che non gli lo uccidesse il gigante e nel smontare diede a Fracanasso che era a cavallo un sì fiero roverscio nel braccio dello scudo che gli lo tagliò tutto facendoglilo insieme co'l scudo cader a terra. Né molto stette a cadervi egli ancora pe'l gran dolore e lo spasmo della ferita. Poi aventatosi addosso a Furione, gli menò sì gran colpo di un fendente al sommo della testa, che se non era il gigante presto a ripararsi con lo scudo, lo fendea fino a i denti, ma andò lo scudo in pezzi e ne fu il gigante ferito alquanto nella testa. Egli, alzato il suo smisurato coltello, menò allui una orribil percossa sopra dell'elmo, la quale volendo schivar di un salto non potè far tanto che la punta di esso non lo giongesse in testa, ma perciocché l'elmo era di sì finissima tempra, non ne potendo il coltello afferrare, venne a descender sopra una spalla con tanto fracasso che, spezzate l'arme, <ve> gli fece una gran ferita, di che versava abundantissimo sangue. Onde sdignato oltre modo il cavallier dalla divisa menò allui sì fatto rovescio in una coscia, che non lo diffendendo arme alcuna gli [193v] la troncò quasi tutta e, non potendosi in essa più sostener, il gigante cade co'l capo inanzi in terra uscendogli di mano il coltello. Il cavallier dalla divisa, ciò fatto, non volle né a l'un né all'altro gigante dar più molestia alcuna non lo comportando la ragion del torneamento, ancora che i giganti l'avessero meritato che avean già diece cavallieri uccisi. Con tutto ciò i giganti portati alloro albergo moriron poco l'un dopo l'altro. Fu per questo eccesso finito il torneamento et anco perché era già l'ora tarda et il re che gran dolore avea dell'atto disonesto fatto da i duo giganti in aver quei cavallieri uccisi, fu all' incontro molto lieto in vedergli portar fuor del campo sì mal concì, massimamente per rispetto dell'odio passato e la inimiciazia secreta. Et il cavallier dalla divisa condotto al palagio fu disarmato subitamente e trovatagli la ferita della spalla grave se ben non molto pericolosa, della qual fu medicato et medicatagli anco la ferita della coscia, che molto lo gravava. L'infante non si partiva<n> dal suo letto in tutte l'ore del giorno, che così voleva il re, dicendo loro, che poi che era egli cavalliere d'amendue e per la diffenzione loro entrato in campo e ricevute quelle ferite, giusta cosa era che ricevesse quel favore di esser domesticamente visitato da loro. Con questo commandamento allegre le due graziose infante passati duo giorni della gravezza del male del cavalliere, l'andarono a vedere dolendosi molto che per causa loro

l'avesse egli ricevuto quel male. Egli send [194r] tendo gran consolazione della presenza loro, perciocché erano affabile e cortese molto, gli rispose che non poteva egli aver ricevuto male nella difesa di sì onorate donzelle, dalle quali nasceva ne i cavalieri ogni conforto, anzi che era allui sommo favore quelle ferite, le cicatrici delle quali aveva da poter mostrare a perpetua memoria causate per amore di tanta bellezza e questo dire accompagnava con alcuni sospiri che gli uscivan dal cuore, pensando nella bella donzella che avea in sogno al Fonte Diletto veduta, che la gran bellezza di queste infante gli suscitava alla memoria la vision di colei in chi avea posto il cuor suo. Le infante sentendo in lui quelle amorse parole et udendo i gran sospiri tenean per fermo che per qualche una di loro gli procedesse, ma perciocché egli con gli sguardi e con le parole non più si mostrava all'una che all'altra affezionato, ciascuna stava in ferma credenza che per lei fossero quei sospiri. Era questo trattenimento grato tanto al cavalliere che si sentiva di esso molto consolato et in quendici giorni divenne così sano delle ferite, che si levava et andava già per tutto il palagio.

La grande e spaventosa battaglia che il cavallier dalla Divisa fece con il gigante Arbalusto dal Fiero Sguardo. Cap. XXXIII.

Moriron, come si è detto, i duo giganti il medesimo dì del torneamento e gli scudieri [194v] con gran pianto portarono i lor corpi nell'isola a seppellire e, saputa la nuova da i duo giganti che quivi si ritrovavano in quel tempo lor fratelli, stettero per morirne di affanno e di pura tristezza et tosto mandarono a richiamare Arbalusto dal fiero sguardo, lor fratello, che era in quel tempo in una isola vicina, la quale si aveva egli acquistata con l'arme in mano, uccidendone il signor di essa. Era questo Arbalusto di tanta forza e sì smisurato potere che non avrebbe temuto di entrar in battaglia con diece ben forti giganti et, ancora che fosse il minore di tutti gli altri fratelli, era con tutto ciò in forze maggior di tutti insieme et avea posto in tanto terrore quelle isole vicine, che l'una avea già sottoposta e l'altra per non star sotto il suo dominio gli abitatori di esse erano in gran parte da loro disabitate. Venuto il fiero Arbalusto a richiesta loro et intesa la morte de i fratelli

venne (si come era più d'ogni altro superbo) in tanta colera, che saputo chi gli avea uccisi presa una nave in compagnia di una gigantessa sua amica e duo scudieri se ne passò nel regno di Rosano et incontanente mandò con gran prestezza alla corte del re la giovane gigantessa che era di smisurata grandezza et a maraviglia brutta e di spaventevol voce, la quale in compagnia di uno scudiero sopra un potente cavallo adornatasi di molte gioie entrata nella città e smontata al gran palagio reale si presentò inanzi al re senza fargli alcun segno di riverenza, in tempo che era egli con [195r] la reina e le due infante a ragionar nella gran sala e dissegli:

- Signor, dove è il cavaliere che ha ucciso con tanto gran tradimento i duo valorosi giganti Fracanasso e Furione? Fatelo venir alla vostra presenza che gli ho a far ambasciata tale, che tosto vedrete voi se gli è di quel gran cuore che voi pensate

Il re mandò alle stanze del cavaliere dalla divisa un suo cavaliere che lo chiamasse, co'l quale venne egli tosto e, fatta al re riverenza, si voltò alla giovane gigantessa e dissele:

- Bella donzella, mi domandate voi?

Ella miratolo dal capo alle piante e ben squadratolo tutto, ridendo, disse:

- Ora veggio io esser vero quel che Arbalusto mio signore ha inteso, che i fratelli son stati morti a tradimento nel torneamento che si fece da questo cavaliere, perché avendo più tosto viso di donzella che di cavaliere non è possibile che da soli a soli e senza vantaggio gli abbia uccisi.

Poi disse:

- Cavaliere, Arbalusto mio signor famoso gigante e fratello di questi che tu hai uccisi (non so se l'hai udito nominare) ti manda a desfidar per me, volendoti domani con licenza del re mantener in campo che tu da fellone et iniquo uccidesti i suoi fratelli e priega il re che voglia dargli il campo in questa piazza sotto il suo palagio, ove fu il torneamento. Percioché vuol in quel medesimo luogo pigliar di te vendetta dove ha ricevuta l'offesa, ancora che con la tua testa non gli pagherai mai il gran danno che ha da te ricevuto.

Il cavallier dalla divisa rispose con viso molto lieto:

- Vezzosa e graziosa donzella, rispon [195v] derete a cotesto gigante, che

mente che io a tradimento uccidessi i fratelli e che accetto la disfida nel campo che egli ricerca e quando allui piace a cavallo o a piede con armatura indosso o senza secondo che egli vuole e priego molto il re mio signore che lo assicuri del campo.

Il re benchè mal volentieri sapendo la fama sparsa della fama di questo gigante disse che era contento di concederlo. Et la gigantessa, abbassata la testa in segno di onore, ringraziò il re per il gigante e disse al cavalliere:

- Signor, se ben io son molto affezionata al gigante Arbalusto non posso però non dolermi alquanto che una testa di cavalliere che ha forma di donzella debba rimaner tronca dal busto inanzi che domani sia quest'ora.

- Donzella – rispose il prencipe – vedete pur di non vi aver a dolere di veder tronca dalle spalle quella che più vi aggrada, che spero io bene in Dio di sapermi diffender la mia.

Con questo si combiatò la donzella gigantessa avendo un pezzo mirate le due infante che le parvero di gran bellezza e rimontata nel suo cavallo con l'aiuto del suo scudiere se ne ritornò al gigante, che lieto della risoluzione che la donzella gli portò, sallito su <in> un potentissimo cavallo, cavalcò verso la città, dove pervenuto il dì seguente fece di buon'ora piantar un pavilion nella gran piazza così per tempo, che quando il re fu levato, ve lo vidde piantato. Di questo venuta la nuova al cavallier dalla divisa fece metter in punto l'arme e'l suo cavallo. La sera innanzi stette di mala voglia il re sempre [196r] e tutti i cavallieri che amavano il prencipe Fortuniano, sapendo che questo despietato gigante era di tanta forza che in tutto il mondo non si truovava un suo pari et egli più avea lui temuto sempre che tutti gli altri suoi fratelli insieme e, comunicatolo con la reina e la reina con le due infante, sene attristarono in modo che ne i visi loro non si scorgeva più segno di allegrezza, ma di ciò nulla volean dire al cavalliere per non gli dar spavento eccetto che l'infanta Aleriana gli disse:

- Signor cavalliere, gran dolore ho io che vi avvenga male nella battaglia che per far sete domani, imperoché il gigante con chi avete a farla, dicono costoro che di lui han notizia, esser un de i valenti e feroci che oggi si ritruovi al mondo.

Il prencipe, mostrando nel sembante grande allegrezza di quelle parole, le disse:

- Signora mia, non abbiate di me paura alcuna che spero in Dio e nella buona giustizia che io ho dal mio canto fargli abbassar l'orgoglio.

Ora saputo il prencipe che il gigante era già nel campo armato, si armò delle sue arme tutte et incontanente lo vennero a visitare il cavaliere dall'Arme Gialle et il cavaliere estrano co'l marchese di Lia e Serapione, Geraldo e molti altri cavallieri di gran stima per condurlo nel campo, ma il re lo mandò a dimandare che prima così armato dovesse ire a veder messa nella sua cappella con esso lui, il che fece egli e vi truovò la reina con la infanta Licinia, che l'altra, di pura tristezza e timore della battaglia pericolosa che il suo caval [196v] liere era per fare si era ammalata, oltre che non le diceva il cuore di poter stare a mirarla. Et l'infanta Licinia era sì afflitta che chi avesse ben miratala avrebbe ben giudicato qual fosse il suo male. Dopo che la messa fu udito il re raccomandato il cavaliere a Dio e molto confortandola la reina a mostrar il suo sforzo, dicendogli l'infanta Licinia che avrebbe Dio pregata per la sua vittoria, scese le scale del gran palagio e dalla comitiva di tutti quei cavallieri della corte accompagnato, sallito armato su il suo buon cavallo, gionse nella gran piazza, dove i giudici eran già nel lor tribunale assisi et il re, la reina, l'infanta con tutte le donne e donzelle della corte erano alle finestre essendo dell'altre genti pieni i palchi e la gran piazza. In questa ora il gigante stava aspettandolo, con sì fiero sembiante che non fu quivi persona alcuna che non si stupisse della sua grandezza e tenean tutti per cosa certa che non fosse egli creatura umana ma fattura del gran demonio, che avea pigliata quella smisurata e spaventosa forma. Il re in questo tempo ricordandosi delle gran cose che avea udite dire di questo gigante e vedutolo così grande e spaventoso cominciò in quell'ora a diffidarsi della vittoria del cavallier dalla divisa e lo disse alla reina, udendolo la infanta Licinia che ognun può pensar quanto dolore sentisse per queste parole e tutti tre con le donzelle che eran per le finestre si misero a pregar Dio che guardasse il cavaliere e gli desse grazia di poter ottener la [197r] vittoria. I giudici discesi dal lor catafalco divisero a combattenti il sole, poi serrato lo steccato rimontarono al luogo loro, né tardaron molto a sonar gli instrumenti di guerra e, dato il primo segno a cavallieri, si apparecchiaron per la battaglia e dato l'ultimo suono senza dirsi parola alcuna, perché la superbia del gigante non lo permetteva, il quale si pensava aver la lite finita al primo incontro,

con la lancia bassa si lasciò ir alla maggior furia del suo cavallo, contra il cavallier dalla divisa, il quale non confidato punto nel suo valore ma sì bene nel favor e, aiuto de Iddio, che è amator della giustizia e non permette che in niuna cosa manchi. Il cavaliere incontrò il gigante in mezzo dello scudo che era di limpido e fino acciaio e rompe in esso la sua lancia senza fargli altro danno, come se avesse dato in una fortissima torre. Il gigante con la grande stizza e colera contra il nemico, accecato fallì del suo incontro, che fu al cavaliere di gran ventura, perché si credette che se l'avesse colpito a pieno sarebbe stato in gran pericolo della vita, così era forte il gigante e veneva con gran furia. Il gigante che vidde aver il suo incontro fallito prese tanto sdegno che alzatosi sopra le sue staffe prese la lancia sopramano e gli la lanciò con tanta forza che la ficcò in terra fine al terzo di essa. Dopo presa una mazza che portava ligata con una forte catena all'arcione, si rivolse contra il cavallier dalla divisa che veneva verso di lui tutto in sé raccolto con lo scudo imbrac [197v] ciato e la sua spada in mano et, essendosi amendui più avvicinati, il gigante con una risa piena di sdegno, beffandosi del cavallier, le disse:

- Io non posso credere vil creatura e disgraziato uomiciuolo che tu possa esser colui che ha tre miei fratelli uccisi, che non pur dico in campo niun di loro armato delle sue armi ma dormendo et ignudo saresti stato ardito di affrontare. Però se tu non sei quello, dimmilo, accioché io non mi imbratti le mani di sì vil sangue, né la ignoranza di aver di te vittoria, oscuri e disfaccia la gloriosa fama de i miei gran fatti e segnalate vittorie ottenute e tu con ciò venerai a racquistarti la vita che sei per perdere in questo campo.

Ben intese il cavallier dalla divisa quel che diceva il gigante e, senza mostrar punto di timore, poco stimando le sue minacce, gli rispose:

- Superbo et arrogante uomo, né le tue minacce inviliranno il mio cuore, né la tua grande statura et orribil voce mi fa paura, né lascerò di dirti la verità di quel che mi domandi per la speranza vana delle tue promesse, che ti dico per cosa certa che io sono il cavallier che l'un nella giostra e gli altri dui nel torneamento ho ucciso i tuoi fratelli, non dormendo né ignudi come tu dici, ma veghiando e con l'arme in mano come stai ora tu. Et per questo fa ogni tuo sforzo e metti del buono in vendicar la morte loro se puoi, perché io ti aviso che son qui per far di te senza

pietà alcuna quel che ho fatto de gli altri scelerati tuoi fratelli.

Grande e fuor di misura fu l'ira e la colera del [198r] gigante e senza dir più parola, lanciando fiamme di fuoco per la visiera dell'elmo, rappresentando un infernal demonio, alzò la grave e pesante mazza per ferir il cavaliere, ma egli che conobbe la forza dello smisurato colpo, si come era a meraviglia destro, spingendo il cavallo venne a schivarlo in modo che il gigante non lo poté ferire anzi discese il colpo con tanta forza al basso che venne a dar la mazza nel petto del suo cavallo istesso dalla banda del lato sinistro, in modo che gli dislocò una spalla rompendogli un osso, onde gli convenne di cadere subitamente in terra. Ma il gigante che se ne avvidde, ancora che fosse grave e pesante uscì di esso come volle, ma ebbe però il cavallier dalla divisa prima tempo di ferirlo sopra il gomito e, benché la sua buona spada non potesse per le arme avvantaggiate penetrargli la carne, gli tormentò non dimeno molto il braccio. Il prencipe che se lo vidde innanzi così a piede pensò di gittarlo a terra con l'urto del cavallo, giudicando che con la forza dello incontro il gigante che era smisuratamente grande e potente restarebbe di quel urto molto fracassato e con gran prestezza spinse il cavallo contra di lui e fu la prestezza tale che senza che il gigante lo potesse ferire né guardarsi da quello incontro lo venne col petto del cavallo a rovesciar a terra, ma non gli venne questo tratto fatto molto sicuramente, perciocché imbarazzandosi in lui il cavallo con i piedi venne a inginocchiarsi et a cader co'l suo signore in terra, [198v] il quale si come quel che in leggerezza e destrezza avanzava tutti gli altri cavallieri del suo tempo da Sferamundi impoi, si liberò dall'arcione prima che finisse di venir a terra il cavallo. Il gigante si sentì tutte l'ossa doler dalla caduta che diede sì gran traboccata co'l capo in un pietra che quivi era che se gli spezzò la visiera dell'elmo e gli uscì di capo, ma levandosi con gran prestezza, sendogli uscita la mazza di mano, la tornò a racquistare al meglio che poté e con essa andò a ferire il cavaliere dalla divisa che attendeva a ferirlo di molto colpi e tali che ancora che l'arme sue fossero fortissime non restaron salde, che fu ferito da lui in molte parti del corpo e massimamente una nella polpa di una gamba, de la quale gli usciva molto sangue e l'altra nel braccio sinistro che gli dava gran noia. Onde era il gigante come un orso arrabbiato e con questa rabbia ferì con tanta forza il cavaliere nello scudo che senza aver tempo di

guardarsi lo ricevette, per trovarselo troppo sotto, che fu lo scudo ridotto in pezzi e convenne al cavaliere di inginocchiarsi con amendue le ginocchia in terra senza poter ritenersi del pericolo in che per questo colpo fu veduto dal re, dalla reina, l'infanta Licinia e tutti, si priegò generalmente Dio con devozione per la sua salute, ma sopra tutti la bella infanta sentì mirabil pasione temendo molto della sua vita et il cuor le palpitava nel petto. Ma il franco cavaliere si levò tosto in piedi e parendogli di aver ricevuta gran [199r] vergogna di esser così di ginocchia caduto al cospetto d'ognuno strinse con gran furor la spada nella mano e si lasciò ir contra il fiero gigante e lo ferì in una gamba con tanta possanza che gli tagliò l'arme e la gamba alla radice dell'osso. Ben si dolse estremamente il gigante di questa ferita e, vedutosi il cavaliere così vicino, alzò la mazza per ferirlo ma il cavaliere che si vidde senza scudo si abbracciò con lui e la mazza non trovando in che di scaricarsi, vene a terra et il gigante non potè ritenere il braccio di un gran colpo che vi avea ricevuto. Et ponendo mano a un gran coltello ferì con esso il cavaliere nella polpa di una gamba di tal forte che senza giovargli armatura alcuna ve gli fece una mala ferita tagliandogli la carne fino all'osso, ma non pigliò in esso il filo del coltello e, se l'avesse preso, senza alcun dubbio gli la avrebbe troncata a fatto vicino, se non se gli fosse messo il cavaliere così sotto che fu cagione che il colpo non venne di taglio. Il cavaliere si sentì così mal ferito che versando molto sangue venne a perder molto della sua solita liggerezza e ne versava tuttavia tanto che stette in forse di cadere e gli sarebbe avvenuto se presto non si fosse soccorso da se istesso con prendere un fazzoletto che aveva e mettervelo sopra con che rimedio alquanto al suo male, ma considerava essergli necessario di trar presto quella battaglia a fine perché raffreddandosegli la ferita, non gli avesse a tormentar tanto la gamba che gli convenisse di cadere [199v] in terra e con prestezza ferì il gigante nella mano stanca, che portava senza scudo, perché lo perde quando cade in terra insieme con la manopola e gli la tronco tutta, gittandoglila a terra. Il gigante di nuovo ferì lui sopra dell'elmo co'l suo gran coltello e, non potendosi il cavallier dalla divisa per rispetto della gamba reggerse a suo modo in essa, non potè schivar quel colpo, che fu tale che rottogli l'elmo gli fece in testa una gran ferita e, se non fosse stato così tormentato del braccio, ben credo io che gli l'avrebbe divisa pe'l mezzo. Molto sentì dolersi il cavaliere di

quel gran colpo e, trovatosi il gigante così vicino et in tanto pericolo, si vidde in gran pericolo, ma vedendolo senza visiera che, come si disse, nella cader se gli rompe, affrontò di dargli di una punta nel viso e gli mise la spada per mezzo de gli occhi dove confinan co'l naso e spinse con tanta forza che non solo lo passo ma gli passò anco l'elmo dall'altra parte. Il gigante con quella mortal ferita divenne come morto e, quando volle alzar il gran coltello per ferir il cavaliere, l'anima abbandonò il suo potente braccio che non poté alzarlo, né tardò a cader morto in terra con non men in rumore del suo cadere che quando cade una gran torre suelta dalle sue radice. Fu tanto il piacere che il re, la reina, le dame tutte della corte et il popolo tutto sentiron di una tanta vittoria, quanto giamai sentissero, perché il re, oltre il grande amore che al cavaliere portava, era anco sommamente allegro per lo interesse [200r] suo particolare che temeva molto che questi fratelli giganti sì valorosi e particolarmente costui che andava impatronendosi di tutte quelle isole un dì non gli avessero tolto quel regno et ora che ne vedeva de i sei spenti quattro e particolarmente questo Arbalusto così feroce, fu sgravato di un gran pensiero, anzi che andò subitamente considerando di poter ormai co'l mezzo di questo famoso e sì bravo cavaliere far morir gli altri e racquistar quell'isola che essi possedeano. Ma che diremo della allegrezza che sentì l'infanta Licinia quando vidde il suo cavallier restar vittorioso nel campo et aver morto sì spaventoso gigante? Se non che al suo contento non era contento uguale e perciòché sapeva che l'infanta Aleriana si stava in letto con angoscia grande et infinito desiderio di saper il successo della battaglia, non volendo che per mezzo d'altri ne avesse la nuova ella in persona andò a gran passo a farglilo sapere, dicendole:

- Lievatevi signora Aleriana, che non è tempo di giacere, poi che il vostro cavaliere con tanta sua gloria esce del campo vittorioso, avendo ucciso il gigante.

La bella infanta, questa gran nuova udita, sentì tanto conforto nel suo cuore che spento ogni male si fece dar subito da vestire e così languidetta in viso come era, si mise con l'infanta Licinia al capo delle scale della gran sala per ricever il cavaliere, il quale dopo la vittoria inginocchiatosi in terra e rese grazie a Dio fu da i giudici con mirabil festa e grande applauso del popol [200v] tutto tratto dallo steccato, ma vedutolo così sanguinoso e che mal potea reggersi nella gamba e gran sangue colargli pe'l viso dal capo, fu l'allegrezza moderata, molto

temendosi della sua vita. I giudici lo aiutarono a montar sopra una chinea che quivi si ritrovava e lo condussero al gran palagio ove fu ricevuto con grande allegrezza dal re, la reina e da tutte quelle signore, ma vedutolo così smorto e pallido in viso per la perdita di tanto sangue si attristarono allo incontro molto. La bella Licinia, lagrimosa di gran cordoglio, corse alle sue stanze et, aperto un suo picciol forziere, ne trasse un anello con una gioia di una picciola pietra di maravigliosa virtù nello stagnar del sangue e, fatto con essa toccargli le ferite mentre lo disarmavano, fu incontanente restagnato e, posto nel letto, fu medicato con gran cura et i medici dubitaron molto, avendo le sue ferite ben essaminate, che non restasse di quella gamba storpiato, con tutto ciò vi adoperaron sì fatte medicine che in poco tempo fu del tutto sicuro. In tutto questo tempo che stette in letto fu al solito visitato di continuo dalle due infante e sovente dalla reina. Fu il corpo del gigante con gran pianto riportato nell'isola di Eufornia e fu il gigante pianto da i duo fratelli e dalla gigantessa amarissimamente, non cessando di far anco essi gran minacce contra il cavaliere e contra il re appoggiati ormai nella speranza di alcuni altri giganti signori d'un'isola, ma molto da questa luntana e, confidati nelle pro [201r] prie forze loro. Et già che il cavallier dalla divisa era presso che guarito, il re disignò la impresa contra i giganti per privargli di quell'isola e, conferitolo co'l cavaliere, egli promise di voler ir per lui a quella impresa. E quando fu il tempo non senza ramarico delle due innamorate infante, avendo il re armate molte navi, partì egli capitano di quell'armata con sei mila cavallieri e quindecimila pedoni, conducendo con esso lui il cavaliere estrano et il cavallier dall'Arme Gialle che con tanto valore si eran portati nelle giostre e torneamento passati, che il cavaliere dall'Arme Gialle si era in tal modo acceso dell'amor dell'infanta Aleriana che per lei sentiva molta pena et ella se ne era avveduta et molto le piaceva il valore e l'esser suo, perché era giovane di gran beltà cortese e molto leggiadro e ben avrebbe in lui applicato ella il cuor suo quando fosse stata in libertà di farlo, ma era tanto inclinata a don Fortuniano il Bello che in lui era riposto tutto il suo pensiero e disegnava di condurlo con esso lei al regno del padre, signor della grande isola del drago, et ottenerlo per marito con la dote di esso regno dopo la morte del padre. Il cavallier dall'Arme Gialle prestava ogni obsequio et onorava molto il prencipe don Fortuniano il Bello, così per il suo gran

valore et il giudicarlo per uno de i migliori cavallieri del mondo, come anco perché vedeva esser in gran riputazione presso l'infanta che egli amava e ben sì era egli posto a mente, nell'os [201v] servir i suoi andamenti, che l'amor che il cavallier dalla divisa allei portava non erase non per cortesia e sua gentil crianza. Posta l'armata in mare gionse in breve all'isola de i giganti, i quali fatto un più potente essercito venne a battaglia aperta con le genti del re ma furon per la virtù del prencipe Fortuniano, il cavallier dall'Arme Gialle e del cavaliere estrano vinti e superati e furono i giganti uccisi amendui l'uno dal cavaliere dall'Arme Gialle e l'altro dal prencipe. Et in questo modo fu per il re corsa l'isola tutta e presa senza resistenza alcuna, massimamente che gli isolani tutti ne furono allegri per uscir dalla soggezione di sì spietati signori e porsi sotto la obbedienza di un re sì benegno qual era il re di Rosano. Venuta la nuova al re dell'acquisto di quella isola scrisse al cavallier dalla divisa che intendeva che l'isola fosse sua e che come sua ne disponesse, onde egli questo udito, fattane patente publica la mandò a donare alla infanta Licinia intitolandola prencipessa dell'isola Eufornia e scrisse al re rimandandogli gran parte dell'armata che egli intendeva d'ire ad acquistar l'isola dianzi soggiogata dal gigante Arbalusto ove navigando co'l resto gionse in sei giorni e, dopo lungo contrasto fattogli dalle genti che quivi avea lasciate il gigante, se ne impatronì il prencipe e la mandò a donare all'infanta Aleriana, scrivendole che egli non potea ir a vederla, né anco il re, la reina e la prencipessa Licinia per esser di gran febre gra [202r] vato, si come era con effetto.

Che il prencipe don Fortuniano il Bello partì per lo imperio di Persia così ammonito in sogno dal mago Tireno e quel che scrisse al re di Rosano et alle due infante. Cap. XXXIII.

Ammalò il prencipe don Fortuniano il Bello nell'isola nuovamente acquistata, la qual, come si è detto, egli mandò a donare all'infanta Aleriana, facendo anco ella prencipessa di quel luogo. Né si potrebbe esprimere l'allegrezza che le due belle infante ne fecero, non tanto per la valuta del dono, quanto per veder in lui quel gran segno di amore verso di loro. Ma fu l'allegrezza loro

temperata alquanto con la mala nuova della infirmità sua. Tra questo tempo, dormendo una notte molto profondamente sul far del giorno in tempo che egli era quasi guarito del suo male, ebbe di nuovo in visione la bella donzella che avea veduta in sogno al Fonte Diletto e pareale che del medesimo abito vestita con la sua real corona in testa piena di pretenziosissime gioie gli andasse incontro e gli dicesse:

- Deh, cavalliere, dunque senza stimar la mia bellezza che per te è apparecchiata, te ne stai ozioso senza venir a vedermi? Mira se la beltà mia è degna da esser poco stimata, essamina la grandezza del mio stato e considera che per te solo ho io riserbato l'uno e l'altro. Et pareva al prencipe che si mettesse a contem [202v] plarla, parendogli la più bella donzella che non che avesse mai veduta, ma che si potesse veder al mondo e, mentre così la sua beltà co'l mirarla fruiva, pareagli che ella con viso allegro gli dicesse:

- Su, cavalliere, muovetevi e piglia il tuo caomino verso l'imperio di Persia che il mago che ha me in protezione e la savia Zirzea che amate tanto, ti daran notizia di me e del luogo dove io sto e, se ben per conseguirmi patirai gran pena, ricordati che sia tanto più dolce il premio, il qual per esser grato non può acquistarsi senza dolore e senza fatica.

Con questo si destò il prencipe tanto inebbriato nell'amor della donzella, che determinò dar ordine a rimandar quelle genti et in termin di tre giorni partire. Et cominciò a metterlo in opra, impero che, chiamato da parte il cavalliere dall'Arme Gialle il quale egli amava molto, gli disse che voleva che per suo amore ritornasse con quelle genti nella medesima armata al re di Rosano e che gli dicesse che gli perdonasse se egli in persona non tornava da lui, imperochè avea avuto uno aviso, per il quale per cosa che molto gli importava gli conveniva di partir in paese così luntano, che per qualche giorno sarebbe da lui luntano et il medesimo dovesse dire alle due infante pregando particolarmente in suo nome la infanta Aleriana che gli volle perdonare se senza accompagnarla al regno paterno, come avea nella mente sua disegnato, gli conveniva così senza pur vederla partire e che pensasse che cosa di grande im [203r] portanza gli facea usar quella scortesia seco. Il cavallier dall'Arme Gialle, non giudicando esser più tempo di tener celato l'amor suo che tanto lo stimolava, lo scoperse al cavallier dalla divisa,

supplicandolo a volere fargli favore presso l'infanta Aleriana accioché lo accettasse per suo cavaliere in luogo di lui. Il prencipe conosciuto il suo valore e gran merito, pensò incontanente quel che potea fare in servizio dall'uno e dell'altro e dissegli:

- Signor cavaliere, io stimo tanto la vostra virtù et il valor che ho in voi veduto nelle battaglie passate, che se io fosse in luogo dell'infanta Aleriana non mi saprei ellegere cavaliere, né marito più degno, né per me resterà di non fare che vi accetti per l'uno e per l'altro, ma molto desiderarei io che voi mi appalesaste il vostro nome, chi sete e di qual nazione.

- Signor mio – rispose il cavaliere dall'Arme Gialle – io son contento di dirvelo, ancora che fosse il mio disegno di non mi appalesare ad alcuno, finché non mi avesse tal nome acquistato che potesse fra gli altri famosi cavalieri esser (onorando il mio lignaggio) annoverato. Sono io chiamato don Sinaldo, figliuolo del duca di Lancastro, figliuolo del conte Grandalino, non so se di niun di loro avete avuto notizia mai.

Il prencipe che avea più volte udito raccontar sin da fanciullo quando era in corte del re di Palomaro le gran prodezze del re Amadís di Gaula et in qual modo de la sua schiatta fossero discesi i prencipi di Costantinopoli e della fedeltà e valor del conte, prese [203v] al cavaliere maggior affezione, e disse:

- Don Sinaldo, l'esser vostro et il gran vostro valore era argomento esser di quel buon sangue che voi sete e poiché e per nobiltà di sangue, per stato e per merito della propria persona lo meritate, vivete allegro che la servitù che farete a quella generosa infanta sarà tanto con quello sforzo che io farò con la poca autorità che ho seco, che spero debba succederne buon fine.

Don Sinaldo gli ne volle basciar le mani, ma egli non gli lo conoscesse. Ciò fatto scrisse il prencipe a tutti e particolarmente all'infanta la necessità del suo partire pregandola a voler in suo luogo accettar per suo cavaliere il cavaliere dall'Arme Gialle, facendole sapere che avea saputo esser di nobiltà di sangue tale che, oltre il gran merito della sua persona pe'l suo gran valore e per quel che avea fatto nell'impresa di quell'isola per lei acquistata, ben meritava ricever da lei ogni favore e che se alla sua tornata in quelle parti avesse trovato che fosse stato posto in sua grazia et accettato da lei per cavaliere suo, ne avrebbe sentito egli estrema

gioia, poi che per uno accidente avvenutogli, non era allui concesso di poter servirla. Scrisse parimente una particolar lettera alla prencipessa Licinia scusandosi molto di non esser potuto ira a vederla, pregandola a voler tener memoria di lui che in tutti i luoghi ove egli fosse si sarebbe sempre ricordato di lei. Venuto il tempo prospero si partì il cavallier dall'Arme Gialle con l'armata dal prencipe non senza lagri [204r] me di tenerezza dell'uno e dell'altro et il prencipe con un battello se ne passò dopo lui similmente in terraferma, ma più basso verso l'imperio di Persia. Pervenuto che fu il cavallier dall'Arme Gialle nel regno di Rosano con l'armata sbarcata al primo porto, se ne venne al re che l'onorò molto dandogli la lettera e narrandogli la partita del cavallier dalla Divisa, la quale avendo egli letta, si rattristò oltre modo del suo partire e parimente ne sentì dispacer grande la reina e tutta la corte. Diede il cavallier dalle Arme Gialle la sua poi alla prencipessa Licinia che tosto che ebbe intese le ragion che il cavallier suo le scriveva e seppe esser partito per paese luntano, sentì dispiacer tale che fu maraviglia come non piangesse dirottamente, ma con la prudenza e buona discrezione, celò il dolore che le penetrava il cuore. Con tutto ciò non potè far che non lagrimasse e disse:

- Dunque, signor, ci ha in questo modo abbandonato il cavallier dalla Divisa? Io non accetterò mai la sua discolpa fin tanto che egli non torni a rivederci.

- Questo farà egli signora mia – le disse don Sinaldo – che gran necessità l'ha costretto a far simil partenza senza venir egli a combiatarsi in persona.

Dopo andando a visitar la prencipessa Aleriana che già avea da altri inteso la partita del suo cavaliere così improvvisa et avea fatto per ciò gran pianto, raccolse il cavallier dall'Arme Gialle con grazioso modo e prese da lui la lettera facendolo levar in piede che se le era inginocchiato inanzi e, dopo che l'eb [204v] be letta e ben notato quel che il prencipe le scriveva, se ben si sentiva trafitta dal dolore della sua partita, sorrise alquanto e, serrata la lettera, si fece seder don Sinaldo appresso e con esso lui ragionò molto del cavallier dalla Divisa e gli domandò molto particolarmente qual fosse stata la cagione della sua così subitana partita e così solo et gli disse non saperlo, ma che alle lagrime che gli avea veduto per ciò versare, avea fatto giudicio che molto gli fosse incresciuto di partir in quel

modo e che nel separarsi sempre fine all'ultimo avea mostrato di aver memoria di lei, di che non potè ella far di non gittar due lagrime da i suoi begli occhi. Don Sinaldo la mirava con tanta attenzione che non sapea levargli gli occhi da dosso, parendogli la più bella e graziosa donzella che si potesse vedere et ella che ben si avvide con quanto piacere era da lui mirata, fingeva non se n'avvedere, ma nel suo secreto non le spiaceva, quantunque l'amor del prencipe le fosse sempre nel cuore. Dopo, veggendosi il cavallier dalle Arme Gialle comodità di parlare, sentendosi molto infiammato nell'amor di lei aperse due e tre volte la bocca per dire, ma sempre la voce le rimase in mezzo al petto senza poter mai formarsi. Di che avvedutasi la bella Aleriana, ben comprese che era da lui quanto più donzella possa da cavaliere amata e, perciocché l'ora era già tarda, si combiatò da lei don Sinaldo solo nel partirsi dicendole:

- Signora prencipessa, io non intendo separarmi mai da i vostri servigi, che così mi ha [205r] imposto il cavallier dalla Divisa. Piacciavi signora far che questo mio desiderio truovi grazia nel cuor vostro.

- Cavaliere – gli rispose ella – son tante le obbligazioni che io ho al cavallier dalla Divisa che questa soggezione ha voluto darvi perché io abbia cavallier in suo luogo, che molto mi piacerà che voi qui dimoriate tanto che finché io ritorni nel regno di mio padre e che in persona io venga a pigliar la possessione dell'isola acquistata, nel resto poi potremo ragionar più agiatamente.

Fu grande la contentezza che nel cuor suo sentì di queste amarevole parole don Sinaldo e, per forza le ne basciò le mani et, dopo tre giorni parendo alla bella Aleriana che fosse tempo di partire per il regno paterno, chiese licenza al re e si combiatò dalla reina e da tutti e non senza particolar lagrime della prencipessa, versandone molte anco ella per la stretta compagnia avuta di tanti giorni insieme, si partì dal regno di Rosano con seco menandone il cavallier dall'Arme Gialle, il quale pe'l camino aperse più chiaramente l'animo suo a questa bella prencipessa e la liberò da gran pericolo, come nel progresso di questa istoria distesamente si farà menzione. Ma convien ora di tornare dove lasciammo il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra a voler dar principio in trar a fine le due pericolose avventure nell'Isola del Fuogo.

[205v] Come i duo valorosi prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra dieron prencipio alle due maravigliose aventure dell'Isola del Fuogo. Cap. XXXV.

Venuto il giorno che aveano i duo prencipi a entrar amendui a un tempo a trar affine i duo pericolosi incanti, come si è detto, Sferamundi si presentò alla riva del gran fiume et Amadís d'Astra inanzi lo spaventoso fuogo. Il prencipe Sferamundi guardando il pericoloso fiume vidde una picciola colonna di porfido due braccia rilevata sopra l'acqua alla riva del fiume et in essa vidde lettere d'oro che diceano:

Cavalliere che qua sei condotto per trar a fin questa pericolosa aventura passa questa acqua se hai tanto cuore di poter farlo e trovarai di là aviso di quel che avrai da fare.

Il prencipe lette che ebbe le lettere della colonna, stando quivi con la nobil infanta molte altre donzelle ancora che vedesse il corso dell'acqua pericoloso tanto che faceva tremar i polsi a chi lo mirava, raccomandatosi a Dio, spinse il suo cavallo nel fiume, il qual cavallo non rifiutò di andar inanzi senza aspettar sproni e, camminando a grande agio, pareva all'infanta che era su la riva et alle donzelle tutte che pian piano venesse l'acqua a coprirlo e finalmente a sommergerlo tutto, onde gridando e lagrimando dopo che più non lo videro, tenendolo per morto, cominciarono a fare il maggior pianto del mondo, di che il prencipe si maravigliava oltremodo, perché non [206r] riceveva egli sinistro alcuno, anzi cavalcava come se quivi non fosse alcun fiume, si come in effetto non vi era, che per arte de incantamento così pareva a riguardanti e, parimente inanzi che egli vi entrasse allui, ma non già al suo cavallo, il quale sendo fatato dal petto inanzi come si disse, la fatagione faceva anco effetto di difesa da quella parte inanzi da ogni incanto e però gli occhi non erano offuscati da quello incanto che il fiume gli paresse quel che non era. Et si come Sferamundi cavalcava senza impedimento di fiume, così giudicava che la infanta e le donzelle alla riva il medesimo giudicando, non piangessero per lui, ma perché nell'altra aventura del fuogo si

fosse Amadís d'Astra nell'entrarvi abbruciato, sentiva perciò meraviglioso dolore. In questo tempo medesimo Amadís d'Astra presentatosi al fuoco vidde nel principio di essa un'altra simil colonna con lettere nere grosse in un rotulo che diceano:

Cavallier valoroso, se ti dà l'animo di passar per mezzo questo gran fuoco senza dubio di esser arso, di là saprai quel che ti convien fare per trar a fin questa aventura.

Egli, senza altro dir, raccomandandosi a Dio, a vista della infanta e quelle donzelle (perché l'uno in canto non era lunge dall'altro) spinse oltre il cavallo il qual parimente non vedendo fuoco alcuno per il medesimo rispetto della fatagione che anco potea contra gli incanti, passò dentro al sicuro et, il cavaliere non sentiva caldo ne pur vampa di fuoco alcuna e, sentendo le grida rad [206v] doppiate delle donzelle pensò parimente anco egli che lo facessero per cagion del prencipe Sferamundi suo cugino, che l'avessero in quel fiume veduto affocare, di che sentiva grandissimo dolore, non si potendo contener di non lagrimare. E volle tornar a dietro per veder di aitarlo pensando che così fosse come ei credeva. Et in questo modo cominciaron con sommo dispiacer amendui a trar a fin quelle aventure per la pietà l'un dell'altro. Ma il pianto raddoppiato dalla infnta e le donzelle, procedeva che oltre la compassione che avevano di aver nel fiume veduto sommerso Sferamundi, lor parve anco mirando nel fuoco, che vi si fosse nello entrar arso Amadís d'Astra, così la forza di quello incanto gli lo faceva veder bruciato co'l suo cavallo. Passato che ebbe il prencipe Sferamundi quella gran valle che pareva grossa riviera pervenne a una costa di un picciol monticello nel mezzo della quale vidde un pilastro sopra il quale era una statua di una bellissima donzella che teneva un rotulo di carta pergamina in mano, il quale spiegando egli vidde in esso lettere che diceano:

Cavaliere sfortunato che adescato da troppo desiderio di onore hai avuto ardire di entrar nella gran riviera, non ti mettere alla spedizione di questa pericolosa aventura se non vuoi con la morte commutar la vita e se pur vuoi far il

contrario di quel che ti aviso passa inanzi nella orribile e spaventosa grotta.

Il prencipe che quanto più sentiva nelle sue imprese grave pericolo più si [207r] sentiva crescer l'ardire, spingendo più inanzi il cavallo gionse sotto un meraviglioso sasso elevato in forma di montagna, a pie del quale vidde una bocca di una spaventosa grotta, spaventosa percioché vi era un grandissimo fuoco che occupava tutta l'entrata in modo che se il vento non avesse tal'ora la fiamma piegata or da una banda or dall'altra non si sarebbe potuta discernere ancora che fosse spaziosa e grande. Ben conobbe il prencipe che gli conveniva passare per quel fuoco, che altra via non gli era mostrata per entrar nella grotta e percioché sentiva approssimandovisi la vampa del fuoco grande e che molto abbrusciava, tiratosi a dietro e smontato da cavallo gli lievò il freno di bocca, lasciandolo pascere per un gentil prato che era in un piano, poi avvicinosi al fuoco e ben mirando sentiva non solo il rumor di esso esser solamente nella bocca dell'antro ma continouar nel mezzo e, quanto si poteva udir quel rumor si sentiva, il che lo fece star sospeso alquanto, parendogli che il voler entrar dentro fosse esporsi a una manifasta morte e fosse un tentar Dio, che gli avea dato il giudicio et il veder un così evidente pericolo. E così stando sospeso alquanto non per timor della morte ma per non offender Dio, sentì una voce che usciva da una picciola foresta vicina che diceva:

- Cavalliere, non ti esporre a sì manifesto pericolo perché pensando acquistar fama di ardito, ti acquisterai biasmo di pazzo e senza giudicio in pigliar da te istesso la morte a guisa [207v] di disperato, egli rivoltando a dietro il viso, sentì un'altra voce dal contrario lato che diceva:

- Dunque, cavallier valoroso, vorrai tu per tema del morire (degenerando dal nobilissimo sangue tuo) restar di trare a fine questa meravigliosa avventura per farti il più glorioso di quanti cavallieri dal gran re Amadís in qua son stati fra i prencipi della Gran Bertagna e di Costantinopoli? Parimente che non si consegue il dolce premio della fama se non in cose virtuose et la virtù consiste nel difficile.

Con queste parole confortato questo generoso prencipe, allacciatosi l'elmo e ben serrata la visiera, tratta fuore la spada si lanciò nel gran fuoco, sentendo sì

gran calore che pensava di ardere tutto, né fu oltrepassato per la fiamma quanto sarebbe diece canne, che sentì ritrovarsi in luogo di aere fresco e soave, con tutto ciò si eran l'arme così riscaldate che gli convenne disarmarsi dell'elmo e poi del resto a poco a poco, non potendo soffrir l'estremo caldo di esse, ma tosto che pose l'arme in terra, le sentì toccandole, tutte raffreddate, onde se n'armò con gran prestezza di nuovo e mettendosi a caminar oltre per la grotta, a lume di quel gran fuoco (che per altra via, non si potea vedere) andò gran pezza e fin che si stendea quel lume, il qual cessato si truovò il prencipe in una gran tenebre e tanta che non potea ir più oltre e, guardando a dietro, non vidde più il fuoco né lume alcuno per la bocca, ma essersi riserrata totalmente di che maravigliatosi molto, non senza spavento stette alquanto [208r] fermo girandosi a torno da tutte le parti e nell'alto della grotta per veder se vi si scorgea spiracolo alcuno, ma nulla vedendo, né sapendo da qual banda muoversi, stava tutto sospeso et un cuor lo riprendeva che avea fatto error grande in non aver voluto ubbidir la prima voce uscita della foresta che l'avisava di quel che vedeva essergli avvenuto, che quivi gli conveniva di morire senza poter aitarsi et un altro gli diceva a non dover spaventarsi ma sperar in Dio e nella sua buona fortuna, così stando sospeso fra la speranza e'l timore, vidde apparere un picciol lume di luntano come di una picciola lanterna che tuttavia si aggrandiva avvicinandosegli e, ponendo ben mente, vidde verso di sé venire un vecchio con barba lunga di altissima statura e dietro allui veniva una vecchia di orribile aspetto alta ella ancora in forma di gigantessa che avvicinatasi al cavaliere amendue si gli lanciarono addosso et abbracciaron con tanta forza come se diece giganti l'avessero gremito, egli cercando di aitarsi si andava sforzando, maravigliato oltre modo della forza di quei vecchi che gli pareva che trapassasse ogni forza umana e quivi si appiccò fra lora una lotta la più nuova che si potesse vedere, nella quale si vidde il prencipe Sferamundi in grandissimo affanno che durò la lotta più di un'ora nella quale fu or dall'una or dall'altro vecchio più volte gittato a terra senza poter egli mai gittarvene un di loro, ma finalmente dopo lungo contrasto, determinando egli di levarsi quel [208v] lo affanno dinanzi del qual vedea non potersi in altro modo desbrigare, ebbe agio di por mano alla spada e co'l pomo di essa diede sì fatto colpo nelle tempie alla contrafatta vecchia che prima se gli presentò inanzi, che stordita et ferita con gran

sangue che gli usciva pe'l naso e per la bocca, se la fece cadere a piedi. Dopo di un colpo di piatto percosse il vecchio che co'l medesimo modo cade tramortito in terra. Il prencipe ciò fatto preso il medesimo lumicino portato da i vecchi sempre portando la spada nell'una delle mani si mise ad ir oltre per la grotta e vidde il fin di essa senza trovarvi altro impaccio e ben guardando per tutto non vi vedendo uscita alcuna, se ne volle tornare alla bocca di essa, ma dopo l'aver aggirato alquanto non seppe mai rivederla e si avvidde ritrovarsi riserrato senza poter quindi uscire, onde di nuovo propose di ritornare ove avea i duo vecchi lasciati che si lamentavano di quelle percosse a quali domandando egli dell'uscita di quella grotta, il vecchio con voce rantacosa e superba gli rispose che non pensasse di aver quel luogo a partire, perché quella grotta avea da esser la sua sepoltura, di che godeva egli in vendetta della sua offesa. Il prencipe non si perdendo d'animo, quantunche fosse spaventevole il caso, ripreso di nuovo il picciol lume, andò per ogni fessura dal sasso guardando minutamente e vidde una fessura atta a caper dentro con fatica un uomo, per la quale si potea scendere in uno stretto calle al basso come in un pozzo e, po [209r] nendo l'orecchie alla fessura, senti dentro gran sbattimento, ma non potea comprender la causa di esso e ben fissamente ponendo mente co'l lume che avea in mano vidde che se ben quella bocca era nel principio stretta si andava tuttavia allargando. E comprese che la discesa non era molto profonda e parvegli di veder che sporgendo in dentro alcune punte del sasso, si potea per esse scender alquanto da chi vi fosse usata gran destrezza, ma era la difficoltà grande di entrar in quella fessura del sasso così stretta e, risolvendosi il cavaliere di scendere in quel profondo per veder quel che vi era, né potendo così armato calarvisi, determinò di trarsi l'arme da dosso e, disarmatosi, vi passò ma non senza fatica e dopo vi mise l'arme, ma mentre su l'orlo di quel pozzo si armava per calar al basso, si levò il vecchio in piede e stendendo la mano gli prese quel lumicino con gran prestezza e con pietre riserrò quel pertugio dicendogli:

- Sta pur là, maledetto cavaliere, che pagherai la pena della ingiuria che mi hai fatta.

Il cavaliere vedutosi perduto quel lume che era la sua guida e senza speranza di poter ricuperarlo, si attristò molto nel cuor suo, né potendo truovar

altro rimedio cominciò a lasciarsi cader per quella profondità ponendo i piedi per quei sassi che si ricordava aver veduti sporgere in fuore, per i quali scendendo andò alquanto, ma più non ne tastando parendogli di esser vicino a terra, raccomandandosi a Dio, si lasciò andare al basso e, perciocché era più alto il salto che non si a [209v] vea egli pensato, diede in terra gran stramazza et, tale che battendo la testa in terra, stette alquanto fuor di sé senza saper dove si fosse, ma tornato nel suo essere sentì essergli cinte le gambe et il dosso tutto da molti serpi, che pe'l dosso e per la testa gli davano orribili colpi, onde egli conosciuto il pericolo in che si truovava si lievò tosto in piede, né potendo por mano alla spada così per le braccia e per i fianchi se gli eran attraversati quei serpi, gli convenne con i pugni e con calci aitarsi, che cogliendone una che più lo molestava col guanto di ferro in testa, stordita la roversciò in terra con le punte de i piedi ne uccise e ferì altre, con tutto ciò eran esse tante che si vidde egli in gran pericolo della vita, perciocché gli pareva che a guisa de i capi dell'idra per ogni una che ne uccideva ne suscitasse sette e con tanta ferocità se gli aventavano addosso che non poteva resistere a più menar colpi per offenderle e difendersi. Mentre era in questa agonia posto Sferamundi e che avea in ciò consumato tre ore del giorno senza mai posare che più l'avea stancato che se avesse duo giorni continoui combattuto con diece giganti, era per stanchezza per appoggiarsi a un muro che faceva quel sasso, vinto da più non potere, ma non già sbigottito punto, quando ponendo ben mente all'incontro del sasso, vidde alquanto di lume che per una fissura di una porta che egli non vedeva, quivi di gran tempo posta, dava alquanto di spiraglio in quella tomba, ma sì poco che appena si discerneva. [210r] Questo veduto da lui, ripigliando con l'animo franco le forze indebolite, andò ad accostarsi a quella parte e tastando si avvidde esser quella una picciola porta e non sasso, come era tutto il resto, onde più tuttavia fatto sicuro battendo nella porta or con i pugni or con calci, truovò che era serrata di un grosso ferro e tale che con difficoltà l'avrebbe con la spada potuto tagliare, ma ben conobbe che più facil gli era spezzar in schegge la porta, onde posto mano alla spada, perciocché quel legno era per molti anni in quella umidità consumato, la spezzò senza lunga fatica e, facendovi prima ampla finestra unde l'aere penetrava ben dentro, quivi affacciando si vidde esser per tutto acqua e che quella balza era tutta circondata da

un grossissimo lago e, rimirando nella tomba ove era quella gran quantità di serpi, vidde con orribile spettacolo di esse moltitudine tanta che avrebbe posto spavento nel più franco cuore che si potesse trovare e, quel che era più da spaventare, era che vi si vedevan infiniti capi di donzelle tronchi e molti busti in molti luoghi feriti che mostravano esser state uccise di nuovo e giudicò che da lui fosse proceduto al'ora pensando di aver uccisi serpi, onde si attristò maravigliosamente, perciocché mostravano al semblante esser di gran bellezza et era posto in gran confusione et afflizione vinto dalla pietà e dall'orrore. Ma desideroso uscir dalla molestia che sentiva per l'uno e per l'altro, finì di spezzar quella porta et uscì fuore alla riva di [210v] quell'acqua e, ponendo mente, vidde verso di lui venir un battello guidato da duo ferocissimi giganti amendui delle lor arme armati, che gionti allui con ferocissima guardatura, gli dissero:

- Sfortunato cavaliere, chi ti ha consegnato di venir in questo luogo dove da gran tempo in qua non capitò mai persona umana? Lascia coteste arme e datti nostro prigioniero per aver a far di te il nostro volere.

- Non sogliono i cavalieri che si metton di lor volontà nelle imprese loro – rispose il prencipe – temer minacce che gli sien fatte, ma se bramate di conoscer per pruova se io son di quei che mi spaventi, o uscite in questo spazio di terra con le vostr armi, o ammettete me dentro cotesto battello.

- Aspettaci – risposero essi – che or ora ti avvedrai quanto ti era meglio di esser degiuno di questa impresa.

E detto questo si accostaron co'l battello a quella picciola riva e con un salto smontaron amendui in terra e posto mano alle spade, lo cominciarono a ferire da tutti i lati, ma il valoroso prencipe posto anco egli mano alla sua, si mise a ferir fra loro di sì gran colpi che ben mostrava quanto era il suo valore et appicosi una fiera battaglia che i duo giganti ferivan lui a vicenda a guisa che i duo fabri a vicenda soglion percuoter l'ancudini et egli or di qua or di là girandosi or l'uno or l'altro toccava di fieri colpi, ma il suo ferire era indarno, perciocché erano i duo giganti incantati et incantate anco le lor armi, in modo che erano impenetrabili et essi all'incontro non potean con le lor spade penetrar allui la [211r] carne, così eran fabricate per incanto, ma sì bene i colpi le pistavan molto. Durò questa contesa tre grosse ore, essendo oggi mai tardi, nel qual tempo si

sentiva il cavaliere tutta affacciata la persona. Et essendosi egli avveduto che la sua spada poco frutto faceva, si abbracciò con l'uno di essi determinato non gli toccar più con la spada, la quale rimise nel fodre e lo strinse con tanta forza che se lo fece venir disteso a piedi e tosto che il gigante toccò la terra divenne come insensato senza poter far difesa né levarsi, onde non curando il prencipe i duri colpi che l'altro gli martellava addosso, con le mano e con piedi rotolò il gigante caduto nel lago et tosto vi si profundò senza rivedersi mai. Di questo accidente lieto oltre modo il prencipe con la medesima maniera afferrò l'altro nell'anche et ancora che il gigante alla lotta lo contrastasse molto e che gran pezza si dimenassero insieme, al fine lo gittò egli a terra e rovesciandolo nel medesimo modo nel lago si profundò anco egli senza più rivedersi mai e subitamente si vidde nel lago una tempesta, la più grande e più orribile che si potesse vedere, che l'onde si alzavano tanto alte che pareva voler toccar le nuvole e, perciocché venevan l'onde a batter nel sasso, egli che era su la riva, si sentiva tutto bagnare senza saper a qual banda ricoverarsi e quel che più lo travagliava erano i feroci serpi che di quella tomba uscivan per il pertugio che vi era fatto della porta in tanto numero che pareva che quella tomba ne fosse stata piena. [211v] Era oggimai la notte oscura e cominciava la tempesta a quietarsi alquanto et i serpi tuttavia infestavano il prencipe avvolgendosegli per tutto il corpo et era egli in quest'ora per la gran fatica del giorno tanto stanco che non poteva più muoversi e tuttavia pur gli conveniva di diffendersi da i serpi che se gli lanciavano addosso. Così stando tutto travagliato vidde che la tempesta del lago aveva alla riva condotto il battello nel quale eran quivi apportati i giganti, onde disperato di poter più diffendersi da i serpi, de quali quanti più ne uccideva più pareva che moltiplicassero, determinò di montar nel battello, perché i serpi ne l'acqua non gli avessero a dar noia e fu per questo effetto buono questo rimedio, perciocché i serpi non lo seguirono nell'acqua ma entrò egli di un tormento in un altro, imperocché tosto che fu nel battello, si mosse dalla riva entrando da se istesso e senza governo alcuno nell'alto del lago e così stando vidde il prencipe orribili figure da ogni banda presentarsegli in diverse effigie, che faceano starlo vigilante et in modo che stanco dalle gran fatiche del giorno non gli era dato agio di posare, perciocché dopo la gran tentazione delle orribile figure, che durò fin presso la mezzanotte,

cominciò il battello a ir fluttuando per l'acqua in modo che pareva voler rivoltarsi or da una banda or dall'altra sozzopra e, ponendo egli ben mente per veder qual fosse la cagione di questo, vidde per l'acqua molti spaventosi e mostruosi pesci di varie sorte che [212r] or di qua or di là cercavano di rivoltar il battello, per il che vidde il prencipe in estremo pericolo. E per darvi rimedio prese un de i remi che avean nel battello lasciati i giganti e con esso di gran colpi feriva quei pesci molti uccidendone e molti tramortendone in modo che con questa via si salvava da quel pericolo. Con tutto ciò si vedeva ogn'ora più moltiplicar questi mostruosi pesci di diverse maniere e sì grande e potenti che stette la barca per dar di volta più volte e convenne perciò al cavaliere star tutta notte senza dormir mai. Su il far del giorno poi si ritruovò con il battello alla riva del lago, ove vidde amenissimi prati e freschissima verdura di alberi fruttuosi e belli e, quivi smontato, si vidde venir contra una schiera di bellissime donzelle ricchissimamente guarnite che danzando tenendosi in lunga fila per mano, se gli avvicinarono e la principale fatta al cavaliere riverenza e co'l suo essemplio l'altre tutte, ella disse:

- Signor cavaliere, il più valoroso et animoso di quanti sien oggi al mondo, or che avete passato una parte del gran travaglio che è nel trar a fin questa avventura, qui venian noi a rallegrarsi con esso voi della vittoria che avete ottenuta nelle passate tentazioni, il che non solo siam tenute di fare per i meriti vostri e per la gran virtù che avete mostrata in pervenir in questo luogo, ove non è dal dì che qua fommo poste cavallier alcuno, né pur persona viva capitata mai. La nostra consolazione era posta nella speranza che avemo avuto per la [212v] rivelazione di chi qua ci mise, che dovevamo esser liberate pur a qualche tempo per le mani del più valoroso cavaliere dell'età sua et ora ben giudicamo che voi sete quel desso. Venetene voi signor dunque con esso noi, perché siamo avisate che per le fatiche passate voi dovevate qui comparire afflitto e stanco e pien di sonno e vi daremo riposo nel nostro albergo, accioché ristorato potiate entrar a finir la vostra impresa che ha da apportare tanto utile al mondo et a voi eterna gloriosa fama.

Il cavaliere rallegratosi oltre modo della vista di queste belle donzelle e della proferta amorevole del riposo che gli promettevano, ringraziandole molto con parole piene di cortesia, si mise a caminar con loro verso l'albergo, ove sendo giunti, le donzelle (più beata tenendosi chi più potea fargli servizio) lo disarmaron

di lor mano non si trovando qui scudiere alcuno e tosto rificiandolo di buoni e preziosi cibi, lo lasciaron dormire e riposare fine al'ora di vespro, nel qual tempo levandosi in piede, fu visitato da quelle onorate donzelle e condotto in un nobil giardino copioso di bei frutti e bellissime fontane ove gli avean la sera apparecchiata la cena. Quivi la principale di esse si mise a discorrer a lungo co'l cavaliere mentre la maggior parte di loro era intenta a rinfrescarsi alle fontane et ella gli disse:

- Cavaliere fortunato, sopra ogn'altro che sia al mondo, io so, per quel che siam noi avisate, che avete patito gran travagli da ier mattina in qua che desti principio a voler trar a fin [213r] questa avventura di questo grande incanto, ma voglio avisarvi che non è nulla tutto il passato, rispetto a quel che avete a passar prima che veniate al fine della vostra impresa. Vi conviene di far buon animo e pensare che la gloria non si acquista senza precedente fatica, apparecchiatevi a far gran battaglie, ma il tutto di quel che avrete da fare voi intenderete leggendo certe lettere che sono scritte in un rotulo di carta pergamina posto nelle mani di una imagine di un picciol nano che siede sopra una colonna, le quali lettere non possano esser lette se non dal cavaliere a cui è concesso il disfar questo incantamento liberandone colei per cagion della quale fu fondato. Noi intanto ce ne restaremo in questo luogo al solito, aspettando l'essito di questa disiderata impresa, pregando Dio a darvi vittoria di essa e liberarvi da ogni pericolo.

Il prencipe ascoltò tutto ciò che la donzella gli disse e la ringraziò molto di quello aviso e di diverse cose ragionando di piacere se ne passarono fine al'ora della cena, che fu da lor fatta in lunghe tavole sedendo in capo di esse il prencipe Sferamundi, della bellezza del quale quelle donzelle invaghite eran più intente a mirar lui che a pascersi di quei delicati cibi. Venuta poi la sera si ritiraron all'albergo ove fu data commodissima stanza e letto molto agiato al cavaliere, il quale dormì tutta notte e venuta l'alba in oriente si levò armandosi delle sue fortissime arme con l'aiuto di quelle donzelle, da le quali avendo preso combia [213v] to, si mise a caminar così a piedi come era verso la colonna della statua del nano che elle gli mostrarono e quivi giunto, spiegandosi il pergamino, vidde che eran le lettere scritte in lingua latina che egli avea da principio imparata e leggendole vidde che diceano:

Valoroso cavaliere, che in ardire e bontà d'arme ogn'altro passando hai potuto vincer le difficoltà della riviera spaventosa, della grotta e pericoloso lago, non ti sgomentare per pericolo che ti veda inanzi, ma vince con l'arme e co'l cuore le difficoltà de venire. Entra ne i sette portici che vedi et adopra la forza e la spada che ben ti bisogna.

Ciò letto mirando più oltre vidde una valle d'ogni intorno serrata eccetto nella bocca di essa, con cinque portici di gran lunghezza e larghezza ciascuno e, subito che egli si mosse e cominciò ascender nella valle, si udì uno strepito sì grande che non solo intonava la valle ma anco tutto il contorno, ma egli si come era di cuore intrepido non restando di accostarsi al piano portico giunse alla porta di esso e subitamente vidde uscir fuore duo fieri uomini selvaggi con bastoni brozzolosi in mano sì grossi che pareano alberi et eran di smisurata grandezza tanto pelosi che più non ne avean orsi addosso et eran di sì orribile e spaventosa guardatura che non sarebbe stato uomo per ardito che fosse da lui in fuore, che non avesse gran paura. Egli che se gli vidde venir contra, imbracciato il suo scudo e posto mano alla sua buona spada, con lo scu [214r] do ricevette un fiero colpo che l'un di essi gli scaricò addosso e con la spada ricevette il colpo dell'altro e furon amendui così gravi e pesanti che l'uno senza però danneggiar lo scudo gli stordì il braccio e l'altro scaricatosi su la spada si venne a tagliar tutto per traverso, cadendone la punta a terra et il resto restando al selvaggio in mano. Ma egli con gran prestezza ferì l'un di essi in una spalla di un smisurato colpo che fu riparato dalla gran foltezza e fortezza del pelo et anco dalla dura pelle del selvaggio, con tutto ciò si sentì il fiero molto male della spalla essendo il colpo uscito di mano di sì gagliardo cavaliere. Ma l'altro compagno in questo mezzo ferì con tanto poter sopra dell'elmo al scoperto (per aver opposto lo scudo contra l'altro) che poco mancò che non cadesse tramortito in terra e gli convenne di inginocchiarsi con un piede in terra senza poter sostenersi, né appena era levato che l'altro di un simil colpo cercando di offenderlo, egli lo sostenne nel scudo, ove poco danno fece per esser il baston sì corto che appena vi giunse con la punta. Ma il prencipe maravigliato come la sua spada che avrebbe partito un elmo di

diamante non potesse afferrare il folto pelo e la pelle loro, menò un dispietato colpo all'un di essi sopra la testa pensando dividerglila fine a denti, ma ritornò la spada adietro come se avesse in una dura ancudine percosso, di che si attristò egli molto, perché sentiva le bastonate de i selvaggi gravi e ve [214v] deva il suo ferire poco giovargli. Con tutto questo senza sentir in sé punto di fiacchezza menando la spada in volta quando l'uno e quando l'altro toccava, ma era egli doppiamente toccato. Durò la contesa quattro ore et erano i selvaggi in duo luoghi feriti ove la spada gli truovò di men durezza la pelle, l'uno nella coscia et nella polpa del braccio stanco e l'altro nella spalla destra e nel fianco, però questa del fianco era di poca importanza et egli avea nella faccia ricevuta sì fiera picchiata che il sangue versato dal naso gli usciva fuore per la visiera dell'elmo. In questo tempo entrato il prencipe in gran colera che tanto gli durassero i duo selvaggi a fronte sapendo quanto avea da far quel giorno, tirò di un rovescio un colpo alla faccia di un di loro et egli volendo opporgli il duro e gran bastone, gli lo tagliò tutto attraverso fine vicino alla mano e l'altro a cui avea del suo troncato un gran pezzo con la punta, ferì di una sì gran punta in una coscia che gli la passò tutta, di che versava il selvaggio molto sangue. Il prencipe avisato più da lì impoi attendeva a ferirgli di punta, veduta la fortezza dello irsuto pelo, così diffendersi dal taglio et in termine di un'ora così facendo, gli aveva fatte molte ferite, delle quali avean co'l sangue tutti i peli del corpo fatti vermigli e la terra ancora. Il cavaliere non attendeva ad altro che a menar lor di punta e non tardò molto che investendone uno nell'ombelico, gli mise la punta della spada per le rene e, ritiran [215r] do a sé la spada, tirò con essa l'anima dal corpo al selvaggio. L'altro era in questo tempo ridottosi a tal termine che poco potea sostentarsi in piedi et indi a poco cade in terra morto anco egli pe'l troppo sangue perduto. Questo fatto, forbita la spada la rimise il prencipe nel fodre et entrò nel portico che era da i selvaggi guardato e quivi vidde una mano con una lettera che diceva:

Passa, cavallier ardito, per questa picciola porta e vedrai l'avventura del portico secondo.

Quel che avvenne al prencipe Sferamundi nella aventura del secondo e terzo portico incantato. Cap. XXXVI.

Il prencipe Sferamundi quantunche si truovasse stanco molto della battaglia de i duo selvaggi e pisto in tutta la persona dalle gran bastonate che ne avea riportate, riposato alquanto si mise per una picciola porticella per entrar nel secondo portico della valle incantata et appena ebbe posto nella soglia il piede, che vidde verso di sé venire un ferocissimo toro da una banda e dall'altra un leone di smisurata grandezza era questo portico grande e spazioso molto per ogni verso et il toro veneva con le corna basse menando tanta tempesta e con sì lunga scorsa che non sarebbe stato cavallier sì ardito che non se ne fosse spaventato, vedendo massimamente contra di sé venire lo spaventevol leone grignan [215v] do i denti e con le chiome alzate, il prencipe posto mano alla sua buona spada oppose lo scudo alla furia del toro cercando di schivarlo co'l corpo e presentò la punta della spada all'empito del leone, il toro urtò con tanta bravezza nello scudo che se ben per la fortezza di esso non potè con le corna passarlo con la gran botta gli lo rompe in duo pezzi facendo quel che anco i fortissimi giganti con le lor mazze e scimitarre non avean fatto e passò inoltre il toro con tanta forza che poco mancò che al prencipe non schiodasse un braccio, ma Dio volle aitarlo che non fu l'urto nel mezzo il braccio, ma dal gombito in giù in modo che non potè far botta di molto grave danno, con tutto ciò gli rimase addolorato il braccio molto, il fiero leone venendo alla volta della spada, non se ne spaventando molto, ricevette una gran ferita dalla punta di essa in una spalla che gli la passò tutta riuscendogli all'altro lato, con tutto questo fu tanta la furia dell'urtar di esso che poco mancò che non gli sforzasse il braccio e lo facesse cader in terra. In questo gran pericolo trovandosi lo sforzato prencipe Sferamundi, tirata a sé la spada, si come era prestissimo di mano menò un gran fe[n]dente al toro sopra la testa che veneva di nuovo ad urtarlo con le corna, di un salto gittandosi in un medesimo tempo da parte e, spezzatogli un corno, gli fece in testa una gran ferita, di che spargea tanto sangue, che ne avea appannato il viso e ne era tinto tutto il terreno, ma il leone malamente ferito an [216r] co egli arrabbiato con i duri unghioni avea in questo medesimo tempo afferrato lo scudo al cavalliere e con i denti digrignandogli,

tentava afferrar il cavallier in qualche parte et egli con la maggior prestezza del mondo appena avendo ferito il toro tiratosi da un altro lato diede al leone di una punta nel collo con tanta forza che gli mise dentro un gran pezzo di spada quasi toccandogli la canna della gola e non perdendo punto di tempo percosse il toro di un rovescio con sì gran forza che tagliandogli un pezzo di capo gli gittò l'altro corno in terra, ma con tutto ciò non potè fuggire che il toro non l'urtasse facendolo cader con le spalle in terra e volendo il leone montargli sopra egli stendendo la spada con la punta lo ferì nel ventre e con prestezza levatosi in piede menò al toro sì fatto rovescio nel grugno che gli lo tagliò con tutti i denti. Il leone per la ferita del ventre spargendo gran sangue e per quella della spalla già cominciava a non esser sì fiero, ma il toro disperato non curando il mal ricevuto dal cavaliere con gli urti gli faceva gran danno gittandolo un'altra volta con le ginocchia in terra. Ma levatosi il prencipe in piede, alzata con la maggior forza che avesse la spada, ferì con tanta possanza il leone sopra la testa che gli la divise pe'l mezzo e cade incontanente morto avendo prima con un unghione disarmata al prencipe una spalla e fattogli una mediocre ferita. Ciò fatto venendo con il solito empito per urtarlo il to [216v] ro, ma con debil vista (sendogli dal sangue della ferita della testa molto occupata) il prencipe, lasciandolo passare, gli tirò una punta in un fianco, facendogli la riuscir dall'altro e con la forza del braccio firmollo, finché cade in piana terra perdendo con il molto sangue la vita. Sopra il suo capo forbì il prencipe la spada lodando Dio di esser così a salvamento riuscito di quella battaglia, quantunque si sentisse male della ferita avuta nella spalla dal fiero unghione del leone. Dopo l'essersi alquanto posato si mise per la picciola porta del terzo portico e nello entrare sentì una gran vampa di fuoco e vidde contra di sé venire dui giganti di smisurata grandezza, che pareano esser tutti di fuoco con spade parimente fatte di bragia, orribili in vista e molto fieri, che senza dirgli parola alcuna lo cominciarono a ferire da tutte le bande et erano i colpi di sorte tale, che pareva che co'l fuoco gli penetrasse le carni. Il prencipe non se spaventando di un sì strano assalto, pose mano alla sua spada e con essa cominciò a menar aspre percosse a i duo giganti. Ma che rilevava che i giganti non avean corpo né poteano esser offesi? E non dimeno offendeano con quelle spade abbruciando l'arme al prencipe, di sorte che già si sentiva magagnato in più

luoghi e toccato dal fuoco. Di questa nuova et inusitata battaglia si maravigliò il cavallier molto, né sapea qual rimedio pigliarsi per diffendersi da quelle infocate spade e per offender chi l'offendeva, [217r] che ogni partito che disegnava gli pareva scarso se non quel del fuggire, il quale partito egli non avrebbe pigliato anzi più tosto lasciatosi uccidere. Quanto più la battaglia durava, più si sentiva offeso non solo per i colpi che si sentiva nella carne, ma per il menar de i suoi in vano et quel che più lo travagliava era che la spada sua per dar in quel fuoco di che avean preso figura i giganti, più se gli scaldava i[n] mano e già si era infocata tanto che non la potea più sostenere per il che si vidde in grandissimo affanno non sapendo a qual rimedio ricorrersi. Era tre ore e più la battaglia durata et essendo dal prencipe tutti i modi esaminati da poter da quelle ombre liberarsi, trovava che il miglior partito era di riparar con la sua spada i colpi loro, perché con far questo non venivano a toccargli le sue arme et a infocargli la carne e la sua spada non si infocava tanto quanto se avesse i giganti colpiti. Ma gli pareva questo partito esser solamente per diffendersi ma non per vincere e spedirsi in trar a fin quella avventura. In questo gran travaglio dell'animo e del corpo ritruovandosi il prencipe Sferamundi, intento solo a ripararsi et a pensar il modo che avesse potuto tenere per vincere, tuttavia più sentendosi dalle ferite del fuoco ricevute offendere e dalla vampa che da i giganti usciva per la visiera dell'elmo impedir la vista, già che era sei ore la battaglia durata maravigliato di sé istesso come potesse un tanto ardore sopportare e già l'arme sendo info [217v] cate tanto che non potea più patirle addosso, punto da disperazione, uscendo fuor del portico per ricever aere perché da un lato non era chiuso, vi vidde una fontana, dentro la quale gittandosi con quelle arme per estinguer quello ardore sentì in un punto tutto consolarsi di dentro e mitigato quel gran fuoco e la spada che era già tutta infocata ritornò sommersa in quell'acqua fredda come prima. E perché la testa sola sentiva infocata e la faccia la sommerse due volte nell'acqua e rinfrescosi tutto non sentendo più le percosse ricevute. Di questa medicina maravigliatosi molto, pensò che sburfando con quell'acqua i giganti avrebbe parimente mitigato alquanto l'ardore e la vampa che gittavano né tanto l'avrebbon offeso quelle spade e con questo disegno prese due brocche di bronzo che eran nella fontana e, rimisa nel fodre la spada, empitele di quell'acqua se ne andò verso i giganti di fuoco, che

non eran fuor del portico usciti, gittando e rovesciando in loro di quell'acqua subitamente (cosa mirabile a dire) disparvero da quel luogo, facendosi un te[r]remoto sì grande che parve che dovesse cader il portico e profundarsi la terra e durò per spazio di mezza ora con tanta orribilità che il prencipe stette tutto quel tempo stordito non sapendo in qual mondo si fosse, ma sendo cessato, ritornò nel suo essere e, riposatosi alquanto, entrò nel terzo portico per un picciol uschetto, né a pena ebbe dentro il piede che sentì un gran fischio e ponendo mente vidde [218r] venir contra di lui un spaventoso serpente il più grande et il più tremendo che si fosse veduto giamai. Percioché avea la testa di dragone, i piedi di forma umana, le gambe di elefante et il corpo di serpe, la cui coda era sì lunga e sì grossa che sbattendola percoteva con tanta forza la volta alta del gran portico che la faceva tremar tutta. Avea la testa sì grande e con la bocca di tanto spavento che dentro capeva un uomo intiero, i suoi denti eran sì acuti che parevan rasoi e finalmente era animale più tosto formato in inferno che nel mondo. Il prencipe lo guatò a suo agio percioché il serpente se ne veneva pian piano verso di lui che avea già tratta del fodre la spada e molto si maravigliava di una sì strana figura, ma più era stupito vederli in fronte un solo occhio, grande quanto può con le braccia far cerchio un uomo, nel mezzo del quale per pupilla serviva una pietra sì rilucente e bella che porgeva un maraviglioso splendore sì vago alla vista del prencipe che lo mirava, che né carbonchio, né altra più risplendente pietra orientale per preziosa che uom possa immaginarsi, sarebbe stata a questa uguale. Ma il fiero serpente, veduta trar fuore la spada al cavaliere che avea alquanto mirato, mostrando e degrignando i denti, alzatasi la coda sopra la schiena et il capo di luntano, percosse con la punta di essa di sì fatta percossa il cavaliere di improvviso sopra l'elmo, che gli parve che la volta del portico gli fosse caduta sopra e poco meno che non cade tramortito [218v] a terra, pur si come colui che era di sua natura vivace di cuore e di forze, si riebbe tosto et imbracciato lo scudo corse alla volta del serpente, il quale avea in quel tempo aperta la bocca per afferrarlo con i denti et gli menò un colpo nella faccia con quanta forza potè che ancora che fosse grande e smisurata non potè la spada fargli danno o tagliargli la pelle così era scagliosa e dura. Con tutto ciò si sentì il serpente doler molto il muso e tanto che si tirò duo passi a dietro di nuovo rivoltandosi pe'l dosso la coda

per ferirlo, ma egli era allui sì sotto che non potè giongerlo se non poco, essendo il serpente con la testa di lui più alto, onde poco l'offese ma diede la coda sì fatta percossa in terra che parve che la volesse profundare e si sentì lo strepito gran pezza luntano. Il prencipe in tanto non gli parendo tempo da indugiare opponendo lo scudo alla testa se avesse in tanto il serpente replicato il colpo della coda, lo ferì su la testa di tal colpo che avrebbe una ancudine tagliata, ma non tagliò già punto la sua pelle che era durissima e piena di fortissime scaglie, ma ben per la botta che fu maravigliosa e grande si sentì la bestia offesa alquanto et, alzata di nuovo la coda et in un medesimo tempo sporgendo la faccia per inghiottirlo con la bocca aperta, prese il cavallier per pertito cacciarsegli ben sotto e con la spada di una punta lo ferì nel palato, facendogli per dolore tornar la faccia a dietro e perciòché non era in quel luogo scaglia o pelle dura, ve gli fece un' [219r] aspra ferita, di che versava la spaventosa bestia gran sangue, per la qual cosa venne in tanta stizza che alzata di nuovo la coda sì come era dal gran sdegno accecata, la lasciò rovesciar sopra la sua testa e se istessa venne a percuotersela di sì gran colpo che sbattendola e crollandola, si aggirava da una parte e l'altra come imbalordita e fuor di se istessa, ma il prencipe che stava su l'aviso la ferì in una gamba di un maraviglioso rovescio, che fu dato con tanta possanza che ancora che fosse la pelle molto dura e pelosa, non avendo scaglie potè la spada più offenderla che nel dosso e la ferì alquanto, vedendo uscirne vivo sangue che era nero a guisa di inchiostro. Ma lo spaventoso animale in questo tempo afferrò lui con la bocca per lo scudo con tanta forza che ancora che fosse di finissimo acciaio, gli lo spezzò con i denti e tirando gli lo strappò dal braccio con smisurata possanza sforzando anco il braccio del prencipe, il quale mentre era il serpente intento a spezzargli co denti lo scudo, gli menò una punta nella gola, dove sendo le scaglie grosse e forte non potè penetrar la spada, ancora che uscisse il colpo di mano del più gagliardo cavallier del mondo, ma sì bene gli diede dolor grande e tanto che di così gran corpo come era tornò cinque passi a dietro e fu per soffocarsi. Il prencipe non gli dando tempo a respirare, vedutolo in così grande agonia gli menò una punta di sotto il ventre ove non essendo scaglie gli mise mezza spada nel corpo e di un rovescio lo per [219v] cosse in una gamba ove era prima ferito e gli la troncò quasi tutta. Con tutto questo la forte bestia mughiando a guisa di toro se gli spinse

addosso et aperta la bocca, si vidde essergli il prencipe così sotto che si trovava a mal partito e non sapendo a qualpiù sicura via ricorrersi gli menò di una punta cacciandogli la spada per la strozza fine al manico, ma il serpente che si sentì ferito a morte, spingendo oltre, sforzò il braccio e lui in modo che la spada gli rimase nella strozza et il prencipe rimase calpistato tutto bagnato del sangue del serpente, che nel passargli sopra gli roversciava dalla ferita del fianco, la quale appostando a sorte a spillargli nella visiera dell'elmo gli insanguinò la faccia e si come era il sangue velenoso, gli abbottò in un momento il viso tutto et egli che sentì la puzza et il dolore levatosi in piedi con prestezza si disarmò la testa non avendo più timore alcuno del serpente, che con la rabbia della morte scannato era caduto in terra rivoltato sozzopra, stendendo le gambe e sbattendo debolmente la coda. Sentiva in questo grandissimo tormento il prencipe per il sangue velenoso del viso e venne in breve in tanto dolore e si enfiò tanto che se non si slacciava l'arme, sarebbe scoppiato. Ma trattosi l'arme di dosso e continouvando il dolore e l'infiagione, si lasciò cadere in piana terra e quivi sarebbe senza alcun fallo morto, se presto non vi fosse comparsa una graziosa donzella in compagnia di un nano che portava una ampolla [220r] nelle mani, la quale con viso pietoso molto gli disse:

- Cavaliere animoso, e come vi sentite voi di questa battaglia? Parmi che vi abbia il tossicoso sangue del serpente molto mal concio.

Il prencipe, rallegratosi molto di veder donzella di tanta beltà e grazia, comparsagli inanzi in tempo di tanto bisogno, le rispose:

- Io mi sento venir a morte, signora donzella, se con qualche rimedio non son soccorso.

- I vostri protettori e servidori, il savio Alchifo e la savia Urganda - disse la donzella - antevendo la necessità in che eravate per incorrere per questa battaglia, hanno con somma diligenza provveduto prima che vi avvenisse al vostro scampo, distendetevi in terra tanto che io vi unga i polsi e dove vi ha tocco il velenoso sangue e subito sarete liberato.

Il cavaliere con l'aiuto del nano si finì di disarmare e spogliatosi fine al petto ove era anco disceso il sangue, la donzella presa la ampolla di man del nano, ne unse al prencipe i polsi e per tutti i luoghi toccati da quel veleno e fu cosa di

maraviglia che si sentì così libero e franco, che saltato in piede abbracciò con molto amore la donzella dicendole:

- Deh, signora mia, quanto son io tenuto a cotesti gran maghi che nel mio maggior bisogno mi han co'l mezzo vostro così soccorso? A loro non posso pagar io questo gran servizio se non con esser io suo tutto il tempo che avrò fiato e riconoscer da loro la vita in quel modo che i miei antichi hanno più volte ricevuta la vita e lo onore, ma a voi darò tal guider **[220v]** done che vi chiamerete da me soddisfatta. La bella donzella con viso lieto e bella crianza fattagli riverenza gli rispose:

- Signor prencipe, avendo io la grazia vostra resto soddisfatta assai.

Il nano che quivi era gli disse:

- Signor, ella dice il vero, ma io non mi contento come ella e se volete anco me sodisfare di esser venuto volando a guisa di ucello per soccorrervi con esso lei potete anco sodisfarmi con quel che a voi poco è per costare.

Il prencipe veduto il nano grazioso nel suo dire gli disse:

- Chiede amico quel che vuoi, che son per te fare ogni cosa.

- Quel che voglio da voi signor – rispose egli – è che mi diate questa donzella per moglie pregandola a non voler disprezzar il mio amore che in questo viaggio, che abbiam noi fatto per aere mi è garbeggiana tanto che io muoio per lei e con tutto che io gli abbia scoperto il cuor mio, non mi dà se non risa per risposta, però se voi, signor, mi fate acquistar la grazia sua vi rinunzio tutto il rimanente che da voi possa sperare.

Rise la donzella molto del parlar del nano, divenendo colorita in viso et il prencipe le disse:

- Per mia fe, signora, che se non avete collocato il cuor vostro in altro amante, o non avete fatto proposito di collocarlo, non potete voi far meglio che appigliarvi allui, essendo per quel che la sua dispostezza mi rapresenta, meritevole dell'amor di ogni gran donzella.

Il nano con grazioso riso lieto di questo parlare disse:

- Io vi ringrazio signor quanto alle lodi che mi date, ma avrai ben voluto che nel resto circa le raccomandazioni **[221r]** dazioni aveste parlato più caldo, sapendo che le donne vogliono esser pregate e supplicate, ancora che n'abbin voglia.

La donzella non cessava di ridere et il prencipe le disse:

- Signora donzella, molto vi priego a voler condescendere ad accettarlo per vostro amante, sendo disposta, come ho detto, ad amar alcuno, o che non siate obligata ad altri.

- Signor cavaliere – rispose ella sempre sorridendo – io amo il nano, come gli ho detto al par di me istessa, ma per amor vostro son ben content^{<o>}[a] di amarlo un punto di più, che è più che me istessa, ma dubito che con tutto questo non si cotenti, perché se le donne vogliono esser pregate ancora che ne abbin voglia, gli uomini non si contentan mai ancora che lor sia concesso quel che domandano.

- Io resto soddisfattissimo – rispose il nano – di questo che mi concedete voi e parimente di ciò che ha per me fatto questo cavaliere, al qual son tenuto di servir tutto il tempo di mia vita di tutto quel che mi avanza del servir voi.

Con questo ridendo molto disse la donzella al prencipe:

- Signor, la mia signora Urganda mi ha comandato che vi dica che in questa battaglia che avete fatta con questo serpente avete guadagnato più che non pensate, perché avete da sapere che la pupilla dell'occhio del serpente che avete ucciso è una pietra di tanta virtù che non è gioia al mondo che di valore possa agguagliarle, perché colui che l'avrà in mano scoperta di notte vedrà così da presso e da lunge come se portasse inanzi e dietro cento torce accese e non sarà mai da niun veduto quel [221v] che la porta, se non da chi egli vorrà che lo veda, però che per cosa del mondo non vi lasciate uscir questa gran gioia di mano, perché ha da venir tempo che ne avrete tanto bisogno che per essa daresti la metà del mondo se fosse in poter vostro.

Molto si rallegrò di questo aviso il prencipe, che già avea veduto con sua gran meraviglia il gran lume di essa et andò incontanente a cavarghila con la punta del pugnale e se la mise addosso, né era molto più grossa che un uovo di Colombo ma tanto viva et affocata che ogni fino robino o più risplendente gioia sarebbe appresso a questa stata una vil pietra. Ciò fatto gli disse la donzella:

- Voi signor, avete fin qui nella impresa di questa aventura fatto assai, ma molto avete a far ancora prima che sia questo incanto disfatto però con quel generoso cuore con che entraste, finite di trarla a fine ricordandovi che prima che

giongiate alle tre belle fontane secondo che dal titolo di un pilastro, che vedrete, sarete avisato, vi conviene di serrarvi ben l'orecchie per un gran canto delle tre serene che sono nelle tre fontane, perché altrimenti vi piglierebbe sì gran sonno che gittandovi in terra sareste da i satiri ucciso et in oltre vi dico che non vi moviate a pietà alcuna per pianto di alcuna donna o donzella che non abbiate a proseguir la vostra impresa se non volete rovinar tutto quel che avete fin qui edificato. Et questo detto, dettogli a Dio co'l nano, si tolse dal suo cospetto fatta invisibile agli occhi suoi.

[222r] Le gran prove che fece il prencipe Sferamundi nell'aventure che tuovò nel quarto e quinto portico incantato. Cap. XXXVII.

Quivi riposò alquanto il valoroso prencipe essendosi già con l'aiuto della donzella delle sue armi armato e poi raccomandatosi a Dio entrò nel quarto portico per una picciola porta di ferro che truovò senza ferro serrata e rimirando in essa (percioché era spaziosa molto) vidde da una banda un spaventevol mostro sì grande che pareva toccar la volta del portico, era di forma umana ma avea un sol occhio in fronte, ma la testa avea grandissima che duo uomini non l'avrian potuto abbracciare, era dal mezzo in giù di forma di elefante, avea la bocca sopra il petto, le mani a guisa di grifone ma possente e larghe con duri e fieri artigli, avea due grandissime ali con le quali quantunche si levasse da terra, per esser nondimeno la mole di tanta grandezza poco volava in alto, avea nella bocca che era tre spanne larga quattro orribili denti a guisa de cinghiale ciascun lungo due spanne, portava armata la testa di un elmo fatto di scaglie di pesci così dure e forti che non si trovava spada così affilata che ne potesse attaccare, da i lati della fronte avea in fuore due corna dritte grosse et acute in punta, ma non molto lunghe, le quali egli portava armate di durissimo cuoio di serpente, si come portava anco armato tutto il rimanente [222v] del capo. Portava per offendere un arco con molte saette nel carcasso, una gran mazza allato destro et alla sinistra una scimitarra larga una spanna et affilata, così grossa e grave che duo cavallieri non l'avrebbon potuta muovere. Vidde il prencipe dopo star dall'altro lato un satiro di

maravigliosa grandezza tanto piloso che più pelo non avrebbon portato addosso quattro orsi, senza altre arme da difesa ma portava in ciascuna delle mani un dardo molto possente. Questi tosto che viddero il cavaliere entrar dentro il portico alloro dato in custodia, si mossero contra di lui con empito grande et amendui a un tempo gli diserrarono il mostro la saetta, che avea su la cocca et il satiro il dardo. Il prencipe che avea già tratta la spada et imbracciato lo scudo riparò con lo scudo il dardo ma non potè diffendersi dalla saetta. Fu il colpo nello scudo che era già stato dal serpente mezzo spezzato di tanta forza che passatoglilo tutto trapassò il dardo all'altra banda senza offender nel corpo il cavaliere, ma la saetta, toccandolo nella spalla sinistra, gli passò l'arme tutte senza far nulla difesa et afferrò due dita della carne, la quale gli portò via et avrebbe il medesimo fatto se più a dentro l'avesse colto. Di questi duo colpi considerando il prencipe la gran forza di queste spaventose bestie, stette molto su l'avisò, forte temendo quelle saette particolarmente che gli eran diferrate dal mostro con tanta prestezza, non ritrovandosi egli lo scuodo sano e dovendo aver l'occhio al lanciar [223r] del dardo del fiero satiro. Con tutto questo postosi fra loro tirò un fiero colpo al mostro sopra la spalla che più alto non era bastate ad arrivarlo, secondo la sua smisurata grandezza e fu di tanta forza, che ancora che fosse armata di cuoio di serpente e che la sua natural pelle fosse di molta grossezza, né l'una né l'altra potendo totalmente aitarlo, gli fece una gran ferita, di che maravigliato il mostro non potendo por nell'arco la saetta per essergli il cavallier troppo sotto, pose mano alla smisurata mazza e quivi fra loro tre si appiccò una fiera contesa, nella quale si vidde il cavaliere nel maggior pericolo che mai si vedesse in battaglia alcuna, perciocché il satiro or con l'uno or con l'altro dardo l'offendea molto et al'ora restava di offenderlo quando vedeva il cavallier tanto unito co'l mostro, che per non offender esso, si guardava di tirar colpi allui. Con questo contrasto se ne passarono due ore nel qual tempo si truovava aver ricevute due ferite co'l dardo dal satiro, in una polpa della gamba sinistra l'una e l'altra sotto il braccio destro, benché nell'ultima fosse poco toccato et era il mostro ferito in tre luoghi, in fronte con la perdita di un corno nel braccio destro et in un fianco et era il satiro ferito nella testa alquanto, calando la ferita verso una orecchia. Et era fra loro inasperita la battaglia molto, quando il satiro veduto per tema del mostro suo compagno non

poter prevalersi a sua voglia del lanciar de i dardi, si accostò al cavaliere per ferirlo a mano et [223v] egli che stava su l'avisio per corglierlo, ricevendo con la spada il colpo del dardo del qual tagliò l'asta fine al mezzo, gli menò di un fendente nel braccio destro un colpo con sì smisurata forza, che non valendogli la foltezza del pelo, gli lo mandò co'l fusto del dardo in terra, ma non fece questo bel colpo senza riceverne la pena dal fiero mostro, che con la mazza gli menò alla volta della testa sì gran percossa che il resto dello scudo che vi mise egli per riparo andò tutto in pezzi in terra solo restandogli la impugnatura e scendendo il colpo all'elmo gli rimase così la testa intronata che cade con un ginocchio in terra e mancò poco che non vi andasse con le spalle così era tramortito. Ma con la vivacità del cuore aggiungendo la agilità della persona si levò tosto in piedi e senza aver agio di racconciarsi l'elmo in capo tirò un rovescio al satiro alla coscia destra che come disperato cercava aventarsegli addosso che gli la troncò in due parti e cade il satiro incontanente morto. Et il prencipe senza perder tempo menò una punta alla volta del[la] fronte del mostro per vedere di affrontar nel solo occhio ma non potè aggiongerlo, perciocché con l'agevolezza dell'ali, veduto quanto la spada del cavallier lo danneggiava, usava la destrezza per schermo, trovandosi con essa più sicuro, con tutto questo non fu totalmente quel colpo vano, imperocché lo giunse con la sola punta nel collo e fu per scannarlo, ma lo aiutò il non l'aver colto a pieno, ma passata oltre la spada per sbiegio gli portò un pez [224r] zo di carne in terra, non gli valendo la pelle dura del serpente. Et volendo il fiero mostro vendicarsene alzò la mazza a più poter per scaricargli sopra la testa, ma il prencipe Sferamundi, che avea provato quanta possanza avea nel braccio, di un salto si tolse da parte et avvenne che calando la mazza senza poter ritenerla si come era pesante e grave colse se istesso dove terminava la parte umana con l'animale bruto, dandosi da se istesso sì smisurata picchiata che fu per traboccare pe'l gran dolore in terra e nondimeno si rompe una costa nel petto e quel che se gli aggonse per peggio fu il perder la mazza. Il prencipe che stava su l'avisio aspirando a ogni occasion di vittoria, vedutolo così in esser per traboccare con prestezza gli tirò un rovescio al collo con tanta possanza che tagliatagli la grossa pelle di serpente gli lo spiccò dal busto et indi a poco vidde rovesciarsi a terra il corpo con tanto stramazzo che parve rovinare un palazzo. Il prencipe di

questa vittoria, della quale era più volte stato in dubbio fra la speranza et il pericolo, si inginocchiò in terra ringraziandone Iddio e rimise la spada nel fodre e, sentendosi già lasso da sì continuate battaglie, si pose a seder sopra un pilastro che era quivi, ripigliando lena e fiato. Poi spinto dal desiderio di veder che fosse nell'ultimo portico da contrastargli aperse il picciol sportello di ferro e, scendendo duo scalini al baffo, si vidde venir contra un cavaliere di tutte arme armato, agli occhi suoi et al sembiante [224v] il più disposto e gagliardo che avesse mai veduto e dopo lui vidde venir un fier gigante in vista ma di non smisurata grandezza, ma ben tagliato e disposto anco egli e vidde che il cavaliere rivoltatosi al gigante disse:

- Maricondo, fratello e signor mio, priegovi per la compagnia che è stata gran tempo fra noi non mi vogli negare una grazia, con che mi puoi felicitare.

Il gigante che era di sua natura ben criato e cortese et amava il cavaliere molto come suo fidato amico e compagno, gli rispose:

- Signor Lanfranco, a voi sta comandarmi non che priegarmi, eccomi apparecchiato ad ubbidirvi.

Et Lanfranco gli disse:

- La grazia che vi chieggio è che a me lasciate solo questa battaglia che ho desiderata di far sì lungo tempo con questo cavaliere per poter vantarmi di esser stato a fronte con l'arme al primo cavallier del mondo del suo tempo, perché in qualunque fine riesca la battaglia nostra, io non posso se non chiamarmi felice, perché vincendo io mi acquisterò fama di aver vinto chi tante difficoltà passando è potuto all'ultimo portico di questa avventura arrivare e perdendo resterà di me fama di esser stato combattendo morto dal più valoroso uomo che cinga spada.

- Lanfranco, signor mio, – gli rispose Maricondo – gli è gran tempo che ho avuto il medesimo desiderio che tu hai e domandar a te quella grazia che ora a me chiedi per la medesima ragione che tu dici, ma poi che la negligenza mia mi ha fatto tardar tanto a esser il primo a richiedertene, che son [225r] stato prevenuto, si come la stretta amicizia nostra non concede che fra noi si nieghi domanda alcuna, io son contento di farlo, senza intromettermi nella vostra battaglia.

Il cavaliere gli ne rese grazie, poi voltatosi al prencipe Sferamundi disse:

- Signor mio, a noi dui è dato assonto di guardar questo portico da

qualunque cavaliere che volesse passar nel palagio incantato et ancora che l'ordin sia che amendui combattiamo a un tratto, noi abbiam risoluto di non farlo, ma di voler combatter con voi ad uno ad uno a usanza di buoni cavallieri. E poi che dal mio compagno mi è concesso di poter esser il primo, diffendetevi da me che non combatto contra voi per odio o malivolenza alcuna, ma per comandamento di chi mi ha in questo luogo collocato.

Il prencipe Sferamundi rimase tanto so[d]disfatto della cortesia e buona crianza di questo cavaliere, quanto possa dirsi e gli rispose:

- Cavallier cortese, per quel che ho sentito dirvi e per quel che mi mostra il sembiante vostro, gran piacere avrei io avuto che mi fosse da voi concessa l'intrata del palagio incantato, ma poi che è così dato di sopra, vediamo chi avrà nella nostra battaglia maggior ventura.

Et questo detto posero in un punto medesimo mano amendui alle loro spade et imbracciaron gli scudi, benché a Sferamundi gli ne fosse solamente un sol pezzo restato. Et quivi stando Maricondo il gigante a vedere si cominciò fra lor dui una dell'aspre e maravigliose battaglie che fra duo cavallieri si vedesse gran tempo, però che era il caval [225v] lier dal portico de i buoni et avvantaggiati che si potessero vedere e quel che più lo faceva franco era aver l'arme tutte incantate che non poteano esser offese da arme di alcuna sorte. Durò due grosse ore la battaglia fra loro con gran maraviglia l'un dell'altro e non senza stupor del gigante che tanto potessero fare in arme quanto facevano. Si maravigliava Sferamundi del gran valor del cavaliere e considerata la gran cortesia che nel suo parlare avea mostrata lo stimava tanto, che fra istesso dicea dover esser di gran sangue e qualche famoso prencipe e molto desiderava di poter ottener il suo intento restando amico suo. Dall'altra banda il cavaliere maravigliavasi della gran forza che il prencipe ne i suoi colpi mostrava e della sua gran leggerezza, che sempre più mostrava ingagliardirsi in vece di indebolirsi. Et fra istesso diceva non ritrovarsi al mondo un suo pari, che considerando quel che avea fatto in passar fin a quel portico in un sol giorno, diceva che, non senza causa, era questa avventura attribuita a doversi trar a fin da lui, come dal miglior cavallier del mondo. E con questi pensieri non restando l'un l'altro ferirsi con la maggior forza che avessero, erano amendui feriti, imperoche se ben l'arme impenetrabili del cavaliere non

eran offese in modo che gli fosse dal prencipe tratto sangue, gli avea nondimeno con la sua buona e pesante spada in tal modo affiaccata la carne, che non meno egli si sentiva di quelle percosse che il prencipe del sangue che [226r] versava. Et molto si maravigliava Sferamundi come la sua spada, della bontà de la quale avea fatte mille esperienze, non cavasse sangue al cavalliere. Era in questo tempo durata quattro ore la battaglia e convenne all'uno et all'altro tirarsi a dietro per riposar alquanto. Ma dopo ripresero di nuovo la battaglia nella quale si infervoriron tanto che non si vidde mai una simile di duo cavallieri. Ma già che era l'ora tarda si cominciò a veder nel cavallier del porti<fi>co alquanto di fiacchezza, perché i suoi colpi non eran così gagliardi come prima, con tutto ciò non restava egli di menar le mane come buon cavalliere, sempre maravigliandosi come nello avversario crescesse quella forza che in lui vedeva sminuire et il gigante Maricondo erasi tanto al prencipe affezionato che molto si doleva che gli convenisse di far con lui battaglia, massimamente con suo gran vantaggio in trovar l'avversario oggi mai stanco della lunga battaglia fatta co'l compagno, il quale ben vedeva dover in breve rimanerne perditore secondo che vedeva essersi impigrito nel menar delle mani. Ma essendo oggimai notte et essendo la battaglia durata più di sei ore quantunque fosse il cavallier dal portico degli avantaggiati del mondo, si come aveva a fronte un prencipe Sferamundi, al cui valore non era chi si uguagliasse si ridosse in breve così pisto da i suoi colpi e stanco dal suo lungo ferire, che vinto di forza e non di cuore cade di pura stanchezza in piana terra. Et il prencipe ciò vedendo gli andò sopra e [226v] cortesemente gli disse che si dovesse dar però vinto, poiché la sua fortuna era stata più debole che quella di lui et egli con non men cortesia gli disse che se gli rendeva come al miglior cavallier del mondo. Et quivi Maricondo cominciò a disarmarlo pensando che qualche ferita avesse di importanza, poi disse al prencipe Sferamundi:

- Signor cavalliere, molto vi priego io che sia la vostra battaglia differita fine al nuovo giorno, poi che niuna luce ci può amministrar lume atto da poter con esso questa notte finirla.

Et ciò diceva egli, parendogli gran scortesia combatter seco in tempo che era così stanco della battaglia passata. Il prencipe che ben si accorse della ragione per che lo faceva, disse che era contento, lodando molto nel suo secreto il gigante

per il più cortese che avesse mai trovato e molto desiderava di poter far tanto che senza far battaglia seco avesse potuto passar oltre a trar a fine il disfacimento di quello incanto, ma non era possibile il farlo, avendo accettata l'impresa della difesa di quel luogo come dirassi.

Quel che avvenne della battaglia fatta fra il prencipe Sferamundi et il gigante Maricondo e come il prencipe passò nel palagio incantato. C. XXXVIII.

Fu introdotto il prencipe Sferamundi dal gigante Maricondo in una stanza che quivi avevano allato al portico, bene ordinata di tutto quel [227r] che avean mestiere e tosto vennero duo scudieri che presero il cavallier che giacea in terra e lo posaron sopra un letto, né tardaron gli scudieri poi di accender i lumi et a disarmare il prencipe facendogli tanto onore quanto si avesser saputa la grandezza del suo stato. Furon poi apparecchiate le mense et il cavalliere del portico che altro male non aveva che stanchezza e pistagione di carne si lievò in piede così fiacco come era e volle veder le ferite di Sferamundi per medicarglile che molto conosceva di quella arte di cirusia, ma trovando non esser cosa di importanza ne rimase consolato molto e gli fece in esse porre unguenti tali che la mattina si truovò ben guarito. Fu nella cena e nel dormire carezzato il prencipe molto et il cavalliere Lanfranco gli disse molte cose di queste che di continuo si vedeano nel palagio incantato e che in molte parti della notte si udivano, che eran di molto spavento a chi non erano usati di udirle e come volendo egli trar a fin quella aventura (quando la mattina gli fossero le sue forze state bastanti a vincer Maricondo) gli conveniva anco passare per molti travagli, ma che in un pilastro che da questo portico al palagio incantato si truovava, avrebbe trovato scritto quel che dovesse fare. Il che essi non avean potuto mai sapere per non intender la significazion di quelle lettere, quel che non era dato il leggerle a persona alcuna se non a quella che fosse entrato nella impresa di disfar quello incanto. Venuta la mattina [227v] Maricondo si armò delle sue arme tutte nel medesimo tempo che si armava Sferamundi e quando furono amendui in punto di venire a battaglia, veduto Sferamundi senza scudo perché quel poco che gli era restato dalla battaglia

del mostro e del satiro gli era stato fracassato tutto dal cavallier Lanfranco gli disse:

- Signor cavallier, una grazia voglio io impetrar da voi, prima che si dia principio al combatter nostro.

Il prencipe gli la promise et egli gli disse:

- La grazia sar  che essendo voi senza scudo, o voi pigliate quello del cavallier mio compagno, o io lascer  di adoprar il mio, che non intendo io di partire di entrar con voi in campo con vantaggio.

Il prencipe meravigliato della cortesia di questo gigante, lo lod  sommamente nel cuor suo e disse che era contento di farlo et il cavaliere Lanfranco gli lo present  et, avendolo Sferamundi imbracciato, si apparecchiaron alla battaglia, alla quale vennero avendo amendui a un tempo poste mani alle spade e si cominciarono a ferire di smisurati colpi ne i loro fortissimi scudi con tanto strepito che ne risonava quella valle. Era Maricondo di grandissima forza che molto conveniva con la grandezza del suo corpo et, avendo a petto un s  feroce cavaliere quale era Sferamundi di Grecia, Lanfranco che quivi era a veder disarmato diceva non esser possibile di poter vedersi una battaglia fra duo cavallieri uguale a questa e quantunque gli scudi di amendui fossero fabricati per tal arte che non potevano esser tagliati da ferro alcuno, [228r] eran per  cos  da i fieri colpi ammaccati che ben in essi si scorgeva scolpita la forza de i duo cavallieri. Dur  tre ore il contrasto senza niun posarsi giamai e ciascun meravigliato della forza dell'altro attendeva a combattere et a menar le mani. Quivi vedeasi il prencipe Sferamundi con tanta destrezza e tanta leggerezza dare e ricevere colpi, che Lanfranco invaghito di una tanta bont  di cavaliere non sapea levargli gli occhi da dosso e fra se istesso diceva che maggior valore non sarebbe potuto vedersi nel Dio Marte. Maricondo dopo l'esser durata la battaglia cinque ore et esser amendui in pi  parte del corpo feriti si stupiva in veder che l'avversario secondo che dovea co'l continouar la battaglia stancarsi, pareva che ogn'ora se gli raddopiassero maggior forze e diceva aver veramente a petto il miglior cavallier del mondo. In questo tempo Sferamundi infellonito che tanto un sol cavaliere gli resistesse con l'arme, strinse la spada e fer  Maricondo su l'elmo con tutto il suo potere e, percioc  il gigante non pot  a tempo opporre al colpo lo

scudo, fu la percossa di tanta possanza che rottogli il cerchio dell'elmo, gli lo tagliò, mettendogli nel capo un grosso dito la spada e se il gigante non si desviava con la testa alquanto, ne rimaneva ucciso con quel corpo. Ma apparecchiandosi a vendicarsene strinse la spada e menò al prencipe un colpo alla volta della testa, con tanta possanza, che se egli non vi opponeva il suo scu [228v] do, che era incantato, arme che avesse avuto non l'avrebbe difeso, ma fu però sì grave la percossa che facendogli percuoter lo scudo nell'elmo, gli intronò per la gran forza tutta la testa e convenne al prencipe inginocchiarsi con un ginocchio in terra, ma tosto rilevossi in piede et assalì il gigante con altri smisurati colpi et egli lui ricominciandosi la battaglia molto aspra fra loro, la quale era durata con stupor del cavaliere Lanfranco meglio di sette ore, nel qual tempo cominciò Maricondo a stancarsi et a esser i suoi colpi di men forza assai di prima et andar men leggero nella difesa, procurando mantenersi più che nell'offesa. Maricondo ponendo mente all'avversario lo vedeva ogn'ora più destro e leggero, con tutto ciò non restava egli di menar le mani in quanto poteva, ma già che erano le otto ore della battaglia, più non potendo reggersi in piedi, gli disse il prencipe Sferamundi:

- Cavaliere valoroso, voi vedete la vittoria esser dal canto mio non per colpa vostra, datevi per vinto, né vogliate che la nostra battaglia vada più inanzi.

- Signor – rispose il gigante – ben conosco io esser vero quel che voi dite e son contento di farlo rendendomi al primo cavallier del mondo.

Et detto questo gli diede la spada per la impugnatura, ma egli non la volle accettare anzi gli disse:

- Maricondo, signor mio, gran contento sento io che senza che più oltre seguiti la battaglia nostra mi sia concesso il passar a trar questa aventura a fine e voi acquistar per amico e per com [229r] pagno.

Et Maricondo disse:

- Io intendo avervi acquistato per signor tutto il tempo di mia vita e di mai abandonarvi insieme co'l cavallier Lanfranco, che so che la medesima intezione dopo che voi avrete tratta a fin questa aventura.

E quivi amendui si abbracciaron con molto amore e gran piacer del cavaliere Lanfranco, che fosse la battaglia così terminata fra loro. Furon amendui disarmati e posti in duo letti, perciocché erano amendui feriti, benché non tanto

Sferamundi e fu particolarmente molto ben medicato della ferita della testa Maricondo, che ne avea gran bisogno, secondo che era grave. Et stettero quella sera in allegrezza, sapendo non vi esser pericolo alcuno e la mattina venuta si armò Sferamundi delle sue armi e, tolta licenza da i duo compagni, si mise a caminar verso il pilastro che era a mezza via fra quel ultimo portico et il palagio incantato, dove giunto vidde le lettere che così diceano:

Cavalliere, sopra tutti gli altri valoroso, perché queste due aventure non possono esser tratte a fine se non in un medesimo tempo, firmate alquanto senza passar più inanzi finché non senti un gran terremoto, che per esso sia segno che l'altro cavallier tuo compagno è pervenuto nel trar a fine il suo incanto nel medesimo esser che ora tu sei et al'ora potrai procedere a finir l'impresa.

Questo inteso dal prencipe Sferamundi allegro molto per giudicar Amadís d'Astra vivo se ne tornò a dietro alla stanza de i duo cavallieri dif [229v] fensori dell'ultimo portico, che lo ricevero con grande allegrezza, quivi aspettando di sentir il segno datogli di muoversi verso il palagio incantato, ma convien ora che torniamo a quel che fece Amadís d'Astra nel trar a fin la sua aventura.

Quel che avvenne ad Amadís d'Astra dopo che uscì del fuoco incantato. Cap. XXXIX.

Passò il valente Amadís d'Astra per mezzo del fuoco incantato, come si disse, senza ricever lesione alcuna dolente sempre per le strida che avea sentito dare all'infanta Grasilda e le sue donzelle temendo che avessero veduto sommerger il prencipe Sferamundi, pervenne camminando a pie di una gran montagna, sopra la quale sallendo giunse alla cima di essa, ove vidde in un gran piano un grandissimo lago e mirandolo di luntano vidde l'acqua di esso sbruzando arrivar tanto alto, che pareva che dovesse toccar il cielo et in oltre sentì in esso un rumore sì grande e spaventoso che a volte <a volte> pareva che dovesser quivi

nascer terremoti, il cavallier maravigliato di quel che potesse significare, seguì a piedi il suo camino per quel lago, al quale quanto più si avvicinava più sentiva crescere il rumore e ponendo mente vidde di esso uscire duo spavantevoli pesci in forma di due balene di smisurata grandezza et altezza, con le teste a guisa di elefanti et acutissimi denti, et aveano i piedi in forma di [230r] quei di dromedarii, ma di assai maggior et incomparabil grandezza. Le squamme di essi eran così relucenti che parevano vero argento et erano insieme con ciò dure come diamante. Giunto all'orlo del lago Amadís d'Astra vidde una mano in una picciola colonna di diaspro con un breve che diceva:

Pon mente, cavalliere, a quel che fai, che se ti avventurerai a voler passare nel battello che tu vedi, da i duo spaventosi pesci sarai sommerso in questo lago.

Il cavalliere, non si spaventando di queste parole, guardando si vidde innanzi un battello sopra il quale sallito, preso un remo che quivi ritruovò, si mise a solcar quell'acque, ma appena fu allontanato quanto un trar d'arco dalla riva, si vidde venir contra l'un de i feroci pesci con la bocca aperta e bassa sopra l'acqua in atto di voler inghiottire il cavalliere insieme co'l battello, che era la bocca sì larga et spaziosa che bene era capace di ricevere l'un l'altro a un tratto. Il cavalliere in questo pericolo trovandosi, non avendo riparo più espediente e più improvviso rimedio, chinatosi alquanto cacciò al feroce pesce tutto il remo in bocca, poi posto mano alla spada gli menò sopra la testa un smisurato colpo, ma non l'offese punto, perciocché eran le squamme del pesce sì forte, che da niun arma poteva esser offeso. Il pesce trovandosi quel legno in bocca ne fece pezzi co denti et appressatosi al ba[t]tello come se non fosse stato ferito, pigliando la prora di esso in bocca lo rovesciò sozzopra et il cavalliere si truovò nell'acqua [230v] sommerso et era in pericolo di annegarsi per la gravezza dell'arme se in quel tempo non fosse comparso l'altro smisurato pesce, che aprendo l'orribil bocca se lo inghiottì, cadendo al cavallier la spada nel lago e fu cosa stupenda a crederla e non senza faccia di menzogna il raccontarla, che in un momento l'orribil pesce entrando sotto l'acqua, con sì duro pasto crepò, ritrovandosi il cavalliere in un bel

giardino ornato di varii fiori, ameni boschetti e dilettoni fonti. In mezzo di esso si vedeva un bello e sontuoso palagio, alle finestre del quale erano molte bellissime donzelle affacciate e la principale di esse con viso sdnato gli disse:

- Dimmi, cavaliere presuntuoso, qual audacia ti ha mosso a entrar in questo luogo senza domandarmi licenza? Pare a te che questa sia cortesia di cavaliere entrar in luogo ove son tante donzelle senza guardia di uomo alcuno? Per mia fe che se molto tardi a partire e che qui arrivi Dromodone il fiero, avrai disagio di terreno.

E quelle donzelle tutte che mostravano aver dispiacer del pericolo del cavaliere, con le mani gli cennavan a dover partire. Tornando a dietro Amadís d'Astra stupito di una novità sì fatta che dianzi sendo in pericolo di annegare fosse dal fiero pesce inghiottito e poi si ritruovasse in sì ameno luogo a vista di sì vaghe donzelle, si maravigliava come così fosse quella principale sdnatosi contra di lui e perché così gli minacciasse e dicesse onta e rispondendole disse:

- Buona donzella, non son io qui venuto per nuo [231r] cere voi né niuna altra di queste donzelle, a cui sono io tenuto di servire, ma son qui capitato non sapendo in che modo e se vi è tanto a noia il mio star in questo luogo, mostratemi la via di uscirne che son per torvila in ogni modo, che non voglio inimicizia alcuna con esso voi.

Parve che la vaga donzella si mitigasse alquanto e dissegli:

- Poi che non sete qui venuto per noiarci, voglio darvi aviso che non vogliate in conto alcuno qui firmarvi, perché se il gigante Dromodone vi arriva, che non può esser di qua molto luntano, come vi ho un'altra volta detto, non scamparete di esser morto o preso.

- Se io non vi faccio dispacere – disse Amadís d'Astra – a starmene qui, non mi vedrete partire per tema di persona alcuna.

E mentre dicea questo, le donzelle che molto temeano della vita del cavaliere cominciarono a dar gridi perché viddero venire lo smisurato gigante Domodrone et Amadís d'Astra rivoltatosi non tardò molto a vederselo dietro le spalle e, ponendogli ben mente, vidde esser un gigante di sì smisurata grandezza che non è possibile poterla in gigante considerarla maggiore e veneva armato di finissime arme d'acciaio a cavallo sopra una smisurata alfana con una lancia in

mano, una mazza all'arcione et una gran scimitarra al lato che, veduto il cavaliere, sgridatogli di lontano con grande orgoglio, abbassò la lancia per incontrarlo così a piedi come era et il cavaliere che ciò vidde, imbracciato il suo scudo e posto mano alla spada, l'aspettò coraggiosamente e venu [231v] togli appresso, si come veneva il cavallo grave e pesante, ebbe Amadís d'Astra comodità di schivar di un salto l'incontro e la lancia venne a entrar in terra e si come era il gigante grande e la lancia grossa, sopra di essa sforzandosi, con la gran voglia che avea di offender il cavaliere, si venne a rompere et egli traboccò a terra da cavallo senza poter sostenersi e fece sì gran fracasso come se fosser cadute diece fasci d'arme. Amadís d'Astra in questo stato vedendolo andatogli sopra, senza offenderlo, gli disse:

- Discortese gigante, se io con la medesima villania volesse pagarvi della discortesia c'avete con me usata, or ora di un colpo sarebbe finita la nostra battaglia, con lasciarvi tu la tua testa, ma perché non guardo io a quel che tu meriti, ma a quel che a me si conviene, non intendo di offenderti, mantre sei in terra, ma lievati tosto e vedremo se sei così valente come scortese.

La principal donzella, che si disse, veduto questo generoso atto del cavaliere, lo lodò molto nel cuor suo, ma molto si doleva allo incontro che usasse cortesia tale con Dromodone il fiero, il quale non conobbe mai di che color fosse dipinta e l'altre donzelle che avean posto amore al cavaliere per la dispostezza della sua vita e per vederlo di gran cuore, si smariron nel viso quando viddero quello atto e giudicarono che il cavaliere fosse disperato in porsi in così manifesto pericolo. Il gigante Dromodone in tanto sendosi levato in piede non senza gran fatica per la sua gravezza, posto mano alla sua scimi [232r] tarra, si mosse contra il valente Amadís d'Astra, che con la spada in mano se gli era opposto e quivi appicarono una spaventosa battaglia. Menò il gigante un smisurato colpo ad Amadís pensando fenderlo fino al petto, ma egli che era destro e legger molt<a>[o], di un salto si tirò da parte ma non tanto che non lo giungesse nello scudo alquanto e perché per esser fabricato per incanto non potè la spada toccarlo. Fu nondimeno la percossa di tanta forza che parve ad Amadís che nel braccio l'avesse percosso una ancudine e nel trapassar che fece il gigante, Amadís d'Astra gli tirò un gran fendente in un braccio con tanta forza che ancora che vi si ponesse

per riparo il suo scudo, la spada gli lo divise in due parti e tagliate l'armi gli fece nel braccio una gran ferita che molto lo noiaua a sostener lo scudo, di che sdignato il gigante alzò il suo smisurato coltello pensando con esso uccidere il cavaliere, ma egli che avea provata la sua gran forza si tirò da parte di un salto con tanta destrezza che schivò il colpo a fatto e nel passar del gigante d'un rovescio lo ferì in una coscia, ma la spada non potè totalmente afferrarla, ma solo con la punta, con che gli fece una picciola ferita. Molto si maravigliavan le donzelle in veder la gran leggerezza del cavaliere e già si eran rassicurate alquanto che non dovesse così presto morire per le mani di Dromodone, poi che da i suoi fieri colpi si sapea così ben diffendere, ma così durando la battaglia per spazio di due ore fu dal gigante pur una [232v] volta colto il cavaliere di un colpo sopra la testa il quale riparandosi con lo scudo fu cagione di salvarla per esser incantato, ma con tutto ciò fu di sì smisurata forza il colpo, che vidde Amadís d'Astra le stelle a mezzo il giorno e fu per traboccar in terra e vi si inginocchiò con un ginocchio, ma si come era di estrema vivacità, si levò tosto in piedi e stringendo la spada, andò a ferire il gigante nel forte scudo e fu con tanta forza che spezando i cerchi di esso, che eran di fortissimo acciaio, lo tagliò tutto per il mezzo, tanto quanto la spada ne prese e calando la spada a basso tagliando l'arme che avea indosso lo ferì in un gallone di che gli usciva gran sangue. Di questo colpo maravigliato molto Dromodone che di anzi poco stimava il cavaliere, cominciò a star più sopra di sé e le donzelle che erano all'alto delle finestre si cominciarono a rallegrar molto. Amadís d'Astra che vedeva il gigante grave e pesante, dopo l'esser durata la battaglia fra loro due grosse ore senza ripigliar lena, lo travagliava con spessi colpi e continoui assalti, ora ferendolo et ora cennando di ferirlo, per stancarlo e guardandosi da i suoi duri colpi de quali quasi tutti gli li faceva perdere et era egli dopo che la battaglia era durata quattro ore, ferito alquanto nella testa e nel braccio sinistro et il gigante nel capo, nella coscia, nella spalla e nel gallone, ma la ferita della testa era quella che lo noiaua, perché il sangue che ne usciva gli impediva molto la vista. Le donzelle dall'alto si mostra [233r] vano in questo tempo liete tutte, veduto il gigante già stanco et il cavallier così fresco come se al'ora avesse principiata la battaglia e vedeva lui poco tinto di sangue et il gigante tutto vermiglio. Disperavasi Dromodone in non poter giunger co'l <f>[s]uo fiero coltello il cavaliere e sentiva

pe'l mancamento del sangue indebolire in modo che ben conosceva venir tuttavia meno e quel che più gli premeva, era il non poterci por rimedio, né meno vendicarsene e vento dalla gran colera, lanciò il gran coltello addosso al cavaliere, ma volle la sua buona sorte che lo venne a coglier nel petto di piatto, che se lo giungeva o di taglio o di punta, quivi era per finir la sua vita. Con tutto questo fu tanto aspra la botta uscita da un braccio di un sì potente gigante che fu per togli il fiato e stette un pezzo piegato co'l corpo non lo potendo riavere e se il gigante in quel tempo non fosse stato impedito dal sangue della testa (che gli abbondò ne gli occhi tanto, che gli tolse la vista) e gli fosse potuto correre addosso, gli avrebbe senza suo pericolo tolta la vita. Le donzelle che in questo atto videro star il cavaliere, pensando che fosse gravemente ferito, ne ebbero infinito dispiacere e l'una di esse che se gli era più affezionata dell'altre, non potendo contenersi, gridò dicendogli:

- Cavaliere, se vi conoscete gravemente ferito, entrate qua entro, che sarete da noi con gran studio medicato.

Ma Amadís d'Astra che si era in questo tempo ridrizzato e, tornato nell'esser suo, andò ver [233v] so il gigante, che toltosi il sangue da gli occhi andava a spiccar dall'arcione del suo cavallo la sua pesante mazza, ma il cavallo spaventato per vederlo così tinto di sangue, non l'aspettava et il cavaliere lo ferì fra tanto con la sua buona spada in una coscia che tagliandogli tutte l'armi gli la troncò per traverso, né potendosi con l'altra sostenere, se ne venne a terra con lo spasmo della morte et il cavaliere andandogli sopra gli tolse l'elmo di capo e d'un rovescio gli troncò la testa et al'ora si sentì tremar tutta quella campagna e da gli occhi del cavaliere sparve il corpo del gigante et il palagio delle donzelle, con tanta maraviglia del cavaliere quanta può pensare ognuno. Né tardò molto a comparirgli inanzi un nano che gli disse:

- Cavaliere, la gran maga Zirzea insieme con Zirzeo, Alchifo et Urganda vi salutano pe'l mezzo mio e, sapendo che dovevate in questa battaglia ricever queste ferite che vi vedo, mi ha mandato qui perché io ve le curi et in oltre dopo vi dia alcuni avisi che vi saran salutiferi molto per i pericoli che avete a passare in questa impresa, che avete preso a trar a fine.

Amadís d'Astra, allegro molto di questa buona ventura, gli disse:

- Amico, molto devo io a cotesti savi che mi soccorrono in tempo di tanto bisogno, oltre altre amorevoli dimostrazioni che io ho veduto in loro.

E quivi cominciò a disarmarsi et il nano divenne pian piano alto e lo aiutò a disarmare e, disarmato rivolgendosi a dietro pe'l nano, si vidde inanzi un smi [234r] surato gigante senza arme, che gli disse:

- Cavalliere, coricatevi in terra che io farò con voi l'offizio del cirusico in medicarvi.

Amadís d'Astra stupito di un tal caso non si assicurava di lui che non gli usasse qualche inganno, ma egli ridendo e con viso lieto gli disse:

- Non temete, Amadís d'Astra, che io son qui per servirvi e son il medesimo nano che vi fui dato per scudiero e mi feci gigante che son a voi mandato da i maghi e se in altra forma vi paio, non è che io sia, ma han così voluto i miei signori, sapendo che come nano non avrei potuto aitarvi a disarmare, né far per voi quel che io farò ora, ma presto mi vedrete poi tornare nel primo esser mio.

Amadís d'Astra, non vedendo quivi il nano, diede fede alle sue parole e si lasciò medicare con un sì prezioso unguento che subitamente si sentì tutto raffrancato della stanchezza e, migrato il dolor di esse tanto, come se ne fosse stato totalmente guarito et il gigante l'aiutò ad armare e dissegli:

- Signor cavalliere, dicono questi savi che vi apparecchiate a sostener gran travaglio ancora prima che veniate al fine di questa impresa, vi fan intendere che vi conviene di entrar nel palagio ove avete quelle donzelle vedute e perché è fatto invisibile a gli occhi vostri, il savio Alchifo vi manda questo anello con questa preziosa pietra che voi vedete che ha virtù tale, che tutte le cose che sono per opra di incanti ad altri [in]visibili, si faran visibili agli occhi vostri, oltre che farà voi invisibile o chi lo porterà, se portandolo nel dito stanco [234v] picciolo rivoltarete di sotto la pietra che vi è con la faccia bassa. E potrete entrarvi, combattendo con duo cavallieri incantati che son posti alla guardia della porta, avvertendo che nella battaglia che sete per far con esso loro, non gli diate con la vostra spada mai nello scudo, perché se bene la spada che portate è incantata, è di più forte incanto incantato quello scudo come quello che fu prima per incanto fabricato che la spada e sì in esso la percoterete se ne faran pezzi. E parimente

starete su l'aviso di dentro non vi lasciar adescar di amar alcuna di quelle donzelle, che son di tanta bellezza alcune che ve ne sono che ben mostrerà continenza il cavalliere che si asterrà di amarle, perciocché se per sorte ne toccaste una con amore illecito, o il palagio vi rovinerebbe addosso, o resterete incantato, che avete da sapere che elle non sono incantate ma poste in quel palagio che è incantato e chi vi comette peccato carnale, o fa rovinar il palagio o resta involupato nello incanto e se ciò avvenisse e che non poteste seguir la vostra impresa di disfar questo incantamento liberando chi avete promesso di liberare, né anco il vostro cugino Sferamundi il quale ha già fatto molto dal suo canto, potrebbe seguir l'impresa sua, non sì potendo l'uno incanto disfare senza che in un medesimo tempo non si disfaccia l'altro. Nel resto dentro il palagio troverete chi vi mostrerà quel che dovrete fare. Questo solo mi resta a dirvi che teniate per sempre caro questo anello né ve lo lasciate cavar [235r] di mano ancora che vi sia richiesto, se non da colei in chi avrete da collocare, o già avete cominciato a collocare il cuor vostro e che abbiate avvertenza di pigliar l'uno di quelli scudi che acquistarete da i cavallieri che sono in guardia del palagio, perché quantunque quel che portate sia di finissima tempra quello sarà a voi più agile a portare e la virtù dello incanto che ha in sé è grande et molto vi gioverà nelle vostre imprese.

E questo detto, in un momento ritornò nella sua prima forma ridendo inanzi al cavalliere, che si mosse a rider anco egli e disse:

- Amico, quando altro non avessi mai guadagnato nella servitù fatta a tuoi signori, che di poter trasformarti di picciolo in grande e di grande in picciolo, più hai conseguito che chi servono i gran prencipi, ancora che avessero in dono città e regni.

- Io, signor cavalliere, – rispose il nano – non volsi mai servire prencipe alcuno ancora che ne sia stato ricercato più volte, perché fui instrutto da mio padre che io dovessi lasciar le gran corti, ove non son se non rumori, rare virtù, invidie, gran perdimento di tempo e poche rimunerazioni e che più tosto volendo servire, mi elegesse signor privato amorevole e da bene, dal qual per la sua bontà potesse sperarne bene e finalmente mi appigliai ad Alchifo il mago, dal quale ho apparato tanto della virtù sua che più la estimo io che quante ricchezze sono al mondo. Ma già vi ho io detto troppo e troppo vi ho tenuto a tempo per quel che avete a fare,

però me ne vo, adio, e [235v] ponete mente che se vi ha dato maraviglia che io di gigante sia divenuto nano, maggior l'avrete che di nano me ne ritorni a casa ucello.

E così detto si convertì in un bellissimo ucello e se gli tolse dinanzi volando con tanta velocità che in un momento si dileguò dalla sua vista.

La battaglia che Amadís d'Astra ebbe con i cavalieri incantati. Cap. XXXX.

Amadís d'Astra dopo che non lo potè più vedere, molto maravigliato di quanta forza fossero gli incanti, se rivolse alla sua impresa e ponendo mente rivide il ricco e bel palagio per la virtù di quello anello e mossosi a quella volta vi giunse sotto e vidde alla finestra le damigelle che si disse liete e gioiose molto per la morte di Dromodone lor guardiano, stimando in oltre tanto il cavallier che l'avea vinto quanto si dovesse stimare il più valente cavallier del mondo, ma non era la allegrezza lor compita considerando che per voler il cavallier liberarle a fatto, gli conveniva di combatter con i duo cavalieri che erano alla guardia della porta. Et ne stavano in qualche dubbio avendo avuta notizia e rivelazione il giorno che quivi furon poste, che erano cavalieri incantati et invincibili e fra la paura e la speranza se ne stavano aspettando di veder l'essito di quella battaglia e si affacciarono più per dar animo con la bellezza loro al cavallie [236r] re, a cui facevano maravigliosa festa e gran segno d'amore, che per altro. Egli alzando gli occhi e ben esaminando ciascuna di loro, vidde esser tutte le più belle e più delicate donzelle che si potesser vedere. Né era da maravigliare perché la maga che qui le pose, come dirassi, ne fece una scelta delle più belle che si trovassero in tutte le parti di Oriente. Avvicinatosi Amadís d'Astra alla gran porta del palagio picchiò forte et tosto gli fu aperto lo sportello da i duo cavalieri che lo guardavano e l'un di essi gli disse:

- Cavalliere, e che cercate voi qua entro?

- Cerco di voler entrarvi -rispose Amadís d'Astra.

- Non vi <f>[s]ia cotesto così facile come vi avete presupposto. - colui disse - perché qua entro è chi vuol diffendervi l'entrata.

- Alla battaglia siamo adunque - rispose Amadís d'Astra - o venete voi fuori, o ammetteteme là entro.

- Fuori sarà la battaglia nostra - disse il cavaliere - aspettate alquanto.

Amadís d'Astra si tirò adietro alquanto, aspettando che i cavallieri si armassero e la principal donzella che pareva una divinità il riguardarla, così era compita di ogni bellezza, con voce sommessa gli disse:

- Deh, valoroso cavaliere, abbiate pietà di noi che siam gran tempo in questo palagio rinchiusi, prive della libertà dell'uscir fuore, mostrate le forze vostre in vincer i duo cavallieri che ci impediscon l'uscita, ricordandovi che per debito di cavalleria sete voi debitore a espor la vita per ogni donna o donzella che sia forzata, or quanto più sete tenuto a far ogni vostro sforzo in questa battaglia [236v] per liberar tante nobili donzelle che qui sian ritenute?

Amadís d'Astra che stava attonito in mirar tanta beltà di donzella e non sapea dalla sua vista levarsi né rispondere, volgendo al fin gli occhi all'altre donzelle e parendoli tutte di estrema bellezza, confuso in se istesso e stupito come quivi fossero così ridotte, si accese molto il desiderio di liberarle e rispose a quella:

- Signora donzella, state di buon animo che per me si farà ogni sforzo possibile per far quanto voi dite, che più ragioni mi obligano a doverlo fare.

Et in questo comparsero i duo cavallieri fuore di tutte le lor arme armati e l'un di essi disse:

- Ponete mano alla vostra spada, cavaliere, e diffendetevi da noi dui, che ancora che conosciamo che non doveremmo venir dui a un tratto contra uno, perché ci è comandato, non potiam noi far di meno.

Amadís d'Astra senza altro rispondere posto mano alla sua bona spada et imbracciato lo scudo, si mosse contra ambe dui che già avean fatto il medesimo e quivi cominciarono una delle brave e fiere battaglie che si vedessero mai, nella quale si vidde la meravigliosa virtù di Amadís d'Astra, che avendo a fronte duo così valorosi cavallieri che non gli davan tempo da respirare, gli conveniva di star sempre su'l aviso di non gli ferir ne gli scudi, i quali essi opponeano a qualunque colpo che gli menava in qualu[n]che parte del corpo, in modo che non poteva, per tema di non romper la sua spada co'l toccar i lor scudi, con essa ferirgli et in

questo usa [237r] va il valet Amadís industria tale, che ben si conosceva l'arte che avea nella scrima e la destrezza della persona, con che faceva stupire le donzelle che lo miravano, ben che non sapessero perché con quel riguardo egli andasse in ferirgli et i duo cavallieri veduto con quanta accortezza si riguardava di ferire lor ne gli scudi, ben giudicarono che avesse qualche indizio della virtù di essi. Era durata questa zuffa tre grosse ore senza scorgersi vantaggio alcuno fra loro, perché se bene i colpi de i cavallieri eran più spessi per esser dui, quei che uscivano di man di Amadís d'Astra erano più fieri e di maggior forza. Ma passato questo tempo cennando all'un di essi Amadís d'Astra un fiero colpo al sommo della testa et egli riparandovisi con lo scudo, abbassando la spada di un rovescio lo ferì in una gamba con tanta forza, che tagliate l'arme gli fece una gran ferita, di che si sentì tanto il cavaliere che non potea sostenersi in essa. Onde ebbe agio Amadís di poter solo attendere con l'altro, perché il ferito non tardò molto a cader in terra. Era durata la battaglia quattro ore e più con gran meraviglia de i duo cavallieri che l'avversario potesse resistere tanto, perché in questo tempo quando si riposavan di loro l'uno e quando l'altro. Ma poi che il valente Amadís d'Astra si vidde aver solo al contrasto un sol cavaliere, pareva che più non lo istimasse e stando sempre su l'avisio di non ferirlo nello scudo, veneva a ingannarlo col cennar al capo e ferirlo nelle gambe, o cennar da [237v] basso et ferirlo in testa. Era questo cavaliere di sommo valore e si manteneva contra Amadís d'Astra valorosamente al contrasto et tanto che fu da lui giudicato per un de i buoni cavallieri, con chi avesse mai combattuto, ma finalmente, sendo già sei ore et più la battaglia durata, vinto non men dalla stanchezza che dalle ferite che aveva ricevute non si potendo più sostenere in piedi, si lasciò cadere in terra et Amadís d'Astra che molto lo stimava per il valor che avea mostrato gli andò sopra e disse:

- Cavaliere, io non voglio ricercarvi che voi vi date per vinto da me, poi che più tosto conosco avervi superato la mia buona sorte che le mie forze, ma ben vi priego io che la nostra battaglia abbia fine fra noi concedendomi l'entrata del palagio.

Ordante (che così si chiamava il cavaliere) non men meravigliato della gran cortesia di lui che del suo estremo valore, si come era di gentile crianza gli disse:

- Signor cavaliere, il più valoroso e cortese di quanti sieno oggi al mondo, io tolsi a diffender questa entrata insieme co'l mio compagno contra qualunque vi disegnasse entrare, ma poi che ho provato tutto il mio sforzo per adempirlo, né mi è successo il disegno, non solo vi concedo l'entrata, ma voglio che di me disponiate come di vinto, perché vinto mi chiamo non solo con l'arme ma con la umanità e cortesia che mi usate e priegovi solo che mi concediate un dono finito che avrete la vostra impresa, che allora e non più presto vi fia da me specificato.

- Signor - gli rispose Amadís d'A [238r] stra, da me vi sia concesso, con tutto ciò che mi domanderete.

E questo detto l'aiutò a sollevarsi in piede et a porsi a sedere sopra una pietra che quivi era. Dopo andò a veder l'altro cavaliere che molto si lamentava come quello che era in articolo di morte per lo spasmo della coscia e confortandolo Amadís d'Astra molto, non potendo egli più ritenere la vita mandò lo spirito fuore non senza dolor di Amadís e di Ordante suo compagno, che ne fece gran lamento. Dopo entrarono amendui dentro il palagio avendo Amadís d'Astra preso lo scudo incantato del cavaliere morto, che era di gran leggerezza e le donzelle, veduta la porta aperta, calaron tutte al basso nel giardino che per innanzi non era stato lor mai concesso, inginocchiandosi innanzi al cavaliere e ringraziandolo che l'avesse co'l suo pericolo posti in libertade. Ma egli che era di gran cortesia non volle consentir quello atto di umiltà, anzi si volle umiliare a tutte e la principale fra loro (se ben eran tutte uguale di bellezza e nobiltà, ma per principale eletta da loro) parlando per tutte gli disse molte onorate parole pregandolo, poiché l'avea di quella prigionia liberate, a voler aver la protezion loro essendo state robbate da diversi paesi et in quel luogo per strano caso di incantamento ridotte, senza saper a che effetto. Amadís d'Astra promise dar loro ogni soccorso perché potessero esser ridotte alle patrie loro, inanimandole molto a dover stare allegre e di buona voglia, con che si rallegra [238v] ron tutte molto e perciòché lo videro sanguinoso lo condussero all'alto del palagio nelle stanze loro et nella più onorata, avendolo disarmato di lor mano, fu medicato insieme con Ordante, che era pieno di molte ferite. Ma quando disarmarono Amadís e che lo videro così giovanetto e di tanta bellezza, ne rimasero stupite e molte di loro non senza passione amorosa cercavano di servirlo e carezzarlo. Di lui parla

l'istoria, che veduta tanta beltà nelle donzelle che erano in numero di quaranta, scelse fra tante belle, si sentiva gioir l'animo molto e si come alla gran beltà natural loro si aggiungeva i ricchissimi ornamenti, de quali eran adobbate e le molte gioie e pietre preziose che addosso portavano (come quelle che eran figliuole di prencipi e gran signori) poteva la dolce vista loro far lieto ogni afflitto cuore et allettare ogni animo quantunche ribello di amore. Non fu trovata ferita di importanza nella persona di Amadís d'Astra tanto che non potesse il secondo giorno esser in piedi, ma sì bene in Ordante che una ferita che avea in un braccio e l'altra nel fianco lo gravavan molto e per questo gli convenne star più dì in letto medicato e visitato da quelle nobili donzelle, le quali se bene eran da lui e'l compagno state tenute così riserrate in quel luogo, ben sapean elle ciò non esser proceduto da lor dui, ma che eran stati posti quivi in custodia di esse per opra di incantamento e ciò gli era convenuto di fare contra lor voglia, perciò non restavano elle di carez [239r] zarlo et onorarlo sapendo a quanto si estendeva il suo valore e merito e quanto era amato dal prencipe Amadís d'Astra che elle tanto osservavano. Era Ordante giovane di nobilissime maniere, come colui che era figliuolo del re di Altamura e ben si scorgeva in lui il real sangue di che era nato. Aveva posto amor tale ad Amadís d'Astra per il valor che avea in lui conosciuto in arme e l'atto di cortesia usato con esso lui che non sapea partirsi dal suo cospetto. La sera fu a i duo cavalieri data per le mani delicate di quelle nobili donzelle onorata cena e, venuta l'ora del dormire, si andarono a riposar tutti e la mattina si levò Amadís d'Astra dal letto ma non già Ordante et ebbe incontanente una schiera di quelle donzelle a torno che non si saziavano di festeggiarlo e fargli vezzi non meno accesa ognuna della sua gran beltà, che egli invaghito nell'amor di ciascuna di loro, parendogli ognuna di somma bellezza, ma particolarmente Eugenia, così chiamata quella prencipale e due altre che allui pareva di gran stato e che vedeva esser da tutte molto onorate. Eugenia gli disse:

- Signor cavaliere, noi disideriamo molto uscir questa mattina pe'l giardino a diportarci, come quelle che in tanto tempo non vi siam mai potute ire, ma non vogliamo irvi senza voi, che molto tememo di andarvi sole.

Amadís d'Astra disse che gli facean favore e si mise fra loro scendendo le scale e, pervenuto nel giardino, sentiron quelle infante e nobil damigelle gran

recreazione ne i cuori loro [239v] e fecero da alcune donne di servizio che quivi erano, seppellire il cavaliere morto. Poi passeggiando, si misero a ragionar con Amadís d'Astra di molte dilettevoli ragionamenti, con i quali elle si invaghivano ogn'ora più di lui et egli più si compiacea della lor vista. Ma così stando videro da una macchia uscir fuore un spaventoso serpe, che a gran corso veniva alla volta loro, di che spaventate le misere, alcune si misero a fuggire, altre cadero nel voler correre per terra et altre si strinsero per gran paura col cavaliere, il quale avendo posto mano alla spada che disarmato portava cinta, fatto lor animo si mosse contra il serpe, il quale con la maggior furia del mondo se gli lanciò addosso inalzandosi da terra, ma egli menando un gran rovescio lo colse in mezzo il corpo e le fece duo pezzi con tanta allegrezza delle damigelle quanto ognun può imaginarsi. Et Eugenia smarita anco in viso gli disse:

- Cavaliere, buon fu il pensiero che ci venne di non voler uscir senza la vostra compagnia in questo luogo, che se altrimenti noi facevamo oggi era il fin della nostra vita.

- Iddio voglia, signora mia, - disse Amadís d'Astra - che il dar a voi altre la vita non sia un torla a molti.

La bella Eugenia e l'altre che intesero il motto ne risero e nel secreto loro dissero:

- Dio voglia che tu non la togli con la tua bellezza a noi.

Le donzelle che eran chi qua e chi là fuggite tornarono ove eran l'altre con Amadís d'Astra, che stavano a mirar quel serpe così grande e spaventoso, che ancora morto facea [240r] lor paura. Dopo si misero a passeggiar per quel spazioso giardino et Amadís domandò alla bella Eugenia se sapea dirgli come fosse ella con quelle altre donzelle quivi capitate et ella incominciò a dirgli:

- Signor cavaliere, noi del caso nostro non sappiamo altro se non che una gran maga ha fabricato in questo luogo un meraviglioso incanto nel quale ha posto un prencipe et una infanta sua parente per cose di amor fra loro che a noi sono occulte e percioché questo che la maga ha fatto non è per odio alcuno, volendo che a questo prencipe si dia trastullo ne abbia a vivere in vita solitaria e melanconica, ha raccolte molte damigelle di diversi paesi in questi luoghi, secondo che ella dice, le più belle di questo contorno e le ha poste in questo

palagio incantato grande come vedete e delizioso molto ove siam servite come in casa de i re e prencipi nostri padri, dalla libertà impoi che ci è tolta di poter uscire e son già quattro anni che in questo modo robbandoci dalle case nostre con i suoi incanti, posteci quivi ci disse:

- Figliuole non vi turbate di esser in questo luogo, percioché ancora che paia che questo che io faccio sia per dar diletto a un prencipe che io tengo in questo luogo incantato e particolarmente in utilità vostra, perché ho trovato per le mie arti dover sopra di voi fra quattro anni e più avvenire alcune disgrazie che i cieli vi minacciano e vi ho qua condotte perché sien da voi fuggite e certificandovi che dopo i quattro anni non tarderà a comparire in que [240v] sto luogo uno de i dui più valorosi cavallieri che sieno al mondo dell'età loro, il quale insieme co'l compagno ha da trar a fine la aventura di questo incanto e voi liberarà riducendovi alle patrie vostre. Questo con il suo compagno onorate e carezzate che son gran prencipi e han co'l tempo a farvi signalati servigi a tutte.

E noi giudicamo che voi siate quel desso e tanto vi siamo tenute che non sappiam trovar cosa con che potiam mostrarvi quanto noi lo conosciamo.

Il prencipe rispose che esse avean fatto per lui tanto che se gli conosceva in eterno obligato e con questo et altri simili ragionamenti se ne passarón fin che venne l'ora del mangiare e tornarón nel gran palagio.

Quel che successe ad Amadís d'Astra nel proseguire la impresa del trar a fin quella aventura. Ca. XLI.

Entrarono alle mense apparecchiate Amadís d'Astra e le donzelle tutte e quivi mangiarón con gran sollazzo, sendo onoratamente serviti tutti e stettero quel di tutto in varii dilettevoli ragionamenti. Né si potrebbe dire quanto Eugenia era accesa dell'amor di questo prencipe e quanto il prencipe fosse acceso di lei parendogli (come era con effetto) una delle disposte e belle damigelle che avesse giamai veduto. Fra l'altre che anco avea posto gli amor grande era una chiamata Gioiosa, nobilissima infanta, che per lui patì molto amorosa passione [241r] come dirassi al suo luogo. Costei, percioché era anco ella di estrema e maravigliosa

bellezza, era mirata spesso da Amadís d'Astra, di che avvedutasi ella, si come gli era molto inclinata, se gli affezionò tanto che più non amò mai donzella cavaliere et egli non restava di onorarla e carezzarla. Venuta la sera parlò a Ordante Amadís d'Astra raccomandandogli la guardia di quelle donzelle fin tanto che egli ritornava da finire quella impresa e tolse da tutti combiato per ire inanzi a trar a fin quella aventura et elle, non senza sospetto della sua vita, lo raccomandaron a Dio. Et la notte sentì Amadís d'Astra gran passione d'amore per Eugenia, sentendosi ancor il cuor tirare nell'amor della bella Gioiosa e perciocché amendue gli avean la sera mostrato gran favore, essendo la stanza dove dormiva vicina a quelle di amendue, fu più volte in pensiero di andar a trovar la notte o l'una o l'altra, che l'una e l'altra ancora che fossero di lor natura onestissime donzelle, eran tanto accese di lui, che con disegno di averlo per marito non gli avrebbon negato l'amor loro. Ma buon su l'avisò del nano del mago Alchifo, che gli disse il pericolo che era per incorrer quando con quelle donzelle del palagio non avesse mostrata la sua continenza, perché ricordandosene, si astenne di farlo, massimamente che dopo cominciò a considerare che avrebbe fatto ingiuria a se stesso usando atto men che onesto con quelle donzelle, delle quali avea quivi pigliata la protezione e più lasciandosi gover [241v] nare dalla ragione che dal senso carnale, elesse vincer se stesso, proponendo l'onore suo et il dovere a un vano appetito che presto passi. Ma ben confessò poi egli che maggior travaglio sentì di questo combattimento che di tutte l'altre battaglie che giamai facesse e che maggior virtù gli parve la mattina aver usato in usar continenza sì fatta che in tutto il resto delle cose che in questa aventura gli avvenne. Ordante rimase la mattina anco ferito in letto sendo molto visitato e ben trattato da quelle donzelle e nobili infante, della bellezza delle quali era egli molto stupito, che per innanzi non gli fu mai concesso di vederle. Et Amadís d'Astra armatosi con l'aiuto di Eugenia e di Gioiosa preso il suo buono scudo si mosse a proseguir la sua impresa e fu nel tempo che il prencipe Sferamundi sentì il segno del gran terremoto per il quale dovea secondo l'avisò del pilastro muoversi egli ancora. Ma seguendo il narrar quel che ad Amadís successe, narra l'istoria che non andò molto verso un gran rumor che di continuo si sentiva dal palagio, che trovò una colonna sopra la quale era una imagine di donzella di gran bellezza, la quale teneva un arco in mano con una saetta alla cocca, che tosto

che si vidde il cavaliere appresso gli la scaricò addosso, ma venne dall'arco con molta lentezza spiegando un breve che per l'aere ventolava scritto in lettere arabiche in carta pergamina assai grosse, il quale avendo preso Amadís d'Astra in mano vidde che dicea:

Cavaliere fortu [242r] nato, che sei fin qui pervenuto, mostra il valor, con che sei nato ne i travagli che ti si presenteranno innanzi per l'avvenire in questa avventura, entra nell'incantata grotta né ti spaventar di cosa che tu ti veda.

Amadís d'Astra, queste lettere vedute, si spinse verso la man destra che la imagin della donzella gli most<g>[r]ava, né andò molto che vidde sotto un sasso altissimo una grotta, la bocca della quale era grandissima et eran dalla banda destra e sinistra di essa duo leoni et in mezzo fra l'uno e l'altro un orso di smisurata grandezza che stavano in guardia di essa e con sì fieri sembianti tutti tre, che avrebbon spaventato ogni ardito cuore. Amadís d'Astra non si spaventando punto, dopo l'essersi alquanto firmato et esaminato quel che dovesse fare, imbracciato il suo scudo, se ne andò alla volta della grotta con la spada in mano et al suo comparire fatti orgogliosi i leoni e degrignando i denti se gli mossero contra, stando il fiero orso fermo in quella bocca della grotta. Il cavaliere opponendo al leon dalla banda sinistra lo scudo et all'altro mostrando la punta della spada, il leon dallo scudo avendolo con i duri artigli afferrato, con la bocca cercava di lacerarlo, o di torlo al cavaliere di mano, ma né l'uno né l'altro gli venne fatto, imperocche essendo lo scudo incantato, non lo poté danneggiare e, per esser leggero e con salda imbracciatura, non gli lo poté strappar di mano, ancora che molto e co denti e con le dure granfie vi si adoperasse. In tanto cercando l'altro [242v] leone lanciarsi addosso al cavaliere, egli con la punta lo venne a ferir in faccia e fu la ventura che gli la mise per un occhio passandolo alquanto nella testa per ilche il leone tirandosi a dietro, ebbe Amadís d'Astra tempo di ferirlo, che pareva che gli volesse strappar il braccio, dandogli d'una punta nel petto che fu di tanta forza che passata la dura pelle co'l folto pelo, ve gli fece gran ferita, di che si sentiva molto male il leone, con tutto ciò lanciandosegli addosso per afferrarlo per l'elmo, egli gli oppose di nuovo lo scudo ma il leone conosciuto

la durezza di esso cercava di afferrargli con le branche il braccio, mentre in un medesimo tempo l'altro se gli avventava addosso, ma Amadís d'Astra che si vidde assalir da amendui a un tratt<r>o tirò di un roverscio a quel da man dritta alla volta del collo et adivenne che in quel tempo si era alzato con le branche dinanzi per lanciarsegli al viso, onde fu il colpo tale che amendue le branche gli furon troncate. Et rughiendo traboccò in terra, poi in un medesimo tempo percosse l'altro di un'altra punta nel fianco con sì fatta percossa, che gli mise in esso la metà della spada, ma non fu questo con tanta sua salvezza, che il leone a guisa di disperato lanciandosegli addosso senza dargli tempo di ripararsi con i duri unghioni schiodatogli l'arnese non gli facesse una ferita in un gallone, ma fu la sua buona ventura che era il leone in questo tempo già mezzo morto, né avea forza da fargli il male che gli avrebbe fatto se non fosse stato così grave [243r] mente ferito. Amadís d'Astra adoperando lo scudo, che avea nella man stanca, non potendo prevalersi del braccio della spada, diede con esso sì fiera percossa sopra la testa al leone, che se lo roversciò disteso in terra e con la spada lo finì di ammazzare a tempo, che il fiero orso spiccatosi dalla bocca della grotta lo assalì con tanta fierezza che urtandolo lo roversciò disteso in terra, senza poter aitarsene et inciampò nel leone che giacea morto nel voler levarsi in piedi, ma qui giovò a questo prencipe la sua leggerezza molto, imperoche si levò in piedi con somma prestezza e, ricoverata la spada che gli era uscita di mano la strinse e menò un spaventevol colpo all'orso sopra la testa, che ancora che fosse la sua pelle molto dura, gli fece una gran ferita, della qual versava gran sangue, ma l'orso infuriato alzatosi in piedi abbracciò il cavallier cercando con l'unghie spezzargli l'arnese e con la bocca mangiargli il viso, ma nell'uno e l'altra parte trovò resistenza grande, perché nell'elmo non poté empiegar i denti per esser di finissimo acciaio e nell'arnese non ebbe così improvvisamente ove poter ficcar gli unghioni et in tanto il cavaliere si abbracciò con l'orso pigliandolo per i folti peli e quivi si cominciò fra loro una gran lotta, nella quale quantunque fosse nell'orso gran forza era nondimeno la destrezza del cavallier tale che poté star seco al paro e durò quel contrasto più di una mezza ora et in quel tempo il leone che avea tagliate le branche con gran do [243v] lore e grande sdegno cercava di approssimarsi al cavallier brancolando per vendicarsi, ma non poteva et il cavaliere che stava su

l'avisò cercava di rivoltar l'orso verso la contraria parte per non accostarsi al leone. In questo tempo gli avea l'orso in alcune parti con l'unghie magagnate l'arme et egli vedutosi in pericol grande cercava di separarsi da lui, ma non poteva così l'aveva avvinchiato, ma ricordatosi del pugnale che avea allato fece tanto che si disbrigò del braccio destro tenendolo con l'altro ben afferrato e messo mano al pugnale gli lo cacciò due volte nel fianco, dal quale cominciò a spillar sangue in tanta copia che ne erano i velli tutti sanguinosi e sanguinoso anco il terreno tutto et il cavalliere ne era tutto bagnato, ma l'orso quantunque di sua natura fiero, sentendosi così gra[ve]mente ferito, lasciò la lotta e si tirò alquanto a dietro, onde ebbe il cavallier agio di rimettere pugnale et adoperar la spada, con la quale percosse di un fiero colpo l'orso in una spalla che ancora che per la foltezza del pelo poco gli tagliasse la pelle, fu con tutto ciò sì grave la botta che l'orso non la poteva regger a suo modo et il cavalliere reiterando il colpo lo ferì su la testa con gran sdegno sentendosi in un fianco ferito dall'unghie dell'orso e gli troncò una orecchia con parte di una mascella. Di che infuriato l'orso se gli spinse addosso per afferrarlo di nuovo, ma Amadís d'Astra non se lo lasciando avvicinare gli menò di una punta nel viso che feritolo alquanto lo fece [244r] ritornar a dietro. Con tutto questo, disperato per vedersi così sanguinoso si spinse inanzi e con le branche afferrò il cavallier nell'elmo con tanta forza che se lo fece venir disteso a piedi e sopra di esso gittandosi rughiendo di colera e pe'l dolor delle ferite cercava disfargli l'arme e stracciarlo a brano a brano e gli venea fatto se il cavalliere che in tanto pericolo si vide non avesse usata ogni destrezza e forza per levarsi in piedi, ma già che si era levato con le ginocchia l'orso urtandolo di nuovo lo traboccò in terra et egli rilevandosi fu di nuovo dall'orso fatto cadere, ma dopo molto contrasto fatto il suo sforzo si levò finalmente e con la spada ferì l'orso che si era alzato con le gambe dinanzi di una punta nel petto che arrivata al cuore cade l'orso morto in terra et in un momento spariron dal suo cospetto l'orso et i leoni con gran maraviglia di Amadís d'Astra, il quale forbita la spada del sangue si mise in terra a riposar alquanto, che l'avea stancato molto la lotta dell'orso e dopo che gli parve di aver a suo modo ripigliata lena, si levò in piedi e con lo scudo imbracciato si mise a caminar per la grotta, ma a pena fu diece piedi dentro che sentì un grandissimo strepito e sbattimento d'ali e per la visisera dell'elmo

mirando fissamente vidde venirsi contra un nuvolo grande di ucellacci neri a guisa di corvi e nibbi in sì grossa schiera che ne pareva pieno tutto quell'antro e percotendo il cavaliere con i becchi e con l'ali gli cominciaron a fare la [244v] maggior battaglia del mondo e tanta che non dava tempo al cavaliere né di respirare, né di poter spingere inanzi pur un piede, anzi che continuando il contrasto e moltiplicando le schiere di quei spaventosi ucelli, gli facean tanta guerra che non potea sostenersi in piedi. Si sforzava ribattergli da sé con lo scudo e con la spada menava gran colpi facendone molti cader per terra, ma poco giovava il suo sforzo che per diece che ne uccideva ne crescevan cento. Quivi si vidde nel maggior travaglio che giamai si potesse truovar, perché il tornar a dietro non gli era concesso, così era dalle folte schiere de gli ucelli d'ognintorno circondato et andar inanzi non poteva, per grande sforzo che egli vi usasse. Et era dalla fatica così stanco che non potea pur star in piedi, onde gli convenne di rimetter nel fodre la spada e si appoggiò a una parte della grotta e con tutto questo gli davan quei fieri ucelli e con gli artigli e con l'ale tante percosse che non sapea il misero qual partito pigliarsi, ancora che molti ne rivoltasse per la mente, ma al fine continuando questo assalto, gli convenne per stanchezza porsi a seder in terra e con questo anco non riposava che non cessavano i fieri ucelli percuoterlo e travagliarlo e l'avean ridotto a tanto che non potea più respirare che essendo questa afflizione duratagli tre grosse ore l'avea ridotto a perder il fiato, quando ricordatosi dell'anello che avea la ricca gioia che voltatala al basso lo faceva invisibile, si trasse il guanto di [2<5>[4]5r] mano e la rivoltò secondo che gli fu insegnato dal nano. Poi sallito in piede, posta mano alla spada, fece uno sforzo grande in levarsi gli ucelli da torno, poi subito si lasciò cader in terra disteso, così non riveggiendolo gli ucelli, [s]campò la morte che gli era vicina, imperoche tutti si dileguaron di botto dal suo cospetto ritirandosi parte in un antro che era nella grotta a man stanca et parte uscendo fuori di essa, che fu la salute del cavaliere, il quale dopo che ebbe ringraziato Dio molto che l'avesse liberato da quella pena, ripresa lena alquanto, si mise a caminar per la grotta con la mano scoperta, perché la virtù della gioia che avea nel dito gli amministrasse lume e passando oltre arrivò in una stanza assai grande che pareva fabricata par arte umana con bellissima muraglia, ma non vi avea posto il piede a pena che si sentì rispingere a dietro

senza saper chi il respingesse et udì una spaventosa voce che disse

- Misero e sfortunato cavaliere, qual pazzia è stata la tua di metterti in questa eterna prigionia? Poi che inanzi non sei per passare senza perder la vita e ti è serrata l'uscita per partire.

Amadís d'Astra nulla stimando la voce si sforzava di passar oltre, ma tutta via respingendolo chi egli non vedeva, non poteva muover il passo e dopo l'essersi sforzato molto non sapendo a qual via ricorrersi non gli valendo in ciò né la forza né la virtù dell'anello, mise mano alla spada e cominciò a menar a destro e sinistro molti colpi e pareagli di percuotere in corpi umani e ponendo mente vidde di [245v] stese in terra gambe, teste e braccia di donzelle et alcune ferite stramazate in terra diceano :

- Deh, malvagio cavaliere, e chi ti ha mostrato di dover uccider donne e donzelle, che per l'ordin di cavalleria che pigliasti, ti obligasti a diffenderle che da altri non fossero offese? Mal<'>anno abbia chi ti cinse spada e ti calzò sproni, poi che questo ordin di tanto pregio e dignità sì grande è in te sì mal impiegata. Cessa ormai in tua mal ora di commetter tanta sceleragine e poni mente a quel che fai et a quel che sei tenuto di fare.

Amadís d'Astra mosso a gran pietà delle donzelle et a vergogna di sentirsi dir quelle parole che gli pareva che lo toccassero su il vivo, rimise la spada nel fodre e le rispose:

- Signora donzella, non sapeva io che quei fossero donne e donzelle chi son io tenuto, come voi dite, diffendere e servire, però perdonatemi di quel che ho fatto che è stato per errore, promettendovi di astenermi di più adoperar la spada nello avvenire, pur che da voi che qui sete, o da queste che qui sono in piedi non mi sia negato il passaggio respingendomi a dietro.

- Sfortunato cavaliere - rispose colei - pensi tu dunque che noi fiacche donzelle abbiam possanza di ritener un cavaliere armato che non passi oltre? Altri sono che ti respingono, i quali tu non puoi vedere, che la virtù del tuo anello non è bastante a farlo, per esser l'incanto di questa sola stanza più antico che non è quel del tuo anello, che se ben ti ha potuto giovare contra la moltitudine delli ucelli è proceduto [246r] perché quelli ucelli non sono incantati e però (come hai veduto) sono usciti di questo luogo allor piacere, però non ti rivoltar contra noi che non

abbiam colpa nella ingiuria che ti è fatta.

Amadís d'Astra trovando di passar inanzi non potea farlo e per tema di non uccider donzelle che in questo luogo giudicava esser poste invisibili non volea trar fuori la spada, che era il rimedio vero da passare, ma la donzella, o spirito infernale sotto mentite a figura di donzelle, cercava con quello aspetto destorlo da quella impresa sotto specie di pietà, accioché quello incanto da lui non fosse tratto a fine. Si truovava in gran travaglio di animo Amadís d'Astra perché offender non volea quelle donzelle et ir inanzi senza la scorta della sua spada non poteva, perciocché avea per esperienza veduto che con quella uccisione se gli allargava il passo. Ma mentre era in questa agonia, non sapendo qual banda si ricorrere et lo star fermo senza seguire l'impresa sua, gravandolo, gli venne in memoria delle parole dello aviso datogli che per cosa che si vedesse non restasse di andar inanzi a finir di trar a fine quella aventura e si determinò (non volendo adoperar la spada) caminar oltre con gli urti delle braccia e dello scudo e volendolo mettere in esecuzione si spinse inanzi e perché trovava la gente folta, ponendovi ogni suo sforzo, aparevan gittate a terra da lui molte donzelle che al sembante gli pareva di maravigliosa bellezza, le quali con stridi e pianti stizzosamente dicean mille on [246v] te al cavaliere tassandolo di indiscreto e mal criato, alcune altre di villano e presuntuoso, che non ponendo mente alla qualità di tante onorate donzelle senza vergogna alcuna a guisa di somaro o altro più indiscreto animale, così le urtasse, senza pur avvertirle prima che si dovessero guardare. Ma Amadís d'Astra reputando questo tutto proceder per opra di incantamento e ricordatosi dell'aviso che gli fu dato, senza punto ascoltar l'onta e le ingiurie che con tanti improprii gli eran dette, seguiva il suo camin oltre e dopo lunghi stenti passò tutta la stanza che era spaziosa e lunga e tosto che messe il piede nella soglia di una gran sala, sentì nella stanza che avea passata gran rumore e ben ponendo mente nel rivoltarsi a dietro vidde quei corpi di donzelle convertite in orribil mostri e tutti sparirgli dinanzi. Di questo non si essendo egli spaventato punto seguì l'entrata di quella gran sala, la quale era sì ben fatta e sì ben fabricata quale potesse vedersi in una real casa et era tutta dipinta di nobilissime figure e da man destra vidde un'ombrella o baldacchino di seta cremesina con molto oro racamato, sotto il quale vidde una nana con una corona in testa la più brutta e contrafatta che si

vedesse giamai, che con viso ridente e fuor di modo allegro si lievò in piede, per ricever il cavaliere che venea verso lei, maravigliato di una cosa sì nuova e dissegli:

- Signor cavaliere io ho aspettato più tempo la vostra venuta in questo mio regno et ora lodo Dio e voi rin [247r] grazio molto che mi abbiate dato questo contento, che la vista vostra mia ha tanto rallegrata che più non avrebbe fatto co'l darmi un nuovo regno et una grazia voglio io da voi prima che più oltre sappiate de i fatti miei.

Amadís d'Astra stupito di veder nana sì brutta, ma sì bene adornata e con tante gioie addosso, veduta la sua gran cortesia le rispose:

- Signora donzella, io vi concedo il dono che voi mi domandate pur che sia cosa che possa io fare senza venire contra l'ordin di cavalleria.

- Io non vi domanderei - rispose la reina nana - cosa che non fosse a vostro pro e vostro onore, che stimandovi come vi stimo per la virtù che avete mostrata in poter in questo luogo arrivare, non vi ricercherei se non di cosa onorata. Il dono che mi avete concesso adunque è di voler esser mio amante e marito, che a voi solo e non ad altri ho io dedicato l'amor mio e voi costituito padrone di questo mio regno e di tante ricchezze che possedo, che altri non reputo che voi degno di godere una tanta bellezza quale è quella che in me vedete, che è tanta (come ben so che scorgete) che da molti re e gran prencipi è stata disiderata.

Amadís d'Astra udite queste parole vinto dalle gran risa che gli abbondava al petto e dalla turbazione di una tanta richiesta, stette alquanto a pensare mirandola tutta et ella che lo vidde star così sospeso in risponder, gli disse:

- Che vuol dir, signor cavaliere, ponete voi forse dubbio di condescendere a quel che tanti gran prencipi han bramato?

- Signora mia - le ri [247v] spose Amadís d'Astra - la turbazione che io ho di un combattimento che ho nell'animo mio per la vostra richiesta mi ha fatto tardare a darvi la risposta, perciòché conosco esser la beltà vostra grande, oltre l'altre perfezioni e gran qualità che in voi sono e degna di esser disiderata da i maggiori imperadori del mondo e so e conosco che l'esservi voi compiaciuta di me, me lo dovrei reputare alla maggior ventura che a cavaliere avvenisse mai e ringraziar Dio di una sì segnalata grazia, ma all'incontro sento una obligazione che

io verso un'altra donzella a cui prima che a voi, ho posto il mio amore, a cui mancando mancherei al debito del cavaliere et all'onor mio e questo è quello che mi ha fatto star così sospeso in darvi così presto risposta.

La nana reina divenne irata in viso per questa risposta, tanto che accrescea molto la sua bruttezza e disse:

- Dunque voi ponete dubbio di aver a ricever il gran dono che io vi ho presentato in farvi padrone della mia gran bellezza? E lasciar ogni altra donzella per grande e bella che sia per me? Non piaccia né anco a Dio che io ponga l'amor mio in cavaliere così ignorante e da poco, a non saper conoscer quanto io vaglia.

E questo detto levatasi dal suo real trono andò alla porta di una stanza e disse gridando:

- Venite, venite fuore cavallieri miei e datemi prigionie questo sconoscente cavaliere che è qui capitato non pe'l suo valore, ma per sciagura e ha disprezzata una tanta beltà qual è la mia co'l porla in dubbio presso la bel [248r] tà di un'altra donzella. Et questo detto co'l maggior affanno del mondo strascinando una falda di broccato d'oro per terra se ne ritornò nel suo seggio reale, dicendo:

- Ora vedrai, cavaliere sconoscente, se io so gastigar la tua ignoranza.

Né tardò molto a sentirsi nella stanza vicina e nelle remote gran strepito d'arme e tanto che pareva che fossero in quel palagio mille cavallieri armati, ma più che non erano, faceva parere essere la risonanza di e<c>co nelle concavità di quell'antro et in un momento si vidde uscir fuore una schiera di quindici cavallieri armati, che gridando diceva:

- Muoia il cavaliere ch'ha rifiutata la reina nostra signora, disprezzando la sua gran bellezza.

E si aventaron tutti con le spade ignude contra il valente Amadís d'Astra, il quale avea già posto mano alla spada et imbracciato lo scudo e si era mosso dal suo luogo contra di loro e quivi si incominciò un'aspra e crudel battaglia, perciocché percotendolo e ferendolo i cavallieri da tutte le bandi, egli a guisa di un leon fiero si cacciò fra loro rompendo elmi capi e braccia in modo che pareva che fossero armati di carta e non di ferro, ma quel che era di gran meraviglia che cadendo morti, subitamente si levavano in piedi e ricominciavan con lui la battaglia, di maniera che si avvedeva egli che per molto combattere non veniva

mai a fine della vittoria, di che stupito fuor di modo non sapeva qual rimedio pigliarsi vedendo che perdeva i colpi et il tempo. Finalmente andando molte cose fra se istesso ri [248v] voltando e molti rimedii esaminando, dopo l'aver combattuto due grosse ore et esser da i colpi de i cavallieri incantati molto faticato, rimise nel fodre la spada e cominciò ad abbracciarsi con loro gittandogli in terra e fu cosa mirabile che tutti quei che toccavan senza esser feriti, non si rilevavan più in piedi per combatter di nuovo e sparivan dal suo cospetto. Ma quando si pensava con questa via aver vittoria di quei cavallieri, si ritruovava in non minor travaglio che prima, imperocche uscivan altri a quindici e venti alla volta e facean con esso lui nuova battaglia quando eran superati e dileguati i primi et era già il combatter durato cinque ore senza adoperar spada, ma sempre convenendogli di operar la lotta, onde con le fatiche passate era divenuto sì stanco che appena potea sostenersi in piedi e tutta via moltiplicando i nemici, si avvedeva di non poter venire a conclusione alcuna et era tanta la furia e l'empito di quei cavallieri che l'assaltavano, che non gli davan tempo da poter respirare e la nana non si levando dal suo solio regale gridava tutta via che dovesse esser preso e non morto, perché dicea che il morir una volta gli sarebbe stato poco gastigo rispetto al grande che meritava per aver così sprezzata la tanta beltà sua. Durò questo non più mai veduto contrasto sei ore et era in questo tempo ridotto il cavaliere a tale che più non potea menar le braccia né star in piedi et era per cader in terra per vinto, se non che sopravven [249r] ne in questo tempo la sera e non si vedendo più l'un l'altro, i cavallieri incantati lasciaron di uscir più fuore, perché era l'incanto di forte che cessava per la notte. Amadís d'Astra sendosi posto a sedere in una ricca seggia che qui vidde, ponendo ben mente non vidde più né la nana né la ricca ombrella. Di che si maravigliò molto e giudicò che tutto avvenuto gli fosse per opra di incantamente Stette quivi a riposarsi presso mezza ora, poi facendosi lume con la luce del suo anello, si mise a caminar inanzi per la stanza donde eran quei cavallieri usciti, che altra non vi si scorgeva, né andò molto che si vidde comparir inanzi una vecchia alta di corpo magra, brutta e contrafatta, che con voce rantaccosa e spaventevole disse al cavaliere:

- Oh, misero uomo, e chi ti ha condotto nelle mie mani a far la penitenza di tutti i tuoi peccati?

E questo detto se gli aventò addosso come arrabbiata et abbracciandolo senza che egli vi potesse por rimedio, lo gittò disteso in terra, parendo al cavaliere che in lei fosse la maggior forza che in gigante avesse giamai ritruovata e volendo rilevarsi in piedi la vecchia con calci lo rovesciava continuamente, senza che il cavaliere potesse resistergli. Rimase stupito e beffato Amadís d'Astra in veder che una vecchia così estenuata gli facesse tanta guerra, ma fece al fin tanto che si drizzò in piedi et andò verso di lei co'l pugno chiuso per darle nelle tempie, ma non fu possibile ad arrivarla perché ella schivò il colpo con maravigliosa [249v] destrezza e cercava di nuovo abbracciarlo o gittarlo con calci a terra. Et quivi ebbe il cavallier molto che fare imperoche qualunque volta era giunto dalla vecchia, gli conveniva a suo mal grado venir a terra, ma ella fuggiva molto che il cavallier non toccasse lei di tanti pugni che cercava di dargli e con tanta leggerezza se gli togliea dinanzi che pareva che avesse ali e nel girarsi fosse una macina da molino, di che era il cavallier molto maravigliato, né sapendo quel che con la vecchia dovesse fare, determinò di passar oltre e lasciarla, ma ella se gli opponea ad ogni passo, non gli lasciando por innanzi il piede e durò questo combattimento gran parte della notte, onde era tanta stanchezza nel cavaliere, che se fosse stato men giovane e men gagliardo non sarebbe potuto resistere mai. Ma finalmente dopo il molto fuggir della vecchia i pugni suoi, non potè esser una volta così presta che egli non la giongesse nella faccia con sì fiera percossa che cade in terra senza più rilevarsi Amadís d'Astra avendo ringraziato Dio di averli tolto dinanzi sì gran molestia, si mise a caminar per una grande e spaziosa sala dipinta di belle figure, le quali egli si mise a rimirare al gran lume dell'anello che portava, parendogli le più belle che giamai avesse in tempo di sua vita vedute. Dopo entrando in un'altra sala non men di quella grande e spaziosa vidde venirsi contra una onorata donna che gli disse:

- Cavaliere valoroso, che per tanti pericoli vi è stato concesso, [250r] di pervenir qua entro, già sete al fine delle vostre fatiche.

E questo detto lo prese per mano avendole egli fatta riverenza et andando ella insieme con lui si condussero in un'altra sala più picciola delle due, ove vidde Amadís d'Astra un cavaliere a seder sopra una real sedia co'l viso chinato in terra come posto in gran pensiero, che tosto che vidde il prencipe con la donna si lievò

in piede e nel levarsi, si sentì un suono di varii instrumenti soave e pieno di melodiosi concetti. Il cavaliere si levò tosto in piedi movendosi pieno di ineffabile allegrezza verso il prencipe Amadís d'Astra, ma conveni qui lasciar amendui per tornare a quel che avvenne al prencipe Sferamundi.

Che l'avventura de i duo incantamenti dell'Isola del Fuogo fu tratta a fine e liberata la prencipessa Arminia insieme co'l prencipe di Seleucia. Cap. XLII.

Il prencipe Sferamundi tosto che sentì il segno di muoversi per proseguir la sua impresa, si mise in camino verso il palagio incantato ne ebbe caminato quanto un trar d'arco, che vidde in una amena valle una fontana di molta grandezza e con gran magisterio dalla natura e dall'arte fabricata, sopra la quale era un arco molto alto et in esso si vedea posto un idolo con una tromba in mano, che tosto che vidde il cavaliere se la pose a bocca sonando un sì [250v] orribile e spaventoso suono che generava gran tristezza in chi l'udiva. Et ecco in un momento uscir di un bosco vicino molti selvaggi con grossi bastoni e nodosi in mano e tutti con fierissima vista se ne vennero dritto verso il prencipe, che subito che gli vidde mise mano alla sua buona spada et imbracciato lo scudo si mosse anco egli alla volta loro. Erano i selvaggi in numero di venticinque e cominciaron con gran bravura a percoeter il prencipe con quei duri bastoni da tutti i lati et egli entrato fra loro riparandosi con lo scudo e di fieri colpi percotendogli con la spada si incominciò una fiera e spaventosa battaglia, nella quale si vedeva questo valoroso prencipe far prove miracolose, che in un medesimo tempo si riparava da i fieri colpi loro e feriva in essi maravigliosi colpi, tanto che pose in quelle bestie un gran scompiglio, né colpo menava con che o non uccidesse o non ferisse un di loro, ma avea egli ricevute di molte fiere percosse, perché i selvaggi non si tiravano adietro per paura della morte, anzi a guisa di fiere e senza intelletto se gli aventavano addosso. Durò questa contesa una grossa ora senza aver pur il prencipe Sferamundi tempo da respirare e ne avea egli in questo tempo uccisi più della metà et eran gli altri quasi tutti feriti. Ma seguitando la pugna al fine rimasero morti tutti per le mani del valoroso prencipe senza che alcuno ne

campasse. Ma era egli pisto tanto da quei bastoni che non poteva muover le braccia e molto gli era valuto la bon [251r] tà del suo scudo, che ve ne riparò molti, senza ricever in esso alcun danno. Fu dopo il prencipe forzato di riposar alquanto e già che disignava di andar verso la diletta fontana sentì un gran rumor dalla man destra e rivoltandosi vidde venir alla sua volta, volando a mezzo aere, un spaventoso grifone con sì fieri e duri artigli che non sarebbe stato cavallier sì ardito che non si fosse spaventato da questo intrepido prencipe infuori, il quale fu di sua natura tale che quanto più truovava nelle imprese ardue e difficile più se inanimava a trarle a fine, ma non si nega che quando se lo vidde più vicino e di sì spaventevol grandezza che non era men di vinti braccia lungo e con gli artigli così acuti che non si raccapricciasse alquanto, con tutto ciò fatto animo a se istesso, trasse la spada imbracciando lo scudo, ma l'animale calando in questo tempo dall'alto, venne a sbatter con l'ali l'aere in modo che tolse al cavallier la vista e l'ucello aprendo i fieri unghioni cercò di abbracciar il cavaliere e portarselo in aere, ma egli che avea oppostogli lo scudo, l'ucello gli lo tolse dal braccio spezzando la imbracciatura e con l'unghie rompendogli i bracciali gli fece un gran squarcio nel braccio e menando il prencipe la spada senza saper dove, non lo colse, perciò che si era con lo scudo volando ritirato il fiero ucello. Il prencipe Sferamundi sentendosi così ferito nel braccio si vidde in pericolo, non avendo al nuovo calar dell'ucello poter di opporgli con lo scudo, con tutto [251v] ciò trattosi dal lato il pugnale e pigliat<a>[o]lo con la mano stanca stava aspettando con la punta di esso e della spada il discender del grifone, il quale non tardò a venir con l'ali aperte e le branche ordinate ad acciappare, con tanto strepito dell'ali come se si fossero mossi cento molini a vento in un medesimo tempo et era la furia che menava <di sorte> [sì forte] che poneva uno spavento grande e ben mostrò questo prencipe quanto avesse il cuor intrepido, a non si perder di paura, benché egli confessò poi, che si vidde nel maggior pericolo in questa battaglia che in altra che si vedesse giamai. Il prencipe Sferamundi stando a lerta nel giunger della mala bestia tenendo ferma la man stanca del pugnale e con la spada menando di punta colse l'ucello sotto un'ala, che quantunque fosse la pelle e quelle cartilagine dure come acciaio, per la gran furia che nel calar menava l'ucello e la fortezza del braccio di questo prencipe gli la passò tutta e ne venne

gran copia di sangue. Ma il grifone sendo nel suo furore non sentì molto il colpo all'ora, però fece il suo effetto in pigliar il cavallier con le branche, il che fece con tanta forza che lo sollevò da terra, restando esso ferito dal pugnale nella faccia alquanto, ma perciocché la ferita della ala nel muoverla per risallir in alto lo tormentava, non puote per il peso del cavallier armato, far il suo espedito volo e gli convenne di lasciarlo in tempo che l'avea presso una canna alzato da terra et cade di gran caduta, tutto spaventato vedutosi così inal [252r] zare per l'aere, ma come colui che era di gran cuore, non si perdendo punto d'animo risallì in piedi con prestezza e descendendo di nuovo il fiero ucello, egli veduto spillar quel gran sangue et avvedutosi di averlo ferito, co'l medesimo modo l'aspettò che prima et ebbe il precipe sì buona sorte che la punta della spada affrontò nell'altra ala dello ucello, per la quale gli entrò duo palmi e volendolo il fiero grifone (che già l'avea preso) alzar per portarlo via, non puote pur sollevarlo da terra per la debolezza e ferite delle ali, con tutto ciò si trovava il precipe sì stretto dagli artigli del griffo e così impedito dalle grandi ali, che non poteva offenderlo, ma in questo tempo lo spaventevole ucello si levò in aere non senza gran fatica per le ferite de l'ali per le quali sentì sì gran pena che dopo l'aggirar alquanto, più non potendole operare stramazò in terra, spillando gran copia di sangue, di che accortosi il precipe non fu pigro in andare a ferirlo et accostandosegli, gli tirò d'un rovescio nelle branche dinanzi che gli le troncò amendue. Dopo replicando il colpo lo venne a ferir di un man dritto su la testa che gli mise mezza spada dentro, né potendo il griffo né con piedi con l'ali aitarsi, ancora che facesse sforzo di alzarsi in piede, in duo colpi fu dopo ucciso dal precipe Sferamundi, restando egli tutto bagnato del suo sangue et avendo la spada nettata sopra le penne di esso ucello la rimise nel fodre ringraziando Dio che l'avesse da quel gran pericolo salva [252v] to e seguendo la via verso la gran fontana, sentì l'idolo di nuovo sonar la tromba et incontanente si viddero uscir fuor della fontana teste di bellissime donzelle, indi a poco si scorgeano i petti poi fine alla cintura. Il precipe che avea già avuta la norma di quel che era per avvenirgli, subitamente comprese esser queste tre sirene e, prima che elle cominciassero il lor canto, si chiuse le orecchie, in modo che avendolo elle principiato, non lo sentì ancora che passasse per la sua via vicino alla fontana, ma ben fissamente mirandole si maravigliava come fossero così conforme alla

spe<t>[c]ie umana e di così gran bellezza, che solo mancava quel busto et alla faccia non aver color vivo ma pallido e smorto, ma perciocché il canto loro era in quel luogo già tanto acuto e sonoro che penetrava il suo udito, non obstante aver l'orecchie chiuse, si spinse inanzi seguendo il suo camino, verso il palagio incantato, sotto il quale gionse senza impedimento alcuno e, rivoltandosi a dietro per veder le sirene, vidde che con atti di disperazione e di dolore si tuffavano a poco a poco nella fontana donde erano uscite. Dopo mirando il gran palagio vidde esser di fuore uno de i ricchi e sontuosi alberghi che si potessero truovare, ma ponendo ben mente con diligenza da tutti i lati e girandolo d'ogni intorno non vidde in esso né porta né finestra alcuna, eccetto che sopra i merli di esso vidde molte aste con ferri come di gente che vi fossero poste per guardia. Il prencipe si mise a chiamare **[253r]** con voce alta perché quelle guardie lo intendessero et ecco in un momento affacciarsi a quei merli gran quantità di simie con la faccia sì grande che al primo aspetto somigliaron al prencipe dover esser uomini selvaggi, ma fissamente mirando, conobbe esser veramente simie, le quali avendo alquanto mirato il cavaliere si guardavan l'una e l'altra, senza voltarsi allui cennandosi e ridendo fra loro un pezzo, che pareano che sopra il fatto di lui ragionassero e facessero consiglio, ma egli dopo l'aver ben con gran maraviglia miratele e non senza risa, vedendo quei gesti, chiamò di nuovo che gli fosse aperto. Le simie a quella voce, lasciati i cenni fra loro, chinaron il viso versodi lui, alzando e bassando la testa come se ragionassero seco, cennandogli che in quel palagio non si potea entrare, perciocché, come potea vedere, non vi era porta né finestra alcuna. Il prencipe ancora che la ragione delle simie apparissero vere, <non> restò di nuovo circuir il palagio tutto per veder da qual banda fosse potuto entrare e finalmente non vi vedendo pur pertugio alcuno e la muraglia fortissima era posto in gran pensiero di come fosse quivi potuto entrare, non avendo egli ali né scale da poter sallir all'alto e mentre avea e nel pensare e nel circuir il palagio consumato un pezzo del giorno senza veder chi lo consigliasse, né saper da se istesso pigliarvi il partito e le simie di sopra non restando con mille ridicolosi atti far scherno di lui, **[253v]** vidde di lunge venir correndo verso il palagio una cerva e quando fu un trar di mano presso allui, per tema che n'ebbe, cacciarsi dentro una macchia o cespuglio di spine non molto grande. Il cavaliere determinò di ir quivi

per veder dove si fosse nascosta la cerva più per vederla invaghito di essa, che per altro e pervenuto alla macchia che era in campagna aperta vidde la cerva in una bocca di una cava, che quivi era, che tosto che vidde il cavaliere si vi mise dentro per paura et il cavaliere seguendola entrò egli ancora nella cava, la quale truovò spaziosa tanto quanto poteva capere una persona alla volta e giudicando dover aver la entrata nel palagio tratta la spada et imbracciato lo scudo, si mise a caminar oltre tanto che pervenne a una stanza quadrata, alla porta della quale vidde un spaventoso dragone, che fischiando e sbattendo l'ali mostrava la terriviltà sua. Ma il prencipe che vidde che per passar oltre non vi era altra porta, quantunque fosse quel drago grande e spaventoso molto, raccomandatosi a Dio, si spinse inanzi et attaccò con esso una fiera contesa e, percioché si era firmato su la porta et era il luogo angosto e stretto molto, onde non poteva il prencipe alzar a suo modo la spada e darle forza e le scaglie del dragone eran grosse e forte molto, non poteva egli a suo modo ferirlo, ne meno potea il drago offender lui, se egli non se gli metteva sotto, non essendo l'entrata della grotta tanto larga, che fosse capace a riceverlo per la grossezza e [254r] grandezza sua. Di qua ne nacque che durò questa contesa gran pezza senza ricever danno, né farne al dragone e senza esser respinto né poter di quel luogo rimuoverlo punto. Era già l'ora tarda e vedeasi il prencipe in gran travaglio, percioché la luce, che gli dava la grotta et un picciolo spiraglio, gli venea tuttavia mancando e per colpi che si menasse al dragone non gli cavava sangue e spesso il dragone con la spaventosa faccia o con la coda roversciandola per le spalle faceva al cavaliere qualche male non però notabil molto. Più volte tentò di sforzarlo il prencipe e più volte ne fu ribattuto a dietro. Più volte si mosse il dragone per offender lui e più volte fu respinto a dietro dalla strettezza del luogo, ma finalmente disperato Sferamundi di questa battaglia, né sapendo a quell'altro rimedio ricorrersi più sicuro, si spinse con la punta della spada inanzi e mettendo ogni suo sforzo (che era maggior che fosse in cavallier del suo tempo) fu l'empito sì grande e la forza tanta, che sospinse il dragone a dietro cacciandogli nel ventre la punta della spada presso tre palmi, che fu cagione di far ritirarlo a dietro e dar campo al cavaliere di poter così respingerlo. Et fu cosa di gran meraviglia che tosto che il cavaliere mise il piede nella soglia di quella stanza, più non si vidde né il dragone né la cerva che gli era dietro, ma si

sentì una soave musica e si vidde uscir di una gran sala una matrona con molte damigelle appresso, con molti lumi dinanzi e di die [254v] tro che venuto inanzi al cavaliere con voce molto mansueta e ridente viso, gli disse:

- Cavaliere valoroso e prencipe fortunato, gran tempo è che è stata desiderata la vostra venuta in questo luogo da noi che senza la gran virtù et il valor vostro non eravan per uscir della cattività in che siamo giamai. Venetene con noi perché vi potiamo far l'onore che vi conviene per quanto si estende la possibilità nostra in paese alieno.

Il prencipe Sferamundi, avendo fatto onore e riverenza grande alla nobil donna, che al sembante gli parve dover esser di gran rispetto, le rispose che gran contento sentiva se con la sua venuta avesse potuto far cosa che fosse tornata in suo benefizio et in servizio di chi pensava che ogni buon effetto fosse ben impiegato et andandosene con esso lei accompagnato dalla turba di quelle damigelle pervenne a una grande e ben onorata sala, ove appena entrato vidde sotto una ricchissima ombrella la bella e nobile principessa di Siria, che tenea per mano la sua cara e fidata cameriera Stefania dal bel visaggio piene di tanta gioia amendue, che ben con essa accrescevan oltre modo la lor bellezza et all'intorno di loro era una schiera di belle e leggiadre damigelle con ghirlande di odoriferi fiori in capo, che al suon di una soave musica che due di loro facean con l'arpe, danzavano e festeggiavano e la nobil matrona, che io dissi, caminando alla volta della bella infanta co'l cavaliere per mano, giunta alla sua presenza e fattale riverenza le disse:

- Signora, onorate que [255r] sto cavaliere che avendo ucciso il fiero guardiano di questo palagio ha fatte libere et aperte le porte di esse, facendole di invisibil che erano a visibili et note a ciascuno e voi e noi liberate da questa prigionia del palagio incantato.

La bella infanta con viso lieto e grazioso molto gli disse:

- Cavaliere degno di ogni onore e sopra ogni altro valoroso, voi siate il benvenuto in queste parti, dove vi abbiam gran tempo desiderato, per voi siamo poste nella nostra libertà e per voi saremo restituite nell'esser primo nostro. Venete vi priego et ascendete questo altro tribunale, che col porvi a sedere in questo ricchissimo seggio sia tolta a fatto la forza di questo incantamento che così

mi disse la eccellente maga mia zia, quando mi ci pose.

Il prencipe dopo aver fatta riverenza alla infanta e volutole basciar le mani, li rispose parole di gran cortesia e dopo montando le scale di quel solio et alto tribunale dove era l'infanta sotto la ricchissima ombrella, si assise nella sedia incantata, della quale sie era ella levata da sedere e tosto si sentì uno strepito e rumor sì grande, che parve che il palagio rovinasse e volesse profundar la terra, tutti restando attoniti e fuor di lor stessi per gran pezza. In questo tempo medesimo era avvenuto che Amadís d'Astra, essendo stato abbracciato et onorato molto dal prencipe Fidamante et assiso parimente nella sedia ove egli era per suo ricordo, così sendone instrutto dalla maga Celandia avea co'l medesimo terremoto e grandissimo rumore disfatto l'incanto di [255v] quella aventura dal suo canto, che in quel modo che in un medesimo punto entrarono amendui a trar a fin quella aventura, parimente in un medesimo punto gli posero amendui fine.

Che i duo prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra si ritruovarono insieme, riconducendo i duo amanti verso il palagio della prencipessa Arminia con tutte quelle donne e donzelle che furon poste in quello incanto. Cap. XLIII.

Fu Amadís d'Astra onorato molto dal prencipe Fidamante, come colui che da Dio e poi da lui si conosceva aver acquistata la libertà sua et essendo in quel palagio con esso lui alcuni cavallieri suoi e gente di servizio, fu Amadís posto in un ricchissimo letto e quivi riposò alquanto dalla gran stanchezza passata, fu medicato delle sue ferite e ristorato di preziosi cibi. Dall'altra banda la gentil matrona insieme con la prencipessa Arminia, veduto il prencipe Sferamundi in alcune parti del corpo versar sangue, pietose e timorose della sua vita, lo aitarono a disarmare di lor mano, non permettendo che da altre fosse aitato e perché fosse medicato lo fecero coricare in un letto che era in una ricchissima camera apparato e da una donzella dell'infanta e la gentil matrona, che molto intendea di cirugia, fu medicato con diligente cura. Tutto quel giorno che seguitò a quella notte e l'altro che venne poi, si stet [256r] te nell'uno e l'altro palagio in gran festa e sollazzo, Amadís d'Astra co'l prencipe di Seleucia e Sferamundi con la nobile

infanta e sue donzelle che non era sorte di piacere e sollazzo, che non si ingegnassero di dargli. Il dì che venne poi perciòché non era molto lunge il gran palagio incantato ove erano la bella infanta Eugenia, Gioiosa e l'altre nobile infante e donzelle fu determinato da Amadís d'Astra et il prencipe andarvi e partendosi tutti abbandonarono quella casa e si posero a piedi in camino con molta allegrezza. Dall'altra banda, parendo alla prencipessa Arminia e la nobil matrona che quivi l'avea in governo tempo di partire per ritirarsi nel suo regno di Siria nel giorno medesimo pregò il prencipe a volersi partir da quel luogo e caminar verso la riva del mare per aver a uscir da quell'isola, ove eran state tanto tempo incantate, il che gli concesse egli et caminando tutte queste due compagnie a un tempo, vennero ad incontrarsi a mezzo il camino del palagio e l'una compagnia meravigliata dell'altra si stavano a mirar con gran stupore, ma maggiormente era meravigliato il prencipe di Seleucia di una sì gran comitiva di damigelle e più avvicinosi, il prencipe e la prencipessa di Siria si riconobbero insieme e si sentirono ne i petti loro grande alterazione, perciòché è da sapere che l'accorta maga che avea in quest'isola incantata posti questi duo amanti, avea antevveduto con le sue arti, che questo prencipe doveva in ogni modo esser per disposizion delle [256v] stelle marito della prencipessa Arminia sua nipote passati i quattro anni. Fece perciò questo incanto et vi pose l'un separato dall'altro e fin che non passavano i quattro anni che era il termine che disponeano i cieli, non potevano esser da i duo prencipi liberati e ciò fece ella perché l'amore tra lui e l'infanta Grasilda non procedesse più oltre et perché Arminia in quel luogo incantato in tanto vivesse vita gioconda et allegra vi fece condur per arte magica tutte le sue donne e donzelle e quella gentil matrona che il re suo padre le avea data in governo e parimente amando questo prencipe la maga molto, perché quivi potesse vivere questo tempo senza melanconia et afflizion d'animo alcuna, vi fece per incanto condur alcuni cavallieri e suoi servitori che lo servissero et in oltre, acciò potesse con la vista della vaghezza delle damigelle passarsene questo tempo, fece in quel palagio vicino condur per arte quelle nobile e belle donzelle raccolte da diversi luoghi d'oriente, scelte fra l'altre belle, ove egli andava sovente a trastullarsi divisando e di onesti ragionamenti trattenendosi e l'altre del palagio che Sferamundi truovò prima. Aveva in oltre fatto la maga, come si è detto, per

opra di suoi incantamenti che il prencipe pian piano avesse dal suo petto scemato l'amor che portava a Grasilda, accioché si disponesse pian piano ad amar la prencipessa sua nipote che tanto svisceratamente amava lui et avea allei all'incontro acciò in quel tempo de i quattro anni che quivi [257r] era rinchiusa non si consumasse ne gli amorosi pensieri che prima pativa per lui, temperato con la medesima opra de i suoi incanti in modo il suo fuoco, che fin che fosse liberato da quello incantato luogo, non sentiva pena, ma solo le avea riserbata la memoria del suo amante, restando nell'amor di lui ferma ma non con pena. Ora che amendui nell'incontrarsi si riconobbero, come abbiam detto, sentiron ne i petti loro, l'una rinovar quel primo fuoco e l'altro cominciargli. Il prencipe tosto che la conobbe andò ad umiliarsele et se le inginocchiò in terra per basciarle la mano, ma ella con la maggior allegrezza del mondo lo levò in piedi negandogli la mano, dicendogli piano che non fu da tutti udita, ma con viso allegro et amoroso:

- Non è onesto, signor prencipe, che io dia la mano a chi non ha voluto accettare il cuore.

Et egli con voce sommessa le rispose:

- Dio voglia che da qui inanzi possa tanto il servir mio che io truovi da poter a voi donare il mio.

Della qual risposta rimase la più consolata donzella del mondo la prencipessa et avrebbe voluto rispondere, ma Amadís d'Astra che avea già inteso chi ella era si accostò per voler basciarle anco egli le mani et ella che non lo conosceva ma al semblante lo giudicò cavaliere di gran pregio, non volle consentirlo, ma gli fece onor grande. Amadís d'Astra si stupì molto della gran beltà di questa prencipessa e fra se istesso disse che grande doveva esser l'amor del prencipe di Seleucia verso la prima donzella che si era messo ad amare, poi [257v] ché non avea potuto rimuoverlo da quello amore la beltà immensa di costei. Ma quando si viddero insieme il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra, che erano amendui stati in grande agonia l'un per tema della morte dell'altro, non si potrebbe esprimere la grande allegrezza che fecero, abbracciandosi così strettamente come se fossero stati gran tempo senza vedersi. Il prencipe Fidamante visitò quelle donzelle tutte della prencipessa Stefania dal bel visaggio, la quale volsero vedere e conoscere Sferamundi et Amadís d'Astra tenendola in

ammirazione e come esemplare di fedeltà ed amore per l'atto eroico, che avea fatto in voler darsi la morte per non veder morir la sua signora, antepoendolo a quanti virtuosi fatti facessero mai le antiche e moderne donne illustre e generose. Con questa allegrezza si posero così a piedi come erano in camino verso il palagio incantato delle donzelle et essendo già vicino comparsero alle finestre le belle <Z>[Gi]oiosa et Eugenia con molte altre, che maravigliate di veder una sì gran compagnia, tosto che riconobbe Amadís d'Astra compresero quel che poteva essere e con la maggior allegrezza che dir si possa, scesero tutte le scale di quel palagio e vennero ad incontrarla e quivi si fece da una parte e l'altra grande abbracciamenti e basciar di mani, che già il prencipe Sferamundi avea piena notizia di queste nobile infante e donzelle d'alto affare in questo luogo ridotte e per qual cagione vi fossero, ma sopra tutto fu l'allegrezza [258r] grande che fece Ordante già guarito delle sue ferite in riveder il valente Amadís d'Astra, il quale si sentiva il cuor ferito di amorosa piaga della bella Eugenia e l'infanta Gioiosa con tanta grazia ragionava seco e co'l prencipe Sferamundi che sentivan essi gran contento nel cuor loro di vedersela appresso e dopo queste grate accoglienze furon tutti introdotti nel ricco palagio, ove furon serviti di preziosissimi cibi come in una gran casa reale. Il prencipe Sferamundi era stupito come tanta beltà di donzelle si fosse in questo luogo unita, perciocché fissamente mirandole ad una ad una trovava tutte esser in ogni grazia e beltà compite. Et non è da maravigliarsene, poi che la saggia maga l'avea scelte, come si disse, fra infinite molte altre belle. Stettero con gran gioia sollazzandosi tutto quel giorno e'l seguente i cavallieri e quelle nobil donne in questo luogo, ove sendo in stretti ragionamenti il prencipe di Seleucia e la prencipessa Arminia, si rinovò in lei l'antica piaga, così permettendolo con le sue arti la maga sua zia et in lui si cominciò ad aumentare quel fuoco che già se gli era principiato. Il terzo giorno poi sendo determinanti di partire, solo ritenendogli il non aver cavalli per i cavallieri. e palafreni per il numero sì grande di donne e donzelle, si vidde quivi comparire la donzella Alchifa con gran numero di palafreni riccamente guarniti e di alcuni cavalli e con esso lei erano gli scudieri del prencipe Sferamundi e di Amadís d'Astra. I cavallieri e le don [258v] zelle che erano alle finestre del gran palagio in quel tempo, vedute tante cavalcatore in quell'isola disabitata, si maravigliaron molto, ma deposero la

maraviglia grande, tosto che i duo precipi riconobbero la donzella Alchifa che ben si avisaron di quel che doveva essere e che i gran savi Alchifo et Urganda avean lor fatta quella provisione avendo antevuto il lor bisogno e con prestezza chiamate le donzelle tutte calarono alla porta et andarono verso la donzella Alchifa, la quale smontata del suo palafreno si andò a inginocchiare inanzi a i duo precipi, ma essi levatala in piede l'abbracciaron con molto amore et ella gli disse:

- Signori, i quattro maghi, che tanto vi amano Zireno e Zirzea, Urganda et Alchifo vi si raccomandano pe'l mezzo mio molto et avendo conosciuto per lor arti il gran bisogno, in che questa nobil compagnia si truova di palafreni e cavalli, ve ne ha fatto provisione per tanta gente quanta han saputo che qui sono senza essi, dicono che gli dividiate fra loro e che si monti a cavallo conducendo queste donzelle fuor di questa isola e riducendole verso le patrie loro dove da i lor padri e parenti son sommamente desiderate, non sapendo che sia di loro.

- Signora donzella - le rispose il precipe Sferamundi - quando noi ci pensavamo di venir porgendo qualche parte delle obbligazioni che abbiamo a cotesti eccellenti savi, veniamo ogn'ora più moltiplicando in esse. Ma sopra tutte l'altre grande è questa che nasce da un sì segnalato servizio come è [259r] questo, perché noi ci trovavamo in gran travaglio, non sapendo come poter con queste nobil donzelle, che qui sono, non use di ir a piedi, uscir di questo luogo.

Grande fu l'allegrezza che si fece generalmente da tutti e mosse quelle donzelle da infinito desiderio di partir al'ora, fatta raccogliere da alcune donne di servizio grosse provision di vivere, sallirono a cavallo, essendosi i palafreni (che tutti eran di una medesima ricchezza guarniti) divisi fra loro e si misero in camino verso i cinque portici incantati, nella stanza del primo de i quali trovarono il cavallier Lanfranco e Maricondo il gigante, che stupiti di una sì gran comitiva di donzelle e sì gran cavalcata non sapean che si considerare, ma quando riconobbero il precipe Sferamundi fra loro, giudicarono tosto dover essere quel che era, che avesse tratto a fine quello incanto e gli andarono incontro a basciar le mani, ma egli senza concederglielo gli abbracciò con molto amore e lor disse chi eran quelle donzelle e come fosser quelli incanti amendui disfatti, l'uno per opra del suo compagno (al quale amendui basciarono le mani) e l'altro finito da lui. Et perché non era albergo in questo luogo atto a ricever tanti, avendo fatti dar

duo cavalli avvantaggiati a Maricondo e Lanfranco, si misero tutti in camino, né appena avean mossi i primi passi fuor della porta che si vidde svanir l'albergo et i portici tutti da gli occhi loro e rivolgendosi adietro, per aviso della donzella Alchifa, viddero sparito il palagio incan [259v] tato delle donzelle e parimente gli altri dui dove erano stati riserrati il prencipe e la prencipessa con gran maraviglia di tutti da Alchifa impoi che era pratica molto nelle cose de gli incantamenti. Et ponendosi ben mente all'intorno si viddero città, castelle e ville molte da tutte le bandi piene di molti abitatori, i quali fine a quel tempo erano stati incantati, per opra della maga e quell'isola che prima era praticata e conversata da gran gente per la fertilità sua e poi fatta invisibile, fu ora fatta visibile a gli occhi d'ognuno, né più si vedea la grotta, non si scorgea più la grande e pericolosa riviera, né meno si vedea più la gran fiamma del fuoco della quale avea quell'isola preso da naviganti il nome. Grande era l'allegrezza di tutte quelle donzelle e cavallieri vedendosi in paese abitato e cavalcando verso il mezzo dì per ire a truovar il palagio dell'infanta Grasilda, ad istanza della quale erano questi duo prencipi entrati a trar a fin quella aventura. Verso la sera incontraron la comitiva delle altre donzelle, del primo palagio che truovò Sferamundi che a cavallo era condotta da un nano d'Alchifo con che si fece maggior feste, né tardarono a veder il palagio dell'infanta Grasilda e nello scender di un colle vidde la infanta accompagnata da alcune sue donzelle e cavallieri, che se ne veneva ad incontrar questa compagnia per onorarla, percioché dalla donzella Alchifa (che fu con esso lei l'ora medesima che gli incantamenti furon disfatti) avea inteso il succes [260r] so del fatto, oltre che ella se ne chiarì tosto in riveder le città e le ville e veder spinta la fiamma di quel gran fuoco et avendo mandato un suo sopra l'alto del colle alla vedetta per saper quando i duo prencipi con le genti liberate veneano, avutone spia si mosse dal suo albergo, ancora che fosse l'ora tarda, per incontrargli, avendo dato prima ordine dello alloggiar tanta gente comodamente. Né tardarono ad incontrarsi e l'infanta che vidde i duo prencipi si fece tor da cavallo da suoi scudieri, per ire a inginocchiarsegli inanzi, una essi con somma prestezza si tolsero da cavallo e l'andarono ad abbracciare basciando allei le mani per forza, mentre ella cercava di basciarle alloro, di che rimase tinta nelle guance di color vermiglio e dopo molte umanissime parole usate fra loro di crianza e di cortesia, l'infanta volle basciar le

mani alla prencipessa Arminia sua signora, che quando la riconobbe lagrimando di tenerezza l'abbracciò strettamente e parimente si abbracciò con Stefania dal bel visaggio e con l'altre, stupita fuor di modo di veder quivi tanta bellezza unita e si abbraccioron ugualmente con grande affezione. Il prencipe Fidamante, Maricondo e gli altri duo cavallieri parlaron cortesemente all'infanta Grasilda e dopo fatte le debite cerimonie di accoglienze fra tutti, rimontarono a cavallo (chi non vi erano) et si misero a cavalcare verso l'albergo dell'infanta Grasilda, ove essendo giunta questa onorata compagnia, fu tutta commodamente di stanze **[260v]** e di letti alloggiata, perché la maga, sapendo quivi doversi ridur tanta gente, ve ne avea fatta provisione e furon alla cena serviti con tante e sì variate e sontuose imbandigioni e poco più si saria fatto alla mensa di uno imperadore. Stettero in varii ragionamenti pieni di allegrezza quelle donzelle et infante tutte con quei prencipi e cavallieri e dopo si ritirarono a dormire e venuta la mattina andarono a udir messa in una cappella che quivi era, dopo la quale avendo passeggiato gran pezza in un giardino andarono a disenare alla frescura di quelle dilette fontane, ove stettero gran parte del giorno. Et è da sapere che il prencipe Fidamante in questo tempo non sentiva più quel fuoco per la bella Grasilda, né Grasilda per lui, ma bene era restata in amendui una fraterna direzione e ragionarono gran pezza insieme con molto amore e quivi la donzella Alchifa disse a tutti come era ormai tempo di partir da quel luogo, acciò ciascuna di quelle nobile infante fosse con la compagnia di quei cavallieri ridotta alla sua patria e casa paterna. Et che il suo padre Alchifo insieme con Urganda e gli altri avea alla riva del mare apparecchiate quattro onorate barche, oltre la nave de i quattro leoni per il prencipe Sferamundi, con la quale avea da condurre al regno paterno la bella infanta Arminia in compagnia del prencipe di Seleucia. Amadís d'Astra in una delle onorate barche avea da condurre a ca[s]a la infanta Grasilda con le sue donzelle, perché ri **[261r]** vedesse il re Gradamarte suo padre che era gravemente infermato. Il cavallier incantato dovea nell'altra condur la bella Eugenia con diece di quelle nobile damigelle robbate per incanto nel contorno del suo paese, le quali ella instrutta, signalò. Lanfranco il gentil cavalliere dovea condurre Gioiosa nella terza barca al re d'Ircania, al quale era nipote con quindici altre donzelle tolte dalle province vicine e Maricondo il gigante guidar la contessa di Silania al conte

suo padre nella provincia di Salmatara con diece donzelle di quel contorno. Et disse a i cavalieri:

- Io so bene che avrete tutti piacere di far questi viaggi in condur a salvamento sì nobili donzelle come son queste figliuole di gran personaggi, ma all'incontro sentirete dispiacere in vedervi l'uno appartarvi dall'altro amandovi di quello interno amore che vi amate e perché questo officio che ora pigliate a fare è vostro debito, dovendo por la vita per la salute di donne e donzelle, non vi die gravare il farlo, come so che non vi grava, che quanto al separarvi, vi dico che senza questo vi conveneva di farlo, perciocché voi sete da Dio criati per dar la salute a molti che han bisogno di voi e di ir pe'l mondo emendando i torti che si fanno, i quali facendosi in diversi parti, conviene che voi vi separate per ire in varie parti.

Dopo chiamati da parte Sferamundi et Amadís d'Astra lor disse:

- E voi non temete di separarvi che nel fin di questo anno vi ritroverete alla corte dello imperador de i Parti ove sete con tan **[261v]** ta attenzione aspettati e dove lasciaste imprigionati i vostri cuori in poter delle due belle prencipessa et infanta, per le quali se non avete dal dì che le lasciaste fine a quest'ora sentite quelle amorse persone che sentono i veri e fedeli amanti tutto è proceduto per opra della savia Urganda mia madre, che con suoi incanti vi ha tolta ogni passione, perché sapendo ella che voi dovevate passar per molti travagli e far quel che avete ora fatto in benefizio di tanta gente, non ha permesso che cura da amor vi travagliasse, aciocché non vi fosse venuto voglia d'ir a veder le vostre care donne e per esse lasciar disfarsi grande opra come è questa che avete fatto ora. Ma ben vi aviso che da qui impoi sentirete di quanta forza sia lo strale d'amore.

Et chiamato poi da parte il prencipe Sferamundi gli disse:

- Valoroso prencipe, sopra quanti ne son oggi al mondo, Alchifo mio signore particolarmente mi disse che vi desse questo pugnale e vi dicessi che mai in tempo alcuno ve lo levate il dì da dosso e la notte dal capezzal del letto dove dormite, che avete da sapere che è di tal virtù per l'incanto che è in lui che niuno altro incanto potrà nuocervi, avisandovi che presto ne avrete bisogno, perciocché darete libertà a chi con gloria dell'antico sangue vostro cominciò a dar la vita a vostri progenitori e vi sarà in molte altre vostre imprese util tanto quanto tutto il

resto delle vostre arme che avete addosso.

E detto questo si trasse sotto i panni un pugnale il più ricco et il [262r] più ben lavorato che vi vedesse giamai. Il prencipe lo prese allegro molto di un tanto dono e ne ringraziò il savio Alchifo con molte cortese parole. Si stette tutto quel giorno in molta allegrezza e verso la sera se n'andarono tutti a piedi alla riva del mare, che non era de lì molto lontano, per veder l'apparecchio di quelle navi che le dovean condurre alle patrie loro, non si saziando di dar grazie a sì eccellenti e pietosi maghi che avean provisto con tanta carità a questi lor bisogni. Né si potrebbe esprimere la festa che fecero quelle nobile infante quando le videro, maravigliate oltre modo della strana fattura di esse che eran fatte con diversi magisterii e variate opere e guidate da diversi animali e particolarmente quella che era condotta per Amadís d'Astra che era in forma di una picciola rocca con suoi merli nella cima di essa e si vedeano al disotto a torno a torno (perciocché era tonda la nave) infiniti remi apparecchiati a vogare, senza scorgersi i galeotti né persona alcuna che vi fosse al governo, da un solo nano impoi, vestito di ricco vestimento, di che si stupiron tutti, veggendosi pur maniggjar nell'acqua i remi. Se ne tornarono poi adietro a cenar alla frescura della medesima fontana, con disegno di avere a imbarcarsi il dì seguente. Molto si doleva la bella Eugenia dover separarsi da Amadís d'Astra, che avrebbe voluto che allui fosse toccato di condur lei, né men dispiacer sentì per il medesimo effetto la bella infanta <Z>[G]ioiosa, non sapendo che il tutto [262v] era fatto con gran magisterio, perché avendo lor posto amore per strada non commettersero scandalo. Dormiron quella notte tutta con gran contento quelle donzelle e venuta la mattina montaron ne i lor palafreni e si misero in viaggio verso le navi e quivi insieme con i palafreni si imbarcarono tutte con i cavallieri, secondo l'ordine assignato da Alchifa et non senza grandi abbracciamenti e lagrime di quelle donzelle tutte che eran sì gran tempo state compagne di quella soletudine e dopo molte offerte e reitirate le lagrime, si misero a solcar il mare ciascuna nave al suo viaggio, secondo che eran dal voler de i maghi guidate.

Quel che adivenne ad Amadís d'Astra in condurre per mare la bella infanta

Grasilda. Cap.XLIII.

Lasciando da parte il navigar de gli altri narrando l'istoria prima quel che adivenne ad Amadís d'Astra in condur la bella infanta Grasilda, dice che navigò tutto quel giorno e'l seguente con prospero vento con gran gioia della bella infanta e le sue donzelle (benché se le scemasse in parte per la nuova che avea avuta della infirmità del re Gradamarte suo padre) avendo avuto uno scudiero che gli avea mandato Alchifo oltre l'averne mandato un altro a Sferamundi perché li servissero, perché quei che aveano in forma di giganti per opra del medesi [263r] mo Alchifo se gli svaniron dinanzi. Nel terzo si turbò alquanto il mare e pian piano divenne tempestoso tanto che era vederlo gran spavento. Con tutto ciò, era così gagliarda la nave della Rocca e con tanta arte governata che potean poco temere quei che eran dentro, ma è ben vero che per l'agitazione di essa, durando la tempesta tre giorni e tre notti continoui sentiron tutti gran turbamento. E cessata che fu, di volontà della infanta e delle sue donzelle fu risoluto da Amadís d'Astra che alla prima isola o terra ferma, che si accostasse la nave, si smontasse per riposar alquanto et il quarto giorno pervenne a un'isola disabitata chiamata da naviganti l'isola de i Grifi perciocché era abitata di sì gran quantità di grifi, che non solo non si potea abitar da gente umana o altri animali, ma non pur si potea accostar le navi a trenta miglia che non fossero i naviganti dalla moltitudine di questi grifi stracciati e devorati. Il nano che teneva il timone della maravigliosa nave disse ad Amadís d'Astra e la infanta Grasilda:

- Signori, cosa miserabile ho io a dirvi, che siamo arrivati nel più pericoloso luogo che si potesse apportare.

E quivi narrandogli la cosa, la infanta e le sue donzelle si turbaron tanto che divennero come morto, ma il nano assicurandole lor disse che non dovessero temere, ma tener per certo che se a tutti potean dannigiar i grifi, per la fortezza di quella gran barca non avrebbon potuto alloro far male, anzi che dovean rallegrarsi, imperocché intendeva egli [263v] di dargli in quel luogo tal passatempo con che avrebbono avuto gran piacere di esservi apportati perché voleva nel venir de i grifi uscir all'alto della rocca et quivi con una ciarabottana che egli portava voleva ucciderne molti. Rise Amadís d'Astra delle parole del nano, che con ciarabottana

pensasse uccider sì spaventevoli e grandi ucelli, ma il nano ridendo del disprezzo che faceva di lui, gli disse:

- Signor, voi vedrete l'effetto della mia caccia or ora, ma è necessario che voi con questa signora e queste donzelle tutte vi affacciate all'alto della rocca tanto che i grifi vi vedano, perché subito ingordi della preda se ne verranno ad assaltarci e ritirandovi tutti al sicuro e stando a vedere per certi piccioli buchi la caccia, avrete un de i gran spassi che aveste in tempo di vostra vita. Amadís d'Astra conoscendo che per quelle donzelle non era sospetto di danno alcuno per la fortezza di quella nave, fatto animo alla infanta e le donzelle uscì con esso loro per una picciola porta all'alto di essa rocca, ma essendosi già avvicinata la nave a vinti miglia cominciarono i grifi a mettersi in punto per assaltarla meravigliati della fatichezza della nave non soliti a vederne mai, ma dopo che scorsero di lontano la preda, a guisa di famelice arpie si mossero con tanto empito che turbavan l'aere. Il nano come vidde il tempo fece per una picciola porticella a smontar a basso l'infanta e le donzelle et perciò Amadís d'Astra parendogli viltà grande di fuggire voleva star su il discoperto a combat **[264r]** ter con i grifi, gridò il nano che non dovesse mettersi a far simil pazzia, imperoche se quivi fossero cento cavallieri par suoi sarebbono stati da i grifi tolti in aere e lasciati cader nell'acqua, sì perché contra la pelle di essi poco valean le spade, come anco per la moltitudine di essi, dalla quale sarebbe stato soffocato, massimamente essendo di sì gran corpo che il minor di essi era maggior di ogni smisurato cavallo. Amadís d'Astra non si spaventava perciò, ma l'infanta Grasilda con lagrime supplicandonelo, condescese a discendere al basso e per alcune fessure che il nano aveva lor mostrato sì misero a veder il successo di quella caccia. Il nano veduta la gran schiera de i grifi approssimarsi alla nave per la medesima cataratta scese al basso e serratala co'l ferro si mise ne i pertugi più alti che eran come balestriere a torno alla rocca, con la sua ciarabottana che non era più di duo braccia lunga e portava una picciola pallottina. I grifi in questo tempo comparsero con tanta furia et in tanta moltitudine che oscuravano l'aere e facean, rompendolo, tal rumore che pareva che dovesse cader il cielo e la infanta e le donzelle ne divennero pallide in viso. Fra questo mezzo tirando il nano con la sua ciarabottana ad ogni colpo faceva stramazze morto nel mare un grifo con tanto piacere e

stupor di Amadís d'Astra e della infanta che più non potria dirsi. I grifi che avean di lunge veduta la preda e sapeano esser in quella barca della Rocca, l'andavano da tutti i lati [264v] torneggiando et il nano non cessando dalla sua caccia andava da i pertugi or di qua or di là ucellando ne passò un'ora che aveva con le sue palle morti cento grifi e gli dopo che più non viddero la preda se ne tornarono a dietro, ma il nano et Amadís d'Astra ingordi della caccia, fecero di nuovo sallir quelle donzelle all'alto facendo rumore, alla vista delle quali tornarono a dietro i griffi con gran furia ma elle retiratesi, ricomiciò il nano la sua caccia e ne uccise tanti che già stanco di più ferire, ritiratisi i griffi, non volle più adescargli, non avendo più il nano né fiato né braccia da tirar loro. Amadís d'Astra rimase così stupito di veder come un omicciuolo che non avea né corpo né lena con una picciola balottina potesse far sì gran colpo come era l'uccidere un sì fiero e spaventoso ucello, che uno incontro di lancia non avrebbe offeso. Con questo ragionamento della bella caccia del nano, se rimisero allor viaggio, cercando di arrivare a terra in qualche parte, che avea l'infanta Grasilda gran voglia di veder terra e rinfrescarvisi alquanto et il seguente dì viddero un'isola piena di verdi alberi e vaghissima verdura, verso la quale facendo l'infanta guidar la barca al nano, egli dato cenno a i vogadorii invisibili si vidde la rocc<h>a drizzar con mirabil corso a quella volta. Quivi gionsero con infinita allegrezza e smontati andarono così a piedi senza trar fuori palafreno alcuno a una diletta fontana che quivi viddero non molto lontana sotto un sasso, ove [265r] con lor gran diletto viddero duo cervie che beveano et alcuni caprii saltar per quelle erbe fresche. Fece Amadís portar al suo scudiere fuore vettovaglia per il rinfrescamento di quelle donzelle e vi disenaron tutte con molta allegrezza e dopo per quelle verdure coperte di alti e folti alberi si misero a dormir alquanto, avendo l'infanta pregato Amadís d'Astra a non si voler per tutto il dì seguente partir da quel luogo, il che le fu da lui concesso e se ne stettero tutto il giorno quivi in gran sollazzo la infanta e le donzelle, mentre Amadís d'Astra, fatto dal suo scudier cavarsi di nave il cavallo, armatosi, si mise a cavalcar per quell'isola che la trovò senza abitatori, ancora che vi vedessero alcune picciole ville e castella, ma diletta tanto che era gran diletto il rimirarla e molto si maravigliava questo prencipe onde nascesse che fosse così disabitata. La sera tornò all'infanta e priegò il nano che gli prestasse la

sua ciarabottana perché vi avea veduti molti cinghiali, cervi e daini e gran moltitudine di buoni ucelli et il nano gli la diede volentieri et Amadís, lasciando in gran piacer l'infanta e le sue donzelle et egli con la ciarabottana, andando per l'isola con gran diletto, avvenne un disastrato caso che capitò alla costa di questa isola una barca, nella quale era un fiero gigante con diece cavallieri, che andava corseggiando il mare e veduta la nave così maravigliosa della Rocca, stette alquanto il gigante suspeso e veduti al fine i tanti remi giudicò che dovesse esservi [265v] gran preda et ancora che si truovasse con sì pochi cavalieri da poter mettersi a quella impresa si come era di grande audacia e maraviglioso cuore, determinò di combatterla et avvicinandosegli, il nano che non avea seco la sua ciarabottana all'ora, con che avrebbe uccisi tutti o fatti con la morte di un di essi, rimaner gli altri adietro, non si potè con altro diffendere che far con uno aviso che egli avea dato Alchifo quella nave invisibile, il che fece, tirandosi da parte. Di che si maravigliò stranamente il gigante, il quale nel girar l'occhio nell'isola, vidde due donzelle et allegro, voltata alla riva la barca smontò in terra. Le donzelle, veduto il fiero gigante, spaventate corsero alla fontana ove era l'infanta, dicendole quel che avea veduto et ella smarrita in viso, trovandosi senza difensore alcuno, si lievò in piede per fuggire, ma non fu a tempo perché il gigante con parte di quei cavallieri le fu inanzi con gran prestezza e la minacciò se non statea salda e presala per un braccio, indarno piangendo la misera e sospirando fu condotta alla barca del gigante quasi strascinatamente et i cinque cavallieri non con maggior umanità trattaron le donzelle nel condurle prigione. Allegro il gigante molto di quella insperata preda, non pensando in quell'isola che avea di tanto tempo redudda inabitabile, trovar più gente, si mise a solcar l'onde passandosene a una grande isola dove abitava da questa non più di cinquanta leghe luntana chiamata l'isola de i tre Giganti Masnadieri, per [266r] cioché eran tre giganti fratelli di sì spaventevole vista e smisurate forze, che pareva che tutte le forze del mondo non gli potesse espugnare. Costoro abitando questa vicina isola chiamata l'isola de i tre Giganti e robbando e struggendo ciò che trovavano in mare et in terra, avea l'isola dove fu questa infanta Grasilda presa, fatta inabitabile et eran chiamati per il lor predare continuo i tre giganti masnadieri. Fu condotta la misera Grasilda piangendo e sospirando con le sue donzelle, in questa isola de i tre Giganti, dove

non gionse fine alla mattina seguente che furon poste prigione in alcune secure stanze più morte che vive. Venuta la sera, tornato Amadís d'Astra alla fontana e non riveggendo né la infanta né le sue donzelle si maravigliò molto e pensando che forse fastidita da quella troppa frescura si fosse ritirata nella nave, andò alla riva e non rivedendovi la nave, si smarrì tutto per tema di lei dubitando che non le fosse qualche strano accidente avvenuto, né potea pensare come se ne fosse la Nave della Rocca partita, ma non tardo guarì a rivedersela inanzi e sentir il nano che con lagrime gli diceva:

- Oh, cavaliere sfortunato e quanto male e quanto danno è avvenuto per avervi io oggi imprestata cotesta ciarabottana che è stato cagione che col trattenimento di essa abbiate tardato tanto a tornare et io sendo privo di essa, non ho potuto diffendere l'infanta né le donzelle sue e poco meno questa nave con tanto studio raccomandatami dal savio Alchifo [266v] mio signore.

Sentì tanto dolore Amadís d'Astra udite queste parole che mancò poco che non si lasciasse cader per disperato in mare, credendo esser stata l'infanta o morta o fatta prigione, come era, ma il nano gli disse:

- Cavaliere, mostrate ora il gran cuor vostro in non vi perdere nella presente tribulazione, ma accendete l'animo di ir a liberar l'infanta che avete da sapere che è stata presa da un fiero gigante e condotta per mare e se voi farete a mio modo monterete or ora in questa nave e l'andremo cercando.

Amadís d'Astra allegro oltre modo di questo avviso del nano disse che volea farlo e, sallito nella gran nave, i remi cominciarono a muoversi con tanta prestezza che pareva la nave una saetta. Ma convien ora di lasciar di ragionar più di lui e tornare a raccontar di quel che avvenne a i quattro cavalieri don Arlante d'Ispagna, il precipe Don Florenio e gli altri che l'istoria gli lasciò nell'isola della reina Sidonia come si disse.

Come i quattro precipi restati nell'isola della reina Sidonia si partiron dal precipe Anassarte e si divisero fra loro e quel che a duo di essi avvenne con Fraudatore da gli Avisi. Cap. XLV.

Narra l'istoria che, dopo la partita di Sferamundi et Amadís d'Astra dal prencipe Anassarte, poi che ebber fracassato e posto in fuga il re di Russia i quattro prencipi compagni si partirono do [267r] po alcuni dì che guariron delle lor ferite anco essi e determinando di seguir le aventure del mondo, risolsero di non voler più ir tutti insieme ma separati accio che potessero maggior gloria conseguire. I primi che partissero, come quei che furono i primi a guarire furono don Arlante di Spagna et il prencipe don Florenio, i quali avendo il primo dì cavalcato verso il mar di mezzo <di> senza truovar cosa degna di raccontare<te>, il dì seguente poi cavalcaron tutto il giorno e verso la sera furon ritenuti ad alloggiar da un cavalliere del paese che gli avea conosciuti esser quei che nella battaglia passata avean fatto tanto e furon cortesemente trattati. Il dì che venne poi essendo il caldo grande cavalcaron fine al'ora di nona e gionsero a una bella fontana cinta di molti alberi a torno vicino a un sasso samontagna, in cima della quale si vedea rilevato un castello rovinato ben che di fuore avesse forma di esser abitato. Quivi smontati e rinfrescati con lavarsi in quelle fresche acque, si misero a disenare di quella provisione che da suoi scudieri gli furon sumministrata e volendo lasciar passare il gran calor del giorno si misero qui a dormir alquanto, né tardò molto a comparir quivi un cavallier sopra di un gran cavallo, alla cui giunta si levarono i duo prencipi in piedi et il cavalliere tutto doglioso in vista gli salutò molto cortesemente e da lui con non men cortesia gli fu reso il saluto et egli lor disse:

- Deh, signori cavallieri, in questo luogo mandati da Dio in questo tem [267v] po, doletevi di uno afflitto cavallier qual sono io aitandolo a racquistar la più cara cosa che avesse al mondo toltagli da duo fieri giganti che abitano in quel castello che in su in quel alto vedete, che è una mia figliuola che ieri mi robbarono in un mio castello qui vicino, di che sendo io disperato non sapendo a qual via ricorrermi me ne veneva per voler io solo combatter con tutti dui così vecchio come sono et o liberar la mia figliuola o restar morto in questa impresa, il che giudico dover avvenirmi per cosa certa sapendo di quanta forza sieno gli scelerati gigant<e>[i]. Ma poi che la mia buona ventura mi ha fatto in duo sì valorosi cavallieri incontrare, che ben so io chi voi sete et il valor che avete mostrato nella battaglia per la reina nostra Sidonia, molto vi priego a voler prender per me questa

impresa.

Il prencipe di Roma perse e per l'altro rispondendo disse:

- Signor cavaliere, noi volentieri vogliam far quanto ci dite, perché siamo obligati di farlo per l'ordine che abbiamo di cavalleria, senza che voi ve gli abbiate a intrometter poi che i giganti son dui e noi duo similmente, ma diteci vi priego e che sapete voi che i giganti sieno ora nel castello? Percioché è gran pezza che noi siam qui, né vi abbiamo veduto né intrar né uscir persona.

- Io lo so certo - rispose egli - né se non avete ivi veduto alcuno dovete maravigliarvi, imperoche questo è lo stile de i falsi giganti che con la fabrica di questa bella fontana e queste limpide acque cerca di allentar qui i cavallieri e donne che [268r] vi capitano, per passar dormendo il gran caldo del giorno e quando può pensar che si dorma soglion venir per vie occulte di questi valli ad assaltargli e prendergli, ma se voi farete a mio modo ucciderete o prenderete loro.

Don Arlante<s> gli disse:

- E qual via par a voi che si tenga?

- Par a me - rispose il cavaliere - che voi così a piedi come ora sete, doviatè sallir per una via che io vi mostrerò questo sasso, che non sarete veduti et in una grotta che è su la via che convien che essi tengano vi nascondiate e nel calar che faranno a basso (che già avran veduta e designata la preda) voi gli assaltiate senza dargli tempo di poter rifuggir nel castello, perché ancora che sieno i giganti di gran forza, son però con cavallieri di gran stima vili, come son di lor natura tutti ladroni.

Piacque<ro> a i duo cavalieri questo disegno e dissero che senza tardare voleano sallir a quella grotta et il cavaliere che era a piedi andò con esso loro alquanto e per una picciola valletta lor mostrò il camino di ascender alla grotta senza esser punto veduti. Don Arlante et il prencipe don Florenio entrarono nella grotta con i loro scudi e le spade al lato, aspettando il venir de i giganti et il cavaliere se ne tornò alla fontana a trattenersi con gli scudieri e con esso loro ragionando della sua sciagura, sendo ivi vicino un albero alto e ben formato disse il cavaliere a gli scudieri:

- Signori, se voi sapeste un secreto di questo albero voi vi chiamaresti i più felici uomini del mondo, io intendo appalesarlo per la grazia che mi fanno [268v]

a i vostri signori acciò che conseguiscano la virtù di essi et anco a voi voglio che sia manifestato.

Gli scuderi disiderosi di saper il secreto lo pregaron che dovesse dirglilo senza tardare et egli mostrando di aver riguardo a dirlo a loro prima che a i lor signori, al fine si lasciò uscir di bocca il secreto dicendo:

- Signori, voi vedete questo bello albero come è ben formato di grossezza, altezza e rotondità e come sopra il tronco è biforcato di duo grossissimi rami. Questa così bella proporzione dimostra che non è l'albero fondato senza mistero e senza qualche notabil virtù, come è in effetto, ch'avete da sapere che se duo compagni et amici vi montano insieme e che per alquanto stieno a seder ciascun nel suo ramo e nello scendere ciascuno spicca di esso in un medesimo tempo un frutto ognun dal suo lato et a un tempo istesso se lo mangiano, conseguiscono prima una grazia, che sempre si ameranno insieme e saranno da donne e cavallieri e gran precipi amati et in oltre diventeranno così cauti et avveduti che non incorreranno mai più per l'avvenire in inganni o in fraude alcuna, così ha la virtù di questo albero e del frutto così colto e mangiato, come ho detto, possanza di far gli uomini accorti. Questa virtù di questo albero l'appalesò un gran mago che criò l'albero che abitava in queste montagne di poco inanzi la sua morte et a posta per giovare al mondo (percioché l'albero è alto) lasciò qui duo scale nascose in questa grotta (e le mostrò loro) acciò [269r] che quei che venessero a dui a dui potessero sallirvi comodamente e conseguir questa virtù. Gli scudieri ingordi molto di voler ottener quelle grazie e virtù dell'albero, ringraziato il cavallier di un tanto aviso, dissero voler sallir nell'albero, prima che i lor signori arrivassero, che non pregiudicava però alloro cosa alcuna, che non potessero dopo sallirvi essi ancora, anzi era ben di anticipar tempo e tratte fuor le scale l'appoggiaron all'albero et amedui questi scudieri avendo lasciati i cavalli de i lor signori in man del cavalliere, cominciarono a sallire l'albero, allegri oltre modo di aver trovata una tanta ventura. Quando furon montati ciascuno al suo grosso ramo a cavallo secondo l'aviso, il cavalliere diede un calcio ad amendue le scale facendole cadere in terra e sallito sul'uno de i cavalli e l'altro presolo per le redini, ridendo si volse a gli scudieri già smariti di quel atto che gli av[e]an veduto usare e presaghi di quel che era e dissegli:

- Buoni scudieri, prima che io mi parta da voi doveste ringraziarmi della virtù che avete conseguita pe'l mio aviso, che è che da qui impoi niuno fia più che vi possa ingannare, perché ricordandovi dell'inganno e la burla che vi ha fatto Fraudator da gli Avisi da qui inanzi starete più sopra di voi, né vi lascerete ingannare. Non vogliate, figliuoli miei, creder tutte le cose che vi son dette, massimamente quelle di che vi possa co'l crederle risultar vergogna e danno e tutte quelle, che non han del verisimile come era questa favola che io [269v] vi ho raccontata, ancora che sia vero l'aviso mio circa anco che vi amarete l'un l'altro, perché voglio che sappiate che nelle prigionie e nell'altre disaventure più strettamente e più durabili si pigliano le amicizie che in altri luoghi e per altre occasioni e quando vi ricorderete di questa burla sempre oltre l'avervi fatti accorti nello avvenire, vi amarete l'un l'altro, per aver mangiato di cotesti frutti insieme, perché co'l mangiar l'uomo insieme, si confirman molto l'amicizie come sapete. Or quivi restatevene facendo la guardia a cotesto albero, acciò che la virtù di esso non sia comunicata in ciascuno, perché quando il secreto de una virtù è publico non è in tanto pregio et abbiate memoria di Fraudator da gli Avisi, che così mi chiamo, che io avrò di continuo fresca memoria di voi co'l ridermi di avervi trovati così creduli che abbiate dato fede a certe favole che non l'avrebbon credute i fanciulli.

L'un de gli scudieri gli disse:

- Cavalliere, poiché la burla è fatta e noi ci chiamiamo burlati et avemo già imparato per un'altra volta, piacciavi di rimettere l'una delle due scale, perché scendiamo, che del resto vi perdoniamo ogni offerta.

- Cotesto non può esser – disse Fraudatore - perché non sarebbe stata la mia vera burla, né voi potreste esser bene ammaestrati dal mio aviso, se non patiste un poco più, io anderò fine a casa e poi darò di volta, in tanto se i vostri padroni fastiditi di aver guardato troppo, che dalla grotta dove sono e dal castello non escano le civette che vi [270r] sono, tornassero da voi, ditegli che Fraudator da gli Avisi gli fa intender, che un'altra volta vadan più cauti nelle imprese loro, né credan così leggermente ciò che lor vien detto, mostrando leggerezza di cuore e che accioché imparin questo essorto che io lor do e si ricordino anco essi di questa burla, caminino a piedi, poiché han perduto i cavalli i quali io gli ritengo per il

salario e la merce che mi si deve per questo ammaestramento dato, a Dio.

E detto questo girò il cavallo menandosi l'altro a dietro per le redini. I duo scudieri rimasero quivi scornati et in molto affanno per quel che era lor avvenuto e perciocché era l'albero alto e faticoso a discendere determinarono aspettar che tornassero i lor signori i quali avendo fine al tardi aspettato, né vedendo comparir i duo giganti, né il cavaliere, né persona alcuna, temendo di esser stati scoperti, usciron fuore e si misero a caminar verso il castello, ove giunti viddero quivi le sole muraglie di esso senza abitazione alcuna, né persona viva e guardandosi l'un l'altro in viso cominciarono a ridere tenendosi veramente beffati e con prestezza scendendo quella costa se ne tornarono alla fontana e ponendo mente viddero gli scudieri loro su l'albero che, vergognati di quel che era lor successo, non ardivan di parlare, mentre essi con maraviglia guardavan loro non rivedendo i cavalli, ma l'un delli scudieri ridendo al fine raccontò la beffa che gli avea fatto il cavaliere e tutte le cose che gli avea detto della virtù dell'albe [270v] ro e come gli avea detto nel partirsi da loro con i cavalli, che era chiamato Fraudatore da gli Avisi, che abitava per quel che avea potuto raccogliere dal suo parlare quindi non molto lontano. Risero gran pezza i duo principi di questa beffa fatta a loro scudieri et a loro, fin quando intesero che avean perduti i cavalli che al'ora mutarono il riso in tristezza, non sapendo andar a piedi et il principe don Florenio disse:

- Signor, facciamo scender dall'albero costoro, poi mettianci a cercar di questo Fraudatore, che abita in questo contorno montando ne i palafreni loro, che ci seguiranno a piedi per penitenza della lor trascuragione.

- Piacemi, signor, il vostro disegno – disse don Arlante – facciamolo senza dimora.

Et alzate le scale le appoggiarono all'albero e subitamente discesero gli scudieri a basso et per quella notte determinarono di non partir di quel luogo, ma sì bene il dì seguente cercando Fradatore per racquistar i lor cavalli e punirlo della beffa che gli avea fatta. Et con questo disegno cenato che ebbero si misero a dormire ridendosi spesso del bel tratto, che gli avea fatto Fradatore e venuto il dì seguente, montando amendui i cavallieri ne i palafreni de gli scudieri con le valigie dietro seguiti da loro a piedi si misero a cercar quel contorno, di Fradatore, né tardò ad incontrarsi in una donzella che era sopra un palafreno con

uno smeriglio in mano, co'l quale andava cacciando che veduti i cavallieri armati ne i palafreni e con va<l>ligie alle groppe, si mise a ride [271r] re molto di cuore, dicendo:

- Avete disiderio, signori cavallieri, forse di rinunciare all'ordin di cavalleria per divenir mercanti?

- Non vi beffate di noi, signora donzella – rispose don Arlante<s> – che un scelerato cavallier<i>[e] ci ha burlati e tolti i nostri cavalli con la maggior falsità del mondo et ora andiam per cercarlo e punirlo. Dateci signora qualche notizia di lui se n'avete alcuna.

- Per mia fe, signori cavallieri – rispose ella – che questo deve esser stato Fradautor da gli Avisi, che è gran burlatore e rari che per di qua passino scampan dalle sue mani senza qualche beffa. Io più tosto vi darei per consiglio, che vi ritiraste dalla impresa in che vi vedo inclinati di cercarlo e che vi contentaste con solo aver con lui perduti i cavalli, perché vi so dire, che se lo farete, vi metterete in pericolo di perder anco coteste arme et i vostri scudieri cotesti palafreni che avete sotto, perché più vale egli con la sua malizia che voi co'l vostro valore.

- Noi vi ringraziamo, signora donzella – disse al'ora il precipe don Florenio - dell'aviso che ci date, ma perché non vogliamo restar con questa macchia di vergogna, che ci sien così temerariamente stati involati i nostri cavalli, vogliamo in ogni modo ricuperargli.

- Poi che gli è così – disse la donzella ancora – e che il consiglio mio non vi piace, perché voi mi parete cavallieri di fama, io voglio che ve ne veniate ad albergar per oggi a un castello di una mia sorella, che non è di qua molto lontano e domani potrete poi partire ove vi sarà mostra [271v] to il luogo che suol frequentar spesso Fraudatore.

I duo prencipi accettarono il grazioso invito della donzella, la quale invitandogli a veder per strada volar il suo smiriglio et essi accettando il suo grazioso invito, ebbero tutto il rimanente del giorno piacer grande fine alla sera. Et amendui in quella caccia si trassero gli elmi di testa e la donzella si compiacque della lor vista molto e particolarmente del prencipe don Florenio che era di gentilissimo aere, di pel rosso e molto grazioso e bello. Venuta la sera, guidò la donzella al castello i duo cavallieri e smontati non mancaron chi

venissero a condurre i palafreni alla stalla e la donzella con grazioso semblante prese i cavalieri per le mani e gli condusse all'alto del castello inanzi la sua zia, che tosto, che gli vidde si lievò in piedi facendogli grande onore et i cavalieri onorarono similmente lei molto. Quivi la donzella procurò che si aitassero a disarmare et i cavalieri comparsero così leggiadramente vestiti, che la donzella ne rimase soddisfatta molto e particolarmente del prencipe don Florenio, a cui si era con l'animo molto inclinata. Non tardò molto a comparir duo cavalieri, che amendui gli trattennero fine al'ora di cena, la qual venuta la donna vecchia disse:

- Signori, mio marito non viene a tavola perché non si sente molto bene, ben sarà che cenniam noi.

Et prese gli per le mani, gli condusse in una sala dove era apparecchiata la mensa, alla quale si assentò la donna vecchia con i cavalieri e la donzella giovane, procurando in [272r] tanto, che fossero serviti, si accostò allo scudiere di don Florenio e disse gli che si tirasse da parte, perché avea da parlargli in secreto e trattolo a un lato dove da niuno eran veduti gli disse:

- Amico, direte al vostro signore che questa notte non si disarmi né egli né il suo compagno, perché è qui entrato un cavaliere, che non l'ama punto e contra la volontà della donna gli potrebbe far dormendo dispiacere e guardatevi bene di non entrar nella camera più oltre la vostra, ma star in essa tutti i quattro con buono avviso. Et non mostrate di saper cosa veruna di ciò che io vi ho manifestato, acciò per far bene non mi avvenga male.

Et detto questo si partì da lui, che avea il tutto ben compreso e come saggio non volle dir cosa alcuna al suo signor fin che non fosse ritiratosi a dormire. Dopo cena furon varii ragionamenti fra la donna et i cavalieri, massimamente sopra la battaglia passata e de i duo cavalieri dall'Arme Verdi fu detto particolarmente assai, fin che venne l'ora del dormire, che furono i duo cavalieri condotti alla camera che era lor stata assignata et serrata lo scudiere riferì all'orecchie ad amendui i prencipi quel che gli avea appalesato la donzella, di che si maravigliarono assai che ben compresero doverse gli apparecchiare tradimento e molto lodaron la bontà della donzella, che avea in questo caso mostrato gran lealtà in non voler permettere che, avendogli ella invitati a quello albergo, sotto il suo invito dovessero esser assassinati. Stando su in questo avi

[272v] so si misero sopra il letto con l'arme indosso e gli scudi appresso e dato ordine che sempre l'un de gli scudieri dovesse veghiare e chiamargli in ciò che udisse, si misero a dormire, ne avean dormito due ore intiere, quando usciron in sala alcuni villani armati e di dietro all'altra camera in un tempo medesimo si sentì rumor di genti, onde la sentinella svegliati i cavalieri, percioché temean dover esser da due bande assaliti, si misero l'uno alla porta che riusciva alla sala co'l suo scudiere e l'altro a quella della retrocamera co'l suo. Et ecco dall'una e l'altra banda venir gente per aprir le porte. Il prencipe don Arlante<s> che guardava quella della sala, mentre gli avversarii cercavan con alcuni ferri aprirla egli istesso l'aperse e con la spada in mano e lo scudo imbracciato si oppose alla turba, dicendogli:

- Traditori disleali pagarete ora la pena della vostra sceleragine.

E detto questo menò a un villano un colpo, che gli era inanzi con un'azza in mano di tal sorte che lo divise dal sommo della testa fine a denti et a un altro troncò il capo, poi si mise fra gli altri con tanta bravura che beato era colui che potea stargli più lontano. Spauriti villani e poco sicuri duo cavalieri che quivi eran con esso loro di un sì fiero uomo, che avea lor che voleano assaltare improvvisamente assaltati, faceano animo a gli altri stando essi dietro a tutti, in un medesimo tempo uscendo don Florenio all'altra parte spaventò co'l suo vero sembiante terribile assalto molto Faudatore, che era ca [273r] po di un'altra ciurma di villani. Con tutto ciò si affrontò <>si come era coraggioso molto co'l cavaliere e si menaron maravigliosi colpi, ma don Florenio in tre colpi spezzò diviso in tre parti lo scudo a Fraudatore e l'avea ferito nel braccio alquanto e nella coscia e senza temer la furia de i villani, de quali in breve ne avea più della metà uccisi, cercava porre a morte Fraudatore senza però conoscerlo per quel che era, ma egli dopo l'aver contrastato alquanto e vedute le cose sue a mal termine, temendo di quel che era per avvenirgli se più tardava a por rimedio a casi suoi, ammorciando il lume di una torcia che portava un villano, con la comodità delle tenebre ebbe agio di ritirarsi a dietro e si come era pratico della sua casa, se ne scese le scale e fuggì fuore e salvosi per questa via et i villani chi qua chi là fuggendo feriti quasi tutti, se ne fuggiron fuor del castello. Don Florenio ciò fatto, né più dal suo canto conoscendo contrasto, se ne passò ad aitar don Arlante ma

truovò che avea già sbarattati i suoi avversarii di tal sorte che disegnava di ir a soccorrer lui, come spedito di quel che avea a far dal canto suo. Quivi tutti dui uniti avendo gli scudieri riaccese due torce, si misero a cercar per tutto il palagio di quel castello, né vi ritruovò se non duo vecchi da quali intesero che Fraudator da gli Avisi era quel che gli avea assaltati per prendergli in letto e che ferito se n'era fuggito fuore e domandandogli della donna signora del castello e della donzella, dissero che tut **[273v]** te due eran fuggite, che l'una era moglie di Fraudatore e l'altra cognata. I duo precipi pervenuti alle stalle del castello di ritruovarono i lor cavalli e parimente i palafreni de gli scudieri e fattigli sellare se n'usciron del castello per veder di truovar Fraudatore et fargli qualche burla in vendetta di quella che avea fatta alloro et ebbero sì buona sorte che lo truovarono che si nascondeva in una macchia, perché non avendo avuto agio di pigliar cavallo, se ne era fuggito a piedi, ma il dolor della ferita della gamba nel caminar lo travagliava in modo che fu forzato di firmarsi, ma nel voler da i duo cavallieri nascondersi, che gli vidde col lume della luna, che si levava al'ora venir verso lui, essi co'l medesimo favor della luna vidder lui e con prestezza giongendo a quella macchia lo riconobbero e lo presero. Grande fu il piacer de i duo cavallieri veduto aver nelle mani chi gli avea offesi e grandissimo era quel de i duo scudieri, che gli dissero:

- Cavaliere dalle burle, ora sarai tu il burlato e di tal sorte forse che più non burlerai niuno.

- Signori - disse Fraudator da gli Avisi - non dovete usar verso di me più crudeltà di quella che io ho usato a voi, che ben sapete, che iersera senza chiamarvi io veneste ad alloggiar in casa mia e vi onorai e trattai bene, né il voler prendervi questa notte fu con disegno di voler uccidervi o farvi mal nelle persone ma per far di voi un'altra burla in torvi coteste arme, poi che seppi che andavate cercandomi per ritormi i cavalli, né in altra cosa avre **[274r]** ste avuto noia alcuna se foste venuti in poter mio, perché io non uccido niuno, ma faccio burle che tornino in benefizio de i burlati con ridurgli accorti et avisati per l'avvenire e per questa cagione è il nome mio Fraudator da gli Avisi e se de gli avisati con queste burle a me resta qualche emolumento e guadagno, non è gran fatto, che è giusta cosa, che si paghi il mastro che insegna, che anco è da creder che a me costasse

pur assai di divenir a mie spese sagace et accorto.

Don Florenio avendo perciò gran parte del suo sdegno spento per le parole di Fraudatore cominciò a ragionar seco e gli disse che volesse dirgli per qual cagione andava facendo quelle burle massimamente a cavalieri erranti.

- Facciolo - disse Fraudatore - per giovar ad altri e quantunque di questo giovamento, ne venga qualche danno a chi lo riceve, non si può dir danno in comparazione dell'utile che ne viene a conseguire. Et più signor vi dico - disse Fraudatore - che con tutto quel che io lor tolgo, mi dovrebbero avere obligazion grande tutti coloro, che beffati mi escon dalle mani in quel modo, che i discepoli con spendere e pagar i loro mastri hanno obligazione loro.

Pareva a Fraudatore non vedendo ne i cavalieri alcun sembante di sdegno aver fuggita l'ira loro et esser già salvo, quando sendo giunti a un capo croce di strada e quivi essendo da i cavalieri veduti duo alberi molto vicini, gli scudieri spogliaron Fraudatore e lo ligarono in alto con le braccia distese ne i rami de gli alberi diversi e quivi lo [274v] lasciarono dicendogli con risa grande de i lor signori:

- Fraudator da gli Avisi, in quel modo che noi ti ringraziammo dell'aviso che ci desti dello star in quel'albero che sai, così tu devi a noi aver obligazione di questo che a te damo ora noi. Sarà bene che tu te ne rimanga a guardar questi alberi come spaventacchio a gli ucelli che volessero prenderne i frutti e si come abbiam noi da te imparato di non ci lasciar ingannare con star accorti e cauti nelle nostre azioni, così tu impara ora da noi di non robbare né beffar altrui, perché te ne avverrà poi il gastigo che apparecchia a rei uomini la giustizia divina. Et detto questo si partirono allor viaggio, restando Fraudator ligato a quei rami tutto afflitto fin che quivi capitò poi chi lo liberò, rendendogline cattivo merito, come dirassi.

In qual modo don Florenio e don Arlante<s> d'Ispagna capitassero in poter de i tre Giganti Masnadieri e come poi ne fossero liberati. Cap. XLVI.

Cavalcarono il prencipe don Florenio e don Arlante<s> di Spagna tutta notte e la mattina alquanto per una sèaziosa campagna e su l'ora di terza gionsero

a una abadia ove andarono ad alloggiare e dall'abbate e da i monaci furon gratamente raccolti e, fatto lor molto onore, perché si avisaron dover esser (alle ricche arme e nobil crianza) de i segnalati uomini che eran venuti in Grecia [275r] in soccorso della reina Sidonia e che avea con tanto valore vinta quella gran battaglia; né si saziavan di onorarli e festeggiargli. Quivi dopo il mangiar riposaron tutto quel giorno et il seguente tolto combiato da i monaci se ne passarono alla riva del mare ove trovarono un bergantino che caricava per l'imperio e, volendo passar quel braccio di mare domandarono di esservi ammessi al padrone, il quale gli accettò volentieri, perché essendo quel mar sospettoso molto, perché vi navigava per rispetto de i tre Giganti Masnadieri, desiderava molto aver dentro, per sua sicurezza, qualche cavaliere; quantunche più si confidasse ne i buon venti e nella prestezza de i galeotti, che nell'arme. Il dì che venne poi con buon vento si misero in mare e ver la sera turbandosi in mare stette tutta la notte in gran terrore e venuta la mattina, già che cominciavano ad abbonarsi il mare si scoperse una fusta di luntano e più avvicinosi diede a naviganti orribile spavento, tenendosi morti, perché conobbero esser la fusta dei Giganti Masnadieri et il nocchiero pallido e tremante in vista se ne venne a i duo cavalieri, dicendo:

- Noi siamo a mal partito, che avete da sapere, che siamo inciampati nella peggior disgrazia, che si potesse temere, che la fusta de i Giganti Masnadieri, che fan tremar tutto il mare fin dalle parti remote di ponente, tanta è la fierezza loro, tristo me che io mi lasciai sì dalla speranza dela guadagno [275v] trasportare che con solo perderò la speranza di esso guadagno ma il guadagnato per innanzi con la vita libertà almeno.

I duo prencipi, che disarmati si ritrovavano, sapendo la fierezza di questi giganti, che gli avea uditi più volte nominare, si armaron con gran prestezza e, fatto animo al patron del bergantino et a galeotti si presentarono alla prora, armati con degli scudi in braccio, in modo però che per una tela tirata inanzi non potean esser veduti da i giganti se non quando essi voleano, né tardaron molto ad affacciarsi i giganti (che eran a sorte tutti tre i fratelli quivi uniti, contra il costume loro, che di rado andavan corseggiando tutti tre insieme) che tosto che conobbe, che nel bergantino erano chi presummevano di voler far difesa, irati oltre modo si

affrettaron di giunger loro addosso e concatenar il bergantino con la lor fusta e giunti a fronte i duo precipi dissero, che si tirassero a dietro se non che gli ferirebbono et essi poste mano alle lor grandissime mazze, vennero a dar principio a una fiera e spaventevol contesa, nella quale si ferivano di gravi e pesanti colpi ma i cavallieri che si avvidero della gran forza de giganti, ancora che fossero in luogo stretto cercavano di schivargli con gran destrezza. Galdappo l'un de i giganti, che era il mezzano ferì di un fiero colpo don Arlante<s> nello scudo con la sua pesante mazza, che spezzandogli il cerchio di esso, gli lo rompe in tre luoghi e si sentì il precipe così gravato dal dolore del braccio, per la gravezza del [276r] la percossa che appena potea più alzarlo. Con tutto ciò si come era uomo di gran cuore meno in contra cambio allui un colpo con la sua buona spada alla volta dell'elmo e, perciocché era il gigante alto di corpo non poté giongerlo su l'elmo, massimamente sopra stando la fusta al bergantino e lo venne a coglier sopra la spalla destra, con tanta forza, che nulla giovandogli l'arme gli le tagliò insieme con la carne, egli fece una ferita. Ma fu don Arlante<s> in questo tempo percorso di sì fiera mazzata dall'un de gli altri duo fratelli sopra l'elmo che gli lo ammacò tutto in testa facendolo per la pena cadere balordito in terra. Don Florenio aveva in tanto gran battaglia con Orgoglione il maggior de fratelli i tre giganti e, veduto il suo compagno terra disperato della salute dell'uno e dell'altro, menò un colpo all'avversario nello scudo con tanta forza che fracassatogli in pezzi, calando la spada al braccio ne e lo ferì di aspra ferita e tale che poco mancò che non gli lo gittasse a terra. Stupito Orgoglione di un sì fiero colpo, lodò nel suo cuore il cavallier molto e, stringendo con amendue le mani la mazza menò un colpo al cavaliere sì terribile, che ben pensò ucciderlo e fracassargli la testa. Ma don Florenio di un salto a dietro schivò il fiero colpo, che venne a batter sopra la prora del bergantino con tanta forza e sì maravigliosa che rivolse il bergantino quasi sottosopra e poco mancò che non trabocassero tutti che eran dentro in mare, con tutto ciò ripiegandosi al suo luo [276v] go spezzò tutta la prora in tanto, che per la parte dinanzi non avendo se non poca resistenza all'acqua vi entrava a gran furia, ancora che i marinai per tema del pericolo si arrisicassero a provedervi per tutte le vie. Don Arlante<s> si era in tanto levato di terra et avea ferito il minore fratello chiamato Argalione sopra l'elmo di sì maraviglioso colpo che fracassandogli

l'elmo se l'avesse potuto colpire a pieno gli dividea con l'elmo la testa e nondimeno rimase ferito il gigante di gran ferita in capo, di che versava gran sangue. Ma il rumor de i marinai e l'acqua che entrava tanta, che era per affondarsi il bergantino sforzò i duo precipi a saltar nella fusta de i giganti e volle la sorte, che nel saltare il precipe don Florenio diede di petto all'un de giganti et co'l peso dell'arme amendui cadero nel suolo della fusta restando di sotto il gigante e don Arlante<s> non potendo nel saltare che fece aver agio di menar la spada si trovò in mezzo a i duo giganti, che come avean di lui più forza amendui gremendolo ne i fianchi l'uno e l'altro nelle spalle lo rovesciarono a terra, tirandovi con esso lui l'un di essi in sua compagnia e l'altro prendendo una grossa catena lo ligò facilmente, non si potendo egli aitare così era tenuto stretto dall'altro. Et presso lui ligaron poi co'l medesimo modo e nella medesima catena il precipe don Arlante<s> e dietro essi i loro scudieri, pigliando tutti quei che eran nel bergantino con quella robba che poté avere prima che si affondasse, che già [277r] era molto piena d'acqua. Furon acerbamente trattati i duo precipi da questi giganti per essersi così diffesi e per aver da lor ricevute quelle ferite e furono condotti all'isola loro e, posti in una torre prigioni con molti altri, che quivi eran di gran tempo ritenuti con gran crudeltà trattati i giganti.

Che Amadís d'Astra seguendo per mare il gigante che avea robbata l'infanta Grasilda arrivò all'isola e quivi combattendo era per perire se non fosse stato soccorso. Cap. XLVII.

Amadís d'Astra era con tanto sdegno e tant'ira per la perdita dell'infanta Grasilda che non vedeva lume, parendogli un'ora mille di ritrovarsi co'l gigante che la menava et il nano in tanto drizzando il timone della maravigliosa nave verso quella parte che avea veduto andarlo, solcò il mar tutta notte, nella quale essortò Amadís d'Astra a dormir così armato alquanto per poter con più forza trovarsi in battaglia co'l gigante et egli lo fece benché poco dormisse, tanto era lo sdegno che avea mosso dalla estrema passion che sentiva per il caso successo. La mattina su il far del giorno la nave della Torre si trovò a vista dell'isola de i

giganti, né andando più oltre, disse il nano:

- Signore, la nave si è firmata, segno è che in questa isola dovete smontare per liberar l'infanta.

Il cavaliere che pensava dover più giorni ir cercando, quando di questo si rallegrò mol [277v] to e, levatosi in piedi, fece accostar la nave alla riva e nell'accostarsi diligentemente vidde un bellissimo e gran castello pieno di molte torri e dalla banda del mare essaminandolo diligentemente con l'occhio lo vidde forte et inespugnabile e conobbe, per quel che di luntano potea scorgere da molte torri in diversi luoghi e dalle genti che vedeva alla riva esser questa una isola molto abitata e ricca e volendo smontar in terra gli vennero incontro diece cavallieri armati sopra i loro cavalli che egli dissero:

- Cavaliere, poi che sete tanto audace che vi mettete a smontar in questa isola senza chiederne prima licenza a i giganti nostri signori, venete prigione con esso noi, che così ci è comandato a dover fare contra qualunque si piglia questa presunzione.

Era Amadís d'Astra in questo tempo sallito su il suo cavallo e presa una lancia che egli avea data il nano e rispose:

- Io son venuto in questa isola per sapere che è fatto di una compagnia di donzelle che un di questi giganti per quel che io posso considerare ha rapita, in una isola di qua non molto lontana.

- Et che avete voi a far di questa rapina? - rispose l'un de i cavallieri. - Sete forse veduto per voler ricuperar quelle donzelle?

- Sì - disse Amadís d'Astra - e per far conoscere a quel che l'ha rapite che ha fatto male e da publico ladrone in far quel che ha fatto, massimamente venendo le donzelle mia compagnia.

- Tu devi essere uscito di cervello - disse l'un de i cavallieri - in dir queste parole, overo tu non devi esser informato di [278r] quanta possanza sia il gigante che ha qua condotte coteste donzelle, né dove tu sia ancora arrivato.

- Et voi - rispose Amadís d'Astra - dovete esser ladroni, poi che sete seguace per quel che io vedo di questo gigante così publico assassino. Or la prima cosa che io voglio da voi, è che o mi mostrate dove è il gigante, o vero pigliate del campo tutti diece, che con voi la voglio io poi che non posso contra il gigante

sfogarmi.

I cavalieri ridendo tutti di queste parole e guardandosi l'un l'altro in viso, lo scorgeva per pazzo et al fin dui di loro, stando gli altri a vedere, presero del campo et Amadís d'Astra pien d'ira e di veleno si mosse con l'asta bassa contra di loro. L'un di essi lo colse in mezzo dello scudo e l'altro da un lato e spezzaron le loro lance senza muover punto il prencipe di sella, ma egli colse l'un nello scudo che passatogli tutto, gli passò l'arme et il corpo, facendogli apparer la punta della lancia dietro le spalle e con l'urto del cavallo venne a percuoter l'altro con tanto empito che lo rovesciò co'l cavallo sottosopra, rompendosi una spalla. Di questo fiero incontro stupiti gli altri otto cavalieri suoi compagni, si mossero tutti contra di lui con tanto grande empito e, non curando di incontrarlo con le lance, posero mano alle spade tutti a un tratto, ferendolo per diverse parti, ma il prencipe nulla stimandogli tutti, tratta la spada si mise fra loro con quella bravura, che un lupo si muove contra gli agnelli e nel primo che percosse empiegò il colpo di tanta forza che [278v] gli divise il capo fine a denti e se lo gittò morto inanzi a piedi et a un altro di un rovescio spiccò il capo dal gusto. Era alla riva del mare comparsa molta gente de gli abitatori dell'isola, la quale per veder la maravigliosa nave della Rocca si era in questo luogo ridotti, che vedute le maraviglie che faceva il cavaliere estrano, non men giudicò lui stremato in arme che la sua nave in artificio e fortezza. I sei cavalieri restati de i dieci avean in tanto ferito nel braccio destro della coscia sinistra Amadís d'Astra et egli non tardò a rovesciar di un urto in terra un altro di loro e l'altro uccise di una punta nel camaglio. Gli altri quattro veduta la franchezza del cavaliere, non si tennero sicuri della vita e sarebbon già fuggiti, se la vergogna di quelle genti che la battaglia miravano non gli avessero ritenuti e non mostrando di fuore la paura che avean dentro combattevano valorosamente alla vista di ognuno. Ma il valente Amadís d'Astra che giudicava molto restargli da fare per finir la sua impresa, disideroso di levarsi quei pochi dinanzi, stringendo la spada ferì l'un di essi con tanto poter di un rovescio nella visiera dell'elmo che tagliandogli la per traverso gli tagliò per traverso anco il naso e la faccia e così ferito di spasmo e di dolore traboccò in terra. Gli altri tre non restando da tutte le bandi martellarlo, lo ferirono in una spalla di una punta, di che il Prencipe e sentì dolor molto e percosse l'un de i tre di un si fatto colpo in un

braccio che gli [279r] lo gittò a terra et il cavaliere fuggendo a tutta briglia indi a poco cade di spasmo e di dolore e visse tutto quel giorno. I duo cavallieri restati de i nove, spaventati dal timor della morte che ad ora ad ora gli pareva di vedersi innanzi, si misero a fuggire a briglia sciolta et Amadís d'Astra forbita ch'ebbe la spada la rimise nel fodre et andò verso la turba di terrazzani che era in questo luogo concorsa, allegra di aver veduto un cavaliere di tanto valore e dissegli:

- Ditemi vi priego di chi è questa isola.

- Gli è signor - rispose uno de i più vecchi - de i tre fratelli giganti.

- Mi sapreste voi dir - dissegli Amadís d'Astra - se in questo luogo è stata condotta una nobile signora con molte altre donzelle da questa notte in qua?

- Sì, signor - rispose l'uomo - che su il far del giorno, affacciandomi io alle mura del castello, vidde Orgoglione il fiero, che conducea fuor della sua fregatta, con le quale era ito in corso, alcune damigelle onorati e sentei dire che l'avea prese a una isola vicina.

- Et dove l'ha egli condotte? - disse Amadís d'Astra.

- In quel castello che là vedete - rispose colui - insieme con molti altri che vi sono già di gran tempo e vi staran tanto quanto vi muoiono, perché tutte le forze del mondo non son bastante a liberarnele, che i giganti nostri signori son di tanta valuta in arme che non è prencipe per grande che sia che possi più di loro.

- Fammi un piacere - dissegli Amadís d'Astra - chiamami Orgoglione il gigante che tu dici che ha robbate quelle donzelle questa mattina e digli che un cavaliere [279v] che si tiene offeso da lui l'ostina a battaglia per provargli con l'arme in mano che gli è fellone e masnadiere in andar robbando quel che non è suo.

- Voi, signor cavaliere - rispose il Terrazzano - avete gran cuore e ben penso io per quel che ho poco fa veduto che le forze vi corrispondano, ma non so come possan esser tali che sien bastanti a resister contra le smisurate forze di cotesto gigante che voi dite e maggiormente che può esser che i tre giganti fratelli senza usarvi cortesia alcuna, vi assaliranno tutti insieme e non separatamente come vi pensate e se così sia, se fosse con voi duo altri cavallieri del medesimo valor che voi sete, non sareste bastanti a durar con esso loro.

- Sia come si voglia - disse Amadís d'Astra - fatemi questa ambasciata, né

vi curate del resto. Quell'uomo - disse - volernelo servire poi che eglicosì voleva e partissi tosto da lui lieto molto, perché veduta la gran prova che avea fatto il cavallier sperava che per aventura dovessi dar qualche briga a qualche uno de i giganti suoi signori, che egli molto disamava insieme co'l resto de gli abitatori di quell'isola.

Et accompagnato da altri che desiderava di veder novità, andò inanzia a Orgoglione il gigante, che fu il primo de i tre che ritrovò alla porta del castello, il quale avendo già inteso il disbaratto che de i suoi avea fatto il cavaliere estrano avea domandate l'arme per armarsi e prenderlo in vendetta di quel che avea fatto. Il Terrazzano inginocchiatosegli inanzi e narratagli l'ambasciata del ca [280r] valliere, Orgoglione, si come buttava fuogo da gli occhi e dalla bocca per l'oltraggio che gli pareva di aver ricevuto dal cavaliere che avea sbarrato i suoi, udita questa ambasciata, prese quel misero nel collo e strangololo gittandoselo lontano tre canne morto e con un bastone che avea nella mano percosse ne gli altri con tanta forza che rompe a quattro la testa, a braccia et a cinque la schiena et il collo e più strage avrebbe fatta da quei miseri se con gran prestezza non se gli fossero levati dinanzi. Venutegli l'armi se n'armò incontanente et essendogli presentato un fortissimo cavallo vi montò il gigante e pareva una montagna armata, poi con gran furia spronato il cavallo si mosse contra Amadís d'Astra che lo vidde lontano, il quale tosto che vidde il gigante avendo presa una di tre lance che avean quivi lasciate tre de i dieci cavallieri, quella che allui parve più massiccia, spronò il cavallo contra di lui, tirandosi la turba de gli isolani da parte a veder il successo di questa battaglia, pregando Dio tutti per il cavaliere estrano, che lo liberasse da morte et pe'l suo mezzo desse alloro vendetta del gigante. Erano in quel tempo i duo Giganti Masnadieri iti a caccia ma non molto lunge da quella riva e niuno si mosse per ire a dargli nuova di questa battaglia, perché sapendo come era di lor natura felloni e di razza scelerata, sarebbon corsi unitamente per uccider il cavaliere. Orgoglione di lontano abbassata la sua lancia che pareva un albero di nave si mosse contra [280v] Amadís d'Astra che il medesimo faceva contra di lui e si vennero ad incontrar senza farsi motto a mezzo il corso con tanta tempesta, che amendui si rompero le lance addosso senza che niuno si movesse di sella. Molto si maravigliò Amadís d'Astra del duro incontro

che avea ricevuto dal fiero gigante, che pareva che gli avesse con quel colpo tutta spezzata la persona e maravigliossi anco come con la sua lancia non avesse lui mosso da cavallo. All'incontro il gigante che non avea a suoi di ricevuto un tal incontro in lancia, lodò nel cuor suo molto il valor del cavaliere e si stupì come all'incontro che gli avea dato con la sua lancia, non fosse traboccato a terra, che si avrebbe pensato di poter rovesciare una torre non che un cavaliere. Trasser ugualmente le spade nel regirar de cavalli e si andarono ad affrontare con tanto orgoglio l'un l'altro che pareva l'un serpe se l'altro pareva leone. Il primo feritor di spada fu Amadís d'Astra si come era dell'altro più destro in maniggiarla e ferì il gigante con tanta possanza sopra l'elmo, che avendo egli oppostogli lo scudo, gli lo partì, gittandone la spada tanto a terra quanto ne prese e scendendo la spada abbasso lo ferì con la punta nel petto che tagliandogli l'arme, ve lo ferì alquanto; stupito il gigante di una tanta forza di cavaliere alzò il suo gran coltello per vendicarsene con tanto furore che faceva spavento ne i riguardanti. Amadís d'Astra oppose al fiero incontro parimente lo scudo e fu il colpo tale che per [281r] la sua fortezza non avendo potuto spezzar i cerchi, gli lo fracassò con la gran forza del corpo in modo che senza tagliarlo era tutto ridotto in pezzi, con tanta maraviglia di Amadís d'Astra che ne divenne tutto smarrito e giudicò dover i colpi del gigante schivarsi e non ripararsi. Erasi la ciuffa appiccata con tanta fierezza fra loro che i riguardanti stupiti giudicavano non si poter veder battaglia uguale a questa. Et mentre erano in questa contesa, si vidde quivi comparir i duo giganti fratelli di Orgoglione con sì fiero sembante armati che avrebbon posto terrore nella franchezza. Si smarrirono in viso i circostanti et Amadís d'Astra ancora che si vedesse morto, non si perdé d'animo, ma con l'animo moltiplicate le forze menò un colpo al gigante sopra dell'elmo con tutto il suo potere e tagliandoglilo gli gittò con parte di esso una tempia a terra e, scendendo al basso la spada venne a dar su la testa del cavallo facendogli una profonda ferita. Il cavallo per la gran percossa spaventato, inalborandosi, si mise a correr per quella campagna et il gigante abbracciandosi all'arcione e stringendo le cosce andava sbalzando nella sella cennando di cadere per i gran calci che tirava il cavallo. In tanto Galdalappo con l'altro gigante venendo con le smisurate lance basse contra Amadís d'Astra lo colsero amendui nello scudo che se non fosse stato incantato,

non è dubbio che sarebbe restato morto passato dalle lance smisurate de i giganti, ma se come era all'incontro uscito con ec [281v] cessiva forza delle braccia de sì possente giganti venne trabocconi a terra senza poter firmarsi in sella. Ma si come era di grande leggerezza, si levò subitamente in piedi appiccando una fiera e spaventosa battaglia con i giganti maravigliati non men della sua forza che della sua grande leggerezza, che era tale che con tutto lo sforzo d'amendui in voler traboccarlo et urtarlo con i cavalli si sapea così ben diffendere ora sfugendo, ora menando colpi per uccider i cavalli et i giganti, che si disse gran pezza, finché venendogli dietro con un gran coltello in mano Orgoglione il gigante il quale era da se istesso smontato da cavallo, gli tolse la scrima, non potendo da tanti guardarsi in un medesimo tempo. Quivi si vidde in manifestata morte Amadís d'Astra e percioché vedeva che a lungo andare conveniva di lasciar la vita, determinò di vederla caramente. Et fece cose di gran stupore menando desperati colpi quando contra l'uno e quando contra l'altro, ma era maraviglia come fosse lui tanta destrezza, che di continuo andassero i suoi colpi pieni e che potesse schivare quei de i giganti, che solo Orgoglione l'avea ferito in una coscia di che versava gran sangue e tanto che temeva molto di non poter più reggersi in essa. Le genti dell'isola che era in gran numero quivi raccolta lagrimavan nel loro secreto della cattiva fortuna del cavaliere estrano, che mentre combattea con Orgoglione vi si fossero abbattuti gli altri fratelli, perché secondo quel che gli avean veduto [282r] fare avrebbero avuto speranza che avesse Orgoglione ucciso e morto lui, per aventura trovando gli altri duo fratelli l'un separato dall'altro, avrebbe con la morte loro potuto liberar quell'isola da una sì gran tirannide ponendo in libertà tanti cavalieri e donne e donzelle, che erano in prigione in quel castello. Erano i tre giganti intorno al valente Amadís d'Astra, che da valoroso combatteva già cominciandogli a mancar la forza pel molto sangue che di più ferite versava. Et già sendo ridotto a mal termine e che non era alla sua vita alcun scampo, Dio gli mandò per sua pietà il soccorso che udirete.

Che il valente Amadís d'Astra stando nel pericolo della morte per la battaglia che avea con i tre Giganti Masnadieri fu soccorso dal valoroso prencipe

Sferamundi. Cap. XLVIII.

Sentì la nave incantata del carro da i leoni ove era il prencipe Sferamundi con l'infanta Arminia et il prencipe Fidamante la medesima orribiltà di tempesta di mare e quantunche quei di dentro fossero sicuri della vitta, sentiron non dimeno qualche angoscia per la agitazione della nave e particolarmente la bella infanta Arminia con Stefania dal bel visaggio e l'altre donzelle non solite a sentir simile tubazioni e percioché di ciò si avvidde il prencipe di Seleucia, Fidamante, che molto ama [282v] va di questa infanta, dimandandole come si sentiva e rispondendole che si sentiva turbata molto dal mare, priegò il prencipe Sferamundi a voler riposar alquanto in terraferma, dalla quale si ritrovarono non molto lontani, il che concedendo il prencipe, si accostò la nave meravigliosa alla riva et uscirono in terra tutti con che se riconsolaron molto quelle donzelle e percioché lor parve la terra amena e diletta, l'infanta Arminia impetrò di dover firmarsi duo giorni per riposarvisi bene. Quivi furon di navi tratte vettovaglie necessarie per il lor vitto di che ne andavan tutti provveduti e presso alcune fontane ove conversavan gentili ucelli che con meraviglioso concento indolciva il cuor di quelle damigelle onorate, se ne stettero duo giorni più con gran diletto, finchè parendo alla bella Arminia tempo di partire si rimise in nave e dietro lei tutte le altre e navigando già che era abbonacciato il mare tutto quel giorno e la notte seguente, la mattina su il far del giorno scopersero l'isola de i Giganti Masnadieri. Il prencipe di Seleucia che riconobbe ove erano disse al prencipe Sferamundi:

- Signor, noi siamo a mal porto, non già per pericolo che di noi sia, avendo l'arme in mano, ma per rispetto dell'infanta e queste tante donzelle et avete da sapere e non siamo drizzati dalla nave alla drittura dell'isola de i Giganti Masnadieri.

E quivi gli narrò i crudeli costumi de i giganti che turbavano co'l robbar tutto quel mare, né pareva che alla porta loro si poté supporre [283r] forza di prencipe che fosse per espugnargli. Sferamundi allegro di trovare per strada qualche avventura con che avesse potuto acquistarsi onor et pregio, già che non era più seco Amadís d'Astra, risposegli:

- Signor prencipe, molto vi priego a voler per mio amor rimaner con questa

infanta dentro la nave nella quale non potrà il ricever alcuno oltraggio da i giganti essendo inespugnabile e forte, finché uscendo io in terra riconosca questa isola e mi veda con i giganti, che il veder questa nostra nave che era guidata dalla saper dei maghi nostri amici andar così al dritto di questa isola, non posso pensar che non sia se non con qualche ministerio.

Il prencipe Fidamante che era uomo di gran valore gli rispose:

- Signor mio, molto vi priego a non voler permetter che come vil donna me ne rimanda in custodia di donzella, ora che mi si presenta l'occasione di combattere vedere il fin di questa tenuta aventura insieme con voi, che grande infamia mi risulterebbe e cercando io come cavallier giovane le aventure del mondo, ora che mi son incontrato in questa, lasciasse di tentarla, massimamente che io conosco che ancora che il valor vostro sia estremato sopra quel d'ogn'altro cavallier de i tempi nostri et il mio sia poco e debole, sapendo di quanto poter sien questi giganti non potrò se non darvi qualche aiuto, co'l qual vincendo voi, mi darete questo onore di aver partecipato in questa vittoria.

Il prencipe per non affliggere gli concesse che uscisse et l'infanta e Stefania dal bel visaggio si turbarono oltre [283v] modo sentendo esser arrivate nell'isola de i tre Giganti Masnadieri così spaventosa a naviganti e molto priegarun amendui a non voler smontare e porsi in così evidente pericolo, massimamente che se di loro avvenisse cosa alcuna avversa elle sarebbon state tutte morte. Il prencipe Sferamundi consolò molto tutte e Fidamante disse loro molte cose per togli la paura che aveano, mostrandogli che sotto la scorta di così animoso e bravo cavaliere non potea lor avvenir pericolo alcuno e che sarebbon stati presto di ritorno perciocché non avean essi da entrar nel mezzo dell'isola ma solo alla riva del mare vicino al quale era il forte castello de i giganti e che elle dall'alto della nave, avrebbon potuto sempre uccidergli. L'infanta non senza interne lagrime di veder così partir da lei il suo amante, mostrò accettar questi efforti. I duo prencipi armati delle lor arme si apparecchiaron per uscire quando la nave lor fosse giunta alla riva, dalla quale era anco molto luntana e, ponendo ben mente il prencipe Sferamundi vidde all'incontro dell'isola star ferma la nave della rocca e si maravigliò come fosse qui capitata e disse al prencipe di Seleucia:

- Signor, quella è la nave che conduceva Amadís d'Astra, molto tempo io

che sendo in questa isola trasportato dalla fortuna non sia stato preso da i giganti con dell'infanta Grasilda e le sue donzelle.

Fidamante rispose che ne dubitava molto, però che era bene che essi fosser usciti con ogni prestezza, che poi che la nave in che essi [284r] andavano da se istessasi drizzava a quell'isola, egli teneva per fermo che non fosse senza misterio e bisogno di lui. La nave in tanto andando a gran corso pervenne a vista della riva et i duo precipi ponendo mente vidde gran moltitudine di gente che stava a mirar quella battaglia che avea Amadís d'Astra con i giganti e, poco dopo, vidde la battaglia e riconobbe Amadís suo cugino in mezzo quei tre giganti, a cui più non valendo nella forza e, mancandogli la destrezza per la ferita della coscia, era caduto in terra, del quale spettacolo sentì tanto dolore Sferamundi pensando che fosse morto che si sentiva liquefar tutto dal disiderio di trovarsi in quel luogo per vendicarlo. Il nano in tanto ch'era all'alto della nave della meravigliosa rocca gridò dicendo:

- Deh, signor precipe, e come potete voi vedere il vostro cugino intanto pericolo della vita senza dargli soccorso?

Sferamundi che era dal dolore contaminato, parendogli che la nave troppo indugiasse a gionger alla riva alla qual già si accostava fatto dal suo scudiere saltar nell'acqua il cavallo che gli giongea fine alla sella d'un salto vi montò sopra e toccandolo di sproni lo fece uscir dell'acqua e presa la lancia si mosse al maggior correr del suo cavallo verso il luogo della battaglia, ove poco più che avesse tardato era spedito Amadís d'Astra et i giganti gli lanciavan l'elmo per troncarli la testa, ma al comparire del precipe Sferamundi rallegrata la turba spettatrice e, meravigliati i giganti, duo di essi andaro [284v] no a rimontar a cavallo così feriti com'erano per opporsegli e l'altro rimase per uccidere Amadís d'Astra che così in terra come era cercava di aiutarsi quanto più poteva. Il precipe di Seleucia sallito anco egli a cavallo corse con la lancia bassa contra Galdalappo e Sferamundi contra di Orgoglione che con le lance in resta venean contra di loro. Il precipe Sferamundi si come veneva infuriato e stizzoso giunse con tanta forza Orgoglione in mezzo lo scudo che non facendogli resistenza la finezza del suo acciaio, lo passò tutto e passogli parimente l'arme et il corpo facendogli riuscir la lancia per le spalle e fu questo un colpo ben degno del più

forte uomo e più gagliardo di alcuno altro del suo tempo, perché uccise uno de i fieri giganti che fosse in tutte quell'isole circumvicine. Il prencipe di Seleucia abbassando la sua si incontrò con Galdalappo e fu l'incontro che si dieron tale che il prencipe passò allui lo scudo e l'arnese e lo ferì in un fianco, poco mancando che non uscisse di sella, ma il gigante percosse lui con tanta forza che lo rovesciò da cavallo, ma fu tale la sua leggerezza che ritenendo le redini in mano vi risallì incantamente di un meraviglioso salto che fece stupir molto i circumstanti et l'infanta Arminia che avea molto quello incontro temuto, veduto il poco danno del prencipe e come era con tanta destrezza risalito in arcione che a pena parve che mi fosse caduto, ne divenne tutta lieta e baldanzosa. Morto Orgoglione dal fiero incon [285r] tro del prencipe Sferamundi, il terzo giganti che era al contrasto con Amadís d'Astra che si era levato in piedi lasciata la sua battaglia si mosse così a piedi come era contra Sferamundi per vendicar il fratello et egli smontato da cavallo andò alla sua volta con la spada ignuda e lo scudo imbracciato e fra loro si attaccò meravigliosa ciuffa. Amadís d'Astra si accostò al prencipe di Seleucia che combatteva arditamente con il gigante Galdalappo et erano amendui a piedi perché temendo il prencipe che non gli fosse ucciso sotto il cavallo, ne scese et uccise il suo sotto al gigante che senza usar cortesia, cercava di urtarlo, con questo aiuto fattosi Fidamante ardito contra Galdalappo ancora che Amadís d'Astra potesse poco sostenersi in piedi, dava gran briga al gigante. Dall'altra banda il valoroso prencipe Sferamundi che molto temeva che dal castello non uscisse gente in soccorso de i giganti, cercando affrettar la battaglia, diede a giganti con chi combatteva sì smisurato colpo sopra dell'elmo, che non avendo avuto il gigante tempo a ripararlo con lo scudo, gli spezzò l'elmo e lo ferì gravemente in testa. Il gigante infellonito per questa percossa strinse il suo gran coltello e percosse il prencipe Sferamundi sopra dell'elmo, non avendo potuto schivar il colpo come si pensava e fu la percossa tale, che si sentì la botta gran pezzo lontano e se l'elmo non era più che di finissima tempra, ne restava il prencipe ucciso. Con tutto ciò rimase nel cervello tanto introna [285v] to, che si inginocchiò in terra non sapendo in qual modo si fosse, ma si come era di gran cuore e meraviglioso ardire si levò tosto in piedi e, stringendo la spada con sì fiero sembante, andò ad assalir il gigante, che bene mostrava esser il fior de i

cavallieri, del mondo. Volle il gigante riparar quel colpo con lo scudo, ma fu dal prencipe menatogli con tanta forza, che non reggendo la fortezza di esso, gli lo tagliò tutto in duo pezzi e, scendendo la spada al braccio, gli lo tagliò insieme con l'arme e gli lo gittò con la mano in terra. Il gigante spaventato da questo gran colpo e dal dolore trafitto, si mise a fuggir verso il castello e, seguendo il prencipe che molto temeva che non se gli serrassero le porte, lo giunse nell'entrar del ponte e lo ferì con tanta forza a due mani sopra dell'elmo, che rottigli i cerchi di esso gli lo spezzò e divise la testa fino a denti e cade il gigante morto in terra, né ebbero tempo quei di dentro di alzar il ponte che il prencipe Sferamundi di un salto vi gionse et, alzatisi la visiera, gridando disse a chi lo guardava che dovessero star fermi se non volevan perder la vita come l'avean perduta i loro signori. Né quivi fu sì ardito di diece cavallieri che vi si presentarono armati che si muovesse a fargli resistenza, parte per tema e parte perché disamavano sommamente l'orgoglioso imperio de i giganti. Egli veduta la cosa quieta, stanco dal correr, che avea fatto dietro il gigante si assise nel muro del fosso, sicuro che non se gli potea serrar il ponte [286r] e sicuro anco, che Amadís d'Astra era vivo e gli avea veduta la spada in mano, onde non potea temere che il gigante con l'aiuto del prencipe Fidamante gli avesse a dar noia alcuna. Ben avrebbe egli voluto soccorrerli, perché conosceva Amadís d'Astra molto svenuto pe'l molto sangue perduto, ma temeva che gli fosse serrata la porta del castello, onde non egli fosse poi stato facile finir quella impresa. Poiché ebbe quivi ripresa lena alquanto, entrò dentro la porta del castello e disse all'uno de i diece cavallieri che quivi era che dovesse serrar la porta e dar allui la chiave. Il cavaliere gli disse:

- Signor, non abbiate paura alcuna, che noi che qui siamo usamo contra di voi fellonia alcuna, che avete da sapere che noi siam nativi di questa isola et abbiamo questi giganti serviti per tema di loro e non per amore, che gli portiamo, che han fatte dionestà tale in questa isola che era più bramata la morte loro che la vita nostra e giudicamo che Iddio abbia in questa isola mandato per porre fine alla miseria di questi popoli e se voi sapeste la festa che per tutte le terre di essa e per l'isole vicine è per farsi, giudicaresti che il vostro nome abbia da esser in queste parti per sempre celebre al mondo e dovervisi apparecchiato stato e trofei come a liberator della patria, oltre che i prencipali dell'isola vi hanno a costruire et elegger

prencipe loro.

Il prencipe Sferamundi allegro di veder il buon animo che avean questi cavallieri, fattasi da loro giurar fedeltà gli disse, che qui [286v] vi dovesse aspettarlo, senza dar a niun ricetto dentro, fin che egli fosse tornato che volea veder che fine avesse avuta quella battaglia che era anco in piedi con l'un de i giganti e, spingendosi a quella volta, vidde che il prencipe di Seleucia di una punta nel camaglio avea ucciso il gigante, il quale egli vidde cader morto, di che ringraziato nel suo cuore Dio, vidde che gran schiera di quelle genti, che erano state a veder quella battaglia, data gran voce di allegrezza eran corsa a onorare i cavallieri suoi compagni, onde tornato a dietro entrò nel castello e fatte aprir le prigioni, vi trovò ottanta cavallieri andanti che avean presi in diversi luoghi i giganti e centocinquanta fra donne e donzelle e fra l'altre ni ritrovò la bella infanta Grasilda con le sue donne, che piangendo di tenerezza si volle inginocchiare inanzi al prencipe quando lo riconobbe, ringraziandolo con somma lode, che l'avesse due volte liberata in sì poco tempo. Quivi gli narrò come era stata presa, né tardò guari a comparir Amadís d'Astra che quando rividde l'infanta con le sue donzelle sana e salva divenne sommamente lieto et abbracciò il prencipe suo cugino, che ben l'avea riconosciuto nella battaglia et avea saputo, che era entrato nel castell<n>[o]. Il prencipe Fidamante andò per basciar le mani a Sferamundi e non volle consentirglilo, anzi l'abbracciò con tanto amore come se fosse stato gran tempo che non l'avesse veduto. Et l'infanta Grasilda domandando al prencipe della infanta Arminia, [287r] le disse egli che non era smontata in terra e perciò che fu risoluto di star quivi tutto quel gorno e l'altro per dar ordine al fatto di quella isola restata senza i suoi signori, fu consigliato che Arminia smontasse con tutte le sue donzelle. Il prencipe Sferamundi e l'infanta Grasilda fecer disarmar con prestezza Amadís d'Astra e dell'isola vennero medici sufficienti a vederlo e curarlo e lo medicaron con somma diligenza massimamente della ferita della coscia che molto lo travagliava. Andarono a levar l'infanta Arminia dalla nave quei duo prencipi, con l'infanta Grasilda e tutti quei cavallieri, che eran posti in libertà, con quelle donne e donzelle, che avea il prencipe Sferamundi delle molte nobile vesto trovate nelle salvarobbe de i giganti fatti rivestir quelli e quelle che si conobbe di averne bisogno. Non si potrebbe dir l'allegrezza, che di n<n>[u]ovo

fecero nel vedersi l'infanta Arminia con la bella Grasilda e si fecero grandi abbracciamenti fra lei e Stefania dal bel visaggio e furon tutte accompagnate con gran fausto dentro il castello ove eran nobili alloggiamenti e quei dell'isola, che abitavan nelle terre e città vicine udita la nuova per molti corrieri, che furon da ogni banda spediti che eran stati uccisi, i giganti lor tiranni adunati i lor consigli furon mandati i principali di ogni luogo a visitare il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra con molti nobili presenti. Sferamundi dando le laude di questa santa opra ad Amadís d'Astra suo cugino vo [287v] lea che allui si drizzassero le ambascerie, ma egli a niun patto vole consentirglilo, anzi diceva che dopo Dio allui si dovean ogni grazia della liberazion di quelle genti e libertà di quei popoli, poiché senza lui restavano i popoli e tutti nella medesima soggezione et egli vi avrebbe per tutta la vita. Fu supplicato il prencipe Sferamundi che poi che avea per quell'isola riposta in franchezza, volete anco per tre giorni ancora dimorar quivi, perché gli ufficiali della città e terra dell'isola venevano allui per criarlo signor loro, o pregarlo a dargli un signore, che dipendesse da lui e perché si ponesse ordine del governo loro. Il che lor concesse Sferamundi percio che Amadís d'Astra per quei giorni non poteva uscir del letto, né egli intendeva quinci partire pe'l suo viaggio fin che non lo vedeva in buona disposizione. Oltre che disegnava che in ogni modo restasse signor di quell'isola, chiamata per inanzi et ora dopo la morte de i giganti l'isola della speranza. In tanto che questi ambasciatori veneano, si celebravan solenne feste piene di molta allegrezza e quando vennero poi prestarono al prencipe Sferamundi omaggio et obedianza in nome di tutta l'isola come allor vero e legitimo signore et egli donò poi l'isola ad Amadís d'Astra di che fecero gran festa gli isolani sapendo la gran bontà in arme di un tanto cavaliere. Et Amadís d'Astra, non volendo parere di disprezzar quel dono, l'accettò basciandogline le mani. Dopo molta festa che fu fatta in questo castello, essendo [288r] già uscito di letto Amadís d'Astra, volle partire il prencipe Sferamundi, perché non poteva per qualche di partir Amadís per dar concerto al governo di quell'isola. E, tolto combiato, dopo i reiterati abbracciamenti di quelle infante e donzelle, si rimise il prencipe Sferamundi in mare sopra la meravigliosa del carro, seguendo il camino della Siria.

Che il prencipe Sferamundi dopo l'avere al re di Siria ricondotta la figliuola, seguendo il suo camino, liberò il re Amadís, l'imperador Splandiano et il conte Gandalino dell'oscura prigione in che erano stati posti. Cap. [X]LIX.

La nave incantata del carro senza governo solcanto il mare ne andava con velocità tanta che grande era il piacere, che quei che vi era dentro sentivano, vedendo lasciarsi a dietro sì gran spazio di terra. In questo tempo era l'amor di questa grande infanta tanto cresciuto verso il prencipe Fidamante, che si sentiva non meno ardore che quando volle uccidersi per sua cagione e lavorando nel petto di questo prencipe un simile amoroso ardor per lei, la maggior consolazione era quando potendosi appaltar dalla compagnia de gli altri, era lor dato la comodità di ragionar insieme. Et un giorno fra gli altri che Stefania avea con sè tirata a ragionar quasi tutte l'altre donzelle solo a questo effetto il [288v] prencipe che sommamente desiderava di poter sfogar con esso lei la sua pena, così le disse:

- Deh, signora del cuore mio, perché non era illecito di poter così farvi vedere e sentir con gli occhi e co'l senso tutta la mia pena, come mi è lecito di esprimervelo con parole? Che io sperarei di muovervi (con certificarvi esser estrema) a gran pietà di me. Se io co'l servirvi et il disiderarvi, vi offendo e che in voi resti anco in presso lo sdegno di non esser stato pe'l passato corrispondente all'amor che mi mostrate quando il cuore mio era ad altra intento, non è rimedio alla vita mia. La beltà vostra é cagione che io vi ami, da lei mi nasce la pena e da lei sola ho da sperar la medicina.

La bella Arminia che più che se istessa amava questo prencipe divenuta rossa in viso gli rispose:

- Signor prencipe, a ribelli d'amore, il maggior gastigo che possa darsi d'amore é trovar ribella la cosa da lui amata, accioché provi in se istesso la pena in non essere udito, che ha data ad altri quando lui amata. Con tutto ciò perché non deve in donzella nata di alto e generoso sangue, come son io caper crudeltà né disiderio di vendetta, vi dico che stiate lieto che io accetto il servir vostro, né intendo che sia mal impiegato e questo vi basti fin qui senza cercar di altro finché servata la limpidezza del onor mio potrò darvene più manifesto segno.

Il prencipe sentì tanto piacere di queste parole, che se gli inginocchiò inanzi e per forza non essendo da niuno veduto le ne basciò le mani et ella non ebbe di [289r] spiacere e, fattolo ritornar al suo luogo, il prencipe le disse:

- Se voi, signora mia, in tanto che mi mostrate maggior segno di aver, come voi dite, accetta la servitù mia, mi concedeste un dono, siate certa, che mi fareste il più felice cavaliere, che oggi sia al mondo. Supplicovi per quella generosità, che vi ha mosso a perdonarmi l'errore mio passato, a voler questa grazia concedermi, che vo dirle, accioché io viva vita felice, o almeno con essa possa temperar la pena, che tanto mi affligge.

- Io - rispose l'innamorata infanta - ogni grazia vi prometto e voglio osservarvi purché sia lecito a l'onestà di donzella concedere.

- Non con altra condizione signora mia la domando io, che se io potesse senza questa condizione ottenerla non la vorrei, perché essendo nell'amarvi trasformato in voi mi amata, che sarebbe macchiar l'onor vostro se non macchiar il mio istesso? Quel che vi chieggo io è che voi mi riceviate per cavallier vostro.

La graziosa infanta fattasi più in viso, rispose:

- Signor prencipe io son contenta che voi siate il mio cavaliere solo, poiché voi solo ho fatto signor del cuore mio con patto che voi vi vogliate nella corte del re mio padre, né dal suo servizio partiate mai, né vi mettiat a seguir l'avventure del mondo senza espressa licenza mia.

Il prencipe con somma allegrezza le ribasciò perciò le mani e dissele:

- Et io Signora mia così prometto di fare.

Voleano a questo aggiungere altro ragionamento questi i duo lieti amanti, ma fur dal prencipe Sferamundi, che [289v] quivi entrò a caso sturbati e dalle donzelle, che vi erano già concorse. L'infanta e'l prencipe onorarono molto Sferamundi, che l'amavano et ammiravano molto, così per l'obligazione in che gli erano, come anco per il suo estremo valore e non bellissime maniere. Con questa lieta vita navigarono sei giorni et sei notte tutti fin che la incantata Nave del Carro venne una mattina su il far del giorno a firmarsi al lito del mare e subito il prencipe Sferamundi giudicò esser giunti nella Siria, o per qualche altro mistero si fosse la nave firmata e chiamato il prencipe e l'infanta disse:

- Signori, ben sarà, che smontiamo al lito del mare, perché mi dà il cuore

che noi siamo arrivati nel regno di Siria.

L'infanta, allegra più che mai fosse, fece uscir le sue donzelle tutte et il prencipe, i suoi cavallieri con i palafreni e cavalli, accioché scorrendo per quella riviera alquanto intendessero che paese era quello e tornando rinonciarono, che era nella Siria e non più che vinti leghe dalla corte del re. Non si potrebbe esprimere l'allegrezza che sentirono tutti e particolarmente il prencipe Sferamundi, a cui da alcuni giorni inanzi era nato un sommo desiderio di ir nell'imperio de i Parti, per riveder la sua cara donna, per la quale si sentiva infiammato il petto tanto che non facevano altro che sospirare, ma si come a niuno ne dava sospetto, ma ben si maravigliava come per le imprese passate non avendolo amor travagliato per l'absenza della sua signora, così improvvisamente in un subito [290r] si avesse sentito raccendersi il petto e ben conobbe esser vero quel che gli avea dianzi predetto la donzella Alchifa. Fece la bella Arminia smontar tutti dall'incantata nave e, montati a cavallo si misero a cavalcare verso la città d'Arminia dove si era inteso, che il re si ritrovava in quel tempo, a cui avendo ella mandati con diligenza duo de i cavallieri del prencipe Fidamante gionsero alla corte il giorno seguente e presentatisi inanzi al re, gli dieron la maggior e miglior nuova, che egli avesser potuto portare, perciocché dopo la perdita del figliuola era così restato egli afflitto e melanconico che dal suo esempio era tutta la sua corte posta in afflizione e ramarico; et i cavallieri giovani che solean tenerla allegra, vedutane sbandita ogni allegrezza, con licenza del re se n'erano partiti et il re con la reina se ne stava addolorato la maggior parte del tempo ne i boschi e luoghi solitarii e selvaggi, né poteva niuna cosa rallegrarlo, o fargli in tutto o impartire deporre la sua melanconia. Or quando i duo cavallieri gli esposero la buona nuova del ritorno della figliuola sana e salva e seppe venir con sì onorata compagnia, fu per impazzir di allegrezza, che faceva e diceva cose, che ognun giudicava, che con allegro umore avesse alienato il senno. La reina corse a gran fretta ove era il re e sentita la buona nuova sentì alterazion tale che fu per caderne in terra e stette gran tempo senza poter formar parola. Quivi riavuti il re e la reina da quel [290v] la subita alterazione, fecero apparecchiare gran feste e la città tutta giudicando di allegrezza e, serrando gli offizii e luoghi publici e privati, non si sentiva se non suoni canti, apparecchi di fuochi, suoni di campane, di sinfonie e musici instrumenti. Tutte le dame

principali della città furono chiamate al palagio reale, mentre l'altre di minor grado apparecchiaron balli e feste per le strade. La nobiltà de i cavallieri tutti postasi in ordine uscì con gran pompa a ricever la sua prencipessa, la quale trovarono il dì seguente tre leghe lunge dalla città, di che avuto il re aviso, deponendo ogni real gravità non poté contenersi a non uscirle incontro con gran numero de i suoi cavallieri. La bella Arminia che conobbe il re suo padre di lontano piangendo di tenerezza si fece smontar dal palafreno et il re sendole vicino smontò da cavallo con tante lagrime, che non potea parlare, né si saziava di abbracciare la figliuola, mirarla e contemplarla. Risalliti a cavallo ella si inchinò a tutti quei nobili cavallieri con viso affabile et umano et essi a ragatta l'un dell'altro andarono a basciarle le mani con tanta allegrezza, che pareano usciti del sentimento, che era questa nobil donzella sommamente amata e disierata per le sue nobilissime maniere e realissimi costumi. Fece l'entrata poi nella città a suono di infiniti instrumenti et finalmente fu ricevuta nel palagio reale con tanta festa e tanta allegrezza quanto uom possa estimare. Avea la infanta narrato per strada al padre, ol [291r] tre che egli ne avea avuto relazion da duo cavallieri messaggeri, la forma del suo incantamento e come, quando e da chi ne fosse stata liberata et in qualche modo fosse stata quella aventura tratta a fine dal cavaliere dell'Arme Verdi e come il prencipe Fidamante fosse in un medesimo tempo anco egli stato posto in libertà da un altro cavallier suo compagno e, sapendo esser con lei questo eccellente cavaliere a cui era tanto tenuto l'abbracciò con molto amore, non permettendo, che da lui gli fosser basciate le mani e la reina non si saziava di onorarlo e festeggiarlo, mentre le dame e damigelle insieme con i cavallieri della corte lo miravano et ammiravano stupito ognuno, che un cavaliere di sì tenera età avesse potuto far tanto in arme e molto si maravigliavan tutti della sua estrema beltà. Quivi se ne stette festeggiato et onorato il prencipe Sferamundi a prieghi della infanta del prencipe e del re diece giorni, dopo i quali si partì co'l suo scudiere solo e se ne tornò alla sua nave, lasciando l'infanta e tutti con lagrime per la sua partita dove entrato, vidde muoversi da se istessa e seguir il viaggio verso il levar del sole non si scostando punto dalla reina e duo giorni corse la nave senza firmarsi mare, fin che gionse a un porto di mare, ove sendosi firmata smontò il prencipe e, sallito nel suo cavallo armato, si mise in camino ove il cavallo lo

guidava col suo scudiere e, rivoltatosi a dietro, vidde che la nave si era spiccata dal porto e come un ful [291v] gore si era dileguata dalla sua vista con stupore di tutti che la miravano, che giudicarono il cavalliere persona di gran stato e di sommo valore, così al sembiante come per esser stato portato da sì maravigliosa nave e seguendo il suo camino cavalcò tutto quel giorno e l'altro fino al'ora di terza che vidde verso di sé venire una donzella sopra un palafreno riccamente guarnita però molto afflitta e lagrimosa in vista, che salutato il prencipe, gli disse:

- Deh, signor cavalliere, se in voi regna quella pietà, che il cavallier generoso deve regnare, muovavi a compassione la calamità di duo cavallieri posti nel maggior pericolo, che si possa pensare, che fra due ora han da incorrer nella più penosa morte, che mai avvenisse a cavalliere alcuno.

E detto questo cominciò la donzella a piagnere e lacrimare. Il prencipe si come era di animo generoso e compassionevole le rispose:

- Signora donzella, se cotesti cavallieri che voi dite son condannati a morte per giustizia io non son per impedirla, perchè venerei contra Dio che è somma giustizia, ma se son condannati a torto e per fellonia eccomi presto a spender la vita, per liberargli.

- Signor cavalliere - rispose la donzella -se voi sapeste chi fossero questi cavallieri che io vi dico e di che grado e condizione, voi sareste più bramoso il liberargli che non son io e fareste giudicio che la morte che gli è apparecchiata non possa esser se non contra ragione.

Il prencipe fu posto in gran desiderio di saperlo e priegò la donzel [292r] la a dover dirglilo, ma ella che dubitò che questo cavalliere non fosse per avventura nemico de i duo prigionieri, temendo di non fare errore, lo tacque e disse:

- Signor son questi duo de i maggior prencipi del mondo, ma a me é negato di nominargli, finché non sieno liberati da questo pericolo e, percioché consiste il pericolo nella tardanza, piacciavi di venir con meco, che vi mostrerò il luogo et il modo di poter salvargli quando in voi regni quel valore che il vostro sembiante fa testimonio.

Il prencipe Sferamundi comprese che la donzella temeva di scoprire in nomi loro e, saputo esser questi, che era un prigionieri, prencipi, propose nel cuore suo di liberargli quantunque fosser suoi nemici e disse alla donzella:

- Signora io determinò di entrar per cotesti cavallieri all'impresa di liberargli, però conducetemi dove sono.

La donzella ne lo ringraziò molto e rivoltando adietro il palafreno guidò il cavaliere per la strada per la quale era venuta e seguendo lor camino, il prencipe, perciocché faceva gran caldo, si lievò l'elmo di capo e lo diede al suo scudiere pigliando un cappello e quando la donzella lo vidde così giovanetto e di sì estrema bellezza, da una banda sentì gioia assai per la sua bellezza e dall'altra tristezza, perché le parve troppo giovane per aver a trar a fin quella impresa, pe'l mal successo della quale molto perdeva il mondo. Et le disse:

- Signor cavaliere, io vi stimava di più età e prima che io vi vedesse in viso, ma ora, che vi vedo giovane mol [292v] to temo che questa impresa non sia per voi più difficile, che non pensava.

Il prencipe rise di queste parole e dissele che non temesse, ma che lo ragguagliasse del fatto di quella avventura et ella disse:

- Voi saperete signor cavaliere, che Dragoncina la maga in un castello di qua molto luntano, assai forte e ben guardato tien molti cavallieri prigionieri per uno sdegno che ha concetto contra di loro e gli afflige spesso in vendetta dell'offesa, che pretende aver ricevuta da loro, facendogli due volte la settimana batter con tanta crudeltà che io che son sua cameriera et intrinseca non lo potendo partire ne ho presa tal compassione che ne piango e ne sospiro ogni giorno. Ora adiviene che essendo questa maga, mia signora, costretta a ripartire per ir nel regno di Tartaria, ha determinato per non si condur dietro un tanto intrico di prigionieri, voler fargli morire di crudelissima morte et io per non veder tal crudeltà, questa mattina le chiesi licenza di uscir in campagna a diportarmi alquanto. Ella, che sa esser la mia complessione e natura tale che non posso veder sangue, né cosa che repugni alla umanità, accortasi che io ciò faceva per non veder morir costoro, me l'ha concessa volentieri et inanzi il mio partire ho riserrato un suo libretto d'arte magica nel qual confida ella molto, in un luogo secreto e sotto chiavi, acciò se gli venisse di sapere quel che io faccio fuore, che è ir procacciando la salute di quei cavallieri, non lo possa sapere. La via che da tenersi per [293r] campar questi gran personaggi da morte è che io me ne ritorni al castello e perché nel voler far questa esecuzione ella serrerà le porte di esso, onde voi non potrete entrare, è che io vi lascerò aperta

una picciola porta di ferro che nella fossa di esso castello molto secreta alla quale voi potrete pervenire entrando per una grotta sotterranea che da niuno sarete veduto e vi nasconderete in qualche secreto luogo di sotto fin che si voglia venire a questa esecuzione et così armato come voi sete uscirete fuore al tempo debito in soccorso loro, avvertendovi che nel castello son solamente diece cavalieri e quindecim villani.

Piacque questo concerto al prencipe Sferamundi e lodò molto l'industria della donzella, maravigliato come con tanto zelo di carità si fosse mossa per la liberazion di quei cavalieri e, cavalcando a gran fretta (così sollecitandonelo ella) le domandò per strada della cagione perché con tanta istanza procurasse la salute loro e la gli disse:

- Saperete, signor cavaliere, questo procedere della compassion che ho di loro sapendo esser massimamente persone di sì gran grado et anco perché mentre sono stati prigioni, io ho fatti molti servigii all'uno di questi cavalieri e per suo amore all'altro, parendomi degni di ogni servigio e d'ogni onore e ho ad amendui, particolarmente posto amor tanto, che se così crudelmente fossero morti non sarei per vivere un'ora.

Con questo ragionamento gionsero a vista del castello e la donzella desviandosi dalla strada maestra si rivolse a mano destra [293v] verso certi cespugli serrati in una bassa e disse al prencipe:

- Signor cavaliere, montate dal vostro cavallo che io intendo mostrarvi la bocca della grotta, per la quale vi convien d'entrare et arrivare alla porta che sotto il fosso.

Et quivi smontando anco ella gli la mostrò, dicendogli che vi entrasse sicuramente perché era franco il passaggio e che troverebbe nel fin della grotta la porta per la quale avea da entrare. Et che tardasse alquanto da mettersi in essa finché da lei do dentro gli fosse stata aperta la porta, per la quale avrebbe potuto veder lume. Con questo concerto si partì ella e gionse al castello che era serrato, perché i ministri di Dragoncina pensavano che si dovesser quel dì far morire i prigioni per i quali erano apparecchiate le baltresche e gli altri ordigni, ma era la verità che ella avea differito di far quella crudeltà fino al seguente giorno. La donzella entrata seppe subitamente che era prolungato per l'altro dì e, dopo l'aver

pigliata occasione, andò nelle parti sotterranee del castello et aperse la picciola porta di ferro, in tempo che già il prencipe Sferamundi smontato da cavallo e raccomandatolo al suo scudiero, che si nascose nella valle vicina era entrato nella grotta e tosto che sentì aprir la porta e vidde il lume si spinse inanzi e trovò quivi la donzella che l'aspettava, da cui seppe la ritardanza della giustizia e gli disse che la porta sarebbe prestata aperta però ritirata in modo che fosse parsa serrata e che egli poteva tornarsene a dietro per [294r] quel giorno e la mattina seguente entrare e quivi gli mostrò dove dovesse ascendere che avrebbe veduto a che tempo gli convenisse di uscire. Il prencipe Sferamundi si partì dalla donzella, la quale se n'andò incontanente a trovar i duo cavallieri, che avean già disperati della vita loro raccomandate l'anime a Dio e molto si dolean della morte che sentivan apparecchiarsegli, perciocché secondo la afflitta vita che di continuo e di tanto tempo pativano, reputavan la morte fin d'ogni miseria, più dolce che la vita. Et la donzella che avea preso amor grande ad amendui e particolarmente al più giovane con cui sovente parlava con grande allegrezza raccontò loro come avea per strada trovato un cavaliere, che al sembante et alle ricche arme riputava dover esser di gran fatti, che si era offerto di campargli dalla morte e che ella sperava in Dio che sarebbon salvi co'lmezzo del valor del cavaliere, che se non fosse di gran valore non si sarebbe con suo gran pericolo esposto a quella impresa. Et che per cio dovessero star di buon animo, perché la teneva in ordin l'arme loro. Con questa nuova si confortaron tanto amendui quanto può pensar ciascuno. Passato quel giorno la falsa Dragoncina che avea determinato essequir l'ira sua in tutti quei cavallieri che avea prigionieri, avendo già fatto l'apparecchio per la loro morte in un gran cortile del castello, quando le parve l'ora fece serrare le porte, acciò non le fosse dato disturbo alcuno e fece tirar fuore quindici caval [294v] lieri i quali eran di panni loro tutti stracciati ligati con grossissime catene e fattigli all'intorno del cortile schierar tutti, sallita ella in un palco che si elesse per tribunale comandò come per sentenza che a tutti fossero prima tagliate amendue le mani, poi i piedi, poi gli occhi e nel fine orribilmente alla sua preferenza scannati. Era già entrato nel castello Sferamundi e postosi in luogo che poteva agevolmente veder tutto e bene intender quel che diceano senza esser egli veduto da niuno e quando udì questa crudel sentenza temendo che la giustizia non si cominciasse sì presto che

qualche uno ne cominciasse a patire, uscì da quel luogo e comparse nel cortile armato con lo scudo imbracciato e la spada ignuda in mano, con sì fiero sembiante che pose in tutti gran spavento e voltatosi a quei villani che avea mannare in mano per far la crudel giustizia, disse:

- Traditori villani, non sia niun di voi sì ardito che ponga mano in questi cavallieri, se non che sarà in voi essequita la crudeltà che in loro volete usare.

Et detto questo si mise nel mezzo commandando a uno che era fra quella sbirraglia il principale a dover cominciare a levar lor da dosso quelle catene e, perciocché riscusava di farlo, gli menò nel viso sì fatto colpo co'l pomo della spada, che gli lo fracassò di forte che non si vidde più in lui forma di viso umano e cade come morto in terra e, commandando all'altro che lo facesse, egli co'l timor della morte che si vedea vicina lo fece che sferrò duo cavallieri della corte dell'im [295r] perador greco molto signalati. La donna in tanto a guisa di pazza e forsennata gridava dal palco a suoi cavallieri armati che uccidessero il cavaliere presuntuoso et a quei che non erano armati che si armassero e gridò a villani che uccidessero i ligati, ma la paura di Sferamundi gli riteneva a farlo, perché uno avea alzato il colpo per ferir con un'azza un de i prigionieri sopra la testa, il prencipe riparando il colpo co'l suo scudo ferì con la spada lui di sì gran colpo per spaventar gli altri che lo divise fino alla cintura, il che veduto da i compagni smarriti guardandosi l'un l'altro stavan fermi non osando fuggire né offendere i prigionieri incatenati né far difesa alcuna indarno gracchiando la maga et minacciando i suoi e Sferamundi disse con voce orgogliosa:

- Non sia niuno che si muova dal suo luogo se non vuol or ora perder la vita, la qual fia perdonata a chi starà fermo.

In questo tempo avea sferrati altri altri dui quel uomo e tutti quattro avendo prese l'azze e le spade de i duo villani morti entrati nel cerchio co'l cavaliere minacciavan anco essi di morte chi faceva segno di uccidere i prigionieri. Ma in questo tempo eran comparsi duo cavallieri armati che imbracciati i loro scudi e posto mano alle spade si volsero con tra il cavaliere che si era tirato fuor del cerchio, accioché non uccidessero i ligati. Ma i quattro sollecitando quello essecutor della giustizia a disferrar gli altri, egli liberò duo cavallieri membruti e di gran taglia, i quali avendo a duo villani tolte l'az [295v] ze di mano, lasciati i

quattro a far disferrar gli altri, si mossero in soccorso del cavalliere contra il quale eran già a fronte sei cavallieri della maga, ma egli di un colpo avendo all'un di essi fracassato l'elmo e la testa se l'avea gittato morto a piedi, l'un de i cavallieri liberato che era il più vecchio avendo al cavallier morto tolto lo scudo e la spada di mano si mise in soccorso del liberator loro e di un smisurato colpo, così disarmato come era, ferì un altro de i cavallieri che fracassatogli in pezzi lo scudo gli gittò a terra il braccio con tutta la coscia sinistra con gran meraviglia del prencipe Sferamundi et il medesimo l'altro cavalliere liberato suo compagno facendo uccise un altro partito fine a denti e già Sferamundi avea a un altro spiccato il capo dal busto. Ma eran in questo tempo comparsi altri tre cavallieri contra di loro molto più valenti di tutti e quivi si era appiccata una spaventosa ciuffa et i cavallieri che eran sciolti procuravan far liberar tutti sollecitando quei villani a levargli le catene da dosso e secondo che si venean pigliando l'arme a quei villani che per paura le lasciavano e combattean con gli altri. L'un di essi che era più sdnato de gli altri sallito al palco dove era la falsa maga, che non cessava sollecitar i suoi a uccider i prigionii avendola afferrata pe'l petto di un rovescio le troncò la testa e cade morta in terra la falsa Dragoncina. In questo medesimo tempo mentre era Sferamundi a fronte con un de i cavallieri che era [296r] principal di tutti gli altri et il più valoroso fra quanti ne eran restati, i duo cavallieri vecchi che eran corsi ad aitarlo ancora che disarmati e mezzi ignudi facevan cose di gran stupore, che riparando i colpi di quattro cavallieri che aveano a fronte armati ne i loro scudi e con la spada ferendogli gli avea in più luoghi del corpo feriti e non passò molto che ne distesero due morti in terra e gli altri due eran ridotti mal partito. Il prencipe Sferamundi veduto con quanta destrezza e bravura combatteano i duo cavallieri attempati, ne rimaneva stupito lodandogli per dui de i valorosi che avesse giamai veduti, che finalmente senza esser mai tocchi (con la virtù della lor scrima e la destrezza) tutti gli uccisero. Mirava la dispostezza lovo sovente et i loro bellicosi sembianti, parendogli che se fossero armati non potessero trovar duo pari, dall'altra banda essi lodavan molto i cavallieri dall'armi verdi, che ben sapea ferir di spada, ben vedea che ancora che avesse a fronte un valentissimo cavalliere lo venea riducendo a tale che gli annichilava le forze benchè non l'ardire. Già erano stati in questo tempo uccisi

cinque villani che parean di voler far resistenza e gli altri si eran dati a mercede avendo ottenuta la vita in dono. Le donzelle di Dragoncina piangendo molto la sua morte si stracciavano dando gran gridi. Ma avendo finalmente il prencipe Sferamundi di un colpo ucciso il cavallier con chi combatteva, rimessa la spada nel fodre, le andò [296v] a consolare molto. I duo cavallieri di età andarono verso il prencipe Sferamundi umigliandosegli e priegandolo molto a voler dirgli chi fosse, acciò sapessero a cui avean essi tanta obligazione che si chiamasser aver avuto da Dio co'l suo mezzo recuperata la vita che perduta teneano. Il prencipe Sferamundi che per le parole della donzella e per l'alta presenza loro conobbe esser questi gran prencipi, senza raffigurargli, così eran attenuati et afflitti, si come era con tutti umile e benigno gli disse:

- Signori, a me non dovete voi grazia alcuna, ma si bene a Dio et alla donzella come sua ministra, che in questo luogo per la pietà di voi mi condusse, che quanto a me era debito mio di farlo per l'ordine che ho ricevuto di cavalleria; quanto al nome mio, non vi curate per ora saperlo che quando sia tempo ve ne darò notizia, ma qual sia son sempre a vostri servigi. Attendiamo ora al revestirvi e procurar diriver le vostre arme e di questi altri cavallieri che non posso io patir veder sì segnalati cavallieri così mal trattati e guarniti. I duo cavallieri che conobbero che si voleva celar, non lo volsero importunar punto, ma i cavallieri liberati che quivi erano, riconosciuti i duo cavallieri attempati se gli andarono a inginocchiar inanzi, piangendo di tenerezza e di pietà di vedergli così mal ridotti, ma l'uno fra gli altri tosto che riconobbe inginocchiatosegli a piedi gridò dicendo:

- Oh Signor mio, è possibile che sia quel che io vedo che in tanto estremo perico [297r] lo se sien trovati i miei signori il re Amadís di Gaula et lo imperador Splandiano?

Essi che lo riconobbero che era il conte di Montespino l'abbracciaron con grande amore, facendo il medesimo a gli altri che gli stavano inginocchiati inanzi e gli chiedevan le mani per basciargli e dopo loro tutti gli altri che riconobbero i quali tutti eran cavallieri nobili greci della gran Bertagna che erano in questo luogo stati posti dalla crudel maga e doveano al buon re Amadís et allo imperador suo figliuolo tener compagnia nella morte, si come gli avean tenuto compagnia in quella dura carcere, se be l'un separatamente dall'altro. Il prencipe Sferamundi

che sentì dir questi esser il re Amadís e lo imperador Splandiano, fissamente guatandogli, gli raffigurò subitamente ancora che fosse gran tempo che non gli avesse veduti e che in età sì tenera si fosse partito da loro e gli venner le lagrime agli occhi in grande abbondanza e tanto sì intenerì, che non potendo più contenersi, si trasse l'elmo di capo et andò anco egli a inginocchiarsegli inanzi per basciar lor le mani. Lo imperador Splandiano non lo conobbe in quello istante e così improvvisamente, ma sì bene fu riconosciuto subitamente dal re Amadís, se ben non l'avea se non sin da picciolo veduto e non volendogli dar le mani gli disse:

- Cavalliere, da me non avrete le mani per basciare se non vi confessate di esser Sferamundi, figliuolo di don Rogello, mio pronipote.

Il prencipe gli rispose esser quel desso e con questo gli [297v] le basciò, sendo dopo con gran tenerezza abbracciato da lui e dallo imperador Splandiano che tosto lo raffigurò anco egli. Et dopo la molta festa fatta fra loro e grande allegrezza andarono all'alto del castello e la donzella che avea quivi guidata Sferamundi venne lor lieta nel suo secreto incontra, mostrando al sembante solor con l'altre per la morte della lor signora e Sferamundi avendola presa per mano le domandò con che si fosser potuti rivestire quei prencipi e gran cavallieri. Ella gli disse ch' di tutto potean esser accomodati perciocché Dragoncina avea la sua robba piena di tutte robbe preziose e vestimenti che si potesser trovare e che in oltre vi eran molti drappi in pezza di gran ricchezza e quivi non sarebbon mancati mastri da far molte vesti in una notte. Di questa nuova si rallegrò egli molto e prese alcune ricche robbe e vesti onorate con che il re Amadís, lo imperador Splandiano et il conte Montespino e gli altri si potessero coprir, ne fece tagliar molte altre così per loro come per tutti gli altri e la donzella trovò lor molte camicie e panni bianchi insieme con l'altre donzelle, che veduto il buon trattamento che lor faceano i cavallieri e particolarmente il re, l'imperadore et il prencipe, si eran molto rallegrate, perché da prima che non si avesse a rovesciar sopra di loro lo sdegno di essi concetto contra la maga per gli stratii che gli avea fatti; dal qual pensiero erano quei prencipi molto alieni, si per [298r] chè sapean esse non aver colpa come anco perché eran di lor natura inclinati a perdonare. Grande era l'amor che alla donzella mostravano il re Amadís e l'imperadore Splandiano, non si

saziando di imostrarle con le parole e co'l affetto la gratitudine del beneficcio ricevuto. Non si potrebbe esprimere l'allegrezza che ella all'incontro sentiva di veder che per causa e mezzanità di lei si fosse salvata la vita a persone di gran stato. Non si saziava Amadís di mirare il precipe Sferamundi di sì leggiadro aspetto e robusta dispostezza e parevagli veder la presenza di un Marte e parimente Sferamundi guardava tal'ora essi sotto occhio parendogli i meglio formati e disposti precipi che si potesse dalla natura formare che era tanta la bellezza del lor viso che ben che fossero già con barba bianca, perché sendo rinovata l'età loro da i gran savi, come si disse ne i precedenti libri, si vedeva anco in essi il color bello e la carne fresca e viva. Si cenò la sera con gran festa di tutti sendo serviti da gli scudieri che quivieran restati prigionieri et il conte Gandalino avea già mandato a chiamare lo scudiere del precipe Sferamundi co'l cavallo et i vilani furon da lor ben trattati. La notte poi riposaron tutti in ricche e buone letta apparecchiategli dalla donzella e la mattina essendo finite di lavorar le ricche vestimente di quei precipi andaron dopo l'aver udita messa a ritrovar ciascun arme sue, le quali trovarono in due gransale che eran state tenute ben ordinate e [298v] polite e parimente nelle stalle si ritruovarono i loro cavalli. Stettero in quel castello diece giorni a riposarsi tutti con grande allegrezza e dopo determinando il re Amadís, l'imperador Spladinano, il conte Gandalino et il conte di Montespino tornarsene in Costantinopoli per rallegrar quelle precipesse et imperatrici che gran tempo dovean esser afflitti per lunga assenza loro, lo dissero al precipe Sferamundi, che gli rispose che facean bene e che egli avea da trar a fine alcune aventure in quel paese ove gli conveniva di restar per molti giorni e questo diceva egli perché già se gli era rinovata l'amorosa piaga della sua cara precipessa Ricciarda, per la quale sentiva grande angustia di amore.

Che il re Amadís, l'imperador Splandinano, il conte Gandalino et il conte di Montespino si mosser per ritornar in Costantinopoli e quel che avvenne a Sferamundi. Cap. L.

Il re Amadís et l'imperador Splandinano suo figliuolo avendo licenziati quei

cavallieri, accioché se ne tornassero nella Grecia, seco solamente riservato il conte Gandalino et il conte di Montespino, avendo quelle donzelle della maga lasciate riccamente maritate in quel paese co'l grande aver che nel castello avean trovato, solo con esso loro menandone la donzella che tanto pietosa era stata verso di amen [299r] dui per farle gran bene e porla in dignità e grande onore, se ne partiron dal castello, combiatatosi dal prencipe Sferamundi non senza lagrime di tutti, pigliando il lor camino verso Costantinopoli son sommo desiderio di riveder la reina Oriana e la imperatrice Leoniana. Ma lasceremo di parlar ora di loro, tornando a ragionare di quel che adivenne al prencipe Sferamundi, il quale partito dal castello della maga, ripetendo nell'animo suo l'amor della sua bella prencipessa Ricciarda rappresentandosi inanzi gli occhi l'effige del suo grazioso viso, gli onesti bei sembianti, gli amorosi sguardi, i dolci risi, le accorte e sagge parole e finalmente il gran favor che inanzi il suo partir gli avea fatto, l'averlo pregato a dover ire a rivederlo, cominciò a chiamar se istesso trascurato e sconoscente et insieme con questo a sentir il cuore per lei affliggersi tanto, che non sapea ad altro oggetto drizzar il pensiero che in lei e dopo esaminando seco istesso del lungo tempo che si era da lei partito e come avrebbe ella forse cambiato l'amor che gli mostrava in altro prencipe, ovvero che il padre l'avesse ad altri promessa in matrimonio, sentì per gelosia tanto dolore, che internandosi ogn'ora più in questo dubbio divenne a guisa di insensibil pietra, cavalcò con questa pena tutto il giorno e gli sopraggiunse la notte sì improvvisa senza aver procurato di anticipare di trovar albergo, che gli convenne rimaner sotto un albero a dormire vicino a un picciol rivo, ove il suo scudiero maravigliato [299v] tosi della taciturnità del suo signor, gli apparecchiò da cena di quel che con esso lui si avea portato dal catello della maga. Venuta l'ora del dormire sendosi da lui appartato lo scudiere et egli postosi a giacere sopra il suo manto, tenendosi lo scudo al capo, cominciò nel medesimo pensiero ad occuparsi tanto ch'in tutta notte non poté una sola ora dormire e fra se istesso diceva:

- Deh, misero te Sferamundi di Grecia, come amore ti affligge meritamente per la grande offesa che gli hai fatto in aver disprezzatolo senza accettar il favor del tua donna, il quale egli ti aveva offerto e procurato? Deh, come ben mi si convene ogni gastigo? E come da me istesso ricevo la pena che io istesso mi ho

causato. Oh amore, e come sai tu ben vendicarti di chi sprezzando il tuo imperio ardisce di farti ribello? Ma de chi debbo io o posso ragionevolmente dolermi se non di me istesso, che andando pe'l mondo per giovar ad altri ho nociuto a me istesso? Son ito un tempo per trare a fine molte onorate aventure del mondo per acquistar fama disprezzando di trar a fin questa per dare a me la vita. Oh, signora mia Ricciarda, fiore e specchio nel qualper ricever beltà si hanno a specchiare tutte le belle, come sono io stato male osservator della promessa che io ti feci e come poi tu con giusta cagione dolerti di me, né più volermi per tuo cavalliere sendotene giustamente potutoproveder di un altro? Ma poi che son incorso in tanto errore e ho contra di te e d'amore errato tanto, da mo inanzi ti prometto di non ces [300r] sar mai né in altra impresa occuparmi finchè non vengo a rivederti.

Con questo combattimento e ramarico amoroso venne il prencipe ad addormentarsi essendo già il giorno vicino e pareagli di vedere inanzi gli occhi della sua bella donna vestita nel ricco e pomposo abito bianco, con che la vidde il giorno che fece da lei partita, che avendo l'infanta sua sorella per mano, con viso dolcemente irato gli diceva:

- E quest<a>[o] generoso prencipe la fede che mi deste nel tempo che da me partesti? Non son io come possa dire che l'ordin di cavalleria che ricevesti dallo imperador mio padre e la spada che io ti cinsi fosse in te bene impiegato, poi che mancando alla promessa di una tal donzella qual son io, te ne vai pe'l mondo, tirando a fine tutte le imprese da quella impoi poi che più dovresti trar a fine? A te si converrebbe tutta la pena che amore suol dare a chi oltraggia, poi che da te offeso e non da me, che al primo strale io me gli resi facendomi suo vasalla. Ma ohimè che io del fallire tuo contra di lui e la tua ribellione porto ingiustamente la pena. Pon mente valoroso prencipe che amore non dia, dopo l'aver lungo tempo sopportato il tuo fallo, a te gastigo tale, che con doppia pena amorosa sopporti la mia con la tua insieme e che per penitenza maggiore non trovi nella donzella che amerai pietà alcuna, che questo è il soppremo e più terribile gastigo che sogli e possa amor dare a suoi ribelli. Mira con quanta tenacità io abbia mantenuta la mia fede e promessa dell'averti [300v] eletto per mio cavalliere, che né lontananza d'occhi né lunghezza di tempo né distanza han potuto tormi mai dal pensiero che io feci di accettarti per mio. Et ancora che l'imperador mio padre sia stato

ricercato con grande istanza di maritarmi, volendo saper da me la volontà mia, ho sempre differito la risoluzione solo per tuo amore, che son io così instabile come tu mi sei parso di poco amore e trascurrato in venir a trovarmi. Vieni adunque, poi che l'amor nostro è fatale, perché io trovo che io ho da esser tua e tu mio e venendo io scancellerò dal cuore lo sdegno che ho contra di te per la tua tardanza e tu troverai che l'amor mio è saldo e costante.

Et pareagli che finite queste parole, tacesse e con un riso mansueto soggiunse poi:

- Udite, signor mio, la querela ormai di mia sorella che molto desidera di sfogarsi con voi contra di vostro cugino con la medesima ragione per l'amor che gli porta, acciò che incontrandovi in lui, rivotandolo da qualunque impresa avesse disegnato di fare ve lo menate con esso voi.

Et incontanente la graziosa infanta Grasilda con viso affabile e lieto pareo che gli dicesse:

- Prencipe fortunato non vogliate permettere che poi che a voi e vostro cugino è dato da Dio compita grazia in tutte cose, solo vi manchi questo (che macchia il tutto) che nell'amore di donzelle non siate costanti, rimembratevi che sete cavallier di mia sorella e ricordate a vostro cugino che è mio cavaliere obligatosi per e [301r] lezion sua e quando in lui vi incontrate la ammoniate che venga a vedermi e sia in compagnia vostra se sia possibile.

Et questo detto amendui con viso lieto et amoroso parevagli, che si combiatesser da lui e con questo venne il prencipe a destargli, rimanendo con tanta dolcezza del sogno passato che avrebbe voluto aver lungo tempo dormito e fra se istesso disse non voler più tardar punto, ma mettersi in camino verso l'imperio de i Parti e non partirsi di quella corte fin che non avesse dalla sua bella Ricciarda ottenuto perdono dell'error che avea contra di lei commesso e tanto fare fin che avesse guadagnatosi la grazia sua e veder se avesse potuto ritrovare Amadís d'Astra suo cugino in qualche modo et andar con esso lui per amor della bella Grasilda, che in quella visione gli lo avea domandato. Et senza indugiar punto di levò di terra e, chiamato il suo scudiere, si pose in camino tantointernato nella imaginazion di quella visione, spesso quelle parole che gli avea la sua donna detto ripetendo fra se istesso, che non si ricordava di se istesso, né di por mente al

camino, che faceva e non osando il suo scudiero distorlo da quel pensiero nel qual pareva che si pascesse molto, caminò gran pezza fuor di strada e tanto si andava imboscando, che parendo allo scudiere che molto di levasse dal camin dritto e che si perdesse il sentiero disse chiamandolo:

- Signor, ponete mente che noi siamo molto desviati dal dritto camino.

Il che fu cagione di far ravvedere il prencipe, [301v] che volendo tornare alla strada maestra, sentì una voce di donzella inanzi allui che molto si doleva e disse allo scudiere:

- Io son qui imboscato non volendo, ma forse, che quel che io reputo a inconsiderazione riuscirà a ventura, perciocché qui inanzi mi par di sentir voce di persona che si lamenti, vediamo cosa sia.

E questo detto spinse il suo cavallo verso la voce la qual tuttavia più si sentiva dogliosa come di persona posta in grande agonia. E spingendosi più inanzi vidde una donzella di somma bellezza che si andava ritirando et fuggendo la morte che cercava di darle un cavaliere di tutte sue arme armato con la spada nelle mani et un altro cavaliere gli lo vietava et avendo battaglia insieme, nella quale procurava l'altro di qualche stravagante colpo ammazzarla non per ciò lasciando i combattere et il cavaliere difensore, che se ne avvedevam non gli dava agio di poter farlo e se tal'ora colui, che la volea uccidere che era destro e leggero molto, di un salto si liberava dall'altro e correa per ucciderla, ella stridendo e, fuggendo fra alcuni alberi densi che quivi erano, si veneva a diffender da lui. Quivi giunse il prencipe a tempo, che l'irato cavaliere avea dato un colpo smisurato sopra l'elmo all'altro di tanta forza, che l'avea quasi tramortito et avea con questa commodità, pigliato tempo di uccider la donzella, la quale spaventata dalla morte era entrata fra certe macchie e spinosi cespugli, che le avea graffiato il viso e la veste, ma perciò [302r] che il cavaliere con la punta della spada stando di fuore quasi potea giungerla, ella tosto che vidde il prencipe fuggì da l'altro lato verso di lui e con dirottissimo pianto inginocchiatasegli inanzi gli disse:

- Deh, signor cavaliere, prendavi pietà di questa sventurata donzella, liberandomi dalle mani di questo cruel cavaliere, che senza io meritarlo cerca di uccidermi.

Il prencipe aborrendo molto quello atto di crudeltà smontò da cavallo e

disse al cavaliere:

- Signor, lasciate di perseguitare questa donzella, che è viltà e crudeltà grande volersi un cavaliere insanguinarsi del sangue di donzelle masimamente di una tanta beltà quale è costei.

Colui che veneva furioso e cecato dall'ira grande con voce orgogliosa rispose:

- Insensato cavaliere, che ti vai intromettendo in quel che non ti si conviene, se hai gran voglia di diffender costei entra in battaglia con meco, che né te né lui temo io che mi possa disturbar la essecuzione del mio volere.

Il prencipe imbracciato lo scudo e, posto mano alla spada con grande ira contra il cavaliere e, scaricando sopra l'elmo un fiero colpo spezzandogli i cerchi di esso, nulla valendogli la finezza e la tempra di esso, gli lo divise pe'l mezzo partendolo fine a i denti e se lo gittò morto in terra. La donzella che ciò vidde inginocchiatasi inanzi allui giongendo le mani al cielo volle basciar la falda della lorica al prencipe non potendo basciargli le navi, ma egli non comportandolo, la prese per le braccia et alzò da terra, di [302v] cedole, signora donzella non è onesto, che voi basciate le mani a cavaliere alcuno, poi che la dolce vista e gran beltà vostra merita che ogn'uno le basci allei. State allegra, che già non avete più di chi temere.

- Deh, signor mio – rispose ella – non è così come voi pensate, che se ho fuggito il pericolo della morte on entrato in un altro non meno spaventoso, anzi più degno di esser che è il pericolo di perder l'onestà mia.

Il prencipe pensando che la donzella per le dolci parole da lui usate e per averla lodata di bellezza avesse pigliato sospetto, che le avesse a usar violenza le disse:

- Signora donzella, poiché sete sicura della morte, io vi assicuro della perdita de l'onore, perché io vado pe'l mondo soccorrendo e diffendendo l'onore delle donne e donzelle e non per torlo o violarlo ad alcuna. Questa è la speranza che ho io in voi e nella gran bontà vostra rispose la bella donzella, né per voi ho io detto questo, ma per un altro cavaliere, che è qui vicino il quale essendo per me in competenza con questo che ucciso avete, han fatto, per causa mia lunga battaglia insieme e perché amendui mi avean robbata da casa di mia madre,

poiché è morto l'un di essi, l'altro pretende di avermi per se e con voi ha da venire a battaglia.

Il prencipe alzando il viso vidde verso di sé venir il cavallier con con la spada ignuda che avendo veduto morto il suo rivale venea con animo di diffender anco la donzella dal prencipe pensando che per sé la volesse e disse gridando:

- Cavalliere, quando ab **[303r]** biate animo di insignorirvi di questa donzella, per avernela acquistata per morte del cavallier che avete ucciso voi sete in battaglia meco, che non son per patirlo, attento che la donzella sia mia et a me si appartenga diffenderla fine alla morte dall'oltraggio, che se le volesse fare, poiché io l'ho dalla sua casa in questo luogo condotta.

- Cavallier - rispose il prencipe - io non son qui, per oltraggiar questa donzella, ma per diffendela da oltraggio, che se le volesse fare, come è obligato a fare ogni buon cavalliere e poi che voi concorrete nel medesimo volere. È escusata la battaglia fra noi e molto vi estimo per cavalliere onorato, io rispose il cavalliere mi doglio dell'oltraggio e la ingiuria, che non volendo le ho fatta e contra il mio intento e molto disidero di emendarla e priego lei, che voglia perdonarmi, che tanto son mal contento di averlo fatto, che mai sarò lieto fin che da lei non ricevo il perdono.

Il prencipe, lodando molto la sua modestia, gli disse:

- Gli errori che si commettono senza il consentimento della volontà di chi gli commette, si come son presso Dio perdonati, così deono esser perdonati et ammessi da gli uomini del mondo et io prego per voi questa donzella che come generosa voglia di farlo.

La donzella, riconsolata molto per queste parole, si come era di cuor veramente generoso e magnanimo, spento l'odio che avea contra di lui, rispose il prencipe:

- Signor, il peccato di questo cavalliere è grande, perché non solo ha posta in bilancia la mia vita ma l'onore che **[303v]** è di maggiore importanza; con tutto ciò, poiché non vi è concorsa la volontà sua e perché vi è la intercessione di un tal cavalliere e di un tanto merito come voi sete, che mi avete liberata da morte, io gli perdono ongi offesa.

Il cavalliere, inginocchiatosegli inanzi, le volea basciar le mani, ma non gli

fu concesso da lei. Dopo avendo il cavallier fatto cercar per quella foresta il palafreno della donzella, ella vi montò e tornata nella sua prima allegrezza e nella sua solità beltà fece più innamorare quel cavallier che l'amava e molto restar attonito in mirarla il prencipe Sferamundi, a cui con grazioso semblante ella disse:

- Signor cavalliere, molto vi priego, che vogliate venir ad albergare a un castello di mia madre qui vicino et a starvene con esso noi qualche dì accioché amendui vi potiamo rimunerar con la buona volotà in parte che per me avete fatto.

- Signora – disse egli – io son molto contento di venire con esso voi per ricever questa cortesia, ma più di oggi e domani non potrò dimorare, che mi convien partire per una impresa che il dilatar mi importa molto.

- Quando là saremo – disse con dolce riso la donzella – consiglieremo sopra il tempo della vostra partita.

Il prencipe quanto più la mirava et udiva più rimaneva sodisfatto e della beltà e grazia sua et il cavalliere seguiva lei di dietro molto rimesso e quando furon usciti al castello, disse ad amendui:

- Signori, poi che io ho ottenuto perdono del mio fallo quanto alla colpa, io voglio ire a purgare il [304r] peccato quanto alla pena in luogo sì remoto che per qualche dì non si senta di me nuova, poiché non solo ho io errato contra costei che tanto amo, ma contra l'ordin di cavalliere, che ho giurato di osservare, a Dio non piaccia che io entri in quel castello dove ho commesso sì gran fallo e che con tanta confusione abbia da comparire alla presenza della contessa Olinda sì generosa donna, piacciavi di darmi licenza che io mi parta da voi.

E detto questo diramava tante lagrime che ben pareva compunto del suo fallo, nelle quale continuando mosse in un punto medesimo a gran compassione il prencipe e la donzella et in tanta, che il prencipe fu il primo a dirgli:

- Cavalliere, se io di tutti i miei peccati con che ho offeso Dio avesse la contrizione che in voi vedo, per un solo error commesso, che io non so di che sorte sia, spererei quantunque fossero abominevoli inanzi il suo divin cospetto meritar perdono, or quanto più per un solo dovete voi esser reintegrato nella grazia di questa donzella? La qual priego, che vi comanda a non dover partirvi, ma che vi imponga a dover accompagnarla insieme con me fine al castello e da lei non partivi fin che non vi dia combiato.

La donzella che era commossa per la pietà del cavaliere che era giovanetto e disomma bellezza e che sapeva che lei molto amava, rivoltandosegli con viso molto pietoso gli disse:

Cavaliere, se il sommo Dio obietto infinito e tanto degno non vuol la morte di chi l'ha offeso, ma piuttosto, che si converta e viva, [304v] quanto più dovemo noi mia madre et io che siamo sue vil creature perdonar a voi co'l suo essempro questo error commesso, degno di esservi perdonato massimamente essendo causato da amore? Io vi ho di cuor perdonato ogni vostro fallo contra di me commesso e vi prometto anco che la contessa mia madre farà il medesimo per amor mio e per gli altri rispetti che ho detto, però se sopra di voi ho potestà alcuna vi comando che lasciato ogni rispetto e timidità ve ne veniate meco, né da me vi abbiate a partire fin che non ve lo comandi, che oltre che son tenuta a farlo, facciolo anco per la intercession di questo cavaliere, a cui son tanto tenuta.

Il cavaliere si volle gittar da cavallo per basciar all'una e l'altro le mani, restando di questa grazia il più lieto uomo del mondo, quantunque gli fosse restato nel cuore alquanto di ramarico di una tanta offesa e con questo si misero a caminar verso il castello ove giunti furon fatte gran feste per la lor venuta, la contessa Olinda, quando la vidde della più sconsolata madre che si potesse trovare, restò la più allegra e contenta e corse con molte lagrime ad abbracciare la figliuola, la quale se le inginocchiò inanzi dicendole:

- Madre, date grazie a questo cavaliere che è stato quello che mi ha liberata dalla morte e poi più agiatamente voi saprete le sciagure che mi sono arrivate. La contessa Olinda, che era giovane e delle belle donne del suo tempo, veduto il prencipe Sferamundi, che avea l'elmo in testa, andò a rin [305r] graziarlo et egli se lo umiliò con molta cortesia e dissegli la contessa:

- Signor cavaliere, a voi devo io tanto che per questo s'è signalato servizio vi offerisco tutto quel che possedo al mondo, molto vi priego a voler per qualche dì rimanervene con esso noi, accioché potiamo rendervi in parte il guiderdone di esso.

- Signora mia - rispose il prencipe Sferamundi - io non cofesso che voi né la vostra figliuola mi siate debitrice di grazia alcuna per cosa che io mi abbia fatto per lei; quanto allo star molto con esso voi non posso prometterlovi perciòché

vado a una mia impresa che l'indugiar mi importa molto, ma resterò tre giorni in questo castello per onorarvi e servirvi.

La contessa, fattagli riverenza, gli ne rese grazia e ponendo mente il prencipe alle sue fatezze e dedicato viso gli parve di vedere una delle belle vedove che si avesse anco veduto. Quivi, procurandolo amendue furono i cavallieri disarmati et la donzella figliuola della contessa che Sylvania avea nome, avendo per le mani preso il prencipe et il cavaliere se n'andò inanzi alla contessa sua madre et inginocchiatesele le disse:

- Molto vi priego, signora mia, che prima che io vi narri in qual modo io sia stata presa e come poi nel maggior pericolo della mia vita sia stata liberata da questo cavaliere, mi vogliate conceder un dono.

La contessa Olinda, che era tutta intenta a riguardar la gran bellezza del prencipe Sferamundi, parendogli il più disposto cavaliere che si avesse mai veduto, non avea an [305v] co riconosciuto l'altro, che avea veduto più volte che era giovanetto leggiadro e di nobili costumi quando lo conobbe restò molto maravigliata, non sapendo considerare quel che si volesse significare il dir della figliuola, ma si come era lieta di averla ritrovata le disse che era contenta di far quel che ella le chiedeva e fattala levar in piedi e tutti tre porre a sedere inanzi allei, cominciò Sylvania a dire:

- Voi sapete, signora mia, che Ellanio mostrandogli quel cavaliere (che era così chiamato) ha contra di voi e di me fatto il più gran fallo e discortese atto, che avallier facesse mai, imperoche stando io l'altro ieri a diportarmi con le mie donzelle nel giardino qui vicino al fiume come voi sapete, mi venne voglia di restar la notte nel palagio di esso giardino allettata dalla vaghezza del luogo e dalla frescura e mentre me ne era ritirata la sera per ir a dormire, mi viddi comparire Ellanio inanzi di tutte armi armato in compagnia di un altro cavaliere, che mi disse:

- Sylvania, non dar colpa alla discortesia che io ti uso in far questo atto, ma incolpane amore e la tua propria beltà che mi hanno indotto a venirvi, ti conviene di venir meco al mio albergo, che poichè io ho tanto tempo ricercata alla contessa tua madre il matrimonio et ella ha voluto per suo genero accettarmi, non trovando altro rimedio alla morte che io mi vedo apparecchiare per tua cagione son forzato

di venir a questo atto, ancora che io me ne doglia infinitamente di menarti via da questo luo [306r] go per forza.

E detto questo mi abbracciò levandomi di peso fuor della stanza ove era un altro cavaliere che l'aspettava e, salito a cavallo mi pose inanzi nulla valendomi il gridare e con la scorta del cavaliere suo compagno, mi condusse fuor del giardino et in una valle vicina, ove perché io era per il lungo pianto rauca e quasi morta, mi tolse da cavallo, cercando con molte carezze placarmi. In questo tempo mi si scoperse maggior cagione di afflizione, imperoche il cavallier suo compagno nella amicizia del quale si era egli semplicemente confidato, aveva designato di rapirmi anco egli e per poter più agiatamente farlo, avea secretamente fatto nasconder un suo compagno vicino al giardino, accioché quando mi vedesse fuore seguisse la traccia nostra et in quella valle dove dovevo esser io condotta per riposar dalla stanchezza del cavalcare, lo aitasse a uccidere Ellanio per poter poi senza impedimento alcuno attenermi con questo disegno. Giunti nella valle, i cavallieri traditori posero mano alle spade contra di lui et attaccarono una crudel battaglia seco, per la quale io mi viddi in duplicata agonia, perché quantunche Ellanio avesse contra di me commessa sì gran sceleratagine in rapirmi, era nondimeno io sicura che non mi avesse usata violenza alcuna sapendo esser di animo nobile e che se ben l'amor che mi portava lo avea accecato a fer quel che avea fatto, era per farmi ogni onore, ma de i duo cavallieri quando avessero lui ucciso non sapendo [306v] chi fossero, anzi giudicandogli traditori, non avea de l'onesta mia sicurezza alcuna. Adivenne ch'Ellanio si difese sì bene da i dui che uccise quel suo compagno che lo avea tradito in tempo che l'altro usando al suo amico il medesimo tradimento che avea egli usato a Ellanio, sendosi compiaciuto di me, lasciata la battaglia percioché era di notte mi prese e postame inanzi il suo arcione mi portò via gridando io e dirottamente piangendo. Ellanio vinto da gran passione uccise al'ora il suo falso amico come ho detto e salito a cavallo seguendo la mia lamentevol voce, ci raggiunse in un prato vicino a una picciola riviera, onde fu il cavallier forzato di lasciarmi in terra, per diffendersi da Ellanio, col quale avendo avuta lunga contesa, veduto il cavaliere il suo disturbo, accioché io non rimanesse a Ellanio con la maggior crudeltà del mondo, propose di uccidermi et si volse contra di me con la spada ignuda più volte, ma Ellanio

sempre gli impediva il suo disegno et io andava nascondendomi per quelle macchie, ma dopo molto fuggire e lungo contrasto fra loro, avendo il cavalliere fellone che era di gran forza una volta ferito di un grave colpo Ellanio sopra l'elmo, restandone tramortito et ebbe agio di venir alla mia volta per uccidermi et io con la paura della morte tutta tremante mi nascosi in una folta macchia gridando e raccomandandome a quel che mi canpasse la vita. Ma il crudele e scelerato cercarla pur di uccidermi mettendo la punta della spada per **[307r]** la macchia e mentre era con la morte vicina, comparse questo nobile cavaliere che qui vedete che uccise quello empio, liberandomi dalle sue mani, sopravvenendo poi Ellanio sommamente geloso che a me non fosse avvenuto danno alcuno per la mala volontà che avea conosciuta nel cavaliere verso di me, veduto questo cavaliere con meco e giudicando che per aver ucciso il suo rivale, presupponesse di avermi acquistata, mosse querela contra di lui, ma conosciuto dal suo parlare che quel che avea fatto era stato per camparmi da morte e dalla violenza di quel cavaliere, si pacificò seco et amendui con gran riguardo dell'onestà mia, mi han conservata e condotta da voi. Certa cosa, signora mia, che Ellanio merita gran punizione, per quel che ha contra me macchinato et operato, ma considerata la gioventù e sua tenera età che ha più in lui potuto che la ragione, priegovi che si come ha da me ricevuto perdono, similmente e per la generosità vostra e per la promessa che fatta mi avete, vogliate contornargli la pena che merita, ricevendolo nella grazia vostra, perché venerete in un medesimo tempo a far gran piacere a questo cavaliere che è stato il conservator della mia vita.

Nella conclusione di queste ragioni si era il gentil cavaliere Ellanio gittato a piedi della contessa diramando molte lagrime e con tanta contrizione che ben pareva esser dolente dell'error che avea commesso. Il prencipe Sferamundi si lievò in piedi intercedendo per il suo perdono con la bella **[307v]** duchessa, con la quale aveva egli acquistati per la sua beltà et onorata presenza, grazie a tale che ancora che il caso non fosse degno di perdono, né l'avrebbe fatto degno il mezzo suo. Ella che si era grandemente rallegrata de l'aver veduto la figliuola tornata sana e salva, considerato esser la colpa di Ellanio causata per conto di amore, che in sé non ha ragione né concerto alcuno, con l'intercession del prencipe e per la promessa già fatta alla sua unica figliuola che amava tanto, con il viso più tosto severo, che ha

pietà inclinato rispose:

- Certa cosa è, Ellanio, che l'error vostro è grave tanto che, considerato il danno che a mia figliuola per esso è stato per avvenire e nel disonore e nel pericol della vita, voi non sete degno di perdono alcuno, con tutto ciò, sgravandovi la colpa in parte amore e stringendomi l'obbligo che io ho a questo nobil cavaliere che intercede per voi, io vi perdono ogni offesa.

E questo detto lo lievò in piedi, non permettendo che le basciasse le mani. Era Ellanio in tanta compunzione del suo fallo che versava continue lagrime e dopo l'aver ringraziata la duchessa, si inginocchiò inanzi la bella Silvania che ebbe di lui pietà e compassione grande e con molte onesta accoglienze lo ricevette, per rallegrarlo, che fu cagione di ritornarlo nel suo lieto essere et il prencipe Sferamundi ne ringraziò molto amendue, sentendo per amor del cavaliere della grazia ottenuta infinito contento.

[308r] Quel che avvenne al prencipe Sferamundi in ire a liberar don Rogello di Grecia dall'amoroso incantamento nel quale era posto. Cap. LI.

Per la liberazione della bella Silvania furon fatte gran feste in quel castello et in tutti gli altri sottoposti alla contessa Olinda e ne gioirono universalmente tutte le donzelle dell'una e l'altra massimamente per veder il fatto di Ellanio assai bene ordinato, che avete a sapere, che l'amore di Ellanio verso Silvania era a tutte palese et aveva egli tanto in esso il favor di tutte quelle donne e donzelle tanto, che niuna vi era che non tenesse la parte di lui, perciocché era egli cavaliere garzonetto valoroso e dotato di molte eccellente parti, perciocché essendo ricco, magnanimo e liberale e di nobil progenie, dopo che si mise ad amar la bella Silvania, spesso dalle terre del suo stato era venuto a vederla e servirla et in giostre et in torneamenti avea per lei fatte gran cose et in donativi con tutte avea di continuo speso molto e molto venea continuamente spendendo, con che si avea acquistati gli animi di tutti in modo che oltre che Silvania se gli era molto inclinata e nel suo secreto avea della sua pena per lei compassione, non era fra tutte quelle donne e vassalli della contessa chi non gli desiderasse il compimento

del suo desiderio et ogni altro bene. E la contessa Olinda nel suo secreto non lo disamava, ma se avea dato ripul [308v] sa alla richiesta da lui fattale in voler per moglie la figliuola, ciò era proceduto per parerle esser ella troppo giavanetta e non in età compita da marito, oltre che non l'avea mai risoluto di non voler farlo, che nel resto ancora che avesse molti concurrenti de i nobili cavallieri di quel contorno era allei accetto per esser bello, disposto della persona, valoroso e ben criato e ricco. Ora il prencipe Sferamundi di tutte queste cose in termin di quel giorno et l'altro informato desiderava molto di poter trar a fine il desiderato matrimonio fra lor dui che molto avea pietà di Ellanio che per Silvania tanto penava e sapea per gli andamenti che andavano a torno che avea la grazia di lei e con confidenza che dovesse riuscire, ne fece parole con la contessa di Olinda, la quale avendo allui posto amor grande, per le sue gentil maniere e sua grande beltà desiderava molto compiacerlo et, udita la proposta, non fu pertinace in negarlilo e furon finalmente concluse le nozze, con infinita allegrezza di ognuno e particolarmente di Ellanio, che pareva ch'volesse venir pazzo, come colui che amando la bella Silvania quanto uomo potesse donzella amare, non potea ricever nuova con che più si potesse rallegrare. Silvania parimente ne sentì grande allegrezza, che nel secreto suo amava molto Ellanio e massimamente pe'l valor che avea veduto in lui nelle battaglie con quei cavallieri e per la gran difesa presa di lei con tanto amore contra di loro, oltre tante affettuose lagri [309r] me et amorse querele sparse per suo amore. Furon queste nozze con solenne feste celebrate e la bella contessa Olinda che in beltà non cedeva alla figliuola, si sforzava di onorar molto il prencipe Sferamundi sperando di adescarlo all'amor di lei tanto che in un medesimo tempo si potesser celebrar seco le sue nozze, ma egli che era da questo pensiero totalmente alieno, se ben si era avveduto dell'amor che Olinda gli portava e che giudicasse lei per una delle belle e graziose donne che avesse a suoi di veduta mai, non per ciò si mosse ad amar lei, quantunche molto la sua beltà ammirasse, ma sempre più internandosi nel pensiero della sua cara prencipessa Ricciarda, né di né notte prendeva riposo o consolazione alcuna che né feste né bagordi che quivi vedesse, né carezze et onor che gli fosse fatto lo potean rallegrare, di che si maravigliava oltre modo la bella contessa Olinda considerando che un cavalliere giovane e di tanta bellezza dotato in tempo di

nozze e di allegrezze, non dovesse ragionevolmente mostrar melanconia e giudicò per questo che avesse in altro luogo collocato il cuor suo. Con tutto ciò non restava ella di amarlo e fargli vezzi. Finite le danze e le gran feste che durarono otto giorni il prencipe chiese licenza con gran dolore della contessa Olinda, maravigliata come con la sua bellezza, la quale ella sapeva esser rara e con tanto onore et allettamento di amore, non avesse potuto ridur questo bel cavaliere a dover amarla et egli che ben avea con **[309v]** preso l'animo suo per non parere in questo caso villano e sconoscente in aver la sua beltà sprezzata, chiamatala da parte disse:

- Signora mia, molto vi devo io per le tante dimostrazioni di cortesia che avete verso di me fatte, le quali mi sono a cuore e mi saran sempre in tutto il tempo che io viva, massimamente sendomi state usate da sì bella e graziosa donna come voi sete, ma voglio che sappiate che una impresa che mi convien fare di grande importanza mi ha talmente alienata la mente da me istesso e dal conoscimento di quel che son tenuto verso di voi, che in tempo che più avrei dovuto rallegrarmi più mi sono rattristato. Io vi ringrazio di quanto avete per me fatto e molto vi priego ad accettarmi per servidor vostro quando mi sarà dato tempo di poter tornar per queste bandi.

La bella contessa Olinda, lieta oltre modo per queste parole, pensando di esser dal cavaliere amata, ma che qualche importante cura l'avesse sturbata a non appalesarle il suo amor per al'ora, con grazioso contenente cercò nella risposta dargli a intendere l'amor che gli portava salva la riputazion però dell'onestà sua. Et giudicò in questo il cavaliere esser di somma prudenza, poi che in cosa di importanza e dove vi andasse molto il suo onore, fosse stato continente in non darsi all'amor di lei per carezze e buona cera che da lei gli fosse stata mostrata. Dopo l'aver il prencipe chiesto da lei combiato e promessole di tornar nel passar da quella banda a rivederla, si commiatò parimente da **[310r]** gli altri tutti e particolarmente da Ellanio che sentì molto la sua partita e gli avrebbe, per l'amor che gli avea posto, voluto far compagnia se la bella Sylvania et egli gli l'avessero comportato, si partì il prencipe con solo il suo scudiero tenendo il camino verso il remoto imperio de i Parti, sempre pensando nella sua prencipessa nell'amor della quale si sentiva tanto infiammato che sempre con la imaginativa se la vedeva

presente, riducendosi alla memoria la sua bella effigie et i suoi nobili e graziosi sembianti e cavalcò con questa sua amorosa imaginazione tre giorni senza truovar al suo dolce pensiero disturbo alcuno e nel quarto si vidde venir contra un nano a cavallo sopra un ronzino, che essendogli venuto inanzi, fattagli riverenza gli disse:

- Signor prencipe Sferamundi, il savio Alchifo, mio signor, mi ha mandato a voi per farvi intendere che ancora che abbiate nel animo vostro preposto di non voler intromettervi in impresa alcuna fin che non vediate colei che desidera di veder voi, vogliate pruovarvi in una avventura di spingere uno incanto che è in una isola qui vicina chiamata Isola del Sole, perché in farlo più guadagnerete che non pensate, perché oltre che ve ne ha da seguir la lode che si attribuisce a cavallieri che tirino a fine simile avventure, darete libertà a chi ha dato a voi la vita e vi ricorda che mai da voi, nel trarla a fine doviante separar lo scudo che avete al collo, perciocché è di tal sorte incantato che non è incanto che mentre l'avrete voi, vi possa [310v] nuocer mai. Nel resto vi avisa poi che acciò che voi potiate nella impresa che ora seguite avere compita sodisfazione e darne ad altri, avrete con esso voi Amadís d'Astra vostro cugino, che non men di voi desidera trovarsi in corte dell'imperador de i Parti, ove l'andata vostra è tanto desiderata quanto da amendui voi procurata. Et detto questo il nano toccando di sferzate il suo ronzino, se gli tolse dinanzi con tanta velocità che non potè pur dirgli il prencipe adio. Rimase di questo aviso il più lieto uomo del mondo, massimamente sapendo che doveva ritrovare Amadís d'Astra suo cugino e che dovevano amendui ire a veder quelle che tanto amavano, ma molto si maravigliava delle parole che gli avea detto il nano, che dovea in quell'isola liberar colui che avea allui data la vita et andando nella sua mente rivoltando chi potesse essere gli venne in pensamento che fosse l'istesso Amadís d'Astra ritenuto in prigione incantato in quell'isola, il quale nella battaglia fatta contra il re di Russia, l'aveva soccorso, quando si ritrovò involto con nemici in pericolo di esser ucciso. Con questo pensiero si mise a cavalcar tutto allegro co'l suo scudiere e drizzandosi verso la riva del mare ove pensava poter ritrovar l'isola che gli avea detto il nano, il dì seguente si incontrò in una onorata donzella vestita di scarlatto che avea tre scudieri seco e due altre donzelle oltre alcuni uomini a piedi, che stava ferma aspettando co'l cane a lassa la fiera che dal rumor di molti seusi [311r] era cacciata da un bosco vicino,

la quale tosto che lui vidde di luntano, parendogli il più disposto cavaliere che avesse anco veduto, levandosi dal suo luogo andò a trovarlo e dissegli:

- Signor cavaliere, se non sete da necessità astretto di partire, molto vi priego che poi che l'ora è già tarda vi piaccia di venirvene ad albergar meco, ove soglio i pari vostri sempre onorare et in tanto vogliate pigliar passatempo in veder correre le fiere che ora saran da questa foresta cacciate.

Il prencipe udito il cortese invito della donzella, fattale riverenza le disse che accettava la sua proferta nell'uno e nell'altro, ella con viso affabile e lieto molto ne lo ringraziò e dissegli:

- Signor, poi che siamo in luogo sicuro da ogni sospetto, vi potete levar l'elmo di capo per prendere aere e pigliarete questo cane a lassa che io ne piglierò un altro.

Il prencipe fattosi slacciar l'elmo dal suo scudiere se lo tolse di capo e quando la donzella vidde il suo bel viso rimase la più innamorata donzella del mondo e si sentì ferito il cuore di amorosa piaga tanto che per gran tempo non se le spense il fuoco, ma ancora che si mutasse di colore e di animo da quel che era prima, come prudente cercò di celarlo. Et con gran cortesia e lieto viso diede il can che avea in mano al prencipe che rimase di ciò molto contento et ella ne prese un altro non men di quel corritore e gagliardo dalle mani di un villano. Quivi stando il prencipe e la cortese donzella vicini, si incominciò a moltiplicar il rumor de i cac [311v] ciatori e de i seusi che eran nel bosco e cominciando a uscir le fiere, se gli lasciarono i cani e si fece una piacevol caccia che durò fine alla sera, nella quale furon presi molti animali di diverse sorti con tanto piacer del prencipe Sferamundi quanto altro mai ricevesse a suoi di <i>[u]n giorno di caccia alcuna Venuta già sera e finita la caccia, la donzella fatti prender quei levrieri si accostò al cavaliere dicendogli:

- Signore, che vi pare della bella caccia che fatta avemo?

- Parmene – rispose <ella> - tanto bene che fra tanti giorni di piacere che io mi abbia avuti, connumero questo per il primo.

- Io ne son moto lieta – disse la donzella – che molto mi compiaccio della soddisfazione vostra e voglio che sappiate che questo paese è il migliore che si possa trovare a ducento leghe luntano per simili cacce, ma la mala sorte nostra

vuol che abbiamo un disturbo molto grande che fa che non potiamo così goderci questo piacere come noi vorremmo.

E postisi in camino, il prencipe la priegò a voler dirgli che le causasse quel disturbo et ella disse:

- Voi, signor cavaliere, sapete che nella montagna qui vicina, che è fatta peninsola dal mar che la bagna, abita un fiero gigante con una despietata gigantessa che mi han quel monte per forza occupato et tutta via va co'l tormi il resto dilatando il suo stato, costui che è chiamato Buttaferro tutto quel tempo che non ha comodità di robbare in mare se ne scende nel piano e pone tutto questo paese in rumore et in terrore in modo che l'ha quasi ridotto in abita [312r] bile e deserto et io con le mie genti non esco delle mie fortezze quel giorno che ho spia che egli discenda al basso. Et se oggi son venuta a pigliarmi piacere in questa caccia è stato per saper per nuova certa che egli è montato in mare in una sua fusta essendo la gigantessa restata alla guardia del suo castello.

Il prencipe uditi gli strazii di questo gigante, mosso a compassione di quel paese e parendogli di essere a quella donzella obligato per la cortesia che gli avea usata quel giorno, propose nell'animo suo spinger quel mostro liberando con la sua morte tutto il contorno. Et senza dir cosa veruna si mise a cavalcar con esso la donzella al suo castello, dove giunti fu il cavaliere ricevuto con sommo onore dalla sorella vedova della donzella e da una quantità di damigelle e di cavalieri che per tema del gigante stavano nel castello in guardia loro. Quivi fu il prencipe Sferamundi disarmato e coperto di un ricco manto che la donzella Clinia, così chiamata, fece dargli e dopo varii onesti trattenimenti furon le tavole apparecchiate et in essa serviti tutti i preziosi cibi e buone vivande e non erano anco levate le tavole quando si sentì batter la porta del castello a gran fretta e dar gran voce di fuore et essendo mandato a veder chi era, si vidde esser una delle spie che tenea Clinia ne i confini del monte del gigante alla quale, essendo aperta una falsa porta, fu intromesso dentro e domandato dell'esser del gigante disse:

- Signore, voi sete ora nel maggior pericolo che mai fosse [312v] perché il gigante in compagnia della fiera gigantessa viene al vostro castello a gran passo e ha determinato di prendervi tutte et uccidervi insieme con la guardia de i cavalieri che ha inteso che voi tenete qua entro, per impatronirsi a fatto del vostro stato e

non passeran due ore che si troveran qui, che han giurato amendui di voler (non potendo per altra via avervi vive in mano) por fuoco al castello e perciò menar gran quantità di villani raccolti della montagna. Io lauderei che vi fuggiste di qua ritirandovi in una delle miglior fortezze che abbiate, perciòché voi non sarete mai bastanti a poter in questo luogo far difesa tanta che non abbiate a capitar nelle sue mani.

La maggior sorella di Cli<m>[ni]a che era vedova di somma bellezza, chiamata Androsina, quando udì questa nuova, incominciò a far dirottissimo pianto e Cli<m>[ni]a anco ella si mutò tutta in viso e rivoltavasi a cavallieri che eran qui per difesa del castello, che parean non meno spaventati di loro come quei che ben sapeano le forze del gigante e dissegli che dovessero consigliare quel che in ciò dovea farsi. Ma essi guardandosi in viso l'un l'altro non sapean prender partito né dir cosa alcuna. Il prencipe allora disse:

- Signore, non vi spaventate per la venuta del gigante e gigantessa, anzi rallegratevi perché forse che questo sia l'ultimo disturbo che sia per darvi. Io mi offerisco di combatter co'l gigante che con la ragion grande che voi avete in diffender il vostro dalla sua violenza spero in Dio che mi darà vittoria di lui.

Le due sorelle, questo udendo e vedendo il cavaliere sì giovane, quantunche di persona lo giudicasser forte, si miravan l'un l'altro, maravigliate del suo ardire et i cavallieri che quivi erano all'intorno si facean burle di lui e l'uno che era il più vecchio gli disse:

- Voi, signor cavaliere, non avete mai veduto, né per pruova conosciuto le estreme forze di questo gigante che io vi prometto che se sapeste chi egli è avreste mutato pensiero, imperoche cinquecento cavallieri armati non sarebbon bastanti entrar in battaglia con seco e maggiormente avendo seco la spietata gigantessa di maggior forze e crudeltà di lui che han amendui fatte cose sì spaventose in questo paese che non è chi ardisca con squadre di gente aspettarli in campagna et il maggior rimedio che si truovi contra di loro è ritirarsi in fortezze aspettando che Dio ci ripari con la misericordia sua.

Le due sorelle miravano in questo dir fissamente il cavaliere in viso per veder se si perturbava punto per quelle parole, ma il prencipe che era posto in gran

disiderio di truovarsi co'l gigante in battaglia quasi ridendo rispose:

- Signori, perché io non temo l'orgoglio di questi tali, a me lascerete la cura di fargli resistenza, che quando io muoia per le sue mani, non avran queste signore perduto nulla. Io vado pe'l mondo come cavaliere errante cercando le aventure e per emendar torti a donne e donzelle, come son tenuto di fare per questo ordine di cavalleria. Ben sarei cavaliere infame et indegno di portar que [313v] ste armi se per tema restassi di far quel che son obligato.

La bella et graziosa Clinia rispose al'ora:

- Signor, voi dite il vero et il cavaliere si acconviene intrepidamnete entrar nelle imprese onorate in favor della giustizia, ma questo si intende in ugal battaglia da pari a pari e se questo spaventoso gigante fosse di forze uguale con voi, o pur di forze commune che sogliono aver i giganti ben lauderei questo vostro pensiero, ma che volete voi fare contra uno ch'tutto il mondo insieme non sarebbe bastante a poterseglì opporre?

- Sarebbe questo - rispose la vedova Androsina (che nel suo secreto piangea per la pietà del cavaliere) - un tentar Dio, voler voi solo far quel che molte schiere di cavallieri insieme non han potuto far mai.

E quivi pigliando il suo parlar Clinia la graziosa donzella disse e si adoperò molto perché il cavaliere si togliesse da questo pensiero. Ma quando vidde esser ogni sua opra vana e che non poteva rimuoverlo dalla sua oppenione, lagrimando con la sorella per lui e per il pericolo in che si vedeano, non sapean risolversi al partito che dovessero pigliare. Il prencipe mostrando allegrezza cercava di assicurarle dalla paura che aveano e con parole di sicurezza le consolava molto priegandole che per suo amore non volessero fuggire, dicendo che poi che egli vi ponea la vita sua, non dovean esse spaventarsi da esporvi la loro e tanto disse e tanto seppe persuadere, che Clinia che con la sorella tanto l'amava, presero animo, cercando di metterlo anco ne i cavallieri [314r] che eran più spaventati di loro. Mentre eran le cose in questo sospetto, avendo il prencipe con i cavallieri rivedute le guardie del castello, fece che le signore del castello andassero a dormire e tutti gli altri, ma niuno fu che si spogliasse per la gran tema che aveano del gigante. Et passata gran parte della notte e quasi vicino al giorno, le guardie scopersero le genti del gigante che veneano inanzi con molti fuoghi

seguite dalli istessi giganti e dato secretamente all'arme, si lievò in piede il prencipe et armatosi di tutte le sue armi, andò alla camera delle due sorelle e fatto lor buon animo fece al suo scudiere insellare il cavallo e tolse da lor combiato, lasciandole con gran pena, né volle che con esso lui uscisse cavaliere alcuno vedendogli in tanto spavento, ma gli confortò a dover star con buona guardia nel castello fine alla sua tornata. Et molti vi furono che pensarono che egli fuggisse né più dovesse tornare, o che almeno se bene usciva fuori con animo di combatter co'l gigante, quando l'avesse veduto, intimorito se ne fuggisse, ma Clinia e la sorella, che con l'amor che gli portavano avea confidenza nel suo valore eran di oppenion contraria, che pensavano che dovesse appiccar la battaglia co'l gigante, ma dubitavano che vi dovesse rimaner morto. Il prencipe, fatta aprir la porta, lucendo la luna uscì del castello e cavalcando per la strada fu tosto dallo splendor dell'armi conosciuto et il gigante pensando che fosse un de i cavalieri delle signore del castello, maraviglia [314v] tosi che senza temerlo andasse per la strada all'incontro di lui, pensò che per avventura sarebbe potuto essere da lor mandato per rendergli il castello e si mosse alla sua volta, non essendo anco comparsa la gigantessa sua moglie e dissegli:

- Sfortunato cavaliere e come hai tu ardire di comparire al mio cospetto?

- Quel vero Dio che è destruttore de i rei come sei tu – rispose il prencipe – e che abbassa l'orgoglio de i superbi mi dà non solo ardire di venirti innanzi, ma di combatter teco e voler provarti con l'arme in mano in questa strada che tu fai da scelerato e da ladrone in usurpar l'altrui.

Il gigante, del quale non si trovava in quei tempi il più orgoglioso et il più fiero, queste parole udendo divenne in tanta colera, che toltasi dall'arcione una mazza la aventò con tanta furia addosso al prencipe che se lo coglieva, gli avrebbe tolta la vita, ma adivenne che egli di un salto se gli era tolto dinanzi, essendo di somma velocità il cavallo et andò la mazza a percuoter la terra con tanta forza che vi si sotterrò dentro. Il prencipe non perdendo in tanto l'occasione, tratta la spada, ferì il gigante con tutto il poter suo sopra il braccio sinistro nel rivoltare il cavallo e lo colse dove termina la spalla, ma perché fu in fuggita non potè colpirlo a suo modo, con tutto ciò spezzato il grande e grosso spallaccio ve gli fece un'ampla ferita, di che si sentì molto dolore il gigante, il quale allacciatosi in testa l'elmo

che lo portava dislacciato più che prima stimando il cavalliere, pose mano a un pesante coltel [315r] lo che portava cinto e con esso andò per ferire il prencipe, il quale schivando i suoi fieri colpi andava or qua or là saltando co'l cavallo, spesso colpendo il gigante quando se gli presentava l'occasione, il quale disperato pensando di giongerlo una volta gli menò un disperato colpo sopra dell'elmo, ma egli facendo saltare il cavallo e levandosegli dinanzi, venne a esser vana la botta, né potendo riavere il braccio, venne il coltello a calare alla giuntura della destra spalla co'l petto della sua alfana con sì smisurata forza, che l'aperse tutto dinanzi e cade morta tirando seco a terra il suo signore. Il prencipe ciò vedendo, smontò da cavallo e con la spada ferì il gigante che cercava di levarsi in piede di sì fatto colpo sopra l'elmo che mai sentì il fiero a suoi di sì gran percossa e quantunque fosse l'elmo forte e di fino acciaio non resse al forte braccio del prencipe Sferamundi, che gli lo tagliò per dritto e se la spada non se gli piegava in mano per il gran colpo che avea dato, non è dubbio che gli lo dividea co'l capo fine a denti. Con tutto questo rimase malamente ferito e versava sangue in gran copia che gli scendeva al viso occupandogli la vista. Mentre era in questo esser la battaglia sopragionse quivi la gigantessa che, veduto il marito così rovesciato in terra e ferito, a guisa di ferocissima tigre si lanciò addosso al prencipe con una mazza che portava ferrata con molte palle lo percosse, non potendo egli schivarla, che lo distese in terra, senza poter sostenersi in piedi. [315v] La gigantessa, si come era gagliarda e di smisurata forza, se gli gettò sopra con gran rabbia per finir di ucciderlo, ma non si movendo egli punto, essendo tramortito giudicandolo morto, lo lasciò stare et andò ad aiutare il gigante suo marito, a cui essendosi sopra rivoltato il cavallo gli avea accolto sotto una gamba e mentre cercava levargli da dosso il cavallo che era pesante e grave, tornò il prencipe nel suo sentimento e veduto il pericolo in che era stato, saltò con leggerezza in piedi e stringendo la spada andò verso la gigantessa che per esser armata pensò che fosse cavalliere e gli menò sì gran colpo sopra la testa che non potendogli magagnare l'elmo per esser di finissima tempa e perché la spada se gli svoltò nella mano alquanto, scendendo alla spalla dritta gli la disarmò tutta e per essa entrò la spada tre dita. Di questo colpo la fiera gigantessa sentendosi molto male, fra il dolore e la stizza corse per abbracciar il cavalliere che gli era sì sotto che non potea con la mazza

colpirlo, ma egli conosciuta la smisurata forza di lei, schivando, tirando, non si la lasciando appressare le menò un colpo con la spada nelle braccia che ella stendea per abbracciarlo con tanta forza che le tagliò una mano facendoglila cadere in terra. Di che venne la desprietata in tanta rabbia che gittando un orribil grido, presa la mazza con la mano stanca, ritirandosi un passo a dietro l'alzò con la maggior forza del mondo contra il prencipe pensando con quel solo colpo distendersi [316r] lo morto in terra, ma non le venne fatto, imperoche egli di un salto si tirò da parte e la mazza venne a percuoter in terra con le sue palle, che tutte si cacciaron sotto molto profondamente, né la potendo riaver a tempo, egli che stava su l'aviso andò a ferirla di un roverscio e le troncò l'altra mano. In questo tempo il gigante era in piedi e veduto il caso della moglie venne in tanta colera che dalla visisera dell'elmo si vedeva uscir gran fume et afferrato il coltello con amendue le mani menò con gran possanza un colpo al prencipe Sferamundi pensando con esso dividergli la testa, ma egli, trovandosi in quel tempo così sotto che non poteva schivarlo, alzò lo scudo cercando con tutto ciò sfuggir il corpo quanto poteva e venne il fiero colpo a scaricarsi nello scudo con tanta possanza che se lo scudo non fosse stato affatato e fabricato per incanto, non solamente gli lo dividea per mezzo, ma gli avrebbe anco tagliato il braccio se ben fosse stato armato con triplicate arme, con tutto questo la forza del colpo fu tale che parve al prencipe di aver perduto il braccio, così gli l'avea tramortito e fatto insensibile, onde vinto dallo spasmo e dal dolore fu per traboccar in terra, ma si come era di gran cuore e gran valore, fatto cuore si ritirò alquanto a dietro e se il gigante non fosse stato in quel tempo accecato dal molto sangue che dalla ferita della testa gli cadeva su gli occhi, non è dubbio che seguitandolo l'avrebbe in quel punto morto così l'avea il gran colpo tor [316v] mentato e la gigantessa che arrabbiava di colera e di dispetto di vendicarsi gastigata con la perdita di amendue le mani, per essersi voluta così follemente cacciar inanzi, con il dolore che la tormentava non si movea. Il prencipe riavutosi alquanto dal gran dolor del braccio et accortosi che il gigante poco vedeva, aspirando alla vittoria si mosse contra di lui e lo ferì d'un roverscio in una gamba di sì gran colpo che non giovandogli armatura che vi avesse gli tagliò quasi tutta, né più in essa potenso sostenersi cade il gigante in terra e con tanta angoscia che pareva più morto che vivo. Il prencipe accostandosegli per

slacciargli l'elmo e troncargli la testa, fu da lui (che in quel pericolo veggendosi avea con tutto il dolor preso il gran coltello) ferito sopra l'elmo, che spezzatoglilo, ricevette in capo una gran ferita, che fu cagione di farlo ritirar a dietro. La gigantessa che vidde il marito in punto di morte per la ferita della coscia a guisa di cinghial ferito e disperata urtò contra di lui pensando o morire o rovesciarlo in terra, ma il prencipe che si sentiva così mal ferito, temendo la furia di quella mole cadergli addosso, si ritirò da parte di un salto e stendendo la punta della spada inanzi venne ella a urtarvi e se la cacciò nel petto, di che versando copioso sangue fu per cader in terra. Il prencipe rivoltatosi al gigante per volergli troncar la testa, vidde che si rivolgea in terra con la rabbia della morte et assaltata la gigantessa, la ferì in una gamba che gli la tron [317r] cò netta e cadendo in terra fu subito finita di uccidere da i villani e le genti che con esso lei veneano, da quali era oltre modo odiata per la sua crudeltade, le qua[l]i genti con grande umiltà si inginocchiarono inanzi al cavalliere, dicendogli:

- Sappiate, signor, che oggi ha Iddio fatta pe'l vostro mezzo la redenzione di questo paese in aver posto a morte questi aborribili mostri, che avean gran parte di questo contorno fattasi tributaria et andavan tutta via più oltre pigliando, con aver fatta la maggior uccisione di genti in cinque o sei anni in questa provincia sola, che non è stata fatta in diece battaglie aperte.

Il prencipe che non soleva pigliar in sè vanagloria alcuna gli rispose:

- Amici, date la gloria a Dio di questo successo, dal quale viene ogni grazia et ogni bene, perché da me istesso io non sarei stato bastante a fare quel che avete veduto.

Così de farsi risposero essi e perché lo vedean ferito e che della testa gli scendeva gran sangue, gli tolsero l'elmo di capo e gli fasciaron la ferita che era grave e pericolosa e lo persuasero a dover andarsene con esso loro al castello vicino ove essi andavano a portar quella buona nuova alle signore di esso, dicendo che non sarebbe stata sorte di servizio che elle non gli avessero fatto così per averle reintegrate in molte castelle che in quella montagna gli avea quel gigante occupate, come anco perché l'avea egli liberate da grandissima e pericolosa persecuzione. Il prencipe disse volerlo fare et avviatisi inanzi già che era il gior [317v] no chiaro, l'un de i villani correndo inanzi andò al castello ove si stava con

gran sospetto e diligente guardia e sendo conosciuto per suddito di quelle signore se ben in poter del gigante e vedutosi venire sì allegro, non gli fu fatta resistenza fin che comparse inanzi le due signore sorelle.

La grande allegrezza che fu fatta nel castello delle Due Sorelle per la morte del gigante e gigantessa e che ne fur fatti fuoghi per tutta la provincia e come guarito il prencipe Sferamundi si partì da loro per l'Isola Amorosa. Cap. LII.

Il villano, comparso con la buona nuova inanzi la bella Clinia e sua sorella, disse gridando e con voce di letizia:

- Signore, rallegratevi e fate festa, che Dio vi ha dato oggi il maggior bene e la miglior nuova che poteste avere, che avete da sapere che è morto il gigante Buttaferro vostro capital nemico insieme con la gigantessa sua moglie, ma quel che vi annunzio di gran maraviglia è che son stati amendui morti per le mani di un sol cavaliere giovanetto alla nostra presenza, il qual cavaliere è il più bello et il più disposto che possa vedersi, che solo contra lor dui ha fatte cose da non credersi se non da chi l'ha vedute, come son io et or ora lo vedrete qui alla vostra presenza, perché è scampato dalla battaglia malamente ferito.

Le due sorelle si levaron da sedere udiva questa nuova e si inginocchia [318r] rono in terra, dando grazie a Dio di un tanto bene e conoscendo esser il cavaliere, che egli diceva, colui che essi avean la sera alloggiati, ne fecero doppia allegrezza, perché molto l'amavano. I cavallieri loro che questo intesero confusi si miravan l'un l'altro, stupiti come potesse esser avvenuto che un sol cavaliere e di sì poca età avesse tanto fatto in arme quanto a uno essercito non sarebbe bastato l'animo di fare e nel cuor loro celebrando et ammirando la virtù sua, sapendo che ferito ritornava al castello con volontà delle due signore armati ne i lor cavalli gli usciron contra e lo truovaron vicino alla porta e con molto onore lo introdussero dentro e tosto gli vennero contra amendue, onorandolo come se fosse il primo imperador del mondo. Et con prestezza lo aitarono a disarmare e lo posero in uno onorato letto, avendo di già a una lor terra vicina mandato per una donzella lor vasalla che sapea tanto di cirugia, che di parte assai remote venean genti per

medicarsi da lei. Costei, con sommo studio, veduta la ferita pericolosa, vi pose quel che per curarle giudicò esser buono. In questo tempo si andò et per lettere e per messaggi divulgando per tutta quella provincia e le vicine la nuova della morte del gigante Buttaferro e della gigantessa sua moglie. E per tutto si fecero molti fuoghi e gran feste, perché oltre il danno fatto si temeva di peggio da tutti gli abitatori e dicendosi esser stato morto per le mani di un sol cavaliere e di poca età con **[318v]** correa tante genti per vederlo al castello di Clinia e la sorella, che era cosa di gran maraviglia et perciò era egli gravato dal male quando si intese esser assicurato della vita, le genti che non volean tornar a dietro senza vederlo, né lo potean vedere rimaneano in questo luogo a posta fin che fosse in esser di levarsi. Fra gli altri che vi concorsero furono il prencipe di Tesifante chiamato Rampaldo e l'infanta Grisolina, sua sorella, che avendo al re di Tesifante lor padre chiesta licenza per ire a conoscere un sì segnalato cavaliere, gli impose il re che guarito che fosse cercassero di onorarlo e carezzarlo tanto che lo potessero condurre da lui, perché essendo questo re molto nobile e che molto onorava i cavalieri famosi, sperava di farlo restar nella sua corte. Le due sorelle, udita la venuta del prencipe et l'infanta, perciò eran lor naturali signori, fecero onorato apparecchio per ricevergli et essendo già il prencipe Sferamundi in esser di levarsi di letto, elle gli lo dissero e quando giunsero al castello, trovaron che si era già vestito et andava per tutto il palagio. Et saputo esser vicini alla porta, egli andò loro incontro onorandogli con buone e grate accoglienze, il prencipe e l'infanta quando lo viddero di sì poca età et di tanta bellezza, si maravigliaron tanto che più non avrebbon potuto e gli posero a prima vista mirabile amore, non sì saziando di mirarlo et ammirarlo. In questo luogo furon celebrate gran feste e molto sontuose, perché avean **[319r]** già le due sorelle racquistato tutto quel che gli avea tolto il gigante e l'infanta Grisolina avea in questo punto posto amore tale al prencipe Sferamundi, che non sapea levarsi dalla sua vista e Clinia la bella, che si era di questo avveduta, ne sentiva gran dispiacer nel cuor suo, perciò amava ella ancora il cavaliere e pensando che non fosse di sì gran stato, già avea disegnato di farselo suo. Il prencipe Rampaldo avea in questo tempo contratta amicizia grande con Sferamundi, il quale dopo molti giorni di feste, apprechendosi alla partita non senza infinito dispiacere di Clinia la bella, lo ricercò strettamente che volesse

far la via della corte del re suo padre, che per quel che avea inteso della sua fama desiderava molto di conoscerlo. Et egli informatosi del camino, sapendo esser poco fuor di mano dalla strada che ei levava, gli lo concesse non senza gran consolazione della infanta Grisolina. Venuto il giorno della partita rimasero le due sorelle molto sconsolate, ma consolole il prencipe con promettergli che al ritorno sarebbe passato per quel luogo per rivederle. Cavalcaron tutti con molta gioia e gionsero in pochi giorni alla corte del re di Tesifante, il quale lo raccolse con molto onore e fu con gran piacer veduto da tutti i principali del regno, per la gran fama che avea sparsa per la morte del gigante et il re fece per amor di lui apparecchiare giostre e torneamenti cercando di dargli ogni sorte di sollazzo, ma poco lo rallegrava passatempo [319v] alcuno nello intrinseco se ben altro mostrava di fuore, perciocché gli pareva con questa tardanza offender molto se istesso e la sua donna, ma dopo alcuni dì, tolse dal re combiato dicendo che avea promesso e votato di non si occupar in impresa alcuna ne ritardaron molto per finire un suo viaggio. Il prencipe Rampaldo, veduto che non si poteva escusar la sua partita, passeggiando una mattina in un giardino, lo chiamò a parte dicendogli:

- Signor cavalliere, io voglio conferir con esso voi un secreto che fin a quest'ora non ho voluto appalesarvelo e facciolo, confidato nella generosità vostra, che non fia per mancare in aiutarmi in una impresa a voi facile da trar a fine, ma a me molto difficile da venirne mai a capo, ma perché non l'abborriate, per la determinazione che avete fatta di non vi intrometter in cosa che differisca il vostro viaggio, voglio dirvi che sarà senza disturbarvi dal vostro camino.

Il prencipe Sferamundi con molto cortese parlar gli rispose che di lui poteva liberamente disporre come prencipe a chi era egli molto obligato, così per i meriti della virtù sua, come per la molta cortesia che avea verso di lui usata. Et egli gli disse:

- Voi saprete ora, signor cavalliere, quel che fin qui niuno ha potuto saper mai, che son quattro anni e più, che per mia mala sorte mi son messo ad amare una donna signora di certe isole qui vicine, che era prima chiamata la signora dei Tre Castelli, perché possedeva tre castella assai lunge da questo paese, ma per la morte della ma [320r] dre è successa signora ora in tre isole in questo nostro mare assai ricche e grandi, in una delle quali chiamata l'Isola Amorosa, egli è venuta ad

abitare. E ben che sappia che io l'amo e l'adoro, o che sia perché sia ad altro amante affezionatasi, o pur perché di sua natura sia ribella d'amore, non posso da lei ottener favore alcuno né pur segno che mostri, che abbia caro il servir mio. Io ancora che abbia grazia con alcune prencipesse e figliuole di re nobilissimi miei vicine che han tentato che io sia congiunto in matrimonio con esso loro, tanta è la forza con che mi tien questa donna incatenata, che mai ho voluto consentire che altra sia signora del mio cuore, che costei la quale quanto più vede che io l'amo, più mi fugge e mi dispregia e pur sa, che fra tanti re, niuno è qui vicino più ricco e più potente del re mio padre, a cui ho da succedere dopo i suoi giorni. Or io affaticato in questo amor tanto che giorno e notte non ho mai trovato riposo, ricorsi a un nigromante e gran dotto nell'arte magica mio vasallo, perché mi consigliasse di quel che dovevo fare per ottener l'amor di costei, il quale già son duo anni mi disse, che io dovessi aspettare la venuta in questo regno di un cavallier molto famoso, il quale io dovesse onorare come il più valoroso cavaliere et il più nobil prencipe, che si potesse trovare, perché pe'l suo mezzo era io per conseguire il fin del desiderio mio e perché voi, signor, sete quel desso, che altro non può esser se non voi, molto vi priego et as [320v] sai vi scongiuro, che vogliate aver pietà del dolor mio, entrando in quell'isola dove a pochi è dato il poter entrare, perciocché ella, non perché sia incantatrice, ma perché ha avuta una maga che con un secreto d'incanto ritien chi ella vuole, che in quell'isola non passi e tal'ora in un suo nobile e real palagio or si cela alla vista delle genti et or si lascia vedere. Ma io confido che si come vi ha Dio fatto compito in tutte le virtù, vi avrà anco concesso grazia, che quando bene ella voglia non potrà farvi resistenza alcuna e mi rendo certo che co'l mezzo vostro, secondo l'aviso del mago, io otterrò il mio intento.

Molto increbbe al prencipe Sferamundi l'udir queste parole, perché vedeva che contra il suo intento si andava prorogando il suo viaggio, poiché considerata la gran cortesia che avea ricevuta dal prencipe Rampaldo, era egli tenuto a far ogni cosa per lui, massimamente avendo dalla sua pena compassione alla pena che gli pareva dal suo parlare che egli patisse per amore della donzella e dissegli con allegro viso che egli era contento di far per lui quel che avesse potuto e che se egli era il cavaliere, che avea da dargli quel compimento, lo tenesse per conseguito

che egli non sarebbe mancato di farlo. Il prencipe di Tesifante, allegro molto della risposta del cavalliere, dopo l'averlo cortesemente ringraziato gli disse:

- Signore, siate certo che per far questo voi non venete a differire il vostro camino per l'imperio de i Parti, dove mi par di aver udito che se [321r] te inviato, né più di tre giorni indugiate, in trar a fin questo negocio.

Il prencipe sentì gran piacere di queste parole e deputaron che la mattina seguente, già che si era dal re e dall'infanta combiatato, amendui dovesser partire e che egli intendeva di fargli compagnia fine alla riva del mare, ove gli avrebbe fatto fare uno apparecchio di una barca, per poter passare e quivi sarebbe egli rimas[t]o, per udir il successo di quella avventura e dopo l'aver di nuovo tolto licenza dal re e dalla infanta Grisolina, che era molto dolente del suo partire, la mattina si pose in viaggio accompagnato dal prencipe Rampaldo e pervennero il dì medesimo alla riva del mare, ove, avendolo fatto provvedere di un picciola barca, per passar nell'Isola Amorosa, non più lunge da terra ferma, che mezza giornata, la mattina del giorno seguente si mise il prencipe Sferamundi a passare in compagnia del suo scudiere.

Che il prencipe Sferamundi liberò don Rogello suo padre che dimorava con la donzella Sardonia incantato nell'Isola Amorosa e che fece lei amica e moglie del prencipe Rampaldo. Cap. LIII.

Giunto che fu il prencipe Sferamundi nell'Isola Amorosa, ebbe piacer grande nel mirarla così amena e diletta e vederla così popolata di gente e domandando ove abitava la signora Sardonia con la sua corte, gli fu detto che la maggior [321v] parte del tempo se n'abitava in uno amenissimo palagio della grandezza di un buon castello e cinto di alte mura, il quale ella avea fatto fabricare vicino al mare con bellissimi giardini. E quivi di continuo se ne stava ella a diportarsi, né mai alla città principale dell'isola andava se non per tenervi corte per cose publiche dell'isola, nella quale avea posto un governatore con assoluta potestà di tutte le cose concernente di giustizia e di governo. Il prencipe, sendogli mostrato il camino, vi si mise a cavalcare e, perciocché avea dal prencipe

Rampaldo saputo che in quel palagio eran cose d'incanto, stette su l'avisio sempre di non si levar dal petto il suo scudo incantato, il quale avea virtù tale dettoli da Alchifa che non solo non poteva a chi lo portava nuocer incanto alcuno, ma disfaceva l'incanto che era nel luogo ove con esso si entrava, si come era anco il suo pugnale e si faceva in luogo incantato invisibile dalla vista d'ognuno, ma non già in parte ove non fosse incanto. Con questo avisio cavalcando il prencipe Sferamundi verso la sera giunse al diletto palagio, il quale vidde da un colle posto in una amenissima valle, per la quale passava una riviera con piacevol corso che si poteva da tutti guazzare, quivi vidde grandissimi e molto dilettevoli giardini pieni di cedri, aranci, limoni e tutti i preziosi e saporiti frutti che si potessero trovare, con alcuni piccioli et ameni boschetti ne i quali eran fabricate alcune picciole casette da starvi a passare l'ore cal [322r] de de i giorni estivi e viddevi belle e ricche fontane, che per cannoni diversi spillavano fresche acque e cristalline, cantavano per quei boschetti con diversi accenti molti e diversi ucelli, che di rama in rama scherzando porgevano a riguardanti maraviglioso diletto. Il prencipe stette fermo gran pezza a mirar questo luogo, che pareva che volesse imitare un terrestre paradiso e fra se isteso diceva e lo disse a molti più volte che non si potea veder più dilettevol luogo. Dopo scendendo al basso e lasciando in una picciola foresta il cavallo co'l suo scudiere con lo scudo al collo si mise a ire verso la porta del palagio, ove avendo alcuni scudieri trovati e gente di servizio conobbe che la virtù del suo scudo faceva operazione percioché da niuno era veduto e per questo giudicò parimente esser in quel luogo opra di incanto e percioché era già sera se ne tornò dal suo scudiere per starsene quella notte nel bosco e, venuta la mattina, entrò senza esser a nel palagio con animo di darsi a conoscere dopo che avesse minutamente ogni cosa esaminato e veduta la bella Sardonìa. Quivi stando alquanto gli venne talento di ire a veder i giardini ove, passeggiando alquanto, vidde cosa che lo fece stupir molto e con lo stupore, sentir somma allegrezza, perché voltandosi allo strepito del calpestio di genti, vidde una nobil donna di somma bellezza e riccamente guarnita venire avendo cinto un braccio al collo a un cavaliere nobilmente vestito, il quale mirando, parve [322v] gli essere uno de i belli e disposti che si avesse anco veduti e vidde che la donna con la maggior allegria del mondo si firmava spesso e vagheggiava il cavaliere

suo amante el quale mostrava a i guardi et a gli atti amorosi amar tanto che pareva tutta trasformata in lui. Il prencipe Sferamundi, più riguardando con gran maraviglia, vidde dietro di lor dui et all'intorno molte nobili donzelle riccamente guarnite, che per quel che gli potea giudicare, non vedeano i duo amanti et essi ben sapeano non esser veduti da loro, poichè con tanta confidenza fra lor dui passavano atti amorosi e lascivi. Il prencipe, si come quel che ogni cosa potea veder senza esser veduto, dopo l'aver esaminata molto la bellezza di Sardonia, giudicando che avanzasse molto la fama che di lei era sparsa e narratagli dal prencipe Rampaldo, se ben non era di prima età ma di trenta anni, si mise a por mente minutamente alle fatezze et onorata presenza del cavaliere, parendogli massimamente di averlo in altro luogo veduto e gli pose affezion grande e, dopo l'aver nella sua mente ripensato ove l'avesse veduto, comprese che era don Rogello suo padre, il quale eran sei anni passati, che non avea veduto mai, che quando don Rogello partì con la donzella della spada incantata (come si disse nel precedente libro di don Silves) era Sferamundi di così poca età, che ebbe in quest'ora difficoltà di raffigurarlo per quello e molto l'aiutò a esser riconosciuto la lieta vita che avea fat [323r] ta in questo luogo un anno e più incantato senza affanno o pensiero alcuno. Grande fu l'allegrezza del prencipe Sferamundi in aver riconosciuto questo cavaliere a cui avea presa affezion tanta esser suo padre et al'ora gli sovvenne quel che avea udito dir al nano, che gli fu mandato da Alchifo, che avrebbe presto liberato colui che avea allui data la vita. Con questa allegrezza, considerata e veduta la vita che gli pareva che il padre, uomo di tanta fama in arme, quivi tenesse troppo lasciva, si venne ad attristare, perciocché era questo prencipe, oltre il valore che avea in arme, così ben disceplinato e virtuoso, che gli dispiaceva ogni vil atto et indegno di persona qualificata, ma considerato all'incontro come doveva esser tenuto in questo luogo forzato et per via d'incantamento, venea nell'animo suo a discolparlo, poichè ciò procedeva forzata e non volontariamente. In questo tempo era don Rogello passato con la bella Sardonia et amendui erano entrati in un folto boschetto, ove erano cose picciole sparsamente fabricate. Sferamundi, dopo l'aver molte cose essaminate, pensando si come era con effetto, che quivi fosse il padre ritenuto per via d'incanto da Sardonia accesa dal suo amore, determinò con la virtù del suo scudo disencantarlo

e porlo in libertade, ma dubitava molto come avesse potuto dar compito contento al prencipe Rampaldo suo amico in fargli ottener l'amore di Sardonia, la qual conosceva così accesa in quello di don Rogello suo padre. Sapendo es [323v] ser la qualità dell'amor tale, che non guardando a ragione, dove si posa una volta l'affezione, quivi rimane circa il primo amore e con difficoltà si vuol levare per porsi altrove, se ben tal'ora per nuovo amore si spinge il vecchio, si come dall'asse si vuol trar chiodo con chiodo. Et dopo molto pensare nel modo da poter trar a fin l'impresa che desiderava di liberar il padre e servir l'amico, sapendo la virtù del suo scudo, aspettò l'occasione di veder don Rogello suo padre solo e con esso disencantarlo e, perché tutto il dì non potè vederlo, verso la sera lo vidde venir dal boschetto, seguito dalla lunga, dalla bella Sardonia, ove andatogli incontro lo toccò con lo scudo e subito tornò don Rogello nell'esser suo, stupito di vedersi quel cavaliere armato inanzi et il prencipe Sferamundi, tirandolo da parte gli disse:

- Signor cavaliere, non state ammirativo di vedermi qui armato a quest'ora, che avete da sapere che per giovarvi et servirvi son qua venuto e per liberarvi da grande infamia, nella qual senza colpa vostra sete incorso e saperete chi io sono, lasciando passar questa donna che vi seguita e tirandovi in questo cespuglio da parte.

Era restato attonito don Rogello di questo parlare alquanto e massimamente essendo tornato nel buon'esser suo e, quantunque non avesse a fatto spento l'amore che a Sardonia portava, ben si avvidde egli, che era stato quivi ritenuto per opra di incantamento assai tempo e lasciata passar Sardonia, che per la virtù dello scudo che l'avea tocca [324r] to ella più no'l vedeva, si tirò da parte et il prencipe Sferamundi inginocchiatosegli innanzi gli chiese le mani per basciarglile, ma egli non volle darglile fin che non avesse inteso chi fosse e Sferamundi gli disse:

- Signor, non negate le mani a Sferamundi vostro figliuolo che è qua venuto a vedervi.

Quando don Rogello intese esser questo Sferamundi suo figliuolo, che avea di età sì tenera lasciato in Costantinopoli e che era divenuto già cavaliere e sì bello e disposto, sentì quella allegrezza che può padre sentir di figliuolo

ritruovato e tanto più quanto lo vidde di sì bell'essere e l'abbracciò tenerissimamente e, domandandogli delle cose di Costant<t>[i]nopoli e quivi Sferamundi, dopo la debita submissione con quella riverenza qual da figliuolo si conviene verso il padre, gli narrò quel poco che ne sapeva e come fosse nella nave incantata stato trasportato nella corte dell'imperador di Parti, per farsi armar cavaliere per ordin del savio Alchifo e per dargli contento, gli narrò come avea dianzi liberato di gran pericolo il re Amadís di Gaula con lo imperadore Splandiano, suo bisavolo, narrandogli come fosse il fatto passato. Dopo gli disse in qual modo fosse quivi capitato e per qual conto e come a caso lo avea raffigurato e disincantatolo con la virtù del suo scudo e che avea chiaramente conosciuto che quella dama lo avea in quel luogo tenuto accesa del suo amore e come egli era per liberarlo mostrato invisibile e finalmente gli mostrò quanto pregiudi [324v] cio fosse stato alla sua gran fama l'esser stato tanto tempo quivi rifettato, che dovendo con la virtù dell'arme et il suo valore giovar al mondo et a tante genti, che avean bisogno del suo aiuto, a guisa di uno animale, era stato rinchiuso per servir come inutile solo a far razza. Et che quantunche in ciò non fosse colpa sua, ma di Sardonia, che con quello incanto l'avea così affatturato, non dimeno presso il mondo, che questo particolar non sapeva, ne avrebbe riportato mala fama. Don Rogello sentì piacer grande in veder il figliuolo giovanetto così prudente e che molto sapea discorrere nelle cose dell'onore e dissegli che ben conosceva esser tutto vero quel che egli diceva e che non sarebbe stato mai allegro fin che col ritornare a ir pe'l mondo cavallier errante non avesse ta[l]i cose operate con che avesse emendata l'infamia, che per esser stato in quello ozio sommerso gli fosse potuta avvenire e che quantunche avesse contra di lui errato Sardonia a tenerlo in quel modo incantato, non voleva egli rissentirsi punto contra di lei, poiché l'avea fatto per amor, che gli portava, ne meno intendeva di partirsi da lei senza parlargli. Il precipe Sferamundi lodò molto il pensier<e>[o] di don Rogello suo padre e più pianamente gli scoperse il desiderio che avea che Sardonia accettasse l'amor del precipe di Tesifante e divenisse sua moglie, poiché dopo la morte del re suo padre doveva rimanere reina. Molto piacque a don Rogello questo aviso, perché con procurarlo si venea a com [325r] pir il desiderio del figliuolo che volea servir l'amico suo et egli veneva a collocar quella nobil donna

in sì gran stato. Con questo disegno se n'andarono amendui alle stanze della innamorata Sardonìa, fattosi visibile il principe Sferamundi, che poteva quando voleva. Sardonìa che era in quel tempo travagliata tutta per non aver riveduto il suo amante, quando se lo vidde innanzi et accompagnato da Sferamundi, si rallegrò oltre modo, ma all'incontro si maravigliò come quivi fosse comparso così improvvisamente con esso lui quel cavaliere estrano e fissamente guardandolo in viso gli prese amor grande, veduto come così si rassimigliava a don Rogello, con tutto ciò rimase in gran confusione congiunta con sospetto come fosse quivi potuto esser capitato et a che effetto. Don Rogello, con la medesima allegrezza che col suo amor le avea dianzi mostrata, accarezzò lei molto e perché la veda così maravigliata e sospesa le disse:

- Signora, abbracciate questo cavaliere che qui vedete, perché venete ad abbracciare don Rogello servitor vostro, essendo il principe Sferamundi mio figliuolo qui capitato per la maggior maraviglia del mondo.

Il principe in tanto le volle basciare le mani, ma ella che era compita in ogni cortesia non gli lo consentì e quantunque fosse in sospetto di quel che potesse essere ciò è che fosse rotto l'incanto di don Rogello, poiché quivi era questo principe capitato e, vedutisi insieme, non consentendolo l'incantamento, stette in cervello senza punto turbarsi, così avea po [325v] sto affezione al cavaliere e rallegrò in sentir che fosse questo Sferamundi principe di tanta aspettazione e di cui avea sentito esser gran cose predette e figliuolo del suo amante. Et egli umiliò con gentilissima crianza dicendogli:

- Signor principe, non poteva a questo mio albergo capitar persona che più mi aggradasse la sua venuta e me lo reputo a gran favore, così per la grandezza del vostro stato e proprio valor vostro, come anco, per rispetto del principe don Rogello vostro padre, a cui tanto desidero di servire.

Et egli con non minor cortesia le rispose:

- Signora Sardonìa, senza saper che voi si ritrovasse don Rogello mio padre e signore, io me ne son venuto a vedervi, che molto ho desiderato di conoscervi per presenza come vi ho conosciuto per fama, così in estrema di bellezza, come anco in valore e cortesia, vi priego molto a voler accettarme per servitor vostro, poiché per tale reputo io il signor mio padre.

La bella Sardonia, veduta la bella crianza e cortesia di questo precipe, congionta con la maggior beltà, che avesse unque veduta in cavalliere così giovanetto, non sapea che si fare per onorarlo e mostrarsegli grata e dissegli:

- Signor precipe, tempo è che vi levate queste arme di dosso, perché in questo mio albergo ognuno è sicuro e maggiormente voi che ne sete padrone et che andiamo a mangiare, che già son le tavole apparecchiate e poi ragionaremo a lungo di quel che vorremo.

Il precipe fu subitamente, per **[326r]** ordine della bella Sardonia disarmato e per ordin di lei a richiesta di lui fu ordinato che si mandasse pe'l suo scudiere che fosse introdotto nel palagio co'l suo cavallo, poi sendosi posti a tavola, furon di preziosi cibi serviti et amministrati e dopo alquanto si cominiaron le danze e le musiche di tanto piacere che il precipe Sfermundi disse che veramente era da esser scusato don Rogello suo padre di esser da quei piaceri allettato, quando mai non vi fosse la discolpa di esservi stato per incanto ritenuto, perché egli (come confessò poi più volte) non si avrebbe saputo elleger per luogo di delizie il più diletto di questo. Stettero in quel dì con gran piacere tutti et il dì seguente don Rogello con bella occasione parlò a Sardonia dicendole che il precipe suo figliuolo era venuto a dirgli che dal padre don Florisello e l'imperador Amadís di Grecia, suo avolo, era stato mandato a ricercar per tutto, perché si intendeva (et era vero) che la imperatrice Persea con grosso essercito di Persiani si apparecchiava a ir sopra Costantinopoli e che si era molto oscurata la fama sua in esser stato tanto tempo ozioso senza essersi nell'arme essercitato mai, però che la priegava a voler dargli licenza, perché e per l'onore e per l'utile gli conveniva di partire e che ella, amandolo come l'amava, non dovea discontentarsene, poi che doveva aver cura del suo onore come del proprio. Stette la bella Sardonia sospesa alquanto udendo così parlare a don Rogello e lo mirava in viso e poi **[326v]** sospirando disse:

- Ben era, signor mio, la mente mia presaga, subito che io viddi in compagnia vostra il precipe Sferamundi che io dovevo esser priva di voi. Molto vi priego che poi che altro non si può fare, così per non poter ritenervi contra la vostra voglia, come anco per che il caso ricerca che quando ben potesse ritenervi vi ponesse in libertà, vogliate compiacermi di un dono et è che voi con esso

prencipe vostro figliuolo prendiate la protezion mia e di queste provincie che mi son per eredità successe, perché già ho inteso che alcuni prencipi circumvicini cercano, vedutami donna senza aiuto alcuno, muovermeci lite e questione con l'arme. Ma quando io sia sotto la difesa vostra, non avrò di chi aver più a temere e che nel resto del nostro amore, non mi abbandonate in modo che io non abbia mai più a rivedervi.

Don Rogello, consolandola molto, in tutte le due adimande le diede grande speranza, né volle dirle al'ora cosa veruna del prencipe Rampaldo per non la disperare a fatto dell'amor suo. Ma il giorno seguente, il prencipe Sferamundi, concertato seco il fatto, venendo a ragionar seco le disse quanto era bisogno di don Rogello suo padre in molte parti e massimamente nell'imperio di Costantinopoli e che, dovendo amendui partire, egli le domandava un dono pregandola molto a non voler negarglielo, poi che il tutto era per bene et onor di lei. Ella con grazioso modo, se ben nel suo cuor sentiva gran pena, gli disse che era contenta di concederglielo, perché voleva che di lei potesser sem [327r] pre egli e don Rogello disporre come ella istessa. Il prencipe ne la ringraziò molto e dissele:

- Signora mia Sardonia, l'esser voi giovane di tanta e sì rara bellezza che vi fa desiderare da molti, il non aver marito, né parente stretto che abbia di voi cura e de i tanti beni che Iddio vi ha dato, fa che e la robba e l'onor vostro sieno in continuo pericolo e perché don Rogello mio padre et io abbiam presa la vostra protezione et io particolarmente, molto desidero di conservarvi illesa da l'uno e l'altro pericolo e molto vi essorto, vi priego e vi scongiuro a voler maritarvi, né star così sola, perché ogni donna di quelle qualità rare che voi sete, giovane e di sì ammirata bellezza, pone sospetto di sé presso il mondo quando non sia congiunta in matrimonio e desiderio in quei tanti che vi amano. Io so che voi sete da molti prencipi desiderata e particolarmente da uno che mi ha scoperto l'amor che vi porta, che è tale che per voi patisce la maggior pena che mai patisse amante e perché è prencipe di gran stato, giovane di gran beltà e figliuolo di onorato re e vostro vicino, considero che voi non potiate far meglio che accettarlo per vostro marito, perché con esso saranno le vostre città e questo stato conservato, voi da lui riverita et amata e starete in grazia de Dio che vi conserverà nella buona oppenion

delle genti.

A queste parole, dopo l'aver alquanto pensato, rispose Sardonìa:

- Onorato prencipe, molto ho io da ringraziarvi del buon consiglio che voi mi date in que [327v] sto negocio di maritaggio, ma perché queste cose non si deono concludere in fretta vi dico che vogliate darmi alquanto di tempo a pensarvi e presto ve ne darò risoluzione.

Dalle parole di Sferamundi ben comprese ella dover esser questo per chi egli procurava il prencipe di Tesifante che sapea che molto l'amava e per lei avea fatte gran pruove et ella ben conosceva di esser tenuta ad amar lui per tutti i rispetti, ma percioché non era in podestà sua di farlo per l'amor grande che portava a don Rogello, non avea pur ella fattogli giamai favore alcuno, né segno di aver accettato il servir suo. Entrati poi in altri ragionamenti, se ne passarono quel giorno con molto diletto e, venuta la notte, narrò Sferamundi a don Rogello suo padre tutto quel che egli era nel suo ragionamento avvenuto e quel che gli avea Sardonìa risposto. E ben avendo considerata la risposta, prese don Rogello speranza che si sarebbe tirata al voler loro et il giorno venente, essendo amendui in ragionamento seco sopra il medesimo effetto, persuadendola molto don Rogello a voler accettar il consiglio di Sferamundi, fu al fin contenta di farlo e subitamente andò Sferamundi a chiamar in persona il prencipe Rampaldo e, condottolo inanzi il cospetto di Sardonìa, fu il matrimonio concluso fra loro, che già n'aveva avuto egli licenza dal re suo padre che molto desiderava di compiacernelo e fu con tanta sodisfazione di questo prencipe che si tenne il più lieto amante del mondo, tanto era l'amore che a que [328r] sta donna avea posto e dopo l'amò sempre di grande amore, tenendola in grande stima, che era ella oltre la sua gran bellezza compita in ogni nobil maniera che si richiede in onorata donna e fu dopo da lei amato di estremo amor questo prencipe, a cui fu sempre ella fedele, spingendo e scancellando dal cuor suo l'amore inonesto avuto con don Rogello, amandolo da lì impoi d'amore fraterno senza peccato alcuno.

Che don Rogello partì per l'imperio greco e che Sferamundi, seguendo il suo camino verso l'imperio de i Parti, trovò in una battaglia a caso

Amadís d'Astra e come amendui con somma allegrezza partiron per veder l'amate donne loro. Cap. LIIII.

Gran feste furon celebrate nelle nozze di questo prencipe e della bella Sardonìa et il re di Tesifante ne fece grande allegrezza percioché sapeva la gran pena che pativa il figliuolo per amor di lei e dopo alcuni giorni, parendo a don Rogello et al prencipe Sferamundi, suo figliuolo, che non si dovesse perder più tempo a partire, tolsero combiato e partiron non senza lagrime del prencipe Rampaldo e la novella sposa. E don Rogello, dividendosi dal figliuolo che gli avea detto voler per una sua impresa passar verso l'imperio de i Parti, si pose in camino verso Costantinopoli molto lieto per esser [328v] si disbrigato dall'amor di Sardonìa et ire a riveder la sua amata sposa Leonida, a cui conosceva di aver fatti gran torti. Ma non parlando ora di lui più, l'istoria torna a dire di quel che successe a Sferamundi che, seguendo il suo camino, cavalcò il primo dì et il secondo senza niuno intoppo o avventura alcuna truovar per via. Nel terzo poi nell'uscir di una valle a un gran piano vidde venirsi incontro una donzella sopra un palafreno tutto bianco piangendo e con lo sbatter delle mani e con le strida venir facendo il maggior duolo del mondo. Il prencipe affrettò di sproni più il suo cavallo per gionger presto dove era e dissele dopo l'averla salutata:

- Signora donzella, gran dolore mostrate, ditemi vi priego se io posso in conto alcuno darvi rimedio che son apparecchiato a farlo.

- Deh, signor cavaliere - rispose la donzella - che la cagione che mi fa così dolere è così degna di compassione quasi come priva d'ogni rimedio umano e quando pur vi si ritruovasse, converrebbe di darlo così presto che ogni poco indugio lo farebbe sparire.

- Non vi spiaccia signora - le disse il prencipe - narrarmi il caso e se è cosa che si possa rimediar con l'armi e che l'indugiar pregiudichi tanto, concedetemi con esso voi e per strada mi direte il successo.

La donzella così lagrimando senza cessar punto, si mise a mirar il cavaliere dal capo alle piante essaminandolo tutto e vedutolo così di bello e buone fatezze compito e così riccamente armato, temperossi dalle lacrime alquanto e dissegli:

- Si [329r] gnor, il valor che il vostro semblante di voi mostra et il veder che con tanta prontezza di offerite a rimediar la mia pena, mi ha fatto pigliar qualche speranza e non è maraviglia, poi che i miseri facilmente credono quel che si offerisce loro in rimedio della miseria loro. Et percioché, dovendo voi esposarvi per l'offerta che mi avete fatta a una impresa importante, ove l'indugiare nuoce molto, faremo quel che voi dite che è di cavalcare a gran fretta ove intendo condurvi e per strada vi narrerò il successo del fatto che in voi ponerà non men pietà del caso che abbia in me posta compassione.

Et rivoltato a dietro il palafreno, disse:

- Seguitemi signore, affrettando quanto potete con gli sproni il vostro cavallo

E postisi in viaggio poco men che di galoppo, la donzella cominciò così a dirgli:

- Saperete, signor cavaliere, che nel regno di Carintia fu anticamente introdotta una pessima e disonesta legge, la quale percioché una reina di questo regno fu maritata nel regno di Saba, che è questo dove siam ora per entrar noi, pian piano restando ella patrona del regno e governatrice di un suo figliuolo per la morte del re suo marito la è venuta introducendo, mostrando alle genti che più non discorreano allora che era santa e buona e, sì come la legge è lasciva e carnale e le genti sottoposte a questi medesimi difetti per la natura dell'aere e del paese, poté la reina facilmente ottenerla. Fu la legge la quale dura inviolabile ancora, che ogni donna maritata fosse tenuta sot [329v] toporsi a qualunque uomo maritato che ne la richiedesse pur che l'uomo fosse del suo parentado o di quello del marito fine al quarto grado e che il marito di lei non dovesse abborrirlo, anzi quel giorno (perché di notte non era permesso) dovesse il marito uscirsene di casa, quando dal parente che volea andar dalla moglie gli fosse posto su la porta della casa un segno, ove sendo andato poneva poi un'asta dipinta con l'arme del parentado, la quale vi si lasciava sempre, finché egli dimorava con lei, acciò che in quel tempo altri non vi venisse, a quali era proibito l'andare ment[r]e quel primo vi era. È ora avvenuto che una vaghissima donna, giovane di somma bellezza e nobilissimi costumi e molto apparentata così di quei del suo sangue come di quei del marito, essendo da tutti sommamente desiderata, avendo fastidioso concorso, il quale allei molto

spiaceva così per esser di sua natura piena di onestà e che questa sporca legge aborriua, come anco perché da i molti amanti era tanto faticata che più non poteva, determinò di fuggire questa legge con inganno. Et la maggior parte del giorno teneua alla porta l'asta dipinta per far segno a chi avesser animo di entrarvi che stessero a dietro, mostrando che fosse il luogo occupato e perseverando in questo inganno molti giorni, interponendovi talora scusa di esser inferma (che in questo caso è ognuna iscusata) se ne passava la sua vita lieta di aversi tolta da dosso una tanta molestia, ma a lungo andare fu il suo onesto inganno scoperto, perciò **[330r]** che dolendosi i parenti l'un con l'altro che non potevan aver ardito di ire allei pe'l molto concorso e tutti negando di esser un tempo che niuno vi era stato, volendo far un dì esperienza di questo, si misero tutti insieme in una piazza e, mandando a vedere se vi era il segno dell'asta, truovatovisi, fu giudicato così dal marito di lei, come anco da gli altri che con esso lei si ritruovasse qualche uno fuor del parentado, del quale ella fosse innamorata e perciòché vi era per la legge la pena del fuoco, andaron tutti tumultuariamente alla casa et, entrati dentro cercando per tutto, ne ve truovando persona alcuna, rimasero maravigliati molto e, fattala prendere et essaminar dalla giustizia, ha confessato che, fastidita dal concorso di tanti parenti che allei concorrevano, aveva usato quello inganno di tenervi il segno dell'asta, acciò co'l pensar che dentro vi fosse qualche uno de i parenti, gli altri per la costituzion della legge non vi entrassero e quivi essaggerò ella molto vituperando la legge come in onesta e fatta in pregiudicio di tutte le donne così delle belle come anco delle brutte, perciòché le belle eran faticate troppo e le brutte eran lasciate adietro e che si doveva abbollire come nefanda e brutta. Ma la reina nostra che avea questa legge dalla sua patria qui portata e che allei molto aggradava, crucciata, ha fatta questa nobile e savia donna condannar al fuoco non solo per aver detestata la legge, ma perché l'avea trasgredita con quello inganno. Et per spaven **[330v]** tar l'altre, vuol celebrar la morte di costei condannata (per voler esser pudica) al fuoco, al quale si condannano in altri luoghi le adultere con gran solennità in un'isola fatta da una riviera vicina alla città di Saba, ove da tutte le parti concorron genti, uomini e donne di ogni sorte, le oneste donne per averne pietà e le inoneste per rallegrarsi della sua morte. Et io che molto l'amo e son sua donzella dolente e lagrimosa per non vederla così

crudelmente morire, me ne son partita. Ma poi che voi, signor cavaliere, vi siete offerto a liberarla, vi conviene firmarvi nascostamente in un boschetto che io vi mostrerò vicino alla riva del fiume e quando saranno della città usciti nell'isola i ministri della giustizia, guazzare il fiume e spingendo fra loro prender lei e, postala inanzi il vostro cavallo, partirvene via, che mi par che lo abbiate molto veloce e con esso lei ve ne andate verso la riva del mare che è tre leghe di qua luntana, ove io manderò or ora ad apparecchiare con l'aiuto di alcuni miei fratelli una barca molto espedita, con la quale si potrà traghettare questo mare, che altro scampo non so io trovare alla vita vostra e sua.

Il prencipe Sferamundi era stato a udir con gran meraviglia la dionesta legge di quel regno e per essa avea per dionesta giudicata la reina che l'aveva introdotta e dionestissimi et insensati gli uomini che l'aveano accettata e disse, vituperando questo abominevol rito:

- Donzella, io ho promesso di dar rimedio al dolor vostro [331r] e son tenuto e voglio osservarvelo. Et udita l'onestà di cotesta donna, vostra signora, tanto più mi sono acceso a farlo e lo farei senza avervelo promesso e spero che in quel modo che la reina di Saba pretende di sollennizar con duro spettacolo la morte di costei, mi darà grazia Dio di poter celebrare con perpetua fama l'onesto inganno fatto alla scelerata et abominevol legge et a spingerla totalmente che non sia più né osservata né ricordata in memoria delle genti. Andiamo adunque senza indugiare.

La donzella prese gran conforto da queste parole e dal conforto le nacque gran speranza di veder liberata da morte la sua signora e, per più accender il cavaliere a ben portarsi in quella impresa che era per fare, avanzandogli tempo per il lungo camino, dicea narrando al cavaliere molte cose della bellezza e le rare qualità della sua signora Cristaura, (così chiamata da tutti). Con questo ragionamento, cavalcando a gran fretta, gionsero a vista dell'isola, ove se avea da far quella ingiusta giustizia. E la donzella, veduto quivi il popolo adunato, ebbe gran sospetto che non fosse la giustizia eseguita, ma intese poiché non erano i ministri di essa usciti anco della città, di che rallegratasi, tornò a dirlo al cavaliere che avea nel boschetto lasciato e quivi, essendo ella ita a una casa di una donna vicina sua conoscente, ne portò provisione per lui e pe'l suo cavallo con l'aiuto del

suo scudiere, ma molto si maravigliò ella vedendolo così giovanetto (che per inanzi non l'avea ve [331v] duto senza elmo) parendole il più bel cavaliere che avesse veduto giamai. Attesero la donzella et lo scudiere a ben pascer i cavalli che ben conosceva averne bisogno per la fatica che se li apparecchiava e già avea la donzella dato ordine dell'apparecchio della barca alla riva del mare, benché di questa diligenza si ridesse il prencipe molto, che avea intenzione assai diversa da quella di lei nel modo di liberar la donna condannata. Passato il mezzo giorno, già che era quivi tutto il popolo adunato a veder la giustizia, fu tratta fuore della città la donna che era compassion grande a vederla, perciocché l'avean vestita i suoi de i migliori e più ricchi panni che avesse e molte donne lagrimose le andavano a torno confortandola a sopportar in pazienza quella morte et ella, senza mostrar punto di temerla, andava alla giustizia, lieta come se andasse a festa et era così bella in vista, che tutti avea mossi a pietà di lei. La donzella non potea contener le lagrime quando la vidde et andò ad annunziarlo al prencipe che stava su l'aviso aspettando che la giustizia si approssimasse al luogo diputato. Mentre vi si approssimava, non si scoprendo il prencipe ancora, stando a veder la donzella per avisarne il prencipe quando fosse il tempo di dover muoversi, vidde comparir nell'isola dalla contraria parte del fiume un cavaliere di tutte sue armi armato sopra un potentissimo cavallo, il quale, avendo spinto verso i ministri e sergenti della giustizia, girandolo a torno inanzi la donna con salti e [332r] calci, fece dalla donna condannata scostar tutti e, smontato da cavallo, liberola sciogliendole le corde con che era ligata e, volendo i satelliti e ministri di giustizia co'l grido di un lor caporale correr verso il cavaliere, si vidde opporsi contra di loro il cavallo del cavaliere, facendogli gran guerra, finché sendo la donna liberata, risallito a cavallo il cavaliere, se la prese inanzi l'arcione con gran stupor e contentezza della maggior parte delle genti che eran quivi adunate e, mentre voleva il cavaliere fuggirsene con la bella donna, si scopersero quindici che veneano per far spalle a sbirri e sergenti della giustizia e corsero con gran furia contra il cavaliere, il quale temendo che l'incontro delle lance non gli uccidessero la donna che avea inanzi l'arcione, la pose in terra dicendole:

- Signora, non vi dilungate da questo luogo per cosa che vi avvenga, né temiate punto l'assalto di questi cavallieri che con l'aiuto de Dio mi spedirò presto

da loro e venero per liberarvi.

E detto questo, impugnata una grossa lancia che tolse delle mani di un suo scudiere, si mosse con lo scudo imbracciato contra i quindici cavalieri. In tanto la donzella, veduto quel che il cavaliere incognito avea fatto, si maravigliò e rallegrò oltre modo e corse con prestezza a dirlo al prencipe Sferamundi che era in quel boschetto celato, onde egli salito con prestezza a cavallo, presa la lancia di mano del suo scudiere, al maggior correr del suo cavallo pervenne alla riva del fiume e, fattosi far piazza dalla turba [332v] spettatrice, passò a gran furia a guazzo quella riviera e si spinse al luogo della battaglia cominciata fra i quindici cavalieri et il campion della donna il quale egli andava ad aiutare e vidde che correndo egli contra i quindici e tutti i quindici contra di lui, avea egli di uno incontro di lancia passato per mezzo il petto l'un di loro et egli era stato scavalcato da gli altri non potendo sostentarsi a cavallo dall'incontro di tante lance insieme e vidde che posto mano alla spada avea di un colpo atterrato un altro cavaliere ferito e che con lo scudo imbracciato intrepidamente si affrontava con gli altri e nel suo cuore lo lodò per uno de i franchi cavalieri che avesse già mai veduto, molto stupito della sua gran destrezza, tra questo mezzo correndo egli in suo aiuto, tre cavalieri de i quindici che avean le lance intiere, veduto che si movea in difesa dell'uno, abbassate le lance, spronaron contra di lui e tutti tre a un tempo lo percossero nello scudo, nel quale rompero le lance senza fargli altro danno, ma egli gionse l'uno con la punta della lancia nel viso con tanta forza che gli passò tutta la faccia, facendogli di dietro apparir la lancia et in un medesimo punto, posta mano alla spada, percosse un su l'elmo con tanta forza che partendoglilo lo divise fino al petto et, entrato fra gli altri, faceva tal maraviglia che era stupor de i riguardanti. Tra questo mezzo il cavaliere che avea liberato la donna faceva anco egli cose stupende nelle battaglie, che atterrati duo cavalieri [333r] e dui malamente avendone feriti, faceva gli altri tirar da parte spaventati dal suo alto valore. Il prencipe Sferamundi non gli lasciando prender posa, avea gli altri posti in gran terrore e già i circostanti con grande applauso diceano non si trovar una simil coppia di cavalieri in tutto il mondo et il cavaliere estrano che si vidde un tal soccorso a lato, nulla più stimando gli avversarii, faceva di essi quel che fra gli agnelli suol fare uno affamato lupo. In questo tempo eran per le

mani d'amendui morti otto de i quindici cavallieri, quattro ne eran malamente feriti e gli altri tre sbigottiti in veder quelle gran meraviglie già cominciavano più a pensar di salvarsi, che di offender i dui, ma, sendo tempo da amendui fortemente incalzati, si misero in manifesta fuga. Il cavaliere estrano, desideroso di salvar Cristaura (così chiamata la bella donna condannata al fuoco) se la pose di nuovo all'arcione ringraziando molto il precipe Sferamundi del soccorso che gli avea dato, dicendo che molto gli era obligato. Il precipe più fissamente mirandolo, conobbe tosto che era Amadís d'Astra suo cugino e dissegli:

- Dunque pensate voi, cavaliere, di partirvi così presto da me senza che io vi abbracci e vi onori.

Et, alzatasi la visiera, si fece conoscere al valente Amadís d'Astra, che pieno di ineffabile allegrezza col braccio destro (tenendo co'l sinistro abbracciata la donna) lo corse ad abbracciare et eran per farsi più grate accoglienze, se in questo tem [333v] po non avveniva che, essendo alla reina nunziata la strage, che avea duo cavallieri estrani fatta de i suoi e liberata la donna non avesse ella mandati venti altri cavallieri per prendergli e vendicare un tanto oltraggio, di che avvedutosi i duo precipi, posta la donna in groppa dello scudiere di Amadís d'Astra, si mossero contra di loro e quivi si appiccò una nuova baruffa, che fu tale che metteva spavento in chi la mirava. Quivi vedeansi i duo valorosi precipi far cose di gran stupore, che niuno coglievano a pieno, che non uccidessero o tagliassero braccia e gambe et in breve, essendo rimas[t]o Amadís d'Astra ferito nel braccio sinistro, riuscì la battaglia tale che i venti cavallieri rimasero morti e feriti. Durò questa contesa una grossa ora et in questo tempo la reina di Saba, che fu moglie di un nipote di Fulortino, era sallita a cavallo et in compagnia della sua guardia e di alcuni cavallieri, era venuta a veder la battaglia e quando vidde i suoi così malmenati de duo soli cavallieri, mossa dalla virtù del valore de i duo cavallieri estrani a quali avea vedute far cose di tanta meraviglia, fece che niun altro de suoi si movesse, che già voleano entrar con essi in battaglia e si come era giovane audace e baldanzosa, trattasi avante disse a i duo precipi:

- Signori cavallieri, se molto vi ostinate a volerve diffendere dalle mie forze, voi restarete morti, vi essorto a volerve porre in podestà mia, che per quel che ho oggi di voi in questo campo veduto, vi do la mia fede, che av [334r] rete

perdono dell'offesa che avete fatto alla mia real corona.

Sferamundi che comprese dover esser questa la reina di Saba, fattale co'l capo la debita riverenza le disse:

- Signora reina, più restiamo noi vinti dalle forze della estrema vostra beltà, che da quelle de i vostri cavallieri. Quel che abbiamo noi fatto è stato per debito nostro che non abbiamo potuto partire che per legge nuova in questo regno, introdotta non molto onesta, dovesse perir questa donna, la qual per debito di cavalleria eravamo tenuti a diffendere. Siaci da voi per vostra benignità concessa grazia della liberazion di questa donna, che nel resto noi siam contenti di porci nelle vostre mani, per le quali morendo noi, moreremo beati come uccisi della più nobile e bella reina del mondo.

La reina, che avea a questi cavallieri posto amor grande, ebbe gran piacer di sentir dirgli queste parole e rispondendogli disse:

- Io, signori cavallieri, non solo vi concedo la vita et il perdono di questa donna che avete difesa, rea di morte per il disprezzo delle mie leggi, ma perdono anco a voi l'offesa della mia maestà lesa e la morte de i miei cavallieri, ricevendo a gran gloria e favore che sieno alla mia corte capitati cavalieri di sì alto valore e di tanta bontà in arme e priegovi molto a volervene venire ad alloggiar meco e starvene qualche giorno, acciò possa vantarmi di aver dato ricetto in casa mia a dui de i migliori cavallieri del mondo. I duo prencipi, maravigliati non men della tanta cortesia che in questa [334v] reina vedevan, quanto della sua estrema bellezza, le volsero basciar le mani, così per le due grazie, che gli avea fatte, come anco del suo cortese invito, ma ella non le volle consentire, ma si ben concesse che le fossero basciate dalla bella Cristaura per esser sua vasalla per la vita, che le avea perdonata e la fece sallir a cavallo, onorandola molto per rispetto de i duo cavallieri a cui avea ella posto amor grande, parendogl[i]le, oltre il valor che avea in essi veduto i più disposti e ben criati cavallieri, che avesse mai veduti e molto desiderava di vedergli senza elmo, però cavalcando gli invitò a levarsegl[i] di capo pe'l gran caldo che faceva e quando se gli trassero fecero restar stupite della lor bellezza non solo la reina ma Cristaura e quante donne e cavallieri erano in quella cavalcata e giudicò la reina, che amendui fossero, si come erano, prencipi di gran stato e cercava di fargli maggior onore che avesse potuto. Giunti alla gran città di

Saba si presentò alle molte gran moltitudine di popolo, che venean per veder i cavallieri compiti in valore, che avean per forza d'arme contra le forze di tanti cavallieri difesa da morte la bella Cristaura. Giunti poi al gran palagio furono i duo precipi alloggiati in uno onorato appartamento ritenendosi con esso lei Cristaura per darle per amore de i cavallieri tanto onore e favore quanto le avea dato prima infamia e disprezzo. La reina che era giovane baldanzosa, vedova ricca et in libertà, se ben era di animo nobile, [335r] e generoso, era di sua natura più licenziosa, che non se la conveniva e molto inclinata alle cose amoroze, a danze, a giuochi et a feste et avendo ora posto affezion grande a questi duo cavallieri e particolarmente al precipe Sferamundi con chi avea avuto più spessi e lunghi ragionamenti per strada, fece apparecchiare tutte quelle feste e più grati giuochi, che seppe e potè ordinare per dar loro ogni sorte di diletto e di piacere. I quali continuaron quel giorno e l'altro et eran per continuare fin che fossero i duo precipi voluti quivi in quei piaceri dimorare. Quivi il precipe Sferamundi la medesima notte dormendo in una camera istessa con Amadís d'Astra gli disse il gran disiderio che avea di riveder la precipessa Ricciarda e come essendosi posto in camino, per questo effetto avea incontrato un nano mandatogli da Alchifo il savio che gli avea detto che non dovesse tardar di farlo, predicendogli che dovea nel viaggio lui ritruovare, perciocché amendui eran dalle lor donne disiderati et Amadís d'Astra disse allui che avea incontrato il medesimo nano, che gli avea detto di lui la medesima nuova e che egli avea nell'animo suo proposto di non occuparsi in altra aventura, finché non fosse ito a riveder la sua donna e, narrogli parimente, che l'avea veduta in sogno in compagnia della precipessa Ricciarda e che faceva di lui gran querela per non esser in tanto tempo ito a vederla e finalmente narrandosi l'un l'altro quel che era in ciò lor [335v] avvenuto, truovaron che in visione aveano amendui avuti il medesimo aviso, il che riputando non esser senza misterio, si rallegrarono assai pigliando speranza, che dovesser le cose loro circa l'amor delle lor donne sortir felice successo. La reina di Saba piano si venne in tanto a infervorar nello amore del precipe Sferamundi, a cui non restava di mostrarglielo in tutti i modi che poteva, pensando che, essendo di quella bellezza che era, non dovesse esser rifiutata da lui di congiungersi in matrimonio seco et egli che ben se ne avvedeva, si come era di sua natura cortese

e ben criato, non si mostrava con lei ribello di amore, più per non attristarla, che perché fosse nel suo amore inclinato. Era questa reina giovane, che non passava anco venti anni e rare eran della sua età che l'uguagliasse in bellezza, così di viso come dell'altre fattezze del corpo e sopra tutto era allegra di sua natura e baldanzosa assai più forse, che al suo real stato non conveniva e dopo che era rimasta vedova era stata domandata in matrimonio da molti re Mori e di carne nera suoi vicini, a quali non avea ella avuta giamai inclinazione, ma ora si era affezionata tanto al precnipe Sferamundi per la sua beltà, essendo massimamente bianca come ella era, venuta di tenera età del regno di Carinzia, che dì e notte non trovava posa. Et ricercando di voler intendere chi fossero questi cavallieri, ricorrendo a una maga sua amica che abitava in certe montagne alpestre del suo regno, seppe [336r] che erano dui de i primi precnipi di cristiani e più minutamente volendo da lei saper chi fossero, la maga gli li specificò con i nomi loro. Stette questa reina sospesa molto di questo avviso e cominciò a porre in dubbio la sua speranza, più raffreddandose ogn'ora, così perché erano amendui cristiani et ella idolatrava, come anco, per esser Sferamundi, che ella tanto amava precnipe dell'imperio greco, il più potente fra cristiani. Dall'altra banda si rallegrò alquanto di aver fatto onore a sì gran personaggi, ricordandosi massimamente come il re Fulortino, suo suocero, che era morto in quel tempo, avea tenuta sempre ferma grande amicizia con l'imperadore Amadís di Grecia, che si era nella sua corte allevato e col vecchio Amadís di Gaula, ma venendo poi la maga in persona a vederla, si tolse totalmente da ogni speranza sapendo da lei i secreti del cuore di questi duo precnipi e come erano grandemente innamorati delle due figliuole dello imperador di Parti, che era fama eccedere in beltà in quel tempo tutte l'altre belle in quella età e dissele in oltre la maga, che essi da parte remota della Grecia, si eran mossi per ire a vederle e che non dovesse mancare di fargli ogni onore e ben trattenergli, perciò che trovava che avea l'un di loro e forse tutti dui insieme a fargli un dì signalato servizio e che per farsegli obligati al suo partire dovesse donare un ricco e nobil dono a ciascun di essi che ella gli avea apparecchiati, tali quali convenivano [336v] al bisogno loro circa l'amor che portavano a quelle nobile precnipesse. La reina poiché vidde esserle guasto il suo disegno, convertendo la sorte d'amore, che al precnipe portava in amore di

amicizia, si dispose pian piano a far quel che non si avrebbe mai pensato di poter fare. In questo tempo amendui questi principi, avendo un giorno chiamata a parte la reina, priegarono con molta istanza a voler abolire e tor via la iniqua e disonesta legge, che si disse, ella aver in quel regno introdotta, il che ella che più non desiderava, che far lor piacere e grazie in tutto quel che la ricercavano, l'ottennero facilmente. Non si saziava Cristaura la saggia et onesta donna in questo tempo far a cavallieri ogni ossequio e servizio possibile, come colei che si chiamava aver da loro la vita in dono. Ma perciocché questi duo principi non gustavano né piacer né gioia alcuna, anzi sentivano per l'amor delle loro amate donne gran passione, sollecitarono il loro partire e la maga, avendo ammonito la reina e datile i doni da presentare a i duo cavallieri, ella, chiamatigli da parte lor disse:

- Serenissimi principi, se io in questo mio regno non vi ho fatto l'onore, che a l'alto stato vostro si conveniva, datene la colpa a voi istessi, che non avete voluto che nella mia corte si appalesino i nomi vostri. Dal re Fulortino mio suocero, che già cinque anni è morto, fu mantenuta stretta amicizia e servitù con l'imperador Amadís di Grecia, co'l quale si allevò in questa casa da picciolo e con [337r] servata con don Florisello e don Rogello, vi ha Dio qua fatti capitare accioché si conservi e rinovi anco con voi. Io son avisata e molto ben informata della causa, che vi ha mossi a far sì lungo viaggio per queste province e che amore è quello che vi fa camminare. Non sete molto lunge dall'imperio di Parti che cento leghe e non più son distanti i suoi confini. Sono cert<o>[a] che voi, con non meno amore et allegrezza, sete aspettati da quelle, che avete fatte signore de i cuori vostri, che voi disiderate di vederle. Et perché io conosco che avrete nella impresa che per far sete bisogno di alcuno aiuto, prima vi offerisco questo regno per tutto quel che vi possa avvenire et io voglio per amor vostro conferirmi con la mia corte vicina a quei confini per poter bisognando giovarvi e quivi aspetterò che mi comandate che in ogni occasion mi truovarete pronta. In tanto vi dono a voi prencipe Sferamundi questo specchio, le cui molte virtù e proprietà voi pruovarete quando sarà il bisogno et a voi Amadís d'Astra dono questo anello, del quale nell'amor vostro avete presto bisogno. Di me non vi celate punto in questi vostri amori, perché io intenderò de i fatti vostri quel che in essi succederà così bene come voi istessi, che sarete infatti.

Né più dicendo, lasciò con queste parole tutti stupefatti e pieni d'infinita meraviglia i duo precipi, che le dissero che la ringraziavano oltre modo del buono animo e della sua amorevol offerta, la quale più stimavano in questa loro im [337v] presa amorosa, che se con grosso essercito gli offerisse in ogni stretta necessità soccorrere l'imperio greco. Et che poi che allei non era nascosto il secreto de gli amori loro, molto la supplicavano a voler aitargli e favorirgli.

- Quando sia tempo - ella rispose - voi mi vedrete lavorar per voi con tutto il mio sforzo, in tanto vi convien di seguire la vostra impresa che avrete l'aiuto quando sia tempo.

Non si saziavano questi precipi ringraziar questa nobile reina, offerendosele perpetui servitori. E presi questi ricchi doni, si apparecchiaron a partire senza dilazione alcuna e tolto combiato da tutti non senza lagrime particolarmente della bella et onesta Cristaura, per cagion della quale fu estinta la disonesta legge, si partirono di tutte arme armati in compagnia de i loro scudieri. Ma gli lasceremo ora andare allor camino, per non lasciare il nostro Fraudatore tanto a patir legato in quell'albero che ne muoia e si perdano i buoni avisi da lui soliti a dare per non incorrere nelle fraude e malegnità delle genti.

Come e da chi fosse liberato Fraudator da gli Avisi dall'albero in che fu posto e la remunerazione che egli diede a suoi liberatori. Cap. LV.

Il precipe Dardanio e Lindanarte di Rodas partirono tre dì dopo che eran partiti don Florenio e don Arlantes per ire a cercare le aventure[338r] del mondo, avendo tolto combiato dal precipe Anassarte, che vittorioso si apparecchiava a ritornar con l'essercito nell'imperio di Costantinopoli, dopo l'aver al duca di Alfarza ricuperate tutte le terre di quella isola e totalmente scacciati i nemici e cavalcando in compagnia de i loro scudieri, questi duo precipi, il seguente giorno, passarono per il luogo dove era nell'albero con corde legato Fraudatore, il quale, tosto che gli vide già, che avea gran disagio di fame e di sete, per un giorno e mezzo patito, gridando gli chiamò che gli soccorresse dicendo che certi ladroni l'avea rubbato e postolo in quel luogo, che ben conobbe non esser questi i duo

cavallieri che l'avean mal trattato. Essi comandaron con gran pietà a gli scudieri loro, che lo liberassero, che salliti nell'albero lo sciolsero e percioché lo videro molto afflitto, lo rificiaron alquanto de i cibi che portavano e Fraudatore, ristorato e tornato nell'esser suo, ringraziò molto i cavallieri di ciò che avean fatto per lui, dicendogli che in ogni modo voleva ricompensargli in qualche cosa et invitò ad irsene ad alloggiare a un castello suo vicino. I cavallieri, percioché era già l'ora tarda, né speravan di truovar altro ricetto e, mostrando il tempo segno di futura pioggia, accettaron l'invito e, postolo in un ronzino di un de gli scudieri che montò in groppa all'altro, si posero in camino e per strada Fraudatore diceva a i cavallieri molte cose, fra le quali era che si dovessero sempre guarda [338v] re dalle insidie de gli uomini, che dovendo esser l'uomo un Dio nel giovare all'altro, era in vece un lupo rapace, perché era il mondo venuto in tanta corrottela, che non poteva il padre fidarsi del figliuolo né il figliuolo del padre. E che lor dava una regola ferma la quale servando, mai sarebbon stati ingannati et era che mai si fidassero di persona alcuna, ma con chi gli occorresse di negoziare o praticare, volessen sempre star su l'avviso di aver da loro a essere ingannati e che questa sola via era di poter fuggire gli inganni e le fraude delle genti.

- Et io - soggiogea Fraudatore - ve ne posso per essemplio render ragione, che se io non mi fosse fidato, non sarei stato da quei ladroni preso e posto in quell'albero come vedeste.

I duo precinpi notarono il parlar di Fraudatore, parendogli un uomo savio e di buon consiglio e molto lor aggradava sentirlo ragionare e tutta via seguendo il il camin loro, pervennero a vista di un castello e gionti alle porte disse Fraudator che conveniva che quivi si smontasse da cavallo et percioché dentro non vi era stalla alcuna, dovessero gli scudieri mettergli in una stalla che era là fuore, il che fecero gli scudieri. Et, entrati i signori con Fraudatore dentro il castello, non vi trovaron più di tre villani, che quivi dimoravano e Fraudatore disse a i cavallieri:

- Signori, questo castello è stato abbandonato per la guerra passata, con tutto ciò per questa notte, perché vedo la pioggia venire, ce ne staremo qui e manderò que [339r] sti miei battendo per provisione da mangiare e da dormire a un altro luogo vicino. I cavallieri dissero che eran contenti e Fraudatore, chiamati i villani da parte, gli impose quel che dovessero fare et accese quivi i lumi, si

partirono e mentre i cavalieri si disarmavano e che da gli scudieri si faceva buon fuoco, Fraudatore si dileguò di botto da loro et uscendo della porta, andò alla stalla ove truovò i suoi tre villani, che avean messe le selle a i duo cavalli e ronzini e, sallendo Fraudatore nell'un de i cavalli e ne gli altri tre villani fece egli inviar gli altri inanzi, poi chiamando alla porta del castello, fece affacciare i duo principi a una finestra a quali disse:

- Signori cavalieri, mal impiegato fu il consiglio che io vi diede oggi per strada, poiché non pur l'avete infisso nella memoria vostra, come diceste di fare, per il tempo da venire, ma non ve ne sete saputi provvedere pur per quel medesimo dì, che ve l'ho dato e, poiché con dolcezza non sapete apprender gli avisi che vi son dati, Fraudator da gli Avisi, che son io quel desso, vuol che voi l'apprendiate con qualche gastigo, che sarà che voi ve ne starete a goder cotesto buon fuoco senza cena, né alcuno apparecchio di dormire in letto privi de i vostri cavalli, acciò che un'altra volta siate più avisati in non fidarvi di niuno, che pur sapete quanto oggi io ve l'ho detto e replicato. Ben mostrate aver poca memoria poi che di un solo ammaestramento che oggi vi ho dato non ve ne sete ricordati, non essendo an [339v] co a pena spirato il giorno. Et perché i documenti si imparano più agevolmete a digiuno, che a corpo satollo, meritamente per farvi bene et accioché i miei avisi da voi sieno osservati, ve ne starete sobrii questa sera, dormendo in piana terra et in questo modo, ricordandovi voi nell'avvenire di questa mala notte e di aver domani a caminar a piedi, avrete sempre a memoria il mio ricordo, il quale avrete trovato verificato per pruova, onde avrete imparato da me di esser cauti et in questo modo avrò con voi scontato gran parte dell'obbligo che io vi ho per il benefizio che mi avete fatto oggi di spiccarmi da quell'albero.

Don Lindanarte, confuso di questo caso, guardava in viso il prencipe Dardanio, che rideva della beffa di questo uomo, parendogli, si come dianzi per strada gli era apparso accorto e savio, che ora fosse piacevole e faceto e dopo don Dardanio risposegli:

- Fraudatore, poiché così ti intitoli da te istesso, tu e con le parole e con l'esempio ci hai mostrato come vecchio a dover esser accorti e prudente e molto te ne siamo obligati e ti promettimo che sempre avremo a memoria questa beffa, che ci farà star sempre in cervello, però ti piacerà restituirci i cavalli, lasciandoci

andar pe'l nostro camino.

E Fraudator gli rispose:

- Poco frutto, signor cavaliere, avrebbe con voi fatto il mio avviso, se per la trasgression di esso voi non faceste qualche penitenza, però convien che perdiate in ogni modo i vostri cavalli et andate [340r] a piedi finché ve ne acquistate de gli altri.

Don Lindanarte, che era di sua natura colerico molto, non potendo patir queste parole superbamente gli disse:

- Ingrato uomo, dunque in ricompensa di un tanto beniffizio ci fai questo? Ti prometto che se non ci ritorni i nostri cavalli, tu che presumi di dar avisi ad altri di accortamente vivere, avrai saputo mal pigliarlo per te istesso in averci con tanta ingratitudine fatta questa beffa, ricevendone il gastigo che meritano i ladroni e scelerati pari tuoi, che non senza ragione tu fosti nell'albero appiccato, che devea esser per simili rubbarie.

- Non vi adirate, cavaliere, vi priego - rispose Fraudatore - perché la colera vi potrebbe nuoiare non la potendo soffocare con la cena di questa sera. Vi dico per risoluzione, che vi convien d'ire a piedi, perché non voglio che i miei avisi sieno sparsi al vento, come sarebbono, se non foste gastigati di avergli trasgrediti. Rimanetevene con la buona notte e cattiva cena e quando sarete fuor di quest'isola, ricordatevi di Fraudator de gli Avisi, che passato questo sdegno, so che voi l'amarete, essendo stato cagione di farvi vivere men trascurati.

E questo detto, rivoltò il cavallo e partissi e Lindanarte gli disse:

- Fraudatore, ladrone da strada, ricordati che tu mi pagherai questa offesa.

Et perciocché si era partito Fraudatore, rimasero i duo prencipi molto dolenti, non sapendo qual partito pigliarsi, truovandosi senza cavalli e sena i palafreni de i loro scudieri, i quali fra [340v] quel che ritruovoron quivi della provision de i villani, che bastò per loro e quel che essi avean nelle lor sacchette portato per i lor signori, apparecchiaron pur da cena e, perciocché era il freddo grande, fatta provision di paglia per dormire e legna pe'l fuoco, se ne passarono quella notte di mala voglia. E venuta la mattina, né sapendo che via tenersi, ricorsero al rimedio di mandare a una terra vicina a comprar qualche ronzino che gli portasse e qualche cavallo, se ne avessero ritruovati e lo scudiere, che vi andò

con diligenza, comprò tre ronzini, che potè ritruovare, ne i quali posta della vettovaglia gionse con essi al castello disabitato a ora di nona. E dopo che tutti ebbero disenato, montarono i duo precipi in duo ronzini e nell'altro amendui gli scudieri e si misero a cercar tutto quel contorno, per Fraudatore domandando a tutte le genti che incontravan di lui, niuno sapendo insegnargli se bene ognun diceva di conoscerlo, perciocché non avea stanza ferma e tutto quel dì andarono girando senza far frutto alcuno e la sera alloggiarono in casa di un nobil vecchio et onorato molto, che gli raccolsero di buona voglia, a cui domandando ove avesse potuto ritruovar Fraudatore, egli gli disse che gli dava per consiglio di non cercarlo, perché era di tal astuzia, che non avebbon potuto con lui guadagnar cosa alcuna e che molto temeva, che per voler ricoverar i lor cavalli non vi avessero a perder anco i ronzini e che se Fraudatore, che [341r] avea per tutto il paese le spie, avesse inteso che essi lo ricercassero, gli avrebbe qualche altra trappola apparecchiata e che meglio era di non voler perder tempo in quella impresa, ma spenderlo in cercar migliore avventura e disse tanto intorno a questo fatto, che i Precipi determinarono di attendere a comprarsi altri cavalli e partir di quell'isola. E con questo disegno se ne passarono la notte con animo di andare essi in persona alla prima città vicina e quivi provedersene. E la mattina venuta, dopo l'aver molto quel nobil vecchio ringraziati, si misero in camino verso quella parte che gli avea egli mostrata e su l'ora di terza si incontrarono in un pelegrino che salutati amendui gli disse:

- Signori cavalieri, non so come voi andate così trascurati per questo paese senza avvertire di non inciampar nelle mani di Fraudatore da gli Avisi, che niuno è per qui passi, che scampi dalle sue insidie senza lasciarvi del pelo.

Il precipe Dardanio, allegro di essersi incontrato in costui, pensando che per avventura gli avrebbe potuto dar qualche ragguaglio di Fraudatore e dove fosse, gli disse:

- Amico, se Dio ti faccia arrivar al fin del tuo pelegrinaggio con allegrezza, dimmi se sai cosa veruna di Fraudatore e dove si truova ora.

- Non è - rispose il pelegrino - persona alcuna che meglio di me possa darvi informazion di lui, perché mi ha fatta una burla molto piacevole, benché non molto dannosa e si ritruova ora in un castello di qua non molto luntano [341v] no

ove è arrivato ridendosi di una beffa che ha fatta a certi cavallieri di certi cavalli che ha con esso lui.

I duo precinpi, allegri oltre modo di questa buona nuova, pregarono il pellegrino con molta istanza a volergli condurre dove egli fosse.

- Per mia fe - disse il pellegrino all'ora - che io non so pensar qual sia la vostra fantasia il voler andar cercando rognà da grattare, poi che gli altri fugono le sue insidie e voi le andate a truovare.

Di questo - disse il precinpe Lindanarte - non ti pigliar pensiero, ma menaci per la tua fe in cotesto castello dove egli ora dimora e vedrai se noi sapremo gastigar la temerità di questo uomo, che hai da sapere che a noi ha involati quei cavalli con la maggior ingratitudine del mondo.

E quivi gli raccontò distesamente come era il caso passato. Il pellegrino, ridendosi di udir raccontarlo, gli disse:

- Poi che voi, signori cavallieri, volete che io lo faccia, eccomi apparecchiato, benché io vi essorterei a non volervi vendicare, accioché non vi avvenga peggio.

Dopo Dardanio pose all'ora il pellegrino in groppa e cominciarono a cavalcare presso che di galoppo, ridendo fra loro questi duo precinpi della burla che si apparecchiavan a fare a Fraudatore. Né cavalcaron due leghe che disse il pellegrino:

- Signori, noi siamo vicini al castello dove si truova Fraudatore e perché gli è sommamente astuto come sapete et il castello è forte, conviene che contra la sua malizia voi adopriate ora la vostra, ponendo da parte la forza che, in questo caso, poco può giovarvi, però acciò che egli non [342r] vi riconosca andando così insieme per quelli che egli beffò l'altr'ieri, onde sospetti che voi lo cercate per vendicarvi, loderei che non andaste amendui insieme dentro il castello, ma che i vostri scudieri rimanessero in questa valle e voi con me veneste alquanto più oltre, l'un di voi nascondendosi in una folta macchia vicina e l'altro così a piedi se ne entri con la maggior secretezza che gli sia possibil nel castello pigliando il ponte e l'altro, senza perder tempo, lo seguiti per dargli soccorso, acciò che il ponte non sia da quei di dentro levato et in questo modo impatroniti amendui dell'entrata, io venero a chiamar i vostri scudieri e tutti insieme entraremo poi nel castello et

avremo questo scelerato a man salva nelle mani.

Piacque molto l'aviso del pellegrino a i duo prencipi e fatti rimaner gli scudieri nella valle, si avviarono a cavallo ne i lor palafreni verso il luogo della macchia, guidati dal pellegrino, dove giunti mostrò egli alloro il castello vicino a un trar di balestra. Quivi dismontati, Lindanarte a cui pareva un'ora un anno di vendicarsi della offesa fattagli da Fraudatore, con licenza del compagno si mise a caminar occultamente verso il castello e, si come era agile e destro molto di gambe in duo salti comparse alla porta di esso e prese il ponte senza avervi contrasto di persona alcuna, il che veduto dal pellegrino, disse al prencipe Dardiano che dovesse con prestezza soccorrerlo, il quale, imbracciato lo scudo e posto mano alla spada, corse con gran celerità anco [342v] egli al ponte et il pellegrino, sallito su l'uno de i palafreni, quel che gli parve il migliore, tolse all'altro la briglia cacciandolo per certi valloni, avendo nascosta la sella et avvicinosi al ponte quanto un trar di mano, chiamò i cavalieri, dicendogli:

- Ben mi avvedo, signori, che mal impiegati sono in voi gli avisi che io vi diede l'altr'ieri e se con avervi gastigato di un gastigo di star una notte senza cena et il caminar a piedi, non avete imparato di esser accorti, se ora con questa altra burla che vi fa Fraudatore (che son quell'io) non vi farete più cauti, ben voglio dire che sete cattivi scolari. Et vi prometto che se più dimorarete in questa isola, tanto farò, finché togliendovi coteste armi che portate in dosso, abbiate bene appresi i miei documenti, ne accaderà che voi mi cercate per riaver i cavalli, perché cercherò io voi per spogliarvi l'armi.

E detto questo, rivolse il palafreno a dietro toccandolo di una sferza che avea in mano. I duo prencipi, veduto che il pellegrino era Fraudatore che gli avea con nuova burla beffati, smarriti di vergogna, non seppero che se gli rispondere, né seppero anco provvedere allor danno. Dopo si cacciaron amendui a ridere e don Lindanarte disse al compagno:

- Buono era l'aviso che ci diede il nostro oste che non dovessimo cercar di ricuperar i cavalli, che Fraudatore ci avrebbe con nuova fraude fraudati.

- Il meglio che potiam'fare – rispose don Dardanio – è che noi ricerchamo alquanto questo castello per veder quel che vi è, poi così a pie [343r] di andiamo a ripigliar l'altro palafreno e con esso, amendui andiamo a ritruovare i nostri

scudieri, con i quali ci condurremo nella prima città vicina et quivi, comprati nuovi cavalli, andiam seguendo le nostre aventure fuggendo l'insidie di Fraudatore, che mi parerà di averlo inanzi con qualche inganno quando anco saremo fuor di questa isola.

- Sarà ben fatto - disse Lindanarte - ma che vogliam noi perder tempo in cercar questo castello ove non si vede né sente persona alcuna? Con tutto ciò andiamo all'alto.

E detto questo, amendui salliron le scale e truovarono il castello disabitato e ritornando al basso forte rideano dell'inganno, con che Fraudatore avea dettogli che dovesser veder di prender il ponte con prestezza, accioché l'intrar non gli fosse vietato. Dopo si misero a caminar verso la macchia ove non vedendo il palafreno, si maravigliarono e con tutto ciò si misero a cercar tanto che lo ritruovaron per l'orme delle sue pedate, ma non seppero giamai ritruovar la sella con tutto che molto la cercassero, onde lor convenne di andarsene così a piedi co'l palafreno a mano presso una lega dove avean lasciati gli scudieri, che risero oltre modo qundo intesero la beffa di Fraudatore in forma di pellegrino et andarono a ricercar la sella del palafreno, che al fin la ritruovaron con gran stenti. E tornati a i lor signori, si misero in viaggio, andando gli scudieri in groppa de i lor palafreni e cavalcarono il rimanente di quel giorno senza truovar intoppo alcuno. La sera poi al [343v] bergarono in casa di una nobil vedova e molto giovane e bella che gli raccolsero con grande onore e quivi si firmaron tutto il seguente giorno finché i loro scudieri andassero a provedergli per danari di duo buoni cavalli, restando in tanto essi a ragionare con l'ostessa loro delle burle di Fraudatore, la quale ridendo molto, gli disse che Fraudatore gli avrebbe con nuove fraudi perseguitati sempre, finché gli avesse trovati fatti accorti e vigilanti a non lasciarsi ingannare. Ma essi, tornati gli scudieri, con i cavalli si partiron della bella vedova lor ostessa e se n'andarono a un porto di mare e, quivi imbarcatisi, andarono seguendo le aventure del mondo, fatti cauti in confidarsi assai più che non eran prima, ma di loro non parla più l'istoria fine al suo tempo.

La penosa vita che faceano la prencipessa Ricciarda e la infanta Rosaliana,

sua sorella, per la lunga assenza de i loro amanti. Cap. LVI.

Dice l'istoria che dopo che i duo novelli cavallieri Sferamundi et Amadís d'Astra si partiron dalla corte dello imperador de i Parti, le due sorelle, la prencipessa Ricciarda e Rosaliana, rimasero con molta pena per la partita loro e crescendo tutta via in esse i mortali desiderii di rivedergli, trovavano ben verificate le parole che gli disse la donzella Alchifa. Il maggior trastullo che queste due [344r] nobil donzelle truovavano, era che si come molto si amavano et una era partecipe dell'amor dell'altra conferendolo insieme e spesso de i loro amanti ragionando, veneano a diffalcare molto la lor pena, la quale è sempre per l'ordinario maggiore nella donna che rimane che ne l'uomo che parte, il quale per molte vie con varii trastulli può mitigar la sua pena che gli alienano il pensiero dalla cosa amata, ma la donna che rimane, non avendo altro passatempo che la desvii dal suo pensiero amoroso, comincia a prender prima piacer nel suo pensare in essa e continouando poi, si converte per la lunga assenza quel piacer in pena et in desiderio che l'afflige di rivederla. Et percioché si sentirono in molti giorni angustiate tanto che la lor suprema bellezza si annichilava, accioché le genti non se ne avvedessero, determinarono di andarsene ad abitare a un nobile castello che lo imperadore avea fatto fabricare vicino al mare per diporto della imperatrice e delle dame della corte, che era ameno molto, percioché era circondato da dilettoni e vaghi giardini, con molte peschiere e fontane di acqua limpida e chiara et eran nel castello nobilissime stanze e varii appartamenti, posto poi in sito sì bello e sì dilettono che era da tutti chiamato il castello Giocondo. La prencipessa Ricciarda impetrò grazia dallo imperador suo padre e la imperatrice che la lasciassero quivi dimorare molti giorni per diportarsi con le sue donzelle in compagnia della infanta Rosaliana, il che lor fu volen [344v] tieri concesso. Et andandovi, con i piaceri delle cacce e del pescare in quelle peschiere si rallegrarono queste due innamorate sorelle alquanto e fu veramente cagione di mantenerle vive, che senza questo rimedio non sarebbon potute durare, così del cuor loro si era impatronito amore. Era la prencipessa Ricciarda più tosto di statuta alta che mediocre, di onesta grandezza e con tutto ciò era sì disposta et sì schietta in cintura, che era tenuta della più bella persona che donzella che si potesse ritruovare. Era di

carnagione bianchissa e di viso sì delicato e bello che pareva che in lei fosse riposta tutta la bellezza del mondo e quel che più la faceva amare da chi la mirava era la giocondità del suo riso e la allegrezza che in viso mostrava, che giamai si solea per inanzi veder melanconica e dolente, era magnanima e liberale tanto, che quel giorno che non avesse donato oro o gioie a uomo o donna che se le presentasse inanzi, non teneva per di di sua vita e si come era dallo imperadore al par della sua vita amata et era egli anco di sua natura liberalissimo, avea molto piacere che usasse quell'atto di liberalità, né ambasciadore arrivava allo imperadore o prencipe alcuno, a chi ella non facesse ricchissimi doni, con che si avea allettato tanto gli animi di ciascuno che non meno era famosa per la sua gran beltà che per questa magnanima natura. Era stata da molti gran prencipi ricercata in matrimonio, ma lo imperadore si come l'amava più che se istesso e che come [345r] prencipessa de i Parti dovea dopo i suoi giorni succeder nell'imperio non correva a furia in maritarla e diceva egli a tutti che nel maritarla intendeva che sopra tutto vi avesse a concorrer la volotà mera di lei, perché soleva dir questo savio prencipe e bene, che era cosa assorda che dovendosi congiungere in perpetuo legamento di matrimonio, la donna con l'uomo, non essendo vero e legittimo matrimonio quello ove non vi intervenga la volontà de i contraenti, si avesse a dar marito alla donna senza che ella se ne avesse a contentare, percioché se avveniva che la donna, senza averne la sua sodisfazione, vi fosse vissuta dolente e contra sua voglia, non si potea chiamar quello vero matrimonio e che non sapeva egli giudicare per qual cagione, essendo il matrimonio mutuo colligamento, fosse in poter del uomo veder prima la donna che ha da pigliare e scegliersela a volontà sua et alla donna si avesse da i padri a dar marito senza sapere se vi è il suo consenso e molte volte forzatamente. Che oltre la malavita che avea da aver sempre, ne veneano a nascer molte volte peccato e scandalo grande. L'infanta Rosaliana era più picciola di persona, più rotondetta, né di beltà inferiore alla sorella, eccetto che non era sì allegra di natura, né sì pronta nella conversazion delle genti et amandose queste due sorelle di grande amore e sempre stando insieme, venea l'una per l'altra a contemperar la lor complessione. In questo amor loro mostrava nello estrinseco maggior passio [345v] ne la prencipessa Ricciarda, ma nel secreto (meglio sapendo celarla) maggior era quella

della infanta Rosaliana. Aveva la prencipessa un nano di maravigliosa bruttezza et era tutto lo spasso di queste due sorelle, imperoche, facendo professione il nano per sua simplicità di esser bello et in grazia delle dame del palagio, erano ogni dì su le burle e quantunche nel resto fosse il nano accorto, in questo caso di amore e di presumer di bello, si lasciava così ingannare dalla passione che era lo spasso della corte. Aveva l'infanta Rosaliana una donzella chiamata Lisandra, figliuola del conte di Altafiore, vasallo dello imperadore, giovanetta di poca età ma di gran bellezza che era di poco stata dal padre quivi mandata. Il nano, a cui molto andava per la fantasia, le faceva gran servitù et ella che era piacevole e graziosa molto, dandole pastura, lo tratteneva tanto in amore che il nano si teneva il più felice amante del mondo. Questo era uno de i gran passatempo che queste nobile prencipessa et infanta avessero nella gran passione che sentivano in questa soletudine per l'absenza de i loro amanti. Un'altra consolazione trovavano et era che aveano il secreto de i loro amori comunicati alla duchessa di Listonia che era una donzella di gran sapere e molto affezionata ad amendue, come colei che sin da picciola si era allevata con esso loro, le avea dal primo dì comunicato il secreto del suo amore la prencipessa Ricciarda, percioché avendo ella già preconosciuto la afflizione che mo [346r] strava, domandata bene la cagione, parve allei che sarebbe stato un mancare alla loro amicizia in non voler manifestargli, indi a poco seppe che della medesima piaga era ferita l'infanta Rosaliana e seppe anco come gli amanti loro erano gran prencipi per relazione della donzella Alchifa e che aveano ad amendue promesso di ritornar presto a vederle et eran divenuti lor cavallieri. Et per questo non passava mai giorno che di amendui non si ragionasse fra loro, che era il maggior piacere che le due prencipesse avesser in quel solitario albergo. La bella prencipessa Ricciarda, che era della sorella più vivace e sensitiva, spesso chiamata a sé la duchessa, le diceva:

- Il mio cavalliere tarda a comparire e tanto che mi fa dubitare o della sua morte, o che si come è gran prencipe e giovane desiderato da altre donzelle mie pari, non abbia in altri collocato il cuor suo, ma ben vi prometto che se per mia mala sorte ciò fosse avvenuto di non voler più vivere al mondo, ma pagar con la morte di mia mano la pena di aver posto il mio amore a cavalliere Estrano, essendo da tanti onorati prencipi stata ricercata in matrimonio.

Non passarono dopo tre giorni che venne nuova allo imperadore delle gran cose che duo cavalieri greci et all'arme cavalieri novelli andavan facendo pe'l mondo e l'imperadore mandò a farlo intendere alle figliuole, per mano delle quali aveano essi ricevute le spade, di che sentirono esse quella gran consolazione che ognun che ama può immaginarsi. Sei mesi e [346v] più passarono poi senza che di loro si avesse più nuova alcuna, onde tornarono nella medesima melanconia di prima queste due sorelle, finché poi vi giunse la donzella che era stata dal prencipe Sferamundi liberata dalla prigionia del gigante, la quale presentatasi inanzi la principessa Ricciarda, le diede le raccomandazioni del suo cavaliere, narrandogli le gran prodezze che avea fatte et andava facendo amendui pe'l mondo, con che si riconsolarono tanto amendue che non capeano di allegrezza in se stesse. Indi a molti giorni che erano esse tornate alla corte, comparse in essa il cavaliere Incantato, quel che era stato vinto dal prencipe Sferamundi nella avventura dell'Isola del Fuogo, che avea a salvamento in questo imperio e province circumvicine condotte venti delle donzelle che vi furono disencantate, le quali allui toccò di dover accompagnare ne i lor paesi e perioché si seppe la lor tornata, divulgosi in qual modo fossero state rapite e come fossero state poi liberate dall'Isola del Fuogo, volendone l'imperador esser ragguagliato, le volle veder tutte e ragionando con esso loro seppe come era il fatto passato, onde chiamato a sé il cavaliere Incantato, l'onorò molto e lo ritenne presso di sé e da lui intese più diffusamente l'essere e la qualità di quelli incanti e come fossero a tutti dui a un tempo stato posto fine e la qualità de' duo cavalieri, dal che si venne in notizia che erano i duo cavalieri a quali eran state dato da lui l'ordin di cavalleria, che ne sentì l'imperado [347r] re tanta allegrezza che più non ne avrebbe potuta mostrare. Ma che diremo noi di quella che ne sentiron le belle principesse? Che era tanta che pareva che volessero impazzire e spesso chiamata or l'una or l'altra di quelle onorate donzelle si facean raccontare tutto il successo della cosa. Et percióché eran, come si è detto, queste donzelle delle più nobile e più belle di quelle province, ne ritennero queste due magnanime sorelle gran parte presso di loro e più ne avrebbon ritenute se vi fossero volute dimorare. Con queste diverse nuove si sparse e divulgò in modo la fama di questi duo gran principi per tutto l'imperio de i Parti, che di altro non si parlava che dell'alta cavalleria loro.

Et lo imperadore era venuto con la imperatrice in sommo desiderio di rivedergli. Ma era questo tempo passato un anno e mezzo, né più se ne udiva nuova, perciocché essendosi separati l'un dall'altro e facendo gran pruova ciascuno in paese diverso, non eran nominati più per quelli che in compagnia aveano de i lor gran fatti riempito il mondo della lor fama. Ma non tardò poi molto a venire alla corte chi di nuovo rallegrasse le due belle prencipesse e fu questa Niclea, l'una delle tre sorelle che il prencipe Fortuniano di lasciva ridusse a vita onesta, come si disse. Costei, essendosi maritata in un nobile e ricco signore di quel paese, da cui era per la sua beltà molto amata e ne avea avuti figliuoli, essendo il marito intricato in una inimicizia, le era stato morto a gran tradimento et insieme [347v] con ciò le era stata occupata la eredità che spettava a i figliuoli e perciocché erano i suoi nemici molto potenti, non sapeva prender la misera donna partito di ricoverar il suo e, passati molti giorni, se ne andò a una maga sua parente e che molto l'amava, domandandole consiglio di quel che avesse dovuto fare per racquistar le castella del suo marito e la maga, dopo l'averla seco ritenuta molti giorni e fatte le sue congiurazioni, risolvendola le disse che ella non avrebbe mai potuto racquistar il suo se non per mezzo di un gran cavaliere, che in bontà d'arme passava tutti gli altri del suo tempo, il quale le avrebbe, non solo ricoverate quelle castella, ma datale la vendetta del marito e seguitando le disse che era questo nobilissimo prencipe fra cristiani et che per trovarlo conveniva che ella andasse alla corte dello imperador de i Parti, perciocché amando egli et un suo cugino, la prencipessa Ricciarda e l'infanta Rosaliana et essendo cavallieri di ventura, sarebbon in termine di tre mesi iti a riveder le loro amate signore e che inanzi che fosse arrivato il maggior di essi, dovesse ella domandare un dono alla prencipessa Ricciarda, la quale come generosa donzella non avrebbe mancato di concederglielo e spificandolelo poi la richiedesse a voler per suo amore impetrar dal prencipe suo amante, che dovesse ir a far una battaglia per lei e che amando egli la prencipessa di sì sviscerato amore, non solo non avrebbe posto dubbio in accettar l'impresa, ma se l'avrebbe repu [348r] tato a gran favore et in questo modo avrebbe ella ottenuto il suo intento. Et le disse che avrebbe trovata al gionger suo questa prencipessa in gran dolore per l'absenza lunga del suo amante, ma che le dovesse dar nuova che fra tre mesi sarebbe giunto alla corte con il suo compagno,

perché con questo aviso avrebbe ella acquistata la grazia sua. Grande fu l'allegrezza che di questo avvertimento senti Niclea e, postasi in viaggio in compagnia di due sue donzelle, caminò molte giornate e, giunta finalmente alla corte di questo imperadore, presentatasi inanzi la bella prencipessa Ricciarda dopo l'averle fatta riverenza e l'esser da lei graziosamente raccolta, ella le espose la cagione della sua venuta in quella corte esser per domandare un dono alla sua altezza et ella che era di sua natura sommamente cortese e generosa le lo promise. Quivi le narrò ella poi distesamente il tradimento che era stato fatto al marito e la violenza fatta allei et a i figliuoli e che avea trovato che non poteva esser vendicata ella e rimediata la perdita de i suo figliuoli se non pe'l mezzo di lei, la bella prencipessa Ricciarda con grazioso continente le rispose:

- Dunque avete, signora, eletta me per vostro campione a combatter la querela del torto che vi è fatto?

Et ella sorridendo alquanto le disse:

- E quando avesse io scelta voi per entrar in campo co'l mio avversario non avrei fatto, signora mia, cattiva elezione, che se ben con l'arme di ferro non foste stata bastante a vincerlo, assai sarebbe a [348v] me di esser certa che l'aveste superato con quelle della vostra bellezza, contra la quale non vale elmo né scudo di cavalliere per gagliardo che sia.

Rise, divenendo in viso rossa, la prencipessa di questa risposta e disse:

- Poi che io vi paio atta a darvi ragione di questo torto, in adempimento del dono che io vi ho promesso, eccomi pronta a far quel che volete.

Ella, avendolene basciate le mani, chiamatala a una finestra a parte con la bella infanta Rosaliana, lor disse come veneva con la sua domanda a portar loro la miglior nuova che avessero saputo desiderare, sopra di che dovendosele la nunciatura ella altro non voleva che la grazia che la prencipessa le avea concessa. Si alterarono gli spiriti ad amendue sentendo queste parole e la prencipessa Ricciarda che era più della sorella ardita, rispose:

- E quale è questa nuova con che ci promettete di far sì liete?

Né questo disse senza sospirare. Quivi ella cominciò a esplicare ad amendue tutto quel che sapea dell'amor loro, per via della maga e finalmente ciò che ella le avea manifestato di punto in punto e come le avea detto che non poteva

racquistar il suo se non era per le mani di un de i duo più famosi cavallieri del mondo che era gran precinpe fra cristiani e che per ritruovargli dovesse venir a quella corte perché, essendovi essi innamorati, vi sarebbon venuti in termine di tre mesi e che la maga le avea particolarmente detto che amavan lor due e che da esse eran corrispondentemente amati e le avea insegnato a dover do [349r] mandare alla precinpezza quel dono che le avea richiesto. Divennero accese in viso come fuoco queste gran precinpezze e co'l colore accrebbero molto la lor bellezza e, dopo cangiandosi più volte, non sapean che si rispondere, perché da una banda eran combattute dalla vergogna che costei sapesse il secreto de i cuori loro et erano in dubbio se le avessero a confessar che così fosse e dall'altro le avea fatte rimanere stupide e quasi senza sentimento la suprema gioia della gran nuova, che gli avea data della venuta de i loro desiderati amanti, la qual gioia similmente cercando di voler occultare le avean poste in gran cofusione e turbazione. Niclea che di tutto si era avveduta per togli la turbazione ridendo disse:

- Signore mie, non abbiate di me vergogna alcuna, perché io abbia così saputo il vostro secreto, così perché l'essere le pari vostre intricate in amore con santa et onesta intenzione come so che è in voi, non è atto di che potiate ricever se non gloria et onore, ma per più animarvi, vi dico ch'l'amore che avete posto ne i cavallieri è così bene impiegato che mi dice la maga mia che sa il tutto che non fu amor meglio impiegato, così per la corrispondenza che ne avete come anco per la qualità de i cavallieri, che così in bontà d'arme come in grandezza di stato ben si convengono alla altezza de voi due. Et quel che più deve rallegrarvi è che se voi sapeste la gran pena che patiscono per voi, non solo restareste le più consolate amanti del mondo, ma avreste della lor pass [349v] sione pietà grande.

Queste parole penetraron sì fattamente il cuore delle due precinpezze che si quietaron della lor turbazione e deposero la timidità che aveano et, abbracciando Niclea, le disse:

- Deh, amica e sorella, benedetta l'ora che voi veneste a questa corte che tanto ci avete rallegrato con le vostre parole. Grande deve esser il saper di cotesta maga, poi che non solo attinge a saper le cose che succedeno al mondo, ma i cuori et i secreti delle persone.

Et da qui impoi onoraron tanto Niclea che sempre la volsero presso di loro

facendole più volte reiterare le parole che le avea circa questo amore detto la maga. Et percioché doveano in questo tempo ritornare a i dilettoni giardini del castello Gioioso, vi andarono con animo di trattenervisi poco tempo, finché i loro amanti comparissero, secondo il termine detto dalla maga.

Quel che adivenne nella corte dell'imperador de i Parti et in qual modo vi comparissero il precipe Sferamundi et il valente Amadís d'Astra. Cap. LVII.

Con la allegrezza della venuta del suo aspettato amante avea la principessa Ricciarda supplicato alla imperatrice che dovesse persuadere allo imperadore, che per rigioir la sua corte avesse bandita una solenne festa e fatto apparecchio di una giostra et un nobil torneamento, il che con [350r] cesso lo imperadore fece per tutto il suo imperio publicarla e dilatandosi anco oltre i confini valorosi precipi vi concorsero, per la gran fama, che aveano in beltà la principessa Ricciarda e l'infanta Rosaliana e che fra tutte l'altre gran corte dell'Asia, era publico grido non esser corte più compita di belle e graziose donzelle, per cagion delle quali molti cavallieri di diversi province e regni eran venuti a servir l'imperadore et era a tanto venuta la reputazione di questa corte, che si come i giovani e precipi della Grecia eran pe'l mondo come cavallieri erranti, parve che fosse la corte dell'imperador greco di poca fama rispetto a questa. Aggiungeasi la cortesia dell'imperadore verso i cavallieri, che veneano ad onorarlo, che era tale e tanta che i cavallieri vi erano adescati oltre modo e finalmente in poco tempo pareva che Amore e Marte quivi avesser la lor ferma abitazione. Era la principessa poi (come si è detto) sì grata e sì cortese a tutti, che pareva che ella sola trattenesse quella corte. Et percioché già si approssimava il termine della giostra, già da ogni banda era nella città arrivate tante genti, che pareva che non le potesse capire. L'imperadore scrisse alla imperatrice che era con le figliuole al castello Gioioso, che se ne dovesse ritornare, il che sapendosi da i cortesiani e da i cavallieri estrani si apparecchiarono tutti per andare ad accompagnarle. Il precipe Sferamundi era con Amadís d'Astra, in questo tempo entrato ne i confi [350v] ni dello imperio, avendo già udito il grande apparecchio delle sontuose feste, che nella corte si

apparecchiavano e fatto fra lor consiglio di quel che dovesser fare, conclusero di mutar arme, per non esser conosciuti e comparire incognitamente. Con questo disegno cavalcando viddero una mattina sull'ora di terza venirsi dietro un nano sopra un ronzino bianco battendolo a furia di sferzate, che gionto ove erano i prencipi gli disse:

- Cavalieri, non andate più oltre senza udirmi, poiché per giongervi mi avete fatto tanto sudare.

Sferamundi, guardandolo, conobbe esser questo il nano che altre volte gli era comparso innanzi con la donzella Alchifa e si rallegro molto, dicendogli:

- E che buona nuova mi porti amico?

- Alchifo mio signore – rispose egli – vi saluta molto insieme con la savia Urganda la sconosciuta e vi mandano amendui alcuni doni per tutti dui, i quali han conosciuto dovermi bisognare nell'impresa che sete per far ora, che sono alcune armi con variate sopraveste, le quali avete da portar scambiatamente, secondo che voi sarete per lo specchio ammaestrati, nel quale dice che vi convien di mirar spesso e secondo che vi vedrete ogni mattina vestite le donzelle, che amate, vi dovete vestir di queste arme e sopraveste voi ancora. Nel resto, lo specchio che avete di mirabil virtù sia quello che vi instruirà se spesso lo mirarete di quel che vi conviene di operare in benefizio delle vostre amate principesse e perché vi conviene di ire in una espedi [351r] zione che molto mi è raccomandata, prendete i doni conducendovi con esso voi l'uomo che gli porta ove vi piace.

E rivoltatosi il nano a dietro mostrò ad amendui un uomo che con duo cariaggi venea a gran fretta a cui disse che dovesse seguir quei cavalieri con quella robba che portava e questo detto, date delle sferzate al suo ronzino, si mise a cavalcare tornando a dietro. I duo prencipi presero di questi doni maravigliosa allegrezza, imperoche avean già disegnato fra loro di comparire con nuove armi e nuove sopravesti alla corte, né sapean come e per qual via risolversi, ancora che molto ne avessero ragionato. Ora con quello aviso e con l'avvertimento, che pensava dovergli dar la vision dello specchio, si tennero molto contenti, parendogli di veder ben incaminate le cose loro, ma molto gli spiaque la subita partita del nano, perché avrebbon voluto che gli avesse meglio specificato il modo che avean da tenere. Et con questo fatto da un de i loro scudieri inviare i duo

cariaggi all'albergo dove avean da capitare, che era una città vicina, vi alloggiaron la sera et, aperte le casse, vi viddero sei delle più belle armi, che si potessero vedere tre per ciascun di loro, alle quali erano polize, che denotavano di chi erano. In una cassa dell'un de i cariaggi erano sei bellissime sopraveste con sei ricchissimi manti da comparirvi disarmati. Et ciascuna armatura avea il suo scudo con la medesima insegna e similitudine dell'arme. Eran le tre armature del prencipe [351v] Sferamundi l'una azzurra con alicorni sparsi d'oro per tutta in grembo a una bellissima vergine et era a questa simile una sopravesta del medesimo colore e con la medesima insegna sparsa per tutto. La seconda con la sua sopraveste conforme era berettina con molti papagalli verdi sparsi per tutta con ricchissimo lavoro et era la terza dorata tutta con alcuni rami d'olive nel mezzo e per tutti i lati sparsi con la sua sopraveste conforme così riccamente contesta e racamata, che ben mostrava esser fatta per persona di grande e degno prencipe come era Sferamundi. Delle tre armature di Amadís d'Astra, era la prima tutta verde con varii strali d'amore d'oro incastrati da tutte le bandi e la sua sopravesta e scudo del medesimo andare. La seconda era dorata tutta con aquile d'argento sparsamente incastrate e la terza era paonazza con molte corone d'oro. Ma era la maestria con che eran fatte queste arme et i racami con che eran ornate le sopraveste di tanta perfezione e di sì sottile lavoro, che non parevan fatte con artificio umano. Non si potrebbe esprimere la gioia che menavano questi precipi di esser di queste arme e sopraveste proveduti in tempo di sì gran bisogno e molto ne ringraziavano quei gran maghi tenendosegli per questo particolar segnalato servizio in perpetuo obligati. La sera medesima, dopo che ebbero cenato, andarono a mirar nello specchio l'un dopo l'altro perché così conveniva di fare e Sferamundi [352r] che fu il primo mirandovi con diligenza vi vidde così dal naturale scolpita la prencipessa Ricciarda, che penetrata la sua dolce vista nel cuor suo e, riducendosegli a memoria quella effigie di tanta bellezza, che l'avea privato della sua libertà, poco mancò che di sopprema gioia non cadesse di quel punto in terra e tutta via di tanta beltà invaghito e con attenzione guardandola lagrimando diceva:

- Deh, signora mia, che sia di me quando mi sia concesso il vedervi viva e vera nella propria vostra beltà se ora mirando la sola effigie e figura vostra nel

diafano per la riflessione di questo opaco, non posso sostener la dolce vista? Che se ora mi manca l'animo e la forza visiva a veder la figura, che sia in mirar il figurato?

Et di nuovo si mise a riguardarla con tanta attenzione e sì affissatamente, che pareva che non fosse nel proprio suo sentimento. Et ben ponendo mente a tutta la beltà sua, si mise a riguardare la acconciatura della testa piena di tante e sì preziose gioie, che pareva, che quivi fosse posta tutta la ricchezza del mondo e con attenzione ponendo l'occhio allo abito et al vestire di lei la vidde vestita di color turchino simile all'arme et alla sopravesta, che egli avea turchina e di qua raccolse, che nel giorno seguiva ella dovea esser di quel color vestita e che guardando ogni sera nel specchio avrebbe veduto di che colore dovesse il dì che venea vestirsi e che dell'armi di quel color medesimo e medesima sopravesta dovea egli armarsi e [352v] vestirsi. Dopo che ebbe gli occhi pasciuti nella dolce vista della sua donna questo prencipe, entrò a far il medesimo Amadís d'Astra e quando mirò nello spacchio e vi vidde il natural ritratto della bella Rosaliana, fu il piacer tanto e tale la gioia, che sentì nascer nel cuore, che tutto tremante senza tor gli occhi giamai alla sua vista, se ne stava a contemplarla dal capo a le piante e gli pareva quella effigie istessa, che di lei si avea sempre nel cuor serbata dal dì che partì da lei. Et stette due ore così attento nel mirarla, che chi si fosse messo a mirar lui vivo e vero e lei falsa e figurata, non avrebbe saputo discernere qual di loro fosse persona viva, così senza respirar punto avea il prencipe in lei affissate le ciglia. Dopo l'aver ben gli occhi nella beltà di lei pasciuto anco egli, guardando minutamente con le sue fattezze l'abito e'l portamento, vidde esser vestita di color verde con che compareva ella così leggiadra e bella, che pareva che avesse a porre invidia nella istessa bellezza e di qui ritrasse anco egli, che mirando la sera inanzi nello specchio, avrebbe veduto di che abito il dì seguente dovea vestirsi. Comunicato poi il fatto co'l prencipe Sferamundi, tenendo consiglio di quel che avean da fare, risolverono di firmarsi a una città vicina a mezza giornata dalla corte e quivi aspettare fine al giorno della giostra, nella quale proposero di comparire armati con l'arme della levrea ciscun di loro, che avessero nello specchio conosciuto [353r] che elle dovessero portar le vestimenta. Così stettero cinque giorni ogni sera avisati dalla vision dello specchio incantato di tutto quel

che si apparecchiavano le lor donne a voler fare il dì seguente et una sera fra l'altre ponendo ben mente viddero che erano montate in caretta con una infinità di donne e donzelle e con gran seguito di cavallieri armati, che erano in viaggio verso il castello Gioioso, ove elle andavano con la imperatrice a diportarsi. Di che fatti duo precncipi allegri molto, sendo avisati del colore delle lor vesti, fecero da i loro scudieri apparecchiarsi l'arme, che eran del color medesimo, che fu quelle di Sferamundi l'arme dorate con i rami d'olive e quelle di Amadís d'Astra verdi con gli strali d'amore sparsi, perché la precncipessa Ricciarda dovea vestirsi di tela d'oro e l'infanta Rosaliana di colore verde. Et perciocché avean distintamente tutto quel che dovea farsi in quel viaggio e, conosciuto il camino, si partiron di buon ora dall'albergo ove avean le lor robbe ben raccomandate e se n'andarono a imboscarsi in una piacevol foresta, che si truovava nel viaggio del castell Gioioso e quivi, nascostisi nella fortezza di esso, ne stettero in riposo aspettando la venuta di questa onorata compagnia, avendo fra loro ben risoluto quel che dovean fare e dove ridursi la sera. Né passarono quattro ore del giorno, che i loro scudieri, che erano alla vedetta, scopersero gran cavalcata di gente et avisatine i loro signori, sallirono in con [353v] tanente a cavallo e Sferamundi, traversando la strada, entrò in un'altra picciola foresta all'incontro. Non tardò poi molto a vedersi la cavalcata grande, che veneva a molto agio come quella che accompagnava queste precncipesse in caretta con agiato camino. Il precncipe Amadís d'Astra, postosi armato dal suo canto, fece di sé maravigliosa mostra e tale che, essendo su l'uscir della foresta veduto da tutti, un cavaliere mostrandolo a dito all'altro, fu finalmente scoperto dalla vista delle dame tutte che erano in caretta e fu prima che a niun altra mostrato alla imperatrice et ella mostrandolo alle nobil donne, che avea in caretta seco, fu la caretta per più agiatamente poter mirarlo firmata e ciascuna diceva non aver anco veduto cavaliere, che con più leggiadria comparisse in sella armato e ciascuna lo vagheggiava con tanta attenzione che pareva che volessero in lui lasciar la vista. I cavallieri che erano a torno alla caretta et in guardia della imperatrice erano anco essi firmati a mirarlo maravigliati di veder un sì bel cavallier e con sì ricche arme armato. Comparsero in questo le due precncipesse nelle lor carrette e, veduto il cavallier dall'Arme Verde con le fenici, si maravigliaron oltre modo e fra loro dicendo non aver anco

veduto il più bello e più leggiadramente armato. Alla prencipessa Ricciarda venne un gran soprasalto al cuore veduto questo cavaliere in chi erano affissati gli occhi di tutti, perché si come stava in aspettazione di vedersi adora inanzi il suo cavaliere, il cuor le diceva che potesse esser questo e si mise a mirarlo con molta attenzione e tanto gli piaceva, che nel suo cuor diceva che non si poteva veder cavaliere di altra tanta bellezza armato. Ma la infanta Rosaliana sentì tosto che lo vidde maggiore alterazion nel cuor suo, stando anco ella su il medesimo aviso e maggiormente sperava dover esser questo il suo cavaliere, vedutolo con l'arme e sopravesta verdi seminata di ramoscelli di olive della medesima levrea che ella portava la veste e molte damigelle le diceano:

- Signora Rosaliana, per quel che questo cavaliere dimostra o gli è vostro o vien con volontà di voler essere, avendo l'armi e la sopraveste conforme al vostro vestire, ma se gli è di nobiltà e valore pari al suo valoroso sembiante, ben merita che voi l'accettate per cavaliere e servitor vostro.

L'infanta con grazioso riso e piena di grande celata allegrezza, rispose:

- Non mi conosco di tanta bellezza che sia atta ad adescare i cavallieri erranti a vestirsi della mia levrea, ma vediamo un poco perché se sia qui il cavallier firmato.

La prencipessa Ricciarda, che era posta in gran travaglio di mente in saper chi il cavallier fosse, fatta accostar la sua carretta a quella della imperatrice sua madre le disse:

- Signora, io mi penso, che quel cavaliere Estrano che è su la punta della foresta firmato ricerchi giostra con i nostri cavallieri, ben sarebbe di veder per pruova a quanto si estende il suo valore.

- Voi dite bene - ri [354v] sponse l'imperatrice - et io son posta nel medesimo desiderio di veder se al suo valoroso sembiante corrispondon le sue forze, ma non mi par aver occasione di comandar che vi sia chiamato.

A questo dire si trovaron presenti molti valorosi cavallieri così della corte come estrani e fra gli altri tre prencipi di gran fama in arme, il prencipe di Bellamarina, uomo che avea a suoi di acquistati mille pregi in torneamenti e giostre, il prencipe dell'Isola Selvaggia e Torimondo, figliuolo del re della Media, giovane di gran fama in arme, i quali l'un separatamente dall'altro, udita la gran

lode che si dava al cavaliere dall'Arme Verdi eran venuti in gran desiderio di giostrar con esso lui e quando conobbero che la imperatrice e la principessa desideravan molto veder quella giostra, si trassero avante et il principe Torimundo, che presupponeva non si trovar un giostrante al mondo simile allui, disse:

- Signora imperatrice, quando a voi piaccia noi pigliaremo occasione di venir alle giostre con quel cavaliere, che mi par di vedere, che molto desiderate che si faccia pruova del suo valore.

La imperatrice, che era graziosa molto, le rispose:

- Gli è vero, signor principe, ma non vorrei che allui si usasse scortesia né che voi foste il primo che poneste in rischio l'onore, che in tante onorate giostre vi avete acquistato.

E questo disse ella, perciocché amava questo principe molto et era suo parente e perché devea succedere dopo i giorni del padre re della Media, avea gran [355r] disegno di colligarli in matrimonio la principessa Ricciarda, della quale era egli estremamente innamorato et era a questa corte venuto nel principio che si divulgò la fama della giostra, ma la principessa quantunque per debito di cortesia e di buona crianza l'onorasse e gli facesse cera, non per questo l'amava punto, anzi nel secreto suo gli avea posto odio dopo che seppe che aspirava ad averla per moglie. Ora questo principe Torimondo chiamato a parte il principe di Bella marina e quel dell'Isola Selvaggia, che amavano, il primo l'infanta Rosaliana e l'ultimo la duchessa di Listonio, conferì di voler invitar il cavaliere alla giostra e quivi su la strada armiggiar giostrando alquanto per dar piacere a quelle signore. E dato questo ordine un nobil cavallier della corte giovane molto amato per il suo valore e legiadria, cugino della duchessa di Listonio. si mosse verso il cavallier dall'Armi Verdi e, giunto allui, gli disse:

- Cavaliere, in quell'ar<[e] carette son l'imperatrice e le principesse sue figliuole, che molto desiderano di vedervi giostrar con i suoi cavallieri, essendo voi parso al vostro sembiante a tutti cavallier di gran valore, preganvi tutti quei nobili cavallieri, che la vedete, che non vi spiaccia di romper qualche lancia con esso loro et io son venuto per ricever questo onor da voi di esser il primo.

- Signor cavaliere – rispose quel dall'Armi Verdi – voi mi ricercate a venir

alla giostra con tanta cortesia che io non posso negar di farla, ancora che io [355v] non sia qui comparso a questo effetto, ma solo per mirar la beltà grande di quelle onorate signore. Risponderete a cotesti signori che facedomi proveder di lance, io farò quel che mi ricercano ma con condizione, che espeditomi della giostra non sia ricercato di venire alle spade, ne meno di esser interrogato chi io mi sia.

Il cavaliere se gli inchinò con buona crianza e tornato adietro con la risposta ne sentiron le dame tutte estremo piacere insieme con i cavallieri e prencipi che eran seco. Et con prestezza fatto portare gran numero di lance di quelle che gli scudieri de i cavallieri avean con loro, ne mandaron al cavaliere una parte, perché se ne scegliesse quelle che avesse voluto. Il che avendo fatto egli, la imperatrice fece schierar la sua con l'altre carrette per poter ben mirar la giostra, alla quale il cavaliere, che avea fatta l'imbasciata sendosi apparecchiato da un capo della cariera, si mosse il cavaliere dall'Arme Verdi all'altro con tanta grazia girando il cavallo e maneggiandolo, che ben parve, che fosse espertissimo cavaliere. Firmati su gli arrenghi amendui si mossero al suon della tromba et, abbassate le lance, si colsero con le punte di esse su gli scudi et il cavallier cortegiano rumpe nell'altro la sua lancia senza punto muover l'avversario d'arcione, ma il cavallier dall'Arme Verdi colse lui nel mezzo dello scudo con tanta forza, che lo rovesciò in terra insieme co'l cavallo, passando egli oltre bellissimo giostrante. Tutti si maraviglia [356r] ron del bel colpo del cavaliere Estrano dicendo che ben mostrava al suo bel semblante conformarsi il suo valore e la imperatrice lo mirava con tanta attenzione, che ben pareva esserle in molta grazia il cavaliere e disse alle figliuole et all'altre nobil donne e donzelle:

- Vedeste mai il più disposto cavaliere a cavallo e che facesse sì bello incontro? Per certo, che se io fosse stata donzella, se niuno avesse accettato in grazia mia sarebbe stato questo gentil cavaliere.

Ben notò il motto l'infanta Rosaliana e se lo serbò lungo tempo nel cuore, il quale pareva che le dicesse che questo fosse il suo cavaliere e che per amor di lei si fosse di quelle arme vestito, ma si maravigliava quando così fosse, come avesse egli saputo il suo vestire. Dall'altra banda, non si essendo di lui saputo nuova gran tempo nella corte, poneva in dubbio la sua imaginazione che non fosse quel desso, con tutto ciò mai gli gli levava gli occhi da dosso, parendole come

anco all'altre pareva non poter si veder cavalliere con più bella apparescenza e che più leggiadramente comparisse in sella. Et la prencipessa Ricciarda che stava nel medesimo pensiero, non si trovava men di lei d'amore alterata. In tanto il conte di Suresa, che era un valoroso cavalliere della corte, si pose su l'arrengo et il cavallier dall'Arme Verdi con la medesima lancia, che gli era restata integra l'andò ad incontrare e, cogliendolo in mezzo il fronte senza piegarsi egli punto in arcione, lo gittò da cavallo e con grazioso modo se ne [356v] tornò nel suo arrengo. Rimasero i cavallieri circostanti maravigliati molto come così facilmente al primo incontro fosse stato il conte abbattuto, che era stimato famoso giostrante e quel che più gli faceva maravigliare era che l'incontro di lui non avea il cavalliere verde mosso punto di sella. Dalla schiera di essi si mosse il marchese di Serapia cavalliere di gran stima e che in quella corte avea fama di esser raro con la lancia in mano e, presa una grossa lancia, si andò a porre su l'arrengo, mirato da tutti, che desideravan di veder qualche bello incontro. Il cavallier verde, tolta di man del suo scudiere un'altra grossa lancia, veduta quella steccata alquanto, se gli pose all'incontro e quando fu tempo, mossero amendui i cavalli con tanta velocità che parean che facesser tremar la terra et a mezzo il corso si incontraron con tanta forza ne i lor forti scudi che rompendo ugualmente le lance, il cavallier dall'Arme Verdi non si mosse d'arcione, ma il marchese perde amendue le staffe senza cader di sella. Molto fu mirato questo incontro e molto fu istimato il cavallier dall'Arme Verdi, che avesse così smosso di arcione con la lancia un sì famoso e gagliardo cavalliere e dicean ridendo l'un l'altra quelle prencipesse e nobil donne che ben avea il marchese trovato suo incontro. Quivi furon nuove lance poste a i duo cavallieri in mano e con nuovo incontro si andarono a ferire. Il cavallier dall'Arme Verdi fu percosso nel scudo con tanta for [357r] za dal marchese che gli convenne a suo mal grado di piegarsi in arcione, ma egli ferì l'avversario con tanta possanza alla visiera dell'elmo, che lo gittò quanto era lungo in terra. Si lievò gran bisbiglio fra i cavallieri e fecero le dame e damigelle tutte con l'imperatrice e le prencipesse gran dire di questo fiero incontro e dissero non potersi trovar cavalliere più forte di questo. Molto desiderava la imperatrice e tutte le dame di vederlo in viso, presupponendo in lui bellezza uguale al suo valore e mentre erano in questo essere, uscì della schiera de i cavallieri il prencipe dell'Isola Selvaggia, che era di

statura grande e giovane membruto e di maravigliosa forza e tanta che nelle giostre era sempre eccetuato come chi non avesse in esse pari. L'imperatrice disse al'ora:

- Ora vedrem noi se questo cavallier dall'Arme Verdi potrà resistere alla gran forza di questo prencipe.

Le dame e damigelle, che avean posto amor grande al cavallier dall'Armi Verde, senza averlo veduto in faccia, temendo che co'l prencipe dell'Isola Selvaggia per la sua estrema bontà non gli avvenisse disonore, ne stavano ne i lor secreti di malavoglia et particolarmente l'infanta Rosaliana che tanto amor gli avea posto come se avesse saputo esser il proprio suo desiderato amante. Dall'altra banda temeva pe'l contrario effetto la duchessa di Listonio, che amava questo prencipe molto, perciocché dubitava molto che la bontà del cavallier dall'Arme Verdi non sopravanzasse quella del prencipe e che di questa giostra il suo amante non fosse perditore, non che disconfidasse punto nel suo valore, ma perché vedeva nel cavalliere Estrano maravigliosa forza e destrezza. Ma i duo valorosi prencipi, che ad altro non aveano il pensiero che di rimaner l'un vittorioso dell'altro, afferrate le lor lance, si posero su l'arengo, per ire ad incontrarsi et il cavallier dall'Arme Verdi, veduto questo gran cavalliere e che da tutti era tanto stimato e riverito, ben si avvidde dover esser cavalliere segnalato et di alto valore, però stette più sopra di sé, cercando come meglio avesse potuto offenderlo et il prencipe dell'Isola Selvaggia all'incontro, veduto di quanta importanza gli era la vittoria di questa giostra, stava anco egli su la sua. Al suon delle trombe si mossero i duo valorosi giostranti e si incontrarono con le dure lance al maggior correr de i lor cavalli. Il prencipe dell'Isola Selvaggia incontrò il cavallier dall'Arme Verdi a mezzo il fronte con tanta forza che Amadís d'Astra disse non aver ricevuto anco in giostra un più feroce incontro e lo piegò tanto in arcione, che lo pose in bilancia di cadere, dall'altra banda Amadís d'Astra colse lui nel medesimo luogo con tanto empito, che quantunque fosse questo prencipe di somma gagliardia, dopo l'aver dato due volte cenni di venir a terra et due volte riavutosi in arcione, al fine cade da cavallo, ma si lievò tosto in piedi e con tanta destrezza rimontò a cavallo, che molti dissero et avrebbon giurato di [358r] non l'aver veduto cadere e, si come era di cuor vivace molto e gli era quel caso

avvenuto alla presenza di quella che amava tanto, non potè contenersi di non trar fuori la spada e tornando verso il cavallier verde, che rassettato in arcione si era rimesso su l'arengo, con pensier di far nuova giostra, gli disse:

- Cavallier valoroso, io non mi iscusò esser caduto per colpa né del cavallo né d'altri, ma confesso esser con la lancia vinto dal vostro valore. Priegovi molto che facciamo insieme duo colpi di spada.

- Signor cavalliere – gli rispose Amadís d'Astra – io non venni qua per ricercar alcun di voi di giostra, ma ne son stato da voi ricercato io e l'ho accettata con condizione di non venir con alcun di voi più inanzi che alla lancia, però cercate altro che voglia briga di spada che io non intendo di volerla, essendo gran servidor della imperatrice.

Il prencipe, udite queste parole, si placò molto e disse:

- Voi dite il vero, signore, e conosco che avete ragione.

E detto questo rimise nel fodre la spada e si ritornò alle dame che avendo di lui veduta la gran destrezza nel risallir a cavallo, l'avean non meno istimato che inanzi che fosse caduto. In tanto si tolse fuor della schiera de i cavallieri il marchese di Lusignano che era cavallier giovane e molto ardito e, postosi su l'arengo, il cavallier verde si mosse contra di lui e si incontraron con molta forza, ma il marchese rompe arditamente la sua lancia facendo all'altro perdere una staffa et egli cade dal fiero incontro del cavallier verde, che dopo lui gittò [358v] per terra quattro altri cavallieri. Era in questo tempo passata l'ora di nona e quantunche alla imperatrice e le figliuole piacesse oltre modo questa giostra, giudicando però esser scortesia di tener a disagio tanti nobili cavallieri e dame, fece cessar la giostra facendo priegar il cavallier dall'Armi Verdi a dover ir a vederla, il quale, smontato da cavallo, se le inginocchiò inanzi per voler basciarle le mani, ma ella con molta gentil crianza gli disse:

- Signor cavalliere, a voi non do le mani così per il gran valor che ho in voi veduto come anco per non saper chi voi siate.

- Voi, signora mia – rispose egli – potete liberamente concedermele a basciare essendo di molti giorni gran servitor vostro.

- Fin che non vi date a conscer - disse ella – da me non l'otterete.

Amadís d'Astra in questo tempo girando gli occhi vidde la bella infanta

Rosaliana che lo stava mirando tutta turbata di concetta speranza e di allegrezza, della cui vista si alterò tanto questo innamorato prencipe che tremandogli le carni e la favella non seppe più formar parola, di che ben si avvidde la imperatrice, ma non la infanta Rosaliana né anco la prencipessa Ricciarda per esser dalla medesima turbazione alterate anco esse. L'imperatrice gli disse:

- Signor cavalliere, molto desiderarei, quando però non fosse contra vostra voglia, che ci faceste sapere chi voi sete, accioché potiamo onorare il vostro nome insieme con la persona.

- Signora mia – le rispose Amadís d'Astra – facciam la vostra maestà grazia di non voler per ora saper [359r] chi io mi sia, poi che, non avendo in servizio suo né dell'imperadore fatto fin qui cosa alcuna, non son degno di esser da lei conosciuto, ma ben le prometto che non tarderò molto a conoscermi.

La imperatrice, quando si avvidde esser la intenzione del cavalliere di voler nascondersi, non volse importunarlo più, ma gli disse:

- Cavallier valoroso, poi che voi non intendete che per ora vi conosciamo, non voglio invitarvi a venir con esso noi al castello Gioioso, solo vi dico e vi cammando se posso che operate in modo che presto vi potiamo conoscere.

Il cavallier dall'Arme Verdi le lo promesse e dopo l'aver egli fatta riverenza alle due prencipesse et usata cortesia e buona crianza con l'altre dame tutte, di un salto si lanciò nel suo cavallo con tanta leggiadria che ben mostrava di non aver pari in destrezza et in cavalleria. L'imperatrice e l'altre seguirono il lor viaggio e nella fin della foresta ponendo mente scopersero i cavallieri e le dame un altro cavalliere armato di arme dorate con fenici sparse che era il prencipe Sferamundi che con sì fiero e valoroso sembiante comparso armato alla vista di ognuno, che sendo alla imperatrice et alle figliuole mostrato, fecero fermar le carrette per meglio poter vederlo e tutte diceano che non si poteva con ministerio di valentissimo pittore veder un simile che, non solo parigiava in sembiante di valore il cavallier dall'Arme Verdi, ma pareva avanzarlo. Molto rimasero stupiti i cavallieri e le dame tutte e diceano che non erano al mondo un [359v] par di cavallieri simile a questo e che senza dubbio erano compagni e quivi comparsi per aver a trovarsi nelle giostre e subitamente fu notato della levrea dell'arme e la sopravesta conforme alla vesta che avea indosso la prencipessa Ricciarda che era

di tela d'oro con fenici sparse e tutti erano stupiti non sapendo che altro significasse questo misterio se non che il cavaliere designasse di far servitù d'amore alla principessa e ridendo le lo dissero. Ella che stava col cuor sollevato che potesse esser il cavaliere suo amante per la credenza che aveva che fosse già in quel paese, cominciò subitamente a pensare dover al fermo esser quel desso e che quelle arme portasse per amor di lei e che l'altro fusse il cavaliere della sorella, poi che era comparso con arme e sopraveste della sua levrea e tanto tenne per certo che così fosse che di ardita e faceta che ella era, perde di turbazione la parola, non sapendo che si rispondere. L'imperatrice rispondendo per lei disse:

- Gran meraviglia è questa che abbia così questo cavaliere l'arme affrontate della medesima levrea, che della sopraveste non è da meravigliarsi poi che può farsi con diligenza di mastri in un sol giorno, ma che abbia fatta far l'armatura così presto è cosa di stupore e ben comprendo ora che col medesimo disegno il cavaliere dell'Arme Verdi ha fatte le sue per l'infanta Rosaliana e se gli è così, non è dubbio che non son questi privati cavalieri, ma principi di alto stato, che si son messi ad amar le mie figliuole.

Si tin [360r] sero di colore vermiglio le guance alle due sorelle per le parole della imperatrice, partendosi il colore dal viso al principe Torimondo di Media e quel di Bellamarina che amendue amavan tanto e, si come arano amendui armati, designaron di voler provarsi con il cavaliere per veder se in lui eran le forze uguale e, Torimondo in particolare, determinò che se così fosse che questo cavaliere Estrano si fosse posto ad amare la sua principessa, egli volea venir secretamente a battaglia con esso lui, né partirsi senza o ucciderlo o rimanere egli morto per le sue mani. La principessa Ricciarda, ritornata in se istessa da quella turbazione, con licenza della imperatrice sua madre, sentendo che alcuni altri de i suoi cavalieri desideravan di far con quello altro cavaliere, desiderosa di veder per pruova il valore che di lui si avea concetto nell'animo, mandò una sua donzella al cavaliere a cavallo in un palafreno che gli disse:

- Signor cavaliere, la principessa Ricciarda, mia signora, vi priega che per amor suo non vogliate restare di romper quattro lance e non più (per esser l'ora tarda) con alcuni de i suoi cavalieri che bramano di provarlo alla giostra.

- Signora donzella - le rispose il cavaliere dall'Arme Dorate - risponderete

alla prencipessa che io sono apparecchiato di servirla in questo et in tutto il resto che si dignerà di comandarmi.

La donzella gli ne rese grazie, umiliandosegli et egli fece il medesimo allei e tornata con la risposta alla prencipessa, non tardò molto a ritornar a dietro con **[360v]** duo scudieri con quattro lance dicendogli:

- Signor cavaliere, la prencipessa Ricciarda, mia signora, vi dice che poi che voi sete comparso armato della sua levrea, vuol in questa giostra tener la vostra parte e perciò ha preso assonto di mandarvi queste quattro lance, pregandovi a volerle rompere per suo amore con i cavallieri dell'imperadore suo padre.

Ebbe di questa ambasciata tanta allegrezza nel suo cuore questo innamorato prencipe, sentendo il favor che gli venea dalla sua signora, che non avrebbe cambiato il suo stato co'l più felice amante del mondo e dissele:

- Signora donzella, il favor che io ricevo da cotesta prencipessa è tanto che farà trar della mia debolezza forza e valore e se da me uscirà alcuna buona opra, allei se ne dovrà render grazie. Nel resto le direte che io piglio buono augurio di restar vincitor della giostra poi che ho in dosso arme della sua levrea, che vince ogni altra in grandezza e beltade.

La donzella, sorridendo, si partì da lui e, tornando alla prencipessa, alla presenza della imperatrice, dell'infanta Rosaliana e l'altre dame, referì quanto le avea risposto il cavaliere soggiungendo che lo avea veduto in faccia, alzata la visiera e che era di sì poca età che era maraviglia e che le pareva cavallier di somma bellezza.

[361r] Quel che avvenne nella giostra al prencipe Sferamundi e come le due prencipesse compresero esser questi duo cavallieri gli amanti loro. Cap. LVIII.

Era maravigliosa l'allegrezza che sentì la prencipessa udendo quel che le riferiva la donzella e tuttavia più si confermava nell'animo che questo fosse il suo desiderato cavaliere. Tra questo mezzo i cavallieri si apparecchiaronò alla giostra

e fu il primo il duca di Aleria, che impugnata una grossa lancia, fece cenno di giostra al cavallier dall'Arme Dorate, il quale trovandosi già in punto di giostrare, abbassò contra lui la lancia et al maggior correr de i lor cavalli si andarono questi valorosi cavallieri ad incontrare e furono le percosse grande che si dirono ugualmente ne gli scudi, ma disuguale fu il successo della giostra, perché l'uno, che fu il duca rompe nel precipe la sua lancia senza muoverlo d'arcione et egli gittò lui da cavallo quanto era lungo disteso in terra con maraviglia di ognuno, che era questo duca solito di cader di rado e massimamente essendosi veduto che all'incontro che aveva al cavallier dall'Arme Dorate dato il duca, non si era egli punto crollato di arcione. Sentì di questa caduta piacer grande la principessa, la quale in tutti i movimenti del cavaliere Estrano, non gli avea mai levati gli occhi da dosso e le ne era parso tanto bene che si strugea tutta nel desiderio di vederlo in viso. La im [361v] peratrice lodando quello incontro disse:

- Per mia fe che questo cavaliere non cede punto di valore a quel dall'Arme Verdi, poi che ha di un solo incontro atterrato sì fatto cavaliere come è il duca di Aleria.

In questo mezzo si era presentato alla giostra per vendicar il duca, il precipe dell'Isola Selvaggia, giovane (come si è detto) di gran nerbo e molto destro nell'arme e, correndo contra il cavaliere Estrano, si vennero ad incontrare amendui di un ferocissimo incontro, pe'l quale ricevette il cavallier dall'Arme Dorate gravissima percossa e tale che quasi si alienò da se stesso, ma egli ferì lui in modo che lo rovesciò in terra per l'anche del cavallo, ma con tanta destrezza risallì in sella che ne fu maravigliosamente lodato. Fu grande la maraviglia che nacque fra i circostanti in vedere che, a sì duro incontro nulla si fosse mosso il cavaliere Estrano, essendo stato tale che avrebbe ognun pensato che avesse potuto atterrare una torre. Il cavallier dall'Arme Dorate, che aveva già rotte le due lance, prese la terza in mano e postosi su l'arengo si mosse contra il precipe di Bellamarina che al maggior correr del suo cavallo venea con l'asta bassa ad incontrarlo et amendui si colsero su gli scudi et ugualmente spezzate le lance, il precipe rompendosegli le cinghie del cavallo, senza sua colpa, si ritruovò in terra et il cavaliere Estrano perde una sola staffa, senza però crollarsi punto in sella. Et fatto rimettersi nuovo stafile si mise su l'arengo e vidde postosi nel contrario

Torimondo, [362r] prencipe della Media con grande applauso di tutti i cavallieri cortigiani e delle dame della corte, che desideravano che fosse vendicato il biasmo de i cavallieri cortigiani caduti, tenendo per fermo che il cavaliere Estrano, se bene era da tutti tenuto uno de i cavallieri valorosi del mondo, non avrebe avuta questa giostra così grassa come l'altre, percioché questo Torimondo, riputato uno de i migliori cavallieri che vestisse arme, avea a suoi di riportate in torneamenti et in giostre mille vittorie, tanto che di altro più valoroso cavaliere e prencipe non si ragionava in tutte le province vicine e la imperatrice, che molto l'amava (come si è detto) per esser suo parente, desiderava che si come gli avea veduto riportar molti onori, avesse a riportarne questo altro ancora, ma la principessa che non l'amava punto, non che non lo conoscesse degno del suo amore per esser in tutte le parti compito che a cavaliere e nobil prencipe si richiedono, ma perché avendo di già al prencipe Sferamundi posto il suo amore, sapendo che questo la ricercava in matrimonio, gli avea preso odio. Et ora che giudicava per fermo il cavaliere dall'Arme Dorate esser l'amante suo, avea ragione di desiderare che di questa giostra sortisse contrario effetto da quel che desiderava l'imperatrice sua madre. Stavano gli astanti così intenti a veder il fin di questa giostra che non osavan di respirare per non perdere di vista il fin di essa. Ma i duo cavallieri, impugnate le lor lance, si andarono a ferir con [362v] tanta bravura, che ne tremava il terreno e ne risonava la foresta vicina e percioché pareva ad amendui che in questa giostra consistesse l'onore di tutte le giostre passate, posero ogni loro industria et arte per restar l'un superior dell'altro. Et si colpiron amendui nell'elmo con tanta forza che volaron le schegge dell'aste al cielo e Torimondo, per il gran colpo, fu forzato di piegar la testa a dietro et il cavaliere dall'Arme Dorate passò oltre senza punto muoversi d'arcione. Stettero i circostanti tutti ammirativi di un sì bello et onorato incontro e dicean tutti non ne aver un simile veduto ancora e molto si maravigliaron della gran fortezza del cavallier Estrano, che ne avesse avuto il migliore contra un sì famoso prencipe e la imperatrice disse:

- Ora si ch'io do il vanto a questo cavaliere per uno de i migliori che si possan trovare.

Il prencipe Torimondo, rivoltatosi adietro e veduto star l'avversario a cavallo, ne rimase molto maravigliato et il cavallier dall'Arme Dorate, che non

vidde l'avversario caduto et avea il suo fiero incontro ricevuto, lo lodò per molto gagliardo e valoroso. L'imperatrice dechiarò che più non si dovesse giostrare, perché Torimondo, parendogli di aver ricevuto affronto in non aver posto il nemico in terra, volea pigliar nuova lancia et ebbe per male che l'imperatrice vi si interponesse. Dall'altra banda avrebbe il cavallier dall'Arme Dorate voluto volentieri di nuovo giostrar con il prencipe Torimondo, perché gli pareva di aver [363r] ricevuta vergogna grande in non averlo gittato da cavallo al cospetto della sua signora prencipessa et era forte sdnato contra se istesso, che in tempo di tanto gli fosse mancata la forza di porre a terra un tanto cavaliere, che lo vedea così stimato dal concistorio di quelle dame e cavallieri, che ben pensava che fosse cavallier di pregio e pareva che l'animo presago del male gli indovinasse che fosse innamorato della prencipessa Ricciarda sua signora. L'imperatrice, avendo fatto por fine alla giostra, mandò a pregare il cavaliere Estrano che si contentasse di venire a lasciarsi conoscere et egli, presentandosi al suo cospetto, smontando da cavallo, andò per basciarle le mani e le le basciò con tanta destrezza che la imperatrice non poté diffenderglile e perché l'ora era tarda, la imperatrice lo invitò a ir con esso lei al castello della Gioia et il cavallier dall'Arme Dorate, che non voleva esser conosciuto, fattale riverenza, le disse che per un negozio di molta importanza gli conveniva di partir dalla maestà sua senza tardare, ma che presto sarebbe tornato a servirla. Grande fu il piacer che di questa promessa riceve la imperatrice e ne rimasero molto sodisfatte la prencipessa et infanta Rosaliana, ancora che maggior piacere avriano avuto che non fosse al'ora partito. In questo modo si partì il cavallier dall'Arme Dorate per ritruovar il suo compagno dall'Arme Verdi e la imperatrice seguì il suo camino verso il castello della Gioia sempre ragionando con le figliuole et l'al [363v] tre dame della bontà de i duo cavallieri estrani con tanta lor lode che fu cagione di concitar lor grande invidia da tutti quei prencipi et cavallieri et particolarmente dal prencipe di Bellamarina e Torimondo che fecero disegno di tornando i cavallieri pruovarsi con esso loro. Stettero quattro giorni in questo dilettevol castello la imperatrice e le figliuole con quella corte, nel qual tempo i duo cugini Sferamundi et Amadís d'Astra se ne passarono a uno albergo di una nobil matrona vicino a una picciola foresta una lega o poco più lunge dalla città, la quale si come era ricca e generosa molto, gli

fece onor grande, che ben comprese dover amendui esser cavallieri di alto affare alle ricche armi et alla gentil crianza loro e quivi se ne stettero essi secreti aspettando il tempo della festa, che era vicino a tre giorni, fra questo mezzo tornò l'imperatrice alla città con quella onorata compagnia e percioché era così vicino il dì, determinato della giostra, si sentiva per tutta la città apparecchi grandi di arme e cavalli e vedeansi in mano di gli artecifi maravigliosi lavori di sopraveste di ogni sorte di colori, la imperatrice vestì tutte le donne e donzelle della corte di ricchissimi vestimenti e tali che, essendo la bellezza lor grande, pareva che quivi avesse il dio d'amore firmato il suo regno. La prencipessa e l'infanta Rosaliana fecero secretissimamente lavorarsi ricchissimi vesti, non volendo che a niuno fosse manifesto i colori di esse, accioché da i loro amanti non fossero imita **[364r]** ti nelle sopraveste e barde de i cavalli, giovandogli molto di ingannargli, per questa via, percioché vedeano che molti andavano investigando di saperlo. Il dì inanzi la vigilia di questa solenne festa comparsero nella città tanti cavallieri estrani e donne e donzelle incognite e palese che ne pareva tutta piena. Quivi vedeasi raccolta tutta la ri[c]chezza e bellezza del mondo nelle vaghe donne e donzelle che ringioivano la città tutta. Eran concorsi a questa pomposa giostra molti gran prencipi di regni e province circumvicini, tratti dal rumor parte di sì solenne festa qual si intendeva e si presupponea da un tanto imperadore e parte invitati dalla bellezza di quelle famose e signalate prencipesse e nobile damigelle et era anco tanto il concorso di ogni sorte di cavallieri erranti, che non si potea compitamente nella città alloggiare. Lo imperador col suo consiglio stabilì i capitoli della giostra et fra gli altri fu decretato che fossero venti mantenitori ch'aveano a mantenere che le donzelle di quella corte eccedevan tutte l'altre in beltà e grazia et che avvenendo ch'gli mantenitori perdessero e gli aventurieri restassero a cavallo, fossero tenuti questi tali vincitori, mantener la medesima ragione della beltà delle donne della corte in luogo loro et in questo modo non si avea mai da perder la lor ragione eccetto che nell'ultimo dì della giostra, che se in essa fossero gli aventurieri restati superiori contra i mantenitori e fosse la giornata spirata, si intendeva esser perduta la **[364v]** ragion detta dal canto delle donzelle del palagio. Avea l'imperatrice narrato allo imperadore quel che nel viaggio del castello della Gioia era avvenuto con i duo cavallieri, di che rimase lo imperador

maravigliato molto, né sapendo pensar chi i cavalieri fossero, era posto in disiderio grande di vedergli e conoscergli. Dall'altra banda la prencipessa e l'infanta Rosaliana erano in stran pensieri per non aver più udita nuova de i duo cavalieri, né sapean che si pensare, perché da una banda avean ferma speranza che dovessero esser i prencipi amanti loro, sapendo per l'avisò della maga che era già il tempo della lor venuta e dall'altra banda, si come è amore di sua natura pien di sollecito timore, diceano che poi che non si lasciavan vedere per aventura erano cavalieri di passaggio e che eran già di quello imperio partiti e stando fra la speranza et il timore sospese non dormivan la notte, né di giorno avean triegua con i loro angosciosi pensieri. Venuto il giorno finalmente della giostra, comparsero la prencipessa Ricciarda vestita tutto di colore azzurro con alicorni sparsi per tutto, che erano in grembo a verginelle e la infanta Rosaliana era vestita di una seta berettina con aquile d'oro sparse. Avea la testa concia in puri capelli con molte gioie di grandissimo valore e portavano all'orecchie ricchissimi pendenti e nel resto così bene adornate, che si come avanzavano di bellezza tutte l'altre del lor tempo, pareva al rimirarle esse più presto cose divine che umane, così della [365r] graziosa vista loro empivano gli occhi de i riguardanti. La mattina comparsero a udir messa con l'imperadore in compagnia delle loro donzelle del medesimo colore vestite, seguite da una infinità di cavalieri che onestamente vagheggiando chi più di esse gli piaceva, pareva che quivi fosse raccolto ogni diletto umano. Furon dopo apparecchiate le tavole nella gran sala mentre il popolo circondando un amplo e ben garbato steccato l'empievan d'ogni intorno. Finito il mangiare nel quale furon serviti tutti come in corte di un tanto imperador di conveniva, i cavalieri si andarono ad armare e la imperatrice insieme con lo imperadore si assentarono per veder la giostra a una finestra parata di tela d'argento tutta e la prencipessa e l'infanta in un'altra a quella vicina adobbata di velluto cremesino con molte liste d'oro e tutte l'altre furono in un punto piene delle donzelle della corte et i palchi all'intorno del campo eran di già stati occupati da cittadini e nobil donne della città. Sonavan già le trombe et altriinstrumenti bellici per utta la piazza et erano i giudici della giostra comparsi nella lizza, quando i venti cavalieri mantenitori comparsero con gran pompa armati sopra i loro cavalli con diverse ricche sopraveste ciascun della levrea della donna che

amava, i quali furon da i giudici posti al luogo per loro deputato, sendosi essi dopo ascesi ne i lor palchi. Né tardò molto a comparire armato in campo un cavaliere armato di arme bianche sopra un caval leardo [365v] che mostrava esser di gran potere, contra il quale uscì alla giostra, secondo che da i mantenitori eran tratti a sorte, un cavaliere giovane vasallo dello imperadore, chiamato il conte di Rialda che amava una cameriera della infanta Rosaliana, la contessa di Casabella, che era una donzella di graziose maniere et a maraviglia bella, ma era in quel tempo avvenuto che ella che amava al par di se istessa questo conte si era con esso lui in quel tempo sdnata molto per gelosia d'amore e non volea vedere, di che ne stava l'afflitto conte (che era di questa colpa innocente) mezzo disperato. Postosi su l'arengo contra il cavaliere dall'Arme Bianche aventuriero, abbassando le lance al suon della tromba, si andarono ad incontrare a mezzo il corso de i lor cavalli e romperonsi amendue nello scudo le lance. Il cavallier dalle Arme Bianche ferì di tal sorte il conte che gli fece perdere una staffa, ma il conte toccò lui con tanta forza che lo gittò da cavallo disteso in terra, di che acquistò il conte gloria presso ciascuno e l'infanta Rosaliana che sapea il secreto del suo amore, ridendo di questo bel colpo, ne fece cenno alla contessa di Casabella, sua cameriera, che era in una finestra vicina, volendole significare che avea il torto di star più contra il suo amante indurata, poi che col suo favore avea dato sì bel principio a quella giostra e la contessa, sorridendo di piacer anco ella, non potè far che non ridesse e mostrasse al sembiante di esser molto allegra di quel che egli avea fatto. Si mos [366r] se contra il conte di Rialda al'ora un altro cavaliere vestito di arme gialle con sopraveste molto ricche e sopra un possente cavallo et amendui, abbassate in un tempo medesimo le lance, si andarono a ferire, il cavallier dall'Arme Gialle portò con la lancia via tutto il cimiero allo innamorato conte, senza fargli altro danno, ma egli trattò lui con la lancia in modo che gli fece votar l'arcione per le groppe del suo cavallo, di che i cavallieri cortigiani e lor fautori con le dame tutte fecero gran festa e la vezzosa contessa di Casabella divenuta in viso vermiglia e ridente si voltò verso l'infanta sua signora che di nuovo le cennò che avea il torto a non se gli mostrar benigna. Il terzo cavaliere avventuriere si mosse al'ora che era vestito di arme berettina sopra un caval Roano con sopravesta del medesimo colore et molto ricca et, avendo amendui a un tempo spronatisi contra i cavalli con

le lance basse, si colsero sopra gli scudi, il cavallier avventuriere fece perdere amendue le staffe al conte, ma egli fece al suo contrario perder la sella. Non si potrebbe esprimere l'allegrezza delle dame della corte vedendo dal conte, che era cavallier grato a tutte, così aver difesa la ragione della bellezza loro e molte donzelle sue amic[h]e e compagne che sapean l'amor che portava alla contessa di Casabella se le rivoltavano con applauso de i bei colpi che avea fatti per mantener la sua bellezza il suo amante. Et perciocché fu il conte avvertito che si rompeva una cinghia al suo **[366v]** cavallo si tirò in dietro, essendosi in suo luogo posto il marchese della Bregna, cavaliere molto stimato, contra il quale si mosse un cavaliere avventuriere incognito a ciascuno, che all'armare et al suo sembiante mostrava esser di paese estrano e portava nel scudo dipinta la fortuna. Si spronarono i cavalli l'un contra l'altro questi animosi giostranti et adivenne che amendui si rompero le lance addosso, senza niuno cadere di sella e riprese nuove lance si tornarono a ferire con tanta forza che amendui vennero a terra. Si pose su l'arengo dal canto de i mantenitori cortegiani un cameriere dell'imperadore giovane molto valoroso in arme, figliuolo del duca di Perona, che amava la bella Ricciarda a cui avea posto il suo amore il nano et all'incontro si mosse un cavaliere Soriano con ricche arme sopra un caval morello armato d'arme brune, che men mostrava esser cavaliere di grande affare et, abbassate le lance al suon delle trombe, si corsero a ferire con tanto empito che, rotte le lance in più pezzi, si vennero ad urtar teste per teste con tanta forza che amendui caderò a terra tramortiti in un fascio con i lor cavalli e furon raccolti per morti, così era la caduta stata strana d'amendui. Con questo modo entrando a poco a poco gran parte de i mantenitori in giostra e molte volte restando superiori e tal'ora cadendone di loro, durò la giostra sei ore con bello spettacolo di tutti, così per le varie fogge e qualità diverse de i cavallieri giostranti, co **[367r]** me per vedersi l'estremo valore di molti famosi cavallieri. Nell'ultimo poi comparse un valentissimo cavaliere Estrano, che portava ricchissime arme e nello scudo avea dipinto un papagallo, il quale fece in giostra cose segnalate che scavalcò quindici de i venti mantenitori l'un dopo l'altro senza esser egli mai caduto, in modo che allui davan le grida del popolo e de gli astanti tutti l'onore della giostra e le dame tutte si doleano, che l'onore e la reputazion della beltà loro fosse così mal difesa contra la forza di un sol

cavaliere e l'imperador ridendo disse alla imperatrice et alle figliuole che gli eran vicine:

- Per mia fe, che se non compariscono altri, che diffendan la beltà vostra, poco onore si trara di questa giostra, per voi altre.

La prencipessa ridendo rispose:

- Questo non procederà dal poco valore de i nostri mantenitori, ma dalla poca ragione che si son messi a voler mantenere.

Mentre erano in questo esser le cose, si pose nell'arengo dalla parte de i cavallieri cortegiani il prencipe dell'Isola Selvaggia con una grossa lancia in mano, contra il quale venne spronando il cavallier dal papagallo et incontraronsi con tanta forza, che il prencipe cade a terra et il cavallier dal papagallo, con fatica si ritenne in arcione e sarebbe caduto quando non si fosse abbracciato al collo del suo cavallo. Della caduta di questo prencipe tanto stimato in arme si fece gran mormorio fra i circostanti e tutti diceano dover esser il cavallier dal Pappagallo, uno de i migliori cavallieri del mondo. Non [367v] stette molto a comparire in campo il prencipe di Bellamarina armato sopra un caval leardo e comparse con si gentil sembante e con tanta dispostezza che ognuno tenne per fermo che allui si avesse da attribuire tutto l'onor della giostra. Il cavallier dal Pappagallo, che si avisò dover esser questo, che se gli opponeva uomo di gran forza, sentendo il suo cavallo stanco, se ne fece dare un fresco e, presa una grossa lancia, si pose dalla contraria parte e dato poi il suon della tromba, si mossero l'un contra l'altro con tanta bravura e tal possanza, che ne temeano i circostanti più vicini et incontrandosi a mezzo il corso, il cavaliere avventuriere colse il prencipe nel petto alquanto sopra lo scudo con tanta forza che, passategli l'arme, gli fece una gran ferita e se non cadeva da cavallo vi avrebbe perduta la vita, all'incontro, il prencipe colse lui nell'elmo e, fattolo piegare a dietro, cennò più volte di cadere e per grande aventura si sostenne, per beniffizio anco del suo cavallo, che non fece atto o movimento sforzoso, con che fosse sospinto a traboccare. Fu fatto gran strepito nel popolo della caduta di questo valente prencipe e la bella infanta Rosaliana, quantunche non avesse in lui posto il suo amore, già collocato in altro e che non avesse accetto servigio, che le facesse, mossa però da una generosità di veder che questo prencipe se le era affezionato tanto, ebbe gran dolore di vedergli

così votar la sella. L'imperadore voltatosi alla imperatrice le disse:

- Ora dico che que **[368r]** sto cavaliere è uno de i migliori, che io mi abbia veduti giamai, poiché ha riportato l'onor della giostra contra di questo prencipe, che a tanti a suoi giorni giostrando ha fatto vergogna. Restava fra i segnalati mantenitori della giostra solamente a entrar in campo il prencipe della Media Torimondo, nel quale era riposta la speranza tutta della diffension dello onore della beltà delle dame della corte.

Questo valoroso prencipe, vedute le gran prodezze del cavallier dal Pa[p]pagallo, pensò che dovesse esser il cavallier dall'Arme Dorate, contra il quale avea particolar sdegno, come si è detto et in questo parere concorrevano i giudicii de i più di quei che si eran trovati, cavallieri e donne e donzelle, nelle giostre che ei fece con i cavallieri della imperatrice e tutti si apparecchiavano a veder ora una bellissima giostra, ma l'imperatrice che amava molto Torimondo et avea veduto quel che gli era incontrato con il cavallier dall'Arme Dorate, temeva molto che in questo incontro di giostra, non avesse a perder tutta la reputazione che avea presso il popolo e tutti i cavallieri e le dame. Ma egli che ad altro non pensava, che a vendicarsi del cavallier dall'Arme Dorate, posta ogni sua diligenza e cura in far un bello incontro di lancia, nel muoversi contra il cavallier dal Pappagallo, che si era in un medesimo tempo mosso contra di lui, mostrò ben essere un de i bravi e gagliardi cavallieri del mondo, che colse nell'elmo l'avversario con sì bello e possente colpo, che **[368v]** lo roversciò da cavallo con molto applauso del popolo e gran mormorio delle dame, che ne fecero gran festa, ma non fu però la vittoria di Torimondo senza vendetta del cavallier del Pappagallo, che lo colse con tanta foza nel scudo, che rompendogli le piastre di esso gli lo passò con la lancia insieme con l'arme e gli fece una picciola ferita nel costato e se la lancia non si fosse ridotta in pezzi era pericolo di ricever peggio, con tutto ciò gli fece perdere amendue le staffe e ridusselo in forse di cadere. Lo imperadore disse ridendo alla imperatrice questo esser stato il più feroce incontro che avesse a suoi diveduto giamai, mostrando gran piacere, che l'onor della donzella di sua corte, che eran in dubbio di perdersi in quella giostra, fosse stato salvato dal prencipe Torimondo, che amava molto come parente della imperatrice sua moglie. Non si potrebbe esprimere il piacere che ne sentiron le damigelle

tutte, che per gran pezza non cessaron le voci piene di allegrezza che ne fecero. Il prencipe Torimondo, che era di nobil cuore, non si insuperbendo però molto nell'apparenza di questa vittoria, benché nell'intrinseco ne sentisse mirabil gioia per aver vinto il famoso cavaliere dall'Arme Dorate, che per tale riputava il cavallier dal Papagallo, si rimise su l'arrego aspettando chi se gli opponesse alla giostra e gittò per terra quindici cavallieri l'un dopo l'altro de gli avventurieri, in modo tale che allui era attribuito generalmente l'onor di quella giostra. Et mentre [369r] stavan le dame con questa allegrezza tenendo la vittoria in pugno, comparse in campo un cavaliere armato di arme azzurre con sopravesta del medesimo colore con fenici sparse per tutto conteste con maraviglioso lavoro et era sopra un possente cavallo abbardato con barde della medesima levrea, al comparir del quale così le dame come i cavallieri tutti alzarono in lui la vista et il proprio imperador disse alla imperatrice:

- Signora, vedete là quel cavallier dall'Arme Azzurre nuovamente comparso in campo, quanto ben comparisce nel suo cavallo armato, per certo che non si è ancora veduto un più bello e disposto cavaliere in questo campo.

A questo dire la prencipessa Ricciarda stese le orecchie insieme con l'infanta Rosaliana sua sorella, si come quelle che di ora in ora pensavan quivi veder comparire il cavallier dall'Arme Verdi e quel dall'Arme Dorate, da loro stimati i lor cavalli et amanti loro e, vedutolo la prencipessa con l'arme della sua divisa (quantunque appetasse vederlo con l'arme dorate e la sorella il suo con l'armi verdi) le vennero in pensiero dover esser qualche uno di quelli e stavano fissamente mirando i loro movimenti senza levargli giamai gli occhi da dosso e, movendosi a poco a poco con gran leggiadria, si andò a metter su l'arrego per giostrar co'l prencipe Torimondo, il quale avendolo ben mirato, lo laudò nel suo secreto molto, ma non pensò giamai che fosse questo il cavaliere che egli voleva. Ma lo imperadore, che era avveduto molto in cose dell'arme, giudicò tosto e lo disse all'imperatrice, che costui era il fior de i giostranti e che allui toccava l'onor della giostra. Si mossero amendui al maggior correr de i lor cavalli con tanto furore et empito tale che pareva che l'aere ne temesse e ne tremasse la terra e nel mezzo del corso si incontrarono. Torimondo rumpe nel cavaliere dalle Fenici la sua lancia solo piegandolo alquanto in arcione, ma egli gionse lui parimente

nello scudo et fu la percossa tale che lo gittò a terra insieme col cavallo con tanto stupor delle genti quanto possa pensarsi, essendo in oppenione di tutti (come si è detto) dover esser questo prencipe invincibile in giostra et egli istesso che era caduto quasi non se lo potea persuadere, sentendo della caduta tanta vergogna e confusione che, se non era per non aggonger vergona a vergogna, non si sarebbe levato di terra. L'imperatrice et i fautori di Torimondo davano di questa caduta la colpa al cavallo, ma non già l'imperadore, che innanzi che cadesse l'avea tenuto per caduto. Levato il prencipe Torimondo di terra, il cavalliere dalle Fenici, presa un'altra grossa lancia in mano, si pose nell'arengo aspettando altri giostranti et incontanente si mosse contra di lui il marchese della Bregna, tenendo per fermo di vendicar Torimondo, che pensava che per disgrazia fosse caduto e non per valor del cavallier suo contrario. Quivi, abbassate le lance, si andarono a ferire et il marchese colse nel mezzo dello scudo il [370r] cavallier dalle Fenici et in lui rompe la lancia senza punto crollarlo d'arcione, ma egli colse lui alla visiera dell'elmo e lo trasse da cavallo tutto stordito con meraviglia de gli altri cavallieri mantenitori. Le damigelle di corte stavano di mala voglia veduti questi principali cavallieri loro per terra, ma la prencipessa e l'infanta Rosaliana se ben nello estrinseco mostravan averne anco elle dolore, sentivan nel secreto loro meravigliosa allegrezza, perché teneva per fermo ciascuna di loro, che fosse questo il suo cavalliere. Et se lo vagheggiavano molto poste in gran desiderio di saperne il certo e, chiamata la duchessa di Listano, le imposero secretamente che, chiamato un suo fidato scudiere, lo mandasse a osservare dove dopo la giostra si fosse ridotto questo cavalliere e lo fecero con tanta prestezza che quasi se ne avvidde persona alcuna. Tra questo mezzo era nella lizza entrato il prencipe dell'Isola Selvaggia per la condizione della giostra che era che il caduto non potesse di nuovo giostrar co'l cavallier che l'avea abbattuto, ma sì ben con altri e, pensando di racquistar l'onore che perduto aveva, si mosse contra il cavallier dall'Arme Verdi, con tanto empito che rompe in lui la lancia senza fargli altro danno, ma egli fu da lui percosso in modo che si ritruovò fuor del cavallo caduto quanto era lungo in piana terra, di che ne dolse molto alla duchessa di Listano, che molto l'amava; né stette dopo con l'anima quieto mai, per la gran caduta che avea data [370v] finché non seppe, nell'esser levato in piede, che non avea avuto male.

Il prencipe di Bellamarina si mosse poi alla giostra e fece compagnia a quel dell'Isola Selvaggia e dopo lui il conte di Rialda e finalmente, senza esser mai da niuno altro piegato, pur in arcione il valoroso cavallier dalla Fenice scavalcò tutti i mantenitori con gran grido del popolo e de gli Araldi, che diceano con voce alte:

- Viva viva il cavallier dalla Fenice che ha riportato l'onor della giostra.

Non si potrebbe dire la tristezza che ne mostrarono quelle vaghe damigelle veduto la gloria e la ragion della lor bellezza esser stata così mal difesa e perciocché era già notte, finita la giostra, il cavallier dalle Fenici sconosciutamente e per vie oblique si tolse dal campo e se n'uscì fuor della città accompagnato dal suo solo scudire e se ne ritornò a casa della vedova sua ostessa, che era stata presente alla giostra e, conosciuto esser questo che avea quella vittoria acquistata l'uno de i suo osti, ne sentì tanta allegrezza che non capea in se istessa, parendole di aver bene impiegata la gran cortesia che usava a i cavallieri, ma perciocché si era avveduta che si eran amendui celati da lei, come prudente, per non noiargli, non lo disse a persona alcuna anzi tornando a casa e, truovatigli amendui disarmati, finse di non se ne essere accorta, ma lo scudiere, che avea seguitato in un ronzino da lunge il cavalliere dalle Fenici, vedutolo in quello albergo smontare, per meglio chiarirsi e diligentemente servir la [371r] sua signora, lasciando in un boschetto legato il palafreno, se ne entrò in casa della padrona della casa che era sua conoscente fingendo di voler quivi alloggiar con esso lei e, chiamatala a parte, le disse la cagion della sua venuta e volle dopo veder i cavallieri in viso che essi non se ne guardavano, avendogli detta la donna che era un suo parente e domestico di casa. Et dopo cena egli fingendo di ritirarsi alla sua stanza, se ne tornò alla città bene intrutto del fatto de i cavallieri e referì alla prencipessa et all'infanta Rosaliana dove era il cavallier dalle Fenici alloggiatto e come era con la vedova albergato un altro cavalliere, che era all'aspetto non men nobile e valoroso di lui, dicendogli che erano i più belli e disposti cavallieri amendui che egli avesse veduti giamai e che si celavan molto dalla loro ostessa e da tutti, mostrando non voler che di loro si sapesse cosa veruna e che la donna si era posta a mente delle maniere e de i costumi di amendui e che eran tali che ella faceva giudicio, che fossero amendui gran prencipi e come il cavallier, che avea vinta la giostra, aveva anco un'altra armatura nella camera sua tutta dorata con la sopravesta della

medesima insegna con fiamme sparse e che con esso lei eran di molti giorni albergati e finalmente la prencipessa e l'infanta conobbero chiaramente dover esser questi il cavallier dall'Arme Verdi e quel dall'Arme Dorate, che avean giostrato con i cavallier della imperatrice nello spuntar della foresta del castel [371v] della Gioia, che eran compagni, se ben si scoperse l'un dopo l'altro e che il cavallier dalle Fenici, che avea il giorno riportato l'onor della giostra era il medesimo cavallier dall'Arme Dorate. Non si potrebbe esprimere la gran contentezza che sentirono ne i cuori loro queste innamorate prencipesse, tenendo per certo che fossero gli istessi amanti loro e, chiamata la donna che gli avea riferito per la relazion della maga che dovean comparire in quelle giostre, le comunicarono il secreto, di che ella ne fece maravigliosa festa. Né in tutta quella notte posaron elle mai col disiderio che avean di rivedergli e chiarirsi se eran quei che pensavano. L'imperadore, finita la giostra, non vedendo comparire con tanti altri il cavalliere dalle Fenici vincitore, si maravigliò molto e mandò cercandolo per tutta la città, interrogando cavallieri e nobili delle città di lui, né puote averne indizio alcuno, né sapea pensare, perché si fosse così ritirato senza lasciarsi conoscere. Fu la sera fatta la sontuosa cena e celebrate le gran feste delle danze apparecchiate e la prencipessa, che era tutta baldanzosa et allegra, fatto consiglio con le nobile donzelle della corte, andò con un numero di loro a trovar l'imperadore, che era con la imperatrice assiso e con molta riverenza sendosele inginocchiata inanzi, tenendo per mano la infanta sua sorella e dietro avendo le deputate del concistorio di esse, con grazioso modo dissegli:

- Noi siam venute alla maestà vostra, serenissi [372r] mo imperadore, a dolerci molto che la ragion della bellezza di noi altre si abbia a perdere non per colpa de i cavallieri nostri mantenitori, poiché essi han fatto il lor dovere inquanto han potuto, ma del cavallier dalle Fenici, che egli ha vinti, il quale dovendo per vigor delle legge fatte di questa giostra sendo tenuto di subintrare, dopo la vittoria avuta de i primi mantenitori, a mantenerla e diffenderla egli con i cavallieri che si vorrà elleger in sua compagnia, domani, che è il secondo dì della giostra, non si veda comparire in luogo alcuno, il che è tanto pregiudicio delle nostre ragioni quanto la maestà vostra può pensare, poi che resta fin qui la ragion nostra vinta, né il vincitore che è tenuto a diffenderla in difetto de i venti, entra in campo a

mantenerla contra gli aventurieri, domandiamo per questo a vostra maestà che non si truovando il cavaliere vincitore, che è obligato a star in campo con chi ellegerà seco per noi, si intenda la nostra ragione star nel suo vigore come era prima inanzi che fosse vinta, poi che il vincitor contumace non serva le leggi della giostra.

La risposta che diede in questo caso l'imperador col suo consiglio e come la prencipessa mandò a truovar con una ambasciata i duo cavallieri e qualche adivenne il dì seguente nella giostra. Cap. LIX.

[372v] L'imperador, udita la domanda della congregazione delle nobili donzelle del suo palagio, espostagli dalla prencipessa sua figliuola in nome di tutte, rivoltatosi ad alcuni prencipi di età matura e del suo consiglio, che quivi si ritruovavan seco in quel punto, parendogli la ragione, che allegava degna di esser bene intesa, fattele tirar da parte e ragionando festevolmente con quei seniori, ventilato il caso, pronunciò che non si intendesse perduta la ragione della bellezza delle donzelle della sua corte, per esser stati abbattuti i cavallieri che la diffendeano fin che non si fosse dato competente termine alloro di ritruovar il cavallier che gli avea vinti e che dovea subintrare a diffenderla in luogo di essi contra gli aventurieri per i duo giorni, che avea anco a durar la giostra, ma quando il cavaliere non si ritruovasse, o non potessero elle avere altri che in suo luogo la mantenesse per quei duo giorni restanti, si intendessero aver perduta la lor ragione, come mal difesa. Et fu dechiarato il termine spirare passato il mezzo dì del giorno seguente. La prencipessa e l'infanta con l'altre nobile donzelle, udita questa sentenza, fatta riverenza allo imperadore et imperatrice, si tirarono da parte e, fatto da loro consiglio, la prencipessa prese per tutte l'assonto di ritruovar il cavaliere dalle Fenici. Et chiamato un suo fidato scudiere gli disse che dovesse ir a truovar l'albergo della onorata vedova della Foresta (che così si chiamava) e che quivi ri [373r] truovasse de i duo cavallieri che vi albergovano, il cavallier delle Fenici e gli dicesse in nome della congregazione delle donzelle della corte dello imperadore et in particolar di lei le condizioni e leggi della giostra e come egli per vigor di esse era tenuto di entrare in luogo de i mantenitori delle ragion delle beltà

di esse, a diffenderla contra gli aventurieri per i duo giorni seguenti, onde ella lo priegava, che non volesse disprezzar tanto la bellezza di tante donzelle, che non andasse a diffenderle come era tenuto quel proprio giorno, ellegendosi per compagni quei cavallieri della corte che più gli serebbon parsi al proposito, protestandogli che quando non l'avesse fatto, le donzelle tutte et ella come prencipale avrebbon fatto di lui gran querela. Soggiongendogli poi che non doveva restar di farlo e di venire a farsi conoscere allo imperadore et alla sua corte, che molto stimavano la virtù et il valor suo. Con questo ordine andati a dormir tutti, la mattina seguente di buon'ora lo scudiere uscito della città andò a trovar i cavallieri a quello albergo e salutatigli amendui, che si eran levati del letto al'ora, gli disse:

- Signori cavallieri, vengo mandato a quel di voi, che è cavaliere che ieri vinse la giostra contra i mantenitori della ragion della beltà delle donne e donzelle della corte, dello imperadore, per ordine e comandamento particolarmente della prencipessa Ricciarda. E perché non so qual di voi dui sia quel desso, parlerò a tutti dui.

[373v] E quivi lor esplicò il tenor della sua ambasciata. I cavallieri, ridendo amendui e guardandosi in viso, tardarono alquanto a rispondere, poi il cavallier dalle Fenici gli disse:

- Amico, riferirete alla prencipessa in nome suo proprio e di tutte coteste onorate donzelle, che io non sapeva le condizioni della giostra, che non sarei partitomi dalla città, ma firmatomi per entrar nella difesa loro sì come son tenuto e che ora, che ne sono informato, non mancherò di venire segnalando con me questo cavaliere mio compagno solamente, non perché io non confidi nella bontà de i cavallieri della corte dello imperadore, ma perché so che ieri faticaron molto e supplicarete in mio nome la prencipessa, che se in non far quel che io doveva le ho dato dispiacere, voglia perdonarmi, perché io con questo mio compagno son venuto di lontan paese a questa giostra per onorarla e servirla e non per noiarla.

Con questo se ne partì lo scudiere e se ne ritornò tosto alla prencipessa Ricciarda e Rosaliana, che si eran di poco levate e passeggiavano amendue questa risposta aspettando et entrato alloro lo scudiere gli espose quanto avea ragionato co'l cavallier dalle Fenici e tutto quel che gli avea dato in risposta, soggiogendo

che bene era ragione che il cavaliere fosse vittorioso di quella giostra, perché non avea veduto egli mai il più bello et il più disposto e che si come era grande e membruto ben mostrava esser a tutti gli altri in forza superiore e che stessero [374r] elle con le donzelle della corte allegra, né temessero punto che la ragion della beltà loro non dovesse esser difesa per mancamento di campioni, perciocché il compagno suo (che era quello che avea da entrar in campo in compagnia per mantenitore) si come non era in bellezza a lui punto inferiore, così non dovea cedergli di forza e di valore e finalmente lor concluse che non avea veduto un par di cavalieri così compiti in quel che a cavalleria si conveniva simili a questi, avendo massimamente in loro veduto tanta umanità e cortesia. Le due sorelle sentirono un gran soprasalto ne i cuori loro udite queste parole e notarono tutto il suo dire e come eran venuti quivi di lontan paese per servirle non posero dubbio alcuno che non fossero questi i lor desiderati amanti e, partito lo scudiero, ne divennero così liete che, accrescendo mirabilmente la lor bellezza nel comparire fuore in publico, ben pareva che tutta la beltà del mondo fosse in lor due. Levati lo imperadore e la imperatrice andarono a udir messa accompagnati da gran schiera di nobil donne e cavalieri e per camino d'altro non si parlava fra loro che del cavallier dalle Fenici e come doveva esser veramente cavaliere Estrano e, venuto di fresco di lontan paese, poi che non avea intesi i capitoli e condizioni della giostra publicati per tutto che era di restar mantenitori coloro che vincevano in difesa della beltà delle donzelle del palagio et andavan ragionando della pronuncia, che avea da [374v] ta lo imperadore contra esse donzelle quando non si ritruovasse il cavallier vincitore, ma non era niuno, che non pensasse, che quel di non avesse a comparire in campo, perciocché ne sarebbe stato avvertito. Udita la messa solenne, lo imperadore con la imperatrice e tutta la corte, che era con esso loro, si ritirorno a passeggiare in un giardino e quivi avendo lo imperador chiamata la prencipessa, le domandò si ella con la congregazione delle donzelle avea fatto opera di ritruovar il cavallier dalle Fenici, perché entrasse in campo a diffender la ragion loro. La prencipessa con grazioso modo gli rispose:

- Signore, noi abbiam fatto ogni opera per ritruovar il cavaliere che vinse i nostri mantenitori e l'abbiamo ritruovato, che non sapendo le condizioni della giostra, come cavaliere comparsovi improvvisamente venendo di lontan paese, si

era ritirato. Oggi lo vedremo in campo, dicendo che con un sol cavallier suo compagno vuol esser mantenitor della ragion nostra. L'imperadore, con lieta cera molto, le disse:

- Et io mi rallegro molto di questa nuova che poi che il cavaliere dall'Arme Azzurre è dal canto vostro, di già vedo la sentenza che voi non sete per perder la buona vostra ragione.

La prencipessa se le umiliò con l'infanta e l'altre nobili damigelle. Venuta l'ora del mangiare, entrarono a tavola ove furon abbondantemente serviti tutti e perché già erano i palchi pieni non tardarono a comparire i duo cavallieri, i quali avendo la sera inanzi ve [375r] duto nello specchio di che colore le sue sorelle dovean comparir vestite, viddero che la prencipessa Ricciarda avea da portar vestimenti di color berettino con papagalli verdi e che la infanta Rosaliana avea da vestirsi di tela d'oro con aquile con teste per fregi, onde amendui appropriandosi l'arme de i medesimi colori che elle portavano, comparsero con esse con sopraveste della medesima divisa. Al comparir di questi cavallieri nello steccato fu nonciato allo imperadore che era anco a tavola con l'imperatrice e tutte le dame, onde si levaron su tosto et andarono alle finestre. L'imperadore tosto che vidde il cavallier da i Papagalli si invaghì tanto in mirarlo che non gli toglieva gli occhi da dosso. E rimirando poi il suo compagno, dicea non poter truovarsi una coppia di cavallieri più compariscenti e più disposti di questi e, voltatosi alla prencipessa e l'infanta Rosaliana, disse:

- Buoni campioni avete voi trovati per mantener la causa vostra.

E le domandarono se avean notizia alcuna chi fossero. La prencipessa disse di no, ma che pensava che fossero i duo cavallieri che ne i giorni passati l'uno con l'arme verdi e l'altro con l'arme dorate con alicorni sparsi eran comparsi su il camino al capo della foresta del castel della Gioia e quivi avea giostrando con i cavallieri della corte fatte cosa maravigliose. La imperatrice tosto venne in considerazione anco ella che questi fossero i medesimi e disse:

- Signore, se questi son quelli teniam pur per vinta questa causa perché fece [375v] ro in arme questi cavallieri tanto che pose stupore in chi gli mirava.

E diceva che non era maraviglia se il cavallier da i Papagalli, che era l'un di essi, avea il giorno innanzi avuto l'onor della giostra.

- Ma quando vedrete giostrar l'altro - soggiunse - ben vedrete che non gli cede punto in valore e forza.

Grande era l'allegrezza che sentirono le due sorelle queste cose sentendo e lor pareva un'ora cento di vedergli in giostra e si confirmarono molto che fossero questi i loro cavalieri, veduto come eran comparsi con arme e sopravveste ricchissime secondo i colori che esse vestivano, maravigliandosi oltre modo come avessero indovinato di farsi far quelle armature, come se avessero saputo che elle dovean vestir quei colori e, chiamata appresso si sé la donna che era con la nuova venuta che si dovean trovar in quella giostra, ben se la tennero appresso facendole gran carezze per quella buona nuova. Mentre si apparecchiavano i cavalieri a entrar in campo, venne nuova allo imperadore che la gran reina di Saba era su le porte della città, che veniva con gran comitiva di cavalieri e donne e donzelle per veder la giostra e quelle feste, onde l'imperadore fece indugiar la giostra e con prestezza montò a cavallo con la imperatrice et andò ad incontrarla con gran comitiva di cavalieri e la trovarono che già era entrata nella città. La reina, tosto che seppe che l'imperadore e la imperatrice le venean incontro, vergognandosi che le facessero sì segnalato onore [376r], affrettò il cavalcare e quando si vennero ad incontrare la reina, che era molto cortese e di gentil creanza, smontò con gran leggiadria in terra e l'imperadore et la imperatrice fecero il medesimo e quivi si abbracciarono con grande amore e la reina disse:

- La fama di queste gran giostre e l'adunamento di tanti e sì segnalati cavalieri e nobil dame e damigelle alla vostra imperial corte mi ha, signor mio, mossa dal mio regno, oltre che è gran tempo che desiderava di venir a fargli riverenza per la fama della sua grandezza e la virtù sua. L'imperador le rispose:

- Signora mia, non poteva alla mia corte venire persona che io più desiderasse di vedere, molto vi ringrazio che siate venuta a farmi tanto onore, certificandovi che questa mia corte che voi mostrati stimar tanto ora vale e può chiamarsi magnifica e grande, poi che con la presenza sua è aggrandita, ma ben possono tutte le dame e damigelle che vi sono dolersi che ella vi sia venuta.

- Et per qual cagione? - gli rispose la reina.

- Perché - disse l'imperador ridendo - la vostra gran beltà offuscherà la beltà loro.

La reina con grazioso modo disse sorridendo anco ella:

- Anzi che la bellezza di queste nobili donzelle e particolarmente della prencipessa vostra figliuola e l'infanta Rosaliana di cui si parla e dicono tante cose nelle parti nostre è tale che in quel modo che le stelle pigliano il lume dal sole, così io venerò a prenderla da loro.

- Se gli è cotesto - rispose la imperatrice ridendo - ben sarà che voi, signora reina, ve ne [376v] dimorate sempre con noi, perché alluntanadovi sarete senza bellezza.

- Se non vi sarò sempre - la reina rispose - con la presenza vi sarò con l'animo e co'l cuore.

Con questo rimontarono a cavallo e cavalcarono con grande allegrezza verso il real palagio ove smontando ebbero incontro la bella prencipessa Ricciarda e la graziosa Rosaliana, che tosto che furon dalla reina vedute, stupita della lor gran bellezza, comprese chi elle erano che, umiliandosi l'una a l'altra, con gran cortesia si abbracciarono e la reina, avendo l'una e l'altra per mano, disse rivolta alla imperatrice con grazioso modo:

- Non vedete voi, signora imperatrice, l'effetto di quel che io vi ho detto che dalla bellezza di queste prencipesse son fatta bella anco io e di melanconcia divenuta allegra.

La prencipessa Ricciarda con sembiante di allegrezza le disse:

- Anzi voi, signora mia, rigioirete noi altre tutte facendo bella questa corte, che non volea men bellezza della vostra per imbellirla.

Con questo et altri simili ragionamenti di piacere et allegezza se ne entrarono alla gran sala e perciocché la reina avea inteso che per sua cagione si era ritardata la giostra, disse allo imperadore:

- Signor mio, non è onesto che per causa mia sia tardato un sì dilettevole spettacolo e così generalmente desiderato, quale è questa giostra apparecchiata. Bene è che se le dia principio.

L'imperatrice, presala per le mani, la condusse a una finestra con esso lei nobilmente parata, ma ella disse che volea starsene con la prencipessa e l'in [377r] fanta Rosaliana, alle quali avea ella di già preso amor grande, né si sapea spiccar dalla dolce e grata vista loro. Non tardò dopo molto a comparire in campo la

schiera de i cavallieri aventurieri che, come si è detto già, i duo cavallieri mantenitori eran dentro la lizza così fra loro accordati, che alternativamente dovessero giostrare con i cavallieri avventurieri. La reina [di] Saba, che ben sapea chi erano i duo mantenitori, mostrando non ne aver notizia, disse alla prencipessa e l'infanta:

- Per mia fe, signore, non so se a voi pare quel che pare a gli occhi miei che è che non si possa veder cavallieri pari in dispostezza e che meglio compariscano armati di questi dui e, se ben discerno portano e l'armi e le sopravesti della medesima divisa che sono i colori che amendue vestite, segno deve essere che son cavallieri vostri e che per amor di voi son comparsi a mantener la giostra et io di modo lor la vittoria di essa, non già perché sappia qual sia il valor di essi, ma perché so quanto sia grande la ragion che diffendono.

L'infanta Rosaliana le rispose:

- Signora mia, se il valor loro non supplisce al mancamento della nostra poca ragione che si son messi a diffendere, ne resteran con quello onore, che ne restaron gli altri mantenitori della giostra passata.

E quivi narrò alla reina tutto il successo di essa e come il cavallier dall'Armi Berrettine con i papagalli gli avea tutti superati et egli era entrato co'l compagno secondo i capitoli e condizioni della giostra in luogo loro e [377v] come fossero per industria della prencipessa Ricciarda stati trovati in uno albergo fuor della città. Rise la reina all'ora e disse:

- Ben ha avuto ragione la signora prencipessa di cercargli, ma stiamo a vedere la giostra che già si è posto su l'arengo un cavalliere avventuriere contra il cavallier da i Papagalli.

La bella giostra fatta il secondo giorno e come i duo mantenitori ne riportaron l'onore. Cap. LX.

Il prencipe Torimondo aveva contra il cavallier da i Pappagalli che gli avea tolto di mano l'onore di quella giostra preso gran sdegno, che ancora che fosse giovane pieno di cortesia e di buone qualità, potè in lui molto la passione,

vedutosi inanzi la sua cara prencipessa così vinto in giostra, cosa che non gli era anco avvenuta e, saputo che il cavaliere che l'avea vinto entrava con un solo suo compagno a mantenere l'onore della bellezza delle donne donzelle del palagio, fatta una scelta di alcuni segnalati cavallieri in chi avea egli più fede con arme sconosciute, determinò di entrar alla giostra, non con animo di venir contra le donne del palagio (amando come amava la prencipessa) ma con disegno di vincere i duo cavallieri e, vinti di nuovo allui toccasse esser mantenitore, avea tirato dalla sua il cavaliere Torimondo che si era sì valorosamente portato [378r] nella giostra passata, il prencipe di Bellamarina e quel dell'Isola Selvaggia, i quali avean tutti provisti d'arme nuove bianche a fregi d'oro et erano in numero di venti. Il primo a comparire alla giostra fu il conte di Serra, valorosissimo cavaliere contra il quale si mosse il cavallier dall'Arme Berrettine con papagalli et abbassate le lance dopo il suon delle trombe, si corsero a ferire con grande empito, il conte rompe in quel da i papagalli la sua lancia, ma egli colse lui all'incontro alla visiera dell'elmo e fu il colpo di tanto potere che lo roversciò disteso in terra, senza muoversi egli punto d'arcione. L'imperadore lodò molto questo segnalato incontro e disse che ben avea egli pronosticato quanto valeva questo cavaliere. La reina di Saba, chiamato un suo scudiere, lo mandò al cavaliere da i Papagalli et il suo compagno, dicendogli che ella era venuta a quella corte e che molto gli priegava a dover aver per raccomandato l'onore della bellezza delle donne di quel palagio, che molto confidavan tutte nella virtù d'amendui e che dovesser per amor della bella prencipessa Ricciarda e l'infanta Rosaliana per sua intercessione adoperarsi tanto che fosser fatti degni di esser eletti per loro cavallieri. Si rallegraron le due sorelle molto che la reina mandasse a far questa ambasciata a i cavallieri, benchè all'incontro si turbassero molto di queste ultime parole, imperoche temean molto che quando non fossero quei che elle pensavano, non dovesser esser ricercate di voler accettar [378v] gli per tali e, mostrando alla reina qualche segno di quella turbazione, ella ridendo disse:

- Non abbiate, signore mie, per male che io abbia pigliata questa gran sicurtà di voi, in dir quel che ho detto, che se sapete voi quel che so io, sareste in maggior allegrezza che ora non sete.

La prencipessa et l'infanta si arrossiron tanto in viso di queste parole,

pensando che la reina sapesse qualche cosa de i loro amori, che senza alzar il viso non diedero risposta alcuna, sentendone con tutto ciò circa il resto gran consolazione, essendo queste parole di buona nuova. Lo scudiere, avendo a i duo cavallieri esposta l'ambasciata della reina, maravigliati oltre modo della sua venuta che nulla ne avean saputo, disser allo scudiere:

- Risponderete a cotesta nobil reina che se Dio ci amministrerà forza conformi al nostro buon volere, sarà l'onor della bellezza loro da noi ben difeso, ancora che per la verità e buona ragion di essa si diffenda da se istessa e che se a cavaliere alcuno si convien di mantenerlo, si conviene ad amendui per obbligo di gran tempo.

Tornato con questa risposta lo scudiere e referitala alla reina alla presenza della prencipessa e dell'infanta se ne rallegraron oltre modo et ridendo la bella Ricciarda disse alla reina:

- Troppo son cortesi questi cavallieri, ma non so già comprender perché si dicono esser tenuti a diffender l'onor della nostra bellezza per obbligo di lungo tempo e mi vado pensando se mai fossero questi cavallieri della corte dell'imperadore, di quei che van per il [379r] mondo come cavallieri erranti.

Con tutto questo si venne a confirmar ella e l'infanta Rosaliana ogn'ora più che fossero questi i cavallieri et amanti loro. Et la reina disse:

- Et io mi penso e so che voi pensate il medesimo, ma vi guardate di conferirmelo che sieno questi qualche personaggi che da voi sien stati accettati per vostri cavallieri, che alla fama di questa nobil giostra dove consiste la diffension della causa dell'onor della vostra bellezza sien di lontan paesi corsi battendo per entrar in campo per voi e sendo così, ben han ragion di dire che alloro si convien questa diffensione.

Si tinsero di rossore i visi di queste bellissime prencipesse e particolarmente quel dell'infanta Rosaliana per questo parlare. E la prencipessa Ricciarda facendo buon animo rispose:

- Signora reina, volesse Dio che fosse la beltà dell'infanta mia sorella e mia tanta e tale, che movesse i cavallieri di lontan paese a venir a diffenderla, né so pensare che sieno questi dui, né perché si dicano queste parole.

E nel dir questo, si arrossiva tutta via in viso. La reina si apparecchiava a

voler dir più cose in servizio de i duo principi, ma fu interrotta dal marchese della Bregna che, entrato su l'arengo con la lancia in pugno, se apparecchiava alla giostra, contra il cavallier dall'Arme Dorate con aquile d'argento sparse e seminate per esse conforme al vestir dell'infanta Rosaliana. E la reina disse all'infanta:

- Signora mia, questo è il vostro cavaliere che ora difende la ragion della beltà vostra, mirate quel che farà ora.

[379v] L'infanta, fattasi di color vermiglio, le disse:

- Se non si aiuta questo cavaliere più col suo proprio valore che con la ragion che voi signora dite che difenda, si troverà fuor de gli arcioni.

Tra questo tempo i duo giostranti si mossero con la lancia in pugno et si vennero ad incontrare a mezzo il corso de i lor cavalli con tanto empito e forza tanta che si ruppero ne gli scudi ugualmente le lance e venendosi per sorte ad incontrar testa per testa e petto per petto e parimente incontrandosi i cavalli, il marchese, non potendo resistere a tanto incontro, ne meno il suo cavallo potendo sopportar l'urto del cavallo affatato del cavallier dall'Aquile d'Argento, vennero a terra l'uno e l'altro caduti in un fascio sozzopra e quel dall'Aquile d'Argento passò oltre senza pur piegarsi in arcione, né il suo cavallo ricever sinistro alcuno, con tanta meraviglia de i circostanti e particolarmente dell'imperadore che ben fu giudicato esser quel dalle Aquile d'Argento di fortissimo nerbo, perché al grande urto e feroce incontro, del quale ne era risonata tutta la piazza e se ne era ognuno estremo, tutti e particolarmente le dame spettatrici avrebbon pensato che l'uno e l'altro si fosse spezzato nel mezzo. La reina ridendo disse a l'infanta Rosaliana al'ora:

- Che vi pare, signora infanta, del vostro cavaliere? Non ha egli meritato di poter vestire i colori che voi vestite? Et esser stato accettato per cavallier vostro?

La vaga e bella infanta, senza guardar per vergogna in viso la reina, [380r] disse ghignando alquanto:

- Non solo mi par che egli abbia mostrato esser degno di imitare i miei colori, ma che sia giudicato uomo di sommo valore, poi che con sì poca ragione ha fatto sì mirabile incontro.

Et la principessa Ricciarda disse al'ora:

- Aspettate, signora sorella, e vedrete quel che ora farà il cavallier suo compagno armato della mia insegna.

Et questo disse percioché il cavallier dall'Arme Berret[t]ine con papagalli, avendo presa di man del suo scudiere una grossissima lancia, si era affacciato per giostrare contra il bravo cavallier non conosciuto che all'incontro si era apparecchiato per la giostra. Al muover di questi duo valorosi giostranti (percioché era il cavallier incognito comparso con molta grazia in arcione) i circostanti eran tanto intenti che non avean agio di respirare. A mezzo il corso de i lor cavalli si incontrarono ne gli scudi ugualmente e si come eran le lance fermissime e grosse, ne risonò tutto il campo. Il cavallier Incognito rompe in quel da i Papagalli la sua nervosa lancia in più pezzi senza punto muoverlo di sella, ma egli fu colto in modo da lui che andò rovesciato in terra insieme co'l cavallo, con sì maravigliosa botta che l'imperadore, voltatosi alla reina che era con la prencipessa nella finestra vicina disse:

- Ora vi dico, signora reina, che questo è stato il più forte incontro di lancia che mai si vedesse dare da cavaliere alcuno.

La reina con grazioso riso gli disse:

- Non è maraviglia, signor mio, poi che in quel che ha fatto vi son concorse due [380v] cose, il gran valor del cavaliere e la gran beltà che ei diffende, accessoria la prima e la seconda principale.

Rise la prencipessa Ricciarda di queste parole della reina che ben intese che parlava per suo conto, essendo il cavallier armato di Arme Berettine con papagalli si come era la sua ricca veste et avrebbe alla reina voluto dar risposta quando non avesse veduto un altro cavaliere porsi su l'arengo per giostrare e contra di lui apparecchiarsi il cavallier dall'Aquile d'Argento e, stando tutte attente a quel che riusciva la cosa, si vidder muoversi amendui con maraviglioso corso de i lor cavalli et il cavaliere aventuriere, che era il marchese di Valle Ombrosa, ferì nello scudo con la sua lancia quel dall'Aquile d'Argento con gran possanza e rompe la sua lancia in più pezzi, ma egli ferì lui nella visiera dell'elmo con tanta forza che piegandolo in arcione vi stette in bilancia di cadere gran pezza et finalmente traboccò in terra per la groppa del suo cavallo. Grande era la lode che a questi cavallieri mantenitori dava il popolo ch'avea le sbarre del campo circondato

e grande et infinite le benedizioni che lor davano le donne e donzelle, che con meraviglioso applauso non cessavan di parlar di loro dalle finestre dicendo in sommissa voce:

- Vivano i duo bravi cavallieri che con tanto valore diffendon la ragion nostra.

La principessa Ricciirda fra se istessa diceva:

- Deh, cavallier mio, che se tu sei quel desso e che amor co'l giudicio non mi inganni quanto son io obligata di amarti e di stimarti, perdonandoti [381r] le pene che mi hai fatte fin qui patir con la tua lunga assenza, poiché vestendoti del abito mio in segno che ti hai di me vistito il cuore, sei comparso come cavallier mio.

Et l'infanta sua sorella non men che ella si fosse posseduta da questi amorosi pensieri diceva nel cuor suo:

- Oh, cavallier e prencipe da me tanto desiderato e per cui ho patiti tanti amorosi tormenti dal dì che io ti presi per mio cavaliere e che ti diedi in preda il cuor mio, dammiti presto a conoscere se tu sei quello che imitando nell'estrinseco i colori della veste mia esteriore forse imiti in amarme come mostrasti, la mente interiore, accioché questa anima che con i mortali desiderii patisce tanto, sia reffligerata e restaurata alquanto delle sue lunghe fatiche, ricevute da sì lunghi e penosi pensieri. Ma, ohimé, che forse sono io ingannata dal proprio desiderio mio, che l'imaginazione congiunta con la fantasia mi viene a dar speranza perché io in questa penosa vita non muoia, che questo sia il mio cavaliere, ma se avvien che egli non sia quel desso come mi ho presupposto, che sia <che sia> di me? Che priva di questa speranza, non avrò reffligerio che mi vaglia.

Mentre l'appassionata infanta era da questi pensieri combattuta, si presentò alla giostra dal canto de gli avventurieri il conte di Belvicino, giovane di gran forze, che il dì inanzi era giunto et sendo noto molto al prencipe Rodismondo con allegrezza l'avea posto nel numero de i venti avventurieri. Contra questo conte si mosse il cavallier da i Papagalli con [381v] tanta graziosa mostra, che ben mostrava di esser il prencipe de i giostranti. Quando fu tempo abbassaron amendui le lance e si mossero al maggior correr de i lor cavalli e nell'incontrarsi il conte, che era a maraviglia valente giostratore et in lui avean

gran fede tutti i suoi compagni, ferì con gran poter quel da i Papagalli nello scudo e gli rompe valorosamente la sua lancia senza punto muoverlo d'arcione, ma fu egli colto da lui con tanta possanza che non potendo reggere alla gran percossa se ne venne a terra insieme col suo cavallo. Non si potrebbe esprimere la grande allegrezza che sentì nel suo cuore la bella prencipessa. E la reina di Saba che osservava tutti i suoi andamenti, ben si avvidde quanto era nell'amor del prencipe alterata e spesso con qualche motto usciva in campo or all'una ora all'altra secondo che i lor cavallieri faceano qualche bel colpo. Eran già stati abbattuti l'un dopo l'altro dodici cavallieri avventurieri e gran dispiacere sentiva nel cuor suo il prencipe Rodismundo, veduto che andava il fatto molto diverso da quel che si pensava. Et le damigelle della corte sentivano tanta gioia di questo felice successo de i lor cavallieri mantenitori, che non si saziavano di farne festa ridendo e sollazzando fra loro. Et la imperatrice diceva alla prencipessa e l'infanta Rosaliana dalla finestra:

- Io mi dubito molto alla grande allegrezza che vedo fare alle damigelle della nostra corte, che questi cavallieri non vengano a farle divenir così super [382r] be di questa vittoria, che veramente si estimino, che altre non sieno al mondo, che se gli uguagli in bellezza, vedete pur voi di non venire insieme con loro in questa sciocchezza di vanagloria.

La reina di Saba che era mottiggiosa molto, rispose:

- Al'ora, non temete di ciò, signora imperatrice, che se si istimassero queste vostre figliuole quanto sono i suoi meriti, per la bellezza loro (lasciando da parte la grandezza loro) assai maggior reputazione vedremmo fargli.

Tra questo mezzo aveva il cavallier dall'Aquile Bianche gittato a terra un altro valoroso cavalliere et un altro ne aveva scavalcato quel da i Papagalli e, veduto da gli Araldi che niuno gli restava in sella alla prima lancia, gridando con grande applauso diceano:

- Vivano i duo cavallieri mantenitori dell'onor della bellezza delle donne e donzelle della corte, poiché non è cavalliere che lor resista in sella.

Di queste parole infiammato via più che prima il prencipe de i Medi e molto sdignatisi parimente il prencipe di Bellamarina e quel dall'Isola Selvaggia, determinarono di o morire in quella giostra, o toglier di mano la gloria a i duoi

cavallieri che non potean patire di vedergli così vittoriosi al cospetto di quelle che tanto amavano et il prencipe dell'Isola Selvaggia sopra a un potente cavallo si offerse alla giostra con una grossa e potente lancia, contra il quale si mosse il cavallier da i Papagalli e venendosi a ferire si diedero duo maravigliosi colpi e tali che ne risonò tutta la piazza et ben pensò cia [382v] scuno che amendui ne dovessero rimanere feriti, ma fu il successo di questa giostra tale che l'uno che fu il prencipe dell'Isola Selvaggia si ritruovò insieme co'l cavallo su'l sabbione et l'altro senza punto muoversi di sella passò oltre bellissimo giostrante. Grande fu la maraviglia che ebbe il popol tutto e massimamente lo imperadore che in un sì segnalato incontro non si fosse pur crollato di sella il cavallier da i Papagalli, che avrebbe ognun pensato che avesse potuto smuover una torre e conclusero questo essere uno de i più valenti cavallieri del mondo et che allui poco potesse ceder il suo compagno. Il prencipe di Bellamarina, sperando di vendicarsi della caduta del precedente giorno e racquistarsi quella reputazione presso la bella infanta Rosaliana, che gli pareva di aver perduta, afferrata una grossa e ben nervosa lancia, si pose in punto per la giostra. Contra di lui si apparecchiò il cavallier dall'Aquile di Argento con una lancia non men grave della sua in mano e movendosi al gran correr de i lor cavalli, che pareano saette, si colsero amendui ne i loro fortissimi scudi e fu l'incontro dato tal sorte che il cavallier dall'Aquile Bianche perde una staffa, ma l'altro dopo l'aver cennato di cadere cade al fin da dovero e si lievò con tanta destrezza e così subitamente di un salto ritornò in sella che fece molto della sua liggerezza maravigliar la gente e fu lodato molto di un sì bello atto. Il prencipe Rodismondo volea morir di dispetto et apparecchiandosi al [383r] la giostra fu priegato dal duca di Arbamonte, cavallier di gran fama, che lo lasciasse giostrar prima, il che avendogli concesso, si pose nell'arengo e dall'altra benda si mosse il cavallier da i Papagalli e venendosi ad incontrare quel da i Papagalli, senza ricever danno dal duca, gittò lui da cavallo. Onde Rodismondo non restando altri con esso lui che duo soli cavallieri aventurieri senza tardare prese una nervosa lancia e con essa sopra un potentissimo cavallo si pose nell'arrengo facendo per un suo scudiere intendere al cavallier da i Papagalli, che gli volesse far favore di romper seco la lancia e non co'l suo compagno. E questo diceva egli per il desiderio che avea di vendicarsi di lui et ancora che lo

conoscesse cavaliere di gran possanza molto confidava nel proprio valore, nello scelto avvantaggiato cavallo e la grossezza della lancia. Il prencipe Sferamundi, che ben comprese esser questo cavallier di gran potere, scelse anco egli un'altra smisurata lancia non men grave e forte della sua et avendo ben fatte riveder le cinghie e gli staffili del suo cavallo, al suon dato della tromba, si mosse anco egli col prencipe Rodismundo a un tempo, il quale, se ben era comparso incognito e con nuove armi, era ben conosciuto da ognuno e lo imperadore e la imperatrice che molto l'amavano e sapeva quanto valeva il cavallier da i Papagalli, quantunque egli fosse di gran valore, temean molto che per voler vendicarsi della caduta passata non fosse abbattuto da nuovo. In [383v] tanto muovendosi con velocissimo corso de i lor cavalli, questi duo valorosi cavallieri si vennero ad incontrar a mezzo il corso con le massicce lance e con sì smisurati colpi, che avendo il prencipe Rodismundo colto quel da i Papagalli nella punta dello scudo, rivoltandogli, per non esser colto a pieno, venne la lancia a discender sliando a basso e passò l'arme al cavallier da i Papagalli facendogli una ferita nel fianco, però non molto importante e fece in sella perciò piegarlo, ma egli dall'altra banda ferì lui nel mezzo dello scudo, che si come era la lancia nervosa e forte, non si rompendo ma resistendo all'incontro, non potè il prencipe Rodismondo, per possente che fosse reggere in sella, ma cade da cavallo dopo l'aver più volte cennato di cadere. Fu questo incontro dato dal cavallier da i Papagalli stimato il più grande che si fosse anco dato in quella giostra e giudicato esser uscito di mano del più forte cavaliere che fosse al mondo. La principessa Ricciarda, che ben avea conosciuto il prencipe Rodismondo, sentì nel cuor suo di questa sua caduta gran contento così per l'affezion che avea al cavallier dall'Arme Berrettine, come anco, perché l'odiava (come si è detto) perché procurava di averla per moglie. La reina di Saba, che le stava nel cuore motteggiandola le disse:

- Che vi par, signora, di questo terribil incontro? Non vedete voi il popol tutto et i cavallieri che son nel campo stupirsi di esso? Ponete mente alle lodi, che lo imperador dà ora a questo valoroso ca [384r] valliere e sarete voi con esso lui sì cruda e sconoscente che non l'amiate e riceviatè nella vostra grazia? Ma se voi sapete di lui quel che so io, non solo voi l'amereste di grande amore, ma vi riputareste esservi successo a gran felicità di aver l'imperio sopra sì nobil

cavaliere che arde dì e notte per voi in quel modo, che l'altro ha dato il suo cuore in poter di questa bella infanta vostra sorella.

La bella prencipessa e, non men di lei la sorella, travagliate di amore, poste in disiderio di scoprir se erano questi cavallieri, quei che elle amavano, veduta l'occasione del parlar di questa nobil reina, non potendo star più salda la prencipessa prima dell'altra, disse:

- Deh, signora reina, molto vi priego per la gran nobiltà e grandezza del vostro stato, che non vogliate imputar mia sorella e me per troppo audaci in ricercarvi di quel che vi dirò ora.

La reina allegra molto di queste parole le disse:

- Signore mie, dite liberamente con me quel che desiderate di sapere e senza alcun riguardo appalesatemi i secreti de i vostri cuori, perché voglio che sapiate che in ogni modo senza appalesarmegli io gli so così ben come voi e state sicure che io sarò così secreta e così avrò in protezion l'onor vostro come stimo il mio istesso. Ma lasciamo finir qu[e]sta giostra, poi che è già nella fine, non vi restando altro che duo cavallieri a truovar il terreno.

- Voi dite bene - disse la prencipessa Ricciarda tutta arrossita in viso, quando la infanta non ardiva per vergogna alzar la testa. Si [384v] era già l'un de i duo cavallieri con poca speranza di aver più onor della giostra posto in ordine per giostrare, poiché avea veduto abbattuto il prencipe Rodismondo suo signore e quel dall'Aquile d'Argento postosegli contra, si vennero ad incontrare a mezzo il correr de i cavalli e, rotte amendue le lance, nel tracorrere si vennero a urtare i cavalli et i signori l'un contra l'altro di sì fiero urto, che se il cavallo del cavalier dall'Aquile d'Argento non fosse stato affatato e di quella gran possanza che era, forse sarebbe non men traboccato a terra, che quel del suo avversario, il quale cade spallato e co'l suo signor rivolto insieme.

Era già l'ora tarda, ma non però tanto, che non si fossero potute correr tre o quattro altre lance però non vi essendo de gli avventurieri rimaso a cavallo più di un sol cavaliere fu di un fiero incontro gittato per terra dal cavalier da i Papagalli.

Quel che dopo la giostra avvenne tra i duo precipi e le loro amate precipesse co'l mezzo della reina di Saba e come i duo cavallieri furon riconosciuti. Cap. LXI.

Non si presentando in campo niun altro aventureiro contra i duo valorosi mantenitori et già sendo (come si è detto) l'ora tarda, si tolse l'imperador dalle finestre con la imperatrice, la reina di Saba, le precipesse e tutte le donne e donzel [385r] le non si saziando ciascun di lodare le maravigliose pruove fatte da i duo cavallieri, mantenitori, per i quali mandò l'imperador duo principali della sua corte, perché con molto onore in compagnia de altri suoi cavallieri gli conducessero allui, ma quando andarono truovarono esser di già partiti senza sapersi dove, che per vie secrete se ne erano usciti della piazza et erano iti fuor della città al loro solito albergo con disegno di non presentarsi inanzi lo imperadore fine all'altro giorno, nel fin del quale spirava il termine del mantener della giostra. Ma quando i duo nobili cavallieri riferirono che non si ritruovavano, diedero gran tristezza a tutte le donne e donzelle di onore del palagio e particolarmente si attristarono fuor di modo nel lor secreto la precipessa Ricciarda e l'infanta Rosaliana, che avean presupposto di aver a vedergli e conoscer quella sera. Di questa tristezza avvedutasi la reina di Saba, si come amava i duo precipi molto et avea pigliato nuovamente amor grande a queste due generose sorelle, presentatasi allo imperadore per servirle, gli disse:

- Sire, i duo valorosi cavallieri han fatto il lor dovere in matenere la ragion delle nobil donne e donzelle della vostra corte, tocca ormai alloro di far il lor debito in onorar la virtù loro et il tanto che han fatto in mantener la lor buona ragione. Piaccia alla gran bontà vostra, che elle faccino diligenza di intendere ove sono albergati i cavallieri et andargli a cavar personalmente dall'al [385v] bergo e condurgli trionfanti alla vostra corte, che non si può la virtù tanto onorare, che più non meriti onorata et io non mi sdignerò come reina andare in compagnia della precipessa, vostra figliuola, capo della conragazion di esse e della infanta Rosaliana, ora ora con lume di torce a cercargli, ricordandomi che gli antichi savi precipi per grandi che sien stati han sempre stimata la virtù tanto, che con tutte le sorte di onori han cercato favorir coloro in chi l'han veduta risplendere, che

Alessandro Magno non si dignò d'ire a trovar Diogene Cinico in persona alla stanza delle botte per onorarlo e ben trattarlo quantunque fosse egli poverissimo et abietto e Dionigio Tiranno di Sicilia non solo sopportò con somma pazienza le aspere riprensioni e mordaci motti del gran filosofo Platone, ma nel voler crucciato partirsi da lui, volle accompagnarlo fino al porto e Tiberio Cesare nel ir per viaggio, lasciando di favorir tanti nobili et onorati precipi che lo accompagnavano spesso in lettica, faceva seco montare Dione storico, per il che si acquistò tanto gli animi delle genti, che fu riputato amatore delle virtù.

L'imperador con lieto viso rispose alla reina che in questa parte concorrea molto con esso lei e che non solo dava licenza alla precipessa e l'infanta Rosaliana, sue figliuole, che questo generoso atto facessero, ma che gli lo commandava. Ella fattogli perciò riverenza, fu in un momento dato ordine che si mettessero in punto [386r] molte cavalcature et illuminate infinite torce si partirono accompagnate da cinquanta damigelle a cavallo in bellissimi palafreni riccamente guarnite. La precipessa fece dallo scudiere che sapeva l'albergo de i cavallieri guidar la cavalcata, il quale uscito della città si mise in via verso la casa della nobil vedova padrona dell'albergo. Quivi pervenuta questa grande et onorata compagnia fu da i servitori della donna veduta et, avisatone i cavallieri, si maravigliarono oltre modo di chi potesse essere et, intendendo poi, che era la congregazione delle damigelle del palagio che avean per guida la precipessa Ricciarda e l'infanta Rosaliana in compagnia della reina di Saba, i cavallieri si estremiron tutti, che quando seppero che quivi erano le loro amate donne, per chi avean tante pene patite, si agghiacciarono in modo che non spaean pigliar partito di quel che si dovesser fare. Finalmente ripreso animo, essendo già giunte alla casa, usciron lor incontro con la nobil donna loro ostessa, vestiti di nobilissimi manti, i quali erano del medesimo colore di che avean l'arme vestite quel giorno, conforme al vestir di quelle precipesse amate loro, con i quali comparsero con tanta leggiadria, che ben mostravan che, si come avean con l'arme superati i cavallieri, avessero con la lor bellezza a vincere e soggiogare i cuori delle donzelle. La reina di Saba, tosto che gli vidde, disse all'una e l'altra:

- Signore mie, vedete là i vostri cavallieri, mirate come eccedono in beltà tutti gli [386v] altri e come si mostran degni di esser vostri cavallieri e di ricever

da voi ogni favore et esser posti nella buon grazia vostra.

La prencipessa e l'infanta eran tanto turbate in mirargli, che non sapeano in risposta formar parola alcuna, di che ben si avvidde la reina e smontate che furono ,la donna dell'albergo et i duo cavallieri andarono a inginocchiarse loro inanzi, dicendo la donna:

- E che favore è questo, signore mie, che siate venute a vedermi in questo mio povero albergo et a quest'ora? Vedete qui i vostri cavallieri che oggi han con la lancia difesa la ragion vostra e di tutte queste donzelle mi signore.

I cavallieri, stando inginocchiati alle lor donne inanzi, cercavano di basciar lor le mani, ma elle ancora che fossero molto turbate, ebbero nondimeno tanto avvedimento che gli le negarono, non volendo consentirgli, anzi gli levaron in piedi ciascuna il suo dicendo:

- Non è onesto, signori cavallieri, che chi fa il benefizio ne basci le mani al beneficiato.

- Con questa ragione – rispose il cavallier da i Papagalli – dovete farci favore di darci le mani, perché le gli basciamo, poi che noi siamo i beneficiati dal gran favore che ricevemo, che prencipesse di sì alto stato sien venute a vederci.

- Siam noi venute - disse la prencipessa venuta di color pallido e vermiglio - mandate dallo imperador nostro padre a cercarvi per condurvi alla sua presenza, non avendo ambasciatrice né più care di noi, né persone che più di noi sian tenute a farlo, poiché oggi et il giorno [387r] di ieri avete in giostra così ben difesa la causa debil nostra e di queste onorate donzelle che qui vedete venute ad onorarvi.

La reina di Saba che avea fatto cenno a i cavallieri che mostrasser de non averla conosciuta inanzi disse all'ora:

- Signori, ben sarà che compiacendo allo imperadore et a queste onorate prencipesse sallite ne i vostri cavalli e ve ne veniate a vederlo al palagio, perché senza voi non intende né di cenare né di far festa alcuna questa sera.

Et mentre si apparecchiavano i cavalli, passarono fra loro molte parole di cortesie. Erano questi duo generosi prencipi tanto turbati della gioia grande di vedersi inanzi quelle che tanto amavano e di sì stupenda bellezza, che poco potean parlare et all'incontro erano elle in tanta alterazione in veder esser questi i lor cavallieri e di tanta beltà, che non sapean che farsi né dirsi, però valse in questo

tempo e giovò molto all'una e l'altra parte la presenza della reina di Saba, che intravedendo con mille graziosi modi e parole di gran cortesia tratteneva il giuoco, finchè questi abbrasciati amanti venean pian piano ripigliando le forze. Venuti i cavalli, la prencipessa, avendo per amor de i cavallieri onorato molto la buona donna dell'albergo, fattala sallir in un palafreno, la condusse al palagio. Salliti i cavallieri a cavallo la reina di Saba e la prencipessa tolsero in mezzo il cavallier da i Papagalli, che a mal suo grado gli convenne di sopportarlo et il cavallier dall'Aquile d'Argento conducea per le redine [387v] il palafreno della bella infanta Rosaliana, che sentì tanto piacere di vedersi in compagnia del suo amante tanto desiderato e da lei riconosciuto, che si sentiva tremar le vene et i polsi e parimente Amadís d'Astra non avrebbe quel gran favor cambiato con l'acquisto di un grande imperio. Le donne e donzelle che cavalcavan lor dietro, stupite dalla gran beltà de i cavallieri, dicean fra loro:

- Oh, quanto ha bene Dio accompagnato con la bellezza il gran valor di questi duo cavallieri e quanto bene pare che ora sieno appaiate con le principesse vostre signore.

Il prencipe Sferamundi, tremante e delle membra e della voce, conducendo per le redine il cavallo della prencipessa, vinto da sopprema gioia, parendogli di ritruovarsi nel colmo d'ogni felicità, non ardiva di fissamente per temenza mirarla et ella, vinta da ineffabil dolcezza, pareva atotnita et insensata. La reina di Saba che ben sapeva in che peccavan gli uomini d'amendui, veduto che si erano ammutiti, metteva or l'uno or l'altro in qualche grazioso ragionamento, accioché l'un parlando avesse occasion di voltarsi a mirar l'altro, che fu lor cagione di accrescer maggior gioia e più assicurarsi a muover qualche parola e la reina di Saba, alluntanandosi alquanto da loro, per dargli agio di poter parlare. Il prencipe Sferamundi, non potendo più contenersi e fatto animo a se istesso, rivoltatosi alla prencipessa le disse:

- Deh, quanto io, signora mia, son tenuto a vostra altezza di questo segnalato favore che ho ricevuto [388r] insieme co'l mio compagno che con tanta umanità non guardando la bassezza di duo cavallieri estrani senza precedente merito loro si sia mossa con l'infanta sua sorella a venire a vederci nel nostro pover albergo per condurci alla sua casa reale? Non so io pensare con che potrò io

mai pagarle una tanta cortesia se con non averla a servir tutti i giorni di mia vita.

La prencipessa, che anco ella avea ricominciato a pigliar animo, con l'occasion di queste parole, si come era sensata et avveduta molto, gli rispose:

- Quel che oggi avete operato nella diffenzion della causa del onore di noi altre donzelle, vi fa, signor cavaliere, degno di questo e maggior onore e favore, né di quel che abbiamo ora noi fatto, dovete renderci grazia alcuna, poiché non eravam tenute di farlo.

- Anzi, signora mia, - le rispose il prencipe Sferamundi - che il mio compagno et io siam debitori di questo sì segnalato favore, percioché quel che abbiam noi nella giostra fatto in diffenzion della sopra natural bellezza di vostra altezza e dell'infanta sua sorella è stato per debito e non per mercede, sì perché noi per legge di cavalleria eravam tenuti a diffender il dritto (che è che la infinita beltà lor trapassa ogni altra bellezza umana) come anco, perché essendo suoi cavallieri, come le mostrerò poi, a noi e non ad altri, toccava di venire a diffenderle contra tutto il mondo insieme.

- Se gli è vero - rispose con allegro semblante la prencipessa - che come cavallieri nostri siate venti a diffender il no [388v] stro onore, vi concederò bene che avete fatto il debito vostro in venire a diffender la nostra debil ragione, ma resterà con tutto ciò semre in noi debito e di questa visita di ora e di ogni altro onesto favore e concedibil grazia, che possan donzelle di onore concedere a cavallieri onorati, poi che la virtù che nella giostra avete mostrata è tale che, come segnalata virtù meriti segnalato favore, ma avvertite che io non so come voi siate cavallieri nostri come voi dite di gran tempo, che se intendete, perché l'infanta mia sorella et io già vi accettammo per nostri cavallieri, voi vi avete di ragion perduto il titolo e la possessione, poi che sendo i cavallieri delle donzelle obligati a ubbidire e star sotto l'imperio loro e voi avendolo trasgredito quando nel partir da noi vi imponemmo a dover presto tornar a vederci, né per tanto tempo sendo venuti, non vi potete chiamar più nostri cavallieri, oltre che potete saper voi che noi giustamente facendolo non abbiamo altri in tanto tempo elletti in luogo vostro.

Sentì di queste parole immensa passion nel cuor suo il prencipe, veduto massimamente che ciò diceva ella non senza mostrarne sdegno e rispondendole disse:

- Deh, signora mia, come potrà essere che senza ascoltar la nostra discolpa voi ci abbiate così disgradati della grazia vostra? Che quel glorioso titolo, che ad amendui con beatificarci concedeste di vostri cavallieri, co'l quale siamo iti tanto tempo gloriosi e co'l favor di esso abbiám molte aven **[389r]** ture tratte a fine, ci sia stato così rigorosamente tolto? Ponete mente, signora, che se in questa determinazione già sete risolte, sarete cagione che noi morendo vorremo anco far con noi morire i cavallieri che avete elletti in vece nostra (quando sia vero quel che voi cennate) oltre che voi ne sarete imputate di crudelissime donzelle, che secondo il vostro gran stato, non potreste peggior titolo acquistarvi. Piacciavi, signora mia, prima che al palagio giungiamo, darci l'absoluzione del nostro errore. Né vogliate senza questo contento lasciarci venire a godere questo tanto onore che lo imperadore e voi indegnamente questa sera ci fate, altrimenti siate certe, che il mio cugino et io ci uccideremo di nostra mano inanzi che il giorno sia. Che se noi abbiám i cuori nostri depositati in poter delle divine bellezze vostre e nel cuore stando la vita de l'uomo, come potremmo viver più noi senza la vita?

E nel dir questo non puote l'afflitto prencipe contenersi di non versare abbondante lagrime dal suo viso, il che ben vidde la prencipessa e, quantunque avesse disignato di voler mostrargli più lungo sdegno, mossa a pietà di lui (che era un muoversi a pietà di se istesso) gli rispose:

- Certo, cavalliere, se bene essaminate il gran torto che abbiám da voi ricevuto, poi che nel primo piacere che come a nostri cavallieri vi abbiám domandato, ci avete sì mal trattate, non è ragione alcuna che ci debba muovere a perdonarvi, con tutto ciò per questo segnalato ser **[389v]** vigio che abbiám oggi da voi ricevuto e per il perdono che ci richiedete, ma molto più per non voler patire che in corte dell'imperador mio padre invece di trionfo e di allegrezza riceviate dispiacer d'animo alcuno, io non dico che abbiate a fatto e senza penitenza del vostro fallo a ricever il perdono, ma ben vi dico che io ne parlerò con l'infanta mia sorella che contra il vostro cugino è non meno sdegnata che io mi sia con voi e, piagiatone parere con la reina di Saba, inanzi che passi tutto il giorno che viene sarete risolti, ma ben vi chiarisco che quando abbiate da noi l'absoluzione non ha da esser senza qualche penitenza, accioché un'altra volta non incorriate in questo mancamento.

Et queste parole finì ella con un riso pieno di tanta grazia che penetrò il cuore di questo appassionato prencipe, che pieno di infinita allegrezza, le ne volea basciar le mani, ma ella nn lo ritenne e disse:

- Mirate, signor, che questa compagnia che ci è appresso pon mente a tutti gli andamenti e movimenti vostri e miei.

Queste con molte alte parole di segni di amore e riconciliazione passarono fra questi duo lieti amanti e più ne sarebbon passate se il temer che per lungo ragionamento non fossero stati notati dalle genti non gli avessero impediti e massimamente che la prudente reina di Saba, a cui parve che il ragionar più così insieme senza lei avrebbe potuto generar in quelle donzelle qualche sospetto, gli interrompe entrando con esso loro in altri graziosi ragionamenti. Tra il [390r] prencipe Amadís d'Astra e la bella infanta Rosaliana passarono in questo medesimo tempo quasi ragionamenti simili, perciòché dopo che l'inamorato prencipe ebbe rinfrancato alquanto lo spirito della gran turbazione avuta e le membra si riposaron dal lungo t>[i]more di vedersi con quella persona che più al mondo amava, mirandola così bella e graziosa così sentea per mez[z]o della dolce vista pascersi il cuore, che altro contento et altra mundana gioia non avrebbe saputo desiderare et ella che ben si avvedeva d'ogni suo [s]guardo et amoroso continente, raddoppia allegrezza conoscendo esser amata alla allegrezza che avea di vedersi in compagnia di chi tanto amava et il prencipe, avendo preso animo, le disse:

- Deh, signora Rosaliana, e chi potrà mai ricompensarvi questo sì eccessivo favore che abbiamo questa sera ricevuto da voi? Piaccia a Dio che per servirvi tutto il tempo di nostra vita, il signor mio cugino et io potiamo in qualche parte pagarvelo.

L'infanta che avea notato lo sdegno che avea la prencipessa mostrato contra il suo cavaliere, volendo anco ella star nel medesimo col suo con questa occasione, rispondendo gli disse:

- Questo favore ricevetelo voi dallo imperador nostro padre che ci ha spinto a farlo e dal non saper noi prima che ci movessimo dalla città che voi foste quei cavallieri che avendo noi per nostri cavallieri accettati a vostri prieghi e per onorarvi, siam da voi state sì mal trattate, che non avendo riguardo alla promessa

che ci faceste amendui in [390v] nanzi il partir vostro di tornar tosto alla corte dell'imperador nostro padre, abbiate senza memoria di noi consumato pe'l mondo errando tanto tempo e pur sapevate voi che i cavallieri accettati da donne e donzelle in servizio loro, massimamente da donzelle di tanto alto stato quale è il nostro non potean preterire i nostri comandamenti. Ringraziate pur Dio di questo gran servizio che vi è accaduto di farci in questa giostra, con che mia sorella et io siam forzate di placare alquanto lo sdegno che abbiam di molti giorni concetto contra di voi, che altrimenti non so io quando sareste mai ritornati nella prima grazia nostra.

E queste parole finì ella con un ghigno e grazioso sorriso. Il prencipe Amadís d'Astra con umilissime parole e tali quali questo caso ricercava le rispose:

- Signora Rosaliana, siate voi certa che si come dal primo giorno che a gli occhi nostri si presentò l'obietto della gran beltà della signora prencipessa vostra sorella e vostra, onde in voi collocammo i cuori nostri, a voi sole dedicando il servizio nostro e la vita, conoscemmo di esser tenuti a mai in alcun tempo noiarvi e quando fummo da voi (vostra mercè) accettati per cavallieri vostri, ben sapevamo noi esser tenuti, come cavallieri privi della lor libertà, non pur dispor di noi che quel che ad amen voi due avea da piacere, ma ben vi dico e vi supplico a tener per certo che usciti a cercar con licenza d'amendue (come sapete) a cercar l'avventure del mondo, secondo il debito de i cavalieri novelli, [391r] entrando di una in un'altra avventura (che non le cercando per tornare a voi) ci se presentavano non volendo e contra il nostro volere abbiam contra voi errato. Et non essendo a chi pecca imputato il peccato, quando non vi ha la volontà consentito, meritamente dovemo da voi ricever perdono, sopplendo con la generosità del vostro bell'animo a quel che dal canto nostro si fosse mancato.

La bella infanta Rosaliana, vinta da queste ragione, con amoroso sguardo e grazioso e dolce riso, gli disse:

- Ben mi pare io, signor cavaliere, che co'l seguir l'arme in questo tempo della contumacia vostra con noi, non sete restato di imparare rettorica, poi che si bene con l'umanità delle vostre parole vi sapete diffendere, il perdono spero che conseguirete quando con me consenta la prencipessa mia sorella, in tanto io dal canto mio vi absolvo della contumacia, riserbandomi darvi quanto alla pena la

correzione che essa signora prencipessa darà al suo cavaliere per il simil fallo commesso contra di lei.

Egli, tutto lieto, se le umiliò in segno di basciarle le mani della grazia conseguita. Giunse questa onorata compagnia in tanto nella città dove, entrata alle gran facelle accese, affacciandosi uomini e donne con lume alle finestre, si vedeva meraviglioso spettacolo delle belle e riccamente guarnite donzelle, nelle quali risplendeano tante e sì ricche pietre et preziose gioie. Arrivati al palagio dello imperadore, si come erano alcune donzelle venute ad avvertirnelo che erano i cavallieri vittoriosi della [391v] giostra stati truovati, venne per più onorarli ad incontrargli sino alle scale. Ove, essendo venuti et inginocchiatisegli inanzi, furon da lui con tanto onore raccolti e di sì lodevole parole trattati come se avesse saputo e conosciuto chi i cavallieri fossero, ma quando poi gli riconobbe per quei che egli avea armati già cavallieri e per quei di cui aveva la donzella Alchifa tante cose dette e predette e de i quali tanta fama era per il mondo sparsa e tante meravigliose aventure si predicavan di aver tratte a fine, di nuovo gli abbracciò non si saziando insieme con la imperatrice onorarli e fargli vezzi. Ma avendo in tanto lo scalco presentate le vivande nella ricchissima mensa, lasciate le grate accoglienze da parte, entrarono a cena, nella quale in altre tavole apparecchiate all'incontro in un medesimo tempo furono anco servite tutte quelle onorate donzelle.

Quel che passarono fra i quattro amanti e del bello e gran torneamento che fu dall'imperadore ordinato per la venuta de i duo prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra. Cap. LXII.

Non si saziava l'imperadore a tavola mirare i duo cavallieri parendogli i più belli e più disposti che avesse giamai veduti e considerate le gran cose che del valor loro si eran divulgate pe'l mondo, si stupiva come in età sì giovenile potessero [392r] regnar forze così compite di aver con l'arme operato tanto. L'imperatrice non levava mai gli occhi da dosso or dell'uno or dell'altro, parendole i più compiti cavallieri in tutta beltà dispostezza e buona crianza che da

innamorata donzella si potesse desiderare e fra se istessa diceva:

- Per mia fe che se questi duo cavallieri fossero di così alto sangue discesi come le parole della donzella Alchifa mostravano e come l'esser loro et i suoi gran fatti dinotano, non potrebbon le mie figliuole esser meglio con matrimonio empiegate.

Ma che diremo delle belle prencipesse Ricciarda et infanta Rosaliana, che stando al dirimpetto poste de i loro desiderati amanti e, vedendogli di sì compita bellezza, chiare dell'alto valor che avean nelle giostre passate mostrato e per la fama de i lor gran fatti in arme predicato, si erano in tanto dell'amor loro accese, che si sentivan tutte infiammate, tenendosi per le più felice donzelle del mondo in aver per strada provato aver l'imperio sopra sì fatti amanti. Dall'altra banda non si potrebbe con voce mostrare né con penna scrivere la gioia che questi duo innamorati prencipi nel cuor loro sentivano, più della bella vista delle loro amate pascendo gli occhi e la mente che il corpo de i preziosi cibi di quella cena. La quale finita, fu dato per ordine dell'imperador principio alle danze, nelle quali circondata la sala dalle più belle e ben guarnite nobile donzelle della corte e della città quivi convitate, si vedeva il ritratto di quanto avea di bello il mon [392v] do e particolarmente, si come l'allegrezza e la sodisfazione del cuore era grande nella prencipessa e graziosa infanta, era in ciascuna di essa la bellezza cresciuta tanto che faceva maravigliare chi di continuo le avean per inanzi vedute e stupire chi più non l'avean mirate e particolarmente i duo generosi prencipi che avrebbon per mirarle voluti esser tutti occhi e che giamai fossero quelle danze finite. Commandò nel fin di esse la imperatrice ad amendue le figliuole che dovessero fare una danza fra lor due all'usanza di quel paese, non invitandovi i duo cavallieri come elle avrebbon voluto, perché diceva ella che essendo di paese nativi sì lontano non potevano saper di quello essercizio, il quale facendo farglilo contra lor voglia, non l'avrebbono avuto a bene. In questa danza danzaron con tanta grazia e leggiadria le due sorelle e con tanta venusta movendo i piedi e le persone, che si come erano dispostissime e gagliarde, non si poteva veder spettacolo di piacere e di gioia maggiore, il che era grande accrescimento di fuoco ne i cuori de i duo amanti loro e tanto che sentivan abbrusciarsi le vene et i polsi. Finite queste feste, le quali duraron passata la mezza notte, cessaron per ordine dello

imperadore e dopo molte riverenze e combiati tolti, si ritirò ciascuno alle sue stanze e furono i duo cavalieri condotti in un ricchissimo appartamento e la prencipessa e l'infanta che dimoravano insieme nel loro palagio. Chi volesse puntualmente scrivere i pensieri amo [393r] rosi che con ugal fantasia affligean dolcemente questi quattro amanti, empirebbe infiniti libri, basti a sapere che tutto il dimorante della notte fu da lor consumato et in ragionamenti fra loro et in pensar sopra la grazia e beltà delle persone che amavano. La prencipessa, veduto comparire il giorno e che né ella né l'infanta sua sorella non aveano in tutta notte punto dormito, ma tutta consumatala in ragionar de i loro amanti, disse all'infanta:

- Oh, triste noi, e come compariremo oggi belle al cospetto de i cavalieri, che oltre che per non aver dormito mai saremo pallide e svenute, non ci potremo in tutto il dì d'oggi sostenere in piedi, vediamo, signora, se noi potessimo dormire alquanto.

- Io, signora mia – le rispose la infanta – ho pruvato più volte chiuder gli occhi, acciò col chiudergli si chiudesse anco la mente e si serrassero i pensieri che più non mi si rivoltassero pe'l capo e non vi trovo rimedio alcuno, che amore se ne è talmente impatronito che non permette riposo alcuno dimorar dentro, perché di continuo ritorna il mio primo pensiero a conturbar la mente quando è per riposare, pur proviamo alquanto.

E, postesi tacendo per dormire, non fu lor concesso mai, ma rivoltandosi per il letto si dimanavano di continuo e finalmente non vi vedendo ordine alcuno, determinarono di levarsi e si levarono et vestirono di altri nobilissimi vestimenti. La prencipessa si vestì una veste di tela d'oro con alcuni fregi verdi che simigliavano rami d'olive e la infanta si mise in dosso una [393v] veste di finissimo raso pavonazzo con corone d'oro seminate per tutto, ciascuna poi con tante gioie in testa e ne i racami delle vesti che pareva che quivi fosse tutta la preziosa ricchezza di levante. I duo prencipi, avendo la sera inanzi nel miracoloso specchio antevduto gli abiti che avean da vestire, fecero a i loro scudieri apparecchiarsi robbe conformi e l'armature della medesima levrea, pensando di aver entrar nella giostra essendo l'ultimo giorno di essa, ma l'imperador le avea già prorogata al giorno seguente ad istanza del prencipe Rodismondo che quella sera non comparse alla festa per esser stato il dì ferito da una scheggia di lancia e

ciò fece egli perché aspettava quattro valentissimi cavalieri che in tutte le parti del mondo era fama di non trovarsene pari et avea già avuto nuova che eran vicini a una giornata e sperava con l'aiuto loro racquistare quella reputazione che già si aveva nelle due giostre passate perdute le offese passate. Con questi ricchissimi manti comparsi i duo cavalieri inanzi lo imperadore prima che vi fossero comparse la prencipessa et infanta Rosaliana, quando elle vennero poi fuore, parve più tosto che elle avessero imitato i colori de i cavalieri nel lor vestire che i cavalieri la lor levrea. Erano in corte comparsi i più nobili cavalieri e tutti i prencipi di estima che erano a torno allo imperadore quando comparsero i duo cavalieri inchinandosi allo imperadore che gli raccolse con gratissima cera, non sì saziando di onorarli e carez [394r] zargli et erano tanto i cavalieri della corte e da quei prencipi mirati, che parean di voler lasciare in essi la vista de gli occhi, stupendosi come in giovanetti di sì poca età che al'ora cominciavano a spuntar la prima lanugine capisse tanta forza e sì maraviglioso valore. Et quel che più allettava la vista loro era la lor gran bellezza e dispostezza delle lor persone che pareva che la natura informargli non vi avesse potuto aggionger cosa alcuna. Mentre erano in varii dolci ragionamenti, i duo famosi prencipi involti con lo imperadore, entrò la reina in sala, avendo dietro lei la prencipessa e l'infanta Rosaliana, nelle quali i cavalieri miravano come nella bellezza del mondo et erano nel mirarle così invaghiti e tanta dolcezza sentivano che non avrebbon saputo desiderare altra esca per gli occhi né maggior vaghezza al cuore. Comparse alla presenza dello imperadore, accompagnate da donne e donzelle di gran valore, fecero amendue riverenza allo imperadore e dietro esse il medesimo fecero le donzelle tutte. Lo imperadore, chiamata la imperatrice alla presenza de i duo cavalieri, le disse:

- Poi che per oggi non avremo giostra, ben sarà che andiamo a diportarci a i nostri spaziosi giardini, che questi cavalieri si pasceranno molto con la vista della beltà delle donzelle del nostro palagio, essendo cosa ragionevole poi che essi l'han difesa contra la beltà di tutte l'altre con le lance in mano.

La imperatrice disse:

- Pare a me ancora cosa onesta, ma molto mi dubito io che [394v] si come son cavalieri di ventura nell'aver veduti tanti paesi e mirate tante e variate sorte di

donne bellissime e donzelle, le nostre lor pareranno brutte in comparazion dell'altre.

Il prencipe Sferamundi disse sorridendo al'ora:

- Et io mi dubito, signora mia, che quella beltà che noi diffendemo non abbia da offender noi tanto, che di vincitori restiam vinti, perché vi dico per cosa certa che tutte le donne e donzelle che son da noi in diversi parti state vedute con tutta la lor beltà non possono in gran parte uguagliarsi con le donzelle della vostra corte, però non dovem noi essere lodati in quel che abbiam per lor fatto, poi che avendo tanta ragione da se istesse se la diffendeno.

- Piacesse a Dio - la imperatrice gli rispose - che fosse vero tutto quel che voi dite e che talmente vi piacessero le nostre donne che non abbiate voi da partirvi mai dallo imperadore, che più onorate voi la nostra corte che non fan tutti gli altri cavallieri insieme.

I precinpi si arrossirono in viso, sentendosi così lodare et Amadís d'Astra le disse:

- Signora mia, piacesse a Dio che noi fossimo in questa corte così ben veduti, come a noi piace la stanza e voglio che sappia lo imperadore e che sia noto a voi, signora mia, che si come noi fommo dallo imperadore armati cavallieri, così siam noi venuti per servirlo e dedicargli la servitù nostra per sempre.

Gran piacere sentì l'imperadore e la imperatrice di queste parole percioché avean già parlato insieme e desideravan molto di acquistarsi que [395r] sti duo signalati cavallieri stimati da loro gran precinpi, con i quali speravan di far sormontar la corte loro in tanta fama che di altra maggiore in cavalleria non si parlasse al mondo. L'imperador rispondendo al dir loro disse:

- Signori, io amo la virtù vostra tanto, che sempre sarete signori di questo imperio come io.

I cavallieri, fattagli riverenza, gli ne basciarono le mani. Aveva l'infanta Rosaliana che più vicina era e meglio poteva ascoltar i cavallieri, udito quasi tutto il ragionamento fatto fra l'imperador e l'imperatrice con i cavallieri e presane infinita consolazione e le sapea mille anni di poterlo conferire con la precinpezza sua sorella, la quale nulla avea quasi udito troppo intenta a mirar e vagheggiar la dispostezza e gran beltà del suo cavalliere, però con ogni onestà e sotto occhio

quando senza esser veduta le ne era data l'occasione. Venne in tanto chi disse allo imperadore che la messa era in punto, però inviandosi alla gran cappella fu seguito da tutte le dame e cavallieri e mentre si disse poco, fu udita da i quattro amanti che ciascuno era intento di mirar l'altro. Finita che fu, l'imperador uscì con la imperatrice nel gran giardino a diportarsi, avendo allato alloro la reina di Saba, la quale con destro modo spiccandosi da loro, i duo cavallieri andarono a far riverenza e si misero a passeggiar con esso lei et il precinpe Sferamundi le disse:

- Deh, signora reina, ben sappiam noi che la vostra venuta in questa corte con tanta discomodità del lungo camino non è stato ad **[395v]** altro effetto che per giovarci, antevendo il granbisogno che noi eravam per aver di lei circa il nostro amore con queste belle precinpesse. Non vogliate perder tempo (se non volete veder la morte nostra) di riconciliarci con esso loro, facendoci reintegrar nella grazia loro, quando ne siam disgradati, come ci par di vedere e confirmar con maggiori favori, quando ci siamo ancora.

La reina di Saba soghignando gli rispose:

- Ben sarebbon queste vostre amate precinpesse poco cortese in mostrar lungo scorruccio con voi, non avete da temer punto di non esser rimessi nella grazia loro, perché se lor sete voi fissi nel cuore, come potrete pensare che non siate in lor grazia? Ben mi son io avveduta et in parte ho udito che fanno le scrucciate con esso voi per la lunga dimora che avete fatta in venirle a vedere, ma questo è nulla et io di me vi do per conclusa la pace et or ora voglio ire a questo effetto, che non è onesto che cavallieri di tanto merito quanto voi sete sieno così sospesi nella grazia delle donzelle che amano.

I duo precinpi le avrebbon voluto basciare le mani di questo favore, ma non lo permesse questa ben creata reina, anzi lor disse:

- Signori miei, io son tenuta et ogni altra maggior donna che non son io sarebbe obligata di basciar a voi le mani, così per i meriti della gran virtù vostra, come per avervi Dio fatti di sì alto sangue e sì gran precinpi come voi sete.

Et lasciatigli, se n'andò a trovar la precinpesa e l'infanta che passeggiando insieme andavano osservando gli **[396r]** andamenti de i loro amanti e, vedutigli parlar con la reina, stavano attente di udir qualche cosa e quando la vidde venir verso di loro, si rallegraron molto. La reina con buon modo e

discretamente, acciò non si avvedesse alcuno de i suoi andamenti, le prese per le mani e dissegli:

- Per mia fe, signore, che io mi dubito che se voi non mostrate pietà verso questi vostri cavallieri che con la vostra immensa beltà avete così mal conci, sarete cagione che la lor vita non sarà molto lunga, che avete da sapere che la rigorosità delle parole che lor usaste iersera in non voler lor perdonare il fallo fattovi contra in esser stati tanto tempo absentì da voi, sono i più disperati cavallieri del mondo. Deh, per Dio, non vogliate esser cagione che restino in questa diperazione, alla quale gli può introdurre la contumacia della grazia vostra, contentatevi, signore, che sieno essi vinti dalla gran beltà vostra e che penino per voi di amorse pene notte e giorno, senza tenergli in questa doppia passione di esser voi sdnate con esso loro, percioché dicono che se udirete ben bene la lor discolpa, voi gli avrete per escusati et io vi prometto di voler in questo caso entrar giudice fra voi, ma in tanto, sien reintegrati nella grazia vostra.

Le due prencipesse allegre molto della umiltà che i lor cavallieri mostravano e della compunzione che aveano dell'error commesso contra di amore e contra di loro, facendone ritratto che veramente i cavallieri le amassero di vero amore, mosse a pietà di loro molto, veduto con quanta pietà, [396v] et umil atto gli ne parlava la reina, soghignando alquanto risposero che per amor di lei erano elle ben contente di perdonar questo fallo a i lor cavallieri, ma che acciò che un'altra volta si ricordasse a non commetter simil falli in trasgredire i lor commandamenti, gli volemo dar un poco di penitenza, la quale avrebbon ben voluto dargli maggiore, ma perché vedeano apparecchiaresegli gran fatiche in aver il giorno seguente a entrar in campo a diffenzione dell'onor della beltà di esse, riputando questa fatica e gran travaglio parte di penitenza, volea solo nell'absoluzione imporgli, che nell'avvenire non potesse dispor di loro istessi cosa alcuna né nello star né nel partire, in combattere o far altro senza espressa licenza loro. La reina allegra molto e tutta ridente accettò per loro questa penitenza promettendogli che i suoi cavallieri l'avrebbon fatto. Et quando gli parve tempo, andò a dirglilo e gli dieron gran conforto e ratificaron quanto elle avea lor promesso in nome d'amendui. Con questi maneggi di amorosa pace si trattennero i quattro amanti in molta contentezza quella mattina, finché sopragionendo l'ora

del mangiare venne lo scalco a invitar lo imperadore esser in punto ogni cosa, la onde tutti andarono in sala e quivi disenarono a grande agio, stando la prencipessa e l'infanta all'incontro de i duo cavallieri, tanto invaghiti della gran beltà loro che cibando gli occhi della dolce vista di loro, lasciavan di cibare il corpo de i delicati cibi et elle che di [397r] pari fuoco ardean per loro, poco cibo gustaron quella mattina. Finito che fu il nobil pranzo, stettero in graziosi ragionamenti tutti e dopo ritirandosi la imperatrice, si ritiraron con esso lei, la prencipessa e l'infanta Rosaliana con le lor donzelle e, perciocché eran vinte dal sonno per il partir della vigilia della notte passata, si riposaron elle alquanto, temendo di non poter sostenersi in piedi quando fosse il tempo di entrar nelle danze e nella sollemnità delle feste che si apparecchiavano. Avea già la duchessa di Listano inteso dall'infanta Rosaliana e dopo dalla prencipessa, il secreto de gli amori loro, perciocché era donzella di gran sentimento e discrezione et avvenne che amando il prencipe dell'Isola Selvaggia questa donzella molto e da lei sendo egli reciprocamente amato, mentre la mattina lo imperador si diportava nel giardino, egli conferì con la duchessa il secreto dell'odio occulto che il prencipe Rodismundo portava al cavallier da i Pappagalli e quel che il prencipe di Bellamarina portava a quel dall'Aquile d'Argento, poi che per causa loro gli pareva di aver perduta la grazia che si pensavano amendui avere della prencipessa e della infanta, essendo due volte stati da lor superati in quelle giostre e di più le disse (come colui che sendo intrinseco amico d'amendui, da loro aveano udito il tutto) che questi duo prencipi volean nella terza giostra del seguente giorno provarsi di nuovo con esso loro e che aspettavano quattro valorosi cavallieri, che [397v] egli avea fatti chiamar a questa giostra, perché sapendo e per fama e per pruova che in tutte quelle province non avean pari nell'arme designava che venissero con esso lui a entrar nella giostra per levar l'onore di essa di man de i duo cavallieri, per questa via e che dovevan tutti quattro giunger la sera e che fra essi erano il feroce Galliferno d'Armenia et il cavallier non conosciuto, de quali era la fama grande per tutta quella regione e tanta che non trovavano chi volesse con loro entrar in battaglia o in giostre o in torneamenti e che eran gli altri dui il valente Arpirago di Salmaterra e Calatrano il Bravo, amendui di schiatta di giganti e che molto temeva che questi duo prencipi fossero così infelloniti contra i duo

bravi cavallieri tanto stimati dall'imperadore e dalla prencipessa et infanta e l'altre donne e donzelle onorati, che ancora che fosse giovane di sua natura virtuoso e cortese, non avesse (cecato dal grande sdegno) a congiurar nella morte loro. La savia e bella duchessa, che molto amava questo prencipe e che sapeva (come si è detto) il secreto, gli disse e comandò per l'imperio che avea sopra di lui come suo cavaliere, che in conto alcuno non si dovesse intromettere in quella controversia, cennandogli che questi duo cavallieri erano istimati gran prencipi e che eran in grazia dalla prencipessa e dell'infanta, il che notando questo prudente prencipe, fuggì in quanto potè intrometersi con esso loro in queste contese fingen [398r] do varie scuse. Questo medesimo di la duchessa, prima che le feste apparecchiate nel palagio si cominciassero, andò alla camera della prencipessa Ricciarda che si era (come si è detto) gittata in letto alquanto insieme con l'infanta Rosaliana et presa da amendue la sicurtà della parola loro di non appalesare chi le l'avea detto, narrò loro i disegni del prencipe Rodismundo e quel di Bellamarina e la cagione di aver fatto indugiar per un giorno la giostra essere per aspettar la venuta de i quattro cavallieri così valorosi in arme per veder con essi sbaffare l'[a]rdire e l'onore de i cavallieri mantenitori della giostra. Quando le due amorose giovani udiron queste cose, divennero di colore vermiglio pallide e smorte, per che sapendo la forza tremenda di questi cavallieri della quale era il grido, che fossero incantati, non essendo mai niun di essi stato vinto in giostra o battaglia alcuna e malediceano e bestemmiavano il prencipe di Bellamarina e Rodismundo e la prencipessa Ricciarda le disse:

- Dunque si pensa Rodismundo acquistarsi la grazia mia con questi modi? Ora sì che vi dico, duchessa, che per inanzi se non l'ho amato non l'ho mai disamato così per esser parente della imperatrice mia signora e madre, come anco perché una donzella ben non è inclinata a non amar chi lei ama, non deve però aver a male di esser amata, anzi in qualche modo aver pietà di quel tale che l'ama, se ben in lui non vuol empiegar l'amor suo, sendo le inclinazioni delle persone nell'ama [398v] re o odiare quasi a un certo modo fatali, ma poiché sendo di sì altro e generoso sangue di cortese cavallier che gli era è divenuto fellone e maligno (il che non può provenir per causa d'amore, che fa l'uom di inetto e discortese gentile e ben criato) non solo lo disgrado della grazia mia, ma l'odio e

lo abborrisco e con tutto ciò spero in Dio e nel valore de i nostri cavallieri, che per causa sua non perderanno l'onor, che si han acquistato e voi, duchessa, ringraziato oltre modo di questo buono offizio e dello avvertimento che avete dato al prencipe vostro amante.

L'infanta Rosaliana disse sdegnata queste e simile parole contra il prencipe di Bellamarina. Con tutto ciò era gran paura entrata nell'ossa di queste due sorelle e temean molto che per essere i cavallieri loro amanti di sì poca età e, sapendo che gli avversarii erano membruti e compiti in forza et in ardire, si come amore fa sempre temere, non poteano acquietarsi ne gli animi loro e determinarono di avvertirne i duo cavallieri, massimamente, perché si avessero a guardar dalle insidie loro. Venuta poi l'ora di cominciare le danze e già nel gran giardino sendosi sotto un ricchissimo portico ragunate tutte le onorate donzelle del palagio usciron fuore insieme con la imperatrice e sendo incontrata dal prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra, fatta amendue riverenza a tutte, Sferamundi prese pe'l braccio la imperatrice et Amadís d'Astra la reina di Saba e le condussero al luogo della festa, [399r] la quale, venuto che fu l'imperadore, fu principiata a suoni di varii strumenti et in esse si signalaron tanto la prencipessa e l'infanta che si come ne eran mastre come quelle, che vi eran state da picciole educate, che i duo precipi mirandole eransi tanto nel vederle invaghiti, che parean esser senza sentimento alcuno. Di che avvedutasi la reina di Saba, che era loro appresso, gli disse:

- Che cosa vedo, signori miei, voi mi parete più vinti dalla legiadria di queste degne e belle prencipesse, che da tutti i giostranti avventurieri.

I duo precipi, tornati nell'essere loro le disse[ro]:

- Deh, signora reina, non vi maravigliate di noi, che non potendo i debboli occhi nostri sopportare lume sì immenso come è quel della bellezza, suprema grazia e leggiadria di queste divine donzelle, abbucinati gli occhi corporali con quei della mente eravan restati come ciechi et insensati e giudicamo che maggior beatitudine in terra non possa godersi, che di fruire sì bella e diletta vista.

- Et che fareste voi – lor disse la reina – quando vi fosse dato agio di vederle in luogo appartato, poter ragionar ciascun separatamente con la sua, che ama, sfocarsi in aprirle la sua piaga senza esser da altri uditi né veduti, che da lor due?

- Oh, reina, conforto solo nostro - dissele il prencipe Amadís d'Astra - perché ci conosciamo indegni di conseguir tanta grazia, si contentiamo e parci di ottenere assai di sentir nel vederle e contemplarle la gloria, che sentimo, la quale reputiam tanta che non sappiamo più desiderare.

[399v] - Et che direste voi, signori – lor disse la reina – se io impetrasse, non dico che voi entraste soli dove esse fosser sola, ma che poteste per una finestra parlar loro e salvata l'onestà loro manifestargli a pieno le vostre pene?

- Diremmo – rispose Amadís d'Astra – che se a noi donasti il vostro regno di Saba con tutti gli altri regni del mondo non potreste donarci felicità maggiore.

- Or state di buono animo – lor disse ella – che poi che è in poter mio felicitarvi così, voi sarete in breve felici.

Aveano in questo tempo finita la prencipessa e l'infanta Rosaliana la volta loro della danza e postesi a sedere avean mirato molto il lungo ragionare, che avean fatto insieme la reina et i lor cavallieri et erano in gran desiderio di intendere e sapere quel che avessero detto, che ben si avvidero che avean parlato di loro. Duraron queste feste tutto il giorno, nel quale si vidde quivi aduntata tutta la beltà delle donne de i Parti, anzi quella del mondo, essendo la prencipessa Ricciarda e questa bella infanta Rosaliana di tanta fama in beltà, che di paesi remoti non solo i cavallieri, ma le donzelle concorrevano per vederle.

Il ragionamento fatto fra la reina di Saba e le due prencipesse e come si viddero sole con i loro amanti et il ragionamento che ebbero insieme per concerto della reina di Saba. Cap. LXIII.

[400r] Finite le danze, mentre si apparecchiava nel medesimo luogo una ricca e sontuosa cena, alla quale eran convitate tutte le prencipesse, infante e nobile donzelle, che eran venute a veder la giostra, andaron tutte chi qua chi là per le stanze del giardino e per i varii e folti boschetti passeggiando a coppia a coppia, facendosi da alcuni varii cerchi con varii ragionamenti et altri soli si era messi a passeggiare, secondo che più gli piaceva. La reina di Saba era posta in gran desiderio di truovarsi sola con la prencipessa et infanta, che si come erano elle

parimente disiderose di intendere quel che avea ragionato insieme con i cavallieri loro, cercavano anco elle occasione di lasciar la imperatrice et accostarsi a lei e venuta la reina lor disse con viso affabile e lieto:

- Signore mie, se non soccorrete questi vostri cavallieri di un favore con che possan sostentar le vite loro in servizio vostro e sia con prestezza, non so come lor durerà il viver tanto, che arrivi a domani per entrar nelle giostre che si apparecchiano.

La principessa rispose:

- Signora reina, conviene che i nostri cavallieri ricevano prima da noi l'absoluzione con la penitenza, che noi abbiamo a dar loro per la colpa passata e poi non mancheremo noi di fargli di onesti favori, quali convengano alla nostra onestà et a i meriti loro.

- Voi dite bene – rispose la reina – e dicovi che vogliono venire a ricever l'absoluzione dalle mani vostre et udir di vostra bocca la penitenza da imporsegli e per que [400v] sta cagione ho io fatto disegno, che questa sera voi in qualche modo gli diate audienza, che essi soli possano trovarsi con voi.

- Voi dite troppo inanzi – rispose la principessa all'ora ridendo – e patireste voi che sete protettrice dell'onor nostro, che noi parlassimo con cavallieri in secreto e di notte?

- Io non patirei <io> – disse la reina – cosa che fosse contra la limpidezza del vostro onore, ma quel che io dico non è cosa che non possa concedersi, né che l'onor vostro e la vostra onestà vi abbia a patire detrimento alcuno, anzi che amando voi questi cavallieri et onorati principi come amate e dovendosi far questa riconciliazione fra voi, è sommamente necessario che si venga a questo atto e venerete insieme con ciò a fare a i miseri, che tanto patiscono per voi sì gran favore, che gli ridurrete da morte a vita.

La principessa stette alquanto sospesa e rivoltatasi alla sorella le disse:

- Che ne dite voi sorella? Parvi che doviam farlo?

- A voi mi rimetto io, signora – rispose ella – sopra tutto vi avvertisco io che non si faccia cosa con che possa pregiudicarsi alla limpidezza nostra e che si consideri che ogni cosa mal fatta è tanto più notabile in qualunque persona quanto ella è posta in maggior stato, mirate quel che dovemo all'onor nostro, il quale

dovemo proporre ad ogni nostro desiderio, ponete mente chi siam noi e finalmente se quel che ci ricerca la reina è concedibile, ben che io non posso se non pensare, che ella, nodrita in onestà e grandezza, non ci proporrebbe partito se non o **[401r]** nesto e buono.

La reina con grazioso sembiante disse:

- Io ricevo sopra di me il carico che fra voi non avverrà se non cosa di onestà, perché i cavallieri amandovi come vi amano e, sendo precipi di gran stato, non desiderano in altro modo conseguire l'amor vostro che per matrimonio e senza offenderne Dio e l'onestà vostra.

- Orsù - disse la precipessa - truoviamo noi il modo et il luogo comodo a questo abbocamento, che non si può negar questo favore onesto a i nostri cavallieri massimamente per la intercessione di una sì nobil reina. Questa sera ci ripareremo insieme e daremo ordine al tutto.

Et con questo, partendosi l'una dall'altra, la infanta e la precipessa andarono a trovar la imperatrice e la reina n'andò verso i cavallieri, a quali avendo detto il concerto fatto, rimasero i più lieti uomini del mondo, non si saziando ringraziarla, che per suo mezzo avessero da ricever un sì alto e segnalato favore. Entrati alla mensa furon serviti di quelle ricche imbandigioni che a mensa di un tanto grande imperador si conveniva e dopo la cena furon fatti solenni giuochi, con che si rallegrarono oltre modo tutte quelle nobil dame, precipesse et infante forastiere e dello imperio. Mentre eran tutte in queste gran feste intente, la reina di Saba entrando in ragionamento con la precipessa Ricciarda, convennero che la sera medesima su le tre ore della notte, quando ognuno fosse a dormire, dovessero i duo cavallieri, coperti de i lor manti, andare nel giardino, **[401v]** la porta del quale ella avrebbe dalla duchessa fatta aprire e quivi montati sopra certe scale, che gli avrebbon condotti a una picciola loggia, per una finestra dove ella si sarebbe affacciata le avrebbe parlato il cavallier da i Papagalli e per un'altra il suo compagno avrebbe avuta audienza dall'infanta Rosaliana. Con questa risoluzione, partita l'una dall'altra, narrò la reina a i duo cavallieri quel che si era concertato, di che sentirono essi tanta allegrezza, che pareva che dovessero impazzire. Quando fu ritirato ognuno, Amadís d'Astra, che avea l'anello incantato che lo faceva invisibile, se lo mise in dito con la faccia della imagine voltata in alto e toccandolo

con un dito sempre il prencipe Sferamundi, perché partecipasse della medesima virtù della invisibilità, si misero a caminar verso la porta del giardino, la qual trovata aperta, entrarono dentro e riserratala co'l ferro andarono sempre così uniti per toccar l'anello ognun di essi sopra la loggia. La duchessa di Listano, che era posta per sentinella a una finestra, per veder entrar i duo cavalieri e portarne nuova alla principessa, quivi stette gran pezza aspettando che entrassero e perciòché quando ella vi giunse, eran già essi entrati remirando gran pezza né veggendoli si maravigliava molto e, ponendo mente per un altro pertugio alle finestre dove dovean essi comparire se a caso vi fossero arrivati, non ve gli vidde per la virtù dell'anello, che essi teneano per non esser veduti. Di qui nacque che ma [402r] ravigliati essi di non veder comparir le lor donne e stupite esse che tanto i lor amanti tardassero a comparire, eran posti in grandissima passione l'una parte e l'altra, varii pensieri imaginandosi, che la principessa e l'infanta temeano che non fosse lor avvenuto qualche disturbo pe'l mezzo del prencipe Rodismundo et essi, che quivi indarno aspettavano, dubitavan che alle loro amate fosse<ro> avvenuto qualche altro strano accidente e tal'ora mutando pensiero dicean che per avventura la reina di Saba non avea ben inteso il luogo, molte volte pensavan poi che sarebbe potuto avvenir facilmente che si fossero pentite di quel che avean promesso, o fosse, per non voler far lor quel favore, o pur per tema di non esser vedute, tre ore e più eran passate con questo grande errore sendo tutte due le parti ingannate. La principessa Ricciarda, che era in una semplice veste con una robba di zendal con molte pietre racamate di sopra e la infanta vestita di raso cremesino con una robba di ormesino verde et avean le teste ornate di rete d'oro, coprendo i capelli che pareano oro fino con infinite pietre preziose, passeggiavano incolpando la pigrezza de i loro amanti, dando orecchie ad ogni picciolo strepito, pensando che la duchessa venisse alloro a dargli nuova che eran venuti e quando viddero che tanto tardava, temendo che non si fosse addormentata, andarono allei che era vigilantissima a mirar per tutto, ora alla porta del giardino ora per il buco che era alquanto dalla finestra lun [402v] tano, se per sorte per altra via vi fossero pervenuti, quando nulla seppero vedere, disperate se ne tornarono alla stanza, lasciando pur quivi la duchessa alquanto ad aspettare. Indi a poco stupiti i cavalieri del non veder comparir le loro amate donne et più cause imaginandosi

nelle menti loro che l'avessero ritardate, al fine Amadís d'Astra venne in considerazione, che per avventura quivi stando essi invisibili con la virtù dell'anello, per non esser veduti, elle perché non gli vedeano, non comparivano, si come era in effetto e conferitolo con il precinpe Sferamundi, egli disse:

- Per mia fe, signor cugino, che questa è la cagione, perché non vengono, nascondete l'anello alquanto e parliamo in voce sommessa.

Appena ebbe Amadís d'Astra nascosto l'anello, co'l voltarlo sotto sopra, che la duchessa che era alla vedetta et ora mirava la porta del giardino et ora le finestre, gli vidde e con allegrezza andò a truovare quelle signore avisandole del fatto et elle rallegratesi alquanto comparsero alla finestra ove gli viddero e quando i duo precinpi viddero loro, pieni di ineffabile allegrezza, non sapean che si dire et elle, che della medesima piaga eran ferite, tremanti non solo perché amore le avea tolto il vigore e l'ardire, come suole a simili amanti nel vedersi la prima volta con le amante loro, ma per la vergogna che aveano e la confusione per l'error che lor pareva di commettere, quasi non osavan di affacciarsi et i duo precinpi non osavan, vinti da troppo timidità, [403r] di dir lor parola alcuna, ma finalmente il precinpe Sferamundi fu il primo a parlare, dicendo:

- Deh, signore e perché tardate voi a farci il desiderato favore di lasciare, che noi potiam pascer i nostri occhi con la vista delle vostre divine bellezze?

La precinpe Ricciarda, preso animo da questo parlare, affacciatasi prima dell'altra, rispose:

- Io mi dubito molto che, pensando noi di venire ad imporvi una picciola penitenza per l'error che avete pe'l passato commesso contra di noi, non ci convenga di darvene un'altra per maggior gastigo, che è di averci questa notte fatto aspettarvi tanto e con tanto disagio.

- Et noi – disse Amadís d'Astra – pensavamo al patir che abbiam fatto questa sera in aspettarvi tanto e con tanto desiderio, aver purgata la penitenza passata, perché son tre ore passate che noi siam qui, con tanta agonia, quanta se voi sentiste quanto l'amante patisce in aspettare la cosa che sommamente brama, suol patire.

- Come è possibile questo - disse la precinpe - che noi insieme con la duchessa di Listano, che in tutta notte non ha fatto altro che osserrar se voi

eravate venuti, sempre siam state per vedervi, né vi abbiám veduti mai?

Amadís d'Astra le disse:

- Signora prencipessa, io voglio confessarvi una mia trascurragine che io penso che sia stata la cagione di questo errore.

E dissele qualmente aveva egli uno anello incantato e di tal virtù che, rivoltandosi in alto la faccia della imagine della pietra, rendeva invisibile colui che lo portava e chi lo toc [403v] cava e come portandolo essi in quel modo per non esser veduti d'alcuno, quando gionsero alle finestre e quivi perché lucea la luna, temendo di esser veduti, mantennero in quell'esser l'anello, non pensando l'errore che potesse nascere dal non poter esser veduti da loro. La prencipessa e l'infanta ridendo dissero al'ora:

- Veramente deve esser stato come voi dite, ma come disse l'infanta, sete stati al fine veduti? Gli rispose Amadís d'Astra:

- Perché veduto che niun si affacciava, più cose rivoltando fra noi istessi, al fine considerando l'errore, rimessi l'anello con il viso della imagine di sotto e perdendo la virtù siam poi stati veduti.

Di questa burla risero alquanto e co'l ridere si vennero tutti ad addomesticare alquanto, tanto che il prencipe Sferamundi disse alla prencipessa:

- Signora prencipessa, ecco condotti i peccatori al cospetto vostro, ben sarà che ci imponiate la penitenza et ormai ci absolviate dalla contumacia, nell qual siam con esso voi prima che altra grazia vi domadiamo.

- L'absoluzione noi ve la diamo - rispose ella - reintegrandovi nella prima grazia nostra e la penitanza sarà che voi, poiché vi offereste una volta per nostri cavallieri e che per tali foste da noi accettati, non doviat mentre massimamente state nella corte dello imperador, nostro padre e signore, non potiate di voi disporre in conto alcuno se non tanto e quanto vi sia da noi data licenza di disporre sotto pena di far a voi sentir le pene che a noi avete fatte patir voi con la lunga [404r] assenza vostra.

- Così promettiam di osservare - rispose Amadís d'Astra.

- Voi non dovette di questa soggezione dolervi punto, signori - disse l'infanta Rosaliana - che se ciò non faceste e che imperio avremmo noi sopra i nostri cavallieri?

- Niuno - rispose il prencipe Sferamundi - si dolse mai di servitù e dell'esser soggetto mai tanto quanto noi ci gloriamo di aver così dolcemente perduta la libertà nostra, ma vi supplicamo a volerci dare quelle vostre graziose mani, dalle quali ci è un sì gran dono di absoluzione stato concesso, accioché potiam basciarvele e per la grazia ricevuta et in segno di vasallaggio e di prestarvi omaggio e fedeltà per la nostra soggezione.

- Noi - rispose sorridendo la prencipessa - alquanto siam contente di farlo per il rispetto che voi dite et in questo atto di prestarci omaggio e fedeltà vi comandiamo prima e principalmente che così questo poco di questa notte che vi abbiam concesso di poter ragionar così in secreto con noi, come nell'altre volte, che da noi vi fosse concesso il medesimo, non doviat in conto alcuno cercar da noi più di quel che or vi concediamo e di quel che salva la nostra onestà vi volessimo di più conceder per noi istesse.

E detto questo stese la sua bianca e delicata mano al prencipe Sferamundi e l'infanta Rosaliana le diede a basciar ad Amadís d'Astra. I cavallieri, sentendo tanta gioia di questo favore quanta può ciascun che di cuor ama considerare, presero ciascun quella della sua amata donna [404v] basciandola con mille amorosi baci, empiendoglile di lagrime per sopprema allegrezza, né per voler elle ritirarle (benché così stando senteano anco esse pare contentezza) lor fu concesso mai da i duo felici amanti. Quivi stettero gran pezza insieme di varie cose ragionando concernenti all'amore che si portavano, ridendo un pezzo della burla causatasi da loro istessi per la virtù dell'anello e volle la infanta Rosaliana che le dicesse il suo cavaliere dove e quando avesse avuta una così ricca gioia et egli le raccontò il fatto tutto, dicendole che allei volea donarlo, ma ella gli rispose che non volea che in conto alcuno se ne privasse, anzi che gli commandava che se lo tenesse appresso sempre, che sarebbe ad amendui di gran profitto nel venir qualche altra volta a ragionar con esso loro nel medesimo luogo. Et già che cominciava a voler approssimarsi il giorno e che venea l'ora di dover partirsi, la prencipessa con molta prudenza et amore narrò a cavallieri il fatto del prencipe Rodismundo, dicendogli che dovesse in detti et in fatti guardarsi sempre da lui, perché la disperazione di non poter conseguir quel che desiderava e di essere stato alla presenza di ognuno vinto nelle giostre passate, ancora che fosse di sua natura

di nobil animo, l'avrebbe indotto a far cose indegne di se istesso e del real sangue di che era nato, per sfocarsi contra di loro e particolarmente contra di lui. Dopo con atti e parole pietose e dimostrative di sospetto e di timore [405r] che non avvenisse lor male alcuno sospirando spesso amendue gli narrarono la venuta de i quattro signalati cavallieri, la quale era stata procurata dal medesimo prencipe Rodismundo con disegno di far lor perder mediante il valor di essi cavallieri la bella vittoria e gran fama che si aveano acquistata nella giostra de i duo giorni passati, però gli avvertiva di star sopra di loro, far ben riveder le lor arme e cavalli e che non avendole al proposito ne sarebbon stati proveduti da loro, soggiogendogli che di tutta quella somma di danari o altre cose necessarie, che gli bisognassero, avrebbe esse provedutenegli abbastanza pe'l mezzo della reina di Saba, a cui dovesser di ciò dar ragguaglio e che gli comandavano che in ciò non avessero riguardo alcuno, perché esse eran tesoriere di tutto il gran tesoro dello imperadore, che ben sapeano esse, che a cavallieri onorati e personaggi tali quali sapeano che essi erano, sogliono anco, quando si truovan luntani da suoi mancargli delle cose. Essi, con grazioso modo, le ringraziaoron molto et dissero che per l'obbedienza che eran tenuti di prestare ad amendue per averglio comandato voleano domandargli un lor bisogno che altrimenti non avrebbon essi avuto animo di ricercarlene. La prencipessa, allegra molto pensando che avessero necessità o di cavalli o d'altro, disse che erano apparecchiate di provedergline, però che liberamente dicessero che il tutto lor prometteano, ancora che avesse lor domandata la meta del tesoro del [405v] imperadore.

- Quel dì che noi abbiam bisogno - disse al'ora Sferamundi - è che spesso vogliate consolare questi nostri abbrasiati cuori co'l darci simile audienze in questo medesimo luogo, che più ardire ci darà questi vostri favori che se ci fossero da voi affatate l'armi e, fatte in penetrabil le nostre carni, in averci a diffendere e dal prencipe Rodismundo et da i cavallieri che egli ha fatti venir contra di noi, de i quali si come noi non abbiam temenza alcuna, così vi supplicamo a dover star con l'animo riposato per noi, perché non confidati nel proprio valore ma nella giustizia e nella buona ragione che diffendiamo, se i cavallieri che eran di nuovo venuti di tanta fama fossero incantati, sarebbon stati vinti da loro e solo lor chiedevano che senza de li partirsi volessero dargli quei

favori da portar la mattina con esso loro nelle giostre, che essi ne le avrebbon ricercate.

- Le due sorelle ridendo si guatarono in viso l'una l'altra stando sospese alquanto a dar risposta per non aver prima simil domanda premeditata. Né potendo per la promessa fatta negarglilo, né giudicando esser questo in pregiudicio del onestà loro risposero allegramente che domandassero quei favori che voleano di quel che esse portavano al'ora in dosso. Sferamundi disse al'ora:

- Io vi supplico, signora prencipessa, che voi mi concediate da poter perpetuamente portar o sopra l'elmo o sopra l'altre armi una fezza de i vostri belli e dorati capelli, sì picciola che non possa far pregiudicio alla bellezza di essi et in [406r] sieme con ciò la manica sinistra della camiscia che avete ora in dosso, come quella che è stata più della destra vicina al cuore.

Et Amadís d'Astra disse:

- Et io chieggo a voi in grazia, signora infanta Rosaliana, un fiocco della vostra rete d'oro che portate ora in capo, con una cinta di una vostra calza.

Le due sorelle, guatatesi di nuovo in viso l'una l'altra arrossite alquanto di queste domande, la prencipessa disse:

- Poi che così volete e noi vogliamo a questi favori aggiungervi una cosa di più.

- Quando non ve dispiaccia, anzi sarà a noi duplicato il favor - disse Amadís d'Astra.

- Concorrendovi qualche cosa data da voi senza esservi richiesta, sarà - disse l'infanta Rosaliana - l'una delle più preziose gioie che ciascuna di noi porti ora in testa, perché poi che voi ci domandate le più vil cose che abbiamo in dosso, per nostra elezione, abbiate anco delle più preziose.

Allegrandosi oltre modo i duo prencipi di aver a ricever questi favori di lor mani, ma molto più gli facea allegri il vedere che le lor donne gli mostravano grande amore. L'infanta Rosaliana, ritiratasi alquanto dalla finestra, chiamò laduchessa di Listano che non era molto lunge da quel luogo e le impose che portasse con prestezza un par di cesoie, il che fece ella subitamente e con esse tornate amendue alla finestra fu, con l'aiuto della duchessa, slacciata la manica sinistra della veste alla prencipessa e restato in camiscia co'l braccio, la duchessa

per ordin di lei le venne tagliando la manica e dopo tagliata una fezze di quei ca [406v] pelli che faceano invidia all'oro, toltosi un ricchissimo diamante di molti che ne portava nella rete d'oro che avea in testa, diede ogni cosa al suo amante che basciandole molte volte insieme con la mano di lei si mise ogni cosa in seno dicendole:

- Siate certa, signora mia, che queste cose da me non si apparteran mai se non quando si apparterà l'anima dal corpo.

La duchessa di Listano con le medesime cesoie tagliò un fiocco d'oro che portava nella rete della testa l'infanta Rosaliana, la quale non senza arrossirsi alquanto, chinatasi in terra et alzatasi un poco la veste, si sligò la calza della gamba destra et in essa benda mise un ricchissimo anello che portava in dito di un finissimo e bel rubino. E dato il tutto in mano di Amadís d'Astra, fu da lui preso con la maggior allegrezza del mondo, dicendo:

- Queste son le reliquie con che sarò io liberato dal gran poter de i cavallieri che domani vengono per giostrar con esso noi.

La duchessa di Listano, che era graziosa molto, disse:

- Piaccia a Dio, signori cavallieri, che in quel modo che vi ha fatto conseguir con la grazia di queste alte prencipesse questi favori, vi abbia a diffendere da chi procura torvi la gloria che vi avete acquistata.

I duo prencipi la ringraziaron molto e le dissero:

- Signora duchessa, non meno disideriam noi di conseguir la grazia vostra che quella di queste vostre e nostre signore, perché avendola, non ci sarà mai per mancar grazia che alloro domanderemo senza pregiudicio del'onor vostro e loro.

La duchessa come ben [407r] criata gli disse parole piene di molta amorevoleza. Et fra l'altre confortò molto la partita loro, poiché era già vicino il giorno, onde non senza gran pena, presero combiato, avendo impetrato però prima che la sera dopo quel giorno dovessero nel medesimo luogo venire ad ascoltarli. Et con questo tenendo nel primo modo rivoltato l'anello e toccato sempre pe'l camino del prencipe Sferamundi se ne tornarono allo appartamento loro e le due inamorate sorelle con la duchessa si ridussero alle stanze loro, dove spogliate dalla duchessa in seperati letti, dormiron quel poco che fin al giorno ben chiaro era restato da poter dormire.

La bella giostra che fu fatta l'ultimo giorno di essa e quel che avvenne a i duo cavalieri con i quattro avventurieri. Cap. LXIII.

Il prencipe Rodismondo aveva il giorno inanzi fatto grande apparecchio di arme, cavalli e ricchissime sopraveste, sapendo che quella sera istessa doveano arrivare i quattro eccellenti cavalieri, con il mezzo de i quali pensava di vedersi vendicato della vergogna che gli pareva di aver ricevuta nelle giostre passate e perché si dilatasse, come si disse, l'ultima giostra per un giorno si finse alquanto doglioso, chiedendo allo imperadore che si dovesse sopra sedere. Or verso il tardi gionsero i quattro famosi cavalieri accompagnati da gran comitiva de i [407v] cavalieri di questo prencipe che gli avea mandati per incontrarli e furon da lui con grande onore ricevuti. La sera istessa comparse Rodismundo dallo imperadore et imperatrice e fu da loro veduto et carezzato molto, poi accostandosi alla prencipessa le disse:

- Signora mia, non vorrei esser in contumacia della grazia vostra né di queste nobile donzelle perché io entri in giostra con i duo valorosi cavalieri mantenitori, perché non si fa questo per venir a offender la gran ragione della beltà vostra e dell'altre nobile donzelle di questa corte, ma per veder di abbatter l'alterezza che han presa questi duo cavalieri forastieri e vincendogli, avere ad entrar io con alcuni altri a mantenere questa gran ragion vostra, secondo la legge contra gli avventurieri, spererei che mi dovesse questo disegno succedere al certo quando non fossero i cavalieri gagliardi troppo per la gran ragion che so che diffendano, che è cagione di fargli moltiplicar forze e valore.

La prencipessa, che era savia e prudente et onorava questo prencipe in publico, se ben l'odiava in secreto, sì per esser suo parente alquanto, come per esser prencipe et assoluto successor del regno di Medi tanto ricco e potente, con grazioso riso gli rispose:

- Se i cavalieri che diffendon la ragion della bellezza di noi altre non avesse in sè valor proprio, mal la potrebbon diffendere, perché abbiam chiaramente veduto che chi la diffendea prima restaron perditori, dove secondo

questa regola vostra sarebbon stati invitti.

Il pren [408r] cipe che sentì il motto, perché egli era stato vinto come mantenitore, non volle entrar più lungamente in questo ragionamento, ma burlando, senza mostrar mai sdegno contra i cavalieri, se ne passò sollazzando con quelle donzelle un pezzo e con la reina di Saba. Or venuta la mattina, il prencipe Sfermundi et Amadís d'Astra levarono benché tardi dal letto et sentendo che già per la città andavano in volta i giostranti, che si apparecchiavano alla giostra, videro nello specchio incantato tutto quel che tramava il prencipe Rodismondo e come eran venuti i famosi cavalieri che avean da entrare in giostra con esso loro. Ma non vidde però che si ordisse lor tradimento alcuno. Et fatto metter in affetto l'arme et i cavalli loro levati e vestiti di altri ricchi manti di azzurro racamato d'oro il prencipe Sferamundi e verde Amadís d'Astra, secondo che per lo specchio sapean dover vestirsi le armate donzelle loro, andarono a visitare il re, il quale avea in quel punto ricevuti i quattro famosi cavalieri e fattegli carezze grandi per la virtù loro così famosa in arme. I quattro cavalieri si salutarono con i duo prencipi, de quali avean par strada molte cose udite e si usaron cortesia di parole l'un l'altro, maravigliati della lor bellezza e dispostezza di vita, ma per la lor poca età non potean credere che tanto valessero in arme quanto la fama gli publicava e nell'animo loro gli vennero ad istimar poco, tenendo la vittoria della giostra in pugno. Il re, veduta la gagliardia che i quattro cavalieri mo [408v] stravano e che Calatrano et Arpirago di Salmaterra eran così grandi e membruti che parean giganti, ancora che avesse con i proprii occhi vedute le gran prove de i duo cavalieri, venne in qualche paura che costoro non gli togliessero la palma della giostra e quella mattina ne parlò con la reina alla presenza della prencipessa et della infanta, le quali eran venute fuore ricchissimamente guarnite e con tante gioie e pietre preziose a torno che accrescean tanto la maravigliosa e gran beltà loro, che da i quattro cavalieri furon giudicate veramente senza pari al mondo e Calatrano, che era gran prencipe, si innamorò tanto fieramente della infanta Rosaliana che sentì per lei mentre visse sempre grande amorosa passione. I quattro cavalieri, si come eran di nobili costumi e gentilissima crianza, andarono per basciar le mani alla imperatrice e le figliuole, ma elle, sapendo la fama del gran valor loro e chi erano, gli raccolse con grande amorevolezza, benché la

prencipessa e la infanta gli odiassero tosto che gli viddero nel lor secreto di grande odio e quando posero mente alla dispostezza e fierezza che i cavallieri mostravano in vista, considerato il molto che si diceva di loro, sentiron gran fastidio nell'animo loro che non avessero i suoi amati cavallieri a rimaner con vergogna di quella giostra di quel giorno, avendo massimamente quelle parole di temenza udite dallo imperadore. Con tutto ciò si come eran prudenti, celando il lor gran dispiacere, si misero a trattene [409r] re quei cavallieri per commandamento dello imperadore, finché venne l'ora del mangiare nella quale i cavallieri, non volendo per la mattina rimanere con lo imperadore, si ritirarono alle loro stanze e lo imperadore, ritenendo i duo cavallieri a mangiar seco, quando fu poi tempo si partirono e, ritirati alla loro stanza, attesero ad armarsi e ciascuno facendo nell'elmo ligare bene i favori che avean la notte inanzi ricevuti dalle amate loro, aspettavano armati il tempo di comparire. Erasi per tutta la città e nel contorno sparsa la fama della venuta de i quattro cavallieri e, si come eran per fama conosciuti da tutti, correva ognuno all'albergo del prencipe Rodismundo per vedergli e quando ebbero essaminate con diligenza le fatezze e gagliardi sembianti loro, dicevan l'un l'altro che quello era il giorno che si sarebbe veduta la più maravigliosa e fiera giostra che si fosse veduta giamai in tutto lo imperio de i Parti. Già erano i palchi e luoghi soblimi fatti da molti artefici all'intorno della piazza per miratoi della giostra pieni di uomini e donne del popolo et eran anco le finestre piene all'intorno di vaghe e graziose donne e donzelle più nobili della città, le finestre di vari e ricchi tapeti tutte piene e la minuta plebe avea tutto lo steccato e le sbarre circondate, quando i duo cavallieri valorosi mantenitori comparsero armati sopra i lor possenti cavalli, il prencipe Sferamundi con l'arme azzurre et Amadís d'Astra con l'arme verdi, con la qua [409v] le divisa eran parimente comparse la prencipessa e l'infanta e quando furon nello steccato, si misero al cospetto dello imperadore, imperatrice e le figliuole a far maneggio de i lor cavalli che si come erano maravigliosi et incantati et in parte affatati, come si disse, erano i cavallieri che gli cavalcavano maravigliosi in cavalcare. Fecero cose di stupore a gli occhi de i riguardanti, che giudicarono che più non si potesse fare. Gran era il piacere che <che> sentivano la prencipessa e l'infanta sentendo che lo imperadore lor padre, che era stato in sua gioventù cavaliere di gran fama in arme e con esse si avea

quel titol de l'imperadore de i Parti acquistato, lodavan tanto e sì maravigliosamente i cavallieri, dicendo alla imperatrice:

- Ora vi dico, signora, non solo non aver già mai veduto cose tali, né cavalli far queste gran cose, né cavallieri di tanta destrezza in farglile fare, ma che se mi fosse stato narrato da altri, io non gli le avrei credute.

Riposati i cavallieri e stando ad aspettare il comparir de gli avventurieri avversarii, non tardaron dopo molto a venire sì riccamente armati e di sì pompose sopraveste ornati, che quelle de i duo cavallieri mantenitori mostravan di non avanzarle molto di ricchezza, percioché Rodismondo avea usata somma diligenza in farle lavorare. Comparsero accompagnati i cavallieri da gran numero di cavallieri e da molti et varii suoni. Aveva lo imperadore, ben che contra sua voglia ad istanza di Rodismondo aggiunta una nuova co [410r] stituzione alle leggi della giostra, che i cavallieri che fossero abbattuti, o pur in sella restati avesser potuto por mano alle spade e combattere fine al darsi diece colpi per ciascuno et avea per ciò costituiti giudici. Questo fece Rodismundo, percioché essendo stato due volte in giostra, desiderava molto venir con i cavallieri al paragon della spada, con la quale presupponeva di valer tanto, ch'altri non fossero che lo potessero avanzare et avea intenzione di racquistarsi per questa via l'onore che gli pareva di aversi perduto nelle passate giostre et erano venuti, egli et il prencipe di Bellamarina, sconosciuti con arme dorate amendue semplici et senza alcuna insegna ne gli scudi, né volle che altri cavallieri entrassero con esso loro eccetto i quattro, che il prencipe dell'Isola Selvaggia per commandamento della amata sua tanto duchessa di Listano si era finto ammalato per non entrare in campo contra i duo mantenitori. Non si potrebbe esprimere con quanta bravura entrarono questi sei in campo, avendo fatto uno apparecchio di grossissime lance, perché riputando i duo mantenitori, si come eran giovanetti di forza alloro molto inferiori, pensarono di poter aver facilmente con loro questo vantaggio, ma i duo prencipi che per mirar nello spacchio eran bene avisati di tutti questi maliziosi apparecchi, si come in forza avanzavano tutti i cavallieri del tempo loro e massimamente il prencipe Sferamundi, contra minando i lor pensieri, aveano fatte far cento lance più grosse e più no [410v] dose delle loro, in modo che non puri sei avventurieri si stupirono quando le viddero che i duo mantenitori le avessero potute reggere et operare, ma

i circostanti tutti insieme con lo imperadore, che disse:

- Ora ben dico che i cavallieri mantenitori non vogliono cedere punto alli avventurieri, oggi vedremo la più superba e fiera giostra che in tempo alcuno o in altro luogo si sia ancora veduta e potrò io ben presso ogn'un vantarmi e farlo notare ne gli annali per memoria a posterì che una più bella e pericolosa non fu mai fatta al mondo.

E Galersis et Alchifo e Zirzeno, che scrissero in lingua greca questa istoria, notano che ne gli annali de i Parti è fatta menzione di questa giostra, segnalata per la più pericolosa e fiera che si facesse giamai. Stando in punto dall'una parte e l'altra i giostranti, la prencipessa e l'infanta palpitando loro il cuore, pregavano Dio a dar la vittoria a i lor cavallieri. Sonato il primo suon della tromba imperiale si pose su l'arengo il prencipe Sferamundi et all'opposito suo venne il famoso Galliferno d'Armenia sopra un potente caval roano e dato il terzo suono si mossero amendui con le lance in mano con tanto empito e sì gran correr de i lor cavalli che pareva che come a molti di quello incontro tremava il cuore nel petto, così tremasse la terra di sotto. A mezzo il corso si incontraron amendui con le lance massicce ne i loro ben saldi e potenti scudi con sì smisurata forza che ancora che fossero le lance fuor di misura gravi e [411r] nudose, sì come era la possanza de i cavallieri stupenda e la forza de i lor cavalli maravigliosa, se rompero amendue e Galliferno, che mai non fu veduto in giostra alcuna piegarsi in arcione, piegò questa volta alquanto et il suo potente cavallo si ritirò tre passi a dietro in forse di cadere e Sferamundi, che avea già notizia della gran forza del cavalliere avversario, sendosi ben fondato in sella con le cosce e ben accomodato in staffe di tutto suo potere, passò oltre senza ricever punto di danno e non piegarsi in sella, al che avvertendo ogn'uno, sì come avean veduto l'incontro dato con stupenda forza, diceva l'un riguardando l'altro non esser forza al mondo e gagliardia che potesse avvanzar la forza del cavallier dall'Arme Azzurre. I duo cavallieri, riprese nuove e grosse lance, si rimisero su gli arrenghi e dato il suon della tromba di nuovo si tornarono a ferire. Il valente Galliferno di Amenia colse nell'elmo di bellissimo incontro Sferamundi facendo alquanto piegarlo della testa, ma tanto poco che fu veduto appena e rompe in esso la sua fortissima lancia et il prencipe giunse lui nello scudo con tanta forza che ancora che il ferro non fosse

ammolato, si come era di patto, gli passò lo scudo e l'arme non si rompendo così presto la massiccia lancia e lo ferì per traverso alquanto sotto il braccio sinistro, della qual ferita si vidde incontanente apparir sangue che gli irrigava l'arme tingendole vermiglie. E rotta in lui la lancia, non ricevette altro danno che di nuovo [411v] piegarsi alquanto in sella. Stupito lo imperador di sì gravi incontri et attoniti i cavalieri tutti, che la giostra miravano, dicean non ritruovarsi cavalieri simili a questi. Il prencipe Rodismondo che vidde ferito Galliferno, temendo che contra le leggi della giostra non avesse il cavallier dall'Arme Azzurre mantenitore fatto ammollar il ferro della lancia, fece raccogliere il tronco di essa di terra e, miratolo pubblicamente, fu trovato senza inganno alcuno et perché vedeva tuttavia abbondargli il sangue in maggior copia, ancora che Galliferno co'l bravo animo suo non lo volesse consentire lo fece levar del campo, molto lodato da tutti. Sonando di nuovo la tromba comparse in luogo del suo compagno Amadís d'Astra e dall'altra banda si presentò il cavallier Non Conosciuto che aveva indosso arme gialle con una luna bianca nel scudo e con tanta grazia comparse questo cavaliere che fu dallo imperadore, imperatrice et tutti molto istimato. Dato il terzo suono, abbassarono i cavalieri le lance e si andarono a ferire colpendosi a mezzo il corso amendui nel mezzo de i loro scudi. Il cavallier Non Conosciuto magagnò lo scudo alquanto ad Amadís d'Astra e se non era incantato gli lo avrebbe passato a fatto, né potendo regger la lancia divenne in pezzi. Amadís d'Astra passò allui lo scudo e l'arme, ma rompendosi la lancia non gli fece altro danno. E quantunque fosse stato questo un gagliardissimo incontro, si come erano i cavalieri saldi e di gran nervo, non si mossero punto [412r] ne pur piegarono in sella. Gran meraviglia ebbero i circostanti di questo mirabile incontro et i cavalieri concorrendo con lo imperadore diceano non potersi far meglio, né poter aggiungersi dramma alla gran bontà d'amendui. Furon nuove lance date a i duo valorosi cavalieri non men delle prime nodose e gravi, con le quali, dato il suon della tromba, movendosi al maggior correre de i loro cavalli, si incontraron di nuovo ne i medesimi scudi con sì smisurata forza che le lance che eran repute fortissime si rompero in più pezzi e passò l'un per l'altro senza muoversi punto. Riprese le terze lance ciascun raddoppiando forza a forza si andarono ad incontrare e cogliendosi pur ne gli scudi, fu lo scudo del cavallier Non Conosciuto passato e passate anco l'arme restò

ferito nel braccio sinistro. E quantunque non fosse ferita pericolosa, gli era almeno noiosa molto et il cavaliere Non Conosciuto rompe in lui la lancia senza fargli altro danno. Di nuovo sendo a i cavalieri date le quarte lance, si andarono a ferir con tanta rabbia e sì smisurata forza che Amadís d'Astra piegò in sella alquanto et il cavaliere Non Conosciuto perdè una staffa, ma sì come era destro e di gran cuore, la riebbe tosto. In questo tempo si sentì per la nuova percossa così intronato il braccio ferito che concorrendogli molti umori sì come era nelle giunture del gomito e luogo fastidioso, il dolore lo travagliò tanto che non potè correr altra lancia et, avvedutosi Rodismundo del caso, lo fece trar del [412v] lo steccato e condurre al suo albergo per presto medicarlo. Levosi un rumor di maraviglia e di piacere fra i circostanti di aver veduti sì mirabili incontri e stette perciò alquanto a sonar la tromba e tosto che sonò si mise in luogo di Amadís d'Astra il prenciepe Sfermundi e dall'altra banda comparse il valente Arpirago di Salmaterra che era di statura quasi di gigante e grosso e membruto tanto che ben mostrava esser di maravigliosa forza. La prencipessa Ricciarda e la bella Rosaliana avean del successo della giostra de i lor cavalieri fine a quell'ora preso piacer tanto che eran sommamente gioiose, sentendo massimamente e dallo imperador dalla finestra e da tutti uomini e nobil donne che erano a basso ne i palchi così affezionatamente lodargli, ma quando questo fiero uomo e di sì gran statura e possente presentarsi alla giostra fu grande l'alterazione che ne sentirono e particolarmente la bella prencipessa e diceva fra se istessa:

- Deh, Dio mio, piacciati di guardarmi il mio cavaliere, il quale amo io, come tu sai con purità di cuore e per congiungermi in matrimonio con esso lui quando sia dato dalla tua divina grazia.

In tanto dato il terzo suono si mossero i cavalieri da i lor luoghi e si andarono a ferir con tanta forza che avrebbon quelli incontri rovinate due torri, ma tanta era la possanza di chi gli diedero e sostennero che resistendogli, non si mosser punto d'arcione con tanto stupore del popolo e di tutti che l'avean mirato e par [413r] ticularmente dello imperadore, che si segnalavano e diceano che veramente non si vidde in giostra alcuna poter di cavalieri simile a questo. Furon da i loro scudieri presentate nuove lance in mano de i cavalieri e, posta ogni lor foza con quel maggior empito e furor che uom possa imaginare, si andarono ad

incontrare. Arpirago di Salmaterra giunse Sferamundi all'estremità dello scudo il quale, rivoltatosi alquanto, fu cagione che la lancia passasse sdrucchiando sotto il braccio e quando si vidde di dietro apparir la lancia, ben giudicò ognuno che fosse il cavallier dalle Arme Azzurre passato da un canto all'altro e gridando lo imperadore di un grido di pietà dicendo:

- Oh Dio.

Pose tanto spavento e cordoglio nel petto della afflitta prencipessa che divenne in viso pallida et essangue e non se ne avvedendo, vinta dalla pietà del suo cavalliere anco ella disse:

- Oh Dio.

Non rimase colore in viso alla bella infanta Rosaliana né alla duchessa di Listano per la pietà del cavalliere, ma vedutolo passare oltre e restare in sella con domandar nuove lance, tornò il sangue ne i visi alle belle prencipesse e tutte le nobil donne e donzelle, il quale per la paura passata era ricorso al cuore. Dategli nuove lance si andaron ad incontrare con tanto animo che ciascun di essi avea preposti in cuore di o morire in quello incontro o abbattere il suo avversario. Et rottesele ne gli scudi si vennero con tanto empito a urtare i cavalli et i cavallieri teste per teste e petto per petto che si come era [413v] no i cavalli di somma et inestimabile possanza e di gran corso et i cavallieri di gran nervo, fu giudicato da ognuno che tutti dui vi restassero morti e fracassati. Et fu il successo di questo grande urto tale, che ancora che il cavallo del valente Arpirago fosse di smisurata grandezza e mostrasse più dell'altro possanza, si come quel di Sfermundi era dalle parte dinanzi incantato, restò superiore all'altro e cade in terra con una spalla rotta et il suo signore andò sozzopra con esso. Il cavallo del prencipe Sfermundi rinculò pe'l duro incontro a dietro alquanto e fu in dubbio di cadere, ma con gli sproni e con le redine fu aitato dal suo signore tanto che si sotennne et egli quasi tramortito stette alquanto in arcione attonito e smemorato.

- Vogliami Dio - disse al'ora lo imperadore - e che stupendo incontro e fiero urto è stato questo? Molto temo del cavallier caduto, che sarebbe gran peccato che avesse male, che ben ha mostrato esser di estremo valore, né esser venuto a terra per propria colpa.

Quel che seguì nel progresso di questa spaventosa giostra et il fine che ebbe con la vittoria de i duo cavalieri mantenitori. Cap. LXV.

Fu il valente Arpirago, aiutato a svilupparsi dal suo cavallo che gli avea colta sotto una gamba nel cadere e si come era di gran cuore, allegando non aver egli colpa nella caduta del suo ca [414r] vallo invitò il prencipe alla spada, egli rispose che era per accettar lo invito per sua cortesia, dopo che con gli altri fosse finita la giostra, ma che per le leggi e costituzioni di essa, egli veniva ad esser vinto, poiché era venuto a terra o fosse per sua o colpa del cavallo. I giudici entrati di mezzo giudicarono che Arpirago stesse da parte a vedere il fin della giostra e che dopo per avere il cavallier dall'Arme Azzurre accettato lo invito della spada avesse a combatter seco, non passandosi però l'ordine della convenzione e legge de i dieci colpi fra l'uno e l'altro. Si pose adunque su l'arengo in suo luogo il prencipe di Bellamarina, non essendo da niuno de gli spettatori conosciuto, con una grossa lancia in mano sopra un potentissimo cavallo. Allo incontro di lui si mosse Amadís d'Astra con non men forte lancia della sua et a mezzo il veloce corso dei lor cavalli incontraronsi amendui con le lance ne i lor fortissimi scudi. Il prencipe di Bellamarina rompe in Amadís la sua lancia con tanta forza che giudicò ognuno che lo dovesse gittare a terra, ma si sostenne egli con grande animo e smisurata forza et egli percosse all'incontro il prencipe con tanta possanza che lo fece piegar in arcione e perder l'una delle staffe. Riprese nuove lance non men delle prime massicce e gravi si andarono a ferire con il maggior corso de i lor cavalli et il prencipe, avendo colto in sbiegio Amadís d'Astra nello scudo, venne a dar con la punta della lancia nell'armatura [414v] et passatala alquanto lo ferì, ma di poca ferita in un fianco. Ma Amadís d'Astra colse lui in mezzo dello scudo con sì gran percossa che rovesciandolo per la groppa del cavallo, lo fece venir a terra e di sì gran caduta andò a trovar il terreno, che mancò poco che non si rompesse il collo. Non tardò molto, levato che fu questo prencipe dal campo, a comparire il valente e formidabil Calatrano, contra il quale si presentò nell'arango il prencipe Sferamundi. Et perciòché era questo bravo e famoso cavaliere di gran statura e compariva a cavallo assai bene, molti del popolo e de i cavalieri circostanti che

avean preso amore e tenevan la parte del cavaliere mantenitore, cominciavano a temere e perché lo imperadore ne stava anco egli di malvoglia, grande era l'agonia che ne sentivano la prencipessa e l'infanta ancora che avessero veduta esser la possanza de i lor cavallieri estrema e senza pari. In tanto i duo famosi cavallieri, abbassate le lance e spronati i lor cavalli, si andarono a ferire con tanto empito che pareva che si fossero mossi cento cavallieri a un tratto. Si colsero con le nodose lance ugualmente ne i loro fortissimi scudi et ugualmente le rompero fino al calce e questo incontro, che avrebbe potuto atterrare una torre, non fece movimento alcuno ne i duo valorosi cavallieri, anzi senza punto crollarsi in sella alcun di loro, passarono l'un per l'altro gentili e leggiadri giostranti. Lo imperadore, stupito oltre modo di un tale incontro [415r] e di una tanta possanza di cavallieri, disse alla imperatrice e la reina di Saba che eran con esso lui alla finestra:

- Or ben vi dico, signore, esser stato questo incontro il più fiero et uscito di mano de i più valenti cavallieri del mondo e son risoluto che il cavallier dall'Arme Azzurre, che è stato saldo a sì fiera percossa, avanza in bontà d'arme quanti oggi adopran lancia e se val tanto con la spada, intitolamolo pur il fior de i cavallieri.

Et perché il popolo da basso e per i palchi le dame et i cavallieri avean gran mormorio insieme e lodavano di sommo valore amendui, ma particolarmente il suo cavaliere mantenitore, sentì tanta consolazione e di tanta gioia si empì il cuore, che ben si mostrava nel suo viso, ma la infanta Rosaliana che avea l'occhio di continuo al suo cavaliere, vidde a caso che avea l'arme molto tinte di sangue et era così in effetto, imperoche la ferita ricevuta nel fianco, che egli stimò poca, gli versava tanto sangue, che il cavallier ne venea meno a poco a poco, ma si come era di gran cuore non volea torsi dallo steccato per non mostrar di esser vinto. Cresceva tuttavia lo spillar del sangue e tanto che fine a piedi gli avea irrigate l'armi, di che dolendosi la bella Rosaliana con molta passione lo disse alla sorella, la qual conoscendo il medesimo ne sentì gran dolore. Il popolo e tutti i circostanti avvedutisi del caso mormoravano che non se gli provvedeva con farlo ritirar dalla sbarra, onde l'infanta accresciutole perciò maggior [415v] dolore fu forzata di dir in voce tanto alta che lo imperador l'udisse:

- Per mia fe che l'un di i duo cavallieri mantenitori è gravemente ferito, per quel che mostra la copia del sangue che versa, è compassione a lasciarlo così stare

senza provedergli che sia medicato, che la ferocità del suo cuore forse è cagione che egli non si avveda del suo male.

La reina di Saba che si avvidde del medesimo al'ora lo disse allo imperadore, il quale, ponendovi mente con la imperatrice, mandò subitamente al campo il suo maggior domo commandandogli quando egli l'avesse negato, che venesse seco per disarmarsi e medicarsi. Il maggior domo con questo commandamento lo trasse dal campo e lo condusse alle sue stanze facendolo disarmare e medicare et, avendo riferito all'imperadore che i medici avean per dubbiosa la ferita per esser in cattivo luogo, lasciò considerare il dolore che ne sentiron le due sorelle e particolarmente l'infanta Rosaliana, che stette per poco di non disvenirsi e cader tramortita, né sapea qual partito prendersi per aver occasione di levarsi da quella finestra e de ire a vederlo e procurar per la sua salute, ma non sapea qual via tenersi, né ardiva per onestà muoversi a dir parola alcuna. La prencipessa che vedeva la sorella posta in questa agonia ne sentiva e per l'uno e per l'altro gran dispiacere. In tanto, essendo date nuove lance a i duo cavallieri, si andarono di nuovo a ferire con esse et a mezzo il velocissimo corso de i lor cavalli si colsero ne gli scu [416r] di di nuovo e, quantunque non fossero i ferri di esse ammollati, la lancia del prencipe Sferamundi penetrò lo scudo dell'avversario e, passategli l'armi non arrivò alla carne, perché si rumpe. Et quella di Calatrano avrebbe forse fatto il medesimo effetto quando non fosse stato incantato et impenetrabile scudo. Romperonsi quelle smisurate lance che pareano antenne con maraviglia di ognuno et i cavalli, per buoni et avvantaggiati che fossero, non stettero saldi a sì fiero incontro, che si rincularon dui o tre passi a dietro. Fu lo strepito delle dure percosse che si dieron tale che ne rissonò tutto il campo e la prencipessa che l'avea veduto, quel che l'avea il suo amante ricevuto nel corpo, ricevve ella nel cuore. Eran concorsi, come si disse, a questa giostra molti e signalati cavallieri di tutte le province circumvicine, quali per intervenir nella giostra e quali per veder le gran prodezze de i cavallieri famosi che giostravano e tale era in loro la maraviglia di questi smisurati incontri, che sommamente laudavano amendui per i più franchi cavallieri che si potessero vedere. Presero i duo giostranti sdegnati con sè istessi nuove lance delle più grosse e nervose che si potessero trovare determinando l'uno voler l'altro

rovesciar a quel colpo a terra. Et venendo ad incontrarsi a mezzo il velocissimo correr de i lor cavalli fu l'orribile incontro tale e di tanta forza che il prencipe Sferamundi piegò alquanto in arcione e Calatrano perse amendue [416v] staffe cennando di cadere, di che ebbe vergogna tanta che si era tutto in viso infiammato non gli essendo avvenuto mai simil caso in tutto il tempo di sua vita e così fra sè medesimo confuso diceva che non avea anco trovato cavalliere più di questo potente e che meritamente avea sparsa di sè fama de uno de i più valorosi cavallieri del mondo, poichè egli, che era stimato non aver pari con la lancia, era sì mal trattato da i suoi colpi e quel che lo faceva maravigliar più era che lo avea trovato stanco, dall'altra banda il prencipe diceva fra se istesso anco egli non aver anco trovato in giostra cavalliere tanto possente. Di nuovo arrabbiato Calatrano, fattosi dar nuovo cavallo et afferrata un'altra terribil lancia, si pose all'incontro del prencipe che avea nel medesimo cavallo afferrata anco egli una scelta lancia e con grande empito movendosi l'un contra l'altro fu il successo di questo incontro tale che Calatrano venne a terra insieme co'l suo cavallo e Sferamundi, sendosegli rotte le cinghie del suo cavallo se ne venea con la sella a traboccar anco egli ma si come era di gran destrezza fece un notabilissimo atto, che afferrati i crini del cavallo, stette saldo su il collo di esso lasciando ir la sella in terra et indi a poco restò di un salto ritirandosi a cavallo a desdosso e fu tanto questo bel tratto ammirato da ognuno, che eran le lodi infinite che se gli attribuivano. E le donne onorate e donzelle del palagio con applauso infinito diceano gran cose di [417r] lui, che avea in tal modo sostenuta la ragion della bellezza loro, che reggendo con sì mirabil destrezza a un tanto incontro, avea in quel punto salvato l'onor loro, che se veneva anco egli a terra per le leggi delle giostre non si intendeva la lor ragion liberamente difesa. La reina di Saba, che era con lo imperadore alla finestra, ridendo disse alla prencipessa che era nell'altra vicina:

- Signora prencipessa, che vi pare del vostro cavalliere? Potreste voi aver trovato cavallier che con tanto valore diffendesse la vostra ragione e dell'altre donzelle del palagio delle quali voi sete la principale?

Et ciò disse in voce alta che lo imperadore et imperatrice ben potea[n] sentirlo. La imperatrice, avendo preso quel suo parlare, rispose al'ora:

- Per mia fe che se io fosse donzella e dovesse applicar il mio amore a

cavallier par mio, non mi saprei ellegger cavalliere di più sodisfazione e di maggior merito di questo e del suo compagno. - Et io dico, signore - disse lo imperadore - che se io fosse cavallier di ventura e che seguisse come feci in mio gioventù e che io sapesse che un cavallier di questi dui avesse posto amore a donzelle, che io amasse, così sono io affezionato alla virtù e valore loro, non avrei a male se elle togliendosi dall'amor mio l'applicasse allui.

Ben fu notato questo parlare dall'infanta e dalla prencipessa et amendue nel cuor loro diceano:

- Né anco io debbo ragionevolmente restar di amare questo cavalliere, che mi ho elletto per mio amante, con di [417v] segno di sempre tener la mia onestà salva, poi che non posso esser ripresa, parendo così degno di dover esser amato all'imperadore mio padre.

Ma l'afflitta infanta Rosaliana se ben avea preso gran contento di udir così lodar il cavalliere della sorella, era all'incontro addolorata tanto per non poter ire a veder il suo che era così ferito in letto che appena udiva e poco gustava sollazzo alcuno. Il prencipe Rodismundo, doglioso oltre modo del successo di quella giostra, tanto diverso da quel che si avea nel suo animo promesso, determinò di tener di nuovo la sua fortuna con la lancia e non gli riuscendo al primo incontro cosa buona, provarsi col cavalliere con la spada, di che avea avuto così gran desiderio. Et, afferrata una forte lancia, si pose nell'arrego contra il cavalliere azzurro che era già in punto per giostrare e dato il suono della tromba si mosse amendui con gran velocità de i lor cavalli et, incontratisi a mezzo corso, Rodismundo di Media rompe nel suo contrario in pezzi la lancia e lo fece alquanto piegar in arcione, ma egli fu colto in una tempia sì duramente, che mezzo tramortito restò in sella facendo più segni di cadere e sarebbe caduto se il suo cavallo avesse fatto movimento alcuno e dopo l'esser alquanto stato in quella stordigione, riavutosi trasse la spada avviandosi contra il cavalliere azzurro che questo vedendo gittò in terra una lancia che già avea preso in mano per giostrar un'altra volta e tratta fuor la sua spa [418r] da anco egli andò ad affrontare il cavalliere avventuriere e quivi appiccarono una maravigliosa battaglia. Era la convenzion della giostra che potessero fine a diece colpi per ciascuno ferirsi (come si è detto) e non più e per questo i cavallieri se ne menavan rari, ma buoni e pesati

che eran quivi i giudici che gli notava. Il primo feritore fu il prencipe Rodismundo che colse il cavallier dall'Arme Azzurre sopra lo scudo con tanta forza che non potendo di esso con la sua buona spada afferrarne perché era incantato, non restò perciò il colpo di non offendere il cavaliere, sì come era pesante e grave, che quasi gli stordì il braccio e ben sentì egli la gran possanza dell'avversario, che non avea riconosciuto et alzando egli la sua spada, gli menò un fendente verso il sommo della testa con tanta rovina che ben pensò di gittarlo con esso a terra ma non già ucciderlo, imperoche volle (non già che fosse tenuto) usar quella cortesia. Fu dal prencipe di Medi riparato il colpo co'l suo forte scudo, che quntunche fosse avvantaggiato e buono, era il colpo dato con tanta forza che gli ne avrebbe fatte due parti, con tutto ciò per la gravezza e possanza di esso, facendogli ricader lo scudo in testa, gli la venne picchiando a offender tanto che non sapea il prencipe in qual mondo si fosse. E perciòché non si era avveduto che avesse menato il colpo di piatto, ben pensò egli aver la testa divisa pel mezzo e fra se istesso, quando fu ben in sè tornato disse:

- Ora sì [418v] che conosco che non men vale con la spada che con la lancia questo valente cavaliere che io penso che non sia di forza umana ma sopra naturale e divina. Ma seguendo la sua battaglia, ben alzatosi sopra le staffe con i piedi, menò verso la testa un smisurato colpo al suo contrario, il quale egli, perciòché avea anco doglioso il braccio pe'l colpo passato, volle riparar con la spada e non con lo scudo e ricevette in essa la fiera botta, che se non fosse stata di finissima lama, gli l'avrebbe in due parti spezzata, fu nondimeno così possente la percossa, che gli fece piegar il braccio a basso, perciòché era questo prencipe di gran forza e gran nerbo. Il cavallier dall'Arme Azzurre, volendo rendergli il cambio, ferì lui di un simile o maggior colpo che poco meno che con esso non lo cavò del mondo. Durò questa orribil contesa con maraviglia di ognuno fine all'esser spartiti dal fine de i dieci colpi, ne gli ultimi de i quali sforzandosi ogn<n>[u]no offender il nemico, il prencipe di Media ferì con tutta la sua forza il cavallier mantentore et egli, riparandosi co'l scudo, non lo potendo a pieno ben gionger la spada calò al basso e, tagliandogli l'arnese, rimase il prencipe Sferamundi ferito alquanto nella sinistra coscia et egli così sentendosi ferito, venne in tanto sdegno, che fu per uscir di cortesia e per ferir l'avversario di taglio

e senza avergli rispetto e forse quando avesse saputo che questo, che avea al contrasto, fosse stato il prencipe Rodismundo suo rivale e che tanto l'ò [419r] diava l'avrebbe fatto, ma non lo conoscendo e passatogli lo sdegno dal considerare che gli era onor grande perseverar nella cortesia, che avea cominciata a usare, restò di farlo, ma era ben la verità che tanto era il suo avversario accecato dall'ira e dalla colera contra di lui, che non si avvedeva che fosse ferito di piatto e fu cagione che presso i circostanti ne riportò riprensione e nome di esser poco cortese. Il cavaliere dall'Arme Azzurre adunque,alzata la spada, tutto infellonito, menò sopra dell'elmo sì gran colpo al suo contrario e con tanta et sì smisurata forza, che non potendo né il braccio né lo scudo sostenerlo, calò alla testa nella quale fu la picchiata di tal sorte che intronò al prencipe il cervello in modo che tramortito se ne venne a terra di grande caduta. Et percioché era questo l'ultimo cavaliere mantenitore e l'ultimo colpo che si avesse a dare, il popolo, gli araldi e finalmente i circostanti tutti uomini e donne levandosi in pie, chi sedeva, sendo ormai la giostra finita, diedero un maraviglioso grido di applauso e di allegrezza, dicendo:

- Viva il cavaliere azzurro sopra tutti gli altri ardito e valoroso a cui tanto si dava dalle donzelle del palagio. E viva la bellezza di esse, poiché è stata sì valorosamente mantenuta.

I giudici, levatisi dal lor tribunale, trassero di campo il cavallier vittorioso con maraviglioso onore, ma egli di ciò nulla o poco di questa allegrezza gustava avendo udito che Amadís d'Astra, suo cugino, era pericolosa [419v] mente ferito, ma la prencipessa Ricciarda, quantunche sentisse molto il pericolo del cavallier della sorella, sentì all'incontro grandissima allegrezza della vittoria del cavallier suo, gloriandosi nel suo animo molto di aver imperio sopra cavaliere di tanta fama che era giudicato unico e senza pari al mondo.

Il pericolo in che si truovò Amadís d'Astra et quel che successe ne i parlamenti di questi amanti e le gran feste che furon fatte. Cap. LXVI.

Fu con gran pompa et a suoni di varii instrumenti condotto il cavalier

dall'Arme Azzurre vittorioso al gran palagio e, presentatosi inanzi lo imperadore, egli volle inginocchiarsegli inanzi, ma non gli fu permesso, anzi, così armato come era, fu da lui abbracciato con molto amore e similmente dalla imperatrice. La bella e gioiosa prencipessa Ricciarda che non capeva di allegrezza in se istessa, con viso ridente e molto giocondo gli disse:

- Cavalliere valoroso, io in nome della congregazione delle donzelle del palagio fra le quali siamo l'infanta Rosaliana mia sorella et io vi ringrazio molto di quel che oggi con tanta vostra gloria avete fatto per noi, poi che per causa e mezzo vostro saremo nominate per belle ancora che non siamo pe'l mondo.

Il prencipe Sferamundi con cortese parole le rispose:

- A me non si deve da voi, signora prencipessa, né da coteste altre nobili donzelle grazia alcuna, anzi che io ho da resta [420r] re cavalliere e servitor vostro tutto il tempo di mia vita, poiché voi sete state cagione che io abbia ricevuto questo onore mediante la buona ragione che voi avete, la quale per esser buona è stata da me difesa non per mio proprio valore.

Rise la imperatrice al'ora e disse:

- Ben vediam noi che si come Idio vi ha fatto invincibile nell'arme, così vi ha fatto tale che non poterte meno esser vinto con le parole et con la cortesia.

Fu dall'imperador fatto disarmare subitamente e la imperatrice mandò a donargli un ricchissimo manto da coprirsi pieno di molte gioie, colquale andò subitamente a visitare Amadís d'Astra suo cugino, il quale truovò gravato molto, ma bencurato della sua ferita et era del suo caso tanto doglioso che non potea rallegrarsi. La reina di Saba, che avea gran compassione all'infanta Rosaliana, che era posta in sommo desiderio di ire a vedere il suo amante, considerato che con una medesima istanza veneva anco a procurare la salute di lui con oprar che fosse visitato da lei, disse allo imperadore et imperatrice che era bene che la mattina seguente ella con la prencipessa e l'infanta fosse ita a visitar il cavallier ferito e che ella le avrebbe similmente fatto compagnia.

- Ben dite - le rispose lo imperadore - perché i cavallieri si ralegrano oltre modo in vedersi visitati dalle donzelle e lodevon fare le mie figliuole, poiché per causa loro gli è questo male avvenuto.

Molto restò sodisfatta l'infanta della risposta data dallo imperadore suo

padre alla reina di Sa [420v] ba, perché vedeva con questa via aprirsele la strada di poter spesso ir a visitar il suo cavaliere, per cui tanta pena che in tutta la notte che venne non potè mai la misera chiuder occhi, versando per la pietà che ne avea lagrime tante che la mattina era afflitta molto in viso e più avrebbe mostrata doglienza dalla prencipessa sua sorella non fosse stata confortata che le diceva che, avendo Dio posto valor tanto nel suo cavaliere, perché con esso dovesse diffender dame e donzelle pe'l mondo et emendar i torti e le ingiustizie a tutti, non avrebbe mai permesso che così disgraziatamente perisse e tante cose le disse che si consolò alquanto, fin che venne la mattina su il far del giorno chi le portò nuova, che con un liquore che i medici avean posto nella sua ferita stava il suo cavaliere assai meglio. Questa nuova fece nella bellezza di questa infanta l'effetto che suol fare quando per la rugiada la bella e colorita rosa smarrita all'apparir del sole ritorna nel suo natural colore. La reina di Saba, levata e vestita compassionevole del dolore che giudicava dover sentir l'infanta, andò di buon'ora a trovar lei e la prencipessa, accioché vestita che fosse l'imperatrice si avesse da tutte insieme a visitare il cavaliere ammalato, per cagion del quale non fur la sera fatte nel palagio le feste e le allegrezze che erano apparecchiate. L'imperatrice, uscita delle sue stanze con la reina di Saba e la prencipessa e l'infanta Rosaliana, andò a visitare Amadís d'Astra che si era di [421r] poco medicato della sua ferita, che sentì di questa visita quel gran conforto al suo male che ognuno può sapere, che sia dalle gran fiamme d'amore abbruciato. L'imperatrice nell'entrare gli domandò come si sentiva, egli li rispose che il suo male era grande, ma che sperava con il favor di una tanta visita esser presto guarito.

- Questa è una delle migliore nuove che da voi ci si possa dare - rispose la imperatrice - perché amandovi noi tutte come vi amiamo, gran dispiacere sentimmo ieri in vedervi così imbrattato di sangue nel campo e dicovi, signor cavaliere, che avete data co'l vostro male infinita passione a tutte le donzelle della nostra corte particolarmente, perché amandovi come vi amano per la obligazion che vi hanno per il tanto che avete operato per loro e per i proprii meriti vostri, vedutovi ieri in quello essere, non han voluto permettere che si facessero le feste apparecchiate, parendo alloro che il mal vostro fosse il mal lor proprio.

Amadís d'Astra, quantunche sentisse gran pena per la ferita, rallegratosi

molto di queste parole, rispose:

- Signora imperatrice, non sono i miei meriti tali che sien degni di un sì fatto favore, ma l'umanità e cortesia loro le ha mosse a usarlo verso di me, forse presaghe che quel che non ho ancora fatto per loro con gli effetti abbia sopplito di farlo con l'animo e la mia buona volontà.

L'imperatrice, che era donna sensata e bella ragionatrice, ridendo disse:

- Anzi gli effetti veduti, signor cavalliere, dimostrano il contrario, che voi con [421v] i fatti avete operato quel che non eravate tenuto di fare et esse che non possono, come donzelle, suppliscono verso di voi con la buona volontà che vi hanno.

La reina di Saba parlò poi ad Amadís con molta amorevolezza e dopo lei gli domandò la prencipessa se la ferita era grande. Amadís d'Astra metaforizzando le rispose che veramente era grande e maggiormente quanto gli pareva, che da i medici non fosse conosciuta. L'impratrice disse all'ora:

- Come, signor cavalliere, pensate forse che i medici che vi ha l'imperador mandati non sieno sufficienti e buoni? Non lo crediate, perché vi fo intendere che per tutte queste province han fatto signalate cure.

- Ben credo io – le rispose Amadís d'Astra - che cotesti medici che voi dite vaglian molto, ma perché il mio male è penetrato fino all'ossa, non lo san conoscere et io non so, né posso manifestarglielo e son certo che se quel medico che lo conosce non usa buona diligenza in curarmela, questa mia ferita è per infistolirsi e per condurmi a morte.

Ben notava, soghignando e guatandolo in viso, tutte queste parole la reina di Saba e ben considerava la prencipessa e l'infanta perché così dicesse il cavalliere e ne ridevan nel lor secreto e si accennava d'occhio l'una all'altra, non se ne accorgendo la imperatrice. Quivi consumaron molte parole in questi e simili ragionamenti e la reina di Saba che ad altro non era più intenta che a cercar di dar agio all'infanta che si accostasse al letto per ragionar in secre [422r] to co'l sua amante, prese indi a poco la imperatrice per le mani e la condusse a una finestra per parlar con esso lei et in questo modo diede commodità alla prencipessa e lei a rimaner sole con Amadís d'Astra con tanto piacer di amendue e particolarmente della infanta Rosaliana, quanto uom possa immaginarsi. Quivi non ardendo

l'infanta cominciare a formar parola, la principessa dissegli:

- Signor, come vi sentite voi? Lascian da parte le burle.

- Deh, signora principessa - rispose egli - e che volete voi che io vi dica se non che io son guarito, solo con aver veduto il mio vero medico? E co'l solo mirarlo conosco esser la mia piaga guarita, né vi dovete maravigliare, poi che si scrive che alcuni, solo con odorar la medicina che se gli era apparecchiata, son guariti senza gustarla. I medici, che son venuti a guarirmi la piaga che ho nella giostra ricevuta, pensan di salvarmi la vita e curarmela e ben fanno in vero, perché senza medicarmela non è dubbio che io morirei, ma non sanno che altra ferita ho io assai più pericolosa, per esser ferito nel cuore e non poter medicarsemi da altro medico se non da quella persona che mi ha ferita. A questo medico, signora principessa, raccomandate la vita mia e non a i medici materiali dello imperadore, che vengano a medicami la ferita estrinseca che è tanto differente dall'altra quanto è dalla circonferenza al centro e quanto è dal vero al finto e dall'immagine allo imaginato.

La principessa, che ben notò a che effetto questo [422v] diceva, toccò col gombito la infanta et ella che non men di lei l'avea inteso con viso grave e di onestà pieno toccò lei. La principessa gli rispose:

- Se questa persona che voi dite avervi così gravemente ferito non vi viene a guarire sendo in poter suo di farlo, ben sarebbe despiciata e crudele, ma con che arme vi ha ella ferito?

- Con la sua gran beltà et i suoi divini sguardi - rispose Amadís d'Astra - contra i quali non vagliono elmi né scudi né salda maglia. E poi che avete sentenziato che non mi guarendo sarà chiamata crudele, dite e chiamate cruel sempre l'infanta vostra sorella.

La principessa voltatasi allei le disse ridendo:

- Signora sorella, diffendete la ragion vostra e pigliate partito di non lasciar morire il vostro cavaliere, potendo voi con l'onor vostro sanarlo della piaga che dice che ha dalla vostra beltà ricevuta, che non sarebbe giusto che quella cosa che si è messa a diffender contra tanti cavalieri armati e per cagion della quale ha ricevuto così mortal ferita nel suo corpo, l'avesse a uccidere con penetrargli il cuore.

L'infanta con grazioso semblante rispose al'ora:

- Se gli è vero che la poca beltà mia abbia al mio cavaliere fatta questa offesa, io son tenuta disiderare e procurar di non esser bella e questa sola via truovo a sanarlo, poi che per altra strada non può farsi che non fosse contra l'onestà mia, che più istimo che la beltà, che le ricchezze e la vita.

- Anzi – rispose Amadís d'Astra – che dovete più procurare a mantenervi in cotesta sopra natural bellezza, perché co'l [423r] mirarla io piglio refligerio al dolor mio e perché la limpidezza del vostro onore devo io sempre disiderar salvo e senza lesione alcuna, il medicamento che io bramo per quella salute della piaga che dalla sua beltà ricevo, è che la medesima beltà non mia sia scarsa di lasciar che da me possa esser sovente contemplata in questo tempo, che il mal della ferita ricevuta dal ferro mi tenerà in letto occupato di non poter io venir a mirarla ove elle sia, che non meno effetto farà in me, che si fosse il serpente posto nel legno nel deserto a quei che da i morsi de i serpenti offesi intentamente lo riguardavano.

- Se con questo a voi possibil rimedio – disse con viso allegro e giocondo molto la prencipessa allora rivolta all'infanta – voi, signora sorella, non veneste a guarire il vostro cavaliere, ben sarete battizzata per ingrata e crudele. Se con questo rimedio posso io sanarvi dal male che voi dite patir nel cuore, io non mancherò di guarirvi, ma vedete pure che con la cura di questo tal male non disprezzate poi tanto la cura della ferita del corpo che ne veneste a far male.

- Se il cuor - rispose con viso lieto Amadís d'Astra - che è il primo e più delicato membro del corpo anzi quel che le altre membra governa, sarà guarito con questo onesto favore, signora mia, tenete voi per fermo che presto d'ogni altro male mi vedrete liberato.

La prencipessa prese al'ora la duchessa di Listano che era ridendo molto stata sempre a udir queste ragioni et dissele:

- Signora duchessa, io vi ho da dire due parole in secreto, ritirian [423v] ci a quella finestra, che io vi dirò il tutto mentre la imperatrice ragiona con la reina di Saba.

E, presala per la mano, si ritirò seco a una finestra per dar agio ad Amadís d'Astra et alla sorella di ragionar insieme, ma a pena era alla finestra giunta che quivi comparse il prencipe Sferamundi, che fatta riverenza alla imperatrice, ella

gli rese il saluto et avrebbe voluto con esso lui parlare e trattenersi, ma la sagace reina non le lo permesse, anzi la pose in altro parlare, accioché il prencipe non perdesse quella bella occasione di ire a trattenersi con la sua amata prencipessa. Sferamundi dopo l'aver visitato Amadís d'Astra in letto et rallegratosi seco che le cose passassero bene, così per non disturbarlo dal suo piacere come anco per prenderni anco egli, andò alla finestra ove era la prencipessa, la quale al comparir che fece nella stanza si era tutta di allegrezza alterata e quando lo vidde a sè venire, si mosse a irgli incontro per onorarlo e si ricevero amendui con gran cortesia e la duchessa di Listano si tirò alquanto da parte, benché non molto lontano per non disturbargli. Il prencipe fatto da amore ardito disse alla prencipessa:

- Deh, signora mia, quanto ha il vostro cavaliere a benedir questo giorno, nel quale non furtivamente di notte alle finestre della loggia, ove non posso se non gustar le vostre parole piene di grazia e di dolcezza, senza poter con gli occhi fissamente contemplar la gran beltà che mi ha privo di me istesso, poi che ora in un medesimo tempo godendo l'u [424r] no e l'altro piacere, potrò in parte dimostrarvi la mia pena senza essere udito. Siate voi certa, signora mia, che se con simili favori voi non venete confortando il cuor mio che per causa vostra infiammato ha bisogno di simile respiramenti, presto sarà il fin della mia vita.

- Signor mio - gli rispose con gran piacer la prencipessa – sempre che a me fia data occasione di poter farlo senza dar di me sospetto alcuno, mi vi vedrete pronta che è bene onesto che poi che voi sete cavaliere mio e che avete con la virtù e valor vostro mostrato sì ben di meritarlo, non vi si dè mancare, ma ben voglio io chiarirmi se è vero che così ardentemente mi amate come voi dite da un dono che vo domandarvi, come a quel generoso prencipe che voi sete e comandarvi a concedermelo per esser mio cavaliere e tenuto a non me lo negare, ma lo riservo a chiedervelo quando fia il vostro cugino guarito del suo male.

- Signora mia – le rispose il prencipe – sì come avete pieno imperio sopra questo vostro devoto cavaliere, così dovete comandargli in tutte le cose.

Dopo entrarono in altri graziosi ragionamenti che furon poi interrotti dalla impratrice che si volea partire e l'infanta Rosaliana ebbe con Amadís d'Astra dolce trattenimento, nel quale ben conobbe che avea totalmente vintolo con la sua gran

bellezza e che non gli era restata parte alcuna della libertà sua et, ella allo incontro con parlar grave e pieno di onestà e di sapere, si sforzò con dolce modo dargli a conoscere che ella l'amava di [424v] buono et saldo amore, con che si confortò il cavallier tanto, che fu cagione che in pochi giorni guarisse del suo male.

Le gran feste che furon fatte dopo che guarì Amadís d'Astra e come essendo usciti a una gran caccia fuor della città, la prencipessa e l'infanta furon liberati da i loro amanti da un fiero serpe. Cap. LXVII.

L'imperatrice, dopo che ebbe ragionato quivi gran pezza con la reina di Saba, quando le parve tempo di partire, si combiatò da Amadís d'Astra dicendogli che dovesse riposarsi, attendere a guarire et a star di buona voglia e che ella lo sarebbe venuto a visitar spesso e la reina di Saba anco ella lo confortò, ricordandogli a star allegro, che il suo male sarebbe presto terminato in sanità. Egli rispose ad amendue parole di gran cortesia, ringraziandole della visitazione. La prencipessa e l'infanta che eran restate a dietro se gli accostarono al letto e l'infanta gli disse piano:

- Sopportate in pacienza questo vostro male, che io vi so dire che non è possibil che vada molto inanzi, poi che avete chi sopra di sé ne porta la meta nel cuor suo e si potesse riceverlo in sé tutto per dar la intiera sanità a voi, già fine a quest'ora voi sareste guarito.

E ciò disse ella senza guardarlo in viso per vergogna e se gli tolse dinanzi perché non la vedesse arrossita. Non potè per que [425r] sto Amadís d'Astra risponderle parola, ma restandogli inanzi alquanto più la prencipessa le disse:

- Questi simili favori, signora mia, son quelli che guariscon gli infermi del male che io languisco e poi che mi è stata usata sì fatta medicina, io di già son sano e libero da ogni male e felice me senza meritarlo son stato fatto meritevole di una sì signalata grazia da colei che sola potea farlo.

La prencipessa gli disse tutta festevole e lieta:

- Altri favori vi son riservati per quando ci venerete a vedere e per questo uscite presto del letto e dativi prescia a guarire.

E ciò detto partirsi sendo condotta a braccia dal prencipe Sferamundi con tanto piacere di lei che più non si avrebbe saputo desiderare. Furon poi poste le tavole ove assentati tutti si disenò allegramente e ragionandosi di cose di molta allegrezza se ne passarono gran parte di quel giorno. L'imperadore domandò al prencipe Sferamundi come avea trovato il cavallier suo compagno quella mattina. Egli gli rispose che sperava con la grazia de Dio e co'l gran favore che avea sentito farsegli dall'imperatrice, la reina e le prencipesse sue figliuole per la visita che gli avean fatta di presto vederlo guarito.

- Buona nuova è questa che voi mi date – disse lo imperadore.

- E poi che gli è così – <disse> rivolto a tutte che quivi eran presenti, disse:

- Et io vi comando che gli facciate di questi favori tanti et ogni dì per l'ordinario una volta almeno, acciò che presto guarisca perché ho disegnato che tutti usciamo fuore a far una [425v] caccia alla selva del lago, ove staremo otto dì con gran sollazzo.

Grande fu l'allegrezza di tutte quelle signore questo udendo, perciocché quando lo imperadore andava a simil caccia aveano esse alloggiando in campagna gran passatempo con la gran libertà che si prendevano, ma più di ogni altra se rallegrò la bella Rosaliana, poi che l'imperadore le commandava a far quello che ella sommamente desiderava, che era di visitar il suo cavalliere, senza il quale non sapeva ella vivere né rallegrarsi punto. Il seguente dì poi l'imperatrice andò alla medesima ora a visitare Amadís d'Astra e quivi, usando la reina di Saba la medesima cautela di trattenerla in secreto ragionamento, diede gran commodità che i quattro amanti potessero co'l ragionar insieme prendersi onesto diletto. In questo giorno la prencipessa, vedutosi l'occasione, domandò al prencipe la esecuzione del dono che le avea promesso, che fu che le dicesse chi egli era e di qual nazione e parimente la manifestasse che fosse il cavallier suo cugino. Il prencipe, non gli lo potendo celare, le manifestò il tutto così dell'esser suo come di Amadís d'Astra, suo cugino. Quando la prencipessa udì esser il suo amante il prencipe dello imperio greco, tanto istimato e tanto grande fra tutti gli altri prencipi cristiani, fu per impazzar di allegrezza e confusa stette alquanto senza formar parola. Poi disse:

- Voglio, magnanimo prencipe, che voi sappiate che l'infanta mia sorella et

io eravamo ben informate che voi dui eravate gran precipi fra cri [426r] stiani, che così di voi ci disse la donzella Alchifa, ma non sappemmo mai che voi foste quei che ora ho inteso che sete. Con questo disegno e con questa certezza noi vi accettammo per nostri cavallieri che, quando non avessimo avuta questa informazione, non ci saremmo così risolte ad accettarvi, lodato Dio che con nostra reputazione onore e grandezza abbiamo i nostri amori impiegati in precipi di sì gran stato. Onde non ci potremo arrossire che maritandoci in voi si siamo abbassate dal grado in che ci ha dato Iddio e fatto nascere.

- Signora mia – rispose il precipe – et io vi dico che tanto mi ha acceso la gran beltà vostra e le altre virtù e buone qualità che in voi sono e così la beltà della infanta Rosaliana ha ligato di amore Amadís d'Astra mio cugino, che quando mai voi non foste state donzelle di sì alto stato come voi sete, non perciò saremmo restati di amarvi dell'amor che noi vi amiamo e con disegno di farve perpetue signore di noi e dello stato nostro, aggiungendosi poi a questo la grandezza d'amendui fa che noi restiamo compiutamente sodisfatti dell'esser vostro e che più non desideriamo che di esser con voi congiunti in legitimo matrimonio, con che possiamo viver tutto il tempo di nostra vita i più lieti amanti e felici precipi in godere le divine bellezza vostre di quanti sieno oggi al mondo.

La precipessa arrossita in viso di queste parole, onde accresceva maggiormente la sua bellezza con lieto riso rispose:

- E chi più di noi deve ringraziar Dio che a tan [426v] ti alti precipi abbia messo in cuore di impiegare in noi l'amor loro, poi che maggiori personaggi non ci avrebbe potuto apparecchiare, non solo compiti della maggior grandezza che precipi di nostri tempi, ma del più alto valore e la maggior fama in arme che si potesse o sapesse desiderare.

Quivi con gran diletto raccontò poi il precipe Sferamundi allei in qual modo sendo egli et il suo cugino ancora di età tenera, usciti a caccia con l'imperadore suo avolo e bisavolo avevan in una visione veduta lei e l'infanta sua sorella e che di solo in veder l'effigie loro si erano innamorati tanto di esse che così giovanetti come erano non trovavan posa finché non sapeano chi elle fossero et in qual parte le avessero potute trovare per far lor servitù e dedicarsi per lor cavallieri e come stando in questa passione, volendogli l'imperatore

Amadís di Grecia armar cavallieri, la donzella Alchifa apparse quivi improvvisamente dicendogli che non dovesse farlo, imperoche dovevano ricever l'ordine di cavalleria per mano di un altro imperadore e conducendogli con esso lei in una incantata barca ci menò in questo imperio de i Parti a farli armar cavallieri dall'imperador vostro padre, nel veder loro, subitamente rinfrescandosegli nella memoria.

Le belle donzelle che aveano in vision vedute, cominciarono a sentire amoroze passioni e narrò poi la gran contentezza che ricevero quando lor fu da loro cinte le spade, ma maggior poi quando inanzi il partir loro furon accettati per cavallie [427r] ri d'amendue, soggiogendo che con questo favore avean tratte a fine molte imprese che senza esso non sarebbon stati bastanti a farlo. Era il piacer tanto che la bella prencipessa sentiva nell'udir queste ragioni che tutta si liquifacea di dolcezza, parendole massimamente che questo loro amor fosse stato fatale, ricordandosi che molte volte prima che questi prencipi vedessero la prima volta ella e l'infanta Rosaliana avean più volte vedutigli in visione che lor diceano che non intendeva che altri che essi dovessero esser possessori della gran beltà loro e lo disse al prencipe distesamente, soggiogendogli che per questa cagione se gli eran amendue tanto inclinate quando dal padre furon armati cavallieri, oltre quanto di loro gli raccontò la donzella Alchifa. Era la allegrezza tanta che sentivano questi duo felici e lieti amanti in raccontar queste cose l'uno all'altro, che più non si potria istimare et avrebbon voluto ragionarne più allungo, ma furono interrotti dalla partenza dell'imperatrice che lor spiacque molto, né molto piacque ad Amadís d'Astra et alla bella et innamorata infanta, massimamente avendo principiato un dolce e lieto ragionamento. La prencipessa, a cui pareva un'ora un anno di poter esser con la infanta sua sorella per darle la buona nuova dell'esser de i lor cavallieri, sapendo la gran contentezza che ella ne avrebbe avuta, non potè mai esser con lei sola se non dopo che fu disenato che chiamatala a parte mentre l'imperadore et imperatrice ragionavan co'l [427v] prencipe Sferamundi, le disse tutto il ragionamento che avea avuto co'l suo cavaliere e come scongiuratolo a dover dirle chi egli era e chi era il suo compagno le avea manifestato l'esser di amendui. Quando la infanta Rosaliana intese che il suo amante era Amadís d'Astra, figliuolo del re Agesilao e della bella Diana (che già

avea più volte inteso come in abito di Daraida avea con sì lungo stentar conseguito l'amor suo) venne in tanta allegrezza et in tanta giubilazione che stette un pezzo senza poter formar parola. Aveva ella sentito sin da fanciulla parlare all'imperatrice et a molte altre gran cose dell'amor grande che Agesilao portava a Diana e molte cose avea sentite raccontar dell'estremo valor dell'uno e la singolar beltà dell'altra e di sua inclinazione si era tanto inclinata all'uno ad amargli che ne teneva fresca memoria et ora che sentì esser il suo amato cavaliere figliuolo di questi duo famosi padri, più rimase contenta che se fosse stato figliuolo del primo re del mondo, sapendo massimamente quanto fosse gran prencipe et signor di gran paese e riputavasi felice sopra ogni altra donzella che le fosse toccato in sorte di aver l'imperio e la potestà sopra un sì segnalato uomo. La prencipessa che la vidde in quella turbazione, le disse:

- E come, signora sorella, voi mostrate aver in sì poca estimazione questa buona nuova che io vi ho apportata? Poi che non rispondete parola alcuna?

L'infanta, tornata in sé, ridendo e piena di ineffabil contento le rispose:

- Deh, [428r] signora sorella e che poteva io più desiderare o che mi pensava di più poter meritare di questo cavaliere e sì famoso prencipe nato di sì famosi re? L'aver tardato a rispondervi non è proceduto se non da superchia allegrezza, che più suole improvvisamente sentita apportar turbazione e stupor di mente che non suol fare una estrema tristezza et uno eccessivo dolore.

Stettero lungo spazio di tempo a ragionar di questo soggetto le due sorelle et era il piacere e la gioia tanta che ne i lor petti sentivano, che fecero maravigliar molto le lor donzelle, non sapendo la cagion di questo fatto altre di loro che la duchessa di Listano, che quando da loro intese chi erano i cavallieri che ella amavano, sentì non men sodisfazione et allegrezza che se l'imperadore l'avesse sposata all'ora co'l suo fedele amante, il prencipe dell'Isola Selvaggia, il quale in questo tempo si era affezionata tanto al prencipe Sferamundi che giamai sapeva appartarsi da lui. La duchessa gli manifestò poi che egli era e chi era il suo compagno, onde egli non si maravigliò punto di essere stato vinto da loro e che avesse riportato l'onor di quella giostra, sapendo di che schiatta eran nati e con l'amore gli accrebbe la servitù tanta, che dopo furono in tal modo amici che l'uno non sapea viver senza l'altro, essendo massimamente questo prencipe dell'Isola

Selvaggia di bonissime maniere e nobilissimi costumi. In questo tempo il prencipe Rodismundo, confuso di quel che gli era avvenuto, non gli bastando l'animo di compa [428v] rire inanzi la prencipessa, fingendo aver ricevuto gran male per la caduta che fece da cavallo, senza vederla, avendo solo mandato a domandarle licenza per ire a curarsi del suo male e combiato allo imperadore et imperatrice, se ne ritornò nel regno paterno et il prencipe di Bellamarina, restato in corte dopo che si avvidde de i disfavori che gli eran fatti dall'infanta Rosaliana, si partì per il regno del padre tutto doglioso e pieno di tristezza. Ma non fecero così i quattro famosi cavallieri, che erano stati vinti nella giostra passata, che quantunche fosse la loro confusione grande in trovarsi vinti, ove prima eran sempre in tutte le giostre restati vincitori, si come eran di cuore magnanimi, non solo non tennero odio contra i cavallieri che gli avean vinti, ma se gli affezionarono oltre modo e gli visitarono e se gli offerse cedendo al valor loro et molto desideravano di saper chi fossero i nomi loro, che non gli furono appalesati all'ora, ma ben venne tempo poi che lo seppero et gli divennero molto inani et partigiani et alcuni di loro ricevero gran benefizio da amendui, come nel progresso della seconda parte di questo libro si narrerà più a pieno. E stettero alquanti giorni questi cavallieri nella corte di questo onorato imperadore accarezzati molto e, dopo seguendo le aventure del mondo, partirono l'un tenendo diverso camino dall'altro. Passati i quindici giorni, guarì totalmente Amadís d'Astra con somma allegrezza di ognuno e particolarmente dell'infanta e [429r] l'imperadore fatto fare grande apparecchiò da uscire a caccia alla gran selva del lago vi condusse tutta la sua corte così di uomini come di donne e donzelle con disegno et ordine di aver quivi a dimorar qualche dì per rallegrar con diverse cacce tutti i suoi. Et furon vicino a una riviera portate tante trabacole e paviglioni quanti in un grosso essercito si fossero potute vedere. Volle l'imperadore che in una gran tenda, che egli fece armare non molto distante dalla sua, albergassero i duo prencipi Sferamundi et Amadís d'Astra et un'altra vicina a quella dell'imperatrice e quelle della prencipessa e l'infanta avesse la sua reina di Saba, a i quattro cavallieri ordinò poi due gran tende non molto lunge da quelle di essi duo prencipi. Stettero quel giorno che gionsero in sommo piacere e gran diletto tutti et il dì che venne poi, dato l'ordine a i capi di caccia andaron di buon'ora a circondar con cani e con reti la gran selva e le donne e

donzelle onorate di corte avean tutti i lor cani a lassa divise con i cavallieri in diversi luoghi secondo che a caso si truovaron nel giungere. Con tutto ciò l<o>[a] imperatrice con le figliuole e la reina di Saba non eran molto luntane l'una dall'altra et eran presso di loro il prencipe Sferamundi et Amadís d'Astra che, invaghiti dalla dolce vista delle amate loro, non si appartavan molto da quel contorno e similmente Calatrano et Arpirago si ritruovavan vicini allo imperadore con i lor cani in mano e Galliferno et il ca [429v] vallier Non Conosciuto erano allato alla imperatrice. Mentre la turba de i cacciatori con gridi trascorrevan la selva e molti aimali uscivano con sommo piacere de i circostanti e da ciascuna parte se n'uccidevano, ecco uscir della gran selva una spaventosa serpe che era diece gombiti lunga e grossa quanto un uomo che con un spaventoso fischio incrudelità contra i cani e contra le persone atterrò in un momento molti cacciatori che tutti morti si lasciava inanzi. Fu tanto lo spavento che pose in ciascuno che, lasciando i cani che aveano a lassa, si mettevano le dame et i cavallieri a fuggire, ma la crudel serpe, che era di gran velocità e fierezza, entrata fra loro ne faceva mortalità grande che in breve uccise trenta uomini, diece cavalli e quattro donzelle. L'imperadore, spaventato molto e vedutosi il serpe vicino, trasse fuore la spada per diffendersi dalla morte che si riputava vicina e fu soccorso da Calatrano et Arpirago il valente, che posti amendue mani alle spade loro, si posero inanzi allo imperadore, perché dal serpe non ricevesse danno. Il cavallier Non Conosciuto e Gallieferno con le loro spade in mano anco essi si misero inanzi alla imperatrice che tutta tremava di paura. Amadís d'Astra che era vicino molto alla reina di Saba, che era tutta di paura pallida e trista, confortandola molto con la sua buona spada, se le pose inanzi confortandola molto a non dover temere. Ma la prencipessa e la infanta Rosaliana a quali non era in quel tempo atri più vicino di que [430r] sti cavallieri che il prencipe Sferamundi amendue tremante e di paura agghiacciate si raccomandavano al prencipe, amendue abbracciandolo per paura e dicendogli:

- Deh, valoroso prencipe dell'imperio greco, salvatici la vita in questo punto se non morte siamo che questa fiera serpe viene contra di noi.

E così era in effetto che trovandosi elle più vicine da quel lato alla selva, il serpe si spinse alla volta loro. Il prencipe si trovò in quel punto molto confuso,

percioché vedeva il pericol grande, che soprestava ad amendue queste signore e percioché lo teneano amendue abbracciato onde non era libero a poter menar la spada e non valeva dir loro che lo lasciassero si truovò in gran travaglio, ma gridando l'imperadore che lo lasciassero elle, si svilupparon da lui con tanto spavento che parean più tosto morte che vive et Amadís d'Astra, fatta ritirar la reina di Saba verso la imperatrice, che aveva i duo cavallieri in sua difesa, di un salto andò ad assalir la fiera serpe in quel tempo medesimo che già si era il prencipe Sferamundi sviluppato dalla prencipessa e l'infanta e veneva contra del serpe, il quale rivolto ad Amadís d'Astra aperse la bocca per afferrarlo con denti e di un gran salto se gli avventò addosso, ma il valente Amadís non sì perdendo punto dell'animo, gli menò un colpo nel salto che ella fece alla sua volta sì fiero nella faccia e spaventoso grugno che ancora che fosse duro molto e scaglioso, ve gli fece un'aspra ferita, ma ella al [430v] zando la coda, lo ferì per traverso di sì gran colpo nel passare oltre sopra la testa che parve ad Amadís esser colto da una gran mazza e mezzo stordito, fu forzato di venir con un ginocchio a terra. Ma in questo punto il prencipe Sferamundi, menando al serpe un gran colpo, gli tagliò mezzo braccio della coda di un rovescio, onde fischiando lo spaventoso animale et allui rivoltandosi per afferrarlo con i denti, egli menandogli di una punt<o>[a] nella bocca, ve gli mise dentro duo palmi di spada e, passatogli il palato, il sangue gli abbondò in gran copia in bocca. Amadís d'Astra in tanto, sendosi in pie levato, gli menò anco egli un fiero colpo sopra la testa e, quantunche la sua buona spada per la grossezza delle scaglie ne afferrassi, la stordì nondimeno tanto che non ebbe poter di nuocere a Sferamundi, il quale tiratagli un'altra punta nel ventre gli cacciò in esso mezza spada, onde il serpe, perdendo gran sangue e co'l sangue la forza, non essendo anco ritornata bene in se istessa, andava or qua or là girando, quando Amadís d'Astra che si avvidde aver le scaglie tenere sotto il ventre, tirandovi di una punta anco egli gli mise in esso fine al manico la spada e la passò per traverso. Il serpe all'ora, sbattendo il pezzo della coda che gli era rimasto in terra con la rabbia della morte, si venne distendendo et i cavallieri senza più toccarla, ritirandosi a dietro, offesi dalla gran puzza di quel sangue, vidde che il serpe moriva sbattendo leggermente la coda e ringraziando [431r] Iddio di un sì felice successo, forbite le spade nella fresca erba che era quivi alta, le rimisero nel fodre

con tanta allegrezza di tutti quanto importava il comun pericolo nel qual si eran veduti. La prencipessa Ricciarda, che si come era festevol donzella e di sua natura allegra, era arditata molto, a questa volta si era per lo eminente pericolo turbata tanta, che vedutoso il cavallier inanzi che la confortava dicendole esser morta la serpe, non si assicurava ancora, ne meno potea formar parola, anzi fissamente e pallida in vista, molto lo mirava. Et l'infanta Rosaliana, che solea parer di meno animo, fra le genti alquanto avanzata la sorella in questo caso, rivolta al suo cavallier, gli disse:

- Deh, signor cavalliere, ben fu per mia sorella e per me benedetti i giorni ne i quali voi co'l vostro cugino nascesti, poi che senza l'aiuto vostro noi co'l perder la vita, eravamo ora esca di questo fiero animale.

I cavallieri, ringraziandola di quelle parole, confortaron amendue per riaverle dalla alterazione passata. L'imperador, in tanto veduto il serpe morto del quale avea così temuto, venne contra i duo cavallieri che aveano non pur allui, ma a i quattro valorosi cavallieri, che avea seco lasciata maraviglia del valor loro et abbracciatigli, disse:

- Ben fu per me benedetto il giorno, signori cavallieri, nel quale voi veneste alla mia corte, poichè per causa vostra sono oggi salve le mie figliuole, che perciò a voi insieme con me devon tanto, che da qui impoi vi han fine alla morte da [431v] restar sempre obligati, piaccia a Dio che io possa ricompensarvelo in qualche parte.

La imperatrice e dietro lei la reina di Saba, lodaron molto i cavallieri, dicendogli quanto tutti generalmente lor fossero obligati per quel che avean fatto nell'uccider quel serpe che era stata per uccider tutti. Fatti seppellir i morti cavallieri e le donzelle che eran stati morti dal serpe, perciòché lo spavento era stato tale, che avea tutti alterati, si volle ritirar alle tende e per camino, avendo i duo prencipi alla prencipessa e l'infanta, prese le redine de i loro palafreni elle, non essendo udite, ebber agio di ringraziar i loro amanti della vita che le avean salvata.

- Di quanto abbiam noi fin qui operato – disse il prencipe greco – niuna cosa diam noi per bene impiegato più di questo che abbiam fatto ora, poichè abbiame in benefizio vostro et in vostra salute ucciso quel serpe e voi salvate,

dalle quali dipende la vita nostra e la nostra salute.

Grande era il dir, che si faceva da tutti (e durò quel giorno tutto) dello sforzo e valenzia de i duo cavallieri lodandogli e benedicendogli con mille lodi e benedizioni infinite e la imperatrice particolarmente non si saziava di celebrargli e la notte in letto ragionando la imperatrice disse allo imperadore che quando fossero i duo cavallieri stati quei precipi de quali avea lor tanto ragionato la donzella Alchifa, non potevan essi in precipi meglio collocar in matrimonio le lor figliuole che in lor dui. L'imperadore che avea di [432r] già molto pensato a questo medesimo, le rispose che allui pareva che fosse come ella diceva e co'l farlo, non solo si venea a collocarle bene, ma che quello imperio et in vita loro e dopo morte, sarebbe sempre aggrandito e temuto e che restava solo di saper le qualità e l'esser loro per qualche via e poi vedere come le lor figliuole ne fossero state sodisfatte, percioché dicea lo imperadore aver determinato che nel maritarle sopra tutto vi concorresse il voler loro, che reputava pazzi quei padri che per forza maritavan le figliuole in chi elle non avesse inclinazione. Percioché oltre che non era il matrimonio legitimo né vero, non vi concorrendo le libere volontà dell'una parte e l'altra (che era maritarle contra la voglia loro) che se non farle vivere afflitte tutto il tempo della lor vita et in casa por guerra e cotinuo fuoco? Molto piacque all'imperatrice che era di sua natura inclinata molto a duo cavallieri (avendo spinta la pima inclinazione avuta in Rodismundo) il discorso dello imperadore e fu risoluto di procacciar di sapere in ogni modo chi fossero.

Che il precipe Sferamundi liberò la precipessa Ricciarda dal poter d'un gigante che l'avea robbata e quel che adivenne fra loro. Cap. LXVIII.

Il giorno seguente poi, per la paura passata, priegarono la precipessa e l'infanta, la imperatri [432v] ce e la reina di Saba, che intervenessero con lo imperadore che si interlasciasse quella caccia per il dispiacer che il dì inanzi ne avean sentito tutti, per il pericolo in che si eran trovati della fiera serpe et che si dovesse ire in cambio a cacciar le selve dilette vicine al castel della Gioia su la riviera del mare, conche si sarebbe rallegrato ognuno e, parendo all'imperador

buono il lor consiglio, fece spiantar le tende et i paviglioni et inviar tutti verso il castel della Gioia, ove giunti furono ordinate le cacce per il giorno seguente. La prencipessa et l'infanta, a quali piaceva molto il pescare, ottennero de ir in quel dì con la reina di Saba su la riva del mare, ove eran venuti a questo effetto di pescare alcuni valenti pescatori. Quivi si cominciò la pesca con molto piacere di tutte tre e delle donne e donzelle che eran con esso loro, ma l'invida fortuna, che non lascia che in questo mondo si gusti piacere, che non sia mescolato con pianto, fece avvenir quel che ora dirassi. Avea l'imperadore ne gli anni passati avuto gran guerra con un potentissimo gigante, signor dell'isola del Pianto, così chiamato per la crudeltà che da questo gigante, chiamato Mariscolfo il fiero, di continuo vi si faceva e perciò che avea il gigante duo figliuoli non me di lui crudeli e fieri, co'l gran valor loro teneva basse le forze dell'imperadore da quella parte del mare, ma a lungo andare continuando la guerra fra loro, sendo fatta una battaglia navale, sopraggiunta gran fortuna, vi si annegò [433r] Mariscolfo con il maggior figliuolo e, perciocché l'ultimo era anco di poca età, non potendo resistere alle gran forze di un tanto imperadore, gli convenne di abbandonar questa isola del Pianto e ritirarsi in parte più luntane dalle sue forze. Et l'imperadore, impatronitosi di questa isola, mutandole il nome, la chiamò l'isola del Riso, perciocché si come inanzi vi si adoperava ferro e crudeltà, volle egli che da lì impoi da i suoi governatori vi si adoprassero quiete et umanità. Ora stette il figliuol di Mariscolfo, chiamato Patranone, cinque anni senza risentirsi della ingiuria et danno dello imperadore, finchè avvenendo una differenza fra il re della Sibilla e questo imperadore sopra i confini, sendo quel re molto potente e mantenendo con esso lui guerra, andò il gigante a offerirgli il suo aiuto, il quale fu da quel re accettato sapendo la causa del suo sdegno e, dandogli spalle Patranone, che era di sua natura inquieto e traditore, spesso in qualche nave coperta ove non era egli potuto vedere, veneva a i liti e riviera del mare per veder di far qualche danno, o per prender l'imperadore quando in quella selva vicina con pochi iva a caccia, o la imperatrice e le figliuole quando erano a diportarsi nel lor castel della Gioia, ma si come era destro e scaltrito, non usciva mai in terra per non mettere di sè sospetto, se non vedeva di poter a man salva conseguire il suo intento. Era in questo tempo ridottisi secretamente a un'isola vicina disabitata, ove sendo con alcu [433v] ni suoi

cavallieri et un gigante suo cugino stato nascosto molti giorni, ebbe per spia aviso della caccia, che si ordinava dallo imperadore nelle selve del castel della Gioia, onde postosi in punto, determinò di venir in terra ferma et in qualche una di quelle selve porsi in aguato per trar a fine il suo disegno. Et sendo la notte inanzi quivi occultamente smontato e fatta star la sua nave co'l battello sopra ancora dietro uno scoglio, fingendo che fosse nave di mercanzia, si imboscò vicino al castello della Gioia cercando di insidiar la persona dello imperadore e, quivi stando celato, venne una spia a ragguagliarlo come alla riva erano molte nobili damigelle a pescare e che si credeva che fra esse fossero le figliuole dello imperadore, le quali il gigante ben conosceva e rimossi del primo disegno se ne venne con i suoi a questa riva, uscendo di una selva improvvisamente e, veduta la prencipessa che si era con la sorella assisa in una sedia, stando in quel tempo la reina di Saba più luntana, uscì per prender amendui. La infanta che sentì lo strepito dell'arme fu la prima ad avvedersi del gigante et appena potendo parlare e dire alla sorella che si guardasse si levò da sedere e fuggì nella selva vicina, la prencipessa Ricciarda, tardi rivolgendosi a dietro con la testa anco ella, quando vidde il gigante, volle anco ella fuggire, ma si come era stata più tarda a levarsi in piedi et era con vestimenta più gravi, che l'infanta, non avendo agio di scampare né forza da diffendersi [434r] venne in poter del gigante Patranone, il quale senza curarsi di prendere altre donzelle, sapendo aver fatto tal preda, che si chiamava vendicato dello imperadore, condotta la prencipessa, che non cessava di sempre piangere e sospirare alla riva ove era la nave dietro lo scoglio, dato il cenno, vennero i marinari a levar lui con la preda da terra e navigando verso il regno di Sibilla a riva a riva il mare, affrettava l'andare. Le spaventate donzelle, che eran chi qua e chi là fuggite, non sapendo qual via tenersi per campar delle mani del gigante, si nascosero nella foresta vicina ove stando celate alquanto con la spaventata reina di Saba e l'infanta Rosaliana, quando intesero cessato il rumore, uscendo fuore alcune né niuno alla riva vedendo, tosto si accorsero della perdita della prencipessa e piangendo e gridando (percioché viddero la nave di luntano) assordavan l'aere e le stelle. La reina di Saba, fatto sallir una donzella sua a cavallo, la mandò drieto all'imperadore dandogli nuova che la prencipessa era stata da un gigante rapita. L'imperadore, che era in quel tempo con cani a lassa

intento alla caccia, udita la mala nuova, lasciato ogni cosa in confusione, si spinse battendo alla riva del mare con la guardia de i suoi cavallieri. Questa pessima novella pervenuta all'orecchie del prencipe Sferamundi, volendo morir di dolore senza far motto all'imperadore ne pur al suo cugino Amadís d'Astra, fattosi trar fuore [434v] l'armi che avea seco nel suo paviglione che eran quelle di azzurro, piangendo e per ira mordendosi le mani, sallì nel suo cavallo et inviosse alla riva del mare anco egli, ma percioché intese che la nave ove era la prencipessa condotta non andava molto discosto da terra, non andò egli ove era stata presa, ma più a basso verso i confini del regno di Sibilla, che già sapendo l'odio, che era fra quel re e l'imperadore, co'l sentir che la nave non iva in alto mare, si avisò quel che era, che fosse stata rapita da corsali e gente di quel re e cavalcando al maggior correr del suo cavallo, pervenne alla riva del mare e, veduta quella nave luntana, percioché impedita da un contrario vento non avea fatto lungo camino, giudicando esser quella ove era la ricca preda, non sapendo qual partito prendersi, se non tuttavia correr al basso per la riva del mare, non andò molto quando guardando nell'acqua del mare vidde levarsi di sotto acqua una nave surgendo a poco a poco e quando fu finita di surgere tutta conobbe esser la nave incantata delli Quattro Leoni. Et lieto più che mai fosse mirando e gridando che fosse tolto in essa, vidde affacciarsi alla prua un nano di meravigliosa bruttezza, che gli disse:

- Cavaliere e che cercate voi? Se disiderate di entrar qua entro vi convien di pagarmi il nolo.

Il prencipe che altro non pensava che di entrar in essa per poter aggionger la nave gli disse:

- Chiedemi ciò che vuoi amico e portami [435r] nella tua nave.

- Se mi volete - disse il nano - al'ora concedere un dono, che io vi domanderò or ora vi metto in questa nave per ir con esso voi dove vorrete.

- Io - rispose il prencipe - vi prometto mille doni non che uno, pur che senza tardare mi introduchi colà entro.

Il nano con faccia allegra gli rispose:

- Io son contento di farlo, né di mille doni, che mi promettete ne accetto altro che uno, che vi domanderò poi.

E questo detto con prestezza e quasi in un baleno, avendo alla riva

accostata la nave, vi introdusse dentro il cavaliere, che gli disse con voce frettolosa:

- Amico, guidami dietro a quella nave che è di qua passata e si è di botto dileguata dalla mia vista.

- Io lo farò – disse il nano – ma voglio che sappiate che questa nave va oltre ella vuole andare e non dove è guidata, come ben voi dovete sapere essendo più volte con essa navigato.

Così si mise la nave a solcar l'acqua guidata da i quattro miracolosi leoni, ma andava sì lentamente che il prencipe che avea gran fretta e desiderio di andar presto, si disperava et il nano ridendo gli disse:

- Cavaliere, non ti turbare che chi entra in questa nave entra per volontà del gran mago Alchifo e si come egli sa meglio il bisogno di chi vi è entrato, che non sa egli istesso, lasciatevi dal suo voler guidare. Io mi credo, che il mio signore Alchifo vi conosca e vi ami. Egli sa bene quel che convien che sia nell'impresa che ite per fare. E che sapete voi che questo che ora voi giudicate indugio, non sia a voi [435v] prestezza?

Sferamundi, che era fine a quell'ora stato in tanta colera e tanto alterato, che non avea pur considerato né ricordatosi che fosse questa la nave guidata dal saper del suo caro amico Alchifo, ravvedutosi dal parlar del nano, gli rispose:

- Voi dite il vero, amico, pazzo è colui che vuol più sapere che non sa il savio Alchifo, io resto sodisfatto, che faccia la nave il suo corso, che poi che sono in mano di un mio sì affezionato amico, non posso se non sperare che la impresa che io seguo debba meglio riuscirci che io non mi potesse imaginare.

Et così seguendo il suo viaggio lentamente navigando la nave se n'andava il prencipe tutto lieto. Ma tornando allo imperadore, la imperatrice et gli altri, dice l'istoria che, giunti alla riva del mare, ove era stato lo eccesso vidde scapigliata la bella infanta Rosaliana, che piangendo e stracciandosi i bei capei d'or fino assordava il cielo e l'aere di lagrimosi lamenti e la reina di Saba non potea in modo alcuno consolarla e l'altre donzelle parte per dolore di un tanta perdita e parte per la compassione del dirottissimo pianto, che la infanta faceva, piangevano anco elle con dolorose strida. L'imperadore, che di luntano udì questo ramarico e tanti gridi di donne e donzelle, che facevan diversi dogliosi concetti, si turbò nel

suo animo anco egli molto e quivi comparso al maggior correr del suo cavallo avendo seco solo il potente Calatrano et Amadís d'Astra, i quali sendo corsi [436r] con gran fretta ad armarsi alle tende loro, erano stati i primi a raggiunger a furia di sproni l'imperadore e gli altri venean tutta via giungendo, la reina di Saba gli venne incontro, narrandogli il successo della presa della prencipessa Ricciarda, consolandolo molto e lo essortò a cercar di darvi presto rimedio, perché gli diceva per certo che la barca dove era dal gigante condotta non era anco molto lontana. Lo imperador dal gran dolor contaminato era stato alquanto senza formar parola, né far provizione alcuna, Calatrano senza altro dire spronò il cavallo, per la riva del mare verso il basso, che gli fu cennato, che andava la nave e dietro lui Arpirago il bravo et il cavalliere Non Conosciuto che era allora quivi arrivati, ma Amadís d'Astra vinto dal gran dolore di veder l'infanta sua signora stracciarsi gli aurati capelli e battersi di così spessi colpi il delicato petto, disse allo imperadore:

- Signore, piaccia alla maestà vostra con quel virile animo con che l'ha Dio dotato sopportar questo colpo di fortuna con buona speranza, che Dio avrà in protezione l'onore e la vita di una sì alta prencipessa, in tanto non voglia partire, che l'infanta sua figliola faccia sì dolorosi lamanti. L'imperador, che vinto da gran passione non avea avvertito di farlo, andato dove era la confortò, che presto si sarebbe la sorella recuperata e non dovesse affliggersi più, anzi con cuor magnanimo sopportar il dolore e dar essemplio al [436v] l'altre donzelle di mostrar virilità e non cuor basso e positivo. E tanto disse che l'infanta cessò dal pianto, ma sopraggiungendo quivi l'imperatrice con la guardia di molti cavallieri, avendo presso di lei Galliferno e molti altri co'l prencipe dell'Isola Selvaggia, si come venea per la mala nuova lagrimosa e trista, si cominciò dall'infanta tosto che la vidde a rinovar il pianto, che abbracciata la imperatrice con dirottissime lagrime et interotti singulti le diceva:

- Deh, triste noi e che faremo poi che la prencipessa mia sorella fior d'ogni beltà e virtù è stata presa dal gigante Patranone?

E quivi volendo intendere come fosse il fatto passato, ella le lo narrò con interrotte parole dalle continue lagrime, che le bagnava il delicato viso e le avea già fatto umido quel bello e rilevato petto con che avea in mille belle donne posta invidia et a molti prencipi et onorati cavallieri dato vagheggiamento. Mentre lo

imperadore si accostò a dar conforto alla imperatrice, che non si occupasse in quella tristezza, Amadís d'Astra avvicinatosi tutto turbato alla bella infanta le disse:

- Non vogliate, signora infanta Rosaliana, rammaricarvi tanto, ma confortarvi che si come ha fatto Dio nascere questa eccellente principessa di tanta beltà e grandezza, così avrà cura di lei e di mò vi dico io che insieme con mio cugino, il cavallier dall'Arme Azzurre, non cesserò di cercar per tutto il mondo e ricuperarla quando mai fosse in poter [437r] del re di Sibilla.

L'infanta, vedutosi inanzi il suo bel cavaliere, che ella amava tanto e che le dava questo conforto con sì affezionate parole, moderò alquanto la sua tristezza riprimendo il pianto e disse:

- Ben dite voi, signor cavaliere e son vere coteste parole, ma in noi donne, che siamo di cuor delicato può tanto la sensibilità, che non potiam contenere il dolore, che come prudente dovremmo reprimere e pensare come dite voi, che Iddio, per sua gran bontà, non sia per abandonar la principessa mia sorella, ma custodirle la vita e l'onore.

Quivi replicando egli parole di conforto e di dolce essortazione, si come era di tanta autorità presso di lei, che per altri occhi non vedea che per i suoi, moderò le lagrime, riprimendo alquanto il dolore e disse al cavaliere:

- Molto vi priego, signor cavaliere, a non partirvi per cercar di lei senza che lo imperador ve lo comandi e senza saputa mia.

E ciò disse ella in tempo, che presso di lei non eran altre persone che la reina di Saba e la duchessa di Listano. Mentre si stava in questa tristezza et i cavallieri della corte e le donzelle non si potean consolare, si vidde dall'alto mare venire una nave con tanta fretta che pareva che volasse et essendo da ognun mirata con maraviglia e molta attenzione, si vidde in un tratto giungere alla riva. Era la nave di stupendo lavoro et in forma di un'alta rocca e si vedean tanti remi in acqua senza scorgersi persona alcuna che gli [437v] operasse, che pose in ciascuno gran stupore. Non tardò molto ad uscire alla prua di essa una donzella vestita di strana e forastiera portatura, ma ricca e pomposa molto e ben mirata da ognuno fu dall'infanta, che ne avea più dell'altre fissa l'immagine nella mente, tosto riconosciuta, che era la donzella Alchifa e disse allo imperador rivolta con

rasserenato viso:

- Per mia fe, signor, che questa è la donzella Alchifa, che mai suol venire a vederci che non ci apporti allegrezza e consolazione.

L'imperatrice, raffiguratala al'ora con allegro sembiante, rispinto il dolore, corse su l'orlo del mare e salutò la donzella Alchifa, che entrata in un picciol battello guidato da un picciol nano, ridendo le rese il saluto e smontata in terra se le inginocchiò inanzi e per forza, non se ne avvedendo ella, le basciò le mani e disse:

- Signora, state allegra, andiamo dove è l'imperadore il qual vien verso di noi con l'infanta Rosaliana.

E mossasi alla volta sua, si incontrarono insieme e non permesse lo imperadore, che le basciasse le mani, anzi correndo la corse ad abbracciare tanto allegro, che pareva che in lei sola fosse il rimedio della perdita della figliuola e l'infanta abbracciandola anco ella disse:

- Ora temiam noi per fermo, che la prencipessa mia sorella non sia per perire o ricever danno alcuno, poichè in tempo di tanta tristezza sian da questa donzella visitate.

- Signora mia – le disse la donzella Alchifa – molto mi doglio io quando son [438r] mandata a vedermi in tempo di afflizione, ma mi rallegro con me istessa quando vengo nell'afflizione a portarvi buone nuove e salutare rimedio, come faccio ora, che so che voi sete in gran perturbazione per la presa e perdita della prencipessa, ma siate certi tutti, che non tarderà molto a tornare, perché se è incorsa in questa disgrazia, dovete sempre pensare che Iddio non lascia mai avvenir male al mondo, che non conosca che di esso ne abbia a venir bene. Vivete allegri e di buona voglia, che ancora che per ricuperar si abbia a sparger sangue de il ricuperatore e che si abbia perciò a veder in gran pericolo non passeran duo mesi, che tornerà sana e salva e vi certifico che in tanto non patirà un minimo detrimento nel suo onore. Et voi eccellente prencipe - voltatasi ad Amadís d'Astra, disse – entrate così armato in questa nave, perché vi avete da trovare in aiuto del ricuperatore della prencipessa e di lei.

Et egli non si rivedendo ivi il prencipe Sfermundi, pensando che fosse ito a liberarla e che lui gli convenisse d'aitare, combiatatosi dall'imperadore,

imperatrice, dalla reina di Saba et da tutti, si mise nella incantata nave d'Alchifa che, detto a tutti a Dio, la fece muovere con la diligenza del nano et appena si viddero dar i molti remi all'acqua, che si dileguò dalla vista di ognuno. La donzella Alchifa parlando con Amadís d'Astra gli disse:

- A voi covien soccorrere il prencipe Sferamundi vostro cugino, il quale è [438v] ito con gran fretta per terra un pezzo seguendo la nave ove è la ricca preda fatta dal gigante Patranone e poi è entrato in mare e perché nella ricuperazion della prencipessa si ha da veder in gran pericolo (perché in vero spinto dal grande amor che le porta si mette a gran rischio della vita) avrà bisogno del vostro aiuto, ma ben vi dico io che tutto questo che è avvenuto è proceduto per la trascuragine sua e vostra, perché avendo quel ricco specchio incantato, dono tanto eccellente, nel quale si rappresenta ogni sera e giorno quel che ha di presente avvenire, sì pigri sete stati sempre in riguardarvi, che bene avete da sapere che se la sera inanzi aveste mirato in esso vi avreste veduto rappresentato tutto quel che è avvenuto della cattura della prencipessa e vi si sarebbe da voi dato rimedio. Or vi convien di far la penitenza di questa pigrizia usata.

E con questo si misero a ragionar di varie cose. In tanto il gigante Patranone, allegro oltre modo del felice successo della sua impresa, disse alla prencipessa che empieva l'aere di stridi e querele:

- Signora prencipessa, non vi ramaricate tanto di esser in poter mio, che da me non sete se non per ricevere onore e cortesia, che voglio che sappiate che l'odio che io ho allo imperador vostro padre pe'l torto che mi fa in tenermi occupata la mia isola del Pianto (oltre la morte che per ciò per causa è avvenuta a mio padre e mio fratello) mi ha mosso a far quel che ho fatto et a unirmi a suoi danni co'l re di Sibilla suo nemi [439r] co, ma quando lo imperadore mi voglia restituire quel che contra ogni dovere mi tiene occupato, io restituirò voi allui. Fra questo mezzo, state di buona voglia che da me vi sarà fatto tutto quell'onore che merita la vostra grandezza e tale sarete trattata e con tanta onestà come se foste presso la imperatrice vostra madre, che io intendo di condurvi a una fortezza che mi ha donata il re di Sibilla ove è una mia sorella, presso la quale sarete a grande agio e farete intendere (con la comodità che io vi darò) all'imperador, questo che io vi ho detto.

La prencipessa, consolata alquanto della sua turbazione, rasserenandosele il bel viso, con il grande animo che aveva gli rispose:

- Patranone, vi priego a voler fare questo che dite, mostrando il generoso animo vostro, acciò lo imperador mio padre, perdendo la mala volontà che ha verso di voi, vi riconcili nella sua grazia, che altrimenti facendo mostraresteser mal consigliato. Se mi darete commodità che io possa scrivergli, potrà essere che narrando questi buoni trattamenti che son per ricever da voi, racquistarete il perduto.

Patranone, allegro di questa intenzione avuta, con gran riverenza la trattò sempre e navigò tanto che giunse a un porto di mare, ove smontato con vinticinque cavallieri che quivi l'aspettavano sempre, oltre quei che il re di Sibilla gli avea dati a condur seco, posto in un ben adornato palafreno la prencipessa, nel medesimo giorno la condusse alla sua fortezza, che era in una costa di montagna un rilevato e bel castel [439v] lo, chiamato il Castel del Sasso, perché era posto sopra un sasso alto e molto forte. Quivi fu ricevuta dalla gigantessa Ronfarda, sorella di Patranone, con molto onore non già per ben che le volesse, avendo dallo imperador suo padre ricevuto un tanto danno e forse avrebbon amendui usatale scortesia, quando non avesse avuto questo disegno e questa intenzione di ricoverar per mezzo della sua cattura l'isola del Pianto. Non era cortesia et umanità che potesse usarle Ronfarda che non le usasse, riverendola et adorandola all'usanza de i Parti e de i Persi. Con che la misera prencipessa si consolò alquanto, avendo ricevuta una donna onorata che la servisse con una donzella. Ma lascia ora l'istoria di più ragionar di lei e torna a dire di quel che avvenne al prencipe Sferamundi andando nella Nave de i Quattro Leoni per aggionger la nave del gigante.

La gran battaglia che ebbe in mare il prencipe Sferamundi con un gigante, pensando che fosse Patranone che avea robbata la sua amata prencipessa. Cap. LXIX.

Fremea nel suo animo l'adirato prencipe tanto nel seguir la nave del gigante che si avea già perduta di vista e tanto era accecato dalla colera e dallo

sdegno, che non vedeva lume e quel che più l'affliggeva era che gli pareva (si come era con [440r] effetto) che la Nave de i Leoni navigasse lentissimamente, contra il suo costume che era andar con somma prestezza e si maravigliava molto donde potesse nascere e se ne sarebbe voluto querelare e risentire (si come era dalla colera accecato) se avesse potuto, che cercando il nano per bravargli e per fargli dispiacere se non affrettava il camino, non lo seppe truovare in luogo alcuno ancora che ne facesse inquisizione per tutta la nave con gran diligenza, finalmente se ne passò quel giorno et il seguente senza veder mai cosa alcuna, né poter al suo danno dar rimedio, che non potea scendere in terra, né navigar per mare. Quivi molto si dolse, che con tanta trascurragine avesse lasciato il suo scudiero a dietro che avea in custodia il ricco specchio, che per esso si saria chiarito di questo misterio e cominciando a spingersegli quell'empito e quella gran passione, venne a discorrere, che sapendo esser quella nave del savio Alchifo et Urganda la sconosciuta tanto amici suoi e de gli imperadori e prencipi greci e sendo dal saper lor governata, non doveva egli attristarsi di veder contrario effetto di quel che desiderava, che era lentezza in cambio di celerità che pareva che in quel caso gli bisognasse. Quietatosi di ciò alquanto solo serbatasi l'ira grande che avea contra il gigante, vidde il terzo giorno di luntano una nave e si come era con la imaginazione fermo nella impresa che levava et ogni cosa che vedeva gli pareva che fosse quel che cercava, cresciuto in maggior volontà [440v] di riscattar la cosa che più amava al mondo, sarebbe voluto correre a gran fretta verso di essa nave pensandosi che fosse quella che egli cercava, ma non potendo andar, se non quanto la nave avea voglia di andare, stette a vedere quel che avveneva e vedendo che la nave venea verso di lui, sentì maravigliosa contentezza, perché si confermò più nella sua oppenione che fosse quella istessa che con misterio del saper di Alchifo questo avvenisse e tuttavia con la vista seguendola, vidde che venea alla sua volta e già essendo vicino, sentì parlar dentro o donna o donzella et indi a poco vidde alla prua della nave affacciarsi un cavaliere armato di statura di gigante e non avendo più dubbio che non fosse quel che egli cercava, quando fu tanto vicino che si poteva l'un l'altro udire, si come la colera lo dominava, tratta la spada gridando disse:

- Pessimo corsale e ladron da strada, allacciati l'elmo in capo e pon mano

alla spada che spero farti pentire di un sì nefando ladroneccio.

Il gigante che sentì così scridarsi, si come era di sua natura valoroso, non mostrando segno di temenza alcuna, si allacciò l'elmo con prestezza et imbracciato lo scudo, aspettò il cavaliere, bene avvedendosi per le parole che avea detto che l'avea colto in scambio. Avvicinatesi le due navi, i cavallieri si cominciarono a ferire con tanta bravura che avrebbon posto spavento in chi gli avesse mirati, dandosi da una parte e l'altra spaventevoli colpi, de quali ne risonava quella marina e, continouando la contesa tutta [**3>441r**] via, già erano in amendue le navi molte piastre de i loro scudi con molta maglia tagliati in pezzi et il sangue già cominciava a tinger le lor <l>arme, ma molto più era offeso il gigante, che non avea scudo sì avvantaggiato come l'altro, con tutto ciò non mostrando punto di paura feriva di orribili colpi il prencipe Sferamundi. Già era la battaglia durata una grossa ora, senza scorgersi in niun di loro alcun vantaggio. In questo tempo la donzella che era nella nave col gigante, spaventata di sì orribil battaglia, non sapendo qual rimedio prendersi per veder di disturbarla, bene avvedutasi che il cavaliere era ingannato contra il gigante, fatto alla fine animo virile, gridò a dietro:

- Cavallieri, piacciavi di ascoltare una misera donzella e poi non vi mancherà tempo di combattere e finire la vostra battaglia quando pur in essa sarete ostinati.

Il prencipe Sferamundi, udita questa voce e già sendo in quella imaginazione che questa fosse la sua amata prencipessa, si trasse a dietro per ubidirla e col suo essemplio si tirò anco da parte il gigante e la donzella che era graziosa e bella molto disse:

- Signor cavaliere, io mi penso che voi abbiate stimato che io sia condotta da quest'altro onorato cavaliere forzatamente e voi come cavaliere generoso per debito dell'ordin di cavalleria, avete voluto riscattarmi, ma vi ingannate molto, perciocché questo cavaliere con chi combattete è condotto da me per emendarmi un torto che mi è stato fatto, molto priego amendui che se non è fra voi [**441v**] qualche altra antica querela, vogliate lasciar questa battaglia, che senza causa avete forse cominciata, acciò che io riceva il dono che a questo cavaliere ho adimandato e fra voi non sia più contesa, che gran danno sarebbe che senza causa

alcuna duo s'è valorosi cavallieri venessero a morte.

Sferamundi, quantunque fosse così dalla colera posseduto, che poco potesse discorrer in lui la ragione, mirando la donzella, si avvide pur che non era la principessa e giudicò che forse era vero quel che la donzella diceva e disse:

- Signora donzella, quando sia vero che voi non siate condotta per forza, non solo voglio io lasciare questa battaglia, ma domandar perdono a questo cavaliere di averlo senza causa offeso, ancora che io da i suoi colpi sia stato così mal trattato, che pago la pena della mia trascuragine. - Sia adunque pace fra voi la donzella - disse - perché gli è come io vi [di]co.

Il principe rimise la spada nel fodre e l'altro, fatto il medesimo, si andarono ad abbracciare et trattisi amendui gli elmi, il cavaliere di schiatta di gigante fu il primo a riconoscer l'altro e gridando disse:

- Oh, signor principe e per qual via cercandovi io lungo tempo, mi è toccato in sorte di ritrovarvi?

Il principe lo corse tosto ad abbracciare, che conobbe che era il gigante Maricondo, suo sì grande amico e quasi con lagrime di tenerezza gli disse:

- Oh, signor Maricondo e che disgrazia è stata la nostra di esserci così trovati insieme con tanto pericolo della vita nostra? Ben era io maravigliato come in un gi [442r] gigante ladron di strada che io vo cercando fosse potuto regnar tanto valore.

Maricondo umiliandosegli molto gli disse:

- La disgrazia sarebbe stata particolarmente la mia se la bontà e discrezione di questa avveduta donzella non l'avesse impedita, con farvi avveder del vostro errore, che io vi avrei lasciata la vita, poi che contra la gran bontà vostra in arme, non è valore o forza di cavaliere che possa resistere.

Quivi si abbracciaron più volte con tanto amore che di tenerezza ne lagrimava la donzella et il gigante Maricondo narrò al principe Sferamundi in qual modo, dopo lunghi travagli e fortune di mare avute in ricondurre quelle infante e nobile donzelle che gli toccò di condurre, si era in quella donzella (mentre lui andava pe'l mondo cercando) a caso incontrato, che con grande istanza l'avea pregato a concederle un dono, il quale egli le avea promesso e specificatolo, disse che gli conveniva d'ir seco per emendarle un torto che gli era

fatto da un prencipe nel regno di Lidia et il prencipe Sferamundi narrò all'incontro allui che andava in traccia di un gigante che avea fortivamente menatasene la prencipessa Ricciarda, figliuola del grande imperadore de i Parti. Et perché erano amendui feriti, il prencipe ottenne da Maricondo, co'l consentimento della donzella, d'ire insieme finché fossero smontati in terra ferma per guarir delle ferite che aveano et entrati tutti nella Nave de i Leoni, lasciando la donzella andar via la sua, con disegno de ire per terra, non [442v] tardò molto a muoversi da se istessa la nave et in quel medesimo giorno pigliò porto in una spiaggia vicina del regno di Sibilla, ove smontati, fermandosi la nave, si misero in camino armati sopra i lor cavalli e la donzella sopra un suo palafreno. E cavalcaron tanto che gionsero a un bello e ben fondato castello, dove entrati furono onoratamente ricevuti da un cavalliere vecchio che ne era signore, il quale sapendo il lor bisogno, fece venire a sè una donzella sua figliuola di gran beltà e di età molto tenera, che sapea molto del medicare ferite che l'avea appreso dalla madre di poco morta. La delicata donzella, fatti disarmare il cavalliere et il gignate, vidde le lor ferite e vi pose tale unguento con che gli le confortò tutte. Il prencipe Sferamundi si maravigliava oltre modo della beltà e vaghezza grande di questa donzella et ella con tanto amore e tanta cortesia gli serviva de i lor bisogni che amendui gli restaron sommamente affezionati. Quivi dimoraron quindeci giorni, finché furon ben guariti di quelle ferite, poi si combiatò l'un dell'altro, avendo a Maricondo detto il prencipe che lo dovesse venir a truovare nella corte dello imperadore de i Parti dove avrebbe lui trovato insieme con Amadís d'Astra, suo cugino.

Che il prencipe Sferamundi, truovat<o>[a] la prencipessa, ebbe con esso lei dolce ragionamento e si concertò la sua liberazione. Cap. LXX.

[443r] Nel medesimo tempo che erano ancora il prencipe Sferamundi e Maricondo in casa del padron del castello, il prencipe che andava domandando delle nuove della corte del re di Sibilla, per veder di intender qualche cosa della presa della prencipessa, in questo ragionamento seppe dal cavalliere che il gigante

Patranone di fresco era venuto dallo imperio de i Parti e condotta la maggior preda che avesse potuta fare da quei paesi che era la prencipessa et erede di quello imperio e che l'avea condotta a un suo forte castello due giornate vicino e che il re di Sibilla avea con questo successo sentita grande allegrezza insieme con Patranone, perché in quel modo che co'l riscatto di essa pensava il gigante ricoverar la sua isola del Pianto, così sperava egli racquistar alcuni luoghi che gli avea per gli anni passati a dietro tolti i capitani dello imperador ne i suoi confini. Il prencipe con destro modo gli domandò dell'esser di questo castello, come si guardava questa prencipessa e come si sarebbe potuta vedere, perché avendo inteso dir molte cose della sua estrema bellezza, era posto in gran desiderio di vederla.

- Da noi si intende – rispose il signor del castello – maraviglia della beltà di questa prencipessa e molti nobili cavallieri e donne di grande affare son voluti (mossi dal medesimo desiderio) ire a vederla e non gli è stato concesso, perché il re la fa guardare con strettissime guardie, che non è notte né giorno che da cinquecento cavallieri armati che il [443v] re ha quivi mandati a Patranone, non sia il castello guardato. E ben vero che tenendosi una sì gran prencipessa, con molta venerazione, le è permesso di uscire talora a suoi giardini con alcune dame, i qua[l]i giardini son circondati da altissime muraglie guardate giorno e notte et ella tal'ora si affaccia alle finestre di una gran torre per goder la bella vista del mare et io so chi l'ha in questo modo veduta, ma non sì agiatamente, per la lunga distanza che abbia molto ben potuto mirarla in viso, ma della sua estrema bellezza è sparsa gran fama in tutto questo regno.

Il prencipe, avendo tutte queste cose attentamente udite, informatosi del sito e l'esser del castello, dopo l'essersi da lui partito Maricondo, si mise al suo camino senza aver scudiere alcuno in sua compagnia seguendo la via mostratagli del castello di Patranone. E cavalcò tutto quel giorno, alloggiando la sera in casa di una nobil donna in un villaggio sei leghe distante dalla gran città di Sibilla. La mattina che venne poi, ripigliando il suo viaggio, verso il tardi giunse tanto vicino alla fortezza, che prima che fosse dalla notte impedito, la vidde rilevata sopra un gran sasso e nel mirarla, vinto da immensa passione, lagrimando dicea:

- Deh, signora mia, per qual disgrazia mi sete stata tolta e ridotta da un

palagio reale e delizioso in tanta servitù nodrita e tanto onore, in un sì vil luogo indegno di ricever una sì gran beltà quale è la vostra? Ma spero in Dio che, o io lascerò in servizio vostro la vita con somma mia gloria, non potendo in più degno soggetto impiegarela quanto è la difesa e liberazione vostra, o vero voi sarete da me posta nella libertà vostra. Piacciavi ricevere questo mio buon animo e non disprezzare che questo cavallier vostro in voi trasformato venga a espor la vita per servirvi.

Et ricordandosi de i favori da lei ricevuti et i grati ragionamenti tenuti con esso lei, empito di tenerezza il cuore, venne in tanto fervore che avrebbe egli solo voluto per forza d'arme entrar nel castello e ripigliarla. Quivi andando poi più vie rivoltando nella sua mente da poter liberarla, non sapendo né potendo ritrovarne una che non fosse difficilissima e pericolosissima, fra se istesso diceva, parlando con la sua cara principessa, come se l'avesse inanzi gli occhi:

- Non vi pensate, signora mia, che per tema di perder la vita, io altra via ellegesse che di voler entrar da voi per forza d'arme e quindi cavarvi, ma la causa et il rispetto vostro mi ritiene a farlo e non il proprio interesse, perché morendo io in questa impresa, morirei senza aver profittato al vostro tempo, che quando conoscesse o sapesse che con la morte mia, voi poi ricuperaste la libertà, morte non fu mai al mondo tanto beata, quanto sarebbe la mia, ma se avvien che non liberandovi io vi lassi questa vita che è vostra, non farò danno a me, ma a voi istessa, facendovi perdere un servitore sì affezionato e senza pari a procurare la vostra salute.

Mentre andava più vie rivoltando nella sua mente per entrar nel castello che sapeva esser sì strettamente guardato, gli sovvenne che aveva egli lo scudo incantato con la virtù che, rivoltandosi sozzopra, lo faceva invisibil dalla vista di ognuno e ne divenne sì lieto et in tanta allegrezza che più non si potrebbe stimare. Fece poi disegno di accostarsi sotto il castello quella sera tanto che la mattina su il far del giorno fosse potuto entrar dentro, o per la porta, o per la muraglia, secondo che meglio gli ne fosse data l'occasione. La notte si riposò sotto certi alberi et approssimatosi il giorno, lasciò il suo buon cavallo e non senza lagrime per tema di averlo a perdere, dentro una selva vicina, ove non vedeva piste di gente che vi praticasse e toltagli la sella da dosso et il freno di bocca, lo

lasciò ir pascendo. Avendo queste cose nascoste sotto un cespuglio e perciò che giudicava che l'arme che avea in dosso gli sarebbon state di impedimento grande, così per sallir quella costa e scolar bisognando quel muro, oltre che il rumor di esse, gli avrebbe fatto danno con esser sentito, se le trasse di dosso, in un'altra folta macchia nascondendole, solo con esso lui portando la sua buona spada e lo scudo sozzopra rivolto e postosi a sallire la spiaggia, giunse alla porta del castello stanco, ove senza esser veduto, vidde gran numero di cavallieri armati solo un picciolo sportello tenendosi aperto et in esso eran di continuo di quei cavallieri, in modo che conobbe, che ancora che non fosse veduto, come in effetto non era, da alcun di loro, era difficilissima cosa poter entrarvi. Riposato alquanto, si [445r] mise a circondare le muraglie del castello tutte con quelle del giardino et, avendo nel girarle veduto un grosso albero che toccava la muraglia, determinò di sallir per esso et entrar nel giardino et appostato che niun passava, tenendo alle spalle lo scudo in quel modo rivolto, montò in quel albero con gran destrezza e sallito sopra il muro, comparse quivi una squadra di cavallieri che passeggiavano al solito a torno a quel muro, onde egli per non far rumore si firmò sopra il muro, senza muoversi punto. I cavallieri passarono oltre di più cose ragionando et il prencipe, veduto dentro un altro albero che faceva spalliere al muro, camminando pe'l muro fino a quel luogo, si calò per esso nel giardino, quivi aspettando di vedere il suo bel sole o affacciandosi alle finestre o venendo a basso nel giardino. Stette quivi questo innamorato prencipe tre ore o più giamai levando gli occhi da quelle finestre e stando con l'orecchia tesa per sentire se si apriva la porta del palagio che rispondea nel giardino, la quale sentendo, sentì battersi il cuore da tanta alterazione di allegrezza mescolata con dubbio et amoroso timore, che non sapea respirare. Et ecco uscir fuore la prencipessa con tanta grazia e piena di tanta beltà che il cavalliere per dolcezza fu per cadere in terra. Venne questa prencipessa turbata alquanto in viso pe'l dispiacere che sentiva di vedersi in quel luogo prigiona, benché vedutosi far tanto onore, si fosse assicurata che non sarebbe quivi lungo tempo stata, poi che con la condi [445v] zion della restituzione di quei luoghi, lo imperador suo padre l'avrebbe presto riscossa. Usciron con esso lei quattro nobili matrone che il re di Sibilla avea mandate dalla sua corte perché le tenesse compagnia con diece onorate damigelle della reina sua

moglie, che l'avesser a servire, con le quali si era la prencipessa rallegrata assai più che non era nel principio che quivi venne. Il prencipe stette alquanto sospeso in quel che dovea fare e finalmente con lento e piacevol passo si mosse verso di questa bella schiera, non essendo da niuna veduto né sentito e parendoli poi che fosse bene di lasciarsi vedere alla prencipessa, stette appostando che ella si separasse in qualche modo dall'altre per scoprirsele, ma non ebbe agio di poter farlo finché dopo lungo passeggiar che tutte fecero nel giardino, si volsero ritirare per ire a mangiare, che sentì l'una di quelle matrone che le disse:

- Signora prencipessa, quando a voi piaccia di pranzare qui nel portico del giardino noi andremo a portarvi le vivande.

Ella disse che gli piaceva molto et andaron tutte in casa solo restando una con esso lei, la quale ragionando seco con le spalle rivolta al prencipe, vedendo egli la prencipessa con la faccia verso dove egli era, rivoltando lo scudo pe'l dritto, se le fece visibile. La prencipessa, veduto quivi colui che tanto amava, così improvvisamente comparso, si alterò fuor di modo di stupore e di allegrezza e diede un grido in tempo che il prencipe, che ne dubitava, avea rivoltato [446r] lo scudo al rovescio, avendo prima cennato, ponendosi il dito in bocca, allei che dovesse mostrar di non vederlo. La matrona che sentì il grido con l'alterazion della prencipessa, rivolgendosi a dietro e nulla vedendo, si maravigliò molto e disse alla prencipessa che cosa l'avea così perturbata. Ella, che si avvide dell'error che avea fatto in gridare, le rispose che avea per quella macchia veduto trascorrere un serpe e che ne avea avuto paura, onde la donna rise senza pigliar sospetto di cosa alcuna. La prencipessa, non riveggendo più colui che amava tanto, stette stupita un pezzo, sì come il desiderio la combattea co'l dubbio. Dopo molto mirare, non vedendo cosa veruna, venne a tanto che quasi entrò in pensiero che non fosse quel desso, ma che la forte imaginazione, messa dal gran desiderio che avea di vederlo et il grande amor che gli portava, le lo avessero figurato inanzi gli occhi e per volersene chiarire di nuovo, prese l'occasione di entrar con la donna in ragionamento, avendola ridotta a voltar le spalle al giardino, voltandovi ella la faccia. Il prencipe, facendo il medesimo effetto del suo scudo, se le scoperse al'ora, cennandole col porsi il dito in bocca, che non facesse più simil sentimento per la sua venuta. La prencipessa sentì di tanta gioia empirsi il petto con la vista

del suo disiderato amante, che altro diletto non si avrebbe saputo disiderare, ma era il piacer mischiato co'l disturbo e co'l timore. Disturbo che [446v] non poteva a suo agio mirarlo per esser seco a parlamento la donna e timore, che venendo al basso le donzelle e l'altre donne con la vivanda, o affacciandosi alla finestra, non lo vedessero, ma il prencipe, che avea ogni cosa discorso, le cennò che egli si sarebbe celato e che pigliasse occasione di andare in quel boschetto vicino alla fontana e tosto rivoltando nel suo primo esser lo scudo, se le fece invisibile. La prencipessa così per la lunga vista avuta in questo punto del prencipe, come anco per ricordarsi dell'anello incantato, che egli et il suo cugino aveano, si tolse di ogni meraviglia del fatto e da ogni dubbio, che fosse la sua imaginazione e non vero. Et sentiva tanto conforto quanto si avesse, nel termine in che si trovava, potuto disiderare e fra se istessa diceva:

- Deh, valoroso prencipe, ben hai mostrato ora che io ho la vera e compita corrispondenza del grande amor che io ti porto, poiché inteso il mio caso non hai dubitato di espor la tua vita al pericolo della morte per la salute e la vita mia. Con che potrò io mai ricompensarti un tanto amore, se non co'l darti colei che tu con tuo sì gran pericolo hai procurato di salvare?

In tanto comparsero con le vivande le sue donzelle et, entrate nel portico ove eran nobilissime stanze di diporto, le fu data l'acqua alle mani e quivi servita di preziosissime vivande, quale al suo stato si convenivano, mangiò allegramente, ma non tanto lieta come sarebbe stata se seco avesse po [447r] tuto convitarvi il suo cavalliere, sopra del quale andava pensando in qual modo avesse potuto ordinarli il mangiare, giudicando che non solo di quella mattina, ma che ne avesse patito del giorno inanzi. Sopra di che, per non dar sospetto alcuno ne stava in gran pensiero, ma il prencipe si era già provveduto del suo bisogno, perché sentendosi molestato dalla fame, mentre il giardiniero e la moglie erano a lavorar pe'l giardino, entrò nella casa loro con lo scudo rivolto alle spalle e quivi si procacciò il vitto. La prencipessa, ritirate che furon le donne quasi tutte, stette gran pezza pensando, poi se ne tornò alle sue stanze facendo quivi rimaner la donna e, postesi alcune cose addosso, di cibi di gran sustanza e delicati, se ne tornò al giardino cercando occasione di andar sino al boschetto prima che le sue donzelle venissero al basso e le venne fatto, imperoche trovò la donna (che era

attempata molto) che dormiva, onde andandosene ella verso il boschetto e le belle fontane, se le fece inanzi il prencipe nascoso nel boschetto, a cui disse ella:

- Mangiate alquanto di queste cose, che io vi porto finché provveda meglio al vostro bisogno e questa sera al tardi vi troverete in questo medesimo luogo, che io tornerò a vedervi et a parlarvi.

- Signora mia – le disse ridendo il prencipe – vo che sappiate che io mi son provveduto di mangiare.

E quivi con gran risa di lei le contò in qual modo.

- Con tutto questo – soggiunse egli – essendo il cibo che voi [447v] di vostra mano mi portate così cordiale al mio bisogno, io lo prenderò insieme col favore che ricevo.

Né più potendo quivi ella dimorare, se ne tornò a dietro, avendole fatto il prencipe riverenza e basciatele le mani. La prencipessa, tornata alle stanze, destò la donna, né tardaron poi a venir al basso le donzelle con l'altre donne per tenerle compagnia e rallegrarla e la truovaron così lieta (non si potendo l'allegrezza celare) che se ne maravigliaron esse molto. Ella cercava nasconder tuttavia la sua allegrezza, con tutto ciò era ben conosciuta da tutte e ne sentiron esse consolazione perché, avendole posto amor grande ad altro, non eran più intente che a tenerla in allegrezza et in gioia. Furon quivi portate arpe e leuti e due donzelle, che molto sapean maniggiarle, le toccaron sì dolcemente che essendo la musica di sua natura tale che trovando chi l'ode melanconico gli raddoppia la melanconia e l'allegro conferma in maggior allegrezza, sentì gran gioia nel cuor suo. Si trattennero in questi et altri piaceri tutte sino vicino all'ora della cena (percioché era il tempo di state) e quando parve tempo alla prencipessa disse a tutte:

- Date ordine ad apparecchiare la cena, finché io, dicendo alcune mie orazioni che non ho dette questa mattina, me ne vada passeggiando pe'l giardino.

E se n'andò verso il boschetto, nel quale vedendo il prencipe gli disse:

- Signor mio, (Dio sa quanto mi dispiace che mi convenga di ragionar con voi [448r] senza poter vedervi) ma mi convien di così fare per non incorrere in danno e disordine alcuno . Fatevi dunque con la virtù della gioia che avete invisibile e seguitemi passeggiando per questo giardino, che potremo ragionar

agiatamente insieme et concertar le nostre cose, che le mie donzelle si penseranno che io dica le mie orazioni.

Il prencipe lo fece tosto e, passando ella e ragionando insieme, sentiva il prencipe mirabil dolcezza in vedersela inanzi e poter ragionar seco senza esser veduto da alcuno e diceva che, quanto allui, non avrebbe voluto mai uscir di quel saporoso luogo. Il primo a parlare fu il prencipe che allei disse:

- Deh, signora mia, quanta è stata la tristezza che sentì il cuor mio quando udì il vostro caso? Ma lodo ora Dio che di tanto dolore mi ha ridotto a sentir il maggior diletto che cavaliere amante potesse godere, che è il poter saziar la mia vista in contemplare la vostra divina bellezza, che questa è la maggior gioia e felicità che io possa gustare. Né potendo la vostra assenza patire e per quel che son tenuto come cavallier vostro, son venuto a tracciarvi et, inteso dove eravate ritenuta, son qua venuto con animo di perder la vita per la vostra salute, che non potrei in più degno soggetto empiegarla, né con maggior gloria e più onoratamente perderla.

- Signor mio – gli rispose la bella principessa – ben ho io veduto il grande amor che mi portate, poiché esponendovi a tanto pericolo vi [448v] sete con mirabile industria in questo luogo condotto che io avei riputato che a voi et ad ogni altro fosse stato impossibile. Molto vi priego e come a mio cavaliere vi commando, che dependendo la vita mia dalla vostra in quel modo che voi dite depender la vostra dalla mia, vogliate, non tanto per la vostra salute (poi che vedo che l'avete voi sprezzata per la mia), quanto per la mia istessa che voi tanto amate, che non guardando al gran cuor vostro et al disiderio di perder per me la vita, vogliate in tutto e per tutto far nella mia liberazione non più di quel che da me vi fia commandato, perché io non voglio voi per mio amante e mio signor morto, ma vivo. E siate certo che se per me incorrerete a morte, io con le mie mani subito vi farei compagnia. Spero nella bontà de Dio che, governandoci noi con discrezione, non ci abbandonerà di farci uscir di questo luogo. Il che si ha da procurare non con l'arme o con la spada, ma con la industria e con lo ingegno, poiché sendo voi solo, se avesti le forze di Sansone, non potreste fare effetto buono, così son io guardata notte e giorno, bene è vero che non vi mancherà occasione di aver a mostrar anco per me la bravizza del cuor vostro. Se mi amate adunque e procurate

la salute e la vita mia, adoperatevi in questa liberazione mia, senza pericol de la vita vostra. Io essaminerò insieme con voi quel che sarà da farsi e, pigliato il più sicuro partito, veneremo alla conclusione.

- Ecco, si [449r] gnora mia, il cavallier vostro – rispose il prencipe – che a qua venuto per servirvi et ubedirvi come è tenuto, supplicovi molto che abbiate in tanto pietà del mio languire, che solo co'l saper che ve ne doglia, io riceverò sommo conforto a questa amorosa passione che mi tormenta.

- Signor prencipe – rispose la prencipessa – se l'onestà mia ricercasse che con più manifesto segno potesse mostrarvi, che io vi amo, siate certo che io lo farei, ma so bene che amando voi me non tanto per diletto vano, quanto per vero e fedele amore, si come vi è caro l'amor mio, così vi ha da esser caro l'onore e la mia onestà, senza la quale voi dovrete avermi in odio, non che amarmi, che tolta questa da una donzella, che può ella aver tanto in sé di buono che possa esser più amata? Bastivi a sapere che io vi amo tanto, che vi prometto che altri che voi (quando voi però mi amate con la medesima buona intenzione) non sia signor del cuor mio né di me istessa e tutti quei favori leciti et onesti che da me possan farvisi in temperamento del vostro gran fuoco, non vi saran negati. In tanto quietatevi con questo mio buon animo, confortandovi che presto debba venir tempo nel quale amendui saremo nel nostro amor consolati. Che sia quando con legitimo matrimonio saran compiti i nostri voleri, che io sia intitolata moglie del prencipe dell'imperio di Greci e voi possitor del mio cuor mio con dote dell'imperio di Parti.

Sentì [449v] infinita allegrezza di queste discrete ragioni et amorevolissime parole, il prencipe Sferamundi, perciòché per esse, conobbe in un medesimo tempo in lei amor grande verso di lui et insieme con ciò somma onestà, gran prudenza, buon giudizio e maravigliosa discrezione, che fu cagione di accrescerle grande amore, perciòché ne i cuori nobili, quantunche la bellezza esteriore delle donne possan molto inclinar gli uomini ad amarle, assai più possono le virtù dell'animo e le doti della virtù, che sono l'onestà e la crianza con altre simile notabile parti. Queste e simili altre ragioni contenne il breve ragionamento avuto fra questi duo felici amanti, che reputavan la prigione delle lor persone grandissima libertà. Et quando parve tempo alla prencipessa di

ritirarsi, prese combiato dal suo amante, non senza qualche passione di non volerlo vedere per tema che non fosse veduto.

Quel che concertaron il prencipe Sferamundi e la prencipessa Ricciarda per la sua liberazione e quel che loro adivenne. Cap. LXXI.

Solevan per quel giardino praticare duo bei caprioli et una cerva bianca di maravigliosa bellezza, della vista delle quali molto si compiaceva la prencipessa et eran tanto domestici che soleano entrar così liberamente nella casa del giardinie [450r] ro come nel proprio boschetto, che albergavano e mangiarvi di quel che vi trovavano. La giardiniera, ritirata che fu la prencipessa, in tanto che aspettava che se le portassero le vivande in tavola, ridendo le andò inanzi dicendo:

- Per mia fe, signora prencipessa, che se non date ordine che mi sia raddoppiata la provision del vivere, la faremo noi male con questi animali, che la cerva con i caprioli ci entrano in casa e ci mangia<m>[n]o ogni cosa et oggi particolarmente ci ha tolto tutto il mangiar nostro e quel che è di maggior maraviglia che ci ha votato anco il fiasco del vino.

La prencipessa, con la maggior risa del mondo, ridendo anco molto le donne sue e donzelle tutte, le disse:

- Voi, Leonarda, (che così si chiamava la giardiniera) avete ben ragione e non solo non mi spiace che vi tolga il vostro mangiare, ma io amo tanto questi animali che ve l'han mangiato, che non voglio che incontro alcuno sia lor mai tenuta chiusa la porta della vostra casa, in quel modo che non intendo che a voi sia chiusa mai la porta di questo palagio per pigliarvi quelle provisione, che vi piace pe'l vostro et il viver loro. E voglio che di continuo abbiate qualche fasciano cotto o pernice e che gli le lasciate in tavola, perché sentì disputar una volta che le cerve bianche che mangiavano et ora faremo la esperienza, se è vero o no.

E chiamata una ministra della dispensa regia (percioché [450v] tutta la spesa era allei fatta dal re) le impose che dovesse alla giardiniera dar quella provisione che le ricercava e particolarmente fasciani e pernici cotti, per far una esperienza. Ella inginocchiatasele inanzi disse che così avrebbe fatto e, menatala

seco, la providde in modo che il prencipe, avvertito dopo la cena da lei, fu sempre, entrando in quella casa, provveduto a bastanza, non gli mancando ne anco il vino quando ne avea voglia, ben che molto gli piacessero le sole fresche acque di quelle dilette fontane. Et il dì seguente tornò la giardiniera co'l vecchio giardiniere suo marito, afirmando che quelli animali mangiavan tutto quel che mangiava corpo umano, con maraviglia grande di quelle donzelle, che sempre dopo, finché non si scoperse la malizia, lo raccontavano a tutti per cosa certa e ne eran tenute sciocche e semplicitte. La notte se ne veneva a dormire il prencipe nelle ben guarnite stanze e nobillissimi letti, che eran vicine al portico dove la prencipessa, mattina et sera mangiava e tal'ora di giorno si riposava, i quali spesso egli, abbracciando e basciando, diceva:

- Felice voi e tre volte beati letti, che ricevete sì grande onore e sì segnalato favore di esser calcati e toccati dal più bel corpo di donzella che mai nascesse al mondo. E felice e beato me che posso voi calcare et abbracciare toccati et abbracciati da lei, che tanto amo.

Se ne passò la prima notte con men riposo della prencipes [451r] sa per gran gioia, che nel suo cuor sentiva che del prencipe per il camino e la fatica fatta nel giorno passato. Et venuta la mattina si ritirò al boschetto il prencipe et ella all'ora debita (non la anticipando per non dar sospetto) se ne calò al giardino e, fingendo di voler dir per quel fresco passeggiando i suoi salmi, ragionò due grosse ore co'l suo fedele amante dicendogli che, da quel giorno impoi, si sarebbe pensato il modo della sua liberazione, la quale quantunche fosse difficile e quasi impossibile, considerato la virtù della gioia che egli avea appresso, che lo faceva invisibile, avea presa gran speranza, però che egli ancora, passato quel dì, dovesse andar considerando la più facile strada et il men difficil modo di porla in libertà. Dopo questo concerto, entrando in altri piacevoli ragionamenti, la prencipessa gli domandò come lo trattasse del vivere la giardiniera et il prencipe le disse che avea gran maraviglia di quel che gli era avvenuto, perciocché in casa di lei avea egli trovata sempre così abbondante provisione e delicate vivande che dicea:

- Se in casa di Patranone, il gigante, i giardinieri vivon così lautamente, che dovràn fare egli et i suoi principali favoriti?

Ella, ridendo molto graziosamente, gli narrò quanto le era con Leonarda

avvenuto e come, standosi su la credenza che la cerva et i caprioli andassero a mangiar quelle vivande che ella le faceva dare, le era data comodità di provederlo, aven [451v] do ordinato a essa giardiniera, che non gli sturbasse il mangiar quelle vivande. Il prencipe, ridendo anco egli di un sì bello inganno, le chiese nel fin di questo ragionamento una grazia et fu che egli per poter fruire più tempo la sua dolce vista, si contentasse di essere ammesso dentro quelle stanze dove ella solea venir a mangiar nel giardino quando ella vi era, perché diceva che quivi, potendosi egli tor da gli'occhi di tutte le donzelle quando avesse voluto, non poteva nascerne scandalo alcuno. La prencipessa, che sommamente desiderava di poter veder lui (che in altro modo non le pareva di aver allegrezza compita) disse che era contenta, però che vi potea entrar sempre per una picciola porta di dietro che ella avrebbe lasciata aperta nel tempo che ella mangiava e, partite che fossero le donzelle, perciòché una sola vecchia che spesso dormiva solea rimaner seco, poteva appalesarsi visibile allei. E con questo ordine, entrato all'ora debita in quelle stanze, più volte ragionarono insieme, dormendo la vecchia con mirabil contento della prencipessa, che non sentiva per inanzi compita contentezza in udir lui parlare senza vederlo. Stettero con questa gran felicità i duo amanti tutto quel giorno et il seguente e ben avrebbe voluto il prencipe domandarle grazia di esser la sera ammesso dentro il palagio dove ella dormiva, ma temendo di non noiarla et anco sendo geloso che allei in tempo alcuno, non si potesse [452r] apporre macchia di infamia quando mai a sorte fosse egli stato veduto, non si arrischiò di ricercarnela et ella, che era accorta e sagace molto, ben si avvidde di questo suo desiderio dal sentirgli talora uscir parole mozze di bocca che volean questo significare. E nel suo secreto, veduta la sua discrezione e la continenza che usava in riprimere questo appetito per gelosia del suo onore e per tema di non le dar noia, ne stava molto sodisfatta, perché le pareva di far esperienza certa del suo verace amore e che ella avesse totale imperio sopra sì nobil cavaliere e prencipe sì modesto. Et narra Galersis e lo conferma Alchifo nella sua antica istoria, che con questi sì spessi ragionamenti e co'l vedersi così sovente soli, eransi amendui così infiammati l'uno nell'amor dell'altro, che non furon amanti al mondo più degni di laude di continenza, quanto furon questi. Ma dice bene che non si risolveano, che se queste lor pratiche e questa sì bella occasione fosse lor molto tempo durata, non

gli avesse fatto prevaricar la legge dell'onestà che amendui tenean fisse nel cuore, perciocché molte volte che disegna la buona e santa volontà, fa la comodità sprezzare e violare, che non per altro i santi eremiti fugon la conversation delle genti che per non avere occasione di commetter l'errori. Questa lieta vita e così saporosa, tanto desiderata da chi ama, fu cagione che si soprasedesse a pensare più che non avrebbon voluto, il modo della li [452v] bertà della prencipessa. Ma si come era il prencipe di animo generoso e grande, cominciando a pensare che avea in servizio di chi non conosceva, tratte a fine tante e sì pericolose aventure, considerando il disonore che avrebbe riportato presso l'imperatore e l'imperatrice e gli altri tutti che dovean pensare che egli fosse venuto a ricuperare questa nobil prencipessa, co'l tanto tardare e dubitando massimamente, che sendo proposto il partito allo imperadore di contracambiarla con le province occupate al re di Sibilla et al gigante Patranone non l'accettasse, onde egli nulla avesse operato in benefizio di lei e grandezza dell'imperadore, le disse un dì tutte queste ragioni, pregandola a voler permettere che egli mettesse le mani alla sua liberazione. La prencipessa, che avea più volte il medesimo pensato, ma la contentezza e sodisfazione presente non l'avea lasciata risolvere a quel che si dovea determinare, disse che lodava molto la sua domanda, ma che volea da lui sapere prima il modo che avea disegnato di tenere, perché come gli avea detto non intendeva a patto veruno che ciò si fosse fatto con evidente pericolo di lui, egli le rispose che non si dubitasse di suo pericolo, perché il fare una simile impresa non poteva farsi senza rischio della vita, ma che sperava egli tanto in Dio co'l mezzo del suo braccio e dell'armi riuscirne con onore e con vittoria. La prencipessa con viso di pietà e di timore e sorridendo [453r] alquanto le ripose:

- Caro e verace amico e signor mio, se ben mi rallegro che voi con l'arme e co'l valore superate ogni altro cavallier del vostro tempo, non ho per bene, ne meno intendo di conferire che voi avanzate me di cortesia e di amore, ne meno che per riportar con voi co'l pericolo della morte, gloria et onore in cercar di liberarmi, io avesse poi a ricever infamia et esser notata a dito e ricordata nell'istorie che sia stata (avendo imperio sopra di voi) così poco amorevole, che abbia permesso che per me vi esponiate a manifestata morte. Se voi mi proporrete via facile da poter farlo e senza rischio o pericolo espresso vostro, son per

consentirlo, altrimenti, levatevi il pensiero.

- Il modo che ho pensato, signora mia, è questo - rispose il prencipe - dovete sapere che io in certi cespugli in una selva qui vicino ho nascoste le mie arme e lasciato il mio cavallo, intendo (quando a voi piaccia) ire a ripigliar le mie armi e ritornar con esse qua entro e perciò si tiene della porta di questo castello solo un picciolo sportello aperto (per quel che posi mente quando qui capitai) ho disegnato che amendui, coperti di questo mio incantato scudo, cerchiam di uscir per lo sportello e quando vi sia gente onde non potiamo passar tutti dui a un tempo, vorrei che permettete che io vi facilitasse il passo con la spada, uccidendo la guardia che vi troveremo e voi, coperta di questo mio scudo, ve ne passaste oltre, che non essendo vedu [453v] ta non sia chi vi possa impedir l'uscita e poi, seguendo me così invisibile a gli occhi di ognuno, scenderete al luogo dove avrò in ordine il mio cavallo e, ponendovi inanzi a me per la virtù dello scudo, niun di noi sarrà veduto mai et in questo modo senza pericolo alcuno, che questa poca battaglia che mi converà di fare alla porta, ce ne anderemo fine al mare, ove essendo apparecchiata una espedita nave che mi aspetta, non fia impedimento alcuno al ricondurvi allo imperador vostro padre. Tutta la pena vostra e la fatica sarà, che non essendo usata a caminar a piedi, abbiate a scender questa balza sola e senza compagnia alcuna e co'l peso addosso del mio scudo.

La principessa stette alquanto a pensare e poi rispose:

- Quanto alla fatica mia, non farei difficoltà alcuna, perciò ben comprendo io che senza particolar mio travaglio non potrei esser ridotta nella mia libertà et a me fia facile il camminare, facilitandomelo il desiderio che ho di uscir quinci. Ma io non so come teniate voi per facile sbrigarvi dalle mani di tanti cavalieri che son di continuo alla guardia della porta, perché levato il rumore, vi troverete cinquecento cavalieri addosso e, se pensaste poter da loro aver agio a ire a ritruovar il vostro cavallo, montarvi e dar comodità a me che vi monti, potete pensar anco far cose sopra la possibilità umana e, perciò a me tocca il pensiero di discorrere il pericolo e non a voi, che non temete con la bravizza del [454r] cuor vostro cosa alcuna, non intendo che si essequisca, ma che stiamo a pensar qualche altro modo più facil di questo e quando non si truovi, vi priego e comando per l'auttorità che ho sopra di voi, che vi quietate e mi teniate in questo

luogo compagnia, finché Dio ci mandi occasione di uscirne, con più sicurtà della vita vostra.

Fine della prima parte del libro decimo terzo di Amadís di Gaula, che contiene l'istoria del valoroso prencipe Sferamundi di Grecia.

In Venezia, per Michele Tramezzino,
MDLVIII.

CONCLUSIONI

“La capacità dell’arte è saper parlare a generazioni e generazioni, di rivelarsi con l’aiuto del tempo. Ma ciò non significa che le strutture semiologiche dell’opera d’arte si trasformino; è l’osservatore che percepisce nuovi rapporti, nuovi visuali, entro una serie di punti di vista che si può considerare inesauribile”¹²⁵. Lo studio del libro 13/1 e la stesura del mio lavoro si è svolto tenendo a mente queste parole cercando, come suggerisce Segre, di addentrarmi fra le strutture dell’opera e cogliere i significati che esse propongono.

Dopo un prima parte introduttiva sui *libros de caballerías*, in questo lavoro si è avuto modo di fare emergere alcuni dati inediti relativi alla biografia di Mambrino Roseo. Su questo fronte le ricerche di archivio si sono concentrate sugli anni 1525-1526 in cui Roseo è probabilmente notaio in Umbria e il 1552 quando Roseo si trova a Roma, ma continua a mantenere rapporti con la comunità di Torgiano in provincia di Perugia. Proprio del 1552 è il documento di Mambrino inedito da me riportato alla luce, in seguito descritto e del quale ho fatto una trascrizione.

Dagli ulteriori studi compiuti risulta che egli non compare né tra i laureati presso lo *Studium Perusinum* né tra gli immatricolati che sono studenti forestieri. Questo ha ridimensionato l’ipotesi che Mambrino abbia studiato a Perugia, ma ciò non esclude che si potrebbe indagare la possibilità che egli abbia lavorato per lo *Studium* come notaio. Dagli studi da me compiuti sui protocolli dell’Archivio di Stato di Perugia non emerge che abbia lavorato nelle magistrature cittadine a favore della realtà locale perugina. È probabile che Mambrino, poiché fu al servizio di illustri condottieri come Malatesta IV Baglioni o Ascanio Della Corgna, sia stato anche loro notaio e che tale attività fosse legata anche ad altre specifiche famiglie umbre. Dalle ricerche condotte si può escludere inoltre che Mambrino Roseo da Fabriano si sia laureato presso lo Studio di Perugia.

Dato che non si sa molto sulla sua biografia, sarebbe interessante continuare a sondare ulteriormente archivi e biblioteche soprattutto nella zona nella quale

¹²⁵ Cfr. Cesare Segre, “Fra strutturalismo...”, cit., pp.128-129.

Mambrino si muoveva: il Centro Italia, in particolare Lazio, Umbria e Marche, per portare alla luce nuove informazioni sulla sua vita.

Sarebbe quindi interessante ampliare il presente studio realizzando una più approfondita ricerca relativa alle vicende biografiche di Mambrino Roseo da Fabriano negli anni in cui visse a Perugia al servizio di Malatesta Baglioni o di Ascanio della Corgna. Si potrebbe consultare il fondo “Baglioni, conti, Perugia, sec. XIII”, il fondo Oddi-Baglioni e il fondo della famiglia Conestabile della Staffa conservati presso la Biblioteca “Augusta” di Perugia, la documentazione conservata dal comune di Bettona e l’Archivio Notarile Mandamentale di Castiglione del Lago. Si potrebbe continuare ad indagare se Mambrino abbia compiuto i suoi studi a Perugia o abbia lavorato per lo *Studium Perusinum* come notaio, effettuando una ricerca presso l’Archivio Storico dell’Università di Perugia. Per sapere se abbia lavorato come notaio a favore della realtà locale perugina si potrebbe estendere tale ricerca consultando anche i “bastardelli” presso l’Archivio di Stato di Perugia.

La mia ricerca si è concentrata prevalentemente sullo studio critico e letterario del libro 13/1 dello *Sferamundi*. Nel capitolo relativo alle strutture della serialità utilizzate da Roseo nel 13/1 sono stati rintracciati alcuni nuclei narrativi e fili narrativi lasciati in sospeso nel libro 12. Si espongono diversi esempi di sequenze narrative presentate al lettore utilizzando meccanismi analettici e prolettici che sfruttano la tecnica o delle transizioni brevi e stereotipate o le ricapitolazioni. Ciò è stato possibile facendo riferimento ai testi in spagnolo e le relative traduzioni italiane fatte da Roseo con l’obiettivo di individuare le eventuali modifiche da lui apportate. Da questo confronto è emerso che Mambrino predilige una traduzione piuttosto fedele al testo in lingua originale e tende a sfruttare *topoi* letterari già presenti nel ciclo spagnolo come il “manoscritto ritrovato”, il “falso cronista”, il “falso traduttore” e il “motivo ecdotico”.

Anche nella costruzione dei personaggi Roseo non sembra introdurli con elementi di originalità, ma preferisce farne un calco dagli originali come nel caso studiato di Gabbadeo delle Truffe, mutuato dalla figura di Fraudador de los Ardides. Non va dimenticato che *La prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula*, come si apprende dal titolo, nasce come una continuazione al ciclo

amadisiano. Roseo pertanto soddisfa le attese dei suoi lettori riprendendo motivi già noti come quelli qui analizzati del cavaliere-*trickster* o della nave magica.

È stato interessante analizzare, piuttosto che le formule fisse in sé, le tecniche con cui sono stati praticati gli innesti che hanno permesso di rintracciare i fili conduttori tra il *Silves de la Selva* di Pedro de Luján e il 13/1 dello *Sferamundi* di Mambrino Roseo. La diegesi del libro 13/1 di Mambrino Roseo da Fabriano non rispetta un ordine cronologico scandito in modo dettagliato e non procede secondo una linea retta e sequenziale, ma in modo anacronico e a ventaglio. I fatti narrati vengono interrotti o attraverso l'intervento esplicito del narratore onniscente che utilizza formule fisse di transizione o la tecnica del dialogo, e sposta l'asse narrativo attraverso *flashback* e anticipazioni, avvalendosi anche di motivi che permettono l'inserimento di anacronie come le profezie o i *don contraignant*.

L'apporto più consistente del mio lavoro al Progetto Mambrino è stata la trascrizione dell'intero libro 13/1.

In questo lavoro, prima di presentare l'edizione del testo, mi sono soffermata sulla possibilità di utilizzare metodi e tecniche sviluppate nell'ambito delle *Digital Humanities* per poter ottenere una trascrizione automatica del testo. Per questo mi sono avvalsa di due tecnologie: un OCR e il *software* di riconoscimento vocale *Naturally Dragon Speaking*. Ciò non esclude che un'eventuale evoluzione del lavoro potrebbe essere quella di inserirlo nella fase del Progetto Mambrino che, come detto nel capitolo "Edizione del testo", prevede la pubblicazione di biblioteche digitali per la creazione di una *digital scholarly edition*.

Successivamente ho elencato i criteri di trascrizione utilizzati e ho presentato una descrizione dell'esemplare *editio princeps* del 1558 del 13/1. Al lavoro fa seguito la trascrizione del testo.

Il presente studio, infine, auspica di portare un contributo alla realizzazione del Progetto Mambrino, ovvero, per utilizzare le parole di Bognolo, di "sollecitare un'attenzione multidisciplinare, tra letteratura italiana e spagnola" e "far uscire il romanzo rinascimentale in prosa dal cono d'ombra in cui è stato finora mantenuto. [...] La quantità sterminata di pagine scritte da Mambrino Roseo costituisce un documento letterario da non sottovalutare negli studi sulla 'forma del vivere' e sulla cultura materiale del Rinascimento; esse ebbero un ruolo rilevante, alla pari

dei romanzi cavallereschi spagnoli, nella formazione di uomini e donne al comportamento cortigiano e alla cultura dell'Europa aristocratica"¹²⁶.

¹²⁶ Cfr. *Repertorio*, cit., p.19.

Ringraziamenti

Sento doveroso ringraziare il mio *tutor* Prof. Stefano Neri che con pazienza e competenza mi ha guidato in questo cammino costellato di magia, cavalieri, donzelle e navi incantate. Ringrazio il Coordinatore del Dottorato Prof. Stefan Rabanus e la mia Dirigente Scolastica dell'Istituto Comprensivo "Torgiano-Bettona", Prof.ssa Silvia Mazzoni, per la disponibilità accordatami.

Un grazie alla Prof.ssa Anna Bognolo, per la sua umanità e per la passione che trapela dalle sue parole e dai suoi libri, alla Prof.ssa Tiziana Mancinelli, per le sue spiegazioni che hanno ispirato la stesura del capitolo sulle *Digital Humanities* del presente lavoro. Grazie alle parole di incoraggiamento della Prof.ssa Rosanna Gorris, che insieme al Prof. Felice Gambin hanno permesso di poter realizzare il sogno di un dottorato che dedico a mia madre. Grazie al Dott. Paolo Selini il quale mi ha aperto le porte dell'Archivio "Ramelli" di Fabriano e fornito documenti inediti contenenti informazioni su Mambrino Roseo.

Un ringraziamento a tutti coloro che mi hanno sostenuto in questo percorso formativo: mia madre, mio padre, Maui, le mie care amiche Alessandra, Anna, Antonella, Costanza e Ljiljana, le mie stimate colleghe Nicoletta Florio, María Isabel Rada, Heather Smith, Andrea e gli Amori della mia vita che, pur non condividendola più fisicamente, continuano sempre ad essere al mio fianco.

Grazie a tutte queste persone per aver creduto in me... e anche a Surra.

APPENDICE

TABELLA 1 – *Libros de caballerías* in Spagna

(fonte: Tabella 1 - Neri, *Repertorio...*, cit., p.177).

(* = traduzioni)

N.	CICLO	TITOLO (ABBR.)	AUTORE	ANNO	EDIZIONE (<i>PRINCEPS</i>)
1		<i>Adramón</i>		tra 1519 e 1530	(ms)
2	<i>Amadís</i>	<i>Amadís de Gaula (I-IV)</i>	Garci Rodríguez de Montalvo	[1496] 1508	Zaragoza, Jorge Coci
3	<i>Amadís</i>	<i>Sergas de Esplandián (V)</i>	Garci Rodríguez de Montalvo	[1496] 1510	Sevilla, Jacobo Crómberger
4	<i>Amadís</i>	<i>Florisando (VI)</i>	Ruy Páez de Ribera	1510	Salamanca, Juan de Porras
5	<i>Amadís</i>	<i>Lisuarte de Grecia (VII)</i>	Feliciano de Silva	1514	Sevilla, Juan Varela de Salamanca
6	<i>Amadís</i>	<i>Lisuarte de Grecia (VIII)</i>	Juan Díaz	1526	Sevilla, Jacobo e Juan Crómberger
7	<i>Amadís</i>	<i>Amadís de Grecia (IX)</i>	Feliciano de Silva	1530	Cuanca, Cristobal Francés
8	<i>Amadís</i>	<i>Florisel de Niquea (X: parti I-II)</i>	Feliciano de Silva	1532	Valladolid, Juan Despinosa e Nicolás Tierri
9	<i>Amadís</i>	<i>Florisel de Niquea (XI: parte III)</i>	Feliciano de Silva	[1535] 1546	Sevilla, Juan Crómberger
10	<i>Amadís</i>	<i>Florisel de Niquea (XI: parte IV)</i>	Feliciano de Silva	1551	Salamanca, Andrea de Portonaris
11	<i>Amadís</i>	<i>Silves de la Selva (XII)</i>	Pedro de Luján	1546	Sevilla, Dominico de Robertis
12		<i>Arderique *</i>		1517	Valencia, Juan Viñao
13		<i>Baladro del sabio Merlín *</i>		1498	Burgos, Juan de Burgos
14		<i>Demanda del</i>		1515	Toledo, Juan

		<i>santo Grial *</i>			de Villaquirán
15	<i>Belianís</i>	<i>Belianís de Grecia (I-II)</i>	Jerónimo Fernández	[1545] 1547	Burgos, Martín Muñoz e Toribio Fernández
16	<i>Belianís</i>	<i>Belianís de Grecia (III-IV)</i>	Jerónimo Fernández	1579	Burgos, Pedro de Santillana
17	<i>Belianís</i>	<i>Belianís de Grecia (V)</i>	Pedro Guiral de Verrio	(fine sec. XVI)	(ms)
18		<i>Bencimarte de Lusitania</i>		(fine sec. XVI)	(ms)
19		<i>Caballero de la Luna (libri III-IV)</i>		(fine sec. XVI)	(ms)
20		[<i>Caballero de la Rosa</i>]		[1526]	[Valencia, «a costa de G. Trincher»]
21		<i>Cirongilio de Tracia</i>	Bernardo de Vargas	1545	Sevilla, Jácome Crómberger
22	<i>Clarián</i>	<i>Clarián de Landanís (I, I)</i>	Gabriel Velázquez de Castillo	1518	Toledo, Juan de Villaquirán
23	<i>Clarián</i>	<i>Clarián de Landanís (I, II)</i>	Álvaro de Castro	1522	Toledo, Juan de Villaquirán
24	<i>Clarián</i>	<i>Floramante de Colonia (II)</i>	Jerónimo López	[ante1524] 1550	Sevilla, Juan Vázquez de Ávila
25	<i>Clarián</i>	<i>Clarián de Landanís (III)</i>	Jerónimo López	1524	Toledo, Juan de Villaquirán
26	<i>Clarián</i>	<i>Lidamán de Ganail</i>	Jerónimo López	1528	Toledo, Gaspar de Ávila
27	<i>Clarián</i>	[<i>Clarián de Landanís (V-VI)</i>]			
28		<i>Claribalte</i>	Gonzalo Fernández de Oviedo	1519	Valencia, Juan Viñao
29		<i>Claridoro de España</i>		(fine sec. XVI)	(ms)
30		<i>Clarís de Trapisonda</i>		(fine sec. XVI)	(ms)
31		<i>Clarisel de las Flores</i>	Jerónimo de Urrea	(fine sec. XVI)	(ms)
32		<i>Cristalián de</i>	Beatriz Bernal	1545	Valladolid,

		<i>España</i>			Juan de Villquirán
33	<i>Espejo de caballerías</i>	<i>Espejo de caballerías (I)</i> *	Pedro López de Santa Catalina (trad.)	1525	Toledo, Gaspar de Ávila
34	<i>Espejo de caballerías</i>	<i>Espejo de caballerías (II)</i> *	Pedro López de Santa Catalina (trad.)	1527	Toledo, Cristobal Francés e Francisco de Alfaro
35	<i>Espejo de caballerías</i>	<i>Don Roselao de Grecia (III)</i>	Pedro de Reinoso	1547	Toledo, Juan de Ayala e Diego Lopes
36	<i>Espejo de príncipes y caballeros</i>	<i>Espejo de príncipes y caballeros (I)</i>	Diego Ortúñez de Calahorra	1555	Zaragoza, Esteban de Nájera
37	<i>Espejo de príncipes y caballeros</i>	<i>Espejo de príncipes y caballeros (II)</i>	Pedro de la Sierra	1580	Alcalá de Henares, Juan Íñiguez de Lequerica
38	<i>Espejo de príncipes y caballeros</i>	<i>Espejo de príncipes y caballeros (III-IV)</i>	Marcos Martínez	1587	Alcalá de Henares, Juan Íñiguez de Lequerica
39	<i>Espejo de príncipes y caballeros</i>	<i>Espejo de príncipes y caballeros (V)</i>		post 1623	(ms)
40		<i>Febo el Troyano</i>	Esteban Corbera	1576	Barcelona, Pedro Malo
41		<i>Félix Magno</i>		[1531] 1543	Sevilla, Sebastian Trugillo
42		<i>Felixmarte de Hircania</i>	Melchor Ortega	1556	Valladolid, Francisco Fernández de Córdoba
43		<i>Filorante</i>		(fine sec. XVI)	(ms)
44		<i>Flor de caballerías</i>	Francisco de Barahona	(fine sec. XVI)	(ms)
45	<i>Florambel</i>	<i>Florambel de Lucea (I)</i>	Francisco de Enciso Zárate	1532	Valladolid, Nicolas Tierri
46	<i>Florambel</i>	<i>Florambel de Lucea (II)</i>	Francisco de Enciso Zárate	1532	Valladolid, Nicolas Tierri
47	<i>Florambel</i>	<i>Florambel de Lucea (III)</i>	Francisco de Enciso Zárate	(metà sec. XVI)	(ms)

48		<i>Florando de Inglaterra</i>		1545	Lisboa,
49		[<i>Florimón</i>] *			
50		<i>Florindo</i>	Fernando Basurto	1530	Zaragoza, Pedro de Hardouin
51	<i>Floriseo</i>	<i>Floriseo (I-II)</i>	Fernando Bernal	1516	Valencia, Diego de Gumiel
52	<i>Floriseo</i>	<i>Reimundo de Grecia (III)</i>	Fernando Bernal	1524	Salamanca, Alfonso de Porras e Lorenzo Liondedei
53		<i>Guarino Mezquino</i> *	Alonso Hernández Alemán (trad.)	[1512] 1527	Sevilla, Juan Varela de Salamanca
54		<i>Leon Flos de Tracia</i>		(fine sec. XVI)	(ms)
55		[<i>Leoneo de Hungría</i>]		1520	
56		[<i>Leonís de Grecia</i>]			
57	<i>Caballero de la Cruz</i>	<i>Lepolemo (I)</i>	Alonso de Salazar	1521	Valencia, Juan Jofre
58	<i>Caballero de la Cruz</i>	<i>Leandro el Bel (II)</i>		1563	Toledo, Miguel Ferrer
59		<i>Lidamarte de Armenia</i>	Damasio de Frías y Balboa	1568 (ms) [1590] (ed.)	
60		<i>Lidamor de Escocia</i>	Juan de Córdoba	1534	Salamanca, s.n.
61		[<i>Lucidante de Tracia</i>]		[1534]	[Salamanca]
62		<i>Marsindo</i>		(inizio sec. XVI)	(ms)
63		<i>Mexiano de la Esperanza (I)</i>	Miguel Daza	1583	(ms)
64	<i>Morgante</i>	<i>Morgante (I)</i> *	Jerónimo Aunés	1533	Valencia, Francisco Díaz
65	<i>Morgante</i>	<i>Morgante (II)</i> *	Jerónimo Aunés	1535	Valencia, Nicolás Durán
66		<i>Olivante de Laura</i>	Antonio de Torquemada	1564	Barcelona, Claudio Bornat

67		<i>Oliveros de Castilla *</i>		1499	Burgos, Fadrique Biel
68	<i>Palmerín de Inglaterra</i>	<i>Palmerín de Inglaterra (I) *</i>		1547	Sevilla, Jácome Cromberger
69	<i>Palmerín de Inglaterra</i>	<i>Palmerín de Inglaterra (II) *</i>		1548	Toledo, Herederos de Fernando de Santa Catalina
70	<i>Palmerín de Olivia</i>	<i>Palmerín de Olivia</i>	[Francisco Vázquez]	1511	Salamanca, [Juan de Porras]
71	<i>Palmerín de Olivia</i>	<i>Primaleón</i>	[Francisco Vázquez]	1512	Salamanca, [Juan de Porras]
72	<i>Palmerín de Olivia</i>	<i>Platir</i>	Francisco de Enciso Zárate	1533	Valladolid, Nicolás Tierri
73		<i>Philesbián de Candaria</i>		1542	Medina de Campo, s.n.
74		<i>Policisne de Boecia</i>	Juan de Silva y Toledo	1602	Valladolid, Herederos de Juan Íñiguez de Lequerica
75		<i>Polindo</i>		1526	Toledo, [Miguel de Eguía]
76		<i>Polismán</i>	Jerónimo de Contreras	1573	(ms)
77	<i>Renaldos de Montalbán</i>	<i>Renaldos de Montalbán (I-II) *</i>	Luis Domínguez (trad.)	[ante1511] 1523	Valencia, Jordi Costilla
78	<i>Renaldos de Montalbán</i>	<i>La Trapesonda (III) *</i>		[1513] 1533	Valencia, Jordi Costilla
79	<i>Renaldos de Montalbán</i>	<i>Baldo (IV) *</i>		1542	Sevilla, Domenico de Robertis
80		<i>Rosián de Castilla</i>	Joaquín Romero de Cepeda	1586	Lisboa, Marcos Borges
81		<i>Selva de Cavalarias (II)</i>	Antonio de Brito da Fonseca	(fine sec. XVI)	(ms)
82		[<i>Taurismundo</i>]		[1549]	[Lisboa, Diego de Cibdad]

83		<i>Tirante el Blanco *</i>	Joanot Martorell	1511	Valladolid, Diego de Gumiel
84	<i>Tristán de Leonís</i>	<i>Tristán de Leonís *</i>		1501	Valladolid, Juan de Burgos
85	<i>Tristán de Leonís</i>	<i>Tristán el Joven</i>		1534	Sevilla, Domenico de Robertis
86		<i>Valerián de Hungría</i>	Dionís Clemente	1540	Valencia, Francisco Díaz Romano

TABELLA 2 - *Libros de caballerías* in spagnolo stampati in Italia

ANNO	TITOLO	EDIZIONE
1519	<i>Los quatro libros del muy esforçado cauallero Amadís de Gaula: Nueuamente emendados hystoriados.</i>	[Roma], Antonio Martínez de Salamanca
1525	<i>Las sergas del virtuoso cauallero Esplandian hijo de Amadís de Gaula: que fueron escritas en griego por la mano de aquel gran maestro Helisabed.</i>	[Roma], Antonio Martínez de Salamanca e Iacopo Giunta
1526	<i>Palmerín de Oliua e sus grandes fechos. Nueuamente emprimido.</i>	Venezia, Gregorio de Gregori
1533	<i>Amadís de Gaula. Los quatro libros de Amadís de Gaula nuevamente impressos e hystoriados</i>	Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e Giovanni Battista Pederzano
1534	<i>Primaleon : los tres libros del muy esforçado cauallero Primaleon et Polendos su hermano, hijos del Emperador Palmerin de Oliua.</i>	Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e Giovanni Battista Pederzano
1534	<i>Libro del famoso cauallero Palmerin de Oliua & de sus grandes hechos nuevamente restampado, y corregido, con su tabla de nuevo añadida.</i>	Venezia, Giovanni Padovano e Venturino Ruffinelli

TABELLA 3 – Traduzioni italiane del ciclo di Amadís di Gaula

Traduttore Mambrino Roseo da Fabriano, editore Michele Tramezzino, Venezia (fonte: Tabella 3 - Neri, *Repertorio...*, cit., p.184).

N° LIBRO	TITOLO (PRINCEPS)	ANNO PRINCEPS
1-4	<i>I quattro libri di Amadís di Gaula. Ove si racconta a pieno l'istoria dei suoi strenui e valorosi gesti, con una vaga varietà di altre strane avventure. Tradotto pur hora di lingua spagnuola nella nostra buona italiana</i>	[1546] 1547
5	<i>Le prodezze di Splandiano che seguono a i quattro libri di Amadís di Gaula suo padre, tradotte dalla spagnola nella nostra lingua</i>	1547
6	<i>Historia et gran prodezze in arme di Don Florisandro, prencipe di Cantaria, figliuolo del valoroso don Florestano re di Sardegna</i>	1550
7	<i>Lisuarte di Grecia, figliuolo dell'Imperatore Splandiano, nuovamente dalla spagnuola nella italiana lingua tradotto</i>	1550
9	<i>L'istoria di Amadís di Grecia, cavallier dell'Ardente Spada, nuovamente dal spagnuolo nella lingua italiana tradotto</i>	1550
10	<i>La historia de gli strenui e valorosi cavallieri don Florisello di Nichea, et Anassarte, figliuoli del gran principe Amadís di Grecia. Recata pur hora da la lingua spagnuola ne la nostra italiana.</i>	1551
11	<i>De la historia di don Florisel di Nichea, doue si ragiona de' gran gesti di don Rogel di Grecia, e del secondo Agesilao. Libro terzo.</i>	1551
12	<i>Don Silves de la Selva, la historia dove si ragiona dei valorosi e gran gesti & amori del principe don Silves de la Selva, con altre varie avventure di altri nobili cavallieri</i>	1551

TABELLA 4 – Continuazioni italiane del ciclo di *Amadís di Gaula*
Autore Mambrino Roseo da Fabriano, editore Michele Tramezzino
(fonte: Tabella 6 - Neri, *Repertorio...*, cit., p.188).

N° LIBRO	TITOLO (<i>PRINCEPS</i>)	ANNO <i>PRINCEPS</i>
A.4	<i>Aggiunta al quarto libro dell' historia di Amadís di Gaula, novamente ritrovata nella lingua spagnuola, et ridotta nello idioma italiano per M. Mambrino Roseo da Fabriano</i>	1563
A.5	<i>Il secondo libro delle prodezze di Splandiano, imperatore di Costantinopoli, aggiunto al quinto libro di Amadís di Gaula, novamente ritrovato negli annali di Greci et tradotto in lingua italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano</i>	1564
A.7	<i>Lisuarte di Grecia, figliuol dell' imperatore Splandiano. Libro secondo. Nuovamente dalla spagnuola nella italiana lingua tradotto per M. Mambrino Roseo</i>	1564
A.9	<i>La terza parte di Amadís di Grecia, intitolata Aggiunta di Amadís di Grecia. Nuovamente ritrovata negli annali di Trabisonda e portata nella lingua spagnola. Tradotta nella italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano</i>	1564
A.10	<i>Aggiunta al secondo libro di don Florisello, chiamata libro delle prodezze di don Florarlano. Nuovamente ritrovata.</i>	1564
A.11	<i>Aggiunta al secondo volume di don Rogello di Grecia, che è in ordine quarto libro di don Florisello tradotto nuovamente da gli antichi annali di Trabisonda.</i>	1564
A.12	<i>Il secondo libro di don Silves de la Selva, nuovamente venuto a luce e tradotto dagli annali di Costantinopoli in lingua italiana per Mambrino Roseo</i>	1568
13/1	<i>La prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula, nel quale si tratta delle meravigliose prove et gran cavalleria di Sferamundi, figliuolo di don Rogello di Grecia et della bella prencipessa Leonida. Tradotta nuovamente dalla lingua spagnuola nella italiana.</i>	1558
13/2	<i>La seconda parte del lib. di Sferamundi, invittiss. principe di Grecia. Lib. XIII di Amadís di Gaula,</i>	1560

	<i>ridotta da gli antichi annali de gli imperadori di Costantinopoli nella lingua italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano.</i>	
13/3	<i>La terza parte dell'history dello invittissimo principe Sferamundi di Grecia. Nuovamente ritrovata et ridotta nella lingua italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano</i>	1563
13/4	<i>La quarta parte della historia del principe Sferamundi di Grecia, nuovamente venuta in luce et ridotta in lingua italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano</i>	1563
13/5	<i>La quinta parte dell'history dell'invittissimo principe Sferamundi di Grecia, tolta dagli annali degli imperatori di Trabisona et ridotta in lingua italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano</i>	1565
13/6	<i>La sesta et ultima parte della historia dell'invittissimo principe Sferamundi di Grecia. Nuovamente venuta in luce et ridotta in lingua italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano</i>	1565

TABELLA 5 – Ciclo italiano di *Amadís di Gaula*
(fonte: Tabella 8 - Neri, *Repertorio...*, cit., p.191).

N° LIBRO	EDITIO PRINCEPS (TITOLO ABBREVIATO)	EDIZIONI SUCCESSIVE (ANNO)
1-4	<i>I quattro libri di Amadís di Gaula</i> , Venezia, Tramezzino, [1546]	1547, 1552, 1557, 1558, 1559, 1560, 1565, [1570], 1572, 1576, 1581, [1584], 1589, 1592, [1594], 1600, 1609, 1624
A.4	<i>Aggiunta al quarto libro di Amadís di Gaula</i> , Venezia, Tramezzino, 1563	[1565], 1594, 1609, 1624
5	<i>Le prodezze di Splandiano</i> , Venezia, Tramezzino, s.d. (priv. 1547)	s.d. (priv. 1550), s.d. (priv. 1557), 1559, [1560], 1560, 1564, 1573, 1576, 1582, 1592, 1599, [1609], 1612
A.5	<i>Il secondo libro delle prodezze di Splandiano</i> , Venezia, Tramezzino, 1564	[1582], [1592], 1599, 1600, [1609], 1613
6	<i>Don Florisandro</i> , Venezia, Tramezzino, 1550	[1551], [1600], 1610
7	<i>Lisuarte di Grecia</i> , Venezia, Tramezzino, 1550	1557, [1559], 1567, 1570, 1573, 1578, 1581, 1599, 1610, 1630
A.7	<i>Lisuarte di Grecia. Libro secondo</i> , Venezia, Tramezzino, 1564	[1586], [1599], 1610, 1630
9	<i>Amadís di Grecia</i> , Venezia, Tramezzino, 1550	1557, 1565, 1570, 1574, 1580, 1580, 1586, 1592, 1606, 1615, [1619], 1629, [1629]
A.9	<i>Aggiunta a Amadís di Grecia</i> , Venezia, Tramezzino, 1564	[1565], [1574], [1580], [1585], 1586, 1592, 1606, 1615, [1619], 1629, [1629]
10	<i>Florisello di Nichea</i> , Venezia, Tramezzino, 1551	1561, 1565, 1575, 1582, 1582, 1593, 1594, [1594], [1606], 1608, 1608, 1619
A.10	<i>Aggiunta al Florisello (Le prodezze di don Florarlano)</i> , Venezia, Tramezzino, 1564	1594, [1606], [1608], [1619], 1619
11	<i>Rogello di Grecia</i> , Venezia, Tramezzino, 1551	s.d., 1561, 1566, 1575, 1582, 1582, [1584], 1593, [1594], [1606], 1608, 1608, 1619
A.11	<i>Aggiunta a Rogello di Grecia</i> , Venezia, Tramezzino, 1564	[1584], 1594, [1599], [1606], [1608], 1619, [1619]
12	<i>Don Silves de la Selva</i> , Venezia, Tramezzino, 1551	1561, [1564], 1565, [1565], 1573, 1581, 1592, 1607, 1629
A.12	<i>Il secondo libro di don Silves de la Selva</i> , Venezia, Tramezzino, 1568	[1581], [1592], 1607, 1629
13/1	<i>Sferamundi. Prima parte</i> , Venezia, Tramezzino, 1558	[1560], 1569, [1574], [1582], 1584, [1600], 1609, [1619]
13/2	<i>Sferamundi. Seconda parte</i> , Venezia, Tramezzino, s.d. (priv. 1559)	1560, [1569], 1574, [1582], [1600], 1610, [1619]

13/3	<i>Sferamundi. Terza parte</i> , Venezia, Tramezzino, 1563	[1569], [1574], 1582, [1600], 1610, [1619]
13/4	<i>Sferamundi. Quarta parte</i> , Venezia, Tramezzino, 1563	[1569], [1574], 1582, [1600], 1610, [1619]
13/5	<i>Sferamundi. Quinta parte</i> , Venezia, Tramezzino, 1565	[1569], [1574], 1583, [1600], 1610, [1619], [1629]
13/6	<i>Sferamundi. Sesta parte</i> , Venezia, Tramezzino, 1565	[1569], [1574], 1583, [1600], 1610, [1619], [1629]

TABELLA 6 – Ciclo italiano di *Amadís di Gaula*: cronologia prime edizioni
(fonte: Tabella 9 - Neri, *Repertorio...*, cit., p.193).

ANNO <i>PRINCEPS</i>	DATA PRIVILEGIO	N° LIBRO	TITOLO (ABBREVIATO)
[1546]	28/12/1546	1-4	<i>I quattro libri di Amadís di Gaula.</i>
[1547]	14/04/1547	5	<i>Le prodezze di Splandiano.</i>
1550	15/10/1549	6	<i>Don Florisandro.</i>
1550	15/10/1549	7	<i>Lisuarte di Grecia.</i>
1550	15/10/1549	9	<i>Amadís di Grecia.</i>
1551	03/09/1550	10	<i>Florisello di Nichea.</i>
1551	03/09/1550?	11	<i>Rogello di Grecia.</i>
1551	03/09/1550	12	<i>Don Silves de la Selva.</i>
1558	08/08/1558	13/1	<i>Sferamundi. Prima parte.</i>
1560	29/10/1559	13/2	<i>Sferamundi. Seconda parte.</i>
1563	01/05/1563	13/3	<i>Sferamundi. Terza parte.</i>
1563	23/08/1563	13/4	<i>Sferamundi. Quarta parte.</i>
1563	23/08/1563	A.4	<i>Aggiunta al quarto libro di Amadís di Gaula.</i>
1564	23/08/1563	A.5	<i>Il secondo libro delle prodezze di Splandiano.</i>
1564	23/08/1563	A.7	<i>Lisuarte di Grecia. Libro secondo.</i>
1564	23/08/1563	A.9	<i>Aggiunta a Amadís di Grecia.</i>
1564	23/08/1563	A.10	<i>Aggiunta al Florisello (Le prodezze di don Florarlano).</i>
1564	23/08/1563	A.11	<i>Aggiunta a Rogello di Grecia.</i>
1565	11/09/1564	13/5	<i>Sferamundi. Quinta parte.</i>
1565	11/09/1564	13/6	<i>Sferamundi. Sesta parte.</i>
1568	06/09/1567	A.12	<i>Il secondo libro di don Silves de la Selva.</i>

TABELLA 7 – Autore fittizio del manoscritto ritrovato

(* T: Traduzioni - A: Aggiunte - C: Continuazioni)

N° LIBRO			AUTORE FITTIZIO DEL IL MANOSCRITTO RITROVATO
T	A	C	
1-4			Helisabatte (<i>sp.</i> Elisabad, Helisabad)
	A4		Helisabatte (?)
5			Helisabatte (<i>sp.</i> Elisabad, Helisabad)
	A5		Helisabatte (<i>sp.</i> Elisabad, Helisabad)
6			Firalites, un eremita
7			Alchifo
	A7		Gli storici greci su commissione dell'Imperatore di Trabisonda
9			Alchifo
	A9		Alchifo
10			Galersis
	A10		Galersis e Zireno
11			Galersis e Zireno
	A11		Galersis e Zireno
12			Galersis
	A12		Galersis
		13/1	Alchifo, Galersis e Zireno
		13/2	Alchifo, Galersis e Zireno
		13/3	Alchifo, Galersis e Zireno
		13/4	Alchifo, Galersis e Zireno
		13/5	Alchifo, Galersis e Zireno
		13/6	Alchifo, Galersis e Zireno

TABELLA 8 – I personaggi protagonisti

CAPITOLI	PERSONAGGI PROTAGONISTI
1-2	Sferamundi ed Amadís d'Astra
3-4	Argantes
5-6	Sferamundi ed Amadís d'Astra
7	Fortuniano e Astrapolo
8-9	Fortuniano
10-13	Astrapolo
14	Sferamundi e Amadís d'Astra
15-18	Argantes
19-26	Sferamundi e Amadís d'Astra
27-29	Astrapolo
30-34	Fortuniano
35	Sferamundi e Amadís d'Astra
36-38	Sferamundi
39-41	Amadís d'Astra
42-42	Sferamundi
43	Sferamundi e Amadís d'Astra
44	Amadís d'Astra
45-46	Arlante e Florenio e Fraudatore
47	Amadís d'Astra
48	Sferamundi
49	Sferamundi, Arminia e Fidamante
50-51	Silvania e Ellanio
52	Clinia
53	Sardonia e Rogello
54	Sferamundi e Amadís d'Astra
55	Dardanio e Lindanarte di Rodas
56-60	Ricciarda e Rosaliana

61 -62	Ricciarda e Rosaliana; Sferamundi e Amadís d'Astra
63-67	Sferamundi e Amadís d'Astra
68	Ricciarda; Gigante Patranone; Sferamundi e Amadís d'Astra
69-70	Sferamundi
71	Sferamundi e Ricciarda

TABELLA 9 – Formule di transizione fisse

FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE ANALETTICA	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE PROLETTICA	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE INTERRUZIONE DI CAPITOLO	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE LEGATE DALL'ORALITÀ	FORMULE FISSE DI TRANSIZIONE IMPERSONALE
		13/1, 2,16r		
		13/1, 5, 36v		
		13/1, 6, 50r-50v		
	13/1, 9, 65r	13/1, 9, 65r		
	13/1, 26, 164r, 164v	13/1, 26,164r-164v		
13/1, 34, 205r		13/1, 34, 205r		13/1, 34, 205r
		13/1, 38, 229v		
	13/1, 44, 266v	13/1, 44, 266v		
	13/1, 54, 337v	13/1, 54, 337v		
	13/1, 41, 250r	13/1, 41, 250r		
	13/1, 14, 99v	13/1, 14, 99v		
13/1, 18, 118r	13/1, 18, 118r	13/1, 18, 118r		
		13/1, 18, 118v	13/1, 18, 118v	
		13/1, 29, 176v	13/1, 29, 176v	
			13/1, 68, 435v	
			13/1, 68, 435v	
		13/1, 68, 439v	13/1, 68, 439v	
	13/1, 10, 70v			
	13/1, 12, 86r			
	13/1, 28, 172v			
	13/1, 29, 176v			
	13/1, 37, 226v			
	13/1, 40, 236r			
	13/1, 41, 241r			
	13/1, 45, 274v			
13/1, 15, 100r				
13/1, 19, 119r				
13/1, 56, 347r				
13/1, 30, 176v				
13/1, 33, 194v				
13/1, 34, 202v				

TABELLA 10 – “Doni obbliganti” nel 13/1.

Richiedente	Destinatario	Motivazione del “dono obbligante”	Capitolo
Grasilda	Sferamundi e Amadís d’Astra	La liberazione dell’Isola del Fuogo	1
Tauricia, servitrice della Signora del Bosco	Il principe Arlantes	Deve soccorrere una nobil donna posta in grande agonia	3
Ricciarda e Rosaliana per conto di Griseida	Sferamundi e Amadís d’Astra	Salvare la figlia della contessa d’Artois	1

Allegato 1 - CAMILLO RAMELLI, MANOSCRITTO ILLUSTRATI FABRIANESI

Ve. Soff. Mem. st. I. ad. e. V. p. 1
Sani di qualità, e la Notizie
Rosco al Fascicolo II. n. 6.

Rosco (o come molti dicono) Rosco Mambriano fu dottissimo, ed eruditissimo filologo, scrittore sopra tutto celebratissimo di storia traduttore valente, e letterato di primo ordine, sulla metà del secolo 16.^o (1). L'opere sue originali, le sue traduzioni dal latino, dal francese, da altre lingue, e sopra tutte dallo spagnuolo, in cui era gentilissimo, le replicate edizioni della una e delle altre lo resero amico ai primi letterati, cari a potentati, ed a principi, quali ai Pontefici Paolo, e Giulio Terzi di questo nome, ed al tutto Senato, che lo carezzavano per ogni modo, ed alcuni per 10. anni la privativa di stampar l'opere sue concedevano. A dare una qualche prova di tanta sua valenza, dopo aver ricordato che di lui parlan con lode il Santini (2), il Faruffi (3), il Quadrio (4), la Biblioteca Ricena (5), ed altri, e che fu Accademico Disputanti noi crediamo il migliore reporter per le acute osservazioni le moltissime sue letterarie fatiche classificarle in

Opere originali

Fa osservare l'ediz. comp. 1.^a Compendio della Storia del Regno di Napoli. Parte 2.^a di Mambriano
Massimo Caprigioni Filizogno Rosco da Fabriano che seguita la prima del Collanuccio.

(1) Dalle pubbliche Riformanze (lib. 42. @ 209. 1.^a) sappiamo, ch'era Egli Notaio, ufficio in quei tempi ai soli nobili quasi concesso, e che nel 1526. in assenza del Cardinale siere vigi strava gli Atti del Consiglio. v. danti i lib. 38. @ 222 1.^a, 40. @ 50. 69. 2.^a, 43. @ 104, e 1.^a 6.^a dell' eleg. degli Offizj dal 1528 al 1529, ac. per un tal Dottor Adria dove Rosco — (2) Praeorum Mathematicorum Elogia, ec — (3) Italia Accademica di Gius. Malatesta Faruffi ec. Parte I. @ 70. Pimini 1580 — (4)

Noi però osservando presso i
 Sign. March. Denigri l'Ediz. del
 Franczino abbiamo trovato, che
 il 1.º e il 2.º libro soltan-
 to furono quelli aggiunti per
 la 1.ª volta, e fu dopo dal
 Mambino al Com. di M.
 Sordello Collettaio suo conf.
 in Refaro

f. l. Haym (6), dal quale sappiamo, de libri VI. del Collettaio con
 l'aggiunta di VIII. libri di Mambino furono prima stampati in Vene-
 zia nel 1543. in 8.º e poscia ivi nel Franczino nel 1538. Vol. 2. in 8.º
 e che poi con le annotazioni di Tommaso Costo, e con lib. VIII. di Colez-
 nello Parca fu la 2.ª parte di Goffo per la terza volta stampata in
 Venezia per i Giunti nel 1613. in 4.º Il Costo (segue Haym a dire) vi
 fece poi la terza parte de seguita la 1.ª del Collettaio, e la 2.ª del
 Goffo, e ritrovando tutte tre le parti sud. se ha per un corpo di libri
 raro.

^{in un volume in fatto}
 Vermiglioli lib. 2.º p. 155. tra 2.ª ed 3.ª
 Co. e per un altro, che con questi
 (a) che questa è la sola ediz. in
 fa de abbiamo all' Haym, poi
 che riscontrando noi l'ediz. dei
 Giunti del 1598. troviamo, che
 il Donigi il quale in lavori fa-
 pra per farvi della giunta di Goffo
 esprimere: «In qui affaticato mi
 non sono in accomodare l'istoria
 del Goffo per morte imper-
 fatta la stampa. (E questa
 accade due volte dopo il 1570.
 giacche sino a quell'epoca giun-
 gono di 13. libri di Goffo) non

Dell'istoria del Mondo parte 3.ª aggiunta da Mambino Goffo alla
 notabile istoria di M. Gio. Tarcagnota = Volume 2.º della terza par-
 te dell'istoria di Mambino Goffo colla giunta di Bartolomeo Dionigi
 gi fino all'anno 1583. Fontanini (7), Lantini (8), ed Haym (9) citano
 concordemente del 2.º Volume sud. coll'aggiunta del Dionigi l'edizio-
 ne dei Giunti in Venezia del 1585. in 4.º Haym però ci fa conoscere
 che greppo gl'intendenti l'edizione più stimata è quella fatta
 in Venezia per Franczino nel 1562. in 4.º (10) Vol. IV. col seguente
 titolo = L'istoria del Mondo di Gio. Tarcagnota dal principio al
 1513. con la continuazione di Mambino Goffo fino al 1539, ed ag-
 giunge che della continuazione del Goffo se ne giudica poco favore-
 volmente. D'accordo inoltre collo Haym il Catalogo della Capponia

(a) citato il 1574. e (6) Bibliot. italiana, officinotizia de libri vari italiani, e. Milano 1803. presso Silvestri
 Tom. 1.º @ 119. n. 1. — (7) Eloquenza italiana di Morfio, Giusto Fontanini. Venezia
 1727. per Gio. Malacini @ 207 — (8) Pianorum Mathematicorum Elogia, e. —
 (9) Bibliot. ec. Tom. sud.º @ 53. ff. 5 — (10) Anche il Lantini nell'indicato luogo
 cita questa edizione, che ha l'im privilegio per 10. anni di Prussia, Imperatore, Venezia, e Padova, ed è
 giunta. Il ristretto lui dal 1513 al 1539, ed è stato ristampato dal 1660 al 1847, e ha più ristampe a pag. 28 al Casa Maronni

" moudo parlo lo stile, con che
 " egli scitta il 16, ma solo levato
 " quello di d'egli, fatto era mala-
 " mente informato, ed aggiunger
 " doui Vimpresi, e subleff, che in
 " essa manuscriti, con accomodare
 " tutte
 " anco le cose a' tempi suoi, che pua
 " confusamente erano poste. Conche
 " diano dunque, che nel lavoro di Man-
 " brino vi siano errori e difetti, perche
 " che giulio in un lavoro, specialmente
 " storico, non era ancora compiuto, e
 " condotto in eta quasi settuagenaria.
 Nota. La del 1526 era l'ottavo, cioè
 di 25. anni almeno, e del 1570. viveva,
 abbiamo già 68. anni - Ebb' egli chia-
 mato Plinio che da Roma con l'età 23.
 Sabb. 1581 = al Savello, cioè la morte del
 Plinio, bruno supponete di non aver potuto
 compire questo lavoro, di egli. Die andare
 dal 1500 al 1572. l'ingr. e del 1570
 ingiuno, ma non ho potuto tro-
 varlo l'anno; anzi bensì la
 continuazione del Dionigi al 1579.
 per cui la stampa lo stesso del 1581 e per
 sarebbe un'aggiunta non potendosi del 1585
 perché li suoi lavori furono i giunti

na (11) ne cita un'altra edizione fatta in Venezia per gli eredi
 Franco, e Michele Tramezzini del 1573. in 4.^o e ci avverte che
 continuatore stesso Dionigi aggiunte a Cristoforo Madrucci Capri
 Trento, soggetto eminente non solo per la dignità ecclesiastica che
 ancora per la rara dottrina. Di una tal opera finalmente ci
 ancora le seguenti edizioni. Colla giunta accennata dal Dionigi
 Venezia per Giunti 1592 (12), ed ivi 1598. sempre in 4.^o Vol.
 in 4.^o e nel 1598 pure in Venezia 1606. in 4.^o divisa in 4. parti,
 quali venne aggiunta la 3.^a del nominato Bartolomeo Dionigi
 Tano, che comprende dal 1583 al 1606 (14), così che di questa
 continuazione di Rosci al Tavagnotta era unita ai costui lavori,
 a quei del Dionigi, or separata noi abbiamo 6. edizioni, cioè i
 1562, 1573, 1583, 1592, 1598, 1606, le quali fanno di 6
 opposizione allo sfavore del giudizio dell'Haym già sopra
 riportato, e contraddetto dal Garuffi (15) il quale afferma, che il
 Dionigi si segnalò sì per le sue opere false eppiate, come per
 ricche molto apprezzate, che seguono a quelle del Tavagnotta
 3.^a Nella Biblioteca dell'Accademia degli Scrittori in Cingoli (16) ho vi-
 nuta un'Opera tradotta nel 1700 Mambrina dallo spagnolo, ed
 diremo fra le traduzioni al n. 10. Trattato nell'edizione da me in-
 servata essendovi anche una originale aggiunta di Rosci, ho credut

- (11) Catalogo della libreria Capponi, o fra de libri italiani del March. Aless. Gregorio Cap-
 poni 1747. Appo il Bernabò e Fazzanini @ 362 — (12) Tom. 1. @ 33 Haym &
 Fontanini, ed Haym ai luoghi citati — (14) Nell'indiz. da me citata dell'Haym
 gesi 1533, errore palese, avendo il Dionigi condotto fino al 1583. il 2.^o vol. della 3.^a
 di Rosci, giunto d'altronde fino al 1539 — (15) Italia Accademica ec. Par. I @ 70
 (16) Scanzia 87. n. 3.

riportava con acconci rilievi = Tre libri della Selva di ~~diva~~ varia lezione
di Pietro Messia Savigliano tradotti nella lingua italiana per Mambri-
no Nefo da Fabriano. Et di nuovo aggiuntosi, o tra la quarta parte, due libri
del med: Traduttore. Venezia per Michele Tramezzino 1537. Col privile-
gio del Sommo Pontef: Giulio III. et dell'illustriss: Senato Veneto per anni
X; E fatto il 15. Febr: 1536. leggessi infatti nell'opera stessa data dal
Veneto Senato al Tramezzino privativa per ~~anni~~ dieci di stampare la
3.^a parte della Selva di varia lezione composta da Messer Mambri-
no da Fabriano, et da lui aggiunta al libro della Selva ec. l'opera è dedica-
ta da Mambrino stesso all'Almo, et Eccmo sig: Duca di Saliano. E
da avvertir però che nella copia da me osservata dopo la 3.^a parte cominciasse
subito i due libri del Nefo, nuovamente da lui aggiunti ai 3. di Pietro
Messia col tornar da capo anche la cartolagione, e la 4.^a parte manca
affatto.

4.^o Fra le opere originali per ultimo noi qui poniamo un romanzo di cui è comu-
sentimento dice l'Haym (17) che Nefo sia stato non traduttore soltanto,
ma autore bensì, non trovandosi l'opera altro che in lingua italiana, benché
il titolo che riferiremo certifichi il no Mambrino traduttore semplicemen-
te. Haym med: ci assicura, che quando s'trovassero tutti i sei tomi dell'ope-
ra, si ha per un corpo di libri varj, e s'è ne cita l'edizione, ed i titoli, prima
parte del terzo decimo libro di Amadis di Gaula, nel quale si contiene la
fragenda, e meravigliosa prodezze del Principe Garamundi figliuolo del
valeroso Don Fogella, e di Amadis di Castiglia ec. tradotta dalla lingua
fraguola nell'italiana. In Venezia per Tramezzino 1558. in 8. E parte
III, parte IIII, parte V. Lui per lo stesso 1558, e seguenti in 8, e

(17) Bibliot: ital: ec. Tom. 3.^o @ 34. N.^o 8. ed il Quadro affermo altrettanto

XI. Ferr. p. 630.

(2) 5.ª parte a contar
 della prima, che publicò
 nel 1609 col titolo Della
 Storia del Principe Alessan-
 dro di Macedonia di Don
 Ezzelli di Greco P. L. in
 nella quale si tratta
 de' suoi miracoli
 de' fatti di Amadigi
 d'Altra et d'altre valorosi
 Cavalieri di nuova trad.

di nuovo in per lo Spineda 1600. in 8. (a Parte VII. non fu impressa che dal
 detto Spineda nel 1610 in 8. col titolo; Dell' Storia del Principe Alessan-
 dro di Macedonia di nuovo tradotta dalla lingua spagnuola nell'italiana
 per M. Mambino Posse da Fabriano, riproduendo allora anche le altre
 Traduzioni

Avendo ora a parlare delle moltissime traduzioni di questo valente fabrianese pi-
 tore, piacemi cominciar da quattro opere, tre delle quali (M. 5, 6, e 7) son-
 o che semplici volgarizzamenti, chiamar si potrebbero piuttosto originali dell'
 stesso Mambino e per quel che andremo esponendo, e per esser state da lui
 in gran parte da varj autori raccolte, e l'altra (M. 8) che non suprei presfare
 da qual lingua passata tradotta, sebbene io mi vada dallo spagnuolo. Egi-
 che tutte l'ho trovate citate anche dal Pastori nella sua Biblioteca degli
 Autori Greci e Latini volgarizzati, così ho creduto meglio sull'opinione come
 ne di porle in questa piuttosto che in altre categorie, patendo per dubbj accennar
 ti le prime tre opere unirsi all'antecedente, e l'ultima alla seguente che è
 5.ª Storia de' successi di Alessandro Magno, et della divisione del suo Imperio, il
 qual successo delle guerre de' Satrapi fratelli. Raccolta da diversi Autori
 et in gran parte da Diodoro Siculo per M. Mambino Posse da Fabriano. Questa
 va bella et notabile molto non già veduta nella lingua nostra. Aggiuntavi
 la vita d'esso Alessandro, descritta da Platario. Con la sua tavola. Con privilegio.
 Gio. In Venezia appo France Ziletti 1570. in 8.ª. Questa vita d'Alessandro
 Magno descritta da Platario è della traduz. del Sarfiovino senza gli imp-
 gimenti, e senza le postille. Ouvertasi, che in questa Storia de' successi
 Alessandro Magno essa precede in 6. quinti registrati 1, 2, 3 ec. senza numero
 delle pagine, e pare come una giunta che facilmente può mancare, tanto più

(15) E perché dunque dovrà aver luogo fra le traduzioni?

na pure nel registro, che c'è nel fine del libro, essa vita è chiamata, come lo è nel frontespizio. (19) Fin qui Pastori. (20) Haym pure la riporta nell'istesso modo, ed avverte anch' egli che questo libro può essere intero dee contenere la vita di Alessandro Magno di Mitano della traduzione di Sanpauino.

(21) La poss. Danzoni 6.ª Vita di Marc Aurelio Imperadore con alcune lettere del med. tradotta dallo spagnuolo in lingua toscana dal Mambrino Goffeo. Roma per Baldassarre de Castolani 1542. in 4.ª. Copr. la citano Haym (21), il Catalogo della Bibl. Joniana (22) ed il Pastori (23) il quale però nota l'anno 1742. ch'è chiaramente un errore di stampa. Altre edizioni citano pure e l'Haym* (diciamo #2) ed il Pastori fad. con quelle avvertenze che noi qui trasferivamo dall'ultimo, il quale merita la massima fede, poiché fra le diecinueve edizioni che si conoscono, e che tanta gloria perciò accrescono a Mambri- no (24), dice ne ha per se medesimo riscontrate, cioè. Vita di M. Aurelio Imperadore con le alte et profonde sue sentenze, notabili documenti, am- mirabili esempj et lodevole norma di vivere. Novamente tradotta di spa- gnuolo in lingua toscana per Mambrino Goffeo da Fabriano 1543. ed in fine di Vineggia per Gio: de' Tortis. Nell'anno 1543. in 8.ª (25). Il Goffeo nella dedicatoria a D. Diego Ustado de mendocça. Ambasciadore Cesareo appresso il Senato Veneto rende conto del suo lavoro confessando d'essere stato più tosto.... imitator di senso che traduttore di parole. (26) imp. e stampate più volte in Venezia dal 1543. al 1745. alcune diuole habere.... levate le quali sarebbono state.... inf- di poco conto

(22) La poss. Danzoni 6.ª Vita di Marc Aurelio Imperadore con alcune lettere del med. tradotta dallo spagnuolo in lingua toscana dal Mambrino Goffeo. Roma per Baldassarre de Castolani 1542. in 4.ª. Copr. la citano Haym (21), il Catalogo della Bibl. Joniana (22) ed il Pastori (23) il quale però nota l'anno 1742. ch'è chiaramente un errore di stampa. Altre edizioni citano pure e l'Haym* (diciamo #2) ed il Pastori fad. con quelle avvertenze che noi qui trasferivamo dall'ultimo, il quale merita la massima fede, poiché fra le diecinueve edizioni che si conoscono, e che tanta gloria perciò accrescono a Mambri- no (24), dice ne ha per se medesimo riscontrate, cioè. Vita di M. Aurelio Imperadore con le alte et profonde sue sentenze, notabili documenti, am- mirabili esempj et lodevole norma di vivere. Novamente tradotta di spa- gnuolo in lingua toscana per Mambrino Goffeo da Fabriano 1543. ed in fine di Vineggia per Gio: de' Tortis. Nell'anno 1543. in 8.ª (25). Il Goffeo nella dedicatoria a D. Diego Ustado de mendocça. Ambasciadore Cesareo appresso il Senato Veneto rende conto del suo lavoro confessando d'essere stato più tosto.... imitator di senso che traduttore di parole. (26) imp. e stampate più volte in Venezia dal 1543. al 1745. alcune diuole habere.... levate le quali sarebbono state.... inf-

(23) Bibl. degli Autori antichi Greci e Latini volgarizzati.... nella quale si esamina par- ticularmente quanto ne hanno scritto i celebri Maffei, Fontanini, Leno, ed Argollati Opera di Jacopo Maria Pastori C. R. Somasio. Venezia 1774. Gipo Goffare. Storti Tom. 3.ª @ 161. — (24) Bibl. italiana ec. Tom. 1.ª @ 8.ª #2 — (25) Tom. 1.ª @ 227. #1. — (26) Roma 1747. @ 327 — (27) Tom. 1.ª @ 135 — (28) Tutto suo infatti può dirsi

p[er] il n[ost]ro idioma ec. l'Autore Spagnuolo poi dice, che avendo giudicato
 tanto buona questa vita la vera si fattamente che dopo molte diligenze la fo-
 se in Firenze fra libri de la sua Cosimo de' Medici... & Capitoli sono
 XXIV, e la lettera XXX. — Vita ec. (come la precedente) Nuovamente vi-
 stampata et dal med: Autore con somma diligenza da nuovo rionoscata. In
 Vinegia 1543. ed in fine Stampata in Vinegia nel 1543. in 8. senza stampo-
 re, avvertendo inoltre sopra la data sud: posta in fine, dopo la Tavola,
 a quattro facc vuote — Vita ec. (come sopra). In Vinegia per Comin de
 Tono di Manfredato 1544. in 8. Ambedue queste Edizioni, dice Pastori, ha-
 no inopiato quella del Sottis, e la Tavola è dopo la sud: data — Vita,
 questi di fuori, lettere di M. Aurelio Imperatore sapientissimo et Oratore
 eloquentissimo con le altre et profonde sue sentenze, notabili documenti, et
 mirabili esempi, et lodevole norma di vivere, tradotta di Spagnuolo in lin-
 gua Toscana per Mambrino Rosio da Fabriano con la nuova giunta, che
 nel Spagnuolo non erano, et una lettera del med: Autore di novo aggiun-
 tuvi. Nuovamente ristampata et dal med: Autore con somma diligenza il Maggio 1544
 da novo rionoscata. In Vinegia. Appo Gio: Andrea Savaffore (o Balvaffo) Ver-
 re secondo Haym detto Quadagnino 1546. in 8. Benchè in questo titolo, av-
 veste que Pastori, comparisca il nome del Rosio, questa traduzione però è
 quella stessa di Fausto da Longiano (27).... con di più una lettera di M. Au-
 relis a Lepillone, che non leggo nell'edizioni seguenti — la sud: edizione è
 poi alla giunta di moltissime cose, tradotta da Fausto da Longiano si
 ce in Vinegia secondo Haym nel l'aliqui del 1544. in 8. offusoggo Vinum
 Vaugis, a il segno di Erasmo al dir di Pastori, il quale di più n' avverte sopra
 tali accresci-

(a) Juan Andrea è scritto,
 come ho visto nella copia
 che ha Pastori, da cui si debbono
 essere rubricati di Fausto

il merito, in oltre anche l'edizioni riferibili al volgarizzamento di Fausto da Longiano altronde
 sono, come vedremo, che la traduzione stessa di Rosio con poche variazioni — (28)

vi una lettera dedicatoria di Taupio stesso, ed offerse una copia di que-
 sta una cura istruita e seguita pure in Vinegia nell'anno 1546. in ca-
 sa de' figliuoli d'Alto in 8. l'istoni stesso finalmente riporta
 come fatto sull'edizioni del Valgrisi, sol con piccioli cambiamenti
 tre altre di Gabriel Giolito de' Ferrari in Vinegia la 1.^a del 1549
 in 12, la 2.^a del 1553. in 8. la 3.^a del 1556. in 12, ed altre due pu-
 re in Vinegia l'una del 1606. in 8.^o presso Domec Madurà, l'altra
 del 1642. presso Gio: et Domec Imberti, e quindi aggiunge, "Di ogni
 "na delle precedenti antiche edizioni (meno la gima di Roma) avendone
 "io veduta una copia ho potuto affiancare i lettori quali sieno del Ho-
 "sco, e quali del Taupio, il quale vi ha fatto beati delle alterazioni,
 "e delle giunte, ma ha conservato il volgarizzamento del gimo. Delle
 "seguenti (e ne riporta altre otto, la più parte in Vinegia del 1500,
 "fra le quali una del 1615. impressa arco in Bologna del 1664) co-
 "me da me non vedute non posso accertare quali sieno dell'uno, e quali
 "dell'altro. Son tutte riferite dall'Argellati."

(a) La gima di Benigni, manuscritta di
 frontispizio, ma vi è la lettera dedi-
 catoria del 30. Aprile 1615. della
 stampatore Girolamo Zuliani, e
 nella stessa di Roma al mese di
 Maggio 1543.

Verri, Tom. 3. p. 55. 74. Institutione del Principe Cristiano di Mambrino Posco. Roma 1543.
 Effendoci venuta alle mani la
 ista ediz: ed Valgrisi vi legge
 che fu l'opera non pure intorno
 la lingua tutta racconia, et emenda
 ma si tratta di medicinali et in
 più luoghi per dentro di notabili fer-
 ti, di laggiù di stampi, di maraviglio-
 se, et per poco d'intieri capi
 tali accresciti, che più tosto che

in 4, e Vinegia per Valgrisi 1549. in 8. libro che contiene fatti, e rac-
 conti favolosi. Così lo cita Haym (28) ed in egual modo Fontanini
 (29) riporta l'edizione del 1549, ed il Catalogo della libreria Ca-
 nonica (30) quella del 1543; io poi nella Biblioteca degli Smolti in
 Cinzoli (31) ho rinvenuta l'edizione di Roma ch'è la gima fatta
 per Madonna Girolama, moglie che fu del sm Baldassare de' Car-

che l'Haym la riporta — (26) Ecco perchè noi vediamo potersi dire opera quasi origi-
 nale di Posco — (27) Conviene in ciò anche l'Haym Tom. 1.^o @ 227. ff. 2 — (28) Tomo
 4.^o @ 31. ff. 1.^o — (29) Elog.^o ital.^o @ 262 — (30) @ 327 — (31) Scanzia 11. ff. 11.

et dell' illustriss. Senato Veneto per anni X. (La fine) Venetia per
 Michel Framazzino 1544. in 8. di pag. 462. Est concordemente citato
 tale opera Haym (33), il Catalogo della Cappioniana (34), e
 Paitoni (35), il quale avea l'opera presso di se. Avendo ancor io fat-
 to gli opportuni riscontri in una copia, che mi venne favorita, posso
 afferire che non vi ha dubbio alcuno essere un errore il credere che
 questo lavoro di Rosio sia un volgarizzamento dei dodici Cesari
 di Suetonio, errore che dai tre citati autori, e specialmente dal Pai-
 toni, che qui trasferiremo, rimproverato viene al Langlet, ed al Sin-
 tanini, da cui il titolo dell'opera capi davasi molto malamente ab-
 breviato (36) = vite di dieci Imperatori di Suetonio tradotte da
 Mambrino Rosio. In Venezia. ec. = „Quindi affai ragionevolmente
 „ offerva lo Zeno (37) che fosse vero quello che ne promette il titolo di
 „ quest'opera nella forma con cui si vien qui riportato (dal Fontanini)
 „ avremmo le vite di dieci Imperatori scritte da Suetonio, oltre a
 „ quelle di XII. Cesari precedenti. Ma ben vide ognuno, che la cosa
 „ non è possibile, e che si è sbagliato nel titolo, il quale dee stare come
 „ noi l'abbiamo riportato. Il Rosio, aggiugne lo Zeno, l'ha prese e
 „ trasportate in volgare da diversi Autori, ma egli avrebbe regalato il
 „ pubblico di una fatica già continuata e compiuta. fino a Severo Alessan-
 „ dro, nella vita del quale termina la sua traduzione, se di mezzo
 „ a quei dieci, del quali E' serive non avesse trasportate (chi vuol per-

„ versa opera in Iulium sermonem composita, translata, et translatanda, hactenus non im-
 „ pressa ec. — (33) Tom. 1.º @ 33. ff. 3.º — (34) @ 392 — (35) Tomo 4.º @ 174 — (36)
 Paitoni Jacopo-Maria Bibl.º ec. Venezia 1774. Tom. 4.º @ 74 — (37) Note al Fontani-
 ni Tom. II. @ 291. ff. 1.º

„ che: Le vite di Nerua, di Marco Aurelio, di Albino e di Massimo, e
„ dopo la morte di Domiziano fino a Severo Alessandro tennero
„ redini dell' Impero. Vistampandosi il libro, si è divenuto affai-
„ ro, ⁽³⁸⁾ potrebbe agevolmente ripulirlo, e dove manca supplirlo. A
„ sto che dica lo Zano, aggiugnere, dice Castori, i nomi degli Imperatori
„ dei, le cui vite il Posse qui descrive, e i nomi degli Autori, dai quali le
„ ha tratte. Gli Autori, che han trattato di questi Imperatori sono Dione,
„ Plutarco, Erodiano, Eutropio, Illipio, Spartiano, Giulio Capitolino, Fam-
„ pridio, Trebello, Vindano, ed Ignazio. Ecco la tavola delle decem Angu-
„ stioni, la cui vita il Posse dà in questo libro. Trajano, Adriano, Anti-
„ mo Pio, Commodo, Vertinace, Giuliano, Severo, Bassiano, Stiloga-
„ balo, Alessandro Severo. Il libro è dedicato dal Posse a Steva-
„ nino Sauli Arcivescovo di Bari con lettera la quale concede a
„ privilegi e del Papa e del Senato Veneto, segnato questo 1544.
„ die 5. Mar in Notatiz. Nel proemio poi che segue alla dedi-
„ catione. Hora, dice il Posse, le vite di dieci Imperatori Romani
„ per esempio de' buoni ho da diversi autori tradotte, et ne da cu-
„ riosi lettori potrà esser nella historia d'infelicitá trattato, se non è
„ che nelle vite di Commodo, di Bassiano, et di Stiloga-
„ balo molti scandali, che fecero et molti enormi vizi, che commiser, si
„ perchè erano cosa più presto da scandalizzare che da leggere. Per
„ essere una continuazione di Suetonio (ma che non ha niente da
„ fare con Suetonio) ho creduto meglio dirazgi di mettere la relazione
„ di questo libro in questo luogo che di ometterlo affatto.”

(38) Anche l'Haym Biblioth. ital. ec. Tom. 1.º @ 35.º ff.º 3. n'avverte, che questo libro
ancor più raro di Suetonio, ed io posso afferire esser trad.º dallo spagnuol

1857 per Michele Scamoggino in 4.º ed. di nuovo in Venezia 1568. in 4.º, 1583. in 8.º, 1592. in 4.º, 1608. in 4.º
presso Marco Delp
Cf. il libro Museo Bibl. Sargiana di Firenze per Traduzioni dallo Spagnolo
München 1787.

9.ª Agricoltura tratta da diversi antichi e moderni scrittori del Sig. Gabriel Alfonso d'Herrera, tradotta di lingua spagnuola in italiana da Mambino Pofo da Fabriano. Venezia presso Fabio ed Agostino Zoppini 1583. in 4.º. Tanto abbiamo nell'Haym (39), ed in Montfortanini: (40) Santini (41) inoltre n'attesta, che in Macerata nella Biblioteca del Nob. Felio Cicalini ebbe espi. sorta una anteriore edizione fatta in Venezia per ordine di F. Sanjovino del 1568. pure in 4.º e che nel 6.º libro di quest'opera lesse molte astronomiche cose specialmente all'Agricoltura spettanti.

10.ª Selva di varie lezioni di Pietro Messia tradotta di spagnuolo nella sua lingua da Mambino Pofo da Fabriano. Firenze per Bastiano di Onorati 1556. in 12.º. In questi termini uniformemente la citano Haym (42) ed il Catalogo della Capponiana (43). Di un'altra edizione del 1557. con aggiunta di Pofo stesso veggasi quel che ne dicemmo sopra al N.º 3. Ne devetacci, che quest'opera meritò in ogni caso di esser fatta in ogni più quanto nello spagnuolo idioma valesse Mambino Pofo, e quanto si dilettasse Egli delle romantiche cose, nelle quali abbiamo già indicato un bel lungo lavoro al N.º 4.º, trascriveremo qui dal più volte citato Haym (44) altre sue traduzioni, cioè

11.ª Sfilandiano e le sue prodezze che seguono ai 4.º libri di Amadis di Gaula suo padre, fatte fedelmente dal Maestro Helisabatta, che si ritrova nella maggior parte prefata (impastura), et ricate ora dalla lingua

Prof. Sig. Marchi Benigni
non noi trovata altra copia
dell'originale fatto fare dal Senese:
Agostino Polo, e dedicata
al Sig. Ottavio Padovano
quintante fa mancante del
libro, l'originale spagnolo con
pure la prima volta in Salda l'anno
1520. la traduzione del Pofo fu
edita prima volta in Venezia nel
presso le cure anche
dell'originale che foggio ci si di
mpra il suo facente del Pofo.
Nel 1682. infatti per Agostino
Padovano fu a Venezia ristampata
quinta volta rinovata fino
al 2.º anno e divisa in 7.º parti
tutte delle quali dieci ag
quinta del suo Mambino
e altre da Franco Sanjovino,
Bartolomeo Donini da Fano,
Giuliano Borsini ec. con giunta
di 2.º Theodor Schiffer.

(39) Bibl. ec. Tom. 4.º @ 193. N.º 3 — (40) Cl. a. ital. ec. @ 288 — (41) Praenorum Mathematicorum Elogia. — (42) Tom. 1.º @ 53. N.º 4 — (43) @ 236 — (44) Bibl. ital. ec. Tom. 3.º @ 53. n. 3, @ 34. nn. 1, 5, 6, 7, @ 35. n. 1, 2, 3.

V. l. l. Tav. Genealog. p. 101 n. 4.

Spagnuola a questa nostra volgare da Mambrino Pospo. In Venezia
nel Tramezzino 1537, e nel Bonadio 1560, e 1564. in 8. E al tit.

V. Ferr. 626

† ritrovata pure dal Quadrio

Aggiunta al quarto libro di Amadis di Gaula. In Venezia nel
nedas 1609. in 8. E diviso in 96. Capi. Anche di questi Opuscoli
mo dunque quattro rapide edizioni a laude del mio Pospo, che si è
fatta collocare la sua filologica purgata, e che vien

12.º Il secondo libro delle prodezze di Splaniciano Imperador di Costantinopoli.

+ nuovamente ritrovato negli annali de' Greci
presso Ventura Allonico

aggiunto al quinto libro di Amadis di Gaula tradotto in italiano di
Mambrino Pospo. In Venezia 1599. in 8. Cop. la cita anche il Quadrio

13.º (libro primo e secondo) di Don Fiorifello di Niguesca (Figliuolo di Amadigi di
Grecia) che fu scritto in greco da Galassio di tradotta in italiano da Ma
brino Pospo Venezia 1575. in 8.

14.º libro terzo di Don Fiorifello ec. del 1606. in 8. E tutti tra i libri, o parti di

Abbiamo però con certezza. Ag-
" giunta e Amadis di Gaula, int-
" solata la terza parte ritrovata
" negli ann. di Telesforo e parte
" nella lingua spagnuola, e nuovo
" trad. nella sua lingua ital. per M.
" Mambrino Pospo da Fabriano. In
" Venezia 1606. ved. Marc. Aut. Zal-
" tieri.

nuevo del 1619. in 8. L'Haym in quest'opera non favorevolmente man-
" ni di Pospo, e l'opocasi in cui è stampata (perchè non fuvi ediz. antecede-
" te) n' induce a sospettare, che non possa esserne stato il traduttore, poichè
" se Mambrino era Notajo del 1525 (Nota n. 1.) conviene dire che nei 50
" anni almeno del 1500. era nato, e non poteva perciò vanamente vivere
" del 1606. L'istessa riflessione ha luogo anche per l'opera seguente, che al-
" viene paratro attribuita, e che potrebbe al più esser postuma.

15.º Storia di Don Silvio della Silua (altro figliuolo di Amadigi di Grecia) libro
I. e II. tradotto in italiano da Mambrino Pospo. Venezia 1607. in 8.

16.º Storia del valoroso Principe Don Belianis de Grecia, cavata dal Greco, nel q
le fu scritta dal Ludio Frifton ec. e dallo Spagnuolo nell'italiano tra;

17.º Storia del valoroso Principe Don Belianis de Grecia, cavata dal Greco, nel q
le fu scritta dal Ludio Frifton ec. e dallo Spagnuolo nell'italiano tra;
dotta forse, dice Haym, ma noi possiamo assicurarlo, dallo stesso Ma
brino Pospo. In Ferrara 1580. in 8. 4. Volumi o libri IV. Romanzo in
to firmato, e de' migliori a comune giudizio. Entra nella serie de' Romi,
che formano il Romanzo dell'Amadigi, e viene ad essere il libro duca.

† tradotto anche in francese dice
Quadrio

XII

(1) Torus presso Benigni dell'istoria di Palmerino d'Oliva Imp. di Costantinopoli Parte 2. nuova e ritrovata nelle
 lingue greche, et tradotta nella lingua cimo, ed ultimo. (Vedi il n. 4. p. 139)
 (2) aggiunto alla prima parte, M.
 Mambrino Prof. da Ferrara. Venezia 1620. Romanzi di Palmerino d'Oliva (Serie III.)
 (3) suo Epinoda. 17.º Palmerino d'Inghilterra, figliuolo del Re Don Duardo, nel quale si raccontano
 (4) comedi dice
 Quadrio (Tom. 6.º @ 684) si taccia molte sue prodezze ec. in italiano tradotto da Mambrino Prof. Venezia
 nel frontespizio il traduttore 1535, e 1584, e di nuovo ivi per fuco Spinada 1609. Vol. 3. in 8.
 (5) nel 2.º de quali, avvertiremo poi *Raffa, die Haym*, per il più perfetto romanzo dell'antica Cavalleria.
 (6) Bibliograf. del stato Quadrio, specie *(E questo indica l'ottimo gusto letterario di Mambrino) Michele Cur-*
 (7) nel titolo anche, molto prode *vantes nel suo Don Chisciotte facendo una critica assai graziosa e fina*
 (8) di Flaviano del Defunto fratello *di varj romanzi, dove da Montfry il Curato ne fa consegnare una infinita*
 (9) del 2.º Palmerino con alcuni epinodi *ta al braccio scolare della fortifica, questo il trovava degno d'esser*
 (10) fatti del Principe Florenzo fratello *nesso in un cofano simile a quello di Dario, ove racchiuse Alessandro*
 (11) di Simoneone, e nel Tit. 6.º del 3.º *poemi di Omero. (C) Serie II)*
 (12) notate, le avventure Imprese di Simoneone *18.º libro del famoso Cavaliere Palmerino di Oliva, e de' suoi gran fatti in arme ec.*
 (13) nel 2.º e di molti altri giovani Cavalieri *dallo spagnuolo nell'italiano per Mambrino Prof. Venezia 1581. in*
 (14) molte scene avventure, mirabili fue *8. Parti II. Così lo riporta anche il Quadrio (Favoz. 655)*
 (15) fatti e stratagemmi *19.º Simoneone, nel quale si narra a pieno l'istoria de' suoi valorosi fatti, e di Po-*
 (16) non mai più intesi, (Favoz. p. 615) *trando suo fratello (figliuolo di Palmerino d'Oliva) tradotto dalla*
 (17) zione Venezia del *fragnuola nell'italiana (45.) Venezia nel luglio 1559. in 8, e ivi 1597.*
 (18) 1596, questo Gio. Battista Bon *in 8. Volumi III. Essere anche presso i Sign. March. Benigni una edi-*
 (19) fadino in un vol. che contiene *zione nuovamente tradotta dalla*
 (20) il 2.º libro soltanto, e che di *Traduzioni dal francese*
 (21) esp. nuovamente tradotta dalla *20.º Tre libri della disciplina militare di Guglielmo Bellai ec. tradotti dalla lin-*
 (22) lingua fragnuola *gua francese nell'italiana da Mambrino Prof. Venezia, per Tramezz-*
 (23) nella sua buona vita *no 1530. in 8. Così l'Haym (46.) ed il Catalogo della Capparoniana*
 (24) hona per M. Mambrino *(47) da cui risapriamo inoltre che il traduttore dediò questo suo volga-*
 (25) Prof. da Ferrara: (Favoz. p. 624.)

Quadrio, loc. cit. ed
 (46.) Haym Bibli. ital. ec. Tomo 3.º @ 35. ff. 3. — (46.) Op. cit. Tom. 4.º @ 165. ff. 3. — (47)
 Catalogo ec. @ 31. — (48.) Opera, e lungo cit. @ 165. ff. 8. — (49)
 (50) Biblioth. lat. med. et infim. latin. Patavii 1754. apud Joannem Manfr. @ 127. Tom. 4.º
 (51) Tomo 6.º @ 684 — (52) Hermighali Gio. Batt. Opuscoli. Vol. 3.º @ 52. e 134. Venezia. 1826. Ser

vizzamento ad Alanio della Cornia, e che il Bellai era Signor di Langi, per cui si sembra, che l'altra opera poi citata dall'Haym juo: (48) abbiesser non debba, che una nuova edizione di questa, mentre vece per titolo = Della disciplina militare di Monfige Langi libri III. tradotti dalla lingua Francese nell'Italiana da Mambrino Cospo. Venezia goli Bonelli 1571. in 8.^o

Traduzioni dal latino

21.^a Specchio dell'eterna salute opera del tedesco Gio: Quysbrock Prior de' Canonici regolari di Halverde dottor divino e. tradotta dal latino in Italiano da Mambrino Cospo, e stampata in Venezia per Francesco nel 1565. in 16. anche (49) secondo quel che riferisce il Fabricio (50) nel quale leggiamo, Joannes Quysbrockius Germanus, Prior Canonicon regularium virid: vallif: in Brabantia. Cameracensij Diocesis, Doctor divinus et doctor Esotericus, et quondam Dionysio Carthus alter Dionysij Aregopita appellatus. Siquis licet modo monere Speculum salutis eterne Italiae etiam usque visisset lucem Venetis 1565. form minore Mambrino Cospo interprete.

Perugia

(a) Raffide agli dell'ediz: quall'uno in esemplare. 22.^a (c) lettera, ne gli anni indietro ne ebbe altro col 1.^o foglio, e le 8. pmi pagine in pergamena, con le figure colorate, e gite in pelle dorata, e che si può benifino credere l'esemplare donato dal Cospo al Malatesta. Altro esemplare si vide alla Ducale Biblioteca di Parma, e sono i foli, che egli conofca. Vedi Vermiglioli: Scrittori Perugini

22.^a (c) Affresco et bell'opera impresa di Firenze fatta per il Sommo Pontefice Papa Clemente, et la Cesarea Maestria Carlo 5.^o fatto l'anno 1530. composto per Mambrino Cospo da Fabriano. Conti IX. in 8.^a rima. In Perugia per Giacomo Cartolari 1530. in 4.^o. Così il Quadrio (51), che unicamente, per quasi conobbe questa ediz: uovamente rarissima, ed ornata siccome dice il Vermiglioli (52) di figure in legno, che rappresentano battaglie, l'impresa, e lo spello della famiglia Baglioni, la città di Firenze, e la immagine equestre dello spello Malatesta IV. Baglioni perugino, che nel 1529 difese quell'affresco dalle armi di Clemente, e di Carlo, e cui dedicò il suo lavoro il no Cospo detto dal Vermiglioli laboroissima fustore. E tanto si require, perche vuole quest:

Prof. Carlo figlio di Gio. Battista fin dalla prima gioventù fatto la disciplina
 del dotto contadino P. Abbate 2. Maestro Murcellini di è nota
 bile faggio del suo ingegno nelle scienze matematiche, e fisiche
 Il profitto, che da esse ritraffe, e più il delizioso suo natural
 gli meritavano colla prima un tale affezione dal di lui Precetto
 re, che suo erede lo chiamò nell'ultimo testamento, e proprietario.
 perciò lo rese del ricco e vinomato suo Museo di mineralogia, di
 cui già abbiamo parlato. (1.) Nel di' impegno di molte pubbliche, e
 private incombenze ebbe agio di poter esser conosciuto quasi in
 tutto lo Stato, e fuori; fu in patria ascritto all' Accademia Gianica
 Colonia, ed all' Accademia dei Disputanti; divenne amico di ragguar
 devoli letterati, ed amatissimo delle arti belle siccome dicemmo. (2.)
 Nacque nel 15. Agosto 1745, morì ai 11. Aprile 1831. Fece di
 lui menzione fra altri Pompeo Guca Benedetti già Conte di Mon
 tevecchio (3.), il Cav. Amico Qui (4.), e l' Antologia di Firenze,
 (5.) colle cui parole noi chiediam questo articolo, « Il Co. Carlo
 » Prof. patrizio fuo anse amatissimo delle scienze matematiche,
 » e naturali, ampliatore del ricco gabinetto mineralogico, e fisico, affer
 » to nei pubblici affari, stimabile e per ingegno e per ferme e per
 » rettitudine, valgioso, infaticabile, morì non ancora compiuto il 57.
 » anno (per errore di stampa è scritto 67.) amato dai buoni, non odia
 » to dai tristi, compianto da tutti. »

permesso, che il dotto sig. Canonico Moreni nella sua elaboratissima Bibliografia della Toscana (13.) ignora
 se la prima ediz. presentava lo chiamò tuttavia libro spresamente noto, e quasi l'anelito della sua vita ras
 celta di libri spettanti alle cose della Toscana citando l'altra edizione fatta in Venezia nel 1584. in 12.
 Bartelli, e Costantini — (13.) Tomo 2.º p. 268.

O Santa Liberta che te per
Questo nel mondo sei laudata e chiesta,
Virtute offer non piu per tutto l'ora
Cela non e' nel mondo piu per chiesta,
Per aver te, diffar suo te contenta
Frezza ha diffar sempre e amara
Diffar lo sui poteri elu pessi
Vine libere, elu paggi a diffi.

Pover te Senato Fravutina
Ch'alludando sei dettato il mondo
Qual fato? qual fortuna? qual diffino?
Qual peccato e' del qual gonne ponda
In ch' il femmo paffro volle al talino
Vine lo fatto, e il paffro tuo giondoro
Deh! placal' vna; fel nome non mente
Che per tutto vjona alno Clemente.

Simon Gavrilio Gavrilio
Dell' Nobilita

Simone Gavrilio Gavrilio
Dell' Nobilita

95/86
8/87
090/88
87
5/1777

Dr. G. M.

Allegato 2 - TRASCRIZIONE DEL MANOSCRITTO *ILLUSTRI FABRIANESI*
a cura di Paolo Selini

ROSEI (o ROSEO) MAMBRINO

o come altri dicono, Roseo Mambrino, fu dottissimo, ed eruditissimo filologo, scrittore sopra tutto celebratissimo di storie, traduttore valente, e letterato di primo ordine sulla metà del secolo 16°, (Dalle pubbliche Riformanze, Lib. 42. @ 209. t°, risappiamo, ch' era Egli Notajo, officio in quei tempi ai soli nobili quasi concesso, e che nel 1526. in assenza del Cancelliere registrava gli atti del Consiglio. Vedansi i libri 38. @ 222. t°, 40. @ 50.69.220., 43. @ 104, e Lib. dell'elez. degli Offizj dal 1528 al 1529. ec. per un tal Dott. Polidoro Rosei). L'opere sue originali, le sue traduzioni dal latino, dal francese, da altre lingue, e sopra tutto dallo spagnuolo, in cui era peritissimo, le replicate edizioni delle une e delle altre lo resero amico ai primi letterati, caro a' potentati, ed a' Principi, fra' quali ai Pontefici Paolo, e Giulio terzj di questo nome, ed al Veneto Senato, che lo carezzavano per ogni modo, ed a lui per 10 anni la privativa di stampar l'opera sua concedevano. a dare una qualche prova di tanta sua valenzia, dopo aver ricordato che di lui parlan con lode il Santini, (*Pianorum mathematicorum Elogia ec.*), il Garuffi, (*Italia Accademica di Giuseppe Malatesta Garuffi ec. parte I @ 70. Rimini 1680.*), il Quadrio, (), la Biblioteca Picena, (), ed altri, e che fu Accademico Disunito noi crediamo il migliore riportar qui con acconce osservazioni le moltissime sue letterarie fatiche classificandole in:

Opere Originali

1) Compendio della Storia del Regno di Napoli. Parte 2a di Mambrino Roseo da Fabriano che seguita la parte prima del Collenuccio. Così l'Haym, (*Bibl. italiana, ossia notizia de' libri rari italiani, ec. Milano 1803. presso Silvestri, Tom. 1° @ 119. n.1.*), dal quale lo sappiamo, che libri VJ del Collenuccio con l'aggiunta di VJJJ libri di Mambrino furono prima stampati in Venezia nel 1543. in 8., e poscia ivi Tramezzino nel 1538. Vol. 2. in 8, e che poi con le annotazioni di Tommaso Costo, e con Lib. VJJJ. di Colonello Paca fu la seconda parte di Roseo stampata in Venezia per i Giunti nel 1613. in 4. Il Costo, segue Haym a dire, vi fece poi la

terza parte che seguita la 1a di del Collenuccio, e la 2a del Roseo, e ritrovando tutte tre le parti suddette si ha per un corpo di libri raro. Noi però osservando presso i Signori Marchesi Benigni l'edizione del Tramezzino abbiám trovato che il 7°, l'8°, ed il 9° libro soltanto furono quelli aggiunti per le cose notabili successe dopo dal nostro Mambrino al Compendio di M. Pandolfo Collenutio Juriscons. in Pesaro.

2) Dell' Istorie del Mondo parte 3a aggiunta da Mambrino Roseo alla notabile istoria de M. Gio. Tarcagnota –Volume 2° della terza parte dell'Istorie di Mambrino Roseo colla giunta di Bartolomeo Dionigi fino all' anno 1583. (Vermiglioli Vita p. 105 citando quest' opera dice che narrano un fatto con buon dettaglio.). Fontanini, (Eloquenza italiana di Monsignor Giusto fontanini. Venezia 1727. Per Gio. Malachin @ 207.), Santini, (Picenorum Mathematicorum Elogia ec.), ed Haym, (Biblioteca ec. Tom. suddetto @ 53. N° 5), citano concordemente del 2° Volume suddetto coll' addizione del Dionigi l'edizione dei Giunti in Venezia del 1585. in 4. Haym però ci fa conoscere che presso gl' intendenti l'edizione più stimata è quella fatta in Venezia pel Tramezzino nel 1562. in 4°., (Anche il Santini nell' indicato luogo cita questa edizione, ch' è la 1a con privilegj per 10. anni di Francia, Imperatore, Venezia, e Toscana dedicata al card. Mandrucci), Vol JV. col seguente titolo, L' Istoria del Mondo di Gio. Tarcagnota dal principio al 1513. con la continuazione di Mambrino Roseo fino al 1539, ed aggiunge che della continuazione del Roseo se ne giudica poco favorevolmente. D' accordo inoltre collo Haym il catalogo della della Capponiana, (Catalogo della libreria Capponi italiana del Marchese Aless. Gregorio Capponi Roma 1747. Appresso il Bernabò e Lazzarini @ 362), ne cita un'altra edizione fatta in Venezia per gli eredi di Francesco, e Michele Tramezzini del 1573. in 4°, e ci avverte che il continuatore Roseo dedicò l'aggiunte a Cristoforo Madrucci Cardinale di Trento, soggetto eminente non solo per le dignità ecclesiastiche, ma ancora per la rara dottrina. Di una tal opera finalmente ci sono ancora le seguenti edizioni. Colla quinta accennata del Dionigi in Venezia pei Giusti 1592, (Tom. 1° @ 53 Haym), ed ivi 1598. sempre in JV., Vol. (Fontanini, ed Haym ai luoghi citati), in 4, e pel Varisco pure in Venezia 1606. in 4° divisa in 4. parti, alle quali venne aggiunta la 5a del nominato Bartolomeo Dionigi sa Fano, che comprende dal 1583

al 1606, (Nell' indicazione dame citata dell'Haym leggesi 1533, errore palese, avendo il Dionigi condotto fino al 1583. il 2° Vol della 3a parte di Roseo, giunto d' altronde fino al 1559.), così che di questa continuazione di Rosei al Tarcagnota ora unita ai costui lavori, ora a quei del Dionigi, or separata noi abbiamo 6. edizioni, cioè del 1562, 1573, 1585, 1592, 1598, 1606, le quali servono di bella opposizione allo sfavorevol giudizio dell'Haym già sopra da noi riportato, e contraddetto dal Garuffi, (Italia Accademica ec. Par. I @ 70), il quale assicura, che Mambrino si segnalò sì per le sue opere favoleggiate, come per l'istoriche molto applaudite, che seguono a quelle del Tarcagnota.

(Né questa è la sola risposta che dobbiamo all' Haym, poiché riscontrando noi noi l'edizione dei Giunti del 1598. troviamo, che il Dionigi il quale vi lavorò sopra per farvi delle giunte dopo il 1571 così si esprime:"Sin qui affaticato mi sono in accomodare l'Istoria del Roseo per morte imperfetta lasciata", (e questa accader dovette dopo il 1570, giacché fino a quell' epoca giungono li 13 libri, 15. ne la mia, di Roseo, non a tutto il 1574. vedi p. 259., e Dionigi da Fano giunge al 1579. La morte dunque fu tra il 1573 e 1579? ed in 2. corpi ed epoche separate si provano' queste aggiunte 1a vivente lui dal 1513 al 1559, 2a dopo morto dal 1560 al 1574 come stampa? e la copia mia riferisce a questo 2o. movendo punto lo stile, con che egli scritta l'ha, ma solo levando quello di ch' egli stato era malamente informato, ed aggiungendovi l'imprese, e successi, che in essa mancavano, con accomodare anco tutte le cose a' tempi suoi, che prima confusamente erano poste". Concludiamo dunque, che nel lavoro di Mambrino vi sono errori e difetti, specialmente storico, non ancor compiuto, e condotto in età quasi settuagenaria. NOTA: Se del 1526. era Notajo, cioè di 25. anni almeno, e del 1570. viveva, abbiamo già 68. anni. Ebbe un figlio chiamato Ascanio, che da Roma con lettera 23. Febbraio 1581. al Savello Bernardino, Maresciallo perpetuo di S. Chiesa dice la morte del Padre, ch' era dispiacente di non aver potuto compiere questo lavoro, ch' egli dice andare dal 1560 al 1572. L' edizione del Tramezzino, ma non ho potuto trovarvi l'anno, evvi bensì la continuazione del Dionigi al 1579, per cui la stampa la crederei del 1581 e perciò sarebbe una 7a edizione, non potendo esser del 1585 perché gli stampatori furono i Giunti).

3) Nella Biblioteca dell'Accademia degl'Incolti in Cingoli, (Scanzia 87. N° 3), ho rinvenuta un'Opera tradotta pel nostro Mambrino dallo spagnuolo, e di cui diremo tra le traduzioni al N° 10. frattanto nell' edizione da me ivi osservata essendovi anche una originale aggiunta di Roseo, ho creduto riportarla con acconci rilievi. –I tre libri della Selva di varia lettione di Pietro Messia Sivigliano tradotti nella lingua italiana per Mambrino Roseo da Fabriano. Et di nuovo aggiuntovi, oltra la quarta parte, due libri del medesimo Traduttore. Venezia Michele Tramezzino 1557. Col privilegio del Sommo Pontefice Julio JJJ. et dell'illustrissimo Senato Veneto per anni X. E sotto il 15 Febbraio 1556. leggesi infatti nell' opera stessa data dal Veneto Senato al Tramezzino privativa per anni dieci di stampare la 5a parte della Selva di varia lettione composta da Messer Mambrino da Fabriano, et da lui aggiunta al libro della Selva ecc. L' opera è dedicata da Mambrino Roseo stesso all' Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor Duca di Palliano. È da avvertir però che nella copia da me osservata dopo la 3a parte cominciano subito i due libri del Roseo, nuovamente da lui aggiunti ai 3. di Pietro Messia col tornar da capo anche la cartolazione, e la 4a parte manca affatto.

4) Fra le opere originali per ultimo noi qui poniamo un Romanzo, di cui è comun sentimento dice l'Haym, (Bibl. ital ec. Tom. 3° @ 34. N° 8, ed il Quadrio afferma altrettanto.), che Roseo sia stato non traduttore soltanto, ma autore bensì, non trovandosi l'opera altro che in lingua italiana, benché il titolo che riferiremo certifichi il nostro Mambrino traduttore semplicemente. Haym medesimo ci assicura, che quando ritrovinsi tutti i sei tomi dell'opera, si ha per un corpo di libri raro, e così ne cita l'edizioni, e il titolo. "Prima parte del terzodecimo libro di Amadís di Gaula, nel quale si contiene le stupende, e meravigliose prodezze del Principe Sferamundi figliuolo del valoroso Don Rogello, e di Amadís di Astra ec. tradotta dalla lingua spagnuola nell' italiana. In Venezia pel Tramezzino 1558. in 8°. E Parte J, ParteJJ, ParteJJJ, ParteJV, Parte V. Ivi per lo stesso 1558., e seguenti in 8, e di nuovo ivi per lo Spineda 1600. in 8. La Parte VJ. non fu impressa che dal detto Spineda nel 1610 in 8. col titolo: "Dell' Istoria del Principe Sferamundi Parte VJ, di nuovo tradotta dalla lingua spagnuola nell' italiana per Mambrino Roseo da Fabriano" riproducendo allora anche le altre 5. parti a contar dalla prima, che pubblicò nel 1609. col titolo "Della Historia del

Principe Sferamundi Figliuolo di Don Rogello di Grecia P. 1a nella quale si tratta de' suoi maravigliosi fatti, di Amadís d' Astra, et d' altri valorosi cavalieri di nuovo tradotta.

Traduzioni

Avendo ora a parlare delle moltissime traduzioni di questo valente Fabrianese scrittore piacemi cominciar da quattro opere, tre delle quali, (N° 5, 6, e 7) anziché semplici volgarizzamenti, chiamar si potrebbero piuttosto originali dell'istesso Mambrino e per quel che andremo esponendo, e per esser state da lui in gran parte da varj autori raccolte, e l'altra, (N° 8) che non saprei precisare da qual lingua sia stata tradotta, sebbene io creda dallo spagnuolo. E poiché tutte l'ho trovate citate anche dal Paitoni nella sua Biblioteca degli Autori Greci e Latini volgarizzati, così ho creduto meglio sull' opinione commune di porle in questa piuttosto che in altre categorie, potendo pei dubbj accennati le prime tre opere unirsi all' antecedente, e l'ultima alla seguente classe.

5) Historia de' Successori di Alessandro Magno, et della disunione del suo Imperio, co'l successo delle guerre de' Satrapi fra loro. raccolta da diversi Autori, (e perché dunque dovrà aver luogo fra le traduzioni), in gran parte da Diodoro Siculo per Mambrino Roseo da Fabriano. Opera bella et notabile molto non più veduta nella lingua nostra. Aggiuntavi la vita d' esso Alessandro, descritta da Plutarco. Con la sua tavola. Con Privilegio. In Venezia appresso Francesco Ziletti 1570. in 8°. Questa vita d' Alessandro Magno descritta da Plutarco è della traduzione del Sansovino senza gli argomenti, e senza le postille. Avvertasi, che in questa Historia de' Successori d' Alessandro Magno essa precede in 6. quinterni registrati 1, 2, 3, ec. senza numerazione delle pagine, e pare come una giunta che facilmente può mancare, tanto più che né pure nel registro, che c' è nel fine del libro, essa vita è chiamata come lo è nel frontespizio, (Biblioteca degli Autori antichi Greci e Latini volgarizzati ...nella quale si esamina particolarmente quanto ne hanno scritto Maffei, Fontanini, Zeno, ed Argellati. Opera di Jacopo Maria Paitoni. C. R. Somasco. Venezia 1774. Appresso Gaspare Storti Tom. 3° @ 161). Fin qui Paitoni, (Bibl. ital. ec. Tom. 1° @ 8. N° 2.). Haym pure la riporta nell' istesso modo, ed avverte anch' egli che questo libro per essere intero dee contenere la vita di Alessandro magno di Plutarco della traduzione di Sansovino.

6) Vita di Marcaurelio Imperatore con alcune lettere del medesimo tradotte dallo spagnolo in lingua Toscana da Mambrino Roseo. Roma pel Baldassarre de' Cartolari 1542. (La possedette Benigni, Vedi Vermiglioli Tom. 3° @ 35. Opuscoli. Federici, (Ab. Fortunato Degli Scrittori greci, e delle italiane versioni delle loro opere. Padova 1828. pei tipi della Minerva @ 273.), dice, che furono trasformazioni dei libri di Marco Aurelio Antonino fatte dal Guevara in ispanuolo quelle, che in italiano tradusse il Roseo, e riprodotte vennero con aggiunte da fausto di Longiano col titolo ora Orologio de' Principi, ora di Vita, gesti, costumi, discorsi, lettere, e stampate più volte in Venezia dal 1543. al 1745.). Così le citano Haym, (Tom. 1° @ 227 N° 1.), il Catalogo della Capponiana, (Roma 1747. @ 327), ed il Paitoni, (Tom. 1° @ 136.), il quale però nota l'anno 1742. ch'è chiaramente un errore di stampa. Altre edizioni citano pure e l' Haym che le vuole però di poco conto, (Ivi N° 2.), ed il Paitoni suddetto con quelle avvertenze che noi qui trascriveremo dall' ultimo, il quale merita la massima fede, poiché fra le diecinove edizioni che si conoscono, e che tanta gloria perciò accrescano a Mambrino, (Tutto suo infatti può dirsi il merito, mentre anche l' edizioni riferibili al volgarizzamento di Fausto da Longiano altro non sono, come vedremo, che la traduzione stessa di Roseo, con poche variazioni), dieci ne ha per se medesimo riscontrate, cioè: vita di M. Aurelio Imperadore con le altre et profonde sue sentenze, notabili documenti, ammirabili esempli et lodevole norma di vivere. Novamente tradotta di spagnolo in lingua Toscana per Mambrino Roseo da Fabriano 1543, ed in fine in Vineggia per Alvise de' Tortis. Nell' anno 1543. in 8°, (anche l'Haym la riporta). Il Roseo nella dedicatoria a D. Diego Urtado de Mendoza Inbasciador Cesareo appresso il Senato Veneto rende conto del suo lavoro confessando d' essere stato più tosto imitator di senso che traduttore di parole, (ecco perché noi crediamo potersi dire opera quasi originale di Roseo), alcune clausole havere levate le quali sarebbero state...insipide nel nostro idioma ec. L' autore Spagnuolo poi dice, che avendo giudicato tanto buona questa vita la cercò sì fattamente che dopo molte diligenze la scoperse in Firenze fra' libri, che lasciò Cosimo de' Medici... I capitoli sono XXIV, e le Lettere XX –Vita ec. (come la precedente), Nuovamente ristampata et dal medesimo Autore con somma diligenza da nuovo riconosciuta. In Vinegia 1543. ed in fine: Stampata in Vinegia

nel 1543. in 8. Senza Stampatore, avvertendo inoltre esser la data suddetta posta in fine dopo la tavola, e quattro facce vuote. –Vita ec. (come sopra). In Vinegia per Comin de Trino de Monferrato 1544. in 8. Ambedue queste edizioni, dice Paitoni, hanno ricopiato quella del Fortis, e la Tavola è dopo la suddetta data. - Vita, gesti, discorsi, lettere di M. Aurelio Imperatore sapientissimo et Oratore eloquentissimo con le alte e profonde sue sentenze, notabili documenti, ammirabili esempij, et lodevole norma di vivere, tradotta di Spagnuolo in lingua Toscana per Mambrino Roseo da Fabriano con la nova giunta delle cose che nel Spagnuolo non erano, et una lettera del medesimo Autore da novo aggiuntavi. Novamente ristampata et dal medesimo Autore con somma diligenza da novo riconosciuta. In Vinegia. Appresso Gio. Andrea Vavassore, (o Valvassore secondo Haym), detto Guadagnino 1546. in 8. (Zuan Andrea è scritto come ho verificato nella Copia che ha Benigni, da cui risulta essere realmente Fausto). Benché in questo titolo, avverte qui Paitoni, comparisca il nome del Roseo, questa traduzione però è quella stessa di Fausto da Longiano, (Convien in ciò anche l'Haym Tom. 1° @ 227. N° 2.), con di più una lettera di M. Aurelio a Popillione, che non leggo nell' edizioni sequenti. –La suddetta edizione poi colla giunta di moltissime cose tradotta da Fausto da Longiano si fece in Venezia secondo Haym pel Valgri del 1544. in 8., ossia appresso Vincenzo Vaugris al segno di Erasmo al dir di Paitoni, il quale di più n' avverte esservi una lettera dedicatoria di Fausto stesso, ed essersene senza di questa una pura ristampa eseguita in Vinegia nell' anno 1546. in casa de' figliuoli d' Aldo in 8. Paitoni stesso finalmente riporta come fatte sull' edizioni del Vaugris sol con piccioli cambiamenti tre altre di Gabriel Giolito de' Ferrari in Vinegia la 1a del 1549 in 12., la 2a del 1553. in 8. la 3a del 1556. in 12., ed altre due pure in Venezia l'una del 1606. in 8°. presso Domenico Maldura, l'altra del 1642. presso Gio. et Domenico Imberti, e quindi aggiunge: "Di ognuna delle precedenti undici edizioni, (meno la prima di Roma), avendone io veduta una copia ho potuto assicurare i lettori quali sieno del Roseo, e quali del Fausto, il quale vi ha fatto bensì delle alterazioni e delle giunte, ma ha conservato il volgarizzamento del primo. Delle seguenti, (e ne riporta altre otto, la più parte in Venezia del 1500, fra le quali una del 1615. (La posseduta da Benigni, mancante di frontespizio, ma vi è la lettera dedicatoria del 30. Settembre 1615.

dello Stampatore Zuliani, e ne ha altra di Roma del mese di maggio 1543),
impressa anco in Bologna del 1664) come da me non vedute non posso accertare
quali sieno dell'uno, e quali dell'altro. Son tutte riferite dall' Argellati.

7) Istitutione del Prencipe Christiano di Mambrino Roseo. Roma 1543. in 4, e
Venezia pel Valgrisi 1549. in 8. Libro che contiene fatti, e racconti favolosi. Così
lo cita Haym, (Tomo 4° @ 31. N° 1°), ed in equal modo Fontanini, (Eloq. ital. @
262), riporta l'edizione del 1549, ed il catalogo della libreria Capponi, (@ 327),
quella del 1543; io poi nella Biblioteca degl'Incolti in Cingoli, (Scanzia 11 N° 11),
ho rinvenuto l'edizione di Roma ch' è la prima fatta per Madonna Girolama,
moglie che fu del quondam Baldassare de' Cartolari nella Contrada del pellegrino,
ho rilevato esattissimo il titolo dell'Haym e degli altri due, ed ho conosciuto esser
dedicata l'opera allo Illustriss. et Rev. Monsignor Ridolpho Pio, Cardinale di
Carpi Legato di Roma, cui Mambrino stesso diceva: "Ho giudicato, pel ben
publico, a che la natura mi obliga, quel che alcuni savi di queste sante istituzioni
con esempj d' antichi gloriosi Prencipi han diversamente scritto in questo picciol
volume, per men fatica di molti, compendiosamente raccogliere, et a V. S.
Reverendissima dedicarlo". Tutto ciò mi avea indotto a credere esser quest' opera
originale di Mambrino, quando presso l'erudito mio Suocero Nob. Signore
Antonino Rosa di Cingoli ne trovai una 3a edizione col titolo seguente: - La
institutione del Prencipe Christiano. Tradotta di spagnuolo per Mambrino Roseo
da Fabriano. Nuovamente ristampata, et con ogni diligentia corretta. Mantova per
Giacomo Ruffinello 1577. -La qual mostra doversi al Roseo il merito di traduttore
soltanto. Siccome però questa è stata verisimilmente fatta dopo la di lui morte,
così a me piace più sull' autorità delle due prime, e sulla di lui assertiva medesima
di aver voluto compendiosamente raccogliere, esserne raccoglitore almeno, (Si
può forse con qualche congettura a favore di tale opinione da un passo del Motu-
proprio di Paolo III. portante la privativa di stampa per anni 10., e riportato nella
citata edizione di Roma. Egli è quest' esso. "Cum sicut dilectus filius noster
Mambrinus Roseus Fabrianensis nobis exponi fecit ad omnem. Studiosorum
omnium utilitatem sua propria imensa Institutionem Principis Christiani, ac alia
diversa opera in Tusculum sermonum composita, translata, et traslatanda, hactenus
non impressa ec.), fa non autore Egli stesso, cui molta laude risulta da tre

successive ristampe. Dobbiamo poi ora aggiungere, che nella Biblioteca dei Signori Marchesi Benigni oltre la citata edizione del Ruffinello abbiamo la traduzione seguente, che ci conferma nella originalità e pregio dell'opera. "Institutio Principis Christiani italica per Dn. Mambrinum Roseum conscripta, latine vero reddita ab Adamo Stany In Stondorff et Cunig Eq. Silesio etc. Argentorati impensis Lazari Zetjneri Bibliop. 1608.". E nella dedica ai Duchi di Slesia e Munsterberg leggo: "Librum quendam italico sermone conscriptum, sententis exquisitissimi, praeceptis utilissimis, et historiis, quae passim adsparguntur, jucundissimi refertum etc.

8) Le vite di dieci imperatori incominciando dal fine di Svetonio, (da Traiano ad Alessandro Severo), tradotte in lingua italiana per Mambrino Roseo da Fabriano. Co' privilegii del Sommo Pontefice Paulo III, et dall' illustrissimo Senato Veneto per anni X. (In fine) Venetia per Michel Tramezzino 1544. in 8. di pag. 462. Così concordemente citano tale opera Haym, (Tom. 1° @ 35 N° 3), il Catalogo della Capponiana, (@ 392), e Paitoni, (Tomo 4° @ 174), il quale avea l'opera presso di sé. Avendo ancor io fatto gli opportuni riscontri in una copia, che mi venne favorita, posso asserire che non vi ha dubbio alcuno essere un errore il credere, che questo lavoro di Roseo sia un volgarizzamento dei dodici Cesari di Svetonio, errore che dai tre citati autori, e specialmente dal Paitoni, che qui trascriveremo, rimproverato viene al Langlet, ed al Fontanini, da cui il titolo dell'opera così davasi molto malamente abbreviato, (Paitoni Jacopo Maria Bibl. ec. Venezia 1774 tom. 4° @ 74). –Vite di dieci Imperatori di Svetonio tradotte da Mambrino Roseo. In Venezia ec.- Quindi assai ragionevolmente osserva lo Zeno, (Note al Fontanini Tom. II @ 291. N° 1), se fosse vero quello che ne promette il titolo di quest' opera nella forma con cui ci vien qui riportato (dal Fontanini) avremmo le Vite di dieci Imperatori scritte da Svetonio, oltre a quelle di XII Cesari precedenti. Ma ben vede ognuno, che la cosa non è possibile, e che ci è sbaglio nel titolo, il quale dee stare come noi l'abbiamo riportato. il Roseo, aggiunge lo Zeno, le ha prese e trasportate in volgare da diversi Autori, ma egli avrebbe regalato il pubblico di una serie più continuata e compiuta fino a Severo Alessandro, nella vita del quale termina la sua traduzione, se di mezzo a quei dieci, de' quali E' scrive non avesse tralasciate (chi sa il perché?) le Vite di Nerva,

di Marco Aurelio, di Albino e di Macrino, che dopo la morte di Domiziano fino a Severo Alessandro tennero le redini dell'Impero. Ristampandosi il libro, ch' è divenuto assai raro, (Anche l'Haym Biblioteca ital. ec. Tom. 1° @ 35 N° 3. n' avverte, che questo libro è ancor più raro di Svetonio, ed io posso asserire esser tradotte dallo Spagnuolo), potrebbesi agevolmente ripulirlo, e dove manca supplirlo. A questo che dice lo Zenò, aggiungerò, dice Paitoni, i nomi degl'Imperatori, le cui vite il Roseo qui descrive, e i nomi degli Autori, dai quali le ha tratte. Gli Autori, che han trattato di questi Imperadori sono Dione, Plutarco, Erodiano, Eutropio, Ulpilio, Spartiano, Giulio Capitolino, Lampridio, Trebellio, Pindaro, ed Ignatio. Ecco la tavola delli diece Imperatori, la cui vita Roseo dà in questo libro. Trajano, Adriano, Antonino Pio, Commodo, Pertinace, Giuliano, Severo, Bassiano, Heliogabalo, Alessandro Severo. Il libro è dedicato dal Roseo a Hieronimo Sauli Arcivescovo di Bari con lettera la quale succede a' privilegi e del Papa e del Senato Veneto, segnato questo 1544. die 5. Maii in Rogatis. Nel proemio poi che segue alla dedicatoria: Hora, dice il Roseo, le vite de dieci Imperatori Romani per esempio de' buoni ho da diversi autori tradotte, et ne da curiosi lettori potrò essere nella historia d' infedeltà tassato, se non che nella vita di Commodo, di Bassiano, et di Heliogabalo ho tacciati molti scandali, che fecero, et molti enormi vitij, che commisero perché cosa più presto da scandalizzare che da leggere. per essere una continuazione di Svetonio, (ma che non ha niente da fare con Svetonio), ho creduto meglio dianzi di mettere la relazione di questo libro in questo luogo che di ometterlo affatto." presso i Signori Marchesi Benigni abbiám noi trovata altra copia dell'ediz. fatta fare dal Sansovino appresso Nicolò Polo, e dedicata al Signor Antonio Dotto padovano, quantunque sia mancante del 6° Libro. L' originale spagnuolo comparve la prima volta in Italia l'anno 1520. Traduzioni dallo Spagnuolo

9) Agricoltura, tratta da diversi antichi e moderni scrittori dal Signor Gabriello Alfonso d' Herrera, e tradotta di lingua Spagnuola in italiana da Mambrino Roseo da Fabriano. Venezia presso Fabio, ed Agostino Zoppini 1583. Tanto abbiám nell' Haym, (Bibl. ec. Tom. 4° @ 195 N° 3), ed in Monsignor Fontanini, (Eloq. ital. ec. @ 288), Santini, (Picenorum mathematicorum Elogia), inoltre n' attesta, che in Macerata nella Biblioteca del Nob. Delio Ciccolini ebbe egli scorta una

anteriore edizione fatta in Venezia per ordine di F. Sansovino del 1568. pure in 4°, e che nel 6° libro di quest' operetta lesse molte astronomiche cose specialmente all' Agricoltura spettanti. La traduzione poi del Roseo fu edita la prima volta in Venezia nel 1557. per Michele Tramezzino in 4., e di nuovo in Venezia 1568. in 4°, 1587 in 8°, 1592. presso Marco Polo in 4, 1608. in 4. Così dal Lastri Marco Bibl. Georgica @ 67. Firenze pel Mouckel 1787.

10) Selva di varie lezioni di Pietro Messia tradotta di Spagnuolo nella volgar lingua da Mambrino Roseo da Fabriano. Lione per Bastiano di Onorati 1556. in 12. In questi termini uniformemente la citano Haym, (Tom. 1° @ 53 N° 4.), ed il Catalogo della Capponiana, (@ 256.). Di un'altra edizione del 1557. con aggiunta di Roseo stesso veggasi quel che dicemmo sopra al N° 3. Né deve tacersi, che quest' opera meritò in appresso le cure anche di altri, che saggio ci si dimostra il divisamento del Roseo. Nel 1682. infatti per Iseppo Prosdocimo fu a Venezia ristampata la detta Selva rinnovata fino al detto anno, e divisa in 7. parti la 4a delle quali dicesi aggiunta dal nostro Mambrino, e le altre da Francesco Sansovino, Bartolomeo Dionigi da Fano, Girolamo Brusoni ec. con giunta di D. Theodoro Thesseri. A mostra quindi ognor più quanto nello spagnuolo idioma valesse Mambrino, e quanto si dilettaesse Egli delle romantiche cose, nelle quali abbiamo già indicato un bel lungo lavoro al N° 4., trascriveremo qui dal più volte citato Haym, (Bibl. ital. ec. Tom. 3 @ 33n. 3, @ 34. nn. 1,5,6,7, @ 35. n. 1,2,3) altre sue traduzioni, cioè:

Romanzi di Amadís di Gaula

11) Splandiano e le sue prodezze che seguono ai 4. libri di Amadís di Gaula suo Padre, scritte fidelmente dal Maestro Helisabetta, che si ritrovò nella maggior parte presente, (impostura), et recate ora dalla lingua spagnuola a questa nostra volgare da Mambrino Roseo. In Venezia pel Tramezzino 1557, e pel Bonadio 1560, e 1564. in 8. E col titolo Aggiunta al quarto libro di Amadís di Gaula. In Venezia pel Spineda 1609. in 8. È diviso in 96. capi. Anche di quest' opera ricordata pure dal Quadrio abbiamo dunque quattro rapide edizioni a laude del nostro Roseo, e che si ben seppe collocare la sua filologica perizia.

12) Il secondo libro delle prodezze di Splandiano Imperador di Costantinopoli aggiunto al quinto libro di Amadís di Gaula novamente ritrovato negli annali de'

Greci, tradotto in italiano da Mambrino Roseo. In Venezia presso Ventura Almicio 1599. in 8. Così la cita anche il Quadrio

13) Libro primo (e secondo) di Don Floristello di Niquea (figliuolo di Amadigi di Grecia) che fu scritta in greco da Galersis ec. tradotta in italiano da Mambrino Roseo Venezia 1575, in 8.

14) Libro terzo di Don Floristello ec. Ivi 1606. in 8. E tutti tre i Libri, o Parti di nuovo Ivi 1619. in 8. L' Haym in quest' opera non fa veramente menzione di Roseo, e l'epoca in cui è stampata (purché non siavi ediz. antecedenti) n' induce a sospettare, che non possa esserne stato il traduttore poiché se Mambrino era notajo del 1526. convien dire che ne' primi anni almeno del 1500. sia nato, e non poteva perciò verisimilmente vivere del 1606. L' istessa riflessione ha luogo anche per l'opera che segue, che a lui viene peraltro attribuita, e che potrebbe al più esser postuma. Abbiamo però con certezza –Aggiunta d' Amadís di Gaula, intitolata la terza parte, ritrovata negli annali di Trebisonda e portata nella lingua spagnuola, e nuovamente tradotta nella nostra lingua italiana per m. Mambrino Roseo da Fabriano. In Venezia 1606. presso Marc' Antonio Taltieri.

15) Storia di Don Silves della Silva (altro figliuolo di Amadigi di Grecia) libro I, e II tradotto in italiano da Mambrino Roseo. Venezia 1607. in 8. 16) Istorìa del valoroso Principe Don Belianis de Grecia, cavata dal Greco, nel quale fu scritta dal savio Friston ec. e dallo spagnuolo nell' italiano tradotta forse, dice Haym con Quadrio, ma noi non possiamo assicurarlo, dallo stesso Mambrino Roseo. In Ferrara 1586. in 8. Volumi o Libri IV. Romanzo molto stimato, tradotto anche in francese dice Quadrio, ed è migliori a comune giudizio. Entra nella serie de' Tomi, che formano il Romanzo dell'Amadigi, e viene ad essere il libro duodecimo ed ultimo.

Romanzi di Palmerin d' Oliva (serie 111)

17) Palmerino d' Inghilterra figliuolo del Re Don Duardo, nel quale si raccontano molte sue prodezze ec. in italiano tradotto da Mambrino Roseo come dice Quadrio (Tom. 6° @ 68) si taccia nel frontespizio il traduttore Venezia 1555, e 1584, e di nuovo ivi per Lucio Spineda 1609. Vol. 3 in 8. nel 2° de' quali avvertiremo poi bibliografati col citato Quadrio specificanti nel titolo anche "molte prodezze di Floriano del defunto Fratello del detto Palmerino con alcuni gloriosi fatti del

Principe Florendo figliuolo di Primaleone" e nel Titolo del 3° sono notate "le valorose Imprese di Primaleone 2° e di molti altri giovani Cavalieri con molte strane avventure, mirabili successi, e stratagemmi. Passa, dice Haym, per il più perfetto romanzo dell'antica cavalleria. (E questo indica l'ottimo gusto letterario di Mambrino). Michele Cervantes nel suo Don Chisciotte facendo una critica assai graziosa e fina di varj romanzi, dove da Monsignor il Curato ne fa consegnare una infinità al braccio secolare della fantesca, questo il trovava degno d' esser messo in un cofano simile a quello di Darfio, ove racchiuse Alessandro i poemi di Omero. Trovai presso Benigni: - Dell' historia di Palmerin d' Oliva imperatore di Costantinopoli Parte 2a nuovamente ritrovata nelle librerie greche, e tradotto nella lingua ital. ed aggiunta alla 1a parte per M. Mambrino Roseo da Fabriano. Venetia 1620. appresso Lucio Spineda.

18) Libro del famoso Cavaliero Palmerino d' Oliva, serie II, e dei suoi gran fatti, in arme ec. dallo spagnuolo nell' italiano per Mambrino Roseo Venezia 1581. in 8 parti JJ così lo riporta anche il Quadrio. (ferr. p. 633).

19) Primaleone, nel quale si narra a pieno l'Istoria de' suoi valorosi fatti, e di Polendo suo Fratello, (figliuoli di Palmerino d' Oliva), tradotto dalla spagnuola nell' italiana, (), Venezia per Giglio 1559. in 8., e ivi 1597. in 8. Volumi III. Evvene anche presso i Signori Marchesi Benigni una edizione Venezia del 1596. presso Gio. Battista Bonfadino in un volume, che contiene il 1° e 2° libro soltanto, e che dicesi nuovamente tradotta dalla lingua spagnuola nella nostra buona italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano (Ferrarin p. 634.).

Traduzioni dal francese

20) Tre libri della Disciplina militare di Guglielmo Bellai ec. tradotti dalla lingua francese nell' italiana da Mambrino Roseo. Venezia pel Tramezzino 1550. in 8. Così l'Haym, (Op. cit. Tom. 4. @ 165 N° 3), ed il catalogo della Capponiana, (Catalogo ec. @ 31), da cui risappiamo inoltre che il traduttore dedicò questo suo volgarizzamento ad Ascanio della Cornia, e che il Bellai era Signor di Langè, per cui ci sembra, che l'altra opera poi citata dall' Haym suddetto, (opera e luogo cit. @ 165 N° 8), altro esser non debba, che una nuova edizione di questa, mentre reca per titolo: - Della disciplina militare di Monsignor Langè Libri III.

tradotti dalla Lingua Francese nell' Italiana da Mambrino Roseo. Venezia pel Bonelli 1571, in 8°. 21)

Traduzioni dal Latino

22) Specchio dell'eterna salute opera del tedesco Gio. Ruysbrock Priore de' canonici regolari di Valverde dottor divino ec. tradotta dal latino in italiano da Mambrino Roseo, e stampata in Venezia pel Tramezzino nel 1565. in 16. anche, (), secondo quel che riferisce il Fabricio, (Biblioth. lat. mediae et infimae latin. Patavii 1754 apud Joannem Manfré @ 127 Tom. 4°), nel quale leggiamo: " Joannes Ruysbrockius Germanus, Prior Canoniorum regularium viridi vallis in Brabantia Cameranensis Diocesis, Doctor divinus et Doctor Ecstaticus, atque Dionysio Carthus alter Dionysius Areopagita appellatus.... Igitur liceat modo monere Speculum salutis aethernae Italice etiam versum vidisse lucem Venetiis 1565. forma minore Mambrino Roseo interpretePoesia

23) Lo Assedio et bellicosa impresa di Firenze fatta per il Sommo Pontefice Papa Clemente, et la Cesarea maestà Carlo V sotto l'anno 1530, composto per Mambrino Roseo da Fabriano. canti IX in 8a rima. In Peroscia per Girolamo Cartolari 1530. in 4°. Così il Quadrio, (Tomo 6° @ 684.), che unicamente fra i bibliografi conobbe questa edizione veramente rarissima, ed ornata siccome dice il Vermiglioli, (Vermiglioli Gio. Battista Opuscoli Vol. 3° @ 33 e 134. Perugia 1826), di figure in legno, che rappresentano battaglie, l'impresa, e lo stemma della famiglia

Baglioni, la città di Firenze, e la immagine equestre dello stesso Malatesta IV. Baglioni Perugino, che nel 152. difese quell' assedio dalle armi di Clemente, e di Carlo, a cui dedicò il suo lavoro il nostro Roseo detto dal citato Vermiglioli, (possiede egli dell'edizione perugina un esemplare tuttora; negli anni indietro ne ebbe altro col 1° foglio, e le 8 prime pagine in pergamena, con le figure colorate, legato in pelle dorata, e che si può benissimo credere l'esemplare donato dal Roseo al Malatesta. Altro esemplare ne vide alla ducale Bibliot. di Parma, e sono i soli, ch' egli conosca. vedi Vermiglioli Scrittori Perugini.), laboriosissimo scrittore. e tanto si reputa pregevole questo poemetto, che il dotto Sig. Canonico Moreni nella sua elaboratissima Bibliografia della Toscana, (Tomo 2° @ 268.) ignorando la prima edizione perugina, lo chiama tuttavia libro estremamente raro,

e quasi Cimelio della sua vasta raccolta di libri spettanti alle cose della Toscana citando l'altra edizione fatta in Venezia nel 1581 in 12. Bartelli e Costantini.

Allegato 3 - CAMILLO RAMELLI, APPUNTI

Conservato nell'Archivio Ramelli a Fabriano

Biblioteca italiana, ossia notizia de' libri vari italiani divisa in 4 parti, cioè Storia, Poesia, Prosa, Lettere e Scienze già compilata da Nicola Tomaso Haym. Ediz. corretta, ampliata ec. Milano 1803.presso Gio. Silvestri.

Tomo 3.^o @ 69. N. 7. Due dialoghi di Gio. Andrea Gillo da Fabriano. Nel primo si tratta delle parti morali, e civili appartenenti ai letterati, e artigiani; nel 2.^o si uron de' pittori circa l'istessa con annotazioni sopra il giudizio di Michelangelo Buonarroti, e in che modo devono esser dipinte le facce, immagini, con un discorso sopra la parola arte, città, coltura, e municipio. Venezia nel Giuglio 1804. in 4. f. etia anche tre libri di pittura.

Tom. 2.^o @ 52. N. 6. Salmerino d'ispagnuolo del re Don Quaresma, nel quale si raccontano molte sue prodezze ec. in italiano tradotto (da Mambriano Rospo) Venezia 1555, e 1554, e di nuovo in per Gio. Spineda 1609. fol. 3. in 8.

Passa per il più perfetto romanzo dell'antica Cavallera. Michel Cervantes nel suo Don Chisciotte facendo una critica sopra il primo, e per di vari romanzi, come da Morpheo il Curato se fa consegnare una infinita di brevia facolare della partitura, questo il nuovo d'ogni d'esse messo in un cofano simile, a quello di Dario, ove racchiuse Cliffandro; poi di Enrico.

Romanzi di Amadis di Gaula

Tom. 2.^o @ 38. N. 3. Splaniano, e le sue prodezze, che seguono ai 4. libri di Amadis di Gaula suo padre, scritte fedelmente dal Maestro Salgabatte, che si trova nella maggior parte presente (simposiva) et recate ora dalla lingua spagnuola a questa nostra volgare (da Mambriano Rospo) in Venezia pel Tramezzino 1557, e nel Bonadio 1560, e 1564 in 8. E col titolo. Aggiunta al quarto libro di Amadis di Gaula in Venezia pel Spineda 1609 in 8. E diviso in XXVI. Capitoli. Vidi Barigari catalano.

N. 34. N. 1. Il secondo libro delle prodezze di Splaniano Amador di Cestrinopoli aggiunto al 3.^o libro di Amadis di Gaula tradotto in italiano da Mambriano Rospo. in Venezia 1597. in 8.

N. 37. N. 5. libro primo (e secondo) di Don Florisello di Aligera. (Episolo di Amadigi di Grecia) che fu fatto in greco da Galosif, e tradotta in italiano (da Mambriano Rospo) Venezia 1575. in 8.

N. 37. N. 6. libro terzo di Don Florisello ec. del 1606. in 8. E tutti tre i libri, o Parti di nuovo in 1619. in 8.

N. 37. N. 7. Storia di Don Silvio della Sua (altro episolo di Amadigi di Grecia) libro I, e II tradotto in italiano (da Mambriano Rospo) Venezia 1607. in 8. Vidi sul 2.^o lib. il cat. Benigni.

N. 37. N. 8. Prima Parte del terzo decimo libro di Amadis di Gaula; nel quale si contiene le stupende, e maravigliose prodezze del Principe Sferamandi episolo del valoroso Don Rogallo, e di Amadis di Africa ec. tradotta dalla lingua spagnuola nell'italiana. in Venezia pel Tramezzino 1558. in 8. E Parte II, Parte III, Parte IV, Parte V. cui per lo stesso 1558. e seguenti in 8. e di nuovo in per lo Spineda 1600. in 8. La Parte VI. non fu impressa che dal detto Spineda nel 1610 in 8. col titolo: Dell'istoria del Principe Sferamandi Parte VI. di nuovo tradotta dalla lingua spagnuola nell'italiana per M. Mambriano Rospo da Fabriano.

Quando ritrovinsi tutti i sei tomi si ha per un copia di libri rari. E' comune sentimento, che quest'opera non si trovi, che in lingua italiana, e che il Rospo non ne sia traduttore, ma autore.

N. 38. N. 1. Storia del valoroso Principe Don Belanif de Grecia, cavata dal Greco, nel quale fu scritto dal Savio Triston ec. e dallo spagnuolo nell'italiano tradotta (forse dallo stesso Mambriano Rospo) in Venezia

vava 1586 in 8. Volumi, o libri XV. Romano molto stimato, e de' migliori a comune giudizio. Entra nella
serie de' Romani, che formano il Romano dell' Amadigi, e viene ad esser il libro duodecimo, ed ultimo. N. B. È auto

— Romani di Palmirin d' Oliva —

|| 27 @ 35. N. 2. Fibra del famoso Cavaliere Palmirino di Oliva, e de' suoi gran fatti in arme. e. dalla spa-
gnuolo nell' Italiana (per Mambrino Rosso) Venezia 1581. in 8. Parti II.

|| 27 @ 37. N. 3. Ormaleone, nel quale si narra a pieno l' Istoria de' suoi valorosi fatti, e di Polendo
suo fratello (figliuoli di Palmirino di Oliva) tradotta dalla spagnuola nell' Italiana. N. B. Dello
stesso Rosso, come sopra a norma dell' antecedente catalogo. Venezia pel Giglio 1559. in 8. e ivi 1597. in 8.
Volumi III.

|| Tomo 4. @ 51. N. 1. Istituzione del Principe Cristiano di Mambrino Rosso. Roma 1543. in 4. e Venezia
pel Valgrisi 1549. in 8. libro, che contiene fatti, e racconti favolosi. / Politica /

|| 27 @ 165. N. 3. Tre libri della Disciplina Militare di Guglielmo Bellai ec. tradotti dalla lingua
Francese nell' Italiana (da Mambrino Rosso) Venezia pel Framazzino 1550. in 8. / Arte militare /

|| 27 @ 177. N. 8. Della Disciplina Militare di Monsig. di Langhe libri III tradotti dalla lingua Francese
nell' Italiana da Mambrino Rosso. Venezia pel Bonelli 1577. in 8. / Arte militare /

|| 27 @ 195. N. 3. Agricoltura tratta da diversi antichi, e moderni Scrittori del Signor Gabriello Alfonso
d' Hovvava, e tradotta di lingua spagnuola in Italiano da Mambrino Rosso da Fabriano. Venezia per
Loppini 1583. in 4.

|| 27 @ 199. N. 4. Trattato del Legno Fossile nuovamente scoperto, nel quale brevemente si accenna la varia
e mutabil natura di detto Legno, vappresentatovi con alcune Figure, che mostrano il luogo dove nasce, la
diversità dell' onde, de' usi si vedono, e le sue cose varie, e maravigliose forme di Francesco Stelluti. Ricade
nico fineo. Roma 1637. nel Mascardi in f.

|| 27 @ 101. N. 4. Epinomia di tutto il corpo umano del med: Gio. Battista della Porta Neapolitano in tavole
gnostiche ridotta, e ordinata da Franco Stelluti. Roma pel Mascardi 1637. in 4.

|| 27 @ 39. N. 5. Topica, Poetica di Giandomenico figlio da Fabriano. Venezia pel Jobbi 1580. in 4.

|| 27 @ 92. N. 1. Scandaglio sopra la Libera Astronomia, e Filosofica di Costanzo Caspi nella controversia
delle Comete di Gio. Battista Stelluti. Terni 1622. in 4.

|| 27 @ 144. N. 7. Il Dialogo di Gio. Andrea Giulio degli errori de' Pittori spaziale Dose ec.

|| 27 @ 167. N. 8. Breve dichiarazione dell' istromento ritrovato dal Capitano prof: degli per resistere alla Caval-
leria Spagnola pel Fontani 1609. in 4.

|| Tomo 2. @ 221. N. 2. Desejo tradotto in verso sciolto, e dichiarato da Francesco Stelluti. Roma pel Mascardi
1630, e 1632. in 4.

|| Tomo 4. @ 187. N. 3. Profrazioni della Chiesa descritte dal Giulio. Venezia pel Giolito 1573. in 4.
N. B. Haym nell' indice attribuisce questa Opera a Giulio Girolamo, quello che aggiugne un 4. 16. ai Costumi
le ferri, e le Effanze di tutte le genti raccolte da Gio. Botino Albanese, e che compose anche una Nuova Selva di varia
legione, che segue Pietro Messia stamp. in Venezia pel Zanetti 1573. in 8.

Tomo 1.^o Storia di Saffoni di Alessi: Magna ec. (come nel Pastori 1.^o @ 161) Fabriano (più lafiato
il resto fogge) Venezia per Ziletti 1570. in 8. Avvertisi, che questo libro per essere intero dee contenere la
Vita di Alessandro Magna di Metaro della traduz: del Sarfauino. @ 8. ff. 9. Mambriano Nostro

3.^o ff. 3. fa vite di dieci Imperatori incominciando dal fine di Sestonio tradotta da Mam-
brino Nostro. Venezia per Tramezzino 1544. in 8. di pag. 462. Questo libro è ancor più raro di Sestonio.
Le vite incominciano da Trajano fino ad Alessandro Severo, ma mancano le vite di Nerua, Marco Aurelio, Al-
bino e Macrino. (A trad: è dello spagnolo dedicata a M. Hieronimo Sauli Arciv: di Bari. Lo stesso l'ho veduta da Longiano)
3.^o ff. 4. Selva di varie favole di Pietro Maffia tradotta di spagnolo nella vulgare lin-
gua da Mambriano Nostro da Fabriano. Come per Bastiano di Enorati 1556. in 12.

Ton. 2.^o @ 119. ff. 1. Mambriano Nostro da Fabriano. Compendio della Storia del Regno di Napoli.
Parte 2.^a de questa fa parte prima del Colonnacio, con le annotazioni di Tommaso Costo, e con lib. VSS.
di Colarellio Pica. Venezia per i Giunti 1613. in 4.

N.B. Il Costo vi fa poi la 3.^a parte che fa parte la prima e 2.^a del Colonnacio, e del Nostro. Ritrovando
tutte tra le parti sue: si ha per un corpo di libri raro. Il Colonnacio libri VI con l'aggiunta di VSS. libri
di Mambriano Nostro fu prima stampato in Venezia 1543. in 8., e poi per Tramezzino 1558. fol. II. in 8.

Tomo 2.^o @ 33. ff. 3. 6. Storia del Mondo di Gio. Taragnotta dal principio al 1513. con la continuazione
di Mambriano Nostro (fino al 1559) Venezia per Tramezzino 1562. in 4. fol. IV. Diz. la più stimata prof-
fo all'intenduti, e di nuovo vii 1573. in 4. E con la giunta di Bartolomeo Dionigi fino al 1583. vii per
Giunti 1585, 1592, e 1598 sempre in IV. fol. in 4. Della continuaz: del Nostro pare giudica poco
favorevolmente.

@ 34. ff. 1. fa med: (Divisa in IV. parti) Venezia per Vespa in 4. E parte V (che comprende dal
1533. al 1606) di Bartolomeo Dionigi di Fano. Venezia per l'ariseu 1606. in 4.

@ 227. ff. 1. Vita di M. Aurelio Imperat: e le alte, e profonde sue sentenze tradotta di lingua
spagnuola in toscana per Mambriano Nostro. Roma per il de Costolari 1542. in 4., e Venezia per de
Costis 1543. in 8.

ff. 2. fa med: colla giunta di moltissime cose tradotta da Faustino da Longiano Venezia per Valgrisi 1544. in
8. Avvertisi che l'impressione del Valassore Venezia 1545. in 8. per quanto posti sul frontispicio il no-
me di Mambriano Nostro è una stampa dell'edizione del Longiano. Ma più sopra. Molte ristampe si son fat-
te di questo libro, ma tutte di poco conto.

Segue l'estratto del Breve, come @ @ 26: 158. A mandilla del fiume Elice fatto la cima de l'Appennino per don-
de si va a questo terra del Ducato di Spolati, è un luogo di frati di S. Franc: chiamato l'heremita di tanta divozione, e riveren-
za, che non si può veder se non vide, et ha per fraze in que' luoghi affari, stanze affai commode per religiosi, et a me pare che
questo luogo suavi ogni altro di Italia di questo ordine di amenità, e qui si vede una pittura di gentile da Fabriano, la
più bella che habbiamo ancor vista.

Biblioteca degli Autori antichi Greci e Latini volgarizzati... nella quale si spavina giustamente
quarto ce hanno Giusto e Alezio Maffei, Fontanini, Zeno, e Regallati. Epoca libreria-fletteria-Costina
di Jacopo Maria Pastori C. R. Comajo - Venezia 1774. Appo Goffredo Rossi

Tomo 1.º @ 136. Vita di Marco Antonio Imperadore con alcune lettere di lui tradotte dallo Spagnuolo in lingua
Toscana per Mambriano Rospi Roma per Battuffone de' Costari 1742. in 4. Reggiana p. 357.

Vita di M. Aurelio Imperadore con le altre et profonde sue lettere, notabili documenti, ammirabili espressioni
et la dolce norma di vivere. Novamente tradotta di Spagnuolo in lingua Toscana per Mambriano Rospi da Fabriano
in 1543 (in fine) da Vincenzo per Alessio de' Testi, in Venezia 1543. in 8.º Il Rospi nella prefazione a
D. Diego Letado de' ardozanni Ambasciadore Cesareo appreso il Senato Veneto raccontò del suo lavoro confessando
e affermando più volte imitato di sopra da traduttori di prosa... alcune cose sole hanno... le quali perbe
lono state inoffese nel tradurre... l'autore Spagnuolo dice che quando presentò tanto buona questa opera al cardinale fu
fatto mente che dopo molta diligeza la fece stampare in Firenze publico, da Luigi de' Medici... in Capitulo per
XXXIV. e la lettera XX.

Vita di un altro, tradotta da Tabiano. Novamente stampata et dal med. Autore con somma diligeza
da nuove monofiscate. In Venezia 1543 (in fine) Stampata in Venezia nel 1543. in 8.º per Franciscoteo de' fa-
pad-Data, in cui per un'altro avvertito, si è dopo la tavola quattro pagine vuote.

Vita di (come sopra) in lingua per Comio de' Torni di Montevicino 1544 in 8.º Il Prendete queste edizioni
hanno ricoperta quella del Testi, in Venezia dopo la fine della vita. (p. 137)

Vita di Costa, lettera di M. Aurelio Imperadore famosissima et Oratore eloquentissimo con la alta et pro-
fonda sua proferenza, notabili documenti, ammirabili espressioni et la dolce norma di vivere, tradotta di Spagnuolo in lin-
gua Toscana per Mambriano Rospi da Fabriano, con la nuova giunta de' nel Spagnuolo non usate, et una lettera
del med. Autore di novo aggiuntavi. Novamente stampata et dal med. Autore con somma diligeza da novo
monofiscata. In Venezia. Appo per Adonia Lavoffor detto Giugugino 1546. in 8.º Praviti in questo titolo
comparisce il nome del Rospi, questa traduzione però è quella stampata da Luigi de' Testi, e in tutto, e per tutto
è ricoperta l'originale antecedente, con di più una lettera di Marco Aurelio a Epistione, che non legge nelle edizioni seg-
uanti. U. B. Quella del Testi è in Venezia appo Vincenzo Rangoni al segno di Crocefino 1544, e vi è una di lui lettera di dedica-
tione; una giunta di Luigi de' Testi per la lettera quora del Testi, in Venezia nell'anno 1546 in casa de' fratelli de'
Alto in 8.º Barioni ristampata come fatta dall'edizioni del Rangoni col con giustali cambiamenti. 3.ª altra di Giulio
Giulio de' Ferrari in Venezia la 1.ª del 1549. in 12.º la 2.ª del 1553 in 8.º la 3.ª del 1556. in 12.º ed altra 2.
giunta in Venezia l'una del 1606. in 8.º per Domènica Malatesta, l'altra del 1642. per Gio. et Domènica
Imbusti, e poi aggiunta di ognuna delle precedenti antiche edizioni (come la prima di Stama) avendone io ora
data una copia: ho potuto assennare i lettori quali siano del Rospi, e quali del Testi, il quale vi ha
fatto bene delle alterazioni, e della giunta, ma ha conservato il volgarizzamento del primo. Delle seguenti
(che riportate altre 8.ª la più parte in Venezia del 300. per le quali una del 1613. fu ingiunta in Bologna del 1664)
come da me non date non posso averle e quali sono dell'una, e quali dell'altra non tutte riprese dall' Reggiani. (p. 139)

Tomo 3.^o @ 161. Storia di Saffori d' Alessandro Magno, et della defezione del suo Impero, col fine
affo delle guerre de' Satrapi per loro. Tradotta da diversi Autori, et in gran parte da Rodolfo Sculo per M. Mambri-
no Rosio da Fabriano. Opera bella et notabile molto non più veduta nella lingua nostra. Aggiuntavi la vita d' af-
so Alessandro descripta da Plutarco. Con la sua tavola. Con privilegio. In Venezia, appio Franco Ziletti. 1570. in 8.

Questa vita d' Alessandro Magno descripta da Plutarco è della traduzione del clausurano frate gli argomenta, e frate
le parole. Avvertasi che in questa Storia di Saffori d' Alessandro Magno sopra precede in C. 1. i capitoli 1, 2, 3 e sopra
numera delle pagine, e pare come una giunta, che facilmente può mancare, tanto più che non è più nel registro, che è nel
fine del libro, essa vita è chiamata come lo è nel frontispizio.

Tomo 4.^o @ 74. (e vita dei due Imperatori, incominciando dal fine di Sotonio, nella lingua italiana tra-
dotta per Mambrino Rosio da Fabriano. Con privilegio del sommo Pontefice Paolo III et dell' Illustriss. Senato
atto per anni 2. (in fine) In Venezia per Michel Tramezzino 1544. in 8.

Questo titolo è stato molto malamente abbreviato in quest' altro del Fontanini: Vite di dieci Imperatori di dove
mi tradotte da Mambrino Rosio. In Venezia ecc. Quindi affai ragionevolmente offeso il Zeno T. II. pag. 201. n. 1. se
fosse vero quello che ne promette il titolo di quest' opera, nella forma con cui si vien qui esposita (col Fontanini)
avremmo le vite di dieci Imperatori scritte da Sotonio, oltre a quelle di XII. Cesari precedenti. Ma ben veda ognuno
che la cosa non è possibile, e che si è sbagliato nel titolo, il quale dee parer come noi l'abbiamo espositato. Il Rosio ag-
giunge il Zeno che ha preso e trasportato in volgare da diversi Autori, ma egli sarebbe regalato il pubblico di una fine
più continuata, e compiuta fino a Saverio Alessandro, nella vita del quale termina la sua traduzione, se di mezzo
a quei dieci, de quali si scrive non avesse male scitate (chi può perdonar) le vite di Nerva, di Mario Aurelio, di Albino, e
di Maximo che dopo la morte di Domitiano fino a Saverio Alessandro tennero le redini dell' Impero. Ristampandosi il
libro, che è divenuto affai raro, potrebbe si agevolmente ripulirlo, e dover manca supplirlo. A questo de' dieci Zeno, aggiungerò
i nomi degli Imperatori, le cui vite il Rosio qui descrive, e i nomi degli Autori, dai quali le ha tratte. Il
Autori, che han trattato di questi Imperatori sono Dione, Plutarco, Erodiano, Eutropio, Ulpiano, Epitimo, Epitimo,
Giulio Capitolino, Sampsonio, Torbello, Dindaro, e Ignazio. Ecco la Tavola delle dieci Imperatori, la cui
vita il Rosio dà in questo libro. Traiano, Adriano, Antonino Pio, Commodo, Settimio Severo, Giuliano, Saverio,
Massimiliano, Plotino, Alessandro Severo. Il libro è dedicato dal Rosio a Hier. Sauli Arcivescovo di Bari con let-
tera la quale si vede a privilegio e del Doge e del Senato Veneto, segnato questo 1544. die 3.^a Maji in Rogati.
Al frontispizio poi che segue alla dedica. Hora, dice il Rosio, le vite di dieci imperatori Romani per effem-
pio del buoni ho da diversi autori tradotte et recate a' suoi lettori poter essere nella historia d' impedita. Et
però, se non che nelle vite di Commodo, di Massimiliano, et di Plotino ho tacciati molti fealdati, che
fecero et molti inordinati vizi, che commisero, perchè erano cosa più presto da scandalizzare che
da leggere. Per essere una continuazione di Sotonio (ma che non ha niente da fare con Sotonio)
ho creduto meglio di anzi di metter la relazione di questo libro in questo luogo, che di
ometterlo affatto. // Fontanini aveva l'Opera presso di se //

Tomo 3.º @ 102. Russo tradotto in versi sciolti, e dichiarato da Francia Stalleti Poeta. Vinco da Fabrizio
no. All' Alto, et Grav. Sig. S. Card. Barberino. Anno Giuseppe Mascardi in Roma 1630. in 4. (Con un frontispizio della
vita del medesimo traduttore, e dell'indici ec.)

@ 103. Ripetendo la traduzione di Aut. M. Salvi stampata in Firenze anno Giuseppe Manni 1726. in 4. Daitoni
vi trasferisce anco le frequenti parole del Salvi stesso, Mi sono avvisato a tradurre in versi sciolti... quantunque
in tal genere di versi l'abbia elegantemente tradotto tra gli altri: Francia Stalleti di Fabriano, e poi in rima, infie-
ra con Giovane, il C. Camillo Silvestri di Ravenna celebre letterato de' nostri tempi, e l'uno e l'altro abbia scritto con
il seguente Note illustrate,

Notizie prese nella Biblioteca dell' Accademia degli Inculti in Cingoli, ed opere di Fabriano in essa esistenti

Scanzia 11. ff. 11. Institutione del Principe Cristiano di Mambriano Refo. In Roma nella Contrada del Lelligrino per Ma-
conna Girolama Moglie che fu del q. Baldassare de Castolani 1549. (In fine) Nel mese di Novembre (e aggiunto al resto) Enri-
Paulo Papa III. Note proprie etc. Cum fuit dilectus filius noster Mambrianus Refo Fabrianen. nobis exponi fecit
ad omnes studiorum omnium facultates sua propria impensa Institutione Princ. Chr. ac alias diversa opera in Tuscul-
per more composita, translata, et translata hactenus non impressa ec. (gli da privilegio per dieci anni). E dedicata
al Refo ab Illustriss. et Rev. Morf. Rodolpho Dio. Card. di Capri Legato di Roma.

Scanzia 12. ff. 17. Il Russo tradotto da Stalleti della sua tradig. del Mascardi 1630.

Scanzia 15. ff. 4. Il triplice Diadema di 12. Stelle tessuto alla gran Madre di Dio Maria sempre Verg. con 36. bravi di porfi,
e confegato al Santissimo Padre e chy. vno Papa Baron 13. Post. pub. regni da Francia Ant. Maffei Carica di S. Nicola di
Fabriano ec. 1725. Fabriano per Gregorio Marotti. in 4.

Scanzia 17. ff. 2. I Dialoghi del figlio della peltade e del Giulio 1564. dedicati al Card. Farnese

Sc. 23. ff. 42. Tratt. del Reo. M. Gio. Andrea filio da Fabriano de la emulazione, che il Reo. ha fatta a Dio nel 1. abo-
vatore, ne sacrificii ec. Veragja anno Francia de Franseschi 1563. 22.º all' Illmo et Ecclmo Sig. Vittorio Farnese Duc. di Urbino
Nella copia in carta turchina cujus

Sc. 24. ff. 49. Vita B. S. a Paolo Refo. S. Silvestri ec. & 2. Andrea Fabrianensi refo. Congr. Monacho, S. Theologe
Doctore di in confessata, et reper a 2. Jacobo Mercato refo. Congr. in Rom. Cura diversat. Parti completata. Camerini Apud
Francum Seisjun 1613.

Sc. 87. ff. 3. I libri della delva di varia lettione di Pietro Messia Avigliano tradotti nella lingua
italiana per Mambriano Refo da Fabriano. Et di nuovo aggiustati, oltre la quarta parte, due libri
del med. Traduttore Col Privilegio del Sommo Dott. Julio III. et dell' Illustriss. Senato Veneto per anni X.
Dedicata dall' istesso Mambriano all' Illmo et Ecclmo Sig. Duca di Palliano / Nel 15. Febb. 1556 leggesi data privilegio
va del Senato Veneto al Tramezzino per 10. anni di stampare, la 5.ª parte della delva di varia lettione, compi. da Mes-
per Mambriano da Fab., et da lui aggiunta al libro della delva ec. (Entrò però dopo la 3.ª parte cominciano subito
i 2. libri del Refo, nuovam. da lui aggiunti ai 3. di Pietro Messia al torre da capo la casto log., e la 4.ª parte non u. e.)
Veragja per Michele Tramezzino 1557.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V., *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, E. Benucci, R. Manetti e F. Zabagli (a cura di), Roma, Salerno editore, 2002.
- Álvarez Moctezuma, Israel - Gutiérrez Trápaga, Daniel, *Historia y literatura: maravillas, magia y milagros en el Occidente Medieval*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 2015, pp.127- 158.
- Ascarelli, Fernanda - Menato, Marco, in *La tipografia del Cinquecento in Italia*, Firenze, Olschki, 1989.
- Stefano Bazzaco, “El Progetto Mambrino y las tecnologías OCR: estado de la cuestión”, in *Historias Fingidas*, 6, 2018, pp.257-272.
- Baquero Escudero, Ana L., “Un viejo y persistente tópico literario: el manuscrito hallado”, in *Estudios Románicos*, vol. 16-17, 1, (2007), pp.249-260.
- Battaglini, Innocenzo, *Notizie storiche di Castiglione del Lago e del suo territorio*, Montepulciano, Le Balze, 2000.
- Beer, Marina, *Romanzi di cavalleria. Il Furioso e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987.
- Bencivenga, Giovanna, “Henrike Schaffert, Der Amadisroman. Serielles Erzählen in der Frühen Neuzeit”, Berlin, De Gruyter, 2015, «*Frühe Neuzeit*» n.196, in *Historias Fingidas*, 4, 2016, pp.265-269.
- Bernardini, Carlo - Brioschi, Franco - Ceserani, Remo - Gensini, Stefano - Gnisci, Marziano Guglielminetti, Armando - Martinelli, Luciana - Petronio, Giuseppe - Romagnoli, Sergio, *Fare storia della letteratura*, Ottavio Cecchi ed Enrico Ghidetti (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1986.
- Bognolo, Anna – Cara, Giovanni – Neri, Stefano, *Repertorio delle continuazioni italiane ai romanzi cavallereschi spagnoli – Ciclo di Amadís de Gaula*, Roma, Bulzoni editore, 2013.
- Bognolo, Anna – Neri, Stefano, “Progetto Mambrino. Resultados y perspectivas”, in *JANUS*, Estudios sobre el Siglo de Oro, III, 2014, pp.68-72.
- Bognolo, Anna, «La prima continuazione italiana dell’*Amadís de Gaula*: l’*Aggiunta al quarto libro* di Mambrino Roseo da Fabriano (Venezia 1563)», in “Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna (da «Orlando» al «Quijote»)”, Salamanca, ed. Folke Gernert, SEMYR-CERES, 2004, pp.429-441.

- , “Di maliarde, profetesse e illusioniste. Le incantatrici dello Sferamundi di Grecia” in *Ogni onda si rinnova. Studi di ispanistica offerti a Giovanni Caravaggi*, A. Baldissera, G. Mazzocchi P. Pintacuda (a cura di), Como-Pavia, Ibis, 2011, pp.485-499.
- , *La finzione rinnovata. Meraviglioso, corte e avventura nel romanzo cavalleresco del primo Cinquecento spagnolo*, Pisa, ETS edizioni, 1997.
- , “La prima continuazione italiana dell'*Amadís di Gaula*: l'Aggiunta al quarto libro di Mambrino Roseo da Fabriano (Venezia 1563)”, in *Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna (Da “Orlando” al “Quijote”*, Salamanca, 2004, pag 429-441.
- , “La prima traduzione dell'«Amadís de Gaula» in Italia: Venezia 1546”, in *Annali di Ca' Foscari*, XXIII, n.8, 1984, pp.1-29.
- , “Il ‘Progetto Mambrino’. Per una esplorazione delle traduzioni e continuazioni italiane dei ‘libros de caballerías’” in *Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche*, 6, 2003, pp.190-202.
- , “Il romanzo cavalleresco spagnolo in Italia e la collezione di *Amadís* della Biblioteca Civica di Verona”, in *L'età di Carlo V. La Spagna e l'Europa*, Silvia Monti (a cura di), Verona, Fiorini, 2011, pp.12-145.
- , “Il romanzo in una stanza. Le sale istoriate dello Sferamundi di Grecia”, in *Con gracia y agudeza. Studi offerti a Giuseppina Ledda, T. Paba* (a cura di), Roma, ARACNE, 2007, pp.85-104.
- , “Il romanziere e la finzione: questioni teoriche nei testi introduttivi ai libros de caballerías”, in *Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche*, 1, 1999, pp.67-69.
- , “Nel labirinto della Selva. La traduzione italiana della Silva de varia lección di Mambrino Roseo da Fabriano”, in *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, Valentina Nider (a cura di), Trento, Università di Trento, 2012, pp.257-306.
- , “La entrada de la realidad y de la burla grotesca en un libro de caballerías: el *Leporemo, Caballero de la Cruz* (Valencia 1521)” in *Medioevo y literatura, Actas del V Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, (Granada, 27 septiembre - 1 octubre 1993), Granada, ed. Juan Paredes, 1995, vol.I, pp.371-378.
- , “Los salones pintados del Esferamundi de Grecia de Mambrino Roseo da Fabriano in *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo*, Claudia Demattè (a cura di), Trento, Università degli Studi di Trento, 2010, pp.85-113.

- , “Sobre el público de los libros de caballerías”, in *Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, (Lisbona, 1-5 ottobre 1991), Lisbona, ed. Cosmos, 1993, vol II, pp. 125-130.
- , “Vida y obra de Mambrino Roseo da Fabriano, autor de libros de caballerías”, in *Ehumanista*, 16, 2010, pp.77-98.
- Bachtin, Michail, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001.
- Baldacchini, Lorenzo, *Il libro antico*, Roma, Carocci, 2001.
- Bernardelli, Andrea, *La narrazione*, Roma, Laterza, 1999.
- Bordoni, Carlo - Fossati, Franco, *Dal feuilleton al fumetto - Generi e scrittori della letteratura popolare*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Borghini, Raffaello, *Il Riposo*, Mario Rosci (a cura di), Milano, Edizioni Labor, 1967.
- Bottiroli, Giovanni, *Che cos'è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino Einaudi, 2006.
- Bremond, Claude, *La logica del racconto*, tr. it. Riccardo Gramatica, Milano, Bompiani, 1977.
- Buzzetti, Dino, “Oltre il rappresentare: le potenzialità del markup”, in *La macchina del tempo*, Lorenzo Perilli - Domenico Fiorimonte (a cura di), Firenze, Le Lettere, 2011.
- Cabani, Maria Cristina, *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988.
- Campos García Rojas, Axayácatl, “Galtenor cuenta..., pero Lirgandeo dize...”: el motivo ecdótico en los libros de caballerías hispánicos”, in *Amadís de Gaula”: quinientos años después. Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Bleuca*, eds. José Manuel Lucía Megías, María Carmen Marín Pina; col. Ana Carmen Bueno, Alcalá Henares, Centro Estudios Cervantinos, 2018, pp.117-131.
- Cardini, Franco, *Guerre di primavera. Studi sulla cavalleria e la tradizione cavalleresca*, Firenze, Le Lettere, 1992.
- Castrica, Romualdo, *Istoria e Origine di Fabriano fatta da Romualdo Castrica Notaro incominciata nel 1821*, 1821, p.70.
- Cervantes Saavedra, Miguel, *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*, Enrique Suárez Figaredo (a cura di), Barcelona, Ediciones Carena, 2004.
- Coiduras Bruna, María, *Por el nombre se conoce al hombre: Estudios de antroponimia caballeresca*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2015.

- Corti, Maria – Segre, Cesare, (a cura di), *I metodi attuali della critica in Italia*, Roma, ERI - Edizioni RAI Radiotelevisione Italiana, 1970.
- Croce, Benedetto, *La critica letteraria: questioni teoriche*, Roma, Loescher, 1896.
 -, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza (1917)*, Bari, Laterza, 1968.
- Dara, Marks, *L'arco di trasformazione del personaggio*, Roma, Dino Audino, 2007.
- De Mauro, Tullio - Mancini, Marco, *Grande Dizionario Etimologico*, Milano, Garzanti, 2000.
- Delcorno Branca, *L'Orlando Furioso e il romanzo cavalleresco medievale*, Firenze, L.S. Olschlki, 1973.
- Di Lorenzo, Renato, *Scrivere un best seller. Regole e tecniche della narrazione*, Milano, Metamorfosi, 2012.
- Di Zenzo, Salvatore F. - Pelosi, Pietro, *Metodologia e tecniche letterarie*, Napoli, Guida, 1976.
- Donati Guerrieri, Maria Gabriella, *Lo Stato di Castiglione del Lago e i della Corgna*, Perugia, Grafica, 1972.
- Eco, Umberto, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1997.
 -, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 2000.
- Eisenberg, Daniel - Marín Pina, María Carmen, *Bibliografía de los libros de caballerías castellanos*, Zaragoza, Prensas Univesitarias de Zaragoza, 2000.
- Festuccia, Luciano, *Castiglione del Lago*, Perugia, Cornicchia, 1985.
- Fiormonte, Domenico – Numerico, Teresa – Tomasi Francesca, *L'umanistica digitale, Itinerari. Scienze umanistiche*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Fiumara, Francesco, “La biblioteca italiana dei romanzi cavallereschi spagnoli e il suo genere editoriale”, in *Romanistisches Jahrbuch*, vol. 61, 2010, pp.373-413.
 -, “Per una riattribuzione di un opuscolo ottocentesco su Mambrino Roseo da Fabriano”, in *MNL*, vol. 124, No.1, 2009, The Johns Hopkins University Press, pp.103-110.
- Flori, Jean, *Cavaliere e cavalleria nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1999.
- Forster, Edward Morgan, *Aspetti del romanzo*, Milano, Garzanti, 2000.
- Frye, Northrop, *Anatomia della critica*, Torino, Einaudi, 2000.
 -, *La scrittura secolare: studio sulla scrittura del romance*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- Garin, E, *Medioevo e Rinascimento*, Roma, Laterza, 1987.
- Gasparetti, Antonio, *Introduzione*, in *Amadigi di Gaula*, Torino, Einaudi, 1965, p.VIII.

- Gayangos de, Pascual, *Libros de caballerías, con un discurso preliminar y un catálogo razonado*, Madrid, M. Rivadeneyra, 1857.
- Genette, Gérard, *Figure III, discorso del racconto*, trad. it. di Lina Zecchi, Torino, Einaudi, 1972.
- , *Palinsesti: la letteratura al secondo grado*, trad. it. di Raffaella Novità, Torino, Einaudi, 1997.
- , *Soglie. I dintorni del testo*, ed. it. Camilla Maria Cederna (a cura di), Torino, Einaudi, 1989.
- Giri, Donato, *Il fondo antico ispanico della Biblioteca Civica di Verona*, Kassel, Reichenberger, 1992, p.21, n. 23.
- González, Aurelio - Miaja de la Peña, María Teresa, *Introducción a la cultura medieval*, México D.F., Unam, 2005.
- Gorris, Rosanna, “Du sens mystique des romans antiques: il paratesto degli Amadigi di Jacques Gohory”, in *Il romanzo nella Francia del Rinascimento dall’eredità medievale all’Astrea*, Fasano, Schena editore, 1996, pp.61-83.
- Guijaro Ceballos, Javier, *El “Quijote” cervantino y los libros de caballerías: calas en la poética caballeresca*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2007.
- Grasso, Aldo – Scaglioni, Massimo, *Che cos’è la televisione. Il piccolo schermo fra cultura e società: i generi, l’industria, il pubblico*, Milano, Garzanti, 2003.
- Grendler, Paul F., *Critics of the Italian World (1530-1560): Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando*, Madison, Milwaukee e Londra, The University of Wisconsin Press, 1969
- Guarino, M. Squadroni (a cura di), *Torgiano. Archivio storico comunale. Inventario*, Perugia, Protagon, 1990.
- Gutiérrez Trápaga, Daniel, “Continuar y reescribir: el manuscrito encontrado y la falsa traducción en las continuaciones heterodoxas del Amadisa de Gaula”, in *Literaturas y ficción: “estorias”, aventuras y poesía en la Edad Media*. Actas del Coloquio Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Universidad de Valencia, del 19 al 21 de noviembre de 2014), Valencia, ed. Marta Haro Cortés, PUV, 2015, 2, pp.503-517.
- , *Rewritings, Sequels, and Cycles in Sixteenth-Century Castilian Romances of Chivalry: «Aquella inacabable aventura»*, Woodbridge, Tamesis, 2017.

- Haro Cortés, Marta, “La mujer en la aventura caballeresca: dueñas y doncellas en el Amadís de Gaula”, in Rafael Beltrán, (ed.), *Literatura de caballerías y orígenes de la novela*, Valencia, Universitat de Valencia, 1998, pp.181-217.
- Herrán, Alonso, “El humor y libros de caballerías o el caso de tres burlas sin piedad: el caballero encubierto, el Fraudador de los ardides y el caballero Metabólico”, Oviedo, ed. José Luis Caramés Lage, Carmen Escobedo, Daniel García y Natalia Menéndez, Servicio de Audiovisuales de la Universidad de Oviedo, 2003.
- Hinrichs, William H., *The invention of the sequel – Expanding Prose Fiction in Early Modern Spain*, Woodbridge, Collección Tàmesis, Serie A: Monografías 299, 2011.
- Lewis Hyde, *Il briccone fa il mondo. Malizia, mito e arte*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- Iazurlo, Paola, “La loggia di Federico Zuccari a Castelnuovo di Porto: nuovi ritrovamenti”, in *Bollettino d'arte*, LXXXVII, 120, 2002, pp.113-134.
- Lalomia, Gaetano, *I viaggi dei cavalieri. Tempo e spazio nel romanzo cavalleresco castigliano (secoli XIV-XVI)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009.
- Lana, Guido, *Ascanio I della Corgna ed il suo tempo*, Castiglione del Lago, Nuova Stampa, 1999.
- Lefèvre, Matteo, *Il potere della parola. Il castigliano nel Cinquecento tra Italia e Spagna (Grammatica, ideologia, traduzione)*, Manziana, Vecchiarelli, 2012.
- Lucía Megías, José Manuel, *Antología de libros de caballerías castellanos*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2001, pp.XIII-XXIV.
- Lucía Megías, José Manuel - Sales Dasí, Emilio José, *Libros de caballerías castellanos (siglos XVI - XVII)*, Valladolid, Col. Arcadia de las letras 33, Laberinto ediciones, 2008.
- Luján, Pedro de, *Silves de la Selva*, Bon 9-III-22. Riproduzione fotodigitale accessibile dall' OPAC della Biblioteca de Catalunya e da Google Books.
- Mancinelli, Tiziana, “Early Printed Edition and OCR Techniques: What Is the State-of-Art? Strategies to Be Developed from the Working-Progress Mambrino Project Work Tiziana Mancinelli”, in *Historias Fingidas*, 4, 2016, pp.255–260.
- Manselli, Raoul, *Magia e stregoneria nel Medio Evo*, Torino, G. Giappichelli, 1976.
- Marchese, Angelo, *Il testo letterario. Avviamento allo studio critico della letteratura*, Torino, SEI, 1994.
- , *L'officina del racconto*, Milano, Mondadori, 1983.

- Marconi, Laura, *Studenti a Perugia: la matricola degli scolari forestieri (1511-1723)*, Collezione: Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 3, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2009.
- Marín Pina, María Carmen, “El tópico de la falsa traducción en los libros de caballerías españoles”, *Actas del III Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval (Salamanca, 3 al 6 de octubre de 1989)*, María Isabel Toro Pascua (a cura di), Salamanca, Biblioteca Española del Siglo XV, Departamento de Literatura Española e Hispanoamericana, vol.1, 1994, pp. 541-548.
- , *Los libros de caballerías castellanos*, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2010.
- , *Páginas de sueños. Estudios sobre los libros de caballerías castellanos*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2011.
- Martín Lalanda, Javier, *Florisel de Niquea (Parte III) de Feliciano de Silva (Sevilla, Juan Cromberger, 1546): guía de lectura*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, vol.45, 1999.
- Mazzocchi, Giuseppe, *La imagen de España en la Italia de los siglos XVI y XVII in Imágenes de España en culturas y literaturas europeas (siglos XVI-XVII)*, José Manuel López de Abiada - Augusta López Bernasocchi (a cura di), Madrid, Verbum, 2004, pp.269-338.
- Medin, Antonio, *Mambrino Roseo. L'Assedio di Firenze, poema in ottava rima dichiarato con note critiche, storiche e biografiche da A. D. Pierrugues*, Firenze, G. Pellas editore, 1894.
- Mortara Garavelli, Bice, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2003.
- Mutini, Claudio, voce “Caporali, Cesare”, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVIII, coll. 677b-680b, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975.
- Neri, Stefano, *Antología de las Arquitecturas maravillosas en los libros de caballerías*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2007.
- , “El ‘Progetto Mambrino’ Estado de la cuestión” in *Actas del VI congreso de la Asociación de Cervantistas (VI Cindac: 13-16 diciembre 2006)*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2007, pp.577-589.
- , “La literatura cabaleresca en Italia”, in *Revista digital universitaria*, vol.16, 8, 2015.
- , “Penoria, el hijo que Amadís nunca tuvo. la encrucijada del Florisando en el ciclo amadisiano italiano”, in *Estudios de literatura medieval: 25 años de la AHLM*, Murcia, Editum, Ediciones de la Universidad de Murcia, 2012, p.717.

- , *L'eroe alla prova. Architetture meravigliose nel romanzo cavalleresco spagnolo del Cinquecento*, Pisa, ETS, 2007.
- Nisticò, Renato, *La Biblioteca*, Bari, Laterza, 2015.
- Palau y Dulcet, Antonio, *Manual del librero hispano-americano*, Barcelona-Oxford, Librería Antcuaria de A. Palau – The Dolphin Book, 1948, 2a ed., p.299.
- Petrella, Giancarlo, “Produzione e circolazione del libro spagnolo a Ferrara tra Quattro e Cinquecento: prime ricerche” in *La memoria de los libros. Estudios sobre la historia del escrito y de la lectura en Europa y América*, Pedro Cátedra et alii (a cura di), Salamanca, Instituto de Historia del Libro y de la Lectura, 2004, I, pp.215-237.
- Praloran, Marco, «*Maraviglioso artificio*». *Tecniche narrative e rappresentative nell'«Orlando Innamorato»*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1990.
- , *Temporalità e tecniche narrative nel «Furioso»*, Firenze, Olschki, 1994.
- , *Tempo e azione nell'Orlando Furioso*, Firenze, Olschki, 1999.
- , *Le lingue del racconto. Studi su Boiardo e Ariosto*, Roma, Bulzoni editore, 2009.
- Principi, Lorenzo, “Il busto di Ascanio della Cogna dal sepolcro in san Francesco al Prato a Perugia”, in *Rivista d'arte*, V serie, n.4, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2014.
- Prince, Gerald, *Dizionario di narratologia*, Annamaria Andreoli (a cura di), Firenze, Sansoni, 1990.
- Propp, Wladimir, *Morfologia della fiaba*, Gian Luigi Bravo (a cura di), Torino, Einaudi, 2000.
- Quondam, Amedeo, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003.
- , “La letteratura in tipografia”, in *La letteratura italiana*, Vol.II: Produzione e consumo, Alberto Asor Rosa (a cura di), Torino, Einaudi, 1983.
- , “La nascita del ‘Cortegiano’ prime ricognizioni sul manoscritto autografo”, in *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*, vol. 2, 1999, pp.423-441.
- , “Le biblioteche della corte estense” in *Il libro a Corte*, Amedeo Quondam (a cura di), Roma, Bulzoni, 1994, pp.7-38.
- , *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della cultura d'antico regime*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- , *Tutti i colori del nero. Moda e cultura nell'Italia del Cinquecento*, Novara, Colla Editore, 2009.

- Raimondi, Ezio, *Tecniche della critica letteraria, nuova edizione accresciuta*, Torino, Einaudi, 1983.
- Rajna, Pio, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni editore, 1876.
- Ramelli, Camillo, *Sulle opere di Mambrino Roseo*, Fabriano, Crocetti, 1855.
-, *Illustri fabrianesi*, Vol. unico.
- Ramos Grados, Ana Cristina, *Florisando de Ruy Páez de Ribera: (Salamanca, Juan de Porras, 1510): guía de lectura*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2001.
- Rodríguez de Montalvo, Garci, *Amadís de Gaula*, ed. Juan Manuel Cacho Blecua (a cura di), Madrid, Cátedra, 1987.
- Romero Tabares, María Isabel, *Guía de lectura caballeresca n.46 "Silves de la Selva" de Pedro de Luján (Sevilla, Dominico De Robertis, 1546)*, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 2004.
- , María Isabel, *La mujer casada y la amazona- Un modelo femenino renacentista en la obra de Pedro de Luján*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1998.
- Roseo, Mambrino, *L'assedio di Firenze*, poema in ottava rima dichiarato con note critiche, storiche e biografiche da di Antonio Domenico Pierrugues, Firenze, Giuseppe Pellas editore, 1894.
- , *Delle historie del mondo. Parte terza. Aggiunta alla notabile historia di Giovanni Tarcagnota*, Venezia, Eredi Tramezzino, 1562.
- Rubió i Balaguer, Jordi, *Vida española en la época gótica*, Barcelona, Publicaciones de l'Abadia de Monserrat, 1985.
- Sabba, Fiammetta, "Ascanio I della Corgna e alcuni suoi familiari nei documenti del tempo", in *Bibliothecae.it*, vol.5, n.2, 2016, pp.40-73.
- , "La personalità di Ascanio I Della Corgna tra attitudini marziali e interessi artistici e letterari" in *Ascanio della Corgna I Turchi e la battaglia di Lepanto nel racconto dei contemporanei*, T. Biganti, G. Riganelli e S. Fatti (a cura di), Perugia, Fabrizio Fabbri editore, 2016.
- Sales Dasí, Emilio, *Libros de caballerías castellanos: siglos XVI-XVII*, Madrid, Ediciones del Laberinto, 2008.
- Sansone, Giuseppe, "Introduzione", in *Tirante il Bianco. Romanzo cavalleresco del XVI secolo*, Annamaria Annichiarico et alii (a cura di), Roma, La Tipografica, 1984.
- Sarmati, Elisabetta, *Le critiche ai libri di cavalleria nel Cinquecento spagnolo (con uno sguardo sul Seicento). Un'altra analisi testuale*, Pisa, Giardini editore, 1996.

- , “Le fatiche dell’umanista: il manoscritto ritrovato nei libri di cavalleria e nel *don Quijote*. Qualche riflessione ancora sul motivo della falsa traduzione” in AA. VV, *Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna (Da “Orlando” al “Quijote”)*, Salamanca, SEMYR, 2004, pp.373-392.
- , “Maritornes, el caballero metabólico y Fraudador de los Ardidés: una nota al Quijote I, 43 (y a Pedro de Urdemalas II, 554)”, in *Amadís de Gaula. Quinientos años después (estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Blecua)*, Zaragoza, Centro Estudios Cervantinos, 2008.
- Sartore, Alberto Maria, “Per la storia della dinastia: Nuovi documenti dall’Archivio di Stato”, in *Lauda Ducem et Pastorem. Fulvio della Corgna, principe della Chiesa e signore di Perugia*, T. Biganti, I. Farinelli e A. Tiroli (a cura di), Perugia, Fabrizio Fabbri editore, 2017.
- Sassi, Romualdo, *Il “Chi è?” fabrianese*, Fabriano, Arti grafiche ‘Gentile’, 1989.
- Segre, Cesare, *Le strutture e il tempo, poesia, modelli*, Torino, Einaudi, 1974.
- , “Fra strutturalismo e semiologia” in *La letteratura e semiologia in Italia*, Gian Paolo Caprettini - Dario Corno (a cura di), Torino, Rosenberg & Sellier, 1979, pp.103-136.
- , *Avviamento all’analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985.
- , *Semiotica, storia e cultura*, Padova, Liviana, 1985.
- , *Critica e critici*, Torino, Einaudi, 2012.
- Schaffert, Henrike, “Historias después del final. Sobre las continuaciones alemanas del Amadís”, in *Historias Fingidas*, n.5, 2015, pp.123-138.
- Silva, Feliciano de, *Il secondo libro di Don Silves de la Selva*, Venezia, 1568, vol.17., AC09653913, riproduzione fotodigitale accessibile dalla Biblioteca austriaca Österreichische Nationalbibliothek (<https://www.onb.ac.at/en/>) e da Google Books.
- Simkin, John, *The Whole Story: 3000 Years of Sequels and Sequences*, New York, Bowker, 1998.
- Suitner, Franco, *La critica letteraria. Elementi di teoria e orientamenti*, Milano, LED Edizioni Universitarie, 1994.
- Tallini, Gennaro, “Tradizione familiare e politiche editoriali nella produzione a stampa dei Tramezzino editori a Venezia (1536-1592)”, in «*Studi veneziani*», LX, 2010, pp.53-78.
- Testa, Enrico, *Eroi e figuranti. Il personaggio nel romanzo*, Torino, Einaudi, 2009.
- Thomas, Henry, *Las novelas de caballerías españolas y portuguesas (1920)*, Madrid, CSIC, 1952, pp.137-140.

- Tinto, Alberto, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Firenze, Olschki, 1968.
- Todorov, Tzvetan, *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, Tzvetan Todorov (a cura di), Torino, Einaudi, 1968.
- Tomasi, Francesca, *Metodologie informatiche e discipline umanistiche*, Manuali universitari 59, Roma, Carocci, 2008.
- Trujillo, Stefania, *Sferamundi. Prima parte. Trascrizione dei capitoli I e II*, in *Historias Fingidas*, 1, pp.159-176.
- Varchi, Benedetto, *Storia fiorentina*, Michele Sartorio (a cura di), vol II, Milano, Borroni e Scotti, 1846.
- Vermiglioli, Giovan Battista, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1973.
- , *La vita e le imprese di Malatesta IV Baglioni*, Perugia, Bartelli, 1839.
- Vieusseux, Pietro, *Archivio storico italiano* a cura della R. Deputazione di storia patria per le province della Toscana e dell'Umbria, Firenze, M. Cellini e C., 1894.
- Villoresi, Marco, *La fabbrica dei cavalieri: cantari, poemi, romanzi in prosa fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Salerno editrice, 2005.
- , *La letteratura cavalleresca: dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carocci, 2000.
- Vittorini, Fabio, *Il testo narrativo*, Roma, Carocci, 2006.
- Watt, Ian, *Le origini del romanzo borghese: studi su Defoe, Richardson e Fielding*, Milano, Bompiani, 1976.
- Zucchini, Stefania, *Università e dottori nell'economia del comune di Perugia*, Collezione: Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 2, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2008.